complete

LA VOCE

anno VI ■ num. 1 ■ 13 gennaio 1914

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

continua in 3.a e 4.a pagina.

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla “ Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. “ Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 1 ■ 13 gennaio 1914

Io credo che noi italiani abbiam bisogno, più che i tedeschi e gli inglesi, di libertà interiore, morale, religiosa, scientifica, filosofica, per poter esser liberi politicamente, all'aria aperta. Ne abbiam bisogno, perchè abbiamo in casa, come cosa o persona nostra, il nostro più grande nemico, il nemico dello spirito libero, l'autorità spirituale, infallibile (Papa Pio, Papa Mazzini) !

Quando si pensa a quest'originale di spirito umano, che per esaltare se stesso (per celebrare la sua natura, diceva il nostro Don Giambattista) arriva fino a farsi il tiranno di se stesso, ci è da diventar matti davvero ! E quando si pensa che nell'occidente l'Italia fu destinata a fare da potatrice per sè e per altri, ed educare eunuchi per tutti i serragli del vecchio e del nuovo mondo, ci è da diventar due volte matti !...

B. Spaventa.
Lettera sul paolottismo.

Molti credono associandosi ad una rivista o comprando un libro di giovani, di mostrare chi sa mai quale rischiosa generosità. Ora, a parte il valor intellettuale, è un fatto che le riviste dei giovani rappresentano spesso un buon impiego di denaro; e così le edizioni. La prima annata della Voce *si vende a cinquanta lire e la collezione del* Leonardo *non si trova più nemmeno per cento. Chi sa quanti credettero allora di farci un piacere associandosi e siamo noi che abbiamo fatto far loro un eccellente affare commerciale : il cento per cento per anno all' incirca !*

Uno spiritoso stoccatore agguantato per una frequentatissima via da un creditore ronzante e vespino cominciò forte a gridargli : — ma sì, ma sì, che le concedo una proroga, e mi paghi pure l' altro mese, non si scusi, grazie, grazie, non mi importa, non si vergogni.... — e con altre parole e gesti e proteste salvò i danari la reputazione e si prese facile beffa dell'altro. — Essendosi straordinariamente moltiplicata cotesta razza di debitori generosi e diventate assai generali queste abitudini donatrici tra gli scrittori sicchè non v' è nulla di più comune del vedere che chi più ha coscienza dei prestiti, dei furti e delle debite e indebite appropriazioni in fatto di idee, tanto più cerca di nasconderne financo il sospetto con l' aggredire coloro dai quali ha preso una parte e, talvolta, il meglio delle proprie, noi ci siamo risoluti a segnalarci con un atto di indiscutibile originalità ponendo qui i nomi di

BENEDETTO CROCE e GIOVANNI GENTILE

poichè spesso ricorderemo idee loro od a loro care e che per loro primo impulso ci vennero a conoscenza. Stanno qui questi nomi di amici e di maestri perchè iniziarono in Italia quel movimento di idee al quale noi pretendiamo riallacciarci. Ognuno di noi ne fu scosso, tuttora ne vive. Ma ognuno per una sua via vuole continuarlo. Perchè appunto ognuno l' apprese a suo modo. Così si vedranno qui pubblicate idee, teorie, riflessioni, giudizi, magari discordi dai loro, non dai loro difformi : chè altro è andare su altre rotaie, altro fuor di rotaia. Ed anche : altro è andar avanti su altra via, altro tornare indietro sulla stessa via. Non vi saranno stonature ma non vogliamo ripetizioni. Il che farà piacere prima di tutti a Croce e a Gentile che han lavorato per educare persone che sentissero vedessero pensassero con la propria costituzione con i propri occhi con la propria testa e non con la testa con gli occhi e con la costituzione di Croce e di Gentile. E piacere o dispiacere di chiunque non potremmo far altro che quello che faremo e non diversamente. Ci sentiamo oggi dopo cinque anni di « blocco » pratico, di vita in comune con altre tendenze, freschi come il giorno che vi entrammo, non compromessi

non infiacchiti non mutati ma più ricchi di esperienza con più chiara coscienza del nostro compito. Gli impegni sono cresciuti per tutti : l' insegnamento la famiglia il giornalismo ci chiedono sempre di più eppur ci mettiamo a compilare questa « rivistina » come giovinotti di prime bozze e ci fa piacere sentirci così arditi dopo anni di lavoro lotte disillusioni realtà concretate. Non siamo invecchiati e non è invecchiato « l' idealismo ». Non è stata una moda quella di noi giovani italiani degli ultimi anni. Nè impedisce di capire e di partecipare alla vita del mondo moderno anzi veramente prepara una nuova civiltà se per civiltà si intenda una visione del mondo capace di organizzare la vita degli uomini e non soltanto progresso di congegni meccanici. A sviluppare questo carattere vitale, etico, civile dell' idealismo sarà rivolta la nostra attenzione piuttosto che alle indagini teoriche senza che mai l' uno possa scompagnarsi dalle altre per quella unità dello spirito che così bene Croce e Gentile ci hanno insegnata. Ci sembra giunto il momento di far permeare nella critica di tutta la vita l'applicazione dell' idealismo, ma questo interesse alle faccende pratiche e questo frugar nei fatti e problemi quotidiani con la luce venutaci dalla filosofia sarà poi trasmesso nelle pagine de *La Voce* con la forma che più spontanea vestirà : schema e sistema, prosa numerosa e verso libero, frammento, lettera, proposta, ironicamente, mascheratamente, gravemente, in tesi, in antitesi, come caricatura, burla, ritratto, saggio : ed altri « generi » che inventeremo o sconquasseremo gravandoli di un nuovo contenuto, senza limite e senza altra legge, che quella di un' intima armonia. Ed è in omaggio a questa libertà che una semplice epigrafe ed un modesto aneddoto allegorico che volevamo narrare ci si è mutato fra mano quasi in un programma come per avvertirci che lo spirito prende la mano agli uomini e nei loro disegni fa entrare più di quello che non avevano voluto metterci.

La collaborazione alla Voce *per il 1914 è gratuita. Pane, acqua, disagi e fucilate è quello che promettiamo.*

INTORNO ALL'IDEALISMO ATTUALE (*)

Il punto saliente della nostra discussione, mio caro Giovanni, è se il tuo idealismo « attuale » sia o no misticismo, e non già se tu voglia o no essere mistico, perchè io avevo già concesso che tu non vuoi, e anzi, per questo dissidio o duplice tendenza del tuo spirito, avevo qualificato il tuo idealismo come « misticismo storico », cercando di rilevarne l' intrinseca contradizione con questo nome, composto di due *insociabilia*.

Ora tu alla mia obiezione che il Pensiero di cui parli non sia Pensiero, ma l' Ineffabile, perchè non ha altro da cui si distingua, rispondi che neppure lo Spirito, di cui parlo io, « ha accanto a sè qualcosa di diverso da cui sia da distinguere » ; e ti è sfuggito che io avevo preveduto la risposta, osservando che lo Spirito si denomina così, perchè si distingue « dall' indebita ipostasi di un prodotto dello spirito stesso (la natura) in entità metafisica ». Soggiungi poi che « il Pensiero si distingue in sè stesso e si distingue dall' inesistente » ; e qui rientriamo nella difficoltà d' intendere come il Pensiero si distingua in sè stesso (giacchè, quanto all' inesistente, mi par chiaro che debba essere esistente in qualche modo, e ridursi anch' esso a una distinzione del Pensiero in sè stesso) : torniamo, cioè, alla tua deduzione della « natura ».

Il concetto della natura, tu dici, « veramente credo di dedurlo dal concetto del soggetto come posizione di sè : deduco cioè l' errore di tenere per reale l' oggetto come tale ». E io incalzo : — E come nasce l' errore ? donde questa decadenza del pensiero in atto ? Senza distinzione di forme spirituali, la fenomenologia dell'errore e del male rimane inconcepibile. La storia (ho detto altrove, e tu mi ricordi queste parole come per mettermi in contradizione con me stesso), la storia non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice. Ma queste parole, che confermo, non significano altro se non che

(*) Si veda la *Voce*, numeri 46 e 50 del 1913.

l' errore e il male in quanto negatività non esistono, e che la storia giustifica e non condanna appunto perchè scopre sempre la positività (il momento economico, il momento estetico, ecc.) di ciò che nella lotta della vita si atteggiava come mera negatività.

« Quindi (continuo a citarti) posso dire la natura pensiero passato, perchè dirla tale è superarla, non essendovi pensiero passato ». E io ripresento la mia obiezione sul concetto di passato, qui introdotto, e che non vuol essere passato cronologico ma logico : che cosa è il tuo passato logico se non la confusa e mal ferma distinzione di un momento dall' altro dello spirito ? E, circa la revocabilità o irrevocabilità del passato, bada che il brano delle mie *Questioni storiografiche* che tu ricordi (anche qui con l' intento di mettermi in impaccio con accusa di contradizione) dice perfettamente lo stesso di quel che ho detto nel mio articolo : cioè, che il passato non è ripensabile astratto dal presente (che è il caso del folle desiderio, ossia dell' impossibilità di tornare al passato, cioè a un passato arbitrariamente avulso dal complesso cui appartiene e che è il presente), ma è eternamente ripensabile nel presente, come costitutivo della coscienza stessa del presente (storia). Il passato, insomma, è impensabile solo in quanto reso astratto e naturalizzato (cronaca) ; ma in tal caso l' impensabilità n o n è d e l p a s s a t o, sibbene dell' a s t r a z i o n e e della n a t u r a l i t à. E il senso della mia osservazione era (e mi meraviglio che anche qui la cosa ti sia sfuggita) semplicemente questo : che tu riesci in apparenza a connettere e identificare passato e natura soltanto perchè rendi n a t u r a l i s t i c o i l p a s s a t o, come esso è nella cronaca e non è nella storia ; e, risolvendo la natura nel passato così naturalizzato, cadi, per quel che mi sembra, in una tautologia.

Ma la risposta trionfale contro la qualifica di misticismo a te pare di darla quando dici che l' idealismo attuale, nonchè annullare le distinzioni delle categorie, è « la conservazione o meglio l' instaurazione di un' infinita ricchezza di categorie, quale nessuna logica e nessuna filosofia ha mai

concepita. Si consideri, da un lato, che, risolvendo nell' atto del pensare (che è poi quel che si dice filosofia) tutta la realtà naturale e storica, non s' intende propriamente d' un assorbimento unico, e in massa, di tutta cotesta realtà, ma dell' eterna risoluzione di essa, che si dispiega per tutte le forme che l'esperienza ci addita nel mondo : esperienza che è, dal punto di vista metafisico, l' infinita genitrice di una genitura infinita, in cui si realizza. Non c' è la natura, nè la storia ; ma, sempre, questa natura, questa storia, a volta a volta, sempre, risoluta in questo atto spirituale » (*Idealismo e misticismo*, pp. 116-7). *Timeo Danaos et dona ferentes*, è proprio il caso, mio caro Giovanni : questa « ricchezza strabiliante » di categorie, che l' idealismo attuale mi vuol regalare, è l'offerta della copia infinita dei singoli fatti o atti del pensiero, e non già determinazione di categorie mentali o spirituali. E nella pretesa che tu così affermi, scoppia stridente la contradizione da me designata come misticismo s t o r i c o.

Perchè, come mai un fatto si distinguerebbe dall' altro (o, se ti piace meglio, un atto dall' altro) se il pensiero non fosse esso stesso distinzione (distinzione nell' unità), e cioè non facesse valere come categorie di giudizio le forme stesse dello spirito ossia della realtà, per discriminare gli aspetti della realtà ? Posto che, anche per tuo stesso convincimento, la serie temporale non abbia qui nessun diritto di entrata, perchè essa è un ultimo e astratto derivato e non già la creatrice della diversità, io non vedo come tu possa, sul fondamento dell' idealismo attuale, raggiungere la diversità della storia, ossia pensare la storia. Se pensare è giudicare, come si giudica senza categorie di giudizio (affermantisi, ben inteso, solo nell' atto del giudizio) ? Si potrà intuire senza giudicare ; ma l' intuizione, disgiunta dal pensiero che è il suo compimento, ed elevata a criterio gnoseologico, segna appunto il trapasso dall' idealismo al misticismo.

Mi verrebbe la voglia di domandarti per qual diavolo tu vuoi cacciarti in siffatta galera, e procurarti tanto tormento, tu che hai così fervida la brama e così schietto il senso della storia ; se non conoscessi già qual è il fantasma diabolico

che ti spinge a questo sforzo disperato. È la paura del d u a l i s m o, che tu fiuti dappertutto, e del quale vedi inquinato anche me, e lo sospetti in ogni mia più innocente proposizione. Ora c' è, o c' è stato, un dualismo che anche a me fa paura : il dualismo che pone di qua il pensiero o lo spirito, e di là il mondo esterno, la natura, la *res* ; di qua il finalismo, di là il meccanismo, due mondi paralleli ; e, fatta questa fallace distinzione, non riesce poi a unificarla e ricorre a un principio trascendente, a Dio o al mistero. Ma il dualismo (se pur vuoi chiamarlo così, chè sarebbe un uso affatto nuovo della parola), il quale non è altro se non l' autodistinzione dello spirito nelle forme che sono esso stesso, cioè la sua unità, a me non fa alcuna paura, perchè da esso non nasce alcun mistero, alcuna trascendenza : anzi, esso solo spiega come sorga l' illusione del mistero e della trascendenza. E non nasce alcuna astratta separazione. La mia concezione del pensiero come critica e della moralità come redenzione importa l'esigenza dell'assoluta unità dello spirito pratico e della coscienza del processo stesso (spirito teoretico); e l'arte non è che la stessa coscienza dello spirito come atto immediato (coscienza immediata), e la filosofia la stessa coscienza dello spirito come atto assoluto (coscienza assoluta mediata). Tu vuoi provarmi che il pensiero è insieme volontà ; ma, te l' ho già detto, sfondi l' uscio aperto, almeno in casa mia ; perchè anch' io affermo che lo spirito è insieme distinto ed uno, e perciò il pensiero è distinto dalla volontà ed è insieme volontà, come la volontà è insieme pensiero nell' unità spirituale che essi costituiscono. Dal pensiero non si esce mai, tu dici ; ma, dico io, neppur dalla volontà si esce mai. Quando tu vuoi provare che il conoscere è produzione di realtà, che cosa altro provi se non che esso è insieme *praxis*, cioè che i momenti dello spirito sono inseparabili ? E parimenti si può provare che la *praxis* è anche conoscenza. Ma siamo lì : la distinzione dei momenti, e il giudizio che si fonda su essi, e la teoria che li formula, non sono con ciò negati, ma anzi riaffermati. Nè fa d' uopo, per guadagnare l' unità, porre, oltre il conoscere che io distinguo dal volere, un conoscere che sia sopra dei

due e che conoscerebbe la relazione stessa dei due; perchè il conoscere del quale io parlo, e che distinguo dalla volontà, è già conoscenza dell' oggetto e di sè stesso, e perciò della relazione; e l' altro, il conoscere superiore, del quale parli tu, fa qui l' ufficio dell' Idea nell'ultima triade della hegeliana *Scienza della logica* (Conoscere - Volere - Idea assoluta), cioè sopraggiunge a dare unità a una dualità che, intesa come relazione e circolo, è già da sè unità e non ha bisogno d' altro; e, se non è intesa così, non sarà mai unificabile. Tanto vero che l' istessa Idea hegeliana è parso ad alcuni interpetri che non potesse definirsi come Conoscere o Pensare, e dovesse considerarsi come Amore, Dio, o in altro modo simile. E a volerla interpetrare come Logo, non si sfugge al pericolo del logicismo o intellettualismo: e d' intellettualismo e logicismo temo che rimanga un forte residuo nel tuo idealismo attuale, come del resto non sarebbe strano per la già ricordata derivazione di esso dalle dottrine dello Spaventa, ingegno quasi del tutto chiuso a ogni altro interesse che non fosse quello della pura logicità.

Vero è che qui di nuovo tu tenti di mettermi in contradizione con me stesso, e ricordi la mia definizione della storia (nella memoria del 1912: *Storia, cronaca*, ecc.), dove a te parve, come ti esprimi, che io « saltassi il fosso » e accettassi l' idealismo attuale; e ora ti nasce dubbio d' esserti illuso. Certo, che t' illudesti; perchè io, in quella memoria, mi guardai assai bene dall' identificare immediatamente le *res gestae* e la *historia rerum gestarum*, come ha fatto poi un tuo scolaro; ma volli provare che la storia, la vera storia (a differenza dalla « cronaca ») è quella che ha compresente l' oggetto del suo conoscere, ed è perciò sempre « storia contemporanea »: dottrina della quale è già qualche accenno nella mia *Logica*, e che si è andata poi maturando nelle ulteriori meditazioni. E che tale e non altro fosse il mio pensiero, si vede da ciò che tutto il nerbo di quella memoria è nella distinzione tra la storia e le pseudostorie, condotta sulla distinzione dalle forme dello spirito.

Il poeta, il filosofo, l' uomo pratico tu credi che, secondo me, siano separati l' uno dall' altro. E io debbo protestare che non solo non sono separati, ma che il poeta, il filosofo, l' uomo pratico, di cui si discorre empiricamente, non esistono, perchè ciò che è reale è l' uomo, anzi l' umanità che è tutte queste cose insieme, ed è ciascuna di quelle forme particolari solo in quanto è tutte le altre insieme: eterna distinzione nell' eterna unità. Che questa poi sia una concezione « profondamente malinconica » del mondo, può darsi, se per malinconia s' intende il riconoscimento del duro lavoro della realtà: una malinconia che sentì profondamente anche l' Hegel, e che soli non sentirono alcuni suoi seguaci, che tu hai conosciuti al pari di me, i quali preferirono l' atteggiamento ottimistico e beato (meglio in francese: *béat*) dell'animo, e resero superficiale il pensiero dell'unità e della razionalità. Io non sono stato mai di codesti « gaudenti » filosofici, nè a dir vero, la realtà mi è sembrata mai un semplice « mistero gaudioso ».

Ma lasciamo cadere questo capo della discussione (il capo dell' unità), e prendiamo l' altro capo (la distinzione). Vuoi che io ti provi che, coi principii dell' idealismo attuale, non si riesce a dare concetti adeguati delle forme dello spirito, le quali, d'altra parte, tu stesso sei costretto a definire, perchè non puoi discorrere di storia e di filosofia senza fondarti su quei concetti?

Cominciamo dall' arte, della quale anche hai parlato nel tuo scritto. L'arte, per te, è « la filosofia dell' artista, il quale esprime un suo stato d' animo occupato, determinato e quasi colorito da certi pensieri dominanti, laddove la filosofia vera e propria non deve aver niente dell' anima individuale di chi la costruisce ». E questo modo di vedere ti sembra superiore così a quello del De Sanctis come al mio (nell' *Estetica*), che si attiene al concetto dell' arte come pura rappresentazione; e ti sembra che io mi sia poi accostato a questa concezione (nella mia conferenza di Heidelberg) e progredito in certo modo, ma non abbastanza, sul De Sanctis e su me stesso.

Qui c' è anzitutto un equivoco di storia dell' Estetica.

La teoria dell' arte come filosofia dell' artista, come stato d' animo determinato da certi pensieri dominanti, è, in fondo, la vecchia teoria dell' arte come filosofia in forma immaginosa, che si riaffermò anche nell' Hegel : teoria che non è superiore a quella del De Sanctis, ma è anzi quella che il De Sanctis si trovò innanzi e combattè proponendo in suo luogo il concetto dell' arte come p u r a f o r m a, a c o n c e t t u a l e. E, certo, io, nell'*Estetica*, mossi da questa conquista desanctisiana, da questo progresso da lui compiuto sulle estetiche tedesche, e la elaborai come dottrina dell' intuizione ; e poi, col lavorarvi intorno, e con l' esercizio della critica letteraria, pervenni a identificare la forma desanctisiana e la mia « pura intuizione » con la liricità. Ma la mia liricità è affatto diversa dallo « stato d'animo determinato da concetti » e dalla « filosofia dell'artista ». Questi trapassi storici furono da me indicati, nel 1912, in uno dei paragrafi della mia memoria : *Per la storia del pensiero di Francesco de Sanctis* ; nè per questa parte oserei parlare, come tu fai, di un « grande errore filosofico » commesso dal De Sanctis, sembrandomi che la dottrina desanctisiana non abbia altro difetto che quello inevitabile, e che perciò non è difetto, di essere relativa ai problemi del suo tempo.

Checchè sia di ciò, la definizione dell' arte come « filosofia dell' artista » urta in questa prima difficoltà : che contiene un circolo definitorio, perchè l' « artista » non è altrimenti definibile che con l' « arte », la quale resta perciò un presupposto non definito. Che se poi per « artista » s' intende non l' artista in quanto artista, ma l' uomo che fa l' arte, io non solo ripeto che così l' arte rimane un presupposto, ma nego recisamente che la filosofia di quell' uomo sia la sua arte, e dico che quella è una filosofia come tutte le altre filosofie, viziata tutt' al più dai pregiudizii nascenti dai sentimenti proprii dell' artista, ma distinta affatto dalla sua arte. È naturale, ma, a mio avviso, altrettanto erroneo, posto questo concetto dell' arte come filosofia, non scorgere alcuna differenza tra l' arte e la critica dell' arte, che tu tendi a unificare e io invece nettamente distinguo.

Maggiore maraviglia mi ha suscitato ciò che dell' arte scrivi nel *Sommario di pedagogia* (I, 261), dove l' educazione artistica viene considerata come « educazione eminentemente egoistica », la cui legge è « l' espansione dell' Io, l' affermazione di sè, il bisogno di vivere ad ogni costo » : quando tu stesso, se investighi quel che provi nel produrre o riprodurre l' arte, non puoi non avvederti che l' arte, con l' oggettivare, contemplare ed esprimere lo slancio egoistico, lo doma e lo idealizza nella verità. Temerei quasi di non aver qui bene inteso il tuo pensiero, se tu non dicessi altresì (ivi, p. 264) che l'artista, il quale « sacrifica il sonno, e gli agi, e la fama, e l' amore alla vita delle creature, viventi della sua fantasia, è sordo al pianto dei suoi piccoli figli languenti di freddo e di fame ». Ora di codeste durezze di cuore danno prova, purtroppo, artisti e non artisti, nè voglio cercare se il politico o il filosofo pecchino in ciò meno o più, più di rado o più sovente, dell'artista ; noto bensì che sono cose che non concernono nè l'arte nè la filosofia nè la politica in quanto tali.

Nè mi pare che le scienze naturali e matematiche ricevano, in questo idealismo, migliore trattamento. Quasi direi che esso mostra un certo disinteresse nell' esplorarne a fondo la natura ; il che riconfermerebbe che, da quel punto di vista, si perde d'occhio la particolarità. Infatti, nel tuo scritto del 1909 sulle *Forme dello spirito assoluto* (nel vol : *Il modernismo*, ecc., p. 239) « tutte le scienze naturali (astratte) matematiche » erano fatte « rientrare » nell' arte ; perchè « come conoscenze di astratti non esistenti, sarebbero ingiustificabili, se non fossero anch'esse conoscenze di stati individuali del soggetto, o, senz' altro, del soggetto come mero soggetto. La matematica è la coscienza che ha di sè stesso il matematico, che si trova dentro i triangoli e i quadrati, come messer Ludovico le donne, i cavalieri, l' armi, gli amori. Non chiedete al matematico il perchè dei suoi dati : questi dati sono per lui un'esperienza immediata, perfettamente analoga a quella dell' ispirazione artistica ». Ma nel secondo volume del *Sommario di pedagogia* eccole passare da un polo all' altro, dal polo della soggettività a quello dell' oggettività, dall' arte

alla religione; e tu scrivi (p. 199) che le scienze naturali, con a capo le matematiche, « trasportano dal dominio soggettivo dell' arte in quello della pura oggettività ». Direi quasi che, secondo i bisogni sistematici, quelle scienze sono messe or qua or là, come usavano appunto i vecchi sistematici, preoccupati di raggiungere a ogni costo un'unità anche apparente, anzichè di chiarire i singoli concetti secondo verità.

E poichè tu definisci la religione come « misticismo », ossia « affermazione dell' Assoluto come estrinseco all' attività affermatrice, e quindi negazione di quest' attività stessa » (*Il modernismo*, p. 240), le scienze naturali e matematiche sarebbero misticismo: il che è un po' forte a credere, nè a questa credenza dà sussidio il fatto che quegli scienziati positivi cadano nel misticismo, perchè altro è la scienza e altro è la filosofia o la religione dello scienziato. Ma la religione si identifica poi col misticismo? Dubito anche di ciò, perchè il misticismo ripugna alla teologia e la religione vi si allea assai bene, ed, anzi, esprime dal suo seno stesso la teologia: onde io persisto nella mia tesi che il misticismo è misticismo e la religione è essenzialmente mitologismo. Senonchè, nelle tue affermazioni circa la religione e circa l'arte osservo un'evidente sopravvivenza della triade hegeliana dello Spirito assoluto (Arte, Religione, Filosofia): triade che non so poi in qual rapporto stia con la triade o diade del soggetto in quanto pensiero (Pensiero in atto, pensiero che è totalità, e non arte, momento astratto) e dell' oggetto in quanto Pensato, della tua gnoseologia. E a me è parso sempre che, in quella triade, fosse falso, a volta a volta, ora il concetto dell' arte, ora quello della religione, oscillanti l'uno e l'altro tra quelli di « forma spirituale positiva » e di errore o « forma negativa »; e vedo in ciò altresì l' origine di una difficoltà nella quale ti dibatti, da quando, dopo aver eccellentemente criticato il concetto astrattistico della « scuola laica », ti provasti a sostenere la necessità dell' educazione religiosa, da somministrarsi mercè la religione tradizionale o nazionale. Anche nel tuo ultimo volume (*Sommario di pedagogia*, II, 216) questa difficoltà ti si ripresenta, e la formuli

n termini chiari: Com' è possibile che un maestro, per insegnare religione, comunichi una fede non più sua? E la risolvi osservando: « Ebbene, questo non è un caso proprio in particolare del momento religioso, ma d' ogni insegnamento che è sviluppo, e però in un momento anteriore non è se non il germe di quel che sarà l' atto spirituale di un momento posteriore ». Ora tu dovresti consentirmi che, in ogni momento di un insegnamento, c'è tutto l' insegnamento: sicchè la religione, insegnata dall' uomo non religioso, non è e non potrebbe essere mai altro che critica della religione, e non già calda e ingenua religione tradizionale.

Quanto alla possibilità, che io nego, di una trattazione delle forme pratiche nella cerchia dell' idealismo attuale, sarà il caso di riparlarne quando tu avrai pubblicato l' *Etica*, che annunzii. Ma debbo insistere, per questa parte, su due punti già toccati; e cioè sull' insufficiente spiegazione che tu dai dell'educazione fisica, e sul concetto di follia, esposto dal Maggiore.

Che tu non rigetti il contenuto di quella che si chiama educazione fisica (ginnastica, scherma, ballo, ecc.), è vero; nè io ho mai pensato ad affermare il contrario. Ed è anche vero che tu la risolvi nell' educazione spirituale: il che neppure è venuto a me in mente di sconoscere, ed era affatto naturale dal punto di vista che tu ed io sosteniamo dello spiritualismo assoluto. Ma (ecco la questione) a quale forma dello spirito corrisponde la cosiddetta educazione fisica, che è poi educazione spirituale? alla estetica, alla religiosa o alla filosofica, che sono quelle che tu ammetti, o meglio non ammetti perchè le due prime sarebbero momenti unilaterali ed astratti? Tu non puoi trovare il posto a quella forma di educazione spirituale, perchè ti manca il concetto dell'attività economica; concetto che vorrei ricordare come dapprima anche a te paresse plausibile (e ne è traccia, fra l'altro, nella tua memoria sul *Concetto della pedagogia*), se questi ricordi avessero qualsiasi importanza, il che non è. Importante, invece, è che ora tu lo rifiuti; e l' educazione fisica, sebbene qualificata da te come spirituale, ti resta sospesa in aria, non riuscendo a rivendicare il suo vero luogo nel sistema dello spirito.

Per quel che riguarda il problema della follia, la dialettica dei desiderii, da me accennata, non ti sarebbe forse sembrata tanto oscura, se ti fossi rammentato che già ne ho detto qualcosa nella *Filosofia della pratica*, sebbene io sia persuaso che quella regione dello spirito pratico meriti ancora maggiori indagini, e alcuni risultati ho già raccolti in proposito. Del resto, il mio concetto era chiarito dalle belle parole dello Hegel, da me riferite: contro le quali non vale l'obiezione che esse sieno prese dall'Antropologia, dove Hegel sarebbe naturalista e non filosofo; perchè Hegel è filosofo sempre che è filosofo, nell'Antropologia come nella Logica, ed è naturalista sempre che cade nell'astratto, epperò nella Logica non meno che nell'Antropologia. Tu dici che io intendo porre tra follia e saviezza «una differenza di natura». Certo; ma non nel senso che vi siano pazzi e savi di natura (ogni matto ha del savio e ogni savio del matto; e questo è proverbio), ma nell'altro senso che la pazzia si riattacca a un momento dello spirito, distinto dagli altri: alla praxis e al momento economico della praxis e alla dialettica di esso (desiderare e volere).

Questa requisitoria, che ho abbozzata, contro i concetti dell'idealismo attuale mi sembra dimostrare, mio caro Giovanni, che il difetto sia nel principio stesso, che a mio parere bisogna abbandonare o profondamente correggere. E forse, abbandonandolo, tu avrai abbandonato insieme un ultimo resto di hegelismo astratto. Tu risponderai ammettendo, come hai fatto, la possibilità di ulteriori correzioni: e anzi, di ciò ti giovi per purgare la taccia che io dava all'idealismo attuale di essere fallace per ciò stesso che si presenta come una «liquidazione definitiva della filosofia», o come «una filosofia definitiva». Ma la taccia resta, perchè non concerne le eventuali correzioni che potranno renderlo diverso da quel che è ora, ma quello che esso è ora; e, ora come ora, esso annunzia agli uomini filosofanti che ciechi sono stati a litigare da che mondo è mondo sui concetti e le distinzioni, perchè non c'è altro di reale che l'atto del pensiero, sempre vario a ogni istante.

Il mio augurio è che tu ed io, consenzienti in tante cose

e unanimi in tutte, col continuare a ripensare circa i punti di dissenso che abbiamo ora discussi (e che io ho stimato bene portare in pubblico, perchè non si tratta di una questione privata o personale), ci ritroveremo ancora, come ci è accaduto altre volte, dopo aver percorso per qualche tempo strade separate sebbene prossime, ci ritroveremo, dico, con nostra grande soddisfazione, sulla stessa strada.

BENEDETTO CROCE.

La grammatica è utile ma non è necessaria per scrivere nella Voce.

GLI UOMINI
si sposano per non chiedere più l'amore;
vanno a scuola per non dovere più studiare;
quando insegnano smettono di imparare;
prendono un impiego per non lavorare più;
scrivono per non leggere;
dipingono per non guardare;
cercano di comandare per non aver da obbedire;

MA NOI
veniamo a svegliarli dal sonno di queste abitudini;
insegnando che l'amore dev'esser ottenuto ogni giorno;
la scuola non comincia e non finisce mai essendo tutt'una cosa con la vita;
non insegna davvero che chi impara insieme a quello cui insegna;
il lavoro è una creazione continua;
non comanda bene che chi bene obbedisce;

E VOGLIAMO
scantucciarli dalla loro pigrizia,
sbendarli dai comodi pregiudizi,
rompere le loro divisioni pratiche,
costringerli a rituffarsi nella realtà, che è movimento, dubbio, affermazione, dialettica continua.

SCOMPOSIZIONI D'IDEE

1. — Dell' oscurità dei giovani.

Non parlo, beninteso, di quella della fama ma di quella dello stile. La prima è troppo naturale perchè se ne parli, la seconda è troppo correggibile perchè non se ne discuta.

Sta il fatto che molti giovani oggi scrivono nel modo più adatto per farsi meno capire: in prosa e in versi, in stato di lirismo e in stato di praticità, sia che cantino i loro amori, sia (ed è più grave) che propongano la fondazione d' una nuova scuola elementare.

Quando dico: nel modo meno adatto per farsi capire; non accenno neppure al pubblico talpa, e neanche al pubblico can barbone, e, persino, neppure a quello aquila; nè al gruppo ristrettissimo di amici che, convivendo tutti i giorni nella stessa cerchia di idee e di espressioni, sarebbero proprio quelli per i quali meno occorrerebbe scrivere. Il grave si è che molti giovani arrivano a non farsi capire neppure da loro stessi; ossia: sono oscuri a sè stessi...

Ah, badate bene: sono sinceri, metton le mani avanti e vi dicono: — c' è dentro di me più di quel che ho messo fuori; non ho fatto che accennare; sono germi che svilupperò — insomma non mancano di buone ragioni.

Ma: chi non manca di buone ragioni?

Se domandate che cosa hanno voluto dire con tale o tal altra espressione pregnante, scorciativa, raggomitolata, vedrete che devono fare un grande sforzo per spiegarvela; e qualche volta riescono anche a spiegarvela. Anzi, sarebbe più giusto dire: a spiegar*sela*; perchè neppure essi avevano prima idea di quella ricchezza che v' era contenuta.

V' era contenuta? E dove? Non nella espressione, perchè non si è mai saputo che dalle parole possa sgorgar fuori qualche cosa che lo spirito non vi ha messo. Non nel loro spirito, altrimenti quella ricchezza l' avrebbero subito signorilmente, generosamente, spesa. E allora? Diamine! Quella

ricchezza ve l' ha *aggiunta* lo sforzo di chiarimento che avete costretto l' autore a fare; ossia, se l' autore avesse prima riflettuto, come voi l' avete costretto, egli avrebbe detto *spiegata-* quello che *oscuramente* ha accennato.

Troppo difficile? Non mi pare.

Dunque: questione di riflettere. Uno scritto poco chiaro è uno scritto sul quale si è poco riflesso, si è poco pensato.

■

Il che non vuol dire che l' opposto sia vero: che ogni scritto chiaro sia pensato. V' è la chiarezza del vuoto, come v' è la sanità del digiuno. Ma come la sanità vera è la sanità di chi digerisce così la chiarezza vera è quella di chi schiarisce; ossia di chi conquista terreno contro l' oscurità non di chi conquista terreno sulla chiarezza e fa un passo avanti ed uno indietro.

Questa chiarezza aerea di chi non ha da combattere contro l' oscurità, questa chiarezza nutrita d' altra chiarezza è meno simpatica dell' oscurità irriflessa; perchè in questa ci può esser qualche avvenire, in quella non c' è nemmeno un passato. Bisogna diffidar dei giovani che subito subito ti vengon fuori con scritti solari di chiarezza; in generale non fanno nessun progresso perchè non hanno nulla da macinare; le mole girano senza attrito e l' acqua non fa punta fatica nel pingere giù la ruota; sono molini dove non accadrà mai un incidente, nemmeno quello di vedere escir fuori un sacco di farina.

■

V' è un orgoglio della chiarezza e v' è una civetteria dell' oscurità. Come le ragazze verso la prima pubertà son ghiotte di frutta acide o acerbe e salvaticamente respingono i maschi, così i giovani nei loro primi tentativi di espressione ammirano molto gli scrittori oscuri e vantano le proprie tenebre. Ma in fondo quelle desiderano marito e questi la pienezza dell' espressione. Bisogna vederli dopo, per giu-

dicare. Un uomo che è riescito a parlar chiaro ha tutt' altr'aria di quando balbettava i suoi primi desideri. Ha perso i pallori e i rossori della vergine per acquistare la sicurezza e la tranquillità della donna maritata.

Ma i giovani che comincian con troppa chiarezza han l'aria di ragazzine violate innanzi tempo che non arrossiranno mai più.

■

Una oscurità per programma è il segno delle epoche che sentendosi stanche cercano di ravvivar la vita con un pensato ritorno all' infanzia. Il proposito di certi artisti è: ribalbettare. L' ideale di certi pensatori è: l' asilo infantile. Essi fanno come il saltatore di corda che indietreggia per prender lo slancio. Essi credono che l' arte e il pensiero abbian dei cicli conchiusi compiuto uno dei quali convien rifarsi da capo. La cosa non è vera ma essi con la loro credenza la rendono vera.

■

Non si può pretender che gli altri capiscan di noi più di quello che noi comprendiam di noi stessi. Di anime incomprese è pieno questo mondo, che se riescissero a capirsi si farebbero anche capire. Quando le vedete annaspare sconcertate per riescire a dirvi le loro doglie sentite perfettamente che esse chiedono a voi di aiutarle in quel difficile parto che è la coscienza di sè. Esse si fissano in voi per costringere i propri pensieri in un punto e riescir finalmente ad acchiapparne il filo conduttore. Ahimè! appena l' hanno trovato, lo perdono di nuovo, ed ecco un inseguire un dibattersi un confondersi un rammaricarsi di non trovare ancora la persona che «le comprenda». Le anime incomprese sono come mucchietti di limatura di ferro in cerca d' una calamita; esse cercano un centro che le disponga e le annodi; domandano una luce ed hanno bisogno invece di un interesse centrale. Avvicinarle vi appiccica un' ansia come quella di chi balbetta, che vi fa sentire ad ogni parola tutti i muscoli della

bocca irritati e tesi per pronunziare quello che non riesce a dire. Esse paion sempre lì lì per superare d' un colpo di braccio il cavallone che le minaccia e sempre soccombono, e il nuovo cavallone le trova ancora ansiose di romper finalmente fuori dalla cresta sfilacciata che pende su loro. In questi casi giova alle volte fuggir la battaglia, prendere il verso delle onde, ritirarsi con loro, non cercare più negli altri, guardare in sè. C' è però un caso, molto diffuso del resto, di questa malattia d' incomprensione, che è presso che inguaribile: quando essa diventa un oggetto di secreta compiacenza. L' anima incompresa veramente dolorante del suo disfacimento (che altro non è l' incomprensione) desta ansia e simpatia; l' anima che nell' intimo carezza quest' incapacità di raddrizzarsi e di dominarsi, di darsi una forma, di esprimersi, che prende quest' incapacità come un segno di distinzione, quasi un pallore aristocratico che «sta bene», è un'anima corrotta più che disfatta. Molti «artisti mancati» furono tali perchè amarono più la tragedia della loro vita che la vittoria della loro arte.

■

Chiarire la propria espressione è innalzarsi eticamente.

■

L' oscurità di stile è oggi un elemento romantico della vita di molti giovani. Una volta il poeta doveva esser scapigliato, briaco e celibe con figli. Oggi l' oscurità, e il disordine che ne è un elemento, si ritrovano nel verso e nella prosa.

■

L' oscurità di alcuni giovani è una specie di gergo corporativo, un bisogno di aristocrazia che si soddisfa di mezzi meccanici di separazione dal volgo, la contentezza di dire: — qui non ci capisco che io e i miei amici — contentezza un poco infantile ma anche per un lato simpatica in un secolo di democrazia artistica dove tutti, che non ardirebbero

dir parola di chirurgia o di metallurgia, si credono buoni giudici di pittura e di filosofia. Allora vien fuori un giusto orgoglio d'uomo di mestiere e si maledice ai manuali ai sunti alle antologie che permettono a tutti di credersi dotti. Ma il cammino dell' arte e della scienza è così fatto che un po' di confusione e di aridità giova per tener discosti gli intrusi e permettere intanto all'interno quella chiarificazione e quella succosità di cui arte e scienza son fatte.

■

Ossia esiste un' oscurità-reazione. Agli imitatori della chiarezza (ai chiaro-vuoti) s' oppone sempre una oscurità-programma. Dossi nasce contro il manzonianismo. (E Carducci). Ma appena vien fuori una serie di imitatori dell' oscurità, allora si rende necessaria una chiarezza-programma-reazione.

■

Insomma l' oscurità non è un difetto ma non è una ricetta. Non si conquista l' originalità sfumando un poco i toni o sbrigliando in libertà le parole come certi falsi impressionisti. Ma la condanna d' « autore oscuro » non è più una condanna quest' oggi. Bisogna rompere le formule della chiarezza e dell' oscurità, per cavarne fuori l' uomo, rompere queste formule che rinascono ricrescono ripullulano da tutte le parti appena ci si impigrisce sopra il lavoro di rottura compiuto. Scomporre le idee i pregiudizi i giudizi le formule le abitudini mentali. Toccare il vivo. Essere svegli e cauti. Talvolta bisogna appoggiare l' oscurità contro la chiarezza e talora inneggiare alla chiarezza contro l' oscurità con l' occhio sempre attento a non lasciarsi invischiare dalla medicina che si propone, a non raccomandare l' oscurità per sè o la chiarezza per sè ma quello scrittore oscuro e quello scrittore chiaro ma quell' oscurità lì e quella chiarezza lá. Un opportunismo di alto stile, insomma, e di delicata coscienza di ingegno sottile di gusto educato di saggezza pacata di attenzione infinita — una cosa difficile difficile difficile.

LE DUE LISE

Io dico a :

questi ministri che tra le frasi acciarpate di un' artista-letterato pescano la più sciocca,
questi direttori generali, lacrimosi — e speciali, raggianti,
questi uomini politici che, per un' ora vacano,
questi professori, vecchi e giovini, esalando l' ammirazione in muggiti,
questi critici che vogliono riconquistare — estremo snobismo — l' ultima verginità classica,
questa impenitente coppia regale,
questo principe abituato per tempo a capir l' arte a rovescio,
queste signore e signorine,
questi militi,

vi sono due Lise.

La prima, concedo, in ordine di tempo è quella di Leonardo.

Contro quest' uomo che in un periodo di coltura empirica ci procurò la beata illusione del genio universale ed ora ci fa l' impressione di un anticipo di Larousse — che ha usato l' arte in pro' di molte cose, scienze e zibaldoni di scienza e mai in prò di sè stessa — che ha lasciato un trattato della pittura che non è poi quel miracolo di finezza e di spiritualità che s' è voluto fin qui ma precisamente il contrario — contro quest' uomo la cui sola caratteristica sicura fu quella della confusione dei fini e che perciò difficilmente poteva comprendere il più disinteressato fra di essi — l' arte — contro quest' uomo-crusca di cui tutti si son potuti occupare, persino Luigi Luzzatti, ma del quale non s' è potuto occupare uno solo e per cui non resta a sperare che una sintesi di Antonio Fradeletto, !— contro quest' uomo infine ci sarebbe molto da dire, ma io intendo soltanto parlare di Monna Lisa.

Non voglio decidere se questa donna sia arguta o melensa

poichè su questo non ci metteremmo facilmente d' accordo. Dico soltanto: è una donna che ride, che sorride. Ma quante donne che ridono, che sorridono nella vita! Con lo svantaggio che per essa è escluso quel delizioso gioco di probabilità che noi formiamo su un sorriso reale, che qui insomma il sorriso è senza seguito. Come donna adunque ci lascia insodisfatti perchè è un simulacro di donna.

Ma il simulacro della vita non è di già, necessariamente, pittura? Lo scetticismo estetico un po' terra terra dello stesso Leonardo che nel trattato afferma l' impossibilità per la pittura di rappresentare le cose altrimenti che morte ci farebbe supporre di sì. La convinzione estetica sorta di fronte ai capolavori genuini, repugna ed afferma che v' è un' unica vita che può aver luogo nella pittura: quella intrinseca alle qualità pittoriche.

E, allora, procedendo con pacato tradizionalismo quali avrebbero ad essere le qualità pittoriche di Monna Lisa, pittura di Leonardo, fiorentino del quattro-cinquecento che nel prologo del suo trattato ci dimostra la lodevole intenzione di non escir di carreggiata?

Non potremmo veramente oscillare che tra le qualità di plastica energetica incarnate in Michelangelo, quelle di ritmo lineare cioè di movimento più e più astratto in Botticelli, e quelle infine di un realismo ceco e fangoso, in un imbecille Ghirlandajo.

Si tratta, per le due prime qualità, di stili diversi e opposti; la cui tentata fusione smussandone gli angoli conduce al realismo; eppure in Monna Lisa Leonardo ha concepito le tradizioni stilistiche fiorentine precisamente come addendi: Il totale sarà quell' arte ch' egli paragona assai esattamente alla realtà vista, ahimè, in uno specchio!

E, veramente, non si potrebbe scoprire in questa pittura che la decomposizione melanconica di parecchi stili, sotto l' azione del preconcetto realistico.

Le qualità eminenti di plastica che domandavano larghe superfici, aria vacua, materia di sodezza inesorabile, vengono ridotte allo stremo della ricerca tra sentimentale e realistica

dell' atmosfera verderame, da quella del vieppiù sfumato e allisciato che, sotto la nebbia, rivela un sentimento epidemico degno di un fiammingo, dalla scomposizione analitica del modellato che, seguendo i minimi moti riflessi per sinuosità rinterzate invece che per accostamenti di spigoli adombrati, rende, nella fredda levità della sostanza, un senso non di pienezza ma di gonfiezza e di conseguente vacuità interiore. Nessuno ci toglierebbe di mente che non ci sia un principio d' infezione sotto questa maschera giallognola, molliccia, boffice come un portaspilli — che non ci sia una frode nel peso di questa pallida pagnottella.

Io vorrei bene sperare che supplisse a questi difetti l' interpretazione del moto in cui a detta anche di un grande critico Leonardo si espresse più trionfalmente. Ma devo anche premettere che non mi acconcio a quest' affermazione. M' è sempre parso che Leonardo accecato dallo psicologismo non abbia mai inteso di stilizzare il moto valendosi del valore puro della linea, ma soltanto a mettere in moto questo quel corpo conservandogli ad ogni costo il suo valore fisio-psicologico particolare. Se non credessimo alle meschine avvertenze del trattato dove si cerca di classificare i movimenti a seconda dei sessi delle età dei ceti e che altro, basterebbe pensare che nulla potrebbe mai trasfigurare quell' album informe di notazioni abilissime di singoli moti ch' è la «Natività» degli Uffizi in un ritmo di linee totale e interferente come i capolavori di Botticelli. La sua linea diventa puramente tecnica, mezzo materiale di fissare abilmente i mutevoli aspetti della realtà ch' egli si rammaricava di non poter fissare tutti non sapendo che l' arte consiste nel ridurli semplicisticamente a pochi, e simiglianti.

Ora, si può presumere ciò che avviene nella Gioconda La bilancia semplice e facile di un individuo immobile è distrutta per non so quale comunalità di posa? Il contorno, persa ormai ogni vibrazione, ipertrofico a sinistra, rientrato a destra, tenta invano di recuperare il perduto con la linea espansa del velo, che non ristabilisce l' equilibrio non essendo in funzione di alcuna massa. Il segno, la linea interna, origi-

nariamente duttile viene asservita alle fratture casuali dei particolari più monotoni: ridotta a inseguire le strizzature di uno sciocchissimo panneggio, di un velo ch togli al corpo l' ultimo senso di plasticità col suo piatto archeggiato trasversale, o l' inanellarsi di una capigliatura ricciuta, notate! per caso, non inevitabilmente come in tutti i personaggi di Sandro, e che, anch' essa, cadendo a destra con un appiombo poliziesco coopera alla distinzione della rotondità.

Ultima conseguenza necessaria: una più miseranda composizione, nel semplice situarsi di una sola persona!

Ora io chiedo: è possibile che questa povera donna sia andata ad incepparsi volontariamente fra due ostacoli insuperabili, un muro e un bracciòlo, e che dopo un vano conato per atteggiarsi con eleganza sciattamente trasversa sia stata all' ultimo costretta a rimettere orizzontale e parallelo a noi il braccio da cui, come un guanto insufflato, penzola una mano? O non è piuttosto colpa del fotografo?

Il quale si rivela, del resto, anche nella scelta del fondo scenografico. Che dire, infatti, del paesaggio filaccioso e verdastro, questa piatta fantasia antartica, dove non si può che rimpiangere il velluto di Baldovinetti e il feltro delle toppate pianure di Pollaiolo? meglio non dirne nulla.

E v' è un' altra Lisa.

Per quanta simpatia od avversione v' ispiri questa signora, semplice e alla mano, che nell' anno 1867 si soffermava in un recesso della foresta di Fontainebleau, io vi prego di guardarla come pittura.

Come tale è molto meno ambiziosa dell' altra di complessità; persegue una tradizione meno antica, ma non meno pura, anzi più schiettamente pittorica. Sopra un campo di verde sugato ed umido dove ronzano vagando due madreperle solari, lievita un lata superficie bianca — la veste — che si espande e si conclude ratta nella irregolarità lacuale delle grandi opere di colore. Sopra le scorre un ruscello d' ebano liquido — un nastro — di qualche opaco scintillìo, schioccano le concavità di altri bianchi variamente coerenti, tossiscono intermittenti alcune strie di rosa e di rossi, e lambe precipi-

toso un nero di china scremato dalla luce. L' ombra cade materiosa come filigrana di fumo sulla neve. Ed è tutto.

L' intimità sentimentale è qui soltanto intimità pittorica la quale senza occuparsi specificamente di psicologia trasfigura tutta la vita.

A vedere questa seconda Lisa, rubata, poi ritrovata, dieci persone non si muoverebbero. Pure, fra le due, essa soltanto vale nell' Arte. È di Renoir.

r. l.

Tutto ci può interessare. Anche una goccia d' acqua purchè rispecchi l' universo. Quello che non vogliamo è vedere nell' universo soltanto la gocciola d' acqua.

HO SCRITTO a Guido Podrecca. Mi invita a collaborare ad una collezione di classici del libero pensiero. Confuso della confusione: Cicerone, Senofane, Leonardo da Vinci. Prefazioni di Ardigò, Troilo, Sergi, Romagnoli, Bignone, Italo Toscani: vecchie conoscenze: tutta la filosofia e tutta la letteratura delle *Cronache letterarie*. È inevitabile, nemmeno un fallimento basta a levarceli dai piedi. Accidenti! Ci vorrebbe, che lo so?, il colera, la peste, il terremoto. E poi, un bel giorno, risalterebbero ancora fuori: Troilo, Italo Toscani, Romagnoli, Sergi.... No, non posso davvero. E poi esistono i liberi pensatori? Il pensiero è sempre libero, dal punto di vista della vita pratica. Si può torturarmi, mi si può far confessare che due più due fan cinque, ma farmelo *pensare*! D' altra parte il pensiero appunto per questo non è libero mai, avendo le sue leggi infrangibili, interne a sè stesso, per dir così, come l' arte, come la vita.... A, B, C, D; b–a, ba; b–e, be; c–i, ci; s–o, so; n–o, no; ci sono; d–e–l, del; l–e, le; delle; b–e, be;...
— — e a Guido Santini. L' amico carissimo mi annunzia che va a tenere una conferenza a Trieste. Mi congratulo con Trieste. Finalmente arriverà un piatto fresco in quella città.

L' Italia tratta Trieste come certe famiglie borghesi la serva: c' è una mela grinzosa, muffita, bacata, mézza, la danno alla serva. Così noi: Mazzoni, Benelli, Lesca.... tutti i rosicchioli, le croste, i fondigli, i rimasugli, le buccie, i torsoli li mandiamo a Trieste. O a Trento. Quando penso che le più feroci scene furon sollevate per una conferenza del De Gubernatis! Eppure, se fossi là, farei anche io lo stesso. Anche io applaudirei Benelli e Mazzoni. Fremo al pensarci. Per far dispetto agli slavi, ai tedeschi, ai leccapiattini leverei alle stelle il salvatico ingegno di Ferdinando Paolieri, la sottile ironia di Italo Mario Palmarini.... Fremo, fremo....

IL TOCCO dopo mezzanotte: nel silenzio enorme della notte, come un astro ovattato d' una atmosfera gazzosa in mezzo all'etere, io m'arrotondo ravvolto dal calore del mio studio, mi sento come un centro di luce nell' universo, non più corpo, tutto spirito travagliante intorno a sè stesso. D' un tratto una voce di gallo escita da qualche cantina mi scuote e mi rimette nel mondo delle dimensioni acute spigolose. Quel galletto ha forse visto la luce d'un sigaro il bagliore d'un fanale ha ricevuto la visita d' un raggio di luce di qualche finestra improvvisamente accesasi. Tocco dopo mezzanotte, leggo nell'orologio. E l'errore del gallo irresistibilmente mi ricorda una certa eroica rivista che chicchiricheggia nel più profondo buio d' una provinciale cantina, a tutte le ore della notte e del giorno, la resurrezione dell'arte e la nascita d'un nuovo poeta italiano. Salvo che all' alba, naturalmente.

LA VITA degli uomini mi attira spaventosamente. Alle volte mi fermo per una strada ondagettante di folla, un' ebbrezza di quell' umanità mi coglie, aspiro come il fumo d' un caffè l' odore di quei mondi che si incrociano. Vorrei rubare agli occhi i loro segreti, spogliare tutte le donne, ghermir le carte ad ogni uomo d' affari, svolgere quei pacchi quegli scialli quelle borse quei grembiali. Vorrei esser succhiato da ogni porta, inghiottito da ogni cantina, aspi-

rato da ogni finestra, penetrare vedere frugare conoscere sentire sapere. Non sono curioso. Le persone che conosco non mi interessano e non provo nessuna tentazione di leggere la lettera d' un amico abbandonata sul tavolo e non faccio nessuna pressione perchè mi confidi un segreto d' amore o un intrigo d' affari. Ma vorrei tuffarmi nel tumulto d' ogni cuore, vorrei vedere ogni uomo come si lascia vedere quando sa di non esser visto da nessuno. Mi sono attaccato su per le sbarre di tante finestre al terreno in città ove non passavo che una sola notte e dalle torri ho spiato lungivedente col canocchiale l' interno di case bizzarramente introvabili se poi le avessi cercate dalle strade.

DEFINIZIONE DI SOFFICI: (è di B.) un giovane di molto ingegno trincerato dentro un fortilizio d' ignoranza.

DISGUSTO DELLA MORALE per amor della vita. Per penetrare quegli uomini dovrei lasciare tutte le mie protestanterie. Io capisco l' amor di certi poeti per i bordelli, i campi di battaglia, i legami irregolari, i vagabondi — la vita è meno rigida, l' uomo meno attento a non farsi coglier nel suo gesto sincero. Disgusto della morale per averne troppa avuta d' intorno. Per guarire dal moralismo: vivere tre mesi in compagnia esclusiva di tre democristiani, un paio di protestanti, un socio della « Lega per la moralità » — oppure sposare una signorina modernista....

I MIEI AMICI FUTURISTI si trovano, quando parlo loro filosofia, come i borghesi davanti ai loro quadri. Essi domandano i « fatti » come i borghesi le « figure » e adorano i pensatori *chiari* come i borghesi la *Gioconda*. Il principale argo mento contro i futuristi e contro l' idealismo è lo stesso: — non ci si capisce nulla. Sono dei borghesi in filosofia come certi filosofi sono borghesi in arte; dei fotografi in filosofia come altri lo sono in pittura. Un disegno di Carrà e un articolo di Gentile: gioia di poterli comprendere, essi che non si comprendono.

HO SCRITTO a R. giovane caro ma sfiduciato. « Tu sei un uomo che s'è messo le stampelle. Buttale via e ti parrà di esser guarito: ma in realtà non sei mai stato ammalato.... Abbi più confidenza nella vita. Buttati a nuoto foss' anche in una cloaca. Meglio che starsene alla riva, sano e pauroso » Anche lui è vittima degli scrupoli e del virtuismo. Caro, caro amico, vorrei darti io qualche anno dei miei vizi se potessero giovarti come le vecchie di casa offrono al Signore la loro immacolata purezza per i peccati del giovinotto scapestrato ed incredulo.

L'UNIVERSITA' ITALIANA, dicevo con uno studente, non ha il torto verso voi giovani di molestarvi, costringervi, combattervi, soffocarvi. Nessun giovane d'ingegno vi trova aiuto ma nessuno vi incontra ostacoli. I professori non sono, in generale, aperti alle idee nuove, ai bisogni contemporanei, alle dottrine fresche, no: però non sono nemmeno legati alle idee vecchie, ai sistemi antiquati, alle dottrine scavalcate. Lascian fare. Se trovano uno studente d'ingegno anche che vada poco a lezione, legga riviste poco accademiche e frequenti persone malfamate, non gli rompon le scatole nè si vendicano agli esami anzi lo trattan cavallerescamente. Ed è qui che cominciano a farvi del male. I giovani hanno bisogno di opposizione! Gli studenti è bene che si sentano soffocati. Alle persone originali giova la contradizione della banalità. In Italia, tutte le porte si aprono. Un po' di ingegno, un briciolo di strafottenza, un' unghia di saper fare e in un batter d'occhio si arriva da per tutto. Giornalismo, università, parlamento: non c'è posto al quale un giovane italiano non possa aspirare. Ma questa facilità nasconde un tranello. Queste conquiste a buon mercato senza sangue e senza pelle lasciata per via rovinano dopo l'uomo, lo lasciano senza desiderio d'andare ancora avanti, lo metton troppo presto a contatto del lusso della potenza e del denaro. E allora l'invigliacchimento avviluppa con la grassezza la professoralità la pigrizia spirituale. Al giovane d'avvenire avvien d'esser più professore più grasso e più pigro di quelli che combatteva

e, per suo conto, ricomincia da capo sugli scolari discepoli e seguaci lo stesso ufficio corruttore. Se la nostra università fosse davvero accademica, ferocemente accademica e tenesse duro alle sue tradizioni alle sue idee alle sue verità! ci sarebbe almeno la rivolta mentre non c'è che il compromesso. In Italia tutto si può ottenere. Leggevo l'altro giorno un articolo di Diego Angeli che chiedeva che finalmente si esponessero in Italia i quadri di Cezanne di Picasso ecc. e mi giungeva la notizia che due opere di Medardo Rosso sono state comprate per le gallerie di Torino e di Roma. Son bastati cinque anni per arrivar a questo resultato. In Francia ce ne sarebbero voluti cinquanta, e Cezanne è ancora escluso da tutte le compere ufficiali. Da noi prima che Marinetti abbia i capelli bianchi i futuristi entreranno nei musei. Come in dieci anni l'idealismo è entrato nelle università. È un vero peccato. L'Italia è sempre quella di Carlo VIII e bastan due freghi di gesso per farla andare a letto con chi la vuole. In compenso dà il poco piacere delle facili conquiste e la noia delle battaglie che si son vinte prima di combatterle. Ai giovani d'Italia farà assai bene oggi il maestro ringhioso, rifiutatore, aggressore e inquisitore, sul corpo del quale occorre passare, ma che almeno insegna a combattere ed a conquistare.

VI SONO due modi di applicare il criterio dell'eguaglianza: quello di livellare spingendo i bassi verso l'alto e quello di livellare spingendo gli alti verso il basso. La nostra democrazia sceglie inevitabilmente il secondo. C'era il volontariato d'un anno istituzione slivellatrice ma utile perchè permetteva ad alcuni di diminuire, mediante una certa somma, il tempo perduto in caserma. Una democrazia vera avrebbe aumentato il numero dei volontari e delle dispense, trasportandolo da privilegio dei ricchi a privilegio degli intelligenti. La nostra democrazia toglie il privilegio a tutti anche agli intelligenti per non darlo ai ricchi. In una famiglia dove quasi tutti hanno male allo stomaco si costringe il fortunato che non ce l'ha a farselo venire per essere anche lui eguale. Abbasso la salute e viva l'eguaglianza.

HA SPOSATO una prostituta, geme un borghese contro un poeta. Chi lo sa che cosa ha sposato? Non c' è donna che non conservi qualche verginità. Chi la nega non sa scoprirla e svegliarla. E non c' è laida puttana che non abbia almeno un velo di pudore. Chi non lo trova è perchè non sa vederlo e farlo nascere: come i chicchi di grano scoperti questo secolo nelle tombe egiziane sol anto la te ra seppe dire al mondo ch' erano ancora capaci di germogliare. Nessuno scienziato poteva sapere quel che i succhi della terra sapevano e pochi cuori di uomo sanno vedere quel che vede un cuore di poeta.

CAPO D' ANNO. Ogni giorno dell' anno è capo d' anno, ogni ora del giorno è mezzogiorno, ogni data del calendario è buona per cominciare, ogni minuto del giorno per nutrire, il mio diario di lavoro comprende ventiquattro ore e quello di riposo altrettante, non riposo così bene come quando lavoro e non lavoro così bene come quando riposo, e la mattina mi sveglio che la notte ho lavorato e la notte vado a letto per riposare trastullandomi con qualche lavoro, le mie idee sono nate per i boschi e per le strade e le mie distrazioni più care son quelle davanti al tavolo da lavoro, è un diletto sfasciare tutte queste divisioni pratiche e sentirsi galleggiare leggero su questo mare di rottami, ore, giorni, lavoro, ricreazione, capo d' anno, feste, orario, dentro le quali vanno rigidi, orgogliosi, severi, impeccabili gli uomini, ed io senza, sopra.

SCOPERTO un altro merito di Croce, d' esser la calamita dell' odio di imbecilli, di frenetici, di camorristi e, naturalmente, di suoi beneficati. E di persone che si odiano. Conosco due esseri che non sarebbero vicendevolmente umani se l' odio contro Croce non li legasse; uno cattolicone, pisciarticoli, l' altro ateino e stiticapenna. Non si capiscono non si sopportano ma salti fuori il nome di Croce li avvampa una sola furia, strillano in coro, si dimenano insieme, scomunicano, condannano, vomitano e, rovesciato il tavolino che li divide, si confondono in un abbraccio e in un ruggito comune. Poi azzannato sbranato e distrutto il nemico, torna ognuno alla sua cuccia e si guatano. Tutto l' universo torna a dividerli.

30 DICEMBRE 1913. Con alcuni amici sui prati di Secchieta Scritto sulla neve: La Voce lire 5. — all' anno. E poi dicono che non sappiamo farci reclame!

Giuseppe Prezzolini.

IDEE IN PRESTITO

(per meditazione, per tesi, per studi, per esercizi, non si pretende interesse, nemmeno di riconoscenza, è permesso a tutti di prestare a tutti di prendere).

1. Quanto costa Roma all' Italia. Esame delle spese per edifizi, forti, ferrovie, prestiti, leggi speciali, rimborsi, concorsi dello Stato, dal 1870 ad oggi. E moralmente.

UN' INCHIESTA

fra gli amici de *La Voce* che sono padri di famiglia o educatori ed hanno abbandonato qualunque forma di culto. Come educano i propri figli o discepoli? Se danno istruzione religiosa a chi l' affidano e in che posizione si trovano di fronte al fanciullo che vede il padre, la madre o il maestro non seguire il culto che gli viene insegnato? Se non danno istruzione religiosa come rispondono al bisogno mitico del fanciullo e come si comportano di fronte alle manifestazioni esterne della vita religiosa degli altri specialmente quando il fanciullo è in grado di domandare spiegazioni? e con quali resultati? Pubblicheremo le più interessanti risposte che ci verranno; se verranno! e senza firma, quando ci venga chiesto. E anche quelle dei giovani che ci diranno gli effetti della educazione religiosa o irreligiosa di genitori non religiosi.

Raccomandiamo ai collaboratori brevità, via gli esordi, in medias res, interesse a quel che si dice.

LETTERE INEDITE

I. — di Giovanni Papini.

Per una indiscrezione che tutti approveranno ci è possibile pubblicare questa lettera di Giovanni Papini diretta all' editore Rocco Carabba di Lanciano:

Firenze, dicembre 1913.

Caro Carabba,

come lei avrà saputo mi sono deciso a dichiararmi futurista anche io. Lo ero da tanti anni senza saperlo che quasi mi vergogno d' essermene accorto così tardi. La mia nuova posizione mi impedisce di continuare a dirigere le due collezioni « Coltura dell' anima » e « Scrittori nostri » da Lei edite. Tutti questi vecchiumi — Alberti, Tasso, Spinoza, Cennini — sprigionano un tal puzzo passatista che io non posso più resistere. La sola idea di dover gettare ancora un' occhiata su quegli stupidi versi italiani con rima che tutti sanno fare così bene mi disgusta. E quanto alla sole parole di *coltura* e di *anima* esse non mi suggeriscono che il vomito. Roba da professori! Spero che Lei apprezzerà questo mio atto e passerà al più diligente cretino fra i suoi collaboratori queste occupazioni troppo umilianti per un uomo come me. Mi creda

Giovanni Papini.

La nobile lettera farà certamente eccellente impressione su tutti. Perciò abbiamo fatto tacere gli scrupoli di coscienza e ci siamo serviti di un documento che doveva restare nascosto ma che invece grazie a noi rivelerà un bel gesto del nostro amico ed avversario.

Caffè, vino o assenzio; moglie o bordello; i boschi o il tavolino; la doccia o il bagno caldo; — credi, non c' è che un segreto solo, ed è aver dell' ingegno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

STORIA DEL RISORGIMENTO

Ferruccio Quintavalle, *Il Risorgimento italiano* (1814-1871) Milano, Hoepli, 1913, pp. xv-528. L. 4.

Questo del Quintavalle si può veramente chiamare un volume bene architettato e ben riuscito, un volume che al pregio di essere fondato su una larga e sicura conoscenza della letteratura storica relativa al nostro Risorgimento, unisce i vantaggi di un' accorta disposizione della materia e di una esposizione piacevole e chiara. Finora, a spiegare il fatto innegabile e doloroso che la conoscenza sicura della nostra storia recente è scarsa anche fra le classi così dette colte, si soleva addurre la scarsità di libri accessibili a tutti, non troppo diffusi e nemmeno succinti, non gravi e pesanti, ma nello stesso tempo seri scientificamente e privi della facile retorica patriottica che, nascondendo gli errori, impedisce di comprendere le vere ragioni degli avvenimenti; libri insomma che si facessero leggere con diletto e con profitto.

La Storia del Tivaroni, per citare qualche esempio, che è pure opera di grande serietà e valore scientifico, non potrà mai essere diffusa fuori della cerchia degli studiosi, perchè è troppo grave e presenta poi il difetto della trattazione regionale della materia; la Storia del Bolton King, altro ottimo lavoro, riesce troppo faticosa a leggersi nella traduzione italiana, specialmente nel primo volume.

Il Quintavalle con questo suo volume che merita veramente diffusione e fortuna ci offre un esempio di un manuale ben fatto. Per la storia anteriore al 1849 il Quintavalle ha adottato una divisione in tre periodi, basata sulle diverse correnti politiche che via via si manifestavano e prevalevano nella vita italiana; e così abbiamo *il periodo del Carbonarismo e dei primi moti per la libertà* (1814-1831; *il periodo della Gio-*

vine Italia e dei moti mazziniani : 1831-1845 ; *il periodo del neo-guelfismo e della prima guerra per l' indipendenza :* 1846-1849. La divisione in periodi così fatta, serve bene allo scopo di offrire alcuni nuclei centrali di idee e di fatti intorno ai quali raggruppare gli avvenimenti per comodità dei lettori ; ma si deve osservare che essa non va accolta in senso rigido e assoluto : l' influenza della Giovine Italia, per esempio, non si può certo dir finita nel 1845 !

Per il tempo posteriore al 1849 il Q. ha adottato la ormai classica e del resto molto ragionevole divisione in due periodi : *decennio di raccoglimento :* 1849-1859 ; *l' Italia alla conquista dell' unità :* 1859-1870. Ma nella trattazione di questi periodi noi troviamo una novità che merita viva lode : troviamo uno svolgimento più ampio e una esposizione più diffusa che non si incontrino di solito negli altri manuali ; al ventennio 1850-1870 è dedicata più di metà del volume. — In questi anni sono le vere radici della odierna vita politica del nostro paese — dice il Q. per giustificare la novità introdotta, ed ha ragione, ed avrebbe dovuto aggiungere che la storia di quegli anni va esposta con la maggiore ampiezza anche perchè è la meno conosciuta dalla generalità degli italiani.

Sopratutto la storia del decennio dal 1860 al 1870 è di solito insegnata e studiata a grandi tratti : plebisciti, formazione del regno, questione romana con Aspromonte e Convenzione di settembre, questione veneta con la guerra del 1866, Mentana e Breccia di Porta Pia. Tutto il resto è lasciato nell' ombra : lo sforzo per organizzare e mettere in moto l' immane nuovo congegno amministrativo, le discussioni fra centralisti e federalisti che continuano dopo la proclamazione del regno l' eco dei grandi dissensi e delle discordie del 1859, le difficoltà enormi che intralciavano il cammino del nuovo stato all' interno e all' estero, i pericoli che minacciavano l' unità faticosamente raggiunta, tutto quel complesso di questioni e di ostacoli e di errori che resero così doloroso il primo decennio della nostra unità. E lasciare nell' ombra tutto questo significa inoltre rinunciare a far comprendere

le vere cause degli avvenimenti più tristi di quel periodo : Aspromonte, i disastri del 1866, Mentana, i pericoli corsi dall' unità. Ritornano sempre le solite domande : se si era tutti d' accordo nel 1859, se il nuovo stato si formò nel modo conosciuto senza difficoltà e col consenso di tutti, se il nuovo congegno cominciò a funzionare normalmente, come mai le balze d' Aspromonte videro nel 1862 i soldati di Vittorio Emanuele contro quelli di Garibaldi ; come mai nel 1866 si aveva un esercito disorganizzato che mettendo in linea 230 mila uomini si lasciò battere da 140 mila austriaci, mentre una flotta che pur contava 18 corazzate e 14 fregate non riusciva ad aver ragione delle 14 navi di Tegethoff ? Solo una esposizione ampia e precisa delle vicende che resero agitata la formazione e i primi anni del nuovo regno, può dar modo di valutare le difficoltà e gli ostacoli, di comprendere le cause delle sventure e delle sconfitte. Il Quintavalle ci dà questa esposizione ; e in essa ha occasione e modo di trattare con certa ampiezza anche le relazioni fra il Papato e la nuova Italia e i vari aspetti della questione romana, parte questa che offre un alto e vivo interesse per i suoi legami con le questioni ecclesiastiche odierne, e che l' autore ha potuto trattare con particolare competenza e dottrina dati i suoi precedenti studi sull' argomento (1).

Non altrettanto possiamo lodare il capitolo introduttivo del libro, che vuole studiare e tratteggiare : *La coscienza della nazionalità in Italia*, e ciò prendendo le mosse nientemeno che dalla insurrezione degli italici contro Roma nel 98 a. C. e venendo giù attraverso il medioevo e i tempi moderni fino al 1814. Ci pare che, scrivendo questo capitolo, l'autore si sia investito un po' di quel sistema di idee che spingeva a vedere profeti dell' unità politica italiana in Dante, in Petrarca, in Machiavelli e in tutti quegli altri scrittori grandi o piccoli i quali nelle loro opere avessero parlato dell' Italia. È questa

(1) F. QUINTAVALLE : *La conciliazione fra l' Italia e il papato nelle lettere del p. L. Tosti e del sen. Gabrio Casati. Con un saggio sulla questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870*. Milano, Cogliati, 1907.

una concezione che si poteva comprendere durante gli entusiasmi e il fervore del periodo di lotta, ma che ormai gli studi recenti hanno eliminata. Secondo noi una corrente di idee unitarie comincia a manifestarsi in Italia soltanto alla fine del sec. XVIII, dopo il trionfo della Rivoluzione e l'inizio delle conquiste francesi nella penisola: ricercare la formazione della coscienza nazionale attraverso i secoli precedenti, specialmente nei secoli del medioevo, è fare opera inutile e vana. Come si può ad esempio continuare ad annoverare fra gli assertori dell' unità italiana Gian Galeazzo Visconti, se si pensa che proprio lo stesso Gian Galeazzo diede a tale piano la più solenne smentita quando, prima di morire, divise i suoi vasti possessi fra i suoi tre figli, dei quali uno bastardo?

Pare veramente troppo ardito l' affermare l' esistenza di pensiero politico unitario nel sec. XIV, anche se a sostegno di tale affermazione si adduce, come fa il Quintavalle, la chiusa della famosa canzone di Roma, nella quale il poeta invoca un solo re pacificatore di tutta la penisola.

> O figliuol mio, da quanto crudel guerra
> tutti insieme verremo a dolce pace,
> se l' Italia soggiace
> a un solo re, che al mio voler consenta.
> Canzon mia, cerca l' Italo giardino
> chiuso dai monti e dal suo proprio mare
> e più là non passare.

Ci troviamo qui davanti a un volo poetico, a una fantastica aspirazione, che si può avvicinare a quelle più note che si trovano nel Petrarca, ma che non può addursi come documento di programma unitario.

A proposito della Canzone di Roma, ci permetta il Q. un piccolo appunto di carattere erudito. Egli attribuisce la canzone a Fazio degli Uberti, ma tale attribuzione è stata dimostrata erronea da studi recenti: ormai è certo che l' autore è un poeta senese, Bindo di Cione del Frate (1).

(1) Ved. Ezio Levi: *Il vero autore della Canzone di Roma. Rendiconti del R. Istit. Lombardo*, Serie II, vol. XLI (1908).

E giacchè siamo cascati nelle osservazioncelle minute, voglio aggiungerne un'altra: a pag. 78, parlando del mutamento di politica di Luigi Filippo di fronte ai rivoluzionari italiani del 1831, l'autore dice che l' 8 marzo 1831, il ministero Laffitte favorevole ai moti italiani, fu licenziato dal re Luigi Filippo, perchè il re era «ansioso di essere riconosciuto dalle potenze». Ora questa motivazione si deve escludere: tutte le grandi potenze, compresa la Russia che fu la più restia, avevano riconosciuto la nuova monarchia francese prima della fine del 1830 (1).

Sono, come si vede, minuzie, che qui si rilevano soltanto per obbedire all' invito rivolto pubblicamente dall'autore ai suoi lettori, e perchè possano sparire in una nuova edizione, che auguriamo prossima, del bel libro.

PIETRO SILVA.

(1) Sulla questione del riconoscimento della monarchia c'è un apposito lavoro: MASURE: *La reconnaissance de la monarchie de juillet* (*Annales de l'école libre de sciences politiques*, 1892-1893 voll. VII-VIII).

STORIA DELL'ARTE

MARCEL REYMOND, *De Michel-Ange à Tiepolo.* Paris, Hachette, 1913.

Il signor Reymond è un pallido successore di Müntz, con una cultura molto minore però, ma con molta di quella verve facilona e di quella incoscienza estetica che fanno sfiorar sorridendo cose gravi. Ha scritto un mucchio di libri illustrati sull'arte italiana ma non gli riconosco un' idea che possa servire alla storia dell'arte italiana. I suoi libri di mole maggiore son dello stampo di quelli che trent'anni fa il *Corriere della Sera* feceva pulitamente tradurre per offrire in dono

agli abbonati. Sull'oleografia, la solita oleografia d'ambiente, vagano i fioretti episodici che vengono a bomba, racimoli di notiziole, sciocccherie, minutaglie, idee copiate qua e là, e snerbate, il tutto dissolto in una brodaglia stilistica straordinariamente disinvolta e ben portante e che tuttavia ha perso, questa volta almeno, molta di quell' astuzia tutta francese la quale consiste nello scampanio intermittente delle sonagliere dello stile su per gli stradoni polverosi della critica amministrativa.

La quale si esibisce sinceramente almeno nello specchietto finale che è come la sintesi — sintesi notarile — di tutto il libro, e dove tuttavia non mancano i dati errati desunti dai prontuari di trent' anni fa.

Libro assai lodato dai giornalisti italiani; ma di lodevole non è che l' intenzione; poichè volendo esaltare il nostro seicento R. è riescito a comporne una miserevole caricatura.

Ciò d' altra parte doveva avvenire, prima perchè R. non conosce il seicento, poi perchè non ha nessun concetto interpretativo dell' arte. La quale è per lui una pittografia psicologica di fatti e di sentimenti e neppure di quelli che si hanno ma di quelli che si dovrebbero avere. Per esempio egli condanna l'arte del '400 e del '500 *au point de vue* del pensiero cristiano e da quello di una pura concezione logica. Peccato però che l' arte non si possa giudicare che con l' arte stessa e nient' altro! Mah!

Pure R. si rimette al lavoro parlando di Michelangelo « au point de vue dramatique ». Siamo a teatro? La scienza dei seguaci di Michelangelo è straordinaria ma le loro opere sono vides de pensée. — Eh! vides — Que pouvait-il sortir de cet art, sinon une formidable reaction? » (Grancassa qui, nell' operetta). La reazione è Caravaggio sul quale le frasi più idiote e rancide. « Trop lié à la nature, ecc. ».

« Era fatale che Bologna soltanto potesse fornir l'arte la quale » — ma non si tratta di forniture commerciali ma di sviluppo artistico; di vedere cioè da che parte fosse l' arte, non dove si producessero dei quadri più accetti!

I veneziani non potevano nulla perchè ogni quadro loro ha per fine la glorificazione di Venezia — E noi che credevamo...

La causa della supremazia dell'arte bolognese? fu la cultura bolognese espressa da un motto coniato per l' occasione da R.: *Bologna docet!*

Ma supremazia produttiva esteriore o supremazia creativa? Evidentemente per R. questa seconda, perchè i bolognesi applicarono « la loi la plus essentielle de l'art, celle qui consiste a faire concourir toutes les formes à l'expression des pensées ».

Sciagurato! E più sciagurato quando ci avvediamo che queste pensées sono per lui volta a volta christianisme, reforme, volupté ecc., quando lo sentiamo concludere che il merito massimo dei Carracci fu d' aver fatto un' arte logica! Eppure — ed è per noi un pentimento che val poco — eccolo assai presto lamentarsi che i Carracci abbian dovuto adempiere il proprio compito più con la ragione che col cuore. Non vale dunque la pena di discutere nè pure la chiacchierata a frasi fatte su questi bolognesi (Lodovico pensatore, Annibale vero artista ecc. ecc. ecc.) che vengono ancora prospettati come i fondatori in generale del seicento italiano e straniero mentre la loro funzione fecondativa è circa di sest' ordine! Basta, basta!

Due parole soltanto sul capitolo « L' Art de la Contre-Reforme » soprattutto per non defraudarvi di una genialissima proposta buttata là da R., quasi negligentemente: di abolire la designazione dei periodi artistici in base ai nomi di Barocco, Rococò ecc. e di ritornare a quella per via delle date e dei principi regnanti. Non è commovente?

Quanto ai tre caratteri che R. considera essenziali all' arte della contro-riforma: cristianesimo, forza e tristezza diremo di passata che nessuno dei tre ha che vedere con l'arte, nè allora, nè mai.

Ma giunto all' architettura di questo periodo R. si accorge che bisogna pensarci su; acchiappa al volo l' idea di verticalismo, la usa per dritto e per traverso, confonde il verticalismo gotico con quello barocco e via! a vapore. Del resto,

notevolissima l' affermazione, dico la vera scoperta della dipendenza dello stile gotico dalla temperatura, felicissimo superamento della interpretazione trascendentale.

Dove scegliere per darvi un saggio dell' espressione limacciosa bottegaja alla carlona? Eccone un culmine. « Le Poussin est un maître de l'Ecole de Bologne; mais les qualités de sérieux, de philosophie, de profondeur de pensée.... ». Vi sono altri culmini. Bravo M. Reymond!

Eccolo infatti, incoraggito dall' applauso seguitare caratterizzando il passaggio dell' arte della contro-riforma al XVII secolo come un ritorno alla gioja — e alla libertà.

Le Baroqué c'est la liberté! De tous les mots qu'il a dits, beauté, joje, tendresse, femininité, et ceux de santé robuste, de force et de majeste, le mot qui nous reste le plus cher est celui de liberté ». Viva la libertà! dunque.

Io mi dimenticavo di dire che R. è per l' arte morale! Egli ha approvato l' imbracamento del Giudizio di Michelangelo, e se leggeste le sue pagine sul Bernini vi convincereste che la sua morale è quella della « cruche cassée ». di Greuze! È ancora del resto in vista di una concezione totalmente etica della vita ch' egli ha ripudiato la Madonna dei Medici — uno dei pochi capolavori di Michelangelo — letteralmente indignato dalla pericolosissima posa del bimbo, fatta, egli dice, per spaventare le madri. — Un' ernia strozzata è un momento — per bacco!

Ora, basta davvero! Poichè la frase che Cortona è sufficente per farsi un' idea del '600 italiano è la più sciocca trivialità che si possa pronunciare. Ma egli l'ha veramente adottata come base del suo sgorbio storico poichè in realtà oltre Cortona, Baciccio e Padre Pozzo non cita che di scarto Luca Giordano e basta. Val la pena di avvertire questo signore che quei tre di fronte ai grandi frescanti napoletani e genovesi del '600 passano in seconda linea, senza volergli ricordare che per conoscere il '600 non bastano questi più grandi decoratori ch' egli non ha mai visto, ma ci voglion anche e più i pittori della corrente plastico-luminosa, i veri geni della tradizione secentesca?

Ma lasciamolo fra i decoratori! « Il decoratore non deve pensare » egli dice; ebbene: noi diremo allora che M. Reymond è un decoratore della critica d' arte.

ROBERTO LONGHI.

Collaborano alla Voce *gli scrittori, gli associati, i propagandisti. Si collabora con la penna, con cinque lire, con consigli, con suggerimenti, con indicazioni, con incitamenti, con rimproveri.*

PEDAGOGIA

GIOVANNI TINIVELLA, *Il componimento italiano*. Saggio di una applicazione della dottrina herbarthiana, con prefazione di Paolo Orano. Presso l' A. Sondrio. L. 1.

Il componimento dovrebbe essere la manifestazione più importante della iniziativa mentale dell' allievo. Per sfuggire il pericolo dell' inganno, per evitare che qualche scolaro copii quello che ha a portata di mano o tratti sempre quegli argomenti che gli riescono più facili, non è permesso che l' alunno scelga liberamente il tema, che pure dovrebbe essere il principio creativo di tutto lo svolgimento. A questo modo si cade nel difetto d' assegnare temi astratti dalla esperienza di ciascuno, la poesia del giardino, l' amore dei genitori, l' amico perduto, la visita al maestro ammalato, il goloso punito ecc. La scelta di un tema, unico per tutti gli alunni, e la limitazione dell' argomento sul quale si deve esercitare il potere di descrivere e d' esporre è certamente una necessità, ma non per questo si deve esagerare nel darla vinta a quest' esigenza della scuola e considerare il tema quasi come un tormento dell' imaginazione, a lungo andare e in certi casi abbastanza benefico per lo sviluppo del pensiero. Il medesimo tema può essere esposto in modo da dare agio a ogni alunno di riconoscervi qualche avvenimento realmente accadutogli

in modo, cioè, da compensare con la vivezza del ricordo la debole inventiva per il soggetto obbligatorio. Il difetto di circostanze concrete rende arido e vuoto il tema, e il fanciullo non vi trova che lo spunto per la ripetizione disordinata e fiacca di luoghi comuni, di frasi banali, di insinceri sentimentalismi.

Questo libro mostra quanto sia necessario mantenere l' insegnamento del comporre a contatto con la realtà, evitare ogni formalismo e fondare tutti gli esercizî espressivi sull' interesse multilaterale come lo definì l' Herbart. Così i fanciulli non dotati d' una fantasia vivace non sono obbligati a inventare ciò che non possono, mentre quelli forniti di più fervida immaginativa sono in grado di esercitare ugualmente questa loro preziosa attitudine con qualsivoglia tema, sempre che non manchi il suaccennato interesse. In questo modo solamente la scuola può avere una benefica azione sulla vita reale dell' alunno e può bandire l' insincerità dai suoi più importanti esercizî.

GUIDO SANTINI.

Le riviste più libere, spregiudicate, rivoluzionarie, che cosa fanno? Dicono quel che pensano degli avversari. Noi saremo più liberi, spregiudicati e rivoluzionari, perchè vogliamo dire quel che pensiamo degli avversari, degli alleati e di noi stessi.

A. CALDERARA. *La fine di un tormento.* Libreria della « Voce » Firenze, 1914, L. 1.

Chi — assistendo allo spettacolo, tanto frequente ahimè! nelle nostre case, di uno studentello seduto al piccolo tavolino da studio, col nasino in aria e l' occhio, già mezzo lucido di pianto, che annaspa vago pel soffitto e le pareti, alla caccia dell' idea che non si fa vedere — non si è sentito preso da un senso di viva commiserazione? E quando ha visto l'infortunato monelluccio correre alla sua bibliotechina, acciuffare un libercolo, sfogliarlo febbrilmente, aprirlo infine a una

pagina, deporlo poi pian piano sullo scrittoio, quasi temendo di far rumore, e indi copiare, copiare a furia, con la rapidità e l' ansia di un ladroncello che, sbucato da una siepe, rubacchi in un podere — non ha puranco sentito che il monellaccio aveva ragione?

Quante melanconiche considerazioni allora, quanti disegni di riforme, a prima vista saggissime ed ovvie! E soprattutto quanto sdegno contro i torturatori della fanciullezza! Perchè la colpa è di costoro — si grida — i quali non dànno temi adatti e pretendono che il fanciullo parli di paesi che non ha mai veduti, di scene cui non ha mai assistito, di persone o tipi che non ha mai nè conosciuti nè sognati. Dunque, è il maestro che dev' esser biasimato, anzi è tutta la turba dei maestri che non è all' altezza dell' ufficio e che andrebbe rinnovata da cima a fondo

■

Ma ecco che un *torturatore* esce alla difesa, ed esce non coperto di corazza e visiera, sibbene a volto e a petto nudo. E per di più non si difende: anzi, come ciò non bastasse, si accusa. « Eccoli dunque — egli dice — i miei scolari falsi bugiardi ladri ingannatori corruttori della coscienza loro ed altrui. E chi li spingeva a ciò? Io solo. Io ero che li rendevo così, mentre poi alla scuola andavo predicando l' amore per la verità e l' orrore per la bugia: io solo ero il vero e primo corruttore morale di essi ».

Nobili e coraggiose parole che costituiscono la migliore delle difese.

Poi viene ai rimedi: « .... voglio estirpare da essi (i ragazzi) la persuasione che altro è quello che fanno e vedon fare a casa sua e pensano e dicono, e altro quello che devon pensare e dire per la scuola. Voglio che non abbiano più l' impressione d' esser staccati fuori della vita. La scuola più che preparare alla vita, deve badare di non uscire dalla vita ».

Più oltre: « Ed ecco entrare per prima in campo l' iniziazione dal vero.... Legge fondamentale: ciò che lo scolaro è

invitato a fare, deve aver già fatto il maestro ». E aggiunge: « Dall' imitazione un po' servile all' imitazione libera, e la libertà è aiutata dal maestro ....Qui l' alunno è costretto a scegliere il tipo che meglio conviene al suo temperamento, e la scelta è il cimento della personalità ». E più giù: « Come l' alunno, affrancato dalla soggezione e dall' idolatria degli esempi, avrà cominciato a riconoscersi e a prender possesso di sè, dovrà investigare e cogliere il vero direttamente e secondo l' animo suo ».

Quanto all' esame, pensa in tal modo: « La questione dell' esame si risolverebbe dunque così: insieme con una prova di osservazione diretta del ragazzo sul vero, si dovrebbe fare una prova d' imitazione del vero rappresentato da altri, la quale costituirebbe il minimo e il sufficiente per la promozione ».

Chiude con queste parole che sintetizzano lo spirito e lo scopo del libro: « Taccia spesso ogni altra voce, non parlino i maestri; giunga direttamente all' anima la voce delle cose e di Dio. Io voglio che i bimbi abbiano sopra tutti i maestri un maestro: la vita ».

■

Teorie, esposte con linguaggio colorito agile e robusto, giuste e sane, cui volentieri si sottoscrive, ma che nella pratica incontrerebbero ostacoli non lievi. E non l' ostilità dei maestri, dei più anziani — o per odio di novità o per amore di quiete — farebbe loro la guerra: i più forti intoppi sarebbero negli stessi fanciulli. L' imitazione dal vero finirebbe anch' essa col cadere nel luogo comune tanto aborrito, e alle solite frasi *viveva ad X una famiglia composta di padre madre e quattro figliuoli* (o arguto Provenzal, l' hai trovata anche tu nei componimenti dei tuoi discepoli normalisti, come ricordi nella tua *Tortura novissima !*), *faceva l' orecchio del mercante, era come pestar l' acqua nel mortaio, aveva gli occhi azzurri e i capelli d' oro tutti riccioli* ecc.., altre ne succederebbero non meno stucchevoli: si aprirebbe una nuova bottega di rigattiere.

Perchè il ragazzo non può fare di certo quello che non sa fare neppure l' adulto, il quale s' adagia anch' egli molto volentieri, se non molto necessariamente, nel comodo binario della frase fatta e della prosa stereotipata.

Invano poi cercheremmo la personalità nel fanciullo, perchè il fanciullo è il più ostinato e cieco imitatore, e non potrebbe essere altrimenti. Il fanciullo che ha una personalità, relativa, s' intende, ai suoi anni, è un' eccezione, com' è un' eccezione l' adulto fornito di tanto pregio. E chi ha una personalità vera non ha bisogno della scuola, e se la frequenta, ne può rompere, ove gli piacerà, le catene. La scuola dalla più umile alla più alta è pei mediocri, e i mediocri non escono dal comune, nè sanno operare senza seguire un andazzo o un sistema: possono solo mutare questo o quello, ma non possono farne a meno.

Si avrà un bel predicare la sincerità ai ragazzi; essi la intenderanno e la manifesteranno sempre in un senso convenzi nale, e finiranno col trovarsi una via identica, come acque montane che da diverse scaturigini tutte si raccolgono ne la valle comune.

Comunque, il libro è molto opportuno, sia perchè, dopo tutto, dice cose che « fanno pensare », come fu detto all' autore e com' egli si compiace di riportare nella prefazione, sia perchè rileva, nella parte negativa, molti difetti nei metodi d' insegnamento vigenti: e rilevare le mende vuol dire anche spingere a trovare la buona via.

ENRICO PERITO.

Nulla è più necessario all' uomo di un equilibrio mentale; è il suo ideale ed è anche il suo dovere. Ma non per accoccolarcisi sopra e cercarvi una vile quiete. L' equilibrio mentale non si mantiene che col moto, come soltanto col moto si regge sola la ruota. Perciò bisogna ogni giorno esser disposti ad abbandonare l' equilibrio raggiunto e faticare a formarcene uno nuovo.

LETTERATURA PROVENZALE

GIUSEPPE ROUMANILLE, *Racconti provenzali*. Prima traduzione italiana di ALESSIO DI GIOVANNI. Sandron, 1913. Lire 3.

Con vero piacere s' apre questo volumetto che, finalmente ! — viene un po' a diffondere fra noi la conoscenza di quel movimento nazionale ed artistico, così ricco di magnifiche opere, e così magnificamente ignorato fuori, e, per molta parte anche dentro, i confini provenzali. Sebbene la lingua di Provenza richieda sì e no due settimane di fatiche grammaticali ed altre due d' esercizio per divenire interamente comprensibile a qualsiasi italiano o francese; sebbene la letteratura di Provenza offra la più grata ricompensa per il breve sforzo necessario a chi le si voglia accostare — c' è certo in Italia ed in Francia molta più gente capace di leggere un libro turco, che non un libro provenzale.

E poichè la pigrizia umana è così vergognosamente vasta, sian benvenute le fatiche del sig D. G. Poichè della letteratura felibristica da noi non c' è che una mediocre traduzione di Mirella, ed un' *Antologia lirica* del Portal, in cui purtroppo, secondo il solito, per trovar la rima il più delle volte il traduttore « va per vie non calpestate e solo » cioè a dire che fa scrivere all' autore tradotto quello che non gli è mai passato per la testa di dire, — il D. G. ha pensato di cominciare dall' *a b c* della letteratura di Provenza; come chi, volendo far nota la letteratura italiana, incominciasse proprio dal *Novellino*. Non dico che questo sia un torto; ma in Provenza si sono scritte tante cose migliori di codesti bonari raccontini, che, a mio parere, si sarebbe potuto incominciare da quelle per finire con questi.

Del resto, il sig. D. G. non è affatto del mio parere poichè nella *Prefazione* parla del Roumanille come d' uno dei più fini umoristi e novellatori del sec. XIX, alla pari e, se mai, se mai, anche superiore al Dickens ad allo Sterne. Non sto

a confutarlo — nell' umorismo di Dickens, per non parlare di quello di Yorick, c' è del dolore; in quello del R. della bonarietà e nient' altro che bonarietà. Basta leggere, a scelta e capriccio, uno qualunque dei suoi racconti e ne avrete la dimostrazione.

Ancora bisogna essere grati al sig. D. G. per la sua *Prefazione*. Siamo sempre all' *a b c* della storia letteraria provenzale, lo ripeto; dunque non vi dovete attendere nè profondità critica nè acutezza storica; ma per il pubblico italiano, che di Felibrige non ne sa nulla, l' esatta esposizione di fatti contenuta in questa prefazione è quanto di meglio si possa desiderare.

Un solo appunto bisogna fare al traduttore: il suo stile è un po' troppo letterario, e non corrisponde sempre all' intonazione interamente popolare e realistica di queste novelle. E qui sta bensì quello che il sig. D. G. dice del R.:

« I suoi racconti sono delle vere novelle, come le intendevano i nostri trecentisti, specialmente il Sacchetti ». Ma peraltro, volendoli tradurre, si commette un errore imitando qua e là, e specialmente nei dialoghi, la lingua dei puristi.

Quasi tutti questi racconti sono immaginati narrati dalla nonna, o da un uomo allegro, in maniche di camicia, attorno il tavolo dell' osteria — e questo genere di narratori non deve conoscere la lingua dei puristi, o la novella non riesce.

Ma è un neo, di poca importanza, tanto più, lo ripeto, che non sempre s' ha occasione di fare questo appunto alla traduzione.

Ad ogni modo bisogna ben guardarsi, volendo tradurre dal provenzale, da questo errore, sebbene lieve; e lo dico perchè spero che il buon esempio del sig. D. G. sarà presto seguito, e, se non si vorranno affrontare le difficoltà delle opere in versi, si vorrà al meno aggiungere a questo volume l' altra opera in prosa (magnifica davvero !) che lo completerebbe a perfezione: le *Memorie* del Mistral.

E dei racconti stessi ? Gradevolissimi ! Leggeteli — vi troverete frequentemente dei passi come questo:

« Lo cantai anzi così arditamente da destare l' ammira-

zione di tutto il nostro bel san Remigio. Tanto che i vecchi ne parlano tuttora, l' inverno, quando, con la gocciola al naso, si godono il sole dietro la porta maggiore della chiesa grande ».

ALBERTO SPAINI.

I collaboratori della Voce *sono pregati di mandarci sempre copia delle loro pubblicazioni, anche articoli od estratti.*

MEZZOGIORNO

AXEL MUNTHE, *La città dolente. Lettere da Napoli e Bozzetti di vita italiana, con prefazione di P. Villari.* Firenze, Barbèra, 1910 (16°, pp. XXXI-227).

Nell' invito fatto dalla Direzione della *Voce* ai cooperatori di questo *Bollettino* di dare notizia dei libri più belli o più importanti devono comprendersi anche opere uscite già da tempo e non molto divulgate. Il primo di tutti, dei quali voglio dir subito due parole è il soprascritto. Sono pochissimi i libri che hanno la bellezza di questo di A. Munthe. Costui era un medico, che non sapeva vivere lontano dall' Italia; venne a dar la sua opera gratuita nel colera dell' '84 a Napoli, e descrisse questa città, descrisse i popolo minuto napoletano con esattezza derivante dalla sua profonda osservazione non meno che dal suo gentile amore, descrisse casi pietosi di ospedali, di vita infelice, di eroismo, descrisse le bellezze naturali di Napoli e di Capri con la penna inspirata dalla passione e intinta nel sole sfolgorante di Posillipo. Per gli adulti è una lettura commovente, istruttiva, dolcissima; ma per gli adolescenti, nelle mani di tutti i quali vorrei che questo libriccino stesse sino a quando non ne fosse assimilato il succo generoso, deve essere un incanto, tanto queste pagine sono piene di arte, di sentimenti gentilissimi, di simpatia per noi, di entusiasmo per la nostra patria così fervidamente amata, così largamente compresa.

R. Z.

QUESTIONI SCIENTIFICHE

VERWORN MAX, *Kausale und Konditionale Weltanschauung.* Verlag von G. Fischer, Jena, 1912. Mk. 1 (pagg. 46).

Questo opuscolo dell' illustre fisiologo tedesco è molto interessante e di somma importanza per chi voglia comprendere uno degli elementi della mentalità contemporanea: la mentalità scientifica. La quale è oggi dotata di tanta vitalità da diventare invadente come lo fu un giorno la mentalità religiosa. Per quanto inutili possano essere i nostri sforzi, occorre resistere a questa usurpazione di confini, perchè i danni che un tale stato di cose porterebbe alla civiltà non sarebbero certo minori di quelli che apportò nel medio evo la supremazia religiosa.

La mentalità scientifica è sempre stata un po' confusionaria e non ha mai trovato il tempo di domandarsi quali fossero i suoi limiti. Cominciò naturalmente a combattere la religione senza averne nessun diritto poichè ciò spetta alla filosofia, fece una punta (molti non lo crederanno) contro l' arte e concentrò i suoi sforzi contro la filosofia.

Per potersi occupare di filosofia lo scienziato ha dovuto dimostrare i suoi diritti e l' ha fatto dicendo che di tutto può occuparsi la scienza perchè tutto è osservabile. Anche Poincaré — non par vero — è caduto nel tranello ed anzi questa dimostrazione è sua. Ora questa dimostrazione è — per lo meno — sofistica perchè giuoca sul significato della parola *osservare*. Infatti non è chi non veda come si possano fare delle osservazioni strettamente scientifiche ed anzi sperimentali, delle osservazioni scientifiche semplicemente e delle osservazioni metafisiche o filosofiche che dir si voglia e come tutt' e tre abbian diritto d' esistenza.

Per la medesima ragione anche la conferenza del Verworn che sto recensendo non può incontrare l' approvazione delle persone che, oltre ad esser scienziati, vogliono essere uomini. Perciò non mi fermerò oltre a ribattere punto per

punto le soluzioni che dà il Verworn a problemi importantissimi sui quali la mente umana o s' è affaticata invano da secoli o ai quali la filosofia dà soluzioni opposte (corpo e anima, libero arbitrio, essenza della realtà ecc.).

Con ciò non voglio dire che tutto quanto scrive il Verworn sia da rigettarsi poichè, entro limiti più stretti, la sua concezione scientifica del mondo sarà utilissima agli scienziati in quanto tali. Intendiamoci bene: non è che dica delle cose molto importanti poichè, se grattiamo un po' la crosta delle parolone, il metodo condizionistico che egli oppone al metodo causalistico non aggiunge nulla di nuovo a quello che già conoscèva ogni buon scienziato, che, cioè, quando egli indicava la causa di un fenomeno, intendeva naturalmente indicare la causa *prossima* e non la causa *ultima*. L' autore mostra il vantaggio che si ha nell' evitare la distinzione tuttora in uso tra *le condizioni* di un fenomeno e la sua *causa*. Ma già la fisica non enumera quasi più alcuna causa e nomina solo delle condizioni e l' attore — medico — che è ancora abituato a distinguere fra le condizioni della tisi e la causa occasionante della medesima, non ha che da aver pazienza, perchè quando anche le scienze biologiche saranno così progredite come le scienze fisiche, allora esse seguiranno anche in questo la via tracciata da quelle.

Un punto molto importante per quanto particolare dell' opuscolo è quello dove l' autore affermando il suo determinismo combatte il vitalismo di Hertwig e di Driesch. Già, poichè bisogna che io ripeta che il confusionismo è il metodo prediletto dagli scienziati in fatto di questioni metafisiche.

Ora, condizione prima dell' esistenza di qualsiasi scienza è il *determinismo* il quale ha per corollario *l' immutabilità delle leggi di natura*. Che i filosofi, in quanto tali, si ribellino al determinismo, è lecitissimo e santissimo; ma nessuno scienziato può abbandonare la sua natura di scienziato. Perciò ha fatto benissimo il Driesch — come ho letto in una rivista di embriologia — ad abbandonare la facoltà scientifica di Heidelberg per la facoltà filosofica comprendendo forse che il vitalismo è giustificato in filosofia, assurdo in scienza. Questa distinzione essenziale dovrebbero aver ben chiaro dinanzi agli occhi tutti i biologi che, quasi per contrabbilanciare gli attacchi dei loro colleghi alla filosofia, aprono le porte dei loro gabinetti e delle loro riviste alla filosofia contro ogni buon diritto.

■

Dr. Ettore Piccoli (Dottor Parva), *Morale Fisica*. Manuale d' igiene nazionale con norme personali e collettive. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1913, pp. 347 con 46 illustr. L. 4.

Stiano pur tranquilli i lettori che non si viene a far loro l' elogio di uno dei soliti manualetti di igiene di cui è tanta stomachevole dovizia sulla faccia della terra. È invece un libro originalissimo e di valore, esponente d' una vita ben vissuta a tutto e vero vantaggio della scienza italiana. Tanto ch' io non dubito che i futuri storici della medicina in Italia sapranno egualmente apprezzare l' opera di questo geniale cultore delle dottrine biologiche, il quale — novatore e importatore di novità — senza essere nemmeno libero docente, vale certamente di più, per la storia della cultura scientifica italiana, di una serqua di pedissequi professori e professoroni. Dall' età presente non credo che possa derivargliene che sorda e ostile incomprensione.

È un libro eminentemente rivoluzionario, è anzi una geniale sintesi di rivoluzionarismo igienico e che esso sia pubblicato proprio dalla più importante ditta editrice di libri medici ortodossi è un fatto che mi stupisce e allieta. L' essenziale e l' aspetto più originale del libro consiste nell' atteggiamento che l' autore prende contro la moderna igiene sierologica e vaccinante. Contro la quale egli dimostra anzitutto come i suoi risultati siano poco meno che nulli e in secondo luogo, dato e non concesso che i risultati della profilassi vaccinatoria siano di effetto indubbio e vantaggioso, la figura morale di un uomo che debba passare la propria vita a farsi

vaccinare una cinquantina di volte contro cinquanta malattie (ridonando loro con ciò implicitamente un carattere di fatalità e di castigo divino che certamente non hanno) è meno virile e meno umana di chi, conoscendo unicamente o quasi sè stesso come causa dei propri morbi, procura di conservarsi in salute con norme di vita meno artificiali, più rispettose delle leggi biologiche e dei caratteri della razza

Ma la lotta contro i concetti ispiratori dell' igiene moderna si risolve anche in una lotta contro i concetti della medicina odierna poichè quella è figlia di questa:

« L' attuale indirizzo dell' igiene fedelmente si atteggia « infatti sulle traccie di quello della medicina, e per quanto « questa interviene per virtù di un rimedio, cioè di una violenza alla normale vita cellulare che opponiamo all' ultima « ora al progresso del morbo, per altrettanto quella prepara « sieri e vaccini che, pure *in extremis*, modificano — sempre « in considerazione dell' attacco infettivo, e a questo restringendo la zona d' azione — i poteri di resistenza del soggetto. « È chiaro per contro che l' avvento di una medicina che « tenesse presente anche il fattore personale e il fattore biologico nel considerare e nel concepire il destino e lo svolgimento delle malattie, avrebbe un indirizzo più largo (e una « benefica influenza sullo sviluppo delle dottrine igieniche) » (pag. 17).

E il nobilissimo nome apposto dall' autore al suo libro è ampiamente giustificato. Sentite infatti:

« Anche la figura globale dell' igiene di Stato, di quella « che procede dietro a pennacchi della benemerita, non può « apparire nè definitiva, nè universale, e chi abbia scorse le

« pagine precedenti resterà convinto che se per l' avvenire dell' igiene un solo augurio si può formulare, quello di *procedere sulle basi d' una creazione di coscienze*, non è questa la miglior via per arrivarci. (p. 334) ».

Non voglio dilungarmi a parlare di ogni singolo capitolo del libro ben scritto e ben pensato e neppure a esporre i miei dissensi dall' autore in due o tre questioni prettamente tecniche; preferisco richiamare l' attenzione del lettore sul capitolo quinto dove sono esposte idee assai ardite sull' amore, alle quali però sottoscrivo pienamente. Già, perchè il libro non è costituito da sterili elencazioni di fatti scientifici bruti, ma è un prospetto dell'intera vita individuale e sociale (es. medico-maestro, tubercolosi e criminalità, igiene e legislazione del lavoro, ecc.) che, se legittima da un lato il titolo di manuale d' igiene, giustifica dall' altro quello di « morale fisica ».

LUIGI BARELLI.

DOMENICA 17 PREZZOLINI ed altri amici della *Voce* faranno una gita in montagna, tempo permettendolo. Coloro che desiderassero intervenire ci avvisino almeno per venerdì sera. Sabato saranno avvertiti dell'itinerario. Necessarie scarpe solide, e qualche lira in saccoccia.

Tutte le volte che un articolo si può ridurre a una nota, una nota ad un pensiero, un pensiero ad una parola — nostri collaboratori sapete già che cosa dovere fare.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

FILOSOFIA

LELIO VIVANTE: *Espressione ed attualità d'espressione.* L. 1.00
[Seguo le idee del Gentile e del de Ruggiero].

ANNIBALE PASTORE: *Il pensiero puro* . . . . » 12.—

SCRITTORI STRANIERI

W. GOETHE: *Le esperienze di W. Meister*, vol. I, trad. di R. Pisaneschi e A. Spaini. . . . . » 4.00
[Fondamentale. Insieme con i *Colloqui di Eckermann* da poco esciti nella stessa collezione, ci fanno avvicinare lo spirito goethiano e meglio d'ogni altra opera ci affermano la modernità sua. Sulle idee espresse nella prefazione dallo Spaini dovremo tornare].

LUIS DE CAMOES: *I sonetti*, versione italiana di T. Cannizzaro. . . . . » 4.00
[Ci pare, modestamente, che non ci fosse bisogno di tradurli. Appartengono a quella petrarcheria amorosa tanto abbondante in casa nostra da non esserci bisogno di giunta].

STORIA

A. FRIBOURG: *Les questions actuelles et le passé.* . » 3.75
A. BOPPE: *L'Albanie et Napoléon* . . . . » 3.75
B. NOGARO et W. OUALID: *L'évolution du commerce, du crédit et des transport depuis 150 ans*, con 28 ill. » 5.00

LETTERATURA FRANCESE

L. BLOY: *Sur la tombe de Huysmans.* . . . . » 5.00
CHARLES PEGUY: *Ève*, pp. 396. (Cahièrs de la quinzaine) . . . . » 10.00
JULES RENARD: *L'oeil clair*, pp. 220 . . . . » 3.50
[Eccellente. Ne parleremo sul Boll. bibl.].
PAUL CASTIAUX: *Lumières du monde* . . . . . » 3.50

LIBRI ETERNI

G. C. DELLA CROCE: *Le astuzie sottilissime di Bertoldo e Bertoldino* . . . . L. 2.—
[Le classi colte hanno lasciato questo italianissimo libro in mano ai contadini, ov'è più celebre di Petrarca e d'Annunzio. Infatti il B. è gran difensore della vita campagnola contro la cortigiana. Ciò non toglie che sia uno dei libri più pieni di « saggezza italica » che si conoscono e, in fondo, dei più piacevoli a leggersi].

PACIFISMO

Parole e sentenze di pace, raccolte da Teodoro Serti, pp. 96 . . . . » 1.—
[Ci riesce difficile spesso di trovare un senso pacifista in alcune delle sentenze qui raccolte. Alcune hanno o posson avere senso guerresco, per es: « Sono gli uomini e non i baluardi, che formano la forza delle città e delle nazioni » di Tucidide o « Si vis pacem para bellum », e « chi la pace non vuol, la guerra s'abbia » di Tasso. D'altre si desidererebbe l' indicazione precisa dell'opera e del passo cui fu tolta, che spesso manca: si resta assai dubbiosi di fronte a un'opera *Pensées* di Paul Verlaine. Alcuni passi non hanno senso nè pacifista nè anti: « Siam fratelli, siam stretti ad un patto » del Manzoni, o questo del Cantù: « L'umanità ha due fari: il progresso morale e l'economico. L'uno non va senza l'altro: quello risolve le questioni di questo »].

« *Pro Pace* » Annuario per il 1914 (senza prezzo) .

SCIENZA

M. CAULLERY: *Les problèmes de la sexualité* . . » 3.75
YVES DELAGE et M. GOLDSMITH: *La parthénogènese naturelle et expérimentale.* . . . . . » 3.75
J. N. DE LANESSAN: *Transformisme et création* . . » 6.00

PEDAGOGIA

J. WILBOIS: *Les nouvelles méthodes d'éducation.* L'education de la volonté et du coeur . . . . » 2.75

SPIRITISMO

J. A. BISSON: *Les phénomènes dits de « matérialisation ».* Etudes expérimentales, con figure e tavole . . » 12.00

LETTERATURA TEDESCA

DAS BUNTE BUCH, con 15 tavole fuori testo, antologia di giovani scrittori tedeschi dei più reputati: non costa che . . . . L. 1.25

ITALIA

G. BRUCCOLERI: *La Sicilia d'oggi,* con pref. di N. Colajanni, pp. 458. . . . . » 4.00

[Una bella monografia economica e sociale che sarà esaminata a lungo nel Boll. bibl. ma che fin da ora raccomandiamo ai lettori come cosa seria e ben eseguita].

ANGIOLO CABRINI: *L'Italia d'oggi.* La legislazione sociale (1859-1913) . . . . » 1 50

[È un libro che finora mancava, tutte le storie d'Italia essendo assai deficienti per questo lato. L'autore è certo competente. Esamineremo il volume nel B. b.].

Prince GIOVANNI BORGHESE: *L'Italie moderne.* pp. 332. » 3.75

[Non si capisce per quale ragione la Bibl. de Phil. Scien. che ha dei buonissimi volumi su l'Inghilterra e la Russia (Cazamian, Alexinsky) abbia accettato sull'Italia un libro tra il mediocre e lo strambo, il male informato e il troppo particolareggiato, con 127 pagine che tratteggian la storia (!) d'Italia dalla preistoria ad oggi, e il resto rotto in capitoli di cui spesso non si capisce il perchè. In somma un volume assai inutile e che servirà, essendo in francese ed in una reputata e diffusa collezione, a farci conoscere male all'estero].

LETTERATURA INGLESE

BERNARD SHAW: *Le Héros et le soldat,* comm. in 3 atti, trad. franc. . . . . » 2.50

CLASSICI DEL RIDERE

LUCIANO DI SAMOSATA: *Timone. Icaromenippo. Dialoghi delle cortigiane,* versione di E. Bodrero . » 2 00

LETTERATURA ITALIANA

MARIO NOVARO: *Murmuri ed echi,* 2.a edizione. . » 3.00
GIOVANNI PASCOLI: *La mirabile visione* . . . » 8.00

OCCULTISMO

ENRICO CAPORALI: *La natura secondo Pitagora.* . L. 2.50

COLLEZIONI POPOLARI

G. VICIANI: *Le principali leggi della meccanica* . . » 1.50
E. BAILA: *Igiene professionale* . . . . . . » 0.90
E. BERTARELLI, *Politica sanitaria.* . . . . . » 0.90

[Appartengono alla eccellente Collana rossa della Fed. delle Bibl. Popolari — sempre da noi caldamente raccomandata].

POESIA

LEONE DE GAETANI: *Canti* . . . .

[In mezzo a scipitaggini a grossezze a ripetizioni di classici (da Dante a Pascoli) c'è una vena di vero poeta popolare in queste liriche, una sensualità e voluttuosità sana leggera e semplice. Una poesia comincia

Il cielo questa sera è un angioletto!
È una ragazza da poco baciata!

che è un' immagine fresca e nuova. In un' altra il poeta dice

Rondini a stormi e passeri su gronde ;
nubi d'avorio e rara stella in cielo :
è una gioia infinita ! È come un velo
azzurro lieve sulle cose bionde

che son versi pieni di una musicalità naturale e bella. Meglio è citar tutta una poesia dove le rotture, le stesse inabilità, testimoniano una rara forza lirica. Talvolta si direbbe che il de Gaetani sia un operaio che ha letto dei classici e la stampa del volume lo farebbe supporre.

Oh ! bianca luna tu come sei bella,
oh ! come sei amorosa e dolente !
Sei una giovinetta tutta ardente !
veduta ai vetri d'una finestrella.

Mia dolce luna, dimmi, non sai tu ?
tu conosci la bimba tanto cara ;
Oh ! s'io potessi indietro ritornare,
come ritornerei presto ! Gesù !

Noi coricammo questa morticina,
e la fiorimmo tutta, come dico :
poi dunque la portammo in un antico
cimitero, benchè fosse bambina.

Ma tu non sai che fiore pertinace
ho qui nel cuore ! Torna a rifiorire !
Io sono un uccelletto e son d'aprile,
e n'ho di canti se così mi piace !

Chi è lì dietro, lì dietro la porta ?
Chi frena il riso per non rivelarsi ?
Chi sarà ? Chi sarà ? Dolce a baciarsi ?
D'oro o d'argento ? Per pianto o conforto ?

O belle donne, lucenti figliole,
la nuova cara sta dietro la soglia !
È acqua pura ? È verde come foglia ?
È d'oro come l'oro e come il sole ?

O è d'argento come questa luna ?
Sta chiotta chiotta accucciata in un canto ?
O anima soave, o cara tanto !
Sembra un'onda di mare o un po' di schiuma ?

Cara ragazza, sono solo solo !
Di qual brigata sei ? Ma rumorosa
Come il vento ti voglio ! Sei gioiosa ?
Sei lieta ? E sei una rondine a volo ?

Amore dolce, amore saporoso,
io bisogna che voli, voli a sera !
Io voglio avere un'anima leggera,
un'anima di schiuma verde e rosa !

PROFILI

GIUSEPPE GIGLI : *Sigismondo Castromediano* . . L. 1.—

SPAZZATURA

ENRICO PANZACCHI : *Prose* . . . . » 7.—

[Dice chi le ha raccolte : « egli non ebbe mai la pretesa di scoprir nuovi mondi.... Egli propose a se stesso di essere la voce spregiudicata e serena che non giudica secondo la passione del volgo e secondo la moda, ma neppure secondo i dogmi passeggeri di qualche filosofia : la voce in cui si esprime il gusto medio

e illuminato degli uomini colti amanti della tradizione ma non paurosi delle ragionevoli novità.... ». Sotto queste frasi rotonde del Lipparini si intravede perfettamente la figura del Panzacchi, il prototipo della mediocrità imbecille e soddisfatta della propria imbecillità. Che in Italia sia ancora possibile radunar in un volume il borghesismo rancido di più che 600 pagine incredibilmente dimenticate, è un sintomo triste],

PER CHI HA BIMBI

A. Hippius: *Il medico dei fanciulli come educatore*, pp. 290 . . . . L. 3.—

[Un libro buono, utile, che sarà bene leggere, tenere in casa, e far leggere a babbi e mamme novizi e non. Sarebbe però stato meglio che il traduttore avesse posto mente al fatto che non tutto quel che dice l'H. per i bambini di paesi nordici va bene per i nostri. A pag. 45 « Il mantello d'inverno dev'essere foderato di ovatta e di piuma ». A Mosca (l'H. è di Mosca), sì, a Firenze, no. A volte non si capisce bene: « come soprabito raccomandasi più d'ogni altro un grembiale senza vita ». (p. 100). Che cos'è un grembiale senza vita che fa da soprabito? Ma sono inezie e saran corrette in una seconda edizione che è in caso di augurarsi in Italia dove dei bambini ci si cura con pregiudizi barbari].

STATO CIVILE DELLE RIVISTE: REPARTO NASCITE

La grande illustrazione: con scritti di A. De Bosis, Grazia Deledda, F. Torrefranca, Marino Moretti, Roberto Bracco, Sibilla Aleramo, G. Mezzanotte, Aldo Valori, ed illustrazioni di Cascella (tutti e due), Previati, Terzi, Sartorio, Bargellini, Lionne. Questi nomi sono tutto un programma . . .

REPARTO GESTAZIONI

Salamandra, cimento di vita e d'arte, escirà fra pochi giorni, « in ogni campo del pensiero sarà banditrice della libera cultura », all'anno . . . » 6.—

Di poesia, una libera rassegna d'un poeta povero, Armando Meoni da Prato, pubblicherà tutto ciò che gli giungerà di poesia, purchè pagate le spese al prezzo di tre soldi la riga, escirà due volte al mese cominciando con la fine di febbraio, al numero tre soldi, all'anno . . . . » 1.00

VERDI, ahimè, sempre.

Gino Monaldi: *Verdi nella vita e nell'arte* . . . L. 2.—
A. Luzio: *I copialettere di Giuseppe Verdi* . . . » 6.—

WAGNER

H. V. Wolzogen: *Parsifal di R. Wagner*, guida attraverso il poema e la musica, trad. di L. Torchi . » 1.50
Il crepuscolo degli Dei, notizie e documenti raccolti da Carlo Clausetti, con ill. . . . . . . » 2.—
Tristano e Isotta, id. id. . . . . » 2.—

FUTURISMO

G. Papini: *Il mio futurismo*. . . . . . . » 0.25
[Raccoglie tre articoli di *Lacerba*].

LETTERATURA SPAGNOLA

Mignel de Unamuño: *Del sentimento tragico della vita*, parte I.a con prologo inedito dell'autore . . » 2.50

SPAGNA

Angel Marvaud: *L'Espagne au XX siècle* . . » 5.—
[eccellente].

LIBRI D' OCCASIONE

67. M. L. Couturat: *Rapport sur les progrès de l'idée de la lingue internaiionel*, 2 fasc. . . . » 1,—
68. Claparède: *Un institut des sciences de l'éducations et les besoins auxquel il repond* . . . . » 0,50
69. M. P. Baudouin: *Jeanne d' Arc* (raro, pseud. di Péguy) . . . . » 10,—
70. G. Sorel: *Le confessioni*, da L. 0,40 a . . . » 0,20
71. Garvarni: *Les maitres humoristes*, da L. 0,95 a . » 0,50
72. Dionisii areop. ep. - *Opera - Venezia*, 1537 . . » 1,—
73. D. Ruiz: *Blanco Refugio guia Espiritual* . . . » 1,—
74. B. Gertrudis: *Manuale pietatis* . . . . . . » 0,20
75. S. J. De la Cruz: *Avisos y sentencias espirituales* » 0,25
76. P. De Ferraris: *SS. Patriarchæ Benedicti regula*. » 0,30

77. X. : *Alcuni cenni sul Trentino* . . . . L. 0,50
78. G. Salvemini : *Suffragio Universale - Questione morale e riformismo* . . . . » 0,20
79. G. Bartolommei Gioli : *L'attività dell' Istituto agricolo coloniale italiano 1910* . . . . » 0,50
80. Associaz. Prop. Milano : *Che cos'è la rappresen. proporzionale* . . . . » 0,10
81. G. Preziosi : *Una questione morale sulla Colonia italiana di New York a proposito del monumento a Dante* . . . . » 0,50
82. Alf. Salori : *L' anima e l' arte di A. Fogazzaro* . » 0,50
83. Enrico Lahmann : *Qual' è la cura che ci dà la salute ?* . . . . » 0,20
84. B. Sacchettini : *A Gabriele D'Annunzio* . . . » 0,50
85. G. Sarfatti : *A proposito di nazionalismo* . » 0,50
86. G. A. Borgese : *Un epilogo* . . . . » 1,—
87. X. : *Il tempio dell' Incoronata di Todi* (ill.) . » 0,50
88. A. Dudan : *La politica antitaliana in Austria Ungheria* . . . . » 1,—
89. Mario Pant : *Un opinione di Vico* . . . . . » 0,10
90. X. : *Le scuole serali e festive nell' agro romano* . » 0,50
91. M. N. Forel : *Intorno ad una democrazia radico-sociale* . . . . » 0,50
92. S. De Pilato : *Il brigantaggio di Basilicata* . . . » 0,50

Coi prossimi numeri La Voce *sarà stampata sulla stessa carta degli anni passati. La carta di questo numero è provvisoria.*

Abbiamo bisogno di diffondere la nuova Voce. *Spediremo a chi ce ne farà richiesta numeri di saggio. Mandereno a tutti quelli che ci saranno indicati. Favoriteci lunghe liste di possibili associati.*

ERRATA-CORRIGE (art. *Le due Lise*) p. 23, r. 2, epidemico = epidermico ; p. 23, r. 5 dal b., posa ? = posa.; p. 24, r. 8, distinzione = distruzione.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

LA VOCE

anno VI ■ num. 2 ■ 28 gennaio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

continua in 3.a e 4.a pagina.

LIBRERIA DELLA VOCE

Soc. Anonima Cooperativa a capitale illimitato

Firenze - Via Cavour, 48

I soci della Società anonima cooperativa « LIBRERIA della VOCE » sono convocati alla Assemblea Generale Ordinaria, che avrà luogo nei locali della Biblioteca Filosofica, g. c. (Firenze - Piazza Donatello, 5) alle ore 9 di Domenica 15 Febbraio 1914 per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1. **Comunicazioni della presidenza e relazione del Consiglio d'Amministrazione.**
2. **Relazione dei sindaci sul bilancio consuntivo al 31 Dicembre 1913.**
3. **Discussione ed approvazione del bilancio consuntivo al 31 Dicembre 1913.**
4. **Elezione di 2 consiglieri, 3 sindaci effettivi e 2 supplenti.**

Il Segretario
DONATO FATTORE

Il Presidente
GIUSEPPE PREZZOLINI

edizioni critiche e ristampe abbandonate le polemiche. Ci si ripeteva. E come vincitori si era larghi verso i vinti, se ne riconosceva anche il lato buono che avevano avuto e gli episodi individuali di coraggio. Si faceva un po' di posto anche a loro. L'idealismo militante era finito per far posto all'idealismo trionfante: c'era ora l'idealismo riposante. *La Critica* diventava più storica, recensiva e riempiva di « fonti » e « imitazioni » quel che dava un tempo a scomposizioni di idee e a polemiche. L' ultima sedizione letteraria, contro il risorto pensiero italiano, quella delle *Cronache letterarie*, era finita nel ridicolo e col fallimento. Non c' era stato bisogno di tanti ragionamenti: erano bastate *le Croniche letterate* e l' usciere in casa Quattrini per determinare la dispersione. La quiete della vittoria permetteva ad ognuno dei vincitori di sognare una casetta per sè: tutti avevano il sistemino loro da collocare, l' indipendenza da rivendicare, una storia da costruire, degli antenati da inventare, un titolo da porre innanzi al nome; ed altre faccende più pratiche.

Ci voleva qualche minaccia, una guerra o una rivolta, per restituirci l' energia combattiva; una provincia ancora barbara da incivilire, il nemico alle porte, che so io? E bisogna esser grati a *Lacerba* che ha rappresentato questa parte necessaria. Essa ci ha risvegliato un po' tutti, com' ha risvegliato nei bassi fondi letterari ed anarchici la ignoranza e la bestialità che dormivano. Ho visto parecchi amici miei sentire il bisogno di riprendere le armi in mano:

> *Ils viennent jusqu' dans nos bras*
> *égorger nos fils, nos femmes.*
> *Allons enfants de la patrie....*

Ci vengono sotto il naso i nuovi barbari a ricordarci che si deve ancora combattere. Fan prudere le mani. Li abbiamo lasciati scorazzare nel nostro territorio per un anno quand' era più facile ricacciarli. Ma ora basta. Bisogna difendere l' intelligenza dalla nuova barbarie, e quella libertà che così signorilmente abbiamo elargito per anni anche contro le nostre idee, dal loro monopolio d' arbitrio, per poterne

usar nel futùro, con altrettale signorilità; e l' amore del vero. In un articolo di Cecchi — finedanno letterario della *Tribuna* — che aveva il torto di avere aspettato fino ad allora a parlare del futurismo e senza le necessarie distinzioni di valori e di uomini — c' era l' osservazione giustissima che « le signore costituiscono notoriamente la parte degli uditori futuristi più spregiudicata.... semplicemente perchè il futurismo promette, per bocca del suo profeta, la morte di quella cosa per eccellenza antifemminile che è la intelligenza ». Avea perfettamente ragione. Sono intelligenti (alcuni) ma sono contro la intelligenza. Adoprano l' intelligenza contro l' intelligenza. La temono appena si applica a loro. L' hanno tutta nella veste e in casa mai. Non c' è mai un tentativo di critica interna, un brivido di coscienza, uno sforzo di chiarirsi. Non guardano mai il vicino per giudicarlo. Non ci sono che neri e bianchi. Un imbecille del loro campo vale più del genio del campo avverso. Non hanno nessun senso di differenze e di valori. Uccidono ogni distinzione, ogni travaglio di pensiero, badano soltanto al cartellino. Hanno tutti i caratteri delle camorre e delle consorterie. L' omertà loro è

> Intanto il primo effetto di questa rivendicazione dovrebbe essere l' accordo fra i fatti e i discorsi. Oggigiorno pochissimi agiscono come parlano
>
> PAPINI, *Lacerba*, I. 77.

legna di leggenda. Lasciano che Buzzi vada ai banchetti per Bertacchi; che Balla esponga a Montecatini, che Severini prenda moglie; che Cavacchioli scriva libretti d' opera; che Papini stampi i classici italiani e i classici della coltura dell' anima. Nulla. Sono come i professori d' università che dicono, il tale è un somaro ma è mio collega e non posso dirne nulla; con la differenza che il professore d' università, appartenendo ad un corpo sociale costituito, turberebbe una organizzazione di coltura utile per altri lati se suscitasse uno scandalo, mentre loro, senza responsabilità sociali, non guasterebbero nulla e si libererebbero degli elementi spuri. Giac-

chè a chi non è noto che tanti di quelli che essi accettano nelle esposizioni, citano nelle antologie, vantano nei manifesti, non soltanto non sono futuristi ma quel che è peggio mancano di talento poetico e pittorico? che differenza tra la cosidetta accademia, le redazioni dei quotidiani e il futurismo? Da questo punto di vista, nessuna. Gli è che essi non vogliono capire ma colpire, non colpire giusto ma colpire forte, non essere ma parere e troppo dello sforzo interno spendono per l'apparenza e per il baccano, non parlo già soltanto di quello delle loro adunanze e delle loro battaglie teatrali, che come ragazzate divertenti non sono poi così biasimevoli, ma di quell'apparenza e di quel baccano che cercano nell'opera stessa

> Ha aggiunto il falso al falso, il liscio al belletto; esagera la metafora e ve la conduce fino alla più prosaica realtà: onde il raffinato, l'acuto, l'eccessivo, il *mirabile monstrum* del suo stile, con che ci s'industria di dare novità al vieto e splendore alla ruggine.
>
> De Sanctis, *Saggi cr[illegible]*.

La poesia futurista ha difatti la sua essenza e il suo segreto in questo: che trovatasi tra le mani la decadenza e lo scolo del simbolismo francese, del dannunzianismo e del pascolismo avendo sentito la stanchezza di quelle immagini e di quelle rotture di ritmo, incapace di scoprir una semplicità fresca e nuova, ha creduto di trovare la via d'escita esagerando, violentando, rompendo, come se questo fosse più difficile e più utile del frenarsi, chiudersi in sè, dominarsi. I poeti futuristi sono gente che stanca della retorica cerca di escirne moltiplicandola. Il che separa nettamente tutto Palazzeschi dai futuristi, e la parte buona di Govoni e di Buzzi e di Folgore: e ci lascia invece quasi totalmente Marinetti ed i suoi secondari ed infimi imitatori. La quale tendenza si ritrova anche in quelli che pur dotati di un temperamento d'artista — e ci sono! e come! — hanno preso dal

loro capo, questo Enrico Ferri della poesia, pessime abitudini di mancanza di riflessione e di critica. Quel che fanno è tutto buono, difetto comune, è vero, a molti artisti acritici, ma in loro reso più evidente e sfacciato. Boccioni espone nelle esposizioni futuriste le porcherie simboliste e letterarie degli *Iddii*; Govoni stampa novelle veriste; Soffici espone eccellenti quadri, ma cubisti, in una esposizione il cui programma canta il superamento del cubismo. Gridando contro i critici hanno perso la nozione di critica; e come uomini del volgo si lasciano chiappare dalle distinzioni pratiche dei « professori » e dei « giornalisti » senza domandarsi se poi tra [illegible] non ci siano anime di professori e di giornalisti e se [illegible] tra professori e giornalisti non ci siano, fosse pure un'eccezione uomini di ingegno e magari di genio. Gente curiosa, questi di *Lacerba*: credon davvero che ci siano *professori!* E danno a noi del professore, a noi che non crediamo che esistano professori e cerchiamo di abituarci a guardare la realtà viva sotto le sue pratiche deformazioni. Sono pretti borghesi in questo. Come i borghesi temono « l'artista » quello, si sa, che fa debiti, sta a caffè, ha le modelle per amanti [illegible] — così loro si sono creati il cliché del « professore » ed h[illegible] inventato, contro la poesia del Carducci, l'aggettivo di « professorale ». Ahimè, sono armi a doppio taglio, coteste: e pensando che Luciano Folgore, Paolo Buzzi, Enrico Cardile sono modesti impiegati dei ministeri, della provincia e del registro, potremmo chiamar la loro: « poesia da impiegati ». Ma

> Nè ci aspettavamo che un uomo, il quale dà del pedante a dritta e a manca, e se la piglia con tanta acerbità coi pedanti vecchi e più coi nuovi, dèsse egli medesimo un esempio così classico di pedanteria, rifacendo una critica oramai giudicata e condannata.
>
> De Sanctis, *Saggi critici.*

quale spirito più professorale di Marinetti, allievo dei gesuiti e bachelier ès-lettres, creatore di tutta una retorica ed una

gramatica, con i suoi aggettivo-faro, aggettivo-semaforo, parole in libertà, immaginazione senza fili, immagini telegrafiche, nodi dei pensieri, bilanci di calore, poli analitici ecc. ecc. ? Perdio, e noi che da dieci anni in Italia abbiamo distrutto le grammatiche, le retoriche, le stilistiche, cercato di ridurre ai minimi e veri termini il componimento scolastico, e creato nei giovani intelligenti di Italia una coscienza libera dai pregiudizi pervenutici dai grammatici e dai pedanti del cinquecento, non volete che ridiamo, quando ce li sentiamo di nuovo rivogare come cose avveniristiche e liberatrici, con una impudenza scusata soltanto dall' ignoranza e dalla grossezza di spirito ? L'arte, l'arte pura, senza

> Solo in Italia si sente parlare ancora di scopo morale, il che significa che tra noi in generale non si concepisce ancora l' arte come arte ; che si confonde, come si facea prima, con altre discipline ; che l' arte è considerata come una semplice forma senza contenuto proprio, una specie di segretario ai servizi della morale e della scienza, destinato a porre in bello stile i pensieri del padrone.
>
> DE SANCTIS, *Saggi critici.*

pedanterie di morale, di logica, di filosofemi e di grammatiche — ma chi ha più richiamato a guardarla in faccia com' è, se non la scuola del De Sanctis e quindi del Croce ? La poesia filosofica non ha avuto mai, in questa tendenza, dei sostenitori e semmai, li ha proprio trovati in certe persone che oggi, d' un tratto, si avanzano come paladini dell' arte pura contro i filosofi. Chi era colui che scriveva, e non in tempi poi così remoti, bensì quando il Croce aveva già combattuto le sue battaglie contro la considerazione moralistica dell' arte, chi è che studiando i canti di Walt Whitman sosteneva che il « dovere suo.... era di estrarre da questi canti.... il *pensiero del Poeta, ciò che egli raccomandò con amore* a se stesso, ai suoi buoni camerati, ai suoi figli — a noi

tutti ? » Chi manteneva queste tendenze anticrociane e sta volta davvero, professorali, era il vostro campione Papini. Che Papini abbia mutato idee ; che Papini sia con voi e sinceramente ; non dubito. Ha fatto bene a mutare. Ha progredito. Ha mostrato di capire di più. Ma perbacco poichè ha mutato in senso *crociano* non venga proprio lui a garrire contro la cattiva influenza crociana ; e poichè tanto tempo l' ha pensata come i professori, non venga proprio lui a dare addosso ai professori. Anzi a trascinare tutti questi poveri futuristi, che non hanno mai veduto neppur la copertina della *Critica*, ad invettive e diffamazioni intellettuali contro Croce, contro la filosofia, contro Hegel. Papini se la deve ridere qualche volta di gusto sentendo Marinetti declamare contro la filosofia e contro Croce, e dietro Marinetti Boccioni, e dietro Boccioni Folgore, e dietro Folgore gli altri, bu bu, gnau gnau, i piccoli cagnolini e gattini e scimmiottini. Viva l' originalità ! È bastato un cenno di Papini.

> non è un ingegno speculativo, nè vi pretende, e forse se ne beffa secondo l' usanza antichissima : gli inferiori hanno a loro consolazione il diritto di far la parodia de' loro superiori ; la scimmia contraffà l' uomo, la commedia.... fa la caricatura alla tragedia ; la plebe fa le fiche a chi sa leggere e Janin alla estetica : — C'est de la métaphisique !
>
> DE SANCTIS, *Saggi critici.*

e questi giovanotti che non s' erano mai sognati di trovare un ostacolo qualsiasi nella filosofia, che anzi, un giorno, avevan citato Bergson forse per averne letto il nome in qualche giornale francese, si sono cavati di corpo un odio antifilosofico in generale e anticrociano in particolare tutto papiniano. Ora, che Papini non abbia buon sangue con la filosofia è ben naturale chi consideri le conseguenze abituali degli amori disgraziati e i discorsi degli innamorati respinti ; che tra il temperamento di Papini e quello di Croce non vi possa es-

sere accordo è pur evidente. Ma tutto questo è una faccenda personale e metterci di mezzo non dirò, come essi fanno, l'arte, l' Italia, la gioventù, ma nemmeno il futurismo, che è un movimento da vagliare e purificare ma che è un movimento pieno di interesse e ricco di ingegni, mi pare dimostri servilità verso Papini. Papini ha un fatto personale con Croce; ha un' antipatia; ha un grief. Sta bene. Se li sbrighi. Si sfoghi. Ma non venga a tirare in ballo la disastrosa influenza sulla italica gioventù. Egli dice di avere combattuto sempre Croce; ed è vero. Tanto vero che vien voglia di ricordare da che punto l' ha combattuto. L' ha combattuto pur di combatterlo, da qualunque punto. Papini si è fatto filosofo, pragmatista, modernista, pur di combattere Croce. Ha difeso la religione contro Croce. Ha difeso i modernisti contro Croce. Ha difeso le matematiche contro Croce. Che cosa mai non avrebbe difeso, pur di essere contro Croce? Insomma a lui non importa la tesi purchè sia contro Croce. E oggi, che sostenendo l' arte pura, fa il crociano, anche oggi si dice contro Croce. Badate bene: io non prendo parte alla discussione, non entro in merito, come dicono gli impiegati, anche quando sono futuristi, non sostengo Croce contro Papini o Papini contro Croce, l' arte pura o l' arte di idee, la considerazione estetica o quella razionale. Io combatto la confusione e distruggo l'equivoco. Non posso soffrire gli anticrociani crociani, e denunzio queste abitudini di caos mentale, per le quali da una parte si portan via le idee ad una persona e da l' altra gli si dà dell' imbecille. Non soltanto Papini: è tutta la banda che fa così. L' unica differenza è che lui ci mette un' acrimonia che negli altri si muta o in sventatezza o in banalità o in semplice buon umore: come in Soffici. Il nostro amicone, per esempio, dice nel suo — per altro eccellente — *Giornale di bordo*: « Qualcuno scrisse che un intero poema poteva essere contratto in una esclamazione ». E soggiunge, rapido: È il principio stesso che informa la mia maniera ». Bravo, e perchè ti dimentichi, signorilmente, di dirci chi è questo qualcuno, che va così bene d' accordo con te? Benedetto Croce non deve esser citato, dunque, che quando dice sciocchezze (dato e non concesso,

ben inteso, che sciocchezze siano le cose che Soffici e Papini non riescono a capire)? Ma proprio Benedetto Croce è quel tale, quel qualcuno, quell' ignoto che ha detto.... E l' ha detto in quella « filosofia dello spirito » che nove giorni dopo Soffici dichiara « avere risolto il problema di render pieno il perfetto vuoto ». E tu, caro Soffici, hai risolto il problema di vestirti coi panni degli altri e andar gridando a tutti i cantoni che essi vestono male: cosa, sai, da perfetto professore, da critico e da quanti altri mai borghesi un' anima generosa e sincera come la tua abbia mai disprezzato e vilipeso. Nota bene: che non si tratta d' una citazione poco importante, di soggetto secondario; ah no! tu hai l' avvertenza di dichiarare che per te quella tal lettera tura « che si può contrarre in una esclamazione » è quella che solo gli amici, gli iniziati, i fratelli possono capire e gustare ». E nella *Svalutazione della grandezza* che è, come dire, con tuo rispetto?, una razzia nell' *Estetica* del Croce, tu affermi che una tal verità (la distinzione della pura lirica da ogni altra idea di grandezza, di morale ecc.) era definitiva e che bisognava attenercisi, voi venticinque che contavate in Europa. Ma Croce? Era tra quei venticinque? Eh, lo so, che cosa dici: che Croce non applica bene questa idea, che loda dei poeti da nulla, che sbaglia nella sua critica. Tutte bellissime cose sulle quali forse si potrebbe anche, precisando e limitando bene, andare d' accordo e nelle quali potrei magari averti preceduto, ma che non contano nulla, nulla, di fronte al fatto che di Croce copiate le idee e cercate di farlo passare per quel che non è. E tutto questo per imbrancarsi con Papini, per trasformare un fatto personale, una passione, un' antipatia di Papini in una questione che interessi i giovani. Ma i giovani oggi, checchè facciate, leggono; e leggono con occhi aperti, non come voi vorreste, con gli occhi semichiusi; e scoprono queste marachelle; e sorridono. Ed hanno anche tanto criterio da non lasciarsi neppur trascinare da queste vostre debolezze ad una condanna totale di quello che fate: l' intelligenza è troppo sicura di sè per non negarvi quel che vi è dovuto: e giudicarvi con quella giustizia che voi temete

più d'ogni altra cosa perchè diminuendovi quella fama di indipendenza spirituale alla quale tenete tanto, d'altra parte vi leva anche la possibilità di accaparrarvi simpatie con la corona del martirio per l'arte. Veggo già con piacere che le simpatie dei giornalisti per voi vanno crescendo e che l'ottimo Marinetti va ritrovando nelle redazioni e nei caffè letterari quella cordialità di accoglienze che non gli era mancata prima che si unisse l'ispido Papini e il troppo sincero Soffici; e già in comunella con i vari defrenzi della penisola spande le sue interviste. Benissimo. Quando non ci sarà più bisogno di pensare al *Circolo della Caccia* e al Procuratore del re, si discuterà più liberamente e si chiarirà quel caos di volute e di involontarie confusioni per entro le quali vi aggirate. Come ormai siamo ben fissati che la ostilità contro Croce risponde ad un fatto personale di Papini e che, se mai, si ha da ritenervi, in quanto arrivate e quando arrivate a formulare qualche idea, crociani, per ciò che riguarda almeno una delle dottrine fondamentali dell'estetica: così potremo o dovremo stabilire con altrettanta chiarezza che *Lacerba* in quel che ha di essenziale non è per nulla futurista. Il primo anno di *Lacerba* può essere anzi considerato benissimo senza il futurismo, in quanto è stato fatto dai tre che contan davvero, Papini, Soffici e Palazzeschi, ma che forse vanno contati in ordine inverso a quello che il pubblico li conta. *Lacerba* si può discutere quasi senza toccare il futurismo, perchè il futurismo non è stato che il grammofono risuonatore di ariette sofficiane papiniane palazzeschiane che altrimenti avrebbero rifischiettato pochi virtuosi e intellettuali e che grazie al tubo futurista sono giunte al grosso pubblico. L'aria talvolta è buona ma il grammofono futurista la gargarizza e la inacidisce e questo è tutto l'effetto del futurismo in *Lacerba*. Nessuno dei tre che contano hanno a che fare col futurismo. So bene che vanno raccontando che ognuno ha il suo futurismo. Il loro orgoglio di libertà formale s'accontenta di queste parole e non sono meno arzigogolatori di un modernista che sa trovar mille scappatoie per dirsi cattolico. Ma io dico che non sono futuristi secondo i manifesti del futurismo. E mi basta.

Papini non è futurista. Non è punto futurista. Arranca arranca dietro Soffici ce l'han tirato anche lui a fare adesione al futurismo. C'è voluto un anno perchè il suo buon senso ci vedesse una strada. E finirà per scrivere anche lui le « parole in libertà ». Ma saranno toppe e maschere. Che cosa c'è di futurista in Papini? Papini nonchè futurista non è mai stato nulla di quello cui s'è attaccato. Papini non è stato nè teosofo, nè modernista, nè filosofo e non sarà mai futurista. Ha praticato i maghi e gli spiritisti, s'è sfregato ai filosofi e agli eruditi, ha collaborato alle lotte del modernismo. Ma è restato sempre lui, sempre eguale, sempre Papini. Papini non sarà mai altro che Papini. Lo chiamano un dilettante. Ma un dilettante ha la pieghevolezza di spirito e la soddisfazione di partecipazione che Papini non ha. Papini è destinato a rimanere sempre in sè. Come il Moise di Vigny è questa la sua tragedia e la sua nobiltà. Papini correrà sempre dietro ad una reale partecipazione di vita con gli uomini senza mai poterla trovare. Si comprometterà. Cercherà di svegliare l'Italia. Si darà compiti immani. Ma in fondo si troverà sempre limitato e chiuso da sè stesso ed ai confini delle sue credute nuove conquiste non troverà altro che Papini, Papini, Papini. Quando egli protesta la sua sincerità e scopre di esser stato sempre futurista, appare ed è infatti cavilloso, ma il cavillo è sincero ed è il moto naturale di chi, dichiarandosi futurista, ritrova in fondo a sè sempre lo stesso stato d'animo. Tanto peggio per l'etichetta. Il movimento lirico è quello; il piglio, lo stesso. Ed inutile è rattoppare il bel toscano con i marinettismi tipografici, del CORAGGIOOO ecc. come se fin dalle tre prefazioni del *Tragico quotidiano* non conoscessimo le bizzarrie di Papini. Se vogliamo spendere minutamente questo grosso foglio che qui abbiamo solidamente spiegato nel tavolo, dovremo dire che manca sempre a Papini quella complicazione di spirito, quella risuonanza di motivi, quel carnalismo esagerato, quella deformazione coloristica, che sono tra le caratteristiche di certa poesia francese moderna trasportate pari pari dal futurismo nella letteratura italiana. L'unico vero e grande progresso di Papini è un progresso letterario, ma da letterato italiano; è

quella maggior precisione di prosa, quell' economia di aggettivi e di epiteti, quella acquistata sobrietà, quella lavorata elocuzione, quella intenzionale musica, che vari anni di sciaquatura di bocca con i classici italiani gli han fatto acquistare. Confronti, chi vuole, com' io ho fatto, la prima e la seconda edizione del *Tragico quotidiano*, e vedrà, a distanza di otto anni che la Collezione Carabba se non altro ha servito a rifare uno scrittore. E si legga qualche articolo del *Leonardo* ponendo accanto quei capolavori che sono e resteranno *La mia strada* e *I miei amici* (pubblicati qui nella *Voce*, del 1913), allora si sentirà l' uomo che, restando lo stesso, è cresciuto su sè acquistando quella perfezione che soltanto la maturità ed il lavoro san dare.

Ma il Papini di *Lacerba* non è futurista e non è nemmeno artista, questo il male : il Papini di *Lacerba* è il successo grosso e volgare. *Lacerba* non è comprata nè per le parole in libertà, nè per le raffinatezze di Soffici, nè per gli scritti di teorica artistica, nè per i disegni cubisti e futuristi, essa è letta principalmente per l' articolo di Papini. Me lo diceva un rivenditore : se non c' è l'articolo di Papini.... Ma l'articolo di Papini c' era in quasi tutti i numeri. Che cosa intendeva dire quel rivenditore con « l'articolo di Papini ? » Papini ha scritto articoli nel 1913 per riviste e giornali e non valevano certo ad aumentare straordinariamente la tiratura di quelli ; l'articolo per *Lacerba* è stato qualche cosa di speciale nel suo repertorio, un articolo privo di calore in generale, d' arte troppo spesso, di pensiero spessissimo, ma carezzante quasi sempre la segreta pigrizia del borghese che ama gli si riveli il fondo del suo spirito malgrado le costrinzioni e gli obblighi che la morale accettata gli impone. Erano articoli successo. Papini ignorava il grosso pubblico e il grosso pubblico ignorava Papini. Il futurismo ha fatto da mezzano, li ha fatti incontrare, e l'accoppiamento è andato benone. Sono gli articoli su *I nostri morti*, *I cari genitori*, *Gesù peccatore*, e via dicendo, teorici, pedagogici, immoralisti o moralistici (è la stessa cosa), che con l' aria d' andare contro ai luoghi comuni ne mettevano fuori degli altri, colla pretesa d' essere antiborghesi incoraggiavano il fondo egoistico d' ogni borghese, e sostenendo la rivoluzione

facevano gl' interessi del conservatorismo meglio inteso. Il nostro Papini, come tutti i babbi, avrà per queste sue infelici creature affetto maggiore che per quelle sane forti e splendenti ch' egli ha messo per il mondo, anche quest' anno, e crederà che siano magari chi sa che capodopera di forza e di eroismo. Eppure guardatele bene : che cosa di più borghese e di più filisteo di quella piattitudine fredda, calcolatrice, interessosa, individuale che consigliano ? Che cosa di più borghese d' un figlio che vorrebbe dai genitori cavar soldi in vita e, legge permettendolo, qualche chilogrammo di sevo e di concime, morti ? Che cosa di più grossamente borghese della maligna interpretazione dell' amicizia di Cristo e Giovanni, che cosa di più veramente borghese del pettegolume su Gesù Ah, non mi venga a dire Papini che son di freddezza voluta è freddezza naturale che lascia freddi. Swift ha scritto cose più atroci ma ci corre. Swift si rode e vi fa rodere ; fa il freddo e vi eccita ; e si sente, fin dalle prime parole, che egli pensa il rovescio di ciò che dice e che lo dice apposta per farci pensare il rovescio. Mentre che cosa esce da questi articoli di Papini, se non che Papini veramente crede che tutti si odino che nessuno ami, che i genitori non han da pretender nulla dai figli, che i morti vanno fatti servire per concime ? e che Papini crede veramente a queste cose, che le dice sul rio, che gli par di proporre qualcosa di scandaloso sì m

> Lo scherzo del Cenci è triviale, grossolano, senza significato, puro sfogo di bile laddove lo scherno del Mefistofele coglie sempre nel vivo alcun lato della vita
>
> DE SANCTIS, *Saggi critici*.

somma di sostenibile. Da quegli articoli di *Lacerba* vien fuori un piccolo e ghiaccio fiorentino, esperto in economie ed in toppe, con la sua freddura e la sua irrisione sempre pronta per chi vuole viver più in grande e più in alto. Nè vada Papini a riprendere il motivo palazzeschiano del « lasciatemi divertire non lui si diverte di certo scrivendo tali articoli, tristi e cascanti di mortale nerezza. Nè noi. Non c' è mai un soffio di ilarità.

un po' di quella leggerezza saltellante, un po' di ebbrezza e di ubriacatura, magari; di quelle care al suo Nietzsche. Non c'è nemmeno la sacra grossa calda bestemmia plebea l'ira rossa del carrettiere, il fuoco del giocatore di morra, l'imprecazione del facchino e del vetturale, lo snocciolato rosario del barcaiolo. No, c'è proprio la pigrizia di spirito borghese, perchè, per di più, questi articoli che si stampano come di fondo nella spregiudicata, rinnovatrice ecc. ecc. *Lacerba*, son dei vecchiumi: quello sui morti come concime è roba ripetuta a sazietà dai materialisti e mi ricorda, se la memoria non m'inganna, un dialogo tra Tullio Murri e Guglielmo Ferrero, narrato da quest' ultimo nella *Illustrazione italiana*: immaginate che precursori ha avuto Papini! L'articolo sul ricco come sul debitore è, nientedimeno, pensiero dei padri della chiesa. Quello su Cristo son pettegolezzi del ghetto medioevale, stiracchiati con una buona volontà meravigliosa. Insomma sono residui dell' erudizione papiniana, di quella erudizione che l' *Uomo finito* aveva finalmente licenziato con un calcio cacciando tutte le schedine fuori della finestra e lasciandole svolazzare per tutti i giardini sottostanti rubate da un bel vento di primavera. Questa erudizione, schiacciata, informe, incompleta, tenta-tutto e chiappa-nulla, dilettantesca e discepolare andava proprio a far capolino in mezzo

> con P. si può e si dee essere severo. Egli ha nemici e amici, nocevoli non so quali più: io mi onoro della sua amicizia, e me ne sento degno, perchè ho il coraggio di dirgli la verità; desidero sinceramente che egli giunga a quell' altezza che può comportare il suo ingegno.
>
> De Sanctis, *Saggi critici.*

ai distruttori delle biblioteche! Ed il borghese che è in fondo a Papini, invano cento volte caduto sotto il piede del lirico e dell'ardimentoso, diciamo anzi schiettamente, con quella schiettezza che è merito davanti a un amico, nella lode come nel biasimo, diciamo dunque sotto il piede del lirico di genio, risorge,

si risolleva, e tiene testa, per ben un anno e ventiquattro numeri di *Lacerba*, a quello che è il nostro Papini, non quello « di fondo » ma quello « dell' alto ». A quell' aquila che tante volte, purtroppo, vola basso come un passerotto: quanto uno di quei passerotti mazzoniani di cui allegramente fa strage nei suoi bei giorni di sole e di ardimento.

continua

Giuseppe Prezzolini.

Le ostriche attaccate alla chiglia di un bastimento posson compiere grandi viaggi e a grande velocità. Sono come gli imbecilli che si attaccano ai movimenti così detti d'avanguardia vanno avanti senza mai imparare a muoversi da sè

DIVERSI E OPPOSTI

Una delle accuse che si fa a la dialettica hegeliana e poi al neo-idealismo è quella di confondere i diversi coi contrari. Quest' accusa è fatta in base ad una distinzione aristotelica: sono diversi quei concetti che non cadono nell' ambito d' un medesimo concetto, contrarii quelli che si dividono l'ambito d' un concetto. Ora per la stessa filosofia aristotelica filosofare è ridurre i diversi a contrarii. Per Aristotele infatti la filosofia deve ricercare l'unità, deve salire ai concetti supremi e perciò ridurre man mano i diversi a contrarii fino a pervenire a qual concetto unico che sopprime la contrarietà. Il neo-idealismo dice invece a quel concetto unico che genera in sè e risolve la contrarietà. La differenza sta perciò in questo che per l' aristotelismo l' unità è astrazione, indifferenza: pel neo-idealismo l' unità attività creatrice. In sostanza i diversi esistono nel mondo dell' empirismo quando noi trascorriamo da una cosa all' altra e non ci curiamo d' una visione totale del mondo.

Ma se noi cerchiamo una visione totale del mondo qualunque sia il punto di vista dal quale ci mettiamo non possiamo non trasformare i diversi in contrarii. Il mondo è uno (l' universo) e nessuna filosofia ha mai rinunziato a pensare all' unità del reale. Ora se il reale è uno la distinzione che cade in questo reale è opposizione non diversità. Io e il calamaio siamo diversi non opposti, finchè facciamo dell' empirismo: cioè non approfondiamo: ma approfondendo questa diversità cioè cercando di concepire il calamaio e me dovrò necessariamente pervenire agli opposti—esteso inesteso; natura spirito; oggetto soggetto. È un facile cavarsi d' impiccio dire — altro è la natura altro lo spirito, io non vedo la necessità di opporli quando non li penso, quando non li vivo. Ma se voglio pensare veramente la natura come reale e lo spirito come reale io debbo per necessità incontrarmi nel problema: la realtà è natura o spirito? ed ecco sorgere l' opposizione. L' accusa fatta dunque all' idealismo non può essere che un' accusa particolare cioè « voi non avete in questo caso approfondito abbastanza questi concetti per pervenire alla loro opposizione, e perciò avete affermato come opposizione quel che è ancora una semplice diversità ». Accusa che non intacca il processo ma una applicazione di esso, non la dialettica, ma un dialettico che non dialettizza. Le filosofie non si distinguono in quanto pensano la diversità o l' opposizione; ma in quanto ponendo la diversità negano la possibilità di unificare il reale, oppure la pongono in una sostanza indifferente, oppure in una alternativa di posizioni diverse perchè non si incontrano; o ponendo la contrarietà la giudicano irresolubile o resolubile trascendentalmente, o risolta immanentemente in sè stessa. Quest' ultima posizione è quella dell' idealismo etico (o come oggi si dice: attuale). Il suo valore morale apparisce da una semplice osservazione: se noi ci fermiamo alle diversità noi troviamo una buona scusa per ogni sciocchezza che possiamo fare; se non l'ottimo, o il buono, è un'altra cosa, se non è arte è attività pratica, se non etica è economica, se non è economia è politica e così via. Ma quando il nostro pensiero ci

l' obbligo di pervenire alla radice dell' identità dovremo [p]er forza dire: Se non è bene è male; se non è vita è morte; [s]e non è morale è immorale. Ed ecco una leva per forzare [l']uomo ed essere un galantuomo!

V. Fazio-Allmayer.

GINNASIO-LICEO MODERNO

Ginnasio-Liceo moderno - Orario - Istituzioni - Programmi Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica [...] ottobre 1913, F.lli Treves editori. — *Il liceo moderno [sc]uola di scaltrezza.* Ignotus, «Marzocco», 16 novembre 1913 *Il Ginnasio-Liceo moderno.* «La Corrente», 20 novembre [19]13. — *I programmi del Liceo moderno e la «Mathesis»* «La Corrente», 4 dicembre 1913. — *I programmi di matematica del liceo moderno.* «Bollettino della «Mathesis», ottobre 1913. — *Liceo classico e liceo moderno.* Arrigo Solmi «Nuova Antologia», 1° Gennaio 1914.

Finalmente, a oltre due anni di distanza dalla promulgazione della legge, che istituiva in Italia il cosidetto ginnasio-liceo moderno, si sono pubblicati gli orari e i programmi completi del nuovo istituto, con le relative istruzioni generali e particolari: per cui ora finalmente può esser soddisfatta la

nostra curiosità di sapere che cosa sia o, almeno, che cosa voglia essere questa famosa scuola media moderna.

« Il nuovo istituto — trascrivo letteralmente dalle istruzioni — presenta questa ossatura generale: si compone di otto anni di studio; vi si accede col diploma di maturità; ha comuni col ginnasio umanistico i tre primi anni; negli altri cinque è introdotto l'insegnamento del disegno, è prolungato lo studio del francese, è sostituita la lingua e la letteratura tedesca o la inglese alla greca, alla filosofia si aggiungono elementi di scienze economiche e giuridiche, l'insegnamento scientifico è reso più profondo e, sopratutto, esercitativo ».

La riforma dunque tocca solamente il ginnasio superiore (classi 4ª e 5ª) ed il liceo; di essa i fatti nuovi più importanti per il pubblico dei profani e degli interessati, sono: 1° l'abolizione del greco; 2° la introduzione dello studio di una o più lingue moderne. Di innovazioni veramente ce ne sarebbe anche una terza, quella del rafforzamento dello studio scientifico; ma di questa il grosso pubblico dei padri di famiglia e degli scolari pare non faccia gran conto: certo non se ne dimostra entusiasta.

Della prima novità non saremo certo noi a muover rimprovero al legislatore, anzi, caso mai, lo vorremmo tacciare di troppa discrezione e timidità, per non aver col greco amputato, almeno nelle tre classi del liceo, anche il latino. E questo io dico non perchè « modernista », per dirla alla volgare, ma perchè « classicista », perchè convinto che queste discipline, le quali son dette « classiche » per antonomasia, sono discipline « imperialistiche »: « o tutto o niente », è il loro motto, o non ci sono affatto o non ci sono che loro: poste, in una scuola, accanto ad altre materie aventi loro particolari esigenze di vita, intristiscono e aduggiano, menano esse una grama esistenza, e impediscono al resto di venir su bene.

In quanto allo studio protratto o instituito ex-novo di lingue moderne straniere, contenti anche di ciò, sebbene per ragioni alquanto diverse da quelle che fan lieti della novità i profani e gli interessati: noi cioè approviamo l'intro-

duzione di tale insegnamento nella nostra scuola media, a patto che le lingue e letterature moderne siano insegnate e studiate come se fossero lingue e letterature classiche, cioè non in quanto hanno di utile, di possibile, di attuale, ma in quanto hanno di inutile, di definitivo, di storico. E anche il legislatore pare della nostra idea, in questo.

Ma la novità più preziosa e più importante nel nuovo istituto io credo che sia appunto la terza, quella che fu meno gradita e meno notata dai mo ti, quella consistente nel rendere « più profondo » ed « esercitativo » l'insegnamento scientifico. La quale innovazione per questo ci piace chè per essa non si fa questione di « togliere » o di « aggiungere », ma di « approfondire », cioè di « migliorare », non questione di « quantità », ma di « qualità », non questione di « questa o di quell'altra disciplina », ma questione di « questo o di quell'altro metodo ».

Perchè, mettiamo bene in chiaro questo concetto: che la « modernità », o meglio, la « bontà » di una scuola non dipende tanto dalla presenza in essa scuola di certune discipline piuttosto che di certe altre, quanto dal modo con cui si insegnano quelle qualsisieno discipline; può esser moderno, cioè buono, un liceo dove non si studia altro che greco, non sarà nè buono nè moderno un liceo ove non si studi che inglese e tedesco: tutto dipende dallo spirito onde è informato l'insegnamento.

Ora: lo spirito che anima gli insegnamenti del nuovo istituto è nuovo è vivo è sano? e allora il nuovo istituto avrà ragione di chiamarsi moderno, avrà diritto di competere con le altre scuole, avrà speranza e certezza anzi di vincerle. oppure l'unica novità è nel rimuovere, nel togliere, nel sostituire? e allora, o legislatore modernista, potevate avanzar la fatica, e il vostro tentativo è destino che fallisca miseramente, insieme con tanti altri dello stesso genere.

Orbene: io ho letto le istruzioni annesse ai nuovi programmi, le ho lette con tutta l'attenzione e con tutta la diffidenza che mi era possibile, e dopo averle ben bene vagliate e meditate, convintamente ed a ragion veduta, armandomi

di tutto il coraggio che oramai in Italia è necessario per lodare una cosa che provenga dal Ministero della Pubblica Istruzione, io debbo dire che i concetti da cui son partiti i compilatori di dette istruzioni son veramente moderni e buoni e che lo spirito informatore della nuova istituzione è veramente sano e fecondo e vivificatore.

■

Giudichino i lettori della *Voce* direttamente e da sè.

Anzitutto un fatto: nel nuovo liceo la filosofia non avrebbe sofferto affronti: almeno essa vi ha mantenuto il suo posto, anzi le è stato accresciuto l'orario, e non si è rinnovato per tal modo l'errore, in cui era caduto una volta il Baccelli colla sua riforma liceale del 1898-99. E questo non si può negare che sia buon indizio.

Ma continuiamo a leggere le istruzioni ed a citare da esse.

Il Ginnasio-Liceo moderno ha per fine di « formare l'uomo civile, imprimergli un carattere morale, fortificare ed affinare la sua attività fisica e spirituale per i grandi interessi nazionali e umani. *Nessuna preoccupazione d'immediati scopi pratici e utilitari....* ». « Come scuola informativa il Ginnasio-Liceo moderno tende a preparare alla vita odierna col far conoscere del passato ciò che è ancora e sarà sempre vitale invece di *ciò che è semplice curiosità storica* ».

« La cultura dello scolaro deve sempre costituire un insieme organico e armonico: solo a questo patto essa è educativa ». « Tutte (le materie) sono parti necessarie di un insieme organico e lo studio dell'una giova a quello dell'altra. Necessario quindi il *coordinamento* degli studi....: *trascurare questa norma, che è l'applicazione pedagogica della legge dell'unità dello spirito umano, è commettere un vero reato pedagogico* ». « Tutti gli insegnanti, non solo quello d'italiano, abbiano cura di rendere gli alunni sempre più franchi e sicuri dell'uso della lingua nostra ». « Il matematico si senta un poco fisico e naturalista; il fisico e il naturalista un poco matematico e così via ».

« *Gli alunni*, entro certi limiti, *devono ripetere*, per proprio conto e per vie abbreviate, *il lavoro compiuto dalle passate generazioni nella conquista del sapere scientifico* ». « L'educazione scientifica, quando sia esercitativa, può convertirsi in buona educazione civile e sociale, laddove *l'istruzione parolaia e autoritaria, prepara il gusto per le dottrine sociali lontane dalla realtà* ».

« Non esiste un metodo assolutamente buono, cioè egualmente efficace per tutti gli insegnanti; del pari non esiste un programma egualmente buono per tutti gli insegnanti.. *La libertà e la responsabilità sono la guida e il programma migliore per i professori* che realmente sentono le difficoltà, l'altezza e il valore morale e sociale del loro ufficio ».

« *L'individualità intellettuale e morale dell'alunno vuole attenzione e rispetto massimo da parte dell'insegnante* ».

Non sono parole d'oro codeste? non vi par di leggere una pagina della « Riforma della scuola media » del Salvemini, o delle « Lezioni di didattica » del Lombardo-Radice?

Andiamo avanti: spigoliamo ora dalle Istruzioni particolari.

Per l'italiano: « non si parla di *componimento*: parola che.... è divenuta quasi sinonimo di *sforzo intellettualmente e moralmente dannoso, imposto ai giovani per avvezzarli ad esprimere col sussidio di pochi triviali luoghi comuni cose da essi non sperimentate, non sentite, non pensate e talvolta neppure comprese* ». Che ne dite? Sono approdati sì o no i nostri sforzi? a qualcosa è giovata sì o no la nostra campagna? Ma c'è dell'altro in queste auree istruzioni, che accompagnano i programmi d'italiano: ponete mente: « La storia letteraria.... non deve essere inutile ingombro mentale di notizie erudite, di nomi e di date di nascita d'autori secondari, di titoli di opere di poco conto; e neanche deve ridursi a ripetizione di giudizi altrui, e sian pure di autorevoli maestri di critica ed estetica: *un giudizio semplice e chiaro del carattere e del valor dei principali nostri scrittori l'alunno deve invece formarselo da sè, con la guida del professore, mercè della lettura di saggi delle opere loro e mercè del raffronto coi saggi letti di altri no*

tevoli autori anteriori e contemporanei; e perciò occorre che la lettura preceda sempre la notizia critica....

« Alla fine del terzo anno liceale.... una lucida sintesi.... in cui si fermino i caratteri di ciascun secolo e dei maggiori scrittori nostri e si consideri quanto l'italiano abbia dato.... alle altre letterature moderne, e quanto ne abbia ricevuto ».

Chi sarà mai l'inspiratore di queste istruzioni? Un grand'uomo certo, per Dio!

Come pure devono esser state persone di alto senno e profondi conoscitori della scuola coloro che hanno inspirato i programmi e le istruzioni per la matematica e, in genere, per le discipline scientifiche; al qual proposito, non avendo io la necessaria competenza, riferirò il giudizio spassionato e intelligente di due insegnanti delle materie; uno per la matematica: « Se.... si pensa che l'insegnamento della matematica, pur conservando intatto il suo valore come impareggiabile fattore di educazione logica, acquista maggiore interesse coll'accostarsi maggiormente alla vita vissuta, non si può disconoscere come il principio informatore delle recenti disposizioni meriti l'approvazione più aperta »; l'altro per le scienze: « I nuovi programmi per i Licei moderni segnano un ulteriore miglioramento.... Quanto alle classi liceali le scienze naturali vi sono bene organizzate: nel primo corso non v'è storia naturale, ma vi è svolta tutta la chimica e parte della fisica; ottima disposizione; nei corsi successivi, quando gli alunni già conoscono le nozioni fondamentali loro impartite da quelle scienze, si insegnano le scienze biologiche e geologiche.... Infine sono aggiunte le esercitazioni pratiche in laboratorio e all'aperto.... Io dunque approvo sinceramente i nuovi programmi di scienze naturali pei Licei moderni ».

Che il cielo sia lodato: era un pezzo che non s'udiva un simil coro di lodi! Che la Minerva si stia riabilitando? Proseguiamo.

« Gli insegnamenti di storia e di geografia nei Ginnasi-Licei moderni devono considerarsi tra i più importanti: *ma guai se si riducono ad aridi e faticosi esercizi di memoria: guai se servono soltanto.... all'erudizione degli alunni!* ». « *La geografia materia veramente centrale*, cui tutti gli altri insegnamenti contribuiscono e che a tutti reca giovamento.... *Essa darà agli alunni notizia di tutto il mondo, ma come se il mondo avesse per centro la nostra patria italiana* ». « Tutta la storia... deve svegliare, coltivare, rafforzare il sentimento di fratellanza e di solidarietà nazionale.... *Tutti gli insegnanti,,,. ma singolarmente quello di storia e di geografia, devono essere maestri, più che di dottrina, di dignità e di giusto orgoglio nazionale*

Nazionalismo codesto? Non mi pare. Io preferisco vedere in queste e simili espressioni la chiara coscienza della necessità di dare alla nostra scuola quel positivo contenuto ideale che ancora non ha, trasformandola da scuola solamente « laica », cioè « indifferente », in iscuola « nazionale ». Ad ogni modo sono in complesso così buone queste istruzioni, così pregne di spirito sanamente moderno, indicano una così profonda conoscenza dei bisogni della scuola, che proprio, sinceramente noi ci vogliamo congratulare con quanti le hanno inspirate e dettate, e per tali loro qualità siam disposti anche a chiudere un occhio su quelle mende, che pure qua e là ci si possono ritrovare (1).

(1) P. e.: Le disposizioni positive, veramente ottime, riguardanti le esercitazioni scritte di lingua italiana son destinate a restar lettera morta finchè non siano integrate da un'altra disposizione negativa: dall'abolizione o, per lo meno, dalla radicale modificazione della attuale prova scritta e specialmente del famoso *esame di licenza col tema ministeriale.* Questo è il filo che ancora tiene in piedi nelle nostre scuole il burattino del « compenimento »: finchè non lo si tronca, gli insegnanti d'italiano saran sempre obb'igati ad addestrare gli scolari a saltar comunque quell'ostacolo, non già a significare qnel che amore detta dentro: e se davvero questo filo lo si vuol troncare è meglio dirlo subito.

Poichè siamo in tema di prove scritte, osserverò che la maggior importanza e il nuovo indirizzo che nella scuola « moderna » si vuol dare allo studio della fisica e della matematica, devono esser sanciti con la istituzione di un esame scritto, se non si vuole che, per gli scolari, « l'approfondimento » e « l'indirizzo esercitativo » rimangan sulla carta. Questa prova, ancora, ristabilirebbe l'equilibrio nella bilancia, che, nel liceo moderno, per l'abolizione della versione dal greco e di quella dell'italiano in latino, pare sia troppo inclinata alla facilità e all'allegria.

■

Ma adagio un poco nel congratularsi. Ricordiamoci che finora si è trattato solamente di « istruzioni », cioè di consigli, di propositi, di promesse: molto di buono vi abbiam trovato; ma questo non basta a farci sicuri della bontà del tentativo: i propositi sono sempre ottimi, i consigli sono sempre assennatissimi; io ne ho lette tante di istruzioni ministeriali e non vi ho mai trovato una corbelleria, fior di senno in tutte quante, eppure Dio sa quanto sempre sono state scellerate le disposizioni a cui esse istruzioni facevan da commento e da passaporto! Perciò siam diffidenti, e delle istruzioni generali non ci appaghiamo: quei sanissimi principi pedagogici, quei modernissimi criteri didattici noi vogliamo vedere come si son tradotti nella pratica dei programmi e degli orari, e, dato che per le singole materie i programmi sian buoni e gli orari adeguati, noi vogliamo ancora assicurarci se nella composizione definitiva, dall' addizione di tante buone poste non sia risultata per avventura una somma cattivissima.

Dopo quella solenne premessa dell'esordio: « nessuna preoccupazione di immediati scopi utilitari e pratici », ci meraviglia un poco l'udire giustificare l'introduzione dello studio delle lingue moderne con queste parole: « gli alunni ne trarranno anche il grande vantaggio che nella vita moderna danno la *conoscenza e l'uso* di lingue parlate e scritte assai diffuse »; la qual meraviglia si accresce quando noi leggiamo nelle istruzioni per il tedesco una dichiarazione come questa: « le ore... assegnate... sono sufficienti perchè l'alunno... abbia modo *non solo* di diventar padrone della lingua tedesca, quanto può occorrergli per la vita pratica, *ma anche* DI PENETRARE ALQUANTO... NELLA VITA SPIRITUALE dell'a nazione germanica »: dunque anzitutto le occorrenze della vita pratica, e poi anche la « penetrazione » della vita spirituale della nazione germanica, ma questo solo un poco, solo « *alquanto* », chè, non si sa mai, il troppo stroppia.

Per il francese si vuole che « il sommario storico della letteratura dalle origini sino ai nostri giorni » imposto dai programmi per il primo anno di liceo, miri « a far comprendere lo svolgimento di quei « generi letterari » nei quali sono più stretti i rapporti della letterarura francese coll' italiana »: ottima disposizione, se non fosse che lo studente di prima liceale, in virtù dei nuovi programmi di letteratura italiana, non conosce che l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto e il Machiavelli, e solamente in terza gli si farà « la rapida sintesi dello svolgimento storico della letteratura italiana dalla origine ai nostri giorni » che dovrebbe esser parallela e contemporanea al suddetto « sommario storico » della letteratura francese. Quando si dice: il « coordinamento! »

« Gli insegnanti tutti non dimentichino, sta scritto nelle istruzioni, ... che la scuola deve anche e sopratutto formare dei cittadini, che siano *italiani* di cultura, di sentimento, di proposito, di volontà, di buon gusto »; ottimamente; peccato che il primo a dimenticare questa « italianità » sia stato proprio il legislatore, mentre dettava le sue istruzioni.

A voler seriamente concretare le idee surriferite in un istituto scolastico veramente moderno, si doveva sovra ogni altra cosa badare a rendere il nuovo organismo immune dai difetti capitali della nostra scuola media: enciclopedismo, elefantiasi di programmi, discentrazione di materie, sovraccarico intellettuale di *maestri* e di alunni. Perciò, nell' esecuzione del disegno, occorreva:

1º RIDURRE IL NUMERO DEGLI INSEGNANTI, attribuendo, nei limiti del possibile, allo stesso docente più materie affini;

2º ridurre, e in ogni modo, non mai accrescere il numero delle materie;

3º compilar programmi meno rigidi e meno pletorici degli attuali;

4º fissar gli orari col criterio: 1º di assegnare a ciascuna materia un numero d' ore largamente adeguato, 2º di ottener complessivamente una somma di ore tale, che rimanesse buon margine di tempo libero per le istituzioni sussidiarie extrascolastiche (1).

(1) Non si giungerà a creare una scuola veramente « moderna », se prima non si provveda a dare stabile aspetto alle istituzioni extra-scolastiche, di cui ora si fa tanto parlare. Nella scuola: il passato, il definitivo, l'acquisito, la storia: *per ciò che è attuale, contemporaneo, diveniente si debbon riservare le adiacenze della scuola.* Accogliere nei programmi ufficiali tante cose che « sono e non sono » (storia e letteratura contemporanea, economia politica, geografia commerciale, igiene ecc.) è un assurdo e una contraddizion ne' termini; per questi argomenti soccorrono le istituzioni sussi-

Nella creazione del nuovo Ginnasio-Liceo è stato fatto tutto questo? Vediamo. È stato ridotto il numero degli insegnanti? No; anzi nel ginnasio se ne sono aggiunti due, nel liceo altri due, oltre i sette già esistenti. S'incomincia male! Finchè voi fate così, non isperate mai di avere il vostro decantato « coordinamento »; « unità dello spirito umano » voi mi andate ripetendo ed avete ragione, ma io vi dico che nella scuola, e forse anche fuori della scuola, solo esiste unità di spirito in quanto vi è « singolarità » di spirito: io conosco solo l'unità del *mio* spirito, che, nella realtà, cozza con quella del collega di materie affini e la esclude: date a me solo due tre dieci materie ed io nel mio insegnamento ve le ridurrò certo ad unità: sarà la *mia* unità ma sarà sempre unità; di una anche identica e unica materia distribuite le varie parti fra due tre dieci professori, non avrete più una materia, ne avrete due tre dieci, tutte diverse fra loro. E non mi venite a parlare di « sedute iniziali », di « accordo quotidiano », di « affiatamento continuo », di « volontà consociate », di « opera autorevole, prudente, garbata, illuminata del capo istituto, » chè codeste son parole e parole e niente altro che parole: nella realtà dei fatti scolastici non esistono che delle « monadi precettive », repugnanti ad ogni consociazione che non sia puramente esteriore, anzi tanto più repugnanti a ciò, quanto meglio individuate e nel loro ingegno e nella loro coltura. E se non procurerete il coordinamento, il vero « coordinamento »,

diarie. Delle quali primo nucleo ha da essere la biblioteca scolastica: in essa le riviste e i libri di igiene, di economia, di politica coloniale, di questioni vive, da cui si trarranno gli argomenti per conferenze, tenute dagli scolari sotto la direzione del professore competente. Nelle stesse adiacenze della scuola l'insegnante di scienze potrà instituire un po' di laboratorio, quello di lingue moderne un po' di *Berlitz school*. Frequenteranno biblioteca, laboratorio, scuola, Berlitz soltanto i volonterosi e gli idonei fra gli alunni, i quali, naturalmente, saran diversi per i diversi tipi di esercitazioni; gli inetti, gli scioperati liberi di darsi alla pazza gioia dove e come vorranno meglio. Ma per tutto ciò occorre, accanto alle occupazioni veramente scolastiche, un bel margine di tempo disponibile.

Tornerò su questo argomento di proposito e qui stesso.

non datevi ad intendere di poter rimediare al cosidetto « sovraccarico »: ponzate pure circolari (1), moltiplicate le raccomandazioni, riducete i compiti, proibite le ricopiature, fate quel che volete per questo, ma finchè voi mi metterete il lattante a balia da sette otto balie diverse, finchè voi mi porrete un adolescente a contatto con sette otto e più professori diversi, aventi ciascuno la propria mentalità e le proprie esigenze, credete a me: l'unico rimedio contro il « sovraccarico » continueranno ad essere l'indulgenza o la inesigenza dei professori da una parte, la negligenza e la scioperataggine degli scolari dall'altra (2).

Il numero delle materie è stato diminuito? o, per lo meno è rimasto quel di prima? No. Nel ginnasio si è tolta una ma-

(1) Proprio di questi giorni è venuta fuori l'ennesima circolare sul sovraccarico. Per gli studenti un pomeriggio o due almeno la settimana di « piena, assoluta libertà da ogni obbligo scolastico », e per casa non più di un'ora e mezza o due di lavori di scritturazione o di esercizi mnemonici; per gli insegnanti un altro *diario*; e simili amenità. Ne à già fatto giustizia il Guerino e non sarebbe il caso di « appulcrarci parole ». Ma io mi son voluto prendere il gusto di vedere come siano eseguite tali norme negli istituti di educazione dipendenti dal Ministero, che à emanato la circolare, cioè nei convitti nazionali; ed ho scoperto questo:

P. e.: uno studente di terza istituto (sez. ragioneria), interno in un convitto nazionale, tra scuola e convitto è assoggettato a questo orario:

Lezioni istituto tecnico . . .	ore 33	settimanali
» in convitto (esercizi militari, scherma, disegno, ginnastica)	» 7	»
Corso speciale esercizi militari .	» 3	»
Studio in convitto	» 29	»

In totale dunque: *72 ore la settimana di occupazione*. Questo almeno a Sondrio (Valtellina).

(2) Affidando più materie ad un solo insegnante, si viene anche ad agevolare la risoluzione dello spinoso problema degli orari. Si può far il conto che, per due materie che si abbinano, c'è sempre da risparmiare *almeno un'ora* sull'orario complessivo. P. es.: in un Liceo per la storia e per l'italiano otto ore (4+4) settimanali in ogni classe, possono anche esser poche se per le due materie ci son due insegnanti:

teria, il greco, e se ne sono poste due, il tedesco o inglese e il disegno; nel liceo anche peggio: si è tolta una materia il greco, e se ne sono introdotte tre, il francese, il tedesco o inglese, la geografia, che diventan quattro o cinque a contare anche gli elementi di materie economiche e giuridiche, aggiunti alla filosofia.

Come si concilii questo fatto col proposito solennemente rinnovellato di « impedire.... il sovraccarico », io non son stato buono di capirlo.

I programmi son riusciti, almeno, più elastici e più snelli di prima? Gli orari vi sono bene adeguati? Non sempre: anzi, quasi mai. Non ostante la solenne dichiarazione di dianzi « libertà e responsabilità.... ecco il miglior programma », se noi diamo un' occhiata ai nuovi programmi e li confrontiamo con quelli del ginnasio-liceo umanistico, rimaniamo stupiti di trovarli quasi sempre più minuziosi, più meticolosi, più coartanti di quelli antichi. Per certe discipline è fissato finanche il numero dei compiti; per certe altre la materia è già preventivamente e minutamente distribuita trimestre per trimestre. Nel liceo classico il programma di filosofia era questo: « Classe 1ª, Elementi di psicologia. — Classe 2ª, Elementi di logica. — Classe 3ª, Elementi di etica », tutto lì, nove parole di cui sei ripetute tre volte, e basta; leggete ora il programma di filosofia solamente per la terza classe del liceo moderno: mezza pagina di stampa, una litania di argomenti che non finisce mai più (1). Per il latino poi è avvenuto qualche cosa di ancora più sbalorditivo; ad esempio, per la prima di liceo i programmi « umanistici » dicevano semplicemente così: « Lettura di classici (prosa e poesia), Storia letteraria sino

diamo i due insegnamenti a uno stesso professore, con parità di programmi, basteranno sette ore e anche sei, purchè l' insegnante, si capisce, abbia facoltà di accomodarsi l'orario interno, volta per volta, secondo che esiga la trattazione della materia.

Dicono al Ministero che non si trova per ciò il personale adatto? Non è vero. I personale si trova, si è già trovato e se ne troverà ancora.

(1) Udite, se credete: « *Classe III. Filosofia:* Introduzione psicologica. La persona umana e le scienze che la studiano. La psicologia - La coscienza, analisi della

all' età di Augusto - Metrica (esposizione di metri oraziani) », sentite invece il nuovo programma: « Letture dalle *Storie* di Livio, dall' *Eneide* di Virgilio e dalle orazioni di Cicerone - Saggi delle *Georgiche* di Virgilio - Cenni sommarî sullo svolgimento dell' attività letteraria e artistica dei Romani fino ad Augusto - Saggi della Bibbia volgata (libri di Ezechiel e di Geremia, del Vangelo di Matteo e dell' Apolicasse) e lettura delle epistole di Dante ad Arrigo VII e all' amico fiorentino, e di qualcuna del Petrarca, in ispecie di quella *ad posteros* »: dopodichè riflettete che per il programma « classico » sono assegnate *quattro* ore settimanali, per il « moderno » devon bastare *tre*, e ricordate che, per la lettura dei classici, la norma che i compilatori delle istruzioni « moderne » han predicata è l' antico detto: « *non multum sed multa* ».

Del resto si può dire che codesta di rimpinzare i programmi e di tenerli constipati in limiti d' orario o pari o inferiori agli antichi è stata regola costante per gli esecutori della recente riforma. Alcuni esempi. Chi ha insegnato nel ginnasio superiore sa che improba fatica sia quella che deve durare l' insegnante di lettere per far entrare nelle tre ore assegnate alla storia e geografia tutto il programma che gli è imposto, per esempio, in quarta: orbene nel ginnasio moderno è vero che si mantiene immutato l' orario, ma in conseguenza alla « preistoria », alla « civiltà e storia politica dell' Oriente » alla « storia greca » si aggiunge la « storia d' Italia fino ad Augusto », tutto ciò senza detrimento del programma di geografia, anch' esso debitamente e modernamente allargato e approfondito. Per le scienze è avvenuto lo stesso: il collega di fisica, il quale in second' anno di liceo doveva

vita interna rappresentativa, affettiva e volitiva - Nozioni di logica. I fondamenti (principii) logici. Il concetto, il giudizio, il raziocinio - Schemi ed esempi di inferenze e dimostrazioni - Il metodo (metodo induttivo e deduttivo; l'analogia, l' ipotesi, la probabilità) - La scienza, classificazione delle scienze - I metodi delle scienze matematiche, fisiche e morali L' indagine storica - La scienza e l'attività pratica. La scienza e l'arte. La scienza e la filosofia.... » ... E non siamo che a metà.

far miracoli per svolgere nelle sue tre orette il programma di meccanica, di acustica, di termologia, di cosmografia, ora potrà respirare: lo hanno sgravato della cosmografia, e l'hanno incaricato dell'ottica, cioè gli han tolto uno per aggiungergli tre l'orario è sempre il medesimo. Ma il casetto più curioso è quello capitato per la matematica nel liceo: udite. La presidenza della « Mathesis » (Società italiana di matematica), in collaborazione con l'ispettorato centrale delle scuole medie, aveva proposti i programmi per il liceo moderno: programmi che nelle discussioni avvenute in parecchie sezioni dell'associazione eran stati giudicati « buoni e praticamente attuabili »; attuabili però con la condizione *sine qua non* che « l'orario fosse almeno di quattro ore settimanali per la seconda e per la terza »; compilati i programmi, concordati gli orari nei limiti desiderati, tutti contenti, si aspetta che venga fuori il Bollettino Ufficiale recante le tanto attese disposizioni; il Bollettino comparisce, ci sono su i programmi per la matematica: son proprio quelli concordati fra la Mathesis e l'Ispettorato; ma gli orari? gli orari non son più quelli concordati: non 4 e 4 ore la settimana, ma 3 e 3: Minerva per suo conto ha diminuito le ore pur lasciando intatti i programmi. Minerva ha mancato di parola ai matematici d'Italia.

Era un'illusione la nostra: Minerva non si corregge.

■

Ma come possono succedere di queste cose? È semplicissimo: questione di dividere il lavoro. Un pedagogista da una parte per suo conto ha concepite e dettate le istruzioni: degli specialisti da un'altra parte, per conto loro, han compilato i programmi e han proposto i relativi orarî; dopo di ciò si trattava di comporre e di coordinare; allora si è chiamato un impiegato, un qualunque impiegato d'ordine, un applicato e gli si è detto: « C'è un lavoro per voi, un rompicapo da risolvere, del resto codesto gli è un poco il vostro mestiere. Dati gli orari del ginnasio superiore e del liceo, togliere da

questi orari, nel ginnasio, otto ore, nel liceo nove ore, e nel luogo di queste *otto* ore farne entrare *dodici*, in luogo di queste *nove* farne entrare *diciassette*: e ciò senza accrescere il numero complessivo di ore settimanali, anzi diminuendolo se è possibile. Ci siamo spiegati? Al lavoro ».

E l'impiegato d'ordine si è messo al lavoro.

« In quarta e quinta di ginnasio si trattava anzitutto di togliere il greco per sostituirvi la lingua moderna, quattro ore da togliere, quattro da mettere e la cosa fu presto fatta; restava il disegno, due ore per classe; aggiungerle non si può; dunque? si tolgon via due ore ad altre materie: una all'italiano, una al latino, e il conto torna perfettamente. Passiamo al liceo: prima classe: vanno via tre ore di greco, ma ci si devono mettere invece: tre ore di tedesco, e poi quattro ore di francese, e poi anche due ore di fisica e chimica, e poi anche un'ora di geografia, insomma si deve far entrare il dieci nel tre: avanzan sette ore, o dove le si hanno a cacciare? Niente paura: due ore si detraggono all'italiano, una al latino, che son tre; ne restan quattro, come si fa? coraggio: via la filosofia, che son due ore; via le scienze, che sono altre due, ed eccoti le quattro ore. Venticinque ore erano, venticinque ore sono: che volete di più? Seconda classe: la filosofia vuol tornare e rifarsi delle ore perdute, ed ha ragione; la storia naturale idem, e non ha torto; il tedesco-inglese guai a chi lo tocca; la matematica vuol conservar le sue ore accresciute, glie l'han promesso: la fisica non vuol cedere niente, chè le han cresciuto il lavoro. Si tratta di nuovo di far entrare nel quadro sei nuove ore, e la somma totale deve rimanere assolutamente di ore venticinque. Come fare? Semplicissimo: non è questo un liceo moderno? e allora via una lingua moderna, il francese: e son quattro ore; ma ne rimangon due: non te ne incaricare, non si deve approfondire lo studio delle scienze e render questo studio esercitativo? ebbene, via un'ora alla fisica, via un'ora alla matematica: e se i signori della Mathesis strillano e tu lasciali strillare; l'essenziale è che la pratica sia sbrigata. E dopo la seconda la terza, sempre con lo stesso sistema ».

Non c'è che dire: sbrigata fu la pratica di fatto, senza far torto a nessuno; chè si è trovato modo di deludere tutti e di tutti scontentare. Scontenti i filosofi perchè « in realtà.... il vero insegnamento filosofico si riduce al terzo anno liceale » e perchè son costretti nel secondo anno a « svolgere un corso di diritto e uno di economia politica, due discipline.... che non rientrano nel campo della filosofia, più di quanto vi entrino le scienze naturali, la fisica e la matematica »; irritati i classicisti i quali han già battezzato il liceo-moderno col nomignolo di « scuola di sveltezza »; insoddisfatto l'insegnante d'italiano, a cui pare che troppe ore gli sian state involate; sdegnato il professore di storia del liceo, perchè gli hanno inflitto una nuova materia: la geografia, gli hanno accresciuto il lavoro e la responsabilità, e gli hanno, in compenso, scemato l'orario complessivo; deluso l'insegnante di lingue moderne per quella turlupinatura del francese, chè gli avevan promesso di protrarne lo studio anche al liceo e poi difatto se lo vede troncare dopo quelle quattro miserabili ore della prima, nelle quali gli hanno insaccato il più mastodontico dei programmi; fuori della grazia di Dio i matematici per il tiro birbone che è stato giocato ai loro rappresentanti; furibondi financo i professori di disegno, i quali trovano che, per la limitazione del loro insegnamento alla quarta e quinta di ginnasio e per la sproporzione, anche qui, tra programmi e orari tale studio non può aver « carattere di serietà e di utilità ». E come se non bastasse, al coro di tante proteste, si aggiungono le querele delle madri di famiglia preoccupate perchè « si è aumentato il numero delle materie e il numero dei professori, proprio mentre si parla tanto di sovraccarico » e perchè nel « nuovo istituto si rivela sempre più la tendenza a quell'enciclopedismo.... che è una delle piaghe delle nostre scuole ».

E dire che per ponzare questo capolavoro ben *ventisette mesi* ci son voluti: e per due anni han lasciato andar avanti la barca senza averle fissato la rotta; e per questi due anni le istituzioni e i programmi e gli orari son giunti volta per volta, a spizzico e ad anno scolastico già iniziato; e ancora

adesso, che siam nel terzo anno di esperimento, spesso mancano gli insegnanti, nè si può dire in che modo vengano surrogati, e gli insegnanti che ci sono ed han già bene assolto il compito loro, sono stancheggiati, angariati in ogni modo e talvolta anche sostituiti, non si sa perchè, con altri, forse meno atti, certo non ancora provati. È uno scandalo, è un disastro!

Ma che cosa succede alla Minerva, in nome di Dio? Si fa, si disfà, si annaspa, si cincischia, ma mai, mai una volta che se ne azzecchi una!

Io credevo un tempo che si annidasse lassù un qualche spirito maligno, il quale sistematicamente, sempre, si industriasse di sventare ogni buona idea, di ostacolare ogni buona intenzione, di traviare ogni retto proposito. Ora, m'accorgo invece ch'io facevo troppo onore al genio di quel luogo attribuendogli una qualsiasi facoltà di preveggenza sia pure malefica. No: se non è più la dea glaucopide Atena che impera lassù austera e pensierosa, non è neanche l'enigmatico Molock, ch'io mi figuravo assiso su in alto, intento in chissà quali disegni di rappresaglia e di demolizione. No: io dico in verità che ha suo impero alla Minerva un dio bislacco e stravagante e sciamannato e mentecatto: il dio Casaccio. Egli va, senza posa e senza meta, scagliando braccia e gambe in mosse sconnesse di atassico, e un tic nervoso gli stira la faccia in smorfie e sberleffi di clown: è comico è lacrimevole ed è onnipotente: è lui che fa lassù il bel tempo ed il cattivo tempo, ma come del cattivo non è responsabile così non ha merito alcuno nè del bello nè del buono: tante volte si è creduto di avergli dato lo sfratto, ma è tornato sempre, infallantemente, più matto e più volubile che mai, nè si può prevedere quando ei sia per essere davvero estruso dal suo regno. E per intanto, imperante il dio Casaccio, che fare noialtri, gente di buona volontà? esorcizzarlo? maledirlo? non ne val la pena, in fede mia; meglio, meglio compatirlo ed ignorarlo.

Augusto Monti.

SCIOCCHEZZAIO

Le due anime.... si aggirarono nel giardino alla france[illegible] dietro al palazzo rococò, dove le statue monche e *decapit[illegible] non degnavano più di uno sguardo* i viali senza fine.

GIOVANNI PAPINI, *Hermes*, luglio 19[illegible] p. 185.

Mi sento così forte, *eppure* così leggero, — quasi ce stiale.

Id., *Parole e sangue*, p. 46.

Così, chi ripigli l' esempio del *violino*, le parti invisibili appariranno nella sua figurazione di quello strumento, spie-gate e scomposte nei loro volumi accanto alle visibili — la fascia nascosta si allargherà sulla tavola, l' insenatura sv[illegible]gerà la sua curva molle, l' opposto profilo del manico e il *foro centrale* ricupereranno la loro forma.... ecc.

A. SOFFICI, *La Voce*, 1911, 636.

■

Questa rubrica non sarà continuata non per mancanza ma per troppa abbondanza di materia. Ci sono pochi scrittori che non abbian lasciato scappare qualche corbelleri[illegible] E andare a raccoglierle s' ha troppo l' aria di spazzini, ver[illegible]mente. Perciò lasciando agli sfaccendati e ai camerieri il vedere piccoli e grandi uomini con occhi da sfaccendato e da cameriere noi pubblicheremo fin da questo numero uno

INTELLIGENZAIO

Il sapere vero, la verità vera possono portare malinconie e disappunti, e non sempre sono utili alla vita. Ma quando si parla di vita s' intende troppo spesso quella della carne o quella delle passioni. C' è un' altra vita che è quella dello spirito, la vita teorica, la vita speculativa la quale non si

[illegible]uieta che nella verità e soltanto nella verità. Anche or[illegible] [illegible] trova, se non il riposo, un incitamento a non cessare. [illegible] verità è inutile non è ragione per fuggirla e s' è triste è [illegible]one di più per ricercarla chè soltanto dall' ultimo fondo [illegible] disperazione zampilla il getto della gioia senza pause.

GIOVANNI PAPINI, *L' altra metà*, p. 101-2.

IL MESE D' UN RAGAZZO ITALIANO

[illegible] gennaio, festa del primo dell' anno; 2, festa perchè [illegible]era il primo dell' anno; 3, festa perchè ieri l' altro era il [illegible]mo dell' anno; 4, domenica; 5, compleanno di zio Vin[illegible]zo; 6, la Befana, festa; 7, onomastico del cuginetto Lu[illegible]io; 8, nascita della nostra amatissima regina; 9, cordo[illegible] per la morte di Vittorio Emanuele, festa; 10, vado a scuo[illegible] 11, domenica; 12, onomastico del mio caro professore Modesto Banali, festa; 13, giorno infausto, riposo; 14, com[illegible]leanno del babbo, festa; 15, sono ammalato; 16, ricorrenza del matrimonio di babbo e mamma; 17, onomastico di zio Antonio; 18, domenica; 19, vado a scuola; 20, ancora a [illegible]la; 21, sempre a scuola; 22, domani è vacanza; 23, spo[illegible]izio di Maria Vergine, festa; 24, torno a scuola; 25, do[illegible]nica; 26, scuola; 27, scuola ancora; 28, sempre scuola; 29, dopo domani l' altro è vacanza....

può continuare

DOMANDE INDISCRETE

1. Si domanda al signor Ferdinando Paolieri, di professione suggeritore del procuratore del Re e dilettante di morale cattolica, se conosce l' autore, gli autori o i rifacitori e traduttori di romanzi osceni, sadistici, anticlericali pubblicati presso l' editore Nerbini con vari pseudonimi.

PER TUTTI E PER UNO

N. B. *Firenze.* No, Ugo Ojetti non collabora alla *Voce*; e nemmeno Guido Mazzoni.

G. B. *Napoli.* Non mettiamo la scadenza sulle fascette di abbonamento perchè non ci conviene stamparle per un solo anno, ma avvertiamo con cartoline della scadenza. — Ricevuto, grazie, non ancora letto.

Tin. *Mortara.* Argomento troppo tecnico, però quando servisse ad esempio delle idee da noi sostenute, mandi. Veda in questo numero quanto scrive il Monti.

V. F. A. *Girgenti.* Le vacche non sono idealiste, no, ma chi dà del latte buono, sì.... Aver paura della reclame? Bisogna essere abbastanza forti per sopportare anche quella. Una signora di pelle davvero bianca non teme il vestir di giallo.

G. M. *Oristano.* Cezanne è un pittore impotente? Sì, come Giotto di fronte a Raffaello. Raffaello dipinge meglio. Però meglio di Raffaello dipinge Lastra Fotografica (1842-1914).

C. d. A. *Campobasso.* Futurista io? Non mi pare. Ma neanche imbecille. L'esposizione di Via Cavour, 48, non ha nulla a che fare — dal punto di vista di amministrazione e locale — con noi. Ad ognuno i suoi meriti.

P. *Firenze.* Non pubblichiamo imitazioni di Palazzeschi: mandi a riviste rivoluzionarie, spregiudicate e.... originali. Accetteranno subito.

G. P. *Ivrea.* Il primo «giornale di bordo» di Prezzolini fu pubblicato nel 1913 col titolo *Vita intima.*

A. S. *Poggio a Cajano.* Cipriani scappò di casa a 15 anni e cioè: 15+53=68 anni; dunque 53 anni di vagabondaggio di povertà e di indipendenza; tra questi 20 in guerra e 14 in prigione. Strano che chi capisce le «compenetrazioni dei corpi» non capisca le «compenetrazioni degli anni». Un anno può essere di guerra e d'amore, di prigionia e di libertà, di povertà e di guerra, contemporaneamente. La vita non è matematica che per coloro che non voglion capirla.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FILOSOFIA

GIOVANNI GENTILE, *La Riforma della dialettica hegeliana*, in «Studi Filosofici» diretti da Giov. Gentile. Messina, Principato, 1913, pp. X-306, lire 6.—

In questo libro il Gentile ha raccolto tutti i suoi scritti che tendono a sviluppare il concetto dell'idealismo attuale. Data la fervida discussione che si è accesa intorno a questo tentativo di interpretare l'idealismo hegeliano in un senso strettamente kantiano, questo libro è destinato alla maggiore fortuna.

La filosofia del Gentile si può dire che realizzi pienamente la tendenza dello Stirling a intendere in modo unitario tutto l'idealismo tedesco. Ma mentre lo Stirling restava nel campo astratto della logica, l'opera del Gentile è fondata su una visione totale della vita, tale da creare tutto un nuovo mondo di valori. Intendere Hegel per mezzo di Kant è il segreto svelato dallo Stirling. Ma come intender Kant? Kant, dice il Gentile, è tutto nel concetto della sintesi a priori. La sintesi a priori è l'atto spirituale in cui vive tutta la realtà come pensiero. Poichè se la sintesi è a priori, i termini della sintesi non debbono e non possono esser pensati come anteriori alla sintesi, sia temporalmente sia logicamente (v. *Kantiana*, pp. 186-208). Dato questo concetto realtà e pensiero non sono due termini diversi; ogni realtà è pensiero, come ogni pensiero è realtà. Il problema che nasce da questa identificazione e che spetta alla filosofia contemporanea di risolvere è questo: Dato che la realtà è pensiero ed il pensiero realtà è evidente che l'*Idealgrunde* e il *Realgrunde* debbono coincidere; ma in che si risolve questa coincidenza? È l'empiria che diviene tutta filosofia, o la filosofia che diviene tutta empiria? O questa distinzione è falsa?

Fin dal 1908 nello scritto *Il concetto della storia della filosofia* (pp. 107-149) chiarito poi negli scritti *Il circolo della filosofia e della storia della filosofia* (pp. 153-164) e *Il valore della storia e il formalismo assoluto* (pp. 166-182) il Gentile sostenne la tesi dell' identità di storia e filosofia cioè la risoluzione di tutta l' empiria nella filosofia. Quantunque questa tesi sia dallo stesso autore dichiarata diversa dalla tesi hegeliana (vedi nota a p. 174) essa ha certamente il suo primo fondamento nelle lezioni di filosofia della storia di Hegel, le quali cercano di dimostrare con una visione integrale della storia umana che la ragione regge il mondo. Se il mondo, cioè il reale empirico, è retto dalla ragione, e la storia del mondo è un progressivo manifestarsi della realtà come spirito, cioè libertà ; e se nessuna epoca è stata priva di libertà, ma ognuna ha cercato di realizzare la libertà per quel tanto di coscienza ch' essa ha avuto di sè medesima, la distinzione tra un mondo empirico e un mondo filosofico cade da sè. La filosofia è la coscienza che il mondo ha di sè stesso come unità di soggettività (arte) e oggettività (religione). Quest' unità è spirito. Lo spirito è libertà : in quanto la libertà è proprio questo : l' unità della soggettività e dell' oggettività. La storia è il realizzarsi della libertà ; questo realizzarsi è identico con l' aver coscienza dell' essere della libertà o spirito ; quindi la vera filosofia è l' esserci della libertà nella storia, o l' essere la storia, storia della libertà. La differenza tra la tesi del'o Hegel e del Gentile è questa : che lo Hegel nella sua filosofia della storia guardò ad una pretesa storia politica dell' umanità che non era identica alla storia filosofica, ma solo risentiva l' influsso della storia filosofica. Lo Hegel rimase cioè ancora in quel campo empirico di distinzioni tra una attività politica, una filosofica, una religiosa, una artistica ; disconobbe cioè l' unità dello spirito umano nel suo evolversi. Questo empirismo permanente nella filosofia di Hegel impedì a questo meraviglioso filosofo di intendere tutta la portata della sua scoperta della raziona ità della storia. Il secolo XX, nella sua decadenza filosofica, seppe affermare un concetto importantissimo, quello della monogenesi dell' universo.

à a prima vista strano, ma è proprio dal positivismo irista che noi siamo stati condotti a superare il concetto ma realtà scissa in sè medesima in varie realtà. Il positi-o nella sua immaginosa teoria darwiniana dell' evolu-e e nella sua ingenua legge comtiana dei tre periodi riuscì iarire questo concetto che è assurdo scindere la vita della ıra, della scienza e dell' uomo. La storia umana rientra la storia dell' universo, ciò che significa che la storia del-iverso è storia umana. I grandi storici ondeggianti tra lealismo e il positivismo, il Gomperz, per esempio, di cui ccupa il Gentile (p. 217) e meglio di lui lo Zeller intesero ogni storia particolare è contemporaneamente (e solo a sto patto è storia) storia dello spirito umano nella sua to-ità. E se questa storia è la storia della ragione che sem-più conosce sè medesima essa coincide con la filosofia intendiamoci non con la filosofia dei filosofi — « attività imera d' una persona empirica » (p. 149) — ma con la filo-sofia che l' umanità crea nel suo progressivo sviluppo. La tesi el Gentile è stata intesa male perchè ciascuno mentre crede i potersi sempre impancare a discutere di filosofia, mentre è, a parte le pretese ingiustificate, riconosce questa intima tura filosofica d' ogni spirito ; dall' altro canto, quando rla di filosofia vuole per forza rinchiudersi ad intendere me tale la filosofia dei libri. Ora il Gentile odia d' un odio mile a quello del buon Galilei i *philosophi in libris*. La sua losofia è filosofia vivente, è visione etica del mondo, perciò gli non ha neanche inteso il bisogno di chiarire questo signifi-ıto dell' identità di storia e filosofia. La filosofia che è iden-a alla storia e la filosofia che è vita, e la vita è vita etica, la vita etica è realizzazione della libertà, e la libertà è l' af-rmarsi del reale come autocoscienza.

L' identità di storia e filosofia affermata nel 1908 con-usse il Gentile a meditare questo problema dell' autocoscienza. Attraverso uno scritto che spiace di non vedere in questa accolta *Le forme assolute della coscienza*, dove il Gentile ri-solvette i concetti di arte e religione nel concetto di auto-coscienza, affermando la loro pura trascendibilità come con-

cetti distinti egli pervenne nel 1912 con lo scritto *L'atto del pensare come atto puro* (pp. 245-258) ad una compiuta teoria dell'autocoscienza, che sostituisce completamente la teoria hegeliana delle forme assolute dello spirito, ultima sezione dell'*Enciclopedia* a cui il Gentile ancora si atteneva nello scritto precedente.

La tesi fondamentale in questa nuova storia è che il pensiero è atto, cioè concretezza e che perciò non esiste un pensiero che sia errore, ed una natura che non sia pensiero. Il pensiero atto, attualità del pensiero, idealismo attuale, sono ormai termini che pare ad ognuno d'intender facilmente; ma che purtroppo vagano nel mondo filosofico d'oggi privi di senso: ne è segno la facilità con cui si crede d'averli criticati. Ciò dipende dal fatto, per esprimerci in termini aristotelici, che questo concetto ha la massima estensione, ma apparentemente la minima comprensione. Ora è facile fermarsi su quei concetti che hanno una grande comprensione perchè, diciamo così, ogni angolo di via ce li richiama in testa; è difficile invece fermarsi su concetti di tal natura che bisogna proprio pensare ad essi per intenderli. Sentendo che il pensiero è arte si pensa a tutto fuori che a quello a cui si deve veramente pensare: ogni pensiero pensato è una astrazione quando si dimentichi che perchè esso ci sia ci dobbiamo essere noi, il soggetto, a pensarlo. Da questa ovvia verità si ricava che il solo pensiero, il pensiero concreto è quello pensante, attuale. Con ciò noi non ci impegniamo a pensare qualcosa, piuttosto che un'altra. Ma solo a pensare. Ora guardando a questo fatto ci accorgiamo che a parlare d'un pensiero sbagliato, errore, si commette sempre il sofisma di considerare come pensiero concreto il pensiero astratto. Errore diceva Aristotele c'è solo là dove c'è congiungimento, composizione, giudizio. Più chiaramente possiamo dire noi l'errore è sempre il giudizio d'un atto di pensiero che rientra come termine giudicato in un atto di pensiero nuovo. Ma in quest'atto di pensiero l'errore è scoperto e superato nella verità che lo giudica errore. Ciò che esiste concretamente è, perciò, sempre la verità. S'intende che per capire questa teoria ed affermarla bisogna aver superato quella volgare concezione,

secondo la quale la verità sarebbe la corrispondenza del pensiero soggettivo con un oggetto reale, dello specchio con la cosa. Quest'ultima concezione importa che non si possa più parlare di errore e verità perchè il pensiero non può mai uscire da sè medesimo per confrontare sè con qualche cosa che non è pensiero e non dovrebbe diventare pensiero nell'atto del giudizio, ciò che è assurdo. Dire che qualche cosa è vera o falsa è confrontare pensiero con pensiero; ma il pensiero giudicato falso non è da noi pensato come il nostro pensiero, ma come altro dal nostro pensiero e perciò non è pensiero concreto, ma solo pensiero astratto. Perciò il pensiero concreto è sempre vero e la verità è l'esistenza come pensiero. Ed allo stesso modo non esiste una natura c h e s i a t a l e. La natura è il termine del pensiero, è il pensato; ma questo non è contenuto in atto nel pensare, di modo che ci sia il pensare e poi il pensato di fronte a lui, come c'è lo specchio e il rispecchiato. Pensare una cosa è un modo di esistere della cosa, è cioè la cosa stessa che esiste come pensiero, che ha coscienza non d'altro, ma di sè: in quanto aver coscienza è identificarsi, crearsi come quella cosa.

Nell'*Atto del pensare* restava ancora oscuro il problema del pensiero che si fa pensato, se cioè nascesse questa distinzione tra pensiero e pensato per progredire del pensiero. Questo problema agitò il Gentile per tutto il periodo che corre fino alla pubblicazione del presente volume dove con lo scritto su la *Riforma della dialettica hegeliana* esso è risoluto. In questo scritto viene analizzato l'errore dello Hegel, che faceva in sostanza nascere la dialettica dalla differenza che l'essere e il non-essere avevano riguardo all'opinione. Questo importa che Hegel intuisca vagamente il divenire, ma non ne abbia un chiaro concetto. Il Gentile fa la storia dell'interpretazione del concetto hegeliano del divenire attraverso il Fischer, l'Erdmann, lo Spaventa, fermandosi a chiarire l'evoluzione che questo concetto ebbe nella mente dello Spaventa dallo scritto del 1864 sulle *Prime categorie della logica di Hegel*, fino ad un lavoro inedito del 1880 che occupa le pagg. 45-71 di questo volume.

Lo Spaventa in questo scritto intravvide che se la diffe-

renza tra l' essere e il nulla è data solo dall' o p i n i o n e e quando essi siano p e n s a t i sono invece identici semplicemente, non c' è una dialettica del pensiero, perchè la differenza è estrinseca al pensiero, vi viene introdotta di soppiatto. « Il divenire è il distinguibile come distinzione » ; è questa la tesi a cui pervenne lo Spaventa. Partendo da questa tesi il Gentile perviene al concetto che non esiste una dialettica del pensato, — dell'essere in quanto concepito e del non-essere in quanto un altro concepito, e così via per il resto dei passaggi della logica hegeliana — ma sempre una dialettica del pensare dove l' essere diviene pensiero e il pensiero essere : una dialettica attuale dove non c' è perciò una serie di categorie, ma una categoria unica il pensare, poichè tutte quelle che l' Hegel svolge nella sua logica non bastano ad esaurire la realtà : infiniti sono gli atti di pensieri e perciò uno solo il pensare in atto (pp. 13-15). Questa filosofia importa il metodo dell' immanenza, che non è contradittoriamente un metodo esterno alla scienza, ma il metodo che è la stessa scienza per la quale il concetto rappresenta « la concretezza assoluta del reale nell' atto del pensiero (p. 299) atto che si trascende quando si incomincia a porre qualche cosa (Dio, Natura, legge logica, legge morale, realtà storica come insieme di fatti, categorie spirituali o psichiche di là dall' attualità della coscienza) che non sia lo stesso Io come posizione di sè, o come Kant diceva, l' Io penso ». « Questo metodo non è evidentemente un nuovo organo di conoscenza, ma un principio e insieme un desiderio di ulteriore conoscenza ». Ecco ciò che costituisce la più salda base della verità dell' Idealismo attuale : per Aristotele la scienza era compiuta in quanto compiuta la realtà nell'insieme eterno delle forme del reale ; per Bacone che primo asseriva il divenire della scienza, essa aveva pure un fine : la scienza non era compiuta ai suoi tempi ma doveva pur compiersi un giorno, poichè il mondo era compiuto ; per Hegel stesso c' è una fine del mondo perchè il divenire trapassa in divenuto. Questo nuova filosofia afferma invece la bella eterna giovinezza del mondo che essendo essenzialmente atto non potrà mai aver fine ; afferma l' eterno dive-

nire della scienza che non ha da conquistare una realtà estranea a lei e quando l' avrà conquistata siedere in piume e oziare beata, ma crea sè stessa e il reale in unico atto e perciò eterna come atto di vita che non può esser morte perchè include in sè la stessa morte e la fa vivere. L' idealismo attuale è perciò una filosofia essenzialmente etica, perchè per lei la stessa scienza è un atto etico, il valore scientifico è valore morale, come ha dimostrato il Gentile nella prima parte della sua nuova *Didattica* (Bari, Laterza, 1914).

Esso non è affermazione d' un sapere già acquisito, ma impegno di nuovo e continuo lavoro.

V. FAZIO-ALLMAYER.

Quando un futurista ti chiama mediocre, stupido, professore — hai sempre la consolazione di pensare che se ti fossi arrolato con lui ti chiamerebbe genio e ti getterebbe delle rose o dei biglietti da dieci.

STORIA DELL' ARTE

MOELLER VAN DEN BRUCK, *Die Italienische Schönheit*. München, Piper, 1913. (illustrato).

La necessità più alta di una critica d' arte moderna che voglia, come deve, coincidere con la storia dell' arte è di dare al più presto una giustificazione culturale seria e convincente della simpatia sempre più generale verso il primitivismo e dell' antipatia alle astrazioni di classicismo e di Rinascimento, l'una e l'altra espresse finora in modo così brutalmente aforistico da far venir voglia di reagire altrettanto alla ceca.

È naturale che a questa necessità non si potrebbe soddisfare mai, che dipartendosi da un piedistallo critico nettamente figurativo ; e su ciò credo che ormai parecchi siano intesi.

Ora il V. d. B. che è al corrente in modo eccezionale quanto

a cultura storico-artistica sarebbe stato singolarmente adatto alla dimostrazione della logica intima delle simpatie primitiviste s' egli non avesse avuto la mediocre idea di panneggiare — Baldinucci parla dei panneggi di certi pittori che paion buttati addosso della finestra — il concetto di Schönheit ch' egli possedeva in un senso per nulla volgare in tanto panno dismesso toppato e rivoltato di razza di cultura d' ambiente, ciò che gli ha giocato il gran brutto tiro di far pencolare la sintesi del libro più sull' astrazione Italienische che sulla realtà unica Schönheit.

Di questa, io dicevo, egli possiede un senso tutt' altro che volgare. Salve, infatti, le ideologie mistico-intuitive dell' introduzione ove discorre del fatto creativo, egli dimostra in certe discussioni sul concetto di stile, sulla distinzione di arte e natura, e, quel che più importa, in molte analisi particolari di opere d' arte non solo gusto ma anche critica.

E pure a queste sue doti la curiosa tendenza ad inquadrare in cornici perfettamente superflue di razza d' ambiente di cultura ha giocato dei brutti scherzi.

Lo ha indotto così ad appajare repugnanti in molte analisi gli elementi stilistici e i sentimentali (soggetto); così che pare, talora, gli sia eguale trascorrere da Giotto lineare-fermo a Giotto dramatico, da Botticelli lineare-mobile a Botticelli patetico. È lo stesso indifferente abbinamento di Forma e di Psiche che talora compie il Meier Gräfe vietandosi perciò stesso di prender posto fra i più puri critici d' arte.

Lo ha trascinato a certe verifiche fisionomiche grettamente iterate per discoprir la razza o le sottospecie della razza — il teutone l' italico l'etrusco ecc. — in ogni opera d' arte italiana.

Lo ha fatto partire da una falsa ipostasi di filosofia della storia per cui l' arte oscillerebbe di periodo in periodo tra i due poli dello Stile e del Naturalismo, ciò che può essere volta a volta arbitraria generalizzazione di un fatto singolo, o fissazione periodica di un fatto eterno che costituisce l' essenza stessa dell' arte, come arte e il suo contrario.

Lo ha persuaso infine al tentativo inane di armonizzare

la storia dell' arte italiana dagli etruschi al seicento, cosa agevolissima ad una critica più o meno nazionalista, ma ridicola a chi si preoccupi di seguitare semplicemente il filone dello stile puro. Tant' è che la tesi di razza non gli ha servito che a dirompere il corso dell' arte — mentre è l' unico che andava tenuto intatto, e spezzato invece *ad libitum* senza mai detrimento della storia quello di razza — come quando ha dovuto troncar la storia dell' arte Veronese a Pisanello per non violare la Ballade von Verona, o rinchiuder tirannico nell' Hof von Ferrara lo svolgimento più puramente artistico che abbia forse avuto l' Italia dopo Firenze.

Per dimostrare la florealità rettorica della base etrusca posta da il V. d. B. a tutta l'arte italiana basterebbe domandargli perchè mai se la linea Etrusca è veramente la linea asiatica (giunge persino a dir Cinese) ne discenda un' arte come l' italiana che, nel suo complesso affatto monumentale, è perfettamente disforme dall' arte dell' Est. Non vede che in tal caso lo sviluppo vero da seguirsi sarebbe quello che passa per i linealisti internazionali del tre e quattrocento per Pisanello per Gentile per Lorenzo Monaco e per Botticelli, e si verrebbe così ad escludere tre quarti dell' arte italiana?

E in un' altra analisi non più di razza ma di cultura, che serve mai Das Licht aus Assisi per la spiegazione del giottismo? mentre fu già dimostrato — e come! — che il giottismo dovendo esprimere ideali di incontrovertibile sodezza figurativa non poteva mai sperare di coincidere benchè minimamente con l'espressione sentimentale del Francescanesimo? Queste obbiezioni si potrebbero moltiplicare.

L'aver poi detto che il V. d. B. conduce bene alcune discussioni sullo stile, non vuol già dire che sempre ne propugni un concetto accettabile. Egli ci appare, insomma, come uno scrittore che ritorna spesso sul proprio cammino e non per livellarne meglio le asperità. Parrebbe quando afferma, per esempio, che le leggi della natura (ch'egli intende qui in senso scientifico) sono diverse da quelle dell' arte, e che non v' è arte là dov' è naturalismo; non quando lo vediamo adeguare il concetto di stile a infiniti altri sottoconcetti, non più che

parole, e delle più abusate; e far rientrare nello stile i
solo il nostro suggello creativo: il Monumentale, ma anche
il Realismo nordico altrimenti detto Intimität ecc. ed
quando infine con ritrosia e dispetto ci accorgiamo che q
naturalismo ch' egli voleva porre fuori dell' arte, come u
specie, anzi, di Anticristo artistico è la semplificazione fi
rativa dell' organico della natura, ciò che risulta ancora co
stile, e stile purissimo.

È qui una delle maggiori assurdità del volume. Nessu
potrà mai dimostrare come il Realismo nordico cioè il co
bacio col caos naturalistico (ma sì! con le leggi della natu
possa aver a che fare con lo stile; e ne abbia ad essere esclu
invece il Naturalismo italiano inteso non già in senso in
tativo ma stilistico e semplificatore.

Per chiuder la stura alle obiezioni diremo che tutta
condotta di questo libro per esser farcita di troppa cultu
di troppe idee, finisce per fumeggiarsi di un alone invincib
di dilettantesco. V' è una grande cultura ma come lambi
cata sul fumo ghirigoroso di una spagnoletta. Tutto ciò indu
ad usare i termini meno saldi e sicuri con un'assolutezza che m
raviglia sopratutto per la ingenuità — poichè oltre il Monume
tale, c'è l' Intimo, il Pittoresco, l' Idillico, il Dionisiaco, ch
sembrano altrettante classi di affetti secenteschi; fa prodiga
le ibride concrezioni storiche di Barock, Rokoko, Classizismu
ecc. con una liberalità penosa e triste, tanto più quando se
vono ad etichettare artisti che avrebbero bisogno di qualch
interpretazione più individua —; fa discendere l'accanita ricerc
di razza fino al livello hansbartiano di queste frasi dimostra
tive di Verona tedesca: « Litzen die Bauern nicht noch heut
in der Osteria Mazzanti, mit ihren grossen bartlosen Gesich
tern, und sehen aus wie westfälische Hartschädel? » —
diffonde la nebbietta dei puntolini romantica in coda ai capi
toli più gravidi di promesse: (parlando dei bassorilievi de
campanile di Giotto) — « und jenes Dädalus, der sich zum
Fluge auf denselben Monte Ceceri zu erheben scheint, vo
dem herab später Leonardo seine Fluge wagte.... ».

Ma sfollate le obbiezioni essenziali è bene venir subito
ai pregi del libro che non sono affatto trascurabili.

Sotto l' involucro nebuloso inconcreto della storia della cultura e della razza il V. d. B. che possiede un senso istintivo dell' arte ha fatto serpeggiare sia pure intermittente, il filone stilistico e per primo ha saputo seguire l' intimo parallelismo tra le tre arti visuali. Questo gli è stato possibile per possedere una concezione dell' architettura affatto profonda nel senso energetico Vasariano. È solo nell' interpretazione dello stile gotico ch' egli non si salva dalle ultime risacche dell' interpretazione trascendentale; sullo sviluppo dell' architettura del Rinascimento scrive — specie su Brunelleschi — alcune pagine indimenticabili, incardinate sulla novissima distinzione fra la tradizione struttiva Brunelleschi-Bramante e la antistruttiva Alberti-Raffaello. Dove la questione andrebbe meglio discussa è nell' interpretazione di Michelangiolo architetto che ci pare assurdo voler riunire più tosto alla seconda corrente. Gli è che nel suo concetto architettonico v' è qualcosa di troppo rigoristico che non intende la funzione puramente metrica e inclusiva di spazio che spetta a quest' arte.

Nella scultura è per la prima volta accentuato lo sviluppo monumentale Niccolò Pisano — Arnolfo — Jacopo della Quercia, ciò che poteva ben farsi senza scapito, com' egli intende in vista dei suoi preconcetti storicistici, dell' altra che passa per Giovanni Pisano — Donatello — Pollajolo — Verrocchio. L'isolamento forzato in cui egli ha voluto porre Leonardo, Raffaello, Michelangelo (come rappresentanti di un naturalismo extraartistico) è ciò che l' ha impedito di vedere l' ultimo anello della tradizione Pisano-della Quercia in Michelangelo scultore. E pure in tutto ciò, come nella condanna naturalistica di Donatello, Pollajolo, Verrocchio, buttata alla ceca, v' è qualcosa d' attraente, che si riconosce presto non essere che il riflesso stemperato delle intuizioni di Berenson.

Senza le quali non sarebbe esistita neppure la parte che il V. d. B. dedica alla pittura, la quale se bene il filo storico artistico vi sia talora quasi scavezzo dal peso dei soliti stracci, e fiorettato di parecchi snobismi, è pur sempre la più importante, e più bella. Snobismi sono le cariche sistematiche a fondo non solo contro i nomi più noti, Raffaello Michelangelo

Tiziano ecc., ma contro le opere canoniche dei nomi più noti, Madonna di S. Sisto, Cappella Sistina, Assunta, ecc.; snobismo il riservare improvvisamente la dolcezza più dolce del più profondo cuore per due o tre artisti che avran fatto un' opera buona per isbaglio e che restan sempre di quart' ordine; Bartolommeo della Gatta, Squarcione, e — Giovanni Santi!

Ma, lasciamo. V' è in questa parte sulla pittura una trovata, un ritrovamento storico veramente geniale ed è la distinzione di Stile e di Naturalismo, imperniata ad alcune pagine di critica dei concetti di primitivismo e di classico, fra le migliori, e fatta storia, storia novissima, nella separazione dei tre grandissimi stilisti l'Uccello, Del Castagno, e Domenico Veneziano come confluenti nel vortice più profondo della pittura italiana: Piero dei Franceschi, — da Masaccio il fondatore del naturalismo che sbocca in Leonardo, Raffaello, e Michelangelo.

E sono purtroppo necessarie anche qui delle riserve. L' interpretazione del primo termine della distinzione è veramente mirabile, e le pagine su Paolo Uccello, su A. del Castagno, su Domenico Veneziano che sono finalmente strappati con giusta violenza dal rango inferiore cui li si voleva costringerli fin qui di recuperatori analitici del patrimonio pittorico acquistato con un lancio solo da Masaccio — e ancora le pagine su Piero — sono fra le più belle per profondità di critica genuina che sian state scritte, se bene sempre al nostro gusto troppo lattugose arricciate e dispersive nella costruzione.

Ma non accade altrettanto per il secondo termine. Poichè non si trattava propriamente di contrapporre stile e naturalismo ma di distinguere due diverse forme di stile figurativo. La sua condanna della tradizione Masaccio-Michelangelo come naturalismo illusionistico fuori dell' arte, non è poi che l' idea del naturalismo Burckhardtiana a rovescio e un soggiacere — nell' atto stesso di escluderlo — al concetto quasi-scientifico di tridimensionalità adoperato grettamente da tutti i piccolini di tedescheria, sollevato invece a valore teoretico dalle intuizioni di Berenson.

Non esiste che un naturalismo meritevole di questo none, nel suo senso peggiore, ed è quel realismo, patrimonio li tutta l' arte nordica che V. d. B. si sforza non solo a distinguere dal concetto di naturalismo ma a far rientrare sotto l concetto di stile. Naturalismo è questa e soltanto questa derenza servile, questa intensificazione caotica e telescopica ella natura. Ma la trasfigurazione plastica — pesa e pronda — che il mondo subisce nell' abbraccio della tradizione Masaccio-Michelangelo, ma la convinzione lirica, non la verificazione pittografica, della corporeità del mondo, della proondità dello spazio creato dall' intervallarsi delle cose — come gni trasfigurazione sintetica della realtà — è ancora stile forse la sua affermazione più possente.

Che sia facile da questo sfrondamento organico della realtà cadere nel realismo — non distinto da Naturalismo — uò darsi, è anzi certo. Ma ci si cade per via di sentimento, non per vie pittoriche. Tutti gli elementi realistici di Raffaello son affar di cuore e vengon d' Umbria, non di Firenze. Nè più difficile cadervi da quello che V. d. B. considera stile, come dimostra Melozzo di fronte a Piero.

Nè si potrebbe repugnare abbastanza alla riunione di Raffaello con la tradizione fiorentina, per la voluttà di porre in lascio i classici. Per far questo bisognerebbe prima dimostrare he la composizione è veramente un effetto soltanto e non in elemento dell' arte, ciò che il V. d. B. non ha che tentato.

Infine, anche più repugnante è l'interpretazione di Michelangelo, la quale naturalmente non vale che per quelle pestiere oasi illustrative e letterarie che l' artista stesso si affannava ad abbattere al più presto. C' è bisogno di dire che uno scrittore del gusto del V. d. B. si corazza d' insensibilità di fronte alle astrazioni mirabilmente energetiche dell' arte di M.? Svista enorme dell' intendere la cernita dei corpi dalle superfici più ampie e lentamente avvallate, dalle articolazioni più nette e prensili, dalle carnosità più pese e aderenti — come una tendenza ad un' idealità eroico-gigantesca, un facsimile della scultura pergamena! Perchè accecarsi di fronte alla stilizzazione delle sue superfici ondulate con un senso della

forma affatto simile a quello di Jacopo della Quercia ? dove si lievita la nettezza dei piani alternati con le sfere cara a Signorelli ? perchè non intendere la respirazione di quegl' immani sviluppi calvi ma porosi — come una primavera nel deserto ?

Questo volevo dire del libro d' un ingegno senza dubbio non comune ; al quale non si può che augurare o uno di quei florilegi (duecento pagine su ottocento rimarrebbero) che sono il destino delle culture strabocchevoli (vedi Ruskin) ; o meglio, un non lontano rifacimento, in cui in armatura leggera e spedita, die Ballade von Verona, der Hof von Ferrara, Der Kult von Siena, Die Kultur von Florenz, Umbrische Erde, Toskanischer Geist, Der Rausch von Venedig, diventino, tout-court la storia della pittura Veronese, Ferrarese, Senese, Fiorentina, Veneziana, cioè la storia del tappeto Veronese, della sostanza articolata Ferrarese, della linea floreale Senese, della linea funzionale Fiorentina, dei piani Umbri, del colore Veneziano, ecc. ecc. ecc. Crediamo che il Van den Bruck abbia doti sufficienti per far questo.

ROBERTO LONGHI.

Sì, caro amico, spero realizzar nella mia vita un miracolo unico, spero viver della mia arte tutta la mia vita, senz' essermi mai allontanato una linea dai miei principi, senza aver mai mentito un solo istante alla mia coscienza ; senza aver fatto neppur un palmo di pittura larga come la mano per far piacere a chicchessia o per venderla. Ho sempre detto ai miei amici (che si spaventavano del mio ardimento e temevano per me) : non abbiate paura, dovessi percorrere tutto il mondo, son sicuro di trovare uomini che mi comprenderanno ; e ne trovassi anche cinque o sei soltanto, essi mi faranno vivere, essi mi troveranno. Ho ragione — ho ragione, io v' ho incontrato, era inevitabile, perchè non siamo noi che ci siamo incontrati, sono le nostre soluzioni.

COURBET, *Lettere inedite al signor A. Bruyas*, pubbl. da *L' Olivier*, 1913, n. 8,

IL SIG. LANNA, nella *Riv. di Filos. N-S.*, mi scaraventà sei pagine di prosa zeppa di vituperi e villanie (*insipiente arroganza ; atteggiamento alla bècera ; furberie largamente apprese nel caffettuccio del natio borgo selvaggio ; innocente leggerezza ; ignoranza e malafede di recensente ; rinascente suscettibilità antitomista ; bollente neofito dell' hegelismo ; ex-alunno ; torbidi umori antiscolastici ; sbalorditiva sconsideratezza ; oggetto di commiserazione e di repulsa*, ecc. ecc.) per avergli detto la verità intorno ad un suo libro (vedi *Boll. Bibliogr.*, n. 8, 1913). Il suo stile però non mi ha affatto persuaso ; nè ora sentirei il bisogno di prolungare la discussione se non ci fossero nella risposta del Lanna delle cose che mi preme di precisare.

1° E prima di tutto : è una leggenda quella del mio *zelo di bollente neofito dell' hegelismo*, coi relativi *nuovi maestri*. Anch' io ho le mie idee filosofiche le quali non sono affatto quelle del Lanna. Questo significa forse essere un *bollente neofito* ecc. ?

2° Anche quella del mio disprezzo per la Scolastica è una fiaba. Proprio in uno degli ultimi numeri del *Bollett. Bibliogr.* ne raccomandavo lo studio, mostrandone tutta l' importanza. Le opere poi di S. Tommaso — non se l' abbia a male, caro signor Lanna — son molto più familiari a me che a Lei. A proposito : quando ho detto io che S. Tommaso, com' Ella inventa, fu uno *spirito mobile e disuguale dal baccellierato alla morte ?* Io le citai il libro del Mandonnet prima di tutto per quello che si riferisce agli opuscoli apocrifi ; eppoi per ricordarle che c' è una cronologia degli scritti di S. Tommaso, la quale Ella non avrebbe dovuto dimenticare, se la sapeva.

3° Non è vero che tutte le mie critiche, come il L. vuol far credere, si basassero su un pregiudizio metafisico di scuola. La maggior parte di esse era invece d' indole schiettamente filologica, prette costatazioni di fatto. Ed è curioso che il L. faccia vista di non vederle, ad eccezione di una : quella relativa alla formula cartesiana.

4° Per me il detto di S. Tommaso, nel quale il L. scorge,

nei limiti di una retta interpretazione, il *Cogito* cartesiano, è già in S. Agostino. Il L. lo nega risolutamente e quanto alla lettera e quanto al senso. Ma per ciò che riguarda la lettera, egli riconosce intanto che in varii luoghi di S. Agostino occorrono formule le quali ricordano lontanamente (lo dice lui) l'espressione tomistica. Quanto al senso, poi, o il L. non ha letto S. Agostino, o non ha inteso S. Tommaso, o non sa in che consista la novità di Cartesio.

S. Agostino non dice soltanto: *Et sumus et nos esse novimus, et nostrum esse ac nosse diligimus, et in his tribus nulla nos falsitas verisimilis turbat* ecc.; egli va più in là: la certezza del nostro conoscere è resa possibile dal riverbero di una luce divina nell'intimità più nascosta della coscienza, ov'è una notizia e un amore innati, di sè e di Dio di cui vede la traccia in sè, che sono il primo nucleo luminoso e quasi il fulcro della vita spirituale. S. Tommaso non è andato così oltre e certamente non più oltre. La formula cartesiana è invece il punto di partenza di un nuovo metodo il quale consiste nel dedurre l'essere dal conoscere, il mondo dall'io.

5° Il non essersi reso conto di ciò, ha impedito a L. di capire in che senso io dicessi, che S. Tommaso non arrivò mai a porsi il problema della conoscenza. Che in S. Tommaso ci sia una teoria del conoscere, si sa. Ma il guaio è che questa teoria è un semplice corollario di una metafisica dell'essere fondata tutta sul dommatismo ingenuo. Il vero problema del conoscere, quello che insomma S. Tommaso non si è mai posto, è quello che sta sulla soglia stessa della filosofia e che sorge col dubbio metodico intorno ai limiti e al valore della conoscenza.

Il L. non vuole che gli s'insegnino certe cose. Eppure ha tutta l'aria di non saperle.

P. GEMELLI si è avuto a male perchè, nell'ultimo *Bollettino Bibliogr.* 1913, mi sono occupato delle vicende del suo pensiero filosofico; e dichiara di non volermi rispondere. Ma, naturalmente, anche questa volta non riesce a mantenersi coerente. E mi risponde. Anzi mi accusa di avere *lardellato* il mio articolo di *menzogne* e di *malignità*, e di non conoscer *punto* il movimento che fa capo alla sua rivista. Ma scommetto che anch'egli è convinto precisamente del contrario di quel che ha scritto: egli sa troppo bene che quella da me narrata è la cronaca esatta delle sue avventure filosofiche; e sa che rinfacciarmi di non conoscere punto la neo-scolastica milanese è per lo meno.... esagerato. Perchè dunque scrive il contrario? Per non rispondermi?!

P. Gemelli parla anche di una mia conversione, e ne inventa di sana pianta la leggenda. Ora la verità è che conversioni in me non ne sono accadute, e me ne appello ai lettori della *Voce* e della *Neo-Scolastica*. P. Gemelli lo sa benissimo, ma nell'ira preferisce dire il contrario. Attriti personali fra me e lui ce ne sono stati, ma non tali da determinare in me una conversione. Del resto io fui, e non lui il primo a volerla far finita, e a dire il fatto suo al R. Padre, proprio in merito alle sue peripezie filosofiche. Dunque non inventiamo storiette; eppoi, se vi pare, *seguite pure, avventurosa gente*, e... amen.

B. N.

Guardatevi dalle grossolane imitazioni messe in circolazione da speculatori privi di originalità delle nostre

LETTERE INEDITE

che hanno avuto un grande successo e saranno continuate fin dal numero prossimo con una lettera inedita di

RICCIOTTO CANUDO

perchè le imitazioni hanno il difetto di essere false nei fatti e nello spirito, mentre le nostre hanno il merito d'essere false soltanto nei fatti.

Tutte le volte che la Voce *quando esce non mi appare come una cosa nuova, ma come una ripetizione meccanica, e non mi vien voglia di aprirla per scoprirla — quelle volte io non sono il direttore de* La Voce : *è* La Voce *che dirige me : la serva padrona.*

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

SCRITTORI NOSTRI

ALESSANDRO TASSONI: *La secchia rapita* a cura di G. Nascimbeni . . . . L. 1.00

IPPOLITO NIEVO: *I Capuani*, tragedia a cura di V. Errante (40) . . . . » 1.00

L. PULCI, A. F DONI, F. BERNI E ALTRI: *Poemetti contadineschi* a cura di M. Bontempelli (41) . » 1.00

FRA GIROLAMO SAVONAROLA: *Poesie* a cura di C. Guasti e F. Del Lungo (42) . . . . . » 1.00

FEO BELCARI: *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena* a cura di R. Chiarini (43) . . . » 1.00

CULTURA DELL'ANIMA

ANTONIO ROSMINI: *Breve schizzo dei sistemi di filosofia moderna e del proprio sistema e dialogo su la vera natura del conoscere* con prefazione di C. Caviglione (39) . . . . » 1.00

IMMANUEL KANT: *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, tradotti da A. Oberdorfer (40) . . . . » 1.00

CULTURA MODERNA

LUIGI TONELLI: *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni* (70) . . . . . . » 5.00

ERVIN ROHDE: *Psiche*. Culto delle anime e Fede nell'immortalità presso i greci (parte I) (71) . . » 5.00

LETTERATURE STRANIERE

FEDERICO OLIVERO: *Studi sul romanticismo inglese* . » 4.00

GIOVANNI RABIZZANI: *Bozzetti di letteratura italiana e straniera* . . . . » 4.00

Opere del De Vigny a L. 1.50 il volume.

— *Servitude et Grandeur Militaires.* — *Poésies.* — *Stello.* — *Cinq-Mars*, vol. II. — *Théatre*, vol. III.

ITALIA

ANGIOLO CABRINI: *La legislazione sociale* (1859-1913). » 1.50

FILOSOFIA

[M]IGUEL DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, parte I . . . . L. 2.50

VIAGGI

[LU]IGI SORRENTO: *In Ispagna. Impressioni e studi* . » 2.00

NOVELLE

[LU]ICI CAPUANA: *Istinti e peccati* . . . . . . » 3.25

STORIA

[L]UISA MICHEL: *La comune* . . . . » 3.00

ARTE

[.]. W. BREDT: *Sittliche oder unsittliche Kunst*, con 76 ill. » 2.75

PROFILI

[G]IOVANNI RABIZZANI: *Lorenzo Sterne*, ril. . . . » 1.00

CLASSICI DEL RIDERE

CYRANO DE BERGERAC: *Il pedante gabbato ed altri scritti comici*, pp. 214 . . . . » 2.00

PACCO ANTIPROTEZIONISTA

GIRETTI G. *I trivellatori della nazione* . . L. 1.—

BORGATTA G. *Che cos'è e cosa costa il protezionismo all'Italia.* Manualetto antiprotezionista 0.55

Patria. Numero unico contro il protezionismo . 0.10

A. DE VITI DE MARCO. *Il Mezzogiorno e la questione doganale* 0.25

A. CABIATI. *Per il pane quotidiano.* 0.25

del valore di L. **3.90** per L. **3**, franco di porto in Italia.

Si possono avere anche le pubblicazioni sopra indicate a prezzo di copertina.

STATO CIVILE DELLE RIVISTE

REPARTO PENSIONI

Revue des Deux Mondes, Revue des revues ecc. ecc. . L.

REPARTO CRESCITE

Les Marges . . . . » 11.00

[Diventa mensile ed aumenta il formato, è una delle migliori riviste, fra le giovani francesi, che conosciamo e che rappresenta veramente lo spirito, la libertà e la classicità francese. In questo primo numero una stroncatura del Bordeaux, un' inchiesta sui premi letterari, un articolo su Van Gogh in Anversa, una recensione dei romanzi del premio Goncourt e molte note e varietà spiritose]

REPARTO NASCITE

Les cahiers, mensile, per l' Italia. . . . . . » 10.00

[Seguito dei *Cahiers d. l'Amitié d. France*, ampliati, con corrispondenti per Inghilterra, Germania, Italia, Belgio, Svizzera, rivista di lett. e d'arte concepita con spirito sostanzialmente cattolico — collab. Claudel, Jammes, Baumann, le Cardonnel, Dumesnil, Goyau, Lafon ecc.]

Les écrits français, mensile, 100 pag. al numero, per l'Italia . . . . » 15.00

[Rivista molto mista, varietà spiritose di A. Salmon, versi di Ghil, critiche di J. Florence e molti molti altri, il tutto un po' *Phalange* se non erriamo. Abb. spir. recensioni di Claudien e Latourette].

[In servizio di prestito cent. 30 al numero ciascuno per i nostri soci].

Revue des tribunaux pour enfants; doctrine, jurisprudence. . . . . »

[Contiene articoli, note, documenti, statistiche, leggi e regolamenti riferentesi ai t. per f. Esce 4 volte all'anno. Per la Francia all'anno lire 5].

RIVISTE

La nouvelle revue française . . . . » 24.00

[Inizia un romanzo di Gide, *Les caves du Vatican*, interessante e ben scritto; ha un bellissimo articolo del Thibaudet su Vigny che completa il suo libro su Mallarmé; poesie sempre delicate di Vildrac; una nota di Chadourne su Papini].

Die Güldenkammer . . . . » 7.00

[È per il suo prezzo assai raccomandabile, contiene buoni articoli sul problema d'Alsazia-Lorena, sulla Cina, sugli impressionisti a Parigi, la questione alcoolistica, la riforma del teatro tedesco].

FILOSOFIA DEL DIRITTO

ALESSANDRO LEVI: *Contributi ad una teoria filosofica dell'ordine giuridico*, pp. 498 . . . . . L. 7.50

W. CESARINI SFORZA: *Introduzione alla filosofia del diritto*, pp. 32 . . . . » 1.50

[Esistono due cognizioni del diritto, una scientifica e l'altra filosofica. questa dell'essenza e l'altra dei fenomeni. Segue una storia del pensiero filosofico in scorcio, per cercarvi il sorgere della cognizione filosofica dissolutrice di quella scientifica, e di se stessa, in forme sempre più perfette. Due grandi rivoluzioni (Socrate, Vico-Hegel) nella filosofia e loro conseguenza sulla concezione del diritto].

C. CIPRIANI: *Studi sulle concezioni fondamentali della f. del diritto*, p. 103 . . . . » 3.00

MORMONI

F. CANNON, G. L. KNAPP: *Brigham Young and his mormon empire*, pp. 398. . . . . . . » 9.00

BIOGRAFIE DI MODERNI

C. DUCRAY: *Henri Rochefort* (1831-1913 . . . . » 3.75

A. DEL L. OLMET: *Menendez y Pelayo*. . . . . » 4.50

STORIA RELIGIOSA

A. PASCAL: *Storia della riforma protestante a Cuneo nel sec. XVI* p. 80 . . . . » 1.00

LETTERATURA PROVENZALE

ROUMANILLE: *Contes provençaux*, con ritr. dell'aut. e testo francese a fronte . . . . » 1.75

— *Racconti provenzali* (vedi Boll. bibl. del n. prec.) »

[Utilissimi per imparare il provenzale confrontando con la traduzione italiana].

ITALIA

G. Crocioni: *Le Marche, letteratura, arte e storia* . L. 3.00
(Coll. Le Regioni, vol. I).

TRIPOLITANIA

Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania (D. M. 11 febbr. 1913: *La Tripolitania settentrionale*, vol. I, con una carta e XL tav. fuori testo, pp. 432, vol. II, con 6 tav. fuori testo, p. 344. » 10.00

[Il più importante e recente documento che si abbia sopra quel che è possibile tentare dal lato agricolo in Tr.; ne parleremo].

LIBIA

R. d'Andrea: *La conquista libica: cronistoria della guerra italo-turca dalla presa di Tripoli al trattato di Losanna* p. XVI, 306, con 4 tav. . . » 2.00

GUERRA

R. Camerlingo: *La guerra nello spazio e nel tempo*, vol. VI, VII (L'evoluz. storica della guerra nell'evo moderno, sec. XVIII-XIX e albori del sec. XX), 2 vol. pp. 403, 802. . . . . . . » 15.00

STORIA D'ITALIA

R. Palmarocchi: *Francesi e napoletani nel 1799*, pp. 78. » 2.50

P. Silva: *Giacomo II d'Aragona e la Toscana* (1307-1309). p. 39 . . . . » 1.50

ETRUSCHI

I. Martha: *La langue étrusque*, pp. 500. . . . . » 20.—
[Il M. è uno dei più noti studiosi degli e.].

Solari A: *Topografia storica dell'Etruria*, p. II, occidentale e insulare, p. 261 . . . . . . » 10.00

PAESI STRANIERI

Th. G. Masaryk: *Studien über die geistigen Strömungen in Russland*, 1a serie, p. 387 . . . . . » 16.00

Er. v. Salzmann: *Das revolutionäre China*, pp. VIII, 171, con ill. carte ecc. . . . . » 6.50

Th. v. Sosnosky: *Die Balkanpolitik Oesterreich-Ungarie seit 1866* p. X, 302. . . . . . . » 10.00

G. de Urgel: *La republica argentina y sus problemas*, p. 244. . . . . » 3.50

De La Maiziaire: *Le Japon. Histoire et civilisation*, tom. VI. La transform. du J. . . . . . » 4.00

G. Montandon: *Recit de mon voyage à travers le massif ethiopéen* con 202 ill. e 14 carte . . . » 15.—

LETTERATURA GRECA

Inama V. *Letteratura greca*, 17.a ediz. pp. XVI, 308 (Man. Hoepli) . . . . L. 1.50

LETTERATURA FRANCESE

R. de Gourmont: *Promenades littéraires*, 5 serie . » 3.50

Louis Veuillot: *Odeurs de Paris*, rileg. . . . » 1.25

[V. è il Proudhon della reazione, ha detto de Sanctis. Lo chiamano il Voltaire dei cattolici. Ha l'invettiva potente, il sarcasmo mordace, il disprezzo torrenziale; e scrive magnificamente. Sarebbe da sperarsi che anche in Italia si vedesse qualche cattolico di questo tipo. Ce ne sono è vero che vorrebbero averne il sapore ma sono risciacquature di risciacquature, copisti attraverso Bloy che è attraverso Hello che è attraverso Veuillot].

LETTERATURA ITALIANA

G. Verga: *Storia d'una capinera*. . . . . . » 1.00

[Peccato che ancora a questo prezzo non siano discesi i capolavori del V. un uomo che converrà noi giovani rivendicare, più grande di tanti che ce l'hanno coperto col frastuono e con l'insolenza del colore — d'un d'Annunzio, per esempio! — e che quando si riprenderà la rivincita, parrà marmo colossale sopra i frantumi di gesso degli altri. La *Storia della Capinera* è però un romanticume senza valore: non *Mastro Gesualdo* o le *Novelle*].

LETTERATURA INGLESE

S. T. Coleridge: *La ballata del vecchio marinaio*, con int. e note di R. Ripari. . . . . . » 3.00

LETTERATURA SCANDINAVA

H. Ibsen: *Poesie complete* trad. di F. Valsecchi, pref. G. Brandes, p. 94 . . . . » 0.30

EBRAICO

F. Scerbo: *Lessico di nomi propri ebraici del vecchio testamento*, con interpretazione del significato etimologico: suppl. al Dizionario ebr. dello stesso a. p. XI, 147. . . . . » 3 50

BIBLIOTECA MAZZINIANA

N. 1. — *Giuseppe Mazzini e i Mazziniani — Mazzini e le sue Dottrine* — Articoli polemici e dottrinali di Luigi Minuti . . . . L. 0.20

N. 2. — *« Gli attentati politici mazziniani »* — A proposito di un recente scritto di A. Luzio — Confutazione di L. Minuti (Periodo 1.o della « Giovine Italia », anni 1831-33-34). . . . . » 0.20

N. 3. — *La setta de' « Moderati » e parte avuta da essa negli avvenimenti politici d'Italia*. Compilazione di Luigi Minuti . . . . . . » 0.20

Alla fine del corrente gennaio 1914 uscirà il N. 4 della 1.a serie:

In memoria del IX Febbraio. Cenni sulle aspirazioni d'indipendenza e di Patria dei popoli italiani e sulla proclamazione della Repubblica Romana del 1849. Lezione data da Luigi Minuti alla Scuola Mazzini del Circolo Gioventù Repubblicana di Firenze, pp. 64. . . . . » 0.25

POLITICA

Rb. Coester: *Verwaltung u. Demokratie in d. Staaten v. Nord-Amerika*, pp. VI, 252 . . . . . » 10.00

Alb. B. Hart: *Social and economical forces in american history*, pp. 523 . . . . » 7.50

Fr. Klein: *Das organisationwesen der Gegenwart*, pp. VIII, 298 . . . . » 10.00

E. Vkt. Zenker: *Der Parlamentarismus, sein Wesen und seine Entwicklung*, pp. VII, 198 . . . » 7.00

Un Italiano: *Il problema dell'Asia centrale e la politica estera italiana*, pp. 476 . . . . . . » 10.00

Casulli A. *Giorgio Arcoleo* con rit. e bibl. (2.a ed.) » 1.50

Antonio Graziadei: *Discorso sulla esposizione finanziaria* . . . . »

[Un discorso sicuro, spiritoso, dotto, degno della fama del G. dal quale si vede come spesso il partito socialista sia costretto a fare la parte del partito liberale, richiamando i ministri all'osservazione delle norme costituzionali].

B. Reggiori: *Socialismo e nazionalismo* (con ritr. dell'autore!) pp. 80 . . . . » 0.50

[Opuscolo di un socialista-nazionalista-protezionista-imperialista ecc.].

Roberto Marvasi: *Così parlò il capitano Fabbroni* . » 4.00

TOLSTOI

Tolstoi: *Saggezza infantile e due racconti*: scritti postumi trad. dal russo da A. de Tonini e E. Zankowa con uno scritto di A. Graf, pag. 200. . L. 2.00

PER I BIMBI

R. Kipling: *Just so stories: for little Children*, pp. 258. » 8.50

POESIA ROMANESCA

Trilussa: *Le stelle de Roma: poesie diverse*, p. 150 . » 3.00

MONARCHICI FRANCESI

. Maurras: *L'Action française et la religion catholique*, pp. 350 . . . . » 3.50

MUSICA

C. Mauclair: *Histoire de la musique européenne de 1850 à 1914* . . . . » 3.75

LEGGE

. Grippe: *Les tribunaux pour enfants* . . . . » 7.50

AGRARIA

Annuario agrario 1913-1914, pp. 300 . . . . . » 1.00

[La Conf. naz. ag., le origini, l'ordinamento. Cariche sociali. Elenco delle Ass. confed. Istituzioni promosse dalla L. N. A. Mutua Scioperi, Mutua Grandine, Mutua Infortuni. Banche Agrarie, Cooperative, Mutue per l'Assic. L'org agrario all'estero. Problemi di organ. questioni sociali. Giurisprudenza agraria].

COMODITÀ

Brockhaus' *Kleines Konversations-Lexicon*, con 200 ill. 130 tav., 431 carte, 61 supp. . . . . » 34.00

[Una delle migliori opere di consultazione].

La « Libreria della Voce » fornisce libri di qualsiasi lingua e materia. Ha corrispondenti in Francia, Inghilterra, Germania, Spagna, Russia.

Al prossimo numero per la solita ma vera mancanza di spazio, le

IDEE IN PRESTITO
RISPOSTE ALL' INCHIESTA

GIUSEPPE LATERZA e FIGLI - Bari

SCRITTORI STRANIERI

CAMOENS L. - *I sonetti*, versione italiana di T. Cannizzaro. (N. 10) di pag. 290 . . . . L. 4.00

Dell'autore dei *Lusiadi,* del massimo poeta portoghese, nessuna traduzione italiana esisteva fin ora della produzione lirica, produzione pur sì ricca e sgorgante di vena da far da sola la gloria d'un grande poeta dell'amore e della natura. Perchè non è già che sulla lirica del Camoens si riversi solo quell'interesse indiretto che le derivi dal maggior poema dell'autore, ma attraverso simpatie e risonanze di Virgilio, del Petrarca, del Tasso, vi fremon tutti i palpiti d'una vita umana. « Egli si lascia indietro » non dubita di scrivere il traduttore in una nota introduttiva a chi legge « non solo il Petrarca, che al suo confronto ci appar retorico e freddo, ma forse qualunque altro poeta. Nè men vivo di quello dell'amore fu in lui il sentimento della natura: sotto il qual rispetto egli fu un vero precursore dei poeti della scuola romantica, e parecchie descrizioni della campagna o del mare, che si leggono nei sonetti sembrano uscite dalla penna di Byron o di qualcuno tra i maggiori poeti moderni ».

La traduzione del Cannizzaro è assolutamente completa, e cioè comprende, poichè un'edizione veramente purgata e corretta delle rime del Camoens è ancora attesa; secondo l'ordine cronologico della pubblicazione tutti i sonetti che siano comunque stati attribuiti all'autore e compresi tra la sua produzione, pur trovandosene parecchi o riconosciuti d'altri autori o dubbi o anonimi fin ora. Tutto è dato seguendo la miglior edizione curata da Th. Praga (Porto, 1873). Ma sono aggiunte nelle note le più precise indicazioni d'autenticità o d'attribuzione, secondo i suggerimenti dell'insigne cultrice di studi camoniani C. Michaelis de Vasconcellos, insieme ad altre copiose notizie storiche e raffronti critici tratti dalla traduzione tedesca di W. Storck. Il volume è arricchito infine d'un indice metodico, in cui distribuendosi i sonetti per soggetti, si viene ad offrire un'idea dei motivi principali dell'ispirazione dell'autore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. LATERZA e Figli, Bari

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE

115. BENOIST C.: *Le machiavélisme (Avant Machiavel)*. Paris, Plon, 1907 . . . . L. 2,—
116. BRAGAGNOLO-BETTAZZI: *Il risorgimento nazionale* 1815-1878. Torino, 1909 . . . . » 2—
117. DARWIN C.: *L'origine dell'uomo.* Trad. da Lessona. Milano, 1914, in-8 di 600 pag. *nuovo* » 6—
118. DE GENCE COMT.: *Savoir-vivre et usages mondaines.* Paris, 1912, in-16, leg. tela . . . . . » 2,50
119. DE GREEF G.: *Les lois sociologiques.* Paris, Alcan, 1908, in-16 . . . . » 1,50
120. FLORA F.: *Manuale della scienza delle finanze.* Livorno, Giusti, 1909, in-16 di 675 pag. . . » 3,50
121. HOFFDING. H., *Filosofia della religione.* 1909, in-8 nuovo (costo L. 10) . . . . » 4,—
122. LANZONI P.: *Manuale di geografia commerciale.* Firenze, Barbèra, 1902, in-8 di 838 pag. . . . » 6—
123. LEA E. C.: *Forza e superstizione.* (ordalia, tortura ecc.). 1910, in-8 nuovo (costo L. 12) nuovo. . » 5—
124. LE BON G.: *Lois psychologiques de l'évolution des peuples.* Paris, Alcan, 1907, in-16 . . . . » 1,75
125. LEVASSORT C.: *Le monopole des assurances.* Paris, 1910, in-16 . . . . » 2,—
126. MOLINARI T.: *Ordinamento tecnico ed amministrativo delle compagnie d'assicurazione vita.* Roma, 1906, in-8 . . . . » 5,—
127. PICARD E.: *Le droit pur.* Paris, 1908 . . . » 2,—
128. RAGEOT G.: *Les savants et la philosophie.* Paris, Alcan, 1908, in-16 . . . . » 1,75
129. RENSI G.: *Il genio etico ed altri saggi.* Bari, Laterza, 1912 . . . . » 2,50
130. SEILLIERE E.: *Introduction a la philosophie de l'impérialisme.* Paris, Alcan, 1911, in-16 . . . » 1,75

131. SOUGUENET L. : *A la découverte de Londres*. Bruxelles, 1910, in-8 . . . . L. 2,—
132. SUPINO C. : *Principi di economia politica*. Napoli, 1908, in-16, leg. tela . . . . » 3.50
133. TARDE G. : *Les lois sociales*. Paris, Alcan, 1907 in-16 . . . . » 1.75
134. VOSSLER K. : *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*. Bari, Laterza, 1908 . . . . . » 2,50
135. WEININGER E. : *Sesso e carattere*. Torino, Bocca, 1912, in-8 *nuovo* (L. 12) . . . . » 7.50
136. ZUCCANTE : *Socrate* (*Fonti, ambiente, dottrina*). Torino, Bocca, 1909, in-8 nuovo (L. 12) . . . » 7.50
137. BERGSON H. : *Essai sur les données immédiates de la conscience*. Paris, Alcan, 1889, in-8, pag. 183, in broch. . . . . » 2. -
138. BOS CAM. : *Psychologie de la Croyance*. 2.e édit. revue ecc. Paris, Alcan, 1905 . . . . » 1,75
139. BOURBON DEL MONTE : *L' Homme et les animaux*. Essai de psychologie positive. Paris, 1887 . . . » 3 -
140. BROCHARD V. : *De l'erreur*. 2.e edit. Paris, Alcan, 1897, in-8, *nuovo* . . . . » 3.25
141. FINOT J. : *La philosophie de la longévité*. Alcan, 1906 (esaurito) . . . . » 3.50
142. DELVOLVE J. : *Rationalisme et tradition : recherches des conditions d'efficacité d'une morale laique*. Paris, Alcan, 1910, in-16 . . . . » 1.75
143. FONTEGRIVE G.-L. : *Essai sur le libre arbitre : sa théorie et son histoire*. Paris, Alcan, pag. 592 . . » 6. -
144. FOUILLÉE AL. : *La démocratie politique et sociale en France*. Paris, Alcan, 1910, in-8 . . . » 2.25
145. GAROFALO R. : *La criminologie. Etude sur la nature du crime et la théorie de la pénalité*. Paris, Alcan, 1888, in-8 . . . . » 4. -
146. GIROD J. : *Démocratie : patrie et humanité*. Paris, Alcan, 1908, in-16, pagg. 172. . . . . . » 1.75
147. GOURD J.-L. : *Philosophie de la Religion*. Paris, ris, Alcan, 1911, in-8 nuovo . . . . » 3.50

148. JAURÈS J. : *De la réalité du monde sensible*. 2.e édit. Paris, Alcau, 1902 (fr. 7,50) . . . . . L. 4,50
149. SEGOND J. : *La Prière : essai de psychologie religieuse*. Paris, Alcan, 1911, in-8, nuovo (L. 7,50) 5. -
150. RIBOT TH. : *La Psychologie allemande, contemporaine*. (Ecole expérimentale) 5.e édit. Paris, Alcan, 1898, in-8 4,50
151. SCHOPENHAUER A. : *Aphorismes sur la sagesse dans la vie*. Paris, Alcan, 1904, in-8. 3,50
152. JEUDON L. : *La morale de l' honneur*. Paris, Alcan, 1911, in-8 3,-
153. SAIGEY EM. : *Les sciences au XVIII.e siècle. La physique de Voltaire*. Paris, Germer . . . 3,-
154. SPENCER H. : *De l' éducation intellectuelle, morale et physyque : traduit de l' anglais*. Paris, Germer, et. C., 1878 2,50
155. RICHET CH. : *L' Homme et l' intelligence*. Alcan, (fr. 10) . . . . 5. —
156. LE-BON GUS. : *Psychologie du Socialisme*. 4.e édit. Paris, Alcan. 1905, in-8. . . . . . . 5.
157. LEBLOND M. A. : *L' Idéal du XIX.e siècle*. Paris, Alcan, 1909, in-8, nuovo. 3.50
158. LUQUET G. H. : *Idées générales de psychologie*. Paris, Alcan, 1906, in-8 . . . . 3.10
159. LANESSAN (DE) J. L.: *La morale naturelle*. Paris. Alcan, 1908, in-8, pag. 412 - in broch. nuovo 5.50
160. NOVICOW J.: *La critique du Darwinisme social*. Paris, Alcan, 1910, in-8 nuovo (L. 7,50) . . . 5.
161. RICHET CH. : *Essai de psychologie générale*. 6.e édit. avec fig. Paris, Alcan, 1905 . . . . . 1.50
162. SEILLIÈRE ER. : *Introduction à la philosophie de l' imperialisme*. Paris, Alcan, 1911 . . . . . 1.50
163. CECCHI E. : *La poesia di G. Pascoli*. Saggio critico. Napoli, 1912, in-16, nuovo 1,25
164. JOLY N. : *L' Homme avant les métaux*, avec 150 fig. Paris, Germer, 1879, in-8, pag. VIII-328, in tela e oro . . . . » 350

165. Lea H. Ch.: *Storia del celibato ecclesiastico.* 1ª ed esclusiva versione italiana di P. Cremoncini. Mendrisio, s. t., 1911. Voll. 2 in-8, pagg. 462-339 in broch. (L. 25) . . . . L. 8,—
166. *Il libro d' oro della salute,* con appendice. Nozioni di medicina per le famiglie, opera diretta da C. Reissig, traduz. di J. Cappelli e introd. di P. Mantegazza. Milano, Vallardi, con 417 ill. e 20 tavole a colori, di 842 pag. in-8. Bel volume legato tela. Recentissima pubblicazione, esemplare nuovo 10,—
167. Loria A.: *Les bases économiques de la constitution sociale.* 2.e édit. augmentée etc.: traduite par A. Bouchard. Paris, Alcan, 1893, in-8, pagg. VIII-430 in broch. . . . . 1,—
168. Luotto Pa.: *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor.* 2ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1900, in-8 gr., pagg. XVI-622, in broch. (L. 6) . . . 1,75
169. Mallouf N.: *Dictionnaire turc-français, avec la pronunciation figurée.* Paris, Maisonneur, 1863. 2 vol. di complessive 1490 pag, in-16 leg. m. p. 6,—
170. *Miscellanea* di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli per cura di A. Della Torre e P. L. Rambaldi. Firenze, Tip. Galileiana, 1907. Voll. 2, in-8 gr., pagg. VIII-503; 487, in broch. . . . . » 10,—
171. Mornet D.: *Le sentiment de la nature en France de J. J. Rousseau à Bernardin de Saint-Pierre.* Essai etc. Paris, Hachette, 1907, in-8, pag. 573 in broch. . . . . 4,—
172. Ovidio (P.) Nasone: *Le Metamorfosi,* tradotte in ottava rima da L. Goracci, pubblicate col testo latino a fronte da Is. Del Lungo. Firenze, Le Monnier, 1894. Voll. 2, in-8, pagg. XXXVIII-476-561, in broch; esaurito e raro . . . . . » 12,—
173. Rosi Mich.: *Il risorgimento italiano e l' azione di un patriota.* Roma, Roux e C., 1906, in-8, pag. 473, in broch . . . . » 3,—

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

40. M. de Noisay: *Lettre a MM. les Directeurs des des journaux nationalistes* . . . . L. 0,30
41. Colette Willy: *L'Ingénue libertine,* da L. 3,50 a » 2,—
42. Sandricourt: *Au Pays des Firmans* . . . . » 0,50
44. Joubert: *Pensées* . . . . » 1,—
46. E. Henriot: *A quoi rêvent les jeunes gens* . . » 1,50
48. M. André: *Le bienhereux Raymond Lulle,* da L. 3,50 a . . . . » 1,50
49. E. Faure: *Histoire de l' Art* (ill.) . . . . . L. 1,50
52. Georges Valois: *La monarchie et la classe ouvrière,* da L 3,50 a . . . . » 1,50
53. M. Vuillaume: *Lettres et témoignages* . . . . » 1,—
54. Les Milliet: *Vies parallèles d' un soldat et d' un écolier* . . . . » 1,—
55. Charles Peguy: *Cahiers de la Quinzaine,* da L. 4 a . . . . » 1,—
64. S. Peter: *Une affaire ténébreuse* . . . . . . » 1,—
65. J. Luchaire: *Questions Franco-Italiennes* . . . » 0,50
66. F. Parmentier: *Appel a la jeunesse* . . . . » 1,—
67. M. L. Couturat: *Rapport sur les progrès de l' idée de la lingue international,* 2 fasc. . . . » 1,—
69. M. P. Baudouin: *Jeanne d' Arc* (raro, pseud. di Péguy) . . . . » 10,—
81. G. Preziosi: *Una questione morale sulla Colonia italiana di New York a proposito del monumento a Dante* . . . . » 0,50
82. Alf. Salori: *L' anima e l' arte di A. Fogazzaro* . » 0,50
84. B. Sacchettini: *A Gabriele D'Annunzio* . . . » 0,50
86. G. A. Borgese: *Un epilogo* . . . . » 1,—
87. X.: *Il tempio dell' Incoronata di Todi* (ill.) . » 0,50

■

94. Leone Fortis: *Conversazioni,* ed. completa assolutamente introvabile . . . . . . » 27.00

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

95. Il Marzocco. Annata XVI (1911) stato perfetto . L. 5.00
96 — Annata XVII (1912) manca solo il N. 48 . . » 4.00
97. *La Lupa* Annata completa . . . . . . » 5.00
98. Rapisardi: *Giobbe*, 1 vol.; *Lucifero*, 2 vol. rilegati, ciascuno . . . . » 3.00
99. *L'acropoli*, diretta da E. Romagnosi. Tutto l'escito » 3.50
100. Pietro Aretino: *Dubbi amorosi, altri dubbi e sonetti lussuriosi*. Edizione cinquecento rilegato in tutta pelle con ex-libris nero. . . . . . » 295.00
101. Walt. Whitman: *Poemes, wit introduction by E. The Walter Scott publishing*. London, rilegato. » 4.50
102. G. B. Belli: *Opere*. Ediz. Lemonnier. 1855. 1/2 pergamena . . . . » 12.00
103. Dossi: *Note azzurre* (nuovo) da lire 4.00 a . » 2.95
104. Giustiniano: *Istituzioni di diritto civile*: Venezia, 1613 (in latino) legato. Raro . . . . » 21.00
105. Sannazzaro: *I poemi* editi dal Remondini, Bassano, 1782 (raro) . . . . » 18.90
106. Ovidio: *Le metamorfosi*, tradotte da L. A. dell'Anguillara, ed. Venezia, 1614 . . . . » 16.50
107. Antonio Genovesi: *Lezioni di commercio o Economia politica*, 2 voll. editi dal Remondini a Venezia nel 1769 (rarissimo) . . . . » 30.00
108. *Lettere di Federico Sclopis a Cesare Cantù*. Livorno, Vigo 1878 (raro) . . . . » 3.00
109. *I faneromeni di Omero* (raro) . . . . . » 4.00
110. Byron: *Pellegrinaggio d'Aroldo* (1866) . . » 1.75

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

LA VOCE

anno VI ■ num. 3 ■ 13 febbraio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE

continua in 3.a e 4.a pagina.

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla "Libreria della Voce" Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. "Voce" Firenze.

■ anno VI ■ numero 3 ■ 13 febbraio 1914

Io capisco il teismo del secolo passato, come [illegible] turalismo. Furono due cose necessarie: direi quasi la stessa cosa. Il teismo fece del vecchio, capriccioso ed incomprensibile D[illegible] dei tempi passati il vescovo in partibus *dell'universo: e a [illegible] della ragione umana lo dichiarò professore emerito, ritirat[illegible] coll'intero stipendio e lo decorò della gran croce dei SS. Ma[illegible]rizio e Lazzaro. Il naturalismo gli tolse* di fatto *il governo d[illegible] mondo e. — come accade in cose simili — non ebbe sempre p[illegible] lui tutto quel rispetto che gli si doveva. Non tutti si comport[illegible]rono da gentiluomini come lo Spinoza di Voltaire:* Pardonnez-moi; mais je crois, entre nous, que vous n'existez pas. *S[illegible] usò anche la forza brutale. Povero vecchio! A conti fatti e[illegible] stato il nostro Papà, ostinato, collerico, crudele qualc[illegible] e anche imbecille: ma le viscere parlano e il sangue non si r[illegible] nega. Dunque intendo, capisco e compatisco, sino a un cer[illegible] punto. Ma ora, in questo secolo, cosa vuol dire il teismo, e a[illegible]che il naturalismo?.. Il teismo e il naturalismo toglievan [illegible] verno a Dio: e in grazia dell'antichità e dei servigi [illegible] conservavan come semplice re alla francese. Ciò non impe[illegible] per l'ultima conseguenza.* quod erat in fatis: *un bel giorn[illegible] questa o quell'altra cagione o ragione, lo presero, lo amma[illegible]tarono, lo carcerarono, lo giudicarono e lo mandarono alla gh[illegible]gliottina. Il materialismo fu la ghigliottina del buon [illegible] Dio! La divina commedia fu prima recitata in ci[illegible] terra.*

Bertrando Spaventa

Lettera s[illegible] [illegible].

Nel primo numero del nuovo anno abbiamo aperto

UN' INCHIESTA

fra gli amici de *La Voce* che sono padri di famiglia o educatori ed hanno abbandonato qualunque forma di culto. Si domandava: Come educano i propri figli o discepoli? Se danno istruzione religiosa a chi l'affidano e in che posizione si trovano di fronte al fanciullo che vede il padre, la madre o il maestro non seguire il culto che gli viene insegnato? Se non danno istruzione religiosa come rispondono al bisogno mitico del fanciullo e come si comportano di fronte alle manifestazioni esterne della vita religiosa degli altri specialmente quando il fanciullo è in grado di domandare spiegazioni? e con quali resultati? — Pubblichiamo alcune delle più interessanti risposte, riservandoci alla fine di esaminare quello che ciascuna di esse porta di utile alla soluzione di un problema che a noi pare fondamentale, per quella nuova civiltà idealistica che si prepara. Non tutti hanno ben compreso quello che volevamo: cioè, *esperienze* e non *teorie*. Pochi tra gli *educati* hanno risposto: i più sono *educatori*. Aspettiamo anche da quelli.

Amico della *Voce*, padre di famiglia — quanti grattacapi che fanno sorridere! —; posso dunque rispondere. Ma non sono filosofo: quale inconveniente! Sono quindi costretto a mostrarmi nudo, senza la foglia di fico di un sillogismo. L' unica verità che può smerciare un filisteo mio pari non è che sincerità. Adunque si vuol sapere come educo i miei figliuoli: più precisamente se io sono un uomo che è rimasto fermo (catechismo) o che cammina coi tempi (?). Dicendo quello che io sono intendo dire quello che io insegno ai figliuoli, che i figliuoli, anche a non volerlo, si tirano su *a propria imagine e somiglianza*. Adunque io sono di quelli che aspettano risposta al punto interrogativo: la civiltà mi ha portato via una

fede, una credenza, diciamo pure, un mito, *ma non mi ha restituito nulla*. Il punto interrogativo è *il mio credito*. Aspetto. Sono certo che sarò pagato. Ma questo mio credito che cosa rappresenta? Non ha esso stesso un valore? NON È FEDE, RELIGIOSITÀ, sentimento della DIVINA UNITÀ DELLA VITA? Certo. Ecco dunque perchè a' miei figli non permetto che si dia alcuna istruzione religiosa fuori di casa, mentre in casa parliamo loro di Dio e li facciamo pregare mattina e sera. Non gli vogliamo di nessuna setta e di nessuna scuola, ma non distruggeremo in loro ciò che neppure in noi è distrutto, *non li diserederemo del credito nostro verso la civiltà*. O verso la filosofia. Vi pare un guazzabuglio? Lo sarà forse. Ma ai figliuoli i padri non possono lasciar altra eredità da quella che hanno, cosicchè i figliuoli non sono mai veramente dissimili dai padri, anche quando credono di esserlo maggiormente perchè l' uno andava a messa e l' altro fa professione di ateismo. Soltanto che a voler insegnare in modo diverso da quel che si sente, si danno lezioni di impostura, ossia si uccide quell' *unica verità* della maggioranza filistea che chiamiamo la SINCERITÀ.

I risultati? Ve li dirò fra dieci anni. Intanto mi preme assicurare i filosofi che anche un filisteo può avere un suo sistema. Si potrebbe stabilirlo con un' equazione.

Credito (di cui sopra) : religiosità : Dio = sincerità : verità assoluta.

L' ABBONATO DI GERMIGNAGA.

Nell' anima del bambino dio ha l' identica funzione che nell' universo: quando c' è, c' è anche il diavolo: sparito lui tutto rimane divino: l' essere esiste secondo sè.

Ho un figlio ateo di otto anni e mi vien su bene.

Conosce Giove e Geova, Saturno e il Padre Eterno. Spesso li piglia sul serio come persone dell' Ariosto.

Più di tutto gli piace la Madonna. Non a vederla dipinta, ma a ripensarla mite e bella, fra il ciuchino e la mucca che secondo lui ci sta meglio del bue.

Per amore della Madonna ogni tanto si dichiara cattolico il che vuol dire nemico dei protestanti che separarono la mamma dal figliuolo.

Non gli abbiamo mai detto che dio c' è, nè che dio non c 'è. Ai suoi quesiti cerchiamo risposte oneste. Le somme le tira da sè.

Ma la verità non gli è mai lesinata e non gli viene a noia. Dentro, fra la terra e gli astri, i poeti e la storia, ci trova posto per tutti i miracoli.

Per abbellirsi la vita chiede miracoli, ma non miti. È un' eccezione ?

Per me credo che il bisogno di miti delle anime infantili sia stato inventato dalla disonestà delle anime religiose. Ogni religione è una truffa o autotruffa che induce a truffare o a truffarsi.

I bambini e i ragazzi così credono come fumano, sputano e bestemmiano ; cose che agli imbecilli avvengono per legge di gravità e all' intelligente per pigrizia letargo e disonestà. La natura umana frugata, svegliata, forzata a rizzarsi dal letamaio o dalla poltrona, messa faccia a faccia con sè, non cerca nè i veleni, nè le parolacce, nè dio.

Procuro di rallevare un animo libero e non gli dico : non mentire, e non gli dico : non pregare. Vedo che lo sforzo diuturno di circondarlo di luce diretta, di buttargli alle radici immediata schiettezza rende il problema religioso, quanto a lui inesistente.

F. Agnoletti.

I.—La mia opera di educatrice di fronte alle manifestazioni della vita religiosa del fanciullo, consiste nel rispettare, cercando di penetrare lo spirito di codeste manifestazioni che sono i momenti tipici della vita religiosa del fanciullo. Solo in questi momenti, in cui la mentalità del fanciullo è impegnata in una vera e propria preoccupazione religiosa, inter-

vengo per liberare — il che non occorre quasi mai — nell' ambito delle mie forze, la visione religiosa del fanciullo da ogni altro elemento che non abbia carattere di pura religiosità ; ma specialmente intervengo per dare impulso, per allargare, se così si può dire, la visione religiosa del fanciullo, in quel lato momento, associando alla manifestazione le prime nozioni dei valori eterni che caratterizzano la vita dello spirito. Opera dunque d' intensificazione religiosa, più presto che di depurazione, perchè il fanciullo, i suoi momenti religiosi li manifesta raramente e brevemente, sì, ma con uno slancio che ha del lirismo.

S' intende che detti momenti, non hanno nessuna parentela con l' istruzione religiosa catechistica, appresa in, o fuori, di scuola.

Esempio. Alcuni giorni or sono rispondevo a un mio allievo di 1ª, tentando di dargli un' idea, con esempî ampliati, favolosi, della distanza che c' è fra cielo e terra. Chiese un altro : — Ma Dio è alto come le nubi ? — Centomila volte più alto, risposi, tanto alto, che ci vogliono dei milioni di anni per arrivare a lui. E il bimbo, con un desiderio, che si leggeva nelle pupille fissamente intente verso il cielo : Ma se vivremo tanti milioni di anni, ci arriveremo almeno a vederlo ? — Forse sì, risposi. — Come troverà Dio il mio piccino non mi preoccupa ; ma sempre in questi casi, sento il dovere d' incoraggiare le libere aspirazioni verso le mete divine contribuendo a mantenere viva la preoccupazione d' una ricerca spirituale, germe fecondo di elevazione spirituale. Pertanto : vigilare, interpretare, cogliere allo sboccio i sentimenti religiosi del fanciullo, tale a me parve sempre il metodo migliore per creare e mantenere vive delle preoccupazioni spirituali orientando, fin dagli inizî, il pensiero verso la realtà dell' eterno assoluto.

II. — Fossi mamma, mi guarderei ben bene dal far seguire ai miei figli un culto da me non professato, vale a dire da me non ammesso o ritenuto inutile. E mi comporterei con i figli come con gli allievi procurando di vivere una vita spirituale

molto intensa, per meglio comunicare con l'anima semplice del fanciullo che sente Dio nella sua essenza più pura.

III. — Al bisogno mistico del fanciullo risponde tutta l'istruzione dei primi anni, per mezzo dei simboli. Per il fatto religioso, la parola Dio è il simbolo sufficiente a spiegare tutte le attività umane, tutte le espressioni della vita fisica e morale.

IV. — Di fronte alle manifestazioni esterne della vita religiosa degli altri, una volta premessa l'educazione del desiderio di Dio, nell'animo del fanciullo, è facile rispondere che il culto e l'adorazione di Dio possono essere interni, e non perciò meno grati a Dio. Se la risposta non è esauriente, l'educatore deve cercare in sè le lacune religiose che non gli hanno permesso di dare al fanciullo una risposta atta ad appagare la sua preoccupazione religiosa, e queste lacune cercare di colmarle.

L'argomento, del resto, si presta a meraviglia per educare il fanciullo al rispetto per tutte le fedi, e può essere svolto benissimo (feci l'esperienza con ottimi resultati) nelle classi superiori dove per esempio, insegnando geografia, e parlando delle diverse religioni professate nelle varie regioni, si perviene alla conclusione logica del rispetto e della tolleranza religiosa. E rispetto e tolleranza, sono pur essi elementi di educazione religiosa acuendo il desiderio, magari nei primi anni, la curiosità, di conoscere altre religioni, e la conoscenza più tardi assimilata vagliata e discussa, dà alla vita religiosa maggiore saldezza e maggiore estensione, e all'intelletto elementi di critica e di sintesi da cui assurgere alle concezioni supreme della religiosità libera e pura.

Erminia Devoto maestra elementare.

Io sono stato educato religiosamente, ed ho abbandonato le pratiche del culto quando ho sentito che quegli atti esterni non rispondevano a nessun moto, a nessun senti-

mento del mio animo. Ora, nè sento verso la religione il disprezzo di chi la dice sinonimo di imbecillità, e rispetto il sentimento religioso in quei casi non comuni in cui è sincero, immune da snobismo e da superstizione; nè mi trovo nelle condizioni d'animo di chi, pur dichiarandosi ateo, invidia la fede cieca dei credenti. La vita senza le stampelle della religione è più difficile, ma delle sue difficoltà non mi sento di lagnarmi, e mio orgoglio e mia cura è cercar di condurre una vita che per probità nulla abbia da invidiare a quelle vissute cristianamente.

Date queste condizioni di spirito, ho potuto fare una transazione, lasciando dare il battesimo al mio bambino, perchè non mi è parso che per quella formalità esteriore valesse la pena di far nascere un mezzo scandalo e di dare un gran dolore ai miei parenti; ma non ho mai potuto pensare di instillare nell'animo di mio figlio principii che io non sentivo più. E neppure avrei potuto approvare che quei principii gli fossero insegnati da altri, perchè non mi par dubbio che l'educazione, se vuol raggiungere un fine deve essere unica e armonica, e su questo non credo d'aver bisogno di dilungarmi perchè non avrei che da ripetere argomenti da altri svolti meglio di quel che io potrei fare.

Come ho detto, non ho avuto molto campo finora di sperimentare gli effetti della mancanza di educazione religiosa nel bambino; ma ho già potuto vedere la tacita disapprovazione non solo dei parenti religiosi, ma anche di chi la religione e le pratiche poco segue per conto suo, ed ho anche provato il senso di disagio inevitabile del trovarsi con altre persone che si stimano e che educano religiosamente i loro figli. L'ho sentito specialmente in occasione del Natale, quando tutti parlavano del bambino Gesù, ed un po' di trepidazione mi ha assalito al pensiero che un giorno mio figlio potesse rimproverarmi di averlo privato di quella gioia ingenua e pura che dà la fede nei primi anni. Si è cercato di supplire, raccontando al bambino la storia di Gesù con l'asino e il bue, ascoltata con la stessa attenzione delle altre fiabe, ma

senza quel senso vago di poesia che infonde la religione nelle anime infantili.

Ad ogni modo la trepidazione di cui parlavo non potrebbe farmi deviare dalla mia linea di condotta, e tanto meno insegnare al bambino le pratiche esteriori del culto.

GIANNOTTO PERELLI.

Mi piace l'inchiesta proposta nella *Voce*; e rispondo. Ho due figliuoli e son direttore di una scuola secondaria. Tratto i miei scolari come i miei figliuoli, e questi come quelli. Non mi riconosco alcun diritto di imporre il mio modo di pensare nè agli uni nè agli altri. Mi dò somma cura di metter loro davanti, ad ogni buona occasione, qualcuno dei formidabili problemi che ci stanno attorno d'ogni parte, e accenno le diverse soluzioni proposte. Due soli principî mi fo lecito d'inculcar loro.

I. — Per vivere degnamente occorre che abbiano una fede, e questa che se la formino da sè a poco a poco, impiegandovi la parte migliore dell'intelligenza e della volontà.

II. — Formata che l'abbiano, dovranno sempre rispettare ogni altra fede, sinceramente professata.

I risultati? Insegno da quattordici anni. I migliori dei miei scolari sono diventati i miei più cari amici. Quando possiamo ci troviamo assieme, e, invece di discorrere dell'ultima seduta consigliare, ripigliamo le antiche discussioni di politica nazionale, di scienza, di religione. Tutti vi han preso gusto. Ciascuno ha, o comincia ad avere, le proprie idee; e intanto siamo concordi in una stessa fede nel bene.

A. R. SCARSELLA.

La Voce *è tutta composta nello stesso corpo, [le cose importanti si distinguono da sè] e manca di un sommario [per spigrire le persone e costringerle a cercarsi quello che le interessa].*

LA MODERNITÀ DI GOETHE

(Saggio storico sul “ Meister ” goethiano).

Ci sono degli uomini cui la storia ha affidato un pesante compito. Uomini rappresentativi, da cui s'intitolano secoli o periodi interi di storia, ma che devono pagare la gloria eterna con l'oscurità nella vita terrena, o con una fama feticista, la quale, più che circondarli con anime amiche in cui essi si possano riflettere, li lascia soli, abbandonati sulle cime dove gli altri non hanno potuto raggiungerli. Uomini perfetti nella loro gioventù, che incarnano lo spirito della loro epoca, ne divengono quasi i sacerdoti cui è assegnato di conservare il fuoco; ma anche uomini che non sanno adattarsi al lento passo dei contemporanei, e, messisi in breve alla testa della loro epoca, per poco tratto se la trascinano dietro, per lasciarla quindi al primo intoppo e lanciarsi, nello sviluppo del loro spirito individuale, ben lungi su una via che il resto degli uomini riescirà a percorrere solo in molti anni, talora in secoli, prima di raggiungere lo stabile gradino fissato da quelli, ed a sua volta stabilirvisi.

Parallelismo fra individuo e società, che non di rado si ripete nella storia, e sempre con lo stesso ordine. Eroi, poeti, fondatori di religioni, ugualmente soccombono al duro destino che non si dona incondizionatamente. Simboli del Christus patiens, devono pagare nello spazio della vita terrena il privilegio di poter fare dono di sè a lungo seguirsi di generazioni. E se anche son salvi dal Golgota e da Sant' Elena, se anche il feticismo umano li fa ministri e Geheimräte, in quanto essi valgono di più, in quanto dànno tutta la loro anima

NOTA. Questo argomento fu già trattato in parte da me nell'*Introduzione* alle *Esperienze di Wilhelm Meister* (tradotte da R. Pisaneschi e A. Spaini — Bari, Laterza, 1913). Essendo passato più d'un anno fra la composizione di quell'*Introduzione* ed il presente *Saggio*, ci sono diverse differenze fra i due scritti stessi; le quali peraltro non passano il limite dei particolari, restando invariata la concezione generale pel *Meister*.

ai figli degli uomini attraverso nitide edizioni, sono colpiti, sono banditi, esclusi dal commercio spirituale con gli uomini che vivono loro d' intorno: restano incompresi poichè previvono d' un secolo ai loro contemporanei.

Il seme che nello stesso momento cade nell' anima del poeta e nell' anima della folla, irresistibilmente si deve sviluppare e dare gli stessi frutti. Ma la folla è enorme ed imperitura, e il poeta ha uno stretto petto e giorni contati. E quello ch' è fiore tenue, ch' è appena un balenio di minuti nella vita di quel singolo uomo, diventa dura realtà, macigno di fatti che la folla scolpisce; onde, giunta la storia ad una effettuazione materiale, gli uomini si volgono addietro, e riconoscono la loro anima e il loro canto espressi già da lunghi secoli da quell' uomo che prima aveva accompagnato i loro passi.

Tale Goethe. Non ci fu forse mai poeta tanto onorato e tanto poco compreso dai suoi contemporanei, com' egli fu. Poichè non lo p o t e v a n o comprendere; poichè la sua intima anima era troppo in discordia con quella dei suoi tempi, per trovare anche un solo amico, vero commilitone, con cui sognar l' ideale e preparare la realtà. Poichè egli dominava la vita dalla cima ultima del monte, e gli altri erano appena alla prima vallata; ond' egli cantava dell' acqua dei mari, e quelli credevano sentir parlare del ruscello presso cui posavano.

Perciò nei suoi ultimi anni egli non ebbe che dei segretari — nessun amico. Talvolta si sfogava ed essi trascrivevano pazienti, umili — ma chi sapeva? uomini che appena potevano osare d' ammirare una gemma, e n' erano paghi, mentr' egli foggiava il diadema.

Ed ai contemporanei, s' unirono i posteri. Lo stesso smembramento dell' uomo, le stessa cecità. Leggete le critiche al *Wilhelm Meister*; leggete i mille volumi che hanno scritto su lui e sulla sua opera, dal viaggio in Italia in poi. L' hanno ammirato da tutti i lati, di sopra e di sotto; hanno tirato infiniti fili di ragno fra lui e cento poeti, fra lui e l' arte, e Napoleone, e la pedagogia, e la politica, e, fin' anco, l' eco-

nomia; l' hanno visto a braccio di donne, sotto certi alberi, in giro per certe città; l' hanno visto botanico, chimico, direttore di scena e ministro — ma chi ha visto G o e t h e? Qualche lampo, qualche accenno; l' hanno cercato nella cerchia dei suoi contemporanei — ed era unico, riposto nella profondità dei suoi libri.

Ma bisogna rifare la sua storia; bisogna, attraverso i suoi libri, cercare che cos' era la sua anima, come viveva la sua anima. Bisogna, soprattutto, cercar di coordinare tutta la sua opera: non sbocconcellarlo; non lavorargli d' intorno, ma indagare in lui. Due anni fa, per esempio, fu scoperta l a c o s ì d e t t a prima redazione dei *Lehrjahre*, la *theatralische Sendung*. Ci si attese non so che feste solenni. Orbene: ne scrissero in tutta la Germania, tre persone; il Mayne, il quale, poichè il manoscritto s' era ritrovato in Isvizzera, fece uno studio sulle relazioni fra Goethe e la Svizzera; il Fries, che cantò le parole e le frasi e il numero dei capitoli e le altre simili peculiarità per cui la *theatralische Sendung* differisce dai *Lehrjahre* ed il Wolff, che, a complemento d' un suo studio precedente, esaminò le diversità fra la Mignon dei *Lehrjahre* e quella dell' *Urmeister*. — E questo fu tutto.

Poichè i tedeschi dicono bensì che Goethe è il loro più grande poeta, ma si sono sbrigati presto nel giudicarlo: a proposito del *Faust*, e del *Wilhelm Meister*, hanno negato che sieno opere d' arte, nel senso stretto: organismi vivi e indipendenti, in cui ogni scena, ogni verso, ogni parola, quasi, hanno il loro senso e la loro necessità; e nel loro assieme, nel loro spirito, li hanno dichiarati incomprensibili. Sfido ora, dunque, se le due opere citate sono incomprensibili, a comprendere Goethe. E la stessa Mignon, che gode l' onore della più ricca bibliografia dopo il *Faust*, che misero bamboccio diviene, se ci si rifiuta di comprendere il perchè ed il come della sua vita, in quel dato cerchio e in quelle date condizioni, in cui Goethe l' ha fatta vivere?

Di Mignon allora non resta altro che la canterina di « Kennst du das Land » — *la nostalgia personificata*; nessuno ne ha mai detto di più; eppure, a proposito di Jacobi

che credeva di trovare il centro del *Meister* in queste parole di Jarno: « Ich hab'es oft mit Ekel und Verdruss gesehen, wie Sie, um nur einigermassen leben zu Können, Ihr Herz an einen herumziehenden Bänkelsänger, und an ein albernes zwiterhaftes Geschöpf hängen mussten »; e nella reazione di Wilhelm: « Nein du bildest dir nur ein, du abgestorbener Weltmann, dass du ein Freund sein Könntest! Alles was du mir anbieten magst, ist der Empfindung nicht wert, die mich an diesen Unglucklichen bindet ». — Goethe scriveva: « Mochte bei solchen Aeusserungen nicht die Hippocrene zu Eis erstarren, und Pegasus sich mausern? ».

Altro che la nostalgia! vedremo in seguito che cosa significa Mignon nel nesso del romanzo. Per ora c' interessava l' episodio solo per confermare questa condizione di Goethe di fronte alla critica, contemporanea e postuma — per lo meno fino alla fine del secolo scorso; chè alcuni libri sono apparsi finalmente in Germania e in Italia, per cui Goethe non avrebbe bestemmiato, e ci serviremo di loro all' occasione.

Ma Goethe si consolò presto dell' ingiustizia di cui pativa, ammantandosi in alquanto scetticismo. « Del resto » aggiunge all' invettiva contro Jacobi, « così era a venticinque anni, quando incominciai, e così sarà anche quando io avrò da lungo tempo finito ». E, già vecchio, lo scetticismo gli diveniva convinzione, e, quasi conforto. « Figliolo mio », dice ad Eckermann, il quale accennava alla speranza che Carlyle desse qualche popolarità al *Meister* in Inghilterra, — « Figlio mio, le mie opere non potranno essere mai popolari; chi ci pensa e ci si adopera, s' inganna. Esse non sono scritte per la massa, ma solo per qualcuno che desideri e cerchi le stesse cose, e sia avviato in una direzione simile alla mia ».

Pensava che le sue opere fossero troppo elevate, il vecchio Goethe, e che si richiedesse un' affinità spirituale fra lui ed il lettore, un lettore altrettanto superiore e preoccupato dagli stessi problemi di lui, problemi individuali, al di fuori della vita della massa — per poterlo intendere. Non era esattamente vero; ossia era vero solo per gli anni in cui Goethe viveva. Oggi, dopo un secolo, anche in una massa più grande

si può trovare chi sia avviato nella stessa direzione; allora, nemmeno l' eletto, Schiller, lo era del tutto.

Ma bisogna indagare ab ovo nelle opere di Goethe, e in quella più misconosciuta: la trilogia del *Meister*; e liberandosi dai vecchi pregiudizi, seguendo solo pochi dei fili già tesi. Non bisogna preoccuparsi nè degli epistolari nè dei dialoghi. Ma prendere e amare le opere in sè e per sè: il poeta è nella sua poesia, non in ciò che ha potuto dire a proposito della sua poesia.

■

Quando nel 1910 al prof. Billeter di Zurigo venne per caso fra le mani il manoscritto della *theatralische Sendung*, e l' anno di poi, Harry Maync lo pubblicò, fece qualche chiasso in Germania: i professori si congratularono tra loro della buona fortuna (500 pagine di stampa, opera di Goethe, non ancora esaminate (!); i buoni tedeschi ne presero notizia; furono aggiunto il 51° e 52° volume della *I.e Abteilung* delle *Goethes Werke herausgegeben im Auftrage der Grossherzogin Sophie v. Sachsen*; si pubblicarono i tre scritti succitati, e le cose restarono là. Purtroppo non c' era copia di manoscritti da poter confrontare, e quindi il frammento si vide chiuse le porte dei seminari. Ora, dopo due anni, l' opera è di già ascesa all' Olimpo Goethiano e segue il destino di tutti i capolavori: non è letta.

Eppure — prescindendo dal valore artistico di alcune scene più tardi escluse dai *Lehrjahre*, tralasciando la copia di poesie, non mai raccolte in nessuna raccolta, che vi sono interpolate (per lo più frammenti di drammi incompiuti e sconosciuti dal giovane Goethe) tralasciando la lunga serie di trattazioni sul teatro d' allora e sui tentativi che l' avevano portato al punto in cui Goethe aveva incominciato col *Goetz*, le quali in chiaro modo contribuiscono alla comprensione di quel periodo letterario, tutto occupato di dare alla nazione tedesca una sua poesia, immediatamente, attraverso il teatro — eppure la *theatralische Sendung* contribuisce da sola a formare tutto un periodo dell' arte e della vita spiri-

tuale di Goethe, ed a chiarire quell' oscuro e un po' convulsivo passaggio dallo Sturm u. Drang al puro classicismo, passaggio che appare, non conoscendo la *theatralische Sendung* come un brusco salto, come tutta una rinnegazione del passato in nome di nuove forme e nuovi spiriti che per la prima volta si sarebbero svelati al poeta durante il viaggio in Italia, attraverso il cielo chiaro di Napoli, le rovine bianche di Roma, i fantasmi greci.

Se voi prendete da una parte il *Werther* e il *Götz*, e dall' altra l' *Ifigenia*, il *Tasso* e i *Lehrjahre*, unico tratto d' unione fra queste due concezioni della vita e dell' arte profondamente diverse, non vi resta che l' ibridismo dell' *Egmont*; e ancora, quando avete riscontrato la diversità fra i primi tre atti e gli ultimi due di questo, non vi resta che dichiarare quelli appartenenti al primo periodo, questi al secondo — certo mentr' era ancora in formazione, certo quando l' architettura del dramma non era assurta ancora alla necessaria rigidità dell' *Ifigenia* — ma pure non c' è uno svolgimento nel seno stesso del dramma, che unisca i due opposti estremi; ma questi sono messi, al di fuori delle intenzioni del poeta, in duro attrito, che v' urta, e ne fa appunto un' opera ibrida. Onde il viaggio in Italia diventa un vero e proprio viaggio a Damasco: Goethe v' andò tutto bianco e ne ritornò perfettamente nero....

No, non è così. Innanzi a tutto, a proposito del classicismo di Goethe, si ama troppo ridurne i limiti alla pura forma; per molti classicismo significa endecasillabi, o funffüssige Jamben, divisi in gruppi di cinque atti, tutti per lunghezza simili, pronunciati da pochi personaggi, raccolti davanti un tempio greco o nella Ferrara del Rinascimento, e per Sturm und Drang invece, si appagano delle apparenti fantasmagorie del *Götz*. Ma prima di poter giungere alla semplicità, rigidità e limpidezza dell' *Ifigenia*, non solo l' artista deve prendere gusto al suono dei funffüssige Jamben, e imparare a farli bene, ma qualcosa di diverso si deve muovere in lui, di meno puramente estetico e di più universalmente

umano: tutta la sua concezione della vita deve plasmarsi meglio nel fluido ritmo dei giambi che nelle bestemmie della prosa popolare; le figure che riempiono la sua fantasia devono essere di ben diversa natura: la loro anima, i loro scopi, la loro fede si devono nell' oscurità della meditazione trasformare, prima che cambino linguaggio. Ed ecco, si fa un passo più avanti: non fu ancora tentato uno studio estetico fra la prima e la seconda redazione, fra il linguaggio in prosa e il linguaggio poetico, dell' *Ifigenia*; ma voi avrete, nella prima redazione, digià un Goethe che, prima di mettersi sulla via di Damasco, vagheggiava quell' ideale che solo dopo lo storico viaggio gli prendeva consistenza e gli si realizzava nelle due opere d' arte.

Negata adunque l' importanza che si è tentata di dare al viaggio in Italia, resta ancora più crudo il distacco fra il primo e il secondo periodo, fra la prima concezione del mondo, e la seconda. E non avete nè epistolari nè confessioni, per poter colmare l' abisso; sino a due anni fa non potevate che tentare supposizioni su l' interno e oscuro rimuginare che aveva capovolto il mondo Goethiano, e di cui non conoscevate che il punto di partenza e il punto d' arrivo.

La *theatralische Sendung*, invece, viene a stabilire un gradino d' ascensione, mostra chiaramente la strada percorsa fra Werther e Wilhelm Meister. Ho chiamato più su la *theatralische Sendung* la *così detta* prima redazione dei *Lehrjahre*. Goethe, in lettere e nel diario, non la chiamava mai diversamente: ma perchè allora egli escluse dalla seconda redazione passi di innegabile bellezza — perchè lo svolgimento del racconto prende così diversa piega — i personaggi così diversa fisionomia? Si potrà obiettare che vent' anni dopo avere incominciato il romanzo, riprendendolo e rielaborandolo di sana pianta, Goethe era spinto da un unico motivo: v e d e v a m e g l i o il suo eroe, concepiva le sue avventure in un ordine più stretto, più armonico col suo carattere. Ma invece no; se esaminiamo la *theatralische Sendung* ed i *Lehrjahre*, e li confrontiamo, dovremmo invece

conchiudere ch' egli vedeva il mondo diversamente, e da ciò la diversa e non migliore o peggiore rappresentazione del suo eroe.

Una delle più notevoli caratteristiche della letteratura tedesca nel '700, che, più precisamente, incomincia coll'anno della fondazione della *Deutsche Schaubühne*, per opera di Gottsched, e, fino ai nostri giorni, estesa in mezza Europa, non è ancora cessata, è la mania di teorizzare sull' arte. Fenomeno inverso di quello che anticamente s' era già manifestato, e che corrispondeva ad epoche di pienezza e maturità espressiva. Qui, invece, la mania nasce da altro. Nasce da un profondo bisogno, da un oscuro presentimento che quanto gli artisti viventi producono, non sia universale ed eterno, ma piuttosto contingente, casuale; che la nazione tedesca non si rappresenti in arte armonicamente con le sue altre manifestazioni (politiche, filosofiche, ecc.). Pare, quasi, che quegli uomini, quegli artisti, non si sentano riconosciuti e amati generalmente dal resto della nazione, quanto una poesia nazionale lo dovrebbe essere. S' impone quindi il problema di creare una poesia nazionale, riconosciuta, che attinga il suo nutrimento del profondo dell' anima nazionale — poichè si sente che la poesia che si ha, non è veramente poesia, non è veramente tedesca.

Da una parte, questa condizione degli spiriti è prodotta da uno stato generale dell' anima moderna, dal bisogno cioè d'analizzarsi, di vedere a dove s'arriva, di misurare sette volte il passo fatto prima di fare il secondo; ma d' altro canto, questa coscienza che la propria epoca non sia capace, o non lo sia stata ancora, di dare vera poesia, e vera poesia tedesca, nasce da altro: dal bisogno di avere realmente una propria poesia nazionale. Quindi la teoria: Gottsched che bandisce il teatro francese; Lessing e Herder che lo abbattono in nome di Shakespeare, stanno sullo stesso piano: vogliono poesia, e tentano quale poesia già espressa possa servire da modello, e quindi discutono e si combattono; ma si combattono in nome dello stesso principio.

Più tardi la lotta in nome di due poeti (Shakespeare e

Racine) prende nome diverso. Simpatizza per Racine quegli che si sente più a suo agio nel mondo morale raciniano; per Shakespeare colui che sente la sua vita più armonicamente intonarsi con personaggi di questo. Un passo ancora, e nascerà il vero e proprio conflitto fra la mentalità illuminista e un nuovo dato, ancora anonimo, ancora oscuro nel suo essere e nella sua entità; ma che, ai suoi primi passi, ha digià una energia vitale: d' affermarsi in tutto ciò che nega l' illuminismo. E qui finalmente, dopo cinquant' anni, il presentimento oscuro e mal represso di Gottsched prende forma e nome, chiari, volontari, decisi: la nazione tedesca aveva bisogno non solo di poesia, ma ancor di liberarsi da tutto ciò che impediva l' espandersi di puro spirito poetico; di liberarsi da ciò che in nome d' astratta logica inceppava la fantasia e il puro alitare dei sentimenti. E fate che venga un poeta giovane, nutrito di Shakespeare, educato dalle opere di Lessing e dalla persona di Herder, arbitrario, bizzoso, esuberante per natura, dotato di uno spirito critico che gli permette di guardar chiaro intorno a sè, e comprendere la sua epoca — fate che Goethe, nella esultanza dei suoi ventiquattr' anni, si accinga a sua volta a scrivere un dramma — avrete la rivelazione, avrete quello che ai suoi begli anni si poteva chiamare un capolavoro, e nascerà lo Sturm und Drang, la scuola rivoluzionaria che abbattendo le maschere dei morti impone una nuova vita, ed il problema della nuova vita.

Un anno dopo (1774) Goethe s' impone definitivamente ai suoi connazionali, col *Werther*. Ed in entrambe le sue opere giovanili, *Goetz* e *Werther*, il motivo principale è il vecchio motivo che animava da mezzo secolo la Germania: bisogno di libertà sentimentale. Non è protagonista ancora l' artefice del sentimento, il poeta, ma l' antagonista è bene figurato, e fissato in volto: la logica; o, meglio, la logica della logica, per usare una frase di Wolff, in contrapposizione a quella che doveva divenire quasi emblema e programma dei romantici: la poesia della poesia. Goetz e Werther parlano e scrivono quasi ispirati, quasi ebbri d' un intimo iddio che

detta loro parole ed atti — e soccombono; bestemmiando, ma soccombono; al poeta non resta altro che raccomandare le vendette dei suoi favoriti e posteri, e rimettersi a meditare. Così fa Goethe: chiude la breve partita, e cerca uno scampo, una nuova via d' uscita.

E la trova.

Un ampio epico scenario gli si presenta alla fantasia: tutto un popolo che domanda poesia sotto forma di teatro; uomini eletti che escono dal seno di questo popolo, e tentano e invocano la divinità di concedersi loro, di scendere nel tempio ch' essi pazientemente hanno costruito — ma fallano, e non trovano. Ed ecco l' eletto; oscuro egli viene fra i ciechi, ed illumina coloro che attendevano luce. A lui la divinità s' è concessa; egli è il poeta che darà finalmente il t a n t o b r a m a t o t e a t r o n a z i o n a l e ai tedeschi.

Questa la nascita del bravo e buon ragazzo che risponde al nome di Wilhelm Meister. Non si riprometteva poco del suo eroe, Goethe, intitolando il romanzo: *La missione teatrale di Gugliemo Maestro*; e lo faceva così esperto, così maturo, che al principio della sua carriera poteva pensare: che dirà mai la gente d' un giovane che si chiama Maestro? e per prudenza prendeva un nome più modesto e meglio adatto alla sua faccia ancora imberbe: Apprendista (Geselle).

Adunque, un anno dopo compiuto il *Werther*, Goethe poteva immaginarsi un eroe di natura sì perfetta e robusta, da essere capace d' una missione. Che il successo ottenuto dal suo *Götz* facesse sì che Goethe sentisse quasi in sè l' uomo nato a creare il teatro tedesco, e concepisse quindi un personaggio in cui, in parte, raffigurava sè stesso, in parte concentrava gli sforzi ed il lavorio di poeti e letterati che, prima di lui, s' erano adoperati al poetico scopo — che immaginasse, attraverso il suo personaggio, che a lui stesso la missione fosse stata affidata, è cosa naturale e plausibile, la quale non poco contribuisce alla vivezza ed alla simpatia con cui le avventure di Wilhelm sono narrate.

Ma la cosa veramente importante è che l' autore del Werther concepisca un uomo di sì fatta natura. Tutti sanno

che Goethe non s' ammazzò per il suo amore infelice con Friederike Brion appunto perchè esprimendo il dolore, se ne liberò, preferendo la morte del suo simbolo a quella del suo corpo. Si può decisamente affermare che scritto il Werther, in Goethe non c' era più ombra di mania suicida, e tanto più decisamente, chè raggiunse, con relativa soddisfazione, gli 83 anni.

Questa l i b e r a z i o n e p e r m e z z o d e l l' e s p r e s s i o n e non c' è bisogno di notarla, è ben conosciuta da tutti. Per altro resta il fatto che i personaggi incapaci di vivere in qualsiasi modo, erano allora di moda; se i poeti si salvavano dal suicidio in massa era solo, o perchè avevano da madre natura il compito di esprimere questi personaggi, ed è il caso di Goethe; o perchè la loro commozione era alquanto artificiale ed imitata, era più abitudine che convinzione sentimentale — ed è il caso della scuola dello Sturm und Drang. La verità è che la pleiade, il popolino poetico trovato una volta un modello, continuava a imitarlo fino a che non le si fosse presentato un modello diverso, più nuovo o più imponente. Mentre Goethe, giunto alla sciagura di Götz e alla disperazione di Werther per propria personale convinzione e necessità sentimentale, messo di fronte ai due fatti, alle due opere compiute, continuava lo svolgimento della sua convinzione e dalla sua necessità. E stabilito il fatto che Goethe si libera dalla passione e dal dolore, esprimendosi in Werther, la tappa successiva del suo spirito sarà questa constatazione: che la divina poesia può, è l' unico mezzo, anzi, capace di salvare dal dolore e dalla disperazione il genere umano.

« Come ti sbagli, amico mio, se credi che un' opera, la cui prima idea deve riempire tutta l' anima, possa essere « compiuta in ore interrotte e lesinate. No, il poeta deve vi- « vere *tutto sè stesso*, vivere tutto nei suoi oggetti amati. Egli, « che intimamente è stato dotato dal cielo nel modo più pre- « zioso, che serba in petto un tesoro sempre crescente, deve « anche, non turbato dal di fuori, vivere in una silenziosa « felicità con quei suoi tesori che invano un ricco cerca di

« adunarsi intorno coi beni che ha ammucchiato. Guarda gli
« uomini come corrono dietro alla felicità ed al piacere! I loro
« desideri, la loro fatica, il loro denaro, vanno senza tregua
« in caccia — e dove? Verso quello che il poeta ha avuto
« dalla natura, verso il godimento del mondo, verso la sim-
« patia di sè stesso negli altri, verso la comunione armonica
« con molte cose spesso inconciliabili. — Che cosa inquieta
« gli uomini, se non l' impossibilità di conciliare le loro idee
« con le cose, e l' accorgersi che il piacere sfugga di sotto alle
« loro mani, e che quanto hanno desiderato viene troppo
« tardi, e che quel ch' hanno raggiunto e conquistato non ha
« nel loro cuore l' effetto che, di lontano, il desiderio presen-
« tiva? Simile a un dio, la sorte ha posto il poeta al di là di
« tutto questo. Egli vede il turbine delle passioni, vede fami-
« glie e regni muoversi senza scopo, vede gli enigmi insolubili
« dei malintesi, a sciogliere i quali manca spesso una sola
« sillaba, cagionare intrighi ineffabilmente rovinosi. Egli sente
« la tristezza e la noia di ogni uomo, mentre l' uomo di mondo
« trascina avanti i suoi giorni in una malinconia estenuante,
« o va incontro al suo destino con gioia sfrenata. L' anima
« sensibile ed agile del poeta procede invece dalla notte al
« giorno come il sole roteante e con lievi modulazioni accorda
« la sua arpa alla gioia ed al dolore. Nato nel fondo del suo
« cuore, spunta il bel fiore della saggezza, e mentre gli altri,
« desti, sognano e sono impauriti in tutti i loro sensi da mo-
« struose visioni, vive egli il sogno della vita come chi è de-
« sto, e la cosa più strana che avviene, gli è nello stesso tempo
« passato e avvenire. E così è il poeta maestro insieme e pro-
« feta amico degli dèi e degli uomini. Come? tu vuoi ch' egli
« scenda ad un lavoro penoso? Egli, ch' è creato come un
« uccello per volare alto sopra il mondo, per nidificare su
« alte vette, per nutrirsi di bocci e di frutti, volando legger
« mente di ramo in ramo, dovrebbe nello stesso tempo tirar
« l' aratro come il toro, o abituarsi come il cane ad un' orma,
« o, addirittura, legato a catena, garantire abbaiando la corte
« d' una fattoria?

Così hanno vissuto i poeti, nei tempi in cui ciò ch' è da venerarsi era [illegible]osciuto, e così dovevan sempre [illegible] avevan bisogno di [illegible] di partecipare agli uo[illegible] e proprie ad ogni oggetto, incanto sin d' allora il mondo e fu un ricco retaggio per chi n' era dotato. Alle corti dei re, alle tavole dei ricchi, dinanzi alle porte degli innamorati, si prestava ascolto a loro, mentre [illegible] e l' anima [illegible] il resto [illegible], rapiti, se [illegible], sorge, potente di commozione [illegible]lo. Trovavano un mondo ospitale, e la [illegible]apparentemente bassa, s' innalzava tanto di più. L' eroe ascoltava, spirando, i loro canti, ed il [illegible] rendeva omaggio al poeta, poichè sentiva che senza di lui la sua esistenza prodigiosa sarebbe passata come un vento di tempesta; l' amante desiderava di sentire la sua brama e il suo piacere con tanta varietà e con tanta armonia, come sapeva narrarlo il labbro ispirato; ed anche il ricco n[illegible] poteva vedere coi propri occhi così preziosi le sue [illegible] e i suoi idoli, quanto gli apparivano rischiarati dallo splendore dello spirito che sente e innalza ogni lavoro! Sì, se tu vuoi, chi ha immaginati gli dèi, chi ci ha innalzati fino a loro, e li ha abbassati fino a noi, se non il poeta? ».

Pagine che, accolte vent' anni più tardi nei *Lehrjahre*, dovevano riempire d' ammirazione i romantici e far dichiarare a Novalis che il *Meister* era una perfetta espressione di poesia romantica. Questo nel 95, all' apparire del 1° volume (1° e 2° libro) dei *Lehrjahre*, ma nel '96 quando fu pubblicata l' opera completa, e cioè la parte scritta allora allora, a completamento della prima redazione, ch' era stata del tutto rielaborata, e conservata integra solo in poche e brevi pagine, fra cui il passo più su citato, lo stesso Novalis rinnegava completamente il suo giudizio, rifiutando il romanzo come « zu prosastisch und modern ». Difatti: troppo

moderno per i buoni romantici; chè la loro mentalità corrispondeva precisamente alla mentalità Goethiana del '75 della *theatralische Sendung*.

In un anno adunque, Goethe aveva compiuto la strada che ai suoi contemporanei era costata un quarto di secolo; in un anno, dalla negazione e dalla passività di Werther egli assurgeva ad un' affermazione ideale della vita, che presso i romantici — complicata e quasi incrostata e mascherata, sì, dai problemi religiosi e morali — pur tuttavia era il nucleo della loro visione del mondo e della loro ragion d' essere: l' arte, la poesia.

Tutta la *theatralische Sendung* si può riassumere nella proposizione che Novalis si fissava come meta: poesia della poesia. Rendere manifesta agli uomini quella divina forza che oscuramente salvava il loro mondo dall' animalità: la poesia. Poichè filosofare, per un uomo del 1775, passato per di più attraverso lo Sturm und Drang, non poteva significare altro che morte. Prima della *Critica della ragion pura*, la giovane generazione tedesca sotto il nome di filosofia non intendeva altro che una determinata e mònca filosofia: l' illuminismo; la morale logica e cieca, inesperta dei veri bisogni spirituali dell' umanità; la ragion di stato, che soffocava in formole la libera attività umana; la estetica di Boileau rifatta alla cucina gottschediana, irta di schemi e formole, vuota d' anima.

Il principio che abbatteva tutta la muraglia cinese dell' eredità illuminista, era l' unica e sola poesia, quella che nasceva dal profondo cuore umano, vantandone e salvandone i diritti; quella che agendo sul cuor umano gli dava forza di lottare contro la logica di Wolff con armi temprate, di liberarsi dai suoi ceppi e di camparsi libero, con gli occhi fissi al futuro, contro d' essa; quella che nascendo spontanea e pregna di vita creava da sè le leggi della sua esistenza.

Se la *theatralische Sendung* fosse stata compita, avrebbe dato tutto ciò alla Germania, e avrebbe trasformato lo Sturm und Drang in Romanticismo — senza la filosofia di Kant nè la morale di Fichte, nè la religione di Federico Schlegel —

ma identico nella sua essenza e nel suo stato d' animo a quello che realmente esso fu nella storia.

Il fatto che i nuovi drammi di Goethe (*Ifigenia* e *Tasso*) non furono accompagnati (come il *Götz* dal *Werther*) da un'opera più semplice ed evidente nelle sue intenzioni, che mettesse quasi la pappa in bocca agli illuminati lettori per andare fino in fondo alle opere d' arte chiuse, sublimate, in cui nessun spunto personale era più riconoscibile se non attraverso una paziente e profonda critica — tagliò Goethe fuori dalla vita spirituale dalla comprensione e dalla simpatia dei suoi contemporanei. Ma d' altro canto i piccoli contemporanei avevan bisogno di più riguardi, di più calma e più tempo a meditare e a svilupparsi, di quanto non occorresse a Goethe.

Nel '73, col *Götz*, egli sente il polso dell' epoca, adatta sè stesso al ritmo, e diviene padre d' una scuola, ha cinque, dieci imitatori di gran nome; l' Egmont ha molti ammiratori; l' Ifigenia ed il Tasso, uno solo: Schiller. Giunto ai *Lehrjahre*, Schiller tenta, cerca, si sforza — in fondo dichiara: « Man schwatz man schwatzt...., ma io non credo sia possibile intendere il *Meister* completamente in tutti i suoi lati, in modo da scoprirne l' unità poetica ». E finisce con lo strappare allo stesso Goethe la confessione che questa unità non esiste.

E non bisogna farne colpa, a Schiller; lui stesso non è che un romantico travestito: lui stesso non domanda altro che poesia, come i suoi contemporanei romantici, come il giovane Goethe del '75. Ma dal '75 al '95 il giovane Goethe aveva molto vissuto, e non era più tanto giovane, e, poichè possedeva la poesia, cercava altro: cercava la calma che la sola poesia non gli poteva dare.

Poichè nella *theatralische Sendung* noi troviamo non solo l' affermazione propria del romanticismo, che fa della poesia una specie di rito trascendentale e del poeta un sacerdote, un missionario destinato a fondere l' anima umana con la realtà, ed a trasportarla nei regni dello spirito; nè quest' affermazione è solamente una solida e sicura base da cui l' universo viene dominato. Bensì (e ancor più, per que-

sto, Goethe s' accosta al romanticismo), il poeta e la poesia sono concepiti quali eroi lottanti contro la realtà, la macchinalità della vita. I romantici, scindendo il vivere in due campi inconciliabili — la materialità del mondo, e lo spirito che si espande libero sull' ali della poesia, attraverso tutti i tempi e tutti gli spazi, fino a concretarsi nella realtà ideale, — si liberano dal conflitto che dovrebbe nascere da questa scissione, dimenticando del tutto la prima parte, e lasciandosi portare, leggeri ed ispirati, nel mondo dei fantasmi dov' essi appena riescono a vivere. Ma di fronte a Goethe, negli anni in cui scrive la *theatralische Sendung*, la scissione si concreta in un vero e proprio conflitto, in una lotta in cui il poeta è protagonista, e solo a stento riesce salvarsi, appunto per la sua natura di poeta. Mentre nei romantici il poeta è qualcosa d' astratto, al di fuori della vita reale, che esiste solo come e in quanto è poeta — in Goethe invece quello che importa è il poeta-uomo, che trova nella natura di poeta il contenuto della sua vita, e deve lottare contro una serie infinita d' antagonisti per potersi affermare — come uomo, come vivente.

Il romanticismo, adunque, intende il conflitto astrattamente; incomincia quand' esso è già risolto; per Goethe è ancora problema e Wilhelm Meister nasce col grave compito di risolverlo.

Difatti, vedete il ragazzo, appena sulla soglia della giovinezza, occupato nelle funzioni di corrispondente e contabile nell' ufficio del padre:

« Ad onta di tutte le sue buone qualità gli mancava il « vero spirito del commerciante. L' amore per l' aritmetica, « e sopratutto l' amore per le divisioni, se pur sono tanto « importanti, gli era negato assieme all' attenzione dei piccoli « guadagni, ed al sentimento dell' altissimo valore del de- « naro. Con gran dolore il vecchio Meister doveva spesso con- « statare che suo figlio non sarebbe mai divenuto un conta- « bile ed un amministratore perfetto, sebbene fosse abba- « stanza abile nei conti e non dissipasse.

« Ma lo spirito di Wihlelm s' era da gran tempo allonta-

« nato da queste bassezze, specialmente perchè nulla l' atti- « rava in casa di suo padre, ed era troppo vivace e sincero « per non lasciar scorgere talvolta, e persino davanti a suo « padre, il suo disprezzo per il commercio. Gli pareva ch' esso « fosse un peso opprimente sull' anima, pece che gli incollava « le ali dello spirito, pastoie che gli inceppavano il volo del- « l' anima cui si sentiva concesso il dono da natura.... Il suo « sentimento che diveniva sempre più caldo e più forte, la « sua fantasia che s' elevava, erano rivolti irresistibilmente « verso il teatro — e come avrebbe potuto essere diversa- « mente? Chè egli era rinchiuso in una città, prigioniero della « vita borghese, soffocato dalla situazione della sua famiglia, « privo dello spettacolo della natura, privo della libertà del « suo cuore. Mentre i giorni di lavoro colavano uno dietro « l' altro, doveva andare con gli altri all' ufficio; la stupida « noia delle domeniche e dei giorni di vacanza lo rendeva « anche più irrequieto; e quello che poteva vedere del libero « mondo durante una passeggiata, non penetrava in lui, poi- « chè faceva solo una visita di cerimonia alla natura che lo « trattava a sua volta come una visita. E con la sua pienezza « d' amore, d' amicizia, d' aspirazione, verso grandi fatti, che « poteva mai fare in tali condizioni? Come poteva non tro- « vare sulla scena quasi un santuario, quando in essa, come « in una noce, come in uno specchio, protetto da ogni intem- « peria, poteva guardare comodamente il mondo, i suoi sen- « timenti, le sue azioni future, le figure dei suoi amici e dei « suoi fratelli, gli eroi, l' abbagliante splendore della natura? ».

Così ci si presenta il giovane Wilhelm; il teatro, già da per sè, elevandogli l' anima ed educandolo, lo risarcisce dalla vita bassa e materiale dell' ufficio; la sua aspirazione poetica, peraltro, ha bisogno ch' egli sia attore oltre che spettatore, ch' egli esca dall' ufficio ed entri in seno alla natura, perchè ella lo accolga come figlio, e non come visitatore cerimonioso.

Dallo stesso punto incomincerà il Wilhelm dei *Lehrjahre* ma Goethe, presentandovelo, userà altro stile, altro modo. Qui nel lungo passo che ho citato, una cosa ci colpisce su-

bito: che il giudizio di Wilhelm sul commercio, è anche il giudizio del poeta; che la lotta che il giovane eroe deve sostenere contro il padre, è narrata con tutta simpatia, che Wilhelm, in una parola, si trova di fronte al suo fatto speciale, rappresentato dalla vita d'affari, nello stesso stato d'animo che Goethe verso la condizione di cose universale, antagonista della sua nuova visione del mondo la quale doveva portare alla glorificazione del poeta. E che questo passo citato va interpretato così, e che quindi tutta la *theatralische Sendung* sia ispirata da questo stato d'animo, lo dimostra il fatto che nei *Lehrjahre* il passo è omesso.

E così via via nello svolgimento del romanzo. Ecco com'è rappresentato Werner:

« La sera s'avvicinava, ed egli discese: dette ancora « un'occhiata, passando, ai magazzini, esaminò le ceste di « zucchero, i fusti di caffè e d'indaco, per cui aveva una spe- « ciale tenerezza, giacchè portavano buoni guadagni. E poi « si sedette nell'ufficio, aprì i registri, e si edificò a questa « lettura, più che se si fosse trattato delle migliori opere poe- « tiche, giacchè il guadagno vi appariva subito evidente.

« In quella entrò Wilhelm che, tutto pieno della sua « avventura e della bellezza dei posti che aveva visitato, in- « cominciò a raccontarne a suo cognato con gran vivacità. « Questi, con la sua solita longanimità, stette un po' a sen- « tirlo; pure quel giorno era lui stesso tanto animato dalla « sua passione, che, alla domanda di Wilhelm: che cosa avesse « fatto fin allora, s'affrettò a volgere il discorso sull'argomento « che più lo interessava: — Stavo appunto scorrendo i nostri « registri, e, per la facilità con cui si riesce a dominare tutta « la situazione dei nostri affari, mi meravigliavo ancora una « volta dei vantaggi che offre al commerciante la partita « doppia ».

Neppure nei *Lehrjahre* Werner ha più intelligenza per le cose d'arte, cui il suo amico s'appassiona; anche lì egli fa l'elogio della partita doppia e trova tutta la sua consolazione nel commercio, e si contrappone in qualche modo alla personalità di Wilhelm. Ma nei *Lehrjahre* egli è visto con altri

occhi: ha una sua giustificazione, ha un suo diritto alla stima degli uomini; e Goethe è il primo a tributargliela. Qui invece, dalle poche righe che ce lo mettono davanti, egli appare subito come un tipo ridicolo d'Alltagsmensch, elevato fin quasi a simbolo ed entra in scena con un commento tale che senz'altro la nostra simpatia gli è negata. Nei *Lehrjahre* egli è uomo accanto a uomini, diverso, ma di carne ed anima; qui invece è macchina, è cecità, è male di fronte alla luce, alla poesia, al bene, rappresentati da Wilhelm. E sarà inutile indagare più in fondo lo svolgimento della *theatralische Sendung*. Ci porterebbe troppo lontano dalla nostra strada, che è cercare lo svolgimento spirituale di Goethe, dal *Werther* al *Meister*; svolgimento ch'era impossibile seguire, e comprendere, finchè sui dieci anni di vita, che vanno dal *Werther* al viaggio in Italia non s'era ancora fatta la luce che la *theatralische Sendung* ha portato.

Difatti l'opinione comune della critica goethiana è tutt'ora portata a conchiudere che dopo il viaggio, tornando agli schemi poetici predicati da Gottsched, Goethe tornasse anche alla filosofia, all'ideale dell'illuminismo. Vedremo se, o fino a che punto, la Schöne Seele corrisponde ai canoni della filosofia illuminista, o se, o fino a che punto, rappresenta l'opinione e la fede di Goethe. Ma sarebbe stato impossibile, ad ogni modo, scalzare questa tesi, pur presentandone la falsità, senza la testimonianza della *theatralische Sendung*.

Poichè, se anche in essa il poeta è più forte e più sano, sì da non riuscire più quasi a comprendere, da condannare, anzi, lo stato d'animo di Werther, pure il wertherismo, nella causa, nella sua universalità, non solo è accettato, ma è messo come base, come stato d'animo da cui appena nasce il poeta, simbolo, negli anni della *theatralische Sendung*, della perfezione umana. Questo ci stava a cuore di stabilire: che con la *theatralische Sendung* Goethe, da un lato, supera il Werther scoprendo il valore quasi religioso della poesia; dall'altro, nella stessa risoluzione del primo problema, ne vede sorgere un secondo, e cioè come conciliare il conflitto che necessariamente gli si stabiliva nella vita fra realtà e sogno,

fra aspirazione e possibilità, fra velleità e capacità. Ed il problema è imposto in tutta la sua gravità proprio dall' antagonista della *theatralische Sendung*, dal vilipeso Werner: di fatti, se la poesia salva e porta alla vita coloro che nella realtà soffocano — che faranno coloro su cui la poesia non ha presa? O meglio: come mai c' è della gente capace di vivere in seno alla realtà, non avendo altri bisogni al di fuori della realtà, paghi di quanto nella vita si trova? I veri romantici non si preoccupano di questo problema, non lo sentono. O per loro natura individuale, o per la tradizione oramai incarnata in tant' anni che perdura questa mentalità, essi, negando ogni valore alla vita pratica, ne fanno una specie di dilettantismo: sono buoni impiegati, come Novalis, sacrificano metà del loro tempo all' ufficio, ma non se ne turbano — chè la loro vita vera è nel sogno.

Goethe invece ha un altro bisogno, non solo speculativo, ma sentimentale, che gli si riflette nella vita stessa: non vuol essere dilettante, vuole dedicare tutto il suo e tutte le sue energie all' esplicazione della parte migliore di sè stesso. I dispiaceri col padre negli anni di Francoforte, quand' è costretto alla pratica d'avvocato, e solo le ore d' ozio gli sono concesse per lavorare al suo *Götz*, hanno la loro eco in tutto il conflitto fra Wilhelm e i suoi parenti commercianti del *Meister*. E quindi nemmeno la risoluzione del problema wertheriano, cui era arrivato nella *theatralische Sendung* lo poteva soddisfare. Certo era un grande passo avanti, se non con la realtà, Wilhelm (l' antico Werther) si riconciliava almeno con la vita; la scissione del vivere che nella *Theatralische Sendung* è la base di tutta l' azione e d' ogni carattere, questo conflitto romantico fra realtà e individuo non lo poteva soddisfare. La sua natura (forse per questo lo chiamano l' Olimpico?) gli imponeva di progredire sempre, di sforzarsi di nuovo a liberarsi dalla mentalità cui con gran sforzo era appena arrivato. A ottant' anni lui stesso dichiarava di n o n o s a r e d i p e n s a r e alla continuazione dei *Wanderjahre* giacchè « la risoluzione d' ogni problema è a sua volta un problema ». Non osava d' affrontare il nuovo problema; ma

una spinta, un impulso a sentirlo ed a subirlo era sempre in lui, se poteva pronunciarsi così.

Così anche per il problema della *theatralische Sendung*. Sconfitto dalla realtà nel *Werther*; suo avversario con armi uguali nella *theatralische Sendung*, egli ha bisogno di riconciliarsi, di comprendere anche la realtà, in sè stessa. Così sorge il suo classicismo; per un momento (con Ifigenia, con Antonio Montecatino) l' olimpicità parebbe quasi il suo ideale; l' uomo ideale sarebbe quello che trova una perfetta armonia fra la sua anima e la sua vita, colui che non conosce il dolore poichè da natura è sì fatto da non conoscere bisogni inappagabili. Ecco la nuova visione che si contrapponeva a quella della *theatralische Sendung*, ecco l' ideale classico di Goethe nascere, non già dal viaggio in Italia, ma da un' intima necessità evolutiva del suo spirito; nasce cioè per lui la possibilità d' un' arte e d' una vita che non avessero da trionfare su nemici e da cantare sanguinosi inni di vittoria, ma s' organizzassero in sè e s' espandessero libere in mezzo agli uomini — arte classica, cioè arte universale, che parli a tutti gli uomini, indistintamente; al cuore di tutti gli uomini, con parole umane e universalmente comprensibili. Vita classica, cioè vita dello spirito, per cui la materialità esterna non è un nemico da sconfiggersi, ma un elemento malleabile e duttile alla propria personalità.

■

Oramai per Goethe era impossibile compire il romanzo com'era stato ideato ed avviato; ai suoi occhi la vita universa s'era ingrandita, era divenuta il generale campo in cui tutti si muovono da pari a pari, attingendo energie, e rendendovi lavoro, secondo l' individua capacità; ed il poeta stesso stava da pari a pari con gli altri uomini; l' antica gerarchia umana com' era concepita nella *theatralische Sendung*, veniva distrutta; nuovi valori e nuovi meriti si presentavano, nuove bellezze morali risplendevano. Sopra tutto un nuovo verbo doveva essere bandito.

Così, interrotto nel 1783, nel '94 Wilhelm Meister rinacque. Ora, non più l' espressione del romantico conflitto; non più l' arte e l' ideale vita di sogno come meta suprema del giovane eroe e supremo stato di beatitudine dell' umanità, ma un nuovo valore, un nuovo insegnamento, un regno, saranno la meta di Wilhelm, lo scopo del romanzo.

Schiller scriveva che Willhelm è il personaggio indispensabile, ma non il più importante del romanzo. Difatti: i *Lehrjahre* si presentano sotto un doppio aspetto; in essi Wilhelm non è che un simbolo, lo spirito fatto carne sensibile, il filosofico concetto fatto poetica immagine sensibile d' un mondo ideologico, di un' astratta visione della vita e degli uomini, di un insegnamento.

Wilhelm non è un carattere, non ha idee proprie; se talvolta l' abbiamo chiamato eroe, è stato per sola abitudine retorica: ma egli è un semplice personaggio, d' uguale importanza che gli altri; le sue avventure non sono di diversa portata che le avventure degli altri: poichè ogni personaggio, Wilhelm compreso, ogni fatto, ogni parola sua o altrui, concorrono ad esprimere quelle idee e quella visione della vita, che sono l' anima e lo scopo, quasi, del libro. Egli è sempre in iscena, nulla avviene che egli non vi sia presente, come spettatore, o in ispirito come ascoltatore: in realtà egli non è che il groppo in cui si stringono i vari fili del racconto, formando un unico organismo che infine si riassume nella lettera d' insegnamento. A questo punto sentiamo parlare dei *Lehrjahre* di Lotario e di Jarno — sarebbe stato indifferente sentirsi raccontare le avventure di questi; poichè, lo ripeto, il racconto non è altro che simbolo. Ciò che dei *Lehrjahre* ci importa è l' idea ch' essi simboleggiano. Alla fine del suo garzonato, Wilhelm troverà scritto: p e n s a a v i v e r e! L' insegnamento supremo sarà: pensa a vivere nel miglior modo di cui tu sei capace; sopra tutto: trova nella vita il tuo posto, riconosci con perfezione qual' è il posto che sei nato ad occupare, e pensa a vivere!

Ma quale lungo tirocinio, per saper pensare a vivere, sopratutto per imparare che bisogna pensare a vivere!

Come nelle corporazioni l' artiere deve percorrere lunghi anni sotto la guida del maestro, e fare il suo tirocinio, e, appreso il mestiere, viaggiare per conoscere com' esso è esercitato nei paesi lontani, e così perfezionarsi; e, solo allora, dopo gli anni di viaggio, ottiene la maestranza e conduce in pace la sua vita feconda d' utile lavoro — così anche la vita, il semplice atto di vivere ed agire, ricade nel sapiente statuto.

E come prima d' entrare in un' officina, prima di scegliere con quali mezzi e con quali modi egli svilupperà la sua vita, l' uomo passa la sua infanzia in un' inconscia beatitudine di risa e di balocchi — così c' è una vasta maggioranza di uomini che vive in un apparente ordine, senza scosse nè scontinuità, ma che interrogata: p e r c h è v i v i t u c o s ì ? non saprebbe che cosa rispondere. Questo stato d' incoscienza brutale, che il romanticismo definì borghese, comune alle bestie ed ai bimbi, è il primo nell' umanità, sonnacchioso e inutile, in cui non esistono bisogni spirituali, ma solo un' animale contentezza per il soddisfacimento delle necessità materiali. Solo allora incomincia la vera vita, l' azione, nel momento in cui l' uomo è turbato da un esterno accidente, o da un intimo bisogno che lo distoglie dall' abitudine e gli rende difficoltosa la vita, e l' adempimento dei desideri (l' armonia dell' essere) impossibile. Quindi un' epoca di travaglio e di torbido nella storia di ogni organismo, individuo o complesso. Quando l' uomo (o una nazione) incomincia a pensare a sè, ad esaminarsi, a cercare uno stabile rapporto fra sè e gli altri viventi, questo svolgimento è inevitabile. A seconda dei casi che incontra sulla sua via, il periodo di tirocinio potrà durare per tutta la vita o per pochi anni; ma finchè esso non avrà riconosciuto quali sono le sue capacità ed in che modo queste sue capacità si possono impiegare in mezzo alla società, lo scompiglio, il disordine, il dolore saranno la sua parte e non se ne potrà liberare. Sono questi gli anni di tirocinio, cui, dopo la felice risoluzione, tengono dietro anni di perfezionamento, o di viaggio, in cui l' uomo che conosce sè stesso e sa qual' è la sua strada attraverso la vita, ascende, con chiara coscienza del suo compito (ignoto e ricercato ne-

gli anni precedenti) verso una forma di vita ordinaria, simile all' esterno a quella del primo periodo inconscio ed animale, ma profondamente diversa, come v' è diversità fra Dio rettore del mondo ed il gregge che pasce placido l' erba nella preteria.

A questo punto dovrà arrivare Wilhelm alla fine dei *Lehrjahre*: « la trama del mondo è intessuta dalla necessità e dal caso; la ragione dell' uomo si pone fra i due e sa dominarli; essa considera il necessario come la base del suo essere; l' accidentale ella sa rivolgerlo; guidarlo e utilizzarlo; e solo quando essa sta ferma e immovibile, l' uomo merita d' essere chiamato un dio della terra ». Deità corrisponde a conoscenza. La perfetta conoscenza della propria natura e del proprio carattere (« la storia dell' uomo è il suo carattere ») : ecco il necessario, che non si può mutare poichè l' uomo è incatenato dalla propria natura e dalla natura delle cose, a diversi destini. Si nasce con un' attribuzione di attitudini e di bisogni, che solo quando saranno esplicati e soddisfatti, l' uomo potrà dire di vivere bene; solo quando si saranno riconosciuti, e si sarà appreso il mezzo per esplicarli e soddisfarli, si potrà realmente dire di p e n s a r e a v i v e r e.

Poichè vivere è il più grande bisogno dell' uomo : mantenere il proprio individuo. Già nell' *Urmeister* è detto che noi abbiamo un presentimento ed una forza insieme di addossarci e portare il peso della vita. Una specie di senso, più che un sentimento di vivere : l' orrore del male, l' orrore della morte; l' attaccamento alla vita, qualcosa di profondo e di terribile, che fa smaniare o raggiare esultanti di gioia. Ma vita è parola, parola vuota di forma e colore. La verità, la profonda realtà dell' universo è la vita dell' individuo : la vita di uno spirito dotato di memoria, di coscienza, e di presentimento e volontà. Ed ogni spirito, lo spirito d' ogni uomo è un individuo, uno spiccato, diversamente colorato individuo, che nei rapporti con l' esterno si comporta in determinata maniera secondo la sua determinata natura.

Che valore poteva avere di fronte a questo, l' ideale di sogno e di poesia della *theatralische Sendung?* Di fronte a questa visione universale della vita, in cui tutti gli uomini

sono compresi, che grandezza presentava la missione di costui, che voleva togliere gli uomini dalla loro realtà, per trasportarli in un suo paese fantastico, senza preoccuparsi più che tanto di qual era il bisogno di ogni singolo uomo, senza preoccuparsi del fatto, che ogni uomo vive nel reale commercio coi suoi simili, e compie ogni giorno infiniti atti che gli sono necessari e che devono avergli un significato, presentarglisi come qualcosa di bello e di infinito?

Così quello che Goethe nella *theatralische Sendung* ci presenta come suprema realtà, lui stesso convinto della sua bellezza e giustizia, non è nei *Lehrjahre* che l' illusione di un ragazzo inesperto; e per mezzo del disinganno, e del riconoscimento che qualcosa di più v' è al mondo che catechizzare gli uomini — cioè catechizzare sè stessi — doveva esser condotto ad una saggezza e ad una forma di vita nobile, ordinata, libera, in cui nulla impedisce allo spirito di essere quello che veramente è.

Spogliare l' uomo da tutti gli esterni impacci e le intime cecità; renderlo puro spirito, vivente nella propria realtà, armonicamente congiunto con la realtà altrui, ma libero d' influssi, ma d' una limpida e determinata e cosciente personalità — vita classica — era l' insegnamento morale, la meta e lo spirito dei *Lehrjahre*.

continua

ALBERTO SPAINI.

Credevamo di perdere quest'anno cinquecento associati, invece ne guadagneremo qualche diecina, senza contare che i rivenditori ci hanno fatto insolite richieste del primo e del secondo numero. I nostri lettori hanno sentito che dopo cinque anni « La Voce » *era capace di una nuova giovinezza; ed allo sforzo nostro hanno risposto con slancio superiore alle nostre speranze. — Ora noi avvisiamo gli associati che non hanno respinto* La Voce *senza ancora pagarci l'associazione che li riteniamo impegnati per il* 1914. *Ed alle centinaia di compratori di numeri separati facciamo osservare che pagano venti soldi all'anno la scomodità di non ricevere a casa la rivista.*

SCOMPOSIZIONI D'IDEE

2. — I GRUPPI LETTERARI.

Ci sono.

Ed è la migliore ragione perchè ci abbiano ad essere. Sapresti trovarne tu una migliore?

■

Praticati o conosciuti storicamente i gruppi letterari ed artistici somigliano assai alle compagnie drammatiche italiane: un capo buono o mediocre con contorno di molti cani. La storia dell' arte è costretta a cancellarli; se ne ricorda soltanto quella della coltura; e formano la delizia dei professori i quali, non volendo faticar nell' analisi di ciò che splende di luce propria si compiacciono di enumerare le molte luci diffuse e riflesse. Il mondo dei satelliti è caro ai professori, che non hanno neppure inventate le scuole in cui dividono la letteratura perchè la prima scuola è sempre cominciata con un cenacolo. La scuola del Carducci. E chi riconoscerebbe qualche cosa di carducciano nei Chiarini, nei Mazzoni, nei Borgognoni? I discepoli prendono dal maestro ciò che è esterno, superficiale e di maniera. L'intimo sfugge loro. Talvolta è persino l'abito, l'acconciatura dei capelli. Perpetuano i difetti, rispecchiano il brutto, riproducono il morto. La vita interna, il movimento lirico devon scavalcare cotesta siepe di scuola per trovare più lontano chi li riprenda. Come un fuoco deve saper durare sotto le ceneri circostanti, e d'un tratto risvegliarsi più forte in un campo vicino. Panzini è l'unico carducciano d'Italia, il vero carducciano, che al vino del maestro ha aggiunto un profumo tutto suo proprio; ma chi lo conosce per carducciano? E la critica del Serra, non quella di Mazzoni o di Chiarini o di Borgognoni, è la vera critica carducciana

■

I gruppi letterari son tali che il maestro è diminuito e satelliti non sono inalzati. I piccoli impiccoliscono il grande il grande non ingrandisce i piccoli. Prendete i grandi poeti e lrete che le azioni più meschine le hanno compiute in società n i loro accompagnatori. Si crede che i gruppi servano a r conoscere gli uomini di genio; non è vero. Gli opachi ed freddi non sono mai serviti a trasmettere luce e calore; ed seguaci del poeta sono come molte persone assiepate intorno l un fuoco che servon soltanto a impedire il passaggio della ce e del calore. Soltanto di tratto in tratto c'è una fiammata iù alta che sorpassa quelle teste e annunzia al mondo la propria esistenza e guarda alle altre fiamme lontane.

■

Nessuna società è mai riescita a fare quello che lo spirito fa nella solitudine e nell' intimità. Nessuna creazione è collettiva. Nei gruppi letterari ed artistici l' uomo veramente reatore non porta che il già fatto. Essi sono per lui un semplice riposo, un luogo ove deposita il prodotto del suo faticoso e doloroso lavoro. Sono quel che la femmina era al guerriero ne l' antichità. L'ora di spogliar la corazza e del diletto. E in ogni gruppo letterario si forma a poco a poco la femmina, il buffone e l' amico edele. Una corte.

■

Il gruppo letterario è un' abitudine molto francese. Un signore aveva preparato l' altro anno un volume di quattrocentocinquanta pagine raccogliente la storia delle «scuole» e dei «manifesti» dei gruppi francesi: appena ebbe pubblicato il volume si vide arrivare un centinaio di lettere che gli rimproveravano la dimenticanza di altrettante scuole e

manifesti. Per questo lato noi stiamo diventando una provincia francese.

■

Come in una corte il parassitismo e il pettegolume vi imperano. Chi ha guastato belle amicizie di poeti più dei gruppi letterari ? I gruppi letterari sono un pubblico, ed un pubblico è sempre pericoloso, perchè toglie l' intimità, e senza intimità non v' è affetto, e senza l' affetto ogni emulazione diventa rivalità ed ogni lotta di idee lotta di persone. Il gruppo letterario presta al proprio padrone la propria piccola visione del mondo, il sospetto meschino, l' espediente malvagio, il motto di spirito velenoso. Il gruppo letterario è l' ambiente risuonante ove ogni sussurro diventa boato, i guadagni crescono con l' immaginazione d' un povero, i segreti si svelano con la leggerezza della donnicciola, le parole si gravano di significato con l' imbecillità dello sfaccendato. Il gruppo letterario è un segregatore dell' uomo di genio.

■

Gruppo letterario od artistico eguale accademia, meno coltura, meno buona educazione, meno responsabilità sociale

■

Gli aderenti ad un gruppo letterario si chiamano amici in quanto ne pretendono tutti i diritti: interrompere la conversazione e il lavoro, avere i libri gratis, non rendere quelli che si prestano, scrivere nelle riviste senza averne la capacità, ecc. ecc. ma anche in quanto sfuggono a tutti i doveri : dire la verità, dare un consiglio onesto ecc. ecc. *Lucus a non lucendo.*

■

C' è un' ostilità latente fra il gruppo letterario e la famiglia dell' artista. Uno dice male dell' altro. Uno combatte l' altro. E tutti e due dicono dell' avversario le stesse cose.

E tutti e due — qui sta il più bello — hanno spesso ragione. Una famiglia dove si dice male del gruppo letterario è in generale una famiglia bacata di tutti i mali che il gruppo le attribuisce. Un gruppo che dice male della famiglia è in generale tarlato di tutti i buchi che la famiglia gli rinfaccia. Perchè questo e quella agiscon nello stesso modo ? Perchè non cercano il bene dell' uomo che si disputano ma il bene proprio, la propria vanità, il proprio egoismo. La famiglia si sente offesa di non esser trovata abbastanza « intelligente » e i reputati intelligenti sono invidiosi della calma e del rifugio familiare. Si valgono.

■

Il gruppo letterario è differente da l' uomo intorno al quale si forma. Pare, talvolta, opposto. Ma qualche cosa in comune deve pur sempre averlo, se no non si sarebbe formato. Perciò non è senza interesse interrogare il gruppo letterario intorno al suo uomo. Non vi dirà nulla di ciò che è grande e che già l' opera sua non v' abbia detto. Non riempirà nessuna lacuna. Ma potrà svelare i difetti, ma potrà aprirci uno spiraglio nelle cantine, nei bassifondi dell' uomo. Un cameriere non può dirvi di un poeta che l' ora in cui si leva da letto e se porta la camicia sudicia. Ma non credete che anche l' ora della levata e il lercio della camicia abbiano qualche significato ? Perciò il pettegolezzo e lo scimmiottio d' un circolo letterario vi può essere utile se non altro a sapere di quanta sopportazione sia capace un uomo di genio. Lo si deve — certo — interpretare, perchè nulla di quello che il circolo letterario fornisce ha forma e senso per sè. Gli amici di Carducci furono spesso il segno della sua debolezza e bontà. D' un altro si sarebbe detto camorra. Ma pur non ci rivelano in lui anche qualche cosa, oso dire, di settario ? qualche cosa che ci spiegherebbe l' ingiustizia antica per Manzoni ? E allora quale sarebbe quella pratica e quell' amicizia che in Manzoni si potrebbero introdurre alla sua incomprensione di Leopardi ? E.... (da continuare).

■

Si riproducono.

Ed è questa la migliore ragione che hanno di riprodursi. La migliore ragione perchè ne cerchiamo la ragione.

■

La ragione.

Il gruppo è un' illusione del genio. Più il genio ha vita più s' affollano coloro che non ne hanno. Più s' affollano più vita distribuisce. Più distribuisce più si sente egli genio vivere compiere la sua funzione di creatore e distributore di vita credendo di ricevere dagli altri quella vita che dà loro. La consolazione del sentirsi compresi è quella del sentirsi specchiati? No. Ma non importa. Soltanto genialmente si può capire un genio e non è geniale specchiarlo. Eppure il genio si crede compreso, soddisfatto, lavora con gli altri, non si sente più solo, si crea intorno un' attività fittizia che gli riempie la sua tremenda solitudine. Non è attività perchè il gruppo ripete specchia e scimmieggia ma ne ha tutte le apparenze, il movimento, la velocità, l' esteriorità, i particolari. Il gruppo è lo spettacolo dell' uomo di genio, l' ora della sua ricreazione.

Una delle funzioni che compiono i gruppi letterari è quella di convincere il poeta che non c' è che lui e loro. Lo segregano dagli altri, allontanano gli altri da lui. Certi dirizzoni del poeta son dovuti al suo gruppo letterario.

■

Un' altra funzione è il dir male dei critici. Cioè degli altri gruppi letterari.

■

Il critico in sensu deteriori è sempre un uomo *di* gruppo Se è un critico sul serio è un uomo *da* gruppo.

■

L' utilità dell' illusione nell' uomo di genio sta nell' appoggio che crede di sentire nel suo gruppo. Esso fa parte di quella « igiene » speciale che non si può prescrivere nè razionalmente prevedere. Schiller aveva mele marcie nel suo tavolino senza di che non poteva scrivere. Baudelaire ricorreva all' oppio. Balzac al caffè. Alfieri alla sedia legata. Non essendoci nulla di razionale in queste cose sarebbe supremamente irrazionale volerci trovare altra razionalità che quella del tatto individuale. I gruppi letterari sono vani, vuoti, miseri, ma siccome tutti i poeti e gli artisti se li creano vuol dire che ne hanno bisogno. Lasciamoli che se li formino salvo poi a distinguere quel che fanno di buono da quel che fanno di cattivo. Non è possibile immaginarsi un Goethe senza il viaggio in Italia o un Verlaine senza il suo tavolino da caffè, ma nessuno avrebbe potuto dire a quello — recati in Italia — e a quell' altro — corri al caffè. — I gruppi sono irrazionali ma più irrazionale dei gruppi sarebbe il consigliare un poeta a farne a meno o a scegliersene un altro. Perchè Metastasio non ha cantato gli eroi d'Alfieri? è una domanda sulla cui imbecillità nessuno discuterebbe. Ma — perchè il tale artista non frequenta gente migliore? — è purtroppo una domanda non meno imbecille e tuttavia assai abituale. Eppure non v' è gran differenza tra l' una e altra.

SIAMO QUELLO CHE SIAMO

Siamo un secolo di invertiti, di fraintesi. Amleto è costretto a portare la maschera di Falstaff, Falstaff quella di Amleto. Il destino è come quelle fasce che certi selvaggi stringono sul tenerello cranio dei neonati per sformarlo.

L' impiegato è nato poeta, doveva esser poeta. Prova: a sette anni la luna lo faceva lagrimare come cipolla fresca; parlava melanconico cogli alberi (ci vedeva le ninfe di già!), il mondo gli si trasformava in epopea e lirica. Era nato poeta ed è impiegato. Ingobbito e spoetizzato. Il suo cuore gonfio di linfa poetica, germinatore di futuri lirici fiori è spugna secca marcita. Conclusione: destino porco!

Il professore purchè avesse mezzi ricomincerebbe l' università e studierebbe medicina.

Persino certi poeti fan versi per disperazione. Questo secolaccio di borghesume gli ha atrofizzato i muscoli dell' azione. In altro secolo sarebbero soldati: azione è il loro essere.

E il carattere italiano pecca perchè non è germanico. Germania! terra della morale immarcescibile, serietà eroica di vita, religiosità! terra delle ciclopiche Weltanschauungen, di Sigfridi, di Tristani ed Isotte! E si può andare avanti. Toh! Che siamo proprio quel che non siamo: quello che non è il nostro reale essere!?

■

Come se tutto concorresse a formare l' individuo meno che lo stesso individuo; come se tutto fosse destino dell' uomo meno che l' uomo.

Si taglia il mondo in fette e, poveretti! ci toccano proprio quelle che non sono per noi; si giuoca al lotto e non spuntano mai i numeri che vogliamo.

■

E invece, ahimè! l'unico nostro destino è che siamo proprio e soltanto quello che siamo, che è giusto che siamo. E tutti i «vorrei», tutti i «se fossi», il mondo dei nostri desideri, le più vaghe fantasticherie ci segnano per quel che siamo, portano il marchio della nostra paternità.

L' uomo grande che il borghese sogna di essere è un uomo grande borghese.

Come i dannati e beati danteschi, in inferno e in paradiso portiamo la nostra storia, la nostra anima. È noi che diamo carattere al resto non il resto a noi. L' oca, cammini su nero pantano o su neve candida lascia la medesima traccia della sua zampa.

Non l' esser dottore o professore o giornalista è ciò che importa ma l' essere quel tale dottore quel tale professore ecc.; non l' esser nazione ma quella tale nazione.

Epperò nella storia, nella critica di una data nazione di un dato secolo non ci si deve valere di concetti estranei a quella nazione a quel secolo come nella critica storiografica puta caso non possono adoperarsi valori estetici.

■

Gioia universale, continua: ricchezza, intelligenza a tutti! Perchè no, perchè no!?

Schumann ha detto che se tutti sono primi violini non c' è orchestra.

CARLO STUPARICH.

Non ci sono cose piccole. Ci sono soltanto anime piccole. Noi dobbiamo fare una «piccola rivista» più grande del Corriere della Sera.

GUSTI

Adoro
le porte che si chiudon da sè,
i bottoni che spalancano gli usci e fanno scoppiare improvvisamente la luce,
i fili che parlan lontano,
i tasti che scrivono chiaro,
le chiavi minuscole che apron senza sforzo le serrature complicate,
gli assegni che portano una fattoria, un palazzo, una ferrovia, o i più bei brillanti di via Tornabuoni,
le lenti che m' avvicinano alle case più distanti,
le racchette che mi fanno camminare sulla neve fiacca come sopra il lastrico di Firenze,
tutte le cose che combinano, ingranano, calettano bene, senza stridere e senza ballare,
gli appuntamenti ai quali si arriva preciso, uno di qua e uno di là, e sopra la lancetta dell' orologio che giudica,
le case dov' è caldo quando fuori è freddo e dov' è fresco quando fuori brucia,
tutto quello che parla dell'uomo che ha calcolato, misurato, pesato, incanalato e dominato,
l' acqua obbediente che lava, rinfresca e spazza,
il fuoco che rugge o si assopisce al tocco di una leva,
il lungo serpente aspirante che spedisce le granate nei musei,
adoro tutte queste cose,
la bilancia che toglie ogni questione,
il termometro che risolve i dubbi,
il prezzo fisso che non fa perdere tempo prezioso,
gli uomini che parlano chiaro,
il sì,
il no,
e più d' ogni altra cosa, l' ingegno, che innalza, chiarisce, spartisce ad ognuno il suo debito.

S. I

Non c' è peggiore disordine della falsa libertà: cioè della libertà che vuol esser tale senza fatica, senza conquista, senza lotta, della libertà che vorrebbe trovare tutto il mondo sconnesso, sconquassato, senza leggi, senza abitudini — per poter insomma riposare! Ma, che triste libertà! La vera libertà vuole la tirannia contro cui lottare. Una delle grandi tristezze moderne deriva dal fatto che non si può più uccidere Dio (perchè non ci si accorge che ci sono sempre iddii da uccidere). Il vero rivoluzionario non si augura mai un paese in cui non debba più compiere rivoluzioni. Sopratutto il vero rivoluzionario sta attento e desto perchè la rivoluzione stessa non gli diventi una cosa stanca, che sarebbe capace allora di farle contro una rivoluzione. Insomma, per essere liberi, occorre talvolta strozzare la propria libertà.

INTELLIGENZAIO

Contro i raccoglitori di fatti.

Uno dei risultati più chiari dell' analisi (del metodo di Claude Bernard) dovrebb' essere di insegnarci che non c' è differenza tra un' osservazione ben fatta ed una generalizzazione ben fondata. Troppo spesso noi ci rappresentiamo l' esperienza come destinata a presentarci dei fatti bruti: l' intelligenza impadronendosi di questi fatti, ravvicinando gli uni agli altri, si innalzerebbe così a leggi più e più alte. Generalizzare sarebbe dunque una funzione, osservare un' altra. Nulla di più falso di questa concezione del lavoro di sintesi, nulla di più pericoloso per la scienza e per la filosofia. Essa ha condotto a credere che c'era un interesse scientifico a raccogliere i fatti per nulla, per piacere, a notarli pigramente e persino passivamente, aspettando la venuta d' uno spirito capace di dominarli e di sottometterli a leggi. Come se un' osservazione scientifica non fosse sempre la ripetizione di altre osservazioni. Come se osservazioni notate passivamente di seguito le une alle altre fossero altra cosa che risposte scucite a domande poste a caso! Come se il lavoro di generalizzazione consistesse nel giungere, dopo, a trovare un senso plausibile a questo discorso incoerente! La verità è che il discorso deve avere un senso subito o non ne avrà mai. Il significato potrà cambiare man mano che si approfondiranno di più i fatti, ma bisogna che ce ne sia uno fin dal principio. Generalizzare non è utilizzare, per non so qual lavoro di condensazione, fatti già raccolti, già notati. La sintesi è tutt' altra cosa. Più che una speciale operazione è una certa forza di pensiero, la capacità di penetrare nell' interno di un fatto che si reputa significativo e dove si troverà la spiegazione di molti altri. Insomma, lo spirito di sintesi non è che una più alta potenza dello spirito d' analisi.

Questa concezione della ricerca scientifica diminuisce singolarmente la distanza che abbiam l' abitudine di rappresentarci fra il maestro e il discepolo. Essa non ci permetterà più di distinguere due categorie di ricercatori dei quali gli uni non sarebbero che manovali mentre gli altri avrebbero per missione di inventare. L' invenzione dovrà essere da per tutto, fino nella più umile ricerca di fatto, fino nella più semplice esperienza. Là dove non c' è sforzo personale, e anche originale, non c' è nemmeno un principio di scienza. Tal' è la grande massima pedagogica che si sprigiona dall' opera di Claude Bernard.

HENRI BERGSON.
Discorso per il centenario di Claude Bernard.

Il vero disordine è quello che gli spiriti stanchi chiamano ordine; il vero disordine dello spirito è un ordine senza avvenire.

STORIA DEL RISORGIMENTO

Uno storico straniero dell'epopea garibaldina.

GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*. Bologna, Zanichelli, 1909, pp. XIII-433. L. 10.

Id., *Garibaldi e i mille*. Bologna, Zanichelli, s. d, pp. XII-510. L. 5.

Id., *Garibaldi e la formazione dell' Italia*. Bologna, Zanichelli s. d., pp. XIV-468. L. 6.

L' ultimo dei tre volumi qui annunziati, apparso pochi mesi or sono, ci offre l' occasione di esaminare nel suo complesso l' attività dedicata allo studio del nostro Risorgimento da questo scrittore inglese, che può essere messo vicino al suo compatriota Boltong King per l' amore verso la nostra storia recente e per l' importanza dei lavori compiuti intorno ad essa.

E ci conforta a ciò anche il ricordo di una scenetta avvenuta nell' ultimo congresso di Storia del Risorgimento, a

Bologna. Avendo qualcuno accennato all' importanza dei lavori del Trevelyan, vi fu chi uscì a ricordare la vecchia accusa mossa al Trevelyan fin da quando uscì il suo primo volume: essere egli trascurato e incompleto nella ricerca e nell' esame delle fonti e dei documenti. L' accusa fu combattuta subito dal Presidente del Congresso, gen. Pedotti, il quale per dimostrarla infondata addusse il fatto, da lui conosciuto per esperienza personale, che il Trevelyan durante le sue ricerche giunge fino a interrogare minutamente i superstiti intorno ai particolari dei fatti ai quali essi hanno partecipato o assistito. In tal modo si ebbe una piccola discussione intorno alla diligenza di ricercatore del Trevelyan.

Tale discussione era inutile, perchè l' accusa dalla quale moveva appare inane e basata solo sul vecchio pregiudizio che, per scrivere la storia di un avvenimento o di un periodo, occorra conoscere e citare proprio tutti tutti i documenti ad esso relativi. Di fronte a libri quali quelli del Trevelyan, non bisogna domandarci se l' autore abbia o no conosciuto e sfruttato tutto il materiale di biblioteca e d' archivio, bisogna invece domandarci se l' autore sia riuscito a darci una ricostruzione viva, sentita, persuasiva degli avvenimenti che ha fatto oggetto del suo studio. E siccome lo storico inglese è riuscito in ciò, siccome i suoi libri si leggono con interesse profondo e crescente, e sono pieni di vita e di verità, e persuadono, noi dobbiamo apprezzare altamente i libri stessi, evitando che le preoccupazioni erudite intorno alla ricerca delle fonti, intorno al modo, per esempio, con cui l' autore si è servito dei documenti dell'Archivio di Palermo, vengano a ottenebrare e a fuorviare il giudizio nostro sullo storico e sul valore dell' opera sua. Altri potrà completare l' esplorazione degli Archivi e trarre alla luce documenti nuovi, ma i nuovi risultati a cui eventualmente ricerche ulteriori potranno giungere, non distruggeranno certo l' opera del Trevelyan e la sua utilità.

I tre volumi hanno per oggetto le imprese di Garibaldi nel 1849 e nel 1860, ma in realtà contengono più che i loro titoli non promettono. Intorno a quei due momenti culminanti della vita di Garibaldi è raccolta nelle sue linee generali tutta la storia dell'epoca; e così la narrazione della difesa di Roma e della ritirata famosa è preceduta da cenni sulla vita di Garibaldi nella giovinezza e in America, e dalla narrazione delle vicende italiane nel 1848-1849; mentre alcuni capitoli che ci mostrano Garibaldi nell' esilio dopo il 1849 e nel romitaggio di Caprera, e che tratteggiano la storia d' Italia dal 1849 al 1859, precedono la storia delle imprese garibaldine del 1860. È quindi un vasto quadro che ha come figura centrale Garibaldi e come episodi principali la difesa di Roma e la spedizione dei Mille, ma che comprende anche tutti quegli elementi dai quali la figura centrale e i due episodi possono acquistare nuovo risalto e luce più viva. E il quadro è ben disposto e armonico nelle sue varie parti, giacchè il Trevelyan ha quella che è fra le precipue qualità dello storico di razza: il senso della proporzione, e sa discernere e cogliere tra i varî elementi dei fatti quelli che sono veramente essenziali e caratteristici. Leggendo i tre volumi si ha un' impressione viva e profonda del periodo più interessante e più glorioso dell' epopea garibaldina e italiana.

Il metodo seguito dall' autore è identico nei tre volumi, così che in tutti e tre si riscontrano gli stessi pregi e gli stessi difetti di trattazione. Nella sua qualità di inglese, il Trevelyan è stato spinto a fare ricerche specialmente su fonti e su documenti inglesi; a volte con esito molto fortunato, come ad esempio nell' ultimo volume, per il quale ha potuto consultare le carte private di Lord John Russel, ministro degli esteri nel 1860. Fra quelle carte l' autore ha trovato le lettere di Henry Elliot e di Sir James Hudson rispettivamente ambasciatori a Napoli e a Torino, lettere che gettano molta e nuova luce sui maneggi diplomatici che precedettero e accompagnarono la spedizione memoranda. Ma la stessa qualità d' inglese spinge il Trevelyan a mettere in luce il più possibile l' influenza che potè avere l' Inghilterra sugli avvenimenti italiani, e lo fa giungere talvolta ad eccessi che possono urtare i lettori italiani Nel secondo volume può parere esagerata l' influenza che l' autore attribuisce alle famose

lettere di Gladstone intorno al reame di Napoli (p. 63 e sgg.); così nel terzo volume non si può consentire col Trevelyan quando egli fa dipendere il successo di Garibaldi nel passaggio dello Stretto di Messina dall' intervento di Lord Russel sollecitato dal Lacaita (p. 130 e sgg.).

Nei tre volumi abbondano i riferimenti alla storia inglese, ed è a questo proposito da deplorarsi che la traduttrice, abbia sempre lasciato i riferimenti senza quelle note che, inutili per un lettore inglese, sarebbero necessarie per renderli pienamente intelligibili alla maggioranza dei lettori italiani. Non so, per esempio, quanti lettori italiani potranno comprendere il seguente passo (p. 173 del vol. I): « Un tal generale (*si parla del Rosselli nella spedizione di Velletri*) in una simile spedizione, era tanto adatto ad avere il comando di Garibaldi quanto il Parker ad avere quello del Nelson; anzi il caso era assai peggiore perchè, sebbene modesto egli stesso, il Rosselli era circondato da uno stato maggiore di ufficiali che per una certa gelosia professionale contro i metodi del guerrigliero — gelosia che non uno solo dei capitani reduci da Copenaghen aveva nutrito contro il vincitore del Nilo — lo incitavano ad affermare la propria autorità ». E nel secondo volume (p. 90): « Fra la spedizione Pisacane contro i Borboni e quella vittoriosa di Garibaldi tre anni dopo, corre esattamente la stessa relazione che fra la scorreria di John Brown su Harper's Ferry e la guerra civile d'America ». Saranno piccolezze ma ad ogni modo dimostrano che i traduttori non devono limitarsi a voltare semplicemente il testo, ma devono anche provvedere a togliere o a chiarire quei particolari che lasciano al libro, anche tradotto, l' impronta straniera.

Se il Trevelyan ha trascurato di servirsi di qualche fondo di documenti italiani, come ad esempio di quelli dell' Archivio di Palermo, ciò non significa punto che la sua informazione intorno alle fonti italiane sia scarsa: basta esaminare le appendici e le bibliografie ragionate che chiudono ciascuno dei tre volumi per accorgersi che le ricerche dell' autore sono state in Italia lunghe e pazienti e talvolta molto fortunate, per esempio a Milano nei manoscritti dell' Archivio Bertani.

Le appendici servono all' autore per studiare e chiarire quelle questioni controverse che non possono essere trattate nel corpo della narrazione; così nell' ultimo volume si discutono in appendice e con abbondanza di informazioni, questioni quali lo stato della Sicilia sotto il dittatore e i prodittatori, le armi usate dai Mille, il numero delle forze impegnate al Volturno, ecc.

A questa conoscenza delle fonti, il Trevelyan aggiunge un' altra conoscenza, che troppi storici trascurano di formarsi, e che pure è essenziale per scrivere bene la storia: la conoscenza dei luoghi. È mirabile vedere attraverso i tre volumi come l' autore conosca i luoghi nei quali si compirono gli avvenimenti da lui narrati: tutto egli ha visto, tutto ha percorso passo passo con diligenza di studioso e con amore di pellegrino: le aspre vie montane dell' Appennino tosco-romagnolo per la ritirata del 1849, le rive del Lago Maggiore e del Lago di Como per la campagna del 1859, le giogaie della Sicilia e della Calabria per quella del 1860.

Questa conoscenza amorosa e completa aumenta mirabilmente l' efficacia delle pagine del Trevelyan, e non è mai abbastanza lodata. Nessuno che l' ha letta, dimenticherà la descrizione della ritirata di Roma, il soffio epico che anima le pagine di questa Anabasi del sec. XIX, pagine pur così precise e minute nella descrizione dei movimenti militari.

Questa fusione, in cui la drammatica poesia degli avvenimenti riesce ad armonizzarsi con la più scrupolosa e direi quasi pedantesca esattezza, senza che l'una parte soverchi l' altra è dovuta alla sobrietà grande dello scrittore, all' accorgimento col quale egli sa cogliere i tratti essenziali e non li sciupa con inutili ricami. Con sobrie pennellate egli ad esempio sa rappresentarci in modo indimenticabile le schiere garibaldine in ritirata nella loro caratteristica confusione di costumi trascinantesi dietro le mandre di buoi, come nelle pampas dell'America. Una delle caratteristiche di Garibaldi in queste sue prime gesta italiane, è che egli non è ancora del tutto spoglio dei costumi del guerrillero delle pampas: il Trevelyan la ha notata e la pone qua e là accortamente in luce. Ecco il

quadro magnifico della ritirata su per la strada di Rocca Trabaria, — quando Garibaldi riesce a sfuggire ai tre eserciti austriaci che già lo stringevano in una morsa di ferro — la strada che sale serpeggiando come una bella biscia in mezzo ai radi quercioli, ai campi di grano, alle fattorie sparpagliate, e in essa Garibaldi con Anita, i pochi lancieri, le mule da carico, l' armento di buoi gravi e lenti nel passo, le schiere garibaldine che si snodavano su per la salita. « E giù nell' imo fondo allargavasi la valle ampia e verde, teatro della loro marcia notturna, da cui le ultime pattuglie e la retroguardia avanzavansi sollecite verso il piede del passo e su cui le colonne austriache continuavano a vagare qua e là, a caso. Per Anita e Garibaldi il numero e la natura dell' esercito in fuga, gli armenti, la scena selvaggia in cui la guerra stava per svolgersi, la prospettiva di morte — tutto era lo stesso quel giorno come nove anni prima, quando prossimi alla nascita di Menotti, avevano cavalcato fianco a fianco nelle montagne del Brasile. Nulla era cambiato, salvo che il loro amore, allora giovanetto, adesso era ricco di memorie » (I, p. 299-300).

Questa descrizione della ritirata è forse la parte più bella dei tre volumi del Trevelyan, anche per l' abbondanza degli avvenimenti romanzeschi e delle scene drammatiche, come ad esempio la morte di Anita nella palude di Comacchio, che lo scrittore con la sua solita arte sobria e misurata sa rappresentare in modo efficacissimo.

Ma anche nel terzo e recente volume vi è la descrizione di una marcia, descrizione nella quale l' arte del Trevelyan raggiunge gli effetti ottenuti nella descrizione della ritirata : è quella prodigiosa marcia attraverso alla Calabria che in 10 giorni portò Garibaldi alle porte di Napoli, disciolse davanti a lui gli eserciti nemici come la neve al sole, e diede il crollo finale al governo borbonico, marcia compiuta attraverso luoghi che sono tra i più selvaggi e pittoreschi d' Italia, e che il Trevelyan ha naturalmente ripercorso.

E anche in questo terzo volume abbondano i tratti caratteristici che ci pongono davanti Garibaldi vivo e vero. Il Trevelyan ha *visto* il suo eroe, lo ha sentito nella sua com-

lessa umanità, e sa rappresentarlo con efficacia e verità, enza che l' ammirazione lo faccia cadere, come succede a anti biografi, nell' apologia e lo conduca a svisare la figura torica. Ecco Garibaldi dopo la vittoria di Milazzo. « I giarini di una chiesuccia presso il mare furono tutto ciò che aribaldi domandò per suo quartier generale ; di là seduto, icendosi schienale della sua sella americana che lui solo fibbiava sempre di dosso al cavallo, egli emanò i suoi ordini. su quei gradini chiuse occhio per qualche ora a notte alta, ella foggia che più gli era cara, la testa reclinata su quel uscino soldatesco che tanto bene lo aveva servito quando imore e la giovinezza erano ancora suoi, in una terra dove na spada e una sella bastavano alla vita libera ed errante legli altipiani » (III, 113). E l' entrata a Napoli il 7 settemre, fra il delirio popolare, la lenta avanzata della carrozza r le strade assiepate da una folla immensa, fra le acclamaioni entusiastiche che crescevano sempre d' intensità. « Ma a prima sera in via Toledo, alla folla che perseverava a svoiarsi perchè il Dittatore facesse un' altra comparsa, si preentò dal balcone un' altra camicia rossa, chinando la guania sulla mano a far capire che il Duce dormiva. — Dorme si mormorò allora di bocca in bocca, e l' enorme calca si diperse in silenzio, lasciando il centro della città silenzioso deserto come una via di Pompei, per tutta quella notte li vero carnevale » (III. 235). Accanto a questi scorci epici, si trovan pure, e del pari efficaci, le pennellate realistiche, ome quelle che descrivon la vita di Garibaldi nel Palazzo li Palermo dopo la vittoria del maggio. « Ogni formalità era abolita ; gli si conducevano i personaggi importanti che lomandavano udienza a qualunque ora, qual che si fosse la sua occupazione del momento, e non di rado essi lo sorpresero all' atto di passarsi la spazzola sui capelli per cui egli aveva sempre la massima cura, sebbene ormai non gli scendessero più sulle spalle in anella folte e fluenti, come già al difensore di Roma. Una volta, fra le altre, egli procedè a cavarsi di losso con gran speditezza la camicia rossa e i calzoni grigi ad infilarsi sotto le coperte del letto, pur continuando a

discutere l' affare in questione con il suo attonito interlocutore » (III, 176).

Queste citazioni prese qua e là a caso, mostrano come anche nell'ultimo volume l'autore abbia avuto la mano felice nel rappresentare l' eroe e l' ambiente nel quale si svolsero le sue imprese. Questo terzo volume, che narra la spedizione dei Mille dalla presa di Palermo sino alla fine, è intitolato *Garibaldi e la formazione del regno d'Italia* in quanto molto giustamente, degli avvenimenti che si succedettero tra il maggio e la fine di quell'anno memorabile, l'autore vede determinata la formazione del regno. Alle imprese garibaldine si intrecciano le imprese piemontesi o regie : la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, che il Trevelyan descrive nelle sue linee principali e ci presenta come « l' atto supremo della vita di Cavour e la più gran prova del suo genio politico ». L' idea di una spedizione che dal nord attraverso gli stati papali movesse a congiungersi con Garibaldi, era idea di Mazzini e di Bertani ; Cavour, impadronendosi di quell' idea e traducendola in atto audacemente con truppe regie, veniva ad impedire che tutto il merito delle imprese del 1860 fosse attribuito ai corpi di volontari garibaldini e democratici, associava sempre più strettamente la monarchia alla rivoluzione popolare, e andando incontro a Garibaldi poneva una barriera alle sue mire, pericolose in quel momento, su Roma. Ed ecco la spedizione concepita e compiuta audacemente in mezzo ai sospetti e all' ostilità di quasi tutta l' Europa.

La materia di questo volume è scottante, in quanto gli ultimi mesi del 1860 furono i più travagliati per i dissidi tra cavourriani e democratici, si può dire che l' autore *incedit per ignes* : azione di Cavour per spingere Garibaldi a ceder la dittatura in Sicilia, controversie per il passaggio dello stretto, attività dei cavourriani a Napoli, contegno tenuto dai regi verso l' esercito garibaldino dopo l' incontro di Teano ; sono tutti argomenti intorno ai quali la disputa è sempre ardente e appassionata tra gli storici nostrani. Il Trevelyan, straniero, può mantenersi estraneo alle passioni di parte e portare una parola serena e imparziale ; e così per il passag-

io dello stretto egli accoglie decisamente i risultati delle ultime ricerche, sostenendo che Garibaldi fu efficacemente aitato da Vittorio Emanuele e sostenuto sottomano dalla diplomazia cavourriana ; mentre d' altra parte non risparmia parole di biasimo per il contegno indelicato che il re e il suo *entourage* assunsero verso Garibaldi e i garibaldini dopo che il dittatore ebbe rinunciato al potere.

Mi accorgo che quest'articolo, che doveva essere una recensione critica, è diventato quasi un' apologia dell' opera dello storico inglese. Ma ciò dipende dal fatto che di fronte a libri così pieni di intelligenza e d' amore per le cose italiane, e così ben disegnati e così saldi nel loro insieme, le piccole critiche a qualche particolare non osano venire a turbare l'alta e sincera lode meritata dal complesso dell'opera.

P. Silva.

La Voce *è una rivista formativa e non informativa.*

FINANZE

A. RAFFALOVICH: *Le marché financier*, pp. 890. . L. 15.—

[Ricchissimo di fatti, di dati, di osservazioni, scritto colla collaborazione di valenti economisti (per l'Italia il prof. Bachi) è indispensabile a chi segue il movimento economico e finanziario del mondo.. . *R. Soc.*]

TOESCA DI CASTELLAZZO: *La nuova legge sulle Borse e i contratti differenziali*, pp. 104 . . . . . » 3 —

W. P. WARREN: *Come si riesce negli affari.* Pensieri d'un uomo d'affari americano, pp. XVI, 224. . » 3 50

STATO CIVILE DELLE RIVISTE:

REPARTO NASCITE

Sobborgo, quindicinale del popolo giovane, al n. cent. 10, all'anno . . . . » 4 —

[Dir. da Curio Mortari. È una rivista che vorrebbe riunire la vecchia vita goliardica e il culto della moderna, cittadina, di lavoro e di fermentazione, non importa se, agli occhi dei moralisti, viziosa C'è a capo un poeta: e buona la poesia *L'apache* che pubblica nel n. 2. Nel resto non riesciamo ancora a veder nulla.]

Quartier latino, quindicinale un num. cent. 10, un anno . . . . » 2.50

[L'ultimo numero di questa rivista di giovani contiene un articolo di Distaso, su *Papini e Prezzolini* che va segnalato, non per le lodi eccessive che contiene, ma perchè della divergenza ideale che è fra questi due scrittori, personalmente amici, tratta con quella altezza e purezza che mille piccoli meschini e volgari commentatori, scava-pettegolezzi e vivi-a-spalle-altrui, naturalmente ignorano. Questo *Quartier latino* merita d'esser tenuto in osservazione e seguito, (chiedete un numero di saggio) per quello che potrebbe diventare oltre che per quello che è di già, sopratutto se abbandonerà certe inutili imitazioni lacerbiane per aprire larghe le porte ai giovani che non vogliono irreggimentarsi in una scuola e credono ai benefici della libertà per chi ha la forza d'approfittarne. Collaborano U. Tommei, G P. Lucini, C. Govoni, F. Cardile e altri].

LETTERATURA FRANCESE

F. JAMMES: *Feuilles dans le vent* . . . . . L. 3.50

A. SAMAIN: *Oeuvres*, III Contes, Polyphème, Poèmes inachevés . . . . » 7.—

P. CLAUDEL: *Le chemin de la croix* . . . . . » 2.50

F. PORCHÉ: *Le dessous du masque*, poèmes . . » 3.50

SUARÈS: *François Villon*, pp. 120 . . . . . » 5.—

[*Cahiers de la Quinzaine.* Non si capisce perchè i C. de la Q. vendano per cinque lire queste 120 pagine, già pubblicate dalla *N. Rev. Franc.* e che escono ora, con altri quindici saggi, in due volumi a 3.50 ciascuno.]

— *La Chronique de Caërdael*, 2 voll. . . . . . » 7.—

[I, *Portraits*: Joinville — Jean Jacques — Suetone — Veronese — Chateaubriand — F. Villon — Ker-Enor — D'après Stendhal. II. *Essais*: Sur la bonne rive — Le grand siècle — Beauté de la danse — Style niais — D'une grande tentation — Opinions sur Beethoven — Chasse au tigre — D'un mince auteur — Villon et son peintre — Temple d'amour — Contraires — Pélerins de Sion — Le plus beau temps — Shakspere à Paris — Mort d'amour — Ardente sérénité.]

STORIA

T. CARLYLE: *Olivier Cromwell.* (Vol. III, contiene: Guerre d'ecosse *(suite)* — Le petit parlement — Le premier parlement du protectorat — Les majors-généraux) . . . . » 3.50

CRITICA

D. BULFERETTI: *Giovanni Pascoli.* (L'uomo, il maestro, il poeta) . . . . L. 4.—

A. BISI: *L'Italie et le romanticisme français* . . » 6.—

LETTERATURA RUSSA

F. DOSTOIEVSCHI: *Netochka. Les nuits blanches* . . » 1.25

[Due ammirevoli racconti].

LETTERATURA TEDESCA

HEBBEL: *Aus F. H. s Korrespondenz.* Ungedruchte Briefe von und an den Dichter, pp. 180 . . » 4.—

[Contiene 10 lettere di H. a l'editore Campe, 1 alla redaz. dell'*Allg. Augs. Zeit.* 1 di Campe, 1 di Cristina Hebbel a Campe, 1 di Dralingen a H., che portano un contributo interessante alla storia della vita e dell'arte di H.]

MUSICA

FR. KERST: *Die Erinnerungen an Beethoven,* 2 voll. pp. XVI, 295, 365 . . . . » 12.—

[Raccoglie 140 testimonianze di amici e conoscenti di B. da giornali, lettere, biografie, riescendo a dare una rappresentazione viva viva e penetrante della vita dell'uomo, aiutando anche alla comprensione della sua arte.]

FILOSOFIA

P. RIGAU Y I. BETNUCAURT: *La obra del filósofo español Diego Ruiz* (1. Bio-bibiografia-Exposición de la « Doctrina del Entusiasmo », segun el profesor Dorado Montero y il prof. Bouilla San Mertin).

A. BERADONO: *Discorsi su l'educazione.* (La medaglia è filosofica? — L'educabilità — L'educazione è istruzione? — Reale e ideale — La scuola laica) » 3.—

F. RAVAISSON: *Essai sur la métaphisique d'Aristote,* 2 voll. (ristampa) . . . . » 40.—

QUESTIONI SCOLASTICHE

Un poco di fede per la nostra scuola (collez. « per la scuola viva ») . . . . L. 0 30

VARIETA

Almanacco del « Coenobium » pel 1914 (confessioni e professioni di fede) . . . . » 5.—

SCELTE

NINON DE LENCLOS: *Consigli sull'amore* . . » 1.—

A. KERR: *Le donne.* . . . . » 1.—

NIETZSCHE: *L'amore e la donna* . . . . . » 1.—

MAUPASSANT: *Donne e amori.* . . . . . » 1.—

LEOPARDI: *L'Amore* . . . . » 1.—

A. DE MUSSET: *Confessioni d'amore* . . . . » 1.—

[Sono piccoli volumetti contenenti pensieri, confessioni, episodi].

ARETINO: *I ragionamenti* . . . . » 1.50

[Di questa oscenissima opera forse la miglior edizione sarebbe appunto per scelta di brani: come qui si è fatto, e ci pare, fatto abbastanza bene. Giacchè la soverchia ripetizione di tante porcherie disgusta presto, mentre episodi, novelle, dialoghi che se ne possono staccare, permetton di riflettere più al lato artistico].

— *Dialogo delle carte parlanti* . . . . . . » 1.—

POLITICA

W. MARTIN: *La crise politique de l'Allemagne contemporaine.* . . . . » 3.50

[Spirito delle istituzioni — la debolezza del governo — la spinta democratica — il disordine parlamentare].

ASSOCIAZIONE PROPORZIONALISTA: *Primi rilievi sulle elezioni generali politiche. Il valore storico e giuridico e la sistemazione tecnica della rapp. prop.* del dott. C. degli Occhi. Cronaca della R. P. Francia, Inghilterra, Turchia, pp. 112 . . . » —.50

PAESI STRANIERI

LACFADIO HEARN: *Le Japon* . . . . . . L. 3.50

RACCOLTE

C. PASCARELLA: *Le memorie d'uno smemorato*, pp. 174. » 3.50

TRILUSSA: *Le stelle di Roma* . . . . . . » 3.—

[Sono scritti di prosa e di poesia abbandonati dai loro autori nei settimanali o quotidiani che li ospitavano; e dalla raccolta dei quali non ci sembra che nè l'uno nè l'altro abbiano da guadagnarci nella stima del pubblico.]

ANNUARI

C. FLAMMARION: *Annuaire astronomique et météorologique pour 1914*, con 125 ill., carte e diagr. . » 1.75

[F. è il Mantegazza della astronomia].

L'AUSTRALIA PER GLI ITALIANI

Dott. G. CAPRA: *L'Australia* (studio descrittivo per gli italiani) . . . . » 2.—

— *L'Australasia* (relaz. e studio commerc.) . . . » 1.—

— *L'italiano in Australia e Nuova Zelanda* (guida pratica) . . . . » 1.—

— *Gli italiani in Australasia* (storia della nostra emig.). . . . . » 2.—

— *La nuova Zelanda* (con 80 ill.). . . . . . » 4.—

[Volumi d'un padre salesiano dove sono esposte in forma spigliata e colorita le osservazioni e gli studi d'una protratta dimora nell'A. e nella N. Z., con special riguardo alla emigrazione e al commercio italiano. *R. Soc.*]

IGIENE

Prof. L. CONCETTI: *L'igiene del bambino* (2ª ed. accresciuta e corretta) . . . . » 8.—

[Il miglior libro del genere che conosciamo].

La « Libreria della Voce » fornisce libri di qualsiasi lingua e materia. Ha corrispondenti in Francia, Inghilterra, Germania, Spagna, Russia.

Nel prossimo numero:

Bilancio 1913 della « Libreria della Voce »;
Relazione del Consiglio d'amministrazione;
Relazione dei Sindaci;
Relazione dell'Assemblea generale ordinaria;

e per mancanza di spazio:

ENRICO RUTA: Il teston (il prof. Renier);
Lettere inedite;
Bibliografie;
Un anno di Lacerba (2° articolo).

con un numero di 80 pagine.

GIUSEPPE LATERZA e FIGLI - Bari

TONELLI L. — *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni* — (N. 70) di pp. 512 . . . . L. 5.—

Il giovine autore ha impostato con sicura fermezza le linee direttive e le idee fondamentali del suo lavoro, che abbracciando un vasto sintetico quadro di tutta l'attività critica letteraria negli ultimi cinquant'anni in Italia, non è semplice storia della cultura e dell'erudizione, che pur si largamente vi è prosperata, nè del gusto per sè preso, ma vera storia della critica nel senso crociano e più rigoroso della parola, della critica che comprende per giudicare. L'originale importanza dell'argomento, non ancora svolto e studiato nel suo complesso da altri, non potrà non suscitare l'interesse immediato dei moltissimi, che vogliano intendere lo sviluppo e l'importanza, nella vita della cultura italiana, del grande lavorio critico degli ultimi tempi.

In tre periodi l'autore distingue lo schema della sua storia, tre periodi che rispondono in Italia a riflessi di movimenti più generali europei, e dei quali sono schizzati efficacemente gli essenziali caratteri. Si esamina cioè dapprima la critica romantica, che fu delle grandi costruzioni ideali specialmente in Germania, ma non feconda presso di noi, fino all'esplosione mirabile della genialità del De Sanctis incompreso, il quale solitario fra i critici nostri, si trova al vertice della grande piramide critica del romanticismo europeo; quindi la critica positivista, di violenta reazione, che procede sotto l'influenza francese da una parte del Sainte-Beuve, del Taine, del Brunetière, e dall'altra della scienza erudita filologica tedesca, ed a sua volta distinta nell'esposizione secondo il succedersi della mera erudizione, della critica più propriamente letteraria di alcuni filosofi e del Carducci e i carducciani, dei desanctisiani di due generazioni e dei giornalisti e quindi poi di boriosi scienziati; e infine la critica neoromantica, che impressionistica e sentimentale generalmente altrove, più specificamente estetica deve dirsi presso di noi, ove è stata mossa per impulso ed avviamento del Croce. Così si posson celebrare le speranze d'una risorgente critica italiana, che s'avvia pel miglior cammino, tornando alle più pure tradizioni idealistico-estetiche desanctisiane.

L'esposizione netta e perspicua è inoltre di continuo ravvivata dall'esame di parecchi giudizi critici dati sui principali scrittori della nostra letteratura.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. LATERZA e Figli, Bari

GIUSEPPE LATERZA e FIGLI - Bari

COTUGNO R. — *La sorte di Giovan Battista Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo.* — Un vol. in 8° di pp. VII-250 L. 4.—

Nella moderna fioritura di scritti intorno a Giambattista Vico, che intendono a metter in tutta luce uno dei nostri più grandi geni del pensiero, il volume del Cotugno si presenta, dopo gli studi critici del Croce e dopo la nostra edizione della *Scienza Nuova*, con una fisonomia sua propria e quasi intima. L'autore, che è deputato al Parlamento, appartiene a quei pochi eletti che, pur nel turbine della vita pubblica, sentono la necessità di consacrare le ore più care alla cultura della mente. Basta scorrere l'ampia biografia di questo volume per vedere quanta familiarità possegga l'autore con il secolo del Vico. Le vivaci e talvolta violente dispute tra Galenici e Spargirici, tra retori vecchi e nuovi, tra le vecchie e nuove concezioni del diritto pro e contro Cartesio, sul rapporto tra poesia e filosofia, ecc. —, vengon qui rivissute con una certa drammaticità (in cui non manca l'elemento comico), che mette in rilievo i nomi gloriosi di Lombardo da Capua, di Gregorio Caloprese, di Gian Vincenzo Gravina, di Francesco d'Andrea, di Tommaso Cornelio, e di molti altri che a mano a mano si perdono nella penombra della storia di quel tempo. Di contro al suo secolo, ma pur nel suo secolo profondamente radicata si eleva la gigantesca figura del Vico a riassumere le prime grandiose intuizioni del progresso futuro. Il libro si chiude con un importante capitolo su la sorte del Vico e con la pubblicazione di un documento inedito che ci narra a quali tristi contese diede occasione persin il cadavere di lui: sì che il dramma ha uno scioglimento malinconico e quasi tragico.

I LIBRI D'ORO

LHOTZKY H. — *L'anima del fanciullo*, trad. di N. Nicolai, 2ª ediz., con artistica copertina — Vol. di pp. 234 L. 3.—

In meno di due mesi è stata esaurita la prima edizione di questo libro prezioso e fortunato.

LHOTZKY H. — *Il libro del matrimonio*, traduzione di N. Nicolai — Vol. di pp. 226 L. 3.—

Il libro destinato alla nuova generazione, tratta i più delicati e gravi problemi che si ricollegano alla vita coniugale nell'epoca nostra.

HIPPIUS A. — *Il medico dei fanciulli come educatore*, traduzione di N. Nicolai — Volume di pp. 280 L. 3.—

È un libro d'intelligente amore, di consigli, d'utilità, dedicato alle famiglie, per l'igiene della mente e la spiritualità del benessere nei fanciulli.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. LATERZA e Figli, Bari

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

LA VOCE

anno VI ■ num. 4 ■ 28 febbraio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

continua in 3.a e 4.a pagina.

LIBRERIA DELLA VOCE

Soc. Anonima Cooperativa a capitale illimitato

Assemblea generale ordinaria del giorno 15 febb. 1914.

L' assemblea si è svolta regolarmente, in seconda convocazione, ha approvato il bilancio consuntivo dell' anno 1913 con un utile di lire 1629.66 deliberando, su proposta del Consiglio e dei Sindaci di porre a riserva il 50 % spettante ai soci. Ha nominato a Consiglieri d' amministrazione i signori Giovanni Papini (sorteggiato) e Fernando Agnoletti (nuova elezione) al posto del prof. Carlo Pellegrini (dimissionario per assenza da Firenze). Ha nominato a Sindaci effettivi i signori Benedetto Baldacci (nuova elezione), avv. Aldemiro Campodonico, Alberto Passigli, a Sindaci supplenti Giuseppe Laterza, prof. Roberto A. Murray (nuova elezione).

RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Egregi consoci

la relazione di quest' anno sarà brevissima come quando si hanno da comunicare buone notizie. D' altra parte la nostra consuetudine di pubblicare il « Conto profitti e perdite » vi permetterà di penetrare da voi stessi il movimento della nostra azienda. Il bilancio di quest' anno, coperta la perdita dell' anno passato, coperte le perdite per la gestione di due riviste di nostra edizione, compiute le svalutazioni statutarie del mobilio e delle spese di impianto, nonchè quella prudentissima dei nostri crediti e largamente anche delle nostre edizioni (nessuna delle quali meno del 50 % e parecchie del 75 % e dell' 80 %), ci permette di dare un utile netto di lire 1,629,66 la metà del quale da versarsi ai soci corrisponde al 7 % sul capitale impiegato, non potendosi contare come tale l' ultima sottoscrizione il cui primo versamento è stato

compiuto al 15 dicembre 1913. L' azienda dunque non ha deluso le nostre speranze e il Consiglio è lieto di avere perseverato nel lavoro e d' avere domandato ai soci un nuovo contributo d' azioni per poterlo allargare. Il quale contributo ha dimostrato la fiducia vostra portando il capitale sociale da 22,800 a 28,800 e il numero dei soci a circa 400.

Il fenomeno fondamentale di questo anno, come resulta da un confronto fra il bilancio del 1912 e quello del 1913, consiste in una forte diminuzione della vendita a conto corrente ai soci, in una leggera diminuzione della vendita a contanti, e in un forte aumento della vendita, sia a contanti che per deposito, delle nostre edizioni. Difatti mentre

nel 1913 si vendevano edizioni altrui		invece nel 1914 si vendevano edizioni altrui	
a credito	20,053	a credito	11,869
a contanti	10,685	a contanti	8,990
si vendevano di nostre edizioni		si vendevano di nostre edizioni	
a contanti	349	a contanti	4,467
a credito	5,750	a credito	10,957

Queste cifre (che per il 1913 sono quelle del bilancio da voi approvato l' anno scorso, ma diminuite di 2/14 perchè quel bilancio legale di 12 mesi corrispondeva ad un bilancio reale di 14 mesi, cioè dal 1° novembre 1911 al 31 dicembre 1912) dimostrano che la nostra azienda tende sempre più a svilupparsi come casa editrice anzichè come casa di vendita.

Quanto alla diminuzione fortissima dei conti rateali (da 20,053 a 11,869) essa è stata provocata da noi mediante una rigorosa applicazione del regolamento a fine di diminuire gli impegni nostri che potevano diventare soverchi. È intendimento del Consiglio, se voi riconfermerete la fiducia, di proseguire per questa via, e di preparare quindi per gli anni prossimi un programma editoriale che valga non soltanto a rafforzare la nostra posizione economica ma anche ad accrescere le benemerenze della Libreria verso la coltura italiana.

La perdita che si verifica tuttora nel bilancio del giornale

La Voce » non deve nascondervi i grandi progressi che si sono però compiuti, giacchè, pur rinunziando a 2,800 lire di sovvenzioni e portando i compensi di direzione e redazione da lire 2,608 a lire 3,534 si è avuto circa lo stesso sbilancio dell' anno scorso in lire 1,224 cioè si è migliorato in quest' anno, tra economia di stampa ed aumento di introiti, per ben 3725 lire. Il buono avviamento che il giornale ha preso nel 1914 ci dà certezza che nel prossimo bilancio il piccolo deficit scomparirà.

Quanto alla perdita per la rivista « La nostra scuola » era inevitabile date le forti spese di impianto e di diffusione dei primi numeri, ma poichè gli associati vanno crescendo e da essi ci giungono sempre incoraggiamenti e voci di sodisfazione, crediamo opportuno attendere che la nuova iniziativa compia il suo cammino e si conquisti il pubblico che si merita.

Abbiamo eseguito nel compilare il bilancio del 1914 quanto i sindaci raccomandarono nella relazione dell' anno scorso con un vantaggio per la chiarezza della contabilità.

Dobbiamo concludere esprimendo la fiducia che nel 1914 non ci mancherà l' appoggio di tutti i soci per diffondere le nostre edizioni e per allargare la nostra clientela, e dobbiamo pubblicamente indicare alla riconoscenza loro il signor Alessandro Nencini che con un lavoro assiduo, intelligente e senza risparmio di tempo e di fatica si è ben meritato la nostra fiducia e la nomina a gerente della Libreria ; il nostro consocio sign. Vincenzo Gargaruti che ha voluto continuare anche quest' anno il suo aiuto intelligente per la parte amministrativa ; e lo Stabilimento tipografico Aldino che ci ha coadiuvato per la quasi totalità delle nostre edizioni.

Proponendovi di versare, come per statuto, il 20 % per compenso al nostro personale, e il 30 % alla riserva, aggiungiamo che ci sembra opportuno, per rendere più solida la nostra azienda, di rinunziare quest'anno al 50 % che spetterebbe ai soci, in circa 90 centesimi per ogni azione completamente versata, passando anche questa somma al fondo di riserva che è un poco debole rispetto al capitale che possediamo e portandolo così da 335 a 1,648 lire. Il lieve sacri-

ficio personale sarà certamente ricompensato negli anni futuri dal maggiore lavoro che le disponibilità di cassa ci permetteranno.

Speriamo che vorrete approvare sia il bilancio, che l'indirizzo da noi dato alla Libreria, e che i nostri propositi per l'avvenire vi sian parsi inspirati a criteri soddisfacenti per il lato economico come per quello morale.

Per il Consiglio d'Amministrazione
GIUSEPPE PREZZOLINI

RELAZIONE DEI SINDACI

Il resultato dell'Esercizio 1913 sul quale oggi siamo a riferirvi, ha superato le nostre previsioni e siamo contenti di poter dimostrarvi come la nostra Azienda sia incamminata al suo consolidamento morale ed economico e come gli sforzi del Consiglio d'Amministrazione sieno stati coronati da vero successo.

Difatti esaminando il bilancio presentato oggi alla vostra approvazione vediamo come, pure ammortizzando completamente la perdita riscontrata nell'esercizio precedente di L. 571.24, portando a riserva liquidazione debitori L. 2,010,15,

[illegible]teniamo ancora un utile netto di L. [illegible] non tenendo calcolo degli ammortamenti statutari (spese di primo impianto e deprezzamento mobili) e della perdita del Giornale « La nostra scuola » che grava su questo esercizio per L. [illegible] mentre i benefici di questa nostra pubblicazione appena iniziata, non si potranno risentire che sugli esercizi futuri.

Questo miglior resultato ci viene dato da un maggior utile sulla cifra di vendita che ha superato quella dello scorso anno di L. 1,900.95 ma più ancora dal miglior equilibrio nelle spese che ci dà affidamento per l'avvenire e sicurezza del vero miglioramento dell'Azienda.

Nel riportarvi le cifre di chiusura abbiamo il piacere di comunicarvi che in tutte le verifiche fatte nei libri della Società trovammo sempre la perfetta regolarità contabile e amministrativa.

Le cifre di chiusura portano i seguenti resultati:

Attività	L.	70.186.95
Passività	»	68.557.29
Utile netto . . .	L.	1,629.66

BILANCIO CONSUNTIVO AL 31 DICEMBRE 1913.

ATTIVO

1. Cassa	L.	6113	98
2. Merce in Libreria	»	33072	06
3. Collezioni di giornali	»	200	—
4. Debitori	»	24700	18
5. Cambiali attive	»	198	94
6. Mobilio	»	1401	04
7. Azionisti a saldo azioni	»	3767	50
8. Residuo spese di primo impianto da ammortizzarsi nei venturi esercizi	»	733	25
TOTALE	L.	70186	95

PASSIVO

1. Capitale sociale. . .	L.	28800	—		
Fondo di riserva . .	»	335	—		
	L.			29135	—
2. Creditori	»			37283	90
3. Cambiali passive	»			2138	39
4. Utile netto dell'esercizio 1913 . . .	»			1629	66
TOTALE	L.			70186	95

Si attesta che il presente bilancio è conforme alla verità.

IL CONTABILE
Dott. VINCENZO GARGARUTI

IL PRESIDENTE
GIUSEPPE PREZZOLINI

IL CASSIERE
GIOVANNI PAPINI

I SINDACI
ALBERTO PASSIGLI
Avv. ALDEMIRO CAMPODONICO
BENEDETTO BALDACCI

cifra che trova il suo esatto riscontro nel conto profitti e perdite colle seguenti cifre

Profitti	L.	12.626 0[illegible]
Spese	»	10.996.38
Utile netto	L.	1.629.6[illegible]

che d'accordo col Consiglio d'Amministrazione vi proponiamo di passare a riserva [illegible] consolidamento del nostro bilancio.

Nel pregarvi di voler [illegible]

BENEDETTO BALDACCI
[illegible]
ALBERTO PASSIGLI

DIMOSTRAZIONE DEL CONTO PERDITE E PROFITTI

SPESE E PERDITE

Voce		Parziali		Totali		Importo	
1. Onorari, stipendi e paghe	L.					2618	50
2. Affitto ed imposte	»					1833	34
3. Tasse varie e spese legali	»					139	16
4. Illuminazione e riscaldamento	»					201	70
5. Assegni e gratificazioni	»					266	75
6. Telefono e telegrafo	»					344	15
7. Riparazioni e lavori	»					[illegible]	[illegible]
8. Cancelleria, registri e stampati	»					79	7[illegible]
9. Diverse	»					133	35
10. Perdita sulla gestione del giornale *La Voce*:							
Direzione	L.	1200	—				
Spese di Redazione	»	2334	25				
» gerenza	»	164	—				
» tipog. e clichés	»	9716	70				
» posta e sped.	»	1489	15				
				14844	1[illegible]		
Proventi da abbonam.	»	7474	51				
» rivenditori	»	3656	29				
» pubblicità	»	2288	45				
Rimanenze ed omaggi	»	200	—				
				13619	25		
						1224	85
11. Perdita sulla gestione di *La nostra Scuola*:	L.					756	50
12. Ammort. 1/3 delle spese di 1° impianto	»					366	62
13. Deprezzamento 10 % sul mobilio	»					155	67
14. Perdita dell'esercizio 1912	»					571	24
15. Crediti presumibilmente inesigibili	»					2010	15
16. **Utile netto dell'esercizio 1913**	»					1629	66
TOTALE	L.					12626	04

PROFITTI

Voce		Parziali		Totali		Importo	
1. Utile sulla Libreria:							
Vendita libri credito	L.	[illegible]1800	33				
» » contanti	»	[illegible]	85				
» carte e canc. credito	»	[illegible]207	7[illegible]				
» » » contanti	»	[illegible]353	4[illegible]				
» nostre edizioni credito	»	[illegible]057	[illegible]				
» » » contanti	»	[illegible]	8[illegible]				
Giacenza in magazzino	»	33[illegible]72	[illegible]				
				72[illegible]8	23		
Spese di tipografia	»	7238	30				
» p. acquisto libri	»	31020	72				
» » carte e cancel.	»	1748	00				
Resa di libri in deposito	»	1455	[illegible]3				
Spese di pubblicità	»	1302	40				
» redazione	»	[illegible]20	10				
» posta e spedizioni	»	1499	17				
Riporto bilancio d'apertura	»	14445	70				
				59639	71		
						12368	52
2. Interessi attivi	L.					81	34
3. Sconti e abbuoni	»					176	18
TOTALE	L.					12626	04

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

■ anno VI ■ numero 4 ■ 28 febbraio 1914

Senza retoriche esagerazioni ma solo a guardare [illegible] [illegible] in tal contrasto alcun risultato confortante [illegible] è passata così: è destino; non c'è nulla da cambiare; [illegible] per la noia che ci cagionano queste tristi riflessioni ci ritraiamo [illegible] [illegible] in mezzo nel nostro egoismo: come chi stando alla spiaggia tranquillo goda di là al sicuro la vista di [illegible] [illegible] un campo di battaglia, sul quale vengon tratte quali vittime la fortuna dei popoli, la sapienza degli stati, la virtù degli individui pure si presenta necessariamente al pensiero la domanda a chi e a quale scopo vengano sacrificate tante vittime.

HEGEL, *Philosophie der Geschichte*. Leipzig. Reclam. p. 5[illegible]

Gli [illegible] [illegible] hanno già ricevuto [illegible] [illegible] entro quest' anno 1914 altri 4 quaderni cioè 22, 23, 24, 25 per completare la seconda serie. Ricordiamo che conviene abbonarsi perchè per lire 10 si ricevono tanti volumi del prezzo complessivo di più che 20 lire, alcuni dei quali esauriti o in via d'esaurimento.

DA DE SANCTIS A CROCE

A ripensare le cinquecento fitte pagine che Luigi Tonelli ha dedicate alla storia della critica letteraria italiana negli ultimi cinquant' anni, c' è il caso di vedersi costretti, per ricavarne un' idea unitaria, e trovare una risposta non dico definitiva ma in certo modo sodisfacente a quella molteplicità di problemi che un tale argomento coinvolge, a tentare noi un ordinamento diverso e più logico, e un' interpretazione delle varie correnti e dei singoli autori meno superficiale.

E, prima di tutto, due errori guastano profondamente l' organismo di questo lavoro e la distribuzione della materia, nonchè i giudizi particolari che non credo potranno essere mai accettati da chi voglia rifare per suo conto la storia della critica dal De Sanctis al Croce, oppure abbia per caso lavorato, se non pubblicato, intorno a qualcuno degli scrittori che ad esso periodo appartengono.

Il Tonelli è un desanctisiano, uno cioè che, sebbene dimostri molto amore, anzi il più incondizionato entusiasmo per l' opera di questo superbo genio della critica, non s' è sforzato d' intenderlo per quel che essa intrinsecamente vale, e tanto meno ha cercato di giudicare, definire, che vuol dire porre un limite, segnare possibilità di sviluppo, studiare un poco la posizione che tutti quelli, che poi hanno esercitato, bene o male, la critica letteraria, occupano verso questo indimenticabile maestro, questo miracolo irripetuto di escavazione profonda tentata nell' intima sostanza della poesia e dell' arte. Rimane un po' in una condizione passiva: espone, chiarisce, ordina, distingue: non giudica mai. Si può dire che tutto il suo studio consista nel riconoscere, per un innato buon gusto, e anche per una non scarsa dose di buon senso, le qualità varie della critica desanctisiana, le sue caratteristiche,

Luigi Tonelli, *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*. Bari, Gius. Laterza e figli, 1914. pp. 500. L. 5.

Francesco De Sanctis, *Saggi critici*. Prima edizione milanese a cura e con note di Paolo Arcari. Vol. I. Fratelli Treves. Milano. 1914. pp. 312. L. 2.

del resto comuni a tanti altri [illegible] virtù di analizzatore e nel lasciarle [illegible] astrattezza solo contribuendo con una larga esempli[illegible]ne che a volte riesce fino a sperdere lo schema e l' [illegible]ra del lavoro. [illegible] parte così [illegible] squilibrio [illegible] che non [illegible] venisse a ripetere, forse la centesima volta, come si debba tracciare e condurre una qualsiasi storia della filosofia o della letteratura [illegible] della critica. È necessaria, si sa, un' idea unitaria magari [illegible] nel suo [illegible] per lo storico, [illegible] non è regolat[illegible] approfondimento, ma guast[illegible] rinuncia a capire, e fra[illegible] Ma [illegible] il Tonelli, solo per soverchio [illegible] non sia riuscito a intendere la critica desanctisiana; il suo troppo amore, come del resto il troppo odio, deriva da una ragione ben più profonda, e cioè da una incapacità quasi assoluta a superare e giudicare l' oggetto del proprio studio, a scoprire la parte vitale senza isolarla, ed evitando scomposizioni e distinzioni praticistiche, fermare con piglio sicuro una personalità nel suo dramma, segnandone le varie stazioni ideali, e definendole per ciò che hanno di proprio e d' incomunicabile. Si può peccare per esagerata simpatia, o per avversione incoercibile

(l' una è conseguenza dell' altra) ; ma quel che può sembrare solo difetto di atteggiamento e d' intonazione, è invece deficienza interna, e porta a giudizi singoli errati e a costruzioni fallaci. Così, nel caso particolare, se può dispiacere il tono di una storia della critica fatta da un puro desanctisiano che ama e odia, direi, ferocemente, più sorprende di trovare così vasta materia distribuita con criteri empirici. Dal De Sanctis al Croce, si sa, non c' è stato un soverchio fervore di studi estetici ; per un trentennio e forse più, la generazione degli studiosi che hanno esercitato la critica, quando pure non l' ha frainteso o decisamente avversato, è vissuta quasi tutta a spese del pensiero e dell' esperienza desanctisiana. Ciò tuttavia non ha impedito che uomini d' ingegno e di genio, forniti di una squisita sensibilità, varia a seconda dei temperamenti, portassero il loro prezioso contributo all' interpretazione totale o parziale di opere d' arte. Una nazione eminentemente letterata come l'Italia, che, non fosse altro, aveva dato un « cinquecento », con una critica non ancora degnamente studiata e apprezzata, e aveva dimostrato di possedere sempre un gusto tanto preciso e sicuro come forse solo la Francia sa esercitare, che, senza ricorrere a esempi lontani, aveva saputo darci un Tommaseo, giudice di poesia di vecchio stampo, ma ineffabilmente nuovo ; una nazione a cui non erano mai state ignote, e tanto meno difficili, esegesi di opere d' arte in ciò e per cui massimamente vivono, non poteva rinunciare d' un tratto a un bisogno che aveva portato con sè fin quasi dalla nascita, e rimaneva un puro patrimonio di una razza tante volte invecchiata e rinata. Con De Sanctis non si esaurisce la critica, come non s' era esaurita con un Mazzini e un Gioberti. Il De Sanctis agevolato nella sua immane fatica da esempi indimenticabili, aveva operato uno svecchiamento e un rinnovamento nei metodi e nei modi di capire e giudicare la poesia : fu anche la sua una reazione e coinvolse nell' opera di distruzione una parte che andava utilizzata e svolta : questo fece il Carducci, questo fecero tanti che gli tennero dietro, primissimi proprio quelli che il Tonelli considera come puri desanctisiani e non sono : il Romani,

il Parodi, il Torraca, il De Lollis (che non nomina neppure). Non sono per lor buona fortuna perchè qualcosa di nuovo essi hanno portato alla critica italiana e che il De Sanctis non possedeva in grado eminente (come altre facoltà) la precisione del gusto ; e hanno preparato quella più acuta sensibilità che distingue alcuni giovani e li fa più vicini al mistero dell' arte, e più adatti a risentirne le infinite bellezze. Ma, senza anticipare giudizi che potrebbero parere di primo acchito esagerati, s' è mai preoccupato il Tonelli di tutto questo, o, più precisamente, ha badato a ricercare in ciascun critico, mano mano che gli si offriva l' occasione, la parte veramente vitale per cui essi hanno diritto a un posto nella storia ? Non pare. Di qui un difetto di costruzione che sfascia inesorabilmente il lavoro. Non essendo egli riuscito forse neppure una volta a indovinare e definire le qualità peculiari dei vari scrittori, ha distribuita la materia secondo le idee che essi professano (che non sono originali affatto, e per le quali, se null' altro avessero scritto, sarebbero già dimenticati), e non ha veduto invece che se una storia era da disegnare, e uno sviluppo da ricercare, bisognava tener conto appunto di ciò che praticamente essi hanno fatto, e che costituisce il loro principale anzi unico merito, e dà alla loro opera una personalità spiccata. Ma trovare parentele d' indole esterna per via di imitazioni e, a volta, a dirittura di riproduzioni inalterate di idee e problemi estetici, era più facile che stabilire svolgimenti e segnare progressi ideali. Nell' un caso bastava aver chiaro quello che il De Sanctis e magari il Carducci avevano inteso di fare, e a quali criteri avevano subordinato l' opera loro, e andar cercando dove si trovassero riferimenti e influenze notevoli ; nell' altro invece era necessario scavare a fondo, esaminare, intendere, definire. Il Tonelli ha preferito la via più comoda. Così gli è stato possibile di mettere insieme un Graf e un D'Ovidio, temperamenti differentissimi, anche se è vero che l' opera loro ondeggia tra l' idealismo estetico e il positivismo storico. Così ha potuto considerare in uno stesso capitolo (« i desanctisiani della prima generazione ») l' Imbriani, il Torraca, lo Zumbini ; e paragonare uomini come

il Romani e il Parodi col Cesareo; e ascrivere tra i seguaci del De Sanctis persino Enrico Nencioni, nonostante aggiunga che ciò sia « per certe particolari affinità spirituali » (che non spiega) e « per alcuni *caratteri secondari* della sua critica » (che non contano e non possono aver troppo peso nell' impostazione di un quadro storico). Ma l'esteriorità nella distribuzione della materia giunge a tanto, da fargli esaminare a parte « la critica dei giornalisti » (oh perchè ha messo tra i carducciani il Panzacchi, i saggi critici del quale « tranne due o tre, sono brevissimi, essendo stati scritti per giornali, e però *pensati e atteggiati secondo le necessità giornalistiche?* ») per ragioni tutte secondarie come quella « di esercitarsi soltanto intorno alla letteratura contemporanea » (che è una limitazione arbitraria e una sofisticheria), quella « di non essere disinteressata » (nel senso cattivo della parola non è vero, e, nel caso, bisognerebbe distinguere tra cronache drammatiche e cronache di poesia e di letteratura in genere; nel senso migliore poi, ogni critica non è stata e non sarà mai *disinteressata*), quella « di essere scritta quasi per improvvisazione, con tutti i benefici e gl' inconvenienti dell' improvvisazione » (anche qui va ripetuta la distinzione d' innanzi, e, ad ogni modo non conta come criterio intrinseco). Ricorda il Tonelli come e perchè furono scritti i « Premiers Lundis » e i « Nouveaux Lundis » di C. A. Sainte-Beuve? Non che io voglia stabilire un paragone tra uno Scarfoglio, un Morello, un Mantovani e il più grande critico francese, ma ciò vale a provare come non tanto bisognava mirare a certe caratteristiche esteriori e contingenti, quanto all' intima sostanza di ogni scrittore. Perchè poi sottilizzare tanto e distinguere i « cronisti letterari » dai « cronisti drammatici »? Anche considerato che il Martini e il Capuana non si occuparono solo e sempre di teatro? Ma, a parte queste osservazioni, mi si potrebbe obbiettare che il Tonelli ha bene cercato di porre in rilievo le qualità peculiari di ogni scrittore. E sarà pure. Ma trovare distinzioni, ed esemplificare, a prova di esse, sino all' infinito, non vale già dire intendere. Così, affermare che il Graf possiede una *penetrazione psicologica* acutissima, e una *forza raziocinativa* notevolis-

sima e, a conforto di ciò, infilare una lunga serie di esempi, non significa essere penetrato nel dramma della personalità grafiana; e allo stesso modo asserire che lo Zumbini, oltre una grande cultura, ha una sua speciale « attitudine ad analizzare con delicatezza ed acutezza i più diversi stati d' animo e momenti psicologici che presentino gli scrittori nella loro vita e nelle loro opere » non è un segno di aver reso le virtù eccellenti della critica zumbiniana nella sua totalità. E, *mutatis mutandis*, non pare che uno stesso giudizio si ripeta per lo Zumbini e per il Graf? Tutti i critici, ad esempio, possiedono una qualità essenziale: la capacità ad analizzare. Analizzatore era il De Sanctis, analizzatori sono il D'Ovidio, il Torraca, il Romani, il Parodi: si sa; ogni lettore anche volgare può riconoscere e ripetere una verità tanto semplice ma trovare le differenze e stabilire uno scambio; scoprire tra temperamenti diversi una corrente unica o molteplice, e fissare delle linee di sviluppo è proprio dell' uomo d' ingegno dotato di una forza sintetica non comune. Ora se il Tonelli arriva a distinzioni precise per ogni scrittore, con un metodo stereotipo, non riesce mai ad animare una sola figura, e tanto meno a tenerle insieme in virtù di ragioni ideali che a uno storico non debbono sfuggire. S' affanna, per esempio, a cercare nel Parodi un sistema estetico anche germinale, sulla base di tre soli brevi passi che non credo valgano gran che per originalità e profondità, e se ha da porre in valore quella sua sensibilità vibrante e inquieta con cui s' accosta all' opera d'arte, crede meglio di riferire lunghe pagine, e di lasciare al lettore la facoltà di risolvere il problema. Allo stesso modo s' industrierà di trovare contradizioni, che non esistono, tra due semplici periodi del Romani, ma invano cercherà quel senso di umanità profonda che vibra negl' indimenticabili saggi del critico abruzzese. Esemplificazioni inutili possono perciò sembrare al Tonelli tutti i passi citati da Dante e dal Manzoni in « Ombre e Corpi », come enumerazioni vane parranno le citazioni di versi e strofe nel saggio del Croce sulla lirica del Seicento, e non intende già egli la novità di certe verità cardinali poste a sorreggere ed animare la lunga serie

di esempi. E si potrebbe continuare, e non finiremmo ora, con osservazioni di tal genere; ma non crediamo più necessario d'insistere su un argomento chiaro di per sè, e abbastanza discusso. Sarà invece più opportuno vedere quello che il Tonelli ha portato di nuovo e di propriamente suo all'interpretazione dell'opera di uomini come il De Sanctis, il Carducci, il Croce. E prima di tutto non esagereremo affermando che egli non si trova nelle condizioni più adatte a giudicarne. Avesse avuto una facoltà sintetica acuta, non solo tutto il lavoro si sarebbe dovuto diversamente disporre, ma le singole personalità sarebbero balzate fuori con una loro faccia e significato particolare; nulla di tutto questo s'è verificato: tanto meno dovevamo attenderci uno studio adeguato su una figura come quella del De Sanctis, gigantesca e ferma. A non capire il Carducci hanno contribuito una ragione intrinseca d'incapacità, e una, sentimentale, di antipatia; a esagerare, con una certa tal quale passione, le deficienze del Croce critico, ha servito un desanctisianismo *intransigente e temporaneo*, che mentre non gli ha vietato di manifestare un'esagerata simpatia per un Cesareo, gli ha fatto scoprire nell'opera crociana contradizioni che dimostreremo fallaci, e difetti che nel caso si potrebbero rimproverare persino al De Sanctis. Ma sarà bene procedere per ordine, senza anticipare giudizi e osservazioni.

Una forza analitica strapotente, afferma il Tonelli, e una facoltà sintetizzatrice a dirittura enorme costituiscono la più interna sostanza e le virtù essenziali della critica desanctisiana. S'accorge bene, a un certo punto, di asserire cosa non nuova, e di scomporre in maniera troppo semplice una personalità così complessa come quella del De Sanctis, e mentre osserva che queste partizioni non hanno se non un valore pratico, mostra d'altra parte di attribuir loro un significato e un'importanza teorica, se crede d'aver trovato nel gusto il ponte di passaggio, com'egli dice, tra analisi e sintesi, e, precisando meglio il suo pensiero, distinguere un *gusto analitico* e un *gusto sintetico*: l'uno « in quanto coglie tutte le sfumature di pensiero, di colore, e di suono dell'opera

d'arte », che aiuta, prepara e intona l'*analisi*: l'altro, « in quanto coglie, in complesso, tutto ciò che v'è di vitale, in quell'opera », che aiuta, prepara e integra, allo stesso modo, la *sintesi*. Da una distinzione dunque che pareva dovesse solo servire ad agevolare l'esposizione, s'è preteso di risalire a un vero e proprio dramma: ma in realtà da tutta questa impalcatura non si ricavano che affermazioni generali che noi non riusciamo ad accettare. Sicchè stabilita una relazione di qualità differenti, manca appunto la forza che giustifichi la loro parentela, e dia un'impressione totale, e spieghi, oltre questa scomposizione, il carattere fondamentale della critica desanctisiana. D'altra parte, superata che s'è una differenziazione simile, c'è il caso di trovarsi sempre davanti ad esempi che la contraddicano e l'annullino e di non potere riferire una sola pagina di così detta analisi senza che la sintesi si dimostri in tutta la sua forza imperativa. E allora a che tentare una distribuzione pratica che, mentre è teoricamente infirmata, non giova neppure alla chiarezza? Non giova, nè era in nessun modo possibile, anche se il Tonelli s'illude di teorizzare con distinzioni sottili, le quali se danno un buon pretesto a esemplificare, non riescono a imporsi per una loro virtù interiore. Che cosa è infatti l'analisi desanctisiana: che cosa è la sintesi: e il gusto analitico: e il gusto sintetico? E vi si ri[illegible] grado veramente altissimo, e che [illegible] sceverare gli elementi costitutivi d'una complessa personalità realizzata in qualche vasta e profonda opera d'arte, ma d'un unico elemento distingue i diversi momenti e atteggiamenti, e, ancora, d'un piccolo organismo poetico — dramma, poemetto, canzone, sonetto — svela le varie bellezze. Ma tutto questo non significa definire, e cioè far intendere come e perchè l'analisi desanctisiana differisce dall'analisi, per esempio, di un Tommaseo, o da quella di un Sainte-Beuve, o da quella, modernissima, di un Thibaudet: allo stesso modo che il dire che il cieco non vede i colori, non è, di per sè, una definizione della cecità, e il riconoscere che il camminatore cammina non vale a intimamente definire l'atto del camminare. Lo stesso si

dica del gusto, e si ripeta per la sintesi. Perchè quando s' è affermato che « scorgere, al di là delle apparenze, il sostanziale, fra gl' innumerevoli accessori l' essenziale; cogliere, nelle cose più disparate e lontane, il più profondamente simile e comune: questa è, precipuamente, l' attitudine propria della mente filosofica, sintetizzatrice per eccellenza »; quando s' è detto, più specificamente, che, « data una sola opera, egli (il De Sanctis) ti scopre immantinente l' idea generatrice e informatrice; date le opere più diverse d' uno stesso scrittore, ti rintraccia il filo d'Arianna, per orientarsi nel loro complicato e doloso labirinto, ossia vedere ciò che, sotto le più strane variazioni, immutabilmente permane; dati mille scrittori, t' indovina e ti svela il carattere fondamentale, che li accomuna, onde non gli è difficile dare i cosiddetti caratteri generali di un' epoca o d' un semplice periodo, e spiegare la natura e l' essenza dei grandi fenomeni letterari, quali la Rinascenza, il Secentismo, il Romanticismo.... » quando s' è distinto e specificato a questo modo, e si son citate, a conforto di ciò, venti pagine del De Sanctis, resta ancora da fare il più, cioè, fuori di queste esemplificazioni innumerevoli, trovare la caratteristica fondamentale della sintesi desanctisiana, e mostrare il suo processo interno, il suo dramma, dove le virtù diverse concorrono e sono inscindibili — e distinguere significa rinunciare a capire. Bisogna insomma definire il temperamento desanctisiano, in sè; scoprire l' atteggiamento suo, tutto suo, che prendeva davanti alla poesia; mostrare le sue preferenze e le sue deficienze; dire perchè, ad esempio, nella *letteratura italiana* ci son pagine sull' Inferno dantesco definitive, e sul Paradiso ancora s' aspetta un giudizio adeguato. L' asserire come ha fatto il Croce, e come ripete il Tonelli, a giustificazione del genio desanctisiano, che le interpretazioni che egli ci ha lasciato sui singoli scrittori non sono state finora approfondite e tanto meno contraddette non è una buona prova per dimostrare la sua infallibilità nel giudicare, o l' assoluta superiorità d' ingegno. Gli è che al De Sanctis non è seguito un vero e proprio rinnovamento nella critica, e nemmeno la sua opera è stata continuata da uomini

della sua specie; tutto il lavoro di una generazione ha mirato altrove, e specialmente, per opera del Carducci, a restituire il senso della poesia come arte, come vibrazione di parole e di ritmi, tutte cose sacrificate da questo miracoloso interprete di mondi poetici, per quel suo fervore divino che gl' imponeva di cercare negli scrittori l' interna sostanza, un centro incomunicabile di aspirazioni civili e morali, anche se la sua umanità soddisfatta gli faceva poco curare certe virtù più propriamente artistiche, certi modi e forme che aspettavano di essere rivelate e potenziate. Egli era destinato a conchiudere con un gesto definitivo tutti gli sforzi della critica romantica, che aveva inteso a preparare, se non ad attuare, la *storia civile nella letteraria*; ma il fatto stesso di ricostruire la storia di un popolo a traverso la poesia, senza tenere il debito conto, ad esempio, della filosofia e della religione, e nemmeno di quelle espressioni d' arte che sono la scultura, la pittura, l' architettura, la musica, lo obbligava a rifare il corso della vita italiana in modo parziale, e, necessariamente, gli forzava l' interpretazione, in modo che si stabilisse una continuità di sviluppo. Così per non aver potuto assegnare un significato preponderante a un Michelangelo o a un Palestrina, a causa d' ignoranza in fatto di pittura, scultura e musica, fu portato a fraintendere in certo senso il *cinquecento* italiano, coll' assegnargli a rappresentante tipico l'Ariosto; e d' altra parte, per un esagerato rigore nel trarre conseguenze solo da alcuni fatti, e da premesse parziali, faceva coincidere con le ariette cantabili del *settecento*, simbolo della coscienza italiana stremata e vuota, il sorgere della musica, quasi che un Pergolese, un Cimarosa, un Paisiello potessero costruire sul nulla, e che il Melodramma potesse soddisfare di per sè, senza una base solida di esperienza umana, i bisogni di una razza. Ma a parte queste deficienze e contraddizioni derivanti dall' essersi imposto un ufficio e un compito irraggiungibile, in che, più specificatamente, consiste la critica desanctisiana? Il carattere suo fondamentale e presso che unico a noi pare essere infallibilmente questo: l' aver voluto cioè porre o risolvere dei problemi, anzichè esaminare

il fatto artistico nella sua sostanza e nelle sue qualità essenziali. In Dante o nel Petrarca, nell' Ariosto o nel Tasso, nel Manzoni o nel Leopardi, egli mirava a scoprire l' uomo e con esso il poeta : sulla base di un fondo psicologico e di una coscienza umana faceva roteare un mondo, distinguendolo e ricomponendolo nelle minime parti, potenziando il suo significato civile e morale, e più guardando a questi indizi di vasta umanità che scoprendo una serie di bisogni religiosi e filosofici. Gli premeva sopra ogni altra cosa di disegnare la storia d' Italia e scrivere il suo dramma, ed essendosi per caso trovato a contatto con personalità enormi e riconosciute dalla tradizione e dalla coscienza di un popolo, si rese immune da esagerazioni e da fraintendimenti. Aveva bisogno, prima di tutto, di pacificare il suo cuore di cittadino, e accertarsi che il poeta che aveva davanti era un grande : e a ciò contribuivano smisuratamente un contenuto di per sè vasto, il riconoscimento da parte di tutta una gente, l' esser vissuto in un tempo in cui le antiche glorie tornavano a incuorare gl' italiani e a segnar loro le vie dell' avvenire. Postosi così in guardia contro ogni possibile errore, egli incominciava il suo lavoro di ricreazione : il contatto di coscienze tanto grandi gli metteva in moto la fantasia e l'anima, e, guidato da una potenza d' intuizione smisurata e da un gusto infallibile, ricostruiva i mondi poetici che innanzi tutto erano mondi morali. E siccome possedeva innato il senso del definitivo, rifuggiva dalle ispirazioni e aspirazioni vaghe, musicali, o dalle costruzioni altamente religiose. Così preferiva al Paradiso dantesco, l' Inferno ; e trovava il Canto del pastore leopardiano superiore a La Ginestra. Ma il contatto della poesia come poesia non gli era famigliare, non lo interessava, sicchè si può asserire, senza timore di esagerare, che se avesse dovuto lui scoprire un poeta nuovo e grande, non gli sarebbe riuscito, per quell' assenza di sensibilità artistica che gli vietava ripetuti e continui assaggi su una parola, un' immagine, un verso, una strofe. Pure intese, si può dire, l'Ariosto ; ma prima l' aveva compreso il Gioberti ; pure scoperse, si potrebbe aggiungere, Leopardi ; ma egli badò più al suo dramma che alla sua poesia. Aprite pure il saggio leopardiano al capitolo su « gl' idillii » : leggete le pagine, due o tre, che egli dedica a « L' infinito ». Son forse la più superba creazione del De Sanctis ; e a volte, a certe parole, a certi movimenti, pare di sentire una forza superiore e quasi divina ; ma se voi cercate di scoprire il fascino di quei quindici endecasillabi, di rendervi ragione, oltre che dell' alto spirito religioso che dentro vi penetra, di certe particolarità stilistiche, di certe pause, di certi contrasti e del modo come tutto questo è reso, con una vibrazione intensa e una lineatura superba, il De Sanctis non vi soccorre, e vi lascia nel cuore un desiderio insoddisfatto. Alla stessa maniera i « saggi danteschi » più che interpretazioni di Francesca, Farinata, Ugolino, sono creazioni di tipi, un miracolo nuovo d' arte da aggiungersi a quelle figure eterne ; ma come adequazioni di poesia non credo debbano valere. Descriva un' epoca, o rifaccia il dramma di uno scrittore, o ricrei un personaggio, il procedimento è uguale : avuta una intuizione, egli la sviluppa, la amplia, vi ricostruisce sopra, ma lascia il lavoro a mezzo.

Le sue sono escavazioni gigantesche operate nell' anima dei poeti, indagini profonde che dovevano procurargli uno squilibrio e una specie di pazzia : donde quella sua distrazione che era un secondo carattere, e quell' essere sempre concentrato in pensieri che la gente non riusciva a scoprire. Erano quei vasti mondi poetici che lo occupavano tutto, gli toglievano il sonno ; e lui scava e scava, andava sempre più in fondo, e preferiva conservare in sè quei tesori d' intuizioni, a parlarne ai suoi discepoli, o discorrerne con gli amici. Lo hanno definito un oratore, l' ha ripetuto anche il Tonelli ; ma il nome deve suonargli offesa. Egli aveva un travaglio interno che l' oratore non ha, e una semplicità di modi sua particolare, antiaccademica. L' oratoria è un' arte inferiore ; la prosa desanctisiana è senz' altro arte ; deriva da un rimuginamento e da un ripensamento pieno di dramma ; è il risultato di lunghi anni passati a fare e rifare senza posa un cammino d'introspezione audace. L'oratoria è dispersione, la sua era concentrazione ; anche l' enfasi che a volte accende le

sue pagine non è se non entusiasmo per un mistero scoperto: — lirismo puro. Non aveva da difendere nulla, e nemmeno da adoperare argomenti tendenziosi; aveva da sviluppare e dar corpo a certe sue fantasie calate in fondo alla realtà poetica, ben più alta e diversa dalla realtà contingente. La comunanza e la consuetudine con vasti mondi ideali aveva creato un tono augurale alla sua prosa, come una colonna lirica diritta. Dalla sua altezza raro scendeva a escursioni più propriamente artistiche: aveva perduto il senso della poesia, per aver troppo cercato la poesia. Gli esempi della sua oculatezza guardinga sono pochi: una lezione su *Don Abbondio*, o, come egli stesso la chiamava, una *lettura*; alcuni frammenti sulle poesie del Manzoni; il commento a un sonetto petrarchesco. Ma non c'è garbo, ci si sente lo spirito distratto da ben altri bisogni, e manca quella sensibilità inquieta che alcuni moderni posseggono. O supera e trascende la parola, o fa il grammatico. Perciò l'aver anche semplicemente paragonato questi rari esemplari di facoltà al De Sanctis non proprie, con i saggi danteschi, significa non sentire la differenza tra quegli esperimenti e queste creazioni. O dov'è la sua principal forza? In ogni parte trovi i segni del suo genio, in ogni pagina senti l'imperio del suo temperamento ardente. La sua fatica ha qualcosa di fantastico e di santamente partigiano. Dilungandosi ogni volta dalla poesia, rielaborando in sè una sua intuizione geniale, favoriva quella sua natura semplificatrice, come questa avvalorava e approfondiva certi motivi ritrovati e scoperti quasi con tormento. Dico che egli tendeva in ciascun poeta a ricercare un centro, anche dove non era possibile; era portato a isolare certe virtù essenziali, certi punti cardinali in tutto un dramma, operando un lavoro di riduzione immenso, sia che si trattasse di Dante, sia che studiasse il Tasso. Amando di porre e di risolvere dei problemi, gli bastava di fissare una idea, e ad essa si concedeva tutto: gli giungevano di lontano, confusamente, mille altre voci e ricordi, ma non ci badava tanto a vagliare, verificare, accertare impressioni e giudizi. Tra i migliori capitoli della *Storia della letteratura italiana*

due più si ricordano, e sempre si torneranno a leggere con frutto: *L'Orlando furioso* e il *Machiavelli*: ma per il primo era stato agevolato nell'interpretazione dal Gioberti, per il secondo non tanto si trattava di mettere in valore la sostanza artistica (e non lo fece), quanto il mondo morale. La rielaborazione nell'un caso e nell'altro poteva continuarsi senza fallo, almeno per la sua coscienza; pure ognuno sente di convenire più con le miracolose pagine del *Machiavelli* dove il suo temperamento trova il terreno adatto e solido su cui poggiare, e il ripensamento è più libero da contatti e controlli di natura poetica. Una facoltà dunque strapotente di concentrazione fu la sua principale virtù, e, aggiungiamo, di escavazione, per cui egli occupa un posto a sè nella *critica europea*, e che comunica alla sua figura alcunchè di drammatico e di profondamente inquieto. Non gli rimproveriamo la mancanza di altre qualità: per questa sola egli vive e vivrà, e rimarrà un esempio irripetibile nella storia. Le sue pagine sono piene di un pathos quasi tragico, e derivano da un travaglio interiore lunghissimo, e portano idee condense che, a svilupparle e utilizzarle, ce n'è per tutta una generazione. Scrisse tardi, non perchè gli piacesse solo di discorrere, com'è stato affermato, ma perchè aveva bisogno di vedere prima tutto chiaro, e perchè quel suo lavoro di escavazione doveva dargli gioie e angosce, e, sopra tutto, gli richiedeva una tenacia eroica; e se avanti ne parlava e discuteva, era per provare e tentare ripetute volte la sua forza e il grado delle sue interpretazioni. Scrisse poco: una diecina di volumi, mentre il Taine e il Sainte-Beuve ne misero insieme un ottanta; ma i suoi racchiudono una vita interna che gli altri non hanno: nè gli *Essais de critique et d'histoire*, nè l'*Histoire de la littérature anglaise*, e nemmeno *Port-Royal* e i *Nouveaux lundis*. Pure, se dobbiamo dire tutta la verità, non crediamo si debba ricercare l'espressione massima e più completa del genio desanctisiano nella *Storia della letteratura italiana*, dico in quella linea maestra che ha tracciato da Dante fino al primo ottocento. De Sanctis grande, De Sanctis creatore per noi rimane l'interprete di alcuni grandi scrittori nostri a cui gli

riuscì di strappare segreti che senza di lui ancora non conosceremmo. Ci sono alcune pagine che, poco importa se rispondono a verità, ma s' impongono per una loro virtù creatrice immortale. Quella che s' è convenuto di chiamare *la storia dello spirito italiano* è un sublime sforzo, i saggi restano creazione effettuale. Era lecito pretendere dal Carducci quello stesso che noi abbiamo cercato di vedere nel De Sanctis e che il Tonelli non ha veduto ? E, più largamente, sarebbe logico richiederlo a un qualsiasi altro critico di fama incontrastata : Taine, Sainte-Beuve, Walter Pater, Lessing ? Pure il Tonelli ha trattato la critica carducciana allo stesso modo e con lo stesso metodo che la desanctisiana. Il De Sanctis, in verità, aveva detto e ripetuto che bisogna cercare in ogni poeta (e avrebbe aggiunto : *in ogni critico*) la regola per giudicarlo : voleva dire insomma che anche se s' ha da fare una storia, a parte un' idea unitaria e una linea ideale che non va confusa con la *partigianeria*, bisogna lasciare che ciascuno scrittore parli lui da sè, senza che noi gli rimproveriamo e gli rinfacciamo ciò che non ha fatto, ciò che non ha voluto fare, e non era proprio del suo temperamento. Il Carducci era nato per assolvere ben altro compito : per ridare agl' Italiani il gusto dell' arte che avevano perso e che era stata sempre una loro nobile tradizione. Bisogna un po' pensare al ventennio tra il '50 e il '70, a quella morta gora che era la letteratura italiana, per riconoscere gl' infiniti vantaggi dell' opera carducciana. C' era intorno un' aria di morte, la degenerazione dell' ultimo romanticismo, una maggior cultura (molto superficiale e sentimentale del resto) di cose straniere, un' ignoranza di cose nostre. Si doveva dare all' Italia la sua dignità di nazione e la sua poesia. Ma era necessario prima sgomberare il terreno dai segni di decadenza, e avere una fede in cuore, e in testa delle idee. Questa fede e queste idee le possedeva il Carducci, lo scolaro di Pisa, il maremmano selvaggio e impetuoso. Ma essere poeta e altamente ispirato non bastava, e a creare le *Odi Barbare*, affermazioni di una coscienza nuova e di una forza vergine, oltre che i *Giambi ed Epodi* occorreva un' opera paziente e lenta, tanto meno

appariscente, ma tanto più efficace, e a ciò supplì la sua scuola, e meglio contribuirono i suoi studi sulla poesia italiana. Che importa se nei suoi quattordici o quindici volumi di critica letteraria e di discorsi non ritroviamo i cosiddetti problemi generali, e se non ci sodisfano interamente i suoi giudizi conclusivi ? Ma il suo atteggiamento verso gli scrittori era diverso : egli voleva imparare e far imparare, riaffermare in sè l' amore dell' arte e inocularlo negli altri, rinfrescare il senso delle belle parole italiane e restituirle alla poesia. Cercava qualcosa di sano e di fermo, se pur non s' impacciava di concezioni sublimi ; davanti a Dante o a Petrarca o a Parini la sua attitudine era di adorazione : non voleva già *superarli*, come ora si dice, ma *intenderli*, e proprio dove meno gli altri badavano, in certi costrutti, in certe particolarità verbali, nei versi. Ma tutto era fatto con serietà e senza civetteria : senza quell' ostentazione che vi poneva, ad esempio, un D'Annunzio, che imparava parole nuove per il piacere d' incastonarle nella sua prosa. La sua austerità innata gl' imponeva più riserbo, onde preferiva l' *essere* al *parere*. Perchè dunque chiedere a lui quello che non voleva nè poteva darci ? Ma egli possedeva un senso dell' arte che appunto mancava al De Sanctis ; e se un Saint-Beuve poteva superarlo per profondità di psicologo, e per quel suo specchiato equilibrio nello scrivere biografie, gli rimaneva senza dubbio inferiore per il gusto della poesia in lui fatto quasi freddo, e mancante di vibrazione. La sua esperienza era altrove, nel determinare una figura e ambientarla ; ma girava attorno a un verso circuendolo di osservazioni sottili senza penetrarlo. Nemmeno il Carducci lo penetrava, ma mediante mille richiami e confronti riusciva a metterlo in valore : lo soccorreva a ciò una conoscenza smisurata dei nostri scrittori, di tutti ; e, quando non lo prendeva l' impeto partigiano, un infinito amore e quasi una dedizione. Per questo rispetto gli studi sul Parini sono un esemplare perfetto, e il commento al Petrarca un capolavoro. Essi hanno avuto una larga eco nella generazione che seguì, più ancora che tutto De Sanctis. Si pensi un poco alla critica di un puro desanctisiano : l' Imbriani. Il temperamento

del maestro vi è esagerato, e, mancandogli un'intuizione geniale, vi sostituisce il paradosso, senz'alcuna serietà e profondità, e senza pratica della poesia. Da un'escavazione interna quasi divina, si passa a una semplice fantasticheria, e, peggio, a una vuota almanaccatura. Si pensi ai numerosissimi saggi di un D'Ovidio o di uno Zumbini: due critici che dipendono più immediatamente e strettamente dal De Sanctis: l'uno che utilizzò con una tal quale rozzezza alcuni frammenti manzoniani del maestro, e, particolarmente, il modo tenuto nella sopra citata *lettura* su *Don Abbondio*; l'altro che si appropriò quella sua profondità di psicologo, e quella sua abitudine a porre e risolvere dei problemi poetici, senza del resto nessuna genialità, e senza quell'immediato calore, quel lirismo acceso che comunica alle pagine desanctisiane la coscienza di un'intuizione felice. L'uno fu un grammatico, che mentre ostenta molta sensibilità d'arte, in realtà sottilizza su questioni e argomenti di nessun conto, e non vibra mai a contatto della poesia; l'altro fu un espositore freddo, compassato, senza travaglio, senza spasimo, e non tentò una sola volta ciò che al maestro riusciva sempre: l'interpretazione di una figura, di una vita, di un mondo. Non credo debba essere dissimile il giudizio sul Graf. Ma questi tre presi insieme non valgono per contenuto interiore e per esperienza più propriamente e profondamente artistica un Romani, un Parodi, un De Lollis, un Torraca. Sono i soli a cui la giovine generazione debba riconoscenza. È vero per altro che il Tonelli nega al Romani le qualità più intrinsecamente proprie di un critico, e crede «La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia» del Parodi uno studio «di natura assolutamente glottologica» (ha dimenticaro di leggere l'introduzione!), e non nomina neppure il De Lollis, e nemmeno fa un cenno del commento a Dante del Torraca, forse reputandolo un'esegesi d'indole storico-erudita....; ma certe osservazioni sulla rima in Dante sono definitive e preannunziano le indimenticabili analisi del Thibaudet sulla poesia di Stéphane Mallarmé, alcune pagine di «Ombre e Corpi» risentono di una sensibilità poetica grande, i numerosi saggi

e confronti del De Lollis pubblicati sparsamente su riviste, e in ispecie gli ultimi de «La Cultura» s'impongono per una loro impeccabile precisione e finezza di gusto, il «Commento alla Divina Commedia» del Torraca è tra le più belle cose della critica moderna. E tutti questi devono al Carducci l'*esperienza* della poesia, quell'abitudine ad apprezzare certe qualità formali senza violentarle, quel desiderio di vedere nelle pieghe di un verso con la sicurezza di chi conosce l'arte. Certo nel Romani e nel Parodi c'è più vibrazione, più inquietudine e, conseguentemente, più modernità, ma la parentela col maestro non può sfuggire. Certo in tutti s'avverte una tal quale frammentarietà che li accomuna, e si ritrova anche nel Carducci: ma il bisogno di scavare a fondo, di rifarsi una sensibilità nuova e vibrante, è stato a danno di una produzione più vasta e complessa. Più che altro essi ci hanno dato saggi sparsi, e, ultima espressione, il *Commento*. Ed è significativo il fatto che il Parodi nel suo lavoro più ampio: «il Comico, l'Umorismo, e la Satira nella Divina Commedia» anzichè comporre lui un vero e proprio studio autonomo, abbia sviluppato idee e osservazioni originalissime sulla base di un libro d'argomento affine e sotto forma di *recensione*. Noi non ci badiamo tanto, paghi di ritrovare in fondo a ogni pagina i segni di una personalità potente, ricca di contenuto interiore. Che importa ripescare contradizioni nelle idee di questi uomini che non vollero costruire sistemi nuovi, e delle loro influenze ideali francamente confessarono l'origine? Il contraddirsi è proprio di un vero critico, il quale più che alla sua impalcatura teorica, quasi mai del resto originale, tiene alla sua sensibilità e alla sua esperienza. Che vale sottilizzare e ricercare dipendenze lessinghiane nel Romani, crociane nel Parodi? Vi sono per avventura pagine scritte in un tempo da oppugnare ogni e qualsiasi parentela. Desanctisiani il Romani, il Torraca, il Parodi? Noi abbiamo dimostrato il contrario, e siamo anche riusciti a determinare quel che essi hanno portato di proprio e di originale alla critica italiana, mentre l'averli chiusi insieme in una categoria e l'aver intessuta un'antologia di passi scelti non bastava per darne

un giudizio equo, e la dipendenza desanctisiana suona più che altro offesa.

Il Tonelli non ha visto nessuna relazione tra un De Sanctis e un Carducci: li ha considerati diversi e opposti, e non s'è accorto che tra loro, e dall'uno all'altro c'è progresso. Dopo tutto essi due soli avevano della letteratura una conoscenza profonda, varia a seconda dei temperamenti, e orientata differentemente come le loro tendenze comportavano, ma ricca, vasta, altamente ispirata. In uno c'era più profondità di visione, nell'altro più esperienza d'arte: ma l'uno e l'altro erano di gusti eguali, e preferivano una stessa poesia, e amavano uno stile tutto cose, sanguigno, preciso: odiavano i desideri strani e il dissolvimento: erano uomini di aspirazioni civili e morali, non religiose e filosofiche: erano sani, possedevano ciò che l'un d'essi chiamava il limite del reale. L'uno chiamato a realizzare il gran sogno della critica romantica chiude e definisce una serie di sforzi e di tentativi, non apre, com'è parso al Tonelli, un'epoca nuova; l'altro occupato nel ristabilire la tradizione italiana si riallaccia, nel modo di concepire la critica, al Tommaseo e al Leopardi. Tutti e due antiromantici si completano a vicenda: il De Sanctis col ricercare nell'opera d'arte l'uomo, e coll'esaltarne le sue virtù di cittadino, e la sua coscienza morale; il Carducci col «star contento al quia», alla poesia in sè, e, più propriamente, al verso, alla parola: l'uno e l'altro rifuggivano dal trascendere il significato obbiettivo; e come il primo semplificava, riduceva, scarniva, il secondo chiariva, commentava, illuminava senza storcere o tentare l'interpretazione di una sola pausa. La fantasia e la felice intuizione dell'uno equivaleva la precisione dell'altro. Erano realisti tutti e due.

Che cosa ha fatto il Croce rispetto a questi uomini e temperamenti in apparenza così discordi? Teorizzando li ha contraddetti o li ha completati? Egli è della loro razza e non poteva avversarli. Nell'estetica crociana c'è posto per l'opera del De Sanctis e del Carducci: anzi essa non è se non il succo di due esperienze intersecantisi. Croce è l'ultimo della *trinità* e suggella un cinquantennio di vita italiana. Tutti noi dob-

biamo a lui, chi più chi meno: ma molto egli deve a noi, preparati a capirlo. Noi gli siamo debitori per averci chiarito problemi e verità profonde, egli ci dovrà riconoscenza perchè fummo tali da non fraintenderlo. E non lo fraintenderemo, come fa il Tonelli, ponendolo al principio di un'età nuova, e come iniziatore di una novella generazione. Egli invece è il legificatore di un passato glorioso che, chiarito e illuminato da lui, ci dà diritto, per una cresciuta esperienza, di sperare nell'avvenire. Ci serviamo di lui per tentare più oltre, non importa se fuorviandoci, tormentandoci l'anima e l'ingegno. Per attuare una critica nuova non c'è tanto bisogno di teorie estetiche diverse, quanto di sensibilità. Le contraddizioni saranno a vantaggio della profondità, e poi verrà il teorizzatore che su una esperienza lunga e [illegible] stabilirà il suo sistema. Un sistema arriva sempre tardi per dire una parola nuova: ma è un gradino per salire più alto senza rompersi le gambe. I profeti di una critica nuova sono i critici stessi, che se vanno a tentoni nel buio, e s'insanguinano le mani nella via aspra tanto più guadagnano in esperienza. La gente saggia regala a queste innovazioni il titolo di *estetismo*, *misticismo* e tanti, tanti *ismi*, ma questo è indizio solo di senilità incipiente, con tutti gli inconvenienti della senilità. Che c'importa di loro? Forse noi siamo immuni più d'ogni altro da intemperanze e rigori eccessivi, e non ardiremmo mai, per esempio, di giudicare la critica di un Croce come si giudicherebbe quella di un De Sanctis. Il metodo è odioso, e i resultati sono più odiosi. Croce non è un analizzatore. Croce non è un sintetizzatore. Croce non è un critico. Ma che cosa significano tutte queste distinzioni e sottigliezze? Sono procedimenti da sofisti. Il Croce ha voluto non già attuare una esegesi esauriente e completa su nessun poeta, ma porre dei problemi, proprio come sovente, sebbene con capacità diversa, faceva il De Sanctis. Egli è stato il primo ad affrontare e tentare il giudizio di tre poeti grandi come il Carducci, il Pascoli, il D'Annunzio, e forse non è ancora venuto chi abbia troppo radicalmente contraddette quelle conclusioni. Esse possono sodisfare più o meno i nostri gusti, corrispondere

con maggiore o minore esattezza alla nostra interpretazione, essere definitive o no (quale mai critica è definitiva ?), ma ciò non dice che al Croce manchi o sia mancata la capacità di formulare giudizi sintetici. Vero è che il Tonelli confonde la *sintesi*, che deve risultare da tutto un lavoro, con certe affermazioni scisse, espunte dal corpo di un saggio critico, dove esse si trovavano ambientate e più esattamente definite.

Così staccando da tutto il resto un giudizio del Croce sulla poesia del Carducci (« l' infiammato lirico della vita politica e morale, l' evocatore possente della storia, lo schietto cantore delle sue personali speranze e sconforti »), osserva che una simile « formula » (le sintesi per il Tonelli equivalgono a « formule ») si potrebbe applicare a Orazio e Victor Hugo. Così staccate le parole, forse ; ma, a lettura finita di tutto il saggio, no. Perchè altrimenti verrebbe voglia anche a me di riferire una « formula » del De Sanctis sul Folengo (« il realismo rapido, nutrito di fatti, sobrio di colori, fa di Merlino lo scrittore più vicino alla maniera di Dante, salvo che Dante spesso ti fa degli schizzi, ed egli disegna e compie tutto il quadro ») e di attribuirla, per esempio, a un Verga o a un Balzac. Chi me lo vieterebbe ? E potrebbe anche saltarmi in mente di citare qualche periodo del Tonelli a p. 118 del suo libro (« Voi, dunque, lo vedete : tutti quegli elementi, che, per mezzo dell' analisi, il Critico aveva sceverati — e noi li enumerammo appunto quando si parlò dell' analisi de sanctisiana — *tutti quegli elementi ritornano ora*, ma organizzati intimamente fra loro, in modo che scorgi le relazioni d' ogni elemento con gli altri, e la forza di coesione, che li tiene avvinti in unità di vita. E vedete anche quanto improprio fosse il nostro linguaggio quando parlavamo di formule. V' è, bensì, la sintesi ; ma espressa in modo tale, che ne esula completamente quell' aridezza e scipitezza, propria della formula. Della quale questa sintesi non ha che i caratteri migliori : *la precisione e la chiarezza* ») e di concludere, senza timore di errare, che egli confonde sintesi e riepilogo, e non s' è accorto che se anche il De Sanctis non avesse scritta la pagina da lui citata, il suo Dante sarebbe stato vivo lo stesso.
Ma, a parte queste osservazioni, sta il fatto che realmente il

Croce non ha poi tanto frainteso, come pare al Tonelli, o semplificata la poesia di un Carducci, di un Pascoli, di un D'Annunzio. L' interpretazione che lui ci ha data dell'opera carducciana rimane finora la più equa, e questo benedetto « Canto di Marzo » non è poi tale da spostare la figura del poeta maremmano : la sua ispirazione rimane storica e civile : lì è il centro del suo mondo. Così fino ad ora il più equilibrato studio critico che si sia avuto sul D'Annunzio (quello del Gargiulo) nega al D'Annunzio stesso quel tal « brivido tragico » che il Tonelli gli pare concedere, e riduce la vasta opera d' annunziana al libro di Alcione dove appunto il dilettante di sensazioni trova la sua espressione definitiva. E potrei aggiungere che riguardo al Pascoli c' è chi crede ancora (il Serra, il Cecchi) che il meglio si riduca alle « Myricae », e afferma che la produzione pascoliana è frammentaria. E non attribuisca il Tonelli, con troppa leggerezza, al Croce un errore di confusione tra « frammentarietà d' ispirazione » e « frammentarietà d' impressione ». C' è nel Pascoli l' una e l' altra : e tutte e due si condizionano a vicenda, almeno nel giudizio crociano. E cioè : il Pascoli è un poeta, per sua natura, frammentario, portato a comporre poesie d' ispirazione breve e di lieve respiro, donde quei « quadretti perfettamente intonati » delle Myricae, ma d' altra parte, ansioso di complicarsi e d' ingrandirsi, turba quella sua vena intatta, la dilata, la distende in mille modi, intersecandola di frammenti ancora divini e di lunghe pause cieche. Intendo poi come un perfetto crociano come il Tonelli debba sentirsi sorpreso davanti a un giudizio come questo : le poesie del Pascoli, nella sua parte migliore, sono « pensieri sparsi, schizzi, bozzettini : un albo di pittore, che può essere di molto pregio, ma che rappresenta, piuttosto che l' opera d' arte, gli elementi di essa ». Come ? Croce dire di queste cose ? E tutto il suo sistema se ne va in fumo ? E sia. Una volta tanto il critico di gusto, lasciandosi trascinare dalla propria sensibilità, sferra calci alla sua teoria, o, almeno, a una parte della sua teoria. Di questa provvidenziale contradizione noi dobbiamo essergli grati.

E sarà bene concludere.

Concludere riconoscendo nel Croce il sintetizzatore ge-

niale di un periodo luminoso della critica italiana, e, per essa, il più definitivo che finora s' abbia avuto dopo qualche secolo di storia. Troppo egli ha fatto perchè dobbiamo pretendere dell' altro, e troppi benefici ci ha resi perchè dobbiamo non usargli riconoscenza e non considerarlo « maestro ». Ma per altra via bisognerà procedere, per ritrovare verità nuove. Anche la sua critica ci si rivela esatta e a volte profonda, ma dimostra ancora meglio l' origine desanctisiana della sua dottrina. È questo uno scoglio che va superato, e c' è tra i giovani qualcuno ardimentoso e adatto al compito. Il Borgese in certo punto di un suo studio sul Pascoli affermava che la grandezza di un qualsiasi scrittore non va cercata più qui e meno altrove : il che coinvolge un pensiero profondo, e cioè che a un critico non tanto interessa vedere e scegliere di un poeta le cose migliori, quanto intenderlo tutto nel suo dramma, non operando semplificazioni e riduzioni. A capire profondamente la poesia nelle sue minime parti contribuiscono due giovani che non sogliono essere insieme avvicinati, ma che sono forse i soli che posseggano oggi in Italia una sensibilità nuova, quasi morbosa : il Serra e il Cecchi. L' uno e l' altro hanno, più del De Sanctis, un più vivo contatto con l' opera d' arte, e meno distrazioni a causa di problemi civili e morali. Dal Carducci hanno imparato quasi una religione della poesia, e scavano a fondo con una certa vibrazione di cuore che commuove. Più preciso il Serra, più mobile il Cecchi : il primo a volte disperso, ma sempre persuasivo fin nell' intimità più secreta ; il secondo spesso torbido, ma nuovo, e con un' ansia mai contraddetta di rivelare bellezze inesplorate e verità profonde. Appunto questi due devono sentire nel Croce qualcosa di freddo e di antico.

GIUSEPPE DE ROBERTIS.

NOTA.

Dimenticanze in un lavoro come quello del Tonelli erano inevitabili ; ma meraviglia vedere semplicemente ricordato un uomo come il Gargano, quando s' è data tanta importanza a un Morello (Rastignac), e a un Dino Mantovani. Perchè

poi non tener conto di Giacomo Zanella (« Paralleli letterari » e « Discorsi ») di Antonio Tari ! (« Saggi di Critica ») e di Alfredo Oriani, e di Cesare De Lollis, e di Arturo Farinelli ? Sono tutti nomi *non ignoti*, che hanno contribuito, chi più chi meno, a risollevare le sorti della critica italiana. E il Flamini meritava proprio di essere nominato semplicemente ; e crede il Tonelli che non valga più di un Domenico Gnoli ? Ma basta. Il libro del resto varrà, se non altro, a volgarizzare certi nomi, e alcune correnti di studi. Quanto poco valga per riguardo ai giudizi critici s' è sufficientemente dimostrato. *E' la storia della critica italiana scritta da un desanctisiano che non ha capito De Sanctis.*

Pubblichiamo anche scritti senza firma perchè ancora non conosciamo come firmi lo Spirito.

UN ANNO DI " LACERBA "

Nel precedente articolo (n. 2) *avevamo posto :*

1° la distinzione fra Lacerba e il futurismo,

2° il crocianismo degli anticrociani di Lacerba.

3° la nessuna importanza, salvo il lato successo, degli articoli di Papini in Lacerba.

Si tratta dunque d' un' altra esperienza, d' un altro tentativo, d' un altro disperato sforzo di questo cercator di realtà. Papini è futurista, com' è stato pragmatista, per venire a contatto d' una realtà che gli sfugge, per confondersi con altre anime, per sconfiggere la sua solitudine. Si lancia in un' avventura senza crederci per arrivare a credere. Vi pare che ecciti gli altri e sferza invece sè stesso. Grida che occorre coraggio ma vuol dire coraggio per lui. E quando si sforza a fare il duro, il plebeo, il tagliente è colla sua stessa natura debole, borghese, sentimentale che se la prende. È ancora una variazione del tema: *Non voglio più essere quel che sono!* (Tragico quotidiano). È un bisogno,

un assillo di salire, di mutare, di provare quella con-fusione con la vita che non è negata a tanti imbecilli ed è negata al suo genio, a quella capacità di con-piangere che non è negata a tanti bambini ed è negata alla sua virilità, a quella capacità di creare nuove persone, di piantarle là, viventi, agenti, animate che è negata alla sua liricità. Costretto sempre a guardarsi in uno specchio, ora cambia di specchio ora lo spezza, e pur non vi trova riflesso che sè. E il suo segreto dolore nasconde al pubblico con le marce violente, con gli appelli disperati, con le parole grossolane, con l'eccitamento alla rivolta, perchè facendosi così terribile e pungente, nessuno l'avvicini, nessuno lo scruti, nessuno legga nei suoi occhi ch' egli non è che un ragazzo buono e sentimentale, che vorrebbe anche lui trovarsi un poco d'amore, e dimenticare la coscienza del suo io.

Non ti abbiamo amato abbastanza, Papini, questa è la verità segnata nel tuo volto e nei tuoi scritti, nè la famiglia nè noi, tuoi amici. Ti dettero elemosina di vita, di denaro e non vincemmo la tua scontrosità di fanciullo e di adolescente con un amore fervido e lungo, che avrebbe saputo trovare lo spiraglio per penetrarti e confondersi con te. Non ci siamo mai baciati! hai detto tu una volta; ed ora un tuo amico confessa: non lo baciai quella sera! Furono amicizie scarne, — simpatie di intelligenza e unioni di volontà, quasi direi: contratti. Oggi che tutto questo è irreparabile, ti si vuole più bene, per il rimorso del bene che non fummo capaci di darti; e più ci allontaniamo nelle idee, più leggiamo nella tua anima. E forse si è più amici d'un tempo ma troppo tardi per l'amicizia.

Esperienza dunque: e non soltanto ideale è stata in Papini l'unione con il futurismo. C'è anche un lato pratico, direi anzi fisiologico. Papini non ha avuto quel che si chiama una giovinezza. È vissuto, come Leopardi, sui libri e con i libri, rovinandosi la vista al lume di candela e con le troppe letture. Non è mai andato a tirare i campanelli delle case la sera; non ha dormito dopo una ribotta sopra un biliardo, non ha ballato sotto un tendone al suono di un violino agro,

d'un pianoforte scordato di un bombardino senza fiato, con gaie sartine; non ha fatto all'amore; la vita l'ha conosciuta attraverso i romanzi e le autobiografie. Oggi, alla rispettabile età in cui il borghese pensa di metter su famiglia e porta i residui delle puttane alla ragazza con dote, oggi gli capita la compagnia di quattro o cinque artisti scapestrati, che fanno le tre o le quattro per la città, che lo conducono nei caffè concerto, che gli fanno assaggiare il frutto proibito dello scandalo teatrale; ed egli naturalmente, si lascia trasportare, ed eccolo più lieto, meno magro, meno olivastro. È la giovinezza, seppellita dai libri, che scappa fuori. Il futurismo è per Papini un igiene. Gli fa bene. Ci acquista in salute. Diciamo pure, a quelli che lo trovano brutto (i parrucchieri): Papini è diventato più bello.

■

Ma questi son tutti lati accidentali. *Lacerba* è un incidente per Papini. Domani lo vedremo passar oltre. Il futurismo non è per lui che un'esperienza, destinata anch'essa ad afflosciirsi, ad avvizzirsi, a suscitare in Papini il desiderio di provare se in altro dominio potrà abbandonare il suo io. Per Soffici invece è una realizzazione. Per Soffici è la vita. Perchè Soffici è tutt'uno con *Lacerba* con quello che in *Lacerba* è essenziale, è tessuto connettivo, è idea. Vedete bene, leggendo gli articoli di Papini: in essi Soffici non rientra. Scoppierebbero, se ci metteste Soffici, la sua aristocrazia, la sua raffinatezza, la sua arte. Invece, in quelli di Soffici c'è un cantuccio che vi potrebbero stare quelli di Papini. Non li escludono, li negano bensì, trasportandone i valori in un clima più caldo, in una atmosfera superiore.

Non si fanno due riviste nella vita: Papini ha fatto il *Leonardo* non ha fatto *Lacerba*. *Lacerba* è la creazione di Soffici, la realizzazione incompleta d'una rivista personale. Diciamo che c'è più riflessa la sua persona di quella di Papini? Sì, ma in un senso speciale. Non la persona qual'è, ma quale vuole vedersi. Non Soffici come lo conosciamo, non

noia. L'uomo ama l'attività e non il gesto. Può essere sedotto un poco dal dubbio, dalla fuggevolezza d'idee, dal vagabondaggio, ma la sua natura tende verso il concreto e il solido. Ora questo vagolar del Soffici (del « giornale ») in uno scetticismo romantico, che vuol conservarsi tale per essere più interessante agli occhi suoi e del mondo finisce col seccare. Tutta questa esibizione sentimentale di nervi eccitati o stanchi, di stomaco in disordine o repleto, di ricordi idilliaci, di carezze femminili, dopo avere divertito e interessato un poco stanca ed irrita. O concludi una buona volta, si dice. E come di fronte a certi spettacoli di eccitamento sessuale, si finisce col preferire, per bacco, il letto contadinesco nel quale si arriva all'atto senza tante raffinatezze, così di fronte a questo civettar con la verità, a questo scappa-e-fuggi davanti ai problemi, una naturale reazione porta ad aprire con soddisfazione profonda, che so io ?, il libro che incomincia : « Si può chiamar *ragion pura* la facoltà di conoscere mediante giudizi *a priori*....

In fondo il Soffici del « giornale di bordo » sarà una natura generosa e simpatica ; lo è di certo, senz'altro ; ma salvo questo tono di simpatia umana, per il quale anche la polemica non prende quasi mai un tono maligno od arido, ma sempre si avviva di qualche pennellata di colore e di qualche nota di scherzo che apre il cuore al sorriso; salvo questo, non c'è nulla di più del romanticismo e del dannunzianismo che abbiamo ingollato tutti da giovani. Il genio sovra ogni cosa ; un'opera di bellezza contro la salute di tutto un popolo ; il disprezzo del gregge, del vile meccanico ; il darsi per eterni tormentati da problemi insolubili che non si fa nulla per cercare di sciogliere ; il mettere il proprio io sulla ribalta ; il farne il centro del mondo ; il torcere l'amore di libertà in tirannia, non sapendo come equilibrare la propria con l'altrui libertà ; il satanismo di cinquant'anni fa ; l'immoralismo e il dilettantismo ; — tutte queste mercanzie fradicie, di cui ci sbarazzammo a calci, le ritroviamo qui, esposte al pubblico e garantite come il più che futuro nutrimento della aristocrazia di là da venire, come un corroborante e rinsanguante elixir di vita per il popolo italiano.

Perchè — la natura torna sempre a mostrarsi — l'uomo

Soffici fa capolino sempre dietro al Soffici del « giornale di bordo ». L'uomo ha sete di realtà, sete di comunione, sete di opera. Ed ecco che gli scappa di bocca il segreto desiderio e pensiero : « rigenerare ». Anche lui, in fondo, vorrebbe come il Papini, un movimento, una campagna, una rivoluzione, che li togliesse dalla loro torre romantica, dai loro dubbi, dai loro vagheggiamenti, e li confondesse con tutti quelli che lavorano e che credono. Ma mentre vorrebbero il fine si rivelano pigri e deboli davanti ai mezzi : chè rigenerare significa disciplina metodo lavoro raccoglimento sistema d'idee. Ed essi indietreggiano di fronte a questo assetto di vita e preferiscono continuare nel loro atteggiamento e nei loro gesti. Sono coscienze estetiche non coscienze morali

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Tutti lo dicono, tutti lo sanno. Ogni volta che vi vien fatto di adoprar questa frase provarsi a sostituire al « tutti » almeno 6 nomi. Esercizio di sincerità e di chiarezza mentale.

IL TESTON

All'esimio Comm. Prof. RODOLFO RENIER
della R. Università di Torino.

Io non mi vergogno della mia fama ormai assodata in letteratura, e non me ne vergogno per una ragione semplicissima : perchè fu molto ameno e inopinato il modo come l'acquistai. Da buon naturalista, arricchii la fauna con la scoperta di un animale nuovo, il *flaminius extrambientivus*, divenuto da un giorno all'altro non meno noto del *megatherium Cuvieri* ; ed ecco che di repente, invece che un celebre zoologo, divento un celebre letterato. Tanto che l'illustre professor Francesco Flamini mi serba tenace e profonda gratitudine dell'altissimo onore che meritamente gli conferii ; e della gratitudine e dell'onore ha consacrato novellamente

la documentazione nella, di grido mondiale, *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. Nobile azione e congruente, della quale, a mia volta, gli sono riconoscentissimo; giacchè io non lo stimai degno dell' ambita onorificenza se non perchè se ne fosse vantato e se ne vanti.

E va bene. Però da qualche tempo mi si fa incontro qualcuno il quale, inopportunamente invido della dignità da me concessa all' unico Flamini, pretende a ogni costo che io scopra anche lui, e non vuol capacitarsi che io, ora che son divenuto un letterato celebre, ho perduto la facoltà di scoprire come quando ero un semplice zoologo, bestie novelle. D' altra parte è chiaro, che, stando al caso d' invertimento accadutomi prima, a me non potrà capitare di ridivenire zoologo e divenire zoologo famoso, se non dopo che avrò compiuta una grande scoperta in letteratura. È inutile: fintanto che il *Giornale storico della letteratura italiana* non annunzierà al mondo una mia grande scoperta letteraria, a me non sarà data o ridata in alcun modo la potenza di accontentare quello scazzonte di buon uomo che è il suo degno Direttore.

Frattanto, come si fa a trivellare la testa e a far entrare la verità nella testa di un *teston*?

Il *teston* dell' Alta Italia è caratteristico. Non è il cretino toscano, che ha la volgarità plebea un po' irritante dell' uomo egoisticamente e malignamente ottuso. Non è lo scemo napoletano, la cui debole umanità è sommersa nella rozzezza, e non traspare se non come scurrilità. All' opposto il *teston* dell' Alta Italia, del quale sono varietà famose don Ferrante e il marchese Colombi e il sor Panera, conserva una dignità di uomo che quasi impone, mantiene il peso e l' importanza di una personalità a modo suo, è insomma un idiota con decoro. Ma, appunto per questo, il cretino e lo scemo in un certo senso e fino a un certo punto sono in un certo qual modo malleabili; laddove il *teston* è affatto immalleabile, è refrattario e irriducibile come il professore commendatore Rodolfo Renier insegnante di letteratura nell' Università di Torino e direttore del *Giornale storico* su mentovato. Provatevi, dunque, a far penetrare la ragione e la verità nella fronte di un venerando stallone della critica erudita!

D' altronde questi eruditi [illegible] li compatisco. I polipi corallizeni [illegible] secolare mettono su delle isole [illegible] degli arcipelaghi [illegible] continenti. Come gran parte della terra emersa è opera vulcanica, parimente gran parte della terra emergente è opera polipaia. Ed è certamente meravigliosa la [illegible] di questi esseri minuscoli, [illegible] il materiale [illegible] lo trasformano [illegible] concrezionano [illegible] all' oceano [illegible]

[illegible] gli eruditi! [illegible] della memoria umana [illegible] accumulano silenziosamente [illegible] detriti, che [illegible] dentro di sè [illegible] sulla superficie della terra [illegible] umani: li distinguono, li ordinano, li classificano, li [illegible] li tengono apparecchiati e pronti all' [illegible] al momento opportuno risoffierà in loro [illegible] li richiamerà all' azione di vita e di verità, che sarà necessaria all' avvento delle nuove ere umane. E le ere umane non negano gratitudine e riconoscimento agli oscuri lavoratori, che hanno conservato e custodito il segreto chiaribile della loro ragion d'essere.

Ma che cosa mai vale la concrezione rocciosa dei polipi, se non venga l' uomo che pianti sull' isola i suoi piedi incivilitori, e nella materia bruta infonda l' idea? Che cosa vale l' archivio degli eruditi, finchè non arriva l' uomo d' ingegno, che dai frantumi cava la verità, ricostruisce e rivive e fa rivivere l' eterno ieri della storia, della realtà? Per sè, non sono niente; in tanto sono, in quanto presuppongono la palingenesi a cui li chiama la venuta del talento creatore.

È una cosa tanto semplice! Pure, come volete che la capisca il *teston*, incaparbito nella caparbietà che il suo giornale storico, che il suo archivio è fine a sè stesso, che non è possibile andare più in là del suo archivio, e che tutto ciò che non è archiviato o archiviabile secondo la ragione e l' uso e il meccanismo e il convenzionalismo del suo archivio, e tutto

ciò che non è il domma dell' archivio è follia o blasfema contro la scienza? Come volete che il *teston* riconosca, che la scienza non è l' archivio e che l' archivio non è la scienza?

Quelle mie paginette su Vico, che, senza alcuna mia colpa, sono andate ad ostruire il dotto biliare dei nostri polipi eruditi, rivelano una certa volontà o attitudine, un istinto di creazione, vale a dire una qualche favilla di talento; soltanto che, certo, gli eruditi non comprenderanno e non converranno mai, che basta cotesto, basta cioè quell' almeno istinto di creazione, perchè, rispetto al pensiero, le mie paginette significhino una cosa, una cosetta, e i seicento ponderosi scritti critici del professore commendatore Renier, fuori dell' archivio, significhino un bel nulla. Eran seicento, eran giovani e forti, e sono morti. Chi li conosce o li ha conosciuti di là dai polipi e dal polipaio?

Non nascondo, che proprio mi rincresce di esser tirato a rilevare l' atto intemperante e screanzato di un pover' uomo che è, in fondo, un buonissimo uomo, lavoratore instancabile, e, per giunta, non è un giovinotto. Ho tollerato una volta. Ma, alla seconda, pare che voglia diventare un vezzo; e, prima che diventi, sono costretto a seccarmi che possa credersi che io sia un uomo che mi presti a farmi seccare da uno sciocco. Se allo sciocco non regalate un confetto, non vi lascia più.

Senza dubbio io non posso pretendere che il professore commendatore Renier riesca finalmente, a furia di studio e di applicazione, a intendere le mie paginette vichiane; e d' altra parte mi rendo ben conto di quale deva essere la stizza di un buon uomo che, abituato da mezzo secolo a scrivere, di botto si riconosce nell' incapacità di annusare nemmeno la ditata di un uomo di talento. Ma lo stimo idoneo a comprendere il consiglio che emana da questa mia nota, dirò così, letteraria, e che, per ora, non si discosta in nulla dall' amichevole soavità di una caramella di pregiata fabbrica torinese. Il consiglio profumato è il seguente. Una volta che il *teston* è l' idiota con decoro, è bene che il *teston* procuri di vigilare il proprio contegno, di non darsi un sussiego che non può sostenere, e, in conclusione, di non esporsi al disastro estremo; quello di farsi credere un idiota senza decoro.

E opino che il mio consiglio da parte sua deva essere accolto e gustato con pronta ubbidienza anche per un' altra ragione. La scoperta letteraria che mi era indispensabile per diventare zoologo illustre e per ripristinarmi nella condizione di secondare i desiderii del buon Renier e liberarlo da ogni motivo d' invidia verso il suo amico e collega Flamini, la grande scoperta io, senz' accorgermene, in realtà l' ho compiuta. Attenendomi a certi tipi comici della nostra letteratura, ho infatti scoperto il *teston*, l' idiota con decoro. Talchè, il professore commendatore Renier può dichiararsi soddisfatto. Prima, perchè è in grado ormai di riportare nel *Giornale storico della letteratura italiana* quest' altra scoperta dell' erudizione storico-letteraria; e poi, perchè sul presepe natalizio della mia gloria letteraria c' era finora soltanto il *flaminius extrambientivus*, cioè l' asino, e ora, in virtù appunto della sua critica erudita, il vuoto è colmato: vi troneggia anche il *renierus mimicus*, il bue.

ENRICO RUTA.

Vari difetti de « La Voce » dipenderanno da chi la dirige ma molti dipendono certo da chi la legge che non fa il possibile per migliorarla, collaborando, procurando nuovi associati e lettori, indicando libri, problemi di studio, campagne ed iniziative.

È UNA COLPA AVERE AMICI INTELLIGENTI?

Pare di sì, perchè mi ha fruttato una ramanzina di Carlo Bazzi nella *Rivista d' oggi* a proposito d' un articolo mio nel *Die Tat* intorno all' Italia contemporanea. Egli mi accusa di non vedere in Italia altre persone intelligenti che i miei amici. Ha torto: io dovrei essere accusato, invece, di avere, salvo eccezioni, per amici le persone più intelligenti d' Italia. Parlo della critica letteraria e cito: Cecchi, Borgese, Serra. Chi dovrei citare, secondo il Bazzi? Forse Domenico Oliva? Parlo della storia economica e cito Volpe, Salvemini, Ciccotti. Mi paiono i principali. Chi dovrei citare, secondo il Bazzi? Parlo della rinascenza dell' idealismo, e cito Croce e Gentile. Di chi dovrei parlare? Insomma io aspetto i suggerimenti del Bazzi. Mi faccia vedere quante cose ho dimenticato, quanti genî ho trascurato. Le riviste: ho nominato *La Critica, il Leonardo, La Voce, L' Idea Nazionale, Lacerba,* ho accennato alle riviste moderniste. Ebbene, quali sarebbero, secondo il Bazzi, le riviste significative, importanti, di questi ultimi dieci anni? Forse l' *Hermes?* O il *San Giorgio?* O *la Sigaretta?* Dica, dica, il Bazzi. La *Rivista d' oggi?* Mi dispiace: ma è nata dopo il mio articolo!

Questo sia detto in tesi generale. In tesi particolare aggiungerò che il Bazzi non sa il tedesco e travisa il pensiero mio. Ecco come traduce e riduce:

Der jetzt unverzierte « Leonardo » war mit schwarzen und bunten Zeichnungen geschmückt, mit Kopfleisten, Initialen, archaischen und modernisierenden Signeten, er trug auf seiner Umschlag bald Weihrauchfässer, bald Schwerter, die Kornähre oder den Bogen, einen Kampf mit einem Tiger oder einen Don Quixote unter dunklen toskanischen Zypressen.

Il Leonardo.... ha dei disegni alle volte neri e alle volte (?) in altri colori;... righe (!) alle volte arcaiche altre moderne: spade come (!) spighe: archi come (!) cipressi.

Ed ecco come riferisce le idee:

CRITICA BAZZI

Il Sindacalismo non è veduto se non nella rappresentanza di alcuni solitari studiosi o malati di snobismo. Per il Prezzolini sono passate inavvertite tutte le grandi agitazioni sindacaliste dell'ultimo triennio che non hanno avuto altra guida o altro appoggio se non quello delle masse e di alcuni organizzatori. De Ambris, Corridori, Zocchi, Masotto i quali davvero sono ben lontani dal tipo del sindacalista letterato che il Prezzolini conosce.

MIO ARTICOLO

Den heldenmütigen Parmenser Bauern, die die Schönsten Eigenschaften des italienischen Volkes, Kraft, Mässigkeit, Ruhe, Heiterkeit and Gesittung während des monatelangen sozialen Krieges offenbarten, stand als scharfer Kontrast gegenüber der Syndicalismus der Gebildeten, . ecc

La critica del Bazzi è tutta piena di queste.... disinvolte affermazioni. Forse il Bazzi spera che in Italia si conosca il tedesco.... come lui. Ma siccome l' articolo escirà anche in italiano, non gli resta nemmeno questa speranza. Tutti potranno allora giudicare.

Intanto per illuminare il conflitto ricordiamo due cose: che il Bazzi è repubblicano (io ho detto male dei repubblicani), ed è anche uno dei tre commissari d' inchiesta mandati a Molfetta per il salvamento di Pansini (e io sono amico di Salvemini).

Quest' ultimo ricordo mi fa pensare che non soltanto avere amici intelligenti è una colpa ma che è anche una disgrazia. D' ora innanzi non frequenterò che gli stupidi. Così sarò lasciato tranquillo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

I collaboratori della Voce *sono pregati di mandarci sempre copia delle loro pubblicazioni, anche articoli od estratti.*

PER UN GIUDIZIO DI G. A. BORGESE

Carissimo Prezzolini,

domando per favore poche righe di spazio nel suo giornale. Nel bollettino del Ministero della P. I. dell' 8 gennaio 1914 è comparsa la relazione al concorso per le borse di perfezionamento all' interno per i laureati in lettere. La relazione è firmata dal relatore prof. G. A. Borgese e reca un giudizio sommario, troppo sommario, del mio recente lavoro su Gesù : « troppa enfasi e mancanza di precisione con contorno di buona volontà ».

Il giudizio immotivato e non documentato potrà essere sufficiente per la burocrazia minervina. Ma ciò non m' interessa. Non mi curo neppure dell' accusa d' enfasi, nella sicura coscienza di non aver scritto una parola che non abbia anima, come potrà intendere ogni lettore di buona volontà. È l' accusa d' insufficiente precisione che io invito l' illustre prof. G. A. Borgese a *precisare* !

Poichè la mancanza di precisione non è difetto lieve per un' opera storica !

È evidente che l' illustre professore non ha avuto la pazienza di leggere l' opera mia che di tutto può peccare tranne che di precisione. Chè se anche nelle due prime parti vi fosse qualcosa di non sufficientemente dimostrato, ciò è accaduto perchè, *per maggior precisione*, ho condensato nella terza parte tutto il non lieve lavoro di critica delle fonti.

Certo il leggere il mio lavoro dovette sembrare cosa troppo indigesta al prof. Borgese ! Ma in tal caso perchè avventurarsi a dare un giudizio su ciò che non aveva letto ?

Ora io non starò a citare autorità ben altrimenti valide in favor mio : io semplicemente sfido l' illustre professore a *precisare*, se può, con rigore scientifico la sua minossiana sentenza. È dovere questo d' onestà scientifica. Nel caso che non lo facesse rimarrà provato che il giudizio del Borgese oltre che di leggerezza giornalistica pecca di disonestà accade-

mica : due peccati ben più affini di quel che comunemente si creda.

Un' altra osservazione ancora : non sarebbe giusto che la sapientissima Minerva esigesse dai commissari che nomina un po' più di *precisione* e di documentazione nei giudizi ?

Grazie, caro Prezzolini, dell' ospitalità

ADOLFO OMODEO

I figli educano i genitori, quanto i genitori [illegible] figli. Perchè li obbligano a rinnovarsi. Chi non si è rinnovato [illegible] fronte all' anima d' un bimbo, non ha mai sentito il frem[illegible] [illegible] primavera, il contatto della divina poesia. Non è un uomo, ma un residuo di uomo, che non cammina da sè, ma trasportato dal flusso dell' umanità, come [illegible] sopra un bastimento. [illegible] quando [illegible] i giorni [illegible]

Di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi i giornali e i giornalisti hanno reso impossibile occuparsi. L' intenzione di tutti era, evidentemente, eccellente. Ma il modo, santo cielo ! quanta indelicatezza, in quei discorsi e in quelle sottoscrizioni. Oggi non si sa più che cosa dire di lui. Un critico è nell' imbarazzo. E C. R. C. non lo sarà meno dei critici. Come scernere l' ammirazione dalla filantropia, la lode dalla pietà, il buon gusto dalla carità ? Bisognava dare e tacere mentre si è molto parlato e stentatamente dato. E siamo certi che a C. R. C. quei pochi soldi sanno più di amaro che non le critiche che mai gli sian state rivolte, magari anche qui da noi, che, non essendo incondizionatamente ammiratori del poeta, siamo profondamente estimatori dell' uomo e oggi, in mezzo a questa gazzarra di cattivo gusto letterario ed etico (basterebbero le citazioni a dimostrarlo, scelte sempre nelle creazioni meno originali del poeta), ci piace riconfermarci tali.

PEDAGOGIA

GIOVANNI GENTILE, *Sommario di Pedagogia come scienza filosofica.* Vol II ; « Didattica ». Bari, Laterza, L. 3.

Una delle principali condizioni d'un buon insegnamento scolastico è la disciplina. Questa si instaura e si mantiene con le prescrizioni, coi consigli, coi premî, coi castighi, coi rimproveri e con gli esempî, e consiste nel rimanere silenziosi e attenti alle parole del maestro, nello star fermi e composti a braccia conserte. A questo punto il maestro può incominciare e proseguire tranquillamente la sua lezione, sicuro d'aver provveduto a una delle cose più necessarie al suo lavoro. Ebbene, questo è uno dei più diffusi e più grandi spropositi della pedagogia : la disciplina per se stessa, astratta dalla volontà dello scolaro e dalla volontà del maestro, la condizione esteriore, oggettiva e fredda, l'imposizione ingiustificata dell'ubbidienza. Perchè nella scuola il contegno dev'essere diverso che in giardino, in mezzo ai compagni e ai giuochi ? Non forse perchè diversa è l'occupazione della scuola, e la disciplina non è altra cosa che la legge del lavoro eseguito in iscuola, così com'è legge di quel lavoro che è il giuoco in giardino, un moto animato e, in apparenza, privo di regola fissa ? Appunto per questo la disciplina non è una condizione preparatoria all'insegnamento, ma è l'anima di esso, il suo ordine interno, la sua coerenza e necessità. Allora, si dirà, il maestro incomincerà a far scuola in mezzo all'indisciplinatezza dei suoi scolari ; e come potrà ? Certamente, poichè si tratta d'incominciare ; l'indisciplina è condizione della disciplina, la quale è il prodotto progressivo del lavoro scolastico, il suo nerbo, la sua logica e non una condizione preliminare e isolata dal contenuto dov'è concreta e giustificata. L'indisciplina, lungi dal distruggere la disciplina, la crea e l'instaura. È per mezzo della trasgressione che si fa viva la regola e che la necessità e l'ascendente di questa sono sentiti come un momento progressivo rispetto a quella. Il prigioniero non è prigioniero se non vuol scappare ; così la legge non è legge se non mediata dalla trasgressione. Questo non vuol dire che si debba trasgredire la legge ; anzi, al contrario, dice in modo vivo che bisogna ubbidirla. Nello stesso atto della caduta è il principio della redenzione : non vi sarebbe peccato, ma ignoranza assoluta, se il peccato non fosse del pari redenzione e salvezza. Il ragazzo non sarebbe neanche indisciplinato, se nello stesso tempo che commette un'infrazione alla legge non si sentisse indisciplinato e, come tale, non si mettesse in evidenza la preponderanza e la forza della legge medesima. In una scuola dove tutto va liscio fino dal primo giorno, gli scolari non sono saliti al livello del maestro, ma il maestro indulge agli scolari e anzichè livelar loro l'ordine d'un pensiero rendendoli consapevoli di esso, rendendoli indisciplinati rispetto a esso, acconcia l'andazzo della scuola in modo da conciliare la loro pigrizia e la loro rozzezza con le discrete apparenze d'un buon contegno, e tradisce il proprio dovere. La condizione utile per incominciare a far scuola non è che l'alunno se ne stia immobile e, per così dire, a disposizione del maestro, non è che il ragazzo sia uniformato preventivamente a una volontà che non s'è ancora manifestata, a un insegnamento ancora ignoto, ma è la stessa condizione d'ogni moralità, la caduta, l'indisciplina, nella quale si fa valere e si attua la disciplina concreta. Perciò il castigo non è restaurazione, ma instaurazione della disciplina, il momento in cui la legge si fa realtà, carne e sangue, per il suo contrario. Come non è possibile determinare la disciplina all'infuori del caso concreto, così non è possibile neanche giudicare in astratto se i castighi, secondo la loro specie, siano più o meno opportuni. Il castigo è giustificato dal bene che realizza, e non si può escludere che perfino il castigo corporale, poichè il corpo è anch'esso spirito, possa avere talora un benefico risultato.

La disciplina concreta, dunque, non è più un atteggiamento d'aspettazione docile di fronte a un contenuto d'autorità e di sapere, ma è questo stesso contenuto, in quanto si fa valere in atto e si realizza. Il sapere, perciò, non può essere che sapere etico, e la questione della disciplina ci fa

già entrare nel problema del sapere. L' unità di questo dev' essere realizzata nello scolaro e però il punto importante della didattica non sta nel considerare il sapere già formato nel maestro e nel ricercare in esso la regola astratta, la disciplina, a cui debba uniformarsi lo scolaro prima ancora di possedere quel sapere, come un obbligo di dedizione incondizionata a ciò che sarà, ma intanto non è e non può essere riconosciuto per superiore. Il maestro, in quanto è maestro, non sa nulla di più dello scolaro, e l' unità del sapere è la medesima unità del sapere dello scolaro. La regola va dunque cercata nello scolaro, non nel maestro, — o, meglio, nell' unità di tutti e due. Il maestro non è colui che ha presa la patente, ha i baffi e gode d' una certa autorità presso il suo prossimo, ma è la forza attiva che svolge nello spirito infantile un nuovo mondo di verità e di volere. Il problema pedagogico non è nel sapere già formato, ma in quello da formare, nel sapere che ancora non c' è e che viene generandosi ; e se nasce nello spirito del maestro come uomo della sua cultura e del suo tempo, si risolve nondimeno nello spirito dello scolaro.

Come la disciplina non può derivare da una legge esteriore alla volontà dello scolaro, così l' unità del sapere, che è un altro aspetto della disciplina, non può essere esteriore al pensiero dello scolaro, esistente nel sapere oggettivo di libri e di programmi. La moltitudine delle cognizioni, come un insieme frammentario preesistente all' insegnamento e contenuto possibile di esso, è il risultato d' un errore pedagogico, nel quale è dato ciò che invece dev' essere prodotto. L' atomismo della cultura pone un insuperabile ostacolo alla sua vita nella scuola perchè essendo atomico non può essere nello stesso tempo uno, mentre dovrebb' essere prima uno e nella propria unità comprendere il molteplice. Prima dev' esservi l' organismo come unità : in esso è anche il molteplice ; se prima c' è il molteplice, l' organismo vivente non si forma mai più — o si forma indipendentemente da quel molteplice, il che è lo stesso. Ciò che fa spezzare l' unità del nostro sapere è il bisogno di farci esteriori a esso, dalla parte del discepolo ignaro, a considerarlo per ritrovarvi il processo della sua

formazione. Il problema pedagogico ci spinge fuori del nostro sapere perchè vuole che nell'atto del magistero noi lo ignoriamo per vivere solamente con lo scolaro, e noi dal di fuori seguitiamo a considerare quella nostra spoglia, invece di abbandonarla e di volgerci interamente al discepolo. Una volta spezzata l' unità, non si ritrova più, resta sempre esteriore ai frammenti perchè l' unità del sapere è intensiva, non estensiva, e bisogna crearla intera, originale, fino dalle prime fasi, dai primi atti dello sviluppo, così com' è negli ultimi atti del nostro sapere di adulti. Da ciò deriva la necessità di risolvere il problema pedagogico dalla parte dell' alunno, non da quella del sapere formato.

Due errori che si fanno riscontro sono l' analisi del sapere e l' analisi dello spirito, distinto in facoltà, in funzioni, in forze, in attività. In queste l' atto diventa contingente, e tutta la realtà è attribuita al suo astratto, alla sua possibilità. Da questo preconcetto derivano gli esercizi formativi, distinti da quelli informativi, allo stesso modo che da esso deriva la separazione del sapere dallo spirito. Si esercitano le attitudini, così, come si esercitano i muscoli delle gambe e delle ginocchia per il ballo, o i bicipiti per il pugilato, indipendentemente dal loro atto, dal loro futuro uso concreto : si esercita la memoria perchè non « arrugginisca », ma sia ben atta al memorare, il raziocinio al ragionamento, la volontà all' attenzione, la fantasia all' imaginare, il senso al sentire e così via, senza preoccuparsi del che cosa si rammenti o si ragioni o si voglia o s' imagini o si senta, o, almeno, preoccupandosene in separata sede. Ne deriva che l' esercizio a vuoto, dov' è trattato per contingente ciò che in altra sede dovrà apparire necessario e sostanzialmente vero, cioè creato dallo spirito, l' esercizio d' osservare e d' astrarre, ad esempio, considerato non come l' osservazione e l' astrazione di qualche cosa che poi sia da ricordare, da pensare per vera e da volere, ma come puro acquisto d' abitudini, d' agilità, di potere, spezza l' unità dello spirito, non che la corrispondente unità del sapere, e rende puramente meccanico — quindi spiritualmente vano — il ravvicinamento dei diversi membri, tanto

dell' uno che dell' altro, nell' atto dell' istruzione informativa. D' altra parte il sapere, considerato già fatto ed esteriore allo spirito, come cosa che dev' essere conquistata quale materia da uno spirito esercitato in tutte le sue parti, come s' è visto di sopra, è un assoluto inconoscibile, un *noumeno* nel significato kantiano, così che il problema è ridotto all' assurdo. Il concetto d' una materia in sè del sapere è posteriore all' atto in cui si realizza il sapere; ma prima, dal punto di vista dello scolaro, cioè della didattica, non c' è nulla, neanche il sapere di fuori, a meno che per sapere non s' intendano i libri scritti e giacenti nelle biblioteche o gli oggetti della nostra mente, invece dell' atto vivo dello spirito nel quale dev' essere quel sapere. E se soltanto nell' atto dello spirito è la vita del sapere, ogni sapere che non è nato nello spirito, originalmente creato in esso, non è sapere, non esiste o è il sapere in sè d' un «altro» dallo spirito, cioè un noumeno e un inconoscibile.

Tale è il difetto di tutta la scuola, che infatti, ciò che il Gentile ha chiamato etica del sapere, disciplina, organamento interiore della cognizione, è in gran parte trascurato o ignorato del tutto. Si crede di sapere ciò che non è stato capito, soltanto perchè l' ha detto il professore, o fu pubblicato da quel famoso specialista nell' ultima rivista tedesca, o è ammesso dai più eminenti scienziati, e non si ha nessuna cura di quello che propriamente è l' aspetto ineffabile e sublime della cultura dell' anima, l' espandersi e il concretarsi nel mondo di tutto l' essere umano, la moralità nella cognizione, il sentimento profondo della responsabilità in tutto quello che si conosce e si ritiene per vero.

Nella didattica del Gentile, il massimo sforzo, l' incomparabile pregio consiste nel mettere in rilievo l' esclusiva attività dell' autocoscienza nell' insegnamento, come in ogni atto dello spirito, e nello spogliare la pedagogia da tutti quei preconcetti che frustrano l' intendimento del magistero oggettivando e mortificando lo spirito nelle facoltà, o depotenziando le scienze col classificarle materialmente come oggetti, col trattarle all' infuori dell' unità dell' atto che le produce.

Questa didattica dice infine al maestro: dimentica il tuo sapere, le tue particolari verità, le tue abitudini mentali, i tuoi sentimenti personali che ti fanno un individuo distinto dallo scolaro e a lui estraneo, guarda il tuo alunno negli occhi, entra nel suo spirito e convinciti che l' effetto utile del tuo insegnamento, la tua materia d' insegnamento, il tuo metodo, il tuo lavoro e il tuo programma sono quella forza viva che è l' autocoscienza dello scolaro, l' atto del suo Io. Convinciti che è vero tutto ciò che vuoi, fuori di scuola e coi tuoi pari, ma che in iscuola, alla presenza dello scolaro, nella tua opera di maestro non è vero nulla, fuorchè quel sapere che si genera davvero nell' intimo del tuo allievo; pensa che la didattica speciale del suo svolgimento storico è dentro nel suo atto vivo, non in un libro, in un programma o in qualsivoglia altro luogo estraneo al suo spirito.

Ma se lo spirito è uno, e non una molteplicità di facoltà o di materie, si distingue tuttavia in sè stesso, poichè la vita non è vuota identità, ma continuo farsi altro, continua trasformazione. Quindi le determinazioni dello spirito non sono già poste, ma vengono ponendosi. L' Io si distingue nelle sue varie individuazioni, distinguendosi da altro e da sè stesso in altre individuazioni, nelle quali a ogni modo non si spezza, non si particolarizza la sua unità, ma si reintegra continuamente universalizzandosi in ogni individuazione. Ogni individuazione cioè, comprende tutte le altre come suoi momenti Intendere vuol dire individuare l' Io in un atto che non può essere che universale, come universale è la potenza realizzante dell' Io. Il problema della realtà non ha senso che nei limiti dell' Io: capire vuol dire determinare l' Io in qualche modo e però dare un valore assoluto alla determinazione stessa. Il quale valore assoluto rende possibile la comunicazione e il riconoscimento d' un vero da parte di qualsivoglia io — che è, perciò, sempre uno stesso, un identico Io. Solamente nell' universale è intelligibile il particolare e, d' altra parte, l' universale non esiste, non è concreto senza il particolare. Il particolare dell' universale è storia, l' universale del particolare è filosofia: l' una non può essere senza l' altra. E così

anche la didattica storica, la didattica degli atti successivi dell' insegnamento, non è intelligibile che in una didattica filosofica, in un concetto dell' unità universale di quegli atti. In questa è spiegato il ritmo del divenire spirituale, non con una distinzione di facoltà o di materie, ma con la distinzione dei momenti che costituiscono la realtà, che sono le categorie dello spirito, le forme critiche della sua universalità.

Nulla si realizza se non diventando idea, idea del reale; nella unità di reale e d' ideale consiste l' attuarsi del reale. Ma neanche in questa sintesi può fermarsi il ritmo dello spirito, che è flusso perpetuo, cioè vita: la sintesi, come già attuata, è di nuovo il reale, che dev' essere idea del reale per distinguersi, per realizzarsi. Questi tre momenti, dell' Io del non-io, e dell' Io come unità di sè e dell' altro corrispondono all' arte, alla religione, alla filosofia. Quando l' Io è reale nell' arte, non si riconosce ancora per pura soggettività e perciò non si realizza come arte, poichè l' arte non pone a sè stessa i suoi limiti, ma è tutto, finchè interviene l' idea, la filosofia, a giudicare la soggettività, a farne la critica e a realizzarla come arte. Allo stesso modo la religione è la pura oggettività dell' Io che si determina nell' oggetto e in esso non si riconosce più, l' adorazione dell' assoluto ignoto, del mistero. La religione, l' Io perduto nel non-io è tutto e non si realizza ancora per religione, cioè nei limiti, finchè l' idea non le assegna coi suoi limiti la realtà di religione. Così la didattica generale si distingue in didattica dell' arte, o del potere espressivo del soggetto, e comprende tutti gli esercizi nei quali il soggetto si manifesta come personalità; in didattica della religione, studio della realtà come oggetto, mondo; e in didattica della filosofia, come unità di arte e di religione, di personalità e di mondo, mondo della personalità, sintesi del soggetto e dell' oggetto.

La didattica dell' arte consiste nel liberare lo spirito da ogni preoccupazione che distragga l' uomo da se stesso e nel promuovere le sue manifestazioni soggettive. Nella didattica della religione si considera il momento in cui il soggetto si determina nell' oggetto, ha solamente coscienza dell' oggetto e in questo nega se stesso. Ma quando lo spirito s' è realizzato in un atto, ha determinato, per esempio, un oggetto, sia come espressione soggettiva che come puro oggetto, non può più distruggere quella determinazione, e nel processo della sua vita deve di necessità portarla con sè. Quest' atto di riconoscere la necessità che quello che è fatto non possa più essere non fatto, questo momento, in cui la soggettività dello spirito si nega nell' oggetto, si nega risolvendosi in tale riconoscimento, nella scuola è l' istruzione e consiste « nell' accentuare non meno la verità che la certezza del conoscere, nel cui processo si attua la realtà dello spirito ». L' insegnamento religioso e l' insegnamento artistico sono due forme astratte, perchè v' è un momento superiore, per dir così, a ciascuna di esse, nel quale si convertono una nell' altra limitandosi a vicenda. L' artista realizza il suo soggetto in un mondo che non è vero e che presuppone ai suoi limiti il mondo della religione, il quale, a sua volta, se è vero non è animato che per l' Io che si nega in esso. Il reale è nell' unità di soggetto e oggetto nella loro conciliazione e il suo concetto è filosofia. Il vero sapere non è arte, nè scienza, nè storia, ma filosofia. E non filosofia d' un libro o d' un sistema formato una volta per sempre e serbato negli archivi della memoria, come erudizione, ma filosofia sentita, vissuta, praticata, immedesimata con la stessa vita dell' insegnante, atto reale dello spirito. La filosofia intesa così è più che l' arte e la religione, non solo perchè queste sono due forme astratte ma perchè solamente in quella il sapere diventa etico, cioè con piena solidarietà fra il soggetto e il mondo, fra l' Io e la legge, con disciplina infine.

Perciò, bandite le formule che tendono a sovrapporre allo spirito uno schema astratto del suo sviluppo e a inceppare l' attività con l' illusione di secondarla e promuoverla, la pedagogia risolve nella libera vita dello spirito ogni processo scolastico e, pertanto, è filosofia, concetto del reale come spirito, legge intima, disciplina della scuola.

Questo libro è tutto un maraviglioso, riuscitissimo sforzo di rendere evidente il vivo interesse della scuola, il suo farsi,

e di liberare il pensiero dell' educatore dalle preoccupazioni che nascono nell' arresto del processo dell' autocoscienza. Il sapere formato, la verità ammessa, il presente oggettivo, tutti quei concepimenti nei quali il processo dello spirito è arrestato per considerare la realtà all' infuori del suo divenire nel sapere, col miraggio di poter trovare in essa come oggetto il segreto della sua generazione come spirito — come verità, personalità e saggezza —, in questo libro sono *realizzati come errori*. Sono diventate errori, sono errori, le verità ammesse finora nella tradizione, e questa è una prova che il pensiero pedagogico del Gentile comprende e riassume tutte le esigenze dello svolgimento storico della pedagogia, è sulla linea maestra della storia. Poichè, far diventare errore tutto un processo non significa rifiutarlo e distruggerlo, ma, al contrario, farlo momento d' una sua determinazione superiore, continuarlo, sfruttare integralmente il risultato antecedente, assimilarselo, essere la stessa vita, progredire.

GUIDO SANTINI.

Saremo grati a tutti quelli che ci manderanno giornali opuscoli e indicazioni di opere di coltura o di vita che possono interessare al nostro lavoro.

FILOSOFIA

G. FERRARI, *La mente di G. D. Romagnosi*. 3ª ediz. a cura di O. Campa. Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913.

Il valore di G. Ferrari è così disconosciuto che non possiamo altro se non approvare di tutto cuore qualsiasi tentativo inteso a richiamare l' attenzione su questa grande e dimenticata figura del nostro Risorgimento. Ma il benemerito editore ci permetterà di osservargli che forse avrebbe potuto scegliere meglio. Non che la *Mente di Romagnosi* sia priva di importanza, ma certo essa scompare di fronte a tante altre opere veramente capitali del Ferrari; il quale non ha proprio bisogno che si vadano a ripescare i suoi scrittarelli giovanili, quando può offrire agli studiosi dalla *Filosofia della Rivoluzione* ai *Periodi politici* una dozzina di volumi che rimarranno incancellabili nella letteratura italiana. Perchè non dobbiamo cercare fin d' ora di trascegliere dalla sua vastissima produzione i libri più veramente originali, più schiettamente caratteristici, che ci dànno la misura migliore del suo ingegno? Chi ha bisogno di consultare i suoi innumerevoli scritti di minore importanza può trovarli per le biblioteche; al gran pubblico vanno offerte invece le opere fondamentali. Tale è appunto la *Filosofia della Rivoluzione* che il Campa promette di ristampare, ma quest' opera si può ancor facilmente avere; perchè non ripubblica invece il capolavoro in cui il Ferrari sfoggia tutte le sue incomparabili qualità di storico concreto, la *Storia delle Rivoluzioni d' Italia* che non si trova più nemmeno nelle librerie antiquarie?

La *Mente di Romagnosi*, pubblicata poco tempo dopo la morte del gran giureconsulto di cui il Ferrari era stato discepolo in compagnia di Cattaneo, è notevole specialmente per l' indipendenza di giudizio che il giovine pensatore vi dimostra, combattendo la filosofia del suo maestro, senza pur disconoscerne i meriti nella scienza legale.

Determinando con sicuro occhio di storico il carattere e la posizione del Romagnosi, il Ferrari lo definisce una mente deduttiva, analitica, geometrica, che raccoglie e concentra in unità organica il pensiero del secolo XVIII; e che applica questi principi alla pratica giudiziaria con quell' intuito che sa informare il singolo caso allo spirito della legge. Ma questa sua filosofia sensista e utilitarista il Ferrari non accetta, e ne tenta una critica dal punto di vista del cominciante secolo XIX. Combatte il sensismo gnoseologico a nome d' uno scetticismo non ancora ben determinato; oppugna l' utilitarismo con più forti argomenti, dimostrando come oltre all' egoismo sia innato nell' uomo il *sentimento*, la *passione* (che sarebbe il senso morale), senza il quale la società non potrebbe nè esistere nè progredire. La civiltà non è nata a caso e a caso diffusa, come crede il Romagnosi; bisogna conciliare con lui Vico, che la dice prodotta da un impulso originario presso

tutte le nazioni. — E discutendo con altri pensatori del settecento il Ferrari sostiene che il genio non è caso (Helvetius) perchè si ripete, nè istinto (Gall) perchè si sviluppa: ma va spiegato come la sublimazione della mente umana nelle sue due direzioni della deduzione e dell' induzione. Romagnosi era appunto un genio deduttivo, mentre il genio induttivo aveva la sua più perfetta espressione in Vico. — Così pure l' errore non può considerarsi come prodotto dalla sensazione, nè dalla memoria; ma è una necessità della mente umana, che allarga per impulso spontaneo le sue idee dal noto all' ignoto sulla fede dell' analogia: esso è dunque il primo gradino della scala della verità; l' ipotesi, l' induzione senza cui non si può arrivare alla scienza.

L' imprecisione della forma, il disordine bizzarro dell'esposizione, sopratutto la poca determinatezza di giudizio filosofico prodotta dalla mancanza d' un sistema organico rivelano subito che questo è il libro d' un principiante. Ma la sicurezza del giudizio storico, l' indipendenza assoluta del pensiero, i primi lineamenti d' un sistema filosofico personale dimostrano che a questo principiante è riserbato un grande avvenire. Qui lottando contro il sensismo del secolo XVIII, si afferma nelle sue caratteristiche principali quella filosofia che avrà la sua espressione più compiuta nella *Filosofia della Rivoluzione*; dove combattendo contro Hegel e gridando scetticismo il Ferrari finirà col tradurre fra contraddizioni e incertezze nei suoi guizzi fosforescenti quel che d' immortale aveva concepito il più grande filosofo del secolo XIX.

ALDO FERRARI.

MEZZOGIORNO

Ministero dei lavori pubblici (Direzione Generale dei servizi speciali) - *Le opere pubbliche in Calabria. Prima relazione sull'applicazione delle leggi speciali dal* 30 *giugno* 1906 *al* 30 *giugno* 1913. Bergamo, Istit. italiano d'arti grafiche, 1913.

Per la questione meridionale molto si è discusso (un notevole contributo d' idee l' ha portato anche la *Voce*) e qualcosa s' è fatto. Di quanto s' è fatto mette conto esaminare i risultati per averne norma nelle discussioni e nei provvedimenti a venire. L' accennata relazione sulle opere pubbliche in Calabria, presentata di recente dall' on. Meuccio Ruini, preposto alla Direzione generale del Ministero dei lavori pubblici da cui dipende l' applicazione delle leggi pel Mezzogiorno, mette in luce, con copia di dati, l' azione esplicata sin qui dallo Stato in quella regione, esponendo, in una prima parte, le origini e i precedenti della legislazione speciale, e, nelle seguenti, l' attuazione complessiva della legge e l' esecuzione per le singole categorie di opere.

Interessante soprattutto è l' introduzione, ove l' on. Ruini esamina e discute ampliamente e con densità di pensiero i vari punti di vista da cui è stata studiata la questione meridionale in genere e quella calabrese in ispecie.

L' on. Ruini ama le soluzioni integrali (sono idee sue, se non erriamo, la cooperazione integrale e la bonificazione integrale), e anche qui critica le teorie che di volta in volta sono state escogitate come uniche adatte a salvare il Mezzogiorno, le contrappone abilmente per metterne in luce le contraddizioni, ed insiste sul concetto che un rimedio solo non c' è e bisogna risalire a una visione comprensiva dei problemi.

Ciò non gl' impedisce di porre in prima fila, tra gli utili anzi indispensabili provvedimenti, i lavori pubblici, pur non schierandosi tra coloro che ovunque e sempre li vorrebbero addossare allo Stato. Ogno sforzo va fatto — dice il Ruini — per suscitare il fascio delle energie locali o il gioco della speculazione privata, la quale va vigilata ma non impe-

dita. Tutto sta a vedere se queste energie locali e questa speculazione ci sono e si destano, e a questo proposito l' on. Ruini rileva come anche da scrittori liberisti e antistatali si invochi l' intervento dello Stato per l' esecuzione degli edifici scolastici e di altre opere che sarebbero di interesse prevalentemente comunale o provinciale. La questione è complessa ed implica quella maggiore del decentramento; e del decentramento non burocratico, ma di quello vero e proprio che si basa anzitutto sulla autonomia finanziaria

Riguardo alle singole opere pubbliche, il Ruini, pur dando la preminenza al riassetto *idro-forestale* delle pendici nude e dirupate dell' Appennino, trova eccessivi gli entusiasmi di coloro che solo nel bosco vedono la rinascenza del Mezzogiorno. Il Ruini accenna alle enormi difficoltà che occorrono per rimboschire, ed avverte che il bosco non riescirà poi in tutti i casi, e dal punto di vista del reddito, quel magnifico affare di cui si è talvolta parlato; ma dimentica che il tornaconto a diboscare è stato in molti luoghi suscitato artificialmente dal dazio sul grano, abolito il quale è da sperare, come spera l' Einaudi, che le popolazioni delle montagne non vedrebbero più nell' albero il nemico.

Delle *strade e delle comunicazioni* in generale il Ruini non mette affatto in dubbio l' utilità, anzi, contrapponendosi alla corrente di quegli studiosi poco favorevoli ai lavori pubblici che preferirebbero alle strade ordinarie e ferrate lo sgravio dei tributi, il Ruini afferma che aprire nuove strade significa diminuire i costi di trasporto, e quindi i prezzi delle merci; cioè significa sgravio, come la riduzione di un dazio consumo o di una tariffa doganale. Noi veramente non vediamo nè questa equivalenza che vede il Ruini nè l' antitesi che vedono gli altri, e troviamo che il problema si imposta solo sul confronto tra il costo delle strade e i vantaggi di carattere generale che se ne ritraggono. Al qual proposito l' on. Ruini informa che le spese per le strade in Calabria hanno segnato un rilevante crescendo sulle previsioni, che alcune strade sono costate più di quanto sarebbero costate delle ferrovie, che le pretese degli enti locali sono infinite, che dove

basterebbero stradelli si chiedono vie larghe e tracciati comodi senza riguardo all' importo, che nelle strade si vogliono fare rientrare le piazze e le sistemazioni interne degli abitati, e opere di lusso, e via dicendo. Sarebbe pertanto interessante sapere, anche a un di presso, quanti dei 900 chilometri di strade costruiti e sistemati o in corso di costruzione e sistemazione in Calabria per effetto della legge speciale si ritengano veramente utili alla generalità e quanti superflui. Contentiamoci per ora di conoscere che, mentre all' inizio del Regno italiano le Calabrie contavano 1 24 chilometro di strade per ogni chilometro quadrato di superficie di fronte a 1/2 chilometro che ne contava l' Italia Settentrionale e a 1/10 che ne contava il Mezzogiorno, la proporzione era scesa ad 1/4 di chilometro nel 1906 ed oggi è quasi giunta ad un terzo.

Quanto alle *ferrovie*, quando la Calabria fu unita all' Italia non ne contava alcuna e, se nel 1906, attraverso l' oscillante politica delle costruzioni ferroviarie, erano aperti all' esercizio in suolo calabrese quasi mille chilometri di ferrovie, si trattava soprattutto di vie di grande comunicazione attraverso la penisola e non di linee di interesse locale. Oggi invece, con la concessione delle ferrovie calabro-lucane, sono assicurati alla Calabria a alla Basilicata 1300 chilometri di strade ferrate a scartamento ridotto, a cui si devono aggiungere 700 chilometri di *linee automobilistiche* già in esercizio, con un peso di 400 mila lire annue di sovvenzione governativa.

Non altrettanto progrediti si possono dire i *lavori idraulici*. A sette anni dalla legge speciale, non siamo ancora entrati a questo riguardo nel campo di una rapida realizzazione, data la maggiore difficoltà tecnica dei problemi idraulici, la lentezza dei risultati, e l' ostilità degli interessi immediati dei proprietari e delle genti del luogo. Delle opere montane gli abitatori del luogo chiedono quelle idrauliche intensive (briglie di trattenuta e di consolidamento) e non vorrebbero quelle forestali; i proprietari del piano vogliono invece argini a difendere il loro agrumeto o i loro grani, e non si adattano ad aspettare, insistendo perchè si ripeta l' errore cinquanten-

nale della politica idraulica italiana di risalire dal basso all' alto, contro l' ordine naturale delle cose.

Un coraggioso tentativo è stato fatto con la legge *pei serbatoi e i laghi silani*, che renderà possibile, senza concorso finanziario dello Stato, la creazione nel cuore del massiccio calabro di laghi artificiali tra i più vasti d' Europa, da servire per derivazione di forza elettrica e per l' irrigazione.

Quanto alle *bonifiche*, dal 1906 al 1913 sono stati ultimati in Calabria per poco più di due milioni di lavori, ne sono in corso per quasi quattro milioni e tre milioni sono stati appaltati di recente o devono prossimamente appaltarsi. Non vi è però un solo ettaro di bonifica in tutto il suolo calabrese che si trovi in istato di manutenzione, mentre le bonifiche contemplate dalle varie leggi abbracciano in Calabria oltre 68 mila ettari di terreno. Ciò nondimeno il Ruini ritiene esagerato il dire che le bonifiche nel Mezzogiorno sono inutili e che bisogna rimandare ogni lavoro a dopo ricostituito il suolo montano. Il Ruini vagheggia anzi la creazione di un Istituto speciale costituito di proprietari fondiari e di enti bancari che si assuma in Calabria l' esecuzione delle maggiori e più adatte opere di bonifica.

L' on. Ruini ha fiducia nel *risveglio marinaro* della Calabria, e non ritiene che la vastità dell' *hinterland* sia l' unico coefficiente dello sviluppo portuale. Si compiace pertanto che siano in costruzione sette porti sulle spiagge calabresi e stiano in appalto pressochè otto milioni di lavori marittimi.

Completa inattuazione hanno avuto le disposizioni sul *trasferimento degli abitati*, causa soprattutto la resistenza delle popolazioni alla migrazione dal loro focolare. Invece migliorate, e notevolmente, sono le condizioni edilizie ed igieniche di molti centri.

In conclusione l' on. Ruini, calcolando che sono stati finiti od appaltati 64 milioni di lavori, che sono stati costruiti o sono in corso di costruzione 900 chilometri di strade, che molti abitati sono consolidati e provvisti di acqua, che si è superato il periodo più ingrato di preparazione per la parte idraulica, che si sono concessi 700 chilometri di ferrovie e

altrettanti di linee automobilistiche e si è provveduto all' impianto dei laghi Silani, trova che, se ciò che si è fatto è poco relativamente a ciò che si attendeva, non è poco assolutamente, in sè, come sforzo realizzato in mezzo alle difficoltà più gravi. Il Ruini non manca di esaminare partitamente queste difficoltà e di proporre quali sarebbero i mezzi più adatti per superarle nell' avvenire.

c. p.

Tutte le volte che un articolo si può ridurre a una nota, una nota ad un pensiero, un pensiero ad una parola — nostri collaboratori sapete già che cosa dovere fare.

LETTERATURA FRANCESE

Pierre Hamp. *La peine des hommes. L'Enquête.* Nouv. Rev. Franç., 1914, 3.50.

Come vive il popolo nelle sue case; come spende il suo salario; come gerarchizza i suoi bisogni. Il nuovo volume del ciclo sulla fatica umana nasce da questa domanda pratica, di indagine sociale. È, anche, un' inchiesta attuale, scrupolosa, sul vero; statistica e psicologica. Si apre con lunghi questionari in bianco; si chiude coi questionari riempiti: fac-simili di conti di massaie. La tavola, il bucato, il letto di filatori e tessitori di cotone, rivelati dalle loro donne. E, attraverso le cose, i caratteri, la vita.

Inchiesta moderna: di un giornalista: colorita e completata dalla sua emozione man mano che scopre; ordinata da un milionario sociologo, modernista.

Il milionario è un di quei bevilacqua che han plagiato al popolo la sua continenza di uomo-bue, ora che il popolo, a salario fisso, reclama il suo diritto al vizio, a distruggersi; e gli ha tolto l' unica vendetta: vedere il ricco costretto a fare il ricco, con uno stomaco solo e una sola vita consumabile, pruriginarsi il sangue e perire da ricco; è un milionario igienista che non mangia per tre lire il giorno, decora a cespi

di legumi vivi il suo palazzo sontuoso, e ha la finezza di prender l'iniziativa di un'inchiesta « .... *sulla rarefazione* della *manodopera*.... oibò banalissimo titolo...., di un'inchiesta che per esser unica sua si chiamerà.... « *sui coefficienti corporativi delle necessità vitali, paragonati coi salari* ».

L'inchiesta, colla impassibilità inappellabile delle cifre, stabilirà certo, oltrechè la benemerenza verso il paese del milionario sociologo, quelle verità di cui il frugapopolo s'è già capacitato: — che l'operaio ha un bilancio sufficiente per menar vita sana, che spende più del guadagno con una percentuale di spese voluttuarie superiore a qualsiasi bilancio borghese, che il credito aiuta-ricchi è debito rovinoso per la sua casa (il venditore a rate tenta colla pianola, il fonografo, il fucile — e dopo le molte rate, alla prima mancata si ripiglia tutto), — che il salario permetterebbe certo anche la sua partecipazione alla bellezza (arte) se fosse capace di godere oltre la sbornia, l'autopiano e il cinema cantante.

Bisogna provvedere, o l'anemia della manodopera che paralizza l'industria francese, finirà per costringere il milionario sociologo a passar in pentola i suoi legumi decorativi.

Uomo vivo il milionario sociologo senza filantropia.

Ma non si può dire altrettanto del giornalista inquirente: viva è la materia del libro che ci comunica il fremito d'angoscia della realtà. Quanto a lui — la interrompe, la commenta moralmente, la mutila ai fini di questa inchiesta sempre tra i piedi. È una figura scolorita perchè inutile. L'autore era appassionato a questa inchiesta vera — come uomo pratico, come uomo morale — e ai suoi risultati e alle sue conclusioni: ha imboccato l'inquirente coi suoi pensieri, ha preteso di esser contemporaneamente il critico, il saggiatore della angosciata realtà in cui la sua arte doveva sprofondarsi. E ha sbagliato: e ha creato un documento di altissimo valore sociale, anzichè il dramma del popolo: l'inchiesta: un documento elaborato da uno scrittore.

I commenti, sulla vita del popolo sono, d'altronde, degni della austera e profonda anima sua.

Un piccino rapito di gioia a sferzare le pozze del bucato:

Perchè i poveri non sono tristi? La miseria è forse drammatica solo agli occhi dei ricchi? Se ne affliggono più di quel che i poveri la sentano. E la pietà dei ricchi è paura? ».

« *Cominciava a piovere. Passò una donna in zucca, un bambino in collo, uno alla sottana. E uno dietro, a dieci passi, che cercava in terra. Il gruppo di miseria cantava:*

Il pleut, il pleut, bergère

« *Egli s'inchinò all'eroismo di questa maternità sovraccarica.*

Il popolo è degno d'amore perchè porta in sè il più gran patimento.

... La differenza tra ricchezza e miseria, il corpo ci si abitua presto. La nostra accettazione fisica è pronta per ogni cosa. La miseria è dello spirito. La pelle può ignorarla.

Un ragazzo si diverte a frantumare delle bottiglie di birra: e l'inquirente calcola:

« *Venti centesimi l'una. La miseria genera forse indifferenza? il povero è incapace dell'economia del ricco? .... Nulla esiste senza speranza. Quelli che accumulano si credono di conservare. Ma qui han più riposo a non pensarci. Il povero è generoso per miseria. Chi non ha nulla è sempre pronto a dare e a buttarsi.*

Altrove;

« *Il povero paga tutto più caro del ricco. Il mostro del credito gli sta addosso, a lui, nullatenente. In un mese l'operaio lavora tre settimane per vivere e una per pagare l'imposta al credito* ».

Rivendono i pani della beneficenza, i buoni-cibo, gran trovata del filantropo realista contro i soccorsi in denaro provocazione al vizio, rivendono i pani della beneficenza a un incettatore che ne impippia i vitelli, li barattano in birra, e una massaia coll'anonima diffama le sue compagne presso l'inquirente: « *Il popolo trasmette i colpi ricevuti dalla miseria. Gli rimane questa grandezza: che porta la fatica del mondo.*

« *Il popolo è nell'umanità e in lui c'è tutta l'umanità: menzogna, lussuria, ubriachezza. La loia in più. Al ricco resta la distinzione di lavarsi* ».

« Espieranno l'alcool fino alla settima generazione. Dicono : rivoluzione, ma in loro stessi nulla di fatto. La città — come potrà cambiare con un' umanità sempre uguale che ama l' odio e beve l' alcool ! ».

Ma del teatro nuovo : cinque milioni di muratura retorica, anche l' operaio è entusiasta : *« Scicche vero ? Non c' è città del Nord che ne abbia uno compagno, sapete. Perchè siam noi la capitale del Nord ».*

Oh *« un'anima di rivolta, e la gioia di morire nel riso intrepido piuttostochè vivere in singhiozzi e mendicità. Morire mille a testa bassa, perchè uno sopravviva a fronte alta e procrei la razza liberata, divina nella giustizia stabilita ».*

Sente anche quelle rassegnate, viscerali parole che non bisognano di commento, visitando, di lunedì, il quartiere economico in corte latrinaia dove si alloppiano i bambini perchè non strillino, e la sposa sdentata dopo due parti, che vive solo per riuscire ad esistere suo [pensiero : pane rincarato e una fetta mancante sul peso], gli racconta il marito briaco infagottato nel letto, che non vuol riprendere la fatica.

« Non è gran che bella, ma gran faccendiera. Non è colla bellezza che si fa le faccende. Tutta la giornata a lavare. Tien bene i suoi piccini.... ».

Ecco come il piazzista del birraio monopolizzatore dell' ubriachezza regionale gli fa le sue confessioni :

« Gli dico a tutti : mettete delle donne. La birra Mathées Lespagnol con delle donne è migliore. Abbiamo un fitto a cento franchi il mese. Se il venditore a minuto noleggia cosce, si sale a trecento. Al mondo tutti debbon campare. Il mescitore non deve guadagnare più del birraio. Con una donna svelta in uno spaccio si fila. Qui accanto, c' era una coppia giovane. Capito ? Marito meccanico. Rimaneva alla mescita il lunedì, poi tutti i giorni. La donna brava per il commercio, lui no. Avrebbe fatto meglio a ritornare al laboratorio. Non voleva più. Ho detto alla donna : affittate delle camere. Ha preso una serva. Vendeva tre fusti di più al mese. Nel commercio non c' è da esitare. Quando veniva un cliente e la serva era in funzione, la padrona andava col cliente per non perder la pratica..... Gente del settentrione, vivono per sgranar bene e goder bene. I padroni pagan maluccio le loro operaie e ce n'è, parecchie che si buttan puttane. Molti operai poveri a Lilla : si beve ! Molti padroni ricchi : si chiava ! Il birraio fornisce birra e donne. A questo modo si fa affari

■

Il quadro è completo e a volte potente — siam passati vicino al gran dramma dell' umanità operaia e serbiamo un leggero rancore a questo romanziere che è un poeta, ha uno stile sobriamente ricco di colori e di musica, vede e vive le creature fuor di sè stesso, senza lasciarsi inghiottire dal Leviatano lirico, — serbiamo rancore allo scrittore del *Rail* di essersi lasciato vincere dall' inchiesta, dalla passione per il valore persuasivo intellettuale dell' inchiesta costruito a discapito di quello di emozione, di aver preferito la verità parziale della vita, alla totale verità dell' arte.

P. J.

■

JULES RENARD, *L'oeil clair*, pp. 222, ed., Nouv. Rev. Franç. 1913, L. 3,50.

MAURICE MIGNON, *Jules Renard. L'écrivain. L'auteur dramatique. L'apôtre*, avec une préface de T. Bernard, une bibliographie, un supplément, un portrait, deux illust. h. t. pp. 156, ed. Cahiers du Centre, 1913, L. 3,50.

R. è tutto da leggere, anche queste cose minori che raccoglie, in parte da giornali, la N. R. F. [come se ci fossero cose minori in un artista sobrio, delicato, scrupoloso, pesa-parole e saggia frasi quale fu R. ! fino al punto da esser caricaturato per stitico : « Eloi est assis, courbé en avant, les poings au menton. Il plisse le visage. Son regard est fixe. Ses joues contractées s'empourprent. Il pousse, il ahane, il geint. Le papier se froisse dans la main. Allons, encore un effort !... Cela va venir !... Cela vient !... Ouf ! — Et, toc !, un petit mot tombe de sa plume ».] Pare che avesse invece l' immaginazione

facile, la verve scorrevole e che soltanto una coscienza e una incontentabilità artistica eccessive lo trattenessero dal pubblicare tutto quello che non gli pareva perfetto. Il pubblico lo ha veduto sopratutto attraverso le sobrie *Histoires naturelles* e se n'è formato l'immagine d'uno scrittore secco di stile e di cuore, un pezzettino di decimottavo secolo trasportato nel diciannovesimo. Quest'ultimo volume, perciò, produce una sorpresa, perchè R. ci viene davanti con un cuore più largo, con uno spirito più umano, con una partecipazione alla vita più quotidiana di quel che non avremmo creduto. Le *Lettres à une amie* sono un piccolo capolavoro di grazia, di delicatezza, di invenzione trasparente di rosa come una nebbiettina del mattino quando si leva il sole. Sono lettere che la moglie di R. avrà letto senza gelosia. È un delizioso correre intorno all'amore per goderne tutte le faccie, un gioco di sottigliezze e di complimenti raffinati di ri-rimbalzo, di piccole carezze intelligenti, di nulla incipriati, di gentilezze che non si potrebbero dire ma si possono soltanto scrivere. Già c'era in R. anche del Marivaud e magari un pocolino di Rostand, come dice il Mignon, nelle sue prime opere, specialmente nel *Pain de Ménage*, curioso dialogo d'un marito con la moglie d'un amico ed amica della moglie, intorno all'amore, sul fil di rasoio dell'analisi delle loro unioni felici sì ma alle quali forse una scappata non farebbe male, e condotto fino in fondo senza mai cader nel banale o nel grossolano. Ma non dobbiamo parlare qui di tutto R. Sarebbe un insulto per il Mignon che ha creduto necessarie più di 150 pagine, e le ha bene spese. Il lavoro del M. è pieno di sensibilità, di analisi e di penetrazione; i procedimenti artistici del R. vi sono punto per punto fatti vedere in azione, e rompendo la nozione che il pubblico n'ha, come da « ironista », ci son mostrati semplicemente da « artista » vivificatore di piccole, di minute cose, mediante un potere straordinario di immagini, e poi a traverso una sempre più sobria riduzione di queste, con lo sgorgare di poche e definitive parole ricche d'essenziale poesia e contenenti in un gomitolo strettissimo tutte le immagini che prima lo scrittore si godeva di stendere con maggiore gioia ma con minore grandezza. I capitoli sul R. artista mi paiono i migliori del libro del M. Non oserei dire che ci fosse anche un « apostolo » in R. sebbene il volume *L'oeil clair* raccolga parecchie testimonianze dell'attività di R. come sindaco socialista ed anticlericale in un piccolo borgo. Sono discorsi sui contadini, sugli scolari delle scuole laiche, sulle premiazioni e sugli esami, pieni di buon senso, di spirito e di cuore. Poi troviamo ancora i tipi del suo villaggio — degne appendici a *Ragotte* — e dei dialoghi di Parigi, sul teatro, sulla critica e sulle accademie. Da per tutto v'è ingegno, umanità ed un potere di lingua raffilata come un rasoio. Sono tutti da leggere con godimento, chi goda di un detto di spirito, di un aggettivo ben collocato, di una riflessione acuta, di una sensibilità che l'intelligenza ripercuote a profondità ignorate dai più e che un potere artistico di primo ordine fissa indelebilmente nel limite d'una pennellata rapidissima.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

ESPOSIZIONE.

Un mozzo, arrampicato al bastingaggio,
fiutava avidamente lo scirocco,
quando un lampo frustò come uno stocco
il plenilunio, al suo dominio ostaggio.

ecc.... per due o più pagine.

Versi pubblicati nel 1914 da E. Cavacchioli, futurista, uno dei 7 poeti rivelatici da F. T. Marinetti, e quindi uomo di genio più grande di d'Annunzio, Pascoli, Carducci, Leopardi, Foscolo, ecc. ecc.

L'antiprotezionismo non è soltanto una questione d'economia ma anche una questione di giustizia e quindi di etica. Leggete e diffondete il Borgatta : Che cos'è e che cosa costa all'Italia il protezionismo, ed il Cabiati : *Contro gli zuccherieri.*

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

LETTERATURA FRANCESE

G. FLAUBERT: *Premières oeuvres*, t. I, (183...-1838). . L. 3.75
[Scritti inediti, di F. giovane].

J. J. ROUSSEAU: *Les Confessions* con 18 ill., 3 vol. . » 10.50
[Edizione integrale, riveduta sui manosc., bellissima e simpatica di stampa, contiene anche la *Rêveries d'un prom. sol.*, cioè le due migliori opere del R.].

BOSSUET: *Les oraisons, Les sermons* (ril.) . . . » 1.—
[Nella stessa collez. Corneille 1, Racine 2, Molière 5, Boileau 1, La Fontaine 1, Mme de Sévigné 1, Alfred de Vigny 1].

VILLIERS DE l'ISLE ADAM: *Le nouveau monde* (dramma in 5 atti) . . . . » 12.50

M. BARRÈS: *L'abdication du poète* (con rit. di Lamartine) . . . . » 5.00

P. J. JOUVE: *Les deux forces*. Pièce en quatre acts. p. 168. . . . . » 2.50
[Molto buona].

COLONIE

J. AJALBERT: *Les nuages sur l'Indochine* . . . . » 3.75
[La più maltrattata colonia francese e più in pericolo: i giapponesi la guardano come una facile preda].

RELIGIONE

L. BERTRAND: *Saint Augustin* . . . . . . » 3.50
[Ha avuto un vivo successo e sembra molto importante, lodato da persone intelligenti].

POPOLI OPPRESSI

MARIUS-ARY LEBLOND: *La France devant l'Europe* . » 3.50
[I fratelli L. che si erano fatti conoscere con un bel libro, apologetico, vivo, caloroso, pro Polonia, allargano la loro propaganda di pietà internazionale a tutte le minoranze oppresse (Schleswig, Finlandia, Polonia, Irlanda, Catalogna, Alsazia-Lorena) proponendo alla Francia il compito di liberatrice, di tutelatrice dei vari spiriti nazionali. Tesi molto generosa ma discutibile, spesso, non soltanto dal lato *pratico* ma da quello *teorico* stesso, giacchè molti di questi popoli (tutti, anzi) scontano errori passati e taluni si irrobustiscono sotto l'oppressione; chè, se cedono, è segno che in essi continuano le forze dissolventi che li condussero alla servitù].

DONNE

MME LAFARGE: *Correspondance* pub. et ann. par Boyer d'Angen, 2 vol. . . . . L. 7.00
[Accusata di avere avvelenato il marito, condannata, — e sempre protestando la propria innocenza, senza riescire a legalmente provarla, M. L. suscita tuttora dei difensori appassionati. Le sue lettere sono piene di sentimenti cristiani, di dolore, di bontà angelica, di proteste infiammate. Il suo caso commuove. Il suo stile appassiona].

ARNELLE: *Une oubliée: Mme Cottin, d'après sa correspondance* . . . . » 3.50
[Le lettere sono l'unica letteratura delle donne? Si direbbe; queste lettere sono certo superiori ai suoi romanzi, per i giovani, che un tempo si leggevano molto, ed ora sono stati uccisi da de Amicis, Verne, Vamba, ecc.].

SOCIETÀ E IDEE

G. RICHARD: *La question social et le mouvement philosophique au XIX siècle*. . . . . . . » 3.50

P. DESCAMPS: *La formation sociale de l'Anglais moderne* . . . . » 4.00

PEDAGOGIA

PAUL DESJARDINS: *Idée d'une école* . . . . . » 1.00

STORIA RELIGIOSA

H. DEUILLE: *Luther et le Lutheranisme* (trad. franc.) 4 vol. . . . . » 20.00
[Cattolico reazionario, incapace di senso storico, più libellista che studioso. Libro di controversia *presente* e non di cognizione del passato].

PAESI STRANIERI

I. LECLERCQ: *La Finlande aux mille lacs*, con 16 ill. e 1 carta . . . . » 4.00

RIVISTE

La nuova cultura cessa, e G. A. Borgese restato solo ed arbitro, le sostituisce *Il Conciliatore*.

[Alla utile rivista quindicinale di recensioni che conoscevamo, seguirà una pubblicazione trimestrale di 160 pagine per fasc., di cui non si vede ancora bene il programma ma che è da sperare dia i frutti migliori dell'ingegno del Borgese e dei suoi collaboratori].

Les soirées de Paris

[hanno cominciato a delineare il loro carattere: rivista di avanguardia per ciò che riguarda l'arte moderna (quindi riproduzioni e docum. di Picasso, Rousseau, Derain) — letteratura fantaisiste, di scherzi, aneddoti inventati, burle, riflessioni ironiche, poesie malinconiche (Apollinaire, Divoire, Jacob, Raynal). Salvo le parolacce, c'è un po' di *Lacerba*; in compenso una percentuale minore di imbecilli e di goffi. Lo spirito francese (sebbene i collaboratori siano piuttosto russi, polacchi, israeliti ecc. che francesi) è troppo fine e delicato per cascare in certe grossolanità e tedescherie. È anche curioso vedere come le *Soirées de Paris*, pur navigando sulla stessa corrente di certe ricerche artistiche del futurismo, ci tengano molto a far notare le origini francesi di queste ricerche. (*Les Italiens, qui doivent à Jarry tout le futurisme.... La nouvelle technique des mots en liberté sortie de Rimbaud, de Mallarmé, des symbolistes en général et du style télégraphique en particulier, a, grâce à Marinetti une grande vogue en Italie* ...) Insomma è una rivista interessante e che è bene seguano coloro che vogliono sentirsi prossimi agli spiriti artistici più avanzati del nostro tempo. — Esce ogni mese. Illustrata. lire 12.00 all'anno].

STATISTICA

JEAN BIROT: *Statistique annuelle de geographie humaine comparée* . . . . L. 1.25

[Questo volumetto contiene un' infinità di dati rapidi riassuntivi, sul commercio, industrie, prodotti, esercito, spese ed entrate, superficie, abitanti, popol. relative ed assol., che ne fanno uno dei più comodi manuali per chiunque si interessi alla vita politica e sociale].

CARTE

Carta Schrader dei Balcani con le ultime divisioni avvenute, all' 1/5.500.000 . . . . . . » 0.75

POESIA RUSSA

J. CHUZEWILLE: *Anthologie des poètes russes*, con pref. di Valerio Brussow . . . . » 3.75

[Il nome del B. poeta molto delicato e fine riassicura su questa raccolta e traduzione che non conosciamo].

CLASSICI STRANIERI

ERASMO DA ROTTERDAM: *Elogio della Pazzia e Dialoghi*, trad. ital. di varii, con disegni, a illustrazione dell'*Elogio* di Hans Holbein, a cura di Benedetto Croce, pp. XXVI, 310. . . . . . L. 4.00

G. P. ECKERMANN: *Colloqui col Goethe*, trad. di E. Donadoni, vol. II, pp. 360 . . . . . . » 4.00

Drammi elisabettiani (Kyd-Green-Peele-Marlowe) a cura di Raffaello Piccoli, pp. 380 . . . . . » 4.00

[Tre importanti volumi degli *Scrittori stranieri*, che raccomandiamo].

TOLSTOI: *Saggezza infantile e due racconti* (dagli scritti postumi), trad. di A. de Tanini e E. Zankova con pref. di A. Graf, pp. 200 . . . » 2.00

[Ventun dialoghi del T. sono fondati su quel ben conosciuto imbarazzo in cui sono posti i grandi quando li interroga un bimbo con ingenuità rompente i luoghi comuni de l'adattamento sociale. Essi svolgono ad arte le idee care al Tolstoi della pietà cristiana, del non rispondere alla violenza, dell'antimilitarismo, dell' inutilità della giustizia ecc. I due racconti sono pure nella stessa precisa corrente: opposizione alla vita inutile e stupida dei ricchi, sogno di uno zar che vede tutti gli effetti delle sue leggi su l'esercito, sul monopolio dell'alcool, sulla giustizia occ. Inutile dire che a noi questi scritti della vecchiaia del T. ci paiono tanto scarsi di arte quanto privi di spirito e in fondo nocivi. Non ci sentiamo di incoraggiare la cultura degli stupidi, degli impotenti, dei grossolani, dei deboli. Stando a questi scritti l' umanità si ingannerebbe da secoli; ci è permesso credere più all' umanità che a Tolstoi. In un altro tempo Cristo volle le stesse cose: la Chiesa Cattolica fu la risposta che il mondo creò a quella pretesa. — La traduzione è eccellente, cioè scorrevole l' italiano, spesso usando forme di pretta e viva toscanità.

FILOSOFIA

MONTANO ACADEMICO COSENTINO: *La filosofia di B. Telesio*, a cura e con int. di Erminio Troilo. pp. 236. » 3.00

DOMENICO MAZZONI: *L'educazione filosofica* ed altri scritti inediti con int. e note di M. Losacco, pp. 299. » 3.00

[Classici delle scienze e della filosofia. Ne parleremo nel B. B.].

COLONIE NOSTRE

A. Omodeo, V. Peglion, G. Valenti: *La Colonia Eritrea*. Condizioni e problemi, fasc. I, pp. 226 gr. con carta (senza prezzo).

[Bellissima pubblicazione a cura della Soc. It. per il Progresso delle Scienze. Tre nomi di competenti e di coscienze oneste. Conclusione: « la C. E. non rappresenta per l'Italia un possedimento di primo ordine, del quale, sia sotto il punto di vista politico, sia sotto il punto di vista economico, essa possa trarre tali vantaggi da mutare sensibilmente la sua posizione rispetto alle altre nazioni. Ma non è in pari tempo un possedimento, che non abbia nel presente e più ancora non possa avere nell'avvenire una notevole importanza per la patria nostra.... Pur consentendo che l'E. non è e non sarà mai una colonia di *popolamento*.... non dubitiamo di affermare che l'E. non è e non sarà mai nemmeno una colonia di *sfruttamento*.... Il che non significa punto che da essa nessuna utilità si possa ricavare.... sopratutto dall'elemento *popolazione* con il quale va continuato il regime paterno e rispettoso che l'Italia ha saputo continuare da tre lustri].

CRITICA

A. Galletti: *Lirica e storia nell'opera di due poeti: G. Carducci e G. Pascoli* . . . . . L. 1.00

[Prolusione al Corso di letteratura del 1914].

GIORNALI

Gioventù contadina esce a Pollenza, nelle Marche, tre volte al mese, all'anno . . . . » 1.00

[Un giornale per i contadini, fatto anche in parte da contadini, accessibile, pratico, educativo, degno di elogio].

ITALIA

Dott. Vincenzo Cento: *Condizioni morali delle Marche*, pp. 58. . . . . » 1.00

[Sommario: Il carattere dei marchigiani - Il clero - I signori - Gli operai - I contadini - Per concludere - È un animato e caldo sguardo alle condizioni sociali e morali di questa regione, come ne abbiamo pubblicato nella *Voce* intorno ad altre regioni e paesi].

Dauzat Al.: *L'expansion italienne*. . . . . . » 3.50

[Emigrazione, guerra libica ecc. il D. è un grande ammiratore dell'I. moderna].

INGHILTERRA

Mermeix: *L'Angleterre: ses aspects inconnus* . . » 3.50

[Il M. è un osservatore attento, un raccoglitore di documenti accurato, e studia in questo volume principalmente certi aspetti amministrativi dell'I. moderna pieni di interesse].

RUSSIA

Daugny: *En Russie: hier, aujourd'hui, demain* . . L. 3.50

ARTE ORIENTALE

Fenellosa: *L'art en Chine et au Japon* . . . » 35.00

[Abbiamo venduto varie copie di questa bellissima opera, raccomandabile per il testo come per le magnifiche e numerose illustrazioni].

FUTURISMO

F. T. Marinetti: *Zang Tumb Tumb* 3.00

[Il primo volume di « parole in libertà »].

LETTERATURA GRECA

Lisia: *Le orazioni* trad. e comm. da N. Vianello, p. 520. . . . . » 10 00

(*Coll. il Pensiero greco*)

DIDATTICA

Saul Darchini: *Didattica del linguaggio*. Associazioni - Immagini - Mimica - Ermeutica, p. 176 . » 3.50

LIBRI ILLUSTRATI

Le belle città tedesche: *la Germania settentrionale* 211 ill. . . . . » 2.50

— *Germania meridionale* 193 ill. . . . . . » 2.50

— *Germania centrale* 160 ill. . . . . . » 2.50

Il villaggio tedesco 190 ill. . . . . » 2.50

CURIOSITÀ

H. Welschinger: *Tacite et Mirabeau* . . . . » 3.50

[Contiene la trad. finora inedita della *Vita d'Agricola* fatta da Mirabeau durante la prigionia a Vincennes. Vi sono altre carte inedite di M. e uno studio del W. su Napoleone e Tacito].

BALCANI

P. Rigal: *La ville convoitée: Salonique* . . . » 3.50

PSICHIATRIA

E. Rivari: *La mente e il carattere di Lutero*, considerazioni psicologiche, con pref. del Prof. K. Brugia, pp. 270 . . . . 3.00

LA MALATTIA ITALIANA

Bruno Fattori: *L'altra sponda*. Poesie . . . » 1.00

[È un libro con coperta verde, titolo in nero, di pag. 70, stampato a Senigaglia, largo cent. 12 alto cent. 18, pesa grammi 131. Non c'è altro da dire].

RICHIAMI

ANGELO VIVANTE: *Irredentismo adriatico* . . . . L. 3.—
[Lo studio storico più serio ed informato che si sia pubblicato sulla questione di Trieste, sempre attaccato mai confutato. Ne rimangono poche copie presso la « Libreria della Voce »].

ARTE MODERNA

Album di Gauguin, 15 grandi riproduzioni finissime. » 7.50
Neue Französische Malerei (con ill. di Rousseau, Matisse, Picasso, Van Dongen, Derain ecc.)

Quando vedi che in una polemica l' avversario si irrita, s' abbassa, scende al pettegolezzo, ti conta in tasca i soldi, si attacca ai veli di cipolla e magari agli errori di stampa — puoi esser sicuro che hai toccato nel vivo. Perciò guarda di non metterti sulla stessa strada, non gettare sguardi indiscreti nel suo portafoglio, non smentire le fandonie, non correggere nemmeno gli errori di stampa. Poi riprendi al punto dove avevi lasciato, appena la coscienza dell' avversario intorbidita abbia depositato e si sia schiarita: si sia migliorata, grazie alla tua critica.

SCHEDA DI ASSOCIAZIONE

Il sottoscritto dichiara di associarsi alla rivista *La Voce* dal 1 marzo 1914 al 31 dicembre 1914 e si obbliga a pagarne il prezzo di lire **4.—** appena l'amministrazione lo richieda.

Firma ....

....

Indirizzo ....

....

Si prega di scrivere chiaro.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

245. V. Vacirca: *La provincia di Mendosa e gl' italiani.* . . . . L. 0.5

246. B. Pons: *Martino Lutero riformatore. La sua vita e le sue opere* . . . . » 2.0

247. R. Zagaria: *Folklore andriese*, da L. 2.50 a . » 1.0

248. E. C. Longobardi *Carlo Dickens*, da L. 2.00 a » 0.5

249. A. Mele: *Gli studi di Max Muller sulla religione*, da L. 1.50 a. . . . . . . » 0.7

250. G. D'Aguanno: *Compendio storico della filosofia morale e giuridica in Oriente e in Grecia dalle origini al sec II di C.*, da L. 4.00 a . . . » 1.7

251. Prezzolini e Papini: *La coltura italiana* (raro). » 8.0

252. Ardigò: *Opere filosofiche*, vol. II (contiene: La formazione naturale nel fatto del sistema solare; la religione di Mamiani; Spencer, ecc.) da L. 6.00 . . . . » 2.5

253. G. Gori: *Il mantello d'Arlecchino*, da L. 4.00 a » 1.5

254. G. Tarozzi: *La coltura intellettuale contemporanea e il suo avviamento morale*, da L. 3.50 a » 1.25

256. M. Fusco: *L'obelisco e il fachiro* . . . . . » 0.25

257. M. Puccini: *La viottola*, novelle, da L. 2.00 a . » 0.7

258. D. Oliva: *Il S. Sebastiano e le canzoni d'oltre mare di Gabriele d'Annunzio*, da L. 1.50 a . . » 0.5

259. G. Bonfiglio: *La scuola e la cultura in Lentini*, da L. 1.50 a . . . . » 0.8

260. Carducci: *Lettere alla famiglia e a S. Ferrari*, da L. 5.00 a . . . . » 2.5

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 5 ■ 13 marzo 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

5

continua in 3.a e 4.a pagina.

5

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla "Libreria della Voce" Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. "Voce" Firenze.

anno VI ■ numero 5 ■ 13 marzo 1914

La scienza è la sola teodicea; solo essa può far sì che gli avvenimenti non siano da noi accolti con lo sbalordimento stupido degli animali o con un'intelligenza miope, che li attribuisca agli accidenti del momento o al talento di un individuo quasi che il destino di un impero dipenda da una montagna occupata o abbandonata dai soldati e dalle querele che vi si fanno sopra, e un cotale accidente fosse la vittoria dell'ingiustizia e la sconfitta della giustizia. Il lavacro della Rivoluzione ha liberato la nazione francese da molte istituzioni, dalle quali era esulato lo spirito umano, come da calzature infantili, e che pero pesavano su di essa, come ancora pesano su le altre nazioni, a guisa di pastoie inerti. Ma quel che più importa, i cittadini di quella nazione nell'urto della rivoluzione hanno scosso via la paura della morte insieme a quelle abitudini tradizionali, che, cambiata la scena, avevano perduto ogni senso; ciò ha dato loro la forza che adesso spiegano contro gli altri

HEGEL, da una *Lettera a Zellmann.*

E' più facile conquistare un titolo che la cosa, dirsi dottore che sapere, pittore che dipingere, genio che creare. E' più facile ridere delle cose che capirle, girare intorno alle difficoltà che sormontarle, citare un errore di un uomo che dimostrarne la complessa intelligenza

LA MODERNITÀ DI GOETHE

(Saggio storico sul " Meister „ goethiano).

II.

Wilhelm non s' è mai trovato nel primo stadio, inconscio ed animale, che abbiamo detto il più basso nella gerarchia umana, secondo la visione goethiana, della vita morale.

La sua stessa natura, il bisogno di qualcosa d' elevato e spirituale, che trascenda la grigia materialità quotidiana; la sua aspirazione all' arte, mettono Wilhelm sin dal primo istante sulla via d' uno svolgimento morale, affatto sconosciuto ed inconcepibile ai suoi compagni d' infanzia, alla sua famiglia. Il contatto fra questo ambiente e la sua anima — la lotta fra il commercio e l' arte drammatica — sono il primo gradino su cui egli si eleva. Ma subito cade nell' errore.

È necessaria questa sua passione — un fuoco che scuote tutto il suo essere e lo spinge alla ricerca d' un appagamento — per metterlo nella possibilità di educarsi; ma com'esso ha agito, diviene inutile, anzi dannoso e contraddittorio.

Il Wilhelm dei *Lehrjahre* non è un poeta nato; ci sono altre energie, più potenti, latenti nella sua anima, che avranno bisogno di espandersi. Ma il sogno radicato in lui sin dall' infanzia è fortissimo, ed egli non si può pensare nel mondo, se non attorniato dai suoi diletti comici, sul palcoscenico, autore ed attore applaudito. Ed alla sua fantasia riscaldata, tutto sembra sia una spinta ed un incoraggiamento su questa via: l' amore di Marianna, e, più tardi, la devozione di Mignon. Insensibilmente, dopo la malattia, egli è riportato sul teatro. Aveva bensì deciso, e credeva essere anche riuscito, di abbandonare i suoi antichi sogni, e s' era costretto al lavoro commerciale:

« Veramente non con quella lieta diligenza, che è nello « stesso tempo ricompensa al lavoratore quando l' uomo com- « pie con ardore e con risultato ciò cui è nato; ma piuttosto « con la silenziosa diligenza del dovere, che ha per fondamento « il migliore proposito, è nutrita dal convincimento, ed è pre- « miata da un intimo sentimento di sè: ma che così spesso, « anche quando la più bella coscienza gli dà la corona, può « a stento soffocare un sospiro erompente ».

E questo sospiro ch' egli crede sia bisogno d' arte, e di fatto è bisogno d' aria pura, diventa un libero respiro, quando si trova fuori dai libri mastri, quando invece della partita doppia può ammirare e godere d' una scena improvvisata, in cui i suoi talenti drammatici han campo di valere, ed il suo spirito critico può correggere e migliorare.

Come nella *theatralische Sendung* Wilhelm vede la vita attraverso il teatro, ed i difetti ed i vizi stessi degli uomini — come accade per il signor Bendel — non sono riprovati se non in quanto impediscono una degna effettuazione drammatica, così nei *Lehrjahre*, in cui l' ideale teatrale è sostituito da un ideale di vita, tutto è giudicato a questa assoluta stregua: di che cosa può valere un uomo, in senso morale, nei suoi rapporti con gli altri uomini. Di Filina, per esempio, di Laerte, che hanno tanta importanza nell' educazione di Wilhelm, non sappiamo quasi nulla di quel che valevano sulla scena. Il loro carattere invece, la loro vita, le cause che avevano influito sulla loro vita e sul loro carattere, ci sono narrati e rappresentati minuziosamente; ed il loro modo di recitare, quand' anche se ne parli, non è considerato in sè, ma ci serve unicamente a riconoscere meglio la loro natura, l' influenza che hanno sull'educazione di Wilhelm.

Egli non se ne accorge. Accumula inconsciamente esperienze, inconsciamente il suo spirito ed i casi che gli avvengono lo portano verso la vita, verso un' educazione per la vita assolutamente intesa; ma tutto al di fuori della sua coscienza, senza ch' egli pensi mai a considerare il minimo fatto fuori della cerchia teatrale.

Perciò le sue prime esperienze son più che altro dei disinganni. Ma fra quella specie d' angioli custodi che lo seguono, ha gran valore la teoria dell' abate, che nulla può andare perduto, e che dall' errore può salvare solamente

l' errore: cioè la coscienza, il sentimento del proprio errore. Goethe lo ridice e lo ribatte, nel corso del romanzo: che nell' animo dell' uomo le parole non hanno presa, ma solo i fatti in cui egli ha vissuto e sofferto, e le idee che sono nate in lui da queste esperienze. L' unica maestra di vita è l' esperienza: non basta sapere, bisogna sentire una verità, perchè essa abbia valore nel nostro spirito, ed influisca sulle nostre azioni; e più in là vedremo quanta importanza ha ciò nel dramma goethiano.

Il discorso che fa lo sconosciuto a Wilhelm al principio del romanzo, cercando di convincerlo della sciocchezza di chi parla di destino, è come per il giovane apprendista, il vedere come procede il mestiere: egli lo conoscerà a fondo, solo dopo un lungo esercizio, con tutti i saliscendi di speranze, di piccole soddisfazioni, di delusioni: solo da ultimo impara e sa trovare il suo posto ed il suo significato in ogni situazione, mantenendo la sua personalità intatta, e ordinando i fatti secondo il suo ordinamento interiore. Appena dopo lunghe esperienze, in cui paga di persona, soffrendo e vergognandosi, trovando alle volte dura la lezione, ma provando poi un senso di refrigerio e di liberazione, come si eleva al disopra di situazioni e d' opinioni, che sono bensì inferiori alla sua natura, ma su cui sente la propria superiorità solo quando ne è stato offeso e danneggiato.

■

Questo, a nostro credere, il mondo ideologico dei *Lehrjahre*. Giunti a questo punto, riteniamo superflua una confutazione di quella parte della critica che vede un Goethe ritornato, negli anni della maturità, all' illuminismo. In un certo modo si può bensì ravvicinare alla visione illuminista i prodotti della nuova mentalità goethiana; ma non questa mentalità in sè, nè il suo principio: per il fatto che l' individuo è di nuovo sottomesso allo stato, non è ancora detto che lo sia in nome d'un principio identico. La frase di Federico il grande, « per il popolo ma senza il popolo », trova la sua

massima confutazione nei *Lehrjahre*, e più ancora nei *Wanderjahre*: quando Jarno dice: « Die Menge hat immer Sinn genug, wenn die Oberen damit begabt sind »; con « massa » bisogna intendere non l' anonimo popolo, che tutti hanno in bocca, e nessuno sa dove stia di casa, ma quegli uomini i quali, per loro natura, non sono stati ancora in grado d' indagare in sè, e vivere coscientemente; quegli uomini che ignorano sè stessi e la propria ragione d' esistere; quelli, in una parola, che sono stati capaci di incominciare i Lehrjahre della loro vita. La legge morale dell' illuminismo è una legge che s' impone dall' esterno, che non guarda in viso nessuno, che riduce gli uomini a fantocci, mossi ognuno dallo stesso macchinismo. La legge morale di Goethe, invece, nasce nell' intimo di ciascuno; varia per ciascun uomo. La sola ed unica legge morale possibile è conoscere sè stesso e non uscire dai limiti della propria personalità. La confraternita che si forma nei *Wanderjahre* è composta appunto da individui indipendenti, che entrano in società con altri uomini solo perchè sono certi di poter continuar a serbare intatta la propria personalità.

In una parola, dall' illuminismo ai *Lehrjahre* il pensiero umano compie un suo cerchio completo: si oppone, da prima, all' illuminismo in nome dell' individuo, contro la società: ricostituisce infine la società, con forme simili all' illuminista, ma mettendovi per base l' individuo — cioè il principio opposto.

■

La seconda ed ultima obbiezione che dobbiamo fare alle opinioni correnti sul *Wilhelm Meister* è rivolta più precisamente contro Johann Schubert (1). Egli dice all' ingrosso che l' ideale di Goethe nei *Lehrjahre* è un ideale estetico, come quello di Schiller nelle *Lettere per l' educazione estetica dell' umanità*. Il fatto che Goethe e Schiller erano su per giù d' accordo su vari argomenti in proposito; che Schiller rivide tutti i *Lehrjahre* in manoscritto; e che questi furono scritti

(1) *Die philosophischen Grungedanken in Goethes Wilhelm Meister.* — Leipzig, Neumann, 1896.

contemporaneamente alle *Lettere*, non è ancora argomento sufficiente a comprovare le tesi dello Schubert. In secondo luogo l' epistolario fra Goethe e Schiller è pubblicato in edizioni molto economiche, e tutti possono vedere in esso che le correzioni ed i consigli di Schiller si limitarono a qualche appunto di forma, a far notare qualche incongruenza nel racconto. In terzo luogo, il fatto che Schiller nega al Meister un' unità, mentre questa esiste in quanto tutto il romanzo s' ispira a un' unica idea, dimostra sufficientemente che questa idea, incomprensibile ed introvabile per Schiller, non è quella che Schiller stesso bandiva nelle *Lettere*.

Ma veniamo all' argomento in sè: Nelle lettere è detto, come idea centrale, che l' uomo cresciuto in continuo contatto con l' arte s' educa ad una visione estetica dell' universo che lo rende anche moralmente superiore e gli procura un rifugio dal dolore. Nulla più. Ma che cos' è questo, se non il rifuggire via dalla realtà nel mondo verso la poesia; se non quella dissoluzione dell' universo in anima e corpo, groppo del romanticismo, e centro, come abbiamo visto, della *theatralische Sendung*?

E di fatti; nella *theatralische Sendung* Wilhelm s' educa in continuo contatto con l' arte, ma per riuscire all' arte, per fondere tutta la sua vita nell' arte. Nei *Lehrjahre*, invece, egli fa l' opposto: ne ha fin troppo dell' arte; ha bisogno della realtà, di corporea realtà; ha, se mai, bisogno di infondere il suo spirito nella macchina dell' universo, per vederselo animato davanti. Ma egli tende verso il mondo e verso la realtà, ad onta dell' arte.

Certo, che vista da una regione superiore, la vita ideale presentataci nei *Lehrjahre*, si può anche chiamare e s t e t i c a; ma: una m o r a l e estetica, in quanto non crea disarmonie fra l' individuo e la realtà; anche a questo accenna lo Schubert, ma vuole che Goethe veda il mondo con occhi d' esteta: cioè che ami la sua morale per il rapporto armonico e piacevole agli occhi del poeta, invece che per l' idea morale in sè e per sè. Invece quest' idea morale, e qui sta l' errore dello Schubert, è un' idea di vita, non d' arte; è

estetica, in quanto insegna l' arte di vivere, ma non è il talento artistico che s' esplica in quest' arte (non è la teoria estetica di Wilde), bensì è quel talento di vita, è quella volontà di vivere che già nella *theatralische Sendung* era concepita come il sentimento più profondo dell' individuo, e che mancava a Werther. Quindi: educazione, nei *Lehrjahre*, significa educazione del proprio talento di vita, che può essere di commerciante, di re, di boia e d' artista. E l' artista stesso interessa non in quanto è l' a r t i s t a, ma in quanto u o m o c h e v i v e. Il suo talento di vita combacia, in questo caso, col talento artistico, ed egli educa appunto la sua vita verso l'arte; e, facendo il suo mestiere di poeta, esplica la propria vita: rientra cioè nell' atto di vivere. — Chi si pensa mai di dire, leggendo nel corpo del romanzo le poesie dell' Arpista e di Mignon, — che bei versi! — ? è altro, in fondo alla bellezza di quei versi; nè è un' educazione estetica la causa che li fa nascere; e Mignon e l' Arpista, più che per i loro versi, c' interessano per quest' altra cosa, cioè per la loro anima e per la loro vita.

■

Ma dopo tuttociò bisogna anche guardarsi bene dal cadere nell' errore in cui cade lo Schubert, di considerare il romanzo come un' allegoria, un' esemplificazione che Goethe fa delle sue teorie. Goethe non è un filosofo; semplicemente, come ogni altro uomo che non sia un bambino adulto, egli ha un suo mondo ideologico, su cui le sue opere, come la sua vita, si basano. Ne è un puro esteta, per cui il ritmo e la rima e il dolce suono bastino; se ci si limita all' aspetto esterno dell' opera, se si vuol considerarla in sè e per sè come puro prodotto artistico, necessariamente ci si vede chiusa la via, com' era il caso di Schiller, a intenderla nelle sue particolarità, a goderla anche esteticamente. E di questa impossibilità di Schiller, noi abbiamo la sua stessa testimonianza scritta; sulle sue orme, tutti, fino ad oggi hanno continuato a negare l' unità, l'organicità al Meister. Ora, (restando a Schiller) non bisogna considerare Wilhelm come punto centrale

del romanzo; non bisogna sopra tutto credere che Goethe voglia insegnarci qualcosa, che il suo romanzo sia un libro di pedagogia. Wilhelm s' educa, è vero; ma la sua educazione c' interessa fino a un certo grado; la cosa importante è il suo svolgimento spirituale; e il racconto, l' intreccio d'azione e di caratteri, in sè. Per comprenderlo, è necessaria la lunga via ragionativa che abbiamo percorso; ma quello è più importante di questa.

Perciò i singoli personaggi non sono già messi lì soltanto per farli incontrare con Wilhelm e dargli una spinta avanti sulla via che deve percorrere. Wilhelm è il solo pretesto, per cui queste persone convengono; ma non ne è lo scopo. Se mai lui stesso ha lo scopo di riunire, su un solo filo ed in certi determinati rapporti, classi diverse di persone, che altrimenti non si sarebbero potute mai incontrare. Ma è superfluo indagare lo scopo d' un' opera d' arte; essa è nata per sè stessa, perchè doveva nascere; possiamo indagarne le cause, l' essenza, ma essa è fine a sè stessa; è lì, e basta.

■

Piuttosto che un romanzo pedagogico, con molta più ragione si potrebbe definire il *Meister*, un mistero, una Commedia.

Difatti, tutti i personaggi si muovono dentro lo stesso spazio, rispondendo tutti, positivamente o negativamente, ad un' idea centrale che sostiene, quasi, non l' opera solamente, ma lo stesso poeta, e la vita di lui. Un mistero: in cui agiscono sottilissimi simboli; ognuno per proprio conto, che solo in grazia a quest' idea centrale convengono e s' incontrano. Ed il latore dell' idea centrale sarebbe Wilhelm, e attorno a lui, ma non subordinati a lui, gli altri. I quali a loro volta, non si oppongono, non vengono a conflitto per la propria diversità; vivono accanto, — ognuno, inquanto idea, ugualmente importante agli altri, — ma senza toccarsi fino in fondo; si combinano magari per un momento, ma episodicamente; nella linea generale del romanzo nessuno ha un rapporto determinato e diretto con gli altri.

Sono disposti piuttosto su una scala, e vengono messi in rapporto fra loro solo attraverso Wilhelm; noi li vediamo riflessi simultaneamente in lui, formando quasi, via via, dei piccoli drammi, dando origine a conflitti ed a lotte. Per esempio Jarno e Mignon: la piccola non ha neanche bisogno di sapere dell' esistenza del cortigiano; non ci sarebbe mai stato nessun motivo (data la condizione di cose in cui vivono e il loro carattere) perchè s' incontrassero e si confrontassero; pure, in Wilhelm essi trovano la loro pietra di paragone, e son messi di fronte con tanta evidenza ed importanza di contrasti, che simbolizzano a meraviglia un suo momento di crisi, e fanno sì ch' egli lo possa risolvere non con il solo ragionamento, ma ancora interrogando il suo cuore verso quale dei due stati egli è più naturalmente e più fortemente portato.

Un altro momento di crisi (all' offerta di Serlo) egli lo sorpassa nello stesso identico modo. Marianna e Natalia non potevano mai incontrarsi; non potevano venire in scena ad accapigliarsi per l' amore di Wilhelm; la loro anima, la loro condizione, financo la morte impediva il loro incontro.

Orbene, il principio del 5° libro è tutto un conflitto fra loro: Wilhelm aveva personificato le sue aspirazioni poetiche nell' amore per Marianna, e quindi in Marianna stessa; perciò all' offerta di Serlo naturalmente gli ritorna alla mente l' antica amante, e la sua condizione d' allora, lo stato d'animo, quasi, il grado di felicità e di benessere morale che in quel tempo gli era stato concesso. Perciò si decide ad entrare nella compagnia dei comici, avendo il presentimento, per questi ricordi, d' una pienezza di vita futura apertasigli davanti. Ma come firma, mentre tutti intorno a lui sono soddisfatti per l' atto che compie, un altro presentimento gli si fa nell' anima, come un dubbio se quello che ha fatto sia bene, come un cattivo augurio per la sua vita di artista; ed ecco che quest' esitazione, questo ritornare della crisi che aveva superata nel ricordo di Marianna, gli si concreta con l' immagine di Natalia ancora ignota:

« Frattanto furono sottoscritti i contratti digià preparati, « e per un' oscura associazione d' idee sorse nella fantasia di « Wilhelm, proprio nel momento in cui firmava col suo pseu-

« donimo, la visione di quello spiazzo nel bosco, dov' egli « aveva giaciuto ferito in seno a Filina. Sopra un cavallo « bianco l'adorabile amazzone usciva di fra i cespugli, gli si « avvicinava e scendeva di sella. Nella sua amorevole pre- « mura ella andava e veniva; infine gli si fermò davanti. Il « mantello le cadde dalle spalle, il suo viso, la sua figura incominciavano a risplendere — e scomparve. Cosicchè egli scrisse il suo nome meccanicamente, senza comprendere quel « che facesse, e solo quando ebbe firmato sentì che Mignon « gli stava vicino, e lo teneva pel braccio cercando di ti- « rargli dolcemente la mano via dal foglio ».

In questo modo si forma il quadro generale del romanzo, e le figure si dispongono a poco a poco, quasi insensibilmente, ognuna al suo posto, dentro la cornice. Ma non è solo per il loro affetto per Wilhelm, che cercano di allontanarlo dal teatro. Non è già perchè esse vogliano la sua felicità che si sforzano a preparargli un rifugio, per quando egli si accorgerà che nel teatro non può raccogliere tutte le rose che aveva sognato e nella poesia non è capace di trovare la gioia che s' era ripromessa dalla vita. Nella loro vita indipendente, e nei loro rapporti con Wilhelm, esse obbediscono alla fatale legge morale di Goethe; legge che, se trasgredita, porta alla distruzione ed alla morte.

Nel 5° libro, proprio dopo aver raggiunto il culmine della sua carriera teatrale, ed averne ritratto la massima soddisfazione e la massima felicità, (con la rappresentazione dell' Amleto) incominciano per lui i guai, gli si scompone tutta l' armonia della vita che credeva d' aver raggiunto, e si trova più dubitoso di prima, e ben più sventurato; poichè, se l' ideale artistico gli crolla, egli non sa più dove rivolgere i suoi passi. Esaminiamo per un momento la costruzione di questo libro, rifacendoci d' un passo addietro per poter dominarne meglio lo svolgimento.

Nel 4° libro (dopo la grave disillusione, che — assieme con la ferita e la successiva malattia, e la nostalgia, l' amore oscuro e nascente per Natalia — gli ha procurato l' assalto dei briganti e la perdita delle cose) arriva finalmente da

Serlo, dove, per la prima volta in vita sua, trova gente che capisce i suoi ideali estetici, può discuterne con lui, opporgli una certa resistenza, ma infine anche convincersi, ed offrirgli la propria collaborazione. Insensibilmente, per altro, in questo ambiente puramente artistico, l' alito della vita, con le sue passioni i suoi dolori la gravità dei problemi, s' infiltra, e cioè in persona d'Aurelia. Ma l' offerta di Serlo d' entrare nella compagnia, non gli permette di guardare in fondo al dolore d'Aurelia, e d' altronde anche la povera donna è una tal complicazione di dolore vero e di letteratura, di sincerità e di falsità, di passione e di declamazione, ch' egli per consolarla cerca di spiegarle il carattere d'Ofelia e le racconta la propria vita, e la passione per Marianna, quietata e sopita per mezzo dell' arte.

A questo punto incomincia il 5° libro, con la notizia della morte di suo padre. D' un tratto si vede libero nella vita, ma a proposito di questa libertà Goethe trova modo di parlarci un poco delle sue condizioni spirituali e morali. Egli è ancora un ragazzo, che ha, sì, delle idee abbastanza chiare e intelligenti a proposito del teatro in genere e d' alcuni poeti e d' alcuni drammi in particolare; ma tuttavia inesperto, che nella vita non sa compiere un solo atto conseguente: pieno di letteratura e di idee trascritte. Seguono le due lettere, di Werner a lui e di lui a Werner. Ecco il conflitto fra commercio e poesia, individuato fra commerciante e poeta; la nostra simpatia si risolve subito in favore di Wilhelm, e saremmo anche disposti ad applaudire alla sua decisione di associarsi a Serlo, se Goethe non mettesse senz' altro un punto di domanda con codesto misterioso fatto, della visione di Natalia, che abbiamo citato, e che sposta un poco l' equilibrio della situazione, presentandoci un Wilhelm tutto assorto in altre cose, pieno di visioni e di presentimenti che turbano la solennità della sua entrata sul teatro, e che stranamente mettono in una lontana relazione Werner stesso con l'amazzone: il passato ed un presentimento futuro che, assieme all'atto ingenuo di Mignon, lottano apertamente contro il teatro, o gettano un'ombra sulla sua splendida apparenza.

Ma i preparativi per la rappresentazione dell' *Amleto*, la febbrilità e l' ebbrezza che li accompagnano, il trionfo della memorabile serata, la festa, la notte che vi seguono trascinano Wilhelm in un vortice di gioia, d' avventura, di stupore, che sorpassa di mille miglia quanto egli s' era aspettato dal teatro, e lo fanno felice. Fin qui peraltro, è il teatro, è il trionfo, visto con gli occhi stessi dell'artista e del trionfatore ; il giorno dopo egli si sveglia con la bocca amara e la testa pesante ; gli pare quasi che tanta bellezza non sia possibile riviverla per la seconda volta — e, ahi ! è portato dal caso a sentire anche la seconda campana : i discorsi da caffè, le critiche — giuste o ingiuste, non importa : sono la messe delle sue fatiche, sono quei mirabili effetti sull' animo della nazione tedesca, ch' egli s' era ripromesso di produrre, che erano la sua vera sacra missione.

Ed il povero Wilhelm si deve accorgere che anche sul teatro non si può esser solo poeti ed attori : ma che si resta uomini. Il tiro che gli giuoca Filina facendogli credere che il giovane ufficiale sia Marianna travestita; il contegno di Serlo che cerca di addossarsi lui tutte le fatiche più gravi ; la ricompensa che ne ha dal malvolere degli altri attori ; le complicazioni che succedono in causa dell' incendio ; il misterioso contegno di Mignon dopo la notte seguente alla prima rappresentazione d' *Amleto* — tutto il seguirsi di piccole e grandi contrarietà, di malumori, di timori, di dispiaceri, di preoccupazioni, proprio quando ha raggiunto la sospirata meta, tutto contribuisce a fargli capire che, nella poesia o nel commercio, sul teatro od all' ufficio, dovunque è la nostra personalità che produce il lavoro e si sforza per estrinsecarsi, e che questa personalità, di poeta o di commerciante, ha dovunque bisogno di sentirsi soddisfatta del suo lavoro, di vedere il suo lavoro riconosciuto utile, e ricompensato.

« E purtroppo proprio nel momento in cui per mezzo « di fatiche, di diligenza continua e d' una stretta disciplina, « aveva imparato tutte l' esigenze dell' arte e vi aveva edu- « cato la sua persona e le sue attitudini, da ultimo, in ore più

« tristi, gli parve che codesto mestiere meno di qualunque « altro meritasse la necessaria perdita di tempo e d' energia. L' occupazione era faticosa, e la ricompensa piccola. Avrebbe preferito qualunque altra, in cui almeno, quando s' è lavorato il giorno, si può godere la calma dello spirito ; ma non questa, in cui, dopo aver superato le più gravi difficoltà, si può raggiungere la meta della propria attività solo col più intenso sforzo dello spirito e del sentimento ».

Fine. Il teatro è liquidato, Wilhelm vi ritornerà solo per un momento, per assistere alla morte di Aurelia e ricevere l' imbasciata per Lotario. A questo punto, dovunque egli si guardi d' intorno, non ha più dove appigliarsi ; dal trionfo dell' *Amleto*, in una decina di pagine si rotola fino in fondo, dove solo il vuoto ed il nulla s' offrono all' occhio che cerca aiuto. E qui Wilhelm incomincia l' ascesa ; trova le *Confessioni dell' anima bella*, il medico, Lotario, Jarno trasfigurato, Lidia, Teresa, Natalia ; infine il marchese che riunisce Mignon e l' arpista, trasfigurati a loro volta.

E qui le fila d' un tratto si stringono ; senza divenire vero e proprio dramma, il romanzo va più rapido verso la fine, colmando le distanze che prima parevano insormontabili, unendo i simili, semplificandosi, unendosi. E giunti all' ultima pagina, se ci rivolgiamo indietro, il lunghissimo racconto, con tutti i suoi frammenti, i più svariati episodi, ci appare come un'unica linea, diretta e chiusa. C'è un meraviglioso equilibrio nel suo svolgimento; pagine di cui non si comprendeva il significato al principio, trovano la loro risposta alla chiusa ; come nella catastrofe della tragedia classica, anche qui ogni possibile contraddizione sparisce ; per l' intima legge morale del libro, coloro che hanno peccato contro la vita, o non hanno saputo comprenderla, sono eliminati, temporaneamente o per sempre. Come nella tragedia greca, le colpe si espiano, le sofferenze sono ricompensate ; al caos succede il cosmo ; quelli che hanno sempre teso verso l' ordine lo raggiungono, e si rappacificano ; quelli la cui personalità non può ordinarsi, sono espulsi, e danno possibilità al cosmo di avvenire.

Quando i *Lehrjahre* uscironò completi, fu fatto a Goethe l' appunto che il 6° libro, le *Confessioni*, interrompono il filo del racconto, distogliendo l' attenzione del lettore dal destino di Wilhelm, che a questo punto interessa di più. Anche ciò dipendeva dal non essere capaci di comprendere l' intimo spirito del libro. Alla fine del 5° libro, il racconto è realmente interrotto, si chiude definitivamente la parte teatrale, nel momento in cui Wilhelm si dichiara sconfitto, riconosce l' orpello verso cui fin' allora aveva ambito, si vede incapace di vivere nella situazione che si è voluto creare. Ma anche, fino a questo punto, del nuovo ordine di cose, del nuovo ideale della cui bellezza e giustizia Wilhelm si deve convincere, e che lo ricompensa in mille modi della disillusione patita nella sua carriera artistica — non avevamo ancora sentito parlare che per vaghi accenni, e cioè principalmente in tre punti: lo sconosciuto del primo libro con cui Wilhelm discute di destino e libertà; Jarno nel terzo libro e il sacerdote nel quarto. Ed i lontani accenni, più toccati pateticamente che espressi chiaramente, con l' apparizione di Natalia nel 4° libro, la sua visione nel 5°, il velo dello spettro, con quella misteriosa scritta « scappa, giovanotto, scappa », di cui non sapevamo che farci.

Il vero mondo ideologico in cui Wilhelm s' è venuto sviluppando e attraverso cui noi abbiamo letto il racconto, era il mondo teatrale, di cui assistiamo, alla fine del 5° libro, alla sconfitta. Alla fine di questo libro, Wilhelm parte verso una cerchia di persone che non conosciamo ancora: chi sarà codesto amante di Aurelia, un Lotario che ha fatto la campagna d'America? e che nei primi capitoli vediamo subito nel centro della sua vita: un' amante, un' avventura con un' altra donna, un duello? Ed intorno: l' abate della passeggiata; Jarno; un ritratto dell'amazzone; per di più tanto dubbio nell' anima del nostro eroe, che riprendendo il velo dello spettro, lui stesso esclama: « poteva piuttosto scriverci: ritorna in te stesso! ».

E dopo questo presentimento, un po' per propria volontà, un po' costretto dai fatti e dai nuovi compagni, finisce

davvero col ritornare in se stesso, e non per la via più agevole. Ma fra questi due Wilhelm così diversi, fra questi mondi che si staccano un dall' altro come la luce dalle tenebre, il passaggio, seppur naturale e logico, è troppo brusco, troppo inaspettato, se prescindiamo dal 6° libro, le *Confessioni*.

Invece queste si sono presentate come un' aggiunta che sta al di fuori del piano del romanzo. Leggendole, ci mettono via via in uno stato d' animo sconosciuto ai primi cinque libri, aprono a noi, come a Wilhelm, tutti nuovi e diversi orizzonti. Uscendo da questa specie d' intermezzo, i due libri finali concordano mirabilmente col suo spirito; esso ha avuto il compito del coro, d' introdurre i nuovi personaggi, e, implicitamente, di chiudere la partita dei vecchi. Nelle loro brevi sessanta pagine, le *Confessioni* formano esattamente la seconda parte della sfera, di cui, nei cinque primi libri, avevano conosciuto solo una faccia.

Se nello svolgimento del racconto queste *Confessioni* hanno la funzione del coro, d' altro canto esse sono il vangelo nel cui spirito avvengono gli ultimi due libri. Scrisse bene Schiller, che l' anima bella (al secolo Fräulein v. Klettenberg), è la santa del paradiso goethiano, mentre Natalia n' è l' angelo, e Teresa rappresenta la chiesa militante.

Difatti ella è u n ' a n i m a b e l l a, nel senso che l' armonia non manca mai nella sua vita. L'anima bella non conosce quasi il dubbio, se non per brevi momenti; ed è, per natura, sì fatta, che non può peccare: in qualunque momento vede esattamente ciò che la vita le offre e ciò che ella può accettare senza cadere in disarmonia con se stessa. Non avrebbe mai bisogno che le fosse fatta l' ammonizione di cui Wilhelm sente d'avere bisogno: « ritorna in te stesso »; poichè ella non esce mai dai propri limiti, ha chiara la visione di quali sono le sue necessità, e sa senz' altro soddisfarle

Ma ciò le riesce tanto più facile, poichè la sua stessa natura le richiede di tenersi lontana dalla vita; tutto il suo essere si esplica in una contemplazione dell' al di là. Dotata d' una natura identica, Natalia affronta invece coraggiosamente la vita, e sa combinare a perfezione la sua richiesta

spirituale con gli accidenti terreni; ella è la vera perfezione poichè senza rifiutare, nè la terra, come l'anima bella, nè lo spirito, come Teresa, li congiunge armonicamente in sè, e se ne forma la vita.

Ma i veri eroi — gli oscuri che senza essere dotati d'un carattere così perfetto come le tre donne, pure si sforzano a conseguire la superiorità morale di cui intravvedono la giustizia — sono quelle figure, marginali nei *Lehrjahre*, che appena nei *Wanderjahre* conosciamo più a fondo, entrando nella loro anima: Lotario, Jarno, Federico. Accanto a loro le peccatrici che nell'amore trovano la redenzione: Lidia e Filina; e finalmente i tre condannati, che pagano con la morte l'incapacità di accordarsi con le esigenze della vita reale: Aurelia, Mignon, Agostino.

Questa la gerarchia dei personaggi dei *Lehrjahre*, i quali messi in relazione fra loro da Wilhelm, danno unità al racconto; e d'altro canto, vivendo secondo le leggi morali che formano il mondo spirituale del romanzo, tolgono per sempre ogni possibilità d'accusa contro quest'opera e il suo valore artistico.

■

Se i *Lehrjahre* sono stati accettati dalla critica come un libro slegato, in cui tuttavia c'è una quantità di pagine belle, e varie serie di capitoli, le quali, pure stando a sè, formano ognuna una splendida opera d'arte, dove finezza di descrizioni, vivezza di personaggi e profondità psicologiche, non rade, rifulgono — i *Wanderjahre* ebbero triste destino.

Apparsi a frammenti sin dal 1809 nei *Taschenbücher für Damen*, che ne riportarono diverse novelle; pubblicati in parte in un primo volume nel 1821, cui non seguì poi un secondo; compiuti finalmente nel 1829, in parte rifatti e corretti, ma accompagnati da una riserva di Goethe stesso, che in fondo all'ultimo capitolo scriveva: « ist fortzusetzen » — furono senz'altro dichiarati un accozzo di frammenti, una raccolta di scritti indipendenti uno dall'altro, e, come tali, lasciati

stare. La critica, in generale, ha girato loro attorno, preferendo dimenticarli, condannandoli, implicitamente, con la sua riserva.

Fra gli altri motivi, una piccola leggenda contribuì di molto a questo giudizio. Che cioè Goethe, oltre le parti frammentarie di cui servì per il romanzo, rielaborandole e cercando di unirle in un solo nesso, vi abbia interposto alcune serie di frammenti affatto estranei all'opera, solo per raggiungere la mole, richiesta dall'editore, di un volume di stampa. La cosa, veramente, successe così:

(È Eckermann che parla) « durante le rielaborazione e « il compimento del romanzo, prima apparso in un volume « solo, Goethe aveva calcolato su due volumi, come difatti « è stampato nell'annuncio della nuova edizione. Ma nel pro- « gredire del lavoro il manoscritto gli si aumentò oltre ogni « aspettativa, e siccome il suo scrivano aveva copiato molto « in largo, Goethe s'ingannò, e credette di aver materiale « sufficiente per tre volumi invece che per due, e così il ma- « noscritto andò in tipografia diviso in tre parti. Ma quando « la composizione era digià molto inoltrata, si vide che Goethe « aveva sbagliato i calcoli, e che specialmente i due ultimi volu- « mi riuscivano troppo brevi. Gli chiesero dell'altro manoscritto, « e siccome nello svolgimento del romanzo non si « poteva cambiare nulla, e nella premura non poteva essere « concepita, composta ed interpolata una nuova novella, « Goethe si trovava davvero imbarazzato.

« Allora mi fece chiamare; mi raccontò l'accaduto e mi « spiegò come pensava d'aiutarsi, mostrandomi due grossi « quaderni manoscritti che aveva tirato fuori a questo scopo.

« In questi due pacchetti, disse, troverà diversi scritti « inediti, cose a sè, compiute ed incompiute, giudizi sulle « scienze naturali, l'arte, la letteratura, la vita, tutto fram- « misto. Che Le pare, se si scegliessero sei o otto fogli di stam- « pa, per riempire i vuoti dei *Wanderjahre*? Guardando per « il sottile, non c'entrano, ma si può giustificarci così, che « nel romanzo è nominato un archivio di Macaria, in cui si « trovano simili sentenze. Così ci si leva per il momento da

« un grave imbarazzo, ed insieme abbiamo anche il vantaggio « di mandare nel mondo con questo veicolo, una quantità di « cose molto importanti.

« Io trovai buona la proposta, mi misi subito al lavoro e « finii la redazione in pochi giorni. Goethe ne parve molto « contento. Avevo raccolto il tutto in due parti: la prima « la intitolammo: *Aus Makariens Archiv*, la seconda: *Im Sinne « der Wanderer*; e siccome proprio in questo tempo Goethe « aveva compiuto due poesie molto importanti; una sul te- « schio di Schiller, l' altra: « Kein Wesen kann zu nichts « zerfallen », ebbe il desiderio di pubblicare insieme anche « queste poesie, e le mettemmo alla fine dei due ultimi tomi.... (Naturalmente il pubblico fu alquanto disturbato trovando questi due corpi estranei nel bel mezzo del romanzo).... « Ma Goethe ne rise: Oramai quel ch' è fatto è fatto, « disse, e non resta altro se non che Lei, dopo la mia morte, « pubblicando i miei scritti inediti, metta queste cose al loro « posto, e così i *Wanderjahre*, senza le aggiunte e le due poe- « sie, si restringano, in due soli volumi, com' era la mia prima « intenzione ».

Ed a soddisfazione dei molossi la volontà di Goethe fu seguita; i due intermezzi vengono ora pubblicati a parte e le due poesie fra i *Gemischte Gedichte*; cosicchè i *Wanderjahre* conservano la loro integrità, sin dalla prima edizione postuma (del 1833); e non c' è nulla al mondo che ci permetta di credere che Goethe stesso autorizzasse i suoi amici e segretari ad ampliare e restringere il suo romanzo a loro beneplacito.

La condanna a priori è perciò falsa ed ingiusta; e difficilmente troveremmo un giudizio ragionato sui *Wanderjahre* che non pecchi di questo a priori.

Oppure gli *Anni di viaggio* furono ancora più disgraziati, in quanto, causa il loro ambiente, le occupazioni di alcuni personaggi, si credette che la loro unica importanza consistesse nei *sozialistischer Elementen*. Il Gregorovius ne scrisse tutto un libro per dimostrare che Goethe, col suo ultimo romanzo, non ha fatto altro che *una nuova Utopia*. Ma non c' è lettore, anche di media intelligenza, il quale leggendo il

libro non ritragga l' impressione d' un' opera d' arte, ardua sì, ma sempre tale, anche quando tratta di sociologia e di economia politica.

■

Il settimo libro dei *Lehrjahre* si chiude con le parole del direttore spirituale di tutta la società raccolte al castello di Lotario, l'Abate, rivolte a Wilhelm: « Salute, o giovane! Il tuo garzonato è finito, la natura ti ha emancipato ». Invano ricercheremmo in tutto il romanzo una formula che ci spieghi il significato che vuol avere la natura in questa frase; è anzi l' unica volta, questa, che la natura sia nominata come uno stadio della vita umana che dev' essere superato, o come una potenza contro cui bisogna lottare per emanciparsi. Ed a questa frase sibillina dell' Abate noi arriviamo, nella lettura, dopo una serie di avvenimenti l' uno più misterioso dell' altro, in cui Wilhelm vede riassunta la sua vita passata, e gli viene ricordato ogni fatto successogli durante le sue esperienze, riepilogato in una breve frase, in una proposizione che gliene dà il significato e riallaccia i vari avvenimenti l' uno all' altro. Ma neppure in questo fantastico seguirsi di apparizioni e di ammonimenti si sente pronunciare la parola natura; neppure nella *lettera d' insegnamento* essa si trova. Che conto ne dobbiamo quindi fare?

Vedremo poi qual' è il suo significato. Per intanto dobbiamo notare che con l' emancipazione dalla natura l' educazione di Wilhelm non è terminata ancora; non solo per la banale ragione che alla prima parte del romanzo ne segue una seconda, i *Wanderjahre*, in cui Wilhelm continua ad accumulare esperienze ed a prepararsi a quella che con parola moderna chiameremmo la sua carriera; ma altresì, c' è un discorso di Jarno, il quale introduce appunto alla cerimonia della consegna della lettera d' insegnamento, e parla molto chiaro:

« È bene che l' uomo al suo primo entrare nel mondo, « presuma molto di sè, che cr da li possedere molti esimi me-

« riti, che cerchi di rendersi tutto possibile. Ma quando la sua « coltura ha di già raggiunto un certo grado, allora è utile s'egli « impara a perdersi in una massa più grande, s'egli impara « a vivere secondo la volontà altrui ed a dimenticare sè stesso « in un'attività impostagli dal dovere. Allora appena egli si « conosce, poichè è l' azione che in realtà ci eguaglia agli « altri ».

Ora Wilhelm, nel corso dei *Lehrjahre*, ha bensì presunto molto di sè, ed ha creduto i suoi meriti ed i suoi compiti nel mondo fino al più alto grado esimi; ma mai ancora egli ha conosciuto il dovere; mai egli s' è perduto, per agire, in una massa più grande, mai cioè egli ha assunto deliberatamente la parte del gregario che collabora ad un unico scopo senza desiderio di eccellenza e di distinzione. È chiaro dunque che la natura si oppone nettamente al dovere; che v' è un grado della propria educazione in cui la natura stessa emancipa dalla natura, e quest' emancipazione segna un limite fisso fra due periodi della nostra preparazione alla vita in quanto dedicata ad un' attività personale, indipendente, utile a noi ed alla società; e, di questi due periodi, l' anteriore è sotto il dominio della natura ed il suo svolgimento è un processo di liberazione dalla natura stessa; il posteriore invece è dedicato all' adempimento d' un dovere, o meglio, allo sviluppo della nostra individualità, qual' essa era al momento in cui dalla natura s' è emancipata.

Il punto, dunque, cui Wilhelm doveva giungere alla fine dei *Lehrjahre* è l' emancipazione dalla natura. Emancipazione, superamento, che coincide con riconoscimento. Il campo in cui, senza saperlo, Wilhelm travaglia e patisce nei *Lehrjahre* è se stesso; è la sua anima, il suo carattere, ch' egli non conosce ancora: la sua natura. L' ideale di Goethe, nel *Meister*, l' abbiamo già detto, è raggiungere la perfetta armonia fra la vita intima e la vita esterna; fra desiderio e mezzo d' ottenere il proprio desiderio; fra sè stesso e l' estrinsecazione di sè stesso: l' universo. Dunque bisogna riconoscere la propria natura, per agire secondo essa, cioè secondo i propri mezzi; e non soffocare le proprie capacità reali, per una qual-

che fantasia cui non siamo nati e non possiamo quindi realizzare mai completamente. Questo lo scopo. Ma per ottenerlo, per giungere all' illuminazione quasi divina della propria vita, non basta il raziocinio, non vale l' insegnamento a parole: bisogna vivere e provare; fare a poco a poco sangue del proprio sangue l' esperienza che la vita offre, ed il sommarsi ed il fondersi finale delle proprie esperienze dà appena questo riconoscimento e questa comprensione della nostra natura. In una parola: bisogna sentire la vita attraverso il travaglio dei propri sentimenti. Questo significa la frase: la natura ti ha emancipato, e questo è stato lo svolgimento dei *Lehrjahre*.

Wilhelm ha finalmente raggiunto questa prima maturità; egli si conosce; sa ciò che può, sa ciò che non può, ora il suo individuo gli è chiaro dinanzi agli occhi; egli lo può bensì discutere, ma non lo può mutare; il seguito della sua educazione consisterà nel trovare l' impiego migliore di questa sua individualità, consisterà sopratutto nel mantenerla intatta, nel procurare di svilupparla, ma sopratutto nel sorvegliarsi per non inquinarla.

Ed è qui appena che si sente parlare di dovere, di ragione. Che dovere aveva Wilhelm nei suoi *Lehrjahre*? verso chi? Nessuno e verso nessuno. Ragazzo ancora s' era messo per la prima strada offertasi ai suoi occhi, allettato dai fiori di cartapesta e dal sole di stearina del palcoscenico; il primo contrattempo lo poteva intimidire, scoraggiare, distogliere per sempre dalla sua strada, fin dalla sua vita. Invece egli ha imparato grandi cose, più tardi; ha visto Teresa soffocare il suo dolore, e non turbare per nulla la vita ed il compito della sua vita — la quieta opera della massaia in cui accompiva, accompiendo ciò cui la sua anima era portata, un dovere verso gli uomini — con quello ch' era passeggero dolore, temporanea sofferenza del suo piccolo individuo. Già in Teresa è sottinteso l'aforisma che appena nelle *Wahlverwandschaften* sarà espresso: « Solo una cosa fa che sia stabilita e « praticata: separa dalla vita tutto ciò che è propriamente « occupazione. L' occupazione richiede serietà e severità, la

« vita licenza ; l' occupazione vuole una stretta connessione,
« alla vita è necessaria spesso un' inconseguenza, anzi, questa
« la rende amabile e dilettosa. Se nell'una tu sei sicuro, tanto
« più libero puoi essere nell'altra ; mentre invece, se avviene
« una confusione, la sicurezza scompare ed è tolta per sem-
« pre la libertà ».

Se anche Wilhelm alla fine dei *Lehrjahre* non ha ancora imparato tanto da formulare così un precetto, pure egli lo sente ; ha passato tante prove nella vita, da poter amarla esclusivamente per sè, per l' atto di vivere, e trovare in questo tanto soddisfacimento da non poter più essere da nulla turbato, nè spinto fuori dai cardini dell' esistenza. Non solo la sicurezza che l' amato bambino, Felice, è suo figlio, ed il desiderio di dare a lui questo possesso energico di vitalità, lo invita e lo alletta al futuro ; ma quasi un egoistico senso di conservazione, ma il già presentito rispetto per se stesso domina ora in lui e rende la sua fibbra intangibile al vario succedersi mondano. Egli, ora, è divenuto uomo ; un puro organismo che si conosce e si vuol impiegare ; senza sapere d' essere in lotta con sè stesso, col mistero che celava ai suoi occhi la sua personalità, egli ha vinto questa lotta ; attraverso alle peripezie dei *Lehrjahre*, a poco a poco il suo carattere s' è venuto dichiarando ; non certo con facilità e leggerezza, ma spesso con dolore e con molte lacrime ; finchè la tempesta si scatena nell' 8° libro, ed egli ne è in mezzo come un uccello strappato dal nido, che non riesca a riafferrarsi a un tronco della stabile terra. A poco a poco l' aria si placa e si rasserena, ed egli riscende e si ritrova finalmente assicurato all' amore di Natalia, alla sua tenerezza di padre.

■

I *Lehrjahre* hanno dunque un contenuto morale ed individuale ; l' eroe, Wilhelm Meister, è unito agli altri personaggi o da circostanze esterne, o da simpatia, o da un interesse momentaneo ch' essi hanno suscitato in lui. Ma non c' è un vero pathos che li unisca ; sono creature di questo

mondo che per caso s' incontrano, e poi basta ; anche l' amore fra lui e Natalia ha tutta la vaghezza, tutta l' inconsistenza d' una passione appena nata. Tutt' altra cosa della serietà piena di propositi di Teresa e Lotario. Appena incomincia a sorgere un legame duraturo e fattivo fra Wilhelm e suo figlio ; per il resto Wilhelm ha vissuto d' una vita sua ; fino a questo punto egli ha vissuto per sè stesso, rinchiuso in sè stesso. Gli altri avevan bensì dei propositi per lui ; avevan l' intenzione d' introdurlo ad una vita socialmente attiva ; ma egli non ne sapeva nulla, ed anche sapendolo poco ne avrebbe capito. Dopo esser stato messo a parte dei segreti della società, intuisce in questa un certo potere sulla sua persona, e questo gli pare un giogo ; ne è annoiato e ricalcitra ; non sa ancora trovare, non sa sentire qual' è il suo compito in mezzo a loro ; ricorre a ripieghi esterni, domanda prima la mano di Teresa, illudendosi di trovare nell' economia domestica di quella un contenuto ed uno scopo per sè ; fallito questo piano, si rivolge a Lidia ; ma Lidia è già promessa a Jarno, ed egli se la prende con questo, con i loro misteri, con le parole della lettera d' insegnamento, che non trova acconciate ai suoi fatti.

Non sa ancora capirsi, Wilhelm, in mezzo alla società. Vorrebbe essere impiegato a qualche cosa. E così incominciano i *Wanderjahre*. Tutto l' 8° libro dei *Lehrjahre* ne è l' introduzione : lo stato d' animo dell' uomo che possiede un tesoro, e la voglia e l' energia d' impiegarlo, e non trova la strada più acconcia e più utile. I suoi dubbi son risolti con l' entrata nella società — come gregario, privo di diritti ; ora deve rinunciare alla sua indipendenza, appunto per mantenerla intatta ; deve affidare il suo tesoro a chi possa amministrarlo meglio di lui.

Così mentre i *Lehrjahre* hanno un valore morale assoluto, son fuori da ogni avvenimento, s' occupano della costituzione spirituale dell' individuo in sè, i *Wanderjahre* trasportano quest' individuo completamente formato e costituito in mezzo alla società presente, lo adattano agli avvenimenti, gli dànno a sua volta il compito di educare, poichè può essere collaboratore dei già educati.

Se l' insegnamento dei *Lehrjahre* è morale, quello dei *Wanderjahre* sarà storico ed etico; emancipato dalla natura, Wilhelm entrerà nella storia; nei *Lehrjahre* egli ha trovato la sua ragione d' essere religiosa, e noi una teoria religiosa; nei *Wanderjahre*, nella sua ragione storica, troviamo la pratica contingente di questa teoria.

■

Ma prima d' introdurci nel mondo dei *Wanderjahre* dobbiamo ancora prendere conoscenza del breviario con cui Wilhelm lo percorre. Sono le leggi che la società, in cui si sono costituiti i personaggi incontrati intorno a Lotario e Natalia, ha prescritto a Wilhelm e ad ogni suo membro; e si compendiano nel titolo che questi membri portano: i r i n u n c i a n t i. Per i vari viandanti, per i vari addetti di questo sodalizio, la rinuncia è pratica di vita, è quasi un sistema. Solo che non dobbiamo prendere il vocabolo nel suo significato comune a moderno: la rinuncia, com' è intesa da Goethe, non comporta dolore; non è un atto passivo di rinchiudersi in sè; non sentirà il rinunciante nostalgia per l' oggetto abbandonato; questo non ritornerà più nella sua vita, non lo tratterrà il ricordo, non cercherà affannosamente cosa che lo ricompensi. Ma più che rinuncia, è rifiuto, è rinnegazione. Già nella schöne Seele troviamo questo genere di rinuncia, che, quando non è vittoria, è disprezzo:

« Lei adopera la parola sacrificio, ed ho spesso pensato « che noi portiamo in sacrificio ad una intenzione più alta, « quasi come ad una divinità, quanto ha minor valore, anche « se ci sta a cuore, come si conduce volentieri e con gioia al« l' altare una pecora amata, per ottenere la salute d' un pa« dre venerato. »

E più giù ancora con secchezza, nettamente, dirà: « Non « si può conservare ad un tempo la merce e il denaro ».

Sappiamo dunque che conto fare di queste rinuncie; le quali non sono neanche una vittoria su di sè, ma una più ampia espansione del proprio Io.

« Io desideravo piena libertà per le mie azioni ».... « Al« lora mi parve che mi fosse toccato uno splendido maggio « dopo un marzo ed un aprile burrascosi; godevo, assieme « a una buona salute, d'un'indescrivibile tranquillità d'animo; « potevo esaminarmi in qualunque modo, e sempre trovavo « d' aver guadagnato con le mie perdite » (così parla la schöne Seele dopo aver troncato il legame con lo sposo).

Certo che Wilhelm patisce di più; egli è una schöne Seele che sta formandosi; non lo è per natura,come Susanna von Klettenberg; ed al principio dei *Wanderjahre*, le varie rinunce che gli toccano sono più gravi perchè coincidono con la lontananza da Natalia, e più ancora perchè difatti egli non sa che cosa fare di sè. Verso la fine dei *Wanderjahre* troveremo uno stranissimo tipo di rinunciante: quel barbiere novellatore, che non parla mai se non per raccontare le sue storie, ed è tutto soddisfatto del suo silenzio, perchè con esso ha il modo di perfezionare la sua arte. Ma Wilhelm non ha ancora questa fortuna: trovare uno scopo per la sua vita è la sua grave pena, e quindi arduamente deve esercitare su di sè il principio di rinuncia onde non mettersi su una cattiva via.

Così la proposizione morale dei *Lehrjahre* trova il suo sviluppo nei *Wanderjahre*: scoprire la propria natura, nei primi; migliorarla, rinforzarla, impiegarla, nei secondi. E questi sono i più ardui; nei primi agiva il caso, in questi l' uomo è affidato a sè stesso, deve agire con la sua volontà; ha una responsabilità verso di sè e verso gli uomini. Ed è la responsabilità che poi lo accompagna attraverso tutta la vita. Non è già detto che quando Wilhelm avesse trovato la sua occupazione ed il suo posto in mezzo gli uomini, sarebbe cessato per lui il dovere di sorvegliarsi e di purificarsi in ogni ora e ad ogni passo: questo dovere dell' uomo colto e sociale non cessa fintantochè egli vuol mantenere le sue relazioni con gli altri uomini, finchè egli vuol vivere della vita comune. Ogni uomo è, o dovrebbe essere, un rinunciante, in questo: che mai deve sorpassare i limiti dalla natura fissatigli, e mai deve abbandonare la propria strada, per passeggeri alletta-

menti. Ma in ogni ora ad ogni passo della vita s' impone la rinuncia, cioè un' attiva sorveglianza di sè, un ridiscendere e concentrarsi nella propria anima, assimilando il più possibile del mondo esterno, ma senza mai radicarsi in terreno estraneo; considerando l' universo disposto perifericamente intorno a sè, ed attraendo verso l' unico centro del proprio individuo, le cose e gli esseri di questo universo, non riversandosi e disperdendosi in esso.

■

Già abbiamo veduto l' ideale della *theatralische Sendung* — un ideale artistico, di glorificazione dell' artista — e quello dei *Lehrjahre* — una proposizione morale che si riassume nell' espressione: vita classica. Anche i *Wanderjahre* hanno il loro estremo significato, in cui si compendiano le varie parti del romanzo, ed è lo stesso che quello dei *Lehrjahre*, solo che qui il personaggio principale non è più Wilhelm, non più un singolo individuo, ma la società dei rinuncianti, un individuo complesso. E come Wilhelm porta in sè l' eredità d' un grande fatto storico del settecento germanico: lo Sturm und Drang, e ne risolve il problema morale (religioso) — così questa società è figlia del grande fatto storico europeo: la rivoluzione francese, e ne risolve il problema sociale. Ed in questo è l' insolubile legame fra i *Lehrjahre* ed i *Wanderjahre*, che la risoluzione del secondo problema richiede necessariamente l' anteriore risoluzione del primo; che il problema religioso (individuale) è la base del problema etico (sociale).

Lo Sturm und Drang era l' espressione d' uno stato d'animo quasi universale: l' individuo avulso dall' universo, incapace di ristabilire i legami fra sè e la vita del mondo — in ogni senso.

In Wilhelm questi legami sono ristabiliti; il conflitto romantico fra mondo esterno e mondo interno si appiana, le due parti in contrasto si rifondono, e son capaci di materiare l' ideale religioso di Goethe — in quanto per religione s' intende una visione dell' universo espressa fattivamente nell' individuo. Ma con la rivoluzione francese questa scissura nella vita si palesava più profonda e più insanabile, in quanto opponeva classi a classi, mentalità, abitudini, bisogni, concezioni del mondo di una data classe a quelli d' un 'altra.

Non ci verrà mai fatto di trovare nei *Wanderjahre* un accenno alla Rivoluzione francese, come in tutti i *Lehrjahre* non si troverà mai un accenno allo Sturm und Drang; Goethe non citerà mai nè un fatto, nè un uomo, nè un paese determinato; il fatto storico non lo turba col suo brutale avvenimento, ma solo lo interessa il suo persistere nella società, il suo divenire a propagarsi in effetti, l' atmosfera ch' esso forma intorno agli uomini, ed il suo ripercuotersi nella parola e nell' atto, in tutto l' essere e l' essenza d' ognuno di essi.

Chi parla dell' olimpicità, della serenità inviolabile, ecc. di Goethe, non sospetta neanche di dire una cosa realmente vera: poichè non già il mito della sua imperturbabilità davanti alla vita ed alle cose della vita comune è vero, ma bensì la sua a s p i r a z i o n e alla serenità, il suo spirito armonizzatore che sa trovare nella discordia stessa i germi per calmarla. Sereno ed olimpico, in quanto non nomina il fatto banale, ma ne scruta e distingue la ragione divina; in quanto anche la più confusa e tempestosa evenienza, gli si spiana davanti e rivive in lui riflessa in simboli armonicamente congiunti.

Così egli vive radicato nel suo periodo storico; e tuttavia senz' essere compreso dai suoi contemporanei. Poichè in quel secolo di storia che combacia con la sua vita, il mondo quasi si sovverte e gli antichi valori precipitano tutti; l' uomo, suo malgrado, crea intorno a sè, materialmente, uno stato di cose di cui non riesce più a intendere il senso. La nuova civiltà è come un mostro che appena uscito dalle mani del suo creatore, diventa per lui un pericolo, ed egli quasi vi soggiace. L' uomo penetra più fondo nella natura, scopre nuovi fatti, il mito antico si dissolve in una realtà muta, che non sa più dare significati; e l' uomo vi si perde in mezzo, la domina con la manovella o col tasto elettrico, ma il suo spirito non sa capirla; penetrando nel mistero, questo si proietta più lontano, al di fuori della realtà palpabile; possedendo

questa, e non possedendone la ragione, l' uomo è necessaría-mente portato a farsi a sua volta uno strumento, un meccanismo; e la parte più sacra di lui vi cozza contro, non può più dominare, peggio, non può più vivere; o si distrugge (*Werther*); o stabilisce un tragico conflitto (Sturm und Drang); o si rifugia lontano, va nel Medio Evo (romanticismo); vorrà, con Schiller ridare la tragedia al mondo tedesco, ma non saprà trovare in questo mondo presente gli elementi tragici, e tenterà di risuscitare quegli stessi miti e quella religione che avevan prodotto la tragedia greca. Goethe stesso vaneggerà dietro a un ideale di bellezza, e lo cercherà nel classicismo greco romano con lo stesso ardore con cui i Romantici scruteranno nel Medio Evo, per il sublime scopo di trovare il contenuto della nuova poesia. È il tempo in cui la fantasia diventa un principio metafisico; è il nostro tempo, che quand' entra nel bosco Parnasio, non sa più che cosa farsi della macchina, della plebe, del commercio, dell' emigrante e della disciplina militare, ma che all' infuori dell' arte non sarebbe capace di viverne senza, perchè tutto il nostro spirito ne è pregno, la nostra vita intessuta, e vi si basa.

E nella Francia stessa, che aveva condotto il mondo alla coscienza di questo stato di cose, in cui tutto ciò era più maturo e più diffuso, non si sa trovare una nuova strada. Vi vive Châteaubriand; Hugo vi dà la prefazione al *Cromwell*; vi si prepara Baudelaire e Jean Arthur Rimbaud — tutti al di fuori del tempo e dello spazio; uomini che vivono di simboli, la cui vita e la cui arte sgorgano da una negazione. Il secolo decimonono, progredendo, sviluppa il germe morboso; si crea a poco a poco in Europa una nuova Arcadia, che in nuova forma ripete lo spirito della prima: belato poetico al di fuori della vita e dell' arte. Gli artisti non vivon più nella società, anzi per poter essere artista è necessario non vivere in mezzo agli uomini, «poichè la vita che gli uomini comunemente vivono, è il contrario di poesia»: è borghesismo, filisteismo. L' arte che proclama l'odio contro i filistei, cioè l' arte che riesce a concepire un mondo che ripugna al suo essere, è irremissibilmente condannata: resterà come espressione d' un singolo individuo sperduto nei secoli, ma sarà sterile di fronte alla società; il suo spirito sarà incapace di svilupparsi e di prolungarsi attraverso i posteri; non sarà più compreso; non sarà più rivissuto.

■

I *Lehrjahre*, abbiamo detto, avanzano d' un passo la loro epoca. Il nucleo centrale del romanticismo è già espresso da Goethe nella *theatralische Sendung*, e mentre da un lato si evolve fra i primi romantici sì da incominciare quella linea di sviluppo della letteratura europea che ancor oggi sorvive e non s'è, nella sua essenza, mutata, — durante il viaggio in Italia e negli ultimi anni che immediatamente lo seguono, si trasforma e si annulla nei *Lehrjahre*: il romantico conflitto trova gli elementi di riconciliazione, l' universo si riadagia in una stabilità armonica che comprende l' individuo la nazione l' umanità. Goethe solo per altro, la raggiunge: la società a lui contemporanea, resta ancora al primo gradino e, rispetto a lui, ritardataria.

E non già ch' egli vada per sue vie fantastiche: ma il *Wilhelm Meister*, più ancora i *Wanderjahre* dei *Lehrjahre*, attingono all' intime sorgenti del popolo tedesco, son profondamente radicati in quel periodo di storia europea, com' esso si delinea in Germania. Nella storia della letteratura tedesca, Goethe non segna una nuova via, ma procede ben avanti, dandole nuovi sviluppi, sulla linea naturale ch' essa ha seguito dalla metà del settecento.

E la vera, ed unica opera classica di quest' epoca e della vita di Goethe è il *Meister*. Non già le escursioni attraverso il grecismo: quello che comunemente è chiamato il classicismo di Goethe, è invece puro romanticismo: mutate le forme, lo spirito zingaresco ed insoddisfatto è lo stesso. La fine del settecento, con i suoi valori, non parla ai romantici, come non parla a Goethe ed a Schiller: quelli si ricercano nel Medio

Evo; questi nel mondo classico — l' ispirazione ed il resultato sono gli stessi: reazione alla modernità.

E proprio in Goethe il conflitto è più aspro e più combattuto: contemporanei al *Meister*, opera essenzialmente e formalmente moderna, sono i rifacimenti del *Tasso* e dell' *Ifigenia*, più tardi *Prometeo* ed *Elena*: contemporanee adunque la reazione alla modernità, e l' opera che trovava nel tempo moderno la più saggia filosofia, il più ricco mondo poetico. Così si sfata la leggenda di Goethe classico, olimpico. In tutta la sua maturità, se non in tutta la sua vita, l' opera sua emerge faticosamente da questo mondo caotico, in cui turbinano commisti venti secoli di storia e tre civiltà — ora l' uno trionfa, ora nell' altro il poeta soggiace. Cercherà di scindere la sua anima e rifiutarne una parte per nutrire esclusivamente l' altra: darà i *Lehrjahre*, *Hermann und Dorothea*, *Dichtung und Wahrheit*, le *Wahlverwandschaften* — cercherà con un ultimo sforzo di esprimere e conchiudere questo mondo puramente tedesco, e realmente classico (cioè non ellenista), nei *Wanderjahre*. Ma egli stesso non lo può dominare; egli stesso scorge la zona superiore, ma non vi ascende (« la soluzione d' ogni problema è a sua volta un nuovo problema »). Ed i *Wanderjahre* dovevano restare incompiuti, senza che noi possiamo fare supposizioni sul come avrebbero potuto finire, nè Goethe stesso lo abbia saputo.

■

Abbiamo visto adunque nel *Meister*, una moderna Commedia. Commedia che si svolge tutta in terra, fra personaggi terreni, per un eroe umano. Nella commedia di Dante, l' eroe è un Io; a distanza di secoli, noi riconosciamo in lui un puro simbolo di umanità — al di fuori degli episodi individuali (Francesca, o l'invettiva ad Alberto Tedesco, Ugolino o Farinata), nelle grandi linee, ciò che s' interessa è di comprendere il profondo succo del poema, è proprio quell' allegoria che prima colpì i primi lettori: l' anima umana di fronte alla divinità cattolica, la commedia dell' anima combattuta

dal male, ascendente al bene, già tanto sfruttata prima che Dante la facesse sua; e non già il priore di Firenze e fuoruscito Dante Alighieri, nè la fu Bice Portinari importano al poema in sè, al suo profilo architettonico — ma l' idea, di cui Dante e Bice sono i simboli.

Così Wilhelm Meister, nel suo stesso nome prosaico, nella sua stessa personalità un po' nebulosa e sprofilata, è un simbolo, che a poco a poco si svela sempre più come tale, perdendo quasi la sua personalità nelle ultime parti dei *Wanderjahre*, per riacquistarla infine, intera e chiara come poche volte c' era apparsa nel corso di tutte le sue avventure, nell' ultimo capitoletto conclusivo dell' opera, dov' egli, senz' essere quasi nominato, subito ci si svela, ed in una nuova luce: asceso digià al grado più alto di vita che l' uomo possa raggiungere: la maestranza. Ma il libro, così com' è, non ci soddisfa, come non soddisfaceva Goethe, neppure nel momento in cui lo licenziava al pubblico; chè difatti vi faceva stampare in fondo un « continua », che fin' ora ha interessato pochissimo gli studiosi di Goethe, ma che interpretato, io credo, deve dare la chiave ed intendere meglio non solo il *Meister*, ma altresì molta altra parte dell' opera goethiana.

Il Meister doveva continuare. In che modo? dovevano essere ampliati i *Wanderjahre*? Oppure nel suo pensiero Goethe meditava, osava meditare, poichè era nel 79° anno della sua vita, gli *Anni di maestranza*? Forse non un romanzo intero, ampio come le due parti precedenti, ma pure una rappresentazione di quest' uomo che ha raggiunto il supremo grado di sviluppo spirituale che sia dato agli uomini di raggiungere — un equilibrio fra disposizione, desideri, facoltà, ed il suo mondo morale, la sua capacità d' azione, le possibilità attuabili della sua esistenza. Tale sarebbe il maestro; tale ci appare in Antonio Montecatino, nell' *Erdengott* e in altra parte della produzione goethiana, ma sbozzato appena, o simbolo lirico, o in conflitto con nature umane inferiore alla sua, quale luce irraggiungibile, quale conforto, quasi, al dolore ed al vano sforzo di queste. Ma una figurazione completa di quest' uomo ideale, quale avrebbe potuto essere Wilhelm Mei-

ster, rappresentato con mezzi puramente artistici, quale eroe e centro d' un mondo attivo intorno a lui, a Goethe non venne fatto mai di rappresentarlo.

Invece, la legge della vita di quest' uomo gli divenne quasi la legge morale sua propria, il mondo etico in cui altri personaggi si muovono, subendone la strettoia, riuscendo a vincerlo impossessandone, o rimanendone soccombenti, trasgredendolo; quella tragedia, in una parola, che fino dai primi suoi anni di poeta egli ha cercato di creare, e che ha anche q u a s i costruito nel *Tasso*, l' *Ifigenia*, la *Figlia Naturale*, appena nei suoi tardi anni gli si rende possibile, quando il tempo, l' energia vitale, le facoltà artistiche, incominciano a tradirlo, ed egli non ha più modo di esprimerla. In questo senso, io credo, bisogna interpretare quel *continua*, che con un po' di meraviglia i suoi lettori lessero in fondo ai *Wanderjahre*; in questo senso bisogna comprendere la frase: « la soluzione d' ogni problema diventa a sua volta un nuovo problema ».

Eran problemi della più profonda vita umana, che raggiungevano i limiti del bene e del male, dello spirito e del senso. Problemi che pure, potenzialmente, sono risolti; che implicitamente eran risolti venti e quindici anni prima, quando scriveva la *Natürliche Tochter*, e le *Wahlverwandschaften*. Ma l' esplicita rappresentazione estetica non era raggiunta: la Commedia, il mistero umano non si lasciava scrivere; il suo eroe si fermava sulla soglia della vita ideale, forse perchè questa vita non si poteva concepire vissuta sulla terra. Il suo eroe diveniva senza peccato e senza dolore, un Dio terreno, onnipotente ed onnisciente, che ha costretto entro i limiti della sua personalità tutto quanto la sua personalità era capace di dominare — e si andava pago, sicuro che mai un oscuro bisogno sarebbe nato in fondo al suo essere, sicuro che mai un amore, un' ambizione, lo avrebbero illuso a poter ampliare i suoi limiti. L' uomo, in una parola, che la natura ha emancipato: che ha riconosciuto cioè tutta la parte sensuale in sè, e sa dominarla, sa crearsi un mondo in cui può venire appagata, sicuro che la natura non gli ha tenuto nulla

nascosto, che non attenderà un momento improvviso per svelargli parte di lui ch' egli non conosceva — e quest' uomo farlo realmente vivere, fra altri uomini: come si sarebbe più svolta questa vita, se oramai era cristallizzata, fissa in un unico momento? O ridurre il suo errore a macchina insensibile, o sbalzarlo in altri mondi, più simili a lui di quanto non sia l'umano: ecco il nuovo problema di Goethe. Se Wilhelm dopo aver finalmente raggiunto la tanto ambita maestranza, ed averla incominciata salvando la vita proprio a suo figlio, morisse — la sua perfezione si comprenderebbe: splenderebbe pura e accecante per un attimo, illuminando tutto d' attorno, e poi passerebbe al cielo delle idee platoniche, a fissarvisi come un astro. Ma immaginate questo neo formatosi d i o d e l l a t e r r a, questo vero m a e s t r o d i v i t a, che torna da Natalia, che s' imbarca nel matrimonio verso una lunga vita, questo chirurgo che conosce fino al più piccolo punto i propri limiti fra il bene ed il male e che sta nel fluttuare in forme della vita come una roccia ad arginare la burrasca del male; immaginate quest' uomo il quale, dopo quasi due anni di assenza va a ritrovare la sua fidanzata, e, mettete il caso che dopo tanto egli non riconosca più in lei l' antica fiamma, o ch' ella non l' ami più o che, (e qui il dio terreno si vedrebbe sconsolantemente sfalsati tutti i conti), o che, quella ch' egli ama, quella ch' entra come una colonna nella speranza della sua futura vita, e per metà la sostiene, e per metà contribuisce alla sua divinità: che essa sia morta, che una sventura gliela porti lontana e per sempre li separi — che cosa diviene davanti ad una di queste semplici, quasi banali contingenze della vita, l' uomo che faticosamente s' è educato alla superba maestria? Tutto crolla, ed egli ridiventa il suicida Werther, o l' uomo fallito ch' egli era dopo la perdita di Marianna (i due anni brevemente descritti al principio del 2° libro dei *Lehrjahre*) ma privo per di più delle sue energie giovani.

Nè si dica ch' egli s' è appunto educato a questa maestria per non più ricadere nella disperazione e resistere alla sventura. La figurazione di Goethe è troppo profonda, troppo

umanamente sentita, per poterla difendere così. Se egli col *Meister*, principalmente, ed in generale con tutte le opere posteriori al viaggio in Italia, fosse veramente ritornato, come alcuni sostengono, ad una pratica filosofia illuminista, se l' Erdengott fosse veramente l' uomo privo di passione, che con il puro ragionamento domina la propria e la vita universale, allora l' obbiezione sarebbe esatta, ma insieme anche la comprensione del *Meister* cesserebbe d' esistere.

Troppo in esso sono riconosciuti i diritti del cuore. Il carattere dell' uomo, le sue Neigungen, la sua Sehnsucht, sono uno dei due piloni fondamentali nella vita umana, cadendo i quali cessa la vita vera ed intera. Fin dalla *theatralische Sendung* era scritto: « la trama del mondo è composta dalla necessità e dal caso »; e più avanti la vera, immutabile Notwendigkeit era riconosciuta appunto nell' essenza individuale più profonda, nel carattere, nell' assieme di sentimenti e disposizioni che formano la natura dell' individuo; e l' emancipazione della natura, avveniva appunto per mezzo del suo riconoscimento; la maestria consisteva appunto nel sapere adattare i casi della vita alla necessità dell' individuo. Ora l' amore di Wilhelm per Natalia è troppo connaturato alla sua necessità, — è stato anzi l' ultimo gradino per cui Wilhelm ha raggiunto il suo massimo sviluppo morale — perchè, venendo egli d' un tratto colpito in questo amore, (o in qualunque modo toccandolo la sventura nella parte vitale, necessaria del suo spirito) possa mantenersi in quella trasparente serenità morale ch' egli ha raggiunto.

Questo il problema che s' imponeva nuovamente, alla fine dei *Wanderjahre*, quando i primi problemi (come condurre l' individuo alla realizzazione dell' ideale di vita classica) erano risolti.

Il male, il dolore, la morte scansati, purgati con tanta cura attraverso tutto il romanzo, attraverso tutta la vita Goethiana, riappaiono, s' impongono inevitabili. È la rivendicazione di Werther, dopo la condanna di Werther. Giovane di 25 anni, nel 2° libro della *theatralische Sendung*, egli scriveva, descrivendo lo stato anormale e wertheriano di Wil-

helm dopo la perdita di Marianna: « Purtroppo questa con-« dizione, non so se più indescrivibile o più insopportabile, sa-« rà facilmente compresa da molti i quali come il nostro amico, « credono d'essere fenomeni psichici e morali fuori dell'ordi-« nario, ed attribuiscono alla potenza del loro cuore, alla forza « del loro spirito, quelle commozioni che li inquietano e li stra-« ziano. Mentre invece con un po' di maggior ordine nella loro « dieta, con un po' di più naturalezza nel piacere che hanno « per la propria soddisfazione e per quella dei loro cari, potreb-« bero divenire degli uomini veramente normali e conforme « natura. E, permettetemi, amici miei, ma bisogna ch' io lo « dica: Voi mi sembrate spesso dei piccoli ruscelli, in cui « i ragazzi gettano pietre per farli rumoreggiare ». Vecchio, scriveva del dottor Faust:

> « .... Gönn' auch dieser guten Seele,
> « Die sich einmal nur vergessen,
> « Die nicht ahnte, dass sie fehle,
> « Dein Verzeihen angemessen! »

(« .... concedi anche a quest' anima pia il tuo perdono, « chè solo una volta s' è lasciata andare, chè non sapeva di « peccare »).

Così, dopo aver sviluppato lo spirito tedesco fino a un' apparenza esterna di illuminismo, egli s' eleva ancora più su, e riallaccia nella propria visione, anche lo stato d' animo, tutto impulsi e tempeste, di coloro che solamente s' immaginano d' essere dei fenomeni psichici e morali, e, pur senza essere tali, non sono d' altronde capaci di divenire normali e conforme natura.

Certo, sottoponendoli ad un' educazione razionale e sentimentale, qual' è stata quella di Wilhelm, si riuscirebbe con qualche probabilità a qualcosa. Ma prendete nature veramente anormali, quali sono quelle di Mignon e dell' Arpista Agostino, quali sono Ottilia ed Edoardo, e l' uomo di cinquant'anni nelle *Wahlverwandschaften*, e nessun tentativo sarà valido, nessun ragionamento tanto logico da soddisfare alla loro strana logica, e poterli convertire al mondo. L' aforisma

« die Geschichte des Menschen ist sein Charakter » è a doppio taglio: c'è l'uomo cui il carattere permette d'essere nominato un dio della terra (le parole dello sconosciuto nel 1° libro dei *Lehrjahre*: « La trama di questo mondo è formata dalla necessità e dal caso; la ragione dell'uomo si pone fra i due e sa dominarli. Essa tratta il necessario come una base del suo essere; sa d'altronde piegare, guidare ed usare il caso, e solo quand'essa sta ferma e mameribile, l'uomo merita d'essere chiamato un dio della terra »). Ma c'è anche l'uomo in cui questo carattere è tale che lo porta alla morte.

Da ciò la concezione tragica della vita in Goethe. Il *Meister* pecca d'un eccezionale ottimismo; suppergiù tutti i suoi personaggi sono delle schönen Seelen, ed Aurelia muore quasi per cocciutaggine, Mignon e l'Arpista troppo misteriosamente per comprenderne al primo sguardo la vera, intima necessaria tragedia. Ma leggete la risposta di Goethe a Riemer, il quale faceva l'appunto che nelle *Wahlverwandschaften* non ci fosse una lotta fra morale ed istinto:

« Questa lotta peraltro è posta dietro le quinte, e si vede « ch'essa dev'essere successa. Gli uomini (delle *Wahlver-* « *wandschaften*) si comportano come gente che ad onta di « qualsiasi conflitto interno, conservano tuttavia il decoro « esteriore. La lotta della moralità non s'adatta mai ad una rappresentazione estetica... In simili rappresentazioni l'istinto « ottiene sempre il sopravvento, ma punito dal destino, cioè dalla natura morale che salva la propria libertà per mezzo del- « la morte. Perciò Werther si deve uccidere, quando ha per- « messo che il senso divenga signore di lui; perciò Ottilia « deve lasciarsi morir di fame, ed Edoardo stesso perire, quando « hanno dato libero sfogo alla loro passione. Allora appena « l'ordine morale festeggia il suo trionfo ».

Di qua Goethe ha raggiunto l'olimpicità, dopochè nel suo animo, con eguale diritto, passione e morte, forza e trionfo ugualmente s'alternano, e la vita, in tutti i suoi aspetti, si avvera.

Schiller, convinto che vera tragedia non vi poteva essere senza destino, s'appigliava all'esteriore potenza della

bona e mala fortuna greco romana. Goethe, radicato nella moderna visione del mondo scopriva l'intimo, cieco destino che ogni uomo porta in sè: il suo carattere, la sua natura spirituale.

Concepisce un mondo etico perfettamente equilibrato, ma poichè egli è poeta profondamente umano, non si abbandona alla definitiva utopistica costruzione d'un sistema, ma ritorna in terra, alla ricerca degli uomini in rapporto a questa sua concezione; così nascono innanzi a tutto le *Wahlverwandschaften*, l'unica vera moderna tragedia ch'egli abbia concepito, ed una delle sue opere più perfette; così, o portando il trionfo delle anime belle, o narrando la sventura delle anime sciagurate, scrive la maggior parte delle novelle dei *Wanderjahre*.

Il *Meister* stesso non riesce a compirlo.

I *Meisterjahre* lo avrebbero portato per sempre fuori dai limiti della vita umana, verso il filosofema, l'utopia; il suo stesso sforzo di risolvere il problema del male e di costruire tutto un mondo, artisticamente espresso, composto d'a n i m e b e l l e, resta vano, poichè l'arte non si può ispirare che dalla vita, ed una vita tale, sotto il sole non si dà.

I *Wanderjahre* peccano appunto un poco d'utopia, non utopia sociale e socialista, come credeva il Gregorovius, ma utopia morale e, se mai, cristiana.

Radicati nel mondo morale e umano come esso esce dalla rivoluzione Francese, gli *Anni di viaggio* sono la rappresentazione di questo mondo che ad onta della Santa Alleanza continua a svilupparsi e vuol raccogliere i frutti del seme sanguinoso, — e come tali sono opera d'arte perfettamente riuscita, in cui l'aforisma ed il filosofema diventano in bocca dei personaggi parole d'anima, problemi vissuti. Goethe vuol dimostrare che l'uomo libero deve imporre la propria mentalità alla propria vita, e da qui il misterioso Bund: la satira e la rampogna d'alcune pagine s'alternano con l'inno e col lirismo di altre; le varie a n i m e b e l l e, formate od educande, ognuna viva, con la sua storia narrata, con la sua anima in fronte, s'uniscono a formare il mondo

perfetto, ma appena la sua alba incomincia a illuminare l' orizzonte, il romanzo s' interrompe. Ci restano dunque solamente gli anni di viaggio di Wilhelm, la sua ascensione verso la perfezione, la storia di quelli che con lui si sono educati. Il problema del padre dinanzi all' educazione del figlio, prima; poi dell' uomo davanti ai suoi simili che richiedono la sua collaborazione; in fine la gioia del primo atto libero e veramente fruttifero nella sua vita: salvare una vita umana, e proprio la vita de' figlio. Così, dopo aver abbandonato qualche tempo la propria creatura, il padre la riconquista, dandogli una seconda volta la vita.

Ma veramente non si può dire ch' egli abbia abbandonato del tutto suo figlio. Prima di lasciarlo nella provincia pedagogica, egli apprende a che cosa sarà condotto, ed assieme ascende l' ultimo gradino della sua educazione spirituale, quello in cui guarda la divinità negli occhi. « La storia dell' uomo è il suo carattere », trova il suo massimo completamento nel comandamento: « Rispetta te stesso ». E insieme anche è data la più ampia ricompensa all' animo del rinunciante.

Se l'uomo ancora bambino impara a venerare le potenze a lui superiori; se al primo risveglio d'umanità gli è appreso il rispetto per gli inferiori; l' uomo veramente colto e moderno impara a rispettare sopra tutto sè stesso; ed il sacro compito che la divinità gli ha imposto dandogli una vita ed un' anima senziente e cosciente, è appunto di conservare intatta la sua anima, la sua personalità.

Così tutta la vita, abbracciata nel triplice rispetto, ritorna alla superficie del mondo e dell' arte goethiana, nella sua multiforme apparenza, ma in un ordine cosmico irraggiungibile. Da una ristretta idolatria per Werther, attraverso la venerazione per Natalia e Carlotta (*Wahlverwandschaften*), la compassione per Mignon ed Ottilia, egli giunge a salvare Faust, e si perde nel dio cristiano. Non un mistico, ma un lottatore; non trova il suo dio nella prostrazione del dolore, ma lo conquista nell'esultanza della vittoria — non fiducioso ma convinto.

Fu scritto pro e contro il cristianesimo di Goethe; egli stesso scherzosamente disse: « Ho fatto giustiziare Gretchen e morir di fame Ottilia, e non mi trovano cristiano abbastanza? Che cosa vogliono di più? » Non dogmatico, non bigotto, non praticante, ma pregno dello spirito cristiano puro, dell' intransigenza e dell' infinita pietà assieme del cristianesimo.

■

Questo scritto è ancora ben lontano da una figurazione di tutto lo spirito goethiano, nei suoi minuti trapassi, e specialmente nelle sue infinite e diversissime oscillazioni. Ma crediamo d' essere giunti a comprendere il suo sviluppo più intimo, e darne la linea direttiva, attraverso l' opera cui Goethe è stato più vicino e, assieme al Faust, ha riempito tutta la sua vita.

Osare un esame di tutta l' opera Goethiana, era cosa troppo superiore alle nostre forze; ed esorbitava altresì dal nostro compito. Anche abbiamo troppo trascurato la pura poesia, e ci attireremo forse il rimprovero d' aver fatto una critica moralizzante che sfiora appena il prodotto artistico ma non penetra nella sua intimità. Invece noi crediamo che sia la fede del poeta, e lo stato d' animo che ne nasce, ciò che forma la base, quasi, su cui l'opera artistica in sè si eleva. Essi non appaiono alla superficie, in una scena, nella descrizione d' un paesaggio, ma ogni più minuto particolare se ne nutre; ogni parola espressa risale da questa profondità, solo da essa l' opera d' arte trae la sua unità, la sua vitalità. S' essa non è intesa, si potrà fugacemente, superficialmente godere di qualche staccato episodio; ben diverso sarà questo godimento quando si conoscono i più riposti succhi che nutrono la bella fronzura dell' albero.

ALBERTO SPAINI.

L' unica libertà è nella legge e l' unica legge è nella libertà.

SCOMPOSIZIONI DI IDEE

III. — Errore e sbaglio.

Siamo in un momento in cui molti li confondono. Sarà dunque bene vedere per che cosa si distinguono; ed anche che cosa significhi la confusione che se ne fa. Essa stessa è un errore o uno sbaglio?

■

Un errore è una totalità di spirito sorpassata, giudicata, fermata. Errore è deviazione completa, sorpassamento completo. Non si raddrizza, ma si sottomette.

Uno sbaglio è un mancamento esterno allo spirito, disattenzione, fretta. Passato quello, si continua sulla buona strada.

L' errore fa deviare sempre di più, lo sbaglio lascia nella direzione di prima.

■

L' errore appartiene alla filosofia.

Lo sbaglio appartiene alla filologia.

Per correggere un errore è necessario riflessione, lavoro interno, miglioramento etico. Per correggere uno sbaglio basta del metodo, dell' attenzione. C' è la differenza tra l' inventare e il ripetere.

Correggono gli errori i pensatori, correggono gli sbagli gli spulciatori.

■

L' errore è dello spirito, lo sbaglio è della lettera.

■

L' uomo di genio può sbagliare, molti imbecilli non sbagliano mai. I «professori» non sbagliano mai, ma errano

quasi sempre. Gli uomini mediocri errano e sbagliano insieme, dicono sciocchezze e le dicono male.

■

Un amico mio (bizzarra amicizia e pur cara!) leggeva Shakespeare per trovarci i calembours. Così oggi vi sono dei giovani i quali leggono de Sanctis per scoprirne gli sbagli e non vedono in Hegel che le sciocchezze. Tutti i grandi uomini hanno detto sciocchezze. Ma prima di tutto anche nelle loro sciocchezze tu senti l' impronta del grande. Non sono sciocchezze da tutti. Sono sciocchezze d' ardimento, di voler andar troppo avanti, di logica coraggiosa, di corpo a corpo con un mistero non ancora maturo per la luce e nel quale anche il grande genio sembra oscurarsi e gettare invano tutta la sua potenza rischiaratrice. Oppure sono sciocchezze del tempo, dell' ambiente, della classe, pregiudizi, limitazioni, alle quali ogni uomo per grande che sia soggiace, in quanto è individuo. La differenza tra costoro grandi e questi piccini è che i grandi hanno di proprio le scoperte e le verità enormi, del tempo loro le sciocchezze, e i piccoli hanno di proprio le sciocchezze e del loro tempo le verità e le scoperte. Spinti avanti dai grandi si voltano indietro a deridere quelli passati, senza i quali poi essi non sarebbero dove sono; e scherzano e dubitano di quella forza che proprio li tiene su dove sono. Fenomeno inevitabile ed eterno! Come non si persuaderà mai il servitore di Chateaubriand che il suo padrone è un poeta, così non si persuaderanno mai costoro che Hegel era un grand' uomo e De Sanctis un' aquila. Si tratta veramente d'errore e non di sbaglio.

■

L' errore spinge. Tanto più energicamente chiaro esso è espresso, tanto più logicamente condotto fino alle sue estreme conseguenze, tanto più rapidamente produce il suo effetto, di generare la verità. Lo sbaglio, invece, lascia inerte lo spirito. È un solletico, tutt' al più, per il riso; non è la profonda

forza della concupiscenza e della creazione che tocca l' intimo dell' essere. Correggere un errore significa salire, porsi più in alto. Correggere uno sbaglio significa restare lì. Correggere uno sbaglio rinforza l' avversario, correggere un errore significa dissolverlo. Lo sbaglio è commesso senza l' assistenza dello spirito. L' errore è la vita, lo svolgimento stesso dello spirito. Se io dico senza pensarci che Dante è nato nel 1508 chi mi corregge non scuote nulla in me. La mia tesi può correre lo stesso anzi può correre meglio. Ma se io dico (esattamente) che Dante nacque nel 1265 e poi lo rappresento come un precursore dell' unità d' Italia, allora la precisione della data non conta nulla, perchè è la mia tesi e, in fondo, tutto il mio spirito, che si dimostra erroneo, mal diretto, mal formato al senso della storia.

■

Gli spiriti nobili cercano gli errori. Gli spiriti meschini cercano gli sbagli. Il metodo storico è stato in generale una educazione di meschineria, una correzione di sbagli, una dimenticanza di errori. Il metodo storico non curava nè gli errori di idee nè gli errori di arte bensì quasi soltanto gli sbagli di fatto e gli sbagli di nome.

■

La vera onestà bada agli errori e lascia passare gli sbagli. Per il borghese ciò che conta è lo sbaglio, l' errore lo lascia passare purchè sia nascosto. Gli scandali sono spesso sbagli, le ipocrisie sono sempre errori.

■

Lo sbaglio di stampa (mal detto, errore di stampa): gioia dell' erudito, noia dell' artista, prova del galantuomo.

■

Non bisogna però esagerare. Lo spirito passi innanzi a tutto. Consideriamo gli errori e trascuriamo gli sbagli. Badiamo alle verità e lasciamo le sciocchezze. Ma c' è un lato di buon gusto, di buona creanza, di attenzione, di sociabi-

lità, di esattezza, di prudenza, da non dimenticare, nella cura che taluno ha di evitare gli sbagli (di stampa — di immagine — di data — di vita). Non bisogna dare il pretesto a tutti i disattenti di credersi geni, a tutti i seccatori di farsi passare per grandi uomini, a tutti gli sbadati di coronarsi poeti, a tutti i cattivi editori di proclamarsi benefattori della coltura. Una lettera scritta male — una edizione fitta di spropositi — una serie di immagini che non stanno; si sopportano quando la prima viene da un uomo di ingegno e ci si può perder sopra la vista sicuri di cavarne sempre qualche cosa di buono, quando la seconda è fatta in modo che non danneggia nessuno, quando accanto alla terza troviamo pensieri e immagini potenti. Ma perchè si deve accettare tutto ciò da imbecilli, menefreghisti, sciocchi e balordi? Bisogna stare bene attenti a non insegnare le cattive maniere alla grande massa che non può avere altro di buono che forme esteriori di gentilezza. Sia permesso di essere imbecilli purchè non vi si aggiunga l' essere villani. In questi casi la coltura dell' evitare gli sbagli è assai lodevole e giovevole. Ricordiamoci che una cortesia esterna magari un po' ironica tiene più lontani d' una pungente villanata e che con quella si evita il tu per tu poco gradevole con certi individui.

SE TACI,
ecco la congiura del silenzio;
se parli,
ma non la finisci mai;
se sorridi,
non sai essere serio;
se ragioni;
come sei noioso;
se non te n' occupi,
che imbecille;
se te n' occupi,
non sapresti altrimenti che dire;
insomma,
come Bertoldo, il tuo avversario non trova mai quell'albero al quale voglia essere appiccato.

PER UN GIUDIZIO DI G. A. BORGESE

L'ultimo numero della *Voce* pubblicava sotto questo titolo una lettera con la quale il sig. Adolfo Omodeo mi sfidava a precisare un mio minossiano giudizio sul suo recente lavoro su Gesù. Questo giudizio, egli dice, si trova in una relazione di concorso « firmata dal relatore prof. G. A. Borgese », e suona come segue: « troppa enfasi e mancanza di precisione con contorno di buona volontà ». Se io non accetto la sua sfida, conclude il sig. Omodeo, « rimarrà provato » che il mio giudizio « oltre che di leggerezza giornalistica pecca di disonestà accademica ».

Non è il caso di sorridere sulla simpatica ingenuità e sull' enfasi seducente con cui il sig. Omodeo vuole stabilire in linea di massima che un giudice di concorso — già liberamente accettato dai concorrenti — deve polemizzare coi concorrenti insoddisfatti, e che, se non accetta la sfida, è squalificato per leggerezza giornalistica non che per disonestà accademica.

Debbo dire piuttosto qualche parola sulla « precisione » del sig. Omodeo.

In primo luogo il giudizio di cui il sig. Omodeo si lagna non è di G. A. Borgese, nè si trova in una relazione firmata dal prof. G. A. Borgese. Egli sa benissimo che il giudizio fu dato da una commissione di cinque membri, nominati in modo che le più varie competenze vi fossero rappresentate, tanto che insieme a un grecista v' erano uno storico, un filosofo, un neolatinista e, finalmente, un critico di letterature moderne, il quale, ultimo di età e di grado, fu nominato, come vuole la consuetudine, segretario-relatore. Sa anche che i giudizi furono pronunciati in piena concordia; che il relatore, in questo come in ogni altro caso consimile, non ha nè maggiore nè minore responsabilità degli altri commissarii, consistendo il suo compito in null' altro che nel *riferire* le opinioni collegiali della commissione; che la relazione non è firmata dal relatore prof. G. A. Borgese, ma dai professori Nicola Festa, presidente, Gaetano Salvemini, Giovanni Vidari, Paolo Savj-Lo-

pez e G. A. Borgese, segretario-relatore. Ma, per quanto il sig. Omodeo indulga al dolce vizio dell' enfasi, gli sarebbe parsa un'audacia un po' ventosa sfidare, uno per uno, a singolar tenzone polemica i professori Festa, Salvemini, Vidari, Savj-Lopez e Borgese, e tutti insieme condannarli per leggerezza giornalistica e per disonestà accademica. Di qui la furbesca reticenza.

In secondo luogo, il giudizio che, non già il prof. Borgese, ma la commissione di cui il prof. Borgese faceva parte, diede del sig. Omodeo non è quello che il sig. Omodeo fa credere ai lettori della *Voce*. Ognuno potrà leggerlo nel *Bollettino Ufficiael del Ministero della P. I.*, 8 gennaio 1914, p. 93, ove immediatamente dopo alcune parole di viva lode pei migliori concorrenti, così si parla dell' Omodeo, (giudicato quarto, con 47 voti su 50): « Per ragioni simili sono degni di lode i lavori di Adolfo Omodeo, che studia la storia del cristianesimo con amore e serietà, cui solo nuocciono una qualche indeterminatezza enfatica e un non sufficiente gusto della precisione ». Ma il concorrente, sempre incapace di resistere al suo istinto enfatico, ha bisogno di indignarsi e di muovere a sdegno i suoi amici, e però finge di copiare (virgolando perfino la citazione!): « troppa enfasi e mancanza di precisione con contorno di buona volontà ».

Una reticenza furbesca e una conscia falsificazione: queste sono le armi con cui il sig. Omodeo mi si fa innanzi, invitandomi a battermi *scientificamente* con lui. E sono armi che non si vorrebbero vedere in mano a uno storico cui sta tanto a cuore la « precisione »: armi insidiose con le quali non dovrebbe combattere le sue battaglie l' idealismo militante.

G. A. BORGESE.

Tutti possono collaborare e a tutte le rubriche o possono inventarne delle nuove: purchè rispondano allo spirito della nostra rivista.

ANCH' IO, ANCH' IO

pigione da pagare, piccino che deperisce, ammutolita voce di destino, malignità dell' amico, rancore,

ma quando sono uscito: cantare il garzone, ventre alla catena, distribuendo il pane domenicale,

affittirsi le case degli uomini colorate, esister tranquille e il sole, mai meno brillante, trapassarle sfacciato alle spalle,

e mi ha fermato alla siepe il luì senzacasa che sentendosi la piuma asciuttata ne ricambia il *suo* sole, alleluiando al giorno glorioso;

ogni cosa disperata vivere il suo momento irreparabile.

Allora — quantunque fossi come la bodda schiacciata — ah! — ho detto, anch' io, anch' io....

e darò fuoco alle mie miserie, le fonderò nel mio nuovo cuore, perchè faccian più solo — pressione e calore. P. J.

UOMO-VESTITO

Non ti ho mai visto spettinato
mai scarpe lordate
mai giacca spiegazzata
mai ginocchielli alle brache
mai cravatta snodata;
e penso: quanto lavoro nella tua casa
per partorirti alla strada, corretto, ogni mattina!
quanta più fatica nella tua giornata,
nella tua alzata e seduta,
nella tua passeggiata,
per serbarti così tale e quale
per ch' io non possa dire
di averti mai visto spettinato
mai scarpe lordate
mai giacca spiegazzata
mai ginocchielli alle brache
mai cravatta snodata.

P. J.

MALATTIE E CRISI ARTIFICIALI

Definizione originale dell' uomo: l' uomo è un essere che si compiace del suo malessere.

E se non l' ha se lo fa venire. E se non viene imagina che sia venuto.

Dimena e urta la testa tanto da indolenzirsela.

Beve aceto tanto da diventar pallido.

Ha un' indigestione? Pigli un purgante.

Ah no! è più eroico, è più *complicato*, sapete, l'uomo carico di porcheria. È anche più poetico: l' indigestione è un vetro nero applicato agli occhi: il mondo allora si vede nero nero.

E se cerchi di persuadere uno con ogni buona volontà che se è malato è perchè semplicemente non vuol lasciar partire la malattia e se la tiene stretta stretta, ti grida « Aufklärer » (leggi sempliciotto) e impreca a tutto perchè tutto è causa della sua malattia: lui no, statene certi.

È un essere sensibile, cosa volete! Ah già: noi siamo di pietra noi; e guarda caso! Quell' ingiustissimo tormentatore che è il destino ha riserbato per lui tutte le sue freccie avvelenate e quel mare di dubbio che è la vita, è in moto soltanto per lui: noi siamo nati su terra ferma, quindi il nostro equilibrio è roba da un soldo.

E non abbiamo diritto di parlare di vita.

Lui sì invece che ha diritto di spasimare e di avere gli stringimenti di cuore per ogni strisciata di vento (che mistero! voce di Dio!), per ogni miagollo di organo (recondite armonie!), per ogni po' di acqua sporca che gli ricordi il mare lontano o che so io (dahin, dahin!).

E voi che non spasimate? Vi manca il senso della vita e siete vuoti vuoti vuoti, siete.... idealisti.

■

E la filosofia?

Tutto ciò che non vi titilla la pelle, che non vi eccita interesse patologico, ché non intensifica la vostra sensualità

è un fuori della vita, qualcosa di non umano. Per cui la filosofia che è riflessione disinteressata, che è scienza, è un lusso (meno male che riconoscono loro di andar vestiti mediocremente da bravi borghesi, o sudiciamente da bravi beceri !) : e dire che allora anche l' uomo è un lusso !

Ma non abbiate paura per la filosofia ! Se per caso una volta, certi individui devono fare i continenti contro loro voglia oh allora sì che sorgono i mille sistemi di filosofia al giorno.

E vi assicuro : sono tutti pessimisti.

E un' altra ora atta a filosofare *veramente*, è dopo una buona scorpacciata, collo stomaco che vi rigurgita su cibo mal digerito. E anche questa filosofia è pessimista e (sfido io !) assai corpulenta.

■

Perchè sì : certa complicatezza drammatica è un po' di torbidiccio fangoso, un po' anche di fumo di digestione.

E certa filosofia è un po' di desiderio non sodisfatto, un po' di fame non sfamata, di sete non dissetata. Ma non impensieritevi troppo ; vedrete che non si suicideranno. Perchè esiste un generoso deus ex machina : l' accettazione eroica della vita.

■

Ah perbacco ! Non ci pensavo. Oltre tutto è anche commodo intorbidare l' acqua : allora un pantano di pochi centimetri di altezza vi può dare a intendere di esser un abisso di profondità. Ma vi prego : calate il piombino. Vedrete che non ci vogliono metri di corda per toccar fondo.

■

Che dopo tante arcadie ci sia l' ora anche di un' arcadia della drammaticità e della crisi ? Un' arcadia di nuovo stampo.

Venti volte al mese vi giunge la crisi, momento decisivo che modificherà totalmente la vostra esistenza, sussulti an-

goscie. Superati i venti passi (la crisi va superata in fatti ; non è una corda che ti lascia spazio di sotto) guardatevi un poco indietro : siete quegli stessi di prima.

Perchè quelle crisi sono artificiali, esterne, retoriche ; dimenii per nascondere la vostra vuotezza e che non vi fanno fare neppure un centimetro di strada. Alzate la gamba sì : ma l' ostacolo è di aria.

Perchè non sapete cos' è la crisi : un parto che se felice dà una nuova creatura, infelice uccide.

E quelle crisi là invece danno tutt' al più una bambola di gomma.

Ma non bisogna scherzare troppo nemmeno colle crisi artificiali : sono come falsi segnali di guerra che possono riuscire pericolosi.

A forza di gridare al lupo, il lupo viene e non certo per guidarvi in paradiso.

■

Già : in un po' di fregola non acquietata c' è dramma ; nel pensiero no.

■

E non confondere equilibrio con stasi o atarassia. Equilibrio implica il concetto di forza di movimento, stasi lo esclude. Equilibrio è dentro la vita ; atarassia è fuori ; equilibrio essere in pieno mare e saper nuotare ; atarassia star a guardare sulla sponda, inerzia di abitudine.

■

Aver coraggio ! Guardarsi una buona volta ben dentro invece che gettarsi occhiate di striscio.

Certo cesseranno i giochi di riflesso, i miraggi, le nebbie che volevano farvi credere signore di incommensurabili domini, ma cesserà anche ogni insincerità ; e ogni ridicolo.

■

Essere sani è qualcosa di più che non essere ammalati.

■

Certi malati da una parte vogliono essere curati dall' altra non si lasciano toccare e esaminare. Come si fa?

CARLO STUPARICH.

Saremo grati a tutti quelli che ci manderanno giornali opuscoli e indicazioni di opere di coltura o di vita che possono interessare al nostro lavoro.

MYRICAE, importante appendice del *Marzocco* che si pubblica a Comacchio o a Ferrara fa escire una nota sulla commedia Papini-Prezzolini e C. nella quale fa notare che mentre i due « si vomitano le più immaginose contumelie.... le insolenze più basse.... nelle loro eterne diatribe » viceversa nella *Voce* « opera (sic) splendida la réclame del volume *Buffonate* », il che si spiega semplicemente con i legami di affari che stringono i due alla « fiorentissima Libreria della Voce ».

Ebbene: *Myricae* non è esattamente informata. Ben altre cose accadono a Firenze.

Anzitutto ogni giovedì alle ore 16 i redattori della *Voce* e di *Lacerba* si trovano riuniti a un tavolo delle « Giubbe rosse » per stabilire le insolenze che si diranno e gli attacchi che si faranno. Come certi maestri di scherma e giocatori di pallone le botte e risposte sono fissate di comune accordo per fare buon effetto sul pubblico ed evitare scontri inutili.

Non solo. È noto a tutti qui a Firenze che Papini ha collaborato agli articoli di Prezzolini su *Lacerba* pubblicati nella *Voce*, e che Prezzolini manda delle « parole in libertà » con vari pseudonimi a *Lacerba*.

Il sabato sera Papini e Prezzolini si radunano alla « Libreria della Voce » dove si dividono i settimanali guadagni. Si assicura che Prezzolini si sia già fabbricato un castello e che Papini abbia già acquistato una villa (si veda presso il catasto, particelle M 1013, M 1014, M 1015).

Forse queste cose a Comacchio o a Ferrara non si sanno.

Ma non hanno che da chiedere informazioni qui a Firenze e possono essere sicuri che noi li informeremo esattamente, evitando loro di dovere inventare, nel che ci pare non riescano molto bene.

Imparino da noi.

Sta per escire il 2° Catalogo della « Libreria della Voce » nostre edizioni e nostri depositi di letteratura francese *che sarà mandato a tutti i clienti della Libreria e a tutti gli associati alla* Voce *in regola con i pagamenti.*

L'AMICO BOINE dichiara (*Riviera Ligure*, marzo 1914 di dare una mancia a chi gli saprà dire che cosa sia l'idealismo italiano. Noi crediamo che nessuna mancia potrà mai dargli quello che la sua intelligenza s'è finora rifiutata di dargli. Il grande scandalo di Boine è la polemica Croce-Gentile: eccoli alle mani. Boine perde la tramontana. Chi ci capisce più nulla? Il che mi ricorda un buon professore di filosofia che facendoci vedere come tutti i filosofi si contraddicevano e si negavano uno con l'altro, ci metteva davanti il dilemma: o scettici o cattolici. L'amico Boine non ha neppure la ragionevolezza di offrirci il Papa, come quel buon professore, perchè se noi di rimando, domandassimo a lui in base a che cosa bistratti, maltratti, condanni e tiri fuori argomenti così solidi come il sopraindicato, non saprebbe in fondo che cosa rispondere, perchè crediamo che non sappia nemmen lui se è modernista, cattolico, ateo, passatista, futurista, idealista. Ben sappiamo che è Boine, il nostro Boine, il che ci fa tante cose scordare.

Gli abbonati ai «Quaderni della Voce» hanno già ricevuto i quaderni n. 16, 17, 18, 19, 20, 21 *cioè* 6 *quaderni; e riceveranno entro quest'anno* 1914 *altri* 4 *quaderni cioè* 22, 23, 24, 25 *per completare la seconda serie. Ricordiamo che conviene abbonarsi perchè per lire* 10 *si ricevono tanti volumi del prezzo complessivo di più che* 20 *lire, alcuni dei quali esauriti o in via d'esaurimento. Fra i prossimi quaderni:* GIOVANNI BOINE: Il peccato, ed altre novelle.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

RIVISTE

Eco della cultura, quindicinale, all'anno . . . L. 4.00

[Si occupa di molte cose. Si vorrebbe occupare di molte altre. C'è per es. un curioso *Avis aux studieux* (!) *étrangers* che così comincia: « Pour bien plus (!) obtenir notre but (!) de traiter la culture étrangère nous prions les studieux (!) étrangers de nous aider dans notre intention en devenant nos collaborateurs.... ». E seguita su questo tono dal quale si sente in modo molto chiaro che non soltanto *della coltura* vuol essere *eco* la nuova rivista bensì anche della lingua francese. Un'eco, molto, molto lontana,...].

La critica nuova, bimensile, in Italia all'anno lire 8.00 estero lire 9.00, un fascicolo . . . . . » 1.50

[Nel marzo B. Croce sospenderà nella *Critica* le sue *Note di lett. ital.* e le altre rubriche connesse « reminiscenze ed imitazioni » « appunti bibliografici ». La nuova rivista che ora sorge, diretta da un giovane nuovo al pubblico ma stimato dai pochi che lo conoscono, Gerolamo Lazzeri, vuole raccogliere l'eredità di questa parte nella *Critica*, proseguendone idealmente il compito, estendendo le indagini critiche letterarie al periodo contemporaneo trascurato dal Croce, a scrittori stranieri, e problemi filosofici. Sarà interessante fra le altre una serie di articoli del Gentile sui filosofi italiani contemporanei. I nomi dei collaboratori promettono che la rivista sarà un'impresa seria, giacchè oltre il Croce il Gentile stessi si troveranno colà riuniti Arturo Farinelli, Giovacchino Volpe, Eugenio Donadoni, Giovanni Amendola, Alfredo Gargiulo, Giuseppe Prezzolini, Luigi Ambrosini, Emilio Cecchi, Giovanni Boine, Alessandro Casati, Gustavo Botta, Antonio di Soragna. Il primo numero escirà il 20 di aprile in fascicoli di almeno 96 pagine e dentro l'anno, mediante un fascicolo doppio a dicembre, esciranno i sei fascicoli. Gli abbonamenti si ricevono anche presso la « Libreria della Voce »].

La questione morale pubblicazione mazziniana di educazione nazionale, quindicinale, all'anno . . » 6.00

[È curioso leggere questa rivista, è come un tuffo nell'aria di 75 anni fa all'incirca; rispettabilissima, del resto, la sua polemica contro la degenerazione repubblicana, massonica].

STATO CIVILE DELLE RIVISTE

REPARTO NATI MORTI

Aetna. Periodico di letteratura ed arte. Mensile. 16 pagine. Un numero cent. 30, all'anno . . . L. 5.00

[Si pubblica ad Alcamo più coll'intento di adulare i pezzi grossi dell'insegnamento universitario, che di « contribuire all'incremento delle risorte energie intellettuali d'Italia ». Questo primo numero oltre un vuoto profilo di C. Pascal, tracciato da un piaggiatore qualsiasi, reca altresì poesie e prose, letterarie e filosofiche, raccapriccianti. Impossibile ed inutile fare uno spoglio delle espressioni ridicole, difettose, spropositate, disseminate in queste 16 pagine, anche per caratteri tipografici, indecorose. L'unico articolo leggibile e contenente anche cose opportune (per esempio una tirata d'orecchi al prof. Mazzoni per le lusinghiere lodi che rivolge a tutti i poetucoli d'Italia) è quello di E. Cardile ma per l'appunto la direzione lo pubblica dicendo in nota di non condividerne alcune idee. Troviamo fra coloro che hanno incoraggiato la pubblicazione e promesso scritti i proff. Renier, Cian, Novati! Evviva il severo metodo storico e la moralità dei suoi sostenitori! Interessanti le recensioni redatte genericamente, per non andare al di là del sommario dei capitoli. È un altro documento della vita letteraria siciliana].

REPARTO NASCITE

Les lettres, mensile, all'anno per l'Italia . . . » 8.00

[*Les lettres* sorgono come manifestazione di un gruppo che si propone uno scopo simile a quello cui la « Libreria della Voce » serve: propagare i libri di valore, dare indicazioni al pubblico sui libri che vuole comprare. Questa *Bibliothèque des lettres françaises* non pubblica però, come noi, un bollettino bibliografico e quindicinali notizie dei libri esciti, la rivista è dedicata ad articoli, comunicati, studi (che talora occupano tutt'un fascicolo) e la sua intonazione è cattolica, ma di un cattolicismo aperto a l'arte moderna. Il fascicolo 3 contiene uno studio intero su *Péguy et ses cahiers* di R. Johannet (lire 1.—) molto accurato e pieno di note originali sopratutto nel capitolo su P. e J. J. Rousseau. Un altro fascicolo è dedicato a glorificare un musicista cattolico sconosciuto Dynam-Victor Fumet (lire 0.50)].

REPARTO MATRIMONI

L'Ile sonnante si sposa e si confonde con *Le Gay sçavoir,* ogni due mesi, all'anno . . . . » 7.00

[Fra i coll. H. Strentz, M. Puy, L. Pergaud, T. Derême, L. Mandin ecc.].

SCIENZA

Henry Poincaré. L'oeuvre scientifique. L'oeuvre philosophique par V. VOLTERRA, J. HADAMARD, P. LANGEVIN, P. BOUTROUX. . . . . . . » 3.50

SCHERZI

J.-B. PÉRÈS: ***Comme quoi Napoléon n'a jamais existé ou Grand Erratum,*** **source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIX siècle** . L. 1.00

[Caricatura delle teorie mitiche antireligiose].

LIBIA

FRANCO SPADA: *Dopo la guerra in Cirenaica*. con 96 ill. »

[Raccolta di corrispondenze a giornali, un'altra prova della nullità artistica e storica di queste corrisp. La storia della guerra andrà rifatta tutta, un giorno, sui racconti dei reduci e sui documenti ufficiali. Questo volume ha qualche merito: di parlare di ciò che avvenne *dopo* la pace di Losanna, di pubblicare vari documenti col testo italiano ed arabo, di essere abbastanza illustrato].

FRANCO SPADA: *La colonizzazione della Libia*, pp. 112. » 1.50

[Lo stesso F. S. che sopra abbiam veduto corrispondente, è qui profeta. Egli sa dirci come avverrà la colonizzazione, quali emigranti ci anderanno, che cosa deve fare il governo. Queste cose le sapeva già nell'aprile 1912 quando pubblicò per la prima volta questo studio: oggi arricchito di un capitolo e di note. Il signor F. S. sa quanti chilom. quad. di terra coltivabile ci sono in Cirenaica, in Tripolitania e nel Fezzan, quanti di steppa e quanti di deserto: naturalmente di deserto finchè non piacerà a noi farne un giardino. E conosce così bene queste cose come il mugnaio del Novellino che a Ser Bernabò rispondeva: il mare è tanti boccali e se non ci credete, misuratelo. Ripubblicare questo studio dove tutto è ipotesi, approssimazione, confusione, press-a-poco mentre escono le inchieste ufficiali del Ministero condotte sui luoghi e parlanti ben altrimenti dell'ottimismo facilone del F. S. è arrischiare una ipotesi poco benevola sulla corbelleria dei lettori italiani in genere: dai quali noi teniamo molto a distinguerci].

MANUALI UTILI

Come cercare un impiego . . . . . . » 1.00

[Contrariamente a quel che credevo aprendolo, non è una trappoleria; offre consigli e norme abbastanza comuni e fornisce formule di lettere commerciali abbastanza note. Si può dirlo onesto sebbene non indispensabile per chi cerca impiego].

SOCIOLOGIA

ROBERTO MICHELS: *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, pp. 280 . . . . « 3.00

[Il M. è uno studioso serio ed onesto questi studi già esciti in reputate riviste si leggono con utilità e piacere].

LETTERATURA INGLESE

ARTH. RANSOME: *Oscar Wilde* . . . . . » 3.50

[Celebre biografia].

H. G. WELLS: *Le pays des aveugles* . . . . » 3.50

LETTERATURA TEDESCA

A. HOFFMANN: *Il libro delle madri*, trad. Maria Gandolfo . . . . L. 3.00

LETTERATURA ITALIANA

GIOVANNI PASCOLI: *Poemi italici e canzoni di re Enzio.* » 5.00

Tolto il *Paulo Ucello*, son qui raccolte certamente le cose più brutte del P., *Rossini*, *Tolstoi* e *Le canzoni di Enzio*].

LUIGI TONELLI: *La tragedia di G. d'Annunzio* . . » 3.00

[L'autore di un inutile libro sul teatro ital. cont., di un disorgan. volume sulla critica dopo de Sanctis, ci dà anche un volume sulla tr. di G. d'A. Speriamo che sia finita].

ADOLFO BIANCHI: *Il poema di una cocotte*. Assaggio di critica preceduto da una canzonetta oscena. (senza prezzo)

[È un attacco alla poetessa A. Guglielminetti, non voluto pubblicare « dalle gazzette per non urtare la suscettibilità del pubblico ». La canzonetta che precede più che oscena è stupida].

AMEDEO PESCIO: *Croce e Grifo*, pp. 266 . . . » 3.00

[Sono articoli sulle chiese, sugli uomini, sui poeti di Genova — scritti dannunzianeggianti di spirito — rivolti al passato, pieni di « nostra stirpe », di rimpianti, di « messeri » ecc. ecc. Rievocazioni, come si dice, ma che lasciano freddi e nulla rievocano].

LETTERATURA FRANCESE

DIDEROT: *Les plus belles pages* (Pensées philosophiques. Le neveu de Rameau. La religieuse. Jacques le fataliste. Salons. Pensées et fragments. Poésies. Correspondance. Appendice: Opinions sur Diderot, Bibliographie) . . . . » 3.50

LÉON BLOY: *Sueur de sang* . . . . . . » 3.50

[Ristampa, dopo venti anni, di una bella raccolta di racconti inspirati al celebre stilista della guerra del 1870. Da leggere, chi voglia gustare un francese salato e robusto].

COLETTE WILLY: *L'entrave* . . . . . . » 3.50

— *L'envers du Music-Hall* . . . . . . » 3.50

[Magnifica scrittrice. Tutta da leggere se non si teme il « pornografico » che unicamente vi vedono i moralisti. Tutta la sensibilità, la monelleria, la fantasia d'una parigina e una scrittura minuziosa nelle sue frange e acuta nelle sue notazioni di brividi femminili. Da leggere sopratutto *Claudine à l'école*].

FEUILLE LITTÉRAIRE

J. J ROUSSEAU: *Les Rêveries du Promeneur Solitaire.* N. 87.
A. DE VIGNY: *Servitude et grandeur militaires.* N. 88.
G. MONTBARS: *Sang de Roi.* N. 89.
W. SCOTT: *La Fiancée de Lammermoor,* n. 90.
H. DE BALZAC: *Ferragus,* n. 91.
E. ZOLA: *Les plus belles pages,* n. 92.
MOLIÈRE: *L'Avare. Don Juan,* n. 93.
D. DIDEROT: *La Religieuse,* n. 94.
W. SHAKESPEARE: *Hamlet,* 95.
A. DUMAS: *La Marquise de Brinvilliers suivie de la Comtesse de Saint-Gésan,* n. 96.
VOLTAIRE: *L'Ingenu suivi de la Princesse de Babylonie,* n. 97.

Ciascuno L. 0.20. Dieci fascicoli L. 1.80.

FILOSOFIA

GEORGES VALOIS: *Le Père* . . . . » 3 50

[Il punto al quale il V. riporta tutta la sua filosofia politica e religiosa è quello del padre di famiglia. La filosofia dell'autorità si realizza, si personalizza qui in una fil. della paternità L'uomo, quando diventa padre, quando medita sui sacrifici, i doveri, i diritti che implica questa funzione, quando riflette nella sua intelligenza cosciente i dati necessari di questo stato naturale si pone per ciò stesso nell'idea viva e logica del re e di Dio. Queste due idee non si concepiscono senza quella della paternità, e d'altra parte la paternità si disgiunge, diventa effimera e senza sostanza se non è inquadrata, radicata, giustificata da questi due ordini, materiale e spirituale, dello Stato monarchico e della Chiesa cattolica . . A T. *Nouv. Rev. Fran.*].

PEDAGOGIA

GIUSEPPE LIOTTA: *Gaetano Filangeri,* pp. 194 . . L. 2.50

[La vita e i tempi. F. economista e giurista. Il pedagogista].

SERGIO PANUNZIO: *Pedagogia, Politica e Didattica.* Per un programma massimo di politica scolastica. pp. 54 . . . . » 0.75

[Inspirato alle idee sostenute dal Gentile e dal L. Radice. « La scuola deve fondare l'unità dello spirito umano. Così e solo così la scuola celebra e consuma il suo ufficio che è infinito »].

ROMANZI ITALIANI

CLARICE TARTUFARI: *All'uscita del labirinto,* pp. 412. » 4.00
GIULIO BECHI: *I seminatori,* pp. 308 . . . . » 4.00
PIERANGELO BARATONO: *Bob e il suo metodo,* pp. 196. » 2.50

POLITICA

La elezione di Bitonto, opusc. di pp. 108 . . . L. 0.30
[È il seguito ai volumi di Salvemini il *Ministro della mala vita* e le *Memorie di un candidato*].

N. M. FOVEL: *Il partito radicale nell'ora presente* . » 2.00
[Il F. ha raccolti in questo volume gli articoli da lui pubblicati durante i tre anni passati su la *Libertà economica* di Bologna intorno alla politica del partito radicale. Il F. è stato uno dei critici più tenaci degli errori del radicalismo ufficiale. E questo volume costituisce un insieme di documenti interessanti per la storia della democrazia italiana in questo torbido e turbinoso periodo della nostra vita pubblica.... *L'Unità*].

A. DE VITI DE MARCO e G. SALVEMINI: *Colonia e madre patria* . . . . » 10.00
[I siderurgici e la Libia, I cementai e la Libia, Gli zuccherieri e la Libia, L'esempio della Francia].

GEREMIA BONOMELLI: *Clericali e anticlericali* . . » 0.80
[Raccolta completa delle pastorali di Mons. G. B., numero 10 opuscoli da lire 7.00 a lire 4.00 compreso l'ultimo qui annunziato].

ROMANZI STRANIERI

SELMA LAGERLÖF: *Gerusalemme* . . . . . . » 3.00

CURIOSITÀ

GIACOMO CASANOVA: *Il duello*, episodio autobiografico con pref. di G. Pollio, pp. 76 . . . » 1.50
[Ristampa di un opuscolo rarissimo finora sconosciuto nel quale il C. narra, con varianti dalle *Memorie*, il duello suo in Polonia contro il nobile Postòli].

STORIA

LOUIS PASSY: *Un ami de Machiavel: François Vettori, sa vie et ses oeuvres*, 2 voll. con 7 ill. . . . » 15.00

CRITICA

GEORGES BRANDES: *Essais choisis*, tr. franc. . . . » 3.50

ERITREA

CARLO ANNARATONE: *In Abissinia*, pp. 516. ill. 192, carte 1 . . . . » 12.00
[Abbiamo già notato un risveglio di pubblicazioni coloniali molto interessante, specialmente sulla colonia Eritrea. Questo dell'A. è una delle migliori che conosciamo. L'A. nella sua qualità di medico ha avuto occasione di viaggiare per 8 anni attraverso l'Eritrea e l'Abissinia in stretto contatto con gli indigeni, dei quali descrive con molta accuratezza e semplicità gli usi, i costumi. Ma ci sono pagine in questo libro che non si possono leggere senza ira, dove si rac-

5

conta, sui luoghi, la battaglia di Adua, la storia della nostra bestiale e cieca politica che la precedette, l'infamia e l'ignoranza di chi la diresse. Seguono al volume dei canti d'amore, d'odio, di guerra assai belli. Ne citiamo una strofa, da un canto d'amore per una ragazza.

« Bellissima è la gamba con la quale cammina
Sono lunghe e fini le dita con le quali dona
Largo è il petto su cui mi fa dormire,
Le sue labbra sembrano l'erba ancora tenera non tocca dalle bestie
Su di esse sembra si sia posata la rugiada,
Le sue mammelle sembrano zucchette selvatiche
I suoi denti hanno gengive smaglianti »].

PAESI STRANIERI

A. TORNGREU: *L'évolution de la Russie* . . . L. 3.50

JACQUES BARDOUX: *L'Angleterre radicale, essai de psycologie sociale* . . . . . . » 10.00

[Studia il movimento democratico che rovescia le tradizioni inglesi dal 1906. Istruttivo e degno di attenzione.... *M. de France*].

STORIA D'ITALIA

MARIO FALCO: *La politica ecclesiastica della Destra* 1914 (senza prezzo).

[Dotta, vivace, interessante prolusione universitaria, di caldo elogio alla Destra: « gli errori, le manchevolezze, le contraddizioni della legislazione ecclesiastica della Destra, tutto perde rilievo e importanza di fronte all'eccellenza dell'idea politica ch'essa seguì.... »].

DANTISMO

ERNESTO LAMMA: *Sull'ordinamento delle rime di Dante.* » 1.60
[Collez. Opusc. dant. inediti o rari, n. 129-130.

VITTORIO CAPETTI: *Illustrazioni al poema di Dante* . » 3.00

MANUALI

DINO PROVENZAL: *Dizionarietto degli scrittori italiani* » 1.00
[Bibl. degli studenti n. 267-268. Cenni brevi biografici e delle opere degli s. it. Ci pare accurato ed utile].

DEI TANTI

GINA GENNAI: *Nascosto rivo.* Poesie, pp. 252 . . » 3.00

OLINTO DINI: *Due vite.* Versi . . . . . . » 2.00

FINANZE

Dott. YAKIR BEHAR: *Le finanze turche.* Le contribuzioni dirette all'impero ottomano, ppi 202 . . » 6.00
[Dotto lavoro pubb. sotto gli auspici dell'Istit. ital. per l'esp. comm. e colon., e della R. Scuola sup. di comm. di Venezia].

I collaboratori della Voce *sono pregati di mandarci sempre copia delle loro pubblicazioni, anche articoli od estratti.*

5

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

277.	D. ZANICHELLI, *Studi di storia costituzionale e politica*	L.	3.—
278.	S. BARZILAI: *Vita internazionale*	»	2.50
279.	G. MAZZINI: *Scritti editi e inediti* con proemio storico di A. Satti premesso a ciascun volume. Ed. rarissima della Soc. Naz. 18 vol.	»	30.—
280.	E. T. MONETA: *La guerra le insurrezioni e la pace nel secolo XIX*, 4 voll.	»	5.50
281.	P. VIAZZI: *La bellezza della vita.*	»	2.—
282.	E. RENAU: *Vita di Cristo*, leg.	»	1.50
283.	E. FERRIERE: *L'ame est la fonction du cerveau*, 2 voll., leg., da L. 15.— a	»	7.50
284.	R. RICCI: *Memorie della baronessa Olimpia Savio.* 2 voll., da L. 7.50 a	»	5.—
285.	STRAUSSMANN: *Trattato completo di medicina legale*, trad. e ann. da Carrara	»	25.—
286.	KANT: *Critica della Ragion Pura*, trad. da Gentile e Lombardo-Radice (nuovissimo) da L. 12 a	»	8.—
287.	LE CRONACHE LETTERARIE, 3 annate complete (1910-1911-1912)	»	15.—
288.	L'UNITÀ, annata 1912	»	10.—
	» » 1913	»	6.—
289.	CULTURA MODERNA (Natura ed arte) annata XXI (1911-12) 2 voll. leg. da L. 24.— a	»	14.—
290.	LA CULTURA CONTEMPORANEA Anno I (1909)	»	5.—
	» » » II (1910)	»	4.50
291.	IL COMMENTO (tutto l'escito)	»	5.—
292.	P. STAFENDA: *La dritta via*, da L. 3.— a	»	1.50
293.	N. CHECCHIA: *Introduzione alla psicologia animale*, da L. 1.— a	»	0.50
294.	P. ARCARI: *Un meccanismo umano* (vol. I. L'attività apprensiva), da L. 3.— a	»	1.50
295.	MAX OKER-BLOM: *In campagna dallo zio dottore.*	»	0.40
296.	E. PICCOLI: *L'alimentazione dell'uomo*, da L. 2 a	»	1.25

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 6 ■ 28 marzo 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

6

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

Cerchiamo :

La rivista di Filosofia. Anno I.

(*Avanti di spedi e l'opera qui sopra richiesta, è necessario da cne avviso indicando il prezzo che si richiede*).

LIBRI D'OCCASIONE

263. P. ELLERO : *Eclissi dell' idealità* . . . . . . L. 1.25
265. A. VECCHINI : *Arringhe penali*, da L. 6.50 a. . . » 4.—
266. A. JEUBURG : *Diritto delle obbligazioni*, trad. Cicola, da L. 15.— a . . . . » 10.—
268. D. GIURATI : *Arte forense*, da L. 5.— a . . . » 3.—
270. E. DEL CERRO : *V. Alfieri e la Casa di Albany*. » 2.—
272. COLAJANNI : *Demografia*, leg. tela . . . . . . » 3.—
299. BODRERO : *I giardini di Adone*, da L. 6.— a . . » 3.—
300. A. PILOT : *Antologia della lirica veneziana dal 500 ai nostri giorni*, da L. 5.50 a . . . . » 3.50
301. L. SICILIANI : *Saggi critici*, da L. 5.— a . . . » 3.—
302. G. BECHI : *I seminatori*, da L. 3.50 a . . . . . » 1.75
303. JAHN-RUSCONI : *L'amore e la gloria*, da L. 3.— a » 1.—
304. E. GUILLAUMIN : *Au Pays des ch'tits Gas*, da L. 2.50 a . . . . » 1.20
305. P. JOLY : *Charrin*, da L. 1.50 a . . . . » 0.70
306. F. T. MARINETTI : *Le Monoplan du Pape*. da L. 3.50 a . . . . » 1.50
307. A. BEAUMES : *L'homme qui a perdu son moi*, da L. 3.50 a . . . . » 1.25
308. P. XARDEL : *Un chêne*, da L. 2.— a . . . . . . » 0.50
309. P. VIGNE D'OCTON : *Les bricucs Coloniaux de la troisième république*, da L. 2.50 a . . . . . . » 1.50
310. F. TOUSSAINT : *L'amour fardé*, da L. 3.50 a . » 1.50
313. F. AGEORGES : *La Marche montante d'une génération*, da L. 3.50 a . . . . » 1.50

continua in 3.a e 4.a pagina.

6

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ **numero 6** ■ **28 marzo 1914**

Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciano il sonno infame :
Altri vegghianti rapivan gli onori,

La roba, il sangue, o si facean mariti
D' ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume : ecco qual d' api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte

Sopra me a vendicar, ladri e gelosi ;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte :

Le pecore coi lupi fur d' accordo
Contro i can valorosi.
Poi restar preda di lor ventre ingordo.

CAMPANELLA.

È uscito il 2º Catalogo della « Libreria della Voce » nostre edizioni e nostri depositi di letteratura francese *che sarà mandato a tutti i clienti della Libreria e a tutti gli associati alla* Voce *in regola con i pagamenti.*

UN ANNO DI “ LACERBA „

III

Sono coscienze estetiche che vagheggiano l' azione. Fanno chi il gesto e chi lo schema dell' azione senza mai arrivarci. Anche la stessa immoralità che vantano non si concede volentieri a questi ideologi e letterati. E allora che sorpresa, e alla fine, che noia! sentirli dopo i gesti più atei e le bestemmie più atroci contro i genitori e la patria, dio e l' amore, sentirli dichiararsi ottimi padri di famiglia, onesti giovani, invendibili, persino un poco martiri delle loro idee e della loro missione. Confessioni cristiane e professorali, da Giannettino! Allora dopo tanto immoralismo « gestito » e « ideato » viene voglia di un po' di vita, di azione, di immoralità vera e piena che, in fondo, poichè più è penetrata di vita, è più sana e più morale di quella loro letteraria; e vien fatto d' aprire con voluttà soddisfatti e non semplicemente eccitati, le memorie d' un brigante sul serio o d' un Casanova.

Dopo il declamator Tavolato, ad esempio. È costui la prova evidente dell' interna immediata responsabilità perchè porta il segno dei castighi molteplici e taglionari che sono riserbati a coloro che deviano dall' umanità. Se io fossi stato suo difensore nel processo, avrei detto: — perchè volete punirlo, quando è già punito da sè stesso? Chi più disgraziato di lui che è tutto quello che non vorrebbe essere? Vorrebbe apparire leggero, e si mostra goffo e pesante; vorrebbe passar per italiano, e ci senti il tedescaccio lurco e grave; vorrebbe fare l'erotico e gli è negato persino questo riescendo semplicemente disgustoso; urla contro le scuole e ti fa componimenti raschiando e racimolando parole e frasi dai beceri e dai classici; e la sua originalità sbandierata consiste nell' imitare coloro presso i quali si trova, pochi mesi prima antifuturista e antisessualista nella *Voce*, pochi mesi dopo futurista e sessualista ne *Lacerba*. Per massima irrisione, a questo preteso genio è stata concessa una scintilla d'ingegno

tanto perchè possa riconoscere la differenza che passa fra la grandezza e la sua mediocrità. Così, che cosa volete aggiungere dandogli mesi di prigione? Una pena legale non aggiunge nulla alla pena umana, e il buio d'una carcere non aumenterà quello del suo spirito. Egli si punisce abbastanza da sè, tradendo nella sua irritazione continua il dolore della sua posizione, dalla quale forse soltanto un amore, una devozione più che umana potrebbe salvarlo. Nessuno di voi giudici si sente di buttargli le braccia al collo, di consolarlo del suo stato, di farlo salire con una donazione di tutto sè stesso, più in alto. E allora, assolvetelo, lasciatelo che se ha capacità, si salvi da sè e se no, resti, detrito umano, nell' ingranaggio ov' è preso. — Così ai giudici. Per conto mio egli ha abbastanza sofferto per espiare tutte le sciocchezze che ha detto, e l' assolvo anche di tutte quelle che dirà domani sul mio conto dopo aver letto queste sincerissime linee.

Senza nessuna velleità d' azione, il più semplice di tutti, è stato Palazzeschi. Il piccolo ma purissimo ruscello della sua poesia nasconde una certa filosofia della vita che va d' accordo benissimo con quelle di Soffici e di Papini; ma mentre nel primo trovi il gesto romantico e dannunziano imperatorio, e nel secondo il programma cerebrale raziocinante e buonsensaio, in Palazzeschi lo scetticismo, il pessimismo, la malinconia non suggeriscono che la fuga nella villa segreta o, addirittura, come l' uomo di fumo, il disperdersi nella immensità del cielo; e in tutta la sua lirica è un seguirsi di simboli per queste fughe della poesia. È un poeta ferito: e mentre Papini raggomitolato su se stesso minaccia di balzare come una tigre, Palaz zeschi sta con la testa nascosta sotto le ali come un cigno per morire decentemente senza neppur vedere l' odiato nemico, il filisteo e il borghese della vita comune.

Che cosa con questa propaganda di strafottenza, di scetticismo, di scherno, di sentimentalismo, di cerebralismo, di indisciplina, abbia che fare il futurismo, me lo vorranno spiegare coloro che mi hanno accusato di non parlare del futu rismo in queste mie note sul primo anno di *Lacerba*. Il futurismo — nel suo nocciolo — è, o vuol essere, una fede: costoro

non ne hanno e combattono chi ne ha. Il futurismo — in fondo — è, o pretende essere, una disciplina : e la parola disciplina suona per costoro sinonimo di pecorismo. Il futurismo rivolge gli occhi a quella parte d' umanità che va creando nuovi mondi, alla civiltà industriale, alle grandi città ; ed essi guardano piuttosto alla campagna, alle ville, all' arcadia insomma. Oso dire persino che io, per certi lati, per questi lati, mi sento più futurista di Papini e di Soffici e di Palazzeschi ; che un idealista deve vedere la manifestazione della ragione e la celebrazione della natura umana precisamente dove l' uomo più profondamente palesa il suo dominio, il suo possesso, la sua trasformazione della materia, cioè nelle città, dove la storia raggiunge la sua massima intensità. E questa divisione che io faccio non esiste soltanto nella mia mente ma è ormai nella coscienza stessa dei collaboratori di *Lacerba*, come dimostra la polemica Papini-Boccioni, o per meglio dire la polemica *Lacerba*-Futurismo, la polemica con la quale *Lacerba* tenta di difendersi dalla completa sottomissione all' invadente e preponderante futurismo che da ospite s' era fatto ormai padrone. La quale non verte già tanto sulle parole in libertà e sulle possibilità di progresso d' una pittura e d' una scoltura che si servono di elementi bruti, realistici, ma addirittura sulla disciplina e sulla fede futuriste, dalle quali Papini e tutto lo spirito del primo anno di *Lacerba* sono tanto separati e lontani quanto io sono separato e lontano dai metodi che il futurismo adopra per fare vincere alcune tendenze ed ammirazioni che io ho in comune col futurismo.

E quanto all'arte — sarà discorso da altri. Ma questo è stato il vero merito di *Lacerba*, questo il suo titolo di gloria : avere pubblicato alcuni dei migliori poeti italiani, averli imposti al pubblico, avere portato innanzi la teorica dell' arte moderna spesso con una precisione e una raffinatezza non comuni. Palazzeschi, Govoni, Folgore, sono tre nomi che resteranno. Il *Giornale di bordo* si rileggerà sempre. Carrà, Soffici, Boccioni sono tre artisti di grande valore. E se era necessario, per avere le liriche dei tre primi, e i disegni degli altri tre, dire tante sciocchezze, pubblicare tante grossolanità, essere il fuoco cen-

trale di tanti imbecilletti, provocare una esplosione di imitazioni che vanno dal passabile all' ignobile ; se era necessario pagare questo biglietto d' ingresso alle coincidenze ed alle necessità pratiche o d' umore ; è un biglietto ben pagato, almeno per noi che sappiamo distinguere e discernere.

Ma più ci si sente disposti alla indulgenza pratica per queste necessità, e più si sente il bisogno di denunziare l' equivoco fondamentale di *Lacerba*, di questo estetismo, cioè, che vuol passare per morale, dell' arte che la pretende a contro-filosofia, del temperamento che vuol farsi norma universale, dell' individualismo che si gabella per regola, dello scetticismo che vuol sembrare una fede.

Di fronte a questo equivoco pericoloso non crediamo sia stato inutile che chi sentiva la necessità in Italia d' un ordine, il bisogno immenso di coltura e di riflessione, di studio, di preparazione ; e nello stesso tempo la grandissima urgenza d' un movimento d' arte moderna, rispondente alla nuova sensibilità, alle idee, alla organizzazione sociale che il mondo sta creando ; non badando ad amicizie e ad affetti, a simpatie personali e ad interessi, cercasse di liberare la propria responsabilità dall' accecamento opposto di coloro che in *Lacerba* non vedevano nulla di serio e in coloro che la gabellavano come l' unica cosa importante dell' Italia d' oggi, e indicasse a tempo i punti in cui le forze contrastanti avrebbero dovuto creare nuovi equilibrî, senza trovare i quali tutto sarebbe caduto — nuovi equilibri che appunto ora *Lacerba* sta ricercando e che noi aspetteremo a giudicare quando li avrà trovati davvero, come gli auguriamo, senza compromessi di silenzi inopportuni anche se opportunistici.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IL BENE E IL MALE - I DUE IMPERATIVI

Chi fui? Quel che mi faccio. Il passato non redime il mio cattivo presente, non distrugge il mio buon presente. Il presente sì, redime e distrugge il passato. Il bene è il prodursi dell' unità in me: la sempre nuova creazione del mio passato, nel mio agire consapevole; l' atto — dice Gentile — che dà vita al fatto, che conferisce significato, anzi crea, il passato. Per esso io mi riconosco, ho certezza di me. Il bene è la certezza di sè, la pace con sè, la risoluzione in unità degli elementi contrastanti in sè, e perciò *la creazione di sè come persona.*

Il male è la disintegrazione dell' individuo, non avvertita nemmeno come tale, l' inquietudine senza posa, e senza — anche — dolore. Avvertirla come tale, è già un passo per superarla, anzi è superarla.

La pura *unità* (l' anima *semplicetta,* l' anima fatta ab eterno) sarebbe una immobile perfezione: una astrazione, l' annullamento della personalità, la mancanza del movimento; della coscienza.

La pura *disintegrazione dell' unità,* l' assoluto *non possedersi,* è pure una astrazione: la malvagità pura, l' assurdo, il pieno non essere della personalità.

La realtà è ben altro; è passare dalla molteplicità all' unità, dalla indisciplina alla disciplina, *dal perdersi al possedersi.*

Chi dice: io non sono me stesso, io mi perdo; già vuol essere sè stesso e possedersi. Già vuol crearsi e si crea, dà luce al suo passato morto, lo richiama in vita nel suo atto, lo continua arricchendolo, lo riscatta correggendolo.

La «perfezione» è un *io vuoto;* il santo che non pecca è di una stupida innocenza; l' innocenza = nulla. — La risoluzione dell' io senza residui nel non io, della coscienza nell' altro (eredità, istinti, ambiente ecc. ecc.) urta contro la formidabile eterna presenza dell' io, nell' atto stesso che si nega.

Lo spirito è un io concreto; una coscienza che si possiede *creandosi,* storicamente, perciò, sempre concreta e originale.

Chi non sente di perdersi non vuol possedersi; chi non ha in sè l' altro, e non ne teme il dominio, non abborre la schiavitù e non vuole essere libero. Chi non è alle prese col *fato* che vuole nullificarlo, non nullifica il fato.

«*Senti* (= *cerca*) *nel tuo agire il tuo essere*» (coscienza di te come attività = autocoscienza); «*sentiti* (= fatti!) *centro del tuo mondo*». Questo è l' imperativo della coscienza morale (*della coscienza umana in generale*).

Nè sarebbe imperativo, se l' autocoscienza fosse un *fatto.* Dunque, è imperativo anche l' opposto:

«*Senti* (= *difenditi da esso!*) *nel tuo agire il tuo non essere*» (coscienza dell' *altro,* dell' esterno, della passività; coscienza di perdersi).

«Sappiti uomo, sappiti insieme non uomo». Intenderai la vita come *milizia*; come *farsi uomo.* I due imperativi, ugualmente necessarî, ma opposti, si sono risoluti in uno: *non ristare, se vuoi esser te stesso.*

L' attività stessa si tramuta in passività (indole, abitudine, idee fatte, il passato: tutti sinonimi) *se tu ristai*: da te, che l' oro sia letame. Se ti fermassi, se dicessi «sono quel che sono» *saresti fatto dal tuo passato,* mentre il tuo passato è quel che tu lo fai, ri-creandolo.

Se *sei* fatto da quel che *fosti,* non vivi più, non operi; *sopravvivi a te stesso,* come l' artista che si ricopia, come l' eroe che si fossilizza nell' inazione, rudere di sè.

Ma tu pure ristarai, morendo? Non ristà però lo spirito, il mondo. E il mondo tu pure lo hai spinto, ed è tuo, e vive di te, rifacendoti e ridandoti sempre nuovo valore. *Chi è sè stesso, è eterno.*

GIUS. LOMBARDO-RADICE.

Daremo alla fine del semestre un indice della Voce *che sarà spedito soltanto agli associati in regola col pagamento.*

CONFIDENZE

LA LIBERTA' dello spirito è indipendente da ogni vincolo esteriore. Siamo intesi. Ma dal punto di vista pratico è opportuno, qualche volta, rimettersi artificialmente nelle condizioni in cui l' esercizio della libertà è ostacolato: tanto per farsi la mano, direi, e non trovarsi fuori d' allenamento. Così è opportuno viaggiare un poco in terza classe; far colazione con trenta centesimi dal fagiolaio di Porta Rossa; percorrere a piedi i quaranta minuti di strada che ti separano da casa tua; non accender la stufa e rinvoltolarti in una vecchia palandrana tignata; e ricordarsi spesso di quanti tipi hai conosciuto, arditi, simpatici, non privi di ingegno che oggi, per non poter fare a meno del ristorante a tre lire, della cravattina di seta e del posto distinto a teatro, hanno ipotecato le braccia, il cervello, la lingua e l' anima a qualche strozzino editoriale giornalista o politico. Non si sa mai — è la più bella frase della lingua italiana.

UN PEZZO DI PANE! E io mi domando con rabbia, quando, quando i poveri arriveranno a chiedere il pane e il cinematografo. Il diritto al lusso è un diritto umano. Soltanto le bestie si contentano del necessario. L' umanità incomincia col voluttuario col lusso con l' inutile. Un giorno speriamo che i poveri con le mani sulla gola del ricco gli chiederanno oltre il pane la sua carrozza, il suo teatro e i vestiti delle sue donne.

PREZZOLINI LIBRAIO. Un autore irritato d' una mia veritiera recensione se la prende con i miei occhiali, con la mia rendita (!), con i miei amici e che altro so io. Tra le altre che devono essere insolenze, a giudicare dalla compiacenza con la quale sono ripetute, trovo quella di *libraio*. Prezzolini libraio! Ciò mi ricorda immediatamente lo scandalo d' un buon amico professore quando vide che noi vendevamo anche carta da scrivere. Prezzolini cartolaio! Il buon professore, che vendeva carta sporca ad editori, si irritava perchè vendevo carta bianca a scrittori. La logica dei professori cammina su singolari rotaie.

ANTICHI E MODERNI. Il carattere della fortuna antica era l' economia; il carattere della fortuna moderna è la spesa. Il carattere della ricchezza campagnola è il risparmio; il carattere della ricchezza cittadina è il rischio. La terra, che ogni palmo richiede cura e lentamente si arricchisce, e il colpo di borsa, che in un momento ti fa milionario. Quando una vecchia famiglia andava male a finanze il consiglio era di stringere le spese; quando una famiglia moderna va male il consiglio è di aumentare le entrate.

COMPROMETTERSI. Ecco una medicina che consiglio ai giovani così spesso ammalati d' apatia e di insensibilità. In questi casi tutto è preferibile al tirare avanti un' esistenza senza desideri e certezze: meglio assaltar per la via, sedurre una ragazza, farsi gettare senza un soldo in tasca sulle banchine di un porto straniero, che so io? fare il critico teatrale. Insomma: compromettersi, escir dalla vitina tranquillina poverina miserina tutta guaiti alla luna e pruriti dove so io, con qualche atto grave che metta l' individuo tra la galera e la morte per fame. Meglio un ladro che un apatico di più nel mondo.

DILETTANTE. Se ne va sempre più perdendo la nozione. Il dilettante non gode. Soffre della sua umiliante sconfitta d' ogni minuto di non poter fare (arte, politica, filosofia ecc.). Non ha diletto. Lo direi piuttosto «dolorante». Il vecchio dilettante godeva della propria mediocre impotenza. Il dilettante d' oggi è indispettito della sua incapacità.

NON CAPISCO l' alpinismo, come non capisco il virtuosismo del pianoforte: la sonata difficile e non la sonata bella. Cercano di arrampicarsi sopra una cima da una parte «alpinistica»: cioè, che ci si può ammazzare: se dovessero andarci in

treno, orrore! Allora arrampicarsi sul campanile di Giotto, dalla parte di fuori; e chiamar vigliacco chi va per le scale. — E poi, anche l'eroismo! Oggi c'è più pericolo di morte per il Boulevard des Italiens che sul Monte Rosa. E vivere nei sobborghi d'una grande città moderna vuol tanto coraggio quanto traversare un ghiacciaio — senza contare che è più interessante. Ah, la città! essa è la vera celebrazione dell'uomo, fatta dall'uomo, per l'uomo. Certi giorni — e la vista da una finestra del Corso Vittorio Emanuele di Milano è più bella di qualunque panorama delle Alpi; lo scenario del Corso di Roma è più grande di qualunque vallata deserta delle cinque parti del mondo; e darei tutte le grotte con stalattiti e per giunta tutte le cascate dell'universo, Niagara compreso, per una sola stanza del Café Riche e — persino — del Campari. Verrà il tempo in cui le erosioni naturali e l'opera dell'uomo avranno piallato questo gibboso globo terrestre e sulla immensa ordinata pianura si costruiranno alcune montagne artificiali, adatte agli scopi dell'uomo. — Allora mi farò socio del Club Alpino.

DEFINIZIONE DI Z.: Un imbecille non privo d'ingegno.

QUANDO IO LEGGO una critica contro di me, il primo mio impulso è di trovare che il critico ha ragione, di esclamare: ma è vero!, di trovare i difetti più profondi e le colpe più gravi nella mia azione. Vivo per un momento — che può essere un lungo momento — la mia vivisezione. Ma poi mi rimetto a pensare, a vivere, totale, completo, non sezionato, e trovo tutto quello che il mio critico ha dimenticato, non ha veduto. C'era un tempo in cui ero persuaso che si potessero correggere i difetti degli uomini; oggi comincio a pensare che ciò è possibile ma col rischio gravissimo di cancellarne le buone qualità corrispondenti. E dopo tutto preferisco me così, come sono, con i miei torti, a un ipotetico io, puro sì, ma così puro da essere vuoto e impotente: preferisco aggiungere nuovi difetti e nuove qualità, che disfanno quelle passate. Tutto me stesso.

SONO UN UOMO MEDIOCRE. Da qualche tempo crescono i geni. Sfungano da tutte le parti. I caffè ne sono pieni. L'Italia non ne ha mai avuto tanta abbondanza. Scrivono, pss, come pisciano, cose geniali, brillanti, piene di immagini, di strafottenza, di lirismo, dove ti raccontano di loro, delle loro amiche, dei loro amici. Una delizia. Non pagano i debiti. Fanno i bindoli, i trastulla gente. Hanno la parola d'onore dove si siedono. Già, sono geni. Vengono in casa e t'impestano la serva. Sono o non sono, perdio! Ma io, da qualche tempo, comincio a vergognarmi. Sapevo di non essere genio, ma fino a questo punto, no. Mi vado persuadendo sempre di più che non lo sarò mai, irrimediabilmente mai. Sono un uomo mediocre. Non rassomiglio punto ai geni che crescono dappertutto, qui dintorno, a ogni momento, in un modo impressionante. GIUSEPPE PREZZOLINI.

LA COLONNA DELL'ANONIMO

Leggo sulla *Voce*: « Pubblichiamo anche scritti senza firma perchè ancora non conosciamo come firmi lo Spirito ». Ecco una idea. Ma bisognerebbe ampliarla, renderla gigante, tradurla vera.

Il trionfo dei posteri sarà nell'« Anonimo ». Vi dovrebbe già essere un giornale completamente anonimo. Con un analfabeta direttore che porti le bozze in stamperia e con un analfabeta per gerente che sappia solo fare il proprio nome. Se dei vili dessero querela e se il procuratore del re insorgesse in nome supponiamo della moralità si dovrebbe mandare all'estero il gerente condannato e sostituirlo con un altro più analfabeta ancora.

Accettare nel giornale tutto ciò che ha garanzia di essere nuovo o strano o non concepibile. Noi siamo attorniati di morti. È stupido alzarsi il mattino e comperare cinque centesimi di *Corriere* o di *Secolo*. Basterebbe comperare cinque centesimi di un qualunque giornale a caso. Oh che forse noi non sappiamo leggere?!

È stupido cercare la firma dell' autore prima di accingerci alla lettura: documentiamo la nostra deficienza intellettuale.

Come è stupido andare a concerto tenendo sott' occhio il programma che ci deve dire quando dobbiamo applaudire Beethoven o zittire Debussy.

A me piace Falconieri e disprezzo Puccini, preferisco Cimarosa a Mozart, quando son calmo esigo Beethoven mentre all' incontro se l' anima urla debbo sprofondare in Wagner, non comprendo Grieg.

E perchè debbo essere impedito di dire tutto ciò che per me è la verità?

L' anonimo è la chiave di tutti i misteri.

L' anonimo è l' esmosi e l' endosmosi della spiritualità.

L' anonimo è la diastole e la sistole della libertà.

Ieri avevo gli occhi dell' amata negli occhi miei: di fuori, nell' ampia distesa della campagna coronata di colline si dibatteva una tragedia tra la terra scura ed un coperchio di nubi abbagliate dai solchi sanguigni del lampo e tra la terra e le nubi un telone scrosciante di acqua. Il mio io, gli occhi di Maria, ed il temporale erano una cosa sola.

Chi mi sa dire il perchè? Io non lo so. Ma l' anonimo per cui solo posso anche scrivere il nome *Maria*, mi permette la domanda e mi porge la possibilità di una risposta.

L' anonimo deve essere il nostro moralizzatore ed il nostro maestro di virtù.

Prendere il buono cercandolo dove si trova. Non attenderlo come una bottiglia di Barolo che si giudica dalla polvere e dalla etichetta.

Chiedere ad esempio quanti soci della « Dante Alighieri » hanno letto il divin maestro.

Ecco una inchiesta interessante.

Frugare liberamente nei gorghi dell' anima e trarne le più belle gemme per polirle od i serpi più viscidi per scaraventarli al suolo.

Migliorarsi e liberarsi.

Abituare gli uomini a cercare una personalità con il criterio per pietra di paragone.

Jean-Christophe per farsi applaudire sonava le porcherie degli altri e per destare la nausea eseguiva i proprî capolavori.

Gli uomini di fronte all' anonimo resteranno sbalorditi. L' ironia li ucciderà.

Novalis ha creato un capitolo sull' ironia.

Per me l' ironia è l' immagine capovolta del nostro sapere e del nostro dolore.

La Voce dovrebbe aprire una colonna per gli anonimi.

Sarà una valvola di sicurezza spirituale.

PER UN GIUDIZIO DI G. A. BORGESE

Caro Prezzolini,

Il prof. Borgese cerca di scantonare. Sfuggendo la questione principale, cerca di ripararsi dietro alcuni cavilli: la collegialità del giudizio, la forma in cui io riassumo il giudizio della commissione e il titolo messo alla mia lettera. In complesso vorrebbe farmi passare per così stupidamente disonesto da falsificare un documento che è accessibile a tutti nella sua forma originale.

In primo luogo nè il titolo, nè la virgolatura risalgono a me (io avevo messo la frase fra due tratti, come un inciso, e i due tratti dovettero essere dal compositore interpretati e trasformati in virgolette), e il Borgese col suo ingegno avrebbe dovuto vedere benissimo che quella frase non voleva essere la riproduzione testuale del giudizio, ma il succo concentrato di esso. Riassunto esatto, poichè ad ogni persona che abbia un po' di cervello, apparirà chiaro che le lodi d'amore per l'argomento, e di serietà scientifica, non sono che un contorno; il simultaneo giudizio sul mio scarso gusto per la precisione annulla quelle lodi accademiche. Amore per l' argomento e serietà scientifica significano soltanto amore per la precisione e la completezza. Se mi sbaglio m' illumini il prof. Borgese!

Il B. vuol sapere perchè me la son presa con lui in modo speciale. Per questo semplicissimo motivo. Di solito

in questi concorsi, data la formazione speciale della commissione, il relatore raccoglie in una specie di musaico i singoli giudizi degli altri commissari, ciascuno dei quali riferisce sui lavori della propria disciplina: così è sempre possibile determinare la paternità dei singoli giudizi. Tali relazioni, se non pregi artistici, hanno quello della perspicuità. Invece nella relazione in questione dalla prima all' ultima riga ci si presenta costantemente il prof. G. A. Borgese. Nulla di strano che io in primo luogo mi rivolgessi a lui. Padronissimo ora, se crede, il relatore prof. Borgese di far la girata di 4/5 della responsabilità del giudizio ai suoi colleghi. Tuttavia sarei grato al B. se m' indicasse chi dei suoi colleghi è disposto a *dimostrarmi l'imprecisione del mio lavoro storico, o per lo meno che il giudizio fu pronunziato da chi aveva letto il mio lavoro.* Questo è il punto centrale. E il Borgese — non ostante la sua burbanza, — cercando di scantonare, arzigogolando per ritrovar dell'enfasi in una semplicissima lettera, affrettandosi a dichiarare: a ciò non fui io solo, e ad annullare in quella di tutta la commissione la propria responsabilità mostra di non sapere sostenere ciò che ha affermato come segretario relatore.

È vero che con altezzosità accademica, trattandomi da scolaretto, cerca di barricare sè e i suoi colleghi dietro la pregiudiziale che i giudici non devono discutere col giudicato. Ma io sostengo che è dovere del giudice motivare la propria sentenza, e il giudizio in questione *non è motivato*. Rifiutino pure egli e i suoi colleghi di motivare il giudizio: sarà interessante questo caso di sdoppiamento di coscienza fra giudice e critico nelle persone di G. A. Borgese e C.i!

Del resto, il fatto che i giudizi sono pubblicati, mostra che essi non son sottratti alla discussione, e io avevo il dovere di difendere l' opera mia da un' accusa che le negava la precisione sufficiente. Io riconosco che i risultati della mia indagine possono essere discussi e magari rifiutati: ma qui non è questione di risultati parziali, ma di tutto lo spirito informatore del lavoro. Ora io volevo sapere in base a quale criterio si è trovato un insufficiente *gusto per la precisione* nel mio lavoro, che documenta ogni asserzione e analizza

quasi versetto per versetto gli evangeli sinottici. Domandando io una dilucidazione critica non potevo rivolgermi a tutta la commissione, composta a casaccio e ormai disciolta, ma dovevo ricercare il critico responsabile: infatti io ponevo in questione non il risultato del concorso (come vuol far credere il B.) ma l'asserzione critica. Ed il B., ammesso che non sia stato lui a formulare il giudizio, avrebbe dovuto rinviarmi al collega da cui fu ispirato nello scrivere il giudizio, invece di scansare, con pretesti che non ingannano nessuno, la discussione.

Questo ho da rispondere al B.: padronissimo il B, se crede, di screditarsi come critico ricercando l'enfasi nelle mie lettere. Io attendo la dimostrazione del giudizio. Forse B. aveva un'unica scusa da parte sua (poichè nella forma che ha, il giudizio è uscito dalla sua penna): il dichiarare che egli non aveva un' idea ben chiara della gravità dell' accusa d' imprecisione a un lavoro storico, e che credeva di averla moderata con alcune lodi accademiche. Ma certe confessioni costano troppo!

Grazie, caro Prezzolini, dell'ospitalità.

Cefalù, 8 marzo 1914 — A. OMODEO.

Abbiamo bisogno di diffondere la nuova Voce. *Spediremo a chi ce ne farà richiesta numeri di saggio. Manderemo a tutti quelli che ci saranno indicati. Favoriteci lunghe liste di possibili associati.*

PER UNA RISTAMPA DEL FERRARI

Mi dispiace che Aldo Ferrari, che pure sembra esser studioso e fervido ammiratore dell' opera del suo grande omonimo Giuseppe Ferrari, abbia trovato quasi inopportuna la mia ristampa della *Mente di G. D. Romagnosi*, che per quanto scritto giovanile, non ha di giovanile che deficienze di forma, puri difetti d' inesperienza letteraria, presentando poi in germe e in fiore la sostanza dei frutti che possiamo cogliere maturi nella *Filosofia della Rivoluzione*, nella *Storia delle Rivoluzioni*, nella *Storia della Ragion di Stato*, nel *Corso sugli scrittori politici* e in ultimo nella *Teoria dei periodici politici*.

Queste son certo le opere capitali del Ferrari, che ci dànno tutta la statura gigantesca del suo genio, ma per la gloria di queste maggiori è proprio indispensabile trascurare le opere minori ? Il Ferrari Aldo che analizza peraltro con molta acutezza la *Mente di Romagnosi*, e ne rileva di necessità i pregi particolari, non si contradice in fondo candidamente ? Se il libro ha un suo merito intrinseco, allora non si può sostituire, e la sua conoscenza ci è così necessaria come quella di un altro anche più importante, fondamentale e compiuto. A forza di esclusioni che ci rimarrebbe in letteratura ?

Passando ora a dati di fatto, dice Aldo Ferrari, che gli innumerevoli scritti di minore importanza di G. F. si possono trovare nelle biblioteche. Ma perchè nel caso non tutti ? Si sa che della vasta produzione ferrariana poche opere sono ancora trovabili, qual più qual meno, tutte son rare, anche nelle biblioteche. Nelle biblioteche è anzi più facile rinvenire *La Storia delle Rivoluzioni d' Italia* e la *Teoria dei periodi politici* che sono, la prima (l' ediz. italiana) del 1873, e la seconda del 1874, che non *La Mente di Romagnosi* che è (la 2ª ediz.), del 1839. C' è poi da fare un' altra considerazione. *La Mente di Romagnosi* è un volumetto che si può ora senza gran spesa acquistare. I tre grossi volumi della *Storia delle Rivoluzioni d' Italia*, che il Ferrari Aldo avrebbe preferito vedere ristampare, costarono in associazione, edi-

tore Treves, lire diciotto, una somma ! L' occasione è buona d' altra parte per far sapere che s' è pensato anche noi a questa ristampa, per la quale, come per altre opere del Ferrari, ci sono studî e progetti concreti che attendono solo un maggior risveglio d' interesse nel pubblico per vedersi attuati. Prima adunque di condannare iniziative, che invece dovrebbero, almeno dagl' intelligenti, venir accolte con simpatia, senza restrinzioni, non sarebbe male conoscere meglio le intenzioni di chi le ha meditate e maturate.

ODOARDO CAMPA.

La « Libreria della Voce » sta ora studiando, insieme al signor Campa, il modo di render possibile al pubblico italiano la lettura de La Storia delle Rivoluzioni d' Italia. *Al prossimo numero la concreta proposta.*

TRE ISRAELITI

ANDRÉ SPIRE. *Quelques juifs*, Paris, Mercure de France, 1913, L. 3.50.

André Spire, uno scrittore ebreo che ha sentita, accolta, pensata e vissuta la civiltà occidentale, ha voluto studiare tre tipi rappresentativi figli della Legge. Ha voluto frugare nelle loro anime per iscoprire gli elementi palestinesi che penetrano nella sostanza della loro arte, della loro filosofia, della loro scienza. Un poeta-romanziere lo Zangwill, un filosofo-scienziato il Weininger, un filologo storico-apostolo-lirico il Darmesteter, gli porgono l'occasione di mettere in rilievo i caratteri più essenziali dell'anima ebraica, con la sua fiamma inestinguibile e col suo fumo. Lo Zangwill inglese, il Weininger viennese, il Darmesteter francese subiscono l' impronta del mondo culturale che li attornia ; le vie che percorrono sono diverse eppure la stessa fiamma accende le loro pupille, la stessa passione di comprendere e di amare, lo stesso desiderio di azione nobile,

di una vita più alta, la stessa volontà di creare di lasciare durevole impronta di sè.

Lo Zangwill scrive ed agisce allo scopo di rinnovare gli Ebrei, di creare una razza di Ebrei più civile, più vigorosa, mediante l'assimilazione degli elementi migliori dell'ellenismo occidentale, per modo che sia degna della missione affidata loro di esser veramente esempio alle nazioni.

Quest' opera redentrice è da lui compiuta toccando tutte le corde dell'anima ebraica: i treni e il cantico dei cantici, l'elegia e la lirica gioconda, la narrazione patetica, la satira. Ma può ancora ridere Israele erede di tanti secoli di persecuzioni e di martirio? L' umorismo ebraico non ha nulla da spartire con la rumorosa e bacchica gaiezza rablesiana. Chi ha paragonato il sarcasmo di Heine all' ironia di Voltaire mostrava di non intendere nè l' uno nè l'altro. Nel riso atroce e bello dell'autore dell'*Atta-Troll* stridono tutte le contraddizioni della combattuta anima ebraica chiusa nell' esile corpo di un cittadino di Düsseldorf; l'ironia del Voltaire, al paragone, è musica di Rossini rispetto a quella di Wagner. Una razza fisicamente debole perchè esclusa da tempo immemorabile dalla milizia e dalla terra, ed intellettualmente sottile reagisce alla violenza col sarcasmo.

Lo Zangwill che è più vicino al Dickens che al Heine concilia l'ironia buona col sentimentalismo sano; corregge, conforta, incuora non col predicozzo astruso e col rigorismo pedante, ma col sorriso benevolo di chi spiega compatisce, comprende le contraddizioni degli uomini e non mette confini alla perfettibilità ed alla fragilità dei figli di Adamo. Lo Zangwill è stato, anni sono, uno degli apostoli del sionismo. Al movimento che sospinge gli Ebrei orientali, per la massima parte proletari verso la Palestina, contribuiscono efficacemente le vetuste tradizioni dei padri, le speranze messianiche non meno dei fattori di ordine economico. Non stanchiamoci mai dal ripeterlo.

La plutocrazia ebraica non è tutto il popolo d' Israele: il proletariato ebraico costituisce il *grosso* degli Ebrei orientali (Russia, Polonia, Romania). Le orde di nullatenenti che

sboccano nei quartieri poveri di Londra e di New Yorck formano le reclute di quell' immenso esercito di straccioni sfruttati dallo *sweating-system*. Lo Zangwill mette in valore tutti questi molteplici fattori che dànno la cagione di essere del sionismo; ma per intanto si contenta di disciplinare l'emigrazione ebraica in altri paesi che non siano la Palestina.

Il *territorialismo* è il sionismo in prosa; è la colonizzazione senza l' alone luminoso delle aspirazioni mistico-nazionaliste che sono ancora la sostanza del giudaismo antico, non rinnovato o disseccato dalle influenze culturali.

Il territorialismo intende provvedere alle imperiose esigenze del ieri e dell' oggi, perciò si rassegna se invece della Palestina è aperta alle orde emigratorie ebraiche qualche regione del Transwaal o degli Stati Uniti: attualmente il territorialismo dirige gli esuli forzati e volontari della civiltà europea verso il Texas. Si intende che i sionisti ortodossi, nei quali la fiamma delle speranze messianiche non si spegne e non si intepidisce, considerino con grande disdegno l' opera chiamiamola così laica dello Zangwill, emancipato dai miti cari al popolo della Legge.

Lo Zangwill, fecondo novelliere, è generoso dator di gioia ai suoi miserabili confratelli che leggono i suoi scritti all' uscita dalla Misraim russa durante le lunghe e monotone giornate della traversata sull' oceano verso la nuova Canaan americana, che un grande italiano nelle cui vene probabilmente scorreva sangue ebraico scopriva, cinque secoli sono, per rifugio dei perseguitati di tutte le terre.

Nel Weininger s'accumula l' angoscia secolare dell' anima ebraica. L'encefalite di cultura ha scossi i deboli nervi dell' esile figlio del ghetto; la mediocre funzione storica degli ebrei attuali gli fa pensare che il commercialismo impuro sia stata la caratteristica essenziale, direi *a priori* dell'ebreo tipo, rappresentativo di tutto ciò che è traffico, mediazione, ecc. L'ebreo per lui è popolo femmina: la frammettenza commerciale è il corrispondente della frammettenza sessuale che è la funzione congenita, unica delle donne. La donna e l'ebreo battono

alle porte del regno dello spirito; ma ad entrambi è conteso valicarne il limitare.

A me il libro del Weininger piace pel *pathos* di un' anima che si travaglia, si dibatte, si tortura per raggiungere una purificazione completa. Come momento di sviluppo di una coscienza ricca e contradditoria merita esser letto e meditato con simpatia; ma occorre aggiungere che l' autore finì vittima del mondo allucinante ch' egli stesso aveva evocato.

Il Weininger non è un forte; l' apostolo è sopraffatto dal piccolo uomo che crede e vuole superare l' antisemitismo mediante il battesimo. Natura fiacca flagellata da aspirazioni titaniche non comprese, che con la conversione al cattolicismo (rito superato dalla sua personalità filosofica) rinnegava non pure la santità del suo dolore, ma lo stesso rigorismo morale di cui si faceva paladino: come se i valori essenziali del cristianesimo penetrati oramai nel mondo culturale odierno, non potessero essere celebrati dallo spirito e vissuti nella pratica senza la materialità dell' atto rituale.

Questo Werther ebraico con un colpo di pistola al cuore, si sottrae, volontario disertore a ventitrè anni all' apostolato fecondo del rinnovamento dell' anima ebraica, senza accorgersi che la sua tragica concezione delle razze per cui si sacrificava era in antitesi ai postulati dell' idealismo su cui fondava il suo libro.

Il Darmesteter è l' erede dell' illuminismo del secolo XVIII rinnovato con lirismo mistico dal romanticismo di gran volo e di gran cuore, che precede ed accompagna il quarantotto.

La missione del profetismo è la celebrazione della razionalità del mondo; la consacrazione dell' idea che la vita è missione, e che la realtà non è mai spregevole se nobilitata dai valori extratemporali dello spirito. La vita è milizia; quindi niente rinnegamento del compito quotidiano che è un gradino della scala che si eleva al cielo. Il frenetico orgoglio ebraico è dal Darmesteter purificato da ogni sentimento di egoismo in quanto insegna che la nobiltà del passato costituisca il dovere di nobiltà dell' avvenire: quindi il popolo che si proclama eletto non si restringa a credersi tale

sbarcando alla meglio il lunario ma si palesi santo in opere ed in pensieri. Possiamo affermare che il Darmesteter è fra gli tre autori studiati quello che è più fratello spirituale dell' ebreo italiano che si compiace di aver diritto alla patria in quanto c' è nella famiglia una camicia rossa garibaldina, od un vecchio cappello da bersagliere di quelli del Lamarmora. Per conto mio sono molto grato a mio padre di aver combattuto valorosamente nelle campagne del 48 e del 49 (tra i primissimi ebrei chiamati all'onore della leva nel Piemonte), e di essersi esaltato alle prove gloriose con cui l' Italia la derelitta fra le genti, come diceva il profeta di Gerusalemme, aveva saputo riacquistare coscienza di sè. L'ebreo emancipato possegga viva ed operosa la coscienza dei doveri che una credenza siffatta gli impone: sia adunque all' avanguardia per la penetrazione luminosa dei valori spirituali entro l' opaca grossolana compagine del mondo. Libero dell' antica ed oramai definitivamente superata concezione talmudica, nello stesso tempo fedele ai valori immanenti nei miti, nelle leggende e nella storia ebraica, egli è nell'orbita di quel movimento riformista ebraico che iniziato nel secolo XVIII per effetto dell'*Aufklärung*, è un' esigenza imprescindibile della nuova situazione storica creata all'ebraismo dai liberi governi dell'Europa occidentale e dalla cultura. Quanti intendono Iddio come puro spirito, interpretano l'edificazione del tempio, il ritorno in Palestina come simbolo etico del giorno del Signore, del regno di Dio in terra. Quando l' ebraismo si consideri religione universale in senso *qualitativo*, la questione del nazionalismo palestinese non ha più ragione di essere.

Naturalmente gli *hassidim* della Russia sono di altra opinione; il che vuol dire che esistono vari strati di ebraismo. Jacopone da Todi è cattolico non meno di Alessandro Manzoni; ma noi sentiamo che *la Pentecoste* del gran lombardo interpreta il Vangelo come lo sentiamo noi, in modo un po' diverso dalle laudi del giullare di Dio.

Mi sono un po' sviato dall'opera dello Spire, ma non ho smarrita l' idea conduttrice del libro che vuole essere un documento della poliedrica anima ebraica che riflette il mondo

esterno occidentale ma lo colorisce della natura palestinese sempre viva e capace di nuovi innesti. Raccomando il libro tagliato bene con talento francese, eloquente senza retorica, lucido e non piatto, ricco di poesia dolcissima di ricordi e di speranze dinamiche di propositi, ai giovani israeliti che si travagliano nella fatica di conciliare i dissidi fra il passato e il presente.

L' idealismo astratto verbale che non si traduce in opere non serve a niente: occorre viverlo, occorre riconoscere i valori spirituali della cultura occidentale pure rimanendo fedeli all'eredità profetico-messianica che si manifesta nell' insoddisfacimento dello spirito di fronte alla realtà, all'eticità vigile che vuole tradurre in atto il regno di Dio.

FELICE MOMIGLIANO.

FILOSOFIA DEL DIRITTO

G. DEL VECCHIO, *Il concetto del diritto* (ristampa). Bologna, Zanichelli, 1912.

G. MAGGIORE, *Saggi di filosofia giuridica.* Palermo, Fiorenza, 1914.

Prima di cominciare a filosofare intorno al diritto, noi possediamo già un c o n c e t t o d e l d i r i t t o, quello stesso che la scienza giuridica, perfezionando un dato della comune conoscenza empirica, presuppone e adopera. Come può comportarsi, di fronte ad esso, la filosofia? Bisogna subito escludere che possa costituirlo o dedurlo tal quale: il «diritto» della scienza non può essere che un' astrazione, mentre la filosofia non deduce che tutta la realtà, non si soddisfa che nell' universale. Per molto tempo e presso molti autori la filosofia giuridica è stata filosofia solo di nome e non di fatto: certi grandi filosofi non sono stati, relativamente al diritto, che giuristi, meno «pratici» degli altri, ma sempre giuristi, cioè scienziati. Se ci si presenta come filosofica una deduzione di quel concetto, si può esser certi che trattasi di falsa o illusoria filosofia. Ma a volte, per fortuna, è il pensatore medesimo a illudersi che il concetto da lui dedotto sia quello stesso che la scienza adopera: l' abitudine di pensare il diritto *giuristicamente*, e il proposito deliberato di soccorrere alle trattazioni crudamente empiriche dei giuristi con qualche fondamento ideale, è cagione che si creda di dedurre semplicemente il concetto scientifico, anche quando, in realtà, si fa di più e di meglio. E in tal caso, almeno, la deduzione (filosofica) potrà essere erronea, ma si tratterà di errore filosofico, di errore entro la filosofia.

Una «Filosofia del diritto» filosofica di fatto e non solo di nome avrà dunque per oggetto *qualchecosa d' altro* e *di diverso* dal diritto dei giuristi, qualchecosa di cui codesto diritto potrà essere soltanto un ritaglio empirico. Il Del Vecchio, nella prefazione ad uno dei suoi scritti, affermava che «l' ana-

lisi dei concetti fondamentali della Giurisprudenza è una funzione immanente della Filosofia del diritto ». Non si può, iniziando una rassegna di letteratura filosofico-giuridica, passar sotto silenzio l' ancor recente ristampa di una delle opere capitali di questo autore : *Il concetto del diritto*, nella quale il programma esposto con le citate parole è brillantemente svolto, tanto più che da codesto svolgimento risulta confermato quanto dianzi si è detto intorno al predominio della mentalità filosofica anche contro intenzioni o indirizzi meramente empirici. Il diritto è concepito dal Del Vecchio come « la coordinazione obbiettiva delle azioni possibili tra più soggetti, secondo un principio etico che le determina escludendone l' impedimento » ; nel campo della morale si considerano le azioni di uno stesso soggetto come non necessarie o necessarie (doverose) in relazione appunto a qualche principio etico, mentre nel campo del diritto si considerano le azioni nella loro interferenza con quelle di altri soggetti, e quindi, secondo quel medesimo principio, come impedibili o non impedibili (diritto). Ora, a parte la questione se codesto concetto della giuridicità sia costruito con metodo veramente filosofico, deve certo riconoscersi non essere possibile che esso venga adoperato tal quale dai giuristi. Per costoro il diritto sarà benissimo « la coordinazione delle azioni tra più soggetti ecc. ecc. », ma non potrà mai essere semplicemente questo : un' ulteriore discriminazione sarà dal loro punto di vista necessaria, basata sui concetti di « Stato », di « sovranità sociale », o simili, in quanto che non tutte le possibili coordinazioni delle azioni fra più soggetti, secondo diversi principî etici, possono formar materia delle loro indagini. La costruzione del Del Vecchio serve a determinare un momento dell' attività pratica assai più ampio, assai più *reale* (se in questa materia può trattarsi di meno e di più), di quello cui si riferiscono gli studi giuridici : qualunque specie di ordinamento sociale, Stati, Chiese, grandi e piccoli aggruppamenti particolari di individui, e quindi qualunque forma di leggi, di costumi, di convenzioni, cade sotto il concetto della coordinazione delle azioni tra più soggetti, secondo un principio etico che le determina.

Non indaghiamo se questa costruzione sia rigorosamente a priori : potrebbe darsi che in essa entrasse qualche elemento empirico. Ma osserviamo che il fatto del suo non combaciare con la definizione che del diritto darebbe la pura scienza giuridica, ai cui fini sembra che l' autore — col suo proposito di analizzarne filosoficamente i fondamenti — voglia farla servire, dimostra che un certo grado di apriorità le è veramente proprio. Anche la filosofia giuridica del Del Vecchio, in quanto è filosofia, deduzione a priori, ricerca dell' universale, si occupa — nonostante le apparenze — di *qualchecosa d' altro* dal diritto dei giuristi.

Se dall' idealismo critico del Del Vecchio passiamo all' idealismo assoluto, anzi « idealismo attuale » del Maggiore, l' illusione dei filosofi che si possa pensare il diritto, che si possa ritornare filosoficamente su quei concetti che dovrebbero essere riservati alla scienza giuridica, appare in modo ancor più manifesto.

Il Maggiore parla di « diritto », di « sovranità », di « personalità », ecc., ma ciò che egli pensa è puramente spirito, attività dello spirito, la quale viene per così dire esemplificata mediante quei termini tecnici, ciò che del resto potrebbe succedere anche per mezzo di termini presi a una scienza diversa. Poichè la speculazione del Maggiore — il quale ha un ingegno vivacemente filosofico — è davvero filosofia, quei concetti giuridici le sono semplicemente appiccicati : se dalla sua filosofia del diritto e dello Stato si eliminassero proprio i concetti di diritto e di Stato, tuttavia non la si annullerebbe : resterebbe sempre sufficientemente filosofia, « filosofia » senza altri appellativi. Per questo autore, ad esempio, la « sovranità » diventa la stessa unità immanente dello spirito, che si pone in maniera universale nel corso della storia ; e lo « Stato » è la stessa comunità o società degli spiriti, quindi il mondo stesso, la storia, la vita, lo spirito : ora questo significa appunto che per la filosofia non esiste nè la sovranità nè lo Stato, ma solo lo spirito, il pensiero, anzi l' atto del pensiero ; e allora che bisogno c' è di adoperar quei due termini portati via ai giuristi ? Posta la questione costituzionalistica se vi sia un diritto alla rivoluzione, il Maggiore osserva che rivolu-

zione è lo stesso movimento, sviluppo, autoctisi dello spirito: ma così si risponde picche a chi chiede fiori. Non si possono risolvere filosoficamente problemi che la filosofia, per non smentirsi, deve ignorare. Se essa vuol rispondere a tutto, finisce col non rispondere a nulla; se vuol risolvere in sè anche l' empiria, negando la distinzione fra sè stessa e questa, va a finire che nega sè stessa, e diventa una cosa perfettamente inutile.

W. Cesarini-Sforza.

TESTI SCOLASTICI

A. Panzini, *Semplici nozioni di grammatica italiana* con esercizi ed esempi, ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali inferiori e complementari. (Milano, Trevisini, 1914).

Dal forno di Alfredo Panzini — dove si lavorano composite chicche e raffinatezze d' amari sapori riposti entro dolci involucri lucenti — esce, talvolta, pane di meta: di valuta corrente, ma foggiato e vigilato nella cottura con attenta maestria. Allora, m' avviene di arzigogolare: perchè trascura, quest' uomo, la miglior clientela, rischiando in simile spaccio pitocco la rinomanza? O vuol forse *capire* il lievito della pasta? E salgo, salgo al difficile, per un prodottino di quattro e quattr' otto. Eppure, solamente così, scrutando, accomunando l' usuale alla singolarità di questo autore, mi sento giusto. Ecco, dunque.

Certamente, il Panzini, nell' elaborar dizionari o manuali, o testi per le scuole medie inferiori (1), non soddisfa soltanto all' esigenza della professione, deviando dalle proprie attività creatrici; ma *reagisce* insieme al tempo suo, in quanto cittadino che vive l' uomo; e — chissà — risolve anche qualcosa che, desiderando la musa invano, gli s' abbonì in mansueta normalità. Da questo traguardo, utile per valutar lo scrit-

(1) Altra volta, qui, se ne trattò; cfr.: *La retterica di un umorista* (Voce, 1913, n. 9).

tore, s' amplia qui in una visuale più soleggiata l' umile operosità scolastica che gli ha partorito testè una figliolina ammodino: una grammatichetta. Sentitelo, a giustificarsi da papà: « Il molto amore alla scuola, non del tutto svanito anche dopo troppi anni d' insegnamento, e lo spettacolo doloroso di vedere questo studio della grammatica, o negletto, o spregiato, o troppo faticosamente e vanamente compiuto, mi hanno un po' per volta indotto al presente lavoro: comporre cioè una grammatichetta, ridotta alla maggiore brevità e semplicità, e pur non arida, non grave a leggersi ». Giustificazione e invito; breve sguardo affettuoso; affiatamento con l' invincibile scontrosità della materia. Amor della scuola, ma per vigile sensibilità meglio che per abitudine professionale.

Amore dell' arte, infatti: commozione di vita. Egli intona, da suonatore, lo strumento, l' idioma gentile; di più, forbisce la bella spada terribile, il linguaggio, perchè tagli il pensiero o uccida la carne, come deve. È, in fondo, un devoto, (di rado un bacchettone); va dritto nell' impulso, quantunque si diminuisca sotto l' ideale risaputo o addomesticato, e inciampi nella riflessione. Sente nel linguaggio una forza universale, e insieme lo vagheggia nel cielo d' Italia fra zendadi festosi; sebbene, qualche volta, lo ricami a puntafiamma sul canovaccio modellato, con angusto diletto virtuoso.

La sua anima — per irrigidirmi spiccio — classica e cristiana (Carducci e Gesù), scende a palpita e anche tra paragrafo e paragrafo; e dove l' avvertimento moderno — ch' egli sente (e come!) ma non intende — scamiciato lo urta, nel tepor della tradizione soffrendo gli fa posto: con educata bontà attenua il contatto della triviale violenza, ma non l' ostenta.

Garbato sempre, fuori: ma senza rinunce. E da Dante iniziando per terminar nel Carducci l' umile trattazione, annida pugnaletti nelle pieghe del sobrio drappeggio, e ci fa solecchio, sopra. Difende e si difende, senza apparire. Di qui la scioltezza tentata — e qualche volta con vivace risultamento — fuor dagli impacci torpidi del quieto vivere gram-

maticale. E se la sofferta esperienza dell' insegnamento quotidiano, dal contrasto con la propria coltura, gliene offerse la motivazione, l' energia invece scaturisce e si prolunga nella fatalità del suo temperamento. Ecco la fede e lo scrupolo, l' artista e il retore: ma anche il segreto accordo delle funzioni che si nobilitano nel bisogno. Allora, può dalla modestia di uno scrittarello come questo insuperbire a più alte regioni, e porre a fondamento dell' arte della parola il *buon senso*: dicitura ermetica, facile difficilissima virtù. Così egli si fa grammatico intorno al linguaggio per amarne — perchè altri ami? — la magnifica sostanza, la sua realtà.

Egli sente in quest' organo l' esigenza vigile, l' allenamento fluido dell' unità espressiva, e insieme il titolo, il diritto di cittadinanza nel mondo migliore del pensiero e della patria; vuole esplicarne il congegno per obliarlo poi nella creatura viva, per togliere l' odio e il malinteso contro l' apparato digerente che permette la nutrizione del cervello. E patisce fra superstizioni ed eretici, e negligenti. Insidia la pedanteria, il pedagogismo asfissiante, mentre si argina di fronte all' anarchia — alla *cattiva* grammatica —; vorrebbe sanità, igiene, schietta semplicità *attualmente patriarcale*: non groviglio, o utilitarismo, o finimondo. Vuole ossigenare lo studio, quasi a un' espansione di polmoni, facendo respirare i precetti nell' aria vibrata dell' oggi: riducendo le regole al solo attrito del pensiero in moto. Che tutto scaturisca dalla simpatia, dal riconoscimento tipico dell' organismo linguistico, e poco o nulla dalla giustificazione catechistica; che i fenomeni siano coscienza, non imposizione immobile dal di fuori. Anche nella disposizione linda e riguardosa del dettato, tutto finestrelle aerate e silenzi di luce, si scorge l' intenzione sua contro l' assiepamento delle solite grammatiche, in calcestruzzo e accecate, tra un chiuso frinire a perditesta e un scuoter morto di spaventapasseri.

Vuole insomma — sia pure nell' elementare e ingenua evidenza di un testo di scuola — richiamare a un senso *francescano* della natura linguistica, alla determinante creatrice; farla amare, scoprendo nella matrigna un cuore. Per questo

si sforza di renderla meno arcigna; e le appiana rughe, l' agghinda quasi fosse una sposa; la ricongiunge e presenta al suo illustre casato e all' aristocrazia delle sue pari, costringendo alla nozioncina garbata le finezze del desiderio approfonditore. E giustificandone l' esistenza con la perennità consapevole delle origini vitali, la mostra nutritiva e insieme, con cautela trasmutabile nel tempo; ascolta serpeggiare, in tanta corporeità, il principio religioso dell' attuazione concreta di noi come intelligenza.

Fa quindi il bucato ai pannolini per infonder un senso di agevole proprietà fresca all' insegnamento che se ne veste; ma suscita anche il presentimento di ben altro, al di là della teletta preparatoria. Vi dice che « la sillaba accentata è come l' anima della parola »; che in ogni verbo, permanendo l' idea dell' esistenza, si afferma la realtà originale di ogni modificazione nelle altre parti del discorso. Cose vecchie, ma risentite dal P. con necessità, da una coscienza superiore. Può quindi giungere a questo estremo di nitore infantile: « Il *soggetto* ed il *verbo* — come abbiamo detto — bastano a formare la proposizione, *Io vivo*; come per fare una lampada basta olio e stoppino. Ma vi sono poi le lampade con paralume, grande fiamma, regolatore della luce; ed infine vi sono le lampade artistiche. E così vi sono le proposizioni con diversi di quei complementi che abbiamo veduto. *Io vivo abbastanza* (ah, Panzini!) *bene in questo mondo*. E come vi sono le lampade artistiche, così vi sono le proposizioni ed i periodi artistici. Ma questi lasciamoli da parte. A voi devono bastare delle lampade che facciano lume.... Badate però che non vi sono regole sicure per insegnare a fare periodi belli, come non ci sono regole uniche per fare edifici belli.... ». E altrove, tutto vivo della pena, dell' *arbitrio*, della contingenza, dell' intuizione difficile, del labirinto legislativo che rendon ostico lo studio della sintassi, — dopo aver dichiarato in nota, con qualche malizia, di attenersi « alla più benevola semplicità. Si tratta, in fondo, di filosofia e di ragioni d' arte! » ecc. — ne inaugura la trattazione con *simpatia*: « Sintassi è una antica parola greca che vuol dire sem-

plicemente *ordine*. Senza ordine non si fa nulla, o si fa tutto male. Se, per esempio, in una casa, il pane si trovasse sotto il guanciale; lo zucchero nella saliera; l' olio sparso sui mobili; le pentole appese all' attaccapanni; le galline invece che nella stia, nel salotto; i libri — supponendo (*sic*) una nostra casa coi libri — nella tinaia ecc. ecc., sarebbe un affare grave! E se il sole, le stelle, la terra si movessero, così a casaccio, senza ordine o legge, la cosa sarebbe anche (*sic*) più grave! Ciò è tanto vero che la vecchia parola *mondo* vuol dire *una cosa messa con* (*un certo*) *ordine*. Diciamo questo affinchè il giovanetto si persuada che la sintassi, cioè l' ordine delle parole, non è stata un' invenzione dei grammatici, ma esisteva anche prima della grammatica ». « Ma questo non è lavoro da ragazzi. Mi servirò ancora di un paragone. Sapete perchè molte navi hanno fatto naufragio? Perchè l' uomo che doveva collocare la merce nella stiva, non ha saputo fare. Il carico era troppo o mal distribuito; e la nave cominciò a piegare e poi a capovolgersi. Così spesso è dei nostri periodi ».

Così. E si fa nell' atteggiamento sempre meno pedagogo, e nell' intenzione sempre più artista. Toglie l' idea della sterile mnemonica astratta, e con ciò la presunzione della facile regola accomodatutto, la fisima pedante dello scandalo senza rimedio. Mostra la relatività di talune norme, e per essa la faticosa scienza del giusto che equivale a solerte e coraggiosa intelligenza. Pone innanzi il buon gusto, l' autorità trasformantesi dell' uso, del miglior giornalismo, della sensibilità esercitata, e non soltanto degli scrittori in cappa e spada. Ha frasi di questo genere: « Chi offende queste regole commette un errore di ortografia » (e non perpetua un delitto, come troppo spesso si ha l' aria di dire in iscuola!). Egli, che sa dove sia l' essenziale, smacchia i grembialini sudici con mite paternità; egli tende infatti alla *semplicità*, dove è il difficile, l' ultimo risultamento della complicazione. Non ama quindi le minestre scodellate, la lista stereotipa. Osserva, tra l' altro: « Non crediate però che sia facile trovare l' aggettivo adatto »; e altrove, per altra conseguenza: « sarebbe

ora di persuaderci, con tutto l' ossequio a Firenze, che esiste una lingua italiana! ».

E la medesima libertà sussulta fioca, qua e là, nelle esemplificazioni: alcune malignette (ossia dolorose con serenità), ma sempre educative: qualche volta vispe, e quasi mai insipide. E per tutto il volumetto pullulano, quasi invisibilmente, interessanti riverberi della sua arte: almeno per chi la sa; e anche sottili e delicate *personalità*, forse, pedagogicamente, inopportune: specialmente dove il dubbio librato, quantunque padrone di sè, non permette quasi nessun appoggio stabile di riferimento. Menda, questa, che non è la sola, nè la più grave; anzi, s' io fossi un intenditore di professione, avrei parecchio da osservare all' autore, e qualche parte meriterebbe forse il polliceverso. Ma non so, nè voglio. Voglio invece, terminando, riassumere il mio senso di gratitudine verso il Panzini, che ha fatto opera buona; e non soltanto per la scuola. La quale dovrebbe però accorgersene; ma non lo fa, e forse non lo *potrà* per qualche tempo ancora. Non riapro querimonie; ma ci siamo intesi. Eppure — per restringermi alla portata meramente pratica di questa grammatichetta — quanta agevolazione non recherebbe nell' insegnamento del « maledettissimo italiano » presso le regie scuole medie inferiori! E qualche stilla di rugiada e qualche bocciolo, nel deserto e nello spineto. E un pretesto per non imbestiar subito.

Eppoi, solo gli *artisti* dovrebbero scrivere (far tutto!) libri di testo: almeno come reazione salutare, a quando a quando. Allora si attenuerebbero forsanche, agli scolari e a noi, per metà le indigestioni e le nausee.

CLEMENTE RÉBORA.

Tutti possono collaborare e a tutte le rubriche o possono inventarne delle nuove: purchè rispondano allo spirito della nostra rivista.

STORIA DELL'ARTE

A. L. MAYER, *Geschichte der Spanischen Malerei*. 2 vol. con 286 ill., Klinkhardt u. Biermann, Leipzig, 1913.

Quando Doré girovagava la Spagna fermandola nella sufficente idiozia del suo disegno abilmente ricciuto che faceva imbestiare Ruskin, il contado spagnolo era di certo, un po' per consuetudine un po' per vezzo romantico, infesto e zingaresco alquanto. Ma i tempi sono mutati: sicchè persino un Privatdozent, il Dr. August L. Mayer dopo aver battuto i sentieri fuori di mano delle certose andaluse, dopo aver foraggiato quantità di note nelle lunghe sieste estive dei più desolati musei di provincia, s'è creduto in diritto, e magari in dovere, di propinarci al più presto una « Geschichte der Spanischen Malerei ».

Nella quale egli s'è in fondo limitato a rifreddarci per la seconda volta — in gelatina di storicismo astratto e positivistico — tutti quei materiali di spalla che aveva di già scaricato in monografie speciali (Ribera, Greco) o in archivi, in annali, in riviste, qua e là.

Eppure da quei lavori preparatori avrebbe dovuto sorgere per un autore sensato la melanconica conclusione che la storia dell'arte spagnuola non si può fare perchè semplicemente non esiste come sviluppo autonomo locale. In realtà poichè la vera storia dell'arte non può seguire nè luogo nè tempo, astrattamente posti, ma solo lo sviluppo delle idee artistiche essa non potrà che per caso coincidere con lo sviluppo figurativo in un dato territorio — poichè la storia dell'arte per luoghi a priori è il risultato della concezione positivistica di razza e d'ambiente come determinanti un'attività estetica di conformazione particolare.

Ma, di certo, A. L. Mayer non pare aver mai riflettuto ai problemi essenziali della teoria artistica e tanto meno della teoria storico-artistica; o pare averli messi da parte assai presto.

E precisamente, io penso, da quando, giovinotto, il tentativo di applicare da orecchiante le analisi stilistiche un po' fredde e schematiche alla Wölfflin gli era riescito a male, molto a male, malissimo diciam pure, in quella sciocca monografia su Ribera della quale aveva potuto dir corna dal suo punto — sbagliato — di vista persino Alfredo Gargiulo; ed egli, Mayer, s'era visto costretto a colmare la vacuità interiore dell'analisi con una catastrofica baracca sintetica impostata su considerazioni di soggetto — poetiche, mistiche, storiche, psicologiche, narrative e via dicendo.

In questa recentissima fatica A. L. M. ci ritorna di fronte in condizioni, ci pare, anche più deplorevoli.

Poichè non ci arrivava, s'è deciso a lasciar da parte ogni tendenza a un'analisi stilistica profonda ma non s'è accresciuto che di tanto il suo bagaglio di valutazione erudita-sentimentale.

È dapprima nella introduzione — monumento di banalità cosciente — che tutto ciò si manifesta o almeno si prelude. Poichè, per il criterio storico, se Bertaux aveva polarizzato giustamente la pittura spagnuola intorno al naturalismo fiammingo e allo stile italiano senza suddistinguere grettamente per scuole di nessun rilievo, Mayer ci annunzia che per chiarificare, (ah! queste benedette idee che non si capiscono, e i fatti sì!) la sua partizione dell'arte spagnuola coinciderà — vedi chiarezza! — colla partizione geografica, e le scuole, le quali non hanno valore storico che quando sviluppino una particolare visione artistica, coincideranno deliziosamente con gli ateliers.

V'è bisogno di descrivere la disorganizzazione mentale derivante all'opera da uno sminuzzamento così empirico — per luoghi scuole e date — di fatti che per essere mediocri e uniformi dovevano allinearsi a filo di una sintesi storica affatto spontanea, ed ovvia?

E che diremo mai dei capisaldi sentimentali i quali dovrebbero costituire l'unità spirituale, il tono di fondo costante della pittura spagnola?

Sono essi per il Mayer la tristezza spagnola — la riser-

vatezza orgogliosa — la religiosità — il senso del mito pagano fuso con quello cristiano — e il naturalismo. Ebbene: senza obbiettare che alcune di queste caratteristiche paiono venire giovialmente alle mani, diremo che le tre prime sonó caratteristiche di vita e non d' arte — tanto meno d' arte figurativa, sicchè non possono mai aver servito specificamente alla pittura, al contrario; che la quarta è rifrittura di una mostruosa allegoria critica tentata da quell' altro, Thode, nel suo saggio kolossal su Michelangelo, e che non andava ripresa; che tutte insieme possono costituire una larva di sviluppo d' illustrazione figurata, non di pittura; e quanto alla quinta, il naturalismo, poichè esso si manifesta in modo identico a quello nordico così da rendere molta pittura spagnola un' annesso della pittura fiamminga, essa non fa che affermare nella produzione dipinta di Spagna non già un carattere artistico ma un' aderenza alla vita che si ostina rabbiosamente ad assegnare all' arte una funzione non creativa, ma imitativa.

Questo che ho detto coinvolge una condanna della pittura fiamminga che è appunto quella che ha turbato il Mayer. E se non fosse fuori luogo avvicinare altri nomi, potremmo riunire questo a una serie di fatti psicologici paralleli per cui anche i migliori giudici tedeschi dell' arte italiana — Wölfflin Schmarsow Hildebrand ecc. si sono indotti a traviare il corso teoretico e critico del loro pensiero pur di mettere in salvo all' ultimo istante l' arte nordica assegnandole una specifica funzione artistica che non le compete; ma è fatto, questo, che dovrò meglio discutere ed esemplare in un mio « sviluppo della critica d' arte moderna ».

Torniamo perciò a A. L. Mayer e all' opera sua; la quale se nell' introduzione è manifestamente quasi insostenibile nella trattazione storica dei due volumi si regge anche meno.

Poichè se nella prima parte il Mayer da evidenza stilistica solare e da affermazioni recenti troppo inconfutabili è costretto a mettere in relazione con l' Italia quell' arte spagnola del tre e quattrocento che come ho detto è un saccheggio grosso e praticone di motivi nostri; s' egli tutt' al più

s' induce a perdere volentieri ogni senso di quella proporzione che a detta di un grande critico, Fenollosa, è la dote più essenziale allo storico, e che, una volta perduta per Mayer, gli permette ipertrofie lagrimevoli di onesti operai del pennello, lontani satelliti dei discepoli di qualche grande italiano; se insomma egli non riconosce che fino al '600 neppure un nativo di Spagna si potrebbe fregiare dell' appellativo molto delicato di artista, nella seconda parte le cose procedono anche peggio.

Infatti un partito preso: escludere quasi compiutamente l' importanza genetica dell' arte italiana, ingigantisce, se possibile, la sua deficenza del senso per le proporzioni e la sua incapacità a distinguere con qualche finezza di gusto i caratteri specifici di due diverse tendenze artistiche.

Poichè, per chi non lo sa, il cosidetto realismo spagnuolo del sec. XVII è sempre stato riguardato come figlio legittimo del grande rinnovamento caravaggesco. Ribera sebbene lo riduca spesso a truce brutalità come gli altri fiamminghi spagnuoli (1), Velasquez nella sua ghiaccia indifferenza visiva, Zurbaran nel suo mirabile senso appianato, non sono per quel che non prendono da Venezia, ed è meno di quel che si pensi, che esecutori ampliatori delle idee artistiche caravaggesche, la più grande delle quali è l' abolizione del rifacimento organico muscolare del corpo umano in cui per mezzo della linea si accentrava tutta l' attività del Michelangiolismo, e la trasformazione del corpo stesso a un senso impersonale dico architettonico espresso nella massa sostenuta e commentata dal colore-tono. Ciò che pone Caravaggio di fronte a Buonarroti come Piero dei Franceschi sta a Pollaiolo.

Ma ecco: il Dott. Mayer, come quell'altro di molto minori pretese, Reymond, non conosce il primo seicento italiano e seppure lo conosce non ne capisce nulla: così scambia l' organizzazione luminosa di Caravaggio collo stile tenebroso in genere, qualsia; e scoprendo allora che certo Ribalta, pittorello di Valenza forza un poco gli scuri, e lo

(1) Chiarimento per i piccoli imbecilli dell'ultima volta.

stesso fanno contemporaneamente altri carradori nella pittura come Ruelas e Carducho — adeguando nel suo gusto deserto un confusionismo luminoso con uno stilismo luministico — proclama: l' effetto di luce era già in Ispagna indipendentemente da Caravaggio, così l' arte spagnola si sviluppa autonoma da Ribalta in poi.

Ora due fatti contrastano a quest' affermazione: il primo che il Mayer ha confuso due tendenze diverse addirittura opposte di stile; poi che non è lecito abboccare dei grandi artisti alla mammella di certe nullità odiose e intollerabili, come i sopraddetti. Che quando, il Dott. Mayer mi ricordasse ch'egli conscio di questa responsabilità gli ha trasformati in uomini quasi geniali, io gli rispondo che nessuno ci crederà.

Sarebbe dunque stato meglio ch' egli avesse cercato di sgrossarsi nella comprensione delle grandi attuazioni artistiche del nostro seicento, e gli sarebbe forse venuta bene anche la storia del seicento spagnolo. E neppure, credo, gli sarebbe avvenuto di illustrare sotto il nome di quegli sciocchini che rispondono alla chiama come Murillo Legote o Vasquez opere carissime di nostri a lui ignoti italiani.

Sarebbe stato meglio. — Quante cose sarebbe stato meglio che il Dott. Mayer avesse fatto prima di.... — Ma cerchiamo piuttosto di fissare puntualmente i fatti capitali su cui egli avrebbe dovuto impostare una costruzione se avesse mai pensato a costruire.

Un realismo serrato, a vita, che colla importazione dell' arte fiamminga mette profonde radici nel temperamento spagnolo — da una parte; dall' altra un' immissione forzata di idee artistiche dall' Italia. Così per ciò che è realismo la pittura spagnola risulta un annesso della fiamminga, per quello che è arte o tendenza all' arte, un annesso dell' arte italiana.

Altro fatto, e come inevitabile: contrasto muto dei due elementi l' artistico e l' imitativo: e, forse, il prevalere del secondo.

Poichè quando nel tre-quattrocento le grandi deformazioni di stile lineare, di sintetismo prospettico, penetrano in Ispagna noi non vediamo sorgere, a comprenderle, un solo grande pittore che assuma un valore di condensazione storica individuale; mentre d' altro lato imperano le mostruose macchine fiammingheggianti, contraffazioni della vita e che per un nonnulla non arrivano alla parrucca e ai baffi finti.

Quando poi nel '500 giungono dall' Italia le idee di stile plastico articolato di Michelangelo esse si combinano crudamente con la brutalità realistica anteriore allo stesso modo che in Fiandra, sicchè anche in Ispagna si può giustamente parlare di Romanismo.

Il Romanismo: la più odiosa falsificazione dello stile mai avvenuta nell' arte; portato di una sottocoscienza del fatto artistico (stile) combinato col fotografismo. I caratteri fisionomici, di plastica, di carnosità illusoria restano, sicchè avvicinati dalla deformazione stilistica totale della natura passano istantaneamente nel grottesco più repugnante.

La lirica figurativa accostata dai richiami realistici diviene abnormità fisica, la deformazione—deformità.

Questa sottocoscienza dell' arte continua, più o meno sottosuolo, anche nei migliori del seicento spagnolo la cui psicologia creativa è ancora analoga a quella dei Romanisti.

Ho detto altrove quanto spesso Ribera riduca a truculenza di effetto ombrato lo stile luminoso italiano.

Altra volta ancora ho accennato alla banalità tricromica di Velasquez, il quale va del resto decrescendo nella stima dei migliori, come da tempo l' ha schernito la schiva raffinatezza di Ardengo Soffici.

Ma a parte anche questo fondo d' inferiorità che un po' traspare da tutta l' arte loro, chi conosce a fondo questi maestri sa che non solo Velasquez o Ribera, ma quel ch' è più triste anche Zurbaran e Goya, per aver raggiunto altezze di stile veramente inconfutabili non si dispensano già dall' abbrutirsi d' un tratto nelle più accidiose e intollerabili oleografie sacre, da disonorare un Reni e un Dolci, persino.

Fatto, questo, così triste e stupefacente da non potersi spiegare che con le idee che ho appena enunciate.

Ma non era certo uno dei soliti paladini dell' arte nor-

dica che potesse giudicare imparzialmente dell' arte spagnola. La massima altezza cui potesse pervenire A. L. Mayer era certamente quella di un fatale parallelo tra Goya — e Beethoven, infine.

Che dire, concludendo, di quest' opera? Ch' essa è forse la più ingente raccolta di fatti finora apparsa intorno alla produzione pittorica nel territorio spagnolo.

Ma, quanto alla storia della pittura spagnuola? Quella, forse, era meglio se non la scriveva.

ROBERTO LONGHI.

SCUOLA MEDIA

Dott. F. L. TALAMO. Prof. di fisica e chimica nel R. Liceo « Galluppi » di Catanzaro. *Il mio programma didattico*, pp. 34. Catanzaro, Sbabilimento tip. Gaetano Silipo, 1913.

Una prefazione, in cui l' a., giovane professore di Liceo, dice perchè mai si sia indotto a stampare il suo programma didattico, la pappardella delle sedute iniziali; l' ha stampato, sovratutto, come documento del suo amore per la scuola. Siamo insegnanti, prima di tutto, dichiara l'a., curiamo dunque i metodi del nostro insegnamento (p. 4) ».

Poi una parte generale. Il giovane professore, dice lui, non vuole tener l' occhio soltanto all' atomo di coltura affidato all' opera sua, ma vuol guardarsi intorno, di dietro, davanti: onde si domanda anzitutto quale sia l' essenza, quali i fini della scuola dov' egli insegna: scuola secondaria classica, non scuola professionale, dunque, ma neanche una « fiera-esposizione intellettuale », sì piuttosto il crogiuolo onde uscirà formato lo spirito, lo spirito, che è, a dirla col Gentile, « lingua, storia, sintesi, analisi, riflessione (p. 9) ». In cosiffatta scuola che ufficio compete all' insegnamento della fisica e chimica? Un duplice ufficio, come del resto a tutte l' altre discipline: istruttivo, educativo, di cui il secondo, per l' a., più importante del primo. Senonchè non conviene « distanziare di soverchio lo scopo istruttivo dalla finalità educativa (p. 11) », chè anzi « i due scopi non sono fra di loro estranei, nè si conseguono per vie diverse: la virtù educativa scaturisce naturalmente dalla *forma* nella quale la *sostanza* dell' insegnamento va rivestita (p. 12) ». Per la forma o metodo si tenga presente che « l' insegnamento più utile è quello che sa essere il più umile (p. 13) »; per i limiti entro cui deve esser contenuta la sostanza valga l' adagio *pauca sed matura*: notizie poche, ripetute spesso; aver sempre in mente quello del Bovio « scopo dell' insegnamento medio è quello d' apprendere non la Scienza, ma l' amore alla Scienza (p. 14) ». Propostasi questa meta, il T. « adatterà il suo insegnamento a queste altre condizioni: 1° muovere dall' oggetto al concetto, dagli elementi al sistema ecc.; 2° sperimentare più che parlare; 3° calcolare: « far vedere come molte volte il calcolo ha prevenuto l' esperienza...., molte altre l' ha controllata, e tal'altre ne ha ricevuto lo stimolo a perfezionarsi su strade nuove (p. 17) »; 4° evitare il pericolo della critica delle minuzie, per indurre nell' animo dello scolaro, non perplessità e dubbio, ma fiducia in quel che si costruisce, sempre però rammentando ai giovani « che la grandezza della Scienza non consiste.... in una perfezione.... ma in una illimitata perfettibilità (pp. 18-19) »; 5° evitare l' aridità con esercizi vari, scelti con arte, che sian riposo allo spirito; 6° tener presenti nell' insegnamento le tradizioni e le esigenze locali.

Finalmente una terza parte, nella quale l'a. dimostra come al proposito debba rispondere l' effetto, come cioè egli intenda applicare, corso per corso, punto per punto, le idee esposte nella parte generale.

Una breve conclusione, di cui ecco le ultime parole: « di là dalla sostanza stessa di questo insegnamento, dai suoi aspetti più severi e più giusti traggano *gli alunni* un insegnamento di sincerità: da quelli più impersonali e più dimenticati un esempio di umiltà: da quelli più formidabilmente difficili e tormentosi un esempio di pazienza e di sacrificio: dallo spettacolo vasto e magnifico di cooperazione scientifica un ammaestramento profondo e indimenticabile di solidarietà umana (p. 34) ».

■

Ci siamo volentieri indugiati nell' esame di questo opuscolo non tanto per quanto esso valga in sè, quanto perchè ci è parso notevole, anzitutto, come contributo alla costituzione di quella didattica della scienza, auspicata anche in Italia da quanti credono fermamente che, solo con la formazione di essa didattica, possa l' insegnamento scientifico trovarsi con armi pari di fronte a quello letterario, per contendergli, se non la prevalenza, almeno l' equivalenza nei nostri sistemi di educazione media. Fino ad ora questa parità di condizioni, bisogna convenirne, non esiste ; e se anche in qualche esperimento le scienze, rispetto alle lettere, mostrano di non bene rispondere agli scopi educativi cui altri le vuol indirizzare, i sostenitori dell' insegnamento scientifico possono sempre dire che questo proviene, non da intrinseca deficienza delle discipline care a loro, ma dalla sproporzione corrente fra le due tradizioni didattiche : più volte secolare la letteraria, ancor bambina la scientifica.

Oltracciò l' opuscolo del T. riesce « simpatico » come documento vivo e fresco della nostra attuale vita scolastica. È interessante intravvedere fra le righe del programma tutte le piccole scene del « drama », che noi maestri viviamo giorno per giorno : lotta del coraggio e della coscienza dei pochi contro « l' ironica indifferenza » dei più ; discussioni tra colleghi ; sforzi disperati per istrappar parrucche e levar cateratte ; intima compiacenza pel consenso dei migliori ; ribollimento d' ira contro le inerzie cotennose ; combattimenti corpo a corpo con orari e programmi ; conversazioni con gli scolari : renitenze degli uni, effusioni degli altri ; e intorno alla scuola, con le sue bellezze e le sue miserie, il paese che è nostro o che noi facciamo nostro ; speranze, esaltazioni, trascorsi, pacificazione definitiva di sè con sè medesimi e con gli altri. Davvero, chi prende in mano e legge pagine come codeste, fa piacere scoprire che lontano, in capo alla penisola, in una regione dove tu fosti già ad insegnare o dove

sarai domani, in un altro liceo, c' è un altro collega che la pensa come te su certe cose, un collega che adesso conosci senz' averle visto mai, ed ama il suo mestiere e lo piglia sul serio ; è una cosa che ti fa sperare ancora nell' avvenire della scuola, e ti fa dimenticare tante amarezze e la circolare sul sovraccarico e gli ottanta articoli del progetto Credaro.

Non si può dire certo che tutte le idee esposte dal T. siano originali, nè egli lo presume, ma si può dire che tali idee il T., trovatele altrove, le ha trasfuse in sè e fatte sue, e son divenute per lui stimolo e norma di azione : e questo è quel che conta. Per es. : l' idea di tener presenti nell' insegnamento le condizioni della regione, in cui sorge la scuola, non è originariamente sua del T., ma è divenuta più sua che non di colui che l' ha primamente escogitata, dal momento che il T. mostra d' averla così bene intesa e d' esserne così bene convinto : « l' ufficio di un insegnante di scienze esatte, dice il T., assume — in questi luoghi (Calabria) — una importanza sociale che non si vede a prima vista.... : si tratta di allontanare i giovani da un andazzo che li porta quasi tutti verso un tipo di studio e li allontana da altri, che sarebbero quelli, poi, i quali fornirebbero a queste regioni proprio quei cittadini onde han grande bisogno.... E quell' insegnante che sarà riuscito a far amare queste dottrine.... *in modo da fare del suo studente un ingegnere o un industriale, invece che un avvocato*, avrà fatto opera che ha tanto alto valor sociale, da costituire da sola una seria vittoria della scuola e per la vita ».

Abbiamo detto dunque che in tutto l' opuscolo è evidente l' amore che il giovane professore porta al suo insegnamento : sentimento buono e invidiabile codesto, ma che, per non essere equabilmente infrenato, varca talora i limiti del *rationabile obsequium*, e si traduce qua e là in errori e trascorsi. Trasportato da questo amore il T. vuol far troppo, vuol far tutto lui, sì che il programma (difetto di tutti i programmi) ai tecnici fa l' impressione di contener troppe promesse, nè tutte facilmente attendibili : come là dove in seconda classe, oltre tutto il resto, si propone di insistere ancora sulla Cosmo-

grafia, più che non lo consenta « la consuetudine dei programmi e dei testi (p. 28) »; e in terza, pur dopo aver notata la « vastità del programma », promette di dare « una nozione di tutto.... senza vaporosità, chiara ed esatta (p. 29) ».

Del quale sviscerato amore un altro effetto è pure quella soverchia presunzione del valore della sua disciplina, non disgiunta da un tal quale disprezzo pel valore delle altre discipline: « Si tratta di abituare a un metodo che nessun altro insegnamento può apprendere (p. 10) », « .... sopratutto sincerità, che nessun altro insegnamento può apprendergli (p. 16) ». E poichè siamo a parlare di disprezzo e di presunzione, diremo ancora che, nel lavoretto del T. urtano un poco certe espressioni, da cui appare evidente nel giovane a. la persuasione d'esser lui solo tra i professori di fisica e chimica del regno a pensare e a dire com'egli pensa e dice: (« questo carattere storico, che la maggior parte degli insegnanti medii trascura (p. 14) », (cfr. p. 22): adagio un poco, ce ne sono più ch'egli non creda, in Italia, specialmente tra gl'insegnanti delle sue materie, e giovani e men giovani, di quelli che pensano e dicono e che, sopratutto, *fanno* appunto come il T. pensa, dice e, speriamo, fa. Certo che il primo requisito per riuscire è l'avere un altissimo concetto di sè e, magari anche, la sicurezza matematica della propria superiorità su tutti gli altri, ma non convien mai esagerare e, ad ogni modo, questa sicurezza e questo concetto bisogna sempre, gelosissimamente, tenerli sepolti entro di sè, specialmente quando si fan dei programmi, cioè delle promesse.

■

Nè mancano nelle 34 pp. dell'opuscoletto le contraddizioni.

Per esempio: più sopra abbiam riferito, a titolo di lode, l'osservazione che l'a. fa circa l'importanza del suo insegnamento come correttivo a certe inclinazioni spirituali proprie, in genere, della gente meridionale; ora potremmo notare, per nostro conto, che neanche nel T. il reagente scientifico

pare sia bastato a neutralizzare certa qual repugnanza dell'a. all'austerità del calcolo e certa qual tendenza alla discettazione astratta e allo sparnazzamento sentimentale. Ancora: quando il T., in terzo corso, si trova anche lui, come già si è detto, al solito bivio di sfrondar il programma, approfondendone solo una parte, o di svolgerlo tutto, senza nulla approfondire, date le sue premesse circa la « fiera-esposizione » ed il « crogiuolo », dati i suoi propositi di insegnar *pauca sed matura*, noi ci aspetteremmo di vederlo appigliarsi al primo partito, quello del poco e bene: invece no, egli mostra sì di *videre* e di *probare meliora* ma, insomma, finisce con *sequi deteriora*, e dice di voler dare a' suoi giovani « una nozione di « tutto, incompiuta necessariamente.... (p. 29) ». Dica la verità, collega, quando avrà subito l'ispezione di conferma, avrà meno riguardi ai programmi, vi darà dentro dei fieri tagli, e sarà anche più consentaneo seco stesso.

Chiudo constatando un'ultima, più grave contraddizione: Il T. ad ogni tratto ha la *sincerità* in bocca, tutti i momenti dichiara che la sua è anzitutto disciplina di *sincerità*, ancora nella chiusa, abbiamo visto, egli ripete l'antifona della *sincerità*. E va bene. Ma allora perchè di codesta *sincerità* non comincia a dar l'esempio lui stesso, dappertutto? perchè subito in principio, a p. 8, dopo aver scritto quei buoni periodi sui limiti e sui fini della scuola media, non ci dice subito che quella dozzina di righe non sono roba sua, ma sono invece traduzione letterale e parafrasi del francese di M. Jules Tannery, collaboratore della Rivista di scienza? (1) Ho citato altre fonti, perchè trascurare di citar anche questa,

(1) Jelus Tannery. *Questions pédagogiques. L'enseignement sécondaire.* Rivista di scienza Anno I, Vol. I, pag. 127. Cfr. il tratto da: « C'est la science qui est l'objet de l'enseignement supérieur, la science telle qu'elle est aujord'hui et telle qu'elle se fait, ses résultats et ses méthodes.... » a: « Comment donner satisfaction à des besoins si divers? », con il tratto del Programma a pag. 8 da: « .... l'insegnamento superiore, che ha per oggetto la scienza, com'è, come si costruisce, coi suoi metodi, le sue critiche, i suoi risultati.... » a: « Come soddisfare così differenti bisogni? »

dalla quale, del resto, il T., ha attinto concetti molto meno nuovi ed originali di tanti altri, che egli ha saputo trovare, io credo, da sè ?

AUGUSTO MONTI.

LIBRI RICEVUTI

HOMUNKULUS, *Auf dem Auslug*. Kommissionsverlag, R. Löwit, Wien (senza data).

Mi dispiace: nè lo pseudonimo (nomen omen ?) nè il titolo molto promettente del libricciolo ci convincono. Anche qui Mefistofele potrebbe esclamare: « Was du nicht alles zu erzählen hast! ». Lo sguardo invero non spazia troppo lungi, nè penetra a fondo la crosta della vita cotidiana. L'ambiente viennese, facile, intimo, familiare, ove l'eleganza e la grazia femminile, la mollezza della musica e la raffinatezza della cucina smussano ogni rigidità e angolosità di pensiero e nell'operetta e nel feuilleton raggiunge la sua più alta espressione dolciastra, pare abbia anche qui gettato il suo fascino di mediocrità, su questo centinaio di aforismi impressionistici, verità spicciole senza infamia e senza lodo, che in qualche solita rivista belletristica tedesca rientrerebbero a meraviglia nella tradizione comune, ma che qui non trovan la loro ragione d'essere, specialmente data l'intenzione d'originalità dell'autore e la superiorità di tutta una scuola viennese precedente, filosofico-letteraria, eccellente nella caratteristica psicologica dei problemi qui trattati. L'umanità, la donna, l'amore, l'universo: e non vi manca, naturalmente, la questione ebraica, sebbene toccata fugacemente. Naturalmente: poichè a Vienna si discute principalmente, se non esclusivamente, su questi due temi capitali, sempre vivi d'attualità: la donna e la Judenfrage. La lingua batte dove il dente duole.

Siamo pronti tutti, credo, senza comprometterci, a sottoscrivere a profondità di tal genere: I nemici sono il lievito delle nostre azioni; non c'è una giustizia in via assoluta;

ognuno ha ragione dal suo punto di vista; faccia tosta anche quando sei nel torto e ti si farà tanto di cappello; altezza e volgarità non si comportano; l'esagerazione è necessaria per riuscire; chi conosce sè stesso conosce gli altri; mens sana in corpore sano. Tutte cose espresse un po' più largamente e circoscrivendo: la sostanza è tale e quale.

Nè quando Homunkulus (Frauenarzt ?) rivolge le punte dei suoi aforismi concentrati contro la società e l'età corrente, riesce per questo a peccare per soverchia originalità. Ogni tanto vi fa scintillare qualche pagliuzza d'oro del suo « Witz » da cabaret. Volete un esempio ?:

« In India esiste l'istituzione del rogo per le vedove: cosa del resto punto specifica all'India. Anche qui da noi non son poche le vedovelle che dopo la morte del loro marito piglian fuoco ».

Fine, eh ?

Ma forse io calunnio. E per far ammenda vi cito una ricetta veramente da meditarsi (per chi vuol servirsene):

« Il segreto per conquistare ogni donna: stabilire il contatto sensuale prima che vi si inframetta isolatrice la riflessione ».

Nel capitolo sull'arte poi c'è del buono: qualche felice osservazioncella sulla letteratura viennese contemporanea e sul cinematografo. « La più parte degli scrittori viennesi raggiungono l'apogeo a 20 anni. E poi andate a legger la roba che scrivono a 50 ».

Questo « buon patriota austriaco » (che ama *d'altronde* (!) e lo dice, Venezia e i veneziani) non si perita di sviscerare i mali del suo paese: « 525 ragioni contro il parlamento austriaco: i suoi 525 rappresentanti del popolo ». « In Austria ogni buaccio s'inalbera quando vi si deve importare bestiame bovino straniero ».

Ma questa poi è verissima:

« L'idealismo è di già caduto tanto in discredito, che noi cerchiamo di spiegare mediante motivi egoistici persino i nostri moti d'animo più disinteressati ».

E prima di chiudere il libro gettiamo (perchè no ?) ancora

uno sguardo all' « universo »: Oh meschinità del nostro formicaio umano coi suoi millenni di cultura faticosamente affastellata di fronte all' infinità del tempo!

E va bene. Niente da obiettare. Si chiude il libro. Si pensa a una buona pasta d' uomo che lo sforzo del paradosso non riesce a mascherare. Ma perchè questa fregola di scriverne un libro? Se siam tutti d' accordo. Oportebat?

GUIDO DEVESCOVI.

G. JAJA

morto pochi giorni fa a Pisa era più che un insegnante un sacerdote, e vecchissimo si mostrava più giovane di tanti giovani professori, per l' ardore delle sue idee, per il contatto che manteneva con gli studenti, per l' altezza del suo eccitamento a pensare e a formare una personalità. Come è avvenuto a taluno dei più vecchi egli si è trovato più d' accordo e più riconosciuto da noi giovani e giovanissimi che dalla generazione che lo seguì, ed ebbe la soddisfazione di vedere le idee a lui care gettare ancora, giunta la nuova primavera dopo l' inverno positivista. Dobbiamo commemorare con serenità una morte che è stata anch' essa un insegnamento di fede sicura nel mondo, e che ci lascia arricchiti del suo pensiero, della sua esperienza, del suo insegnamento, del suo esempio. L' efficacia personale del quale si estendeva lontano anche a coloro che poche volte lo hanno avvicinato.

LA VOCE.

Il numero 1 *della* Voce *del* 1914 *è esaurito. I varii associati che non l' hanno ricevuto abbiano la bontà di aspettare che le rese dei rivenditori ce ne rimandino qualche esemplare e subito completeremo le loro annate. Preghiamo intanto tutti coloro che volessero disfarsene di mandarcelo chè lo ricambieremo con opuscolo di egual valore o altro numero della* Voce.

DEMOCRATICI E CONSERVATORI si combattono in Italia pro-Calmette e pro-Caillaux. Se anche questo fosse un segno rivelatore della sudditanza morale che nelle piccole più che nelle grandi cose noi abbiamo verso la Francia, meno male: per la reazione che potrebbe condurre. Il peggio si è che è segno d' ignoranza. La democrazia e la conservazione sociale non hanno nulla a che fare con la lotta di questi pescicani. Calmette era al servizio dell'Alta Banca, Caillaux era al servizio delle banche contrarie a questa; Calmette pensava al suo paese quanto ci pensava Caillaux, cioè un bel niente. Per quel vivo interesse ed affetto che abbiamo per la Francia, ci auguriamo che la parte profonda della popolazione si liberi in qualche modo di cotesta schiuma di briganti che la disonorano e la diffamano in faccia al mondo. La Francia non sarebbe esaurita anche se facesse un altro 93; essa ha uomini, ingegni, caratteri, sempre pronti. Essa è necessaria al mondo. È una civiltà che non deve perire nè sotto il calcagno dei tedeschi nè per interna dissoluzione.

A PENNA CORRENDO

Non crediamo di avere molto in comune con *la Folla* di Paolo Valera.

Ma appunto per questo sentiamo quanto sia poco simpatico il silenzio del giornalismo italiamo sul boicottaggio ordinato dal Governo nelle edicole delle Ferrovie di Stato contro la pubblicazione milanese. Intendiamoci: noi non entriamo nella questione. Vogliamo anche porre per dato che *la Folla* pubblichi articoli immorali, anticivili, antipatriottici. Aggiungiamo anzi che non ci sentiamo punto d' accordo con *la Folla* che inveisce contro le cosidette stragi di arabi compiute dopo Sciara-Sciat. (Furono repressione? giustizia? reazione? vendetta? paura? o tutte queste cose insieme?). Credere che la guerra e quella coloniale in specie si compiano senza « atrocità » è cosa da ingenui; per conto nostro rassomiglia all' in-

dignazione dei giornali borghesi contro la Comune, ed equivale al volere le rivoluzioni senza spargimento di sangue e senza falò. Ma la questione non è questa. La questione è un' altra. È precisamente la seguente: il Governo ha il diritto di giudicare ciò che possono o non possono rivendere le edicole delle Ferrovie di Stato? Noi diciamo che non può, che non è il suo ufficio e che è pericoloso per la libertà di stampa che il Governo si creda in diritto di giudicare. Ammesso il principio, si potrà proibire domani non soltanto ciò che pare immorale o anticivile al Governo, ma ciò che non piace al Governo perchè antigovernativo. E poniamo che le edicole tutte diventino domani un servizio di Stato (c' è già chi propone di municipalizzarle) avremo il boicottaggio a tutto ciò che ha il torto.... di non essere governativo. Se lo Stato si mette in mente d' essere «morale» chi gli impedirà di proibire alle R. Poste l' accettazione di giornali, di opuscoli, di libri che non piacciano al Governo del momento? Per questi casi appunto c' è la magistratura; se questa avesse condannato l' articolo della *Folla* io capisco che la vendita potesse esserne proibita. Ma senza una sentenza, come si può mettere in prigione un giornale? Perchè un giornale che non si può vendere è un giornale in prigione; e la libertà di stampa diverrebbe il più comico dei nostri diritti il giorno in cui non le corresse parallela la libertà di vendita. Un giornale che si può stampare ma non vendere, è un uomo che può mangiare ma non digerire. No. Noi possiamo riprovare l' articolo della *Folla*. Possiamo sentirci lontani dalle idee e dai metodi della *Folla*. Ma riteniamo che ancora più pericolosa della *Folla* sia un Governo il quale tocca ad uno dei nostri fondamentali diritti. O il Governo non faccia il libraio, o lo faccia interamente e imparzialmente. Non si vende *la Folla* oggi? Ricordiamoci che domani potrebbe esserci un Governo che proibisse la vendita del *Corriere*. Gli abusi chiamano gli abusi. E badiamo che i piccoli non evochino i grossi.

L' unica libertà è nella legge e l' unica legge è nella libertà.

MYRICAE rettifica le nostre notizie. Essa non si stampa a Comacchio o a Ferrara, bensì a Pontelagoscuro, importante centro di studi e di coltura delle barbabietole. Inoltre non è un' appendice del *Marzocco*, come avevamo creduto, bensì delle *Cronache letterarie*. Essa prende atto delle nostre notizie, ma ci domanda dove si trova il castello di Prezzolini, costruito con i guadagni della «Libreria della Voce». Il castello si trova sul Secchieta e vi è ancora sopra un' ipoteca della Banca dei Monchi. Noi saremo sempre larghi di siffatti schiarimenti con i promettenti letterati di Comacchio o di Pontelagoscuro.

UN CONCORSO

che speriamo attirerà l' attenzione di tutti i nostri lettori è quello che apriamo oggi sul tema:

Qual' è lo scrittore contemporaneo più noioso d' Italia e perchè?

La risposta o le risposte più spiritose, saranno pubblicate qui e premiate con volumi di nostra edizione. Si intende che i collaboratori vecchi e nuovi della *Voce* non sono esclusi dal numero dei candidati alla noiosità.

Saremo grati a tutti quelli che ci manderanno giornali opuscoli e indicazioni di opere di coltura o di vita che possono interessare al nostro lavoro.

LA VOCE

considerato il progressivo aumento d'abbonati e di vendita spicciola quando non pubblica troppi articoli lunghi e seri, ha deciso di escire col prossimo numero tutta rinnovata. Essa pubblicherà i seguenti articoli che certo le attireranno molti compratori:

Prezzolini: *Assassinate vostro padre!*
Fazio-Allmayer: *La morte di Dio.*
De Robertis: *72 bestemmie.*
P. Silva: *Mazzini è un ladro,* ecc.

Gli articoli non saranno più lunghi di tre pagine l'uno. Fra un' articolo e un altro saranno intercalate figurine suggestive di celebri ballerine e cantanti vedute nella intimità. Così tornerà ad essere, come si dice, una rivista giovane, spregiudicata, d'avanguardia...

LEGA ANTIPROTEZIONISTA

Nei prossimi anni, scadendo i trattati di commercio e dovendosi procedere alla revisione delle tariffe doganali, si deciderà se il sistema protezionista che attualmente regola l' economia nazionale debba continuare immutato, o magari essere inasprito come gli interessati domandano, oppure, essere sostituito da un regime di maggiore libertà commerciale.

La questione interessa al massimo grado tutte le classi sociali poichè il sistema protettivo, che aumenta artificialmente il costo della vita, si ripercuote immediatamente sui bilanci domestici di ogni cittadino italiano, che per la protezione accordata al grano, allo zucchero, al ferro, al cotone e a tutta una lunga serie di industrie, ogni giorno è obbligato a prelevare una gravosa decima a vantaggio dei grandi proprietari terrieri e dei fortunati azionisti delle aziende industriali protette.

Per tutte queste ragioni la Lega Antiprotezionista crede utile e opportuno suscitare una sistematica propaganda antiprotezionista tra le diverse categorie di cittadini per ottenere che, quando sia il momento decisivo, la questione possa venir risolta in senso favorevole ai consumatori e possano essere sventate le manovre protezioniste.

Pertanto si rivolge a quanti vogliono sottrarsi ad un artificiale costo dei generi di consumo, siano essi singoli operai, professionisti, impiegati ovvero organizzazioni di classe, perchè aderiscano sollecitamente al movimento antiprotezionista che tende a liberare il paese da esosi tributi verso limitate categorie di speculatori.

La Lega Antiprotezionista si accinge a riunire, in un convegno da tenersi in Milano, tutti i propri aderenti, i quali, intanto, possono richiedere alla Sezione di Firenze (Lungarno Vespucci, 12 *b*) le istruzioni necessarie e le pubblicazioni edite dalla Lega allo scopo di illuminare il pubblico sul grave argomento.

Il Comitato
G. Salvemini
G. Prezzolini
R. A. Murray
Angeli Corsi, *Segretario.*

Art. 3 dello Statuto della Lega. — *La Lega Antiprotezionista è composta di soci effettivi e di aderenti i quali ne accettino il programma e facciano domanda di iscrizioni al Comitato, impegnandosi di pagare una quota annua di L. 20 per i soci effettivi e di L. 2 per i soci aderenti.*

Facciamo appello a tutti i nostri amici sopratutto nelle minori città d' Italia per aiutarci a diffondere le nostre edizioni. Vogliano dunque rispondere alle domande qui unite:

Qual' è il migliore libraio della vostra città?

....

....

....

Quali sono le edicole e rivendite di giornali più frequentate? ....

....

....

Quali ci potete garantire per conoscenza diretta? ....

....

....

Siete disposto a interessarvi perchè queste librerie e rivendite ci paghino regolarmente i conti?

....

....

....

Firma e indirizzo: ....

....

....

al quale sarà rimandato il num. 6.

LIBRI NUOVI

RIVISTE

Cahiers Vaudois

[È uscito il 1° *Raison d'être* di C. F. RAMUZ. Si legge bene, perchè scritto bene, si legge con interesse, se si conosce la crisi che l'anima svizzera ora attraversa, minacciata dal sentirsi, d'un tratto, « senza patria ». « Noi abbiamo cercato dietro di noi; ed abbiam dovuto riconoscere che il nostro paese non aveva storia. Noi manchiamo di materia epica in modo straordinario. L'azione ci difetta, ci ha sempre fatto difetto. Siamo stati sempre inerti, stranamente dipendenti, sballottati, rinviati da un vicino all'altro; e quanto a « una cultura » queste influenze le hanno impedito di mostrarsi. Non c'è cultura che nella sovranità. Ora è avvenuto che noi siamo stati doppi e tripli nella nostra storia. Siamo diventati protestanti lasciandoci fare. Del resto una religione rivoltata in teologia.... meschina spesso e pedante, la religione della paglia nell'occhio altrui, molesta più che fanatica, ma la molestia è peggiore; e neppure originale.... — Io penso spesso a quell'amor proprio infinito che mostriamo di « pionieri del progresso », alle nostre cure per l'igiene, alle cassette perfezionate della spazzatura, delle case scolastiche così vantate,... bello, tutto ciò, ma in quanto cima; quando questa cima pende nel vuoto ed è senza base.... non distinguiamo noi quel che c'è d'anonimo, di onestissimamente anonimo, ma di anonimo malgrado tutto, e qual mestiere d'occasione è in fondo questo?]

La critica nuova.

[di cui avevamo annunziato la prossima apparizione è stata rimandata ad epoca da destinarsi. Gli abbonamenti ricevuti saranno restituiti].

Cahiers du cercle Proudhon.

[È uscito il 1° della 2ª serie, di formato più piccolo. Segue sempre la stessa direttiva: ravvicinare monarchici e sindacalisti per la ricerca d'una base nazionale, patriottica, antidemocratica. Ogni fasc. 1 lira. Abb. estero all'anno lire 7.00].

La riforma sociale.

[Dedica un numero intero alla discussione ampia e serena del *dumping*, uno degli argomenti addotti dai protezionisti per giustificare le loro pretese: collaboratori A. Cabiati (sostenitore di una teoria del d.) A. Loria, P. Jannaccone, R. Ridolfi. Il numero 2.00 all'anno 15.00].

Revue critiques des livres nouveaux, all'anno. . . L. 6.00

[Dieci volte all'anno, sul tipo della *R. critique*, della nostra defunta *Cultura*, composta soltanto di recensioni, ha per collaboratori i « sorbonardi » più in vista, Andler, Lanson, Langlois, Reinach, Seignobos, ecc.].

LETTERATURA ITALIANA

CARLO PASCAL: *L'opera poetica di Mario Rapisardi* . » 1.00

GIOVANNI PASCOLI: *Patria e umanità* . . . . . » 4.00

[Sono discorsi: il Pascoli « civile » — altrettanto dire: il Pascoli letterariamente non sincero].

ALESSANDRO LUZIO: *Felice Orsini*, pp. 444 con ritratti. » 4.75

[Biografia del cospiratore, fondata su nuovi documenti, riprodotti in appendice, diligente e interessante come gli scritti del L. quando il documento non soverchia il narratore].

GIULIO SALVADORI: *Le idee sociali di N. Tommaseo e le moderne* . . . . » 3.50

SERGIO CORAZZINI: *Liriche*, 2.a edizione . . . » 2.00

[Insieme col Govoni e col Palazzeschi, il Corazzini ha aperto una nuova strada alla lirica italiana; il suo nome resterà come quello d'un iniziatore, e alcune sue liriche conteranno tra le più belle dei poeti venuti dopo Pascoli, d'Annunzio e Carducci].

HENRI HAUETTE: *Boccace*, étude biographique et littéraire, pp. 508 . . . . » 6.00

ROMANZI ITALIANI

CLARICE TARTUFARI: *All' uscita del labirinto*, p. 412. » 4.00

[Sarà reazione alla diffidenza da prima, e al disgusto che dopo letti di solito ti mettono addosso i libri delle scrittrici italiane, ma non vogliamo tardare a dire che in questo libro c'è del buono assai. Se per arte s'intende una particolare flessione, deformazione della lingua comune — breve, uno stile — non è un libro d'arte. Ma se si intende anche il far vivere, il piantare là, dritte, vive, moventi, delle figure, ebbene questo libro è d'arte. Leonetta è una donna in carne ed ossa, e del 1914, se iddio vuole, una donna che non muore tisica per amore, che sa assorbire il proprio destino (gli ostacoli, così li diciamo) nel proprio carattere, una bella figura di donna fiera, fedele alla verità come un cuore kantiano, non borghese sebbene stelo di borghesia. E il libro finisce senza matrimoni, senza suicidi: vi par poco? finisce senza quel taglio falso nella vita, che altri romanzi ci danno, quando ripongono i propri personaggi, come marionette che hanno servito, a riposare in un cassetto].

ITALIA

GAETANO BALESTRIERI: *Impressioni sulla Sardegna.* App. storici economici dedic. all'on. A. Scano, pp. 54 . . . . L. 1.00

LETTERATURA FRANCESE

CHARLES NODIER: *Contes fantastiques*, ed. Gallia, rilegata . . . . » 1.25

LETTERATURA SCANDINAVA

ENRICO IBSEN: *Poemetti e liriche*, trad. Ottolini, con pref. G. P. Lucini, rileg. . . . . . . » 1.00

FILOSOFIA

GALLO GALLI: *Kant e Rosmini*, pp. 326 . . . . » 4.50

[« La dottrina di R. rappresenta un superamento della dottrina di K.: e un superamento più completo e vero di quello dovuto alla filosofia tedesca post-kantiana e, in genere, del soggettivismo assoluto.... [*Dalla prefazione*].

BIBLIOTECHE

Le biblioteche milanesi con un elenco di riviste e di pubblicazioni periodiche che si trovano nelle biblioteche di Milano, pp. 583 . . . . . . » 10.00

POLITICA CATTOLICA

FILIPPO MEDA: *Nella storia e nella vita*, II ed. rifatta. L. 5.50

P. MEDA: *Discorsi Parlamentari*, (XXIII leg.) . . » 3.50

FILOSOFIA DEL DIRITTO

GIULIO DE MONTEMAYOR: *Primo abbozzo d'una giuridica. Dell'egual bene di ciascuno*, pp. 270 . . » 6.00

MEDICINA

AUGUSTO MURRI: *Il medico pratico* . . . . . » 4.00

[Prolusione ad un corso del 1913-14: difesa del metodo sperimentale].

CRITICA

LORENZO GIGLI: *Il romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio*, pp. 336 . . . . » 5.00

[Questo libro, diciamolo subito, riservandoci di esporne poi più distesamente il come e il perchè, val pochino; e salvo qualche punto, vi manca il senso di ciò che è arte, nessun valore è distinto, tutto vi è superficiale e senza personalità].

LA GERMANIA VEDUTA DAI FRANCESI

H. MOYSSET: *L'esprit public en Allemagne vingt ans après Bismarck*, pp. 304 . . . . » 3 75

W. MARTIN: *La crise politique de l'Allemagne contemporaine*, pp. 283 . . . . » 3 75

J. et F. RÉGAMEY: *L'Allemagne ennemie*, pp. 300 . » 3.75

G. BOURDON: *L'enigme allemande*, pp. 479 . . . » 3 75

A. G. PONCET: *Ce que pense la jeunesse allemande*, pp. 115. . . . . » 3.75

[Per il Moysset la G. sta per subire una radicale trasformazione, da stato agrario-feudale in industriale-democratico. Il Martin esamina la crisi tedesca, derivante dal fatto che il popolo ted. sente il bisogno di un'autorità forte e che questa manca. I due Régamey dipingono la G. militarista, preparata a schiacciare ancora la Francia. Bourdon dà una serie di interviste, molto vivaci, con personaggi tedeschi, ma impreparato, con tono troppo ottimista. Poncet tiene una via di mezzo fra gli ultimi due: la F. deve stare attenta, e più sarà forte, più rispettata].

PORTOGALLO

A. MARVAUD: *Le Portugal et ses colonies*, pp. 335 . » 3.75

[È lo stesso autore che ci ha dato il pregiato lavoro sulla Spagna da noi più volte raccomandato. Diviso in tre Parti: Storia degli ultimi anni del Portogallo. Esame delle difficoltà finanziarie della repubblica. Le colonie portoghesi, loro forza economica, loro avvenire. — Libro interessante, documentato, imparziale. Importantissimo per la politica estera date le numerose avidità eccitate dalle colònie portoghesi].

ROMANZI ITALIANI

L. PIRANDELLO: *Le due maschere* . . . . L. 3.00

WAGNER

GIANNOTTO BASTIANELLI: *Il Parsifal di Wagner* . » 0.75.

[Conferenza chiara, succinta, che contiene interessanti idee su questioni estetiche e consigli utili per chi ascolta il P.].

ALSAZIA

GEORGES DELAHACHE: *L'exode* . . . . . . » 3.50

[Chi conosce di G. D. il bel lavoro sull'Alsazia-Lorena, *La carte au liséré vert*, leggerà certamente anche questo che narra il commovente esodo degli alsaziani-lorenesi dopo la pace del '71 nelle varie provincie di Francia e in Algeria. Opera storica, patriottica ed umana, ricca di documenti precisi, sobria nella commozione, eloquente nella calma esposizione dei fatti].

RUSSIA

A. TÖRNGREN: *L'evolution de la Russie pendant les années* 1904-1907 . . . . » 3.75

BULGARIA

LAUDEMONT (DE): *L'élan d'un peuple. La Bulgarie jusqu'au traité de Londres* (1861-1913). con 5 carte. » 5.00

EGITTO

G. JÉQUIER: *Histoire de la civilisation egyptienne*, pp. 330, con 264 ill. . . . . » 3.50

[È una piccola enciclopedia delle cose egiziane, bene illustrata e provvista di una bibliografia che non sarà utile ai principianti soltanto. La disposizione delle materie è molto giudiziosa. Il fine dell'autore, di « ricostituire lo sviluppo cronologico della civiltà egiziana » è perfettamente raggiunto.... S. REINACH].

RELIGIONE

R. P. DOM BESSE: *Les religions laiques, Un romantisme religieux*, pp. 317 . . . . » 3.50

[Sommario: Quatre pontifes laïques: P. Desjardins, P. Sabatier, S. et Th. Reinach. Leur théologie, leur morale et leur mystique. Origines des religions laïques: l'apport juif. Infiltrations protestantes, importations américaines. Le Congrès des religions. L'union pour la verité. L'école des hautes études sociales. M. M. Durckheim en Sorbonne. Union des libres penseurs et des libres croyants. Le Modernisme].

R. DUSSAUD: *Introduction à l'histoire des religions* . » 3.75

ROMANZI

DOMENICO BULFERETTI: *Non sarà deputato* . . . » 2.50

STENDHAL

H. Cordier: *Bibliographie Stendhalienne*, con fac-simile delle ediz. originali . . . . . . L. 7.50

A. Paupe: *La vie littéraire de Stendhal*. Appendice aux Oeuvres complètes . . . . . . » 7.50

TOLSTOI

Tolstoi par Tolstoi, autobiographie épistolaire, composée et trad. du russe par E. Halpérine-Kaminsky . . . . » 5.00

SCRITTORI NOSTRI

Bernardino Baldi: *Gli epigrammi inediti, gli apologhi e le egloghe* a cura di D. Ciampoli (44-45) 2 vol. . . . . » 2.00

Alessandra Macinghi Strozzi: *Lettera ai figli*, ed. completa con pref. di G. Papini (46) . . . . » 1.00

L'ITALIA NEGLI SCRITTORI STRANIERI

Barbey d'Arevilly: *Impressioni di storia e di letteratura italiana*, trad. di Scotti (8) . . . . » 1.00

P. G. Proudhon: *Scritti sulla rivoluzione italiana*, trad. e pref. di A. Lanzillo (9) . . . . . » 1.00

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

Chaderlos De Laclos: *Amicizie perfide*, 2 vol. legati in tela. . . . . » 2.00

PATRIOTTISMO

M. Laurent, Ph. Norard, A. Mercereau: *La paix armée et le problème d'Alsace dans l'opinion des nouvelles générations françaises* . . . . . » 2.50

[Protesta antinazionalista d' un gruppo di scrittori giovani].

FUTURISMO

Manifesti del futurismo. . . . . L. 1.00

[È il Vangelo del F., molto interessante raccolta di 15 manifesti].

A. Soffici: *Cubismo e futurismo*, pp. 80 e 32 ill. . » 2.00

Boccioni: *Pittura scultura futuriste* (Dinamismo plastico) . . . . » 4.00

[Il primo di questi libri è il più bello che abbiamo — in attesa dell'*Arlecchino* e del *Giornale di Bordo* — del nostro Soffici. Un libretto dove la materia è così ben distribuita, il pensiero chiaro e logico, la nettezza delle vedute così precisa, che ricorda certi brillanti sfaccettati. Sobrietà, interessamento profondo al soggetto, perspicacia, talvolta un certo piglio di ironia sostenuta: tutte doti per le quali si legge volentieri: e si capisce che la prima edizione si esaurisse in un paio di mesi. Questa è accresciuta nel testo e moltiplicata nelle illustrazioni. — Il libro del Boccioni è pure quel che si dice un bel libro, un libro che fa piacere leggere d' un fiato e poi tornarci sopra, parte a parte. Ma il suo interesse è dato da altre qualità che non quelle del libro di Soffici. C' è qui un soffio di passione, un bisogno di contatto con l' umanità, una tendenza alle costruzioni che non si trova nell' intelligenza dell'altro. C'è dell' ingiustizia e della vanagloria, ma tanto sinceramente espresse che quasi non urtano più. Quel che poi sorprende in questo libro, oltre una quasi sempre raggiunta chiarezza d'esposizione, è il tentativo d' una filosofia della storia dell'arte, ossia un bisogno di rendersi conto delle forme d'arte passate, sia pure con schemi, sia pure con caratteristiche troppo univoche per esaurir la realtà, ma escendo una buona volta dal semplice buongustismo o dalla strafottenza per il passato. Questo futurista che guarda al passato — sia pure per concludere che l' ideale che resse l'arte più prossima a noi è esaurito, e che ne occorre un altro — riconosce il passato; e sul passato ci dà molte vedute le quali potremo discutere ma che sono di molto superiori a quelle dei soliti scrittori contemporanei d'arte, professori o no, ed hanno se non altro la virtù d'eccitarci a pensare. Non posso distendermi su questi punti, perchè spero che ci penserà qualchedun altro: mi basta avere indicato il libro. Tutti coloro che i manifesti futuristi hanno urtato per il semplicismo, per la grossezza, per il rumore spesso vuoto delle loro frasi, si troveranno gradevolmente sorpresi di fronte a spiegazioni così minuziose, a idee sollecitanti, a esposizione di problemi così chiare. Quando si confrontano i libri di questi italiani sull'arte modernissima a quelli dei francesi, come di Gleizes e Metzinguer, di Apollinaire, o dei tedeschi, si resta assai soddisfatti del cammino che il nostro paese in così poco tempo e contro tanti ostacoli ha saputo compiere].

COLONIE

CHARLES DUMAS: *Libérez les indigènes ou renoncez aux Colonies*, pp. 210 . . . . L. 3.50

[Inchiesta del Partito Socialista francese sulle colonie. Citata recentemente dall'*Utopia* di Mussolini].

VARIETÀ

MANTEGAZZA P.: *Enciclopedia medica popolare* . . » 2.00

LINGUA TEDESCA

O. HECKER: *Italienische Umgangsprache*, pp. 344 . » 6.00

[Non conosciamo opera più adatta e piu seria, anche scientificamente, di questa, per imparare la lingua d'uso tedesca, quelle mille maniere di dire che nessuna grammatica insegna e senza le quali non si può viaggiare e farsi bene comprendere in un paese. La raccomandiamo vivamente a chi ne ha bisogno. Il libro è fatto per i tedeschi, ma come si capisce, serve benissimo agli italiani].

VIAGGI

E. DE AMICIS: *Spagna* . . . . » 2.00

TRADIMENTI

C. BAUDELAIRE: *I fiori del male*, prima traduz. in versi italiani di Giosafatte Tedeschi accomp. in corrispondenza dal testo francese con pref. di G. A. Costanzo.

[In questa traduzione quasi tutto è goffo, slavato, spoetizzato, triviale quando non è inesatto e ridicolo. Prendiamo, a caso l'*Albatros*.

5 *A peine les ont-ils déposes sur les planches*
Appena che son posti *di tolda sulle panche*
9 *Ce voyageur ailé, comme il est gauche et veule !*
Oh il viaggiatore alato, com'è *storto e impotente !*

Aggiunte inutili: zeppe.

17 *Celui dont les pensers, comme des alouettes*
Quegli di cui i pensieri come lodole *argute*

dove l'*argute* è del traduttore;

19 *et comprend sans effort*
scrutando senza pena

ma *scrutare* non è *comprendere*.

Il massimo del ridicolo è raggiunto dall'« Invitation au voyage »

Mon enfant, ma soeur,
Songe à la douceur
D'aller là-bas vivre ensemble !
Bimba mia, mia sorella,
Sogna un po' la vita *bella* (!)
Di starcene laggiù soli *in famiglia* (!)

Questo Baudelaire « in famiglia » è di un comico finale che non ha bisogno di commenti, e serve a chiudere senza troppe amare conclusioni la relazione di questo attentato alla poesia con l'aggravante di una prefazione del fu G. A. Costanzo].

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

337. S. GIORNI : *L'Arte di non far figli,* da L. 0.60 a L. 0.45
338. AMEDEO CROCE : *Croce e Grifo,* da L. 3.— a » 1.50
341. PERSIO FALCHI : *Le novelle del Demonio,* da L. 1.50 a . . . . » 0.50
343. FRANCO SPADA : *La colonizzazione della Libia,* da L. 1.50 a . . . . » 0.70
344. BRUNO FATTORI : *L'Altra Sponda,* poesie, da L. 1.— a . . . . » 0.50
345. FRANCO SPADA : *Dopo la guerra in Cirenaica,* da L. 4.— a . . . . » 1.50
346. EDUARDO FROSINI : *Massoneria italiana e tradizione iniziatica,* da L. 3.— a . . . . » 1.80
347. CARLO GOZZI : *Le fiabe,* a cura di Ernesto Masi. 2 voll., da L. 10.— a . . . . » 5.—
348. QUIRINO PAOLETTI : *L' Essenza della Verità nell' etica civile,* da L. 1.— a . . . . » 0.75
349. FLORA : *Manuale di scienza delle finanze.* 3.ª ed. » 3.—
350. M. PUCCINI : *Canzone della mia follia* da L. 2. — a » 0.95
351. PAPI : *L'Irlanda* (1866) da L. 5.— a . . . . » 3.10
352. S. LOPEZ : *Sicilia nell'Italia nuova.* . . . . » 0.45
353. N. PORIOTIS : *Dramma greco* . . . . . » 1.90
354. A. SCANNACIMO : *Parodia d'Omero* (Ediz. Vigo 1860 - raro) da L. 5 — a . . . . » 3.—
355. S. BESIO : *Tra roccie e nevi* da L. 5.— a . . » 3.20
356. M. BONTEMPELLI : *Egloghe* da L. 1.50 a . . » 1.—
357. A. PALAZZESCHI : *Poemi* da L. 5.— a . . . . » 3.50
358. HAIDÉE : *Faustina Bon* (1914) da L. 3.50 a . . » 2.75
359. P. MOLMENTI : *Impressioni letterarie* (1875) raro. » 2.25

Si spedisce prima a chi prima manda l' importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 7 ■ 13 aprile 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 7 ■ 13 aprile 1914

.... L' apostolato dello scrittore suole incominciare col conflitto, che per lo più è scientifico, ma talvolta eziandio di un altro genere ; e quando è della prima specie, produce il dubbio o la polemica dottrinale. La polemica, quasi battaglia intellettiva, è la guerra, che si fa alle opinioni negative, antiquate, intolleranti, le quali si attraversano allo stabilimento del vero, sia ingombrando e sviando gl' intelletti, e destando le prave affezioni, sia frapponendo mille ostacoli, suscitando mille nemici, movendo assalto anche nei termini meno onorati a chi lealmente si adopera per avanzare l' ingegno umano nella via delle cognizioni ; ed è necessaria per liberarsi di tali impedimenti, e apprestare il suolo netto al novello edifizio. Coloro pertanto che si scandolezzano delle liti intellettuali, non le capiscono ; giacchè esse appartengono al processo essenziale della natura e dello spirito umano in questo nostro mondo, dove l' armonia non può aver luogo, se la dissonanza non la precede. Onde l' escludere le controversie dalle scienze sarebbe così ragionevole a volersi e facile ad eseguirsi, come il proibirle nelle assemblee civili e nei parlamenti. Ben si vogliono biasimare severamente coloro che, impacciati a difendere i propri pareri, trascorrono ad offendere e denigrar le persone degli avversarii ; usanza abbominevole, che troppo ripugna al decoro delle scienze.

GIOBERTI, Prolegomeni del Primato.

Pubblichiamo lo scritto che segue del Boine, integralmente, sebbene non tutto si riferisca al solo punto che interessi i lettori nostri, cioè il principio ideale che regge questa rivista, nè tutto si colleghi alla ragion prima di questo scritto, cioè alla nota intitolata « L' amico Boine » del n. 5 di quest' anno de La Voce.

RINGRAZIAMENTO

Amici miei, grazie. Grazie dell' amicizia che mi regalate sebbene i miei torti e la mia imbecillità pratica e logica sian così evidenti. Ma l' essere « Boine », « l' amico Boine », il « vostro Boine » (grazie, grazie, grazie) ; il farvi esso « tante cose scordare » non dovrebbe farvi scordare però ch' io v' ho posto innanzi un problema preciso TRE VOLTE, prima sulla *Voce* rispondendo l' anno passato a « Parole d' un uomo moderno » ; poi sul *Resto del Carlino* parlando di *De l'Allemagne* di Arrigo Heine ; ed infine, sì, un po' frettolosamente ironico anche nella noticina di *Riviera ligure* che avete citato. E sebbene non m' importi, perchè cosa volete che m' importi di quel che pensino o facciano, meglio, non pensino e credan di fare coloro i quali anche sentimentalmente amici, han col tempo in ogni cosa rivelato non dico un concetto, ma un gusto, un istinto del mondo così radicalmente diverso dal mio ? Sebbene non m'importi, non ho avuta risposta. — Il problema è vecchio. Ma nella *Voce* s' è posto quando *Prezzolini* andava predicando l' anno scorso la necessità di tradurre in pratica l' idealismo, e cioè, detto fatto perchè più e meno s' era idealisti, farci per es. anticlericali, rivoluzionare a questo e quel modo le consuetudini sociali, *rifar nella società la rivoluzione che Kant aveva fatta in filosofia*. Ed altre consimili amenità da ideologo enciclopedista ritinto di Hegel. Ed il problema è implicito in queste stesse parole di « idealismo militante » che avete pigliate a sottotitolo (come a dire « pensiero pratico », o « filosofia azionata », o « filosofia propagandata », o « pensiero ridotto in dogmi e fatti, ridotto in pillole per l' uso quotidiano » che, a

giudicare da codeste sentenze e brani incitatorii di che infarcite la vostra rivista, la è forse la definizione migliore) ; in queste parole di *idealismo militante* usate già, o supergiù, dalla sinistra hegeliana sessanta e settant' anni fa, e che san di contraddizione. Perchè, torno a dire, la filosofia è filosofia (è contemplazione), e la propaganda e le affermazioni, e le necessità pratiche sono altra cosa. Insomma, se volete, il problema che vi ponevo è quello di una definizione precisa dell' azione, quello delle relazioni tra pensare ed agire, e poi del che cosa possa voler dire realizzare un pensiero o concretare (tradurre, rifare) nella pratica un sistema filosofico. Faccende così chiare nel discorso comune e così oscure per chi pensa il pensiero come già reale e concreto in sè, senza traduzione e senza rifacimenti. E faccende le quali, dicono, con altri nomi interessano da vicino giacchè ci disputa su, lo stesso idealismo italiano, e che non sarebbe male cominciaste anche voi a ripensare per conto vostro davvero poichè vi dite idealisti e vi risciacquate da un pezzo la bocca con questa parola.

Comunque io intendo che cosa sia idealismo che è la sostanza stessa della filosofia da Kant a noi ; ed anche, se volete, come sfrondamento, semplicizzazione del sistema hegeliano e soluzione di vari problemi che questo poneva, l' idealismo italiano di Spaventa, di Croce e Gentile, dinnanzi al quale io sto riverente col cappello in mano. E capisco come ci si possa riattaccare ad esso pensando. Ma non intendo assolutamente che cosa sia idealismo militante. Capisco gli idealisti e non capisco gli idealisti militanti. Perchè in filosofia (ed anche nella pedagogia attualistica del Gentile a cui voi forse, dentro di voi, vi richiamate, il maestro che insegna intende insegnando di pensare, di crear se stesso concettualmente, di filosofare) ; in filosofia o si filosofa o non si filosofa : il militare non c' entra. Chè chi milita, milita in favore di questa o quella cosa definita, secondo questo o quest'altro codice che non muta (si milita per es. per il Re, per lo Statuto e le Leggi, secondo le precise norme di un « Regolamento di disciplina »). E chi milita per l' *idealismo*, oltre la

grossolanità del ridurre a propaganda ciò che è materia di contemplazione; la grossolanità del difendere, dell' appoggiare con la meccanicità, la materialità della ripetizione, quasi fare reclamisticamente il successo di un dato pensiero o complesso di pensieri, (che è cosa a cui non v' è filosofo vero che non abbia ripugnato); oltre a ciò, suppone due cose false: 1° che vi siano nell' idealismo delle date *idee* circoscritte, fissate per sempre quasi pietre rare così e così sfaccettate, trovate per avventura nella millenaria miniera del mistero; e che 2° l' idealismo sia un sistema squadrato e compatto da Kant a Schopenhauer (o da Vico a Tilgher e De Ruggiero) come a dire una data teoria fisica *da applicare* (e Prezzolini deve infatti pensare la filosofia in rapporto alla pratica, supergiù come il rapporto di scienza *pura* e di scienza *applicata*).

Ora, sebbene io l' abbia fatto un po' scherzosamente alla lesta come può avvenire a chi è costretto nello spazio di poche righe, era giusto ricordare a codesti militari di nuovo genere che il sistema non era così squadrato come parevano credere, e che le idee circoscritte non avevan poi quella nettezza diamantina, quell'astrattezza, quella fissità artificiale che fa giustappunto applicabile ad un meccanico ordigno le teorie della scienza pura. Ricordare che la persona sacra ed inviolabile del Re, qui, per lo meno si sdoppiava, e che il « Regolamento di disciplina » un poco nei suoi commi e paragrafi si contraddiceva. E che, infine, per es., un disaccordo sul concetto di *natura* come appunto s' è manifestato tra Croce e Gentile, poteva aver la sua essenziale importanza specie in riguardo all' azione, e sia pure semplicemente educativa o formativa come quella della *Voce* vuol essere.

Date le quali sommarie spiegazioni per mostrare come nè contro l' idealismo in genere, nè contro quello italiano in ispecie io abbia almeno intenzionalmente scritto, più che per difendermi dagli sbeffeggiamenti vostri, sissignori, se voi volete vi dirò che cosa io sono. Sono un uomo che pensa le cose sue col suo proprio cervello. E che non abdica in favore di nessuno, come voi fate nella prefazione della *Voce nuova* e nemmeno di Croce e nemmeno di Gentile dei quali per altro

mi sento ammiratore ed ai quali dichiaro senza bisogno di confessarlo ch' io debbo parecchio come debbo, forse direi in misura maggiore, a Platone ed a Kant; — che non delega alla capacità di nessun altro cervello il suo diritto ed il suo dovere di pensare. Ecco qui che cosa sono. E può accadere infatti ch' io non sia nè modernista, nè cattolico (e che cosa c' entra il cattolicismo, il modernismo ed il Papa che tirate in ballo, ed il dilemma del vostro professore di Liceo? Volete la base del mio ragionare? È la mia ragione la quale può anche, empiricamente, non incontrarsi con la vostra. E volete proprio che per mio conto io vi *offra* qualcosa in luogo del papa cattolico o del papa filosofico che volete assumere: vi offro, se mai, quel *bon sens*, quella *raison*, quella *puissance de bien juger et distinguer le vrai d'avec le faux* di che Descartes in principio di quel « Discorso del metodo » che non sarà male di tempo in tempo vi ricordiate che esiste, e Montaigne non so dove fan grazia a tutti gli uomini, dicono che sia « naturellement egale en tous les hommes »); può accadere ch' io non sia nè ateo nè deista, nè futurista nè passatista come voi vorreste per incasellarmi giacchè infine siete fabbricati con carta stampata, nutriti di carta invece che di idee e di vita, siete degli etichettatori e degli astrattizzatori su metro imposto. Può accadere ch' io non sia nè una cosa nè l' altra che voi vorreste per sbudellarmi a vostro piacere nel modo e nella maniera indicata nei vostri manuali e sia me stesso, un uomo vivo che parla meno può, non fa riviste invece che pensare, non pretende di rifare il mondo e d' educare i vari cretini d' Italia e crede si possa essere onesti senza maniacamente predicar di onestà come voi fate.

— Vi chiedo infine, sebbene assolutamente non m' importi per le già dette ragioni che mi rispondiate, quale titolo, e specialmente quale titolo filosofico vi dia autorità a mascherare con un diversivo su una mia boutade marginale una concreta accusa d' indole teorica che vi ho fatto in modo preciso almeno due volte; — quali titoli quale testimonianza di reale capacità di pensiero o quale sistema suo a cui riferirsi, avesse per es. l' amico Prezzolini, per sbrigarsi due volte di me in

calce agli articoli miei nell' ultima annata della Voce facendo finta di non capire, con l' ironia di chi la sa lunga e passa oltre; o di nuovo, se è lui, per parlar nella nota a cui ora rispondo della mia intelligenza, come di una cosa di cui sia permesso, anche a lui, farsi gioco. Si faccia gioco di me come vuole e della mia intelligenza, ma converrà se ha rispetto di se medesimo e vuole il rispetto altrui, che receda qualche giorno almeno da quella delega od abdicazione a cui s' accennava più sopra e maciulli anche lui per suo conto ed in qualche modo risolva, senza rimandarci a qualche paragrafo di Croce o di Gentile, il problema che gli ho posto e che io ripenso per mio conto da un po'. GIOVANNI BOINE.

Portomaurizio, 22 Marzo 1914.

P.S. — Letto il manoscritto di questo mio « Ringraziamento » Prezzolini mi scrive che gli dispiace ch' io mi sia lasciato *travolgere* dalla mia *passione personale* e sia « *trasceso persino in accuse di disonestà* » (1). Ma se c'entra qui la mia persona è solo per affermare un più generale diritto (e dovere) ch' io ho sostenuto sempre, e per es. nel caso di Papini quando scrissi la « Epistola al Tribunale », diritto e dovere d'esser uomini fuor delle ideologie. Se ho cominciata questa polemica e la continuo è solo per fissare dei concetti e veder se è possibile originarne per me e per gli altri di più chiari, — quanto alle « accuse di disonestà » rispondo qui in margine alle bozze con questa lettera aperta che avrei scritta lo stesso un giorno o l'altro e che, perchè qui pure le personalità non c'entrano, io credo che Prezzolini da quello spregiudicato galantuomo che s'è sempre mostrato anche verso se stesso non esiterà a pubblicare. Parlo di lui, ma intendo anche qui fissar dei problemi o se si vuole dei tipi.

Caro Prezzolini,

Par ch' io sia destinato a dir le cose disgustose agli amici. Se mi sbaglio correggimi. Ma io penso da ultimo che a capire assai affermazioni ideali un po' di psicologia di chi le fa

(1) Boine aveva scritto « blaterar d'onestà ». Ora chi « blatera » non è onesto. Onesto è chi è onesto, e parla di onestà. Tanto per la storia. (Nota di G. P.)

non nuoccia. Insomma io non ho parlato assolutamente di disonestà, ma, poichè le cose bisogna chiamarle col loro nome, di « mania dell'onestà ». Perchè la mia impressione è che tu sia spessissimo nello stato d'animo tipicamente caratterizzato dal « settario » o, se tu vuoi per fare il caso che t'è più affine, in quello di un qualunque gregario di associazione religiosa che obbedisca a delle costituzioni giurate. Non so bene come, ma il pensiero in te diventa comando: lo assorbi come comando e ti riman dentro rigido come tutte le cose che sono entrate in noi dal di fuori. Potrà accadere ch' io faccia un giorno o l'altro la disamina critica della tua attività perchè merita, ed allora esemplificherò; ma è perciò che la tua azione è scrupolo, il tuo giudizio sente il meccanico, la tua onestà è spesso mania dell'onestà, la tua moralità è cosa artificialmente imposta. Per star con te bisogna o amarti molto, o camminare parallelamente senza troppo toccarsi come appunto per tanti avveniva nella *Voce* vecchia. Od ancora accettare fino alla minuzia « le leggi che tu hai accettate ». Dico questo assolutamente senza passione. E credimi che non è l' idealismo che ci divide, perchè se io non fossi idealista in filosofia non sarei niente. So, logicamente, che bisogna esser idealisti e conosco bene, e se tu vuoi te ne dò le prove, conosco bene il mio Kant. Ma è il modo di accettarlo questo idealismo, direi l'atteggiamento psichico che tu assumi dinnanzi ad esso, che ci divide. Tu saresti pochissimo differente da quel che sei, se invece di essere hegeliano, ti dichiarassi schopenhauriano o magari tomista.

Caro Prezzolini, io credo che ciascuno di noi ha anche il dovere di conoscersi oltre quello di agire. Tu hai la febbre moderna dell'agire; tu vuoi fare, fare ansiosamente. E se t'occupi d' idee è solo in quanto ti possano servire a questo fare. Nel che io sento a tratti qualcosa come un doloroso eroismo; una intensità morale che mi ti fa ammirare e che mantiene l'amicizia ch' io ho sempre avuto per te nonostante la profonda differenza di idee su questioni essenziali. Ma a tratti ci sento il « moralistico » che è la degenerazione, l'eccessività un po' arida del morale. E tu hai

due torti: quello in ogni modo di credere che questa tua azione così com'è sia essenziale agli altri, alla nazione, al paese (che in tutti i casi una nobile sebbene talvolta importuna illusione); e, secondo, quello di voler imporre i limiti della tua personalità intellettuale come universale categoria.

Del resto tu rientri in una classse di spiriti che non è rara ai tempi nostri e che è quella fra i laici colti che ha maggiori simpatie per il cattolicismo. Te ne posso mostrare a manate gli esempi in Francia: siete gli uomini dell'azione spirituale, quelli che stanno sulla soglia della filosofia impazienti come dei giovani ufficiali fuor della tenda dello stato maggiore in tempo di guerra. Cercate un dogma od un capo che vi liberi da questa carica di elettrica moralità che avete accumulata in voi. E sono i tempi che vi hanno creato così, non la dialettica comunque, la meditazione. — Credo che la tua natura si sarebbe trovata completamente a suo posto nel cattolicismo di uno degli ordini dati alla vita pratica e per es. dico seriamente nella Compagnia di Gesù. Ma poichè delle prevenzioni, la tua educazione e la tua coltura te l'hanno impedito mi pare ora tu stia tentando di fondare una specie di Compagnia di Gesù dell'idealismo che è il raggelamento o su per giù la morte di questo, come quella era la morte della spontaneità religiosa. — Abbimi sempre cordialmente per tuo

Aff.mo
G. Boine.

■

I.

Se le cose stessero veramente nei termini posti dall'amico Boine, noi saremmo degli imbecilli, dei disonesti, dei meccanici applicatori di formule, e non ci resterebbe che sopprimere questa rivista o passarla in mani più degne. Ma per fortuna le cose non stanno così, nè siamo quello che il Boine vuol farci credere d'essere. Egli si è fabbricato, per poterci

combattere, un'immagine di suo gusto e di adatte dimensioni, l'ha collocata nel luogo più opportuno, poi s'è messo a bersagliarla dicendo: vè, che bravo cacciatore son io. Ma se invece d'un uccello impagliato avesse davanti a sè un uccello vivo, tanti elogi gli resterebbero in gola. E noi, siamo vivi.

Respingiamo, anzitutto, quella interpretazione che egli foggia e sfoggia, dilungandovisi sopra con evidente compiacimento, di un « idealismo applicato ». Non ci siamo mai proposti un'applicazione che nel senso datole dal Boine sarebbe una buaggine. Mai abbiamo pensato che pensiero ed azione fossero due cose separate. Il nostro Boine può benissimo sostenere che la filosofia è una cosa e l'azione è un'altra; e fabbricarsi una filosofia tutta contemplazione, che a lui farebbe molto comodo, perchè non verrebbe mai a disturbargli le cose che gli piacciono qui su questa terra, le sue tradizioni, le sue chiese, le sue autorità. Ma non affibbi a noi questa separazione che tenteremmo vincere mediante una « applicazione ». Pensiero ed azione sono una sola cosa; filosofia e storia son termini identici. E se esaminando qualche cosa della *Voce* la troveremo erronea nel pensiero sarà anche una cattiva azione, e le cattive azioni saranno errori di pensiero. Non v'è retta azione che non sia giusto pensiero, nè retto pensiero che non sia giusta azione. Se noi non abbiamo pensato, non avremo agito; se siamo stati meccanici applicatori, saremo anche stati inconcreti ed astratti, ossia vuoti e impotenti, inattivi. Come distinguere le due cose? Come separarle? E come, una volta separate, congiungerle?

Dunque niente applicazione, niente filosofia propagandata, niente dogmi e niente pillole; anzi continuo eccitamento a pensare, a pensare da sè, a non dormire sui libri, a non appoggiarsi sui giudizi altrui, a trovare, a scavare, a rifarsi vergini ogni giorno davanti alla realtà, davanti alle idee, davanti ai problemi della vita quotidiana. Il che vuole pensiero, e pensiero sempre sveglio (aggiunta inutile, chè un pensiero addormentato, non è pensiero).

Noi protestiamo, rifiutiamo, scuotiamo di dosso questa

informe caricatura, questa testa d' asino che il Boine ci vuol porre in testa per additarci al disprezzo ed al riso di tutti i suoi lettori. Non è roba nostra, questa, è roba di Boine; è la sua fantasia, la sua poesia; ridiamo anche noi, se volete, ma ridiamo d' una favola e non d' una realtà.

2.

E allora, perchè militante? Non bastava semplicemente: idealismo?

Certo che, in un certo senso, bastava. Sarebbe bastato, anche: di pensiero. Tutto è pensiero. Tutto torna al pensiero. Ma questo pensiero non è un pensiero che si contenta di essere e contemplarsi tale.

Boine non ha capito: 1º) che il pensiero per l' idealismo non è « contemplazione » cioè un pensiero che lascia fuori di sè il reale per guardarlo, ma è un modo di essere del reale stesso, il che implica che si pensi solo quando si agisce, e il nostro vero pensiero è il nostro modo di comportarci nella realtà del mondo, e non è pensare ma « chiacchierare » quel pensare che vuol lasciare fuor di sè l'azione; 2º) che data questa concezione del pensiero nell' idealismo ogni idealismo è militante, cioè non si contenta di sognare a braccia conserte; 3º) che importando questa concezione la negazione dell'oggettivismo (dove il bene e il vero sono dati obbiettivamente realizzati) e del soggettivismo ideologico (dove bene e vero sono inesistenti e ridotti ad arbitrio e fantasia) l' idealista ha il dovere di combattere contro tutte quelle forme sociali che si basano sull'esistenza del bene in sè; e contro tutti quei soggetti amorali e immorali che proclamano l'arbitrio e il capriccio.

Inoltre, militante, non vuol dire soltanto « applicato » ma anche « polemico ». Si dirà, con qualche filosofo, che ogni filosofia è polemica. Certamente: ogni filosofia è polemica: polemica del filosofo con la filosofia precedente, in quanto si fa filosofia sua, e polemica con se stesso, in quanto la filosofia propria diventa passato, e come tale si estrania da lui. Ogni filosofia è

polemica, come ogni parte della filosofia è sistema; ciò non di meno occorre indicare quel tono o quel lato di essa filosofia che è più accentuato. E militante qui significa precisamente in primo luogo aggressivo, penetrante, invadente, desideroso di conquista, pronto alla lotta; e in questa sua aggressività e in questo desiderio di penetrazione manifesta un intento filosofico, una convinzione che è sfuggita al Boine.

Veramente noi vogliamo che l' idealismo si tenga a contatto con la vita, con la vita d' oggi, con la vita che si forma e si fa sotto ai nostri occhi, perchè il pericolo dell' idealismo è di cadere nell' intellettualismo. Come un nostro caro amico e collaboratore diceva, tante volte l' idealismo è apparso nel mondo e tante volte è caduto per una degenerazione intellettualistica. Bisogna che l' idealismo si guardi da questa sua inclinazione e non c' è altro modo di guardarsene che di tenerci piuttosto rivolti al mondo che si fa che al mondo che è stato fatto, al presente che al passato. Noi abbiamo, è certo, una speciale volontà di guardare al presente ed al futuro, più che al passato. Non per nulla i pedanti dicono anche noi futuristi....

3.

Militante per volontà e anche per necessità. L' idealismo è attaccato, più che attaccato è diffamato. Si sostiene che la filosofia stessa è una cosa da pedanti, che soffoca, che intristisce, che rende incapaci di capire. Si dice che Hegel è uno sciocco. Si ripetono i soliti luoghi comuni contro i filosofi incomprensibili e noiosi. Si fa un' opera di incoltura e di barbarie.

Ora, è perfettamente vero che queste forme di pigrizia intellettuale rivoltata contro il lavoro e contro il pensiero, presto si distruggon da sè; ma aiutarne la dissoluzione con un' opera più spicciola, più minuta, più quotidiana di replica, di ritorsione, di confutazione può essere utile. A un giovane sui vent' anni che legge continuamente che i filosofi sono oppressori e depressori del suo spirito, può giovare qualche volta una voce che gli dica: non è vero, guarda qui,

questi filosofi hanno piu forza, più potenza eccitatrice e talvolta anche più spirito dei loro spiritosi diffamatori.

È filosofia propagandata, questa ? Non mi pare. È coltura, semmai ! È difesa dell' idealismo, il quale, ricordiamolo, non è soltanto pensiero ma anche atmosfera di pensiero, non soltanto mente ma mentalità. Noi militiamo per questo ambiente di speciale intelligenza perchè ci sembra più adatto a far sorgere una generazione seria, capace di lavoro, con una inclinazione alla concretezza nel campo ove lavora, sia questo il giornalismo, la scuola, l' arte. L' idealismo è un rischiaratore di menti, un purificatore di pregiudizi, un apertore di intelligenze. Noi dimostriamo che l' idealismo non ci ha per nulla mortificato, che siamo capaci di capire e di vedere quello che certe persone ci pretendono negato, e magari più in là di loro. Noi non vogliamo che lo sforzo di coltura, compiuto in gran parte per merito dell' idealismo negli ultimi anni in Italia, vada perduto ; e poichè, per non andar perduto, occorre anche qualcuno che lo difenda, ci siamo messi noi a difenderlo, e a portarlo più avanti.

Militante, dunque, ha le sue ragioni d'essere e di restare.

4.

Siamo filosofi ? Distinguiamo. Ne *La Voce* scrivono filosofi e di quelli che filosofi non si possono dire. Sono filosofi, evidentemente, Croce, Gentile, Fazio-Allmayer, Lombardo-Radice, De Ruggiero, Santini ecc. Spero che Boine non metterà in dubbio che essi pensino. I suoi strali li serba per me.

E vi sono anche altri che filosofi non possono dirsi. Sono tutti però educati dalla filosofia. C' è in tutti quell' interesse di pensiero che è stato la caratteristica degli ultimi anni e della nuova generazione. Filosofi non possono dirsi, se per filosofo deve intendersi chi nella storia del pensiero porta una elaborazione nuova, e della filosofia fa professione ; ma filosofi si potrebbero dire, se si intendesse semplicemente che ai problemi generali hanno rivolto l' interesse e da questa

posizione del loro spirito tratto una unificazione del loro pensiero.

Filosofo, per esempio, nego di dirmi io, non soltanto per un senso esatto delle mie forze, ma anche per reazione alla troppa facilità con la quale questo titolo viene concesso oggi. Ma il non essere filosofo non implica che io non pensi, non dimostra che io sia un meccanico applicatore. Ciò che scrivo qui su *La Voce* potrà, come accade talvolta a tutti gli uomini, anche ai migliori, essere stanco e addormentato, ma nella maggior parte dei casi esce vivo dal mio spirito, porta l' impronta della mia personalità, è costruito, è conquistato con le mie forze. Alle idee del Croce e del Gentile sa bene il Boine che non ho aderito alla cieca, ma dopo anni di lotta, di polemica, di ricerca ; nè le accetto tutte o parte ciecamente ; quelle poche che ritengo vere, sono tutt'uno con il mio spirito. Se avessi voluto fare una carriera pseudo-filosofica, avrei avuto abbastanza ingegnosità per raccogliere qualche volume di formule e di studi esteriori all' interesse della mia personalità ; ma in quei maestri non ho mai voluto andar oltre a quello che era d' accordo con la natura del mio io. Ho scritto talvolta in loro difesa, ma questa difesa poteva esser fatta da qualsiasi persona di coltura e di onesto intendimento ; difesa contro interpretazioni grossamente erronee del loro pensiero, contro attribuzioni filologicamente inesatte, contro rappresentazioni falsificatrici della loro influenza e della loro operosità. Ma non mi sono mai messo a ripetere Croce e Gentile ; e quelle *Parole d'un uomo moderno* che urtano maledettamente il Boine, fino al punto di non fargli più veder chiaro, sono, mi pare, in disaccordo con molti insegnamenti del Croce e del Gentile. Evidentemente il mio mondo non ha la grandezza di quello loro ; i miei interessi speculativi sono assai più limitati ; ma là dove io porto il mio spirito alla ricerca ansiosa ed alla risoluzione, oso dire che il mio spirito non è affatto inferiore al loro, è originale quanto il loro, pensa liberamente come il loro. Nè cerco negli altri ripetitori di quello che sostengono il Croce o di quello che pare a me vero ; e preferisco un errore personale ad una verità

impersonale (per modo di dire!), un errore conquistato ad una verità ereditata. E se il Boine si degna di rileggerci, vedrà nelle prime pagine de *La Voce* ancora: « Ognuno per una sua via vuole continuarlo (il movimento del Croce e del Gentile).... Non vi saranno stonature ma non vogliamo ripetizioni ». Altro che abdicazione!

5.

Sono proprio « pensiero ridotto in dogmi e in pillole » quegli avvertimenti che mettiamo tra un articolo e un altro, ora pratici ora teorici? Se al Boine la passione avesse concesso un po' di avvedutezza si sarebbe accorto di questo: che essi sono, la maggior parte, polemica; or contro questo, or contro quell' empirismo e quella cristallizzazione che offre sempre la vita, or contro questo or contro quel pregiudizio che si andava diffondendo, ed hanno tutti una rispondenza in qualche scritto od atto dei nostri giorni, contro i quali ci pareva opportuno tener desta l' attenzione dei lettori. Di dogma e di fatto non vi è nulla, perchè proprio contro i dogmi e i fatti si propongono di reagire: dogmi di coltura e di incoltura, di falsa libertà, di mala polemica. Sono polemiche impersonali, perchè non conveniva ricordare il nome e il luogo al quale si riferivano — talvolta da una conversazione, da un aneddoto udito — e rispondono perfettamente allo scopo dell' idealismo di rimettere in moto il pensiero coagulato e accagliato.

Qui, in un certo senso, si può parlare di una « applicazione » dell' idealismo, per usare un' immagine empirica, come si usa della frase che il sole si leva pur sapendo che il sole sta fermo. Applicare l' idealismo vuol dire porsi di fronte a determinati problemi e casi della vita quotidiana e risolverli, scioglierli in noi stessi, o mostrarli non problemi, o da casi e fatti mutarli in avvenimenti ed in atti della nostra vita.

Tra la filosofia esplicita dei filosofi di professione che, da un punto di vista empirico, come quello da cui Boine si pone, può anche esser detta contemplazione; e la vita pra-

tica; ci pare che vi sia una zona di attività del pensiero molto importante. Coloro che vi hanno lavorato non potevan dirsi filosofi e neppure uomini pratici, ma il loro esempio senza dubbio ci è stato un poco davanti agli occhi quando abbiamo intrapreso *La Voce* di quest' anno. Un Carlyle, un Emerson, un Fichte (quello dei *Discorsi* e della *Missione*), un De Sanctis, furono idealisti, ma non possono dirsi nè filosofi, nè contemplatori: furono eccitatori di vita, critici di particolari tendenze, diffusori di date forme di coltura e di direzioni di vita. Non vogliamo darci per loro eguali o seguaci; ma rispondiamo a Boine che il loro esempio ci persuade che, anche data la non esistente netta divisione ch' egli pone fra pensiero e milizia, l' opera di quei pensatori militanti, che a nessuna delle due può attribuirsi, non fu mal spesa. Non si può indicare nè una teoria che porti il loro nome, nè una battaglia che sia stata da loro combattuta, eppure la loro presenza nella storia delle loro nazioni non è stata inutile. Ci permetterà Boine di esistere nello stesso modo?

Si intende che tutto questo non si riferisce a quei collaboratori de *La Voce* che esercitano la professione di filosofi; e neppure a quelli che si limitano qui ad un esame delle pubblicazioni; perchè *La Voce*, sia pur ora ricondotta a maggiore unità, è sempre qualche cosa di più complesso che non paia al semplicismo dei giudizi di Boine.

6.

Ma veniamo alla pietra dello scandalo, a quelle *Parole d' un uomo moderno* che urtano tanto Boine da non fargli più veder chiaro, anzi a quel solo capitolo che sembra eccitarlo (gli altri non li ricorda mai). Vedremo dopo come il pensiero inspiratore sia tutt' altro che da scemi, poichè fu, in certo modo, di Hegel, di Marx e di Spaventa; vedremo come sia inesatto che tre volte contro ad esso si sia levato Boine; e ripresentiamone la tesi fondamentale, con le stesse parole, per evitare equivoci.

Per noi il fatto *spiritualmente* fondamentale dei tempi moderni e della democrazia europea, è la sostituzione delle funzioni sociali, intellettuali, sentimentali, compiute fin alla Rivoluzione Francese dalla Chiesa. Avevamo prima una società ed un organismo sacri, dipendenti da un volere divino; abbiamo oggi una società ed un organismo terreni, dipendenti da un volere umano. Come da una parte la filosofia tedesca aboliva il trascendente, assorbendolo nell'immanente, così dall'altra la società moderna aboliva il divino, assorbendolo nell'umano. La filosofia e la società camminavano insieme: quella creava un sistema del' immanenza, questa realizzava una civiltà dell'immanenza.

(*La Voce*, n. 11, 1913, 13 marzo).

Non possiamo certo riprendere la discussione su questo punto. L'amico Boine vi scrisse sopra sette colonne senza interlinee. Ma è certo che essa non è una meccanica applicazione. Sono anni che questo problema è vivo in noi. Noi vediamo una fede, una disciplina che se ne vanno (il cattolicismo; i letterati che vi tornano, sono i più sicuri indizi del suo disfacimento; v'è più religione in una bettola che nello studio d'un di costoro). D'altra parte tutta la società si tormenta alla ricerca e alla produzione d'un'altra fede, che ancora non trova. E in questo sforzo, in questo tormento, in questa negazione, in questa irreligiosità ci sembra di trovare un fermento religioso, a sviluppare di più il quale non manca che una maggiore coscienza la quale spinga coloro che alla religione danno ancora un valore per debolezza, o per non saperne trovare altro. Noi crediamo che se anche il momento religioso (obiettivo) dello spirito è necessario nello sviluppo dello spirito, il suo contenuto storico sia transeunte; e non vogliamo che il filosofo, sotto forma di volerci ricordare questa verità, ci rimetta nelle mani del prete cattolico. Al cattolicismo (transeunte) i nuovi tempi stanno per creare necessariamente uno o più sostituti (l'hanno già creato quelle famiglie che vivono con alta e netta coscienza, senza pratica religiosa), una o più nuove religiosità, che oggi traggono gran parte della loro forza dal loro anticlericalismo, dalla loro irreligiosità.

Non mi pare che questo sia scemo o meccanico. Per conto mio è molto, è vivamente sentito. Durante i primi anni de

La Voce è stato un punto che ha molto attirato l'attenzione mia e di certi miei amici; e vedo che altri, meglio conosciuti dopo, come il Lombardo-Radice, il Fazio Allmayer, il Santini, ne sono, come me, colpiti.

Ma il Boine, invece (se lascio da parte quella curiosa tesi che il pensiero filosofico non ha nessuna influenza, non ha nulla a che fare con la storia, che la rivoluzione di Kant non ha punta analogia con la rivoluzione francese — tesi che basta enunziare per sentirne tutta la debolezza — e che deriva sempre da quella iniziale separazione tra la filosofia-contemplazione e la società-pratica di cui al principio) non mi rispondeva nulla che mi soddisfacesse. Mi colpiva bensì in lui il tono di attaccamento al passato sociale, e un desiderio di pensiero-nulla-risolvente, di pensiero sempre in meraviglia di fronte all'intrico, alla complessità del reale. Era un sentimento contro un sentimento. Il sentimento del passato contro il sentimento del presente. Io mi preoccupavo del presente e del futuro, Boine si preoccupava del passato. Quindi la risposta doveva esser breve. Certo non fu mai nè boutade, nè ironia, nè gioco. Rileggo quella risposta e non trovo nulla di quello di cui il Boine si mostra offeso (*La Voce*, n. 18, 1° maggio, 1913)

Per quel che io potrò, è certo che ne *La Voce* di questo problema si tratterà: l'inchiesta su l'insegnamento areligioso è stata iniziata con questo scopo; ed articoli e note su problemi che vi si riconnettono verranno pubblicati. È il centro dei miei pensieri, perchè dovrei nasconderlo? Ma da ciò a farne un biglietto d'entrata per i collaboratori de *La Voce* ci corre assai. Sarò molto contento se qualcuno sentirà, come io sento, l'urgenza e la gravità del problema; più contento se nella soluzione si avvicinerà al mio modo di vedere. Ma poi che ognuno lavori qui dentro con la sua personalità, con il suo pensiero, con la sua forza, purchè si tenga dentro a quelle assai larghe direttive idealistiche nelle quali forse, se un po' di passione talvolta non lo accecasse e un desiderio maggiore di precisarsi e di chiarirsi a sè stesso lo vincesse, potrebbe rientrare anche Boine.

7.

Trattato così il punto fondamentale, soddisfatto l' amico Boine (speriamo, almeno) nel suo desiderio di spiegazioni da noi, veniamo a discutere alcune sue affermazioni che, secondo noi, non hanno ragion d' essere.

Questa polemica nasce da una recensione di Boine, pubblicata nella *Riviera Ligure* del 1° marzo 1914, p. 268 bis, nella quale Boine afferma di averci posto per *la terza volta* quel tal problema delle relazioni tra pensiero ed azione, sopra chiarito. Ebbene ci dispiace, ma il Boine erra. La recensione non porta traccia di questo problema. La recensione è divisa in quattro parti: una specie di diario, scritto in tre o quattro periodi diversi di tempo. Parte prima: che cos' era *La Voce* nel 1913. (Corrisponde al ricevimento del n. 50, 11 dicembre 1913, de *La Voce*: primo annunzio che sta per cambiare l' indirizzo). Parte seconda [quella presa da noi in considerazione nella nota del numero 5]: accusa all' idealismo di non esistere dacchè Croce e Gentile disputano intorno a cotesto idealismo. (Come sopra). Parte terza: accusa a Prezzolini di far de *La Voce* l' organo delle *Parole di un uomo moderno*. (Corrisponde al ricevimento del n. 52, 25 dicembre 1913, de *La Voce*: secondo annunzio del mutamento). Parte quarta: Postilla e insinuazioni a proposito di un cattivo libro di versi da noi pubblicato, e pubblicato, secondo Boine, soltanto perchè vi si cita Hegel e si dedica a Giovanni Gentile. (Corrisponde, come una data lo dice, al ricevimento del n. 1, 12 gennaio 1914, de *La Voce*). Esaminiamole una per una, e riproducendole integrali, a scanso d' equivoci.

A) Parte prima.

(1) *La Voce*, diretta da G. Prezzolini. Firenze

Col 1914 uscirà quindicinale in formato di libro come uno dei suoi *Quaderni*. Finora tutti i galantuomini avevano diritto di dirvi su la loro opinione e discuterla fuor di ogni cricca e senza pregiudizi Rivista di cultura, di critica, di buone

intenzioni nazionali la sua bandiera era la sincerità ed il disinteresse. Così libera da speciali credi teorici che in ultimo s'era volutamente aperta a cose d'arte prette, accettava dunque il particolare sentimento qualunque fosse dei suoi collaboratori e pubblicava novelle, poesie, riproduzioni di quadri etc.

E qui non abbiamo nulla da dire: salvo che al Boine sfuggiva il perchè e la possibilità di questa libertà: il senso idealistico che vi presiedeva.

B) Parte seconda.

Ma pel 1914 pare invece che la bandiera si muti. In luogo della sincerità ci mettono la « *Tradizione dell idealismo italiano* »; chi è d'accordo mandi formale adesione per lettera, chi no, buona notte. Il sottoscritto a cui la cosa preme, s'è fatto dovere di chieder subito a sinistra ed a destra per precisamente sapere che cosa dunque si sia codesto idealismo italiano. Competente mancia a chi gliene dà prontamente nozione. Essendochè proprio negli ultimi numeri della stessa *Voce* (e la disputa continuerà) Giovanni Gentile e Benedetto Croce che dell' idealismo fra noi pareva giustappunto fossero i corifei sistematori si accusan l' un l'altro di non capir nulla del concetto di *natura*, di che sia l'*errore*, di che sia il *male* e d'altre siffatte trascurabili cose. Gentile accusa Croce di aver lasciato intero nella filosofia dello spirito di fronte ad un universale soggetto affermato, nientemeno quell'*oggetto immediato*, la negazione del quale pareva dover proprio essere il compito dell' idealismo da Kant a noi. Il che tutto è legittimo. In filosofia come nei circoli quando s'è finito si ricomincia. Ma stando così la faccenda, cosa possa essere una rivista (il cui intento è di preparare, di formare) *esclusive* idealista dell' idealismo italiano, è difficile capire. Per quel che riguarda questa rassegna siamo ansiosi di sapere se i vari collaboratori d'arte della *Voce* dovranno anch'essi farsi *idealisti*. Vedremo come Prezzolini risolverà l' imbroglio.

Su questa parte ci siamo fermati. Chi legga questo brano, in buona fede, non può trovare che vi sia posto il problema dell' agire e del pensare, del pensiero applicato e delle altre bellissime cose che Boine ci attribuisce. Qui c' è uno che promette mancia a chi gli sa dire che cosa sia l' idealismo italiano, proprio quell' idealismo che viceversa nella sua replica, oggi, il Boine afferma di conoscer così bene, tanto da levarglisi il cappello davanti. Ed afferma di non sapere

che cosa sia *essendochè* (dunque la causa, il perchè è questo) il Gentile e il Croce disputan fra di loro, con una conclusione scettica che in filosofia, « quando s'è finito, si ricomincia ». A me è parso che il Boine avesse ripetuto un argomento degli scettici spiccioli e l'ho benignamente rilevato; il Boine invece di confessare l'errore, vuol difenderlo, ma per difenderlo vuol dargli un senso che non ha, che non ha mai avuto, neppure con la copertura di un *frettolosamente ironico*. Fretta, sì; ironia, pure; ma fretta ed ironia che coprono una sentenza da *Lacerba*, non fretta ed ironia che coprono un'idea, sia pur sbagliata, come quella che oggi ha esposto Boine delle reazioni fra pensiero ed azione. Il TRE VOLTE di Boine, lo stampatello, il maiuscolo tre volte, ci pare, andrà intanto depennato di una almeno. Mettiamo « due volte » e di tondo. Se poi saranno meno, lo ridurremo a corpo sei. Alla futurista.

C) Parte terza

A proposito di idealismo per altro Prezzolini c'illumina. Un numero dopo quello in cui si diceva della rivoluzione, in generale da farsi, ecco ci si informa che l'*idealismo* della *Voce* sarà quello del direttore. Quello che un anno durante egli ci ha ammanito nelle *Parole di un uomo moderno*. Dico che va bene. Che in casa propria ciascuno fa le faccende che vuole ma che la filosofia è una cosa e gli esclusivismi e le fedi particolaristiche un'altra. Dico che la *Voce* ha cessato di essere la viva la libera la intelligente espressione di un gruppo di uomini colti ed onesti e diventa l'organo di propaganda (sempre interessante) di una semisetta di benintenzionati che han quattro dogmi fissati, quattro giacobinerie sentimentali da imporre. Buona fortuna! (1 gennaio 1914).

P.S. Visto il primo numero 12 gennaio 1914 il mio avviso non muta. L'idealismo nel sottotitolo, è divenuto *militante*. E detta in breve le note del Prezzolini paion riecheggiamenti delle note di Croce nel volume *Coltura e moralità*. Senonchè le note di Croce hanno un sistema ed una personalità filosofica a sostegno: qui la personalità non c'è ed il sistema è accattato. — Si chiede inoltre se R. Longhi che fa gli articoli di futurismo pittorico sia anch'egli o gentilesco o crociano.

Ora finchè queste cose le diceva una certa rivistina, bugia più bugia meno, non mi riscaldavo. Che le dicesse Boine mi spiaceva. Pure tacqui. Ma poichè Boine rivanga il passato, ebbene debbo dire che è inesatto che io abbia informato « che l'idealismo della *Voce* sarà quello del suo direttore ». Io non ho mai informato nessuno di questo. E rileggendo il n. 52, 1913, il n. 1, 1914 non vedo da che parte Boine abbia cavato l'annunzio che l'idealismo nostro sarà quello delle *Parole d'un uomo moderno*. L'unica tendenza indicatavi è quella largamente rappresentata dall'iniziatore della filosofia moderna, da Kant. E se nel primo numero ho voluto (e i principali collaboratori lo sapevano e l'approvarono) che apparissero i nomi di Croce e di Gentile, non è perchè noi abdichiamo in nessun modo a questi due maestri, ma per una civetteria, oso dire, per una ostentazione di dipendenza in un momento in cui i più dipendenti da Croce e da Gentile, fanno gli indipendenti, gli autoctoni, i critici, riamoreggiano col dualismo, col cattolicismo, collo spiritualismo; e altri, dipendenti a rovescio, perchè hanno per legge di dir bianco quando Croce e Gentile dicon nero, e nero quando dicono bianco, van diffondendo fra i giovani il gesto più che l'abitudine, di non parlare di maestri. E Boine che non mi capisce nulla di questo! e Boine che mi attribuisce un gusto imperatorio che non ho mai avuto! *La Voce* organo delle *Parole d'un uomo moderno?* Ma se forse non ce le pubblicherò neppure? Ma se allora dovrei probabilmente fare a meno di parecchi collaboratori e, magari, scriverla tutta da me?

D) Parte quarta.

(2) DIONISIO BURAGGI. *Zodiaco*: Versi. Firenze, 1914. Libreria della Voce. (L. 2.50).

I *quaderni*, le edizioni della *Voce* che han pubblicato *Mio Carso* di Slataper, *Liriche* di C. Rebora, *Un uomo finito* di Papini, pareva per programma dovessero darci cose originali e sincere. Cose di giovani veri, quelle giustappunto che gli altri editori han paura ad accettare. Ma questo *Zodiaco* è invece di quella roba che ogni editore ti pubblica purchè tu gli paghi le spese di stampa. È dedicato a Gio-

vanni Gentile e ci si fa in un sonetto il nome di Hegel. Il che essendo pressapoco l'unico suo merito, se non si dicesse in un altro sonetto « ogni sistema è violenza — nel divenire delle leggi pie » (?) crederei che proprio per ciò la *Voce* l'ha accettato. E forse in omaggio di quella tradizione idealistica di cui s'è detto più sopra.

Questa è la parte peggiore della recensione. È una insinuazione che equivale a dirci settari e cretini. È una insinuazione che il Boine poteva risparmiarsi di lanciare, purchè mi avesse scritto una lettera per chiedermi come mai si fosse pubblicato quel volume. Ora perchè l'abbiamo pubblicato è inutile dirlo, qui, il Boine lo sa bene ; ma certo nè il denaro nè Hegel c'entrano. E non starei a discutere questo punto, se proprio non dimostrasse che il Boine quei giorni non ci vedeva più dalla passione, ed era capace di pensare di me qualunque enormità, pur di sfogarsi contro l'autore delle *Parole d'un uomo moderno*. Perchè, gira gira, son sempre queste e queste soltanto che danno tanta noia al Boine, e gli fan supporre che un direttore intelligente, onesto ed aperto alle più varie manifestazioni italiane, anche d'arte, il 15 dicembre 1913, diventi il 15 gennaio 1914 sciocco, predicator d'onestà e capace d'ingollar porcherie artistiche purchè confacenti al suo credo teorico.

8.

E c'è anche l'articolo del *Resto del Carlino* del 29 luglio 1913, commemorante il centenario de *L'Allemagne* di M.me de Stael. Non vogliamo trascurar nulla.

In questo articolo pochissimo ci riguarda ; e quel poco è sbagliato. Sbagliato, ripeto, in modo inconfutabile, giacchè non si tratta di un giudizio ma di un punto di storia.

Il succo dell'articolo e del punto che ci riguarda è questo : — l'opinione che la rivoluzione politica francese e la rivoluzione filosofica tedesca abbiano una relazione, un'analogia, è un'idea di Heine, cioè da giornalisti, da gente leggera : giudicate dunque da ciò che tipi sono costoro che oggi la sostengono. —

Ecco testualmente Boine :

« Anche Heine è parziale e certo più pericolosamente di M.e de Stael. E tutti coloro che deducono ora la necessità di una rivoluzione sociale (l'anticlericalismo, lo sgorgo improvviso d'un mondo nuovo sulle rovine frantumate del vecchio ecc.) dalla rivoluzione filosofica dell'idealismo tedesco, quasi a confermarlo nel fatto, a praticamente attuarlo ; tutti coloro che dicono : « la filosofia è all'*immanenza* e, dunque anche la società deve arrivarci » si son rifatti, da noi, nove volte su dieci, pressochè sempre da questa sua *Allemagne*.

Dove, credo per la prima volta, la filosofia del romanticismo fu minutamente messa in rapporto e confronto col rivolgimento sociale-politico francese dall'89 in su ; dove pressapoco ci si dice chi era il Danton del romanticismo filosofico e lo Schelling della rivoluzione francese e dove Fichte è paragonato a Napoleone. Di dove, tra parentesi, credo il Carducci traesse, tutto ed unicamente di qui, il suo satanico bagaglio filosofico.... ».

Ma qui più d'un lettore attento della *Critica* del Croce mi interromperà, dicendo d'aver letto a questo proposito una nota.

Già : una nota che dice tutto il contrario del Boine. Che se Carducci trasse da Heine quel paragone tra Immanuele Kant e Massimiliano Robespierre, uccisore quegli di dio e questi del re, il Croce ci mostra (*Per la preistoria d'un paragone*, Critica, IV, 86-87) che il pensiero discende direttamente da Hegel : da Hegel della *Storia della filosofia*, da Hegel della *Filosofia della Storia* ; e ricorda altrove come questo pensiero (Critica, VIII, 280) fosse pensiero assai comune in quei tempi, e come lo si trovi in Marx e più tardi ripreso dallo Spaventa : tutti, come si vede, leggeroni e giornalisti quali il sottoscritto. E qui sta il sodo della questione, se l'idea è da giornalisti, come dice il Boine, o da idealisti e da filosofi come diciamo noi.

Ora che Boine ci perdoni, se abbiamo citato il Croce. L'abbiamo citato perchè quella nota di Croce ci ha fatto leggere con piacere la *Kritik der hegelschen Rechtsphilosophie* di Marx e l'ultimo capitolo delle *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, nè volevamo farci belli della erudizione altrui ; e ci ha fatto ricordare quella splendida, magnifica

Lettera sul paolottismo di Spaventa che, come già due brani, così tutta, se potessimo, vorremmo ristampar qui su *La Voce* tanto risponde esattamente a quell'idealismo « applicato » che il nostro Boine burla ed esecra.

E crede proprio il Boine che avendo tanto in mano per rispondergli, se l'estate scorsa non ho risposto a quel cenno dove non ero esplicitamente ricordato, ma soltanto di sfuggita (e anch' io dovrei gridare : — con che diritto mi si tratta dall' alto in basso, con un semplice accenno, con disprezzo, come un.... copiatore di Heine ?) se non gli ho risposto è stato anche allora per beffa, o non piuttosto, per benignità ?

Intanto anche quest' articolo è liquidato. In esso il problema delle relazioni tra agire e pensare non è posto. In esso c' è soltanto il cenno di volerci scagliare addosso Heine, mentre lo scagliatore senza accorgersene si fa cascare addosso Hegel, Marx e Spaventa.

Mi pare che basti.

9.

Ed ultimo. Boine ci accusa di essermi fatto gioco di lui. L' esser stato paziente mi è valso questo bellissimo ringraziamento. Non mi sono preso gioco di lui quando risposi ne *La Voce*, n. 18, 1° maggio 1913 ; e quando ho risposto nel n. 5, 13 marzo 1914, sono stato appena ironico un poco, per non essere severo, e non ho rilevato ingiustizie ed inesattezze di Boine ma soltanto un giudizio sbagliato. È la storia che ho già narrato in una di quelle noterelle così antipatiche a Boine, (dogmi o fatti in pillole !) :

SE TACI
ecco la congiura del silenzio ;
se parli,
ma non la finisci mai ;
se sorridi,
non sai essere serio ;
se ragioni,
come sei noioso ;

se non te n' occupi,
che imbecille ;
se te n' occupi,
non sapresti altrimenti che dire ;

ma dovremo aggiungere qualche nuovo versetto ?

Invece io ho per Boine molto affetto e molto rispetto. I suoi scritti spesso mi commuovono artisticamente. E come glie ne ho data prova recente offrendogli io di raccogliere in volume il *Peccato* ed altri suoi racconti, così glie ne dò ora un' altra prova rispondendo per disteso alla sua diatriba senza nemmeno una malaparola per tutte quelle che, esplicite o implicite, mi ha diretto. E sì che l'occasione non sarebbe mancata ! Soltanto non vedo che il suo pensiero sia tale da permettergli giudizi così recisi come quelli che va scrivendo nella *Riviera Ligure*. Mi pare che scambi l' agitazione con il pensare. Pensare è pur anche concludere, determinarsi, fissarsi — per, di nuovo, muoversi : ma in linea retta, con progresso. Nel pensare del Boine vedo invece l' orrore del determinarsi e del fissarsi, vedo l' incomposta commozione senza unità, senza armonia, senza procedere, vedo spesso un *piétiner sur place*. Pochi giorni fa un tale, grande scrittore per altro, ponendo accanto alla *Divina Commedia* un suo enorme volume sacro che esamina per circa ottomila versi un solo personaggio, esclamò gravemente : — Eppure, Dante era un touriste ! — Perchè Dante si moveva. Ora a me sembra talvolta che Boine si lasci un po' trasportar dal suo odio per coloro che non si contentano dell' intrico del reale, e voglion districarlo, che non si contentan di stare e vanno avanti, e come quel tale scrittore esclami — Sono touristes.

Giuseppe Prezzolini.

P.S. Dovrei anche rispondere al poscritto e alla lettera di Boine. E a quelle non rispondo. Dovrei fare la mia apologia. L'amico Boine non ne vede la sconvenienza. Io si. Perciò preferisco chiudere questa polemica così personale da parte di Boine senza aver detto una mala parola e senza aver fatto una personalità.

Giuseppe Prezzolini.

AUSTRIA

R. Charmatz, *Oesterreichs innere Geschichte von* 1848 *bis* 1907. Teubner. Vol. I, 1911.

Una storia della politica interna dell' Austria-Ungheria che giunga sino a noi, non è stata ancora scritta. Una storia veramente storia dico, la quale non sia compilazione di documenti nè cronaca confusa e irrazionale dei fatti, ma svolga un disegno logico-intuitivo della realtà organica che imprende a descrivere. Neppure una serie di monografie esiste dalle quali si possa ricavare un filo continuo, senza aver bisogno di cercarsi e disporsi da sè il materiale per qualche periodo vuoto o qualche lato non considerato. Ed è spiegabile perchè: l'Austria dopo il '48 vive *più* e *meno* la vita d' un organismo, esce per alcune parti dal disegno regolare d' uno stato e per certe altre rientra al di qua dei limiti di esso, è insomma inafferrabile o malamente afferrabile con i concetti valsi fino ad oggi a definire la vita interna d' un organismo statale. Perciò fin che non siano elaborati nuovi concetti, capaci di assumere e risolvere la contradizione di stato in sè e di nazione per sè, di governo *sovrapposto* allo stato e di stato non inerente al governo, dobbiamo contentarci d' una esposizione dove questi termini sono mescolati e non sintetizzati, d' un quadro senza centro irradiatore. Come ci è utile il libro del Gayda per orientarci nel momento attuale dell' Austria, anche se definitive non sono che le impressioni dell' autore e non le idee, così ci serviranno per avanzare nella comprensione storica di questo stato i due volumetti che lo Charmatz ha pubblicati nella raccolta teubneriana: *Aus Natur und Geisteswelt*, pur essendo questa dello Charmatz più una cronaca *legata* che una sintesi storica.

La rivoluzione del '48 s' abbatte in Austria in un governo inetto e pigro: *Metternich*, persuaso in fondo dell' inevitabilità d' una rivendicazione dei diritti del popolo, aspetta passivo nella paura d' agire. Ma neppur il paese risponde

convenientemente al vento di Francia: gli spiriti fermentano solo alla superficie, un sottile strato della borghesia esprime qua e là certe velleità di rinnovamento, la massa poi è spinta a muoversi più dalla fame che da un' idea, e il suo movimento è tardo e timoroso. Le più energiche critiche al governo partono dall' Ungheria, dove Luigi Kossuth inneggia nella dieta di Presburgo alla libertà dei popoli e chiede la costituzione. Anche in Boemia non si tace: il « Repeal » (società borghese di divertimenti) indice a Praga un' adunanza pubblica nella quale vien votata una petizione all' imperatore. Vienna segue con una blanda sommossa la quale tuttavia riesce a intimorire la corte e a strapparle il congedo di Metternich e una promessa di riforma costituzionale.

L'Austria ha da diventare uno stato costituzionale. Sul come però nessuno è in chiaro. Il nuovo governo subentrato a quello del Metternich, invece d' azione spiega indecisione; figura meschina ne è il presidente, il vecchio conte *Kolowrat*. Ma mentre il centro è tepido, la periferia si riscalda sempre più: a Praga si forma un comitato di cittadini per il raggiungimento d' un regime più conforme ai tempi e si dichiara in permanenza, accentuando il carattere nazionale della Boemia e promovendo quel congresso degli slavi che porrà la prima pietra del panslavismo; in Ungheria scoppia una grave rivolta; nel Lombardo-Veneto avvengono le giornate di Milano e l' affermazione repubblicana di Venezia. È il momento in cui sembra che l'antico stato degli Asburgo stia per dissolversi. Il governo si vede costretto a mantener ormai la promessa e promulga la costituzione del '48, copia fedele della Carta belga: ministri responsabili, parlamento, giurie giudicatrici. Ma è una costituzione-ripiego, tanto per poter respirare e prepararsi a metter in azione quelle forze che son le sole e vere forze dell'Austria impero. Difatti *Radetzky* in Italia e *Windischgrätz* in Ungheria e Boemia sanno un rimedio migliore: con poca polvere riescono a soffocare ciò che la costituzione con molto inchiostro aveva tentato di mitigare.

La reazione può ora « riorganizzare » l'Austria. Il principe *Felice Schwarzenberg*, il conte *Francesco Stadion* e il dott.

Alessandro Bach, tre nomi e due tendenze. Vinsero Schwarzenberg e Bach, che volevano ripeter l'assolutismo prequarantottesco, mentre Stadion, animato dal desiderio di trasformare l'Austria in uno stato veramente costituzionale, fondato sulla borghesia, moriva in un manicomio. Pure la sua brevissima attività (ottobre 1848-giugno 1849) quale ministro degli interni lasciò traccia abbastanza profonda nell' assetto politico dell' impero; gli statuti provinciali per es. dovettero a lui la loro base per quel tempo veramente liberale. Il suo successore Bach, per quanto ligio al programma reazionario del presidente dei ministri Schwarzenberg, sentì tuttavia la necessità di continuare, se non nello spirito almeno nella serietà di lavoro, l' opera dell' infelice che lo precedette. E difatti quest' èra bachiana (chè, anche vivo Schwarzenberg, era sempre Bach a dare la tonalità al governo) la quale dura sino al 1859, se fu prettamente assolutistica, segna nonostante un grande progresso e nell' amministrazione e nell' economia dello stato danubiano. Ciò che non si può dire invece per lo spirito politico e l' affermazione di civiltà. Questa, smascherata nella sua piccolezza dal « concordato » del '55; quello, umiliato dalla sconfitta di Solferino. Col « concordato » veniva legalmente riconosciuto il dispotismo senza controllo esercitato dalla Chiesa romana sul culto e sull' istruzione, con la battaglia di Solferino l' Austria perdeva la Lombardia e la forma ortodossa del suo assolutismo.

L' imperatore infatti subito dopo Solferino faceva pubblica promessa di riformare la legislazione, componeva il gabinetto *Rechberg-Goluchowski* e statuiva con la patente del 5 marzo 1860 che gli affari dello stato sarebbero d' ora innanzi trattati da un « parlamento allargato ». Non larva di parlamento come vorrebbe far credere il nome strano, ma consiglio di corte a cui accedevano 38 membri delle diete provinciali, scelti, in terne proposte dalle singole provincie, dall' imperatore stesso. Per quanto insensibile, un progresso verso il costituzionalismo lo segnò questa imperiale patente, se non altro perchè in seno alla nuova istituzione poterono delinearsi e venir a conflitto le due opposte tendenze del centralismo e del federalismo. Ebbero sopravvento i federalisti capitanati dal conte boemo *Clam-Martinic* e ottennero il « diploma d' ottobre » del 1860. — Il diritto di legiferare veniva partito fra la corona e le provincie, un parlamento centrale era concesso, ma con puro voto consultivo e solo per la metà occidentale dell' impero, cosicchè all' Ungheria veniva fatta posizione a parte, quasi a preludiare al « Compromesso » del '66.

Ma per giungere a questa forma definitiva che ancor oggi racchiude l' assetto statale dell' impero austro-ungarico, ci volevano delle altre oscillazioni. — Il « diploma d' ottobre » contentava solo gli aristocratici, mentre la borghesia che sempre più si rendeva cosciente delle sue forze, capiva d' esser trascurata; e poi la china del federalismo era pericolosa, minacciava di rompere tutte le tradizioni più vitali dell' impero. Perciò cinque mesi dopo la prima vittoria dei federalisti, le sfere influenti fecero pensar bene la corte di sostituire al governo di prima il ministero *Rainer-Schmerling*. Pochi ministri in Austria furono accolti con tanto entusiasmo come lo Schmerling; egli apparteneva corpo ed anima ai centralisti che ponevano il loro ideale in una salda organizzazione di tutto l' impero e nel predominio tedesco. La sua opera lo dimostrò energico realizzatore di questo ideale. Con la « patente di febbraio » del 1861 completava in apparenza il diploma d' ottobre ma in realtà lo invertiva, creando quella costituzionale che fu detta la *Carta del centralismo tedesco*. — La competenza delle diete provinciali veniva molto ma molto ristretta, mentre il potere legislativo passava a un *consiglio dell' impero* (parlamento con due camere) il quale doveva dividerselo con un *consiglio di stato* (corte e corona). La camera dei deputati era composta di 343 membri, di cui 203 quali rappresentanti della Cislaitania formavano il « consiglio ristretto » e gli altri erano mandati dall' Ungheria (85) dalla Venezia (20) dal Siebenburgen (26) e dalla Croazia (9); non eletti direttamente ma passati per il crivello delle diete provinciali la cui composizione in merito d' un previdente sistema elettorale dipendeva dal governo ossia da Schmerling

tedesco centralizzatore. E non bastandogli tutte queste precauzioni, si procurava il *paragrafo* 13 per aver legale facoltà di governare anche senza quel misero aborto di parlamento.

In grazia di questo suo spirito costituzionale lo Schemerling si ebbe dagli storici austriaci il nome di « padre della costituzione! ».

Chi però rimase mal contento della sua costituzione furono tutti i non tedeschi o quelli fra essi che s'erano fatta una propria coscienza di nazione, specialmente gli czechi. Essi unirono le forze nell' accordo fra liberali e feudali, opposero al centralismo dello Schmerling il loro diritto di autonomia e rifiutarono di mandar deputati a Vienna mostrando di non riconoscere il parlamento e la nuova costituzione. Con tutto ciò gli czechi non si opposero con la stessa energia e fermezza dei magiari, i quali dichiararono l' Ungheria intangibile e s'atteggiarono a ribelli, non spaventati da alcuna forza repressiva. Del resto anche i deputati della Venezia non comparvero alle sedute del parlamento, dove i vuoti finirono col parlar più che i posti occupati. Aggiungi che col tempo prevalsero a corte altre influenze — specialmente i magiari avevano buoni avvocati e fini politici nella nobiltà che circondava l' imperatore — e non farà meraviglia che lo Schmerling, senza appoggio dal di sotto e abbandonato dal di su, abbia dovuto rinunciare alla sua opera di ministro d' un'Austria salda e tedesca.

Ai 27 luglio 1865 fu sciolto il parlamento. Al governo succedeva il così detto « ministero dei tre conti »: l' ungherese clericale *Esterhazy*, l' aristocrata schlesiano *Riccardo Belcredi* e il tedesco *Mensdorff*. Dalla composizione del gabinetto risultava chiara la tendenza del governo, opposta al centralismo, favorevole alle nazionalità e rivolta a consolidare l' aristocrazia minacciata dal sempre più grande rigoglio borghese. Belcredi cominciò coll' abrogare la costituzione del '61 e concedendo alle provincie maggiori libertà politiche potè governare nella sospensione d' ogni forma costituzionale; da ciò il suo periodo fu detto « periodo di sospensione ». E fu il tempo in cui più che mai si sentì la necessità di dare

una nuova forma allo stato e in cui furono presentati all' opinione pubblica i progetti federalistici di Palacky e di Rieger e la critica riformatoria del tedesco Adolfo Fischhof.

Ma ciò che costrinse l'Austria, senza più rimandi, a un ordinamento interno, fu la sconfitta di Königgrätz nel luglio del 1866.

Bisognava rimettersi se si voleva realmente la rivincita. A federalizzazioni neppur pensarci, dopo il bell' ufficio di indebolire lo stato che aveva compiuto il Belcredi con le sue larghezze alle autonomie provinciali! Il governo doveva passare nelle mani d' un rivale di Bismarck, quale si diceva di essere il *Beust* che nell' ottobre del '66 fu nominato ministro degli esteri e ben presto occupò la carica di cancelliere dell' impero. Per opera sua lo stato ebbe una costituzione regolarmente approvata da un parlamento e che rimase definitiva. Il parlamento lo seppe comporre ben lui, sciogliendo le diete pericolose di maggioranza autonomistica; gli mise davanti la costituzione bell' e fatta e la fece votare pagandogli il prezzo di alcune leggi liberali: la legge fondamentale sui diritti dei cittadini, sul potere giudiziario e sulla responsabilità dei ministri. La costituzione dei 21 dicembre 1867 nacque da un laborioso « compromesso con l' Ungheria », e fu il dualismo; per cui erano creati due stati completamente autonomi nell' interno, formanti un' unità esteriore per via dell' esercito e della diplomazia. Tre *governi* furono con ciò resi necessari: un governo per la Cislaitania (Austria) uno per la Translaitania (Ungheria) e uno comune che tenesse insieme le due parti; ma anche tre parlamenti: gli istituti legislativi (camera dei deputati e camera dei signori) a Vienna e a Budapest e le delegazioni austro-ungariche. Però non tutte le questioni comuni erano risolte, parecchie s' erano riservati i due stati di risolverle volta per volta con comune accordo; cosicchè il compromesso austro-ungarico resta per certi lati tuttavia aperto, specialmente per ciò che riguarda gli affari economici e finanziari.

Da questo punto prosegue lo Charmatz soltanto nella storia politica della Cislaitania.

Il centralismo tedesco, reciso il membro più pericolosamente malato, ripigliò forza. Il « ministero borghese » che tenne il governo dal dicembre 1867 all' aprile 1870, ne fu il genuino rappresentante; difatti centralismo tedesco e grossa borghesia austriaca si coprivano allora. Le persone più cospicue nella politica di questo periodo erano i due Auersperg: *Carlo Auersperg* quale presidente dei ministri e Antonio Auersperg, conosciuto come poeta sotto lo pseudonimo di Anastasio Grün, quale oratore di sentimenti liberali alla camera dei signori. Sotto il ministero borghese il parlamento tentò la riforma del « concordato », suscitando un' energica reazione delle alte sfere clericali e della popolazione agricola, e sanò l' amministrazione separandola nettamente dalla giustizia e facendo scemare con la nuova legge fondamentale sulle imposte il debito pubblico.

Però i centralisti tedeschi s' illudevano parecchio sulle loro forze. Le nazioni che non si curarono di temere, giuocarono loro un brutto tiro. Gli czechi sin da principio avevano lasciato vuoti i proprî seggi al parlamento, ma ben presto anche i polacchi pensarono di allontanarsene e a seguir il loro esempio non tardarono nè i rumeni nè gli sloveni nè gli italiani. Con tutto ciò il ministero borghese avrebbe potuto ancora resistere, se non ci fosse stata la opposizione dei clericali i quali infine abbandonando pur essi il parlamento, costrinsero il governo a dimettersi.

Così fu lasciato posto all' intermezzo federalistico le cui prime battute diresse il conte polacco *Alfredo Potocki* e che dopo il suo ritiro per le fallite trattative con gli czechi (febr. 1871) fu condotto sino alla fine (ott. 1871) dal ministero *Hohenwart-Schäffle*. Ad accelerarne il tempo valse la costituzione dell' impero germanico che spinse l' Austria a cambiar rotta politica e a cercar il suo centro di gravità nel campo slavo. Durò poco però; chè l'arbitrio del governo nella lotta contro l'opposizione centralistica e le concessioni fatte specialmente agli czechi i quali di colpo venivano parificati in tutto ai tedeschi e, inebbriati dal successo, minacciavano coi loro « articoli fondamentali » di mandar all'aria il dualismo, misero anche in io chi non vedeva di mal occhio la nuova direzione, il timore di rompersi il collo. L' ammonimento dell' imperatore Guglielmo alla corte austriaca di rispettare i sudditi tedeschi, diede l' ultima spinta e Hohenwart cadde. Nè d' un « cancelliere per revanche » si ebbe più bisogno dopo tali umiliazioni — e Beust, reso colpevole di tutto, fu congedato.

Visto che s' andava male per di qua e che c' era pericolo di perdere anche il poco guadagnato, si ripigliò per dove s' era incominciato. Così un secondo ministero Auersperg — *Adolfo Auersperg*, fratello di Carlo, — ebbe il compito di consolidare il dualismo e rafforzare la borghesia tedesca. Per riuscirvi sciolse le diete sospette di federalismo e per mezzo di nuove elezioni, grazie alla previdenza dello Schmerling, le fece mutar colore: in Boemia dove la resistenza era maggiore, occorse un regime militare e la spudoratezza di una aperta corruzione. Per assicurare tuttavia il parlamento al centralismo, liberandolo dal pericoloso passaggio per le diete, fu elaborato un progetto di elezioni dirette che divenne legge nell' aprile del 1873. Riforma elettorale che iniziò una nuova fase nella vita politica dell' Austria. Del resto questo ministero, detto « ministero dei dottori » perchè vi facevan parte molti teorici eminenti, si rese in genere benemerito per la sua attività legislatrice a cui si devono i rinnovamenti nella procedura penale e le corti dei giurati per ogni sorta d' infrazioni e delitti, e l' importantissimo tribunale amministrativo. Durò al potere sette anni, dal nov. 1871 al luglio 1878.

Frattanto si erano sviluppati e andavano precisandosi i nuovi fattori che avrebbero cambiato la fisonomia all' Austria; fisonomia di stato tedesco centralista la quale, rimasta tale anche sotto tutti gli sfiguramenti di rivoluzione e federalismo, s' era chiarita decisamente in quest' ultimo periodo di governo. La crisi finanziaria del '73 separò con terribile e dolorosa scossa gli strati confusi della vita economica e generò l' antisemitismo cui spettava una parte importantissima nella politica.

L' industrialismo, uscito più magro ma più saldo dalla crisi, accelerava, sviluppandosi, il movimento operaio il quale

nell' organizzazione preparava le armi per influir con la forza sul governo. Col socialismo però cresceva il nazionalismo, il suo formidabile rivale dalle molte teste, il nazionalismo delle nazioni. Sopratutto con questo dovette far i conti la borghesia liberale tedesca che dal 48 si può dire sino allora, al '78, aveva avuto il predominio.

Da questa riesposizione dove ammetto d' aver sintetizzato e connesso più che non faccia lo *Ch.*, appare chiaro tuttavia, se non m' inganno, quanto il suo libro, benchè in un piano abbastanza superficiale, possa giovarci nella conoscenza storica dell' Austria. — Del secondo volume che conduce la storia politica dal 78 al 1907, ridaremo in breve il contenuto prossimamente.

GIANI STUPARICH.

REGIONI

GIOVANNI CROCIONI, *Le Marche*. Letteratura Arte e Storia (Collezione « Le Regioni » diretta da G. Crocioni). S. Lapi, Città di Castello.

Una prefazione ampia ed eloquente predispone bene il lettore. In fondo sono le stesse cose già dette dal Crocioni nel suo opuscolo *Le Regioni e la Cultura nazionale* o il sugo di esse: buoni intendimenti dettati da un amore regionale ben sentito e pieno di misura, propositi di sincerità e di rinnovamento che uno può senz' altro approvare e far suoi. Che il regionalismo sciocco e presuntuoso sia stato uno dei nostri mali peggiori è vero, specialmente per quel che riguarda la letteratura; gli si può paragonare soltanto il non meno odioso (forse più, perchè non mai ingenuo, come talvolta potè essere il primo) nazionalismo letterario, esaurentesi in ignoranti esaltazioni di pochi nomi venerabili e disgraziati. Restituire alla regione il suo valore nella storia della civiltà patria, dirne senza reticenze le virtù e le manchevolezze, volere il diritto e sano regionalismo è opera insigne di cultura e di giustizia; e il Crocioni si è accinto al lavoro con un entusiasmo che ha del commovente e che persuade.

In realtà questo raccogliersi in cerchi culturali apparentemente ristretti può divenire, per chi vi rechi una forza viva di simpatia e una volontà energica di reazione, modo fra i più efficaci di sentire e di suscitare negli altri profonde e virili commozioni di amore umano. Tanto più che la regione dai suoi nuovi studiosi non è mai concepita come staccata dall' organismo più augusto della patria, della realtà, cioè, più viva in cui si possa ora patire e operare.

Lette e pensate queste cose, chi da tempo si sia già messo in quest' ordine d' idee e ne veda ora l' attuazione desidera vivamente di poter dare il proprio assenso a tutto intero il volume. Sono più di cinquecento pagine fitte, ricche di bibliografia, di note erudite ed esplicative, di parecchie illustrazioni

e raccolte sotto tre titoli: notizie di letteratura, notizie d'arte e notizie varie. In quest' ultima sezione sta, per la maggior parte, quel che di storia (si indovina già in che senso, tutto scolastico) contiene il libro. Forma generale è l' antologia, frammezzata da riassunti di storia letteraria ed artistica, scritti dal Crocioni stesso, e i brani raccolti hanno per argomento, in gran parte, cose marchigiane.

Uno della regione ci deve trovare certamente tutte le glorie letterate del paese, antiche e moderne, tutti coloro che di qualcosa seppero scrivere, e deve far conoscenza, con suo piacere o vergogna, di parecchie illustri persone che ancora ignorava; un italiano qualsiasi ne trae, fra l' altro, anche la conclusione che i marchigiani non sono da meno dei loro connazionali nella prodigalità scribacchina dell' ingegno.

Quello che, secondo me, non si riesce a ricavare dalla lettura (se pure si possono leggere come gli altri libri le antologie, di loro natura terribilmente stancanti e condannate sempre ad essere pregiate meno di quello che meritano) è la nozione chiara e intera del valore regionale, la fisonomia stessa delle Marche.

Le linee del disegno ti si smarriscono a meno che metà strada, in tanta farragine di autori e di opere, e, a mano a mano che procedi, ammiri e pregi i singoli ma non vedi, non ricostruisci. Avviene come di un volto che si sappia descrivere nelle particolarità d' ogni tratto, ma di cui non si possa più, dinanzi alla memoria desiderosa, ricomporre l' immagine e vagheggiarla.

Il fatto deriva e dalle troppo citazioni di scrittori e di scritti (detto uno si debbono dire tutti, sino a far lunghe filze di nomi che non significano nulla) e dalla spezzatura della storia spirituale del paese nelle solite ripartizioni di arte e di letteratura, come se nell' una e nell' altra si esaurisse l' attività di una popolazione. Che anzi, in un paese come l' Italia, in cui la letteratura fu per secoli più che altro il riflettersi di grandi luci isolate su sciami di corpuscoli quasi sempre insignificanti, in un paese che soltanto ora, o quasi, attinge di proposito alla vita regionale per la creazione artistica e che

proprio nella letteratura e nella pedanteria ebbe la sua sola unità, la letteratura può dare forse meno che ogni altra attività spirituale il carattere vero della regione. Qualcosa di simile, forse in grado minore, si dica dell' arte (arte sapiente, signorile, colta, non espressione popolare) specialmente trattandosi di una regione, come le Marche, vicina a centri di genialità grandissima e potente, e anche per ciò meno continuatamente originale.

Il libro — dice l' autore — è fatto specialmente per i marchigiani; e certo, così com' è, colla sua ammirevole precisione, colla massa veramente insigne di notizie amorosamente ordinate, colle sue rievocazioni di figure pregevoli e poco note (alcune di grandi e quasi oscuri uomini di scienza) coll' abbondante bibliografia, potrà essere di grande utilità agli studiosi regionali ed invogliarne parecchi a ricerche più minuziose. Se questo era lo scopo del libro, l' autore c' è ben riuscito ed ha fatto cosa assai giovevole a molti. Quello che le Marche hanno recato alla continuità della cultura nazionale dalle molte pagine del volume si può bene ricostruire, per quanto faticosamente.

Meno utile il libro sarà agli altri, marchigiani o no, desiderosi di penetrare nello spirito della regione, di conoscerla davvero. Poco nel libro c' è della terra, voglio dire di monti, colli e vallate, spiagge e cieli ed acque, e sparso qua e là in modo che non colpisce, non dà immagini che si fondano e rimangano. Poco anche della gente e fatto dire da scrittori e da oratori; poco delle creazioni veramente popolari, del folklore e dell' arte ingenua che, ricercati non per rintracciarvi il motivo eterno e universale, ma piuttosto per vedervi l' espressione tutta propria della stirpe, sono significantissimi e dicono quello che letteratura ed arti «belle» sovente no possono dire.

In riassunto, a me pare che il Crocioni, volendo fare, come egli dice, un libro che serva anche, e molto, per la scuola, si sia attenuto troppo agli schemi dei libri scolastici, dai quali appunto conveniva allontanarsi, dato lo scopo così nuovo e vitale. Più atti a rivelare sono i libri misti di arte, di letteratura,

magari di scienza, nella forma attraente, pittoresca e personale del viaggio, anche se talvolta un po' affrettati (uso, per es., Lenormant, *La Grande Grèce*, il miglior libro che ancor oggi si possa leggere sulla Calabria e sulla Puglia ionica) o quelli di cui non mancano esempi all' Italia e per la storia tutta d' Italia, i quali rifanno una vita intiera, rianimano tutto un passato. *La Lotta politica* dell' Oriani, specialmente nel primo volume, è uno di questi libri e, fatte le debite proporzioni, potrebbe dar suggerimenti a chi volesse tentare la storia d' una regione, concepita come piccolo mondo individuato nelle sue espressioni. Anche ad un libro siffatto si potrebbe dare, in qualche parte, carattere di antologia, ma solo trascegliendo cose caratteristiche e necessarie.

Così l' entità spirituale regione balzerebbe più viva che dal libro del Crocioni, nel quale è tanta ricchezza di materiali, ma troppo poco utilizzabile, come un pugno di minuzzoli d' oro che attendano ancora fusione e modellatura.

GIUSEPPE ISNARDI.

PEDAGOGIA

G. B. GARASSINI, *La dinamica della coscienza morale nell' età della scuola.* Sandron, Palermo. L. 8.

In questo volume ho ritrovato lo sforzo della filosofia positivista per risolvere il problema pedagogico. Il criterio assunto dal positivismo, col considerare i fenomeni fisici dell' individuo al pari di quelli soggetivi, come due aspetti della persona umana, per mostrare come i fenomeni fisici siano in relazione con quelli soggettivi, così che possono spiegarli, non serve a superare le difficoltà che incontra la pedagogia moderna. Anzi, mentre si dice che il lato soggettivo e il lato oggettivo sono come il diritto e il rovescio di un panno, si finisce poi col dare la prevalenza nelle spiegazioni al lato oggettivo, come quello che con la sua causalità determinata forma la vita e la necessità degli atti soggettivi. A una pedagogia di questa specie non sfugge tutta quella parte della vita individuale che riguarda la salute, lo sviluppo fisico dell'allievo, diciamo anche il suo benessere materiale, e fors'anche, in parte, morale, ma non è possibile delineare la formazione, padroneggiare il divenire di quello che più universalmente ha domandato in ogni tempo l' umanità all' educazione e alla scuola. Se si trattasse, infatti, di allevare un organismo nelle forme e nei modi già predestinatigli dalla natura, come sarebbe un albero, un cavallo, un baco da seta, lo studio della sua vita organica e dei fenomeni che quella organicità compendiassero, come, per avventura, una coscienza, sarebbe uno studio utile, necessario, ed esaurirebbe ogni esigenza del proprio argomento. Ma noi, con l' educazione vogliamo indirizzare la coscienza a concepire un certo mondo, a volere in certo modo, ad accettare certi veri, ad agire spontaneamente con certi scopi. Se noi rispettassimo la natura, la natura determinata come opposto allo spirito, abbandoneremmo ogni azione educativa: educhiamo in quanto supponiamo di poter vincere la natura, e la nostra tendenza in quell' atto è

di annullare la natura nell' umanità. La posizione del positivismo dinanzi a questo problema, dopo aver accettato il fenomeno, come solo oggetto della conoscenza, non è tale da poter assicurare il dominio dello sviluppo dello spirito. È un risultato sempre provvisorio il suo, già per tale ritenuto dal positivismo stesso, che compensa con ipotesi e analogie esplicative l' impotenza che a un certo punto lo coglie. Posti i due lati del panno, il dritto e il rovescio, posto nel primo la legge di causalità, che così governa anche il secondo, diviene necessario accettare per normativo il dato dell' esperienza, la legge del quale diventa rigida e ineluttabile nel dominio stesso della moralità. Il positivismo, in questo, si è chiuso nella regione inferiore dello spirito, nel fenomeno, che è la sua determinazione oggettiva, e poi ha voluto superarne la materialità cieca con l' indirizzarla a un fine. Intanto ha trovato così un limite insormontabile non solo all' azione, ma alla scienza dell' azione, nell' essenza stessa del fenomeno, che sfugge o è refrattaria all' aspirazione umana. Il fenomeno non può che essere accettato, studiato, modificato secondo le sue leggi, ma appunto ha un limite nelle leggi stesse. Ora, siccome queste leggi, al fenomeno le ha poste lo spirito, e il positivismo per le sue origini è costretto a sentire la forza di questa verità) ne deriva che nel positivismo lo spirito resta subordinato a una determinazione che esso ha creata ma che gli sfugge perchè ha ripudiata la coscienza del suo principio creativo, che solo poteva padroneggiarla. Il positivismo ha negata la metafisica, ma cerca invano nel fenomeno e nella sua legge di causalità la logica dell' atto dello spirito che l' ha prodotto. Il bello, il vero, il bene non si spiegano col fenomeno, se non togliendo loro quel valore che li rende superiori al fenomeno medesimo e quasi regola di esso. Così è anche nella pedagogia, dove, tutti i difetti e i pregi di una filosofia risaltano di più, perchè questa scienza non si ferma al dominio teoretico ma si estende anche nel campo della pratica. Di fronte all' invidivuo empirico, determinato dall' eredità, dall' ambiente in cui si è sviluppato, realizzato e limitato da questi suoi due fattori, la pedagogia deve accet-

tarlo così com' è e mettergli dinanzi tutto il mondo esterno, già realizzato indipendentemente da lui, il suo non-me, per modificarlo e armonizzarlo con questo. Qui l' eredità e l' ambiente sono tutto, già dati e determinati indipendenti dal fattore spirituale, e alla pedagogia non resta più che accettarli, secondarli e far qualche mutamento di dettaglio. Lo scopo dell' educazione è allora mettere in armonia l' individuo col mondo. Quest' armonia però non ha una legge propria, ma è una risultante di due forze estranee una all' altra, è un ideale a cui penosamente si avvicina la riflessione pedagogica senza poterlo mai determinare interamente nella realtà. Si vuole l' uomo onesto, laborioso, istruito nelle scienze e nelle arti, capace d' apprezzare il bello, contento dello stato che si è scelto, atto a sviluppare e a perfezionare indefinitamente queste proprie qualità morali, e si trova da una parte un organismo soggetto al determinismo causale, dall' altra una realtà esteriore altrettanto determinata, determinata prima ancora di essere spirito, alla quale egli deve in parte adattarsi e che in parte deve rendersi atto a modificare. Si cerca l' armonia dell' uomo col mondo e si trova già ipotecata nelle determinazioni del fenomeno una gran parte dell' attività che deve costituirla.

GUIDO SANTINI.

LIRICA

CLEMENTE RÉBORA, *Frammenti lirici*. pubb. dalla Libreria della Voce, Firenze, 1913.

Prende a certe ore una disperata sazietà della poesia. I grandi poeti del passato paiono, all' anima che ferve nel presente, chiusi per sempre in una inimicizia muta. I poeti del presente? Come la loro loquace esilità c' infastidisce e ci offende a certe ore! C' è chi ricanta vecchi ritornelli di così stanca eleganza che non hanno più senso. E c' è chi forza la gola a suoni strani per l' amor cerebrale d' una novissima teoria. C' è anche, veramente, chi sa estrarre dalla molteplice sinfonia del presente qualche motivo leggero di frivolità sincera. Ma come tutto questo è lontano dall' intima nostra febbre, dall' intimo nostro tormento, dall' intimo nostro giubilo, dall' intima nostra vita! E tanto rumore vano, intorno, ci offende. Via tutti questi libri. Vogliamo essere soli.

Ma un libro ci viene oggi a ritrovare nella nostra solitudine, un libro che ritrova sino in fondo l' anima nostra nella sua paurosa solitudine. *I Frammenti lirici* di Clemente Rébora sono dedicati « ai primi dieci anni del secolo ventesimo ». Di noi che crescemmo in quel decennio ridice con sincero accento i palpiti, le ansie, le tristezze, le speranze. Quest'era, è, la nostra sostanza profonda: così vedevamo il mondo, così comprendevamo la vita. Coloro che crescono ora, chi sa?, forse vedono, comprendono, sentono diversamente. E diranno, se saranno degni, un giorno, la loro parola. Ora parliamo noi: ora uno parla per noi.

Ci siamo affacciati alla vita con una innata volontà di fede: abbiamo cercato dappertutto, con ansia infaticabile, qualcosa a cui credere, per cui vivere, per cui morire anche. E il deserto ci era davanti. E nessuno rispondeva alle nostre grida. Che fare? o ignoto dio, che fare? Siam pronti: abbiam forza, abbiam fede: che fare? Intanto, se ci volgevamo, la moltitudine degli uomini, senza concedersi riposo, senza concedersi pietà, s' estenuava in una corsa folle; dove ciascuno ferocemente, con la violenza e con la frode, per afferrare più grande la preda, procurava la caduta del compagno. Sommersa l' anima; decapitato il pensiero; esasperato il senso; oh miseria! E il tristo spettacolo ci avviliva. Non c' era dunque salvezza? — Sì, c' era, forse, la salvezza. In quella folle corsa degli uomini, in quell' immane lavoro, dove ciascuno vedeva, giorno per giorno, un brutale strumento di ricchezza e di potenza, stava, riposto, ignorato, il senso profondo della vita. Ecco: e la salvezza era forse entrare, risolutamente, fra gli uomini, operare faticosamente con loro, adempiere con loro un concreto compito quotidiano

Salve, o ver di tutti i giorni!
Tu, per le case le patrie la terra,
Sei l' urto e l' impronta del ritmo seguito
Dai passi che leva e che sferra
Tra mete e ritorni
Il gigante che va per l' infinito.

Ecco: ma riconoscere questo, sempre; e condurre consapevolmente l' opera quotidiana diritta alla sua significazione eterna. E fare che gli uomini levino il capo, guardino, vedano la verità. Ahimè: spregi, scherni, urti, ferite. La fede consola, ma il martirio è orribile....

Tutto questo esprime, assai più complessamente, tra abbandoni, contrasti, rinunce, insistenze, per « frammenti » vivi d' anima e di pensiero, il libro del Rébora. L' attualità della vita v' è colta con drammatica evidenza. Sin dal primo verso si sente che

L' egual vita diversa urge intorno.

E quest' endecasillabo aspro, irto d' accenti, rotto dalla violenza dell' iato, quest' endecasillabo stupendo per la rara forza espressiva bene s' imprime, annunziatore, nel cominciamento stesso del libro. L' attualità della vita si fa sentir dappertutto. Prendo un frammento fra i tanti.

....Immane ferve
E di macchine suona e di monete
L' uman contrasto,
Mentre in disparte l' umiltà dei vinti
Geme o s' invischia, e vana
La melodia silvana
Inascoltata giace.

È la città, la città infaticabile. Una rappresentazione viva immediatamente ne nasce :

Oh per le vie all' alba
Fulmineo ridestarsi,
Quando — uccelli dei nidi cittadini —
Per l' aria dai camini
Volano le sirene
Negl' incensi del fumo
Chiamando al buon lavoro !

E tutta la giornata cittadina operosa si svolge,

Fin che la sera il gran palpito accoglie
E ne respira le voglie
Fra il rincasar tumultuoso
Che ai sobborghi nereggia negli echi
Dell' ultime officine,
Tra il brulicar delle forme
Che s' indugian più scaltre
Nel tinnir luminoso dei corsi.

È la città. (Dalle vive memorie, o amici, risorge, tra il pingue piano, in fragor grande, la grande città lombarda). È la città. Nel frammento or citato alcuni momenti cittadini risaltano con bella e forte evidenza. Altri momenti appaiono con non minore evidenza in altri frammenti. La città è, con le sue glorie e con le sue miserie, attraverso gli attimi tragici del suo destino implacabile, un personaggio capitale del libro. Giacchè il poeta non si limita a una rappresentazione esteriore (la città nelle varie ore, nelle varie stagioni, sotto

l' atteggiamento diverso dei cieli, tra il fremito diverso delle genti) ma cerca d' ogni aspetto e d' ogni moto cittadino un' intima interpretazione, donde si levi, con la sua anima viva, la città. Interpretazione profondamente personale ; e intendo personale non in quanto si distingua e separi idealmente da altre interpretazioni (è poesia questa, dissi in principio, di tutta una generazione) ma in quanto scende, schietta e diritta, dal centro stesso ideale e sentimentale della personalità del poeta. Apro il libro e leggo un frammento.

O pioggia dei cieli distrutti
Che per le strade e gli alberi e i cortili
Livida sciacqui uguale,
Tu sola intoni per tutti !
Intoni il gran funerale
Dei sogni e della luce
Nell' ora c' ha trattenuto il respiro :
Bussano i timpani cupi,
Strisciano i sistri lisci,
Mentre occupa l' accordo tutti i suoni ;
Intoni il vario contrasto
Della carne e del cuore
Fra passi neri che han gocciole e fango :
Scivola il vortice umano,
Vibra chiuso il lavoro,
Mentre s' incava respinta l'ebbrezza....

Mi fermo (e noto passando la ricchezza musicale di questo periodo ritmico). Ma rilevo, nell' esempio, i segni di quel che dissi, genericamente, qui sopra. Ecco la città in una tetra giornata di pioggia. Ma non si tratta qui d' una pura rappresentazione esterna, la rappresentazione si muta, subito, in interpretazione. Vien colta, attraverso un suo momento particolare, nella sua essenza profonda, la vita cittadina. E codesta interpretazione che si fa chiara a chi legga il frammento sino alla fine (« Un' immortale bellezza Uscirà dalla nostra rovina »), codesta interpretazione è la stessa alla quale io e

voi possiam giungere (e siam giunti), ma sgorga immediata e spontanea dall' anima dolorosa del poeta. A ogni verso, a ogni accento ne sentiamo il contatto vivo. E non c' è bisogno che il poeta parli di sè.

Ma qualche volta, sì, egli parla anche di sè. Ecco un bel frammento :

Marzo lucendo nell' aria
Con vena sottile rinnova
L' esangue terra invernale
E come occhio di bimbo
Tutto s' apre a guardare,
E dà i riccioli al vento.

Imagine fresca e serena. Ahimè, che vale ?

Che val primavera, con spire
Irrequiete turbare
L' inerte mia spoglia ?

Nell' ombra, tra i libri, s' infrange e s' ottenebra la giovinezza. E se la primavera, con avida gioia, invita il senso alla ebbrezza nuova, che vale ? Sale dalla via una canzone appassionata, un ridere bramoso d' uomini e di donne. Ahimè, primavera :

Dalle pagine ingombre, ottenebrato
Il mio volto s' alza a chiedere
La verità della vita
Che l' attimo contrasta
E il dolor solo accoglie.
Ma il dolore non basta
E l' amore non viene.

Facile in questo frammento, come altrove nel libro, ritrovare orme leopardiane. Ma non sarebbe difficile, a chi pure volesse, rintracciare le stesse orme nel pensiero della nostra generazione ; e scoprire di tale ritorno le ragioni vive e fatali. Io non volevo parlare di ciò : volevo notare come

talora e con sobrietà ammirevole l' anima del poeta cerchi una diretta effusione nel verso. Il frammento che ho in parte riportato ce ne porge un lucido saggio. Altri saggi ne scorga il lettore. Il critico non può che indicare e accennare : accennare caratteri, indicare esempi. Nei frammenti che cito non si risolve certo la virtù del libro che esamino : son segni di riferimento e di riconoscimento ch' io pongo lungo il cammino del mio discorso.

Dicevo che il poeta parla talora espressamente di sè. Rara è tuttavia la confessione della « vicenda » personale. Lascio due o tre altri frammenti e leggo questo :

Voce, il ruscello delle tue campane
L' anima inondi bramosa di te :
Chioma, il cespuglio delle calde trecce
M' avvolga il capo solcato di te ;
Ohimè che la fortuna
Non agita sonaglio
Quando ci sfiora col suo molle piè !
Io mi ritrassi, allor che nell' amore
Eri una cosa per me sciolta in me :
Fuggita or tu, rimbalzo con selvaggia
Voglia che ha fatto un groviglio di me.
Ohimè che la fortuna
Non arma di consiglio
Chi per la vita foggiato non è !

(Magnifico periodo ritmico che si appoggia sopra due quartine d' endecasillabi, concluse da un libero ritornello, legate da una stessa martellante rima tronca e dal ritorno, dov' è quella rima, del sonante endecasillabo accentato sulla settima. E giova notare anche questi particolari metrici, che non sono qui strumenti estrinseci d' un giuoco vano, ma mezzi necessari e connaturati all' espressione d' un intimo moto poetico). Nei versi che ho riportato la violenza disperata dell' amore sconfitto ripalpita tutta. Segue una pausa : il poeta ascolta con inquieta sofferenza i savi discorsi della ra-

gione, che spiega e giustifica tutto; finchè l' anima, di nuovo, si ribella:

Tanto, o ragion, sei saggia:
Ma sotto si ridesta e giù trabocca
La forsennata amarezza;
E la pupilla storco sino al bianco
E morsico la bocca
E un non so che nel cuor torvo accoltello
E nella gola mi gorgoglia e brucia
Tutto un impeto rosso
Che vien sulla parola e accieca il suono.

La sanguinante sincerità della confessione scuote e commuove irresistibilmente. È raro che il poeta confessi la sua vicenda personale, ma se lo fa, come qui, ci riversa tutta la sua passione profonda. E, d' altronde, la vicenda personale mette foce sempre, ben che per diversa via, nella concezione universale del poeta. Il frammento onde trassi le due parti « passionali » d' introduzione e di conclusione ha un intermezzo più calmo, dove, ripeto, parla la ragione e, intendendo, dichiara la necessità che oppresse l' amore ed espresse il dolore, inesorabilmente — o santamente, forse (« Ma dove toglie amor forse s' invera »). E il frammento, che parve non altro che un canto d' amore disperato, tiene la sua virtù poetica dal tragico contrasto fra il dolore attuale insanabile e l' eterna necessità, serena, a cui serve. Similmente avviene d'altri frammenti ove riappare la vicenda amorosa (ma l'amore non è che un breve episodio in questo vasto poema spirituale) o comunque la vicenda personale del poeta.

Dissi che la città rappresenta una parte capitale in questo libro. Di fronte alla città è la natura: la libera natura delle campagne. E spesso nasce un contrasto drammatico, quale si scorge per esempio nel frammento V (« Cielo, per albe e meriggi e tramonti ») e in tanti altri ancora: tra i quali può in certo modo aver posto quel mirabile frammento XVII (« Da tutto l' orizzonte ») che i lettori de *La Voce* conoscono (1). E ne ricordano certo la potenza rappresentativa, onde ha vita la trionfale giornata campagnuola, che si perde (e fu in vano) nella bieca serata cittadina.

Lo spettacolo vario della natura, che per virtù del poeta spesso si riflette in belle rappresentazioni vive, è in molti frammenti la sponda da cui salpa il pensiero per navigare verso lontane (o vicine) considerazioni umane. Caratteristico fra tutti il frammento L (« Quassù fra proni tetti »). Nebbia, pioggia, tra monti e lago: sera sonora in un borgo perduto: tacita notte: e la partenza è domani. La quotidianità inflessibile attende, dopo il breve abbandono: domani. E la fantasia del poeta, nell' ansiosa vigilia, vaga, erra, si perde, tra vanità di rimpianti, di desideri, di appelli, di preghiere, di domande, sin che s'acqueta nell' estasi divinamente sola del pensiero. La natura in questi frammenti riflette sempre, e spesso intensamente, uno stato d' anima: porge al poeta imagini, similitudini, contrasti; e anche là dove appare libera da ogni rapporto umano, una significazione umana v' è riposta.

Qui bisogna notare che nei frammenti dove la contemplazione della natura è più scevra d' altre preoccupazioni la vena poetica s' incanala volentieri nelle forme metriche tradizionali. All' abbandono oblioso del poeta l' usata melodia, dolce e lieve, si presta. Ma avviene che, come tali abbandoni non sono se non rilassamenti e debolezze dell' ispirazione poetica onde questo libro ebbe vita, i frammenti composti secondo la metrica tradizionale sono fra tutti i più stanchi. Già dei metri scelti il più frequente è la quartina, facile ai pigri accontentamenti: nè vigore di ritmo, nè forza di rima v' adopera il poeta a rialzarla; che anzi non sa talora disciplinar la materia a rispettarne interamente le tenui norme. Della quale mancanza di rispetto niuno oserebbe lagnarsi, se si trattasse non d' una comoda deviazione ma d' un robusto superamento. Qualche volta l' ispirazione, più salda, sa vittoriosamente costringersi in forme chiuse (dei tre sonetti si ricordi specialmente il primo: « O musica, soave conoscenza »), quando,

(1) Vedi a. V, n. 24, 12 giugno 1913: dove si possono leggere anche i frammenti XI, XXI e XXIV.

agile, non si snodi in novità di combinazioni metriche (si pensi, per esempio, al frammento XLI: « Quando il ciel sbiancò il mattino », ove una delicata strofe di due endecasillabi assonanti seguiti da due quaternari egualmente assonanti, ben risponde alla fresca ingenuità del contenuto). Ma dove la personalità del poeta con più violenza si riversa, ivi sa anche affermarsi la sua originalità ritmica. Libere selve di versi liberi, dove il ritmo, vivo, procede or rapido or lento, or aspro or agevole, or sonoro or sommesso, or unico or duplice or multiplo, tra pause contrasti e ritorni. E a mano a mano, nei frammenti più complessi, il ritmo s'arricchisce e s'afforza con la frequenza vigile della rima, con l' assistenza della rimalmezzo, con la presenza dell' assonanza, con l' incontro dell'allitterazione. E al progresso metrico s' accompagna il progresso stilistico; segni esteriori d' una più grande maturazione poetica. Imagine e concetto s' aggiungevano e s' abbinavano: nei frammenti più complessi concetto e imagine si confondono. Rammentiamo il frammento LXX. Il poeta ha la visione della inaccessibile vetta. Le schiave pianure ignorano, le pigre colline indovinano, l' avide giogaie desiderano, le tragiche catene assalgono invano l' altezza lontana. Dalla miseria bassa su su verso la vetta s' alza un' unica aspirazione, timida prima, tormentosa alla fine, e s' esprime mirabilmente nell' unico respiro sempre più affannoso, sempre più ansioso del periodo ritmico. Infine il respiro si placa, il periodo ritmico si chiude:

Da piani colline giogaie catene
Si lamina enorme la vetta
Su vertebre e stinchi a vedetta
Con l' anima ardente nei geli costretta.

Sopra, il turbine dei cieli; sotto, la fuga della terra. La vetta è sola.

Fra incomprensioni immutabili
Di spregio, d' invidia, di voglia,
Dal basso che ignora all' alto che spoglia,

Ogni cosa intendendo oltre aspetta
In fede enorme la vetta:
Dal piede inestricabil di catene,
Unica al cielo misura la forza;
Con l' anima ardente in gelida scorza,
Da sola respira il tremendo suo bene.

Ecco qui come il pensiero si trasfonde pieno, si confonde intero nell' imagine poetica, senza le discorsività ragionatrici che altrove nel libro si possono notare. Ecco qui, e in qualche altro frammento affine (i lettori de *La Voce* ricordano il frammento XI: « O carro vuoto sul binario morto »), raggiunta quella maturità artistica, donde la poesia del Rébora guarda verso l' avvenire. Questa maturità il presente volume non rivela certo in ogni sua parte, ma scopre dovunque un' anima poetica fervida e schietta che dalla vita più profonda della età ch' è più nostra riceve tutti i suoi palpiti. Dopo di che gli ignoranti e i letterati brontolino sulle durezze e sulle oscurità: basterà rispondere con l' epigramma alfieriano. Ma noi, nell' autore dei *Frammenti lirici*, salutiamo oggi un poeta.

ANGELO MONTEVERDI

SEMPRE PER FERRARI

Il signor Campa mi fa l' onore di rispondere alle mie osservazioni riguardo all' opportunità pratica della ristampa della *Mente di Romagnosi*, ma non mi pare con ragioni molto forti.

Si tratta adesso di far conoscere al pubblico il Ferrari: ora per questo non si può evidentemente ripubblicarne tutti gli scritti, perchè se il Campa è un po' esperto della voluminosa bibliografia ferrariana comprenderà che è un' impresa troppo grave per un editore; bisogna dunque ricorrere alla scelta — ed è qui il nodo della questione. Io credo che della *Mente di Romagnosi*, nonostante certi suoi innegabili pregi, non sia affatto necessaria una ristampa, perchè essa non è punto una produzione fondamentale del Ferrari. L' importanza d' un libro è sempre relativa: ora questa, che per un altro pensatore di minor conto potrebbe essere opera importante, per il Ferrari ha poco valore, in quanto è eclissata da molti altri lavori che sono esauriti o introvabili. Ora perchè vogliamo fare come quello che si comprava l' anello rinunziando al cappotto, perchè vogliamo pubblicare le opere poco importanti quando mancano edizioni accessibili di quelle veramente notevoli? In questo caso sarebbe giustizia ristampare *tutte* le opere giovanili del Ferrari, fra le quali ce ne sono di quelle anche più meritevoli e non molto più voluminose come *Vico et l' Italie*, la *Philosophie de l'Histoire*, o gli articoli pubblicati nelle riviste francesi sull' Italia del passato e del suo tempo.

Mi permetto di riprodurre appunto su tale questione una parte della nota con cui si chiude la mia monografia su G. Ferrari che esce alla fine del mese per le stampe del Formiggini (Genova, 1914); dove stendo il piano per un' edizione delle sue opere.

« Sarebbe inutile ristamparle tutte: perchè non dobbiamo cominciare noi stessi a sceverare quelle che sono destinate a vivere per il contributo originale portato alla coltura, da

quelle altre che pur essendo notevoli hanno solo un' importanza passeggera? Chi per studi particolari abbia bisogno di consultare quest' ultime può sempre trovarle nelle biblioteche. Sacrificando quindi quasi tutte le numerosissime opere del periodo di sviluppo intellettuale (1835-1851) perchè hanno poco valore o sono più tardi assorbite in altri lavori; lasciando fuori la *Raison d'État* perchè quasi totalmente rifusa negli *Scrittori politici*, nella *Chine* e nella *Teoria dei periodi* — la nuova edizione dovrebbe essere così composta:

1° *Filosofia della Rivoluzione* — 1 vol.
2° *Rivoluzioni d' Italia* — 3 vol.
3° *Scrittori politici* — *La Mente di Giannone* — 1 vol.
4° *La Cina e l' Europa* — 1 vol.
5° *Teoria dei Periodi* — 1 vol.
6° *Opuscoli letterari storici e politici* (1. Letteratura popolare — 2. Rivoluzione e rivoluzionari — 3. Rivoluzione e riforme — 4. Federazione repubblicana — 5. Italia dopo il colpo di Stato — 6. L' annessione delle Due Sicilie — 7. Il Governo a Firenze — 8. Lettere cinesi — 9. Lettere politiche — 10. La disfatta della Francia — 11. Proudhon) — 1 vol.
7° *Discorsi politici* — 1 vol.

Sarebbero circa 9 volumi in 8° d' un seicento pagine ognuno. Per opportunità pratica sarebbe bene cominciare dalle opere più rare, facendole seguire in quest' ordine: II, VI, VII, IV, I, III, V.

C' è in Italia un editore di larghe vedute che voglia assumersi l' impresa? ».

Ad ogni modo sono lieto che il mio appunto abbia dato occasione al Campa e alla *Libreria della Voce* di annunziare il loro proposito di richiamare alla memoria dei suoi concittadini il grande Italiano ingiustamente dimenticato; e dia a me il piacere di mettermi francamente a loro disposizione per collaborare con essi nella doverosa impresa.

ALDO FERRARI.

Faenza, 28 Marzo 1914.

Ristampa dell'opera di G. Ferrari "Storia delle rivoluzioni d'Italia ,,. — Due volumi di compless. 1200 pagine.

Il sottoscritto ....

abitante ....

in .... *prov.* ....

si impegna a pagare entro il 31 dicembre 1914 lire **15.—** *prezzo di sottoscrizione dei due volumi della* **Storia delle rivoluzioni d'Italia** *di* G. FERRARI *che sarà messa in commercio al prezzo di lire* **25.—** *dalla « Libreria della Voce », Firenze.*

PARSIFAL. Questo provinciale Corpus Domini in sei ore è arrivato fin qui. Fin qui dove Bach è un ignoto, Beethoven poco meno che uno straniero e da Verdi a Mascagni il chitarrismo impera. Oasi di musica magnifica in deserti di coreografia e di imbecillità. Puzzo da per tutto del cadavere cristiano. Malaria cristiana. Religione diventata erotismo e bizantinismo: agli sgoccioli. Buona per teosofe e per letterati spiritualisti. Mi riconcilio con Nietzsche di fronte a questa apologia della rinunzia nel mio secolo ferocemente deciso a vivere. Nulla che sorpassi davvero i Maestri Cantori, il Tristano, il Siegfried, la Walkiria; molte lungaggini in compenso. Escendone col mal di testa si pensa con delizia alla fantastica vendetta marinettiana: concentrare il Parsifal in venticinque minuti e darlo in pasto al pubblico dei music-hall.

A PENNA CORRENDO

IL COMPITO DEL PARTITO SOCIALISTA

Si è detto che il socialismo era morto. Gli oppositori di questo giudizio han bel gioco mostrando il vigore che esso ha ripreso dopo la guerra di Libia. Il partito socialista, si dice, è l'unico partito vivo del paese. Ed è vero: ma partito socialista e socialismo sono due cose diverse. Mentre il socialismo come speranza d'una Società nuova collettivista non è ormai ricordato quasi più da nessuno, il partito socialista compie in Italia una funzione tutt'altro che socialista, anzi nazionale e, per molti lati, ravvicinabile a quella che dovrebbe essere del partito liberale in Italia, se il partito liberale, infeudato ad interessi locali, immobilizzato da una mentalità conservatoristica e gretta, schiava della potenza numerica dei clericali, non avesse perduto ogni tradizione ed ogni senso di quello che era nel passato quasi remoto del nostro risorgimento

Sta il fatto che all' osservatore imparziale oggi il partito socialista si presenta con tutte le apparenze del partito liberale. Non accenno già all' ala riformistica, come qualcuno potrebbe credere, che anzi essa, per l' intervento statale in cui crede, per la legislazione sociale che sostiene, per il protezionismo di gruppi speciali di operai che conforta, si allontana dalle direttive del partito liberale. Accenno invece all' ala rivoluzionaria. Ad essa noi dobbiamo molte campagne che il partito liberale, se fosse stato davvero tale, non si sarebbe lasciate sfuggire ed avrebbe iniziato, come sarebbe stato suo compito.

Chi ha difeso i diritti di riunione e la libertà di stampa? chi ha criticato il modo col quale venivano spesi i denari per l' esercito e per la marina, portando alla formazione di una Commissione d' inchiesta che è stata utilissima all' erario? chi ha fatto opposizione ai metodi finanziari incostituzionali? chi, finalmente, si appresta ora a dare nei comuni una grande battaglia per la riforma tributaria, battaglia che sarà di estrema utilità per la nazione tutta? Sempre il partito socialista.

Così negli ultimi quindici anni il partito socialista è stato l' unico vero partito nazionale. Gli altri partiti non possono neppur vantare la preoccupazione della politica estera perchè se i socialisti se ne occupavano poco essi se ne occupavano pochissimo. Persino la campagna antiprotezionista — che per la sua essenza intimamente rispondente ai principi del partito liberale avrebbe dovuto esser condotta da questo — persino la campagna antiprotezionista non può fare assegnamento che sulle forze del partito socialista, di quel partito che, stando alle sue idee, dovrebbe esserle contrario o, per lo meno, indifferente.

Il partito socialista non è oggi soltanto l' unico partito, come dicon taluni: è un altro partito: è il partito liberale, tiene quel posto, che esso ha indegnamente abbandonato per servire le borghesie industriali, agrarie, burocratiche e il contadiname clericale.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

RIVISTE

Il Solco, all' anno . . . . L. 6.—

[Esiste da tre anni senza che nessuno se ne sia accorto. Non è una rivista pettegola ma è altrettanto inutile e vuota quanto le altre, in genere, della Sicilia. Questo numero 3 che abbiamo sott' occhio comincia con questo periodo. « Tutte le riviste e i giornali artistici e letterari pubblicano in questo momento articoli ed impressioni intorno al fecondo e ricchissimo bardo del romanticismo italiano [G. Prati]... » Bisogna leggere le riviste siciliane per imparar certe cose.]

Pro Armenia, due volte al mese, un anno in Italia . » 10.—

[Esce da 10 anni e coloro che s'occupano di politica estera — anche messo da parte ogni sentimento verso gli oppressi — dovrebbero tenerlo d'occhio, per i materiali di fatti e per le aspirazioni di cui ci informa. È scritto in francese e in inglese. Ricordiamoci che in Italia esiste un centro di coltura armena e che l' Italia è forse l unica nazione che possa interessarsi disinteressatamente all' Armenia.]

Lirica. Versi e prosa. Il fascicolo. . . . . . . 4.—

[A. B. Baldini: Fatti personali; G. A. Borgese: Due inni; V. Cardarelli: I miei discorsi; B. Codecasa: Due poemi: A. de Bosis: Due sonetti; A. de Sanctis: Visioni: U. Fracchia Interpretazione del Don Chisciotte; A. Onofri: Nuova lirica; A. di Sansecondo: Elègie a Marijae; A. Saffi: Paesi: N. Savarese; Impressioni; G. Vigolo: Ecce ego adducam aquas.]

WAGNER

G. Nascimbeni: *Riccardo Wagner*, pp. 88 con rit. . » 1.—
[Coll. Profili.]

G. A. Levi: *Rapporti fra l' arte e la morale secondo Wagner e secondo Schopenhauer* Prefaz. alla traduz. di uno scritto del Wagner su Beethoven, pp. 16 . . . . 50.—

F. Nietzsche: *Contro Wagner* (Il caso Wagner — Nietzsche contro Wagner), pp. VIII, 100 . . » 1.50

F. Nietzsche: *Le cas Wagner, suivi de Nietzsche contre Wagner* 1 25

TEORIE ARTISTICHE

W. Goethe: *Scritti su l' arte*, trad. N. de Ruggiero, pp. XX, 192 . . . . » 3.—

FILOSOFIA

Rodolfo Mondolfo : *Francesco Acri e il suo pensiero* . . . . L. 1.—

[Commemorazione e prolusione accademica, scritta con reverenza, con simpatia e con penetrazione notevoli in/un avversario delle idee dell'A. Segue piccola biografia e bibliografia.]

Descartes : *Il discorso del metodo* seguito da alcuni estratti dalle sue lettere, pp. 94 . . . . » 30.—

A. Gemelli : *L' Enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia.* 2 vol. . . . . » 12.—

Friedrich Klimk : *Il Monismo e le sue basi filosofiche* 2 vol. . . . . » 10.—

Hegel, ein Überblick über seine Gedankenwelt in Auszügen aus seinen Werken, raccolto e con pref. di G. Lasson. » 3.75

[È un volumetto vecchio, ma siccome ci è capitato fra mano, ci pare utile raccomandarlo qui. È una scelta di pensieri, assai ben fatta dei più vivi e importanti, dai quali non soltanto il pensatore ma lo scrittore incisivo e potente vien fuori. Il L. è un apostolo ed un erudito del hegelianismo.]

LETTERATURA ITALIANA

F. de Sanctis : *Saggi critici :*

vol. I . . . . » 2.—
vol. II. . . . . » 2.—
vol. III . . . . » 2.—

(I tre vol. insieme lire 5.—)

LETTERATURA FRANCESE

A. Retté : *Quand l'esprit souffle*, pp 412 . . . » 3.75

[Aneddoti, documenti, ricordi e chiacchiere di un simbolista divenuto cattolico, su Huysmans, Verlaine, Claudel.]

Stendhal : *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase*, testo fissato e ann. da D. Muller, pref di R. Rolland, con 2 tav. fuori testo, e 3 fac. sim. . . . » 7.50

SCRITTORI D' ITALIA

Lorenzo de Medici : *Opere*, a cura di Attilio Simioni, vol II.

[Contiene : Capitoli. Amori di Marte e di Venere. La caccia col falcone. L'altercazione. La rappresentazione di S. Giovanni e Paolo. Rime spirituali. La Nencia da Barberino. Simposio ovvero i beoni. Canzoni a ballo. Canti carnascialeschi. Rime varie o di dubbia autenticità pp. 384.]

Cesare Balbo : *Della storia d' Italia dalle origini ai nostri giorni Sommario* Vol II a cura di Fausto Nicolini, pp 296.

[Sotto apparenza di note bibliografiche il N. scrive dei veri e vivi capitoli di storia letteraria e psicologica : come avvien qui, raccontandoci il travaglio del Balbo nel proposito d'una storia nazionale intesa a dimostrare come la felicità degli italiani coincidesse con la loro indipendenza dallo straniero.]

Giambattista Guarini : *Il Pastor Fido e il Compendio della poesia tragicomica*, a cura di G. Brognoligo, pp 312.

[Ciascun volume lire 5.50. ma 10 volumi a scelta della collezione lire 40. —. Ci si associa presso la nostra Libreria.]

LIRICA ITALIANA

Sergio Corazzini : *Liriche*, seconda edizione L. 2 —
Enrico Pea : *Lo spaventacchio* . . . . » 1.50

LETTERATURA INGLESE

Omar Khayàm : *I Rubaiyat.* Trad. integ. in prosa ritmica di F. Faruffini, pp. VIII, 76 . 1.50

LETTERATURA

Collezione « L' arte nuova » :

1. O. Wilde : *Poemi in prosa* . 2
2. I. Turghenieff : *Senilia* . 2.—
3. G. D' Almea : *Petali* . . . 2. -

[1, 2 arte, ma non nuova ; 3, nuova, forse, ma non arte.]

STORIA DELLE RELIGIONI

Jevons F. B. : *L' idea di Dio nelle religioni primitive*, trad. it. del dott. U. Pestalozza p. XVI, 168, rileg. . . . . 3. -

[Eccellente.]

Teofilo Gay : *Histoire des Vaudois refaite d'après les plus récentes recherches*, p. 416 . . . . 4.—

GIOVANNI FALLA: *Storia della riforma in Piemonte, fino alla morte di Emanuele Filiberto* (1517-1580). L. 5.—

Storia delle religioni, pubblicata sotto la direz di C. C. Mertindale. vol. I . . . . » 3.50

Sommario: L. DE GRANDEUAIRAE: Lo studio delle religioni; L. WIEGER: La religione cinese; I. M. NIOLLI: La religione celtica; L. DE VALLÈE POUSSIN: Il buddismo; E. HULL: L'induismo; A. COUDANIN: La religione di Babilonia e dell'Assiria; G S. Hitcherk: La religione dell'antica Siria; A. MALLON: La religione dell'Egitto.

PAOLO ALLARD: *Storia critica delle persecuzioni*. (I e II rec.) Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Antonino Pio). Vol. I . . . . . . » 5.50

GEOGRAFIA

O. MARINELLI, L. RICCI: *Guida metodica per l'Atlante scolastico di geog. mod.* di O. Marinelli . . . » 3.—

[Il migliore degli atlanti moderni italiani scolastici. Raccomandabile sotto ogni aspetto Da introdurre in tutte le scuole.]

GIUSEPPE DALLA VEDOVA: *Scritti geografici* (1863-1913) scelti, coordinati e ripubblicati a cura di un comitato di geografi ecc. pp. XVI, 540, con rit. » 14.—

STORIA

ALESSANDRO LUZIO: *I Corradi di Gonzaga, signori di Mantova: nuovi documenti*, pp. 91 . . . 1.00

QUESTIONI SOCIALI

GEORGES BERRY e J. BERRY: *Le vagabondage et la mendicité*, en Russie, en Allemagne, en Hollande, en Belgique, dans les Etats Scandinaves, et dans le canton de Berne . . . . » 3.50

[Studio comparativo.]

STORIA DEL LAVORO

AGRICOL PERDIGUIER : *Mémoires d' un compagnon*, pp. XXIV, 404 . . . . L. 7.50

[Con una prefazione di Daniele Halévy, che ci resuscita dinanzi la figura d'un lavoratore francese d'avanti il '48 (ma anche di dopo, però quasi fuor del suo tempo) quando, invece delle leghe, gli operai eran stretti da società segrete, con riti speciali, norme di onore e di battaglia, che mantenevano la tradizione del buon lavoro e della solidarietà. Questo Perdiguier fu il prototipo di due figure idealizzate dei romanzieri social-sentimentali francesi Eugène Sue e George Sand. La sua vita e figura suggerì loro Agricole Beaudoin e Pièrre Huguenin del *Juif errant* e de *Le compagnon du Tour de France*. Introdusse dunque nella letteratura francese il tipo nuovo dell'operaio cosciente del suo destino operaio; e nella vita sociale è il primo di coloro che si chiamarono poi i « militanti ». ed insieme il più puro e il più libero dalle ire, dalle collere e dai sepatismi che generarono, dopo il '48, tante insurrezioni e repressioni feroci. Questa che Halévy ristampa, è la sua autobiografia.]

POLITICA

T. PALAMENGHI-CRISPI : *Giolitti* . . . . » 5.—

[È uscito il 3° migliaio di questo interessante volume, parziale, astioso, negante ogni valore a Giolitti, ma pieno di documenti interessanti, di rivelazioni, di ricordi, di cose conosciute ma dimenticate.]

PENSIERO GRECO

Le orazioni di Lisia, trad. e comm. da U. Vianello . . . . » 10 —

[Appartiene alla bella e utile coll. del P. G.]

SINTOMI

MAX NORDAU : *Paradossi* . . . . L. 4.—

[Seconda edizione! nel 1914. E il nostro caro Ambrosini dice che non c'è più da svegliare nessuno, quando si ristampano ancora simile imbecillità]

LA GUERRA DI LIBIA

LIBERO TANCREDI : *Dopo Tripoli e la guerra balcanica*. Appunti storici per fissare le responsabilità. pp. 300 . . . . » 2.50

G. SALVEMINI (ed altri) : *Come siamo andati in Libia*, pp. 336 . . . . » 3 —

[Riparleremo del primo volume che è una difesa della necessità borghese-capitalistica della guerra libica (vedi tesi di Art. Labriola) ma fatta da un sindacalista; e del secondo, documentatissima raccolta delle bugie giornalistiche e pseudo-scientifiche che illusero il popolo italiano sulla utilità e facilità dell'impresa.]

COLLEZIONE POPOLARE

F. COLETTI : *Il rincaro dei viveri* 0.90

U. QUINTAVALLE : *L' elettricità industriale* . . . 1.50

[Eccellenti.]

RUSSIA

A. RAMBAUD : *Histoire de la Russie depuis les origines jusqu'à nos jours* . . . . » 6.—

E. THERY : *La transformation économique de la Russie* » 3.75

[Due autori di cui ci si può fidare Il primo è un po' secco, cronista più che storico.]

LETTERATURA RUSSA

M. GORKI : *Contes d' Italie* » 3.75

L. ANDREIEFF : *Judas Iscariote - Lazare* . . . . » 3.75

PSICOLOGIA

ANDRÉ GIDE : *Souvenirs de la Cour d'Assises* . . » 2.50

[Queste note d'un romanziere durante un periodo di giuria sono piene di finezza e di penetrazione, si leggono con interesse]

A. CARTAULT : *L' intellectuel* . . . . » 5.—

CURIOSITA'

L. BACHELIER : *Le jeu, la chance, le hasard* » 3.75

[Libro scientifico, sui giochi d'azzardo e le loro leggi, operazioni di borsa ecc.]

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

388. R. P. De La Barre s. g.: *Faits surnaturels et forces naturelles.*
389. G. D'Azambuja: *Le Roman moral et immoral.*
390. P. Badet: *La femme chretienne au temps des persécutions.*
391. M. A. Andre: *Catholicisme aux Etats-Unis de l'Amerique du Nord* (2 vol.).
392. L'Is. Leroy: *La Constatation du miracle; croire sans il voir est-il sage?*
393. P. Courbet: *Jesus-Christ est Dieu?*
394. J. L. Goudal S. S.: *Le Catholicisme en Russie.*
395. Le R. P. Th. Ortolan, O. M. J.: *Vie et matière ou materialisme et spiritualisme en presense de la Cristallogénie.*
396. C. De Kirwan: *L'Animal raisonnable et l'animal tout-court.*
397. A. F. Laubin: *Le Dogme chrétien dans la réligion juive.*
398. J. Aubès: *Le Protectorat religieux en Orient.*
399. P. Drillon: *Le Role social de la charité.*
400. J. B. Piolet e Ch. Vadot: *L'Eglise catholique en Indo-Chine.*
401. V. Ermoni: *La Bible e l'Egyptologie.*
402. P. Pisani: *Les Missions protestantes à la fin du XIX siècle.*
405. F. Verdier: *La Révélation devant la raison.*
406. André Baudrillart: *La Réligion romaine.*
407. L'Argent: *Les Propheties messianiques* (vol. 1°).
408. P. Graziani: *Sixte-Quinte e la réorganisation moderne du Saint-Siège.*
409. Emone: *Le Carême.*
410. Pascal: *Les indulgences.*
411. Brechier: *Le Travail historique.*

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 8 ■ 28 aprile 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

8

CONTRO GLI ZUCCHERIERI

In un opuscolo edito dalla *Voce* sono opportunamente raccolti gli articoli importanti e suggestivi coi quali il prof. Attilio Cabiati sostenne sul *Secolo* la necessità di ridurre la protezione sull' industria zuccheriera e ribattè trionfalmente le tentate, claudicanti confutazioni del dott. Aducco, direttore dell' « Unione Zuccheri ».

L'opuscolo non costa che 20 centesimi e noi esprimiamo l'augurio che abbia la larghissima diffusione che merita tra i consumatori italiani, in modo che si crei quella corrente di opinione pubblica consapevole, che imponga ai partiti, al Parlamento, al Governo di non ritardare più oltre quei provvedimenti che la equità e l' interesse generale impongono.

Leggano i cittadini italiani le perspicue, eloquenti pagine del Cabiati e si rendano conto dell' intollerabile ingiustificato sfruttamento al quale sono soggetti: e si persuaderanno come senza sacrificio dell'erario e con vantaggio dell'economia nazionale si possa — e quindi si debba — arrecare un sollievo ai consumatori che sarà beneficamente risentito da tutte le famiglie italiane.

. . . .

È una buona battaglia che si può combattere e vincere che comincerà a rompere le strette maglie del protezionismo eccessivo e darà a tutti i consumatori un beneficio sicuro e sensibile e aumenterà e popolarizzerà con gran vantaggio della igiene alimentare il consumo dello zucchero.

Ai partiti di democrazia spetta di assumere l' iniziativa del movimento e perseverare in esso finchè non abbia raggiunto lo scopo. Ed anche in questa lotta si vedrà sul terreno parlamentare delinearsi la divisione fra coloro che sono asserviti a particolari interessi capitalistici e coloro che intendono la democrazia a fatti e non a parole.

Leggano gli amici l'opuscolo del Cabiati, lo diffondano, lo volgarizzino: secondino e tengan vivo un movimento al quale non sarà possibile opporre resistenza che basti.

Da l'*Idea Democratica* di Roma.

Ricordiamo che a coloro che acquistano più di 10 copie concediamo lo sconto di $^1/_4$. Pacco antiprotezionista lire 3.00 contenente opuscoli e volumi necessari per la propaganda.

8

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 8 ■ 28 aprile 1914

Alcuni dicono: « egli è un idealista, il suo è un sistema idealistico », e credono con questo di avere schiacciato per sempre l' uomo ed il suo sistema. Miei cari, se voi sapeste che egli è idealista solo in quanto è nello stesso tempo ed appunto in seguito a ciò il più rigido e conseguente realista, voi parlereste altrimenti. Perchè che cosa è il vostro realismo? In che consiste esso propriamente? Nell' affermazione che vi è qualche cosa fuori di voi, — voi non sapete che cosa, nè come, nè dove — che causa le vostre rappresentazioni? Sia detto con vostra licenza, ciò è falso. Voi non siete nemmeno potuti giungere a questo concetto da voi stessi, voi lo avete forse udito dalla scuola e lo ripetete senza intenderlo. Ma il vostro realismo è ben più antico che questa affermazione e giace ben più profondamente che quella superficiale spiegazione dell' origine delle rappresentazioni che voi avete fatta vostra. E a questo originario idealismo noi appunto vi rinviamo. Questo non crede e non può credere altro se non che l' oggetto da voi rappresentato è anche l' oggetto reale. Ma questo principio non è altro che chiaro ed esplicito idealismo: per quanto voi possiate fare e dire in contrario, voi siete tutti insieme idealisti nati.

SCHELLING: ***Abhandlungen.***

(trad. Martinetti)

COLLABORAZIONE AL MONDO (*)

La forza è l'ultimo rifugio dei deboli e degli oppressi. Combattere la guerra è voler impedire a chi è schiacciato dalla lettera della legge e della consuetudine, dall'inganno o dalla prepotenza, di potersi almeno sfogare, di cadere e di subir l'oppressione con la rivolta, di correr l'alea della lotta brutale. Coloro che fanno la propaganda del pacifismo dimenticano che vi sono ancora ingiustizie legali, e finchè queste ingiustizie legali esisteranno, il togliere a privati e a popoli l'uso della forza, la speranza di rendersi forti, è chiudere l'uomo in un mondo più nero e più orrido di quello che qualsiasi atroce guerra può fare.

Io capisco coloro che negano la guerra, assolutamente; e che negano allora qualunque resistenza al male. Capisco Tolstoi. È stupido, infantile, degno di contadini. Ma è logico chiaro, diritto. Non capisco coloro che fanno distinzioni fra guerra e guerra, fra guerra e rivoluzione, fra guerra e rivolta. È obliquo, insincero, falso.

Io non ammetto il duello, non già perchè vi si sparge del sangue, ma per la buffonata rituale che lo circonda. Io

(*) Veramente è poco cortese offrire al lettore cose rozze e mal digerite come queste. E ne chiedo scusa. Ma forse qualcheduno si divertirà a lavorarci su — magari coi denti. Queste riflessioni sono nate dalla guerra che oggi 22 aprile 1914 l'onorevole Woodrow Wilson presidente degli Stati Uniti d'Europa, il primo professore, crediamo, diventato sovrano, il noto pacifista, liberista, democratico, antialcoolista e moralista, ha aperto contro il Messico, ovvero, come con insigne tartuferia ha dichiarato, contro il generale Huerta. Da vari mesi attendevo al varco l'onorevole professore e son lieto oggi finalmente di coglierlo nella palese, stridente contradizione tra i suoi principii e la sua attività politica. Se ci fosse l'arbitrato obbligatorio, se un tribunale dovesse giudicare in base a criteri di civiltà, gli Stati Uniti avrebbero il diritto di sopraffare il Messico, incivile ed incapace a reggersi ordinatamente, per instaurarvi un regime di ordine e di sviluppo economico. E il Messico non potrebbe nemmeno rivoltarsi con la forza. Oppure se non si dovesse mai adoprare la forza il Messico avrebbe il diritto di continuare a sperperare i beni suoi e quelli degli stranieri. Così la guerra contro il Messico appare oggi insieme un atto di brigantaggio e un atto di civiltà, a chi della guerra non comprende la funzione selettiva e di collaborazione nella storia umana: funzione che vorrei indicare con queste brevi e rozze note che ognuno dilanierà o abbandonerà, come carne tigliosa, nel suo piatto.

capisco l'aggressione, la cazzottatura, la bastonatura e anche la coltellata e la bomba. Non capisco (o troppo capisco) il mistero sociale del duello, la falsa eguaglianza dei due avversari, la magia dei simboli, e la stupidaggine delle regole.

Chi combatte contro la guerra deve combattere ogni violenza, anche lo sciopero, il boicottaggio, la concorrenza commerciale. Chi è rivoluzionario non dovrebbe gridare contro la guerra. Chi dice viva la Comune non dovrebbe dire abbasso Adua.

Si dice che la guerra non è civile. Eppure la guerra è per certe persone l'unica forma possibile di partecipazione alla civiltà umana. Finchè sarà necessario cementare le costituzioni, le leggi, i confini, le proprietà, i diritti, d'una forza, e di una forza determinata a difendere quelle costituzioni e quelle leggi, quei confini e quelle proprietà, quei diritti, con l'estremo del sangue e della morte, fino ad allora migliaia di persone che si dicono uomini soltanto in quanto si incamminano verso l'umanità, non potranno mostrare questo loro avviamento che sacrificandosi e morendo. Oh certo che la persona colta, intelligente, l'« europeo » di cui parla Nietzsche potrebbe benissimo esser superiore al campo di battaglia; come potrebbe esser superiore al letto matrimoniale, se crea altre cose che figli, cioè opere immortali. Ma alla grande maggioranza non è data altra immortalità che quella concessa da un seme fecondo ed altro eroismo che quello concesso da una trincea.

Stiamo distruggendo le chiese ma per rendere chiesa tutto il mondo e non bordello. Distruggiamo pure la guerra purchè sia campo di battaglia l'universo. L'eroismo sembra ai nostri sognatori una cosa inutile come ai chirurghi faciloni sembrava inutile la ghiandola tiroide. Ma col tagliar questa facevano dei cretini e con lo spegnere quello faranno dei vigliacchi.

Non ha diritto ma io lascio che il rivoluzionario gridi contro la guerra, perchè offre un eroismo al posto d'un altro eroismo. Non ha diritto ma mi sdegna il piccolo borghese che al posto della guerra offre la sua poltrona al canto del fuoco e i suoi conti che tornano bene.

Si va d'accordo con un individuo in novanta cose su cento; e con un altro in dieci cose su cento. Ma il secondo ci è più caro del primo, perchè in quelle sole dieci ce n'è una che conta più delle altre novanta dell'altro. Così avvien per la guerra, che si fa anche quando vi sono novanta buone ragioni contro, perchè fra quelle dieci in favore ce n'è una che vale le novanta.

Coloro che dubitano che le guerre possano decidere come azioni spirituali, come manifestazioni d'una provvidenza, come giudizi di Dio (in senso superiore), appartengono alla stessa schiatta di quelli che non sapevano vedere in un povero diavolo mal vestito un santo o un inspirato. La credenza che vi sia più spirito nel gabinetto di un professore che sopra un campo di battaglia, è eguale a quella che trova più saggio il parlamento francese della folla che gettò giù la Bastiglia. Quando si capirà che la costituzione del comune medioevale, la formazione delle signorie, le guerre di Napoleone hanno tanta significazione filosofica quanto i *Discorsi* di Cartesio o la *Scienza Nuova* di Vico? Dico, così a sciabolate, che in questo c'è un senso di vero. Lo raffineremo poi.

Aboliremo la guerra quando non ci saranno più vincitori e vinti nella vita. Fino ad allora la guerra sarà una garanzia di considerazione anche per i vinti tale che nessuno vorrà togliersi questa prova di valore di fronte al nemico. Chi si è difeso bene si conquista la stima del vincitore. Chi cede vigliaccamente ha la sconfitta e il disprezzo. Un vinto che si è difeso, fa sempre paura; perciò lo si tratta bene. Il vinto che si è battuto, insomma, riesce a entrare nella nuova condizione di cose che il vincitore crea. È un collaboratore del vincitore.

Si dice che l'idealismo accetta il fatto compiuto. Ma certamente. Ciò non vuol dire, però, anzi vuol dire l'opposto che lasci compiere ogni fatto! Ad ogni fatto da compiere noi possiamo, noi dobbiamo collaborare. E non vi è miglior incentivo alla lotta ad ogni costo, alla lotta «disinteressata», alla lotta per pura affermazione, senza alcun apparente resultato pratico, di questa riflessione: che soltanto lottando

seriamente, con tutte le nostre forze, noi possiamo creare una situazione tale di cose che costringerà chi ci sottometterà e ci vincerà a tener conto di noi, a farci un poco di posto, a darci una continuazione di vita, in lui, o meglio in ciò che lui contro di noi (e quindi — con noi) ha creato.

L'avversario è per noi una «condizione» non fatta da noi. Ma noi siamo una «condizione» non fatta da lui. Ricordarselo sempre.

L'idealismo conduce a considerar nel mondo con una certa simpatia tutti quelli che facendo una data cosa, anche malvagia o scempia, la fanno «bene» fino in fondo, nettamente. Un ladro che ruba; un borghese che sfrutta i suoi operai; un cattolico che va a messa; per quanto lontani dalla nostra coscienza, ci piacciono più dei ladri che fanno, putacaso, i filantropi, rubando dieci a destra per regalar mezzo a sinistra, dei borghesi che fanno i socialriformisti, dei cattolici che vanno al Parsifal. Essi collaborano al mondo in modo più pieno. È meno male il male chiaro che il male equivoco.

Soltanto l'imbecille non ha uno scopo nel mondo, poichè l'essenza dell'imbecillità consiste appunto in questo non rispondere a nessun tasto, a nessun compito. Per questo tante brave persone ci paiono imbecilli quando si levano dal loro ufficio e parlano di cose che non le riguardano. Un imbecille totale non esiste mai, perchè non c'è uomo che, se lo sai bene frugare, non ti scopra il suo lato utile, il suo compito, la sua funzione. Sia detto con sopportazione per lo più siamo noi gli imbecilli quando scopriamo tanti imbecilli, perchè non sappiamo farli ritirare dai campi di conversazione che non sono loro per farli rientrare in quello, fosse pur piccolissimo come una punta di spillo, nel quale essi ci possono insegnare qualche cosa.

Io capisco benissimo l'internazionalismo. Sento con perfetta sicurezza che ci si avvia ad una civiltà mondiale, che l'Europa è destinata a europeizzare l'universo (tra i più grandi fenomeni ai quali stiamo assistendo c'è ora l'europeizzazione dell'Inghilterra e della Russia). Ma un vero internazionalista dovrebbe capire che a quel capolavoro di civiltà

mondiale non si può giungere che a traverso la concorrenza e la lotta fra le civiltà e le nazioni. Niente civiltà mondiale senza lotte e senza guerre. E il dovere di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutte le civiltà è di tener duro, ciascuno nel suo campo, di cercare di vincere, od essendo vinti di costringere il vincitore ad uno sforzo più grande. Non si collabora al mondo coll' abbracciamento ma con la polemica. Il libero scambio in economia politica, vuol dire guerra in politica internazionale e polemica nella coltura.

Tener duro dovrebbe essere l' imperativo vitale degli uomini e dei popoli. Anche il malvagio che è veramente malvagio, che fa la sua parte, direi quasi, con coscienza di malvagità, è assai più utile al mondo del malvagio indeciso e punto dai rimorsi, incapace di andare a fondo. Il primo costringe i tiepidi ad escire dal loro riparo di pigrizia e a prender partito. Il secondo lascia tutto nello stato d'inerzia che trova.

Gli storici di oggi che vedono la causa delle guerre nei maneggi delle case Krupp, Terni, Schneider ecc. mi ricordano quegli storici dell' antichità che le vedevano nei capricci delle cortigiane e mantenute regali. Ma il « naso di Cleopatra » resterà sempre un' immagine della miopia degli storici e non della vanità della storia. Le teste son piccole non il mondo.

Si ha sempre ragione contro la guerra quando la si considera nelle sue forme particolari, di questa o di quella guerra, con tali e tali effetti. Bisogna risalire, per giustificarla, alla guerra come forma dell' attività mondiale.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

BESTIE PENSANTI

Lettera aperta al cane di Mannheim.

Onorevole Signore,

Penserete che ho accolta male la vostra visita. Non è vero. Desideravo, anzi, dirvi tante cose e svuotarvi dinanzi tutto il sacco del mio pensiero. Ma, che volete ?, tutta quella gente che mi piovve d' un tratto nello studio strozzò la mia ben disposta loquacità. Credevo di vedere voi solo, o, al più, qualche altro collega. E invece il pavimento si mise a tremare dai tanti piedi che lo calcarono. Figuratevi che nella prima confusione non avrei saputo quante gambe ripartire per ogni testa. Poi notai che c' erano con voi anche dei bipedi.; uno psicologo sperimentale, un professore di anatomia comparata, e un alienista che non scherzava I quali si affrettarono a farmi la vostra presentazione come se foste inetti a farlo di vostra iniziativa : « i cavalli di Erbelfeld, il cane di Mannheim, il teosofo Rolf, l'elefante Dumm, il gatto Gehirnlos.... ». Ma scusate non siete tutti bestie pensanti ? Chi di voi sa di matematica, chi ponza astronomia, tutti poi siete buoni a infilar versi da far dire, tra tanti anni, di voi quel che G. B. Casti asseriva degli animali suoi predecessori :

Prova che in certi casi consueti
Fin d' allor gli animali eran poeti

E allora perchè non fate le cose per benino, da voi, senza servirvi di rappresentanti e portavoci ? Ad ogni modo quella sera, forse per non mortificare il vostro amico psichiatra, lasciaste parlar lui. Ed egli, che si arrogava di essere il mio parente più prossimo (perchè la psichiatria sta alla filosofia come la scienza dei matti sta a quella dei savi) si tolse l' incarico di esporre i desiderati delle classe ferina. Voi amavate sapere che cosa l' idealismo pensasse dei vostri progressi intellettuali, e se intendesse concedervi, di accordo con la voce pubblica, una facoltà di pensare. Questo, se non sbaglio,

espose il vostro araldo, invitandomi a dare una risposta seduta stante, per mettere il mio voto all' attivo nel libro della zoopsicologia. Come vedete, si trattava di una questione spinosa, e lì per lì, per non turbare la innocenza filosofica dei vostri compagni professori, preferii starmene zitto. Perchè parlare? Gli alienisti, a furia di studiare il cervello, non sanno più dove stia di casa il pensiero. E si riducono ora, persino, a chiederne a voi l' indirizzo. Lo sapete voi? Abita il pensiero entro l' animale?

A questo voglio rispondere adesso che posso discorrere tranquillamente con voi. Pensate, dunque? C' è chi dice di sì, c' è chi afferma di no. E i primi per provare che pensate vi piantano innanzi una macchina da scrivere, o una lavagna, oppure v' invitano a raspare il terreno con le zampe per rispondere ai loro indovinelli. E gli altri sostengono che non potete, nè dovete pensare perchè il pensiero, è attributo di Dio; del quale appena appena gli uomini dispongono per partecipazione; ma gli animali.... oibò! Così si prova generalmente che voi pensate o non pensate. Ma chi non ride di queste famose dimostrazioni? È tal cosa che non cape nella vostra stessa animalità la prova del pensiero. Tutto si prova tranne il pensiero che è prova e misura di ogni cosa; e non potrebbe esser provato se non con l' uscire dal pensiero medesimo, cioè non pensando. Ecco tutto.

Che è l' animale? Vita. Che è la vita? Materia, forse? State freschi. Ecco qui la materia, alitatevi dentro la vita, se potete. Parte materia e parte spirito? Dalla padella nella brace. Spremete da voi dello spirito, se ne avete, o esilaranti spiritualisti, e soffiandolo nella materia evocate l' animale più infimo. Voi siete condannati a colmare una botte senza fondo, se Dio non si degna fare il fondo alla vostra botte. Dio ci vuole; e Dio è l' Uno. E di uno non ci è che il pensiero, lo spirito, che si crea infinitamente come mondo, come vita. La vita è appunto, in tutte le sue manifestazioni inesauribili, quest' Uno cui tutti rimirano e pochi veggono, come dice Bruno della verità. E poichè l' Uno è tutto in tutto, così la vita è intera e piena in ogni cosa: non ci è essere umile

e trascurabile che venga da lei abbandonato. Il molteplice, vale a dire gli uomini, gli animali, le piante, la terra, la natura in una parola, è dentro quest' Uno, fuori del quale nulla si disperde. Non ci è un pensiero che pensa l' Uno, ma lo stesso Uno che pensa nel pensiero.

Quel pensiero dunque, di cui discorrono candidamente gli psicologi, come di un'energia scaturita dal cervello umano, che fa da specchio all'essere senza penetrarlo, e vede questo mondo popolato di altri uomini, di animali e di piante, non è il pensiero vivente, ma idea astratta, morta riflessione; morta come la foglia spiccata dal ramo. Allora possiamo dire con Cartesio: l' animale è un automa, una macchina che obbedisce alle leggi del meccanismo, senza soffio d' intelligenza. Descartes però, miei Signori, doveva aver perduto di vista la soggettività del mondo, quando si chiuse nel cogito individuale ed empirico. Bisogna con Leibniz, andare oltre di lui, ed estendere l' anima non solo all' animale ma alla pianta. E ancora, superando Leibniz, conchiudere che anche la pietra è animata, pensa. A tanto non si elevò Kant che rimase, in questo, al di sotto della sua filosofia, dichiarando l' uomo il solo essere fornito di ragione. Vi mirò, meglio di tutti, Hegel quando nell' organismo geologico, nell' organismo vegetale, e nell' organismo animale assegnò il processo dialettico dell' idea venuta alla sua esistenza immediata, e considerò la vitalità che si dirompe nella molteplicità indeterminata dei viventi, come una vita sola e un solo sistema. Ancora tuttavia ad Hegel manca quell' identificazione di natura e spirito, che mostra l'immanenza del pensiero in ogni essere. Immanenza che noi oggi dobbiamo animosamente affermare se non vogliamo andare a ritroso con la speculazione, rinunziando a chiedere al principio della soggettività tutto quel che può dare.

E da lontano oggi, più che mai, l' autore « De la causa, principio e uno » ci ammonisce che « spirito si trova in tutte le cose, e non c' è minimo corpuscolo che non contenga cotal porzione in sè che non inanimi ». Vedete dunque, o bestie, che la vostra natura spirituale ha radice più profonda e prova

più sicura, che le esperienze bambinesche cui vi sottopongono i vostri ammaestratori. Non è punto necessario scimmiottar gli uomini per mostrarvi pensanti: quanti uomini imbestiano, rimanendo uomini in apparenza, e quante bestie si umanizzano restando bestie! Si può ignorar la grammatica, e non sapere estrarre una radice cubica, ed avere tuttavia anima e pensiero; come si possono operare tutte le meraviglie del mondo senza essere più che automi.

E un consiglio non voglio tacervi: quando vi si chiedono prodigi e prodigi, come usa dal pubblico di piazza ai ciarlatani, diffidate. Diffidate di certi cotali che vogliono tutto palpar con le mani perchè hanno corta la vista; e vogliono convincervi dell' esistenza dell' anima facendovi pizzicare le braccia da qualche spirito invisibile, e comunicarvi le notizie più sciocche da un tavolino in convulsione. L'anima, cari miei, e il pensiero o si confessano per certezza metafisica, o non si riesce a pescarli mai con le più ingegnose esperienze di tutti i Lombroso del mondo. L' animale pensa perchè ogni cosa pensa, perchè tutto è pensiero, ed esiste in quanto è senso, esperienza, storia. Voi tutti, dal più vicino all' uomo al più remoto, pensate, perchè lo spirito universale pensa in voi. Ipotesi? No. Verità, necessità assoluta, tolta la quale crolla ogni fondamento alla esistenza del mondo, e non avanza se non buio, illusione, scetticismo disperato. E mentre gli scienziati ruzzolano già dalla nona alla ennesima ipotesi sulla scoperta, creduta recente, della vostra intelligenza, ognuno di voi, ridendo, può rispondere: sono, dunque penso.

E con ciò spero aver persuaso voi, cane fedele, che l' altra sera fiutavate l' aria come per aspirare le idee fluttuanti per la mia stanza. Nè dispererei di convincere, se li avessi presenti, i due cavalli aritmetici, l' elefante dattilografo, e il nostro gatto, che vedo ancora qui sulla sedia ad ammiccarmi con l' occhio destro in segno d' intelligenza. Ma lo psichiatra e i suoi colleghi, no. La filosofia depone le armi, e confida che molto apprenderanno dalla vostra frequenza. Avvisatemi se faranno progressi.

Con i migliori saluti.

GIUSEPPE MAGGIORE.

MISERIE DELLA LOTTA

Per quanto noi vogliamo dedicarci con animo libero e rinnovato a un ordine di azioni che giudichiamo buone, e ci sforziamo di dimenticare le tristezze passate, di annullare l' azione di esse sul nostro presente, di strapparci dalle abitudini e dai pregiudizî, non riusciamo mai nel nostro intento. L' ideale che vogliamo raggiungere è un' anima nuova, dotata d' una volontà impetuosa, vergine di delusioni e di rimpianti, ma per raggiungerlo dobbiamo seguire i motivi nati nella nostra vecchia anima stanca, i suggerimenti dell' esperienza passata, e per guardare il mondo non abbiamo che questi occhi stanchi di vedere le cose diventate banali nell' abitudine. Se qualche forza ce ne viene, non può sorgere estranea a queste condizioni, come isolata dal male che esse contengono, quasi compendio del bene solamente. È il risultato di tutto il bene e di tutto il male, e forse in gran parte del male che abbiamo sperimentato. Fuggire dal passato non si deve e non si può, più che non possa una pianta svellersi dalle proprie radici per rinnovarsi in un altro terreno. Il nostro passato non è che un' idea, ma non altrimenti incancellabile che i fatti compiuti, più resistente e più dura delle pietre e dei macigni.

È bene che il passato non possa essere distrutto, quantunque brutto e penoso, perchè l' anima che rigetta il suo passato si vuota, non si rinnova; è come uno che volesse camminare con le gambe degli altri. Se potessi rinascere — è un desiderio che non può significare altro che questo: se dall' esperienza che ho potesse venirmi un qualche bene, nascere ancora un nuovo impulso, continuare in nuove e originali forme la vita! È uno di quei desiderî assurdi che si possono nutrire impunemente perchè non si avverano mai. L' anima non potrebbe realmente accettare d' ignorare ciò che ha conosciuto e patito per vero. Ciò che io so è vero; ciò che non so, non so che cosa sia. La mia radice, il fusto del mio essere è ciò che so, e in questo debbo vivere, non fuggire.

■

È schifosa la stupidità della gente economa e prudente, che stima un povero che risparmia venti lire per il vestito, per la credenza o per il letto migliore, più di quello che le spende in una passeggiata, in un libro, al teatro, in una ricreazione dello spirito. Per questa gente non c'è che il capitale vestito, il capitale tavola, il capitale letto, la materia che sentono bene, che tengono, contro la quale possono battere sonoramente la zucca e provarne la durezza e la consistenza. Il capitale spirito non conta nulla, e una nuova visione, un rinfrescamento d'impressioni libere e vive non è che vanità, cosa labile che passa senza lasciar traccia. Essi, infatti, non possono ritrarre nulla da quei beni perchè non possono comprenderli, e però sono veri stupidi. Ma ciò che li rende odiosi e degni d'essere schiacciati col tallone come biscie è il livore che nutrono contro chi è capace di vivere quelle raffinatezze e libertà spirituali. Spiano l'istante dell'infelicità in colui che hanno veduto godere un bene dello spirito preferendolo a un avaro risparmio, e ne gongolano e ne trionfano e ne gioiscono come d'una prova lampante che essi soli sono saggi e prudenti, veri padroni dei beni della terra. Per farli tacere, per renderli consci della loro inferiorità, bisognerebbe che la miseria non toccasse mai l'anima più ricca e più viva della loro, e come questo non può darsi, considerano con piacere il dolore, spesso più grande, che tocca l'anima migliore, come un compenso, una giusta sodisfazione alla loro avarizia, una vendetta ottenuta senza fatica dalla loro anima vigliacca. Ma la gioia intima delle scoperte spirituali del vagabondo e dell'imprevidente, la gioia dell'improvvida cicala, val bene il dolore che costa. La laboriosa e avara formica, che con lo scherno rende infame il rifiuto, si divori pure tutto il suo acervo, ammucchiato senza vedere l'estate, (che la vanga del villano glie lo rovesci!) e crepi!

GUIDO SANTINI.

INCHIESTA SULL'EDUCAZIONE ARELIGIOSA

Ho passato l'infanzia sotto la *torà* dell'Antico Patto. Senza remissione mortificato in tutto quel che era natura, spontaneità, intelligenza.

Cominciato la giornata in preghiera, chiuso la giornata in raccoglimento di preghiera; subito cinque culti pubblici la settimana per dare il buon esempio come figlio di pastore (e se mi prendevan le cascaggini la sera: Piero, alzati in piedi); andato a portar il vangelo nelle stalle di montagna le notti invernali in terrore di buio e ghiaccio, io bambino; educato ai piedi di Paulo di Tarso. Mia nazione: la casa; fuori il mondo = peccato.

Senza posto per fantasia, arte, nelle trincee della setta perseguitata (mi ricordo la prima volta che entrai in una chiesa cattolica: sdegno delle nubi di stucco argentate, dei cherubini polputi — tipo menzione onorevole — della tiepida aria malsana aromata sudativa — eppure confusa esaltazione dagli ori, parati, dai ringhi ascendenti di violini invisibili); arte = passione, carnalità, peccato.

Sono stato puro apprendimento, puro ricevimento, da piccolino; le mura intorno a me da ogni lato, massicce. Colla scuola i primi soffi dal gran mondo turbinoso. Ma non ero già più spontaneità, istinto, quantunque bollisse dentro di me la mia animalità contenuta.

Non i dogmi calvinisti mi si erano attaccati — li accettavo come oggi le leggi astronomiche — ma la disciplina. La scuola laica mi ha dato, acerbo, la vergogna della masturbazione. La casa severa la difesa del mio corpo e del mio spirito.

Mi pare di essermi sentito sempre, come oggi, responsabile di tutte le mie opere e delle infime onde delle mie opere. Terrore della gioia, terrore dell'orgoglio — io l'orgoglioso.

Con colpevole avidità compiacendomi di soffrire ingiustamente, a espiazione. Sempre diviso, tra il tetro puritanismo di mio padre e la serena toscanità materna.

Poi l'ombra su tutta la mia vita di mio padre morto per il suo Dio.

Quando il mio piccolo torrente ha urtato e si è rotto nel gran flutto umano — ecco l'adolescenza ribelle, il diritto di peccare.

Sono stato dominato nell'infanzia dall'antica legge senza remissione.

Le sono grato di avermi dominato e ridotto; alla sua forza di schiacciarmi, debitore della mia forza di liberarmi. Come una pila si è scaricata caricandone un'altra. Vendendo i suoi libri, staccandomi dalla mia razza e dal mio sangue — odiandola — ho imparato ad amarla. L'uomo che sono è uscito di lì.

Sono grato di tutta la severità; non son grato che della severità; sono grato a mio padre anche di essere stato ingiusto: di aver avuto il coraggio di essere ingiusto: di avermi allenato a sofferire ingiustizia a vita.

Ho avuto anche il miele. Vivevo travagliato, eppure in riposo; faceva i conti con me mio padre; prendeva su di sè l'anima mia; e sentivo che faceva i suoi conti con Dio, che la mia legge era la sua, che il vizio odiato in me in sè lo odiava, ugualmente: se ne confessava con Dio.

Veneravo in lui quella rocca sicura su cui poggiava la nostra casa. Era un ordine la nostra casa e per un bambino massima gioia riporre la sua fragile mano in una gran mano sicura. Il bambino che non può vivere fuor di certezza.

Esperienze di padre? Mi son convertito al mondo. Ho creato una casa, mi è nato un bambino. Non più l'antica fede esclusiva — sebbene vicina ancora. Ne siamo ancor caldi.

Educherò in questa il mio bambino?

Mi è nato un bambino: sono legato a questo bambino nel sangue e nello spirito.

Prima tentazione, Agnoletti, ricevere la sua vita come

un dono; assistere; cuntemplare il suo gioco spontaneo colle cose nostre.

Anderà oltre tutti i nostri passi; dove non imaginiamo di andare. Dove l'abbiamo messo non starà; e sforzerà la strada che non gli abbiamo aperta. Quello che non abbiamo fatto lo farà. Spereremo in lui.

Ma lui stesso mi riprende su questa via: forma, costruisce, conclude sui deboli dati della sua esperienza. Chiede di esser portato nel piano di vita dei grandi. Vuole risposte mie. Se non lo formerò io, un altro me lo prenderà. Dovrà passar sul mio corpo per vivere.

È un ramo e fiorirà della stessa linfa del mio tronco. Intanto non sarà me, inquanto mi avrà capito, inquanto mi avrà accettato — condannato.

Si chiederà se è giusta la mia vita, perchè e come sono così; si fermerà sulla storia della sua casa, sulla legge della sua casa. Perchè una famiglia è un ordine, un'architettura — non vi è famiglia dove nulla da tramandare. Reclamerà la storia della sua casa: perchè insieme quest'uomo e questa donna — genitori.

Sono legato a lui nel corpo e nello spirito: in lui il ladro che è in me e lo stupratore — soffro in me e soffro in lui — in lui il mio viso e il mio peccato.

Come gli negherò la storia del mio — suo spirito, se debbo dargli la storia del mondo?

Perchè il passato non esiste — è presente. Viviamo nell'eternità e basta aprir gli occhi per trovar nel passato il presente, per trovare il passato nel presente.

Non illudiamoci: viviamo di questo Dio morto. « In lui viviamo e ci muoviamo e siamo ». Non abbiamo un altro mondo su cui trasbordare. E i nostri morti si alzano ogni giorno con noi, parlano colle nostre bocche, rimuoiono la nostra morte.

Mio padre che è morto per il suo Dio, è morto insieme per me e per lui. Non glielo lascerò ignorare.

Mi illudo se penso che sia moralmente fresco e vergine:

non c'è freschezza morale e verginità che conquistate e coscienti. Non nella mia lunga ardente castità sono stato casto. Ora sono casto che ho conosciuto donna.

Ma ho detto storia. Non posso dargli quel che non ho: una definitiva spiegazione della realtà, un catechismo completo. Io che vivo di statuti spurgati di un Dio provvisorio. Io moderno in cui venti religioni sono presenti.

Conoscerà il libro che ha pesato sulla nostra vita. Ma saprà che siamo orientati diversamente noi che crediamo tessuto questo filo soltanto, che non abbiamo un cielo per spiegare la terra.

Dividerà il nostro tormento, Giuliano.

Soffrirà come noi verso la disciplina e verso l'assoluto.

È difficile; ma l'educazione è quest'arte difficile; non è riposante vivere — terminare la vita. Anch'io rinasco ogni giorno con millevie davanti.

Aderirà al nostro tormento. Aderirà a te, Giuliano, che ci hai in passione esaltato il dogma dell'espiazione immanente, della crocifissione quotidiana (la giustizia) senza fare i miracoli della tua onnintelligenza che quel che ha creato in passione, discrea in ragione.

Oserà forse più di noi; imparando il mondo come spirito non escluderà la morte dalla sua giustizia; sarà forse la sua generazione che praticherà vera intransigenza: che è un fatto della volontà, una proiezione di incomprensione, di violenza e di fede.

P. J.

■

Voglio provarmi anch'io a rispondere all'«inchiesta»: naturalmente risponderò come *educato* non come *educatore* (la mia Luisotta non ha che trenta mesi), e, invece di *ragionare, racconterò*; che del resto è ancora il miglior modo di veramente ragionare.

Io non ebbi madre, si può dire, e chi s'incaricò di tutta l'educazione mia fu mio padre: mio padre, nato nel 1831, allevato da un fratello arciprete, ch'era venuto al mondo nel nove, proprio il giorno che per quel paesetto in Val di Bormida, sull'antica Via Aemilia, passava in berlina, diretto al Delfinato, prigioniero dei francesi, papa Pio VII. Iniziata la sua educazione sotto la guida del fratello prete, la proseguì in un collegio di Cortemilia, sotto maestri preti, si capisce: e la troncò dopo il corso di retorica, nel '48, essendo fuggito di collegio per andar volontario. Non continuò gli studi e volontario non fu, e dell'una cosa e dell'altra portò rammarico, per tutta la vita, cocentissimo. In quei tempi, con le letture che allora si facevano, e in quell'ambiente tra di λιβχη e di canonica, con una permanenza non breve a Torino nel tempo in cui, fra l'altro, si discuteva e si votava la legge Siccardi (il fratello arciprete gli mandò allora una lira per la erigenda Colonna di piazza Paesana, ora Savoia), mio padre perdette presto ogni fede, ma conservò un alto concetto della Chiesa, che parla il latino, che ha dei templi sontuosi, e i cappuccini con la barba, e i cardinali vestiti di rosso scarlatto: con tutto ciò spesso e volentieri io l'udivo ripetere quattro versetti (dell'Alfieri?)

frati e preti — pochi e cheti
il primo prete — torni alla rete.

Fu mio padre dunque, nato allora e cresciuto così, quello che mi crebbe e mi educò.

Mi faceva pregare? Non ricordo bene: forse il Padrenostro, al mattino, prima del caffè-latte. Quel che ricordo è il racconto ch'ei faceva spesso di quel soldato di Napoleone, che ogni sera, prima di coricarsi, si metteva sull'attenti, la palma alla visiera del sackò e: «Mon Dieu, je Vous salue»: al mattino, stessa mossa, stessa parola.

Certo mi portava in Chiesa, alla domenica: nelle chiese più belle di Torino, dove ci fossero molti marmi e molti ori e, specialmente, dove ci fossero musica e canti: più spesso a S. Filippo, e là il posto mio era alla balaustrata dell'altar mag-

giore, donde io vedevo i chierichetti bianchi, ora star seduti tranquilli, ora levarsi tutti in piedi e poi, a un certo punto, abbracciarsi l' un l' altro, via via, mormorandosi l' un l' altro un motto, ch' io non udivo bene e che mio padre mi traduceva: « la pace sia con te ».

Non si mancava mai alle funzioni della settimana santa ed era di rito assistere a tutte le funzioni che si celebrassero, dovechessia, a commemorazione di qualche regale defunto di Casa Savoia.

Ma nella buona stagione, la Messa possibilmente la si udiva fuori di Torino, nelle chiesette appollaiate su per la collina, o nelle cappelle padronali di qualche villa, ove convenivano, con pochi villani, signore belle e bambini ben vestiti.

In casa non l' udii bestemmiare mai, neanche una volta, nè permise mai che altri, me presente, tenesse discorsi irreverenti su cose di religione. Alla mia avidità insaziabile di novelle, rispondeva raccontandomi, insieme con episodi dell'Ariosto e di Omero, la leggenda del Natale, com' egli l'aveva appresa bambino dal famoso mostero di Gelindo in dialetto alessandrino, o altre moralizzazioni, che a lui bambino avevan narrato i frati questuanti ospiti del fratello arciprete: e in quel narrare si commoveva, forse per la piena dei ricordi ma io allora non capivo perchè, lo seguivo con tutto me stesso e mi commovevo con lui, dopo aver riso e sgranato gli occhi alle matte imprese del conte Orlando.

E la festa grossa era quando da un cassetto, ove la teneva gelosamente rinchiusa, mi traeva fuori una grossa Bibbia in francese magnificamente illustrata, e mi faceva vedere e mi spiegava, una dopo l' altra, le belle illustrazioni, dall' assassinio d'Abele e dal diluvio, su su fino alle stazioni della Via Crucis. Quel gran librone magico era tutto squinternato, e serbava ancora, in qualche piega, non so che cosa: sabbia pareva, belletta secca: mio padre mi spiegava che a conciarlo così era stata la piena improvvisa del fiume e che quella roba secca era ancora limo della Bormida.

A confessarmi, quando fui più grandicello, lui non mi ci accompagnò mai; mi affidava, perciò, venuta la Pasqua,

o a mia sorella maritata o a qualche buona vicina; ma una volta ch' io venni a casa dalla confusione tutto pieno della voglia d' andare all' oratorio dei Salesiani perchè questa voglia me l' aveva messa in corpo il confessore con le sue insistenze, dopo d' allora non disse mai più ch' io tornassi a compiere quel rito. Alla Comunione andai, senza grande suo entusiasmo, la prima volta: tornato a casa, non troppo compunto, raccontai, fra le risate mal represse degli astanti, che, dopo l' atto, a farmi richiudere la bocca aveva dovuto intervenite il sacrestano, impensierito a veder quella mia bocca rimaner così ostinatamente aperta, quando tutti gli altri intorno a me, l' avevan già richiusa da un pezzo sul sacro cibo. Dopo di quella volta di simili sacramenti non si parlò più, e neanche mi si fece mai motto di cresima o altro.

Intanto eran venuti gli ultimi anni del ginnasio e con essi i primi dubbi, inavvertiti prima e poi coscienti e poi sempre più forti, quindi le negazioni recise e l' incredulità.

Mio padre fece presto ad accorgersi di questa crisi: forse l' aspettava, certo non la temeva: l' aiutò invece, la favorì, come poteva, cercando di dar con me qualche interpretazione razionalistica ai dogmi e ai miti; ma su questa via non si potè seguitare un pezzo assieme, anche perchè, a incominciar da quei tempi, fatalmente, si vennero facendo sempre più radi e lenti i contatti spirituali fra mio padre e me: fra me che volevo sempre più far tutta la mia strada da me solo, e lui, poveretto, che mi aveva portato quasi in braccio fino a quel punto, ed ora non poteva più, perchè il fardello si faceva troppo pesante, e sempre più inadeguate gli soccorrevan le forze.

Ecco quel ch' io posso dire sulla questione, parlando come *educato* e rivolgendomi a guardar indietro, verso il mio non lontanissimo passato. Come *educatore*, e provandomi a ficcar lo sguardo nel futuro mio e di mia figlia, io scrissi già di questo sulla *Voce* (in « Cose d' un uomo moderno ») parole che potrei qui ora ripetere; se non fosse che sempre più, di giorno in giorno, cresce in me la repugnanza a usar i verbi

in futuro, a far programmi e abbozzar propositi, perchè vedo che sempre sempre la realtà si diverte a farmi far volta per volta tutto il contrario di quanto io aveva preventivamente disposto.

Per cui, sull' argomento, a dire di altre esperienze, a usare i verbi in passato, tornerò, Dio salvi me, la mia piccina e voi, fra cinque o sei anni.

a. m.

■

Prevedo che questa risposta verrà classificata fra le meno «interessanti». Essa propone un esempio in cui il problema dell' educazione religiosa fu risolto nel modo più radicale. Coloro, che pur essendo atei amano l' estetismo religioso e la complicazione psicologica, troveranno una simile soluzione troppo nuda e semplice.

Mio babbo ha liberato per me la religione da tutti i suoi vapori di poesia, lasciandole soltanto il suo valore pratico. Non ha mai creduto che il « bisogno mitico del fanciullo » dovesse essere soddisfatto con la bugia; ma ha sentito invece la necessità di rappresentarmi la cosmogonia come una mente moderna può concepirla. Perciò la mia fanciullezza è stata immune dai racconti biblici — e quando più tardi ho letto e studiato i due testamenti lo spirito critico era in me già desto. Fin dove mi giunge la memoria vedo mio padre occupato a soddisfare la mia curiosità. Nell' ora dei pasti — la sola che gli lasciasse libera il suo lavoro — egli non si stancava di parlarmi del sistema atomico, dell' ipotesi di Laplace, della teoria cellulare, dell' evoluzione naturale. Egli non ha mai pensato che una verità fosse troppo ardua per la mia età; ed il suo sforzo era tanto felice che gli faceva trovare le più rapide scorciatoie per condurmi alla convinzione. Così le mie conversazioni con lui dai 5 ai 15 anni contano fra le mie maggiori gioie intellettuali.

Naturalmente il contatto con compagni educati altrimenti e con maestri altrimenti intenzionati mi fece subito sentire che, pur trovandomi in un mondo di miscredenti, la

mia educazione era eccezionale. Tutti erano preoccupati di conservare certe apparenze, e la mia schiettezza appariva scandalosa. — Molti nostri conoscenti, indifferenti ai doveri religiosi, mandavano i loro bambini a messa la domenica. Qualche volta ci andai anch' io per curiosità, accompagnato da mio babbo. Ricordo il senso di superiorità che invadeva allora la mia personcina, quando tutti i fedeli allo squillare del campanello si prosternavano, mentre papà ed io rimanevamo dritti e guardavamo in faccia l' ostensorio.

Le feste religiose trovavano la nostra casa molto tranquilla. Perciò alcuni amici tedeschi solevano invitarmi per il natale. Non mi è mai stato proibito questo divertimento; ed io ricordo, all' infuori del pan speziale di cui ero abbastanza ghiotto, l' impressione un po' buffa che mi facevano i genitori e i parenti de' miei compagni, tutti rimbambiniti intorno al *Weihnachtsbaum*.

Altri conoscenti « intellettuali » spiegavano ai loro bambini che il paradiso era la coscienza d' aver fatto bene e l' inferno il rimorso consecutivo al malfatto. Mio babbo un giorno, sentendomi ripetere questi arzigogoli poetici, s' arrabbiò e mi disse che non esiste paradiso nè inferno di nessun genere.

La morte è stata ne' miei primi anni una faccenda assai difficile da capire. Papà me ne parlò poco quando morì il nonno — mentre io ci pensavo a lungo, spesso ad occhi chiusi. Le risposte negative, che ebbi alle mie domande esplicite, non m' appagarono. Poi m' abituai a immaginare: il non-vedere, il non-sentire, il non-pensare. Questa preoccupazione emergeva spesso nel bel mezzo de' miei giuochi e non mi spaventava. Era un' idea famigliare. Più tardi divenne un' idea amica. La vita *limitata* aumentava di valore, le sue ore contate erano preziose, ogni azione doveva essere intonata alla forma circoscritta dell' insieme. Ogni stonatura però era irrimediabile. Nessun perdono, nonchè di dio neanche di mio babbo avrebbe potuto sanare un atto indegno di me. Così il dolore per qualche mia debolezza acquistava già nell' adolescenza un' amarezza speciale e il pentimento era tosto sostituito da un proposito di forza.

Non so se il mio sviluppo ulteriore sia stato in tutto conforme alle previsioni di mio padre, credo anzi d' averlo scontentato in più di un punto. Ma ciò era fatale. Il suo umanitarismo vago è divenuto in me pura ed egoistica disciplina delle mie forze. La sua concezione del mondo positiva e statica è stata minata dalla ricerca scientifica rigorosa. Intorno al punto centrale che occupa la mia sensibilità nell' universo, e dal quale partono a raggiera esplorazioni lineari verso l' ignoto, è un buio impenetrabile ch' io sento certo più intensamente oggi che da bambino ; ma ad esso non mi sognerò mai di dare attributi personali.

G. F. medico.

■

Sono padre di famiglia, insegnante di lettere italiane in un R. Istituto Tecnico e Rettore di un Collegio Convitto maschile. Ella vede che io non devo aver avuto più volte occasione non solo di riflettere su quanto è oggetto della sua inchiesta, ma anche di tradurre in atto il risultato di quelle riflessioni. Le dirò dunque di queste mie *esperienze*.

Anzitutto di fronte alle *forme del culto* io mi trovo nella condizione di chi, credendosi innamorato, s' accorge invece di provare soltanto dell' amicizia. Cioè con l' esperienza della vita e con gli studî ho dato alle *forme di culto* quello che a me sembra il giusto valore, accorgendomi così che esso è assai relativo, mentre durante la mia adolescenza per me era tutto o quasi.

Però non odio nè disprezzo la religione nè il culto ; i riti hanno a' miei occhi un valore simbolico e riconosco ad essi volentieri anche un valore morale soprattutto sull' anima della folla ; in certi momenti di spirito mi fa bene porre piede in una chiesa, massime se è silenziosa e non rifulge di ori sfacciati e non è carica di stucchi e di ornati.

Ma, nel complesso, ho abbandonato senz' odio e senza

rimpianto le pratiche del culto, perchè oggi non rispondono più alle voci del mio sentimento religioso ; nè posso dire se domani torneranno invece a rispondere. Comunque io mi sento (e però sono) uno spirito profondamente religioso, perchè la verità per me più evidente e meno oppugnabile è che noi uomini abbiamo il senso dell' assoluto, dell' infinito, pur essendo relativi e finiti ; cioè che noi abbiamo il senso del divino non solo, ma che questo senso del divino ineluttabilmente domina e regola la nostra vita.

Onde, se io domani fossi deputato, in tema di laicità di Stato, direi : lo Stato non deve essere confessionale, ma religioso. E non confessionale, ma religiosa deve essere la scuola.

Eccomi al punto. Come mi comporto di fronte a' miei figli, a' miei allievi, a' miei convittori ?

Ai miei figli, che sono ancor bambini, io faccio impartire una istruzione religiosa, che compia quella a loro data dalla mamma. Studiano la storia sacra e il catechismo. Assaggiano così nelle forme ad essi convenienti la vita religiosa e, poichè l' uomo ripete più o meno la storia dell' umanità, io non trovo nulla di strano che essi apprendano la vita religiosa nelle forme, in cui l' appresero i nostri nonni e bisnonni. Per mio conto cerco di rivelare ad essi a poco a poco l' intimo senso, che in quelle forme si cela, in modo però che non venga ad essi disdegno di quelle forme ; come, vorrei dire, essi non disdegnano la carta argentata, poi che ne hanno svolto il cioccolatino. Domani, io spero, senza trapassi evidenti, essi sapranno intuire e sentire la vera vita religiosa, superiore alle singole confessioni, senza disdegnar queste e tanto meno la propria. Oh non è avvenuto così di me, di noi, starei per dire di tutti gli spiriti moderni ?

Questo metodo seguo a un di presso con gli allievi e coi convittori. Nei giovani d' oggi purtroppo il senso religioso è fatto fioco e quasi soffocato dal materialismo della vita, effetto ultimo del materialismo filosofico ormai tramontato ; onde parlar di religione è come parlar ostrogoto e l' unico risultato che dapprima ottengo è quello di esser battezzato clericale. Ma poi a poco a poco, rivelando soprattutto l' intimo

senso dei miti e il valore della mitologia, mostrando come il senso religioso non sia che sublimazione di senso morale, riesco a indurre almeno un certo rispetto per la religione e le religioni: alcuni s' incuriosiscono e chiedono libri; e allora siamo, come si dice, a cavallo. Non pochi dei miei vecchi alunni ancor oggi mi scrivono di cose spirituali o mi chiedono libri che ne trattino.

In conclusione, per quanto riguarda i figliuoli e gli allievi, io, convinto come sono del valore altissimo del sentimento religioso, anzi dell' essenza religiosa dell' uomo stesso, pur avendo per mio conto lasciato ogni forma di culto, cerco di erigere in ogni cuore un altare alla Divinità; che è il bene, il bello e il vero, a cui l' uomo aspira e tende come a meta irraggiungibile, ma sempre presente.

FORTUNATO RIZZI.

chiusura al prossimo numero.

La trascendenza è il pensiero dei pigri.

FAMIGLIA E SCUOLA

REFERENDUM DELLA SOCIETÀ «FAMIGLIA E SCUOLA»

Illustre Signore,

si è costituita in Firenze una Società che ha preso il nome di «Famiglia e Scuola», coll' intento di avvicinare fra di loro i genitori e gl' insegnanti della Scuole medie della città, di promuovere delle adunanze e delle discussioni in comune, di stabilire insomma in tutti i modi un' intesa e una collaborazione utile così all' educazione domestica come al miglior andamento della scuola. Le finalità e la costituzione della Società riusciranno chiare alla S. V. Ill.ma dallo Statuto che accludiamo alla presente.

Ora, per interessare l' opinione pubblica alla nostra iniziativa e per raccogliere consigli e suggerimenti preziosi per

la nostra azione, abbiamo pensato di rivolgere agli uomini più autorevoli nell' insegnamento, nel mondo della cultura, nella politica italiana, le due domande seguenti:

1° *Qual' è il suo pensiero intorno alle relazioni attualmente esistenti in Italia fra la famiglia e la scuola, con particolare riguardo alla scuola media?*

2° *Quale azione utile crede Ella possa essere esplicata da una società del tipo della* Famiglia e Scuola *di Firenze?*

Le risposte saranno via via pubblicate in un periodico di Firenze e poi raccolte in opuscolo.

Nella speranza ch' ella, Illustre Signore, vorrà al più presto farci pervenire la Sua risposta, gliene presentiamo i nostri più vivi ringraziamenti.

IL COMITATO PROMOTORE

RAMORINO prof. FELICE, *Presidente* – BLOCH dott. ALBERTO, *Vice-Presidente* – ALEMANNI prof.sa TERSILIA – BIAGI comm. GUIDO – BIANCHI signorina CHIARA – CALÒ prof. GIOVANNI – CONTESINI prof.sa GIUDITTA – FASOLA signora MARIA – FRENCH bar.ssa ELENA – GROSSI MERCANTI prof.sa ONORATA – GIGLIOLI-CASELLA signora COSTANZA – ORLANDI prof.sa EUTILIA – PAPER dott.sa ERNESTINA – RAJNA prof. comm. PIO – SALVEMINI prof. GAETANO – TORRIGIANI m.se FILIPPO senatore – TRIGONA m.sa LINA – UZIELLI DE MARI sig.ra Ida – VANDELLI prof. GIUSEPPE.

■

Citiamo dallo Statuto per maggiore chiarezza gli articoli 1, 2:

1. — Per iniziativa della Federazione femminile toscana è costituita un' associazione tra genitori — o persone che ne facciano le veci — di alunni delle scuole medie di Firenze, avente i seguenti scopi:

1° illuminare i genitori medesimi sull' opera e le finalità della scuola, e sulla maniera di meglio collaborarvi nell' ambito della famiglia;

2° stabilire più continui e cordiali rapporti tra genitori e insegnanti;

3° discutere problemi didattici e richiedere o promuovere provvedimenti utili al miglior andamento della scuola.

2. — L' associazione s' interdisce ogni discussione o iniziativa d' ordine politico o religioso, come pure qualsiasi controllo sui metodi didattici dei singoli insegnanti e qualsiasi intervento presso gl' insegnanti medesimi e le autorità scolastiche a sostègno di interessi personali.

■

Egregi Signori,

mi permetto di rispondere rovesciando l' ordine delle domande. Non credo che una società del tipo « Famiglia e Scuola » possa esplicare un' azione efficace se non riesce ad essere, invece che un' accolta di brave, oneste e studiose persone, una società con fini ben determinati, rappresentante di interessi ben chiari, ed esplicante un' azione politica con riflesso anche di convinzioni religiose. Soltanto a questo patto essa potrà pesare sopra il Governo con quei metodi che per ora si dimostrano gli unici veramente capaci di impressionarlo e di costringerlo ad agire. Così com' essa è, resterà sempre impotente come massa elettorale, come causa di agitazioni, come guida di folle.

Ma se da una accolta di studiosi e di brave ed oneste persone la Società diventasse davvero una riunione di padri di famiglia, essa accoglierebbe in sè una tale quantità di deficenti morali, di piccoli borghesi, di burocratici incretiniti, che la renderebbero pericolosissima. Il sogno della gran maggioranza dei padri di famiglia borghesi che mandano i figli alle scuole medie è di trovare professori accomodanti, esami facili, materie da scegliere a volontà, molte vacanze e diploma

sicuro. E la sua influenza sopra i professori e sopra il Governo non potrebbe essere che deleteria, incoraggiando tra quelli i più pigri e spingendo questo a provvedimenti che abbasserebbero ancora di più il livello degli studi e della disciplina.

Quanto alla sperata collaborazione e reciproca illuminazione fra genitori e maestri, mi sia permesso di osservare che tra i migliori elementi essa avviene di già per la via naturale delle pubblicazioni, dei giornali e dei contatti sociali. Nè i professori sono un mondo chiuso alle necessità familiari borghesi (essi stessi sono spesso figli e sempre padri borghesi) nè i genitori un po' coltivati sono all' oscuro dei problemi didattici. I professori che dallo spettacolo delle loro famiglie e delle conoscenti non hanno ancora imparato nulla, non impareranno neppure nulla messi a contatto in rapporti sia pure mensili ma brevi ed ufficiali con genitori di altre famiglie. E i genitori i quali dalle numerose letture che anche sui quotidiani si possono fare, e dalle loro conoscenze, non hanno ancora imparato quali sono le necessità della scuola media e le dolorose difficoltà con le quali un insegnante coscienzioso deve combattere, non impareranno nulla anche se questo insegnante incontreranno dodici volte all' anno.

Con ciò non nego che qualche piccolo resultato la loro Società possa avere; nego però che esso possa esser proporzionato al tempo che sprecheranno tanti valentuomini e gentili signore, studiosi e madri di famiglia, dotati di tanta buona volontà da sapere oramai tutto quello che la Società « Famiglia e Scuola » potrà loro insegnare.

Cosicchè a me sembra che alla loro Società non resti via di mezzo tra l' essere eccellente ma inefficace, o efficace ma pessima.

Con perfetta osservanza mi credano

di loro dev.mo

GIUSEPPE PREZZOLINI, *direttore della « Voce »*.

Tutti possono collaborare e a tutte le rubriche o possono inventarne delle nuove: purchè rispondano allo spirito della nostra rivista.

A PENNA CORRENDO

CORRIERE E PROTEZIONISMO

I nostri lettori sono abituati a sentirci criticare il *Corriere della Sera*. Non che abbiamo nulla in particolare contro il rispettabile organo della borghesia milanese, ma la sua diffusione ci permette spesso di prenderlo a prototipo dei difetti del giornalismo. Oggi però il suo nome ritorna in queste colonne per una lode, sincera e profonda : per la libertà che ha dato all'Einaudi di svolgere nelle sue colonne di cotonieri, di siderurgici, di fabbricanti di gomme, la tesi liberista che al protezionismo si devono i trusts e che quando un' industria chiede sacrifici alla nazione questa ha diritto di esaminarne i bilanci. Il protezionista *Corriere* si è portato in questa occasione in un modo tale da essere invidiato da più di un giornale liberista. Naturalmente la lode va anche all' Einaudi che con il suo ingegno e con il suo carattere ha saputo imporre talmente il valore delle proprie parole che quello che ad un altro sarebbe forse stato negato, a lui non è stato possibile. Ma questo insegni a tanti che collaborano a giornali con l' idea preconcetta che ai giornali bisogna pur cedere in qualche cosa : i giornali vogliono che lo scrittore ceda perchè trovano chi cede, altrimenti essi hanno troppo bisogno di ingegno e di carattere, perchè non siano disposti a lasciare libertà in cambio di quelli. La colpa di certi silenzi e di certe incensature è dei giornali, certamente, ma è anche degli scrittori, i quali si prestano, tacitamente o no, ai silenzi ed agli incensi che il giornale desidera per far piacere ai suoi lettori o ai suoi azionisti o agli amici del suo direttore.

NON C'È PEGGIOR CIECO....

Il prof. Carlo Bazzi vuol dare un' altra prova che non sa leggere ciò che critica : e ci riesce magnificamente. L' altra volta io mi limitai ad esaminare due periodi suoi perchè non potevo riempire un numero intero della *Voce* di minute

contestazioni. Nè posso questa volta prendere più di un esempio per dimostrare che il prof. Bazzi non sa leggere : esempio, però, che vale per tutte le sue affermazioni. Egli dice : « io mi meravigliavo che a dare un' idea sintetica dello « Sturm und Drang » del « Leonardo », a presentare il parallelo tra questo e la « Critica », il Prezzolini si servisse di dati esterni, di coincidenze o scoincidenze cronologiche.... ». Ebbene : oltre che il prof. Bazzi non capisce che questi dati « esterni » erano presi nel loro significato « interno » cioè come manifestazione della irrequietezza del « Leonardo » contrastante con la calma della « Critica » sta di fatto che delle 65 righe componenti il paragrafo del « Leonardo » ad essi son dedicate soltanto 17 righe, mentre alla storia e alla critica « interne » del « Leonardo », son dedicate 48 righe (*Die Tat*, pp. 683-685). Quando il prof. Bazzi osa riaffermare due volte che io mi son trattenuto soltanto sui caratteri esterni dello « Sturm und Drang » del « Leonardo » non soltanto dimostra di non capire quale significato hanno questi caratteri esterni (e fin qui poco male, perchè non tutti nascono intelligenti) ma dimostra altresì di non avere mai letto l' articolo che si è messo in testa di criticare. E quando una persona scende a questo punto, è lecito dubitare che abbia motivi passionali, è lecito andarne alla ricerca, tanto più se si offrono così prossimi ed evidenti.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

■

G. R. residente a Vienna, lei meriterebbe che pubblicassi il suo nome cognome titoli età per disteso affinchè tutti sapessero che c' è stato un nostro abbonato che ha creduto, che ha preso sul serio, che ha discusso il nostro avviso del n. 6, p. 50. « *La Voce* considerato ecc. pubblicherà i seguenti articoli ecc. Prezzolini : Assassinate vostro padre ! ecc. » Dopo sei anni di *Voce* ecco un resultato un po' magro. Fortuna che non sono tutti come lei !

TEORIE D'ARTE

SEM BENELLI, *Saggio critico di Fernando Palazzi*. Ancona, G. Puccini.

Quando non potete non riconoscere nell' autore di un libro di critica un certo buon gusto e una larga preparazione, quando non potete non fargli merito di essersi comportato, rispetto alla poesia presa in esame, con simpatia dignitosa e con libertà decente, vorreste e dovreste incondizionatamente lodare. Eppure, quando si è apprezzato il buono — e ce n' è parecchio — del libro del Palazzi, si può concludere con la lode ampia e definitiva ? Anzi, dopo la lettura, avviene di voler fissare ragionevolmente la fisionomia della poesia benelliana e assommarne le caratteristiche, e di non riuscirvi. Gli è che alla contradizione autorizza la contradizione insita nell' opera del Palazzi tra il metodo che il « Saggio critico » comporta e il metodo, se si può più chiamare così, d' un semplice *excursus* fatto senza finalità, o con troppe finalità — che è lo stesso —, e ad ogni modo, senza comprensione generale. Che poi questi due metodi possano coesistere e completarsi in qualche altra funzione, questo è quello che anzi vorrei discutere. Perchè voglio tralasciare di contrapporre una interpretazione della poesia benelliana, per es. la mia, a quella dell' a., e dal dissidio farmi guidare nell' esame del lavoro critico.

L' A. intitola il suo lavoro « Saggio critico » e intende scoprire la significazione vera dell' ispirazione del Benelli attraverso gli errori, i traviamenti ecc.... Pare, dunque, che anche per lui critica stia a significare storia : cercare di determinare la vera liricità giovandosi di tutte le testimonianze, cercare di fissare lo svolgimento di essa, e questo poi inquadrare nello svolgimento dello spirito italiano, e del secolo XX, e della prima metà, e via di seguito.

Il metodo da seguire non si può cercare fuori della storia, ma è necessario che della storia si abbia un concetto esatto. Qual' è il concetto della storia del nostro A. ? Egli, intanto,

incomincia il suo lavoro facendosi guidare e limitare da due categorie vaghe abbastanza. « Teatro di vita » e « teatro di poesia » sono i due poli tra cui corre la poesia drammatica ; sono i due opposti che rappresentano ciascuno da per sè l' incompiutezza e l' errore, ma che possono fondersi in un superamento di equilibrio naturale e razionale. E se vien voglia di opporsi a codesta materializzazione, l'A., quasi a prevenire, dice che tali segnacoli furono i « precettori del pubblico italiano » (p. 8).

Che cosa sono codeste formule ? Esse si formano astraendo da una serie di opere d' arte concrete, che sono presenti al nostro giudizio. Le categorie sono definizioni di forme d' arte e le forme d' arte son quelle in cui si concretano le espressioni artistiche, in cui si realizza lo spirito artistico in quanto oggetto della storia dell' arte : le forme d' arte, dunque, sono forme storiche. Le forme artistiche come sono considerate storicamente dalla storia così anche dalle categorie suddette ; ma se le abbiamo chiamate vaghe ciò è perchè si vogliono costringere ad un ufficio assurdo. Vediamo quali sono le esigenze della storia e se ad esse si attenne l' A.

Prima di tutto : in quali rapporti sta la storia letteraria con la storia in generale ? Possiamo rispondere che la storia letteraria è parte della storia generale, ma bisogna aggiungere che questa è tutta quanta nelle parti in cui si divide, e non esiste fuori di esse. Quello che si dice della storia in generale si dice della storia letteraria. La storia in generale è la graduale conquista che lo spirito riporta su se stesso come realtà che si svolge. Lo spirito in un determinato grado di sviluppo è la risultante a cui è pervenuto attraverso il processo storico, e quindi annulla e invera, nello stesso tempo, il se stesso come sviluppo nel se stesso come risultante. La storia come creazione è superamento e il valore del presente è possibile per il disvalore del passato. La storia (dello storico della letteratura) rispetto alla poesia del poeta è un' attività che segue, un' attività che supera l' altra e proprio l' annulla per conferirle la sola oggettività possibile. La quale non consiste nell' essere un dato di fatto, ma un elemento del nuovo atto

della storia, una creazione dello spirito quale storia, che in tanto conosce in quanto si fa oggetto a sè e si ritrova in questo suo oggetto. La poesia è oggetto della storia in quanto è posta come oggetto dall' attualità concreta della conoscenza storica, dalla coscienza dello storico. L' attualità del pensiero, dunque, la coscienza dello storico determinano la conoscenza e il valore del conosciuto. L'A., ripeto, costruisce quasi tutto il suo lavoro sulle formule « teatro di vita » e « teatro di poesia »; crede di poterle considerare quali elementi fattivi e dialettici, crede financo di poterle chiamare, come abbiamo visto, « precettori del pubblico italiano ». Come ho accennato, in realtà egli pensa ad opere d' arte concrete, individuali e le sue categorie sono in funzione della storia. Ma, si capisce, non deve falsare il fine e il metodo della storia. La storia pone ed annulla il suo oggetto di conoscenza, e l' oggettività è realizzata dalla storia stessa in sè stessa. Ma se la formula, la categoria è considerata come oggetto in sè, nella sua astratta oggettività, non si ha conoscenza attuale, cioè storia e, poichè resta al di fuori dell' attualità storica, contrapposta ad essa, si è condotti a conferirle una fittizia efficienza attribuendole il carattere di precetto anticipatamente imposto. Lo schema, come schema, una volta formato, dovrebbe servire per il presente e per il futuro, immutabile e rigido. E questo vuole l' A., quando una forma d' arte teatrale, giusta fusione del teatro di vita e del teatro di poesia, dovrebbe essere la ben auspicata forma d' arte teatrale, unica possibile. Per questo errore fondamentale, tutta l' analisi procede per doppia via; si spezza si fraziona e si disperde anche nel vuoto. La storia non è più quell' attività che risolve l' attività antecedente del poeta e in questa risoluzione in sè trova il criterio del giudizio, ma un' attività insufficiente, inadeguata, non più attività se deve attingere fuori la giustificazione e il valore: la storia, funzione concreta, non potrebbe scompagnarsi dalla norma racchiusa in una formula astratta. Per questa vicinanza, la meccanicità dell' una si riflette sull' altra. Qualunque cosa l' A. dice della poesia benelliana non è sufficiente a se stessa perchè il motivo che ispira non è indipendente ed

unico creatore in questa sua indipendenza: ne segue che ha bisogno dell' appoggio e della conferma dell' altra guida che l' A. ha scelta. Consenso che, raggiunto o no, a noi poco importa. Data la loro estranea natura, l' accordo è sempre fallace e colui che sente la storia e vuole immergersi nel flutto della storia non vi riesce. Lo schema immobile opposto è quello in cui si è fissata astrattamente la stessa poesia benelliana, che, perduto il carattere di concreta opera d' arte, si è irrigidita in una formula rappresentativa. Se la storia è svolgimento non avrà sempre dietro a sè questo schema, come oggetto in sè, come inconoscibile? Se la storia non può realizzarlo in sè, viverlo, affermarlo o negarlo, è mai possibile il giudizio?

Vediamo che cosa egli dice, deducendo dalle premesse, quando imprende a parlare dell' uomo. Scorge un intimo dissidio nel Benelli: benissimo, quasi tutti gli artisti sentono combattuta l' ispirazione vera centrale da altre ispirazioni accidentali collaterali, che hanno, però, forza di suggestione e anche per lungo tempo. Benissimo: ma quando chiama questo dissidio « più intimo » quasi semplice ripercussione, vorrei dire, dell' altro fra le « tendenze d'arte teatrale »; ma quando la personalità spontanea del Benelli interpreta come anelito all' arte *popolare*, e l' arte *popolare* identifica con l'arte teatrale, « l' arte esclusivamente e per eccellenza del popolo (p. 33); voi vedete sorgere contrapposta all' attività storica una serie di categorie fissate nella loro astrattezza, che vogliono influire sulla storia mentre alla natura intima di essa ripugnano perchè restano chiuse alla conoscenza. L'A. potrebbe rispondere, come si suole in tali casi, di aver diritto, anche per la verità scrupolosa, di accettare come termini della questione proprio quelli che anche il poeta credette effettivi elementi di lotta nel suo animo. Intendiamoci anche su ciò. La personalità complessa di un poeta esiste in quanto è oggetto della sua autocoscienza, cioè in quanto esiste in un atto spirituale. Esiste tutto ciò che questa attività ha creato, ma non esiste l' intenzione, come cosa a sè, o il motivo pratico, come altro rispetto all' attività teoretica, e via di se-

guito. Anche qui si ripete la falsa posizione, cui abbiamo accennato. E siccome l' atto spirituale del poeta è l' oggetto dello storico, l' oggetto di una concreta conoscenza, così anche per lo storico rimane inesistente ciò che trascende l' attività artistica del poeta. Bisogna andar cauti nell' additare le illusioni dei poeti perchè queste, quasi sempre, traggon forza dalle illusioni, ben più pericolose, dei critici. Categorie retoriche ed espedienti pratici se nella mente del poeta esistono in questa loro speciale realtà, ciò avviene per l'attività libera e spirituale che loro contrasta : e perciò non sono fattori di esistenza positiva ; se invece esistono positivamente, come agenti veri e propri, sono essi stessi attività spitituale e non hanno di fronte un' altra attività spirituale. Ma l' A., poichè vede la poesia del Benelli, sotto astratti schemi e rigide formule, opposta alla sua conoscenza storica, crede che anche la poesia del Benelli, a sua volta, sorse accompagnata da un' ombra. È il falso concetto di creazione che mette accanto all' attività un fatto, un oggetto astratto, impenetrabile, inattingibile. L' A. può conferir valore a questo morto ciarpame quando sente sotto il suo trivello sprizzar come acqua sorgiva la fresca e immediata intimità, che descrive proprio lui : « sotto le specie del dannunzianesimo e dell' arte popolare si nasconde qualcosa di più grave e vitale, che riguarda la stessa concezione dell' universo » (p. 49). Proprio così ; se non che, dopo che ha trovata la via maestra, torna a smarrirla. L' irrazionalità di queste categorie si rivela anche nell' uso, sempre limitato e contingente, a cui si vorrebbero far servire. Se esamina « Un figlio dei tempi », è libero da preoccupazioni e nel campo lirico corre liberamente, con sguardo acuto. Ma imprende l' esame delle opere drammatiche : vedete come la sua sensibile attenzione si sposta, non persegue più il poeta, ma il poeta *drammatico*, dando tutta l' importanza al drammatico. Già, a proposito dei due drammi « Lassalle » e « Terra », non sa trattenersi dal notare : « Un dramma storico e una tragedia contadinesca : la vita e la poesia. » A proposito della « Maschera di Bruto » dice di un possibile accordo fra le tendenze spirituali del poeta, ma,

subito, aggiunge : « e, nello stesso tempo — si ponga mente — pur separate, ma eguali, si corrispondono nel dramma le due correnti del teatro moderno » (p. 64). E le due correnti, anche qui, invece che elementi di creazione sono le due note formule : « il teatro di vita abbia le fredde analisi psicologiche che gli son care.... il teatro poetico si goda i suoi versi » (p. 65). Dunque, un' attività spirituale qual' è quella artistica deve svolgersi e crescere appoggiandosi, diciam così, a codeste formule, e deve anche trascinarsele dietro, in questa loro oggettività irrealizzabile. Dunque, la conoscenza concreta della storia deve essere sè stessa e quindi giustificare e giudicare senza che risolva il suo oggetto, ma lo deve atteggiar piuttosto in una materiale realtà e a sè contrapporre. Ammesso una volta il dualismo, esso si ripresenta ad ogni passo sotto forme equivalenti : tra ciò che è vivo e ciò che è morto, tra ciò che è necessario e ciò che è contingente, tra ciò che è vero e tra ciò che è illusivo. Può credere di aver ragione a spiegare così la composizione di « Tignola » : « sembra che questo contrattempo (la mancata rappresentazione della « Maschera di Bruto ») abbia esasperato più che mai la suscettibilità già scossa del Benelli e ne abbia mortificata la baldanza » (p. 69). Un motivo pratico siffatto non è detto come possa agire, estraneo e staccato dalla liricità intima del poeta : invece di cercarlo ripercosso in essa lo afferma in una individualità eterogenea. Sul valore di essa « Tignola » conclude : « un' opera come questa può essere anche non bella.... Ma è tanto sincera e contrita, e c' è così trasparente e lacrimosa la storia intima dell' autore, che non può non commuovere » (p. 72). Di un tal giudizio estetico negativo è causa il medesimo errore. L' attività spirituale come graduale conquista è superamento tanto estetico che morale. Il nostro A. non ha pregiudizî per la morale, ma ne ha, come abbiamo visto, per l' estetica ; così, mentre è capace di risolvere e intendere l' atteggiamento morale, non intende l' atteggiamento estetico perchè ha oggettivato fuori di sè l' opera d'arte e lo spirito generatore. Ora, lo storico, proprio nella storia, trova la ragione e la possibilità per spiegare l' uno e l' altro

e in essa, in una sintesi, risolve congiunti la nobiltà il coraggio e che so io (attributi morali) e il bello (attributo estetico). L' A. non è più in funzione della storia rispetto all'arte per il fatto che l' ha fissata in una formula categorica a priori, normativa. Egli non contempla come la realtà morale anche quella poetica, quale ci è offerta in un dato momento, senza termini di paragone estranei, nell' attualità, ed introdotti dall' esterno. Avrebbe voluto trovare quei suoi concetti astratti in una effettualità viva, che egli crede possibile, e allora avrebbe assentito esteticamente. E le possibilità sono per lui tanto ragionevoli che anche e proprio in quello che chiama il capolavoro benelliano, nella « Cena delle Beffe », dopo di avere additato « l' equilibrio delle sue facoltà », non manca di riconoscere il « confluire dei due opposti indirizzi del teatro contemporaneo » (p. 77).

Il poeta è sempre guardato sotto la specie di poeta *drammatico*, e quindi per lui, in quanto tale, nasce il pregiudizio che, creando tutta una folla di persone, è non solo difficile ma anche pericoloso cercare se e dove espresse la sua vera intima liricità. Sfugge l' altra maniera più profonda e più vera di critica onde vien fuori la poesia, come semplice poesia, quale in ogni caso si deve trovare, nella sua schietta forma, nel lirico e nel drammatico propriamente detto.

Dubita: ma è fecondo e coscenzioso il dubbio dell' A. quando si domanda: « volle proprio (il Benelli) tentar la riforma del teatro italiano, ricongiungendo e fondendo le due correnti della drammatica che vedemmo incompiute nella disgiunzione? Che importa l' intenzione del poeta? ». È fecondamente e coscienzosamente convinto di fare solo per curiosità un' analisi inutile, come egli dice: « prima di addentrarci nell' esame del dramma, sarà curioso cercare che cosa il poeta abbia voluto significare? » (p. 82). Indulge solo per condiscendenza all' intendimento del poeta, notando che il Benelli della « Cena » crede di « poter tornare a essere qual' era prima di « Tignola » e di colpire l' altro Benelli, che tende per natura verso il popolo? ».

Non pare, se quasi tutta l' analisi è mossa poi da falsi concetti. Non pare, se può proporsi ancora un problema sif-

fatto: « Non dico che anche restando nella rappresentazione della vita contemporanea, non si possa fare opera di poesia drammatica » (p. 92). E quello, per non dilungarci, sulla natura e i limiti « della ricostruzione storica nel dramma ». Vedete, infine, come, dopo una lunga indagine, tutti i pregi, tutte le caratteristiche della Cena egli può assommare e, purtroppo, disperdere dicendo: « Nè s' accorse (il Benelli) d'averlo risolto (proprio il problema del teatro contemporaneo!) già con la « Cena delle Beffe »; chè anzi nel suo trionfo non vide che un lieto successo del « teatro di poesia »... Naturale quindi che quell' opera, ch' era la forma ultima e definitiva concessa al dramma poetico e che non bisognava sorpassare, divenisse agli occhi del suo autore niente altro che un tentativo da cui assurgere a più alta meta, elevando — secondo lui — spiriti, fantasmi e motivi d' arte; cioè intricandosi ancora — secondo noi — nei rivolgimenti e tra le nebbie del « teatro di poesia, » ed esagerandone il più che fosse possibile le caratteristiche ».

No, qui non ha nulla a che fare la vera critica, e peggio ancora se, in un dato momento, l' A. protesti contro le vedute profonde della critica, che non ne ha, invece, nè profonde nè superficiali. A proposito dell' arte egli dice: « dopo tutto l' arte non obbedisce sempre alla strana logica del cervello d' un poeta, sì invece ai sentimenti più sinceri dell' anima sua, se anche più profondi e indistinti ». Questo egli deve crederlo anche della critica. La quale è un'attività spontanea fondamentale dello spirito, che serve ad esigenze proprie, che attinge in sè stessa. Non ha fine, se così non si voglia chiamare il procedimento dello spirito attraverso i suoi momenti e la coscienza di questo suo procedimento. E quando, a questo modo, pare priva di utilità acquista, invece, tutta la sua utilità.

Un libro di critica, come quello dell' A., è storico soltanto per quello che vi è racchiuso implicitamente e non per quello che vi è detto con determinata coscienza. Ed è un peccato, perchè l' ingegno dell' A. potrebbe dire la parola saggia e disinteressata che è quella della semplice storia.

GIUSEPPE LONGO.

CINQUANT'ANNI DI LEGISLAZIONE SOCIALE

On. ANGIOLO CABRINI. *La legislazione sociale* (1859 1913). Pontemppelli, Roma.

Tutta la legislazione sociale che si è venuta svolgendo in Italia in questi ultimi cinquant' anni, dai primordi — che l' autore definisce *preistoria* del movimento legislativo economico — ai giorni nostri, viene ampiamente esposta ed illustrata dall' on. Angiolo Cabrini in questo suo ultimo libro.

Si tratta di una veramente ottima e interessante pubblicazione, poichè non è un' arida e schematica esposizione delle nostre leggi sociali, ma una dimostrazione del formarsi di esse attraverso l' attività legislativa del nostro paese ed il vario dibattersi delle più opposte correnti politiche e parlamentari, rispecchianti, volta a volta, i diversi momenti attraversati dall' economia nazionale non solo, ma le ideologie democratiche e rivoluzionarie dominanti e le aspirazioni delle classi lavoratrici, man mano sorgendo a maggior dignità, da una parte, e le tendenze conservatrici, e solo qualche volta inspirate ad un sentimento filantropico, più che al riconoscimento di un diritto, della borghesia italiana.

Ed invero, ciò che rileva subito è lo spirito retrivo, conservatore e reazionario delle nostre classi dominanti.

Già la nostra borghesia doveva sistemare sè stessa e le proprie istituzioni, onde dal '60 all' '80 si è affaccendata prima a risolvere il « drammatico duello fra l' azione rivoluzionaria e la politica della monarchia intorno alla questione romana » e spinose questioni internazionali, e poi a raggiungere il pareggio con i feroci provvedimenti fiscali di Sella e Minghetti, e via via a codificare i suoi privilegi con l' unificazione dei codici, a regolare la condizione giuridica del papa, a sistemare gli ordinamenti statuali, ecc. ecc., in maniera che nessuno si avvede delle bestiali e miserevoli condizioni dei lavoratori agricoli — l' industria allora è pressochè nulla — i quali trovano nell' emigrazione un qualche sollievo alla loro disperazione.

Inutilmente, infatti, Agostino Bertani propone un' inchiesta sulle condizioni delle classi agricole, rivelando le loro orribili condizioni in un discorso che il Cabrini riproduce nel suo libro, poichè la Camera italiana non si commuove al fosco quadro di miserie e di dolori, come dimostra la propria recisa avversione ad ogni provvedimento legislativo regolatore del lavoro, respingendo costantemente i progetti tendenti a regolare quello sotterraneo delle donne e dei fanciulli, che i ministri Castagnola, Finali, Luzzatti ed una Commissione d' Inchiesta propongono e sempre vedono respinti.

Nè l' opposizione è sorda e tacita, perchè il senatore Rossi manifesta chiaramente la propria avversione definendo, in uno scritto, *perniciose* le tendenze di chi voleva mitigare il gravoso lavoro delle nostre plebi.

L' avvento della Sinistra al potere non migliora la situazione, e solo la riforma elettorale dell' '82 è preceduta e seguita da progetti di leggi sociali e da qualche realizzazione. Si hanno così la Cassa nazionale infortuni, qualche legge sul lavoro delle donne e di fanciulli, qualche altra per le cooperative, sull' emigrazione e sul riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso, ispirata *a scopi.... di polizia* e male accolta dagli interessati....

Poca e cattiva roba, in parte giunta in porto dopo lungo navigare: una di queste leggi, infatti, è stata trascinata per 17 anni, attraverso sette disegni di legge, otto relazioni ministeriali, nove relazioni parlamentari, una discussione alla Camera e due al Senato!

Ancora lungo e faticoso è il cammino che i lavoratori d' Italia debbono percorrere; ancora la miseria sarà squallida nelle case dei produttori della ricchezza ed il lavoro gravoso sarà distruttore di ogni loro energia, prima che lo Stato intervenga con provvidenze legislative ad attenuare in parte le loro tristissime condizioni di vita.

Attraverso aspre polemiche, vivi contrasti e reazioni sopite, l' esigua schiera dei parlamentari democratici e socialisti reclama giustizia per il popolo e porta in parlamento la voce delle miserie in ogni parte d' Italia diffuse, e Luigi

Luzzatti svolge quella sua azione che vuol sempre temperare, credendoli sanabili, i conflitti di classe, mentre Giolitti si accinge a dare maggiori libertà. Altre leggi si aggiungono alle precedenti, che vengono lievemente migliorate ; si hanno soste e vigorose riprese giungendo all' istituzione dell' *Ufficio del lavoro* che disciplina e prepara la successiva opera sociale, che colloca l' Italia in una media posizione fra le altre nazioni, sotto l' alta direzione di Giovanni Montemartini, di cui i socialisti e gli operai conserveranno immutata la grande e cara memoria, che degnamente il Cabrini rievoca dedicandogli il suo libro.

■

E qui il nostro autore si intrattiene lungamente in un esame delle attuali nostre leggi sociali, facendo della sua pubblicazione un vero e proprio trattato.

L' esposizione delle nostre leggi è preceduta da quella dei diversi sistemi vigenti negli altri paesi, ed è seguita dai voti di riforma, da proposte, pareri e giudizi, che son frutto delle esperienze compiute.

In questa seconda parte il libro costituisce un lavoro veramente apprezzabile e degno, come chi ha dovuto e deve tare oggetto dei propri studi l' argomento trattato in esso facilmente s'avvede.

Certamente il Cabrini ha portato nell'opera sua la rara competenza che lo distingue e la preziosa esperienza di tanti anni di lotte e di lavoro fra gli operai, onde nessuno meglio di lui poteva offrirci un miglior libro in proposito.

Avremmo voluto, però, ch'egli avesse dato uno sviluppo maggiore a qualcuna di quelle parti del libro che costituiscono quasi un trattato di legislazione comparata, e che non avesse soltanto accennato, qua e là, alle varie scuole che delle riforme son fautrici o avversarie, elevandone le une i benefici e le altre sostenendone l' insufficienza e l' inutilità.

Ma, evidentemente, limitandosi a rilevare fuggevolmente determinate tendenze ed atteggiamenti di uomini e di gruppi, che in certi casi hanno particolare importanza, il Cabrini

ha voluto che il suo libro fosse bene al suo posto nella collezione dell' *Italia d' oggi*, e quindi noi prendiamo pretesto da questi e da qualche lieve accenno polemico per alcune ultime considerazioni.

■

È evidente nel libro dell' on. Cabrini la tendenza dell' autore a mettere in rilievo gli atteggiamenti riformisti di determinate personalità politiche. Così egli riproduce parte di un discorso di Andrea Costa chiedente il riconoscimento giuridico *anche delle organizzazioni di resistenza*, ed un altro di Filippo Turati inaugurandosi l' Ufficio del Lavoro, discorso, quest' ultimo, che dà motivo a Luigi Luzzatti di osservare con gioia che « *le questioni che ci possono dividere* (dai socialisti) *son piccole a paragone di quanto ci congiunge* .

Vorrà dunque l' on. Cabrini sostenere che i *sinistri* si sono oggi arrestati o han deviato dal loro cammino ?

Il desiderio di Andrea Costa, più che *sintomatico*, come dice l' A., è certamente strano e non spiegabile dato il momento storico, i precedenti dell' uomo e la sua attività successiva. Quanto agli altri giudizi sulla efficacia della legislazione sociale, essi non hanno valore fuori della loro posizione storica e politica. Non *si son negate* e non si negano l' opportunità, l' utilità e la necessità delle riforme sociali, ma si è affermato e si afferma che non bisogna far di esse *tutta* la nostra azione di socialisti, che bisogna mirare sempre alla mèta, che è male allontanarci dalle masse e che, infine, è dannoso anteporre la riforma ed il suo conseguimento ai valori ideali di un partito.

Sulla grave questione si scontrano le due estreme tendenze : quella che tutto il bene lo vede nella riforma, e quella che la considera come lo svolgimento della società borghese, e nulla più.

Or bene. Con coloro che del riformismo furono i maestri e che dalla loro posizione mentale e pratica non deviano oggi, come ieri certamente accadde, noi riteniamo che sia sulla

giusta via chi, operando e combattendo non solo in parlamento per la riforma, vede in essa certo beneficio per le classi lavoratrici, ma non limite all' attività di quanti credono ancora nella società del domani.

Afferma poi il Cabrini essere parte della legislazione prodotto spontaneo della borghesia e giovare anche questa agli interessati, il che non neghiamo. Ma egli stesso riconosce che si tratta non di leggi miranti a regolare i rapporti fra capitale e lavoro, poichè qui si ha non solo la *cooperazione* delle classi lavoratrici, ma la *pressione* da esse esercitate sui poteri dello Stato per conseguirle.

È innegabile che il principe di Bismarck impose alla Germania la triplice assicurazione, ma è pur vero che la borghesia che ama la propria conservazione ed il proprio vantaggio, sa intendere la necessità di restituire sotto forma di concessione parte dei diritti manomessi, nel che ci dà ragione il giudizio di William Harris citato dal Cabrini. E se la riforma apporta un reale giovamento anche se non strappata, ciò non toglie che agli effetti dell'educazione socialista, e soltanto di essa, siano utili esclusivamente quelle *strappate*.

Insistiamo sempre sullo stesso punto, che non si può dimenticare: deve mirarsi al conseguimento di un beneficio materiale, senza perdere di vista lo scopo e le finalità ultime che ci muovono. Altrimenti il beneficio ottenuto apparirà una elargizione e arrugginerà le armi, che debbono essere sempre affilate.

Quanto al fatto che la legislazione sociale si rivolga, al suo sorgere, prima agli operai delle industrie, e che miri a quelli dei campi allorchè la scienza estende le sue rivelazioni ed il principio democratico si afferma maggiormente e la forza politica delle classi rurali assurge ad importanza, noi riteniamo che solo questo ultimo fattore ha valore, in quanto conosciamo categorie di lavoratori dell' industria senza, quasi, tutela e difesa, perchè mancanti di forza politica, pur essendo l' industria fiorente, cosa non trascurabile in simile indagine.

Osserviamo, infine, che eccessivamente ottimistiche ci sembrano le previsioni fatte dall' on. Cabrini circa l' adempimento di quelli che egli chiama i doveri della XXIV legislatura. Per varie considerazioni egli ritiene che la guerra libica non impedirà le necessarie riforme chieste dalle classi lavoratrici, e ciò, del resto, è conseguente all' atteggiamento suo e dei riformisti di destra di fronte al ministero Giolitti.

Ma da ogni parte noi vediamo delinearsi ed accrescersi la crisi, e nessun economista appare di umor roseo nell' apprezzamento dei fatti. Dice il Cabrini che « *tali riforme attuandosi gradualmente non possono dare alcuna scossa nè allo Stato, nè ai privati* » ma tutto consiste nel modo di intendere quel *gradualmente* e quella *scossa* che i privati, leggi industriali, non subirebbero.

Si vedrà coi fatti, dunque, come debbono intendersi.

ANGELO CORSI.

NEL MOVIMENTO FUTURISTA

Aldo Palazzeschi ci prega di pubblicare la seguente dichiarazione:

Da oggi io non ho più nulla a che fare con il movimento futurista. Se F. T. Marinetti si servisse del mio nome per il suo movimento lo farebbe abusivamente.

Non ci sembra il caso di accompagnare questa importante dichiarazione con altro commento che l'annunzio dell'entrata nel Movimento futurista di B. Corradini ed E. Settimelli già collaboratori della *Difesa dell'Arte* sulla quale può istruire *La Voce* del 1910.

MODERNA LETTERATURA TEDESCA

I " lyrische Flugblaetter „ dell'editore A. R. Meyer.

GOTTFRIED BENN, *Morgue*.

— *Soehne* (con un disegno di Ludwig Meidner).

MAX DAUTHENDEY, *Die Untergangsstunde der « Titanic »* (con un disegno di G. W. Roessner).

ALFRED DOEBLIN, *Das Stiftsfraeulein und der Tod* (con 5 incisioni in legno di E. L. Kirchner).

VICTOR HADWIGER, *Wenn unter uns ein Wandrer ist* (con ritratto di J. Hoexter).

MAX HERMANN, *Portraete des Provinztheaters* (con un disegno de Max Odoy).

RESI LANGER, *Rokoko*.

ELSE LASKER-SCHUELER, *Hebräische Balladen* (con un disegno della poetessa).

HEINRICH LAUTENSACK, *Jud und Christ-Christ und Jud*.

— *Fuenf Gedichte*.

RUDOLF LEONHARD, *Angelische Strophen* (con un disegno d'antico maestro tedesco).

— *Barbaren* (con un disegno di Ludwig Meidner).

ALFRED LICHTENSTEIN-WILMERSDORF, *Die Daemmerung* (con un disegno).

ERNST WILHELM LOTZ, *Und schoene Raubtierflecken* (con un disegno di R. Scheibe).

ALFRED RICHARD MEYER, *Nascitunus*.

Tiger (con un disegno di Paul Haase).

FRANK WEDEKIND, *Felix und Galathea*.

PAUL ZECH. *Das schwarze Revier* (con un disegno di Ludwig Meidner).

BALLHAUS, Raccolta di poesie di vari autori (con un disegno di W. Roessner).

DER FLOHZIRKUS, Raccolta di varie poesie sui destini delle pulci (con due disegni di E. Th. A. Hoffmann).

Recensire un' intera casa editrice non è la cosa più facile del mondo. Poichè qui si tratta proprio di recensire: di raccomandare o dissuadere la lettura di tutte le opere ai lettori, scendendo per di più a particolari, tanto più minuziosi quando si pensi che dette opere sono fascicoletti di otto o sedici pagine, di splendido lavoro tipografico, di aspetto lussuoso, ma purtroppo ognuna terribilmente diversa dall' altra.

Dico purtroppo per il mio egoismo di censore. Ma è invece un merito, e grande, dell' editore Meyer, di avere raccolto intorno a sè, egli che pure è poeta, una quantità di scrittori cui non domanda di acconsentire a questo o a quel programma, ma solamente di dargli della poesia — vera e bella poesia.

Di molti di questi autori bisognerebbe parlare, a lungo, separatamente d' ognuno. Ma io voglio raccomandare l' istituzione dei Flugblätter, che dà modo di varare in mezzo al pubblico di quando in quando alcune poesie d'un qualche autore, non proprio ordinate su uno schema, ma semplicemente così, come sono nate, come nascono tutte le belle poesie: — senza legame fra la prossima e la precedente — ma piuttosto per dar l' idea di quella ch' è stata la produzione d' un autore nell' ultimo tempo. Invece della rivista in cui la poesia si perde, e con cui va perduta per sempre; invece della sfibrante attesa d' un qualche zio che paghi la stampa del grosso volume — i Flugblätter raccogliendo da cinque a dieci composizioni, le mantengono raccolte e a portata di chi le vuol leggere — e infine le dànno ai lettori quando esse sono ancora giovani, quando palpitano ancora un poco del tepore in cui son nate, quando il poeta le può ancora riconoscere per sue, veramente, tutte sue.

Questi i vantaggi che i Fogli Lirici Volanti offrono al pubblico; ma hanno poi uno stragrande che offrono, insieme, al pubblico e al poeta: Quanti ventenni sono stampati nei leggeri foglietti! Quante poesie di giovani sono venute così alla luce, di giovani di anni e di giovani di cuore che altrimenti, o perchè imberbi, o perchè strani, si sarebbero restati con pace sotto la pallida aureola del loro tavolino da

caffè e — già: Prezzolini dice che la lotta fa i muscoli solidi.... ma qualche volta anche li rompe — e invece son potuti venire in pubblico.

E infine, (giacchè abbiamo fatto il preambolo, completiamolo) i Flugblätter sono anche un' ottima cosa per far conoscere la più giovane e migliore letteratura tedesca all' estero. Più me ne sto quassù e più mi convinco che da noi in Italia s' hanno le idee più sbagliate sulla Germania. Conoscenza diretta — punta, se non coi classici; e dopo i classici si conosce attraverso la Francia — dove, sia detto una volta per sempre, non si conosce affatto.

■

E incominciamo la rassegna. Per far onore all' iniziatore dell' impresa, incominciamo con Alfred Richard Meyer, di cui ci sono due Flugblätter: « Nasciturus » e « Tiger ». Per quanto giovane, la mentalità di A. R. M. è ancora unita alla generazione passata — quella del naturalismo, il cui principale rappresentante in lirica è Arno Holz. Dunque libertà di ritmi e semplicità di motivi. Se il romanzo ed il dramma naturalista si reggono ancora e sono ammirati, la lirica di questa scuola è sempre molto discussa in Germania. E non a torto: chè, accanto a un George e ad un Rilke, per citare solamente autorità riconosciute, il naturalismo manca evidentemente d' ampiezza d' intonazione. Ma non importa. Il poemetto « Tiger » (*ein Hunde und Studenten Epos*) a me piace, sebbene sia definito anche come « Quatsch ! »

L' umorismo delle avventure che nella pacifica cittadina universitaria provoca l' improntitudine del cane, con tutto il patos studentesco con cui sono narrate; l'intrecciarsi di fatti umani visti con una prospettiva canina, e di misfatti canini visti col cuor leggero d' uno studente di Goettingen son ben riesciti. A ciò s' aggiunga l' originalità dei ritmi (ad esempio questo perpetuo rosicchiare:

Tiger Knabbert einen grossen Knochen unterm Tisch

liberi, ma ritmi; le immagini, che per programma devon es-

sere semplici — confrontare una cosa naturale con altra cosa naturale:

Gärten — o, dies Fleisch der Apfelblüte! —

ovvero:

Berta mit den bröttlich braunen Brüsten

o anche:

Wie das Leben meistens in Resignation verklingt,
das Studentendasein im Examen,
die Verlobung mit der Hochzeit,
unser Sterben mit enttäuschten Erben....

— la gentilezza e la finezza che pervade ogni verso (sebbene da noi si creda che tutti i tedeschi sien sergenti!); l' elegante sensualità che appare e scompare, più birichina che leziosa.

Ma A. R. M. sta anche più su della mentalità studentesca e canina. Ecco il fascicoletto « Nasciturus » (1) — l'attesa del figlio. Lo stesso temperamento artistico; gli identici mezzi d' espressione — ma un' ispirazione profondamente umana; una commozione virile di fronte alla donna, di fronte al mistero dell' incarnazione:

.... Da löst ein Seufzen Deine Lippen,
frei wird ein Schrei aus verstummten Schmerzen.
Vielleicht auch ward die Qual Deiner Sehnsucht laut;
dem Kind, das leis dir unter dem Herzen lebt,
zu eng des Leibes bange Truhe,
träumende Händchen erbetteln Liebe ».

e una più virile preoccupazione per il piccolo nato:

Du, der die Frucht aus meinem Samen,
gesegnet seist du, Amen!

■

Ugualmente partito dal naturalismo, Alfred Lichtenstein ha dato alla pura visione delle cose uno spunto di umo-

(1) Esaurito. Le poesie di questo, come pure quelle del Fb. « Ahrenshooper Abende » sono raccolte nel volume « Das Buch Hymen ». Ediz. A. R. Meyer.

rismo — un po' agro dolce, in cui c'è molta stanchezza dell'eterna grande città, ma che è anche nutrito di tutta la grande città. Il cielo non è più « azzurro », « smagliante », o che :

Von einer Brücke schreit vergrämt ein Hund
Zum Himmel.... der wie alter grauer Stein
Auf fernen Häusern steht....

Gli alberi nella grande città sono « stracciati ». Tutto vi ha un aspetto strano :

Die tote Sonne hängt an Häusern breit und dick....
Am Himmel fährt ein Zug, wo windige Wiesen liegen....

E i lettori italiani faranno una strana scoperta in questo poeta : l'irresistibile umorismo di quelle immagini che a noi Marinetti ammanisce come ghiottonerie liriche :

Viel Himmel liegt zertrümmert auf den herben Dingen....
Wehleid'ge Kater schrein schmerzhaft helle Lieder.

■

Heinrich Lautensack è colui che ha cantato quello che nessun poeta si sarebbe ancora azzardato — *la camera da letto;* un ciclo di poesie di cui fan parte l'apologia del bidet (discutibile) e l'apologia dello spazzolino da denti (magnifica !).

Il Flugblatt « Jud und Christ » è per altro forse il suo migliore ; vi risultano due potenti elementi della sua poesia : il cattolicesimo ed il giudaismo che vivono contrastando nella Germania protestante. Poesia d'anima, conflitto di caratteri, affermazione spirituale e lotta ne sono i risultati.

E nei « Fünf Gedichten » prevale un elemento di sensualità, di lotta fra i sessi su cui domina la lotta fra la spiritualità virile e la carnalità femminea, e ne fa quasi il pernio della vita — concetto filosofico di dubbia stabilità, ma evidente e grande nell'anima del poeta.

■

Una cosa non posso comprendere : come mai Victor Hadwiger sia potuto morire quasi di miseria, e sconosciuto

Eppure egli supera anche i più famosi e i migliori poeti tedeschi. Ma tanto sconosciuto, ch'io le sue opere le ho lette manoscritte. Oltre al Flugblatt « Wenn unter uns ein Wandrer ist » è uscito di lui il romanzo « Abraham Abt » (1) — alcuni articoli — alcune poesie, qua e là in qualche rivista, e la maggior parte dopo la sua morte.

Eppure è difficile dire in che consista la sua grandezza : è poesia, è virilità, è sicurezza e limpidità e forza ad onta della malinconia, del dolore, del sogno di cui i suoi versi sono pregni. V'è una strana somiglianza fra lui e Novalis, ch'egli non conosceva : misticismo, nostalgia di forme lontane che pure s'individuano prontamente nella sua arte, fermandosi in contorni sicuri e lasciando insieme di sè un vago presentimento. Dolore selvaggio sempre represso ; affermazione e dedizione continua — ma poesia, in una parola, grandissima, santa poesia — dolore e gioia di poesia.

■

Rudolf Leonhard (2) s'è aperto nuovi orizzonti. Parlando di lui bisognerebbe riprendere la vecchia terminologia : spiriti e forme. D'anima egli non è moderno : segue le orme d'Angelo Silesio e s'intona talora ai brevi ritmi del canto popolare. E neppure egli concede al verso libero : distici rimati, versi baciati non di sillabe contate ma di ritmi rispondentisi. Eppure c'è qualcosa in lui che lo fa subito riconoscere per uno dei nostri — della seconda decade di questo secolo ventesimo. Solo che la nuova fantasia egli l'ha disciplinata ; l'immagine, per quanto azzardata, ha un freno nella rima e nella melodia ; la parola nuova, per quanto frequente, richiama un'immagine, non tradizionale, ma che con la tradizione non contrasta. Io lo credo fra i migliori dei giovani di questo gruppo. È un evidentissimo esempio dello spirito d'adattamento ebraico : misticismo, carattere popo-

(1) Editore A. R. Meyer. Berlino, 1912.
(2) Vedi di R. L. anche : *Das Weg durch den Wald*, Saturn-Verlag 1913.

lare e mezzi d' espressione moderni si fondono nella sua arte e lo caratterizzano fra mille. Molte belle cose contiene specialmente il Flugblatt di ballate : « Barbaren » : per es. die schwangere Aphrodite :

Seltsam verändert ist mein Leib,
In weisser Reife bluht er hin ;
Seltsam verändert ist mein Sinn,
Ich war ein Kind,
Ich wurde Weib.

oppure : der Menschen Sohn.

Er sah ein fremdes Kind in schmale Hände weinen,
Und ging die Strasse hin und dachte : das bin ich —
Und einen Mann, der traf ein blutend Weib mit Steinen
Und ging vorbei, und sah, und stöhnte : das bin ich.

■

Ma leggete le « Ballate ebree » di Else Lasker-Schüler ! Chi avrà il coraggio di recensirla ? Di lei non si può parlare che con venerazione — leggete !

■

Cinque incisioni in legno, di cui la terza e la quarta veramente belle, adornano la novella di Alfred Döblin : « Das Stiftsfräulein und der Tod », la quale fa parte d' un volume (« Die Ermordung einer Butterblume ») apparso dal Müller a Monaco — che io non conosco. La novella stessa è troppo breve perchè se ne possa formulare un giudizio ; ad ogni modo la maniera del D. mi pare buona.

■

Il Flugblatt del medico Gottfried Benn, « Morgue » (ora esaurito) s' è attirato lunghe critiche, in cui i deboli di stomaco male dicevano e le persone che s' interessano della

poesia per la poesia, applaudivano. Si consiglia (nel « Zwiebelfisch » di Monaco) di prepararsi un grog molto forte prima di leggere queste poesie. — Ma esse hanno un merito : che il medico non salta mai fuori dal poeta, il quale, come tale, passa attraverso le corsie degli ospitali. E in mezzo a tutta la marcia il sangue e le piaghe di cui i versi putono (è anche questo un merito poetico) la nota predominante che s' impone è : compassione.

Più dubitoso sono invece nel giudicare il secondo Flugblatt di G. B. « Söhne ». Ci sono tre o quattro poesie, d' un lirismo semplice, sincero (« Il giovane Hebbel » « Don Giovanni ». Minaccia », « Vor einem Uoonfeld »). Ma quando egli s' attenta nell' argomento preferito di questi giovani poeti — la grande città — lo sento debole. In lui non v' è nè l' epicità d' un Van Hoddis, nè l'umorismo d' un Lichtenstein. Non mi pare ancora cresciuto alla modernità dell' impressionismo.

■

Come pure non mi soddisfanno i grotteschi di M. Hermann-Neisse (« Ritratti del teatro di Provincia ») di cui ricordo invece con gioia alcuni « Salmi per Lena » e la « Nozze dei Leoni » ch' egli lesse in una serata dallo scorso decembre.

■

Un giovanissimo che promette bene è Ernst Wilhelm Lotz. Nel suo Flugblatt ci sono molti buoni accenni — per altro promette più che non dia.

■

Paul Zech, (dicono abbia buona fortuna coi suoi editori) ha avuto anche l' onore d' essere tradotto in francese. — Stranamente passa per uno dei colossi della giovane letteratura tedesca. Pure il suo Flugbatt, (raccomandabile per il bel disegno di Ludwig Meidner che ne orna la copertima)

è importante solo per chi si interessi di questioni economiche, giacchè descrive interessantemente le condizioni dei minatori dei distretti industriali della Vestfalia. — Poesia per altro — punta.

■

Due Flugblätter di poeti già riconosciuti: « Felix und Galathea » di Frank Wedekind, il quale — per quanto ne pensi Italo Tavolato (credo che l' antipatia di questo per F. W. si debba ricercare in oscuri sintomi di perversione sessuale) — il quale è e resta sempre fra i più originali e più puri poeti della giovane Germania. Questo Flugblatt — deliziose scenette pastorali con un tantino di corruzione e ingenuità, insieme, d' adolescente — lo scrisse a diciassett' anni. Ed è quindi interessante anche come documento storico.

Maximilian Dauthendey che è purtroppo sconosciuto in Italia, ha in Germania il potere di raccomandarsi col solo nome. « La catastrofe del Titanic » non è per altro delle sue cose migliori. Egli è ad ogni modo uno dei primi poeti tedeschi che meriti d' esser fatto conoscere in Italia.

■

Non è niente di strano che ai nostri giorni si cerchi di riesumare le produzioni letterarie del rococo e di ridar loro buon nome. Dopo la stridula « Vergine cuccia » pariniana, i sorrisi superiori per l'Arcadia e le leziosaggini di Goldoni, il giacobino disprezzo verso le *dame* e i *cavalieri*, e la sfiducia dell' austerità mazziniana e delle nostre preoccupazioni religiose nella prosa di Voltaire, è naturale che la reazione incominci. — A forza di ricercare il particolare ed il caratteristico, di rifuggire da ogni scena, ogni anima, ogni paesaggio che non sieno chiaramente delimitati e individuati con la minuziosità del naturalismo — s'è finito che la stessa mancanza di caratteri e di personalità del rococò è divenuto per noi un carattere ed una personalità ben marcata — e che noi ci possiamo muovere liberamente in quel mondo nebuloso, vago, tenue, senza dolori e senza gioie, proprio perchè è l' opposto del nostro.

La signora Resi Langer ha pubblicato nel « Flugblatt Rokoko » alcune poesie d' ignoti autori, ripescate durante pazienti ricerche di biblioteca, le quali, oltre ad essere un interessante documento storico d' un lato interamente sconosciuto della letteratura tedesca del settecento, ci offrono anche un vero godimento estetico.

■

« Il Circo delle Pulci » ha la sua origine nell' umorismo di A. R. Meyer di cui si parla più sopra. Contiene il programma di un circo di pulci del 1885, e una scelta della ricca letteratura internazionale sugli interessanti animaletti — da Virgilio in poi. Si chiude con una deliziosa poesia di H. Lautensack. Raccomandabile, raccomandabilissimo!

■

Del pari raccomandabile « Ballhaus » di cui non si può scrivere perchè contiene sedici poesie di poeti diversi, quasi tutte d'autori di Flugblätter qui recensiti — alcune mediocri, alcune cattive, parecchie buone.

■

E concludendo: ho fatto questa recensione con la speranza di far conoscere in Italia qualche buona poesia tedesca. I Flugblätter ne contengono quasi sempre. Per il loro prezzo sono accessibili a tutti; per il loro aspetto adornano ogni biblioteca. ALBERTO SPAINI.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

RIVISTE

Maintenant, al numero in Italia . . . . . . L. 0.50

[Scritta, e difesa a pugni o con armi... cavalleresche dal sig. Arthur Cravon, del quale diremo un gran bene, visto che è un boxeur di professione e che minaccia di torcere i c... a tutti i critici che glie li rompono. Ogni pagina contiene da tre a dodici esecuzioni capitali, di uomini e di donne letterati o pittori, senza risparmio di parole esatte, di ritratti fisici, di prese di bavero. Un'*Oeuvre*, insomma, (chi conosce l'*O.*?) per i letterartisti di Parigi. Ne parliamo avendo sott'occhio il n. 4 dedicato all'esposizione degli Indipendenti. Il signor Cravon è anche conferenziere e ballerino in un cabaret del quartier Latino: entrata lire due e cinquanta]

Montjoie! organe de l'impérialisme artistique français, bimensile, all'anno in Italia . . . » 13.00

[Gioia del Colle, in provincia di Bari, resterà celebre per avere eletto De Bellis e per aver dato i natali a Ricciotto Canudo, ora meteco di Parigi e direttore di questo baraccone esteto-mistico-sensuale. I due personaggi, ci scusi l'on. De Bellis, hanno qualche cosa in comune, ad es. la faccia tosta, ma Ricciotto Canudo si differenzia perchè ha finito per credere alle corbellerie con le quali corbella la gente il che l'on. De Bellis, più spiritoso, non fa. Il numero 1-2 del II° anno di *Montjoie!* è dedicato quasi per intero alla *metacoria* di Valentine de St. Point e al *cerebrismo* di Ricciotto Canuolo. La forza di Parigi consiste nella sua capacità di sopporportare, trangugiare ed evacuare simili fenomeni che potrebbero avvelenare un paese meno forte intellettualmente — la Germania, per esempio, o la Russia: e anzi di prestargli una certa aria di « potabilità » che per sè non avrebbero: il contrario invece].

LETTERATURA FRANCESE

Maurice Barres : *La grande pitié des églises de France*. » 3.75

[Campagna parlamentare nazionale perchè si pensi a salvare le chiese di Francia che la legge di separazione ha spesso lasciato in mano di barbari e di fanatici. La tesi del B. è che le chiese non sono soltanto proprietà dei cattolici praticanti ma della Francia stessa, sono degli antenati, una eredità da trasmettere. Questo libro del B. non è un libro « cattolico » salvo che nel senso politico; ma di eloquenza, di poesia e di coltura. Vi è una tesi sulla civiltà che non è ignota all' idealismo].

Charles Vildrac : *Livre d'amour* . . . . L. 3.50

[Sarà riparlato di questo libro. Intanto indichiamolo come il migliore, senza dubbio, di tutta la più giovane lirica francese, che ha cercato una poesia più umana e più a contatto con la realtà umile e quotidiana. Vildrac è un vero poeta, e se la sua poesia presenta fin da ora, molti pericoli, crediamo ch'egli sarà anche capace di evitarli. La sua poesia è semplice, spontanea, naturale, spoglia d'ogni elemento discorsivo, senza cadere nella pura musicalità dei simbolisti, nuova nella tecnica che ha rotto ormai ogni regola tradizionale, senza aver bisogno di ricerche puramente esterne come la soppressione dei punti e delle virgole usate da altri, in apparenza più nuovi ed in sostanza piu vecchi, poeti francesi e italiani].

EMILE BAUMANN : *Le baptême de Pauline Ardel*, pp. 354. L. 3.75

[Giudicato dal *Bull. des prof. catholiques*, una delle più forti opere della nuova letteratura cattolica. Storia d'una conversione e d'un amore cristiano. A noi il B. è sempre parso sulla strada della grandezza artistica senza mai raggiungerla].

MARCEL PROUST : *A la recherche du temps perdu. Du côté de chez Swann* . . . . . . » 3.50

[Chi desidera un bel libro francese, folto, fitto, ombroso: francese e non parigino; scritto bene, da gustare a poco alla volta, centellinando; prenda questo: ma badi che non si tratta del solito libro da legger d'un fiato. È un libro che pare siano occorsi una diecina d'anni a scriverlo, e non bastano dieci ore a leggerlo. È tutto lavorato, pezzo per pezzo, da un temperamento ricco di sensibilità interiore (stati d'animo, atteggiamenti, ma anche colori, analisi musicali) e ricorda, come un suo probabile antenato, quel magnifico *Dominique*, capolavoro della letteratura francese, ignorato da tanti italiani che non lascian scappare l'ultimo rimasuglio dei cassetti di France o il prodotto dei segretari di Bourget. Sono ricordi, d'uomini, di paesi, scene di vita borghese, deliziose analisi di ambienti ricchi, di un salotto letterario, di una gelosia, del mondo aristocratico, paesaggi e figure, lunghe anatomie, di tipo inglese. Si direbbe spesso un romanzo inglese più che francese: ma se per francese è quasi noioso, per inglese è troppo artistico. Si esce da questa lettura con la sensazione di aver masticato della carne un po' tigliosa ma nutriente. Ed anche con una leggera insoddisfazione, per non essere mai arrivati fin dove ci pareva che le migliori pagine promettessero. Il Proust ha scritto un bel libro ma questo libro non ci dà una sensibilità nuova, una lirica rinnovatrice: è un bel libro, un po' di fianco alle correnti piu in vista e forse destinato a rimaner sempre di fianco].

RENÉ SALOMÉ : *Notre pays...* . . . . . . » 5.00

[Il nostro paese (la Francia) è come..., e qui venti paragoni a svolgere tutti i quali occorron piu di cento pagine, in terzine, alla Péguy. Alla Péguy per tutto, ritmi, rime, parole, intonazione, queste cento pagine di polemica nazionalista in versi ci cavano di bocca una confessione che avevamo finora tenuta ben stretta, ma che ora bisogna lasciar escire, e cioè che Peguy fa di tutto per rovinare questi suoi Cahiers. Non bastavano le continuazioni alla Giovanna d'Arco, le tappezzerie di S. Genovieffa, gli ottomila versi di Eva — non bastava, insomma Péguy, ora ci sono anche gli imitatori di Péguy. Ma Péguy almeno, aveva altri meriti. I Cahiers li aveva fatti lui. La sua prosa polemica era buona e con qualche anno di giornalismo quotidiano sarebbe divenuta anche migliore. (Péguy obbligato a fare quaranta righe ogni giorno contro qualcuno del Blocco — sarebbe una vera fortuna per le lettere francesi; non farebbe

più, fra l'altro, quaranta versi al giorno su qualche santa). Ma i signori imitatori di Péguy e il signor Salomé in particolare non hanno questi meriti. Ed ora bisogna dire basta! Basta coi versi dei professori cattolici, colle enumerazioni, colle disquisizioni, colle ripetizioni, colle allitterazioni. E tanto per scaricare la nostra coscienza, diciamo che quelle del signor Salomé non le abbiamo lette tutte, nè le leggeremo mai tutte, anzi non ne leggeremo mai una di più di quelle che purtroppo abbiamo già letto].

F. Porché: *Péguy et les cahiers* . . . . . . L. 2.00

[Ristampa d'un articolo del *Mercure* in opuscolo: d'un fervente p-ista, e qui citato per contravveleno, chi lo desiderasse, del sopra da noi detto].

Ch. Péguy: *Oeuvres poétiques choisies* . . . . » 6.00

FILOSOFIA DEL DIRITTO

F. Cosentini: *Filosofia del diritto.* Nozioni ad uso degli studenti universitari con una Guida bibliografica allo studio della Filosofia giuridica ed un Elenco di argomenti controversi per tesi di laurea (sic!) pp. VIII, 612. . . . . . . » 14.00

RUSSIA

Concetto Pettinato: *La Russia e i russi nella vita moderna osservati da un italiano*, pp. 362 . . » 4.00

[Il Treves ha fatto bene a raccogliere questi articoli che il P. pubblicò sulla *Stampa*. Sono di un osservatore intelligente e serio e gioveranno alla conoscenza dei problemi di un paese interessante e degno di studio. Nè mancheranno certo di contradittori, perchè nessun paese forse può esser così variamente giudicato ed eccita a variamente giudicare, come la Russia].

PSEUDO STORIA FILOSOFIA

Ed. Schuré: *I grandi iniziati*, con pref. di A. Cervesato, 2.a edizione . . . . . . » 4.00

[Libro da signore teosofe, sentimentali, con la poltrona accanto al fuoco e il desiderio della immortalità, abbastanza vago e misterioso per titillare tutto quello che nell'anima femminile aspira all'etereo, al sublime ecc. e si risolve, molto spesso, con una crisi di nervi o meglio, con un'ora di amore].

LETTERATURA ITALIANA

M. Bontempelli: *S. Bernardino da Siena.* (Profili N. 34) . . . . » 1.00

SOCIALISMO

Ottavio Cicca: *La commedia socialista* . . . . » 2.00

[Ne ha parlato favorevolmente Pantaleoni in uno degli ultimi numeri del *Giornale d'Italia*].

ATTUALITÀ

F. Delaisi: *La démocratie et les financiers* . . L. 2.25

[Illustra documentariamente le relazioni della Banca con il Parlamento francese. Violento, polemico, ironico, ma serio. L'affare Calmette si capisce meglio dopo letto questo libro].

A. Vivante: *Irredentismo adriatico* . . . . . » 3.00

[Va esaurendosi. Studio serio, scientifico, spassionato, da storico. Sempre combattuto e boicottato, mai confutato].

Ruggero Fauro. *Trieste, italiani e slavi. Il governo austriaco. Irredentismo* . . . . » 3.00

[Il punto di vista opposto a quello del Vivante. Passionale. Sostiene la liberazione di Trieste con la guerra, e l'unione degli interessi italiani con quelli serbi, contro l'Austria].

FILOSOFIA

Atti del IV congresso della società filosofica italiana. Genova, ottobre 1912 . . . . » 3.00

C. Dugas: *Penseurs libres et liberté de pensée*, pp. 188. » 2.75

ARTE MODERNA

G. Coquiot: *Cubistes, futuristes, passéistes.* Essai sur la jeune peinture et la jeune sculpture. Con 48 riprod. pp. 280. . . . . » 5.00

[Parla di un'infinità di gente. Ogni pittore o scultore una riproduzione. Saggi brevi e staccati, in generale complimentosi, ed esteriori all'arte. Così per i futuristi, riproduzione di parte dei manifesti e nulla sulle varie personalità. Nella mancanza assoluta di opere su questo periodo, e siccome le illustrazioni son buone, il volume del C. potrà non far male a chi abbia la testa a posto].

SCIENZA POPOLARE

Giorgio Supino, ing. *I motori a combustione interna.* » 1.50

E. Bertarelli, prof.: *Politica sanitaria* . . . » 0.90

[Appartengono alla bellissima e da noi raccomandata collezione rossa delle Bibl. Popolari].

CLASSICI DEL RIDERE

CLAUDIO TILLIER: *Mio zio Beniamino* . . . . L. 2.50

LIRICA

ALBERTO VIVIANI: *Il mio cuore* . . . . . » 2.00

[Libro di spunti motivi ritmi alla Palazzeschi, spesso senza finezza del modello].

COOPERAZIONE

EDGARD MILHAD: *Cooperazione e Socialismo* (che cosa è avvenuto in Germania) pp. 86 . . . . » —.75

La Lega naz. delle Coop. ha fatto bene a pubblicare questo libretto d'un informatore sobrio, serio, coscienzioso; egli difende le soc. coop. nei rispetti del Part. Social., senza le soverchie esagerazioni, cui il suo stato d'animo di riformista, lo porterebbe. In esso però non figurano le critiche che alla Coop. hanno mosso altri nei paesi latini e che ci paiono più efficaci ed evidenti di quelle del Kautsky. Perciò traducendo il volume per gli italiani sarebbe stato opportuno e polemicamente leale farne cenno]

RICEVUTE

Noi e l'occidente.

Manifesto dei futuristi russi (di quale gruppo?) in italiano, russo e francese. Il testo italiano è ornato di parecchi spropositi. « In Europa non ci può essere l'arte nuova... L'unico paese che non ha finora l'arte territoriale è la Russia.... Sono principii comuni della pittura, poesia e musica, 1) lo spettro spontaneo, 2) la profondità spontanea, 3) l'atonomia dei tempi, come metodi dell'incarnazione e dei ritmi, come assoluti... ecc. ». Firmano G. Jakuloff, B. Livscitz, A. V. Luriè].

LIBRI

Almanach littéraire pour 1914. (Articoli e poemi di Barrès, Bloy, Claudel, Rémy de Gourmont, J. K. Huysmans, F. Jammes, P. Louys, E. Verhaeren. — Lettere inedite di Barbey d'Aurevilly e Jules Renard. Tavole di P. E. Vibert e Rassenfosse. Ritratti di R. Gourmont, Barbey d'Aurevilly, Stendhal e Villiers de l'Isle Adam). pag. 170 . . . » 1.25

LETTERATURA SCANDINAVA

HENRIK IBSEN: *Oeuvres complètes*, vol. I. Oeuvres de Grimstad (1847-1850) Poèmes. Le prisonnier d'Akershus, frammenti. Catilina, dramma in 3 atti, pp. CXXXVI, 380 . . . . » 10.—

[Magnifica intrapresa. Traduzione completa, esatta, in prosa, seguendo l'ordine cronologico. Conterrà le opere giovanili, gli articoli,

i discorsi, gli schizzi e i piani di opere. Il primo volume contiene le opere di I. fino a 22 anni, e si apre con una introduzione sulla società norvegese e sul movimento letterario in Norvegia verso il 1850 più ampia di quello che si possa leggere in qualsiasi storia della letteratura norvegese in lingua non scandinava; e con una notizia biografica sulla infanzia e giovinezza di I. I poemi sono accompagnati, in fondo al volume, da note].

MAZZINI

F. Mormina Penna: *Giuseppe Mazzini e le relazioni del passato* . . . . L. 2.00

[Opuscolo della Bibl. Mazziniana, n. 5, composto di brani del M stesso, intende ricostruirne il pensiero sul tema indicato nel titolo].

SCRITTORI D'ITALIA

Teofilo Folengo: *Opere italiane* a cura di U. Renda.

[Contiene *La Palermitana*, *Atto della Pinta*, *Passio Sancti Apollinaris pontificis*, Nota bibliografica].

Pietro Metastasio: *Opere* a cura di Fausto Nicolini, vol. III.

[Contiene: *Olimpiade*, *Demofoonte*, *La clemenza di Tito*, *Achille in Sciro*, *Ciro riconosciuto*]

Lire 5.50 il volume, associazione a dieci volumi a scelta lire 40.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA

Arturo Schopenhauer: *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. di P. Savj-Lopez, vol. 1 . » 4 —

STORIA D'ITALIA

B. Zumbini: *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, pp. XX, 374. . . . . . . » 5.00

TEORIE D'ARTE

Wolfang Goethe: *Scritti su l'arte*, trad. da G. de Ruggiero, pp. XVIII, 212. . . . . . » 3.00

[Prefazione. Introduzione ai Propilei. Il collezionista ed i suoi. Della verità e verosimiglianza delle opere d'arte. Del Laocoonte. La vacca di Mirone. Antico e Moderno. Un compito per lo scultore moderno. La tomba della danzatrice. Della parodia presso gli antichi. Wincklmann].

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

460. G. Rensi: *Sic et non* da l. 3.50 a . . . . . L. 1.50
461. U. Braussi: *I Luciferi*. Romanzo da l. 5.— a . » 2.—
462. P. Molajoni: *Antonio Fogazzaro*, il pensatore, l'artista, l'uomo da l. 0.60 a . . . . . » 0.30
463. L. Salvatorelli: *Il significato di Nazareno* da l. 1.50 a . . . . » 1.—
464. Franz Wenck: *Spiriti e spiriti nel Nuovo Testamento* da l. 0.75 a . . . . » 0.30
465. Th. Neal: *Giovanni Vailati* da l. 0.50 a . . » 0.25
466. G. Papini: *La Toscana e la filosofia intuitiva* da l. 0.50 a . . . . » 0.25
467. R. Piccoli: *Antonio Fogazzaro*, da l. 0.50 a . » 0.25
468. G. Preziosi: *La « Dante Alighieri » e l'emigrazione italiana negli Stati Uniti* da l. 1.— a . . . » 0.50
469. Th. Neal: *Vico e l'immanenza*, da l. 0.75 a . » 0.30
470. M. Losacco: *Razionalismo e Intuizionismo* da l. 1.— a . . . . » 0.50
471. T. Santachiara: *La nuova legislazione canonica* da l. 2.— a . . . . » 1.—
472. R. Murri: *L'anticlericalismo*. Origine, natura, metodo e scopi pratici, da l. 1.25 a . . . » 1.—
473. « *Nova et Vetera* » rivista quindicinale di cultura religiosa. Anno 1908. Vol. unico da l. 25.— a . » 15.—
474. La « *Cultura Contemporanea* ». Anno I. 1909. Vol. di pp. 225 da l. 8.— a . . . . » 5.—
475. — Anno II. 1910. Vol. di pp. 380 da l. 8.— a . » 5.—
476. — Anno III. 1911. 2 Voll. di circa pp. 400 ciascuno da l. 8.— a . . . . L. 5.—
477. — Anno IV. 1912. 2 voll. di circa 300 pp. ciascuno da l. 8.— a . . . . » 5.00
478. — Anno V. 1913. 1 vol. di pp. 250 da l. 4.— a . » 3.—
479. — Le cinque annate in sette voll. da l. 36.— a . » 15.—

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino. Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 9 ■ 13 maggio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

9

continua in 3.a e 4.a pagina.

9

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla “ Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. “ Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 9 ■ 13 maggio 1914

La storia nel mondo è il progresso nella coscienza della libertà. — Gli orientali non sanno ancora che lo spirito o l' uomo in sè è libero. Poichè non lo sanno, non lo sono. Sanno solamente che u n o *è libero. Ma una tale libertà è perciò appunto soltanto arbitrio, ferocia, ottusità della passione oppure un addomesticamento o immitimento di quella, ed a sua volta un accidente naturale o un arbitrio. Quell' uno è perciò soltanto un despota non un uomo libero. Per la prima volta fra i greci spuntò la coscienza della libertà, e perciò sono stati liberi. Ma essi, com' anche i romani, sapevan soltanto che* a l c u n i *sono liberi, non l' Uomo come tale ; cosa che persin Platone e Aristotile ignoravano. Perciò i greci non soltanto hanno avuto schiavi e la loro vita e la effettualità della loro bella libertà ne son rimaste impacciate, ma la loro stessa libertà fu in parte un fiore accidentale, passeggero, chiuso, in parte insieme una dura soggezione dell' umano. — I popoli germanici sono giunti primi nel cristianesimo alla coscienza che l' uomo* i n q u a n t o u o m o *è libero, che la libertà dello Spirito forma la sua propria natura. Questa coscienza è sbocciata da prima nella religione, nella più intima regione dello spirito ; ma imprimere questo principio nel mondo, era un compito ulteriore, sciogliere e recare in atto il quale esige un lungo e duro lavoro di coltura. — Con l' accettazion lella religione cristiana la schiavitù, per esempio, non è cessata immediatamente, e ancor meno domina la libertà negli stati, e regni e costituzioni sono organizzate in modo razionale o basati sopra il principio della libertà. Quest' applicazione del principio al mondo, la diffusione e penetrazione del mondo con la libertà, è il lungo processo che forma la stessa storia.*

Hegel, *Philosophie der Geschichte.*

IL MITO E IL FATTO

La filologia della mitologia.

La « storia ideale eterna », se non è la stessa storia reale, se non è lo stesso mondo come è andato e va divenendo, se non è la stessa umanità come va attuando sè medesima, è un' astrazione, ossia una falsificazione. L' eterna infinità della mente per questo è tale, perchè è eterna e infinita nel caduco e finito : la mente non conosce sè medesima se non attraverso la propria attività in atto, attraverso ciò che fa, ossia attraverso la caduca finità dei suoi atti, nella quale sussiste l' eterno svolgimento della propria infinità. Sè medesima e la propria attività, ossia la stessa propria universalità, la mente non può conoscerla che apprendendola nella sua stessa produzione, nei suoi stessi atti, in cui e per cui vive ed è quella che è ; apprendendola, cioè, dall' autovisione dei propri atti contemplati ciascuno nel momento che è prodotto, da che la produzione stessa è auto visione, coscienza ; e dei quali ciascuno è per ciò stesso universale, perchè nel momento che è prodotto tiene presa tutta l' attività ossia l' universalità della mente.

Onde pensare è intuire. Senza l' intuizione la mente non potrebbe nè riflettere e giudicare nè volere e operare. Il pensiero, come lo spirito di Dio aleggia sulle acque, cammina sicuro sull' oceano fluttuante delle intuizioni. È esso un ebreo errante il cui corso, tenuto e guidato solo dal freno dell' azione che ha in sè stesso, non è altro che un continuo processo di verificazione e selezione delle intuizioni e percezioni : dall'onda instabile delle intuizioni, secernendo le illusorie, assoda la certezza delle percezioni, che rifonde nelle nuove intuizioni, da cui ricava le nuove percezioni, e così in eterno.

Non è vero, dunque, che la mitologia sia la primitiva istoria dei tempi remoti nella notte dei millenni, alla quale basti sollevare il velo simbolico per trovarvi sotto mal celata la verità ; è vero di più. È vero, invece, che la storia,

la scienza, la filosofia, la verità è tutta una universale e perciò veridica e santa mitologia, la quale mercè l' esperienza perenne della volontà e dell' azione, e quindi implicitamente mercè un processo di riflessione progressivamente integratrice, si viene continuamente concretando nella realtà sempre più profonda, piena di autualità universale.

Ma, concepito il mondo non come mente che di continuo fonde in sè stessa la propria attività rivivendo i propri fatti nel dispiegamento infinito dei propri atti sempre più approfonditi e complessionati della ricchezza di quelli ; concepito come una perenne vicenda di nascimento e crescimento e perimento la quale corra e ricorra sopra una trama ideale non insita nè svolgentesi nella stessa vicenda, bensì sopra una trama ideale già fatta ed eterna fuori della vicenda reale che sopra le si andrebbe tessendo e disfacendo e ritessendo fenomenicamente ; concepito il mondo così, le conseguenze che ne derivano sono inevitabili. Queste conseguenze sono molteplici. Logicamente gli uomini non potrebbero conoscere la storia ideale eterna nella vera radice della sua attività, perchè essi non la fanno ; potrebbero conoscere solamente ciò che fanno, la storia reale, ossia il nascere e crescere e perire e, di nuovo e di continuo, il rinascere e ricrescere e riperire delle cose umane. È inoltre naturale che, quando il nascere e crescere e perire siano considerati, come si deve, fenomenicamente, essi vengono staccati ed assegnati per tempi, destinati a compiere la propria parte e a ritornare ; e siano, per esempio, tempi divini, tempi eroici, tempi umani, oppure tempi ferini, tempi barbari, tempi civili, oppure secoli sensuali e corpulenti, secoli poetici, secoli filosofici di ragione e di civiltà tutta spiegata.

Di più, una volta che in questo modo la storia ideale è separata dalla reale e non viene pensata come fusa e identica con quella, rimane aperta la porta all' errore non solo sistematico ma storico, in forza del quale la storia ideale è scambiata con la reale o viene sforzata a conformarsi con la reale, e la storia reale è scambiata con l' ideale o fittiziamente schematizzata a immagine dell' ideale. Ma la conseguenza

più grave, quella che maggiormente slontana il mondo dal l'essere concepito come veramente è, secondo verità, è appunto questa: che il mondo umano non è concepito come attività di mente che di continuo cresce sopra sè stessa, bensì come continua ripetizione, come corso e ricorso, che è come dire, in sostanza, come un nullismo moltiplicato; e invece il mondo non è nullismo, non è corso e ricorso e ripetizione: è crescimento continuo, è sviluppo; in una parola, il mondo è progresso.

Inteso come è realmente, il progresso esclude definitivamente il mito del mondo, e lo esclude anche se ritorna nella forma ingannatrice del mondo-teatro, sul quale le varie porzioni dell'umanità, le nazioni, rappresenterebbero, o come protagoniste o come antagoniste o più modestamente come coriste o come serventi, ciascuna la sua parte nell'azione della grande tragedia o commedia umana. Il dramma, dal prologo all'epilogo, per gli episodi e la catastrofe, compie, secondo la favola prestabilita, il suo corso; compiuto che lo ha, riprincipia. Rappresenta, putacaso, la conquista del Mediterraneo: ogni nazione *y joue son rôle*, e l'una non s'intende senza l'altra: Tiro esige Sidone, Sidone Creta e il Panionium, Atene esige le precedenti repubbliche, i Cartagigesi i Greci, i Romani i Cartaginesi: il dramma termina, sulla scena succede la confusione della fine, a cui segue un intermezzo oscuro e incerto, durante il quale si delineano i preparativi per la ripresa. E infatti riprincipia: Napoli, Bari, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia.

Soltanto che, pure accettato che il dramma fosse il medesimo, il che non è, il teatro presuppone l'autore e lo spettatore o, almeno, un autore insieme spettatore; presuppone, inoltre, che gli attori, per assumere e rendere ciascuno con coscienza e coerenza la parte del personaggio che gli è affidata, conoscano perfettamente l'intera azione dal principio alla fine. Il mondo-teatro, quindi, implica un autore fuori del mondo, che lo fa e si diverte a godere lo spettacolo; un autore, cioè, il quale faccia i suoi attori e li ammaestri a perfezione nelle rispettive parti. Il che è falso, è contro la realtà

del mondo, la quale è mente che fa sè stessa sviluppandosi in sè stessa, e solo da ciò che essa fa, e non d'altronde, va di continuo acquistando una coscienza sempre più complessa la conoscenza di sè.

Però questa idea del mondo-teatro può giovare, in forma di esemplificazione, a iniziarci con maggiore evidenza nell'intendimento della storia, quando rimanga sottinteso, che il genere umano crea lui il mondo, è lui l'autore e l'attore e lo spettatore del suo dramma sul teatro da lui intieramente creato; e che il dramma non lo inventa prima in tutte le sue parti e poi lo rappresenta, ma è un dramma la cui invenzione è la stessa rappresentazione, è la stessa azione, il dramma è la vita; e le varie parti dello svolgimento egli in tanto le conosce in quanto le ha vissute, e sono quindi preparazione a nuova esperienza di vita; in tanto egli le sa, in quanto le ha già fatte.

Teatro, insomma, che si costruisce a mano a mano insieme con lo svolgimento dello spettacolo.

Stabilito ciò, questo teatro autoctismico, autocreantesi, non è dunque il preteso creato fatto in sette giorni dal Creatore che lo regala alla famiglia umana; è il creato vero della realtà, il creato della storia; e la storia, ossia l'umanità sviluppantesi, ossia la mente, per ciò lo crea, perchè ha in sè un teatro intrinseco che via via svolge in sè e rivolge verso l'estrinseco e va a mano a mano e più o meno estrinsecando; anzi, in questo senso, la creazione non è altro che estrinsecazione, vale a dire concretizzazione dell'intrinseco in realtà, realizzazione piena. La stessa realtà esiste perchè si realizza, perchè è continua realizzazione. Questo teatro intrinseco che via via si va trasmutando in teatro estrinseco (chi non intende ciò, chi vede in ciò un vano gioco di parola, non può comprendere l'essenza del reale, ossia nè la storia nè il progresso, giacchè non può cogliere il come l'atto mentale segue il suo processo per cui si trasforma in fatto storico), è insomma la fantasia.

Nel momento in cui il pensiero è fisso nella contemplazione del suo teatro intimo, del teatro fantastico, esso non

ha e non può avere altra conoscenza della realtà, se non cotesta. offertagli dall' allestimento del suo proprio spettacolo fantastico; per lui, in quel momento, la storia, la realtà, è appunto cotesta sua stessa fantasmagoria. Se la mente, se il pensiero universale, come talvolta accade, in un certo senso e in una certa misura, del pensiero individuale, perdurasse sempre in quello stato o, per meglio dire, la sua natura fosse soltanto fantasia, allora sarebbe vero davvero ciò che hanno detto conformemente gli uomini di genio come Pindaro e Sofocle e Shakespeare, e i selvaggi come i Boschimani dei monti Maluti: « la vita non è che un sogno ». Platone stesso però, il quale, pur non essendo il filosofo della realtà-sogno, è certamente il più gran filosofo del sogno-realtà, avverte di tanto in tanto, che per gli uomini comuni la vita è un sognare (vivono, cioè, in preda alle proprie sensazioni immediate, alle passioni), e che in cotesto generale sognamento solo i filosofi si adoperano a stare svegli, ossia ad apprendere l' essenza della verità.

Col fatto, come i filosofi sono anch' essi tinti, essendo uomini, della comune pece del sognamento, così gli uomini comuni, in quanto pensano e ragionano e perciò sono uomini, non possono non essere, pur non sapendolo nè sospettandolo, filosofi; e filosofi, negl' istanti che ragionano, sono perfino i pazzi, salvo il pazzo universale di Leibniz, quello che non ha lucido intervallo. Perchè la realtà s' impone. S' impone con la forza della sua stessa natura, che non è pensiero unilaterale, è bensì tutto il pensiero, attività complessa nella sua semplicità, è insieme visione e riflessione e volizione, vale a dire è vita, azione.

La realtà s' impone realizzandosi; e si realizza nelle arti, quando le immagini fantastiche si consustanziano nell' estrinsecazione esterna; si realizza nelle scienze, quando la riflessione si concreta nel corpo vivente e crescente delle invenzioni e delle scoperte; si realizza nella civiltà a misura che l' energia intima della ragione si complessiona nell' organamento dell' opera umana; si realizza nella filosofia, il cui corpo materialissimo perchè spiritualissimo si chiama dunque la sto-

ria, si chiama il mondo. Consideriamo, infatti, un *celt* della nuova età della pietra e le rovine in mattoni e asfalto d' un tempio babilonese: che cosa sono? Per l' osservazione comune non sono nulla più che un vecchio sasso e un vecchio rudero; secondo verità non sono nulla meno di frammenti filosofici; giacchè nulla può fare, che il *celt* e il tempio non siano, come sono, pensiero: pensiero, il quale volontariamente si è realizzato in modo perfetto corrispondente quello all' età neolitica, questo all'età assira. E pensiero realizzatosi secondo la correlativa situazione di fatto sono sia la battaglia di Salamina, sia la battaglia di Trafalgar; sia la Summa Theologica di San Tommaso, sia l' introduzione delle patate in Europa; in una parola, tutto ciò che si chiama opera d' intelletto e opera di mano, tutto ciò che si chiama evento, successo, fatto, è pensiero, è mente umana che vive.

Ma l' identificazione del momento storico o situazione di fatto, vale a dire l' identificazione del relativo grado di pensiero, ossia della mentalità che si trovano di avere gli uomini in un dato luogo e in una data epoca, esige un pensiero esercitato, a vantaggio di quello, alla riflessione, una mentalità maturata dalla meditazione; esige un grado di pensiero o mentalità superiore, la quale, cioè, ha già sorpassata quella che si vuole identificare, ossia giudicare secondo verità. Il giudice, nell' atto del giudizio, non può essere pari o inferiore al giudicato; deve, in quell' atto, essere superiore; altrimenti il suo è un' impressione, un' opinione, un errore, non un giudizio. Per la quale ovvia ragione il giudizio storico ha giovamento, non ingiuria, dal tempo; e anche quando, in qualche caso particolare, fu emesso da un uomo di genio, il pensiero successivo e progressivo trova sempre a riformarlo o integrarlo. Perchè il genio stesso è condizionato dalla situazione di fatto, è il verbo, ma anche carne, del momento storico. Parrebbe, quindi, che il giudizio storico non sia pronunziabile, che solo sopra un momento storico di già oltrepassato; parrebbe, cioè, che non si dia percezione, che di una situazione di fatto già superata.

Ebbene, all' opposto, una percezione che non sia insita

nella situazione di fatto, un giudizio storico che non sia implicito nel momento storico, non sono una percezione e un giudizio; e, se manifestati nel linguaggio, sono mere enunciazioni verbali vuote di senso. Ogni situazione di fatto o momento storico complica e rinchiude in sè l' intera realtà, vale a dire involve tutta la mente: ora, da una parte si è detto che il giudizio storico di un momento storico non è esprimibile se non da una mentalità che abbia superato lo stesso momento storico da giudicare, dall' altra parte si è ora asserito, che ogni percezione o giudizio storico è insito nella situazione di fatto o momento storico. Se cotesta contraddizione è solo apparente, in che modo si risolve?

In effetto è risoluta; giacchè ogni situazione di fatto o momento storico in tanto è attuale, in quanto è un grado o momento di sviluppo della realtà; e come tale essa non può non contenere in sè, fusi e vissuti, vale a dire oltrepassati, i gradi o momenti dai quali si è svolta e si è fatta; dei quali, cioè, essa è l'attuale sviluppo. Talchè il primo giudizio, il giudizio vivente della situazione di fatto è dessa medesima, in sè e per sè medesima, la situazione di fatto. Verità, questa, la quale comprova, che qualunque storia di qualunque tempo si scriva non è mai, come sembra apparentemente, storia del passato, sibbene è essenzialmente storia del presente; poichè chi la scrive è la mentalità attuale che pensa col pensiero attuale, non è la mentalità di ieri che vede e giudica con la mente di ieri. Verità, la quale anche comprova, che il mondo fa giustizia del mondo; che la storia condanna, e cioè assolve, la storia. Posto che non fosse così, posto che la ragione e la giustificazione di tutta la vita, di tutta la realtà, non fosse la vita, non fosse la realtà, allora a chi ricordasse che sono già migliaia di secoli che gli uomini si arrabattono sulla terra, sarebbe lecito dare la risposta argutissimamente insipiente, che Isacco Casaubon diede a chi, mostrandogli l' aula della Sorbona, gli notò che in quella sala si era disputato per centinaia e centinaia di anni. «Che cosa si è concluso?»

Perciò, come ogni giorno ha la sua fatica, così ogni situazione storica ha la sua fantasia e il suo intelletto, la sua morale e la sua azione, la sua logica e la sua volontà, la sua arte e le sue arti; ha la sua filosofia, cioè il suo particolare modo di concepire l' universale, e la sua storia, cioè il suo particolare modo di pensarlo realizzantesi in quel flusso d' individui che è il mondo.

Quando la storia universale del mondo fu concepita non altrimenti che come il mito del mondo, si potè ben pensare, quindi, che procedesse quasi per scompartimenti netti, precedenti e susseguenti, nei primi dei quali erano allogati gl' inventori del linguaggio e i poeti e i ritrovatori delle arti indispensabili alla vita materiale e dei costumi indispensabili ai consorzi sociali, e negli altri erano allogati i sistematori, gli scienziati, i legislatori, i logici, i filosofi. Ma, dissipato l' ultimo vapore teologistico appannante la coscienza che storia e concetto della realtà sono tutt' uno, risulta chiaro che, come allo specchio fenomenico il tempo cresce sul tempo e lo spazio sullo spazio, parimenti allo specchio della verità ideale-reale la mente concresce sulla mente, la storia concresce sulla storia, il mondo concresce sul mondo; vale a dire la fantasia sempre intuisce e sempre concreta i suoi fantasmi, le arti s' inventano sempre, la volontà agisce sempre, in una parola, l' universo in ogni istante e punto finisce e in ogni istante e punto principia, perchè sempre progredisce.

La storia, dunque, è la grande giustiziera, perchè è la ande giustificatrice. E come fa giustizia della scienza perchè, dimostrandone l' adeguatezza alla situazione di fatto, al momento storico, la giustifica con la correlativa ignoranza, parimente, se vuol fare giustizia delle favole o della grande favola, che trova stesa come un immenso velario tutto di un sol colore, più o meno graduato e sfumato, sui primordi dell' umanità, quasi che occultandone la vera memoria ne

costituisse la sola memoria; deve giustificarla, la favola, con la necessità del suo opposto. Qui è evidente che l' opposto della favola non può essere l' evento reale, realmente accaduto, e quindi intuito e pensato nell' essenza necessaria della sua storicità; non può essere, cioè, l'atto, meglio che attuatosi, attuantesi nel suo sviluppo e, per comodo di osservazione, considerato come fermo, ossia come grado o momento reale. Che cosa dev' essere, invece? Dev' essere il fatto, il fatto nudo, il fatto bruto, cioè visto indipendentemente dalla sua fonte attiva di produzione e di svolgimento; vale a dire dev' essere il fatto non riflettuto nella sua essenza, bensì il fatto esistente o esistito puramente come tale, e come tale ammesso, creduto.

Quale è, quindi, l' opposto della favola? È la cronaca. I fatti di cronaca sono il rovescio della medaglia che sul diritto porta le favole. La storia, che fa giustizia della scienza giustificandola con l' ignoranza, fa giustizia della mitologia giustificandola con la cronaca; perchè l' una e l' altra sono parimente vere e parimente false. E perchè mai sono parimente vere e parimente false? La fantasia creatrice di favole essendo condizionata, come si è visto, dalla situazione di fatto, è per stessa, in questo senso e sotto questo aspetto, specchio di conoscenze storiche: talchè l' elemento storico della creazione fantastica è ingenito, e l' immagine fantastica, considerata intuitivamente, è vera, è reale; e in ciò vera e reale è la favola: in che cosa è falsa? È falsa in ciò, che la favola scambia l' esistenzialità intuitiva con la percettiva, scambia, cioè, l' esistenza fantastica correlativa al momento storico con l' esistenza storica data dalla necessità reale. Similmente il nudo fatto di cronaca è vero, in quanto s' identifica nella percezione; insiememente è vuoto di vera realtà, è falso, essendo esso percepito a sè, nella sua vacua esistenza incondizionata, e non già nell' essenza individuale della sua universalità-necessità storica; ossia è falso, non essendo rivissuto dalla fantasia che lo colga nella sua essenzialità universale-individuale, non essendo intuito nella sua complessità che lo incorpori e riorgani nella vita del tutto (non viene

rincatenato, si direbbe nelle scienze empiriche, all' ordine causale); è falso, insomma, perchè è campato in aria, non è giustificato. Tizio è morto, Caio è nato, Sempronio ha ucciso l' amante, meri fatti di cronaca, non significano nulla.

Davvero, dunque, la favola e il fatto di cronaca sono opposti: infatti, quella è intuitivamente vera e percettivamente falsa, questo è vero percettivamente e falso intuitivamente; quella non è rifusa nella percezione che la giudichi secondo verità, questo non è riassorbito ed elaborato dalla conoscenza intuitiva che la riassimili nella ulteriore cognizione della necessità storica. Quale è dunque il punto in cui gli opposti coincidono? La mitologia e la cronaca coincidono in questo punto: nè l' una nè l' altra sono pensate: e l' una e l' altra sono quindi fuori della filosofia e della storia, precisamente perchè ne sono la materia; materia che a mano a mano si va vivificando e realizzando nella rifecondazione del pensiero.

Non altrimenti il mio corpo individuo è affatto fuori della mia mente; io me lo considero come un oggetto; appunto perchè il mio corpo è l' individuazione dell' universalità della mia mente, la cui realtà è l' essenza esistente del mio corpo.

Se, per altro, si vuol cavare un certo profitto dalla similitudine empirica, senz' altro valore che approssimativo, dei giovani e dei vecchi, della gioventù e della vecchiezza, e quindi dei popoli giovani e dei popoli vecchi e delle conseguenti epoche ed età del mondo, bisogna concludere col ritenere come certo, che la mente dei giovani si versa nelle cose sentite, nell' attività fantastica, cioè nella mitologia, quella dei vecchi nelle cose vissute, nella memoria prammatica, cioè nella cronaca. Sicchè la storia e la filosofia, ossia la cognizione della realtà realizzatasi e il concetto della realtà realizzantesi, non sono conformi alle menti dei giovani nè dei vecchi, sibbene (secondo quest' immagine astratta) alla mente degli uomini i quali hanno vissuto e operato, cioè hanno sentito e conosciuto, abbastanza per integrare mercè la riflessione l' intuizione con la percezione, e per salire dalla labilità individuale alla solidità logica della necessità universale; e non hanno vissuto abbastanza per essiccare e impagliare quella solidità

nella noverazione degli eventi singoli, raccostati gli uni agli altri per ordine estrinseco di succedimento. Sono conformi, dunque, la storia e la filosofia, alle menti degli uomini adulti, ancora giovani per operare nella fantasia soggiogata al vero, non ancora vecchi per esaurire il vero nei ricordi.

Pertanto, come non sono assegnabili limiti decisi fra la gioventù e la vecchiezza, così nemmeno è interponibile un termine preciso tra la favola e la cronaca. È certo, però, che se l' una testimonia una fantasia già fatta suscettiva ai riverberi del mondo esterno e costruttrice, e se l' altra designa una memoria divenuta custode di succedimenti, l' una e l' altra insieme comprovano che assai prima di loro è già nata, ed è in azione la storia vera, cioè quella che conta assai più della storia narrata e che rispetto all' entità sostanziale del progresso umano non perde punto di valore anche posto che non fosse narrata. Giacchè la prima ed essenziale istoria di qualunque cosa è che qualche cosa esista, indipendentemente dal farsene poi o non farsene la storia.

La favola e la cronaca, insomma, sono precedute dalla storia reale, e ne sono, comunque si voglia, il riflesso giovanile o il segno senescente ; e, precisamente perchè sono tali, quando appaiono compaiono confuse l' una con l' altra e non è agevole spiccarne i contorni sicuri e individuarle distintamente ; tanto la favola ha andamento di cronaca e la cronaca risente della favola. E appunto perchè sotto di loro in continua vicenda di bollore e di tepore ferve e si avanza la realtà storica, di cui esse sono il vapore ardente e magico e la scoria raffredda e informe, noi, sempre e quale si sia il momento che ravvisiamo lo spirito umano incorporato energicamente in un luogo e in un' epoca, incontriamo come caratteri imprescindibili la favola più o meno cronacale e la cronaca più o meno favolosa.

continua

E. Ruta.

MISERIE DELLA LOTTA

Ho incontrato un carissimo amico, che m' ha intrattenuto a lungo con la sua filosofia utilitaria della vita e m' ha suggerito caldamente d' adottarla come il più sicuro e pronto mezzo di migliorare le mie condizioni materiali. Pubbliche grazie.

L' opinione che mi ha manifestata è, in fondo, l' opinione di tutti ; l' opinione che negli studî e nelle professioni prende proprio l' aspetto medesimo e forma la regola di condotta d' innumerevoli « filosofi della vita ». Chi ha una sufficiente preparazione teorica si getta alla vita pratica, spinto, dice, dalle necessità dell' esistenza, trascura quello che è onestà, rettitudine di ricerca con la scusa che è tutta teoria, astrazione, impraticità, e si dedica al conseguimento dei lucri per le vie empiriche, con gli espedienti. È la dottrina degli sconfitti nelle questioni vive del pensiero e dello spirito in generale, se mai vi si provarono, la dottrina di coloro che nello studio e nella meditazione scorgono solamente un mezzo per armarsi nella battaglia della vita, ma non la vita stessa in una sua culminante, essenziale manifestazione. Negli studî si formano una cultura « particolare », cioè si procurano astrattamente quell' insieme di cognizioni che essi poi adopreranno come ferri di mestiere, come una merce. La loro anima non ne è compenetrata e vivificata : restano sempre quei villani e quei farabutti che erano prima ; soltanto sembrano raffinati nelle espressioni di cultura che adoperano senza comprenderne l' intimo valore, secondo l' opportunità. Questo significa rinunziare all' approfondimento e integrazione della vita rappresentati dalle teorie, non comprendere il valore potenziante del loro svolgimento, la loro importanza fecondatrice per la vita dell'uomo, in qualunque condizione si trovi, la necessità di sacrificare al pensiero qualche cosa della vita pratica, la massima parte, tutta magari, poichè in esso si trova centuplicato, reso più intenso e chiaro, ciò che la vita ha di

significativo. No, invece. Essi ne ritengono la scorza, la spoglia inerte, come un proiettile da lasciare in disparte se non è proficuo il suo uso immediato, o da scagliare per un effetto esteriore.

Se l' uomo di umile condizione si procura questo elevamento dell' anima e rifugge dall' annullare tutta la propria umanità in una lotta cieca, brutale, demolitrice del motivo stesso di lottare, per tenere alta la fiaccola del suo spirito con la meditazione, lo studio, la ricerca disinteressata, subito si domandano e gli domandano a che cosa può servire quell' attività, secondo essi in pura perdita, e deplorano quasi che quelle forze siano consumate senz' utilità materiale per chi le possiede. Lo giudicano un sognatore, e talvolta hanno ragione. Ma tale loro ragione è dovuta a un casuale incontro di fatti interni ed esterni, dei quali essi vedono soltanto gli esterni. Però confondono il sognatore, l' uomo della loro medesima specie, cioè, che ha sbagliato strada, che cerca mezzogiorno alle due, che aspetta la manna dal cielo e indugia in vane illusioni, con l' uomo che della cultura si è formato una religione, un bisogno di miglioramento interiore, senz' altro scopo che un più profondo sentimento della vita. Il primo è uno dei loro che ha sbagliato strada, è l' ingenuo o il pazzo; il secondo è un essere che difficilmente potrebbero classificare nella serie delle fortune che forma la carriera della loro vita. È l' operaio che per la cultura potrebbe anche aspirare ai diversi gradi d' un impiego civile, è l' impiegato, il gentiluomo di provincia, il modesto professore, il dotto, l' artista, ciascuno dei quali è qualche cosa, spesso molto di più del posto che occupa socialmente, eppure — tuttavia desiderandolo e tendendovi moderatamente — non sembra curarsi d'aprirsi la strada nel mondo della curée, a detrimento di quell' interiore lucidità, come, d' altra parte, sembrerebbero permettergli le sue forze. Dicono allora i sapientoni, i prudentoni, i furboni della vita; dicono: Non vuole! Non ha energia! Potrebbe e non fa. E si riferiscono a quel potere di discernimento, di elevazione e di luce che sembra fatto, ai miopi, per una bella carriera d' esami o d' insperati lucri, e che, invece, NON

È DA VENDERE. La sua fortuna materiale è un di più; come all' uomo religioso la pietà può fruttare anche un buon impiego nelle sagrestie, oltre che la salvezza dell' anima.

■

Ma chi nutre oggi una così oziosa e improduttiva pietà? Chi nel bilancio della propria vita attiva sottrae una parte più o meno grande di forze per amore di questa purificazione, di questo chiarimento finito in se stesso, di questa onestà spirituale? Colui che vi si dedica con abnegazione, ma con l'intento di diventare un antesignano d'una qualsivoglia idea, un profeta d' una nuova vita è un mercante, che produce la propria merce con diligenza tanto maggiore, quanto più spera di poterla esitare a maggior prezzo. Ma quale operaio, quale impiegato, quale dotto, qual uomo politico vi si dedica se non ha qualche speranza di poter trovare gli avventori di questa sua coltura? Vi sono bene alcuni che notoriamente amano la vita spirituale come fine in sè e che in essa accentrano la propria esistenza, in essa risolvono la loro più fervida e fattiva umanità. Ma sono coloro che hanno attitudini non comuni per infondere negli altri il loro ritmo e il loro palpito, e che indirettamente conseguono la fama e il successo: grandi artisti, filosofi, scienziati, tutti coloro che nell' espressione più sincera della loro intima vita trovarono anche una vasta rispondenza nel mondo esterno. Di quelli tuttavia non è compresa l' abnegazione ascetica, nascosta agli occhi della moltitudine dal suo trionfo materiale. E però la vita interiore è sempre un oggetto di scherno volgare allorchè non si traduce in attività sensibile. Il male è che per attività s' intende una sola specie d' attività, quella che conduce direttamente ai lucri, al piacere, al dominio sugli altri, e non si dà alcuna importanza a quella che organizza la vita interna e l' arma di fortezza e di prudenza di fronte ai problemi morali, sui quali sorvola la moltitudine, di fronte a quei problemi che nascono dai conflitti medesimi dell' esistenza e la cui soluzione approfondisce e arricchisce la vita. Quest' attività può essere co-

mune all' operaio e al dotto, con la sola differenza che talvolta l' uno fa professione di ciò che per l' altro è soprattutto intimità. Ma anche il primo può e deve arricchire questo suo patrimonio, destinato ad essere puramente personale, poichè è il focolare della vita per qualsivoglia uomo. Chi ha un largo patrimonio del quale vivono molti famigli e clienti, chi ne ha uno piccolo che basta solo per lui. L' essenziale del vivere non è soltanto l' espansione, ma anche il concentramento. A questo provvede la vita interna.

Quelli che dicono d' avere abbandonati i bei sogni d' intimità e d' arte, trascinati o spinti dalle necessità dell' esistenza, mostrano di non aver mai compreso che cosa siano questi tesori e di non averli, anzi, mai posseduti. Una volta che li abbiamo compresi, non li abbandoniamo più, non possiamo, fanno parte delle necessità della nostra esistenza e non li sopprimiamo neppure nei peggiori frangenti, come in quei casi non sopprimeremmo una persona cara per procedere più spediti.

Non bisogna tuttavia confondere questa vita intima con la capacità molto latente del genio incompreso. La moltitudine confonde in un solo disprezzo il megalomane, l' ingenuo, l' asceta. Sono tutta gente che non vale un quattrino, tutti spostati, tutti falliti, tutta gente che nella migliore ipotesi potrebbe fare e non fa. L' asceta sincero, anche se è all' ultimo gradino della scala sociale, può infischiarsi di questo giudizio poco lusinghiero che tocca anche lui, poichè, se è sincero, sa che la sua ricchezza non è del mondo esterno e vale solo per lui. Nessuno, anzi, s' accorgerebbe di questa sproporzione fra la ricchezza interiore e l' esterna o almeno ne farebbe gran caso, se, insieme coi pregiudizî correnti intorno all' attività, alla vita e ai valori, non concorressero a denigrare l' asceta i suoi imitatori sfortunati. L' asceta potrebbe esercitare qualunque professione, qualunque mestiere, senza sentirsi diminuito nella propria dignità. Fa ciò che sa e che può fare : in quello è tranquillo e, naturalmente, cerca anche di migliorare il proprio stato. Rimane subordinato con pazienza e senza ostilità a chi non ha potuto, voluto o saputo superare ; non confonde le partite ; non dice : — Nessuno potrà mai capire perchè io faccio il bidello !

Eppure, coloro che trionfano nella vita dopo avere abbandonato ciò che chiamano i loro bei sogni, i cari ideali di gioventù (l' onestà), sono prossimi parenti del famoso bidello ferravilliano e, in genere, dei megalomani, dei miserabili che ostentano d' aver voluto essere modesti, non si sa perchè, ma di possedere in fondo, in fondo, latenti e segretissime, meravigliose attitudini di lotta e di conquista, che per discrezione non vogliono mostrare. Provatevi a toccarli in quelle qualità che per modestia non vollero esternare, e appariranno identici a quegli altri loro simili che, abbandonati i « bei sogni », si sono gettati nel mondo con più pertinacia, con più abilità e con più fortuna. Il bidello diventa Sansone, la pecora diventa il leone... Ah ! era questo che volevate, modestamente ! — Miseria, miseria....

GUIDO SANTINI.

La libertà è la capacità di riporsi appena si voglia fuori degli schemi pratici e ricongiungersi con la realtà, creando. Un artista non è libero quando ripete luoghi comuni. Un filosofo non è libero quando ritorna a ciò che ha superato. Un atto morale è un atto creativo anch' esso, assolutamente nuovo e perciò « fuori di tutte le morali ». Un atto morale non si trova in nessun decalogo e in nessun comandamento. Una carità fatta per abitudine è immorale. In fondo l' immoralità è una stanchezza o meglio pigrizia dello spirito che non ha la forza di rinnovarsi e riprendere freschezza di fronte alle decisioni. Come non c' è amore se la donna che si ama non ci appare nuova e vergine ogni volta che si abbraccia, così non c' è morale dove non c' è vita e occhio nuovo per le mille faccie del mondo. Il moralismo, che è la caricatura della morale, è l' incapacità di comprendere, o la pigrizia di non voler comprendere : o cretineria o fiacchezza.

PENSIERO E AZIONE

Caro Prezzolini,

Al n. 6 della tua risposta, citato il passo che meglio esprime la tua concezione o falsificazione dell'idealismo, contro la quale, hai ragione, sopratutto io mi sono irritato, dici che non puoi « riprendere la discussione su questo punto ». E ti limiti a dichiarare « curiosa » la mia tesi che le rivoluzioni sociali non sono le rivoluzioni filosofiche che le fanno : « *basta enunziarla per sentirne tutta la debolezza* ».

Al n. 8 scopri ch' io non conosco una nota di Croce e dici che la tua tesi non è solo di Heine ma, nientemeno, di Hegel, di Marx, e di Spaventa. Il che ti pare, di nuovo, che *basti*.

Ma, amico mio, ciò basta per te che sei un « militante » e per me forse non basta. I nomi non mi hanno imposto mai. Non conoscevo infatti la nota del Croce. Ma parlo di hegelismo di sinistra a pag. 3 in cima, nel mio *Ringraziamento*, e di Marx anche nell' articolo sul *Carlino*. Quanto a Spaventa ed Hegel io credo che per es. « la lettera sul paolottismo » siano le necessità pratiche che, specie per le parti che t' interessano, l' han fatta pensare a Spaventa. Tu sai bene che l' ambiente economico o politico ha qualche influenza non del tutto nè sempre logica sulla logica delle filosofie. E che l' hegelismo era reazionario con Hegel e fu rivoluzionario con Marx.

I nomi dunque non bastano e le enunciazioni nemmeno. Giacchè ti piacciono gli esempi liceali, ti dirò d' un mio amico che faceva le dimostrazioni matematiche così : ripeteva il teorema e seguitava « è evidente che » o « noi vediamo che questo è assurdo come appunto si doveva dimostrare ». Le cose per lui eran tutte immediatamente o assurde od evidenti : ma fu bocciato. — I nomi, dicevo, non m' impongono per due ragioni : 1° perchè non sempre voglion significare coerentemente il sistema che comunemente vi si connette ; 2° perchè in ogni modo io son disposto a dirmela anche con i sistemi. E se vuoi una eresia contro cui affermare a tuo piacimento

che è assurdo, o che è evidente eccetera, rimandandomi a quel che ne han predicato i santi padri, eccotela : io penso che nella stessa generale tendenza all' attivismo indistinto che finalmente par sbocciare ed affermarsi netta nell' attualismo di Gentile sia giustappunto il trabocchetto, una specie di pericolosa fata morgana, di tutta quanta la filosofia moderna.

Senonchè, evidente od assurdo, ciò non lo si discute nè lo si dimostra sulle riviste. Ho piacere d' esser riuscito a farti stendere i capisaldi del tuo programma che non tutti vedevano bene. Passo sopra tutta la filologia comparata che fai sui molto illustri miei testi ; e siccome non importa troppo ti dirò, se vuoi, che magari hai ragione, che sei un filologo come si deve. Ma i tuoi fedeli lettori vedendo che mi vivisezioni così bene, mi quadripartisci in regola, è certo che credono che tu abbia completamente ragione anche su quell'altro che invece m' importa : credono che tu sia un filosofo. — Ora quando fra due c' è una questione, si usano per solito due mezzi per discuterla. Ci si appiglia alle parole che non sempre sono precise e ci si mulina su mettendole in contraddizione ; o s' intende l' avversario anche al di là del suo esprimersi e si va diritti al contrasto lavorando a risolverlo. — Ed il contrasto qui era ed è sul rapporto pensiero-azione anzitutto, e poi sulla competenza della tua rivista a trattarne e, diciamo, sulla posizione sua di fronte a questo problema come di fronte ad ogni altro d' indole filosofica.

Sebbene io ti debba ringraziare della tua serenità per contro la « passionalità » mia, anche nonostante il Gioberti che miciti io avrei tollerata volentieri qualche tua « malaparola » in più purchè in più ci fosse stata nella tua risposta qualche, pure tua, logica idea in contrappeso. Visto che tu facevi attivo lo stesso attivismo mi interessava sapere se ci avevi qualche tua dimostrazione di esso ; od almeno come avevi inteso le dimostrazioni degli altri ; i quali s' eran contentati di inventarle o di stamparle nei loro libri e non sentivano poi granchè il bisogno, da filosofi davvero quali sono, di difenderle militarmente.

Ho in altri termini gettato un sasso, o parecchi sassi, per vedere se c' era gente. — E mi ha risposto una sentinella col suo altolà, colla sua parola d' ordine: « il pensiero è l' azione e viceversa ». — Seguono due o tre affermazioni che sono giustappunto da duscutersi quando avremo la chiave della parola d' ordine suddetta. E discuteremo cioè in ispecie se « *l' idealista ha il dovere di combattere contro tutte quelle forme sociali* ecc. ». E se in quanto combatte sia ancora idealista.

Ora io sono con te d' accordo che il pensiero non è « chiacchiera » nè l' idealismo può essere « sognare a braccia conserte ». — Ti chiedo peraltro se la « Critica della ragion pura » sia una chiacchiera, o se la « Filosofia dello spirito » un sogno a braccia conserte. O se siano pensiero, attività spirituale, allo stesso titolo per es. della fatica degli onesti tipografi di Conisberga o di Bari che v' hanno apposto il tal giorno e il tal mese del tal millesimo con soddisfazione loro e nostra un « finito di stampare ».

Credi a me, non è troppo semplice a farlo logicamente il trapasso che fai tu (e par così concreto e soddisfacente) tra il « vero pensiero » ed il « nostro comportarci nella realtà del mondo ». La « realtà del mondo » è una frase vaga ed ambigua. Ed il mondo per es. ti può apparire in almeno due maniere; quella dell'*interesse* e quella del *disinteresse*. — Ora se ti dico ch' io chiamo azione solo la forma interessata dell' attività spirituale, e pensiero solo quella disinteressata, tu certo salti su a dir, prima, che è quistione di terminologia, poi a dir che no, che sì, che Kant, che Croce, che vi sono anche delle azioni disinteressate ecc., e succede un pandemonio che ti rioccupa mezza la rivista senza concludere. Cosicchè è meglio che tu faccia quetamente la tua rivista la quale NON È DI FILOSOFIA e che io continui a lavorar per mio gusto sull' interesse e sul disinteresse, a veder bene che cosa sia l' uno e che cosa sia l' altro e in che rapporti si stiano, senza dar fastidio a nessuno.

Però è giusto che i tuoi lettori si persuadano bene come

qualmente il « buon senso » di Descartes che ti citavo come quello che non manca a nessuno, anche a te infatti non faccia difetto. E che al n. 5 pag. 14 in fondo, e pag. 15 in cima, ammetti anche tu che « tra la filosofia esplicita.... e la vita pratica.... vi sia una zona ecc. ». Insomma che tra filosofia e pratica una certa differenza c' è.

In codesta zona « di attività del pensero molto importante » tu ti installi comodamente in buona compagnia con Carlyle e De Sanctis. Carlyle e De Sanctis (lasciamo stare Fichte per ora) son gente già rispettabile; direi che sono dei filosofi, dei *disinteressati*, in quanto han pensato davvero, e specialmente il secondo, taluni problemi. Ma forse coi gesuiti che nella lettera ti citavo, ti troveresti meglio. Tu dici che la era una lettera *sconveniente*; ma no, che era convenientissima: indicava quasi bene come il n. 3 della tua risposta la natura di questo tuo idealismo militante.

Vedi un po' se i redattori della « Civiltà cattolica » definirebbero meglio di come tu hai fatto la funzione della loro rivista. Ciò che tu difenderai sarà la coltura o quel che tu vuoi: certo che è rispettabile molto e mi sta a cuore per lo meno quanto a te; ma il tuo proposito, aggiungi, correggi, addolcisci come ti pare, è quello giustappunto di DIFENDERLO; già, di polemizzare, di aggredire, di imporre. La « Voce » è diventata in tua mano una « Civiltà cattolica » dell' idealismo italiano, ed è questo che mi « urta ».

— Ecco qui: a te par di no, a te par di non essere il gesuita che dico, il sentinella, l' assertore meccanico di formule e di parole d' ordine. Perchè la formula che difendi è ora quella del pensiero, quella dell'attività, ti par dunque di essere in .ssa pensante ed attivo. Ma anche il pensiero ed anche l' attività diventano naturalità, passività di formula se tu li ripeti (diventano al più *fede*. Il che ti permette di affermare che *sono vivi in te*) se tu ti interessi di essi solo in quanto in qualche modo s' accordano coi tuoi gusti pratici. E sebbene i gesuiti si credano al centro della vita perchè, dicono, *difendono* Gesù che ha detto d' essere ed era « la via la verità e la

vita » ; non perciò tu li credi più e nemmeno altrettanto evangelicamente viventi di un eretico o di un semplice che sia per spontaneità cristiano.

Ora tu dici ch' io ti metto in capo una testa d' asino sostenendo che tu concepisci l' idealismo come qualcosa da applicarsi. Certo ch' io non ricordo che tu dica esplicitamente di concepirlo così in nessun sito. Ma il pensiero concepito o sentito come una formula da difendersi, come qualcosa che abbia necessità di gente che lo difenda alla spiccia e lo diffonda; è giustappunto il pensiero applicabile. S' esso ti interessasse direttamente per sè stesso, tu non avresti bisogno di colorare e specificare col militarismo l' indirizzo della tua rivista : tu lo discuteresti in sè stesso, non avresti bisogno di affermare ch' io « non ho capito » 1°, 2°, 3°, affermando cioè 1° il pensiero altrui, 2° una banalità (e che cosa ti permette di chiamare sogni a braccia conserte, o contemplazione che lascia fuori di sè il reale, anche la stessa *contemplazione filosofica* che descrivo in una delle sette colonne senza interlinee, sulla Voce che tu dici ? Di nuovo ti chiedo, in ogni modo, se sia contemplazione con fuori di sè il reale quella della « Filosofia dello spirito ». E se sei proprio logicamente sicuro che solo da un punto di vista empirico, come tu dici al n. 5, la filosofia possa esser detta contemplazione) ; affermando 3° che tu sei così e così (che sei cioè per natura un « attivo », uno dei tanti « azionisti del mondo » ch' io ho descritto già e tenti di coprirti, di giustificarti con questi e quelli « ismi » filosofici. — Non avresti nemmeno bisogno di una « rivista » da scrivere, come dici spesso « magari tutta da te » e faresti senz' altro della filosofia.

Viceversa te ne stai ambiguamente diciamo sulla soglia della tua fede o della tua formula gentiliana, sulla soglia dei vari pensieri che manipoli e se ti dico che è una formula, che sono una formula, tu entri come a dire un momento dentro di essa (come la volpe nella tana del tasso che ha fatta sua) e dici : « nientaffatto, essa è l' attività medesima.... (essa è mia).... noi vogliamo *che l' idealismo si tenga a contatto con la vita* ; noi di qui, noi di là, noi ci *rifacciamo vergini ogni giorno*

davanti alla realtà ecc » (come se bastasse dirlo). E la mia accusa la è una testa d' asino od un uccello impagliato. Ma poi ad un tratto t' accorgi che oltre il pensiero ci è anche l' *atmosfera di pensiero*, oltre la mente la *mentalità* e dici che in sostanza tu militi per questa speciale dell' idealismo PERCHE TI « SEMBRA PIU ADATTA A FAR SORGERE UNA GENERAZIONE SERIA CAPACE DI LAVORO, CON INCLINAZIONE ALLA CONCRETEZZA ecc. » (cfr. n. 3 pag.).

Sicuro ; è giusto, giustissimo. Ed è proprio quello ch' io dicevo di te nella mia lettera così sconveniente ; dicevo che voi « cercate un dogma od un capo che vi liberi da questa carica di elettrica moralità che avete accumulata in voi » e *che militi per l' idealismo* piuttosto che per un'altra cosa, solo *perchè ti sembra il più adatto* ecc. Il che io chiamo « applicare » o, se tu vuoi, « servirsi » del pensiero invece che pensare.

Senonchè un mio caro amico che è stato qui l' altro giorno a trovarmi mi raccontava d' aver una volta traversato non so quale ghiacciaio coperto di neve. Sicuramente, come fosse stato una piazza d' armi sgombra. Sotto la neve c' erano crepacci orrendi e lui non se n' accorse ed arrivò alla morena sanissimo e allegro. Ma chi ci fosse passato col sole di giugno dopo di lui, alla morena non ci arrivava sano, perchè i crepacci se l' ingoiavano senza che n' avesse il sospetto e buona notte. Ora l' *atmosfera* e la *mentalità* sono neve o sono sabbia com' io la stendevo, ragazzo, sui trabocchetti scavati alla spiaggia perchè qualcuno ci si rompesse le gambe e ridere. Pensiero non son più certo. Invito Prezzolini, senza citar nessuno, a pensare anche lui per suo conto che cosa siano. Per me sono giustappunto uno dei tanti indizi a posteriori che pensiero ed azione non sono la stessa cosa, giacchè si può parlare di una specie di *zona* tra l' uno e l' altra. Rientrano in ogni modo, categoricamente, in quella pratica interessata (già, che a dirla volgarmente può essere anche disinteressata e moralissima), ch' io nell' attività spirituale ho contrapposto al teoretico ed ho chiamata « l' azione ».

Ma godono dell' irritante privilegio, dell' ambiguo beneficio di parer pensiero e di essere necessità pratica ; e per

la via di quel tale « dovere di combattere contro tutte quelle forme sociali ecc. » di che tu parli al n. 2, nascondono facilmente i molteplici trabocchetti delle bizze, delle limitazioni, dei comodi o comunque dei gusti personali.

— Io son disposto a credere che tu non ne abbia coscienza, ma ciò che (tu dirai volentieri) dinnanzi alla mia « passione », spessissimo mi si colora come un pasticcio, come un compromesso tra il grottesco e l'ambiguo, è questo tuo far parata nella tua rivista, di filosofi puri, sebbene raramente tali quando ci scrivono, tu stesso dichiarando poi di non esserlo per tuo conto e facendo il direttore. Gli scrittori che tu citi al n. 4 sono a loro posto quasi tutti, per es., nella « Critica » di Croce: lì decorosamente e disinteressantemente discutono di problemi e di idee e vivono quell'idealismo la vita del quale ti sta tanto a cuore, senza bisogno di militarizzarlo. Ma quando sono in casa tua o non ci fanno filosofia, o mi pare sian lì come gli illustri e ben vestiti parenti cittadini quando sono invitati nelle grandi occasioni dai miei compaesani borghesi.

Io non dico che « là dove tu porti il tuo spirito alla ricerca ansiosa ecc. » questo « sia inferiore o non sia originale quanto quello di Gentile e di Croce ». Dico che se per es. io volessi discutere logicamente il mio punto di vista su codesto nesso di azione-pensiero, è certo ch'io potrei e dovrei polemizzare anche con la « Pratica » di Croce, con la « Riforma della dialettica » o con la « Pedagogia » del Gentile ecc., ma la tua rivista non mi servirebbe se mai che come esempio di assurdo, come esempio di incapibile eresia, di una curiosa pretesa di azionamento del pensiero (più spesso, di un balbettamento da volenterosi neofiti) che si richiama alla «Pratica » ed alla « Pedagogia », senza darmi per altro, escluso sempre ciò che v'han detto Croce e Gentile, un solo concetto mediato che sia nuovo o sia tuo. Dico che più che l'idealismo attraverso la *difesa* di esso, si sente nella tua rivista, si ha l'impressione di una specie di *accaparramento dell'idealismo*. Accaparramento in favore della tua personalità che tu hai un bel nascondere o dire (i testi, le citazioni programmatiche

tue, le parziali dichiarazioni sai bene anche tu che non contano); o dire che non la vuoi imporre, tanto che le « parole dell'uomo moderno » non ce le pubblichi più (pag. 21). La vuoi tanto imporre che la « Voce » l'hai mutata, non essendocene bisogno se volevi soltanto esprimerti come facevo io e tutti gli altri che ne avevano nel 1909 firmato il programma; e dichiaravi che se faceva bisogno, magari la scrivevi tutta tu.

E tu già sei, anche se ti piace citar Gioberti e manipolar filosofia, il Giuseppe Prezzolini che tutti conosciamo (e che ci è anche per molti lati simpatico); sei le tue « parole di uomo moderno » che se « m'urtano maledettamente » come tu dici, è solo perchè sono giustappunto un esplicito tentativo dell'accaparramento sopradescritto. Quello stesso che tu dici essere inutile ridiscutere ora, perchè la mia tesi (e cioè, lo ripeto, che la contemplazione filosofica non è la pratica sociale), perchè la mia tesi che vi si oppone è, c. d. d., una « tesi curiosa. »

sempre tuo aff.mo

G. Boine.

Portomaurizio, 15 aprile 1914.

Risposta di P. al prossimo numero.

La castità di certuni è sommamente ridicola. Costoro sono affaccendati tutta la vita, o parte della loro vita a salvarsela, a schivare le occasioni, le tentazioni, le letture, i pericoli; o anche più ridicola cosa a salvarsela uno con l'altro. Quante vite perdute per non sapersi procacciare un'amante di un'ora o della vita! In fondo tanto vale il preoccupato che il dissoluto: l'uno per piacere l'altro per scrupolo toglie alla vita il suo debito. La libertà consiste nel non farsi prender la mano: date a Venere quel che è di Venere!

RITRATTO DI UOMO MODERNO

Lo allontano da me come la madre il bambino consegnato in altre braccia, per vederlo, finalmente.

Se riuscirò a fermarlo: perchè il suo orgoglio è di essere imprendibile.

Il suo orgoglio di rifarsi sempre istantaneo, di esser sempre in pressione e partenza per tutti i climi spirituali.

Oggi diciamo: lì sotto è il suo cuore — noi semplici — anche lui verso un segno; — ma è troppo fine per non passare il giorno dopo alla critica del cuore del giorno prima. Per non spostare la notte il suo bersaglio.

Credette e poi non credette e poi di nuovo credette.

Suo orgoglio essere imprendibile: se gli toccate le idee vi rimanda alle azioni se, gli toccate le azioni vi rimanda alle idee.

Moralista immaginario.

Immoralista immaginario.

L' uomo antico era un portiere severo: in lui non si entrava che attraverso il suo proposito; — di rado stridevano i cardini della sua coscienza per lasciar passare.

Facendo sangue di pane, viveva; ma l' uomo moderno il calore della circolazione è freddo alla sua febbre: desinando di aperitivi, capisce.

Ha uno spogliatoio di centomile idee capite.

Emozioni esaurite.

Anche quella di esser fanatico.

Non gli predicate, dunque, ingenuità: la serba per ultima raffinatezza.

Lui, l' orgoglioso, come mendica emozione!

La nuova emozione: cancellazione.

Ingoierà, e non potendo digerire, vomiterà per rifarsi.

Dieci volte ha percorso tutta la strada umana dalla barbarie: avanti-indietro, indietro-avanti. E le idee di un secolo in un quarto d' ora.

Chi ora grida parole nuove sulla piazza del mondo?

Che io sia il primo a incontrarlo, io che sarò il primo a smaltirlo.

Presta significati, anticipa pareri, si compromette pur di non sembrare in ritardo.

È moderno — e in secondo luogo, uomo.

Sopratutto chiacchiera — e il suo modo di chiacchierare è: pubblicare.

È tutto pubblico — pubblicato. Non vi illudete che gli sia rimasto qualcosa per viverne.

Chiacchierare — raccontare la storia della sua imprendibilità; giustificare la rotta della sua fantasia:

— Guardatemi, perchè sono libero.

[Ma chi crede a una libertà tanto loquace?]

Siate curiosi di me e vi assicuro che sfuggirò sempre.

Sarò sempre in nostalgia, sempre sarò in emozione.

Ogni momento fa scarico della sua vita chiacchierandola in pubblico; perchè spera che quel che non riesce a costruir dentro, si costruisca da sè, scaricandolo fuori.

Se di scarico si facesse montagna.

Sarà dunque colpa nostra, mentre non arriva mai al tetto della casa murata, se non distinguiamo la sua vera voce tra tante parole?

[Come la musica nella pausa, così la parola di fiamma tra bianchi di silenzio].

■

Come poeta è impressionabile e impressiona.

Chi non lo legge? Ma chi lo rilegge?

Ha un arsenale di forme passate e presenti a portata di mano: e le prova e intruglia facendole scintillare al sole della vanità.

Perciò invidia la poesia naturale, l' ingenua battuta del popolo, imbrogliato com' è tra i suoi tesori inutili senza una fede che lo armi del puro necessario.

Anche come poeta ha un partito: predica la poesia pura.

Ma non è il suo cuore che fa partito; sibbene l' odio degli altri cuori.

Perchè ci sono dei filistei è poeta.
È poeta perchè ci sono i borghesi.
(Ma noi aspettiamo il poeta dei filistei, aspettiamo il poeta dei borghesi).
Una volta si trovò portato in atmosfera di unità assoluta, ma soffocava nell' aria magra della cima. E avendo schifato il martirio della solitudine concluse : *Contro la grandezza* [glien' è rimasto il segno : perchè d' allora in poi zoppica : un piede nella staffa del temporale, uno nel divino].
E non avendo potuto credere, giudicò ogni altro uomo dicendo : Non posso credere che tu creda.

■

Intorno a lui la terra rotante con misura di destino e quel punto fermo ch' è la morte.

■

Venite, accusiamolo. Venite, distruggiamolo.
Venite, è cascato : affrettiamoci ai casi nostri per non aver nulla di comune con un uomo cascato.
Rassicuriamoci : non ci turberà, non ci chiederà più sacrifici.
L' abbiamo capito, anche noi, uomini moderni. Ora potremo parlare all' imperfetto di lui.

■

Ma ora lo riprendo con me, come la madre il bambino prestato in altre braccia, perchè è suo.
Vedo il tesoro, traverso un foglio giallo di macellaio.
Voi, gli accusatori, vi ha riforniti tutti — spogliando sè stesso.
Vi siete riamati nel pericolo.
Vi siete abbracciati e capiti nella guerra contro lui solo.
Ringraziatelo d' avervi fatti tremare.

Di avervi imposto di meritare la vita.
Da un pezzo il vostro Dio non riusciva più a farvi paura.
Ah ! quando ha detto « Non posso credere che tu creda » vi aveva ben guardati in viso.
Pensate, uomini, se vi mancasse la sua sveglia una mattina !
Ah ! quando distruggeva: ascoltate la sua triste parola centrale : ti odio, perchè non sei abbastanza forte per ridurmi, per occuparmi, per ardermi senza residuo.
Battetevi con lui e lo aiuterete.
Costringetelo ad arrendersi. Provocate contro di lui il vostro Dio.
E non ridete di vederlo inciampare a volte in un sassolino : era una montagna alla sua stanchezza.
Ah ! non mi farete credere che era in voi la verità che gli manca ; che la santità che gli manca voi l' avete operata. Nessuno è più stanco di dover esser sè stesso. Porta dentro di sè un' immensa frana silenziosa. — Ah ! se le aveste avute, con che avidità le avrebbe divorate.
Nessuno ha desiderato di sottomettersi come lui, che ha provato il brivido del nulla.
Ma è un pezzo che ha consumato i granai del vostro bene.
Riconoscete dunque che in lui siete tutti rappresentati.
Riconoscete che non avete voluto il sole.
Riconoscetevi, uomini moderni.
Ah ! se volevate il sole, avreste saputo legarvelo come fanno i pianeti !

P. J.

La libertà ideale è quella già raggiunta, sicura, tranquilla, nascosta, incomprensibile e invisibile ai più, che se se ne avvedessero sarebbero spaventati. La libertà ideale è come l'eleganza : è il poter passare inosservati per il troppo come per il poco da Giacosa a Gilli. La libertà ideale non è in una cosa o in un atto ma in tutto l'essere: una chiarezza olimpica, che si trasfonde fuori di noi come un' aureola.

GLI ISRAELITI E GESÙ

Claudio G. Montefiore, — *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*. Versione dall' inglese e introduzione di Felice Momigliano. Modena, Formiggini (Biblioteca di varia cultura, N. 6).

Claudio Montefiore, come avverte nella prefazione il Momigliano e come sanno coloro che si interessano ai movimenti spirituali moderni, è forse il rappresentante più cospicuo del giudaismo liberale anglo-sassone. La millenaria formazione del carattere giudaico non ha sottratto il discendente dei Montefiore di Ancona all' influenza sovrana della terra e dello spirito inglese. Leggete le sue opere e vi troverete l' ingenua acutezza, l' onesta perspicuità, l' umanesimo garbato di un dotto *divine* di Oxford o di Cambridge. Questo libro che ho sott' occhio è tanto diverso da quello di un rabbino tedesco, quanto potrebbe esserlo un saggio di Robertson Smith da un capitolo di Wellhausen. E Gerusalemme, la Gerusalemme di pietre vere, è ben lungi al sud, il santuario vetusto, nel cuore di quel mondo orientale che, fecondato il terreno ario coi semi della rinascita, si va sfasciando nel suo stracciume indolente. Ma Londra vive, nella dignitosa libertà delle sue folle organizzate, nei suoi collegi, nelle sue biblioteche, nei suoi traffici, nell' incontro solidale di uomini spirituali, rampolli di tutte le religioni del mondo. E l' immigrato giudeo, il discepolo di Jowett, col concorso di antichi e di moderni Gentili, si affatica a costruire una Gerusalemme spirituale, e la sua vita dedica a cercar popolo per la simbolica città, a persuadere che ivi si realizza il destino religioso della sua stirpe, e sciogliesi l' enigma del vecchio Israele.

Revisione dei valori del Giudaismo alla luce della critica storica e filosofica ; necessità di un tal processo, per la vita interna e per quell' influenza sul mondo esteriore senza cui una religione s' isterilisce ; possibilità di presentare l' indirizzo religioso riformato come continuazione del Giudaismo tradizionale : tali i problemi che il Giudaismo liberale pensa di sciogliere, anzi d' aver sciolto. Simili, dunque, ai problemi che s' impongono a quanti membri di una religione storica riflettano, colla mentalità propria del nostro momento, sull' essenza e la storia della propria confessione. Il modernismo cattolico ha già fatto le sue prove, e il suo ciclo è stato, per circostanze speciali e per la natura della Chiesa, rapido, drammatico, complesso, ricco di caratteri, di episodii e di esperienze d' ogni genere. Converrebbe ai Giudei liberali di studiarlo accuratamente e di meditare soprattutto l' auto-critica del movimento fatto da alcuni degli stessi modernisti all' epoca del suo declinare ; ciò li porterebbe a un giudizio più profondo dell' opera propria, e più equanime della resistenza che vien loro opposta da parte del rabbinato e in genere dell' elemento conservatore.

Queste sei letture su Gesù, tradotte dal Momigliano, appartengono, per il loro carattere, e per l' uditorio a cui sono destinate, alla letteratura che potrebbe dirsi apologetica del Giudaismo liberale. Esse debbono dimostrare come, coi metodi critici, la personalità tradizionalmente più infausta al Giudaismo, Gesù di Nazareth, possa venir rivendicato al Giudaismo stesso : e non già nel senso in cui i grandi eretici sono una gloria della chiesa d'origine, per cui Lutero e Bruno potrebbero dirsi luminari del cattolicesimo che li ha prodotti : ma come un personaggio il cui mondo spirituale e il cui agire pratico non sono mai usciti dai confini delle più autentiche correnti del Giudaismo contemporaneo — anche se vi è luogo a disputare fino a qual punto la sua genialità religiosa abbia saputo, investendoli, realizzarne i tesori.

Ora, la critica e la storia comparata delle religioni sciolgono, come ben si capisce, il dilemma : verità-errore con cui le diverse religioni caratterizzarono i proprî rapporti ; tutto quanto è fenomeno religioso, in genere, e le grandi figure religiose in ispecie, son guardate con intensa simpatia e con tanto più benevolo interesse quanto più vigoreggia in loro lo spirito e la loro azione è stata duratura e feconda. Chi entra in quest' ordine d' idee dovrebbe essere già libero da ogni

confessionalismo, riandando con piena sincerità e costante affetto tutti indistintamente i campi del passato. In questo senso, le ricerche su Gesù non dovrebbero essere, nelle grandi linee, oggetto di controversie che abbiano ancora la loro radice nella diversità d' origine; giudaica o cristiana, degli studiosi. Se c' è un punto ormai acquisito alla critica indipendente, quest' è il *giudaismo* di Gesù. Il diavolo, come consigliere privato degli « scribi e farisei », non trova più credito presso gli esegeti ; scompaiono con lui il provvidenziale accecamento e la malignità incredibile del popolo reietto, e bisogna sostituirli con fattori storici positivi. Pilato, che per tanti anni s' è lavato con successo le mani del gran delitto, è designato oggi, con sempre maggior insistenza, come un grande e vero responsabile. Scartate le pregiudiziali dogmatiche e confessionali delle due parti, parrebbe naturale l' intesa. Ma in realtà le cose non vanno così.

Esistono, e il caso nostro è di quelli, situazioni repulsive, formatesi in secoli di lotta e di pregiudizii, mantenute oggi da conflitti d' interesse e di carattere, che intervengono a turbare lo schema ideale dell' imparzialità storica. S' aggiunge la scarsezza e difficile interpretazione dei documenti, che dà buon giuoco alle soluzioni partigiane ; ed ecco studiosi giudei e cristiani, persuasi di lavorare con principii e metodi comuni, che non riescono ad intendersi. Noi siamo ancora sotto il peso dell' avversione ai Giudei tradizionale nella teologia cristiana. Il protestantesimo liberale, che, volere o no, ci ha dato la critica biblica, è, nel fondo dell' opera sua, apologetico, cerca se stesso nelle origini cristiane, e vi colloca, per ritrovarle, molto cose che meglio si concepiscono nell' università di Berlino che nella Palestina di Tiberio Cesare ; inoltre, esso è tutt' altro che spoglio dei pregiudizî antisemiti delle classi dirigenti. I libri che trattano del Giudaismo dei tempi di Gesù, per quanto pieni di erudizione, riposano generalmente su interpretazioni inesatte dei rapporti fra l' etica e il legalismo ; non rendon giustizia all' efflorescenza delle sette giudaiche, testimonio di intensa vita religiosa ; ingiusti e ciechi sopratutto sono verso il farisaismo e il rabbinismo nomistico. Anche quando i teologi protestanti intraprendono, come ora fanno, un lavoro quale l' edizione della Mishna, mostrano, oltre che insufficienza di preparazione e di studî neo-ebraici, una strana mancanza di simpatia per questo venerando monumento. Dal lato giudaico, i pregiudizî non sono meno gravi, e sarebbe superfluo qui cercarne le cagioni. È un fatto che persino nelle opere di dotti giudei che hanno rotto colle tradizioni religiose della sinagoga, gli antichi odî di religione rivivono nell' adozione di dottrine filosofiche e storiche molto discutibili ma utili per attaccare e scalzare (non studiare) le stesse basi del Cristianesimo.

Montefiore è al di là, ormai, di questi ostacoli morali : quanta larga simpatia, quanta sincerità profonda, nel suo studio sereno, equanime, discreto ! La sua doppia qualità poi di ebreo e di occidentale gli facilita in modo notevole il compito di vincere i veri ostacoli, quelli storici. Nessuna guida migliore potrebbe avere il Giudeo colto e non alieno da una visione storica dello sviluppo della propria religione, per studiare e valutare più equamente il fondatore del Cristianesimo. Nè meno utile riuscirà il libro al lettore d' origine cristiana, anche se già informato delle questioni.

Dal lato critico, le autorità a cui maggiormente Montefiore si accosta sono Bacon e Loisy, attraverso, ben inteso, uno studio indipendente delle fonti i cui risultati ci ha dato nei suoi *Synoptic Gospels*. Non sarebbe possibile di esporre qui punto per punto le sue vedute. Esse coincidono per la massima parte con quelle del Loisy negli *Evangiles Synoptiques* ; ma raggiunte partendo dalla considerazione delle fonti rabbiniche, esse costituiscono uno studio originale ed indipendente, che completa e controlla quello dell'esegeta francese.

Il lavoro è frammentario per sua natura. Si tratta di seguire passo passo l' insegnamento e la missione di Gesù e di paragonarlo a quello dei rabbini — Gesù come profeta (I) Gesù e la legge (II) il regno di Dio (III) Dio in sè e rispetto all' uomo (IV) che cosa Gesù pensasse di sè e della sua missione (V) ampliamenti e mutamenti della dottrina di Gesù (VI). Cioè, noi non dobbiamo cercar qui disegnata la sua per-

sonalità, complessiva ed organica. E tuttavia appar chiaro da lavori come questo del Montefiore che le ricerche sull' opera di Gesù e la sua fortuna postuma debbono cercar di stringere sempre più da vicino la sua persona viva, le dottrine viventi nel suo spirito, piuttosto che le dottrine nella loro entità astratta. Riguardo a ciò, la posizione comune fino a ieri è stata questa; nel Talmud c' è all' incirca tutto quanto dice Gesù, ma sparso e soffocato in mezzo a materiale di caduco valore: Gesù concentra in sè e vivifica questi frammenti, immette linfa vitale in queste membra sparse. Così poste le cose, non era difficile disegnare la figura del Maestro con un chiaroscuro sufficiente a farla spiccare sullo sfondo giudaico. Ma questo sfondo, bisogna convenirne, è anch' esso artificiale. Oltre che Talmud e spirito talmudico propriamente detto son posteriori di secoli all' epoca di Gesù, il Talmud non ha mai *vissuto*, non è mai stato l' *anima* di un Giudeo più di quanto le decretali siano state l' anima di un papa o di un teologo. La materia amorfa del Talmud non era amorfa nell' anima dei chasidei e dei rabbini. Quelle scale e quelle parificazioni di valore che troviamo assurde nel Talmud, lo sono soprattutto perchè ce le immaginiamo costitutive di personalità viventi, le quali ci appaiono naturalmente grottesche e mostruose. Possiamo star certi che in Palestina la maggioranza della brava gente non doveva trovar l' etica di Gesù nè inaudita nè strana. Il Montefiore ha cura di farlo notare, e osserva benissimo che l' elemento nuovo dev' esser stato piuttosto nell' intensità e nel tono eroico, che nella qualità della dottrina.

Le ricerche sui caratteri originali di Gesù diventano così sempre più ardue e sottili. Eppure, è necessario coglierli, se vogliamo darci ragione del cristianesimo. A noi poco importa di Pietro, Andrea e Giovanni; anche Teuda o Bar Cochba trovarono in Palestina zelatori e fanatici in quantità. È Paolo e gli Ellenisti, i fondatori del mistero cristiano, che dobbiamo spiegare: perchè costoro hanno ravvisato in Gesù di Nazareth il redentore intorno a cui, da secoli e secoli, palpitava l' anima mistica della vecchia Asia? E donde trae l' etica cristiana i suoi tratti distintivi, quel sapore inesprimibile di forza, di pas-

sione, di soavità, di cui Paolo non è che un rappresentante (e non sempre ideale), di cui (con pace dei bibliolatri) anche i versetti evangelici sono cristallizzazione, mentre ci giunge ancor vivo nella tradizione della comunità ecclesiastica? Dietro a questi fatti sta la personalità di Gesù, e più gli avviciniamo il mondo ebraico contemporaneo, più ci allontaniamo dalle grossolane definizioni del passato, più ci riesce difficile esprimercela; e tuttavia siam sempre più certi della sua ineluttabile realtà. Il libro del Montefiore è ben fatto, nella sua semplice chiarezza, per farci sentire in tutta la sua gravità questo problema centrale della storia cristiana.

A. d. S.

A PENNA CORRENDO

L'INTRANSIGENZA del Partito socialista minaccerà di attrarre nel suo miraggio, ne son sicuro, altri partiti. E non sarà uno dei suoi minori vantaggi. Vedremo liberali, cattolici, e magari radicali tentare di « far da sè ». Molti pensano che la disciplina e la dieta che hanno rafforzato il P. S. serviranno a curare anche i mali degli altri partiti. E già i repubblicani fanno i fieri: pochi ma noi.

Ebbene, in questo ragionamento c' è un errore. L' intransigenza è una rivelatrice di forze o di debolezze, piuttosto che una creatrice di forze. Irrobustisce i robusti e ammazza i deboli. Toglie le illusioni e i veli. Smaschera le screpolature. E non è da raccomandarsi ai partiti poco in gamba.

Il P. S. ha dimostrato la sua forza *con* l' intransigenza e non *per* l' intransigenza. Partito in Italia più spesso d' ordine che di disordine (quando il disordine viene dall' alto, il disordine del basso è una tendenza verso l' ordine), espressione del malcontento e del disagio più che d' una coscienza ben chiara e d' una aspettativa messianica, come dovrebbe essere, esso ha raccolto tutto il beneficio di essere l'unico partito che si sia opposto alla guerra di Libia.

Ma intanto questa reazione alle bugie nazionaliste e al

disagio economico, il P. S. le incanala in azioni che dal punto di vista nazionale sono eccellenti: lotta dei comuni contro lo Stato, incompatibilità dei socialisti con la massoneria, propaganda antiprotezionista, negazione dei blocchi e della politica «democratica». Sono lezioni serie per gli altri partiti, che dovrebbero rifletterci su assai; se potessero, naturalmente, riflettere in mezzo alle loro fatiche in pro degli affarismi locali.

CONTRO *le denigrazioni a carico dell'Italia, contenute nelle Guide di Viaggio* un Comitato di agitazione diffonde un opuscolo, nel quale sono raccolte «denigrazioni gravissime a carico del nostro paese» per le quali s' invocano «intervento di magistrati» e «provvedimenti legislativi». Io ho ricevuto questo opuscolo e mi sono messo a leggerlo e veramente trovo cose dell' altro mondo. Sentite:

Questo libro salverà il viaggiatore dal perdere la pazienza, perchè probabilmente in nessuna parte d'Europa la pazienza è messa così a dura prova come in qualche parte d'Italia.

BAEDEKER. *Italia Meridionale*. Edizione inglese, pag. I.

Capite? un paese come il nostro dove uffici, tranvai, ferrovie, poste, telegrafi, vanno così bene, con impiegati così solleciti, così cortesi, dove non c'è mai da aspettare, mai un ritardo, mai un dispetto, trattato con così vera ingratitudine? Qual' è quell' italiano che non ricorda i suoi soggiorni in prefettura, nelle biblioteche, al tribunale, all' ufficio del registro, allo sportello delle poste o dei telegrafi, con una soddisfazione mista di rammarico di non doverci tornare ancora una volta?

L'accattonaggio da tempo immemorabile è stato riguardato in Italia come un modo legittimo di guadagnarsi il pane quotidiano, e forse in questi ultimi tempi è divenuto un po' meno noioso a Napoli; ma in altri distretti frequentati da stranieri, come dintorni di Napoli e molte parti della Sicilia, si è trasformato in una vera piaga nazionale. BAEDEKER. *Italia Meridionale*. Edizione inglese, pag. XIII.

Chi mai ha osato lanciare questa calunnia? Io giuro di non aver mai veduto un mendicante in Italia, e tanto meno molesto. In Germania, sì, che si arrampicano dietro alla vettura, che ti aprono lo sportello del fiacre, che ti perseguitano con lamentele, che stanno sulle porte delle chiese, o sui ponti dove passa più gente. In Inghilterra, sì, che si buttano in acqua, ti fanno le capriole, ti suonan l'organetto, ti grattano la chitarra sotto casa, ti ficcano il mazzolino nell' occhiello della giacca, per guadagnare due soldi. Ma in Italia?

Nei negozi, negli esercizi pubblici e negli uffici dei biglietti ferroviari vengono frequentemente date agli stranieri monete fuori corso od erose e biglietti falsi.

In ogni caso è consigliabile tenere bene aperti gli occhi cogli impiegati dei biglietti, perchè gli «sbagli» sono tutt'altro che rari.

BAEDEKER. *Italia Meridionale*. Edizione inglese, pag. XV.

Anche questo è falso. Noi non conosciamo punto quell' abitudine assolutamente straniera, da americani, di far saltare sul marmo del caffè o del pizzicagnolo il cavurrino o il ventino per sentire se son di buona lega; nè quella di verificare i numeri dei biglietti da cinque rattoppati, o di osservarli contro luce per vedere se hanno la filograna; nè di studiare alla luce del gas se Vittorio ha il collo lungo o corto e se porta il fatidico millesimo 1863. No, tutte queste sono abitudini da stranieri, tutt'al più importate da noi da qualche emigrante.

Cocchieri, camerieri e commercianti rubano al forestiero quanto possono.

EL ROMERO. *Guja de Roma*. pag. 8.

Per gli italiani ogni forestiere è un ricco inglese.

Uno si può permettere di offrire ai commercianti la metà di ciò che chiedono.

Bisogna rivedere bene i conti degli alberghi, perchè i camerieri si sbagliano facilmente in proprio favore moltiplicando invece di addizionare.

EL ROMERO, *Guja de Roma*, pag. 9.

Cose da far inorridire! Chi non è invece colpito dalla bontà, delicatezza e umanità verso lo straniero? Nei negozi, è vero, si vende per cinque quello per cui si è chiesto prima dieci: ma lo si fa per esercitare l' acume dello straniero e non per derubarlo. Nessuno in Italia ha mai dovuto litigare con i cocchieri, fino al giorno in cui fu messo il tassametro.

Nè c' era mai pericolo che i cocchieri domandassero di più, e se tenevano la tariffa un poco nascosta, per esempio sotto il cuscino dove sedevano, era soltanto per vergogna delle miserabili cifre ivi segnate.

Quando uno chiede un' informazione deve consultare le tariffe e i suoi compatriotti che viaggiano, perchè nelle piccole città e nei paesi proprietari d'albergo, camerieri, cocchieri, guide, ecc., fanno lega contro il forestiero.

BAEDEKER. *Italia Meridionale*. Edizione inglese, pag. XIV.

Sempre la solita canzone. Nessun italiano consulta le tariffe nè domanda informazioni, sicuro che tutti gli dicono la verità, anche se dovessero rimetterci .

L' idea popolare della pulizia in Italia è arretrata. Di ciò dovrà poco soffrire chi frequenterà gli alberghi di prim'ordine e i migliori fra quelli di second'ordine; ma chi abbandonerà la via generalmente battuta deve essere preparato a privazioni.

Bisogna preferire i letti in ferro essendo essi meno adatti ad albergare i nemici del riposo. La polvere insetticida (meglio provvedersene prima di lasciare la patria) e la canfora sono molto utili per respingere i loro attacchi.

BAEDAKER. *Italia Centrale*. Edizione inglese, pag. XIX.

O questa ? Un paese come il nostro, tutto pieno di latrine a sciacquone, che consuma più in granate e in sapone che in pane, che ignora la « razzia » (importazione straniera), deve soffrire queste abominevoli calunnie ?

Fa bene il Comitato di agitazione a richiedere l' intervento dei magistrati e magari del Parlamento, al quale sarebbe semplicissimo proporre un progetto di legge così compilato :

LEGGE PER L' INDUSTRIA DEL FORESTIERO.

Articolo unico.

Sono proibiti tutti i libri che contengono spiacevoli verità per l' Italia. Coloro che ne saranno trovati in possesso saranno puniti con Lire 500 di multa che anderanno a beneficio dell' albergatore più vicino al luogo ove il reato fu constatato.

P. S. — L' opuscolo del Comitato di agitazione contiene in realtà citazioni da guide, specie da una spagnola e una inglese delle meno diffuse, che sono davvero calunniose. Ma il

Comitato d' agitazione non ha il buon senso di capire 1° che mescolandole con accuse che han purtroppo del vero dà anche a quelle un certo sapore di verità 2° che il miglior modo di reagire contro le osservazioni calunniose è quello di migliorare gli alberghi e le abitudini italiane 3° che non si posson trovare provvedimenti legislativi contro quelle guide, i quali non ledano insieme la libertà di stampa 4° che contro le guide straniere erronee bisogna compilarne delle italiane ben fatte, fare da sè, insomma, e non con l' aiuto dello Stato.

SOCIALISMO E MASSONERIA

L' avv. A. Pondrelli ci ha gentilmente fornito, traendolo dai suoi appunti, un brano del discorso sul socialismo e la massoneria, detto al Congresso socialista di Ancona e che ci parve interessante per l' intonazione filosofica e idealistica che aveva.

La concezione massonica oggigiorno è indice di mentalità democratica, come quella, che al dire di uno dei maggiori filosofi contemporanei, si basa sul semplicismo e sull' astrattismo ; sotto la corazza di libertà di fratellanza e di umanità, aveva pervase tutte le correnti ideali e pratiche e di conseguenza tutti i partiti. Il partito socialista, in questo suo periodo meraviglioso di risveglio ideale ed attivo, se ne è liberato.

È ritornato a Marx, all' artefice maggiore e migliore della edificazione proletaria ; a colui che aveva trovata la sociale verità nella dialettica incessante dei contrarî, dai quali essa si sprigiona. Il socialismo è tutto nella lotta di classe che è la molla indefettibile del progresso ; la trasposizione nel mondo economico-sociale della formula filosofica che aveva già risolto con Hegel, il mondo nel pensiero.

Queste idee ebbi occasione di svolgere al recente Congresso di Ancona e sono ben lieto di aderire al desiderio della *Voce* — che me ne chiede un riassunto — riportendo il brano sostanziale, nel quale la tesi fondamentale, per l'incompatibilità assoluta fra socialismo e massoneria, è prospettata e chiarita :

« Vi è stato un periodo, nel quale la massoneria non è stata in contraddizione col socialismo: vi è stato un momento, dirò meglio, nel quale si sono confusi.

Intendo riferirmi al socialismo utopistico, al socialismo premarxistico, a quello che non si potrebbe nemmeno chiamar ridealismo, in cui le ingiustizie naturali e sociali si riassumeanno in formule vaghe, romanzesche talora, nelle quali il dolore degli umili si coordinava in sistema, a contrapposizione alle ingiuste fortune dei gaudenti.

Il socialismo utopistico era una esasperazione teorica delle vecchie concezioni democratiche, le quali prospettavano ed indicavano all' umanità un ideale trascendente, da raggiungere e da conseguire volontariamente, deliberatamente. Se ben si guarda, è la posizione della democrazia classica, quarantottista e religiosa: vi si trovano a posto l' abate Lamennais e Mazzini, Saint-Simon e Napoleone III !... Siamo ancora dentro l' orbita borghese, in quella mentalità misticosentimentale che prelude al grande movimento industriale e capitalistico, che doveva trovare la sua negazione nel socialismo marxista. Questi movimenti democratici ed utopistici partono dal presupposto che esista una verità trascendente, statica, vivente in sè e per sè come le idee platoniche; e che lo sforzo dell' umanità debba consistere nel realizzarla tenendola sempre presente come un modello. È la posizione propria della vecchia filosofia da Platone a San Tommaso: è filosofia cattolica. Il pensiero moderno, invece, quello che si inaugura con Kant, distrusse per sempre, sopratutto nelle conseguenze dell' idealismo, e, cioè, del razionalismo assoluto, tutte le velleità della trascendenza, ed affermò questo grande principio: che il mondo è opera del pensiero, che la nostra conoscenza non è *vedere*, secondo il vecchio pensiero dualista e platonico, ma *creare*; *che il mondo si fa e si crea col pensiero; che, insomma, il conoscere è fare, è agire, è* PRAXIS.

Il mondo si risolve nell' azione: tutti i dualismi di ideale e di reale sono superati per sempre, perchè l' unità è nel pensiero, è nell' azione.

Ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale. È questa la grande scoperta del pensiero moderno. Il socialismo, nella concezione marxista, è appunto la coscienza di questa verità nella storia e nello sviluppo economico della società. Ecco perchè Marx disse che l' emancipazione dei lavoratori doveva essere opera dei lavoratori stessi, intendendo, con ciò, non tanto di escludere i riformismi, quanto di tagliar corto con tutte le idealità che egli aveva demolite, perchè il proletariato doveva crearsi volta per volta i suoi ideali, accendersi ad ogni tappa la nuova fiaccola.

La fede nel socialismo consiste appunto nella convinzione della sua ineluttabilità.

Scompaiono, di conseguenza, i miti di fratellanza, che debbono dettare l' azione creativa per la società degli uguali; come il fenomeno economico determina quello morale, così il fatto sociale crea la morale socialista.

Il cristianesimo risultò dalla rivolta degli schiavi: poichè la civiltà romana del tempo soppresse e martoriò gli schiavi, il martirio originò una morale degli schiavi contraria alla morale pagana; fu santificato il dolore invece del piacere, il desiderio di dominio fu sostituito da quello di umiliazione, al gaudio della vita si sostituì il desiderio della morte....

I valori morali furono invertiti: la rivolta degli schiavi dette una nuova morale, la rivolta dei proletari darà anch' essa una nuova morale alla storia.

■

La constatazione di questa incompatibilità di ideologia era necessaria per l' indirizzo pratico del socialismo il quale, libero dagli ibridi connubi, potrà sviluppare i proprî criterî antiautoritarî, sia di fronte allo stato che alla chiesa, senza preoccuparsi della prevalenza della potestà civile su quella spirituale per cui chiesa e massoneria si trovano in conflitto tendendo ciascuna dal proprio punto di vista ad aumentare l' autorità statale.

E il socialismo potrà sviluppare la propria azione rivoluzionaria che la massoneria gli avrebbe sempre inibita; capace soltanto, come è, di rivolte di carattere borghese, come quella Dreyfusarda, che annegò nelle « fiches » e nell' assorbimento

di socialisti al potere (Millerand, Viviani ecc.) con conseguente affievolimento di combattività della politica socialista e di deprezzamento morale generale, verificatosi eziandio in quella risibile rivolta che fu la... portoghese !...

La rivoluzione di carattere socialista sarà compiuta da tutto il proletariato e sarà appunto perciò conclusiva, in quanto, nell' atto rivoltoso di tutti, vi sarà la prova della coscienza di classe e non del filantropismo di una élite di consociati.

Il partito socialista, soltanto così ispirato alla politica pura di classe, potrà affiancarsi al proletariato comunque diretto alla vittoria ed alla eliminazione del quarto stato.

ALFREDO PONDRELLI.

PARTITA A SCACCHI

Al prof. Francesco Flamini.

Da quando ebbi l' anno scorso la fortuna di conoscere il prof. Francesco Flamini, son venuto concependo una stima sempre più segnalata pei suoi singolari talenti in quella importantissima branca della scienza che è la critica storica in letteratura, da lui condotta alle più alte cime del progresso. Lo sguardo dell' insigne letterato spazia da padrone nell' immensità degli orizzonti letterari ; e non è meraviglia che non si lasci sfuggire nessuna delle acquisizioni alla scienza, che si compiono di giorno in giorno in questa grandiosa officina di critica e amene lettere che è il mondo. Delle acquisizioni portate a termine recentemente da un critico francese il Nostro ha dato congrua notizia in un forbito studio apparso sul *Giornale d' Italia* (*Boccaccio* di Henri Hauvette) ; e ne spigolo qualcuna, delle più intuitivamente atte a darci un' idea dell' elevatezza intellettuale del valoroso professore di Pisa, che le ha rivelate a noi italiani.

« Nelle scritture giovanili del Certaldese è parte viva sol quella che più spontaneamente rampolla dal temperamento artistico dell' autore ». Perspicua scoperta, onde si desume che nelle opere successive la parte viva è la parte morta.

« I romanzi e i poemi del Boccaccio sono importanti da un lato per la relazione che esiste fra essi e la psicologia del poeta, dall' altro perchè vi si viene preparando la concezione dell' amore che vedremo presiedere.... al Decameron ». Mai finora si era penetrato, che potesse esistere da un lato una relazione tra un romanzo e la psicologia del romanziere, e dall' altro tra il fiore e il frutto.

« Le ninfe dell' Amato sono vere sacerdotesse di Venere e non nascondono che i loro amori non hanno nulla di casto ». Il che, in verità, turba le nostre abitudini mentali. Fino a ieri conoscevamo Boccaccio per un simbolista evangelico-apocalittico, puro seguace dell' Alighieri, e tenevano per fermo che il Messer Mazzone, per esempio, il quale nel *Ninfale* fa da tratto di unione tra Africo e Mensola, fosse un simbolo religioso stenico, come è un simbolo religioso astenico il pigro rozzone dell'eremita ariostesco ; e insomma credevamo, che boccaccesco fosse sinonimo di teologico. Eppure no ; la critica storica ci disinganna ; ecco che, di strafinefatto, boccaccesco diventa sinonimo di boccaccevole.

« Indi rileva la libertà con cui il Boccaccio s' è giovato dei suoi modelli serbando intatta la propria figura di narratore ; e mostra come al disopra di tutto ciò ch' egli tolse in prestito, ci sia qualche cosa di cui non va debitore a nessuno : l' aspetto da cui considera la vita e l' arte con cui la rappresenta ». Acquisizione capitale : da sola dimostra, che alla fine gl' illustri critici sono andati al cuore della questione : hanno compreso che cosa è l' arte.

■

Per quanto io non mi sia mai occupato di critici, di letterati e di letteratura, e a queste cose mi mantenga perfettamente estraneo, pure non sono insensibile alla produzione del prof. Flamini ; e dell' egregio amico mi professo ammiratore. Laonde mi dolgo di avvertire, che da qualche tempo egli non appare in perfetto equilibrio di marmoreità nella nitidezza plastica della sua prosa sapiente, e anzi v' introduca

qualche pimento inadeguato, poco puro, un poco ambiguo, che turba alquanto la vena delle cognizioni e la rispondenza del dottissimo stile. E più mi dolgo osservando, che questo elemento alteratore che ingromma alquanto la penna d' oro dell' amico, è in fondo null' altro che l' effetto patente di una sua sorda irritazione affatto ingiustificata; ed è ingiustificata per una ragione semplicissima: perchè le persone che lo irritano non esistono.

Batte, il Nostro, e ribatte contro taluni «estetizzanti» che sarebbero, come sembra che gli sembra, i profanatori della vergine critica, della pura critica storica faciente tutt' uno con la critica estetica; e se cotesti «estetizzanti» ci fossero, egli farebbe opera meritoria a cacciarli dal tempio con la sua sferza. Solo che, dove sono? chi sono? Qui è il punto: trovarli. Se non si riesce a scovarli, la sferza rotea contro nemici che bisogna prima inventare.

Che se poi, dopo tanti mesi, l' egregio Flamini sta ancora a ricordarsi di quel *flaminius*, quel mio innocentissimo scherzo, di tempo addietro, e per lui tutti cotesti estetizzanti che lo esacerbano non sono che io, allora la cosa appare sproporzionata davvero; perchè io notoriamente sono suo lodatore fino al punto, che da maligni si è insinuato, che rispetto alle mie inesistenti opere di critica letteraria *penso a un diritto d' immunità annidantesi all' ombra dell' adulazione smaccata verso il prof. Flamini.*

Dico questo, tanto per spiegarmi chiaro; giacchè non è il caso di sospettare, che l' egregio amico abbia tanta paura di me, da sentirsi venir meno il coraggio di nominarmi. Sopra, come si è visto, io non ho lesinato le mie lodi alle sue divulgazioni scientifiche: parli anche egli francamente: io sono sempre pronto ad ascoltarlo, e a non coprire con una pretesa questione di dissensi d' inesistenti scuole una questione di banalità e di spropositi. Ho sempre a sua disposizione la mia scacchiera, per qualunque partita; chè un gambitto letterario, per me che non m' impiccio di letteratura, è una cosa assai nuova e amena; e non bramo di meglio, che il piacere di sentirmi dare dal caro Flamini lo scacco matto.

ENRICO RUTA.

...E PARTITINA A FOOT-BALL

È indispensabile questa partitina dopo che in una lettera al *Giornale d' Italia*, confessando dunque che l' aveva proprio con me e che tutti gli estetizzanti d' Italia si riducono a me, il buon Flamini ha avuto il fine accorgimento di sballare alcune balle, che certo non mi privo del gusto di rimandargli indietro.

Donde l' origine della rabbia impotente del Flamini contro di me? Da uno scherzo.

Egli commise la leggerezza di voler parlare di un mio opuscoletto su Vico. Che cosa ne capisce lui di Vico? È materia sua la filosofia della storia? E potevo io prendere sul serio l' avventatezza del buon professore di lettere? Risposi quindi scherzando e pigliandone spasso.

Interviene allora il Renier con un sovvaggiolo del suo *Giornale storico* a puntellare il collega: ma che cosa il Renier, che pure ha meriti insigni in altri studi, comprende di Vico? E potevo io prendere sul serio l' attacco personale di quell' incauto erudito, buon Anselmo partito con la lancia in resta a cavallo d' un Flamini? Risposi dunque con un altro scherzo: domando io, se c' era da fare diversamente. Solo che nello scherzo, come si può vedere anche questa volta più su, i marroni e le platealità letturaturistiche di questi letteraturisti li ho sempre additati nella loro ineccepibile evidenza. Ma che colpa ne ho io? Il buon Flamini sforna i marroni, e poi la piglia con gli altri, come se li avessero sfornati gli altri? Deve pigliarla con sè stesso.

E avanti. Sui muricciuoli si trova forse tuttora un' amenità di Francesco Flamini fanciullo dodicenne, cioè di quel fanciullo precoce che poi, come tutti gli *enfants-prodige*, è finito professor Flamini. È concepibile, che proprio lui vada a ripescarmi un brutto romanzo scritto il secolo scorso e, per giunta, non sappia scegliervi di peggio che una frase grottesca pronunziata da un personaggio grottesco? Quel mio romanzaccio di più di venti anni fa, rabberciato quando non ero ancora

scampato da cupe traversie, io l' ho condannato ben più severamente del Croce stesso, che sulla *Critica*, occupandosi a lungo della mia *Psiche Sociale* (*Critica*, VIII, 53-61) lo giustificò almeno come « sfogo passionale di un animo offeso e sconvolto dalle brutture della vita ». Immaginate, che la pietra a quel povero cadavere riesumato la lanci per l' appunto l' ex *enfant-prodige ?* In ciò, convenite, non è tutto Flamini ?

Dopo il passato, il futuro. Il buon professore si avventa contro quello che si figura che pubblicherò. Non è buffo ? Perchè poi si lagna di esser corso per l' Italia giocondo protagonista di buffonate ? Talchè, anche in cotesto, che colpa ho io ?

Io mi dichiaro illetterato, estraneo a critiche e a letterature. Il Flamini vuol farmi essere letterato e critico per forza. Accanito e arrabbiatissimo in cotesta bisogna d' improvvisare me critico e letterato, egli si palesa banalmente ignorante di critica, di storia, di estetica e perfino della più comune bibliografia, perchè non sa ciò che io, ed è pochissimo, ho pubblicato. Non è buffo ? E ancora e sempre, che colpa ho io, se egli si circonda di scatole a sorprese di dove, ovunque mette il dito, salta fuori il buffo ?

Io non c' entro per niente, e chiamo voialtri lettori testimoni della mia innocenza. Siete testimoni, anzi, che ho seguito con interesse il suo *alto e sereno dibattito* col Croce, il quale si è ristretto a chiarirgli brevemente le sciocchezze che diceva e a cercare di fargli capire quanto è scemo. Siete testimoni 1° che io non ho fatto che scherzare, 2° che protesto la mia incolpevolezza in tempo utile, 3° che il Flamini mi mette addosso una seria apprensione, che, anzi, via, mi fa paura, ne tremo ; 4° che, in questo mio stato psicologico di umiltà, mi sono ingegnato di trattarlo con lo scherzo, amabilmente, di trattarlo proprio coi guanti fini ; 5° e che egli per l' appunto mi ha imposto di trattarlo con le scarpe del *foot-ball*.

Enrico Ruta.

AVVERTENZA

ed una lettera di A. Palazzeschi.

Alcune burlesche od ironiche nostre note, nel tranello delle quali varî lettori son caduti, han fatto sì che quando abbiamo dato qualche notizia vera, come quella di Palazzeschi, non siamo stati creduti. Al lupo, al lupo !... con quello che segue : è il caso di commentare. Ora a noi piace continuare così, lasciando che la finezza dei lettori interpreti le ambiguità. Non vogliamo creare una sezione di indovinelli in fondo alla *Voce*, ma ci piace esercitare l' acume e costringere chi ci legge a star in guardia. Nessuno credeva che delle persone « serie » come noi fossero capaci anche di qualche mascherata ; ora stiano attenti che queste maschere, spesso, parlan sul serio.

Mio carissimo Prezzolini,

speravo che la mia piccola dichiarazione non avesse bisogno di repliche, già troppo mi erano pesate anche quelle poche parole. Pare che non sia possibile. Come si fa a capirsi ? Mezzi hanno creduto ad uno scherzo, un per-finire.... un aforisma.... paradosso, chi sa.... Mi fa in fondo un gran piacere di vedere qualcosa che non è preso sul serio a questo mondo, e mi fa piacere anche perchè spesso si prende in chiasso prima una cosa sul serio poi qualche volta succede il contrario. Ma io come debbo fare per dimostrare che quelle parole erano mie, proprio mie ? È assoluto bisogno di questa loro validità altrimenti me la sarei risparmiata Un' altra metà, ed è più per questa ch' io replico, nessuno sa veder diritto pare, ha voluto trovare una rispondenza fra la mia uscita dal futurismo e l' entrata di due giovani nelle suddette file. Per carità ! Ma questo è assurdo ! Ho saputo tre giorni fa dalla stessa « Voce » questa notizia. Rimasi per quasi cinque anni in compagnia di tanti valorosi compagni, e non ebbi un solo momento a lagnarmi di uno solo di essi, ma a lodarmi spesso e di tutti senza eccezione ! Questo soltanto voglio mettere alla luce del sole ! E prendo questa occasione appunto per inviare a tutti,

vecchi e nuovi, i sostenitori del movimento iniziato da F. E. Marinetti il più affettuoso saluto! Vuoi essere così buono da pubblicare anche questo sulla « Voce »? E ora basta. Grazie. Ti stringo forte la mano. Tuo devoto amico

ALDO PALAZZESCHI.

Il pubblico ha dunque compreso male — per colpa nostra d'altronde — ed ha scambiato il commento che noi facevamo all'escita dal futurismo del P. con le ragioni per le quali P. è uscito, che sono, come sappiamo anche da questa lettera, assai differenti.

La Voce.

---

21 MAGGIO

è la data del Convegno Antiprotezionista di Milano. Preghiamo tutti gli amici della « Voce » di partecipare a questa riunione. Interverranno Salvemini, Einaudi, Giretti, De Viti de Marco, Chiesa, Mussolini, Borsa, Schinetti, Cabiati, ecc. vecchi e nuovi combattenti per il liberismo. Sarà anche una buona occasione di intese ed iniziative. Mandare adesione a Milano, Lega Antiprotezionista.

LIBRI NUOVI

DALLE RIVISTE

Utopia. Prezzo del fascicolo cent. 45, all'anno . . L. 5.00

[B. MUSSOLINI, *La democrazia di domani* « La democrazia che governerà domani l'Italia non ha niente di comune colla democrazia vecchio stile rappresentata per un ventennio circa da Cavallotti, Imbriani e minori. Quella era una democrazia simpatica anche per noi. Non tanto per le dottrine che propugnava, quanto per gli uomini che n'erano i vessilliferi. Uomini di coraggio e di buona fede .. Idealisti e moralisti... La nuova democrazia non è idealista... La democrazia bancaria, ecco la d. che governerà l'Italia domani; la democrazia bancaria, batterà bandiera laica, anticlericale, riformatrice... La borghesia reazionaria dei primi tempi reprimeva, la borghesia democratica d'oggi corrompe o cerca di corrompere »].

La vie des lettres. Il numero 3.00, anno (4 fasc.) . » 12.00
in prestito dalla « Libreria della Voce » cent. 40 al fasc.

[ANDRÉ GIDE, *Verlaine et Mallarmé*, un bel discorso dove le doti eccellenti di critico, così rare in Francia, del G. splendono; e che accompagnò una delicata scelta di letture. « On dit: Verlaine et Mallarmé, parce que tous deux vecurent à la même époque et que tous deux partirent du même point, du même moment du Parnasse — mais ce fut pour suivre des directions opposées. Ils se connurent, s'aimèrent et s'estimèrent l'un l'autre, d'autant plus que les mésestimaient davantage les mêmes foules des mêmes gens. Mais bientôt ils ne communiquèrent plus que de si loins, que je doute si vraiment la voix de l'un parvenait bien au coeur de l'autre. Et tandis que Mallarmé, nous l'avons vu, proposait à l'art je ne sais quelle ascension étrange et hardie qui ne tiendrait plus compte de la matière humaine que comme une apparence, un mirage qu'il put solidifier dans ses vers — tandis qu'il se proposait à lui-même

une sorte de sainteté très voisine de celle qu'avait exigé de soi Flaubert — Verlaine au contraire, abandonné aux instincts bons ou pires, s'il a été le poète incomparable que vous savez, il n'a point été par contrainte, par application, par effort, mains bien seulement par laisser aller. — Et c'est pourquoi, tandis que Mallarmé jusqu'à la fin de sa vie, par suite de son effort constant, n'a fait que s'élever (je n'ose par dire: s'accroître), Verlaine après avoir chanté d'une manière si musicalement naturelle de si ineffables chansons — aboutit vers la fin de sa vie, et même passablement avant la fin, à cette décadence qu'entraine fatalement pour l'artiste, au bout de quelque temps, le défaut d'exigeance et la complaisance envers soi-même....].

Lacerba del 15 aprile.

[Un buon artiolo di PAPINI, *Anch' io son borghese*, delle note di Soffici e Carrà che impiegano concetti hegeliani e gentiliani. « Un capolavoro è superato quando cessa di agire sulla nostra sensibilità, e poichè il nostro spirito non può retrocedere, cessa di esistere per noi.., ». « La sensibilità dell'artista nega fino all' ultimo suo stadio, vive solo concretamente nell'opera in elaborazione ». L'*idealismo attuale* non ha avuto più sorprendenti e rapidi discepoli!. — Del 1 maggio eccellente *Mezz'ora* di Papini].

Riforma sociale. Un fascicolo lire 2.00, all'anno. . L. 15.00

[Leggere e possedere per consultazione questa eccellente rivista è una necessità per chiunque si occupi sul serio della vita politica economica e sociale d' Italia, e voglia capirne qualche cosa. Questo numero è occupato da uno studio di Umberto Ricci *Sulle divergenze fra statistiche del movimento commerciale*, dalla seconda parte di un esame interessantissimo di Alessandro Schiavi sulle *Elezioni politiche del 1913*, le forze dei partiti, programmi, ecc. in relazione con le classi, da una rivista di annuari economici a cura di A. Necco e da appunti bibliografici].

Les Cahiers, 15 an. 1914. Il numero 1.00, all'anno dodici 10.00, in prestito dalla « Libreria della Voce » cent. 30 al numero, all'anno 3.60.

[M. VAUSSARD, *Chronique italienne*. « In nessun paese d'Europa si è forse attualmente più lontani dal subire, negli ambienti intellettuali, l' influenza diretta o indiretta del cattolicismo, quanto in Italia. Il paese che ha prodotto il primo e più grande poeta cristiano, Dante, non possiede alcuno scrittore, non dico del valore d' un Claudel o d' un Barrès, ma semplicemente d' un F. Coppée. Con Fogazzaro è scomparso il solo rappresentante notevole della letteratura cattolica italiana — e si sa del resto, che non era della migliore lega... »].

LETTERATURA ITALIANA

PERANGIOLO BARATONO: *Bob e il suo metodo*. L. E. M. Genova, 1914.

[Bob è un dinoccolato fannullone, di professione in cerca di professione che essendo in possesso di qualche satirica genialità l'esercita sul più prossimo. La è una faccenda un po' vuota e slegata dove si disfoga in ghirigori tra inconsistenti e bizzarri, il sarcasmo di una sincera amarezza; una ironica scontentezza del mondo. Ma l'humour non ha trovato ancora qui, ci pare, il suo giusto tono nè i personaggi che l'esprimano. Senti qui il frizzo, l'agra sentenza, il ghiribizzo semifantastico diretti dell' impiegato malpagato che si vendica a punture ed a graffi della società e della vita, più che il riso sicuro di chi ha riconosciuta la irrimediabile sciocchezza degli uomini, e trattosene fuori se ne strafotte. — Ciò in generale. Nel particolare parecchi tratti e parecchi capitoli son vivaci e riusciti; quello per es. dove Bob volendo diventar autore va in giro dal poeta, dal commediografo, dal novelliere etc. per accattar consigli. E arriva anche dal critico che gli dà questa sana ricetta: « per fare il critico occorre una grande elasticità ed un più grande disprezzo per il cervello degli altri ». (Mi faccio, in segreto, l'esame di coscienza. Ma è inutile, sono proprio senza rimedio, anche troppo un bravuomo). E l'autore essendosi appeso disperatamente alla corda

di una campana e chiamato a raccolta il popolo dei sacrestani e dei preti annunzia profeticamente che ha scoperto; che non se la sente di fare nè.... l'autore, nè il critico: « il passaggio tra la bestia e l'umanità, l'anello di congiunzione, la scimmia antropomorfa, il letterato ». — Il *club dei cristallini* alias degli equilibrati è immortale; e così un certo infaticabile merciaio a cui Bob consiglia premuroso una rivoltella e che par il simbolo dell'onesta umanità contenta al *quia* che bruca e pascola il suo regolato pascolo di vita tra mestiere e famiglia. Ma l'anima più lodevole è qui dentro certo quella di uno strozzino genovese che udito di un suo creditore a cui ha prestato al non so quanto per cento ed ora disperato si vuol ammazzare, commosso, com'è frequente e naturale, si converte e scrive sulla porta: « *Qui si rende servizio per amor di Dio* ». G. Boine.

Eugenio Donadoni: *Il Sudario*, pagine di passione e di dubbio 1914 . . . . L. 3.00

[Diario d'un curato lombardo morto nell'83. Pagine di confessioni che l'autore, come ne fosse l'editore, raccoglie e cuce insieme con note esplicative. È in sostanza l'ultimo dei romanzi modernisti che invece di concludere con dei consigli al papa, o con un programma fogazzariano, dopo qualche dibattito colla Vita colla Ragione e con la Fede (iniziali maiuscole) s'accontenta di finir rassegnato e misticamente gaudioso nella chiusa contemplazione della vita conventuale. Un diario specie se apocrifo è difficile che non annoi. Questo che è di 260 pagine, sin quasi a mezzo si legge. Dapprima un candore, una certa verginità religiosa che interessa; poi una passione per una donna; e figure ed ambienti preteschi settembrini esercizi spirituali in un convento, la navigata pacatezza oraziana di un vecchio frate, la loquacità curialesca di un giovane vescovo.... Sono cose gustose: ma poi, la passione che pareva carità cristiana, vince d'un tratto e si consuma il peccato in quasi tragica maniera proprio nella casa dove allora allora è morto un cristiano. Sin qui sta il meglio. Più innanzi, dove forse per l'autore sta il nocciolo del dramma, incominciano gli sbadigli. Avvenimenti non ce ne sono più od insignificanti; pochissime persone ed appena profilate; un vecchio prete, santo e semplice, un pretino petulante, un prete-Lutero dolorante e scomunicato, un *filosofo*, un magistrato, ma come ombre in ondeggiamento misto di lamenti. I dubbi, i ragionari, non

mancano ma son troppo anemici e malfermi perchè ci dicano qualcosa e ci appassionino. Infine, il protagonista si chiude in convento e ci ritrova l'intimità del suo Dio consolatore. Del che in fondo, dobbiam essere grati all'autore. Sebbene questo giovane prete che che ama e da ultimo possiede una disgraziata e par deciso ad essere un uomo, ci faccia disgusto col suo pronto consolarsi e il « non pensar più alla complice » che viceversa avrebbe bisogno d'aiuto, perchè « Dio lo ha ascoltato »; e sebbene il prete-Lutero colla sua ingenua fede nel cristianesimo puro e primitivo sia molto più simpatico di quest'altro che di là dalla Chiesa intravede non l'evangelio, ma il *nulla filosofo* di crisi modernistiche abbiamo abbastanza. E bastan la « Casa di rifugio Luigi Bosti » e Romolo Murri a cavarci voglia degli scandalosi eroismi ed a farci preferire una morte in convento quando il curialismo non piaccia più e la teologia tomista paia insufficiente. Giovanni Boine, in *Riviera ligure*].

F. De Sanctis: *Saggi critici*, 3 voll. . . L. 5.00

[Riannunziamo perchè questo magnifico libro « formatore » dovrebbe essere nella biblioteca di tutti, da leggere e rileggere. L'edizione che l'Arcari ha curato è buonissima].

BELL' ITALIA

Roberto Palmrocchi: *L'Archivio di Stato in Firenze e gli errori di una pubblicazione ufficiale* (presso la Tip. Galileiana, via S. Zanobi, 64) . . . »

[Il P. per avere criticato, giustamente, il modo col quale era tenuto l'Archivio di Stato di Firenze, si è visto espulso dalla sala di studio, e contro questa misura hanno protestato al Ministero molti studiosi, i cui nomi vanno dal Salvemini al Volpe, dal Rajna al Gentile. E tutti posson comprendere come sia pericolosa per l'avvenire una siffatta misura che, oltre all'essere ingiusta in sè nel caso del P., minaccia di rendere impossibile qualunque critica, ossia qualunque collaborazione degli studiosi agli uffici che lo Stato crea in loro aiuto. In Italia chi è dentro alle « segrete cose » non deve dir nulla; e chi vorrebbe dire deve starsene fuori perchè non le dica!]

Roberto Marvasi: *Così parlò Fabroni*, pp. 286. . » 4.00

[È un libro di cui sarebbe inutile parlare in ritardo se non si prestasse a varie considerazioni. Diciamo subito, tanto per sbarazzare il terreno, il M. ha fatto benissimo a raccontare quanto Fa-

broni narrò delle relazioni tra la camorra napoletana e la pubblica sicurezza, tra gli implicati nel processo Cuocolo e l'allora prefetto Tittoni. E l' ha raccontato in un modo che forse poteva esser più sobrio ma che certo fa leggere il libro assai velocemente e con interesse. — Ma, riconoscendo nel M. l'onestà dell' intento, il coraggio nell'opera, vien fatto di domandarci se questa rivelazione « scandalosa » potrà portare un reale beneficio all' Italia. E se si riflette bene, dovremo rispondere che ciò avverrà soltanto in quanto l' Italia sarà preparata a giovarsi di questa occasione per salire più in alto o scender più in basso. Sollevare uno scandalo è nulla (dico, a parte il coraggio e la bontà delle intenzioni, del che il M. dà troppe prove) se questo scandalo non approda al non rinnovarsi più del male che denunzia. Troppi prima che Fabroni e Marvasi parlassero eran persuasi che camorra, polizia, governo, per cause elettorali, fossero a Napoli una società di mutuo soccorso. Oggi tutti posson saperlo con maggiore certezza, ma perdendo anche la speranza che la coscienza e la certezza di questa vergogna possa sollevare a Napoli o almeno nel resto del paese uno scatto di rivolta. Così il libro del M. consola da un lato; si dice: guarda, ci sono ancora delle brave persone; e dall'altro, sconforta, ci fa dire: ma dunque il paese è senza molla, sopporta tutto questo senza rivolta? Ci sono fiammiferi accesi ma non c'è nessuna botte di polvere. — Questo fa riflettere il libro del M. Un galantuomo oggi, dopo la sua esperienza resterà titubante e prima di assumersi il grave peso di una lotta e d' una denunzia, troverà in sè una voce di più che gli dirà: — va bene; ma poi? se tutto resta lo stesso...]

LETTERATURA

UGO BERNASCONI: *Uomini e altri animali*, legati . » 3.00

LETTERATURA EBRAICA

I.-L. PERETZ: *Bontché le silencieux et autres contes juifs*, trad. par Ch. Bolz, avec une préf. de M. Pierre Mille . . . . L. 3.50

[Tradotti dallo yiddish, il gergo-dialetto degli ebrei polacchi. Assai belli. Il P. considera i suoi correligionari con una ironia piena di benevolenza. Vita di ebrei poveri, miserabili, religiosi e fieri d'essere ebrei: tutta roba a noi ignota, che li vediamo, in generale, ricchi, miscredenti e vergognosi d'essere ebrei; racconti, tipi, leggende, miracoli, la vita sentimentale più che quella pittoresca. Il P. non è un grande artista, da quello che la traduzione lascia intravedere, ma il libro è pieno di interesse e di umanità].

POLITICA

E. CORRADINI: *Il nazionalismo italiano* . . » 3.50

N. MASSIMO FOVEL: *Tripoli e i problemi della democrazia* pp. 144 . . . . » 1.00

A. O. OLIVETTI: *La mia espulsione dalla Svizzera. Fatti e documenti*, pp. 80 . . . . . » 1.50

[Contiene i documenti della illiberale misura presa dal governo svizzero per gli articoli dell'O. sulle relazioni italo-svizzere].

FILOSOFIA

GIUSEPPE RENZI: *La trascendenza*. Studio sul problema morale . . . . » 5.00

— *Formalismo e Amoralismo giuridico* . . » 4.00

ZINO ZINI: *La morale al Bivio* . . . . . » 3.00

G. BARTOLI: *Scienza cosmica* (Il mistero dell' Universo e la Scienza) . . . . . . » 4.00

CAMILLO TRIVERO: *Nuova critica della morale kantiana in relazione colla teoria dei Bisogni* . . » 8.00

I. PETRONE: *L'eteronomia come momento del dovere*. pp. 16. . . . . » 1.00

CH. PEGUY: *Notes sur M. Bergson et la philosophie bergsonienne* . . . . » 2.00

[Un buon *Cahier*].

ANTROPOLOGIA

I. G. FRAZER: *La tâche de Psyché*. De l'influence de la superstition sur le développement des institutions, trad. G. Roth, préf. S. Reinach . . . . L. 3.50

[Importante].

I NOSTRI GRANDI

GIUSEPPE LIPPARINI: *La visita pastorale ed altre novelle*, pp. 129 . . . . » 1.00

[Pornografia, leggera e ben educata, ma pornografia; patriottismo libico; reminiscenze boccaccesche; imbecillità artistica generale; ricetta sicura per i giovani che cercano editori che stampino e forse pubblico che legga].

A. TESTONI: *Piccolo teatro*, pp. 204 . . . . . » 2.50

[Piccolissimo].

LETTERATURA FRANCESE

R. DE GOURMONT: *Divertissements*. . . . . . » 3.50

COLETTE WILLY: *La retraite sentimentale* (ediz. di lusso). » 5.00

PIERRE LASSERRE: *Portraits et discussions*. A. Comte, Chateaubriand, Stendhal, Le « Faust » de Goethe, Ruskin, Carlyle, Mistral, Barrès, M.me de Noailles, Porto-Riche, Aulard contre Taine, etc. . . » 3.50

Le livre des Indépendants . . . . » 2.25

[III^a annata della rivista libera a tutti, a pagamento, che annunziammo l'anno scorso].

INDUSTRIA

D. BELLET: *L'évolution de l'industrie* . . . . . » 3.50

PAESI STRANIERI

A. MAYBON: *La république chinoise* . . . . . » 3.50

WAGNER

R. WAGNER: *Parsifal*, trad. J. Gauthier, seg. dalla corrisp. di J. G. con W. . . . . . . » 2.50

STORIOGRAFIA

ED. FUETER: *Histoire de l'historiographie moderne* . » 18.00

[Importante].

POESIA ITALIANA

Enrico Cavacchioli: *Cavalcando il sole* . . . L. 3.00
[Nulla via nulla].

Adolfo De Bosis: *Amori ac silentio e le rime sparse*, pp. 224, rilegato . . . . » 4.—

STORIA RELIGIOSA

A. Bianconi: *Le compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica* . . . . » 3.00

GUIDE

E. Massa: *Parma, città e provincia: nuovissima guida regionale illustrata*, pp. 208, con tav. . . . . » 5.00

CLASSICI SPAGNOLI

La vida de Lazzarillo de Tormes . . . . . » 3.00

CLASSICI DELL'AMORE

Straparola: *Le piacevoli notti* . . . . . . » 1.50
Brantome: *Vita delle Dame galanti* . . . . . » 1.50

LA NEGAZIONE DELLA POESIA

Olindo Malagodi: *Madre nostra ed altri versi* . . » 4.00

IL GHIACCIO

Nel carcere del ghiaccio
prigione io giaccio;
e quale or tu mi vedi,
forse non credi
che spirito inquieto,
or triste or lieto,
per le segrete vie
de l'essere le mie
sorti mutai.

[E ce ne son di peggiori].

I LIBRI DELLA SALUTE

Dott. F. Ruch: *Cura morale della nevrastenia nelle sue principali forme* (Prefaz. del prof. Massalongo). » 2.00

FINANZA

Annuario italiano del capitalista, pp. 383 . . . L. 6.00

[Vi si trovano i risultati finanziari delle società per azioni nell' ultimo quinquennio; il loro movimento annuale (costituzioni, scioglimenti, aumenti e diminuzioni di capitali); l'elenco di quelle che hanno emesso obbligazioni (colla somma per cui furono emesse, il taglio e il tasso nominale), e l'elenco generale delle società per azioni al primo gennaio. Si occupa anche delle Casse di Risparmio... A. Necco, *Riforma Sociale*].

Pubblicazioni di Luigi Einaudi, direttore della *Riforma sociale*.

— *Un principe mercante*. Studio sulla espansione coloniale italiana, pp. XVI, 315. . . . . . » 6.00

— *Studi di economia e di finanza*, pp. VIII, 207 . » 3.00

— *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* . » 5.00

— *Corso di Scienza delle finanze*, pp. L. 1010 . . » 20.00

— *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, pp. XXXII, 350 . . . . » 7.00

ASIA

Giuseppe Bevione: *L'Asia minore e l'Italia* . . » 3.50

[Raccoglie gli articoli pubblicati dal B. per la seconda « terra promessa » (*sic*) degli italiani, cioè il territorio di Adalia. Non sappiamo se contengano le stesse deformazioni della realtà economica, agricola, militare che sono documentate nel volume « Come siamo andati in Libia » e quegli stessi errori di fatto che la *Revue Tunisienne* denunziò (anecdote arrangé, épisode dénaturé, inexact, exagéré,... ecc. così si legge ad ogni pagina) per i capitoli della « Terra promessa » che si riferivano alla Tripolitania. Forse a Adalia non ci sono *Revues tunisiennes* e *Librerie della Voce*...].

LIBRI PER GLI OZIOSI

Vittorio Santi: *Il mio 65º viaggio a Montecarlo* . » 3.00

[Ma questo non è neppure un libro per chi non ha nulla da fare: non si fa leggere punto: è tutto pieno di episodi leggeri, di sciocchezzine, tutte cose noiosissime a leggersi].

ISLAMISMO

L. CAETANI: *Studi di storia orientale.* vol. III La biografia di Maometto profeta ed uomo di Stato, Il principio del Califfato, La conquista dell'Arabia, pp. VIII, 431 . . . . L. 8.00

G. R. RIVOIRA: *Architettura musulmana, sue origini e suo sviluppo,* p. XII, 390 . . . . . » 30.00

CARTE

G. FREYTAG: *Carta dell'Albania,* (la migliore che si possegga) . . . . » 1.60

DIRITTO

G. P. CHIRONI: *Elementi di diritto Civile* . . . » 10.00

SCIPIONE VITOCOLONNA: *Teoria generale della colpa incriminabile* . . . . » 6.00

SCUOLA E VITA

G. HARASIM: *Lingua materna e intuizione* . . . » 1.00

[La grammatica nelle scuole popolari. L'istruzione. Il comporre. La « retorica » nelle scuole medie inferiori, in relazione alla lettura e al comporre. Appendice: Una relazione sull'esercitazione di lingua italiana].

V. FAZIO-ALLMAYER: *La scuola popolare* . . . » 1.00

[Scuola popolare. Sindacalismo e nazionalismo. Il fine della scuola popolare. La prima riforma. L'educazione giuridica. Educazione nazionale. Studi regionali. Educazione religiosa. La scuola popolare femminile. La preparazione dei maestri. Il concetto di educazione fisica. La storia del Risorgimento. La frequenza. Per la gentilezza del costume. La lettura. Come concepiamo la storia].

G. DE RUGGIERO: *Critica del concetto di cultura.* . » 1.00

A. CARLINI: *Avviamento allo studio della filosofia* (con una guida bibliografica) . . . . . .

[Sono i quattro ultimi volumetti della simpatica collezione diretta dal Lombardo Radice. I nostri lettori conoscono il valore della bella serie di articoli del De Ruggiero, ma troveranno grande interesse

pure negli scritti dell'Harasim e del Fazio Allmayer tutti ispirati ad una sana penetrazione del concetto di libertà all' insegnamento. Giovevole per i principianti sarà il volume del Carlini].

LETTERATURA GRECA

ESCHILO: *Agamennone: dramma tragico* trad. in versi ital. da Ettore Romagnoli, pp. 118 . . . . L. 2.00

STORIA D' ITALIA

MICHELE ROSI: *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del risorgimento ai nostri giorni*, pp. VIII, 464 . . . . » 8.00

ARTURO CARLO JEMOLO: *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del seicento e del settecento* . . » 10.00

FRANCESCO CRISPI: *La prima guerra d'Africa* (storia diplomatica della Colonia Eritrea dalle origini al 1896, sopra documenti dell'Archivio Crispi, pubbl. da T. Palamenghi-Crispi) . . . . . . » 0.00

[La figura di Crispi, man mano che ci si allontana dalle violente passioni che essa suscitò, acquista sullo sfondo del suo tempo e per contrasto col nostro, un rilievo sempre maggiore. Errori, ignoranze, pazzie, ostinazioni, finchè ne volete: mancanza di qualità « politiche » pure: ma una forza enorme di carattere e di volontà, una nobiltà nel fondo intimo anche dei suoi erramenti Le varie pubblicazioni del P. C. sono, senza dubbio, partigiane e unilaterali; nè ci potremo fidare storicamente di esse finchè gli originali, tutti, non saranno a disposizione del pubblico; ma sono di lettura necessaria a chiunque voglia conoscer la storia di un periodo così vicino al nostro e così importante].

STORIA

VINCENZO RICCHIONI: *La costituzione politica di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico* . . . » 3.00

ANTIPROTEZIONISMO

Dott. CANZIO COZZI: *Gli indirizzi della politica commerciale italiana*. . . . . » 2.00

[Già annunziato a suo tempo. Ne parlò favorevolmente nella *Voce* il Caroncini. Abbiamo voluto ricordarlo, come ci proponiamo di fare spesso per tutto ciò che ha relazione col movimento antiprotezionista].

498. *Relazione statistica sui contratti d' appalto* (vol. I. 1910-1912) (Pubblicazione del Ministero dei lavori pubblici) rilegato . . . . L. 3.30
499. G. D'ANNUNZIO: *Intermezzo di rime* (prima edizione Sommaruga - introvabile) . . . . » 12.—
500. CARLO DEL BALZO: *L' Italia nella letteratura francese* da L. 6.— a . . . . » 3.50
501. V. MORELLO: *L' Energia letteraria* da L. 5.— a » 2.75
502. GIUS. CHIARINI: *Ombre e figure* (ed. Sommaruga, 1883) . . . . » 3.—
503. — *Donne e Poeti* . . . . » 2.50
504. BENEDETTO CROCE: *La critica letteraria*. Questioni teoriche. Roma, 1896 [Raro] . . . » 7.—
505. — *Polemica intorno alla critica letteraria*, 1896 [Raro] . . . . » 2.—
506. — *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*. Memoria, 1897 [Raro] . . » 3.—
507. M. CORONARO: *Il dono dell' Amore*, da L. 2.— a » 0.70
508. J. SWIFT: *Libelli* (a cura di Prezzolini) da L. 1.— a . . . . » 0.65
509. BENEDETTO MARCELLO: *Il teatro alla moda* (intonso) da L. 1.— a . . . . » 0.75
510. CARLO DATI: *Prose* (intonso) da L. 1.— a . » 0.75
511. PAOLO PARUTA: *Storia Veneziana* (intonso) da L. 1.— a . . . . » 0.75
512. *Lettere scelte di Pietro Aretino* (intonso) da L. 1.— a . . . . » 0.80
513. G. BOINE: *L' Esperienza religiosa* (intonso) disponiamo di parecchie copie) da L. 1.— a » 0.60
514. *Numero dell'* ANIMA *dedicato a Giovanni Vailati* (intonso - disponiamo di parecchie copie) da L. 1.— a . . . . » 0.50
515. CALVINO: *La religione individuale* (intonso) da L. 1.— a . . . . » 0.75

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

516. *La Rivista moderna di cultura* diretta da Francesco Paresce (dott. Stockmann) con scritti di Destrée, Sergi, Ignatoff, Capuana, Asturaro, Hamélius, Nordau, Roncoroni, Tverskoy, Marro, Ceechof, Loria, Streuvels, Sudermann, Lugaro, Cognetti De Martiis, Schnitzler, Tanzi, Axenfeld, Geijerstamm, Mosca, Tolstoi, Niceforo, Groppali, Hamon, Pastore, Colajanni, Mac Donald, Mathieu, Fortunatoff, Lombroso, Giuffrida, Ciccotti, Gorki, Orzeszko, Scestoff, Jakuschkin, Makay, ecc. La collezione completa (1898-1900) in 22 fasc. da L. 27.50 a . . . . L. 10.—
517. Leopardi G.: *Canzoni*. Bologna, pei tipi del Nobili, 1824 (rarissimo). — Leopardi G.: *Versi*. Bologna, dalla Stamperia delle Muse, 1826 (raro). Unito: Arici C.: *La Pastorizia*. Bologna, presso G. Verdi, 1824. Un vol. leg. m. p. . . . . » 55.—
518. *L'Anima*. Collez. completa . . . . » 4.50

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 10 ■ 28 maggio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

10

10

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla "Libreria della Voce" Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. "Voce" Firenze.

anno VI ■ numero 10 ■ 28 maggio 1914

La pagina di corsivo si trova questa volta in altra parte della rivista; e potrà anche non essere di corsivo.

RISPOSTA A BOINE

FILOSOFIA E FILOLOGIA.

Per poter discutere la tesi di un avversario, occorre prima che questa tesi.... ci sia. L'amico Boine vuol persuadere il pubblico che io non so esser filosofo, e sarà benissimo; ma non lo persuaderà mai che io non abbia risposto al problema pensiero-azione da lui posto, per la ragion molto semplice che ho dimostrato che Boine questo problema NON L'AVEVA POSTO. Prima di fare della filosofia ho dovuto fare della filologia e stabilire che nè nella nota ironica e insinuatrice della *Riviera Ligure*

[Il sottoscritto a cui la cosa preme s'è fatto dovere di chieder subito a sinistra ed a destra per precisamente sapere che cosa dunque si sia cotesto idealismo italiano. Competente mancia a chi gliene dà prontamente nozione. Essendochè.... G. Gentile e B. Croce ... si accusano l'un l'altro di non capir nulla del concetto di natura, di che sia errore, di che sia il male.... In filosofia come nei circoli quando s'è finito si ricomincia.. .]

nè nell'articolo del *Resto del Carlino*

[Tutti coloro che deducono ora la necessità di una rivoluzione sociale (l'anticlericalismo, lo sgorgo improvviso d'un mondo nuovo sulle rovine frantumate del vecchio ecc.) dalla rivoluzione filosofica dell'idealismo tedesco, quasi a confermarlo nel

fatto, a praticamente attuarlo; tutti coloro che dicono « la filosofia è all' *immanenza* e, dunque anche la società deve arrivarci », si son rifatti da noi, nove volte su dieci, pressochè sempre da questa sua *Allemagne*.

Dove, credo per la prima volta, la filosofia del romanticismo fu minutamente messa in rapporto e confronto col rivolgimento sociale-politico francese dall' 89 in su....]

era stato posto un qualsiasi problema filosofico; bensì si era scherzato scetticamente, o si era lanciata un' accusa disprezzatrice. L' amico Boine deve persuadersi che chi vuole filosofiche risposte deve porre filosofici problemi, chi vuole gli si parli spagnolo non deve domandare in tedesco. E che finchè egli farà della ironia o lancerà accuse erronee noi dovremo scherzare o fare i filologi.

Di o da?

Come dobbiamo fare i filologi quando egli si incaponisce a volerci far passare definitivamente per imbecilli, per discepoli ipse dixit, e viene a cantare che rispondiamo alle sue domande con dei nomi (« I nomi non mi hanno imposto mai.... bastano per te che sei un militante »). Ma ripetiamo qui: Boine aveva fatto altro che dei nomi? aveva avanzato qualche ragione? No, Boine, nel passo del *Resto del Carlino* si era limitato a dire che noi copiavamo Heine, che erano idee *da* Heine, cioè da giornalistucolo, da ebreuzzo, e via dicendo. E che cosa dovevamo rispondere, se non che erano idee, non soltanto *da* Heine, ma anche *da* Spaventa, *da* Marx, *da* Hegel? Qui non c' è ipse dixit. Noi non diciamo che sono idee buone perchè sono *di* Spaventa, *di* Marx, *di* Hegel. È Boine che dice che son cattive perchè *da* Heine. È lui che adopra l' ipse dixit, sia pur arrovesciato. Ipse dixit, dunque è idea sciocca. Noi diciamo che poichè sono anche *da* Marx, *da* Spaventa, *da* Hegel forse non sono così cattive, così antifilosofiche, così spregevoli come Boine le ritiene. Anche un'idea di Heine doveva esser discussa, e non linciata, da un grande amatore di discussioni « filosofiche ».

Ma dovevamo discutere noi. Discutere che cosa? l' ironia di Boine, la filologia di Boine? Perchè il Boine non ha

fatto altro che ironia e filologia, noi non abbiamo fatto che ironia (nella *Voce*, n. 5) e filologia (nella *Voce* n. 7, + però, un po' di filosofia, gratuita, in regalo a Boine).

E poichè siamo in argomento, a tutto questo insistere filosofia di Boine verrebbe voglia di domandar, come lui: e i *tuoi* titoli, caro Boine? Dove son la *tua* filosofia, le *tue* idee, il *tuo* sistema, il *tuo* idealismo? Perchè sarebbe facile trovare, in quel poco e raro di filosofico che ha scritto, andandolo a ricercare tra le parentesi, gli incisi, le esclamazioni, gli aneddoti, i ricordi, le descrizioni, le confessioni, (spesso artisticamente commoventi e sempre interessanti) con le quali anche si formarono un giorno sette colonne di *Voce* senza interlinee, sarebbe facile trovare proprio l' intolleranza, il militarismo di cui ci accusa, la sentinella pronta a gridar chi va là appena si tocca a certi tasti sentimentali che si suppone l' idealismo debba urtare. E quale migliore militarismo di questo accanimento del Boine contro di noi, che nello spazio di nemmeno un anno, ha fatto scrivere ad una persona che non scrive molto, quattro o cinque volte contro di noi? Quale migliore prova che la filosofia è milizia, che il filosofo si preoccupa di ciò che gli sta intorno (anche non filosofico, come è per Boine il nostro programma) e che « contro i soggetti amorali o immorali » (tali siam noi di certo per Boine che prostituiamo il pensiero disinteressato alla pratica interessata) anche un filosofo puro quale Boine sente il dovere di reagire?

E non dobbiamo fare ancora della filologia quando dobbiamo dimostrare che il Boine non soltanto non ci spinge a risposte filosofiche ma nemmeno le crede possibili? « Senonchè, evidente o assurdo [una tesi filosofica] ciò non lo si discute nè lo si dimostra sulle riviste ». Davvero? E allora perchè tanto baccano, quando neppure Boine crede che si possa discutere sulle riviste, se poi noi (come dice lui) non discutiamo? Ma scherza Boine, o fa sul serio?

Invece per conto nostro crediamo che si possa discutere non soltanto sulle riviste ma anche sui giornali, sui quaderni di scuola e magari sopra i pezzi di carta paglia che han servito a involgere il prosciutto della colazione. E vogliamo dire

come la pensiamo sul problema cui accenna, soltanto nell' ultima sua, un po' determinatamente, il Boine.

PENSIERO E AZIONE.

Scelga Boine:

se filosofia è unificazione dello spirito, direttiva della vita, riformazione di ideali giuridici e religiosi, luce morale, — allora o il pensiero e l' azione sono una sola cosa (e che cosa è un' azione, se non è pensata, se non è nel pensiero, se non è nell' attualità del pensiero ?) o il pensiero ha una necessaria influenza sull' azione; e nuove convinzioni filosofiche portano a nuovo modo di agire nel mondo;

se invece la filosofia è semplice dialettica per la conquista d' un vero esterno all' uomo, d' un vero al quale l' uomo non è «interessato» perchè non è il suo io più intimo, — allora Boine ha ragione e noi abbiamo torto; allora torniamo indietro un secolo e mezzo, siamo pre-Critici, pre-Kantiani; allora saltiamo indietro venti secoli, siamo aristotelici.

Se Boine vuole, torni pure indietro due o venti secoli, ma non venga a negare che noi siamo fuori della filosofia quando sosteniamo e viviamo l' intima unione del pensiero con la realtà.

Per conto mio, se la filosofia è rendersi ragione dell' essere, non so comprendere come questa suprema luce, questo massimo giudizio, questa vetta panoramica ultima che si tocca non debba rinnovare la visione che abbiamo d' ogni nostro segmento o gherone, che vogliasi poi dire teorico o pratico; e non se n' esca rinnovati se essa ci penetra, e rinnovato quindi il significato d' ogni atto, ossia l' atto stesso; e come tra essa e quella che si chiama azione non debba stabilirsi una corrente unificatrice di tono, sotto pena di continuare in sè un dissidio, che, appunto perchè dissidio, è antifilosofico; e come ad ogni momento della nostra vita, il pensiero maturato, non gridi vorace verso la realtà, come per compirvisi dentro. O non esser filosofi o esser coerenti — sembra quasi un imperativo della possibilità stessa di filosofare; e se nel filosofo non c' è la volontà di unificare il suo io per la luce

che verrà dalla sua conoscenza, è anche certo che questa conoscenza non potrà mai scaturire da lui. Una purezza etica (coerenza individua) sembrerebbe necessaria al filosofare, se, in realtà, il filosofare non salisse con e non costringesse quasi, grado a grado, alla purezza e coerenza stessa.

Non riesco a comprendere una filosofia staccata dall' azione se non come verbalismo, professionale o teologico o ciarlatanesco che sia; non riesco a capire che una rigidezza nel pensare non irrobustisca anche il volere, non ne rinnovi il contenuto. A me pare che non soltanto lo sviluppo del nostro individuo è uno sviluppo filosofico, il crescere è un crescere di pensiero, ma ogni nostro atto può ricondursi e si riconduce in effetto ad una filosofia, tanto che una vera acutezza di pensiero (o d' occhio di artista) indovinerà nel modo di cavarsi il cappello di un individuo una lontana segreta via per penetrare il pensiero suo. (Questa è la ragionevolezza profonda, il motivo di vero che psichiatria, grafologia, fisiologismo ecc. nascondono in sè, malgrado siano travestite e svisate dalle analogie esteriori e superficiali di certi dottori). La filosofia è autocreazione e come tale nulla lascia di morto dietro di sè; chè se talvolta una nostra, detta volgarmente «azione» non corrisponde al nostro pensiero attuale, non è già «azione» ma «passione» e «fatto», cioè cosa morta, staccata dal nostro io, residuo storico trascinato dietro, del quale abbiamo colpa non per il contenuto in sè, ma per non averlo rifuso nel nostro nuovo spirito, nella nostra attualità.

Altrettanto nella società. La filosofia che tocca i più alti ideali dell' uomo e che dà risposta alle sue più pungenti domande, ora dolorosa e desolata, ora severa e confidente, sia pure estraniandosi e discendendo e rompendosi dalla sorgente in rivoli di fede e di filosofia inconscia, abbevera i campi della così detta pratica, diritto, politica, economia, e vi porta succhi di rinnovamento. Ed ogni filosofia non sorge su basi astratte, su contemplazioni estranee all' ordine delle cose esistenti intorno, ma ai più pungenti problemi del tempo dà soluzione. E come non c' è uomo che non abbia la sua filosofia (che non sia una filosofia, un pensiero agente), così non c' è mo-

mento storico che non abbia la sua filosofia (che non sia una filosofia, un pensiero agente): e tutta l' umanità ha la filosofia (è, essa stessa, la Filosofia, il Pensiero agente).

Noi sappiamo quel che facciamo (anzi: non sappiamo altro). Ora staccate il pensiero dall' azione e sappiate dirmi come li riallacciate, perchè quello possa intendere quella. Mettete l' anima e il corpo e ditemi come comunicano. E se comunicano, se si «intendono» ditemi come possono essere di diversa natura. Dirompere il pensiero dall' azione è come scindere il pensiero dalla realtà, ossia rendere la realtà incomprensibile e il pensiero morto. Mostratemi un' azione tutta tenebra e un pensiero tutto stasi: mi darò per vinto. Perchè se sono di natura differente, avete poi voglia a mescolarli, ad attaccarli, ad avvicinarli, a conglobarli, vi ci vorrà sempre Dio, cioè un terzo più incomprensibile ancora di loro, più misterioso della loro misteriosa armonia, per riunirli.

La filosofia moderna, da Kant in poi, è coscienza della nostra umanità, dell' eguaglianza dei singoli individui, in quanto umanità; e del disegno unitario della storia umana. Essa è la riconciliazione di ciò che l' individuo empirico ha rotto nella caotica unità dell' infante col mondo (è una nuova infanzia, una infanzia cosciente), è un platonico riconducimento (superiore) alla iniziale coscienza non separata dal mondo. Tutte le filosofie hanno preparato e collaborato a questa possibilità di comunione dell' individuo col mondo, a questa PASQUA che ogni individuo può solennizzare a un certo punto del suo sviluppo e che anche io ho solennizzato quando la riflessione mi restituì ciò che l' empiria m' aveva tolto. Ma nella filosofia idealistica (filosofia delle filosofie) questa comunione è affermata più profondamente che in ogni altra, e attraverso essa le altre filosofie si illuminano di una luce profetica nuova. Questa comunione umana, questo disegno storico, che sono uno dei più grandi, forse il più grande portato spirituale del cristianesimo (che tutti gli uomini hanno una sola storia, un solo padre ed un solo termine) si trova persino nel povero e magro positivismo che con la sua evoluzione, con la sua legge dell' ontogenia che ripete la filogenia

(ogni individuo attraversa, durante la gestazione, tutte le forme che ebbero le specie animali nella loro evoluzione fino alla sua, e l' uomo è, nel ventre materno, pesce, uccello, scimmia, prima d' esser uomo) non ha fatto che confermare la legge di sviluppo dell' umanità, il legame dell' individuo con tutto l' universo, la ragionevolezza, direi, della materia dalla quale scaturiva la ragione umana. Certamente il positivismo falliva cercando nell' inferiore la spiegazione del superiore, e volendo costruire con l' atomico e con il cinematografico la continuità del reale, ma appunto perchè falliva, lasciava insoddisfatto un bisogno, pur da lui riconosciuto e risvegliato negli spiriti, di una comunione razionale con l' universo e con il suo sviluppo, preparando così, in certo modo, il risorgere dell' idealismo.

E in questo senso la filosofia del nostro secolo, idealistica o positivistica, è «democratica» riafferma cioè l' eguaglianza nella umanità di tutti i «soggetti» umani, e con il progresso delle idee democratiche si accompagna e vede in esse l' affermazione più recente del principio di libertà. Credere che questa grande idea di Hegel, (il seguire ai progressi della filosofia i progressi della libertà nel mondo) derivi da contingenze, da «necessità pratiche» e dall' «ambiente economico e politico» significa rinunziare a capire l' idealismo e l' hegelismo, non capire la voracità con la quale l' idea necessariamente doveva gettarsi sulla storia.

Ora quando io dico che la filosofia moderna si svolge verso un immanentismo sempre più rigido e conseguente e he la civiltà segue lo stesso ritmo non intendo ciò come una meccanica applicazione o come un «dover essere» astratto, a realizzare il quale ci adoperiamo, ma come il sorgere a più perfetta coscienza di una luminosità intima dell' uomo della società moderna. Sì, la società moderna, dopo la Rivoluzione Francese, tende sempre più ad organizzarsi in maniera coerente con la divinità dell' umanità, con la maggiorennità dell' umanità, con l' idea di una umanità capace di decidere dei proprî destini, senza renderne conto che a se stessa, senza altre sanzioni che la storia stessa. E questo, che si manifesti

con le idee democratiche della borghesia o con quelle socialistiche del proletariato, è un escire dalle concezioni filosofiche delle società con fede trascendente. Ed una parte sempre maggiore di umanità sta prendendo coscienza (quel tanto, ciascuna parte, che sa prenderne) di questo fondamentale rovesciamento della coscienza della storia umana.

La Santa Inquisizione.

Un amico mi scrive, e non posso fare a meno di riportare le sue parole, tanto mi sembrano adatte e tanto significativa è l' adesione di uno di quei filosofi che Boine dice stanno nella *Voce* come « illustri e ben vestiti parenti cittadini quando sono invitati nelle grandi occasioni dai miei compaesani borghesi », il Fazio Allmayer mi scrive così :

« La paura di Boine che l' idealismo militante faccia la sua alleanza con la Santa Inquisizione (vecchia paura già messa dinanzi al Croce) si basa su un errore fondamentale nella concezione del difetto della Santa Inquisizione. La quale non è colpevole per aver voluto penetrare tutta la vita, ma per aver voluto giudicare la vita che è *vivere, muoversi*, dal punto di vista d' un *vissuto*, d'un fatto, d'un *pensato* (domma). Ora noi abbiamo in noi questa superiorità infinita che vogliamo invece giudicare ciascun *pensato* dal punto di vista del *pensare*. E questa differenza è enorme. Noi in sostanza non chiediamo altro alla gente che di vivere, e la gente non può desiderare altro che di ricevere i nostri colpi, perchè la sveglino. Noi cerchiamo se chi agisce nel mondo vive la sua azione, cioè se egli è veramente un uomo libero. Ed uomo libero significa uomo che sa quello che fa : il cui pensiero è vivo attuale nell' azione. Ed appunto per ottenere questa liberazione delle genti, noi dobbiamo risvegliarle, e per risvegliarle dobbiamo scuotere tutti i legami che li legano al vecchio pensiero. Intendiamoci : perchè, nonostante una definitiva confutazione dell' oggettivismo antico fatta da E. Kant ancora oggi il fondo della psiche umana, la massa dei ben pensanti (che pensano poco) è aristotelica ? Perchè ancora

gran parte della vita sociale degli ordinamenti delle relazioni umane, delle scienze correnti (grammatica, galateo, nozioni generali) sono materiati d' aristotelismo e quel che la filosofia cerca di affermare nel campo delle sue ricerche pure urta fatalmente contro questa massa raffreddata, cristallizzata, solidificata della corrente filosofica, e il pensiero è costretto a ricominciare sempre daccapo. Bisogna rompere una buona volta questa massa, disgregarla, come la ginestra disgrega la lava e farla nuovamente permeabile alla vita. Questo è azione ed è pensiero : perchè questa azione consiste nel pensare veramente quella realtà sociale della quale viviamo elevandola all' altezza del nuovo pensiero filosofico.

L' idealismo ha trovato che la ragione è il fondamento del mondo : ha dimostrato che è così trasformando nella grande industria moderna tutta la realtà naturale (l' industria moderna come affermazione della potenza assoluta del soggetto, dell' azione, è idealistica) ; perchè dovrebbe arrestarsi dinanzi alla realtà sociale ? a quella realtà che lo spirito ha per il primo riconosciuta come opera sua ? E non è questa l' essenza della libertà contemporanea ? la partecipazione di tutti alla creazione della vita sociale. Ed io non ci partecipo se non vi partecipo come il mio Io ; come ciò che costituisce il mio caratterisco. E se sono un idealista la mia partecipazione non può essere altro che l' affermazione dell' idealismo nella vita sociale.

È questione di gusti, dice Boine. Ma che sono i gusti ? Sono la coerenza dello spirito : a me piace solo ciò che conferisce all' essere del mio io.

Interesse e disinteresse.

La teoria poi secondo cui il pensiero sarebbe disinteressato e l' azione interessata è del tutto degna di chi ignori dove sta di casa il pensiero. Che cosa è l' interesse ? Non è il sentirsi dentro alle cose, il sentirmi io nel mio petto ? Ora perchè una cosa fosse un pensiero io non dovrei sentirmi

dentro ? E proprio nel pensiero il soggetto non dovrebbe sentirsi ? In ciò che esso ha di più intimo ? di più suo ? ».

Il Fazio-Allmayer qui tocca un punto importante. Una filosofia disinteressata non esiste, a meno di essere chiacchierona e vuota. Conosco dei pensatori disinteressati, cioè che non hanno interesse per la filosofia, ma sono professori e ciarlatani. Se mai qualche cosa ci interessa questa è proprio la verità, ossia la coerenza del nostro io, questo star su, costretto nel pensiero, del nostro universo. Ci interessa perchè siamo noi in gioco. Come potremmo trattarne così alla lontana, dilettantescamente, senza in fondo credere che noi non abbiamo valore, il nostro mondo ancor meno, e il pensiero men che mai ? Il disinteresse è il proprio dello scetticismo che gioca e che teme di interessarsi, di essere preso nella strettoia del pensiero (e uno dei più bei capitoli del Blondel è quello appunto dove si dimostra che lo scettico, che lo stesso suicida vuol evitare cotesta strettoia ma non riesce). Non per nulla Boine citava tra' suoi maestri di ragionamento il Montaigne, delizioso, abilissimo col suo giocar di ricordi e di arguzie per trattenere il suo assenso, ma in realtà pochissimo ragionatore, se per ragionatore si intenda quella robustezza per cui il pensiero è sempre dritto e fisso ad un punto sul quale lavora incessante, infaticato e produttivo.

In un altro senso il disinteresse e l' interesse possono invece servire a distinguere non il pensiero dall' azione ma ogni pensiero ed ogni azione che hanno intento universale, dal pensiero e dell' azione che hanno per fine il guicciardinesco « particolare ». Ma anche sotto questo aspetto la tesi del Boine svanisce, perchè non credo che egli ci faccia persino il torto di supporci così antifilosofi da soggiogar la filosofia al nostro interesse personale.

Ancora un po' di filologia.

A proposito delle prove ch' egli porta del nostro asservimento alla pratica, dovrò fare ancora un po' di filologia, per richiamare onorevolmente al rispetto ai testi e all' uso leale

e intelligente di essi. Filologia che risparmierei molto volentieri a me ed ai lettori se il primo a farla non fosse stato il Boine.

Il Boine mi vuol fare passare per uno che milita per l' idealismo perchè lo ritengo « più adatto a far sorgere una generazione seria, capace di lavoro » (parole mie). È una piccola stortura che fa del mio pensiero. Egli dimentica che in prima linea milito per l' idealismo come idealismo, come filosofia, come verità, e *poi*, soltanto poi (è questo *poi* che Boine dimentica) per tutte le altre belle cose che condiziona e che, notiamolo bene, non sono indipendenti dal suo valore primo di verità.

Così il Boine mi fa dire « che tra filosofia e pratica una certa differenza c' è » perchè io « ammetto che tra la filosofia esplicita.... e la vita pratica.... vi è una certa zona ecc.... ». Ora che cosa ha levato Boine *dalle mie parole* quando ha messo i puntini ? Ognuno può vederlo da sè (Boine è malabile davvero) leggendo le mie parole a pag. 14 del n. 7, che riporto, segnando *in corsivo e in stampatello* quelle abusivamente tolte da Boine per i fini della sua polemica. Eccole :

« Tra la filosofia esplicita *dei filosofi di professione che, da un punto di vista empirico,* COME QUELLO DA CUI BOINE SI PONE, *può anche esser detta contemplazione* ; e la vita pratica ; *ci pare che* vi sia una zona *di attività del pensiero molto importante* ». A me dispiace fare della filologia : ma qui vi son tirato per i capelli. Perchè non si poteva più grossamente travisare il mio pensiero. Io dicevo che anche DAL PUNTO DI VISTA DI BOINE (cioè, come usasi dire, dato e non concesso, all' avversario) c' era un' attività NON GIA' PRATICA ma DI PENSIERO alla quale l' attività mia personale, per qualità se non per intensità, poteva esser ravvicinata. Ed ecco che Boine tramuta una mia *supposizione* per comodo polemico e dimostrativo, nell' *ammissione* della sua tesi. E trionfa.

Trionfi pure. A questo modo potrei far dire anch' io a Boine enormità ; e poi trionfare. E non proseguo nell' indagine filologica, con la quale, tuttavia, credo che ci sarebbe

ancora qualche coserellina da spigolare. Chè, se l' ho fatto, è soltanto perchè spero che la polemica con Boine durando, non sarò più costretto a perdere tempo in queste minuzie e come già questa volta si è guadagnato in calma e in obiettività da parte di Boine, si guadagni ancora dell' altro e si mostri davvero quel disinteresse da sentimenti personali che è il più alto segno di interesse filosofico.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IL MITO E IL FATTO

La filologia della mitologia.

II.

Se si tiene presente, quindi, che l' intuizione nutrice di favole non può non essere, come si è visto, conforme e adeguata alla rispettiva situazione di fatto o momento storico, bisogna ammettere come verità che le favole o, in generale, la favola risulta di essere infatti l' espressione simbolica della storia, di cui è, per così dire, un' allegoria inconscia. Ma questo non vuol dire, che a ogni singola favola deva corrispondere puntualmente l' evento singolo di cui essa sia il simbolo; anzi all' opposto, proprio questo vuol dire, che l' essenza inventiva della fantasia, che rivela il moto dell' azione storica e lo informa conformandovisi, esclude ogni sicurezza o criterio di corrispondenza e di rapprossimamento, e tanto meno d' identificazione, tra favole e cose concrete.

Fin dai primi momenti che gli uomini principiarono a riflettere sui miti e, guidati dall' esperienza quotidiana, si accorsero che erano fatti a immagine e somiglianza di qualcosa di variabile secondo i tempi e le stirpi e di arbitrario (basta ricordare Senofane di Colofone), essi, per così dire, indovinarono di possedere in sè stessi, nella propria mente, se non l' unica e la vera sorgiva delle favole, per lo meno una specie di lira che al tocco delle svariate contingenze della natura e della vita rispondeva favole, come quella di

Anacreonte rispondeva amori. E quindi compresero fin da allora, che ogni mito non voleva significare solo quello che diceva essotericamente, anzi, all' opposto, aveva un significato esoterico che ne costituiva la sostanza; sostanza riposta di cose che bisognava saper penetrare. Salvo che, nello stesso tempo che capirono che i miti non sono leri o immaginazioni campate in aria e hanno invece il loro sale, fin da allora però principiarono a sforzarli secondo l' opportunità e il capriccio, e a far loro dire quello che i miti non dicono; senza avvedersi, che la stessa facilità di proteizzarli e di voltarli dove e come volevano, era l' accusa patente della fallacia dell' assunto.

Sistemate secondo uno speciale metodo interpretativo, oppure usate conformemente all' estro similitudinario suscitato dall' occasione, le ingegnosità e le finezze e le malizie messe in opera in questa curiosa cabala, che è l' ermeneutica razionale dei miti, non potevano approdare a nulla di concreto e di definitivo. Tutti avvertivano a un dipresso, che qualcosa di solido e di duraturo permaneva sotto al velame così fluttuante e vario delle favole; mettevano quel qualcosa fuori della mente umana, chi come semplice impressione fantasmagorica della natura o delle cose naturali, chi come afflato demoniaco di entusiasmo, chi come ispirazione diretta o indiretta di dio, chi come elaborazioni fantastiche di vicende fatali. Nessuno afferrava a fondo quel qualcosa, intendeva davvero che cosa fosse.

E chi lo scoprì interamente, nella sua intima e vivente sostanza, si avvolse egli stesso tra i veli che aveva squarciati, e parve che si celasse tra i brandelli del mistero infranto, come se non avesse del tutto compreso di averlo rivelato dalle radici. Egli, Vico, avendo scoperto che la storia è il mero prodotto della mente umana che si svolge spontaneamente per l' ingenito impulso della propria essenza di attività, scoprì insieme il sostanziale valore, l' importanza capitale della fantasia, che non è una facoltà più o meno avveniticcia o di lusso, ma è la prima e necessaria forma di quell' attività (prima, ben inteso, logicamente e non già cronologica.

mente; solo che poi egli stesso confuse le distinzioni e fece della fantasia un primo anche cronologico, sul quale impiantò la prima epoca, l'epoca poetica). Comprese bene, quindi, che i miti non sono una specie di tatuaggio appiccicato di fuori sulla storia della mente o sulla mente della storia, ma sono il suo prodotto intimo che la nasce di dentro in virtù della sua stessa essenza di autocrescimento; sono, cioè, storici, come è naturalmente storica le mente. Scoperta, insomma, la storicità della fantasia, egli non poteva concepire altrimenti la mitologia, che come «mitologia storica». Nessuno, come lui, ha così decisivamente snaturalizzata e sdivinizzata e ristabilita in terra, nell'anima umana, la mitogenesi, nessuno ha così profondamente umanizzato i miti.

Se non che nella vastità della scoperta fatta egli stesso si smarrì, vi si confuse; e la storicità della fantasia, intesa come coessenziale funzione dello sviluppo della mente ossia del corso della storia, egli la confuse con la fenomenicità delle creazioni della fantasia medesima; e si sforzò d'identificare le fenomenicità creativa fantastica con la fenomenicità dei peculiari avveninenti storici, in modo da riconoscere in ogni mito la rappresentazione immaginifica di un corrispondente evento storico, e nella generale rassomiglianza dei miti dei vari popoli la similarità della loro immaginificazione e del loro avvento nei tempi e, insomma, delle loro particolari storie, e quindi, in conclusione, la conferma della verità della «storia ideale eterna».

Vico, in una parola, si disorientò, e si avvolse nel circolo vizioso di rintracciare nei miti la pretesa conferma di presunti avvenimenti storici, e in presunti avvenimenti storici la conferma della verità storica dei miti. Talchè, anche quando il suo genio ricostruttore, umanizzando i miti e umanizzando completamente la storia, si calava nella sostanza delle cose e, svelato il vero modo come bisognava intendere i miti e come bisognava intendere la storia, distruggeva dalle origini le storie tradizionalmente accettate per vere e ne scopriva la falsità e la fallacia, e mostrava a qual senso di umanità occorreva informarle per ripristinarle nella loro vera certezza;

nulladimeno il Vico non discerse e separò chiaramente gli ordini di verità genialmente scoperte, non le distinse nette, e mescolò le ragioni storiche delle mitologie con le storie particolari e le storie particolari con le ragioni storiche delle mitologie. Vale a dire, in sostanza, mescolò insieme la storia ideale eterna, giustamente rivelata da lui come eterno sviluppo della mente, con l'infinita varietà degli eventi che si seguono continuamente nella realizzazione di quello sviluppo, e senza o fuori dei quali lo sviluppo non sarebbe concretezza di verità, non ci sarebbe.

Il Vico prese la mitologia grecoromana e la storia greca e la romana, e senza avvedersene le astrasse, e di questa astrazione si fece una legge che governava il corso precisamente della stessa storia greca e romana da cui l'aveva cavata e quindi, per inconscio impulso di comodo adattamento, il corso dell'intera umanità, concepita o conformata a immagine e somiglianza della grecoromanità. Sicchè, egli che pel primo aveva visto e rivelato la completa umanità delle vicende umane sottraendole alla cecità del fato e al volere di dio, e aveva restituito agli uomini ciò che è degli uomini, e aveva intuito l'assoluta libertà degli uomini nell'opera dei propri fatti umani, non si accorse poi di rattrappire cotesta libertà in uno schema tradizionale, in uno schema quasi di convenzionalismo scolastico, e cadde nell'errore di grecoromanizzare tutta la storia del mondo.

D'altra parte, l'umanizzazione da lui compiuta e la grandezza, inverosimile rispetto ai suoi tempi, della sua opera, a chi ne ha qualche conoscenza appariranno meglio or ora, da sè, dalla breve dimostrazione dell'indipendenza ideale della mitogenesi, dell'illusione a cui si cede quando si vuole intuire nel mito il reale accadimento di un ipotetico fatto storico o si vuole spiegare il mito come l'analoga trasfigurazione poetica di un fatto storico; e, insieme, della sua immanente e congenita storicità. Giacchè la vera storicità dei miti rispetto all'espansione della mentalità delle varie epoche, ossia rispetto al cammino della storia, è precisamente in cotesta assoluta indipendenza della mitificazione dai fatti reali

(indipendenza che è l'essenza della fantasia, la sua libera creatività), vale a dire è precisamente nell'impossibilità d'immedesimazione dei miti con gli accadimenti.

La dimostrazione, semplicissima, è presto fatta, con qualche esempio. Prendiamo il mito di Ercole, sulle cui spalle il Vico addossa una pretesa veridica rivelazione della storia primitiva del genere umano, e sulle cui dodici fatiche commisura e ripartisce la successione dei maggiori e minori gradi di barbarie attraversati dai popoli progredienti verso le antiche forme di società civile. Che la fantasia, e il perchè si è spiegato (Omero può fingere il suo Odisseo, non può fingere l'Ulisse dantesco), corrisponda alla mentalità del momento storico, e della mentalità e quindi del momento storico sia l'indice rivelatore, è indiscutibile; ma chi ci dice, per esempio, che l'incatenamento di Cerbero deva indiscutibilmente significare e storicamente provare la prima adozione del costume delle sepolture, o i pomi delle Esperidi le prime raccolte di grano ossia l'introduzione delle prime pratiche di agricoltura, e non possono significare e provare tante altre cose a volontà, ossia nulla di storicamente preciso e individuato?

In verità il fatto determinato, interamente individuato, non è che l'atto mentale, ossia l'intuizione fantastica, che l'espressione estrinseca completamente all'esterno e, così estrinsecata, la trasmuta in un fatto oggettivo trasmissibile indefinitamente. Da mera visione della fantasia il mito diventa un fatto, e un fatto ereditario, tradizionale, appunto perchè l'espressione, che è insieme lo spirito e il corpo del mito, rende riproducibile all'infinito, attraverso la mentalità delle successive generazioni, l'intuizione originale, l'intuizione madre, che concepì e partorì il mito stesso.

Noi possiamo bene tuffarci nella protostoria e anche oggi, senza sottintesi da operetta, rivivere, per dirne una, la favola di Teseo, ma non concepiamo perchè mai Teseo deva essere a forza il carattere poetico dei primi indigeni nati sul suolo attico, e il minotauro una nave «cuius prora, ut naves solent, in taurum sit efformata», e l'amore dell'eroe

per Arianna la passione per la gloria marinara ispirata agli eroi dell'Attica dall'esempio dei Cretesi, e il filo di Arianna «cursus navalis certa arte ductus», e via dicendo. Un tal metodo interpretativo si risolve in una creazione a getto continuo di favole per spiegare le favole, cioè per dare un senso recondito alle favole, le quali, in quanto son quel che sono, non hanno altro senso recondito se non il senso di favole: vale a dire, è uno sciogliere le sciarade con gl'indovinelli. Ma il Vico, pure smarrendosi nel labirinto immaginario dell'adeguazione dei miti ai fenomeni sociali più o meno schematizzati, teneva bene stretto in mano il filo di Arianna; e il filo era il senso vero delle favole, ossia la funzione storica della mente favoleggiatrice, era la scoperta della storicità della fantasia; poichè per l'appunto il riconoscimento inconcutibile di codesta storicità è il filo che conduce attraverso le favole alla ricostruzione della storia. Che non altro era poi, in sostanza, il proposito del filosofo.

■

Vediamo un poco. Per quanto frugassimo nell'Iliade, certamente non verremmo ad appurare nulla di attendibile intorno a Troia, alla guerra di Troia e all'epoca troiana, altro che questo: che è un bel tessuto di favole. Ma in questo tessuto, sul quale sarebbe assai fantastico pretendere di riordire la trama della vera storia di Troia, è sotteso il contesto storico dell'epoca omerica; di modo che, anche buttando a mare Troia intera e tutta la Troade, rimane però salda in terra sull'Asia Minore la realtà storica della Jonia rappresentataci al vivo da Omero.

Infatti, salvo le plausibili differenze tra i costumi vigenti al tempo di Omero, o di chi sotto questo nome, e quelli che più particolarmente la tradizione popolare poteva attribuire al tempo passato a cui riferiva la famosa guerra, è chiaro che, non concependosi fantasia affatto fuori del momento storico e tanto meno poeti poetanti fuori del tempo e dello spazio, in sostanza la tela sociale su cui è ritratta la contesa

acheodardanide non è che il quadro della società ionica. Nè più nè meno come accade nei così detti romanzi storici: nei quali la pretesa storia passata è un' appiccicatura più o meno posticcia, e la vera storia transustanziante il romanzo è la contemporanea dell' autore.

In virtù dello spirito e della viva voce del poeta, l' Iliade e l' Odissea sono una rievocazione ancora più potente di una scheletrica Pompei dissepolta che, rispetto a quella, si trova quasi nel medesimo rapporto, che una cronaca nuda di fronte a un' istoria piena e dialettica. Esse sono un cicerone finito, che ci accompagna per la Grecia e l'Asia egeica, ci spiega l' origine leggendaria e la postura e i pregi peculiari e caratteristici delle varie città; ci descrive la costituzione dello stato e della famiglia, la religione, le costituzioni militari e civili, il diritto, nell' accezione consentanea con l' epoca, pubblico e privato, i vantaggi delle arti e della sapienza; ci addita i re, i sacerdoti, i guerrieri, i poeti, gli oratori, e ci fa assistere ai loro dibattiti e alle loro prove; ci conduce allo spettacolo delle solennità, delle cerimonie, dei banchetti, dei giochi; c' introduce negli edifizi, templi, reggie, case, e ci mostra minutamente gli usi e costumi, le suppellettili, gli utensili, gli arnesi, le vesti, gli ornamenti, le armi di offesa e di difesa, i minimi finimenti degli uomini, delle donne, degli animali, e cibi consueti e vivande prelibate, e abitudini e occupazioni, e il vegliare e il dormire e il godere e il soffrire, e letto e toletta e cataletto, e canti di amore e canti di morte. E tutto questo, tutta quanta la vita della Jonia, tutto il mondo greco contemporaneo non ce lo presenta sminuzzolato, in frammenti di ossa suggestive sulle quali tocchi a noi di riorganare l' armonia del corpo, ma ce lo rappresenta in azione, fervido, sonante, formicolante di ardore e di lampi, compenetrato di sangue che corre. Vale a dire, ce lo rappresenta nella sostanza della storia. E questa sostanza della storia, che è fusa nella rapsodia del divino aedo come il suono della cetra che lo accompagna, sembra il romore del mare corso dalle armi e dal traffico, carico di fatiche e di prove tremende e di travagli e dolori tramutati in sapienza e in gloria; il ro-

more del mare, che vicino o lontano freme in tutti i suoi canti e attraverso i suoi canti incivilì il mondo. (« Se i poemi di Omero sono storie civili degli antichi costumi greci, saranno due grandi tesori del Diritto naturale delle genti di Grecia ». *Scienza Nuova*, Degnità XX).

Il mito, oggettivato completamente in un fatto, diventato un oggetto tramandato e tramandabile di generazione in generazione, diventato una leggenda nazionale, è diventato tale in virtù dell' espressione, cioè dell' estrinsecazione esterna in cui si è perfettamente organato, e vi è rimasto fermo e stabilito come un monumento. Il mito di Achille è la sua espressione, è il monumento, l' Iliade. E siccome l'espressione è l' ideale reale, l' anima corpo, in cui il mito ha completamente esteriorizzato la propria individuazione, essa per conseguenza porta in sè implicitamente anche il modo come questa individuazione è potuta avvenire. Nella stessa maniera che un animale esistente ha in sè medesimo, nel proprio individuo animale, le condizioni della propria esistenza, ossia la possibilità di nascere e conservare la vita che è attualità di esser nato e di vivere, così parimente l' espressione ha in sè stessa la possibilità di esprimersi che è l' attualità di essersi espressa, vale a dire ha in sè stessa il modo pratico di esser divenuta quella che è. Se la Venere di Milo viene esteriorizzata nell' effigie offertaci dalla parola, vuol dire che c' è il modo pratico di effigiarla con la parola; se nell' effigie marmorea, vuol dire che c' è il modo pratico di presentarcela nel marmo. E che cosa è mai questo modo pratico rappresentativo congenito con l' espressione, se non la tecnica dell' espressione?

È facile quindi comprendere che cosa importi l' analisi della tecnica. Importa la sintesi ricreatrice dell' espressione, penetrata e sviscerata nella sua ragione d' essere, nella sua ragione storica; ossia la rievocazione documentata della storia coetanea dell' espressione. Infatti la tecnica, sia pure rudimentale, presuppone, sia pure rudimentalmente, un' abitudine di riflettere e meditare e, insieme, un' abitudine di agire in conformità. Di modo che l' esame della tecnica, connatu-

rata nell' espressione, si risolve nell' esame della mentalità generatrice dell' espressione, sviscerata nell' interezza della sua energia di pensiero e di azione ; e, siccome fuori del momento storico, che considerato rispetto al tempo si chiama epoca, la mentalità è inconcepibile, anzi col momento storico fa tutt' uno, l' indagine tecnica dell' espressione ci ripresenta necessariamente la mentalità dell' epoca riprodotta nella sua vivente realtà. Il che è semplicissimo e naturalissimo. Una volta che la mente è sviluppo, i gradi mentali attraversati, ossia quelli che diciamo l' antico, il passato, vivono sempre, elaborati sotto la forma che li ha rifusi superandoli, nel grado attuale, che diciamo il tempo moderno, il presente ; solo che di questa convivenza del passato nel presente noi in generale non abbiamo coscienza, come non l' abbiamo della convivenza nel nostro sangue del sangue dei genitori, di cui siamo fatti. Quale è, dunque, l' opera dell' indagine tecnica ? Essa ci fa ritrovare fil filo nell' arazzo movimentato della nostra mentalità presente le fila della mentalità passata ; c' illumina nel pensiero la presenza dell' antichità convivente nella nostra modernità, e ce ne fa sentire viva e reale la certezza ; ci dà la coscienza della storia.

È qui il genio del Vico, inventore e scopritore. Nel mito, come dice il nome, la materia primitiva di cui dispone la tecnica dell' espressione è il linguaggio, la parola (le rappresentazioni delle arti plastiche vennero dopo). L' espressione verbale non è la parola magica richiamatrice di spettri ; non è, come nella spelonca platonica, la fiamma oscillante che mostra l' ombra oscillante delle cose ; è invece l' intimo lume della mente dell' epoca che rischiara l' essenza delle cose ; che, cioè, in virtù dell' identità della nostra mente con quella illumina la certezza del pensiero e delle opere che quella ha pensato e operate. Studiare l' espressione verbale del mito con la maturità di mente acquistata ora da noi, con mente filosofica, significa quindi ricercare e ritrovare l' essenza del mito, vale a dire le ragioni storiche della sua formazione, ristabilire la verità dei tempi.

Estendete l' indagine, oltre che ai miti, a tutti i « frantumi di antichità » tramandati per iscritto, a tutti i monumenti e documenti, e avete la scienza scoperta da Vico, inventata come metodo per rifare la storia, più, per ritrovare nella nostra mente l' eterno sviluppo della mente e rivivere a una a una le tappe attraverso le quali si è sviluppata : avete la « filologia », la critica storica, integrata dalla « filosofia », la ragione intima della critica ; in una parola, la vera e piena coscienza del giudizio storico.

■

Se non che, precisamente la padronanza del giudizio storico ci fa edotti dell' erroneità, sopra dichiarata, dell' interpretazione particolaristica del mito. E ora che dalle cose dette è emersa la natura essenzialmente estetica della mitogenesi, derivante dalla funzione fantastica della mente, dalla sua necessaria e coessenziale attività artistica, ora gli esempi convincenti, risolutivi di qualsiasi dubbio, vengono spontanei : parla tutta la storia dell' arte. Osserviamone qualcuno.

Stabilito ormai chiaramente, che i miti non si sono creati solo allora, al tempo dei bestioni, e che si sono creati, e si creano ogni giorno e sempiternamente si creeranno, perchè sempiternamente l' uomo fantasticherà e parlerà, contempliamo un momento uno dei più bei miti dei nostri tempi, l' Aspasia di Leopardi.

La « filologia » legge il canto, lo esamina verso per verso e sillaba per sillaba e, penetrando a poco a poco nell' animo del poeta affascinato dal risorgere della superba visione, vi trova tanto da stabilire, che il fascino da cui il poeta fu preso non veniva solo dall' angelica forma circonfusa d' arcana voluttà, ma dal complesso di accorgimenti e dal vago contorno di cose, di cui la dotta allettatrice, inchino il fianco sovra nitide pelli, sapeva circondarsi. E non ha da affaticarsi troppo per asserire di certo, che al tempo di Leopardi c' erano evidentemente delle ricche signore, le quali si compiacevano d' impiegare una parte della giornata in conversazioni intellettuali e divertenti, e accoglievano gli amici nelle loro belle case,

i vezzosi appartamenti, dove quelli, in virtù dei vantaggi confortevoli e dei discorsi colti e leggiadri, si ritrovavano con piena soddisfazione dell' anima e del corpo, con ogni diletto. Nè ha da penare per inferire, con grande probabiliorità, che non tutti quei signori si contentavano, come Leopardi, di portarsi il loro bravo strale infisso nel fianco, e starsene lì; e per richiamare, quindi, il vero salotto italiano della prima metà dell' ottocento, con la sua urbanità, la sua cultura, la sua finezza, per quel tanto per cui, con le nuove idee sociali e le aspirazioni patriottiche e la scienza e la letteratura e la filosofia e la politica, vi dominava la spiritualità, e con quel tanto per cui, con gli amori e gli amoretti e l' irresistibile malia della spinetta e delle volatine, vi si insinuava, diciamo così, l' ordine della giarrettiera.

La filologia somiglia a una ragazza che non conta le ciliegie; l' una dopo l' altra, è tirata, quasi senza accorgersene, a rovistare e divorare tutto il canestro. Quasi senza accorgersene, si ritrova a mano a mano innanzi a tutti gli elementi propri del tempo; e siccome sono cavati dalle circostanze, dalle frasi, dalle parole, dagli etimi, dai rudimenti, dagli svolgimenti, dalle apparenze, dalle forme, dai contenuti, dall' intero concorso di fatti morti, che sono frantumi spezzati di specchio, che aspettano la mente che vi si miri e in ogni pezzetto riveda sè stessa e riconnetta i vetri sparsi e rifaccia intero e saldo il vivo specchio dello spirito del passato, la filologia, ecco, che cosa ha operato?

Quell' opera magica, che è il fugamento della magia e di ogni falsità: ha ripristinato l' ambiente storico, la risonanza intima, la certezza della storia. E questo non è poco nè molto; questo, salvo i minuti particolari rimasti in sospeso o in ombra o in dubbio, e che però si è sempre in tempo a dilucidare anch' essi completamente, dovrebbe sembrare tutto; giacchè proprio questo è l' essenziale, l' ambiente storico. La filologia lo ha rifatto, in generale; in particolare è venuta a capo di appurare e sapere, che nel tale anno e nella tale dotta città il Leopardi fu ammesso, ospite gradito, nel

salotto della tale elegante e colta patrizia; che dall' ispirazione venuta da lei il grande gobbetto cavò il canto sublime.

E fin qui non c' è nulla a ridire. Ma se da ciò, la cui esattezza nessuno le contrasta, la filologia presume di avere identificata e scoperta Aspasia nella tal signora, se, cioè, presume di essere riuscita all' individuazione del mito di Aspasia nel fatto specifico della relazione corsa tra la tal signora e il tale poeta, allora pronunzia un grosso sproposito, perchè confonde un fatto di cronaca con una creazione artistica. Interviene la filosofia e glielo prova, dimostrandole: che il fatto specifico, l' occasione esterna, non ha nulla a spartire con l' intima ispirazione, tanto che un artista, putacaso, può trarre l' ispirazione da un ritratto qualunque, senza nè amore nè passione per la persona effigiata nel ritratto, crearci su un romanzetto fantastico, viverlo un mese o un anno, e dalla propria intuizione maturata un mese o un anno estrarre infine un canto sublime o un qualsiasi altro monumento di arte. Che i fatti specifici in tanto hanno rapporto, e meramente indiretto, con l' ispirazione, solo ed esclusivamente in quanto sono inscindibili dal momento reale e rientrano nel complesso della situazione storica, fuori della quale non esiste nè vive mente in universale, nè fantasia in generale, nè intuizione in particolare. Che, per giunta, nel caso in esame, lo stesso poeta, col suo intuito di grande artista, ci ha messo del suo per trattenerla, la filologia, dall' arsafattare la pretesa identificazione della mitica Aspasia con quella tale signora animale razionale. Egli infatti ha dichiarato espressamente, che un uomo innamorato in realtà non arde per la donna quale è, la tale donna; bensì il piagato mortale vagheggia la figlia della sua mente, l' amorosa idea; e l' amorosa idea, non già la tal femmina empirica, ancora nei corporali amplessi, inchina ed ama.

Similmente fra mille anni la filologia raccoglierà nel mito di Silvia quanto basta per rifabbricare nella coscienza degli uomini lo spianato e sperso edifizio della situazione storica, e ognuno vi vedrà quello che fa al caso suo: il let-

terato, che mille anni prima di lui la tecnica letteraria era arrivata alla perfezione; l' economista, che il millennio precedente nelle Marche era praticata l' industria dei telai a mano; il medico delle malattie del lavoro, che da migliaia di anni certe occupazioni hanno minata la salute, e che un antichissimo strumento, il telaio, diffondeva la tubercolosi tra le giovani operaie; il pessimista, che fin dai tempi più remoti il vero a questo mondo ha fatto sempre paura; il filosofo, che dunque il bene è il saper volgere in bene il male, è vivere. Ma, caso mai i filologi volessero immedesimare Silvia con la tal giovinetta, che effettivamente visse a Recanati coetanea di Leopardi e fece la tessitrice e amò assai le canzoni e sparve immaturamente portata via da chiuso morbo, direbbero una banalità; perchè Silvia non è quella tale ragazza che tesseva e cantava, e non è mai passata in questo nostro mondo di viventi morenti; è apparsa, creatura ideale, nel mondo dell' arte, e c' è e ci resterà.

■

Nel mito, insomma, è illusoria e vana la speranza di fermare con sicurezza scientifica la fisonomia di un determinato fatto storico, che vi si specchi simbolicamente. Perchè nel mito non si deve specchiare a forza soltanto questo fatto qui o quel fatto lì, ma, trattandosi di riflesso simbolico, può benissimo specchiarvisi ciascuno dei tanti avvenimenti e opere e azioni e casi speciali, che concorsero alla particolare determinazione dell' epoca mentale e storica in seno alla quale esso nacque. Per quale ragione Ercole è costretto a significare l' introduzione specifica delle prime costumanze civili e, con l' uso dei coltivati, la conquista dell' oro poetico ossia del grano (e perchè i pomi d' oro devono essere a forza il grano ?); e invece, con non minore senso storico e senso di umanità e con maggiore schiettezza di semplicità, non rappresenta la lontana reminiscenza dell' uomo di genio, del genio per così dire nazionale, che sui primordi remotissimi e dimenticati di ogni stirpe inventò cose utili, protesse la sua gente

dall' inclemenza della natura e dalle offese dei nemici, beneficò comunque i proprî simili ? Perchè dev' essere un « carattere poetico », la lontana reminiscenza fantasiosa di un dato periodo di vicende sociali, e non può essere una tradizione non meno umana, la reminiscenza della leggenda cresciuta intorno a un uomo superiore, vissuto davvero ? Qual criterio di certezza c' impone di ritenere verace e di scegliere quella piuttosto che questa o qualsiasi altra umanamente affine ? In ognuno di questi casi il mito sarebbe sorto, in egual modo, per riverbero di un fatto empirico campeggiante sulla situazione storica, e quindi tale da imprimersi tradizionalmente nel corso della mentalità successiva, e tramandare alla fantasia il seme fruttifero della leggenda.

« Ma in tal densa notte di tenebre ond' è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio : che *questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini*, onde se ne possono, *perchè se ne debbono*, ritruovare i principii *dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana* ». (Scienza Nuova, Lib. I, Sez. III. Ed. Nicolini).

Soltanto che, pure avendo perfettamente capito che sola autrice della storia umana è la mente umana, il Vico, trasportato dalla fantasia, preconcepisce una storia fenomenica del tempo oscuro e favoloso alla quale egli, come a un tipo unico (che è poi il tipo grecoromano), si sforza di rapportare le storie particolari di tutti i popoli, parendogli certo che ' unità della mente umana deva produrre in tutti i popoli storie fondamentalmente identiche. Cosa erronea, perchè l' essere uomini non importa che le esistenze dei singoli uomini o dei singoli popoli abbiano identico svolgimento. Col suo preconcetto nella mente, il Vico senza avvedersene si avvale dunque di questa storia-tipo, che è in sostanza uno schema sociologico (di cui basterebbero a chiarire l' inconsistenza il matriarcato, la poliandria e simili istituti presso popoli già avanzati e fuori di ferinità), per avvalorare la propria interpretazione dei miti, e dall' interpretazione così avvalorata

dei miti si avvale per avvalorare la presunta conformazione delle storie primitive dei popoli alla sua storia-tipo, al suo schema sociologico. E gira e rigira in cotesta trappola, nella quale per altro il suo pensiero profondo, il suo pensiero fondamentale non poteva rinchiudersi in nessun modo, giacchè la scoperta dell'umanità assoluta della storia portava già implicitamente in sè stessa, con o senza la consapevolezza o la confusione dello scopritore, la giustificazione delle particolarità storiche dei vari popoli. Ragion per cui anche il mito, appunto perchè è giustificato come necessità storica, è identico sì in ogni popolo come originario prodotto fantastico, essendo identica l' essenza della fantasia in tutti gli uomini; ma, precisamente per questo, non è lo stesso per tutti, e Giove non è Ammone come Ammone non è Giove; anzi ha il carattere suo particolare in ogni popolo, ed è specializzato in ogni uomo che se lo finge. Tanto meno può essere ridotto a simbolo forzato di questo o quel fatto specifico, e meno che mai un fatto specifico costretto a dover essere accaduto per forza in un determinato tempo e in ogni luogo.

■

I fatti specifici, all' opposto, li dà la cronaca. Ma, al contrario delle favole, le quali sono in tutto compenetrate della presenza storica della mente fantastica che le ha edotte da sè e formate della sua propria sostanza, i fatti della cronaca non hanno l' animazione interna della sensibilità della mente che li ha generati; sono, per così dire, minerali, uniti non per ordine intimo di processo logico, bensì disposti per ordine estrinseco e meccanico di accadimento cronologico. Per giunta, quest' ordine estrinseco cronologico non ha, naturalmente, alcun senso di necessità: sono accaduti, e basta.

Perciò sopra i puri fatti della cronaca i fatti naturali hanno un vantaggio. Giacchè questi offrono almeno una ragione nella necessità della così detta legge di natura; laddove quelli, mentre da una parte si sottraggono à cotesta necessità perchè o derivano prettamente dall' opera degli uomini (fon-

dazioni di città, guerre, alleanze, ecc.), oppure sono considerati solo per la loro diretta attinenza con l' opera degli uomini (inondazioni, terremoti, pestilenze ecc.), dall' altra parte non sono presentati pregni della congenita esplicazione della propria origine umana, e non porgono altro, che la bruta costatazione di essere accaduti. Onde, se si ammette che « la fantasia altro non è, che risalto di reminiscenze », bisogna ritenere che l' arida cronaca è arida mnemonica.

Di contro al mito, che è essenzialmente storico, il fatto di cronaca quindi è essenzialmente astorico. La memoria fantastica e la mnemonica cronacale rappresentano due tendenze opposte: l' una a umanizzare la natura, l' altra a naturalizzare l' umanità, che è come dire l' una a storicizzare la natura, l' altra a naturalizzare la storia.

ENRICO RUTA.

NEO-REGIONALISMO E SCUOLA DI CULTURA

G. CROCIONI, *Le regioni e la cultura nazionale*. Catania, Francesco Battiato, editore. Pp. 119. L. 1.— (« Scuola e vita » Biblioteca popolare di pedagogia, diretta da G. Lombardo-Radice, S. V. n. 4) (1).

A proposito di regionalismo accade in questi tempi in Italia, come del resto in quasi tutta l' Europa, (oramai, pare, il polso della nostra vita di nazione si va facendo sincrono, pressappoco, a quello dell' altre sorelle maggiori) un fatto

(1) *Scuola e vita* è la novissima incarnazione degli antichi « Nuovi doveri ». *Nuovi doveri delle molte vite*: e questa di vite è la terza. Una logica e armoniosa successione di esistenze: prima cinque anni di assalti di scaramuccie di *dissodamento*; poi, con la Rassegna, due anni di ripensamento e di sintesi; ora, con la « Biblioteca popolare di pedagogia », una nuova vita, la vera vita. In apparenza par che si tratti ancora di carta stampata, di libri; ma in realtà questi di « Scuola e vita » son libri che voglion essere battaglie, come i romanzi di nonno Guerrazzi.

Il volumetto del Crocioni è il quarto della serie, gli altri sono:

1. *Flachsmann l'educatore*, commedia in tre atti, di OTTO ERNST. L'eterna lotta fra

abbastanza notevole: ciò non è tanto, come ad altri potrebbe sembrare, un rifiorire della vita regionale in contrasto, o, per lo meno, in indipendenza da quella nazionale, ma piuttosto un riconoscimento da parte della coscienza nazionale del diritto che ha la regione a vivere una vita sua peculiare pur nel concerto della esistenza di tutta la nazione. Per un pezzo, fino ad ora, la regione fu o ignorata o negata: il suo raggio aveva sol diritto di scomparire nella luce bianca dello stellone nazionale: la regione la si poteva tollerare, al più, come argomento di elucubrazione pseudo-storica, non mai come oggetto di cure e di studio per il presente. Ma la regione, pur così negletta, anzi, forse appunto per ciò, non si oppose, è vero, alla corrente nazionale, ma neanche se ne lasciò trascinar via; si commosse un poco in principio, per la costituzione del nuovo

l'intelligenza l'onestà la coltura del vero maestro contro la vigliaccheria poltrona e burbanzosa dell'impiegato. Non è una grande opera d'arte, ma ogni maestro vi troverà pagine da meditarsi con grande profitto, ogni Italiano vi troverà, confrontando la scuola nostra con quella tedesca, la consolazione, almeno, del dannato: chè se Messene piange....

2. *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi.* GAETANO SALVEMINI. Articoli, conferenze, roba nota, in buona parte, ai lettori della *Voce*: episodi della lotta iniziata da questo atleta della morale e della cultura per il risorgimento del suo, del nostro, Mezzodì. Non una parola di pedagogia, e però tutta pedagogia più vera ed autentica.

3. *La pedagogia come scienza dell'espressione didattica* GUIDO SANTINI. Poderoso tentativo di costituire la pedagogia in scienza persestante, secondo i dettami del neo-idealismo italiano. Specifici problemi della pedagogia sono quelli che riguardano la comunicazione didattica, il momento in cui la generazione adulta rifà nella nuova e con la nuova la propria coltura. Ritegno al degenerare di una scienza così intesa in una novella « sofistica »: il concetto della formazione storica dello spirito. Insegnamento dell'arte, studio del mondo classico posti in una luce nuova affatto. Orizzonti vastissimi dischiusi al maestro e all'educatore. A un certo punto del libro, quando il Santini ci ha portati con sè sulle vette più ardue della pura speculazione, ecco echeggiare a nostro ristoro « la fanfara degli ignoranti »: « *O sapienti, noi siamo gli ignoranti*.... » Una pagina meravigliosa. Perchè, Prezzolini, non riferirla qui a letizia di tutti noi, ignorantissimi lettori della *Voce?* [Sarà fatto. *Nota di P.*].

stato, ma poi ritrovò il suo equilibrio e seguitò a vivere per suo conto, regione accanto a regione, groviglio di biscie in letargo a lato di altri grovigli. Passò del tempo, e venne un'altra primavera: in quei gomitoli qualcosa parve che si movesse, si divincolasse; quel guizzare si impose all'attenzione di uno, di più, di molti: il nuovo movimento regionalistico era incominciato.

Si iniziò naturalmente questo moto con una reazione: lontanamente fu reazione a quella tendenza « accentratrice » che la rivoluzione francese, ereditandola dalla monarchia, impose, svolta ed esagerata, a quasi tutto il mondo civile: più immediatamente fu reazione allo spirito di livellamento e di uniformazione universale proprio dell'età intercorsa fra l'epoca rivoluzionaria e la nostra.

A considerarlo poi, non più come reazione, ma come azione positiva, questo neo-regionalismo appare come un prodotto di quel novissimo atteggiamento spirituale ond'è animata tutta quanta la vita contemporanea; del quale le caratteristiche sono: genericamente, una più stretta adesione e applicazione alla pratica essenza delle cose, (tutti i grandi movimenti dello spirito umano si iniziano così, con un proposito di ritornare alla realtà reale, alla vita vissuta, e poi...); particolarmente, una tendenza alla « individuazione » esplicantesi in ogni manifestazione di vita. Così che il neo-regionalismo sarebbe, anzitutto, retta comprensione della nostra realtà etnica e quindi « individuazione » della regione, cioè ritrovamento dell'individualità regionale nella compagine nazionale, come processo consecutivo alla « reindividuazione della nazione » cioè al ritrovamento dell'individualità nazionale nella collettività mondiale. Ma come ogni elemento individuale messo in evidenza per questo processo non è un frammento ma una totalità, non è solamente sè stesso ma è in pari tempo tutti gli altri elementi, così la regione, secondo la nuova concezione regionalistica, non è un quid persestante, avulso dal rimanente, ma è unità e totalità, è se stessa ed è in pari tempo la nazione, come la nazione è se stessa ed è in pari tempo tutto il mondo.

Studiato così nelle sue origini più remote e più vicine, il neo-regionalismo si vede subito che non può essere un ritorno all' antico regionalismo precedente e contrastante al concetto di nazione, ma ch' esso è invece il fratello germano del neo-nazionalismo, del quale anzi deve esser considerato come parte essenziale ed integrante. Il neoregionalismo, insomma, non è « la regione che rinasce » ma è piuttosto « la regione che muore » o, per lo meno, la regione che cessa di esistere solamente come regione, per incominciare a vivere anche e sopratutto come elemento della nazione ; è la regione che, finalmente, si riscuote, si sdoppia, istituisce raffronti fra sè e le altre regioni, fra le parti e il tutto, e, al momento di sorpassarsi e di risolversi nella nazione, riflettendo su di sè, fatta quasi straniera a sè stessa e curiosa di sè, si ricerca, si descrive e fa, in certo modo, il testamento della sua vita anteriore.

■

Il libro del Crocioni è appunto un notevole documento di alcuni speciali aspetti del movimento, che noi abbiam chiamato « neo-regionalismo » e che l' autore vorrebbe chiamar « regionalismo », per distinguerlo dal « regionalismo di maniera » ignorante e parolaio.

Le regioni, costituitesi ab antiquo per ragioni geografiche ed etniche, conservando la loro individualità attraverso i tempi, si sono « modernamente ricomposte quasi come in antico » e si possono anche ora considerare come « le compagini maggiori dello stato » aventi tuttavia loro diritto di « vivere e di sopravvivere ». Dimostrato così, con gran copia d' argomenti desunti dalla geografia, dalla storia civile letteraria artistica, che le regioni hanno « uno speciale diritto a speciali riguardi », il Cr. inferisce da ciò che impartir « la cultura con criteri al tutto uniformi e inflessibili », senza alcun riguardo alle esigenze delle singole regioni, è « ingiustizia grande e danno palese ». La cultura quindi dovrebbe essere essenzialmente « cultura regionale » intesa nel senso di conoscenza ragionata di ciò che riguarda e importa.... a una

regione, acconciamente coordinata alla conoscenza di tutta la nazione ». « Tre ragioni precipue rendono necessaria e urgente, ai fini dell' istruzione, la cultura regionale ». Una ragione di « giustizia distributiva » : cioè l' opportunità di far cessare da noi quell' iniquo andazzo per cui « vi sono regioni in Italia a cui finora, nella storia della cultura, è stata riservata la parte del leone » (per es. la Toscana), altre invece che furono, anche per questo, costantemente e assolutamente trascurate (per es. Basilicata, Calabria, Sardegna). Una « ragione pedagogica » : « l' ambiente (casa, paese, provincia, regione) fornisce per sè stesso due buoni terzi di elementi alla educazione dell' uomo... : trascurare la forza educativa che si nasconde nei sentimenti suscitati dall' ambiente è gravissimo errore pedagogico ». Una ragione di « pratica utilità » assai evidente per chi consideri quale interesse, anche di indole utilitaria, abbia ciascuno di noi a conoscere a fondo le condizioni geografiche, geologiche, economiche ecc. della regione in cui vive. La necessità di questa cultura regionale è stata finora riconosciuta dallo Stato italiano ? Pare che no. « I ministri più eminenti ne toccarono ripetutamente, ma non approdarono mai a nulla di pratico », « la questione.... male impostata non trovò la soluzione desiderabile » perchè « si trattò sempre dell' amministrazione della scuola di cultura e non mai di variazioni da introdursi nei programmi generali.... regione per regione ». Quel che non fece lo Stato a pro della cultura regionale nella scuola media, tentò di far da sè in vari modi qualche insegnante,e, a dir vero vi è adesso in Italia, anche nel campo della scuola, un rinnovato fervore di studi e di opere in questo senso. In fine il Cr. indica parecchi dei mezzi, secondo lui, più adatti « a dar impulso vigoroso alla cultura regionale » : visite a musei, pinacoteche, biblioteche, archivi, fabbriche, esposizioni ; risuscitare a nuova vita quelle innumerevoli riviste che pullulano in ogni regione nostra « cacciandone i vaniloquii romantici e l' erudizione stantia » per farle diventare « strumento solenne di cultura regionale » ; ravvivare in ogni regione le feste regionali e istituirne di nuove ; far conferenze, diffondere stampe opuscoli illustranti la

regione ne' suoi vari aspetti. Ma fra tutti « l' espediente massimo » sarà « un libro, che illustri la regione e penetri nelle scuole medie fin dalle prime classi ». « Per mezzo di quei libri, conchiude il Crocioni, rivendicatori del passato, suscitatori di iniziative feconde, ciò che di più puro e di più eletto sornuota al naufragio del tempo si mescolerà col presente, incitamento e conforto per l' avvenire ; ogni aspetto di bene tornerà a risplendere nella mente di quanti lo vorranno ammirare ; se ne accresceranno l' amore della terra nativa, il decoro delle singole patrie, il prestigio di tutta quanta l' Italia ! »

■

Dal semplice riassunto dell' opera ognuno, intanto, avrà capito una cosa : che il libro è sì intitolato « Le regioni e la cultura nazionale » ma propriamente l' argomento trattato è « Le regioni e la scuola media italiana » ; quasi ad ogni pagina l' a. parla di « cultura nazionale » ma dappertutto si deve leggere e intendere « scuola media italiana ». Il capitolo dei preliminari incomincia così : « La cultura impartita *dalla scuola media italiana*.... conserva in Italia una così rigida uniformità.... » (p. 11), e finisce : « Lo Stato.... dovrà ben presto, per l' appagamento dei più elevati e nobili bisogni della cultura, in una eventuale riforma della *scuola media*, aver riguardo anche in questo campo alle particolari fisionomie delle regioni » (p. 14). Questa confusione tra cultura nazionale » e « scuola media » persiste evidente in tutte le parti del libro, fino all' ultimo capitolo là dov' è detto, come già s' è visto, che « espediente massimo » per raggiunger lo scopo che il Cr. si propone « sarà un libro ».... e un libro « che penetri nelle scuole » (p. 110).

Questa osservazione abbiam voluto far subito, non per discutere sul valore della equazione « cultura nazionale = scuola media », valore che noi del resto neghiamo risolutamente, ma per mettere in chiaro che il libro del Crocioni non è un'opera sulla cultura italiana ma solamente sulla scuola media italiana, e come tale quindi deve essere apprezzato e giudicato. Del

resto anche così considerato il libro del Cr. ci è parso, nel suo complesso, buono ed utile. Il nome di Giovanni Crocioni, ben noto agli studiosi dei problemi della scuola media, vuol dire larga e soda coltura letteraria, antico profondo e tenace amore della scuola, retta comprensione dei problemi nazionali più moderni e urgenti : tutte queste qualità si ritrovano nell' opera esaminata. Da essa ogni insegnante italiano potrà imparare almeno una grande verità : che la scuola dov' egli insegna non ha da esser considerata come un masso erratico di coltura, perfettamente isolato da quanto lo circonda, ma invece come una cosa sola col paese ov' essa sorge : dal quale la scuola non deve attinger soltanto i mezzi materiali della sua esistenza, ma anche e più un poco dell' anima che la inspira e la vivifica : e di quel paese l' insegnante deve conoscer l' intima essenza sentir i bisogni, soffrir de' suoi mali, goder de' suoi beni, sentirlo suo se egli è indigeno, farlo suo se vi è venuto d' altronde. E, quel che più importa, nel libro del Crocioni, qualsiasi insegnante di qualsiasi disciplina troverà indicati copiosamente e precisamente i mezzi per tradurre in pratica questo insegnamento. Che l' insegnante abbia in sè un po' del sacro fuoco e questo libro potrà anche fargli apparir più bella la sua scuola, indicargli nuove vie per giungere al cuore de suoi alunni, porgergli, se mai glie ne occorreranno, conforti nuovi e grandi alla sua nostalgia, nella sua solitudine.

Questa appunto è la via da battere per giungere a concluder qualcosa nel senso voluto dal Crocioni : rivolgersi agli insegnanti, coordinare gli sforzi di coloro che già da sè si son messi per questa strada, convertire a queste idee quelli a cui esse ancora non si sono rivelate ma che hanno capacità di intenderle e di attuarle ; in ogni modo è solo dagli individui insegnanti che si deve sperare e attendere il trionfo di questi princìpi. Il Cr. invece pare che riponga troppa fiducia e troppa aspettazione per ciò nello Stato e nei suoi organi. « Lo stato.... dovrà ben presto.... aver riguardo.... anche *nel campo della scuola media*.... alle particolari fisionomie delle regioni... » (pp. 13-14) ; « Ci giova sperare che l' attuale Mi

nistro della P. I.... voglia fare per *la coltura regionale* ciò che non osarono fare i suoi predecessori.... » (p. 92); « Ai mezzi (di adattamento per dar impulso alla coltura regionale) si può addivenir subito per semplice disposizione ministeriale.... (p. 102) ». No no, per carità: lo Stato lasciamolo stare; in queste cose almeno auguriamoci che esso sia più lontano ed assente che mai. Ha ben saputo dire il Cr. che « non ultima ragione dell' impulso e incremento delle scuole industriali è stata la libertà iniziale di quegli istituti.... (p. 97) »; codesto appunto è il segreto: queste scuole vennero su per libere iniziative di privati e di enti locali, dove se ne sentiva il bisogno, modellandosi secondo le varie esigenze dei vari paesi; prosperarono magnificamente quantunque o perchè ignorate dallo Stato, e se nella vita di qualcuna di esse qualche volta si nota un arresto, un immiserimento, questo quasi sempre coincide con l' intervento, imprudentemente invocato, dello Stato. Lo Stato: ecco il nemico in fatto di scuola, e specialmente in fatto di scuola media; scuola deve essere libertà, varietà, agilità, responsabilità, lo Stato, almeno da noi, è la negazione di tutto ciò.

Ci pensi il Crocioni e converrà con noi che precisamente per lo sviluppo di quella « coltura regionale » che gli sta, così giustamente, a cuore, l' ostacolo più grave, il nemico più pericoloso è lo Stato; che la scuola media sia libera, veramente libera, e allora essa in Italia, *necessariamente* diventerà regionale, anche nel senso che la vuol il B.; che sulla scuola media continui ad appesantirsi la mano dello Stato, e allora o tardi o tosto ci vedremo contestata anche la libertà di far nella scuola nostra quel po' di regionalismo che ora possiamo fare, se vogliamo e come vogliamo.

■

Il Cr., movendo dall' affermazione che « il pareggiamento della cultura.... diventato ormai tradizionale... è una delle cause maggiori della poca efficacia della nostra scuola, specialmente della scuola media » ne inferisce che uno dei rimedi

più efficaci, per i mali della scuola media se non addirittura il più efficace sia precisamente la sua prediletta « cultura regionale » (pp. 20, 69, 107, 116 et al.). Ora qui pare a noi che ci sia veramente un po' di esagerazione. La scuola, insieme con gli altri istituti di cultura nazionali, anzi un po' dopo gli altri, migliorerà per una maggior sua compenetrazione con la vita: e un modo, fra gli altri, di tale più immediata adesione della scuola alla vita reale sarà anche lo studio amoroso e intelligente della vita regionale; questo è vero, ma dall' ammetter ciò al dichiarar, o al lasciar intendere, che il « regionalismo » sia il toccasana di tutti gli acciacchi della scuola media ci corre parecchio.

Anzi, a dir la verità, noi abbiamo una grande paura a questo proposito: il Cr. spera che il *« regionismo » risusciti la scuola*, noi invece abbiamo paura che *la scuola ci ammazzi il « regionismo »*. Capace di tutto la scuola! Cosa volete mai? proprio io ho una maledetta paura che tirato dentro la scuola il nostro « neo-regionalismo » finisca con perdervi quanto ha di vivo e di spontaneo, per diventarvi « scolastico », cioè accademico, librario, letterario, fine-a-sè-stesso, cioè muffa e detrito, buono a nient' altro che a crescere il mucchio della spazzatura.

È già questa tendenza a « scolasticizzare » il neo-regionalismo, a deformarlo riflettendolo nello specchio panciuto della scuola, è evidente in tutto il libro del Crocioni; basterebbe a provarlo, tutto l' entusiasmo dell' a. per la sua trovata del libro, anzi dei libri, che « dovranno entrare nelle scuole medie sin dalle classi prime e restarvi fino alle ultime »; e che cosa poi sia riuscito il libro vagheggiato dal Cr., lo abbiamo visto bene scorrendo il volume « Le Marche »; del quale ha detto benissimo l' Isnardi, nel N. 7 della *Voce*, che di tutto ci si può ritrovare tranne « la nozione chiara e intera del valore regionale, la fisionomia stessa delle Marche »: tutto tranne l' essenziale. Ora se in questa degenerazione del neo-regionalismo si lascia scivolare già il Crocioni, il quale è pure un *uomo* prima che un *professore* e, questo movimento di cultura lo ha veramente *vissuto*, immaginiamoci un po' che cosa avverrà

nella scuola quando questo atteggiamento regionale dell' insegnamento sia imposto estrinsecamente per forza di programmi ad un puro professore, ad un razzolator di detriti e rigattiere di cianciafruscole!

Povera scuola, si salvi chi può! Sarà di nuovo, più che mai, il trionfo della « microscopia didattica e pedagogica »: la mosca che diventa elefante, il leone su cui si rintraccia la zecca, Amsicora e Josto nel ginnasio di Orestano più grandi di Giulio Cesare, a Reggio Calabria Ibico più importante di Pindaro, la più grande lirica moderna a Sondrio l' alcaica « una bottiglia di Valtellina.... ».

No no, andiamo adagio: « regionismo » si, finchè volete: « scuola regionistica »... fino a un certo punto.

« Regionismo », o neo-regionalismo o cultura regionale si, volentieri, e per le ragioni poste innanzi dal Crocioni, e per quelle addotte quistesso, e anche per un altro motivo di natura, che so io, sentimentale: per uno struggimento, per una nostalgia che prende tutti noi, adesso più che mai, di un qualcosa d' antico, di stabile, di sempre-lui, in questo frenetico trasmutarsi d'ogni giorno, a cui si riduce tutta la vita moderna. Sicuro, la regione: cadenza di dialetto, greti di torrenti imbiancati al sole, profili noti di monti, catepecchie umili a strupo sotto il campanile, lotte municipali violente e senza rispetto, pettegolezzi pittoreschi, ignote virtù, secolari superstizioni, il nostro paese; e a notte, da una parte dell' orizzonte, un gran bagliore incontro al cielo, la grande città vicina e lontana.

Vita regionale sì, con tutto il cuore; scuola « regionalistica.... » distinguiamo. Anche per questo lasciamo a tutti piena e completa libertà. Nessuna novità in questo senso io vorrei che fosse mai introdotta nei programmi, niente prescrizioni ministeriali, niente obblighi di questo genere imposti a tutti, anche a quelli che di cose siffatte non capiscon niente e non capiranno mai niente; ma invece libertà, a coloro che già sono in tale mondo di idee, di colorire regionalmente il loro insegnamento, non solo, ma anche e più, di uscir dalla

scuola, essi e gli alunni, per andar alla regione, e ricercar la regione in tutti i suoi sensi e in tutti i suoi aspetti.

Cioè, in conclusione: non « la regione nella scuola », ma sì « la scuola nella regione ».

Augusto Monti.

DANTE. Quando vedo questo nome sui giornali l' idea di qualche catastrofe cittadina, regionale o nazionale mi si presenta sempre davanti alla mente. Dante: non può essere che una lapide, un monumento o, forse peggio, una conferenza: una conferenza di Domenico Oliva o un libro (dio ci scampi e liberi) di Isidoro del Lungo (nomi, spesso, rivelatori). Dunque ho visto: Dante; e la catastrofe c'era, sotto forma di una edizione nazionale, votata dalla Camera all' unanimità. Per convincer il Parlamento a questa inutile spesa si è addotto l'argomento che s'erano votate edizioni nazionali di Galileo, Petrarca, Leonardo, Mazzini ecc. Disgraziati! Galileo l' ha avuta, ma è come se non l' avesse. Qualunque editore l' avrebbe fatta con migliore criterio di opportunità tipografica. Petrarca, ah, Leonardo, eh, Mazzini, ih! o non si fanno, o van per le lunghe. Lo Stato editore? Crusca, disastro; Galileo, disastro; Mazzini, disastro. Ora anche Dante. Ma per Dante non c' è bisogno di edizione critica. Edizioni ce n' è a bizzeffe. Roba inedita, no. Un' edizione critica (quel buffo signore che ha detto: avremo la Divina Commedia come Dante la scrisse!) sarà un' *edizione illeggibile*. I signori professori Vandelli e Rajna (son loro, credo, che si affaticano intorno a quest' opera) riesciranno a non farci leggere Dante, dico leggere letteralmente, dopo che i loro allievi, discepoli, professori di scuole medie tirati su a bocconcini di metodo storico sono arrivati a non farci più leggere Dante, dico leggere spiritualmente. Dante con gli *et* e le altre particolarità grafiche del suo tempo sarà un Dante antipatico all' occhio, come il Dante con i commenti pedanti era antipatico allo spi-

rito. Dopo aver ucciso l'anima vogliono uccidere anche il corpo, questi becchini. Già ce ne fu uno che ci dette l'edizione, critica e illeggibile, del Cellini. L'appetito vien mangiando. Avremo l'edizione critica e illeggibile di Dante. L'unica scusa di questo altro spreco è che se ne sprecano tanti. Avemmo le corazze di burro ternano, avremo il Dante illeggibile fiorentino.

Ricordiamo che il 15 giugno scade il pagamento della seconda quota delle azioni sottoscritte l'anno passato.

Mi son bardato per la serata :
dal momento che volete vedermi nei vestiti
che gridano : non è lui.
[Io che respiravo alle giunture degli abiti
vecchi come un insetto.
— mi sono bardato per la serata.].

E — tremando — dall' anticamera riscaldata
mi son prodotto nella luce, negli specchi e sorrisi :
— un sorcio attraversa il salone del transatlantico —
E nuotando nella luce, negli specchi e sorrisi
dell' accoglienza cordiale,
mi son trovato a parlare delle sole cose care,
a spiegare e difendere la causa della mia vita.

Ma ho visto — a tempo — il respiro della
mia passione,
congelarsi contro i vostri visi.
A tempo mi avete guardato
come un drago che butta fuoco.

Mi domando perchè mi avete invitato :

ma se è perchè ho scritto tre parole sincere
e vorreste il segreto di questo mestiere :

Ci son sette porte e ho perso la chiave
per poterci tornare.

Se le ho dette, vuol dire che avran traboccato :
alzatevi presto e vedete partire la lodola
quando il sole ha chiamato.

Nella via mentre rincasate — su molle compensate —
ritrovo la mia chiave — solo — :

Sono stato visitato
sono stato auscultato
riconosciuto abile a vita coraggiosa
Dieci volte respinto — ricomincerò :
e se proprio fossi disteso, una polla di sangue
al petto
aspettate a venirmi vicino ; ancora non vi
accostate.

Ma ho ritrovato la mia chiave — solo —,
ma vi ringrazio ;
ma son tornato dove non potete venire —
dove son certo che la mia parola
senza averla gridata non posso

morire.

P. J.

PENSIERI SULL'ARTE

Benedetto Croce ha pubblicato, in edizione di 100 esemplari, per gli amici, un volume di Juvenilia, *scritti dal 1883 1887, di quando aveva tra diciassette e ventun anno. Ci permettiamo di riprodurne un capitolo, inediti pensieri che rivelano già l'uomo e quell'uomo, che è stato il Croce.*

I.

Perchè — consideravo stamane nel leggere una raccolta di *Pensieri vari* — perchè simili raccolte, anche fatte da persone di non comune ingegno, riescono per lo più, in tutto o in parte, insipide e comuni ? — Gli è che la novità della situazione che c' ispira i nostri pensieri, troppo spesso c' illude sulla loro intrinseca novità. Tratti fuori di quella particolare e nuova situazione, resta di essi agli occhi altrui solo la parte generale e vecchia ; benchè mantengano agli occhi nostri, pel ricordo appunto del fatto che ce li ha ispirati, un carattere di originalità.

II.

Il paradosso non mi piace, ma molto mi piace la forma paradossastica. Non mi piace il paradosso, perchè è segno, per lo più, di debolezza, o, almeno, di poca comprensività mentale. Chi vede un fatto in tutte le sue parti e ne scorge tutte le relazioni, pensa necessariamente con equilibrio e buon senso. Ma mi piace la forma paradossastica, perchè è un modo assai artistico di dir le cose. Ritrae con la maggiore evidenza l' atteggiamento che prendono nel loro sorgere le idee nella mente che le pensa ; e nell' uditore o nel lettore produce un' impressione vivace e non facilmente cancellabile.

III.

L' imitazione in arte è lecita solo, quando non è più imitazione : quando è conforme affatto al modo di concepire dall' artista, che si dice che imiti. E, in tal caso, non si può più parlare di mio e di tuo. Si deve dire piuttosto con Montaigne : « *Ce n'est plus selon Platon que selon moi, puisque luy et moi l'entendons et veoyons de mesme* ».

IV.

Curiosa fissazione, quella di Vittorio Alfieri del l i n g u a g g i o t r a g i c o. Come se il tragico, che è relazione d' avvenimenti e di caratteri, dovesse necessariamente rivelarsi nel periodare e nel suono dei discorsi dei personaggi ; come se Desdemona, che pure parla così dolcemente, non fosse personaggio tragico per eccellenza !

V.

Mi ha detto oggi per via un professore di letteratura dell' Università (di Roma) : — Le tragedie dell'Alfieri sono tragedie l i r i c h e. Belle o brutte ? Non so : resta sempre la grande questione se la forma d r a m m a t i c a sia capace d' elemento l i r i c o ! — Gli ho risposto : — Questione, che mi pare sorella a quest' altra : se il sesso maschile sia capace di sesso femminile.

VI.

Si dice che in Italia non mancano buoni ingegni, e non manca qualche poeta, ma manca una s c u o l a p o e t i c a. — Una scuola ! Ci vorrebbe questo. Ce ne liberi il cielo !

Certo, nei tempi di grande fioritura artistica, quando il gusto e l' amore dell' arte sono universalmente diffusi, non

possono mancare scuole poetiche. Ma l' errore sta nel credere che quel fenomeno, che s' accompagna col vivere rigoglioso dell' arte, sia esso la causa di quel rigoglio. Anzi, è il principio della decadenza.

VII.

Leggo che si è accusata a torto la *Storia* del Colletta di pose rettoriche. Se c' è dell' ostentazione di dignità, è quello che ci vuole: era un vecchio militare che scriveva. — Quanto mi piace questo far dipendere la bellezza di un' opera da una ragione estrinseca! quasi che l' opera d' arte non porti in sè tutti gli elementi necessari del giudizio che si deve fare di essa.

VIII.

Il difetto dei nostri scrittori classicizzanti non è tanto l' affettazione della lingua e dello stile, quanto l' imprecisione onde significano le loro idee, e le molte cose volgari o comuni che introducono per raggiungere, esteriormente, una certa somiglianza con la forma e con l' andatura dei « buoni scrittori ».

IX.

Nella forma dei libri francesi c' è la preoccupazione della conversazione; in quella dei libri tedeschi, del sistema. Nella forma dei libri italiani c' è, invece, generalmente, la preoccupazione oratoria. Per diletto, ricorro a libri francesi; per istudio, a libri tedeschi; quando voglio annoiarmi, a libri italiani.

X.

Quale dialogo nelle tragedie del Corneille! Falso da cima a fondo. Pare che i personaggi sappiano che c' è un pubblico che li ascolta. Parlano come si parla, quando, pur fingendo di discorrere a quattr' occhi con un interlocutore, si ha tutta

la buona intenzione di farsi udire da un terzo. Voce rinforzata, accenti fuori tono, discorso preparato....

XI.

È umorista chi considera la vita non altrimenti di come essa merita d' esser considerata. Non sul serio, perchè non è cosa seria. Non sul ridicolo, perchè non è cosa ridicola.

XII.

Un bel discorso non potrà essere mai uno scritto buono, e uno scritto buono non potrà essere mai un bel discorso.

XIII.

Dare al pensiero una forma falsa è manifestare il pensiero a metà: senza tutte quelle relazioni, che, nella forma sua schietta e naturale, porterebbe seco.

XIV.

Quante cose si dicono ora, quanti giudizi e pensieri si manifestano, che sono, nella sostanza loro, vecchissimi. Ma si dicono in modo nuovo; e il modo nuovo non importa soltanto il cangiamento esteriore di qualche parola, ma una intera nuova serie d' esperienze e di rappresentazioni che sono entrate nella mente umana.

XV.

L' indirizzo presente della letteratura nostra è buono; perchè molte idee e teorie giuste sull' arte appartengono ormai alla persuasione comune di tutti coloro che coltivano le lettere. Dirò anzi di più: che in nessun altro tempo forse della nostra storia letteraria si è pensato e giudicato con mag-

gior verità intorno all' arte. Di che sia lode specialmente al De Sanctis, al Carducci e a qualche altro. Quello che manca per far bene, è una piccola cosa, che (può darsi) un giorno o l' altro la Provvidenza c' invierà: mancano gli uomini d' ingegno. Come si vede, io dico proprio il rovescio dell' antico e rettorico lamento: che in Italia abbondino gli ingegni e manchino le condizioni di svolgimento.

XVI.

Leggo in un giornale francese che il signor Sully Prudhomme (gentile poeta, e uno dei quaranta dell'*Académie*) in un suo recente lavoro d' estetica ha scoperto il modo di classificare le arti in due categorie, l' una dall' altra distinta per caratteri essenzialissimi: le arti che trovano la forma loro nella natura, e le arti che si servono di segni convenzionali. Tale classificazione dal punto di vista filosofico, non è gran fatto essenziale e giustificata. L' artista vuol rappresentare qualche cosa: che per ciò fare si valga di linee, colori, suoni, ovvero di parole, importa poco, e non costituisce differenza essenziale nel modo di rappresentare. Importa bensì a chi deve produrre l' opera d' arte e a chi vuole gustarla, ma non determina in diverso modo la natura obbiettiva dell' arte. Volendo classificar bene, bisognerebbe ricorrere sempre al modo particolare, onde ciascuna arte rappresenta l' immagine; e dire insomma, quello che può l' architettura, la scultura, la pittura, la musica; quello che può la poesia. Tutto il resto si presta ad osservazioni particolari, siano anche importantissime; ma non giova come criterio di classificazione: se per classificazione si voglia intendere qualcosa di meglio del puro ordinamento didascalico a comodo di chi impara.

XVII.

Il paragone, in poesia, dev' esser suggerito immediatamente dalle cose che si vogliono paragonare: fra cosa pa-

ragonata e paragone dev' esserci legame rappresentativo. In prosa, invece, il paragone (dico, s' intende, in prosa scientifica) ha solo un valore dichiarativo. In poesia, si offre; in prosa, si escogita in modo adatto alla qualità di coloro da cui vogliamo farci intendere.

XVIII.

La forma estetica, quand' è davvero tale (e non un pregiudizio letterario), non nuoce, anzi conferisce alla scienza. Non è qualcosa che stia in contraddizione con la forma logica del pensiero, ma è la più esatta e completa interpretazione di questa stessa forma logica.

Chi, come Kant, afferma di possedere la forma logica e non la forma estetica del proprio pensiero, dice, in fondo, questo: che non ha saputo trovar bene l' espressione esatta della forma logica del suo pensiero. Ora l' espressione della forma logica è appunto la forma estetica.

Nè bisogna mai cercarla fuori del contenuto da esprimere. La forma estetica delle matematiche, per esempio, è quella che loro ha dato Euclide; e qualunque altra non sarebbe estetica, perchè, posto il contenuto matematico così pensato da Euclide, sarebbe sconveniente e falsa.

XIX.

Il senso comune, quando non pretende di diventare scienza, ha sovente ragione, perchè esprime l' impressione vaga e confusa della verità. Per esempio, ieri una signora mi diceva, a proposito d' un volumetto di novelle (copertina gialla, tipi elzeviri): — Che cosa importano codeste storie, di cui posso raccogliere larga messe sol che presti un momento l' orecchio a una conversazione qualsiasi? Che m' importano queste descrizioni di cose o di parti di cose, che mi veggo innanzi, sol che volga l' occhio intorno? La vita volgare la conosco anche io. Gran bisogno di leggere un libro per conoscerla ancora una volta! —

E la gentile signora, dicendo la cosa in questa forma senza pretesa di generalizzare e teorizzare, aveva ragione. Non già che l' arte non sia libera di rappresentare quel che voglia; o che, rappresentando cose volgari, cessi d' esser arte. Ma l' artista ha il dovere di rappresentare ciò che franca la spesa di rappresentare, ciò che interessa. Accade il medesimo della verità scientifica. Se io conto a una a una tutte le fave che sono in un sacco, dico forse una bugia o un errore? No: anche quel numero è una verità. Ma spendo bene il mio tempo? Chi avrebbe il coraggio di rispondere di sì?

XX.

La sincerità naturale, lo «scrivete come parlate», in arte, è qualcosa di molto simile ai famosi diritti innati, spiritosa invenzione dei filosofi del secolo scorso, nell' etica: quei diritti innati, ch' erano, viceversa, il frutto del lavoro di molte centinaia d' anni di storia, e che si supponevano innati sol perchè si metteva al posto dell'uomo naturale reale l'uomo naturale ideale. La gente meno sincera, e che scrive meno come pensa, è la gente poco colta. E la più sincera, e quella che più ritrae nello scrivere del proprio pensiero, è la gente che ha ingegno e studia. Perchè la sincerità (che in fatto d' arte è espressione metaforica = bellezza) è così fatta che, per arrivarci fa d' uopo un lungo e tortuoso giro.

XXI.

La critica estetica e la critica storica in fatto d' arte, quantunque sieno l' una dall' altra distinte pel fine diverso che si propongono, non possono però mai essere del tutto distinte e separate nelle ricerche che hanno da compiere. Sì l' una che l' altra cercano di determinare il carattere e la qualità di una data opera d' arte; senonchè, laddove la critica storica riattacca quest' indagine ad altre simili, sul tempo, sulla vita, ecc. dell' autore, per ispiegare il

perchè storico di quel carattere e di quelle qualità, la critica estetica si vale del risultato stesso di quest' indagine per applicarvi un predicato di merito o di demerito, predicato la cui ragione e giustificazione è da cercare nell' Estetica.

XXII.

Per farsa io intendo una rappresentazione comica della vita, non sussistente per sè ma avente la sua radice nei gusti e nelle disposizioni particolari di un determinato uditorio. È il comico, non quale deve apparire all' universale coscienza estetica, ma qual appare ad una coscienza individuale. E la farsa non è perciò rigorosamente un genere artistico. Come non è genere artistico il romanzo del Montépin o del Boisgobey, che leggiamo il dopo pranzo, e che pure ci aiuta ad ammazzare il tempo.

XXIII.

Si suole comunemente concepire la poesia come una sorta di sesso intellettuale. *Poeta nascitur*. Niente di più falso. La produzione poetica proviene da uno stato dello spirito eccitato da certe condizioni ed occasioni: stato a cui chi è disposto molto, chi poco, e chi quasi nulla ma non mai nulla. Sicchè tutti gli uomini hanno la possibilità di trovarsi in uno stato poetico, e nessuno ci si può trovare sempre. La parola «poeta» del linguaggio comune ha valore semplicemente quantitativo: chiamiamo poeta chi nella vita è più specialmente noto, perchè compone poesie. Intendete sanamente.

XXIV.

Il gusto non si forma, si risveglia. Educarlo significa togliere le cause perturbatrici (ignoranza, cattivi abiti, pregiudizi ecc.), che lo impediscono nella sua azione. Produrre quella, direi quasi, verginità (verginità prodotta, eh?), che

è necessaria per ricevere nella sua integrità l'impressione d'un'opera d'arte. Ricevutala tutta, senza averla interrotta o illanguidita o rapidamente cancellata per estrinseche preoccupazioni, il giudizio di bello o di brutto nascerà da un consentimento o da un rifiuto intimo, la cui ragione è in sè stessa. Direi quasi che educare il gusto è educare l'attenzione.

In ciò trova la sua spiegazione la comune affermazione che gli animi ingenui (cioè non preoccupati da mezza cultura) giudicano meglio, in generale, dei mezzanamenti culti. La serva di Molière, meglio dei critici suoi contemporanei.

Se il gusto non fosse un risveglio, l'educazione così detta di esso non potrebbe formare se non un'abitudine meccanica di chiamar «belle» certe cose e «brutte» certe altre, senza interrogare il sentimento. Come avviene in realtà in molti, nati con un animo così duro, da respingere ogni impressione schietta e ingenua.

XXV.

Il gran vizio d'una lingua non è l'essere impura, giacchè lingue pure, cioè derivate da un sol fonte, non esistono, se non forse quella dei civilissimi Danakili: è l'essere inefficace. E solo in nome dell'efficacia si può condannare la lingua corrente in Italia ai giorni nostri. Gran parte di questa inefficacia viene certamente dall'usare a casaccio parole straniere; ma dall'usarle a casaccio, non dall'usarle dove bisognano.

XXVI.

I libri di *Pensieri vari* rappresentano sempre un grado inferiore dell'intelligenza umana. Sono osservazioni spicciolate e imprecise, le quali, meditate da persona che pensa e hà testa filosofica, vengono a confondersi in certi più generali principii, di cui esse sono o facili corollari o inesatte applicazioni. Dico che rappresentano un grado inferiore dell'intelligenza, appunto perchè questa relazione di corollario o

di applicazione non è in essi vista nè determinata. Il filosofo che li legge, non ha niente da impararvi, se non forse un certo modo arguto ed epigrammatico di far quelle osservazioni. Modo che, quando c'è, ha poi solo valore artistico

---

Ci sono ancora associati che non avendo respinto la rivista entro il gennaio 1914 debbon pagare l'abbonamento. L'invio della tratta, oltre una noia amministrativa non lieve, ci costringe ad una spesa postale che porta il prezzo d'abbonamento così riscosso a lire 5.50 per l'Italia e 9.— per l'estero.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

RIVISTE

Revue de Synthèse historique, febbraio 1914, numero doppio speciale dedicato alla storia dell'Arte e al suo insegnamento nei vari paesi, il num. 5,50 anno 17,00, in prestito dalla « Libreria della Voce » cent. 40 per numero.

I libelli, di Raffaele Valente, all'anno . . . . L. 3.00

[Mensile. Il signor R. V. li pubblica per accompagnare il suo poema *il Mostro* di prossima pubblicazione

intrisi di veleno e d'oro
cavalchino i libelli. ..

dice nei suoi versi il V. Il quale è valente davvero in questo intridere di oro i libelli che devon cavalcare ai fianchi del suo poema. Speriamo che cavalchino, cavalchino, cavalchino molto lontano.]

Nouvelle Revue Française, 1 maggio.

[V. LARBAUD, *R. Frutiger*, scene di collegio protestante di Ginevra, buone come tutto di quest'autore, C. ROTT, una donna nel Canadà, giornale di viaggio divertente, P. CLAUDEL, seconda parte del *Protée*, piccolo scherzo moderno-mitologico, una delle migliori cose ultime del C.].

France-Italie, 1 maggio, un fasc. 2 lire, un anno . » 22.00

[Una bella novella di Jahier, *Le gain*, un art. di Prezzolini su *Giolitti*, uno temperato e giusto di Luchaire sulla opinione pubbl. e le relaz. internaz., notiziario interessante].

La via lattea, un fasc. lire 1.00, all'anno . . . » 10 00

[Escirà il 20 aprile. Programma: Arte — poesia — rivelazione — bellezza.... Eppure potranno esserci anche dei poeti, in questa rivista che non abbiamo veduto. Dei teorici d'arte, per ora, non certo].

L'Azione, rassegna liberale e nazionale, un num. cent. 10, anno . . . . » 5.00

[Settimanale. Raccoglie a battaglia in Milano dei giovani che voglion far sentire che « l' idea liberale » non è morta e la rinvigoriscono con un forte sentimento nazionale. Diciamo subito che il

tentativo ci è simpatico, le forze raccolte ci sembrano buone, che il primo numero è una promessa eccellente. L'articolo di fondo (*Propositi*) è d'uno scrittore sanguigno, desideroso di far sbocciare nell'azione il maturo suo pensiero. Riunire letteratura e vita politica, educare e disciplinare gli italiani, combattere la disgregazione nazionale prodotta dagli elementi internazionalisti, riformare il paese con la dottrina della libertà riducendo lo Stato ai suoi compiti di difesa, scuola e giustizia, avere un alto concetto della dignità nazionale e della necessità di spese militari per difenderla; e a questo programma coordinare lo sforzo di tutti i collaboratori. Fra i quali indichiamo alcuni che i nostri lettori conoscono: G. Amendola, A. Anzillotti, G. Boine, G. Borelli, G. A. Borgese, A. Campodonico, A. Casati, M. Girardon, M. Rosazza, ecc. ed altri non meno importanti ma che non collaborarono alla *Voce*. Consigliamo ai nostri amici la lettura de l'*Azione* che sarà (se continua così) per i partiti conservatori quello che per i partiti democratici è già divenuta l'*Unità*. Le due riviste avranno un compito in comune (realismo politico, onestà di lotte) pur divergendo in punti concreti; ma sarà divergenza proficua. Del giornale non ci piace troppo il titolo, vago (quale azione?) nè ci dà troppo affidamento per la parte artistica veder elogiato il *Colei che non si deve amare* di Guido da Verona. — I numeri esciti dopo il primo ci confermano nel giudizio generale].

Ci si abbona anche presso la « Libreria della Voce ».

Il Conciliatore, quattro volte all'anno l. 10.00, un fascicolo separ. . . . . L. 3.00

[Finalmente è uscito il fascicolo 1 che si aspettava per l'aprile. Contiene due importanti articoli di critica al Croce, *Il metodo nella storia dell'arte* di G. A. Borgese e (di critica anche a Gentile) *Il concetto e la storia della conoscenza* di A. Tilgher, che, a quanto ci pare, danno il tono formativo della rivista. Nel primo articolo il B. critica gli scritti letterari e l'estetica del Croce sostenendo che per costruire una storia dell'arte occorre l'ammissione di un nesso, di uno sviluppo artistico non soltanto fra opera e opera d'uno stesso artista ma fra tutte le opere d'arte. Nel secondo articolo il T. sostiene che si debba trovare il fondamento trascendentale del conoscere e della storia nel puro volere o dovere. Molte recensioni.]

Les Marges, fra molti articoli un' interessante inchiesta fra i giovani scrittori francesi sulla Accademia Francese. Il sentimento generale è che l'A. non è una istituzione letteraria ma di beneficenza politica. Un fasc. L. 1.50, un anno . . . » 11.00 (Si trova sempre in vendita alla Libreria della Voce, con le *Soirées de Paris*, *l'Effort libre* ecc.).

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

MAESTRI MODERNI

L'idea di pubblicare queste piccole raccolte di « Maestri moderni » è ottima. Più che agli studiosi i fascicoli pubblicati e da pubblicare gioveranno agli artisti, i quali non hanno tanto bisogno di scritti critici quanto di documentazione diretta. Un pittore, in ispecie se aiutato dalla conoscenza di qualche originale, da una buona fotografia può — meglio di un critico d'arte — figurarsi un'opera nella sua interezza, ed assimilarne quegli elementi che più si accordino col proprio temperamento. *La Voce* che ha avuto il doppio merito di far conoscere per la prima volta in Italia, sia pur incompletamente, i più gloriosi impressionisti e di rilevare al grande pubblico le ispirazioni e le realizzazioni della pittura francese moderna in genere, continua con questi due piccoli *album* l'opera di propaganda così felicemente iniziata appunto dagli organizzatori della mostra di Firenze e da uno dei suoi scrittori, ora passato al futurismo. La scelta di Cézanne non si discute nemmeno. Su quella di Rousseau faccio le mie riserve. L'albo che contiene dodici riproduzioni credo non possa avere altro valore che quello di curiosità. Chi volesse ad ogni modo conoscere con qualche completezza l'arte e la vita del pittore doganiere, legga oltre gli scritti già noti, il n. 20 delle *Soirées de Paris* completamente dedicato a colui che chiamò « maître de Plaisance ».

CARLO TRIDENTI

Rassegna contemporanea, 25 aprile 1914.

È uscito nei MAESTRI MODERNI

Dodici opere di PABLO PICASSO

Lire 2.00

I tre volumi dei Maestri Moderni CEZANNE, ROUSSEAU, PICASSO . . . . L. 4.50

Escirà fra breve DEGAS . . . . 2.—

LETTERATURA FRANCESE

OTTAVIO MIRBEAU: *Farse e moralità.* (L'epidemia. Vecchio focolare domestico. Il portafoglio. Gli amanti. Scrupoli. Intervista) trad. di F. Valsecchi . L. 0.30

M. MAETERLINCK: *Tre drammi* (Pelleas e Melisanda. I ciechi. L'intrusa) trad. C. Gallo, pp. 227 . . » 2.50

J. DE LA VILLE: *Les dimanches de Jean Dézert*, p. 132, ediz. di lusso . . . . » 4.00

[Vita nulla, vuota, banale, mediocre, noiosa d'un impiegato — poema osservatorio alla Laforgue e Jean de Tinan — letteratura raffinata, che per raffinatezza va al banale — vent'anni fa sarebbe stato un capolavoro — oggi è o la tappa d'un uomo di ingegno o il sepolcro d'un fallito].

ANDRÈ SUARÈS: *Essais* (2.a ediz.) . . . . . » 3.50

ANDRÉ GIDE: *Souvenirs de la cour d'Assise*, elegantemente rilegato . . . . » 4.00

STÉPHANE MALLARMÉ: *Poésies*, edition complète, elegantemente rilegato . . . . » 4.00

EMILE POLORK: *Les sentiers du silence.* Poèmes . » 3.50

JOSEPH AGEORGES: *Discours et causeries* (2.a ediz.). . » 3.50

SAINT SIMON: *La cour du régent.* . . . . . ». 1.25

[Pagine scelte, rileg. della Coll. Gallia].

LETTERATURA ITALIANA

ALESSANDRO D'ANCONA: *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del sec. XIII*, con pref. dell'aut. . » 2.00

[Ristampa, con aggiunte].

GUIDO DA VERONA: *Il cavaliere dello spirito santo* . » 3.00

[G. da V. formava un oggetto di ammirazione per i nostri giornalisti che avevano notato come i suoi romanzi « andavano ». E ora va segnato a sua lode questo libro che ha tutta l'aria di « andare poco ». Si vede che l'autore stanco di lavorar per il pubblico, ha voluto lavorare per sè, e darsi il piacere d'una risata « madornale e villana e libera su la faccia al mondo intero! » Come arte non ci va ma come tentativo di liberazione va applaudito. G. da V.

aveva ormai trovato il suo tipo di romanzo che piaceva e avrebbe potuto continuare a servirlo tiepido e raffreddato senz'ombra d'inconvenienti. Un po' di intreccio, qualche pagina di erotismo, una tesi « ardita » e il pasticcio drogato era pronto. G. da V. ha voluto aprirsi un'altra strada, rinnovarsi anche a costo di non sentirsi dietro il codazzo del pubblico. In un mondo come è quello letterario italiano è un esempio da lodare].

ANTONIO BELTRAMELLI: *Solicchio* (Canto d'amore).

[Fitta, fine, uguale pioggia novembrina che non finisce mai di versi endecasillabi (duecento e quattro pagine di versi!) attraverso l'indeciso velario dei quali, giusto come quando piove i contorni spettrali del mondo, s'intravede Solicchio che si chiama poi anche Pisana ed ha diciott'anni, cogliere un gran mazzo di rose e portarlo dopo molte considerazioni sulla mezza luce del tramonto, sulla oscurità pesta della notte, sulla chiarezza allegra dell'alba e su vari altri non meno profondi misteri, portarlo in chiesa alla bara di una giovine amica che è morta. Lì s'incontra con Gaddo degli Altieri, il quale, detto fatto, tornando a casa le fa la dichiarazione, e siccome è « nocchiero », spiega le vele e parte. Solicchio naturalmente l'aspetta; ma non sapendo come occupare il tempo assiste ad una levata di sole nel cortile di una fattoria poi ad una maggiolata di bifolchi in amorosa foia che fanno il chiasso intorno a tre belle con dannunziesca ferinità; e poi alla morte di sua madre ch'era proprio inutile, dico io, ammazzare prima del tempo. — In mezzo c'è una pazza cavalcata via in belluina ebbrezza per la maremma e la landa, in due in groppa ad uno stesso destriero, Solicchio ed un buttero avviticchiati. Ma subito dopo per contrasto varie scene di monacale candore; tortore, educande, sospiri d'amore in cellette bianche, il tutto in convento. Ed in fine Gaddo che torna. Villa abbandonata; gran parco ombroso; ed amore in tutta regola per un po' (« e si donò »). Ma Gaddo non so che peste s'è presa in viaggio; tristezze; agonie; si fa trasportare « sotto l'artimone » della sua nave e lì, con Solicchio accanto, si muore. « Si udì un urlo... e un silenzio... ed uno strido...— e, sotto gli astri, il murmure del mare ». Insomma trama da novella lacrimosa, storia qualunque d'amore condito di morte e d'una quantità di prolisse divagazioni poetico-descrittive. Ogni tanto cinquanta versi per dire che fa bel tempo, o che siam di mattina o di sera. E qualcuno buono c'è ma son troppi gli altri e per troppo poco interessanti cose. Correntia di ritmi giustappunto come una pioggetta da giorno dei morti. E sebbene sian giù facili e fluidi, penso che a misurarli tutti che gli accenti stessero a posto, una certa lodevole fatica ci dev'esser voluta. Ed io ne ho invece parlato così alla leggera! G. BOINE, *Riviera ligure*].

LETTERATURE STRANIERE

Poeti inglesi e tedeschi. Versioni di LUIGI GAMBERALE. L. 2.50

[Il Gamberale è l'autore di quella buona traduzione del Whitman che abbiamo in italiano. L'edizione di questo primo volume escì nel 1881. È una raccolta di versioni da D. Gabriele Rossetti, Alfredo Tennyson, Jane Jugelow, W. Wordsworth, E. A. Poe, R. Burns, Shelley, Taylor J. Bayard, Cristina Rossetti, Thomas Tovel Beadoes, C. Kingsley, Aldrich Thomas Bailey, Ferdinando Freiligrath].

LETTERATURA COMPARATA

EZIO LEVI: *Storia poetica di Don Carlos,* ill. p. 435 . » 5.00

STORIA D'ITALIA

GIUSEPPE RONDONI: *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso* (1859-1861) pp. IV, 178, con 12 tav. . . . . » 2.50

MICHELE ROSI: *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del risorgimento ai giorni nostri,* pp. 464. » 8.00

[Ne riparleremo nel Boll. Bibl.: ma diciamo subito che non è consigliabile che a chi voglia una *cronaca* e non una *storia*.]

FRANCESCO RUFFINI: *Camillo Cavour e Mélanie Waldor* (secondo lettere e documenti inediti con facsimili e ritratti) pagg. 178 . . . . . . » 3.50

[Riparleremo del 2° volume di questa bellissima opera del R. che tutti i giovani italiani devono leggere].

SCRITTORI D'ITALIA

Fiore di leggende. Cantari antichi editi e ordinati da E. LEVI. Serie prima. Cantari leggendari . . » 5.50

[Sarà uno dei meriti della Collezione S. d'I. avere raccolto questi Cantari (ve ne saranno sei volumi). Tutti vi troveranno da spigolare: eruditi per i testi rimessi a nuovo da deturpanti edizioni o rare, linguai per i tesori di lingua popolare e amatori di poesia per la vena facile, fresca, corrente di queste ottave popolari, spesso piene di una voluttà amorosa gustosissima. Ho letto con gran piacere

quasi tutto il volume *Il bel Gherardino*, la *Pulzella gaia*, *Liombruno*, *l'Istoria di tre giovani disperati e di tre fate*, *Gibello*, *Gismirante*, *Bruto di Bretagna*, *Madonna Lionessa*, *Reina d'Oriente*, *Madonna Elena*, *Cerbino*, ma la più bella di tutte è *La donna del vergiu* autore Fruosino di Lodovicho di Cece da Verazano, castellano del Palazzotto di Pisa, nel 1481. C'è a leggerla un certo gusto di sonorità voluttuosa, che si potrebbe forse raddoppiare cantandola (e dentro di noi, in verità, la cantiamo quando si legge). Due amanti sono, e nessuno sa del loro amore, se non per la gioia che si legge nella loro vita,

> E 'l disio dolce che nei cor spirava
> facea quei due amador pien d'allegrezza;
> e quella dama tanto allegra stava,
> che nel viso fioriva sua bellezza.
> Messer Guglielmo ogni giorno armeggiava
> e facea gran conviti e gran larghezza;
> mostrava ben com'era innamorato
> ma di chi fosse nol sapeva uom nato.

E quando si ritrovano nel verziere

> E quivi gli amador, pien di letizia,
> si congiungean con tutto il lor disio;
> la disiosa e celata amicizia
> facea chiamar l'un l'altro: — Amore mio! —
> di baci e d'abbracciar facean dovizia:
> ciascun dicendo: — Ben, preghiamo Iddio
> che questo dilettoso tempo basti
> che caso non avenga che ce 'l guasti.

Sono storie d'amore, di guerre, di avventure; vanti di cavalieri, giganti, fate, incantamenti; tappeti portentosi, borse che gettan fiorini, corni che fan sbucare squadre di terra; pulzelle che si trovano a letto la notte col loro drudo e il giorno non si fan vedere; segreti d'amore che il cavaliere non deve tradire — leggende venute di fuori, probabilmente; ma rivestite d'un metro o di sentimenti tutti nostri italiani. Bel volume, in attesa degli altri. E un bravo all'editore, che li ha stampati non soltanto da erudito ma da persona intelligente, che pensa cioè anche ai suoi lettori].

SABADINO DEGLI ARIENTI: *Le Porrettane*, a cura di Giovanni Gambarin . . . . . . L. 5.50

[Beffe, sconcezze, amori, arguzie che non ci fan ridere, storielle e aneddoti. Non virtù di stile. Queste novelle potevan ben restare dov'erano seppellite].

10 volumi a scelta lire 40.00.

RUSSIA

TH. G. MASARYK: *Zur russischen Geschichts-und Religionsphilosophie. Soziologische Skizzen,* 2 grossi voll. 388, 536 . . . . L. 32.00

[Dedicheremo una lunga recensione a questa importantissima opera del noto deputato austriaco Masaryk conoscitore dello slavismo].

CRITICA MUSICALE

GIANNOTTO BASTIANELLI: *Musicisti d'oggi e di ieri* . . » 3.50

[Riparleremo della raccolta di Saggi del nostro B.].

FILOSOFIA

A. DE LA VALETTE MOMBRUN: *Maine de Biran,* critique et disciple de Pascal, d'après de nombreux documents inédits, pp. 322 . . . . » 5.00

A. FOUILLÉE: *Humanitaires et libertaires au point de vue sociologique et morale,* pagg. 205 . . . . » 2.50

M. DOUTCHEF-DEZEUZE: *L'image et les réflexes conditionnels,* pagg. 176 . . . . » 2.50

F. E. JACOBI: *Sulla dottrina dello Spinoza. Lettere al signor Mosè Mendelssohn,* tradotte da F. Capra. » 5.00
(Classici della filosofia moderna n. XXI).

ANTONIO ROSMINI: *Il principio della morale,* a cura di Giovanni Gentile . . . . » 3.50
(Testi di filosofia ad uso dei licei n. 7).

FRIEDRICH PAULSEN: *Kant* . . . . » 6.50
(Coll. I grandi pensatori).

[Tutti e tre gli ultimi volumi raccomandabili].

POLITICA

EDOUARD BERTH: *Les méfaits des intellectuels,* con prefazione di Giorgio Sorel pp. XXXVIII, 336 . L. 4.00

[Prefaz. di G. Sorel. Avant-Propos. Introd. Tradition et Révolution. I. Une philosophie de la production. II. L'Etat, le concept et l'échange. III. La renaissance du Mythe. IV. Le crépuscole démocratique. V. La fin de l'ère alexandrine. Conclusion: La victoire de Pascal].

ANGELO VIVANTE: *Dal covo dei traditori* (Note triestine) . . . . » 0.15

MARIO MISSIROLI: *La monarchia socialista. Estrema destra* . . . . » 3.00

[Quel che si dice un bel libro. Sobrio, diretto a questioni ideali, ricco di ritratti, tutto frasi incisive, motti di condanna, scorci storici arditi. ha un merito: metter bene il problema; e se lo risolve nel modo opposto al nostro è pur questo un merito, se si considera che l'opposizione è netta e non equivoca. Dunque, il problema è quello dell'Italia morale, tra Stato e Chiesa. Impossibile l'accordo. Lo stato se è vero stato è anche chiesa. Non può esser tollerante. La chiesa non può accordarsi con lo stato, essendo essa pure stato. Lo stato è il pensiero dell'immanenza, la chiesa il pensiero del trascendente. La vera vita politica, contro ogni equivoco ed accordo, monarchico o socialista, per prender tempo ed evitare le lotte feconde, deve consistere nel ritorno a questo nudo contrasto. La monarchia e il socialismo son d'accordo perchè l'Italia non ne prenda coscienza. — Su questa linea, bei ritratti di Mazzini, di Ferrari, pagine eloquenti e rapide che risenton però d'Oriani, una bibliografia ragionata assai utile. — Il Missiroli si risolve per la chiesa e per il Papa, anzi per questo Papa, che meglio avrebbe condotto i cattolici sulla strada della lotta netta. Il che non ci pare esatto; come non ci pare che il M. veda bene giudicando il socialismo un semplice abbassamento della vita politica e vita economica. Anche il socialismo ha avuto un ideale universale come quello cattolico. — Il libro si leggerà con interesse anche per la polemica tra nazionalisti e liberali. Il M. dimostra bene che il naz. non ha un ideale universale e che non può fermarsi alla ristrettezza della nazione].

G. PAPINI e G. PREZZOLINI: *Vecchio e nuovo nazionalismo* . . . . » 3.00

INCHIESTE

M. MARCONCINI: *L'industria domestica salariata nei rapporti interni e internazionali,* grosso volume di circa 1000 pagine . . . . » 12.50

SOCIALISMO

JULES GUESDE: *Ça et là* . . . . . . L. 3.50

[Articoli pubbl. dal 1875 il 1895. Polemiche sulla proprietà. La Comune. La crisi economica di Lione nel 1877. Il primo congresso operaio del 1876. La questione degli affitti nel 1882. I grandi magazzini].

K. MARX: *Das Kapital* ediz. popol. tedesca, 800 pag. con indice minuzioso . . . . » 8.00
id. rilegata . . . . » 9.50

ANTIPROTEZIONISMO

Antiprotezionisti italiani per EDOARDO GIRETTI. Discorsi di A. De Viti de Marco, Eugenio Chiesa, C. Treves, A. Lucci, F. Arcà, R. Murri, E. Giretti, e numerose lettere di altri aderenti alle onoranze per Giretti . . . . » 0.30

Camillo Cavour antiprotezionista (opusc. *Voce* n. 5). » 0.20

CLASSICI DEL RIDERE

MARGHERITA D'ANGOULÊME, regina di Navarra: *Heptameron* . . . . » 3.50

LE VITE DEL VASARI

Vita di Leonardo da Vinci (con un catalogo delle opere attribuite a Leonardo da Vinci o dalla sua scuola riprodotte e pubblicate) . . . . . » 2.00

PAESAGGIO

N. A. FALCONE: *Il paesaggio italico e la sua difesa* (studio giuridico critico con molte fotografie, pagine 205 di testo) . . . . » 3.00

FINANZA

L. EINAUDI: *La finanza della guerra e delle opere pubbliche* . . . . » 7.00

PROVENZALE

E. Portal: *Grammatica provenzale (lingua moderna) e dizionarietto provenzale italiano*, pp. 232 . . . L. 1.00

G. Scippa: *Poesie provenzali contemporanee*, trad. in ital. p. 30 . . . . » 1.50

ROMANZI

F. Frola: *Il trionfo della folla* . . . . . » 3.00

[La cronaca d'oggi, ingrossata e annerita di tinte, Giolitti il dittatore, lo scandalo del Palazzo di Giustizia, la guerra libica ecc. tutta roba senza nessun scrupolo d'arte messa lì per scenario ad una inesistente lotta politica nella quale la democrazia trionfa del dittatore e non lo fucila, magnanimamente. Una cosa povera e triste e spiacevole in un giovane d'ingegno come il F.].

VIRTUISMO

Vilfredo Pareto: *Il mito virtuista e la letteratura immorale* (seconda ediz. ital. aumentata dall'Autore) pagg. 269 . . . . » 3.00

[da leggere: libro antipuritano].

SPAZZATURA

V. Morello: *L'Albero del male*, pagg. 468. . . . » 4.50

[Sono le vecchie sconcezze di Rastignac raccolte in volume].

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI. TRADUZIONI

Maurizio de Guérin: *Il giornale e i poemetti in prosa* (a cura di Emma Guidi ed E. Allodoli) . . . » 1.00

Federico Mistral: *La regina Giovanna*. Tragedia in cinque atti (a cura di M. Chini) . . . . » 1.00

RAGIONERIA

G. Germani: *La ragioneria come scienza moderna*, pagg. 180 . . . . » 2.50

LIBRI UTILI

Orgat-Ponard G.: *Vocabolario delle idee* ossia diziozionario pratico della lingua italiana, contenente

i vocaboli disposti alfabeticamente e raggruppati secondo il loro significato, pp. 800 . . . L. 4.50

GIUSEPPE BARBERI: *Il Consigliere comunale* secondo la nuova legge. Manuale pratico per i Consiglieri e Segretari comunali corredato delle più recenti note ed appunti di dottrina e giurisprudenza, pp. 128 . . . . » 1.25

IGIENE

SAVERIO SANTORI: *La questione sessuale*, p. 113 . » 2.50

PIO FOÀ: *Igiene sessuale*, p. 114 rileg. . . . . » 1.75

[Inutile raccomandare quest' ultimo volumetto, basta il nome dell'autore e la collezione cui appartiene, quella della Un. Pop. di Milano].

EMMA DRAKE: *Quel che la giovane moglie deve sapere*, p. 266 . . . . » 3.50

SILVANO STALL: *Quel che il giovine marito deve sapere*, p. 264 . . . . » 3.50

CHITARRATE

MARRADI GIOVANNI: *Poesie*, nuova edizione accresciuta con ritr. . . . . » 4.00

STORIA DELLE RELIGIONI

F. BELLONI FILIPPI: *Religioni dell'India* (Jainismo e Buddismo) p. 68 . . . . » 1.50

[Belle, interessanti lezioni].

CATALOGO COMPLETO

A TUTTO MAGGIO 1914 DELLE NOSTRE EDIZIONI, DEPOSITI, OPERE POSSEDUTE IN NUMERO, RIVISTE, DISTRIBUITE PER MATERIA

POLITICA

* F. PASINI, *L' Università italiana a Trieste* . . L. 1.90

* D. HALEVY, *Il castigo della democrazia* . . . 0.95

* B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista* . 0.95

* M. VAINA, *Popolarismo e nasismo in Sicilia* . . 1.90

E. CICCOTTI, *Sovvenzioni e premi alla Marina mercantile*. 1.—

G. SALVEMINI, *Memorie di un candidato* . . . 1.25

— *Come siamo andati a Tripoli* . . . . . 3.—

G. LOMBARDO-RADICE, *Le scuole italiane all' estero* . 1.—

La questione meridionale 0.70

A. VIVANTE, *L' irredentismo adriatico* . . . . 3.—

G. BORGATTA, *Che cos' è e cosa costa il protezionismo al l' Italia* 0.55

A. CABIATI, *Contro gli zuccherieri* 0.20

I. ZANGWILL, *Le suffragiste militanti* 0.25

E. PEDIO, *La Basilicata* . . . . 1.—

G. ZAGARI, *La Calabria* 0.50

Camillo Cavour antiprotezionista, passi scelti dalle sue opere 0.70

ARTE MODERNA

Catalogo della prima esposizione italiana degli impressionisti 0.25

A. SOFFICI, *Il caso Medardo Rosso seguito da l' Impressionismo e l' arte italiana*, con 20 ill. 2.50

— *Cubismo e futurismo*, con 36 ill., 2ª ed. . . . 2.—

O. GHIGLIA, *Giovanni Fattori*, con 80 riprod. . . . 50.—

Collezione maestri moderni :

I. Sedici opere di Cézanne . . . L. 2.—
II. Dodici opere di Rousseau . . . 1.50
III. Dodici opere di Picasso . . . . 2.—
IV. Sedici opere di Degas . . . . 2.—
(esce nel giugno 1914)

R. LONGHI, *Scultura futurista Boccioni*, con 10 ill. e un ritratto . . . . 1.—
— *Mattia Preti* (con 6 ill.) 0.20
G. P. LUCINI, *Tranquillo Cremona* (con 4 ill.) . . 0.20

LETTERATURA ITALIANA

G. PAPINI, *Memorie di Dio* 0.95
— *Un uomo finito*, 2ª ed. 2.50
— *Tragico quotidiano e Pilota Cieco*, 2ª ed. . . 4.—
— *La vita di nessuno* . . . . 1.—
— *Buffonate* . . . . 2.—
A. SOFFICI, *Lemmonio Boreo* . . . . . . 2.—
— *Ignoto Toscano* . . . . 1.—
— *Arlecchino* . . . . 2.—
S. SLATAPER, *Il mio carso* 1.25
G. BOINE, *Il Peccato e altre cose* . . . . . 2.—

LETTERATURE STRANIERE

F. HEBBEL, *Giuditta* 0.95
* A. CECOF, *Racconti* 0.95
F. DOSTOIEWSKI, *Crotcaia ed altre novelle* . . . 2.—
P. CLAUDEL, *Partage de midi* . . . . . . 2.—
RAMACANDRA, *Hariscandra il virtuoso* 2.50
AGENO F., *Il canto sesto e nono dell' Odissea*. . . 1.—

CRITICA E CULTURA

* E. CECCHI, *Rudyard Kipling* 0.95
* R. SERRA, *Scritti critici* 0.95

* A. SOFFICI, *Arthur Rimbaud* . . . . L. 1.50
* G. PREZZOLINI, *Studi sui mistici tedeschi* . . . 1.50
C. PUINI, *La vecchia Cina* 3.50
G. P. LUCINI, *L' ora topica di C. Dossi* 3.50
G. PAPINI, *Il crepuscolo di filosofi* 2.50
— *Il discorso di Roma* 0.25
— *Il mio futurismo* 0.25
— *Guido Mazzoni* 0.25

LIRICA

U. SABA, *Coi miei occhi* . . . . 2.—
C. REBORA, *Frammenti lirici* . . . . . . 3.—
E. PEA, *Lo Spaventacchio* 1.50
D. BURAGGI, *Zodiaco* . . . . 3.—
C. GOVONI, *La neve* . . . . 2.—
C. SBARBARO, *Pianissimo* 1.50

FILOSOFIA

G. AMENDOLA, *Maine de Biran* 0.95

PEDAGOGIA

A. CALDERARA, *La fine di un tormento* . . . . 1.—

STORIA

A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, 3ª ed. . . . 12.—
M. TORTONESE, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III* 2.50
G. A. BECKER, *Caricle*, scene della vita dei greci antichi. 2.50

RIVISTE

Leonardo, n. 9, 2ª ed. 1.50
— n. 10, 2ª ed. 1.50

La Voce, fasc. 0.25 all' anno . . . . L. 5.—
La nostra scuola, fasc. 0.40, anno . . . . . . 4.—
Dissonanza, fasc. L. 6.—, anno . . . . . 20.—
Rassegna bibliografica della letteratura italiana, fasc. 0.80, anno . . . . 8.—
Rivista critica di scienze sociali, fasc. L. 1.—, anno. 8.—
(Numeri di saggio, salvo il Leonardo, gratis a richiesta).

NUMERI UNICI

L' irredentismo 0.50
La filosofia italiana 0.50
L' Albania 0.50
Tranquillo Cremona 0.20
Il futurismo 0.20
Il Commento . . . . 1.—
Patria, contro il protezionismo 0.10
Dopo la condanna di G. Prezzolini 0.10
Mattia Preti (con 6 ill.) 0.20
Tranquillo Cremona (con 4 ill.) 0.20
Il Canton Ticino 0.20

(Pacco di tutti i N. U. lire 2.50).

* I volumi segnati con questo asterisco furono editi dalla « Casa editrice italiana » ma appartengono ai « Quaderni della Voce ».

LIBRI D' OCCASIONE

519. La *Rivista Moderna di cultura*, diretta da Francesco Paresce (*Dott. Stockmann*). Contiene scritti di Destrée, Sergi, Ignatoff, Capuana, Hamélius, Nordau, Roncoroni, Marro, Cechoff, Loria, Streuvels, Zerboglio, Morselli, Sudermann, Lugaro, Cognetti de Martiis, Schnitzler, Tanzi, Axenfeld, Geijerstamm, Mosca, Tolstoi, Niceforo, Groppati, Hamon, Mac Donald, Colajanni, Mathieu, Fortunatoff, Lombroso, Ciccotti, Gorki, Orzeszko, Jakuschkin, Scestoff, Makay, ecc. La collezione completa (1898-1900) in 22 fasc. L. 27.50 per L. 10.—
520. LEOPARDI G.: *Canzoni*, Bologna pei tipi del Nobili, 1824, (rarissimo) — Leopardi G.: *Versi*, Bologna, dalla Stamperia delle Muse, 1826 (raro) *Unito*: ARICI C.: *La Pastorizia*, Bologna, presso G. Veroli, 1824. Un vol. leg. in m. p. . . . » 50.—
521. E. POE: *Il libro dei poemi* (trad. Ortensi) da L. 2.50 a . . . . » 1.75
522. LUIGI MORANDI: *Ricerche intorno al Baretti.* (Roma, Sommaruga, 1882) da L. 3.— a . . » 2.25
523. COLLODI: *Note Gaie* (Firenze, 1893) da L. 2.50 a » 1.75
524. PROFESSOR VESPA: *Zoologia letteraria* (Roma, Perino, 1886) . . . . » 1.50
525. GIUSEPPE TAMMEO: *La prostituzione*, da L. 5 a » 3.—
526. CAVACCHIOLI: *L' incubo velato*, da L. 3.— a . » 2.—
527. Cap. ANTONIO CECCHI: *L'Abissinia settentrionale* (Milano, Treves, 1888) . . . . . » 3.—
528. F. DANDOLO: *Lo spirito della imitazione di Gesù Cristo* . . . . » 2.—
529. GUARNIERI VENTIMIGLIA: *La famiglia moderna* da L. 5.— a . . . . » 2.75

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

530. A. Niceforo: *Criminali e degenerati dell' inferno dantesco,* da L. 3.— a . . . . . L. 1.85
531. Auro d'Alba: *Corde ai fianchi* . . . . . » 1.30
532. F. De Roberto: *Arabeschi* (Catania, Giannotta, 1883) . . . . » 1,70
533. Mercier de Compiègne: *Psicologia del sesso femminile,* da L. 1.— a . . . . . . » 0.65
534. Pietro Sbarbaro: *La mente di T. Mamiani* (Perino, 1886), da L. 1.— a . . . . . » 0.65
535. Paolo Mantegazza: *La mia tavolozza* (Zanichelli, 1878) . . . . » 2.—
536. G. Shakespeare: *La donna e l'amore,* da L. 1.— a » 0.50
537. Michelet: *L'Amore,* da L. 1.— a . . . . » 0.50
538. Rousseau: *La donna,* da L. 1.— a. . . . » 0.50
539. Michelet: *La donna,* da L. 1.— a . . . . » 0.50
540. Galluppi: *Elementi di filosofia* (ediz. del 1821-25 legati - vol. 5 a . . . . » 5.20
541. Halevy: *Il castigo della democrazia* da L. 0.95 a » 0.5
542. Cecchi: *Rudyard Kipling* da L. 0.95 a . . » 0.55
543. G. Ferrero: *Fra i due mondi* da L. 5.— a . » 2.25
544. Shelley: *La difesa della poesia* da L 1.— a. » 0.45
545. H. Dumoland: *Le Japon politique, économique et social* da L. 4. - a . . . . » 2.50
546. G. Rensi: *Gli « Anciens Régimes » e la democrazia diretta* da L. 2.50 a . . . . » 1.75
547. Zucubini: *Sulle poesie di V. Monti* Studi. da L. 4.— a » 2.80
548 Dostoiewski: *Crotcaia* da L. 2.— a . . . . » 1.30
549. Dott. C. Cozzi: *Gl' indirizzi della politica commerciale italiana* da L. 2.— a. . . . . . » 1.10
550. Hermes: Collezione completa 1904-1905-1906 fascicoli 10.

Si spedisce prima a chi prima manda l' importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip Aldino. Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 11 ■ 13 giugno 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla "Libreria della Voce" Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. "Voce" Firenze.

anno VI ■ numero 11 ■ 13 giugno 1914

Una grande filosofia non è quella che pronunzia giudizi definitivi, che installa una verità definitiva. E' quella che introduce un' inquietudine, che inizia una scossa.

Una grande filosofia non è quella dove non c'è nulla da riprendere. E' quella che ha preso qualche cosa.

Una grande filosofia non è invincibile nei ragionamenti. Nemmeno quella che, una volta, ha vinto. E' quella che, una volta, si è battuta.

E le piccole filosofie, che non sono nemmeno filosofie, sono quelle che fanno finta di battersi.

Una grande filosofia non è quella contro la quale non c'è nulla da dire. E' quella che ha detto qualche cosa.

Una grande filosofia non è quella che non ha braccia. E' quella che ha cittadelle.

Una grande filosofia non è quella che non s'è mai battuta. Ma una piccola filosofia è quella che non si batte.

CH. PEGUY, *Notes sur M. Bergson et la philosophie bergsonienne*, passim.

Col numero 12, prossimo numero della *Voce*, si chiude il primo semestre. Noi manderemo a tutti gli associati l'indice del 1° semestre. Per i non associati cent. 50. Chi vuole rilegare con carta *Ambra* il 1° semestre ce lo spedisca per pacco postale accompagnando con vaglia di lire 2.60 e riceverà il 1° semestre ben rilegato e franco di porto.

LA RISPOSTA DEGLI ESTETIZZANTI

Sono vari anni che i professori fautori del metodo storico padroni delle Facoltà di lettere nelle nostre università, giudici dei concorsi per scuole medie e superiori, arbitri del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, si sentono mancare il terreno sotto i piedi nella pubblica opinione e sopratutto in quella dei giovani e in particolar modo degli studenti che hanno più ingegno e più vivace. Non che n' abbian da questi diretta confessione poichè non ne godono la confidenza, professori la maggior parte, e non maestri; ma li trovano restii ai loro consigli, li sentono proporre tesi che non hanno nulla d' erudito, li vedono pubblicare scritti intonati ad altre idee e, persino! preferire l' incerta carriera delle lettere e del giornalismo a quella così ricca di soddisfazioni delle biblioteche e degli archivi. Di qui un malessere interno. La loro coscienza turbata, e pur incapace ad afferrar bene il perchè di queste diserzioni, preferisce trovarne le ragioni nella decadenza della gioventù di quelli che nella aridità della loro vecchiaia, e si manifesta in articoli, in recensioni, in conversazioni nelle quali e nei quali uno solo è il ritornello, cioè che i giovani preferiscono ormai la via facile e pigra delle frasi alla onesta e faticosa dello studio. Di qui il malumore, le rabbiette, le bizze, le insinuazioni, i dispettucci, e persino le aggressioni per l' innanzi sconosciute in quei santuari della scienza obiettiva che sono le ponderose riviste scientifiche della letteratura italiana, e fin sulle gazzette alle quali, non insensibile alle carezze del mondano rumore anche l' ascetismo professorale talvolta, e da qualche tempo sempre più spesso, cede e s' inchina. Ma perchè i giovani sono così cambiati? In generale Benedetto Croce è accusato d'essere il loro involontario corruttore; sono le sue teorie, male intese, senza dubbio; il suo esempio, mal capito, certamente; la lettura dei suoi libri, mal digerita, è evidente; ma, insomma, a lui risale la colpa. E poichè egli è inattaccabile, anche come lavoratore, anche come storicista, ed una polemica con lui non è troppo

facile, la parola d' ordine è di mirare più in su di lui, a De Sanctis, che è morto, più in giù di lui, ai giovani: ai giovani, senza distinguere, senza specificare, senza nome: ai giovani in generale, agli « estetizzanti », perchè non possan rispondere.

Il fantasma degli « estetizzanti », sia detto a onor del vero, è stato piuttosto creato dalla schiera dei più giovani e malleabili seguaci del metodo storico. I più vecchi sono restati fermi e sdegnosi dal loro punto di vista; e in queste elegie sul perduto potere più dignitosi dei loro discepoli. I quali hanno tentato fra le idee del Croce e il metodo storico una conciliazione, che se è prova della loro buona volontà, è anche testimonio della loro scarsezza di gusto, di sensibilità artistica e di logica. I loro prodotti, che sono spesso inferiori a quelli dei loro maestri per vastità di compito e talvolta per precisione di lavoro, sono poi sempre manchevoli per senso d' arte e finezza di gusto; e non ci vuol molto ad accorgersi che il desiderio di rispondere ai nuovi bisogni, di cui intuivano tutta l' urgenza, ha in loro guastato l'onesta ristrettezza del metodo storico senza permettere alcun serio resultato dal punto di vista estetico.

Essi oscillano fra lo stato di spirito del 1870 e quello del 1910. Dopo il 1866 si dovette creare il mondo scientifico del Regno d' Italia; e per l' intedescamento di tutta Europa d' allora, specie dopo le vittorie del '70, anche noi cademmo in ginocchio davanti alla Germania e le chiedemmo insegnanti per le nostre università e metodi per i nostri studii. La Germania che prendemmo a imitare era la Germania rinnegatrice del romanticismo e della filosofia idealistica, dove il più piatto positivismo aveva portato la sua calvizie. Allora, anche per reazione a certa retorica nostrana, il metodo storico divenne dominatore.

« Si combatterono i sistemi le idee le teorie la fantasia
« la passione dello storico, in favore dell' esattezza della mi-
« nuzia della pazienza della calma della prudenza del fatto
« minuscolo e dell' autore secondario.... L' obiettivo era di
« rifare la storia letteraria con metodi scientifici. Si doveva
« cacciare dalla mente ogni passione politica o religiosa, ogni

« sistema prestabilito, ogni idea che sorgesse prima dei fatti.
« La mente doveva essere una *tabula rasa* su cui venissero « ad appiccicarsi i fatti. L' esposizione di questi doveva essere « semplice scolorita fredda senza aggettivi che tradissero « una preoccupazione estetica o morale, senza un' architet- « tura che rivelasse qualche pregiudizio dell' autore. I fatti « dovevan « parlare da sè ». La storia letteraria veniva classifi- « cata in generi e in secoli, cioè per materia e per tempo, e « i generi e i secoli in sottogeneri, sottospecie, decennii ed « anni. Si aveva la storia del teatro, la storia della comme- « dia, la storia della farsa, e magari, la storia del prologo, o « la storia di questo o di quel personaggio, del comico del tra- « gico dell' innamorato ; si aveva la storia del cinquecento, « la storia dei suoi primi dieci anni e via dicendo. Era una « divisione duplice, tipo carta geografica, che spezzava la sto- « ria letteraria in tanti quadratini minuti, da una parte con « la longitudine del tempo, dall' altra con la latitudine dei « generi. Ogni studioso doveva attaccarsi a uno di questi « quadratini : poetucolo, operetta, manoscritto inedito, e trarne « fuori tutto quel che poteva, dalla vita mondana dell' autore « fino alla sua scrittura, confrontando le *imitazioni*, studiando « se aveva inventato o migliorato qualche *genere* e così via. « Se aveva molto ingegno prendeva due o tre quadratini vi- « cini ; era permesso occuparsi del Boccaccio studiando Pe- « trarca e del Monti lavorando su Foscolo. Chi aveva del « genio si slanciava a quadratini staccati facendo un' opu- « scolo sopra un sonettista seccante del cinquecento o una « varietà sopra un ignoto imitatore di Alfieri....

« La « monografia » diventò l' ideale del letterato-scien- « ziato.... e l' « inedito » il suo Dio. Taluni lo stimavano fino « al punto che non leggevano più le opere dei classici e un « egregio dantista pubblicò quale imitazione inedita di Dante « un canto della Divina Commedia. ....Il bello e il brutto la- « sciarono il posto all' inedito e allo stampato ; gli autori se- « condari costarono tanto sforzo quanto i primari ; gli scara- « bocchi interessarono come i capolavori.... » (1).

(1) G. Papini, G. Prezzolini : *La coltura italiana*, pp. 90 92.

Nei concorsi si giudicò non a valore pedagogico ma a peso di carta ; la mania dei « titoli » invase i concorrenti e dopo avere guastato le teste si guastarono anche le scuole, imponendo come più « scientifici » quei libri di testo, irti di note che, invece di facilitare ingombrano e servono piut- tosto al curatore per far bello sfoggio delle proprie cogni- zioni che allo studente per penetrare il senso e la bellezza del testo.

Moralmente, intellettualmente il metodo storico appar- tiene alla grande depressione positivistica del pensiero in tutta Europa ; è un batter più basso di polso. Non è vero che il metodo storico non abbia avuto una filosofia : l' ha avuta, la peggiore di tutte, che consiste nel negare la filosofia per i fatti. Basta leggere i libri di un Rajna per accorgersi del- l' adesione data alle correnti positivistiche : negazione dei grandi uomini, culto del minimo che accumulandosi produce il massimo, ossequio ai fatti e via dicendo.

È la religione, o meglio, la superstizione della scienza che li inspira, che li fa abolire la scuola per creare dei « labora- torii » e abbandonare i saggi per dare dei « contributi ».

Si capisce che quando il pensiero italiano, con il Croce e con il Gentile, risorse, il metodo storico ed il positivismo sembrarono più che un periodo di vita italiana un' assenza di vita, come un sonno od uno svenimento, e coloro che ri presero lo studio dell' arte italiana si ritrovarono di fronte ai problemi del De Sanctis, l'opera del quale non era stata affatto proseguita. Il De Sanctis nel 1869 distendeva tutto un programma per la generazione che gli seguiva, di lavoro vero e sodo. Sapeva egli bene come tutta la storia letteraria d' Italia fosse da rifare. e diceva :

« Una storia della letteratura è come l' epilogo, l' ultima « sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione « sulle singole parti.... Oggi tutto è rinnovato, da tutto sboc- « cia un nuovo mondo : filosofia, critica, arte, storia, filologia.

« Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti « intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e « il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico.

« L' antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente « dell' analisi, parte per parte.

« Quando una storia della letteratura sarà possibile ? ».

Sembrerebbe sentir parlare un seguace del metodo storico. Ma quel che De Sanctis intende è tutt' altra cosa della micromania pedantesca e soffocatrice nelle nostre università dei giovani. E tira avanti dicendo :

« Una storia della letteratura presuppone una filosofia « dell' arte, generalmente ammessa, una storia esatta della « vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, carat« teri, tendenze ; una storia della lingua e delle forme ; una « storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche o « su' diversi scrittori ».

Insomma per il De Sanctis il lavoro di preparazione era di preparazione di idee e di critica, di metodo e di giudizi ; e i propugnatori del metodo storico intesero di preparazione di fatti e di documenti. Il De Sanctis voleva un lavoro globale, essi fecero un lavoro che è gentilezza dire regionale. Per il De Sanctis si trattava si sviluppare tutta la coscienza della nazione, per loro di accrescere il numero delle nozioni qualsiasi. Nel De Sanctis si sente premere innanzi tutto la questione dell' atteggiamento filosofico, in loro si sente gravare unicamente l' ossessione della precisione.

Perciò il De Sanctis, dopo trenta anni di metodo storico, è potuto tornare alla luce come un autore nuovo ! Nessuno aveva elaborato i problemi e ripreso i compiti da lui lasciati. Il metodo storico si era sovrapposto come una eclissi alla nostra vita nazionale e non c' è maggior illusione di quella del rappresentarcelo come una fase del nostro pensiero. Il metodo storico ha vissuto estraneo alla nostra tradizione e si capisce che veda con invidia e con stizza la resurrezione di idee che esso credeva di aver sotterrate per sempre : gli è che non si uccide mai bene ciò che non si sa supplire interamente.

Una esposizione dei lamenti e delle insinuazioni dei seguaci del metodo storico abbastanza completa e che ha il merito della vivacità, si può leggere in un articolo pubbli-

cato l' anno scorso sul *Marzocco* dal prof. Parodi, uomo per altro d' ingegno non chiuso alle nuove correnti di idee, e che alcuni miei amici reputan anche in certi suoi scritti danteschi ch' io non conosco dotato di qualità critiche non spregevoli ; ma uomo sospeso fra i due mondi, quello che giovine lo formò e l' altro nel quale si è trovato a mezzo del suo sviluppo, cosicchè non sa bene decidersi e mentre sente l' incalzare del pensiero e della nuova sensibilità non sa rassegnarsi ad abbandonare le vecchie posizioni, e stiracchiato fra le due tendenze, una dove l'abitudine lo irradica l'altra dove l' ingegno lo porterebbe, si sfoga contro di noi in rammarichi e in accuse. Leggiamolo.

« Del metodo storico sorridono o ridono volentieri oggi« giorno i geniali giovinetti o giovinotti italiani, che di nuovo, « a poco a poco, o per una loro comoda interpretazione di « certe teorie estetiche, o per gli abili suggerimenti di chi « non desidera di parere un isolato ignorante, o sopratutto « per la nostra (diciamolo ahimè ! che è vero) non ancora « vinta inclinazione di scansafatiche alle cose facili, da far « figura con poca fatica e con molte chiacchiere, si vanno « persuadendo di non dover piegare la nobile schiena all' igno« bile applicazione dello studio. L' analfabetismo italiano, te« mendo di morire (ma c' è tempo), ha inventato la genia« lità, per prolungarsi la vita ; ha contrapposto con graziosa « e commovente fatuità l' arte (ahi, la rigida e frigida e fab« bricata arte dei nostri poetini giovani !) alla scienza ; ha « acceso nel cuore e sulla bocca di critici e poeti i razzi arti« ficiali degli entusiasmi artistici. È, inoltre, di una grande, « purtroppo mal giustificata e mal fondata albagia. Un arti« colista e un poeta, col solo diritto di essere alquanto meno « sicuro del fatto suo, o di amar poco il lavoro, o di non esser « buono ad altro che al lavoro quasi manuale di certa labo« riosa poesia, passa accanto ad un uomo che, prendendo la « vita e il decoro nazionale sul serio, ha creduto di dover stu« diare e sapere sul serio, e gli dice spagnolescamente : — Fatti « in là, vile meccanico ! — È l'Arcadia della genialità, coi « medesimi metodi arcadici di scambievole esaltazione ed in-

« grandimento (in questo il metodo è ammesso), ma con un « poco più di burbanza e di retorica.

« Ciononostante, gli eruditi e i filologi, senza darsi pen- « siero di questo nuovo furibondo accademismo delle persone « geniali (che, a dire il vero, riescono bensì a produrre in massa « alcuno dei desiderati cattivi effetti sul pubblico, ma ad una « ad una sono di solito poco illustri a qualche passo dai loro « cenacoli), continuano nell' opera loro, assidua, tranquilla e « modesta, intenta a render la nostra scienza più capace di « misurarsi con la scienza straniera, e a datar l' Italia larga- « mente di quell' alta coltura, di cui ancora non possiede se « non brandelli, ma di cui ha necessità se vuol tenere il suo « posto nel mondo, se vuol conquistarsene uno sempre più « grande e attrarre nel giro della sua influenza genti straniere....

« .... il « metodo storico », fu, in quella fiacchezza spiri- « tuale dell' Italia degli anni dopo il settanta, il solo impulso « collettivo, che attestasse come in fondo all' anima italiana « sopravvivessero germi di un elevato idealismo ; fu il solo « nobile e robusto tentativo (indizi di restaurazione econo- « mica non si avvertivano ancora) di rifarsi una coscienza « e un orgoglio nazionale cominciando a volere e saper lottare « da pari a pari con gli stranieri nella gloriosa concorrenza « scientifica ; fu inoltre un innalzamento morale, perchè « me- « todo storico » anzitutto, se significa qualche cosa, non si- « gnifica le sciocche cose che i pedanti della genialità gli at- « tribuiscono, ma ricerca sincera e spassionata di verità, fatta « col massimo sforzo di intelligenza insieme e di pazienza, « cioè di volontà ; significa tutto insieme scienza e coscienza ».

Il prof. Parodi non fa nomi : e fa bene, perchè sarebbe molto imbarazzato se dovesse citare qualcuno. Gli toccherebbe scegliere, evidentemente, tra coloro dei giovani che nel nuovo indirizzo mostrano ingegno e quelli che sono degli scemi. Ma se di scemi ce n' è da per tutto, ed anche fra gli estetizzanti, ce n' è pure tra gli storicisti, e non pochi, glie l' assicuro io. Quanto ai giovani d' ingegno vero, oso asserire che essi, posti pur di fronte ai campioni più alti del metodo storico, come un D'Ancona, un Rajna, un Comparetti, hanno

una più profonda conoscenza della letteratura italiana (se per letteratura si intenda, com' è dovere, l' arte e non le pubblicazioni su l'arte), una più piena preparazione spirituale, una mente più sviluppata e sgombra di pregiudizi naturalistici. Sì, dico che uomini come D'Ancona, Rajna, Comparetti avrebbero molto ma molto da imparare in fatto d' arte e di gusto, da giovani come Cecchi, come Serra, e anche come Borgese, che è forse il più eloquente ma il meno sensibile dei tre ; per non parlare del Croce, al quale, con tutta la tara che si voglia fare alle sue qualità di critico e le riserve sulla estensione della sua sensibilità, ha poi tali doni di gusto, di apertezza mentale, di equilibrio, di schiettezza che, per taluno dei nostri scrittori convien rifarsi sempre a lui, se si vuole trovare qualche giudizio veramente di valore sul quale elaborare una nuova storia dell' arte italiana e moderna.

E non credo nemmeno che giovani come Cecchi, Serra, Borgese, per citarli nell' ordine di prima, che non vuol essere una valutazione, abbiano studiato meno di un d'Ancona o di un Rajna. Non so se siano stati di più o di meno a tavolino, perchè in queste faccende non è il tempo che conta ; so che il loro profitto è stato maggiore, so che dei poeti italiani e stranieri trovo nei loro scritti una più accurata penetrazione, so che essi soltanto e non quegli altri, hanno saputo cogliermi nelle opere letterarie quei momenti miracolosi di pura intuizione tutta fuoco, tutta oro, so che il peso, il gusto di certi versi analizzati con finezza, da loro soltanto li ho appresi. Dagli altri : notizie.

Mi si citi in quale opera di costoro si trovano giudizi critici sui nostri poeti che ne caratterizzino la fisionomia, ne facciano penetrare l' arte. Mi si dica quale contributo all' intendimento artistico di un Dante, di un Sacchetti, di un Leopardi, abbiano portato i loro lavori. Quanto a noi potremo sempre ricordare la fine dell' enorme e triste lavoro del Rajna su *Le fonti dell' Orlando Furioso*. Il buon e cocciuto valtellinese è veramente in quest' opera il prototipo di quella borghese onestà che forma per il Parodi l' essenzial carattere del metodo storico, onestà che nessuno ha mai contestato e che

nemmeno noi vorremo contestare nel caso del Rajna. Tutti sanno che cosa ha voluto dimostrare il dotto uomo: una cosa che già si sapeva, all'ingrosso, che cioè l'Ariosto non ha inventato i singoli racconti del suo poema ma li ha presi da altri, vestendoli però d'arte sua. Bastò questo al Rajna per giudicare l'Ariosto osservatore e ragionatore più dotato per la satira e per la drammatica; e ripetere le chiacchiere positiviste allora correnti sui piccoli uomini necessari ai grandi, sugli artisti minori derubati del vanto dai maggiori; ed altrettali leggerezze di pensiero e di gusto che, se non provenissero da ristrettezza mentale, manderebbero all'aria anche la famosa onestà del metodo storico, la quale vuole che non si parli di cose che non si conoscono, com'è il caso del Rajna rispetto alle opere d'arte. E quand'io penso che questo brav'uomo, quest'arca di scienza, questo santuario di onestà — ma anche questo miracolo di insensibilità artistica — ha osato tenere un corso su Mistral non posso a meno di domandare al Parodi se il grottesco avvenimento sia coerente con quanto il professore Parodi scriveva che

«....la coerenza di un dotto e di un seguace del metodo «storico non consiste propriamente nel mettere insieme fa«ticose memorie di peregrina erudizione, ma piuttosto nel «far seriamente, con la debita preparazione, tutto quello che «fa, fosse anche un libro di compilazione scolastica, fosse an«che un articolo di giornale».

Quale «preparazione» artistica aveva il Rajna per parlare di opere d'arte come l'*Orlando Furioso* o *Mirejo?* Quale «preparazione» spirituale aveva il professor D'Ancona per scrivere di Jacopone da Todi e di Campanella? Il libretto su Jacopone, ch'egli ha or ora lasciato ripubblicare, è tipico documento della inesistente serenità e obiettività del metodo storico, giacchè pochi libri hanno tanto disprezzo, tanta ira nascosti sotto eguale incomprensione. D'arte il D'Ancona mostra di nulla capire, perchè ciò che rimprovera a Jacopone è di non essere «colto», di non essersi sottoposto «al fren dell'arte. Per lui un rimaiolo quattrocentista ha maggior valore, evidentemente. E il misticismo, che non capisce, e la

forza, che sente, oscuramente, ma che lo urta, lui, amatore di classicità sdolcinate, lo rendono irritato ed acre; e non potendosela sfogare con Jacopone di cui non gli è dato giungere se la sfoga con alcuni frati imbecilli suoi commentatori. Del resto se il D'Ancona si eleva talvolta sopra la mediocrità di sentimenti e la fiacchezza di stile di tutti i professori del metodo storico lo deve alle sue passioni politiche, settarie, che non gli fanno mai scordare una vecchia bega fossegli pur giunta per politica eredità. Questo editor di filosofi sconsigliava i suoi scolari dallo studiar filosofia e considerava perduto il Gentile che vi si dedicava. Ora mi dica il professor Parodi se è maggiore «preparazione» parlare di un'opera d'arte non avendo sott'occhio l'edizione «critica» o parlarne, avendo bensì sott'occhio l'edizione critica, ma senza la capacità, la sensibilità, il gusto per intendere l'opera d'arte stessa in quanto opera d'arte. Ed a lui che scrisse:

«Rispetto a ciò che si sa oggi dello svolgimento storico «della nostra letteratura, a cominciare da' suoi primordii, «quello che si sapeva cinquant'anni fa sembra quasi puerile, «e in questo lavoro i decennii hanno contato per secoli....».

domando quali sono i nuovi giudizi critici, le nuove scoperte artistiche che si debbono ai decenni «secolari» del metodo storico. Oh, ricordo benissimo qui, è proprio opportuno citarlo, il signor Bertana, che ha voluto, col suddetto metodo storico, rovinare Alfieri e la sua *Vita* e non è giunto che a rovinare se stesso; perchè la specialità del metodo storico è stata sempre quella di rovinare, di detrarre, di diminuire. Il Rajna rimpiccioliva l'Ariosto, il Bertana ha rimpicciolito l'Alfieri. Questi i tentativi del metodo storico. Di ingrandimenti non se ne vedono: cioè: se ne vedono sì, ma son quelli di tutti i mediocri, gli inutili, i vuoti, che appena vi pone su le mani qualche studioso, sembrano quasi diventare il centro della creazione. Questo curioso culto dei «minori» — come se in arte potesse esistere altra cosa che l'artista e il non-artista! — ha fatto rimproverare al De Sanctis di averli scordati. E quando il Croce ci ha dato una nuova edizione della *Storia della letteratura italiana* non hanno lodato sopratutto

la nuova partizione e l' indice, che permetteva di consultarla e di accorgersi che il De Sanctis si era occupato anche dei « minori » ? Si vede che a leggere l' opera non c' era da accorgersene : l' indice, occorreva ! Ma l' avevan mai letta, i dottori del metodo storico ? questi lettori di indici ?

Giacchè che cosa leggono ? I seguaci del metodo storico sono noti per le loro enormi letture : d'ogni genere. Leggono documenti, monografie, carteggi, biografie, storie, contributi. Ma di rado leggono le *opere*. E non credo che le *rileggano* mai. Nei loro scritti trovi sempre le citazioni esatte ma non trovi mai il segno d' una lettura profonda, di quelle letture che ti penetran dentro al cuore della cosa, ti cavan fuori le perle e i brillanti, e te li passano sotto gli occhi per fartene veder tutte le forme, tutte le luci, tutti i colori. Essi conoscon tutto del loro autore : la vita, i parenti, gli antenati, le edizioni, le traduzioni, le influenze, salvo l' arte, salvo la cosa per la quale vale la pena di studiarli. E il resultato è scritto nelle loro opere. Essi non ci hanno dato nè una storia della letteratura (che misere cose quei compendi, quei riassunti, compilati per fine scolastico e quasi con vergogna da questi negatori di sintesi, senza un' idea direttiva e senza gusto, tutti zeppi di nomuncoli di ignoti e di detestabili biografie, che sembrano inventati apposta per far odiare ai ragazzi la letteratura italiana, già di per sè così poco digeribile ! e che misera cosa quelle altre mastodontiche compilazioni in società, fatte per un editore, a braccia, dove la storia è segmentata in secoli e in generi, e queste cassette riempite di pulviscolo erudito, che sta insieme perchè tenuto su dalla divisione non perchè abbia alcuna compattezza !) nè una storia della letteratura, dunque, nè nuovi criteri su questo o su quell' artista. Che resultato abbiamo tratto dalla scoperta di nuovi documenti ? e qual 'è il documento che ci possa far apprezzare in modo differente una schietta e genuina opera d' arte ? Forse quelli, di dubbio valore del resto, per cui Gaspara Stampa è divenuta una cortigiana anzichè una gentildonna ? Il più notevole resultato di questa scoperta fu già notato dal Croce ed è che le molte signorine dei vari magisteri e università cesseranno di sfogarsi su Gaspara Stampa dacchè è diventata un soggetto indecente. Ma per l' arte, Gaspara Stampa, sia essa cortigiana o gentildonna, non cessa dall' essere una povera e seccante poetucola, un tritume del rinascimento da abbandonare al polverume che ormai la ricopre e che nessuna spazzolatura erudita o critica potrà toglierle. I documenti hanno servito alla storia, questi sì, ma non alla comprensione dell' arte : due cose ben differenti, chè quando sorge la seconda, la prima si ritira e scompare.

Restano le edizioni : e senza alcun dubbio sono queste il merito principale del metodo storico : non ci avesse esso dato altro che edizioni ! Ma quante esagerazioni anche per questo tenue resultato. L'edizione critica ! Quanti giovani hanno esaurito il proprio tempo in arido lavoro consolandosi col sogno di dare finalmente « un' edizione critica » ! Quante vite sprecate ! E che scarsi resultati !

Io pongo ad ogni galantuomo colto questo quesito : qual' è oggi l' autore della vostra letteratura del quale una edizione critica ci abbia costretti a nuovo giudizio ? Qual' è l' autore che una edizione critica ci spinga a giudicare in modo differente da quel che si potesse con una edizione del 1870 ? Ebbene non c' è galantuomo il quale possa affermare che, a l' infuori di qualche cosa del duecento o trecento, l' edizione critica sia stata davvero rivelatrice di nuovi valori.

Oggi si è votata una somma per l' edizione critica della *Divina Commedia*. Come dicevamo nel numero scorso, questa edizione ci darà un Dante illeggibile. Noi abbiamo speso una forte somma per soddisfare il capriccio di alcuni eruditi. La Società Dantesca Italiana ci aveva già regalato il testo della *Vita nuova*, curato dal prof. Barbi, che passa e sarà senza dubbio, una meraviglia di edizione. Ebbene questo testo che è costato più di 14 anni di tempo « non si presenta con molte novità » dice l' editore : e io vorrei che me ne citassero pur una che ci facesse mutare il nostro giudizio sulla *Vita nuova* Esso non ci dà, come non ci darà l' edizione critica della *Divina Commedia*, nemmeno la curiosità di veder il testo scritto come Dante lo scrisse, poichè di ambedue manca l' autografo

Citavamo pure nel numero scorso l' edizione critica della *Vita* di Benvenuto Cellini costata anch' essa « più anni di laforo » al prof. Orazio Bacci. E con quale resultato ? Far perdere a un uomo degli anni di vita per ottenere un testo che è di penosa lettura, con gli *u* per *v*, gli *ha* per *a*, gli *et* per *e*, *p̄che* per *perchè* ed altrettali particolari grafici inutilissimi : tanto inutili che lo stesso prof. Bacci, preparando un' edizione di brani per le scuole (come se non esistessero lettori del Cellini fuori delle scuole) l' ha ritrascritta cristianamente e leggibilmente.

Le edizioni critiche rassomigliano spesso a quelle fotografie istantanee che avendo sorpreso rapidamente qualche persona in una delle posizioni del suo movimento, la ritraggon goffa, buffa, irreale, e si rivelano, con il loro meccanismo, incapaci a rendercela viva. Tutti i particolari sono esatti e l' insieme è falso. Tutti i movimenti sono fedelmente riprodotti e manca il movimento. Edizione critica, edizione a miglior lezione ridotta, significa, spesso, edizione illeggibile. Gli eruditi non si sono accorti ancora che l' editore è anche un *lettore*, ed un lettore è un *commentatore*, onde il riprodurre meccanico non basta, ma occorre l' intendere artistico e il rendere espressivo. Anche la punteggiatura è affar d' arte e non di manoscritti.

Sarebbe dunque opportuno che i puri eruditi nella preparazione di edizioni critiche sentissero qualche volta il parere delle persone colte e che han senso di arte, come pare che avvenga, almeno in parte, per la Collezione Laterza dove si è adottato una ortografia e una punteggiatura sane. Chè quanto alla scelta delle opere da pubblicare è ormai molto tempo che l' erudito segue l' influsso delle idee e dei gusti di cui nega il valore. I puri eruditi han sempre fatto da manovali, dirigendo la loro operosità dove filosofi ed artisti drizzavano l' interesse dei lettori. Confrontate, per esempio, le collezioni che si proponevano venti anni fa, sotto la spinta di un Carducci e quelle che approntano ora sotto la spinta di un Croce. In un caso, come nell'altro, hanno obbedito a un poeta, uomo di gusto, e a un filosofo, uomo di gusto : i cui gusti differenti si rive-

lano appunto nella scelta degli autori e delle opere. Una volta essi non vedevano, quando quel mangiapreti del Bartoli dominava, se non gli scritti classicheggianti, mentre oggi si gettano sugli scrittori seicentisti e su forme d' arte più dura e maschia : come un tempo eran dominati (sebbene ancora di vero metodo storico non si potesse parlare) dai puristi e dalla ricerca dei testi di lingua. Insomma, come sempre è accaduto, le nuove edizioni le fanno gli eruditi, ma le indicano gli uomini di idee. E son da biasimare i giovani se oggi danno più importanza ai movimenti di idee che al lavoro erudito ?

Ma voglio aggiungere che una nuova luce su [illegible] sulla scelta stessa degli autori, la dà la lette[illegible] Come la vita e l' attività politica sono tutt' altro c[illegible] allo storico di oggi per comprendere la vita del [illegible] sato, così un nuovo orientamento della sensibilità e della creatività poetica può rendere vergine lo sguard[illegible] rige allo studio della letteratura passata e permettergli di scoprire (di creare, direi) bellezze insospettate. Ora, per questo lato, si può tirare una bella croce sul campo degli storicisti. Essi dall' arte contemporanea lontani spesso per programma, quasi sempre per insensibilità, talora per disdegno, qualche volta per rozzezza, assai per vecchiaia, non hanno mai seguito il movimento della letteratura moderna, italiana e straniera, ed hanno sempre considerato nei giovani con irritazione e con ostilità mal celata (quando era celata) il loro naturale interessamento per ciò che si stava svolgendo e creando d' intorno, fra i loro contemporanei, talvolta tra i loro stretti vicini e persino in loro stessi. Non è un grave torto delle nostre università che la poesia giovane sia nata lontano da loro, perchè cattedre di poesia non ci sono ; ma è grave torto aver tenuto distante, come pericolosa, come eretica, quella che si stava formando. Qual' è il giovane scrittore che i nostri storicisti abbian saputo indicare all' occhio dei contemporanei dicendo : ecco, costui è un poeta ? (1) So bene che ciò che

(1) Sarebbe forse crudele ricordare il tempo in cui lo scettro della critica nel *Marzocco* fu tenuto appunto dal prof. Parodi :

non è morto da almen cinquant' anni, non conta per gli storicisti; hanno bisogno di trovare una sicurezza nel giudizio dei secoli per non sbagliare. Che Petrarca, Foscolo, Leopardi siano grandi, non dubitano oggi: se li avessero avuti accanto, vivi, contemporanei, in formazione, non avrebbero speso per loro una mezza parola.

Insomma ciò che è giovane non è troppo ben visto da questi storici: i quali intendon per storia ciò che è già fatto, il morto, ed escludono ciò che si fa, il vivente. E dimenticano anche di essere stati giovani. Così quand' io leggo accuse sottintese o aperte contro i giovani critici, perchè non hanno lavorato, mi risovvengo di certe cattedre di storia della letteratura italiana ottenute dai nostri campioni del lavoro storico, con assai meno titoli, oh, assai meno davvero, di quel che oggi i nostri migliori e non ancora trentenni critici abbiano al loro attivo. Perchè non credo che i titoli che aveva il Graf quando fu nominato professore a Torino, quelli che avevano il Mazzoni, il Parodi quando diventarono professori a Firenze fossero superiori a quelli che avrebbero un Cecchi od un Serra i quali, per altro, non si presentano ai concorsi universitari.

Tutte queste considerazioni sono vecchie, trite e minuziose: lo so. Nè io avrei mai pensato di dover prender la penna in mano contro il metodo storico. Nessuno di noi ha dato mai noia — salvo qualche necessaria beffa giovanile — ai molto illustri rappresentanti di questa tendenza. Le loro cattedre non ci fanno invidia; non insidiamo la loro carriera; non abbiamo generi da collocare o nipoti da proteggere. Siamo troppo soddisfatti di quella « università libera » che abbiamo creato fuori delle università, e alla quale sembra che i giovani più intelligenti preferiscano oramai rivolgersi. Ci lascino in pace, facciano le loro edizioni, scrivano le loro recensioni, pubblichino i loro contributi. Della nostra stima posson benissimo fare a meno, come noi facciamo a meno della loro. Ma non ci stuzzichino, non vengano a volerci negare quella atmosfera di libertà che ci siamo conquistati, studiando e picchiando. Noi possiamo avere con loro anche dei rapporti

se non di fervida amicizia per lo meno di amichevole conoscenza e di buon vicinato. Siamo disposti a riconoscere i loro meriti di lavoratori onesti, e a servirci, se capita, di qualche resultato delle loro fatiche. Purchè non vengano a romperci le scatole sul terreno o di idee o di arte che ci appartiene. Alcune recenti manifestazioni mi hanno convinto che il metodo storico è un castramento degli uomini, come sapevo, ma non completo; e che agli storicisti, come a galli non ben capponati si rizza ancora il collo turgido e irto di piume per sguinzagliare nell'aria dei mezzi chicchirichì. Queste manifestazioni ci piacciono poco, ci paion ridicole. Ognuno faccia il suo compito: essi raspino, razzolino, ingrassino; il cantare e il resto non è roba per loro.

Giuseppe Prezzolini.

IMPAZIENZE MODERNE

La fortuna delle parole ha voluto che « moderno » venisse assumendo a' nostri giorni il significato di impaziente, irrequieto, nervoso, malcontento, ultrasensibile; di anormale e di malato, insomma. La critica letteraria, armata di questo concetto, ha passato in rassegna i suoi uomini e ha messo in rilievo, com' era naturale, i precursori della nuova generazione, battezzando di moderni il Petrarca, il Tasso, il Leopardi, quasi che l' essere essi vissuti in secoli diversi non fosse per l' appunto l' argomento più grave contro l' attribuzione della modernità ad un secolo determinato.

Povera anima moderna, quante caratteristiche le vengono affibbiate! Ma il più pericoloso è che, a furia di ripeterle, finiscono con l' imporle: si crea un contagio psichico simile a quello dell' epoca romantica, quando ogni poeta che andava per la maggiore si faceva obbligo di calunniare la propria salute spasimando per malanni immaginarii.

Una delle caratteristiche che maggiormente preoccupano è l' anelito a un contenuto di vita interiore e ad una forma

d' espressione artistica che abbiano la virtù del primitivo e dell' originario: dovrebbero essere una liberazione dai vincoli della tradizione, della quale si vorrebbe risalire alla fase iniziale ma non si vorrebbe ripercorrere le altre fasi.

Nel mondo delle teorie si aspira ad una nuova concezione unitaria che abbia il fascino della fede religiosa, nel mondo dell' arte a un linguaggio che abbia le doti della natività spontanea, semplice, naturale, irriflessa.

E l' anima moderna si tormenta in questo dubbio: — è mai possibile un ritorno integrale alle origini? riacquistare la verginità dell' illusione, una volta subíta la contaminazione dell' esperienza? credere con piena ingenuità di spirito, dopo avere studiato come nascono, vivono e tramontano le religioni? È mai possibile cancellare dalla nostra memoria il frutto di tanti secoli di civiltà, sopprimere la coscienza di noi stessi e de' nostri rapporti con l' universo guadagnata attraverso tante fatiche della ragione, rialzarci dalla storia al mito, ripensare, noi che abbiamo «visto» i guerrieri come uomini, ripensarli come eroi? È mai possibile, per noi che abbiamo già esaurito le combinazioni del linguaggio, tanto che una vita intera non ci basta più nemmeno a semplicemente conoscerle tutte, è mai possibile riadottare parole e frasi dell' umanità bambina, quando l' uso non ne aveva ancora affievolita l' efficacia e il ripeterle non ne aveva ancora resa sospetta la sincerità?

■

Oh abbiate un po' di fede nell' eternità de' ritorni! «La via del rifugio» che i poeti infilano ogni tanto non è un fatto meno rurale e necessario de' *ricorsi* che G. B. Vico avea riscontrato nella storia.

Nel mondo si ripete il simile, non l' eguale, d' accordo. Ma tutto ciò che è stato può rinascere ancora, purchè sia piena la maturità de' tempi. Nulla nella vita è esaurito, finchè non sia esaurita la vita stessa. Le funzioni della vita non s'arrestano mai definitivamente.

Dopo un periodo di saturazione cerebrale come quella che ci ha preceduti, anche dopo aver tanto esasperato le nostra coscienza con le indagini più vaste e più profondo nel campo dell' arte, della scienza, della filosofia, della religione, della politica, non sostando dinanzi a nessun mistero, non risparmiandoci nessuna esperienza, amara, dannosa o pericolosa che fosse, torneremo lo stesso al mito, alla fede, alla primitività, a tutto quello che volete. Poichè l' uomo ha sempre voluto, in fondo, tutto quello di cui ha sentito il bisogno.

Non solo i bambini, i figli di noi uomini coscienti e smaliziati, tornano a credere nelle fiabe come noi prima di essere coscienti e smaliziati, ma noi stessi, adulti e vecchi, non perdiamo mai la capacità di rigustare la leggenda e l' epopea, per quante orge di realismo siano state celebrate d' intorno a noi. Garibaldi, per i suoi soldati, era invulnerabile al pari d'Achille: e loro l' avevano «visto», Garibaldi!

La storiella della coscienza e dell' esperienza e della coltura, che, rivelatoci il gioco dell' illusione, distruggerebbero in noi la possibilità di più oltre illuderci, è una storiella smentita.... dalla storia. Anche la coscienza ha i suoi assopimenti e i suoi sonni fisiologici, salutari, normali, come ha i suoi turbamenti e le sue anomalie.

Il lasciarsi paralizzare la volontà dalla coscienza del passato è una malattia che per la media umana non può far regola. Noi torniamo a nutrirci anche dopo le nausee e le indigestioni, torniamo ad amare anche dopo i disinganni e i tradimenti, torniamo a credere anche dopo aver ragionato. (Basta dire che persino quando ragioniamo *crediamo* di ragionare!).

Il fascino dell' illusione è come la suggestione della paura. Avete provato mille volte ai bambini che quelle ombre non erano fantasmi nè quei rumori erano fuor del solito e del naturale: lo hanno riconosciuto e provato, se ne sono convinti mille volte essi stessi; eppure, quando sono a letto e si ritrovano al buio, ecco che l' ombra torna ad essere l'orco e gli strepiti sono voci di folletti e di fate....

■

È dopo tanto tempo che si parla da letterati, torneremo anche a parlare, non ne dubitate, da uomini. Da uomini dell' epopea, intendiamoci, non da borghesi.

I canti emanano oggi dai canti, lamenta il Tagore. Oggi siamo troppo esperti, specialisti, perfetti nell' arte della parola. La sorgente prima della poesia, l' inspirazione, la natura che detta dentro, è scaduta di fronte alla virtuosità della metafora, della similitudine, della tecnica in generale. Ora, il fuoco è più vecchio della cenere. Ma un mucchio di cenere, benchè nuovo, è senza vita. Ecco perchè la vera poesia deve fuggir sempre la moda.

Deve: ma può sempre fuggirla, la moda?

La vera poesia è sempre stata poesia, ad onta di tutte le mode per le quali fu costretta a passare. Poichè, la storia della poesia non è se non la successione delle mode ch' ella fa e disfà continuamente.

Ci sono, sì, in ogni tempo pochi temperamenti privilegiati che hanno il dono di una perenne vergine freschezza. Codesti « Naturmenschen » non si lasciano suggestionare. Li ravvisate al sorriso bonariamente ironico che spunta sulle loro labbra dinanzi alle grandezze che si esaltano. Stanno a guardare, come il nonno che la sa lunga e si compiace del nipotino che scavalca il muro e crede aver compiuto dio sa quale prodezza; il nonno lascia credere e pensa: — intanto hai fatto della ginnastica, hai mostrato del coraggio, non hai paura di cadere e di farti del male; tutte cose buone e che all' occasione potranno, un giorno, fruttare....

E il nonno sa anche — nè se ne sdegna — che la moda è la tassa d' entrata con la quale l' individuo si paga il piacere d' essere accolto nella società. Ma una volta entrati, una volta accettati e riconosciuti come membri di una stessa famiglia, se la moda che ci avete trovata non vi va, ne create voi un' altra, e non è escluso che riusciate ad imporla anche agli altri.

Perchè, vi siete accorti che la parola corrente sulla bocca di tutti può sembrare spesso non sincera, può ad ogni modo non essere sufficentemente rilevata. E voi avete una originalità da far rilevare. Originalità di contenuto (qualcosa di diverso dal solito, se non assolutamente nuovo, da dire) od originalità di sentimento (un vostro modo particolare di sentire le solite cose). In entrambi i casi dovete metter capo a una forma che vi ottenga lo scopo. Il problema è identico: distinguersi, per farsi notare e diffondersi.

È un problema di forma. Per questo dovete andar contro la moda: e si va contro la moda ora tornando al semplice naturale, ora allontanandosene.

In ciò è forse il significato del futurismo: esso è sorto per ammonire che siamo giunti a una di quelle svoltate della storia, nelle quali l' uomo si butta dietro le spalle tutto il bagaglio della sua coltura e letteratura, e torna al suo linguaggio infantile e sente un sapore nuovo nelle frasi apparentemente più viete e più fruste.

Ritroveremo le parole elementari, che sono esse stesse le cose come esistono fuori e dentro di noi, ritroveremo le frasi che esprimono il rapporto fra noi e il mondo esteriore senza esorbitanze nè frammentarietà nè incertezze, parole e frasi che recano il contrassegno dell' eterno e che eternamente ritorneranno, incuranti degli esteti che vorrebbero impreziosirle, dei lessicologi che vorrebbero archiviarle, de' grammatici che vorrebbero incadaverirle. Le parole e le frasi di Omero, che sono poi quelle del nostro Manzoni.

Quando Renzo e Lucia, nell' ultimo capitolo del romanzo immortale, si rivedono, dopo tante dolorose peripezie, dopo tanto ansioso aspettare, le dimostrazioni di giubilo e di sorpresa si riducono a un brevissimo scambio di parole. « Vi saluto: come state? » chiede Lucia. « Sto bene, quando vi vedo », risponde il giovine.

« Frase vecchia, annota il Manzoni, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento ».

E in quell' « inventare » c' è tutto.

L'Anonimo.

LETTERATURA FRANCESE

CHARLES VILDRAC, *Le livre d'amour*, Nouv. Rev. Française, 1914, (rileg. lire 5.—) 3.50.

Ho letto il « Livre d' amour » un dopopranzo di questo aprile, in una fresca vallata del Mugello. C' era nell' aria un dolce odor di fave in fiore. Conosci tu, lettore, molti libri che reggano all' aria aperta ? Io, pochi. Fa presto il sole a cancellare con le sue chiazze quel che non è che scrittura stampata. E ci voglion voci forti, o almeno armoniose, per non cedere a quelle del vento fra gli aghetti dei pini. Ma Vildrac non ha paura dell' aria aperta. E l' ho riletto, un altro dopo pranzo, nella stessa valle.

Non c' è nel « Libro d' amore » quella crosta letteraria, quei belletti che squamano al vento. Tutto è sincero, semplice, retto. La tenerezza non è sdolcinata ; la bontà non è sentimentale ; la grandezza la trovi senza fasto ; e la poesia non è eloquente.

Pare che avendo rinunziato alle rilucidature romantica, parnassiana, simbolista — che non era poi raro trovare riunite tutte insieme — la giovane letteratura francese si sia spogliata, non dirò della rettorica, ma dell' eloquenza, che fu naturale presso poeti d' altri tempi, spontanea in Hugo o Lamartine. Essa ha orrore del « pezzo », e rinunzia pure volontariamente a un lusso d' immagini, capace di abbagliare, ma che non giudica di buona lega. Oggi è facile peccar per eccesso di immagini. Col culto del « pezzo » ha perduto, fra l' altre cose, il culto dell' esotismo, della sensazione rara e delle droghe. Si sono aperte le finestre. Si è guardata la vita :

O life immense in passion, pulse and power.

Il grande alito di Whitman gonfia le vele. Molti sottoscrivono a queste parole d' uno dei nostri :

Je n'ai voulu faire entendre
que ce cri tout seul et près de la chair

Avec l' arrachement et la victoire
et le don et l'illumination de vivre !

Et j'ai rejeté les plus doux ornements
s'ils n'étaient pas dans la menace de mon voeux (1)

Questa preoccupazione d' una semplicità severa, questo ideale di poesia largamente umanizzata non impedisce anche ai migliori di cadere nell' astrattezza e nel gergo filosofico, o d' appesantirsi con un carico d' osservazioni troppo minute.

Vildrac non ha urtato in nessuno di questi scogli. Se in altre voci io afferro note più nuove, in nessuna forse più pure delle sue.

L' inspirazione del « Libro d' amore » è la stessa delle prose intitolate « Découvertes » (2). Vi è in queste prose come in questi poemi, nati dalla vita quotidiana, l' accettazione felice degli uomini. Vildrac non è uno scrittore da « torre d' avorio ». Di tutti gli atteggiamenti verso la vita,egli ha accettato quello che sorride e accoglie. Come il fanciullo che si ostina a guardare nel buio del tunnel, egli apre tenacemente gli occhi sulla fuga dei giorni grigi ; perchè sa che le scoperte non mancano e che alla fine del tunnel v' è sempre qualche alberello « pour rendre heureux les yeux neufs et fidèles qui ont veillé dans la nuit afin de se donner plus sûrement au premier feuillage réapparu ».

Allons donc, la vie accepte qu'on la vive ;
La terre n'est pas si froide encore,
Et les minutes ne sont pas si rares,
Où l'on se confie qu'il fait bon vivre,
Où tout simplement l'on se prend à vivre.

Vi sono le scoperte della buona natura (Vildrac ha il dono delle corrispondenze), d'un gran quadrato di cielo azzurro pieno di felicità e del sole della mattina, liberale come un generoso sorso di vin bianco. Senza dubbio vi sono an-

(1) P. JOUVE, *Parler*, 1914.
(2) *Découvertes*, 1912.

che dei paesaggi tristi e dei luoghi ove la terra è poveramente vestita e come malata e «degli alberghi dal cuore triste». Ma quando si ha abbastanza amore, nella landa più desolata si posson trovare profumi e musica

on emporte de là
Un souvenir de la terre opulente,
Un souvenir touffu et riche comme un bouquet
Durable autant que les chants de l'enfance,
Et pénétrant comme l'écho.

E per gli uomini, lo stesso! Si sa bene che son cattivi e si picchiano;

Cela est bien vrai et bien triste à dire,
Mais ce n'est pas cela qu'il faut dire....

Bisogna dire che nel fondo dei loro vecchi cuori

Il y a un besoin secret d'embrassade et de liesse.

La bonté des hommes
N'était pas constante ni tenace;
Ce n'était pas, hélas!, celle qu'on enseigne
Ou n'avait pas pu lui donner grande place
On lui défendait de parler trop fort,
Si bien que des ans on la croyait morte.
Mais lorsque son jour arrivait
Elle était aussi pénétrante et forte
Qu'une eau de vie qu'on boit en fraude
Dans les prisons.

Quante occasioni d'assaporare questa bontà! Ad ogni sosta nella lotta e nell'angoscia, che un pericolo minacci tutti, che uno spettacolo straordinario si offra, si imponga a tutti, ed eccola che scaturisce! «L'umil tesoro sul quale bisogna fondare non è segreto, non si dissimula; è ostensibile e da per tutto, come l'aria e la luce». Domandate un fiammifero a quel borghese nella strada, da che parte do-

vete andare a un operaio che passa: il viso più scuro si rischiara, perciò appunto che non gli occorre altro per distrarsi dal suo compito e dal suo solco, e ch'è necessario al più taciturno di scambiare un sorriso col fratello suo. Soste brevi nella vita, allegre radunate di perditempo davanti agli scherzi di due muratori sulle loro impalcature, voi siete sufficienti per rischiarare per un'ora o per una giornata. Ci siamo sentiti accosto. Quelli che han riso prolungan la sosta «nè posson ritrovare subito sul marciapiede lo stretto sentiero che è per loro soltanto, nè intorno alle loro teste lo spazio chiuso dove i loro pensieri intimi si divertivano e parlavano». E tutti, ricchi e poveri, son le stesse parole che li fan piangere. V'è, quando la notte cala pesante, un bottegaio dietro il suo banco, un carrettiere alla briglia dei suoi cavalli e un gran signore all'ombra del suo parco, che pensano tutti al loro bimbo morto:

S'ils étaient ici tous les trois, ce soir
Assis sur un banc derrière toi, dans l'ombre,
Et que tu leur chantes
Cette chanson, tu sais, de l'homme aux pas menus
Qui va, les pieds dans l'eau et les épaules nues
Qui va dans la nuit âpre et criarde,
Mais qui est bien heureux de couver des yeux
Et de bercer en le portant
Son petit enfant
Roulé bien au chaud
Dans son gros paletot,

Si tu chantais cela pour ces trois hommes
O toi qui sais la langue
Qui retrouve et atteint dans leur nudité
Les hommes et les femmes avec qui tu es
Sur la terre,

Si tu chantais cela sans tourner la tête
— A cause des yeux et de la pudeur —
Tu n'entendrais peut-être
Que le bruit étranglé d'un seul sanglot.

Camminate nella foresta degli uomini. Siate dei conquistatori. Per conquistar gli uomini, bisogna possedere qualche cosa in comune col più povero di loro, affinchè i nostri tratti si mescolino con la sua immagine. Colui che afferra la folla non possiede nulla, perchè

.... pour faire une âme de foule
Chaque homme ne prète un instant
Que la surface de son âme....

L' amore è una ricchezza.

Continuate la scoperta degli uomini. Ad ogni scoperta il vostro cuore si accresce :

Il faut encore apprendre beaucoup de visages,
Il faut pouvoir beaucoup de façons d'hommes
Pour être mieux et plus totalement un homme,
Un homme dont la vie rayonne large et loin
Qui ne s'écarte de personne ni de rien
Et respire à son aise dans toutes les maisons.

Essere un uomo, un uomo accresciuto della conoscenza e dell' amore di tutti gli altri, ecco la nota che sento incessantemente vibrare in Vildrac e che, collegandolo a Whitman, lo mette a cento mila leghe dal sentimentalismo alla Coppée.

V' è nelle *Découvertes* e nel *Livre d'amour* un respirar di polmoni sani, un ritmo di petto felice, un gioco di buoni muscoli. Talvolta io mi rappresento Vildrac come uno che va, di passo lungo e agile, per strade assolate o per sentieri ronzanti, alta la testa, gettando uno sguardo ad ogni cosa e ad ogni passante. Fa abbassar gli occhi al riccaccio insolente, rotea il torso come un falegname, conduce un fanciullo per la mano.

Così lontani l' un dall'altro che posson sembrare questi due poeti, ho pensato a Vigny, leggendo due poemi del *Livre d'amour*, al Vigny della *Bouteille à la mer*, a questa pura e serena luce. È il grande uccello la cui ala bianca si curva su

tutto il libro. Egli ricevè la « scarica di pietre della vita » ma non toccò terra. Una sassata violenta lo colpì alla fine e fece un grosso buco sanguinoso nell' ala sua,

et il s'inclina comme un bateau
qui a au côté une voie d'eau....

ma seguitò il suo viaggio verso le altezze, e

Quand il quitta les plaines de la vie
Le grand oiseau blanc trainait sur le sol
Une aile pourrie ;
Et il bandait haut dans l'air du matin
Une aile gonflée de beaux destins
Qui était toute pure, qui était toute neuve.

L' uccello bianco di Vigny non si sarebbe sollevato.

L' altro poema *L' adieu* è, secondo me, il più bello della raccolta. Quando la nave è affondata, ci fu ancora sul mare un uomo vivo che navigava.

Cet homme savait que son destin était inéluctable
Mais il se croyait fort et voulait
Dépenser calmement tout le temps de sa force.

Nuotò o si lasciò trasportare dall' acqua, fino a che cadde « la speranza cieca della sua carne ». Comprese allora che la natura poteva essere feroce e sorda per il suo più innamorato figlio

Il y eut alors au fonds de cet homme
Un banni plein d'étonnement et de douleur.

Chiudendo gli occhi rivide le immagini della vita sua « accarezzata dal sole », le sedie davanti ai caffè, due bimbi abbracciati in una culla, una ragazzina in un giardino. Allora quest' uomo sentì il suo cuore gonfio dal bisogno di dir addio alla sua patria totale. Quest' uomo ebbe bisogno di sentir la sua voce, di

Connaître avec ses oreilles
encore une fois le génie des mots
le son d'une voix.

Il parla ainsi qu'il eut prié
il prononça au milieu de la mer
les mots qui servent a aimer
et à célébrer.

Il les cherchait tous et les répêtait
comme on suçe un fruit quand on meurt de soif.
Quand sa tête n'en trouva plus
il lui fallût alors chanter

pour assouvir tout son adieu
chanter sans paroles....

Il lui fallut alors chanter :

Ce fut la plus belle chanson
de douleur, d'amour et de tristessè
ce fut la plus poignante chanson d'homme
qu'un homme jamais eut chantée.

Bien qu'elle eut vaincu dans sa tête
les voix tenaces de la mer
bien qu'elle regnât dans sa tête
Personne ici ne l'entendit.

Aucun homme ici ne se surprit
dans un soudain recueillement
à la fredonner pour lui-même ,
la croyant surgie de sa mémoire ;

elle se fondit dans le vent
comme la neige dans un fleuve....

Il claquait des dents en la chantant
et de l'eau brulait ses paupières ;
mais ce n'était pas l'eau de la mer.

Magnifico simbolo, quest' uomo che nel rumoreggiare della tempesta, si inebria delle nostre care parole umane, si ubriaca del suo canto, dimentico della morte che lo circonda.

■

I poemi del *Livre d'amour* presentano le stesse qualità della prosa di *Découvertes*. La stessa forte semplicità, lo stesso allontanamento dalla ricerca, la stessa lingua sicura. Alcuni tratti della descrizione evocano talvolta il migliore Charles Louis Philippe.

Voici un vieux tailleur avec un fin visage. Sitôt après les ébats des maçons, il a rajusté son binocle, il a pressé davantage sous son bras les vêtements qu'il va livrer, puis il a repris son trottinement. Il vient de bien s' amuser. La vie doit lui être égale et simple comme l'eau claire : rien qui pèse sur elle et s'oppose à l'emprise des rayons. Elle prend la couleur de ce qu' elle approche.

Celui qui entre là en claquant des dents
il s' asseoit sans bruit tout au bord du banc,
il tend le menton tout au bord du banc
et il pose les mains à plat sur la table....
Il mange lentement son pain,
et il boit avec beaucoup de mal
parce qu'il a de la peine plein sa gorge....

Non ci si pone più oggi in Francia la questione del verso libero la cui legittimità è evidente per tutti. Se non c' è ancora stato un grande capolavoro fuori della versificazione tradizionale, ci sono state tante opere importanti per dare al verso libero diritto di cittadinanza nella letteratura francese. Basti citar Verhaeren, Griffin, e più recentemente Fargue, Duhamel, Romains ecc. Da questo punto di vista il *Livre d'amour* è eccellentemente riescito. Non musicale soltanto come Griffin, più agile, più armonioso di Duhamel e di Jouve, il canto di Vildrac si svolge secondo una melodia purissima e sinuosa.

Non la dirò assolutamente nuova. Perchè ciò che mi sembra caratterizzare Vildrac, è un amalgama di forme press' a

poco tradizionali, ma tale che non ce ne accorgiamo e che il disegno ritmico sembra nuovo. Vi sono serie di versi regolari e anche alessandrini :

Une peti(te) maison bien solide et bien blanche
Enclose d'un mur que parait à chaque angle
Un arbre dru et rond posé comme un bouquet....
Et la troisième est une auberge au coeur si triste
On y donne du pain noir et du cidre amer
Le feu mouillé de neige y pleure et l'aubergiste
Est une douloureu(se) femme au sourire triste....

Tutto questo è squisitamente fuso. Vildrac sa servirsi anche dell' assonanza, senza impiegarla regolarmente. Volta per volta, martella il suo pensiero o gli dà una grave ampiezza. Oppure stacca i suoi versi a piccole coppie gioconde. Ed ha persin dei ritmi di canzone popolare, come nella Canzone della Fortuna :

Comme elle a les yeux bandés,
elle a d'abord demandé
où aller ;

Des maquignons qui passaient
des bagues à tous leurs doigts
ont entouré ses poignets
de leur fouet,

elle a couché avec eux
et ils ont coupé pour eux
ses cheveux....

Bisogna sperar che Vildrac ci darà altri bei poemi, e i rinnovamenti necessari. Tutto contato, il *Livre d'amour* è uno dei migliori libri di versi della giovane generazione. Speriamo che se ne accorgano anche in Francia.

LOUIS CHADOURNE.

LE RIVISTE ITALIANE DI FILOSOFIA

I.

La Rivista è il giornalismo della scienza : si legge e butta in un canto, oppure si va nelle biblioteche e in una mattinata se ne scorrono una dozzina. Si esce digiuni, o quasi. Il più delle volte l' interesse maggiore si ferma sul nome dell' autore e sull' attrattiva dell' argomento (quel che conta di meno) ; proprio come chi, pressato da cento altri pensieri, entra in un club, dove sul tavolo sono i giornali di molti *colori* e di varia portata : getta un' occhiata rapida e, se non è un novellino in politica, sa benissimo che più importanti son le firme degli articoli (quando sono firmati) e i titoli : leggendo i titoli, si è letto quasi sempre tutto il giornale, perchè essi dan la parte sostanziale che nell' articolo è diluito ordinariamente senz' altra novità. Quando il titolo è troppo semplice o incerto, basta leggere le prime battute, qualche periodo in mezzo e la conclusione (se c' è). S' intende che questo si fa quando la celebrità della firma forma il numero d' attrazione che salva, per quel giorno, la sorte del giornale, che nel resto può anche esser vuoto addirittura. I buongustai, poi, si vedon subito : non cominciano mai dalla prima pagina, ma dall' ultima, quella delle *recentissime* ; di là saltano alla prima ; si guardano bene dall' articolo di fondo, dalla cronaca, dalle notizie di tutto il mondo ; l' ultima occhiata è per l'articolo letterario in terza pagina. Ciò dipende, si capisce, anche un po' dai gusti particolari : un mio amico professore leggeva avidamente solo le pagine della *réclame*, trovandole infinitamente più interessanti, più istruttive, più utili, più espressive della vita reale della Nazione che tenta tutti i commerci e s' affanna per imporsi anche con la ciarlataneria.

Ciò è abbastanza simile alle Riviste : chi non è alle prime armi, con un' occhiata ha già capito di che si tratta per quel fascicolo : basta una scorsa, su l' indice agli articoli *originali*, e va senz' altro alla parte bibliografica. Lì è il meglio, perchè

in pochi minuti è come se avesse letto molti volumi: perchè dovrebbe far la fatica di procurarseli, leggerli, giudicarne, quando c' è chi fa tutto questo per lui? Io non lo so, perchè vivo in cittadine ignoranti; ma temo che molti parlino di tanti libri (sì che paiono biblioteche ambulanti, pozzi di scienza, che ti stupiscono per la vastità della cultura, e ti maravigli e avvilisci nel confronto, pensando come abbiano trovato il tempo di legger tanta roba e di aver un giudizio così sicuro dell' opera di tanti scrittori — eppure li vedi frequentar salotti e passeggiate e teatri, e in buona salute che evidentemente conservano facendo ragione al sonno e alla tavola) soltanto per quel che ne han visto nelle recensioni.

Di qui la preoccupazione dei *recensendi*, la quale fa sì che l' autore appena riceve le prime copie del lavoro deve affannarsi a spedirlo a chi glielo annunzi. Poichè siam ridotti a questo, che un libro non recensito sfugge generalmente all' attenzione: magari recensito atrocemente, trucidato, ma recensito: il silenzio, in caso contrario, anzichè d' oro, è del più vile metallo che esista. C' è bisogno di dire che le recensioni, poi, valgono quel che valgono? cioè, quel che valgono coloro che recensiscono. Per cui, in realtà, non il libro s' impara a conoscere, ma il modo di vedere di chi l' ha letto (nell' ipotesi che l' abbia letto per davvero, ossia attentamente; e anche in questa più favorevole congiuntura rimane sempre a sapere se è competente a giudicare in un'ora o in un giorno di un' opera che talvolta riassume una vita, e, anche questo accordato, s' egli è uomo onesto, che non taccia il bene a preferenza del male, per far mostra di acutezza e di abilità che lasci il lettore ammirato molto del recensente e poco del recensito).

Eppure, se il reale è razionale, e viceversa, anche questo ha la sua ragione. Il mercato librario getta ogni giorno tale quantità di merce su la piazza, quanta un secolo addietro a mala pena produceva in un anno. Allora i libri si leggevano davvero, perchè pochi stampavano e gli studiosi avevano maggior agio e tranquillità di vita e di pensare. Oggi, manca il tempo: abbiamo tutti fretta. I concorsi.... ci fan stampare

anche quello che una fievole voce nel fondo della coscienza ci invita a tener chiuso nel cassetto i nove anni oraziani. Chi non ha la noia dei concorsi, ha altri guai suoi particolari: l' impegno di produrre carta stampata, se fa il pubblicista; la fregola di mostrarsi sapiente a ogni costo; oppure riguarda lo stampare come un utile esercizio e svago, che riempie la vita, altrimenti vuota. — Ahimè!, dove trovar più la quiete e la solitudine di uno studio disinteressato e tranquillo, le gioie e le amarezze del travaglio spirituale, in cui fondere tutta la vita, non curanti d' altro che dell' anima propria, perduta la quale tutto è perduto?

■

Espressione e punizione di questo stato di cose è la Rivista, la quale compie una funzione economica di prim' ordine: pensare per chi non ha tempo di pensare, ma pure ha bisogno di far credere a sè e agli altri, ch' egli è un animale pensante. Essa poi è un cenacolo, dove in verità non si pensa soverchiamente: chè, se così fosse, obbligherebbe anche i lettori a pensare, cioè a far fatica, e cesserebbe il suo scopo, e diventerebbe un libro. Non tutti perciò sono adatti a scrivere in una Rivista: non sono adatti nè chi pensa davvero, nè chi non sa pensare in un certo modo. Bisogna saper pensare senza tediare il prossimo, dicendo delle cose che abbiano l' apparenza di novità: l' articolo (termine commerciale) sia misurato, disinvolto, attraente, che si legga d' un fiato, che non ci sia bisogno di tornarci su. Quindi pochi sono ammessi a scrivervi, i quali abbiano l' abilità: delle loro idee, anche se opposte tra loro, può non importare, purchè uno non dica proprio spiattellato *bianco* quello che l' altro dice *nero*. Se no, dove se ne va la serietà della Rivista, la quale è la padrona di casa e parla in propria persona nelle grandi occasioni, al principio d' anno quando fa «il discorso della Corona» o della «Befana», e promette premi e ribassi per accalappiar gli abbonati? Che diamine! la signora deve pur avere un' opinione. Se una disgrazia succede, almeno una

noticina faccia sapere che degli articoli firmati la responsabilità è della firma, come nelle cambiali; per cui essa non c' entra. Che equivale a dire: vi rispetto perchè siete capitato in casa mia, ma, a dire il vero, non so se siate proprio rispettabile: per lo meno, c' è chi dice che non lo siete. — A questo trattamento si espongono più volentieri i novellini. Essi han bisogno di affermarsi, e per affermarsi bisogna aver coraggio: qualche strampaleria non fa male. Poi gli articoli, si sa, godono di una certa impunità: sono articoli: chi può pretendere una cosa seria? L' articolo è per loro una palestra chiusa, senza pericoli di carrozze e d' automobili, dove imparano ad andare in bicicletta: le cadute son necessarie, ma non fanno male e pochi le vedono. Certo, se ne può uscire in séguito anche corridori e campioni. Ma quanto pochi! — Il numero è, così, pronto. Aggiungi un pizzico di crocaca, qualche paginetta di libri usciti mo' mo' per tenere il lettore *in corrente*; se c' è, una polemichetta terrà le veci del pepe nelle vivande, per dare il piccante, come lo scandaluccio quotidiano nel giornale politico. E la vita della Rivista con tali accorgimenti è assicurata: la tiratura procede bene.

■

Le Riviste di filosofia sono i giornali dei filosofanti. Il giornale politico può reggersi perchè è una esplicita speculazione commerciale e d' interessi personali, sebbene possa anche talora adempiere alla missione d' illuminare la pubblica opinione su questioni generali; ma quando volesse tener fede a un programma ideale e scuotere le pigre coscienze dei lettori, dopo poco tempo sarebbe costretto a smettere. A una Rivista filosofica, invece, par che disdica ogni speculazione.... che non sia teoretica e disinteressata; nè, d'altra parte, pare l' organo più indicato per la elaborazione della coscienza filosofica, se è vero che questa si elabora nel silenzio della solitudine e con l' assiduo travaglio della riflessione continuato in via rettilinea su un unico problema. Nessuno, certo, preferirà di perdere il tempo, che può dedicare a Platone o a Kant,

nelle distrazioni delle Riviste. Pure, dacchè l' uomo, come dice Aristotele, a differenza di Dio, si stanca di filosofare e l' arco non può esser teso sempre, anche le distrazioni possono essere utili. La Rivista si presenta, dunque, come un luogo di conversazione, dove il filosofo fa capolino di quando in quando con poco disturbo materiale (c' è solo il biglietto d' ingresso dell' abbonamento....) e senza esser visto, senza compromettersi, ascolta i discorsi che gli fan conoscere uomini e tempi. Facciamo, dunque, un giro per questi salotti di pensatori

II.

È un dovere cominciare con una visita alla *Critica* di B. Croce, rivista altamente filosofica perchè non è una Rivista di filosofia. Già è un ritrovo molto singolare perchè non è un ritrovo propriamente, riuscendovi assai di rado trovar più di due persone: B. Croce e G. Gentile. Qualche raro amico vi fa breve comparsa, e pare soltanto assicurare che dietro a quei due c' è nel paese qualcuno che li segue pensoso e non invano: che non sono solitari, come a prima vista si potrebbe credere.

La *Critica* è l' unica rivista organica: c' è un direttore che fa davvero il direttore, perchè dirige sè stesso. Il Gentile fa tutt' uno con lui: talora, se non guardi la firma, può non riuscirti agevole indovinare se il recensente è l' uno o l' altro. Tranne che delle movenze loro tu non sia già conoscitore sperimentato, chè allora vedi subito il viso dello scrittore alle prime linee: garbato e salace, quello del Croce, con certa facilità e scioltezza della persona disinvolta, parola agile e pronta, piena di tesori di notizie e penetrante, lieta di sè come allodola che canta nel cielo di cui si bea, donde volge lo sguardo commiserando su i miseri mortali che perdono spesso il tempo in cose inutili o poco utili, in intrico di concetti che guardati di lassù si vedon chiari e distinti. Sì che ti dà l' impressione di un maraviglioso sistematore di idee, di uno straordinario ordinatore di coscienze disordinate. — L' altro è molto di-

verso: la frase corre via pesante e dura, come grave e laborioso è il suo pensiero, ma dritta e tagliente come il filo d' un rasoio, senza fermate, senza riposo, perchè non dà tregua a sè stesso mai, senza un sorriso di bonarietà perchè troppo serio è il suo cómpito. Ma una fiamma quasi religiosa lo illumina tutto in serafico ardore, testimone che il pensiero è per lui tutta la sua vita, oltre del quale non esiste nulla, non per lui soltanto, ma per tutti. (Vegga da sè il lettore se la similitudine potrebbe andare facendo del primo, *per sapienza, di cherubica luce uno splendore*: la dottrina c' è; il *contro gli sterpi eretici percosse* andrebbe bene; poi c' è la giustificazione dell' Inquisizione.... — In ogni modo, dei due Principi ordinati per guida, si dice d' amendui, l' un pregiando, qual ch' uom prende, perchè ad un fine son l' opere loro....).

Innanzi a questi fratelli del pensiero, noi c' inchiniamo reverenti. La *Critica* sorpasserà nazionalmente l' importanza della *Frusta* del Baretti e del *Caffè* dei fratelli Verri. Ogni fascicolo è un volume, ogni annata è un corso completo di *Institutiones* filosofiche, storiche, letterarie.... Quindi, non si legge per passatempo. Se avete altro da fare, lasciatela stare. Non invecchia. Tutt' altro. Poichè non ha per scopo d' informare, ma di formare. I libri recensiti sono quelli soltanto che dan da pensare; che agitano una questione ideale; che rappresentano cento altri, tutto un indirizzo erroneo o commendevole.

C' è il reparto finale di Varietà, di solito più lieto, dove è ammesso lo sfogo personale e il tumulto della polemica (guai a chi ci càpita!); ovvero là raccomandazione che il direttore fa a' suoi amici, il grave ammonimento, celato talora in veste di amene osservazioni. Altre volte è un articolo vero e proprio, che nelle altre Riviste va in corpo maggiore, e qui si nasconde in piccoli caratteri in fine, sia perchè non c' è altro posto, sia per aver più libertà. Ma, chi sa leggere dentro, sa che è più interessante del resto, perchè ha qui la confessione dei problemi intorno ai quali si travaglia il pensiero della *Critica* in quell' ora, in perpetua discussione con sè stesso, in perpetuo dialogo tra i due che la scrivono. Sono

tappe della indefessa elaborazione, di cui gli spostamenti o avanzamenti solo a distanza e intervalli divengon visibili. E tale è un po' tutta l' opera complessiva della *Critica*, di cui l' importanza si valuterà meglio con lo scorrer degli anni e a mano a mano che la cultura nostra si farà più seria. Non sarebbe difficile controllare anche materialmente come in un decennio la produzione intellettuale s' è venuta in Italia determinando e orientando sotto l' influsso, più o meno visibile, della rivista crociana. Dapprima urtò: la dissero pontificante, esagerata, intollerante, ecc.; ma essa resistè e vinse. Quella invocata tolleranza è venuto in chiaro che è mancanza di convinzioni; quel biasimo di esagerazione, pigrizia mentale; la deplorata pontificazione, un velo abbastanza trasparente di interessi privati offesi. Infatti, molte fame sbiadirono, i pubblicisti son fatti più guardinghi, gli scienziati s' intrigano un po' meno di filosofia.

Gli elogi paion soverchi? Si vuol la critica della *Critica*? Bisogna che passi ancora del tempo, io credo, per vederne con sicurezza i difetti, dacchè dei pregi non ancora si son raccolti tutti i frutti. In ogni modo, diciam pure che le due principali rassegne, quella letteraria del Croce e quella filosofica del Gentile, han finito con l' interessare mediocremente (1). Disse una volta scherzando l' uno dell'altro che forse non mai una filosofia così piccola aveva avuto una storia così grande. Ma l' altro poteva ritorcere lo scherzo, almeno in parte. Quelle due rassegne acquisteranno molto, quando saran raccolte e rielaborate in volumi a parte, in una storia della letteratura italiana nel sec. XIX, e in una storia complessiva della filosofia italiana.

Partendoci dalla *Crtica*, noi abbiamo l' impressione di uscire da un salotto nel significato che ebbe talvolta nel Risorgimento politico e, più addietro nel Rinascimento. Alla corte principesca è sostituita la casa di B. Croce, altrettanto

(1) Coloro, s' intende, che non hanno un interesse speciale alle singole trattazioni. Ma il saggio su Spaventa è stato d' importanza generale. — La parte letteraria, del Croce, è ora terminata.

ricca di ospitalità, di finezza, d'intellettualità, di brio, di vita. Certo, per entrarvi, conviene amare un po' quell'ambiente spirituale. Se no, perchè andarvi? Ma, una volta ammessi, vi domina la più grande democrazia: voi potete valer molto o poco; ma il padrone vi riceve con uguale amorevolezza e cortesia; e ne uscirete — di questo potete esser sicuri — senza aver perduto il vostro tempo.

continua

A. Carlini.

Da Giovanni Boine abbiamo una risposta-congedo: *molti manoscritti attendono e il Boine non s'avrà per male se dobbiamo farlo attendere un poco. Si pubblicherà una lettera di A. Omodeo sull'* Insegnamento religioso *e la risposta a quella ci servirà anche di chiusa all'inchiesta. Un* Ringraziamento ad una ballata di Paul Fort *di Renato Serra sarà gustato dai nostri lettori.*

TRE CONGRESSI

1. — Nazionalista

Una liquidazione morale così completa com'è stata quella dei nazionalisti non ci si poteva neppure augurare, perchè il gruppo nazionalista, con tutti i suoi difetti, poteva ancora rappresentar nel paese una forza di reazione a certi pericolosi umanitarismi. Oggi esso non ha più nel pubblico il rispetto morale che è necessario per una azione efficace; essersi venduti ai clericali per averne qualche posto di deputato, essersi dati in mano agli speculatori siderurgici internazionali, per fondare un giornale; è stato, a parte la immoralità della cosa, un atto impolitico al quale non si sa bene come la troppa abilità del prototipo dell'abilismo che è l'on. Federzoni, abbia potuto condurre. Avevamo in Italia il cattolico ipocrita, che andava a messa senza fervore religioso ma che almeno alla sincerità religiosa offriva l'omaggio, sia pure bugiardo, della sua partecipazione al culto; avremo ora anche il cattolico per politica e per utilità, confessata e vantata, il cattolico cinico che non crede ma che crede utile per i suoi affari la religione del popolo. È bene, del resto, che queste forme estreme si presentino perchè di esse ci si sbarazza più presto.

2. — Repubblicano

Il lato interessante del partito repubblicano è il vedere come anche in esso arrivi il sentimento, generale in tutti i partiti, che occorre rinnovarsi. Il Congresso in sè non è stato nulla perchè non ha rispondenza nella nazione ma ho sott'occhio la relazione di un giovane repubblicano d'ingegno, Oliviero Zuccarini, la quale vorrebbe trovare un centro nuovo di azione repubblicana. Lo Z. vorrebbe fare del P. R. il partito della «libertà», parola intesa da lui molto concretamente come lotta contro la burocrazia, lotta contro l'accentramento, per il federalismo regionale, per l'autonomie comunali, per la

diminuzione del potere dello stato, contro il riformismo sociale. Un programma nel quale si potrebbe andare d'accordo. Ma, con quello, che cosa c'entra la repubblica ? Che cosa porterebbe essa in favore di queste modificazioni sociali, e che cosa queste modificazioni sociali porterebbero in favore della repubblica ? La realtà presente ci offre repubbliche accentratrici, protezioniste, burocratiche come la Francia e monarchie discentrate, liberiste, tutelatrici della iniziativa privata come l'Inghilterra. Il regime non conta ; ciò che conta è la classe dirigente. E se penso oggi ad una repubblica italiana, con presidente un Luigi Luzzatti o un Ubaldo Comandini mi sento diventare monarchico fino alle midolla.

3. — Antiprotezionista.

Il Congresso antiprotezionista è andato molto meglio di quel che ci si potesse aspettare data la organizzazione rudimentale che abbiamo. Esso aveva due scopi : ottenere, mediante i suoi dibattiti, che la risuonanza dei problemi da esso posti giungesse a traverso la stampa in tutto il paese (e questo si è pienamente ottenuto perchè i grandi organi hanno dedicato le loro colonne, e taluni con obiettività lodevolissima, ai resoconti del Congresso) ; e poi riescire alla costituzione di una organizzazione pratica, e sopratutto di un segretariato che possa coordinare gli sforzi di tutti i comitati locali (e a questo, speriamo, penserà sul serio la Sezione di Roma, che è stata incaricata di questa parte, a nostro parere, più importante di tutte). Il Congresso antiprotezionista è valso a sfatare poi l'accusa di radicale sovvertimento del nostro ordine economico che vien diretta d'ordinario ai liberisti. Il Congresso è stato, e di ciò va data molta lode, assai preciso nei punti essenziali ma assai transigente sulla loro applicazione progressiva. Esso segna uno dei movimenti più interessanti dell'Italia d'oggi, al quale si sentono attirati sopratutto coloro che i vecchi partiti vogliono rinnovare su base più realistica o sperano in uno nuovo al quale dare le loro forze inoperose.

PROTEZIONISMO E COLTURA

Gli zuccherieri fanno venir l'acquolina in gola agli autori drammatici. Il giornale il *Tirso* propone che si metta un dazio al teatro straniero e lancia un'inchiesta per un teatro di stato : dazio d'importazione e premio di fabbricazione, dunque. Gli argomenti sono quelli stessi che adoprano i nostri industriali, soltanto che diventano più buffi applicati all'arte Sentite : « Un dazio di protezione non significa (sic) creare sul nostro palcoscenico un monopolio dell'arte italiana, bensì dare a questa quelle condizioni di sviluppo cui ha diritto e, per mezzo di opportuni rigori e di sagge difficoltà, regolare l'importazione in modo che solo l'arte trovi la sua utilità nel passar la dogana. Allora soltanto gli italiani potranno conoscere l'arte del loro paese ».

Non so chi sia questo Maraini del teatro italiano che canta così bene, soltanto desidererei sapere da lui quali sono gli « opportuni rigori » e le « sagge difficoltà » con le quali farebbe passare in Italia soltanto l'arte e non il contrario Un dazio.... intelligente, per ora non lo si conosce. Si conoscono dazi forti e deboli, dazi proibitivi e dazi fiscali, ma dazi che sappiano scegliere la merce buona dalla cattiva, e scerner l'autentico dal contraffatto, si ignorano. Il dazio potrà soltanto trattenere all'estero le opere che si prevedono meno redditizie, e siccome tutti sanno che le opere di vera arte di rado rappresentano un buon affare, il dazio avrà proprio l'effetto contrario a quello per il quale si dice di proporlo e cioè impedirà alle opere d'arte d'essere qui rappresentate. E poi di che dazio si parla ? Qui, dazio, è figura retorica per imposta, giacchè non si può mica frugare nelle valigie e nelle casse per vedere se contengono copioni di drammi stranieri ! Dunque si tratta di un'imposta sui drammi stranieri. Ma, come si potrebbe provare che sono stranieri ? Chi impedirebbe ai fabbricanti di pochades francesi di prendere prestanomi italiani ?

E, a parte queste difficoltà pratiche, come mai l'arte, che

si è sviluppata negli altri paesi senza bisogno di protezione, avrebbe invece bisogno, proprio nel nostro, di protezione? Ordinariamente si dice che si proteggono le industrie dove mancano le condizioni favorevoli: e siccome la condizione favorevole a fare sorgere l'opera d'arte è, fino a prova contraria, l'ingegno, il dazio sull'arte straniera rappresenterebbe un dazio.... sulle persone di ingegno.... proteggente gli imbecilli nostrani perchè si trasformassero in persone d'ingegno!

■

L'on. Cappelli, di nome, mi pare, Licinio, ha presentato un progetto di legge, per il quale in ogni comune verrebbe istituita una Biblioteca popolare. Magnifica idea, a realizzare la quale mancheranno, di certo, i denari. I comuni che non hanno le scuole e che non riescono a punire i genitori che non mandano i bambini a scuola, non potranno nemmeno istituire la Biblioteca. Vedremo dunque. Ciò che ci interessa in questo progetto è un articolo che riguarda la istituzione di libri di Stato per dette biblioteche. Già gli editori italiani, nel loro interesse, hanno protestato; ma qui l'interesse degli editori coincide con l'interesse di tutti. Lo Stato non ha potuto condurre in porto le grandi edizioni nazionali di Galileo, di Leonardo, di Mazzini, ecc. senza enormi ritardi, perdite di denaro, dispersione di esemplari, errori di organizzazione. Lo Stato nella sua ingerenza sui libri di testo per le scuole si è dimostrato sempre infelice. E ora, a chi ha dato prove palesi di incapacità, si vuol affidare un compito assai più delicato e complicato! Il libro di Stato: non ci mancherebbe altro che la tipografia di Stato, come in Francia, per rendere il mostro completo. L'on. Cappelli è degno d'un cappello d'onore in nome della Burocrazia. Mi immagino già la Commissione composta delle solite cinque teste arrivate, prese ciascuna per la propria «competenza» e tutte in mano del loro segretario o dell'usciere, che, avendo almeno una testa sola, unifica l'incompiutezza delle cinque discordi. Mi immagino già i concorsi a premio, dai quali non escirà nessun *Cuore* e

nessun *Bel Paese* e nessuna *Collana rossa*. L'on. Cappelli perchè non propone anche le «idee di Stato» e il «giornale di Stato» e il «monumento di Stato»? Un Garibaldi e un Vittorio a stampino ci risparmierebbero forse dei soldi e non sarebbero poi più brutti di quelli che la massoneria ci ha fatto pagare così cari.

SI DOMANDA chi è che ci ha spedito un vaglia di lire 6.50 il giorno 23.5.14 da Milano uff. 76, e perchè.

L'AVV. M. BONANASSI, Roma, è pregato di darci il suo indirizzo esatto perchè da quello datoci ci vengon respinte le pubblicazioni ordinate e pagate

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

FILOSOFIA

Enciclopedia di scienze filosofiche, diretta da A. Rüge con la cooperazione di G. Windelband, vol. I, *Logica*, pp. VIII, 260 . . . . L. 10.00

Logos, rivista internazionale di filosofia, edizione italiana diretta da B. Varisco e A. Benucci, vol. I, fasc. lire 3.00, tre fasc. all'anno . . . . » 6.00

[Queste due pubblicazioni si rassomigliano in certo modo, perchè voglion essere e n c i c l o p e d i e f i l o s o f i c h e rappresentative di un periodo storico. La prima che sarà completa in tre volumi accoglie infatti i rappresentanti delle più diverse correnti; il Windelband vi tratta dei *Princìpii della logica*, il Royce pure, come anche il Couturat, intendendo sotto questo titolo cose ben differenti; il Croce vi pubblica *Il compito della logica*, l'Enriques i *Problemi della logica* e il Losskij scrive della *trasformazione del concetto della coscienza nella moderna teoria della conoscenza e la sua importanza per la Logica*. — La seconda pubblicazione è una rivista internazionale di filosofia pubblicata in edizioni diverse di lingua e, in parte, di materia ma negli articoli fondamentali identiche, con lo scopo di ottenere una comunicazione fra le colture filosofiche dei vari paesi. L'assistenza a questo *Logos* di un uomo come il Varisco gioverà certo all'impresa. Questo fascicolo contiene: *Prime linee di una teoria dei fenomeni* di B. Varisco, *Forme della mistica* di Giorgio Mehlis, *I soggetti come unità primitive* di P. Carabellese, *Il divenire naturale e la sua prevedibilità* di Hans Driesch, *Logos e mito nella teologia e nella filosofia della religione* di Ernst Troeltsch. *Recensioni* di P. Carabellese].

Celestino Pulcini: *L'etica di Spinoza* (studio storico, gnoseologico, critico, con pref. di Bernardino Varisco), vol. in-4 e pagg. 205 . . . » 3.50

Ludovico Limentani: *La morale della Simpatia*, vol. in-4 di pagg. 260 . . . . » 4.00

Novalis: *Frammenti* a cura di G. Prezzolini . . » 1.00

[È la ristampa di quei frammenti di Novalis, che furono pubblicati la prima volta nella collezione *Poetae philosophi et philosophi*

minores. « La mia traduzione » scriveva allora il P. nella prefazione che anche essa è stata ristampata integralmente, « è talora molto letterale; ho cercato di dare il *mio* Novalis, più che un Novalis ad uso e consumo di tutti: tanto più che allora non sarebbe stato Novalis. Ogni lettore — diceva questi — deve essere il *vero* autore; è lui che rifà il libro; l'autore non ne fornisce che l'occasione »]

Pietro Sacchi: *Perchè abbandonai la religione. Il legame tra la morale e la felicità*. (Spiegazioni filosofiche di un letterato ai suoi figli) . . . L. 3.00

[Speriamo che il libro non sia sciocco quanto il titolo fa supporre].

G. Capone Braga: *Saggio su Rosmini* (*Il mondo delle idee*) (Biblioteca di Filosofia contemporanea). » 2.50

[Libro interessante in questo momento in cui ci si torna ad occupare con amore del grande roveretano].

Pantaleo Carabellese: *L'essere e il problema religioso* (a proposito del « Conosci te stesso » di Varisco) di pagg. 256 . . . . . . » 4.00

[Indice: I soggetti come unità primitive; l'essenza dell'unità primitiva; lo sviluppo dell'Universo: lo sviluppo e i sistemi parziali dell'universo; il fenomenismo dell'essere e il perfezionamento dell'Universo; un valore; il soggetto universale; il problema religioso; religione e immanenza].

Aldo Ferrari: *Giuseppe Ferrari*. Saggio critico di pagg. 330 . . . . » 3.50

[Un saggio, più che un saggio forse, un lavoro esauriente intorno al F. filosofo (non vero filosofo), storico (grande, la cui opera è « la messa in valore degli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori, è la riabilitazione del medio evo), scrittore, politico (due grandi idee: il federalismo, la necessità del rompere ogni legame col Papa). Forse sarebbe stato bene illuminare più il pubblicista storico e ritrattista dei contemporanei (ciò che ha in comune con Petruccelli della Gàttina e con Oriani) e da essere un poco più moderato negli entusiasmi, cercando di spiegarci per quali ragioni il Ferrari che l'A. paragona al De Sanctis, non abbia avuto di questo l'efficacia educativa e vivificatrice].

LETTERATURA FRANCESE

André Gide: *Souvenirs de la Cour d'Assise*, ril. . » 4.00

Guido Muoni: *Carlo Baudelaire* . . . . . » 1.00

[Col. Profili, n. 35. Diligente e preciso volumetto che gioverà alla conoscenza del B. in Italia. Sarebbe stato desiderabile un esame delle particolarità dell'arte baudelariana, oltre che del suo conte-

nuto. Ma questo manca anche in Francia. Qualche cosa di molto fine ne disse il Gide nel 1910 in *Nouv. Rev. Franç.* a proposito delle bestialità del Faguet]

REMY DE GOURMONT: *Divertissements*. . . . . L. 3.50

[Fondi di cassetto del letterato ines[illegible] ed inutili

GUSTAVE FLAUBERT: *Premières oeuvres*, tome II, 1830-42 Agonies, Mémoires d'un fou, Smarh, Novembre . . . . » 350

DANIEL HALÉVY: *Quelques nouveaux maitres*, pp. 188. » 3.00

[I nuovi maestri, di cui l' H. parla con l'ardore e l'acume consueto, sono maestri che anche noi in Italia abbiamo amato e fatto il possibile perchè fossero amati: intendo Romain Rolland, Suares, Péguy, Maurras. Perciò questi saggi saranno letti anche da noi, dove l'H. ha tanti amici, che con il suo spirito chiaro e signorile consentono. Ricordiamo ancora di lui la *Jeunesse de Proudhon* (3.00) *La vita di Nietzsche* (5.00), *Luttes et Problèmes* (3.50): sono libri sani ed onesti, che è sempre bene aver letto].

CH. PHILIPPE: *Croquignole.*
— *Marie Donadieu*
— *Le Père Perdrix.*
— *Bubu de Montparnasse.*
— *La mère et l'enfant.*
— *Charles Blanchard.*
— *Lettres de jeunesse.* Ogni vol. . . . . . . » 3.50

[Le opere di questo giovane scrittore sono indispensabili a chi voglia conoscere come si è svolta la più recente letteratura francese].

LETTERATURA ITALIANA

M. SAPONARO: *La vigilia*, romanzo . . . . » 3.50
G. B. MENEGAZZI: *L'occhio e l'anima*, pagg. 164. . » 2.00

LIBRI DA LEGGERE

ALFREDO PANZINI: *Santippe*. Piccolo romanzo tra l'antico e il moderno, pp. 250. . . . . . » 3.50

[Dobbiamo riparlare di questo libro. Ma intanto indichiamolo. È così raro un libro d'arte in Italia! un vero gioiello. Quando si capirà in Italia che Panzini è uno dei pochissimi artisti che abbiamo? Noi non ci stancheremo di ripeterlo: leggete Panzini]

LETTERATURA INGLESE

W. B. YEATS: *Tragedie irlandesi* tradotte da Carlo Linati (rileg.) . . . . L. 3.50

[Un'opera di poesia tradotta da un poeta. Si leggeranno con ammirazione queste creazioni poetiche d' un mondo così lontano dal nostro, sopratutto per l'ammirevole finezza con la quale sono state tradotte].

— *A selection from the poetry of W. B. Y.* . . . » 2.50

[Ecco poi una economica e comoda scelta delle poesie del Y. per chi volesse confrontarle con l'originale e leggerne altre].

LIBRI RARI

E. G. SOREL: *Contribution à l'etude profane de la Bible*, Paris, 1889, un vol. di pagine 340 grandi, rarissimo, la prima opera pubbl. dal Sorel non ricordata dalla bibliografia del Racca e del Lanzillo . . . . » 8.00

— *Le système historique de Renan*, 4 vol. esauritissimo . . . . » 12.00

ALFRED JARRY: *Par la taille* . . . . . . » 5.00

— *Ubu sur la Butte* . . . . » 5.00

[Sono rarissimi esemplari del *Théâtre mirlitonesque* di questo artista che ora ricomincia ad attirare l'attenzione in Francia e del quale le *Soirées de Paris* van pubblicando la corrispondenza].

MODERNISMO

GEORGE TYRRELL: *Essais on faith and immortality* (rilegato) . . . . » 8.00

[Sono tratti la maggior parte da libri d'appunti e da scritti non pubblicati, insomma da una specie di « Giornale ». E vi è anche un « Giornale » tenuto nel 1904 e nel 1906. — Sommario: The doctrinal authority of conscience. God and Man. Christ. The spirit of Christianity. God and nature. The Church. Dogma Religion and truth. A perverted devotion. — Personality and its survival. Intimations of immortality. Our sense of past innocence. The Self and the Whole. Sin. One spirit and one body. The sleep of death. Before birth and after death. The desire for immortality. The souls centre. Profetic vision of external order. Saving faith. The parusia and socialism. Divine fecundity].

BRAVA GENTE

LUIGI MESSEDAGLIA: *La giovinezza di un dittatore* (L. C. Farini, medico) con intr. di L. Ram. . . L. 6.—

[.... il F. appartiene alla preistoria della critica sociale in Italia. Nobilmente pensoso della sorte delle plebi agricole, questo medico dei Napoleonidi fu dei primi a voler cacciare le misere fami dai solchi e la pellagra dai corpi. E già sulla pellagra aveva scritto cose memorabili nel 1838... Scrisse sulla necessità della elevazione del proletariato agricolo.... pensò alle pensioni operaie.... A. VEDRANI *Critica sociale*].

BESTIE PENSANTI

W. MACKENZIE: *Nuove rivelazioni della psiche animale*, vol. in-4 di pagg. 300 . . . . . » 4.00

LETTERATURE STRANIERE

DOSTOIEVSKY: *I precoci* (con pref. di Decio Cinti) pagine 108 . . . . » 0.30

LIBRI PRATICI

GIUSEPPE CASTELLI: *L'Italia giovane avviata alle carriere agrarie, industriali, commerciali: guida pratica per le scuole professionali, per le famiglie dabbene e previdenti, in patria e nelle colonie*, in-16 di pagg. 362 . . . . » 3.50

[Biblioteca del lavoro e degli affari N. 2].

MARIO LEVI: *Nozioni di diritto civile, ad uso dei commercianti e degli alunni d'istituti tecnici e di scuole commerciali*, in-16 di pagg. 250 . . . . » 2.50

GINO LUZZATTO: *Storia del commercio*, in-19 di pagine X-400 . . . . » 4.00

[Biblioteca coloniale N. 1].

GHINO VALENTI: *Cooperazione rurale*. Nuova ediz. di 1 › pagg. IX-576 . . . . » 4.50

[La cooperazione in genere — Le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale. È il N. 3 della *Biblioteca Agraria*].

LIBRI PER LE SCUOLE

G. Manzella Frontini: *Lingua e stile.* Manuale di retorica ad uso delle scuole medie, in-8 di pp. 91. L. 1.80

[Sarà bello vedere se questo manuale di retorica scritto da un futurista (!) tratta delle parole in libertà].

DE SANCTIS.

Fr. De Sanctis: *Prose scelte per le scuole e per le persone colte.* A cura di M. Scherillo. Serie II di pagg. 602 . . . . » 3.80

— *La letteratura italiana nel Secolo XIX* (Scuola liberale, Scuola democratica). Lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate con prefazione e note di Benedetto Croce, pagg. 584 . . . . . . » 5.00

— *Saggi critici* . . . . » 4.50

— *Nuovi saggi critici* . . . . » 4.50

— *Saggio critico sul Petrarca.* Nuova ediz. a cura di Benedetto Croce . . . . » 4.00

I LIBRI DELL'AMORE

Chamfort: *L'amore pratico* . . . . » 1.00

J. J. Rousseau: *La donna* . . . . » 1.00

Michelet: *La donna* . . . . » 1.00

SCRITTORI NOSTRI

L'antica poesia abruzzese (a cura di C. Guerrieri Crocetti) . . . . » 1.00

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

Il pensiero di Mazzini, (scelta delle migliori pagine di G. Mazzini a cura di Egisto Roggero) . . L. 1.00

Aretino: *Prose sacre* (a cura di E. Allodoli) . . » 1.00

ANTICHI E MODERNI

S. L. Garagiale: *Novelle Rumene,* trad. C. Petersen, legato . . . . » 1.20

Gogol: *Il matrimonio.* Avvenimento assolutamente inverosimile in due atti (trad. Nanno Cileggi e Vincenzo Cento) legato . . . . » 1.20

Cecof: *Il Gabbiano.* Commedia in quattro atti, trad. O. Campa e A. Z., legato . . . . . . » 1.20

STORIA

De La Jonquière: *Historie de l'empire ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours,* 2 vol. con 6 carte. » 12.00

POLITICA ESTERA

A. Duboscq: *Syrie, Tripolitaine, Albanie* . . . » 3.50

Gaston Moch: *La question de la légion étrangère* . » 3.50

Eugenio Vaina de Pava: *Albania che nasce,* pagg. 184 con carta . . . . » 2.50

[Un volume che interesserà molto in questo momento e che i nostri lettori sono ben in grado di giudicare ottimo solo dal nome del suo autore, che qui scrisse vari articoli sull'Albania. È un libro « di fede e di buona fede » che vuole, cioè, informare con esattezza pur conservando in tutto l'organismo e in ogni parte del libro il tono di uno che crede alla libertà dei popoli e spera che l'Italia non fallirà alla missione mazziniana di condurre a libertà le altre nazioni. Libro dunque da molto stimarsi per la sincerità e l'altezza morale con la quale vuol esser composto. Dobbiamo però aggiungere che il mazzinianismo cui è inspirato il volume e tutta la Collezione cui appartiene (*La giovine Europa*) non lo crediamo affatto efficace nè opportuno. I popoli che interessano non sono i popoli *oppressi* ma i popoli *ribelli*; e cotesta missione dell'Italia ha troppo del filantropico e dell'umanitario per non saperla priva di alcuna efficienza. Come tutte le filantropie contribuirebbe a mantenere in pigrizia intellettuale e morale i popoli, i quali, per risorgere veramente, devon trovare in sè l'energia per rialzarsi. Come giova più insinuare nella volontà del povero il desiderio della lotta e della conquista mediante l'organizzazione, che rifocillarlo e curarlo, così per i popoli è più utile eccitare una rivolta che donare una libertà.

Vi sono popoli mmaturi alla libertà, cui donarla esteriore è allontanarla di secoli, e che trovan più giovamento in una tirannia che in una liberazione esterna. Il caso dell'Albania è un poco questo, ci sembra. La indipendenza di cui gode le farà forse più male della tirannia turca].

QUESTIONI SOCIALI

LÉON BOURGEOIS: *La politique de la prévoyance sociale.* I. La doctrine et la méthode . . . L. 3.50

GIACOMO LEVI-MINZI, GUIDO ZUCCHI: *Guida allo studio della libertà sorvegliata* . . . . » 1.00

[Presenta, oltre consigli a chi dovrà, come membro dei Patronati per minorenni corrigendi sorvegliare questi ultimi, anche il tipo di una Cartella biografica che, a detta di molte competenti persone citate, sarà assai utile. Noi, incompetenti, ci riferiamo al parere di quelle].

POLITICA

G. PAPINI e G. PREZZOLINI: *Vecchio e nuovo nazionalismo* (rileg.) . . . . » 3.00

[Raccoglie gli articoli principali del *Regno* (1903-1904), la prima rivista nazionalista italiana].

ANTONIO SALANDRA: (presidente del Consiglio dei ministri). *Agli elettori del collegio di Lucera* (19 ottobre 1913) *Programma del Governo* (2 aprile 1914) *Sulle comunicazioni del Governo* (5 aprile 1914) fuori comm. . . . .

[La figura del S. accenna tutti i giorni più a prendere importanza nella vita politica. Le ultime dichiarazioni sulla libertà del voto gli hanno conciliato la simpatia del Paese; ed è certo che ha potuto farle, urtando i deputati giolittiani, perchè dal paese si sentiva sostenuto].

GIOVANNI BORELLI: *La guerra proletaria,* contributo alla preparazione di un programma liberale di giovani . . . . » 1.00

[Antisocialista, libero, liberista; « il liberismo è la morale genetica dei paesi: è l' informatore nazionale dell'economia che il protezionismo divide tra vittime e conquistatori, tra prescelti e spogliati, talvolta disoccupati; è, in una parola, salute e disciplina, volontà e giustizia »].

LIBORIO GRANONE: *La crisi socialista*, pp. 180 . . » 3.00

[Riformista].

SINGER: *Geschichte des Dreibunds* (rileg. in tela 11.00) L. 8.50

[Viene annunziata dall'editore come importantissima opera. Fa la storia della Triplice alleanza dalle cause che la prepararono agli ultimi avvenimenti].

GIUSEPPE MACAGGI: *Decentramento politico e amministrativo* (Coll. *La Coltura politica*, n. 6) pp. 114 » 1.00

[Un lavoro sul « decentramento » si attende da molto tempo in Italia, e sarebbe assai utile. Questo del M. malgrado la buona volontà dell'a. non colma certo la lacuna. Nato da una discussione accidentale e oziosa, come sono in generale quelle dei repubblicani specie della tendenza mazziniana, i primi capitoli trattano più che altro del decentramento presso i repubblicani; e si indugiano nelle solite invettive contro la monarchia resa colpevole dell'accentramento (« l'accentramento è una proprietà necessaria della monarchia come sono necessarie le proprietà delle figure geometriche » 18,35) mentre più innanzi si riconosce che la Francia repubblicana è accentratrice, e l' Inghilterra monarchica discentrata. Un cenno è dedicato anche al progetto del Minghetti, ministro monarchico. L'ultima parte del volume, la migliore, è una critica dell' istituto prefettizio, un esame delle doglianze dei comuni soffocati dallo Stato, si indica come possibile rimedio una pubblicità sempre maggiore delle dichiarazioni comunali, fino al punto di far assistere il pubblico alle sedute delle giunte comunali e al referendum. Non ci pare che questo potrà condurre al miglioramento delle finanze comunali! Le persone che intervengono alle sedute dei Consigli comunali sono ora o oziosi o tumultuosi; e non so come si potrebbero stringere gli affari finanziari, i contratti, ecc. in una giunta che dovesse deliberare in pubblico, in presenza... dei fornitori o appaltatori! — Ma il difetto fondamentale del volumetto è di non essersi posto bene il problema non già del « come si potrebbe decentrare » ma del « perchè non si è decentrato » (la spiegazione della ostilità monarchica è vuota e storicamente insussistente). Un lavoro sul decentramento, che ci auguriamo vedere compiuto da qualche giovane senza « pregiudiziali » e pregiudizi in testa, dovrà partire da una « storia dell'accentramento ». Le cose non si disfanno bene se non quando si sa come si sono fatte. Un esame della psicologia della « classe dirigente » italiana sarà assai più utile che le disquisizioni sulle proprietà geometriche della monarchia].

Per errore abbiamo annunziato a pag. 3 la rilegatura del 1.° semestre della Voce a Lire 2.60. Si legga invece Lire 3.60.

CLASSICI ITALIANI

G. BOCCACCI: *La caccia di Diana e le Liriche*, a cura di A. Messèra . . . . L. 2.00

Poeti umanistici maggiori, a cura di L. Grilli . . » 2.75

A. MANZONI: *Liriche*, a cura di A. Momigliano . » 1.80

Novelle scelte del trecento, a cura di G. Morpurgo . » 2.50

[Una nuova collezione di classici? Si comincia a pensare che siano troppe. È evidente. Questa si propone uno scopo prevalentemente scolastico, diretta da P. Tommasini Mattiucci, perchè sempre con note, con illustrazioni e, in generale, dando scelte e non opere complete, formato tascabile, stampa chiara e, quel che ci pare, corretta. Dei poeti umanisti son brani del Poliziano, Sannazzaro, Pontano. Molto interessante ci è parso il commento di Attilio Momigliano fatto in maniera originale e partendo da un sentimento vivo della poesia manzoniana].

PACIFISMO

NORMAN ANGELL: *The fondation of international polity* . . . . » 3.50

[In questo libro il N. A. che è il più intelligente dei pacifisti, cerca di stabilire il fondamento del pacifismo nel crescere delle relazioni fra gli stati che fanno sì che ognuno di questi abbia tanti interessi, economici e culturali, nella vita degli altri, da considerare la sconfitta di quelli come propria. Si tratta di un nuovo pacifismo per la cui diffusione il N. A. ha creato anche un organo mensile, il *War and Peace* (all'anno lire 7.—)]

ROMANZI

GINA ALGRANATI: *Un romanziere popolare a Napoli. Francesco Mastriani*, pp. 68. . . . . . » 1.50

STORIA D'ITALIA

ALFREDO BIANCONI: *L'opera delle compagnie del « Divino Amore » nella riforma cattolica*. Saggio. pp. 172. » 3.00

[Un interessante contributo a questo importante periodo della storia religiosa del popolo italiano, con documenti inediti. Mentre tutto cadeva nel principio del '500, nelle classi più elevate, clero e aristocrazia d'Italia, in varie città gruppi di credenti convinti si organizzavano come in cittadelle di vita cristiana segretissime, per assistere infermi e dare elemosina e pregare; dai quali gruppi doveva partire, più tardi, forte impulso alla restaurazione religiosa.

[Il B., che ne prepara una storia, ci dà interessanti documenti sopra la prima compagnia che si conosca, a Genova, e su Ettore Vernazza delle Compagnie propagatore in Italia, specialmente a Roma].

Vittorio Rossi: *La formazione storica del Rinascimento italiano.* Prolusione al corso di letteratura italiana letta nella R. Università di Roma il 16 gennaio 1914, pp. 28 . . . . . . L. 1.00

[« Carattere essenzialmente del R. classico è la coscienza di una profonda separazione ideale, prodottasi nel secolo, fra l'antichità e l'epoca nuova »].

Aless. d'Ancona: *Ricordi storici del Risorgimento italiano* . . . . " 5.00

— *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX* . . . . " 5.00

A. Savelli: *Manuale di storia ad uso dei Licei.* Volumi 3.
Vol. I: Il medio Evo . . . . " 3.00
Vol. II: Evo Moderno . . . . " 3.50
Vol. III: Evo contemporaneo . . . . . " 4.00

ECONOMIA POLITICA

C. Supino: *Principii di economia politica,* pp. XII, 597 4ª edizione . . . . " 6.00

[Fra i trattati di e. p. italiani rivolti non meno agli studenti che alla generalità dei lettori colti, i P. del S. rimangono (anche per la mole non eccessiva) il manuale a cui più meritamente arride il crescente favore del pubblico.... A. Necco. *Rif. Soc.*].

G. Scherma: *Studio sul carattere economico della cooperazione,* pp. VIII, 143 . . . . " 3.00

[.... ampia e accurata disamina critica delle varie teorie, utile classificazione sistematica delle differenti opinioni, opportuno continuo richiamo di quanto vi ha di più saliente e significativo nella storia dei fatti.... A. Necco, *Rif. Soc.*].

Ulisse Gobbi: *Elementi di economia politica,* rileg. . " 0.90

[Chiarissimo, elementare, ben fatto. Appartiene alla Collana Rossa]

ECONOMIA

Mario Alberti: *Verso la crisi?* Le tendenze economiche fondamentali del momento presente e gli elementi per la Previsione economica (con prefazione di Luigi Luzzatti) . . . . . . " 6.50

MASSONERIA

ERNESTO NYS : *Origini, glorie e fini della Massoneria* L. 2.50

RIVISTE

Le mouvement socialiste, il num. doppio L. 3 00, all'anno . . . . " 10.00

[Un'altra puntata di un'interessante vita di F. Dostoiewskj, lettere inedite di Marx e Eugels, un lungo articolo sulla Ferrovia di Bagdad e la lotta per l'Asia Minore].

Poetry, all'anno . . . . " 8 00

[Americano, avanzato, pubblica *Vishikigi* un dramma in versi rinvenuto fra le carte del noto giapponizzante Fenellosa, autore della bella storia dell'arte cinese da noi raccom.]

CONTRO SHAKESPEARE

G. PELLISIER : *Shakespeare et la superstition shakespearienne,* pp. 304 . . . . " 3.50

[Veemente stroncatura di S.]

REGIONALISMO

Sardegna, rivista mensile di vita sarda . . . . " 5.00

[Interessante è l'aperta adesione di alcuni sardi alle idee antiprotezioniste].

ANTONIO D'AMATO : *La verde irpinia.* Cenni storici, geografici e letterari delle Provincia di Avellino, con un saggio di canti popolari e di folklore irpino, 20 il. e 1 carta, pp. 160 . . . . . . " 1.40

[Lodammo assai la prima edizione di questo libro che vediamo con piacere aumentato e migliorato in questa seconda. L' intento di procurare ai fanciulli nozioni sul paese nel quale sono nati o studiano, si accorda con quel sano regionalismo da noi spesso propugnato. Speriamo che la Collezione « Collana scolastica delle province d' Italia » realizzi davvero il suo titolo].

ANTIPROTEZIONISMO

E GIRETTI : *Trattati di Commercio e Politica doganale.* L. 1.50

[1. Il vigente regime doganale della Libia. 2. Il sopravvento dei gruppi industriali nel 18887. 3. L'Aumento del dazio sul gr[illegible] La reazione protezionista in Europa. Il regime doganale ita[illegible] 1860 al 1877. 6. Le due revisioni doganali : 1878 e 1887. [illegible] fetti del protezionismo. 8. Le industrie protette. 9. I [illegible] dustriali 10. Le industrie non protette. Le impor[illegible] 12. Le esportazioni italiane. 13 I provveditori dell' Ital[illegible] clienti dell' Italia. 14. I trattati di commercio in vigore. 16. [illegible] agitazione protezionista. 17. Il questionario del [illegible] 18. La commissione reale di studio. 19 La lotta [illegible] 20. La Lega antiprotezionista. 21 La lotta [illegible] vilegio protezionista. 22. Le opportunità dell'agitazione anti-protezionista. 23. I lavoratori della terra contro il protezionismo zuccheriero. 24. La breccia nel blocco agrario-industriale. — Appendici : I. Il regime doganale delle colonie. II. [illegible] di commercio e per l'economia tra l' Italia e gli stati [illegible] 1 giugno 1914].

EMIGRAZIONE

RANIERI VENEROSI PESCIOLINI : *Le Colonie italiane nel Brasile meridionale* (Stati di Rio Grande do sud Santa Catharina, Paranà) . . . . . " 5.00

[Studio completo, coscienzioso , esatto fatto dall'A. nella sua [illegible] cente permanenza nelle Colonie it. dei tre Stati più merid[illegible] che mette in evidenza come tali colonie, essenzialmente [illegible] popolate quasi interamente da italiani e suscettibili di espansione [illegible] fra le più importanti di quelle che Italia conta oltre Oceano... Hanno conservato l' uso della lingua ital. e lo spirito ital... È un libro improntato a sensi di viva italianità, ed è dei pochi da cui traspariscano le linee di una vera politica di emigrazione [illegible] *Rif. Soc.*].

ARTE

Giovanni Fattori, 35 illustrazioni della venduta collezione Malesci, con prefaz. di Th. Neal, edizione di soli 100 esemplari numerati . . . . " 15.00

[... F. cominciò come tutti i suoi coetanei nella solita pedestre accademia della quale dir male è più facile forse che farne a meno. Essa non merita, in fondo, tanti eccessi di lode nè di biasimo. Non fiacca e non isterilisce, non impaccia e non incatena che i deboli e gli sterili. I forti se ne liberano assai presto ed assai facilmente - non senza essersi prima giovati de' suoi umili ma indispensabili

insegnamenti. . F. sarà messo finalmente al suo posto che è uno dei primi nella gerarchia degli articolisti veri e sinceri. In tutta la seconda metà dell'ottocento non vedo veramente che due pittori i quali possano a lui completamente agguagliarsi per forza di temperamento e di talento, Manet e Cezanne... T. NEAL]

MAZZINI

La cooperazione sociale secondo la formula mazziniana « Libertà e Associazione ». Parte prima . . L 0 20

[Col. 6 della Biblioteca Mazziniana].

GIOCO

TULLIO MARTELLO: *In difesa del gioco d'azzardo legalmente disciplinato*, pagg. 168 . . . . » 2.00

[Che cosa sono gli economisti? Sono persone che hanno studiato « economia politica »? Niente affatto. Sono persone che sanno ragionare bene. E siccome il ragionar bene è, in generale, causa di vedere il mondo sotto un aspetto poco ordinario, così gli economisti sono anche, in generale, degli umoristi. — Il prof. Martello è conosciuto dai suoi lettori come un economista nel senso che dico, cioè di uno che ha capacità e coraggio di ragionar bene, fino in fondo, ed è dotato di spirito arguto. Questo libro ne è una riprova. La tesi che il M. sostiene è proprio l'opposta allo stato attuale della legge e della opinione pubblica italiana: per il M. sono *giochi immorali quelli di destrezza e giochi morali quelli di azzardo* « I giochi di destrezza (come il biliardo) sono immorali e disonesti perchè spogliano l'avversario inesperto alle prese col giuocatore provetto.... Il gioco di destrezza mette sempre di fronte l'abile a l'inesperto, il forte al debole, quello che sa a quello che impara, il coraggioso della propria capacità al timido della propria incertezza. Il giuoco d'azzardo, invece, mette i due competitori al piede della perfetta parità oggettiva; non vi sono differenze di potenzialità, di probabilità, di fortuna: il giuoco che si appoggia esclusivamente alla sorte sopprime ogni possibile ingenuità.... ». Questa è la tesi del M. per svolgere la quale tocca tutti gli argomenti connessi col gioco. Fa vedere quale truffa rispetto a qualsiasi gioco d'azzardo rappresenti il regio lotto; come non si possa condannare la spesa fatta nel gioco quando non si può condannare la spesa fatta in cavalli, in cocottes, in costruzioni inutili; che non si può sopprimere il gioco come non si può sopprimere la prostituzione, e che tenere il lotto equivale a tenere una casa di prostituzione; che i giocatori d'azzardo non sono da considerarsi sempre come fannulloni e sciocchi; che altro è la bisca, la quale sorge appunto dove

il gioco è proibito, e la casa da gioco che regola e assicura ai giocatori l'imparzialità della sorte; che le scommesse legalmente permesse sui cavalli sono assai più immorali e più dannose socialmente delle case da gioco legali. E tanti altri punti che tocca argutamente e rapidamente, portando il colpo a fondo ad ogni argomento avversario, riescendo persuasivo e divertente, tanto che se ne esce con la testa tutta mutata intorno all'argomento del gioco. Un libro che i nostri virtuisti farebbero bene a leggere e a meditare. Un libro che fa piacere vedere scritto da un italiano].

VERSI DIVERSI

MASSIMO CORONARO: *Il dono d'amore* . . . . L. 2.00

[Non sono versi cattivi. Non sono versi buoni. Sono versi? Sono prosa? Sono? Che cosa sono? Esistono? Non se ne può dire male, non se ne può dire bene. Non irritano, non piacciono. Si può avere un parere sul minestrone, sulla pittura tipo Jugend, sulle scarpe all'americana. Non si può avere un giudizio su questa poesia. Per esser giudicati bisogna esistere. Ora essa non esiste. Non è mediocre. Non è ottima. Non è pessima. Semplicemente: non è.

CHIACCHIERE! E SEMPRE CHIACCHIERE!

A. VECCHINI: *Arringhe penali*, 2.a ediz. . . . . » 6.—

[Trattandosi di un libro dal quale non c'è nulla da imparare, sei lire sono un po' troppe!]

GEOGRAFIA

O. MARINELLI e L. RICCI: *Guida metodica per l'Atlante Marinelli* . . . . » 3.00

Ricordiamo che il 15 giugno scade il pagamento della seconda quota delle azioni sottoscritte l'anno passato.

Lo sciopero, come i lettori avranno capito, ha fatto ritardare questo numero. Nel momento in cui licenziamo le bozze ci mancano notizie e spazio per giudicare i dolorosi avvenimenti di questi giorni.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

569. GARRIGOU-GRANDCHAMP: *Documents divers relatifs à la Croisade de Saint Louis contre Tunis* (1270) . . . . L. 0.60
570. — *Traduz. francese di: Fr. Crispi: «Politica estera»* (1876-1890) *e «Questioni internazionali»* » 0.60
571. — *Documents relatifs à la fin de l'occupation espagnole en Tunisie* (1569-1574) . . . » 0.60
572. Prof. BENEDETTO PECCI: *L'Umanesimo e la «Ciocaria»* (intonso), da L. 5.— a . . . » 2.20
573. OMAR KHAYYÀM: *Rusàyàt* (trad. di A. F. Ghido » 0.30
574. CAVACCHIOLI: *Cavalcando il sole* (nuovo), da L. 3.— a . . . . » 1.85
575. DE MUSSET: *Confessioni d'Amore*, da L. 1.— a » 0.50
576. TOLSTOI: *Amore e dovere*, da L. 1.— a . . » 0.50
577. G. SALVADORI: *Le idee sociali di N. Tommaseo e le Moderne* (nuovo), da L. 3.50 a . . . » 1.70
578. AGRICOL PERDIGUIER: *Mémoires d'un compagnon* (préfac. di Daniele Halévy), nuovo - intonso, in 4°, pagg. 400, da L. 7.50 a . . . » 4.—

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Giovanni Papini cerca una copia de *La cultura italiana* di PAPINI e PREZZOLINI. Ricambierà il dono con quello di uno dei suoi libri, se non si volesse uno dei suoi libri, l'offerente ci dica che prezzo chiede.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI. ■ num. 12 ■ 28 giugno 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

12

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla “ Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. “ Voce „ Firenze.

■ anno VI ■ numero 12 ■ 28 giugno 1914

La tradizione è in sè un eccellente ordinamento naturale. indispensabile al nostro genere : ma appena vincola ogni forza di pensiero sia nelle pratiche istituzioni dello Stato che nell' insegnamento ed impedisce ogni progresso della ragione umana ed ogni riforma secondo i nuovi tempi e le nuove circostanze, allora essa è il vero oppio dello spirito sia per gli Stati che per le sètte e per i singoli uomini.

HERDER, *Ideen*.

Insieme a questo numero viene spedito ai soli associati l' indice del primo semestre. Per i non associati costa lire 0,50. Coloro che si assoceranno da oggi alla fine del 1914 (lire 2,50) riceveranno gratis l' indice.

La rilegatura del primo semestre della « Voce » con carta *Ambra*, cartapecora e titolo in oro sulla costola, costa lire 3,00 e dà diritto a ricevere il primo semestre rilegato franco di porto in Italia.

SCIOPERO GIOLITTIANO

1. Superiorità nostra sui commentatori quotidiani: non aver preoccupazione di partito o d'interessi. Non abbiam preparato lo sciopero. Non l'abbiamo avversato. Non ci toglie una deputazione, un consiglierato. Non ce li dà: a noi od amici.

Vogliamo considerarlo con un interesse politico nazionale, con un interesse morale umano.

2. Cominciamo dall'occasione, dal fatto di Ancona.

Gli uni dicono: la guardia e i carabinieri hanno sparato senza necessità.

Gli altri dicono: la guardia e i carabinieri hanno sparato per difesa.

Ma la questione non è qui. Siano o no colpevoli, la grande massa li ha creduti colpevoli. Non il fatto ma l'opinione conta in politica. Ciò che importa è che il pubblico li abbia creduti colpevoli. Ciò che importa è che il pubblico sia sempre disposto a credere colpevole la polizia. Ciò che importa è l'opinione pubblica sulla polizia.

L'opinione pubblica è ben disposta verso la truppa; un po' meno bene verso i carabinieri; pessimamente verso le guardie di città.

Sarà giusto o ingiusto: ma questo è un dato di fatto di cui le autorità, da quelle di Roma a quelle locali, avrebbero dovuto tener conto. Il giorno dei comizi di protesta e del primo giorno di sciopero, non si dovevano vedere guardie di città. Meno che fosse possibile carabinieri. Molta truppa.

Le autorità non hanno curato, o non sono state obbedite: fatto sta che c'erano guardie, che queste guardie erano isolate, che queste guardie hanno ucciso. In stato di legittima difesa? o esse provocando? Anche qui la cosa, che conta molto, riguardo alle singole persone delle guardie, non conta nulla riguardo all'avvenimento in sè. Conta bensì la credenza, la notizia, subito diffusasi, che le guardie erano colpevoli.

Perchè in Italia la polizia è antipatica alla popolazione? Perchè in Italia ciò che rappresenta l'autorità non è simpatico alla popolazione? Perchè, in qualunque conflitto, la gran maggioranza, sopratutto la maggioranza dei poveri è portata a simpatizzare con chi si rivolta e non appoggia chi difende la legge?

Cinquant'anni di storia italiana son lì per rispondere. Governo oppressivo; gruppi di interessi particolari prevalenti a danno dell'interesse generale; tasse sproporzionate alle forze del paese; deficienza nelle opere di educazione e di istruzione; tradizioni di ostilità al governo; reclutamento pessimo delle guardie di pubblica sicurezza; relazioni della pubblica sicurezza con la camorra per scopi elettorali; relazioni della pubblica sicurezza con la mala vita sotto pretesto di tutela dei buoni costumi; coscienza pubblica elevantesi a poco alla volta a cognizione di questo stato di cose.

Chi non vede, in ogni avvenimento della nazione, tutta la vita della nazione collaborante, è miope. Grande come un bucolino di chiave, ogni avvenimento è uno spiraglio che apre la visione di tutta la vita nazionale. Perchè la grande maggioranza fosse convinta che alcuni carabinieri ed una guardia sparassero senza bisogno il giorno 7 giugno (salvo errore) uccidendo un cittadino e ferendone altri, erano necessari e sufficienti tutti i cinquant'anni della nostra unità.

3. Ma c'è una condizione recente di cose che al fatto di Ancona (non nuovo nella storia degli ultimi quindici anni) ha dato una risonanza pubblica assai più forte di quello che governo e partiti avanzati non si aspettassero: cioè, la guerra di Libia.

Il malessere economico e la disillusione sulla facilità della conquista, hanno provocato nel paese uno stato di irritazione più grave di quello che le ultime elezioni politiche (pur così eloquenti) avevano rivelato.

Oggi i partiti liberali scontano il peccato di non essersi opposti in tempo alla infatuazione nazionalista per la conquista libica; scontano il peccato di non avere esposto al

pubblico italiano per mezzo dei loro organi le difficoltà dell' impresa e sopratutto il peso economico che avrebbe provocato ; scontano il peccato di non avere fatto quello che, presso che solo nei partiti liberali, l' on. Mosca fece.

Il socialismo, il repubblicanismo non sono cresciuti in Italia. Non ci è un maggior numero di coscienze socialiste, repubblicane. Sono cresciuti i malcontenti, i poveri, i disoccupati, i disillusi, gli irritati, gli sfiduciati, disposti a dare il loro concorso a qualunque manifestazione che sulle piazze o nelle urne, serva loro di sfogo.

Coloro che hanno ravvicinato gli avvenimenti recenti a quelli del 1908 hanno perfettamente ragione. Non manca al paragone neppure la guerra d'Africa che ne fu la causa : con questa differenza che allora, siccome fummo battuti e costretti a fare una politica casalinga, restaurar le finanze fu relativamente facile, ora invece che siamo vincitori non possiamo tornare indietro e il peso finanziario durerà molto più tempo. Nè è difficile profezia quella che dovendo pesare ancora sull'economia nazionale l' impresa libica, il malessere continuerà.

I responsabili dei fatti del giugno 1914 sono dunque i responsabili dell' impresa libica : gli stessi. E non sarà male che ogni tanto si rinfreschi la memoria del paese sopra le vere càuse del suo malessere. Fra tanti che gridano contro la « reazione » di Salandra, ve ne sono parecchi che hanno aiutato e approvato l' impresa di Libia, da De Felice a Labriola, tanti che l' hanno voluta e decisa, da Credaro a Sacchi, tanti che l'han lasciata preparare senza opporvisi, da Treves a Turati. E c' è invece al governo qualcuno che all' impresa di Libia ha fatto tutte le riserve militari ed economiche che lo spirito scientifico gli imponeva. Altro che reazione !

4. Se il malcontento spiega e giustifica la manifestazione e, anche, la sommossa popolare, disordinata e rabbiosa come fu in talune città, non giustifica gli atteggiamenti insurrezionali che essa ha preso in talune parti d' Italia. Non c' è in Italia nei partiti avanzati la sufficienza intellettuale morale e

pratica per un nuovo governo. Non c' è la « capacità delle classi proletarie ». Non c' è l' autorità per rifare il paese. Di queste cose i migliori dei partiti socialista e repubblicano sono convinti quanto me. La borghesia per egoista che sia ; il governo per debole che si mostri talora ; hanno ancora troppa energia per potere essere sostituiti. E dalla parte contraria non c' è assolutamente un nucleo tale di persone da potere prendere in questo momento, degnamente, nell' interno e di fronte all' estero, il governo di una nuova costituzione politica italiana. È vero che le rivoluzioni rivelano uomini e fanno scaturire nuove energie ; ma i partiti avanzati non sono più in quei periodi di giovinezza fresca che serbano delle sorprese, ma in uno di quei periodi di virilità già fiacca che ha dato tutto quello che poteva dare. Noi vediamo il movimento operaio e il movimento politico ; e di lì non ci pare che, per ora, ci sia da sperare un Comitato di Salute Pubblica. Tutt'al più, un Direttorio. E allora, meglio la Monarchia. Il giorno in cui si parlerà di elevare Comandini a presidente della repubblica con Pietro Pansini ministro degli interni e De Bellis segretario per fare le elezioni, diventeremo accaniti sostenitori di Vittorio Emanuele III.

Da questo punto di vista le giornate del giugno 1914 sono deplorevoli non già per la presenza in esse di caratteri rivoluzionari ma per la debolezza di questi caratteri. La rivoluzione non è un gioco da ragazzi, e nel gioco dei ragazzi che costruivano delle barricate da ridere c' è qualcuno che ha veduto la rivoluzione.

Il reazionario che gonfia questi episodi per sfruttar la paura borghese fa bene il mestiere suo. Ma il rivoluzionario che vi si appoggia fa male il mestiere suo. E nel mondo è sempre preferibile chi fa il mestiere bene a chi lo fa male. Nel mondo non si deve tanto discutere del bianco contro il nero, ma del bianco bianco contro il grigio e del nero nero contro il grigio. Per un nero, il grigio non deve essere migliore del bianco, e per un bianco il grigio non dev' essere migliore del nero.

5. Non ci pare che la Camera dei deputati abbia voluto dimostrare d'essere superiore al paese. Di fronte a certi « onorevoli » che sfruttano i morti per agguantare il portafoglio ministeriale, i famosi « teppisti » di questi giorni diventano simpatici perchè almeno corrono il rischio d'una pallottola nello stomaco, talora vuoto. I socialisti parlamentari che, col discorso Calda, hanno fatto l'apologia di Giolitti (« sotto Giolitti queste cose non avvenivano ») ci hanno tutta l'aria d'essersi messi d'accordo con De Bellis e con Schanzer per rovesciare Salandra e rinverginare Giolitti « ministro democratico ». Sciopero « giolittiano » ! ; e di fronte a certi fenomeni di corridoio, di fronte a tanti intrighi, di fronte a tante debolezze, ci turba insistentemente il pensiero che i parlamentari socialisti abbiano visto di buon occhio gli eccessi della folla, sperando che il ministero fosse costretto a stati di assedio e a repressioni feroci. Senza la sorveglianza del « gendarme » Mussolini, sempre attento ai « vigilati speciali » del P. S. I. si sarebbe già veduto il connubio Giolitti-Socialisti ; se non il connubio, il tacito accordo : peggiore perchè ignoto al paese. « Sotto Giolitti queste cose non avvenivano » diciamo anche noi, ma in un senso differente da quello dell'on. Calda e cioè che gli scioperi generali furono stiepiditi ad uso e consumo della dittatura giolittiana. Se i socialisti parlamentari fossero stati sinceri nella loro opposisione contro Salandra, dovevano presentare un ordine del giorno che, stigmatizzando la condotta dei ministeri precedenti (che si erano sempre condotti come Salandra), avesse impedito l'unione nello stesso voto di De Bellis, di Sacchi e dei rappresentanti del Partito Socialista Italiano. Sacchi e Credaro ! Ma se hanno sulla coscienza tante illegalità quante almeno tre Salandra ? In che cosa il borghesismo di costoro differisce da quello del Salandra ? Noi diciamo : in una sola cosa : che quello di Salandra è sincero, il loro non lo è.

6. Il ministro Salandra si è portato benone. Quest'uomo che ad una età non più vegeta ha saputo resistere, senza lasciarsi trasportare a decisioni repressive pericolose, senza

cedere con debolezza, ed ha saputo vincere, mentre il paese dava tante preoccupazioni, anche le congiure di corridoio, comincia ad inspirare una certa fiducia. Riescirà egli a liquidare la clientela giolittiana ? Il primo urto dei giolittiani più affamati, inabile, è vero, ed antipatico all'opinione pubblica, lo ha trovato resistente. Il secondo urto sarà per il novembre, come *la Tribuna* ha già annunziato. Ma se Salandra saprà giovarsi delle elezioni amministrative, le quali, se compiute davvero col rispetto della libertà di voto che egli ha promesso, devono sgominare più d'una cricca e togliere più di un organo di corruzione elettorale ai deputati giolittiani, potrà anche riescire ad avere una Camera libera dal fascino che su lei esercita la figura del vecchio padrone. La maggioranza vuole esser picchiata ; e se Salandra non saprà battere, la vecchia prostituta domanderà che torni l'uomo dal pugno solido e dalle mance abbondanti : Giolitti. Ma saper trattare la Camera, non basta. Un uomo non è politico se non sa fare questo ; ma non è un grande uomo se non sa fare altro che questo. Giolitti era un uomo politico, non è un grande uomo. Che cosa vuol esser Salandra ? un secondo Giolitti, più onesto ma incapace di guidare il paese su nuove direttive ? O qualche cosa di più ? Per molti anni ancora il malcontento durerà. C'è bisogno di raccogliersi, di pace, di risparmio, di riforme. L'Italia è indietro. Ha un popolo magnifico e una classe dirigente debole, parassitaria, oziosa spesso. Bisogna svolgerne le energie, frustarla, animarla, toglierla dall'egoismo dei gruppi in cui vive. O il governo capisce questo, o le possibilità e la giustizia di una rivoluzione cresceranno: di una rivoluzione alla quale non prenderà parte soltanto la « teppa ».

7. L'idealismo non ha nessuna paura delle rivoluzioni. Non c'è nulla di meno « conservatore » dell'idealismo. Ma nessuna dottrina deve combattere le rivoluzioni immature e fatte male come l'idealismo : le rivoluzioni che non sono rivoluzioni e vorrebbero esserlo. L'idealismo combatte il « parere » : non « l'essere ».

E perciò non ha nulla contro la « teppa ». Che cos'è tutto

questo pudore della teppa venuto fuori in questi giorni? Che gli onesti commercianti ai quali furono rotte le vetrine, protestino, si capisce: ma che uomini «sovversivi», dei «partiti del disordine» tengano a separare le proprie responsabilità da quella della «teppa» è cosa che desta non si sa se dispetto o compassione.

In questi giorni di intrighi, di paure, di rinnegamenti, in cui il gallo di San Pietro ha cantato almeno trecento volte, la «teppa» è l'unica che si sia portata secondo sua natura, senza infingimenti, secondi pensieri, calcoli, abilità, giravolte e sofismi. L'unica che abbia detto la sua parola sincera.

Si possono fare rivoluzioni senza «teppa»? Non lo crediamo. Le rivoluzioni non si fanno nè con gli studiosi, nè con la gente in guanti bianchi. Un teppista conta più d'un professore d'università quando si tratta di tirar su una barricata o di sfondare la porta d'una banca. Anche la «teppa» ha il suo ufficio nell'universo in generale e nelle rivoluzioni in modo particolare. Credono forse coloro che contro la teppa oggi protestano che la Rivoluzione francese, o le Cinque giornate, o la difesa di Venezia e di Roma abbiano visto per le strade soltanto le persone colla fedina criminale pulita? La «gente per bene» è la delizia di tutti i tiranni. Con la «gente per bene» il mondo non andrebbe avanti. E se talora è necessario uno strappo, una violenza («la violenza è la matrice delle nuove società» disse Marx, e il culto della violenza ci è stato insegnato da Sorel), chi chiameremo a compierla? Al tempo loro anche i «garibaldini» erano chiamati «teppa» dai benpensanti: e qualche «teppista» ultimamente è diventato un eroe della Libia.

Queste torbide forze dell'essere che scaturiscono dai ripari più bui nei momenti necessari, e che con una specie di nera ebbrezza parlano coll'incendio e colla distruzione, non sono esse da venerarsi quale manifestazione di una vita profonda, quale senso d'una direzione intima della società, di cui noi saremmo più tardi chiamati a ordinare lo sforzo? Esse devono rientrare — e rientrano infatti — nella loro oscurità, nel loro anonimo. Ma intanto hanno lasciato il loro

geroglifico o il loro stemma impresso per le vie dove sono passate, e desta per qualche tempo ancora il terrore nel pacifico borghese. Ed una mente aperta, un'intelligenza alta, un idealista non deve considerarle come un borghese, chiuso nelle quattro assi di quella bara che è il suo interesse particolare. Il folle delirio della «teppa» ha pur esso il suo senso, ha delle ragioni che sorpassano la ragione di troppi conservatori. Ma se noi viviamo tuttora sui depositi che l'irruenza di inondazioni rivoluzionarie hanno buttato di sopra agli argini di mille governi e di mille religioni! Ma se noi siamo figli della rivoluzione, che cominciò il primo giorno in cui accanto all'essere si pose il non-essere, figli di cento e di mille rivoluzioni! Ma se la rivoluzione è la nostra tradizione! La «teppa» di ieri è la nobiltà d'oggi. La «teppa» di oggi potrebb'essere la nobiltà di domani. Spettava a un idealista rivendicare la teppa di fronte a quelli che dopo averla evocata dagli antri ove la città, con il suo ordine, la tiene sigillata, negromanti paurosi e ridicoli, si sono spaventati del fuoco e del fumo che essa ha cominciato a gettare, e, come Benvenuto Cellini al Colosseo preso di terrore all'apparir dei demoni che aveva chiamati, se la son fatta addosso. Di fronte a certi comizianti, che sulla piazza strillano le parole di libertà, di repubblica, di socialismo, di società futura, e il giorno dopo le fucilate sono scovati nel cesso della loro redazione, viva, viva mille volte la sacrosanta, la mistica «teppa», l'esecutrice delle «alte opere» di giustizia (come si dice in Francia il carnefice) dello Spirito umano.

8. Contro questa «teppa» i partiti conservatori hanno creduto opportuno protestare praticamente organizzando delle contro-dimostrazioni. Sulla opportunità, valore ed efficacia di queste ci permettiamo d'avere i nostri dubbi. Intanto affermiamo che sarebbero state più significative e avrebbero dimostrato meglio l'energia dei componenti se, invece di arrivare quando tutto era finito e, come qui a Firenze, messo a posto dalla pioggia (curioso che l'uomo preferisca correre *il rischio* d'una fucilata che bagnarsi *sicuramente* per alcune

ore) fossero avvenute il primo giorno dello sciopero o la mattina del giorno seguente, e non protette e fiancheggiate da carabinieri. Questo per il punto pratico.

Quanto al morale neghiamo ai « partiti dell' ordine » il diritto di protestare contro una situazione di cose che gli uomini e le maggioranze da loro chiamate o tollerate al governo hanno reso possibile. Che cosa essi hanno fatto, dal 1860 in poi, per educare e per migliorare la popolazione ? A che cosa hanno servito gli avvenimenti del 1898 ? Se la gente dei quartieri d' oltre Arno prova il bisogno di spezzare dei lampioni, di chiudere delle botteghe, di fracassare quattro o cinque mostre più imprudenti di negozi di lusso, credo che chiunque l' abbia veduta nelle sue tane e fra i suoi cenci sarà disposto a concedere a tanta annuale miseria un giorno di sollazzo come i romani agli schiavi concedevano un giorno di libertà. Che se poi questo sollazzo costa qualche migliaio di lire alla Società del Gas, al Municipio, a vari commercianti, che cosa dovremmo dire di quei gruppi parassitari che formano il tessuto centrale della politica borghese e che da diecine di anni, sul bilancio dello Stato vanno sperperando milioni ? C' è uno sperpero bestiale di quelli, se si vuole, ma di questi intelligente, e perciò più grave ; e oltre che più grave dal punto di vista morale, assai più costoso. Si parla di « disordine ». Ma il disordine più dannoso non è quello delle strade e che dura tre giorni : il disordine dei ministeri, delle prefetture, delle poste, dei tribunali, non si afferma così impunemente alla vista di tutti ma non perciò è meno grave ed è permanente. Le lettere di sollecitazione, di raccomandazione, di pressione e, talvolta, di ricatto (« fammi questo favore o nego il mio voto ») che i deputati scrivono ai ministeri a centinaia per giorno, sono ben più deleterie alla vita della nazione della sassata del monello. Un vetro, si rimette ; un' ingiustizia, non si cancella. Ora quando i partiti liberali avranno dato prova di combattere queste ingiustizie e di opporsi al parassitismo politico, avranno anche il diritto di fare i tutori dell' ordine pubblico. Sono essi sicuri

di non aver mai tirato sassate e di non avere mai fatto barricate ? Non dico quelle delle strade, dico quelle morali, che consistono nell' accaparrare a favor di privati la forza e il denaro del pubblico. E anche quando non l' hanno fatto, quanto tempo hanno dedicato all' elevazione della « canaglia ? » Intanto, fra tanti loro propositi, di resistenza, di unione, di repressione, di propaganda, non ne vedo neppure uno inteso a render ragione agli oscuri motivi di vero che muovono le masse alla rivolta.

Le barricate ?

Io ne conosco tre : si chiamano barricata del dazio sul grano, barricata del dazio sul ferro, barricata del dazio sullo zucchero. Dietro queste barricate io vedo dei ribelli, dei sovversivi, hanno tutti la bandiera del partito liberale conservatore monarchico.

Conosco anche un pericoloso sobillatore e lo denunzio al Procuratore del Re.

Si chiama Agente delle Tasse.

Conosco anche una sassaiola organizzata.

Si chiama Ricchezza Mobile.

9. Uno spettacolo doloroso.

Quello dei giovani. Degli studenti.

Dunque oggi l' ideale della gioventù è di venire in aiuto alle guardie di questura. Si fanno leghe per l' ordine pubblico e si trovano volontari nelle scuole. L' ideale dei giovani è di fare il poliziotto.

Un tempo non sarebbe stato possibile. Un tempo uno studente che fosse stato dalla parte delle guardie l' avrebbero boicottato. La piccola borghesia dove si recluta la maggioranza di questi studenti non ha un' anima eroica : ed essa riprude in fondo ai calzoni dei suoi nobili rampolli.

D'Azeglio diceva, press' a poco, che a vent' anni bisognava essere mazziniani per essere a quaranta monarchici.

Oggi certi giovani sono a vent'anni forcaioli. Io mi domando che cosa saranno a quaranta. Volontari del Papa?

Chi a vent' anni ha per ideale la guardia di città, a quaranta avrà per ideale la spia di questura.

10. Un paese nel quale avvengono fatti come quelli dal 7 al 13 giugno non è un paese sano. Si pensi che cosa sarebbe accaduto se in un momento come questo fosse stato necessario un intervento in Albania o una pressione di forza sopra qualche situazione internazionale contraria a noi; si pensi alla mobilitazione generale con i ferrovieri in sciopero, due o tre linee interrotte, una regione allucinata dalla mancanza di notizie. Questa volta è andata bene perchè mancava una direzione e la truppa ha tenuto fermo. Ma questo non potrà durare eternamente se eternamente dura la politica di parassitismo e di sperpero.

I giornali dell' ordine accusano gli eccitatori. I giornali del disordine accusano la forza pubblica. Crediamo che gli uni e gli altri abbiano ragione. Il malessere della massa non è malattia. Ma il disinteresse delle classi superiori è una malattia. Noi abbiamo un popolo magnifico, e una borghesia bassa. Le nostre classi dirigenti sono sempre pronte quando si tratta di godere i piaceri del potere, sono sempre lontane quando si tratta di pagare gli oneri. Avere il governo non è un gioco nè una rendita, è un peso e un dovere. Questo la borghesia italiana, tanto quella dell' ordine quanto quella del disordine, non ha inteso.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

I « Quaderni della Voce » *22 e 23 sono stati spediti regolarmente agli associati. Chi non li avesse ricevuti reclami all'Amministrazione.*

Ci giunse, portante il timbro di Misterbianco *(Catania) in data 11-5-14, un vaglia non firmato, con cui si pagava l'abbon. alla* Voce *per il 1914. Il vaglia porta il N. 16. Chi lo ha mandato?*

RINGRAZIAMENTO
A UNA BALLATA DI PAUL FORT

Che cosa cercavo nel volume nuovo arrivato, *Choix de Ballades Françaises?*

Penso a quello che ci trovai; e non lo so distaccare da ciò che recavo prima con me e che deposi sfogliando le pagine. Mi pare di dover risvegliare tutta la lunga mattina e il suo peso e la mia debolezza, per poterla sciogliere ancora una volta in questo minuto di gioia: non sarebbe così luminoso, se non fosse impregnato anche dell' ombra precedente.

■

Noia della domenica mattina, aprile scialbo e freddoloso sotto la pioggia. La ghiaia del giardinetto scolastico, che bisogna attraversare per giungere alla casa dei libri, sgrigliola e geme tenace sotto i passi, fra i rivoletti giallastri e le pozzanghere picchierellate di goccie: acqua cruda e smorta, senza un riflesso o un lividore di luce, senza un petalo di fiore o un filo d' erba che galleggi tenero e dica la primavera. Piove da tanto tempo che l' acqua ha lavato e portato via ogni cosa: tutto è grigio; ribrezzo buio che soffia dal cielo stretto sopra il terriccio di queste aiuole nude, desolate attraverso le cornici di filo metallico, con le punte a triangolo che stillano pure acqua. L' erba è rara e scura come d' inverno; le foglioline nuove, tutte immollate e stinte, sembrano ritagli di carta verdiccia che il vento abbia appiccicato ai rami lisci come tubi, neri e grondanti.

Mi fermo per abitudine, quasi a cercar qualche cosa, prima d' entrare; qualche cosa ch' io possa portarmi dentro, fra le mura chiuse. Dov' è l' argento d' aprile e l' odore delle cose vegetanti e brillanti sotto la frusta dell' acqua vivace?

Ho d' intorno il rumore interminabile della pioggia e il gocciolar della fronda e lo scivolar delle nubi; gonfie e violette

laggiù come il buzzo che sta per crepare; biancastre e molli e stracciate per tutto il cielo come se dovessero colare e gravare in eterno. E poi un sentore aspro della fanghiglia rimossa dalle scarpe, che tocca quasi le dita intirizzite; il gelo che si rapprende ai capelli corti sulla nuca, l' umido che sale pungente per le narici e prende il gusto dolciastro del raffreddore. Cose disperse che non riesco a raccogliere: pezzi di un mondo staccato da me.

Quel che mi resta è soltanto il caldo cattivo delle guancie che si tuffano e non si rinfrescano nell' aria ghiaccia, il ronzio lontano del sangue e il bruciore pesante delle palpebre che sento spiccarsi dagli occhi stanchi, da troppo tempo aperti sull' universo non mio.

È già tanto che dura questo giorno. Mi pare che ore e ore lunghissime mi dividano dalla prima alba che mi svegliò, improvvisa e squallida, attraverso i vetri di una camera d' albergo, a tanta distanza di qui; e il vento correva sui lastroni della piazza ancor vuota, levando fra le rughe del sasso bigio e scoperto l' arida polvere che precede la pioggia.

Mi sono alzato, son partito, e alla fine sono venuto: l' uggia del sonno perso e lo squallore del mattino brutto mi hanno sempre accompagnato, mentre i chilometri della ferrovia succedevano ai chilometri, e si sentiva la strada fuggire attraverso il monotono cigolio del vagone, come una rigatura infinita di fremiti e tremiti scorrenti sull' immobile fondo.

Delle ore trascorse col viso inchiodato al finestrino e lo sguardo sulla campagna, m' è rimasta solo l' impressione del telaio duro a cui s' appoggiava la fronte; e il peso sordo del tempo, peso senza ricordo, monotono e immobile peso del capo nè dormente nè sveglio; sussultante allo scossone delle fermate e sporgentesi allo sportello, con vano desiderio, verso la musica fina della primavera velata di pioggia. Quante cose da fare; e che rammarico vago delle ultime corolle dei ciliegi, biancheggianti fra un sospetto di ruggine e lacrimanti così candide e lievi sull' acquitrino azzurro dei grani; isolette dei peschi di un rosa gonfio e tenero sul cielo livido, e cascate schiumanti di biancospino amarognolo; ultime quercie brulle

e tutto il resto delle cose, che avrei dovuto cercare e guardare e seguire nel loro dialogo con la luce fresca; e non vedrò più forse, non farò più tempo a guardare.

Scorreva il mondo sulle pupille intente quasi per obbligo, e il pensiero si profondava nella sua finzione.

Una e un' altra, e un' altra, e le tre sono solo una; non son più nulla, se le mie ciglia battono. E poi il nulla torna a esser corpo, sostanza di silenzio e di fugacità, visione mobile e labile come le cose che appaiono fra il vetro e l'ombra, ferme fin che l' occhio sta fermo; e a ogni tremar delle palpebre si disperdono in tremole lame dentro la trasparenza.

Come cerchio da cerchio e suono da suono, sorgono l' uno dall' altro piccoli drammi dentro la mente e si dissolvono e tornano a formarsi intorno al punto che mai non muta. Quella che aspetto o quella che ho scordato, quella in cui mi riposo o quella a cui non voglio pensare o quella che è ritornata improvvisa attraverso il buio del sonno? Passano a una a una, e ognuna è la prima e la sola. Il pensiero si attacca a quel punto unico, come la bocca alla bocca; guarda la faccia e ode le parole, ripete l' incontro e ricomincia il dialogo, lo ripete e lo ricomincia, lo tenta e lo moltiplica, lo abbandona e lo sopprime e poi lo ritrova e lo rinnova tante volte, fin che l' incanto è esaurito; si scioglie, si rompe, si disfà come una bolla d' aria scolorata; e non ne resta più niente, è distrutto; è soltanto la contentezza vaga e amara che sia distrutto; la contentezza così intenta e così fissa che a poco a poco lo torna a creare....

Una e un' altra e un' altra.... Quale è la gioia e quale è la pena, quale è la vera, quale è la mia? Tutto è uguale, avere e perdere, sperare e temere; godere e soffrire. Ma ch' io guardi, ch' io senta, ch' io pensi; ch' io abbia dinanzi a me un riso un viso un profumo, qualche cosa che mi attiri o che mi fugga, qualche cosa a cui mi possa attaccare colla carne e coll'anima qualche cosa che mi faccia sentire, nel bene o nel male, attraverso l' inquietudine e al di sopra del piacere, la vita. La febbre, il sogno....

Tutto mi piace ugualmente e non rinunzio a nulla. Una

stessa avidità di passione curiosa e irrequieta assorbe il dolore e il tormento e scambia il passato con l' avvenire ; le pene somigliano alle illusioni e le speranze ai ricordi, e tutto è desiderio che passa e non si consuma nel mio cuore, dolcezza ambigua e perpetua sulla mia bocca ; carezza dei capelli sfiorati e disciolti, urto di carne ribelle, odore di ignoto, soffio irritante e fuggente. Sorgono una dopo l' altra le forme leggere, come se ogni battito del sangue dentro le tempie ne creasse a ogni attimo una, a cui correre incontro senza lasciare l' altra nè l' altra ; e tutte si sciolgono, sono presenti insieme, sospese sull' anima come il miraggio che sempre si dilata, tutte premono e mormorano e vanno nella corrente silenziosa e dolce.

Passano le ore, i giorni, gli anni : non so più da quando. Ci devono essere tante cose dietro di me, che mi aspettano forse ; pendono e ondeggiano nella memoria come i brandelli di una tela non compiuta. Ma tutto è interrotto, sospeso, disciolto nella dolcezza del vivere, così uguale e così piana nel suo liquido velo, che alla fine non ne resta nulla fra le mani che vorrebbero stringerla. Mi resta lo sbattimento vago e doloroso degli occhi che devono ingranarsi con la realtà, e il vuoto e la stanchezza di questo minuto.

Stanco di esser contento. Stanco di lasciarmi trasportare da questa dolcezza irresistibile e stupida, che sorge senza ragione e mi trasporta senza mutamento e mi fa godere di tutto, anche del mio male, e mi impedisce di conoscerlo e di averlo per me. Mi impedisce perfino di essere triste ; mi concede solo questo peso amaro e vano, che conserva un gusto di cenere e di piacere, questo bruciore arido in cui la noia si dissecca, così come si asciuga il gelo delle piccole goccie di pioggia sopra le guancie calde.

Ma anche la stanchezza è inutile e la noia e ogni cosa. Inutile fermarsi come un bambino a contemplare la pioggia e a cercare una primavera, che se anche ci fosse non avrebbe nulla da dirmi. Tutto è uguale. E gli occhi che si son provati per un momento a interrogare l' universo, tornano con meccanica rassegnazione alla strada di tutti, scrutando le zone

di ghiaia più asciutta fra le pozzanghere gialle : e ogni cosa riprende il suo posto, un passo dietro l' altro, fin che il giardino è finito di traversare, e tutte le incertezze si quetano davanti alla porta. Alta, pesante, scura ; con l' aria deserta che hanno le vecchie porte nelle mattine di domenica, nei luoghi dove la gente non passa, e i battenti che sono stati spalancati tutta la settimana si raccostano e sembrano aderire l' uno all' altro col vischio della grossa vernice brunastra.

L' imposta cede lenta alla mano e si apre sul silenzio vuoto, nel buio. Si apre con un lungo e consolato sospiro, finalmente, sulla mattina della mia volontà, sul vuoto e sul silenzio che è mio, perchè l' ho cercato. C' è dell' amicizia, per me, al di là di quel buio. È il mio luogo, il mio carcere, il mio destino. Qualche cosa di freddo e arido, infinitamente migliore di tutto il piacere e di tutta l' agitazione per una bellezza, che non potrò mai possedere del tutto. Ma, l' angustia e la rinunzia, nessuno me la può togliere. Non penso a niente di preciso : ci sono dei libri che mi aspettano, e qualcuno forse è pieno di cose nuove e di dubbi ; c' è anche il lavoro, quello che la gente chiama lavoro, il mucchio di carta sporca e indifferente, a cui io non voglio chiedere nè soddisfazione nè miglioramento interno, nè illusione nè interesse nè gioia superficiale, niente altro che il senso delle ore consumate inutilmente e volontariamente ; so che c' è, pronto su un tavolino, e basterà ch' io mi sieda per ritrovare nell' impressione del punto in cui mi son fermato il motivo di riprendere, come una macchina che si rimette in moto quando si tocca la leva. Questo non m' interessa di più che il corridoio di mattoni polverosi e consunti e la camera stretta che tutti i giorni è quella.

L' importante è di esser venuto e di sentirmi qui, solo. Il resto verrà da sè ; una cosa alla volta. Posso concedermi anche un po' di pigrizia, con tanto tempo davanti, tutto per me e per un lavoro che importa così poco, alla fine.

Ed eccomi col libro in mano, col libro nuovo arrivato, *Choix de Ballades Françaises*.

■

Paul Fort. So di che si tratta. Il suono del nome e l'aspetto del libro convengono alla mia stanchezza. Non è un libro caro, uno degli amici umani ed eterni delle mie ore mortali, quando la tristezza e la gioia vera vogliono placarsi nel ritmo di una parola benefica e conosciuta.... Mi sono cantato tante volte queste litanie, che adesso mi vien fatto di chiedere se ci siano veramente ore e amici così. Non me ne ricordo troppo bene stamattina. E avrei quasi la tentazione di pensare che si tratti di una di quelle solite mezze illusioni e mezze viltà di una malinconia retorica.

Paul Fort è reale e vicino.

Egli è uno di quelli autori di cui ho da anni una conoscenza generica e approssimativa, fatta di scorse rapide sulla scrivania del libraio, di principî di strofa sorpresi difficilmente nella piega del foglio non ancor tagliato, di citazioni e di frasi raccattate attraverso gli articoli critici e le recensioni con una firma ignota; con quell' accomodamento sommario che si fa tra i giudizi entusiastici di una critica, che si sa quanto valga, e l' impressione dei pezzi citati o interrotti, che bastano per abitudine a ricostruire, press' a poco, la qualità della poesia.

Mi accosto dunque, con calma, al volume che la posta mi portò ieri sera e che mi invita moderatamente; non è certo il turbamento quasi misto di rancura e di durezza, con cui mi sentii tirato verso Rimbaud; o il sorriso di delizia con cui mi piegai verso le opere di Verlaine, indugiando prima di leggere. C' è nella mia tranquillità un poco di rassegnazione, come il preludio di un successo di stima, disposto a subire parecchie cosette antipatiche. Meritano di esser subite; ma se non ci fossero, sarebbe pur meglio.

Lasciamo stare che egli sia un poeta ancora un po' raro e lontano dal comune; non dico una proprietà degli snobs, ma dei competenti, dei conoscitori, degli scopritori di valori, della gente che vuole avere delle ammirazioni per conto proprio, più intelligenti e più fine, e onora la ge-

nialità, la purezza, il lirismo, tutte le moralità poltrone e le intenzioni sfiancate — invece della bellezza, che è di tutti, colla sua aria *bête*. Non c' è molta di questa roba da onorare in Paul Fort; che del resto non è più una novità nè una scoperta, e non si è mai prestato alle rivoluzioni morali, nella sua maestria sottile e precisa di artista vero. Pure anche lui ama un poco l' eccezione; si è lasciato eleggere principe dei poeti e s' è messo a capo della guerra delle due rive, in nome della poesia contro la letteratura che è arrivata e che fa soldi. Non si contenta di essere un poeta libero, insomma; ne fa anche professione, senza molto buon gusto. E il resto che so delle sue abitudini un po' gagliarde, delle sue pose pittoresche e moschettiere, non è punto fatto per riconciliarmi con lui: e mi fa lo stesso effetto la mescolanza nello scrivere del popolare e dell'ermetico, della finezza letteraria e della posa ispirata, onde lo studio di lingua, l'abilità saporita, la virtuosità metrica e stilistica di un mestiere eccellente si dissimulano nella bizzarria tipografica dei versi stampati come prosa. Questo è più duro da inghiottire. La poesia come prosa, senza distinzione di verso e di rima; e poi anche il verso senza certezza prosodica e senza obbligo fisso, il verso che talora è verso perfetto e talora è aspirazione o noncuranza o capriccio. Sapete bene, la poesia come dono, come movimento spontaneo, come articolazione musicale senza spezzature e senza distacchi, al di fuori di ogni artificio tradizionale.

Al mio odio antico e categorico contro questa retorica a rovescio, si aggiunge il ricordo fastidioso e particolare; l' esperienza delle strofe che trovai la prima volta nel *Mercure*, mi pare, l' impressione quasi materiale di quei blocchetti di caratteri da stampa, da cui bisognava cavar fuori dei versi, con una incertezza irritante e contratta negli occhi fissi. È ben vero che i versi, quando ci sono, si fanno sentir subito, molto naturalmente; ma appunto per questo cresce l' irritazione, di quello stare attenti, quasi senza bisogno. E poi tutti i piccoli guai della lettura così a tentoni, quando non si sa da prima lo schema della strofa, e non si è mai certi se lo schema sarà osservato anche in seguito, se agli alessandrini

non seguirà un ottonario, se le rime non diventeranno assonanze; e talora non si vorrebbe badare, si vorrebbe leggere alla buona, abbandonandosi alla corrente, e pur non si può fare a meno di vigilare come in un gioco di pazienza, in cui si sospetta sempre che qualche cosa vi sfugga. Non parliamo poi del caso di aver contato leggendo, oppure soppresso una *e* contro l' intenzione del poeta, in modo da fermare per es. alla misura di un novenario, quello che è invece un alessandrino, costretti poi a tornare indietro per riprendere il modo giusto; non parliamo della rima riconosciuta quasi in uno strascico del suono, o peggio ancora, colla coda dell' occhio, quando era già passata, e gravante poi sul resto della lettura come un sospetto vago e una voglia dispettosa, che si potrà sfogare in insulti verso me stesso, beota e filisteo inetto a sentire la poesia che passa, o si rifarà finalmente sopra lo scrittore che mi costringe a questo sforzo inutile e ingiustificato: chi sa che banalità diventerebbero quei versi, se fossero stampati come tutti gli altri, si vorrebbe dire; e non si ha neanche questo conforto, perchè si sente che non è vero, e ci si arrabbia anche di più.

Non mi arrabbierò adesso. Provo una certa soddisfazione nell'accostarmi a questa roba, senza antipatia oramai, ripetendomi ben chiaro e ben forte che tutto quel fastidio di ogni novità e libertà un po' ostentata, quella fedeltà alle forme classiche e comuni erano più che altro un atto di orgoglio. Potrei sviluppare fino a domani le ragioni della superiorità, così dal punto di vista della natura come da quello del mestiere, che è nelle forme fisse di fronte alle cosidette libere; la tendenza necessaria alla semplificazione, alla ripetizione, allo schema come principio musicale, la virtù dell'accento individuale che ha saputo e voluto accettare la legge, e si è purificato senza perdersi nella contraddizione, e tutte le altre storie, per cui si trova che la libertà è identica alla tradizione, salvo il rumore e l' insolenza. Tutto ciò non toglie di dover ammettere che accanto alle canzoni e ai sonetti c' è posto per il verso bianco e per ogni sorta di cose libere; non solo, ma oggi queste ultime rappresentano un valore e quasi un pro-

gresso di sensibilità tecnica sopra le forme classiche. E la mia fedeltà era una vanità di adolescente letterato, che si illude di possedere una certa forza per difendere le sue amicizie e i suoi gusti; era una licenza, che io concedevo a me solo, di crearmi una fede e di confessarla con un piacere arbitrario. Era un lusso insomma ed è ora che io vi rinunzi. Sono così stanco di tutto, fuor che della verità!

Mi dispiace quasi che in Paul Fort io debba rinunziare a ben poco dei miei gusti vecchi. In lui non c' è presso che nulla di nuovo, che possa urtarmi, al di fuori di quel sacrificio abbastanza inutile, che egli ha voluto fare materialmente dei suoi libri a un pregiudizio tecnico. Poichè è bene un pregiudizio, in uno che scrive come lui, quella legge di stampare tutto a un modo, sopprimendo ogni punto di ritrovo o di riposo per l' occhio e per l' orecchio. Ciò allontana il piacere, ma non ne muta la qualità: che è sempre la solita, alla fine. Quando torniamo indietro, quando, dopo aver riletto e tentato e scrutato, quello che pareva incerto e fluido diventa a poco a poco solido e fermo nella sua cadenza esatta, e i versi si spiccano a uno a uno, schietti e flessibili, dalla compagine confusa, allora noi troviamo che questi versi sono perfettamente simili a tutti gli altri misurati e stampati secondo le regole. E si pensa che non valeva la pena dopo averli fatti, di nasconderli a codesta maniera.

Perchè poi son anni che Fort ha rinunciato quasi a ogni altra singolarità. Ha lasciato da parte la mescolanza di versi regolari e irregolari, l' ondeggiamento fra verso e prosa, che aveva per scopo di riprodurre la poesia nel suo nascere capriccioso, come un' ebbrezza musicale che penetra a mano a mano le sillabe del discorso comune, le empie di agitazione e di tripudio, le dilata e le esalta crescendo, fin che vien meno e si dilegua, come un soffio sull'acqua.

Ciò era perfettamente legittimo come principio, e ha dato luogo qualche volta a episodi non volgari. Ma obbediva a una preoccupazione teorica piuttosto che a una necessità di natura. Paul Fort era un artista troppo coscienzioso, in fondo, per non sentire che la realtà non è già il ditirambo,

ma l' uomo che con delle parole e dell' inchiostro e una punta di acciaio si travaglia per fermare sulla carta un momento che gli sfugge da ogni parte: sì che sorge naturalmente nel suo lavoro un bisogno di conservare, con la ripetizione, l' unità e la risonanza del primo accento. I capricci, che paion così naturali, sono una convenzione; così come gli abbandoni e le bizzarrie si possono confondere con la pigrizia.

Un po' di difficoltà è necessaria a certi artisti, che vi trovano una pietra di paragone per l' ispirazione. Così se ne sono andate, mi pare, anche le variazioni dentro lo stesso componimento, i passaggi dalla strofa regolare alla serie libera, la mescolanza di misure e di combinazioni secondo l' opportunità. Oggi Paul Fort si contenta di versi e di strofe perfettamente regolari, che osservano, con una prosodia solo in apparenza libertaria, i modi più semplici come i più rari della poesia francese, dall' alessandrino discorsivo alla strofetta della Pleiade: quando si permette dei capricci, quelli sono difficili.

D' altronde egli non cerca di dissimulare il suo amore per il mestiere fino, per la bella materia e per gli accordi ricchi; ha studiato i nuovi e i vecchi, Moréas e Verlaine come Villon e Ronsard e Rabelais; e si compiace di rimare con una disinvoltura e con un gioco di assonanze delizioso, con un sapore di lingua e una sveltezza di scorci, che m' ha fatto trasalir di piacere anche nelle minuzie.

Non è lui che ha trovato, assai prima di me, quella piccola correzione, che mi fu tante volte opportuna, «ma pure Hélène, — je dis au pur visage», che basterebbe sola a mostrar la sua razza?

Non è a questo tuttavia che penso di più. Paul Fort m' ha lasciato sopra tutto un ricordo di sensazioni e di musiche e di luci. Particolari della campagna e della primavera cercata amorosamente: aurore, selve, fiori, acque, piccole città dai nomi belli, il cielo dell' Isola-di-Francia: sensazioni di natura, a tratti diretti, sottili, vivi, che non rientrano in nessun *cliché* della poesia già conosciuta, simbolista o romantica.

Cosa personale, dunque. Direi quasi, per quanto ho po-

tuto cogliere a volo, anche troppo. Sensazione o, come io dico, sensazionismo?

Freschezza e spontaneità del sentire, contemplazione e delizia delle cose, hanno un non so che di scolorito e leggermente comune; come se fossero effetto di una maniera prestabilita.

È una impressione che si collega in me a molte altre, della nuova arte francese; animata, dal simbolismo in poi, da spiriti profondi e generosi, tendente a una purezza di ispirazione e a una sincerità di lirismo, che appare inattaccabile dal punto di vista teorico. Soltanto vien fatto di domandarsi se non si tratti di una purificazione teorica appunto e morale, meglio che artistica....

Penso, fra gli altri, a Romain Rolland; in cui ho trovato un sentimento così serio dell' arte, uno sforzo così assiduo di realizzare la vita nella sua interezza, fondendo i drammi del pensiero e della verità nell' orchestra delle passioni; e tutto questo rimane nella sua pagina in uno stato, per dir così, elementare, come uno schema stimabile e alquanto scarno. Rolland mi ha preso, attraverso la sua povertà, con una forza differente. Non so se ce ne sia altrettanta in Fort: sebbene la natura di costui sembra più fina, più inventiva, più genialmente artistica. Ma non è natura creatrice. Nulla si è staccato per forza propria e definitiva dalle strofe che mi son passate sotto gli occhi; fuor che delle impressioni un po' generiche, per quanto non banali, di malinconia, di musica, di leggerezza e soprattutto di sensibilità abbastanza diffusa e vivace da permettere ai critici giovani di chiamarlo, con dei nomi sottili, fauno, silvano, démone famigliare della terra di Francia.

Due versi mi si sono stampati nella memoria, e riassumono perfettamente questa impressione:

Tout mon corps est poreux au vent frais du printemps...
Partout je m'infinise et partout suis content.

Bellissimi versi, prima di tutto; tanto è vero che non li ho saputi mai più scordare. Ma non ci sento forse, insieme con la poesia, l' intenzione di esser poetico? Quel mettersi

là fin dal principio a bere col corpo il vento di primavera mi rappresenta quasi una tesi, l'obbligo, per riuscir poeta perfetto, di dissolversi interamente in questa sensazione, di diventar primavera con tutta la carne e in tutti i punti e con perfezione di contentezza. Mi ricordo che la citazione seguitava con uno sviluppo sottile e un po' confuso, senza impreveduto. Era lo sviluppo del tema, troppo chiaro fin dall'inizio, nella sua mescolanza di sensitività e di analisi. E basterebbe a farla sentire solo quel neologismo, assai felice del resto, quel *m'infinise* (come un altro *virginisé*, dell'aere) così astratto e sensibile insieme, che rivela tutta l'eredità del simbolismo e di certi programmi di rinnovazione del linguaggio poetico, che non hanno oltrepassato le più volte qualche ricercatezza grammaticale e qualche sottilità pseudo-filosofica. Anche Fort non rimane indietro in questo genere; egli ha tutta una teoria del poeta come visionario e della visione come creazione, e poi del poeta-Dio e di ogni cosa-Dio, che gli fornisce dei temi eccellenti e insoliti. Ma sono temi, finalmente; non sono molto originali come metafisica, e nemmeno come poesia. Mi pare che nascano, piuttosto che da una necessità o da una simpatia di natura, dal desiderio di realizzare quel concetto della poesia assoluta, che è stato fabbricato da una certa cultura.

Non bisogna prendere molto sul serio questi tentativi di lirismo creatore, che possono interessare più che altro per l'invenzione dei particolari e per una certa mobilità di fantasia. Ma la serietà è misurata dal confronto di certi altri momenti o fraseologie, se volete (non è ancora Fort che ha detto di sè stesso: « Recréateur, ô visionnaire, si vous êtes l'esclave noir de l'Orient de vos symboles, vous êtes le germain, le maître blanc de vos paroles » ?). E poi accanto alla metafisica e alla delizia sensitiva o sentimentale, voi troverete nelle Ballate Francesi tutti quanti i generi e le forme dell'universo poetico, esemplate a una a una con una ricchezza che potrà essere ingegnosa ma non è certo naturale e necessaria: c'è dell'arcaismo e del pittoresco, la storia di Francia e la mitologia classica, inni e idilli e canzoni per tutti gli argo-

menti. Il creazionismo non esclude un po' di retorica. La materia di quei tanti volumi di ballate che a scorrer solo le tavole, come ho potuto far io, pare infinita come il cielo — ogni titolo una stella —, si deve ridurre in parte a un repertorio di motivi meglio che di invenzioni poetiche.

A ogni modo, bisogna vedere. Malgrado tutte le riserve e lo scetticismo, sento bene che c'è qualche cosa in questo poeta, anzi in ognuna delle strofe chiuse nel volume, il cui valore non è affatto esaurito dalla mia impressione generica. Mi figuro che cosa possa essere, ma solo fino a un certo punto Ciò mi stimola a entrare più avanti, fino a trovare, almeno quanto è il mio potere, il fondo.

Per altro, non è già stamattina ch'io mi metterò a leggere con lo scrupolo preciso dell'uomo, che soddisfa un debito della sua coscienza, verso un altro uomo, che egli ha giudicato, prima d'averlo conosciuto: o peggio, con la serietà di chi si pone un problema intellettuale. Potrò anche prendere questi abiti, un'altra volta; poichè tutto è possibile. Ma adesso non cerco molto più che una distrazione, nella forma più comune; un poco di svago e di piacere per i miei sensi smussati.

Le ballate si presteranno bene a questo fine, mi pare; ricche di ombre e di luci e di paesi, di fragranze amorose e di sensazioni limpide e gaie, non così profonde da gonfiarmi il cuore di desiderio e di violenza, ma abbastanza vivaci da sfiorarmi col loro riflesso fuggitivo e da rendere agli occhi che bruciano e allo spirito affaticato quel ristoro di freschezza, che non ho saputo cavare dalle cose vere. Medicina che è nelle immagini dell'inchiostro, medicina un po' vile....

Così comincio a sfogliare il volume, con l'occhio ai titoli e ai capoversi, qua e là. Non son gli inni nè i poemi antichi, che mi fermeranno: m'hanno l'aria di un compito che il poeta abbia voluto assolvere, portando la sua novità e il suo lirismo anche in quegli argomenti obbligati e vecchi e solenni; in realtà, non ci ha portato forse di nuovo altro che qualche raffinatezza di colore o qualche bonomia di linguaggio. Le canzoni e i poemi marini ? No, è una musicalità sem-

plice, troppo semplice, a cui bisogna essere più disposti per comprenderla nell' anima vaga, per distinguere quel che è puro da quel che è povero.

E io non cerco musica ; ma cose, che mi incantino i sensi. Lascio da parte via via anche le elegie, e il romanzo di Luigi XI che è troppo pittoresco e letterario e composito, i romanzi sentimentali, di cui l' unità e il motivo umano mi sfuggirebbe.

Ondeggio fra le Odi e « odelettes », che m' attirano con tanti episodi contemplativi e fantastici e nomi belli di luoghi, Senlis, Nemours, Jonesse ; Gélizy ; « Repos de l'âme au bois de l'Hautil », « Naissance du Printemps à la Ferté-Milon ». E mi fermo finalmente sulle Fantasie « à la Gauloise » : tornano gli stessi nomi e altri non meno belli, Pissefontaine e Coucy e Mortcerf, ma con quel titolo sopra, quel « gauloise » in grassetto sul margine alto, come un pennacchio di bizzarria che accenna e invita. Qui è quel che cerco.

Leggo : un pezzo qui, un pezzo là ; avanti, indietro, senza regola. Il corpo è immobile sulla sedia e gli occhi scorrono sulla pagina ; ma la mente è ancora lontana, attratta dalle cose che le hanno fatto compagnia tutta mattina, e se ne sono andate e non sono perdute ancora, come resta un' ombra di noia dopo che il male è scordato. Le parole passano, lettera a lettera, e le immagini si formano come le bollicine della schiuma sulla superficie dell'acqua nel canale accanto alla strada, così lento e gonfio e piano che par faccia il coppo sui margini ; non hanno fatto tempo ad affiorare che già son dileguate senza un soffio, senza vestigio. E poi quella stampa è così minuta, nericcia ; le righe ballano davanti agli occhi e si disfanno.

Poche parole semplici sui « nomi belli » intorno a Mortcerf, mi pare, son le prime che si facciano leggere distintamente ; del resto, è un' impressione chiara e innocente, senza nessun residuo. Dopo, c' è la foresta di Crécy. Ecco qualche cosa che comincio a sentire, a travedere ; tunnel di verzura, odor di mente calpestate, la coda dello scoiattolo che frulla, il martellino dei picchi nel bosco, dei conigli in un lago di

margherite, e Mortcerf a mezzacosta, brillante nei vapori del mezzogiorno....

Leggo adagio, per seguire la cadenza dell' alessandrino, vivo ed elastico come il passo di un fanciullo. Ma scivolo e tiro via, sui tratti che non riescono a compormi un quadro : colpa mia, forse : ci tornerò. Intanto vo innanzi, verso Mortcerf, e poi torno indietro a Gonesse, al castello del sire di Coucy ; vedo così di fuga le nozze della Senna e dell'Oise, Pisse fontaine, il dio del tempo bello, la costa di Chanteloup ; poesie brevi, che si confondono un poco, come fiori, che li vai odorando uno dopo l' altro, e non riesci più a discernerli ; e più ne odori, più ne odoreresti ; vigne, dolcezze, rugiade, sole, susurri, riflessi che mi attirano e non arrivano a prendermi ; un' orgia leggera e fugace di sensazioni, di allegrezza e di limpidità, che finisce a stancarmi senza contentarmi. Ma seguito a sfogliare, a cercare, a leggicchiare, persuaso di non poter far altro che accrescere più e più l' irritazione di questo piacere troppo superficiale, e pure incapace di resistere alla lusinga.

Trovo la visita a una vecchia dama ; passo oltre per istinto ; non voglio cose tristi, solo del piacere. Ecco dei cavallucci di legno, che riposan sull' erba una vigilia di festa al villaggio, con una malinconia un po' insipida (non sono non sono i « bons chevaux de bois ») ; una celia sui pittori e su non so che chiome, con poco interesse ; e poi un bel titolo : Reconnaissance matinale de la ville.

Corro coll' occhio al fondo della pagina, per un assaggio ; e l' ultima strofa (Du moulin d'eau sur l'Ourcq tremble le blanc crépi. Un souple pont traverse et canal et rivière — en deux bonds — mais sans bruit — tel ces souples chat gris que voit bondir la lune en l'argent des gouttières) mi trattiene con un istante di incertezza ritmica, fra secondo e terzo verso ; appena un istante ; attraverso quello, l' ombra del ponte arcuato sull' acqua del canale, e quel fuso di gatto bigio allungato sul tetto che deve brillar d' ardesia alla luna un po' rannuvolata, scivola e sfuma deliziosamente. Ciò basta per farmi risalire a leggere dal principio. La prima la se-

conda la terza strofa passano rapidamente come nell' attesa di qualche cosa che si forma dentro di me; lagrima o sospiro?

E avviene l' altra strofa, avviene il piccolo miracolo: luce e calma, argento e pace perfetta.

Anch' io sono un altro. Sono un sospiro di felicità che se ne va leggero e sospeso sino al termine, attento solo a non perder nulla, trattenendo il batter delle palpebre e il fiato, perchè il miracolo non si dilegui; e quando ho finito, torno indietro senza fermarmi, e rileggo, passo e ripasso sulla mia commozione e sulla mia gioia come sulle corde che rendono all' arco che va e viene senza staccarsi il suono a ogni volta più largo e più ricco, granito e traboccante e festoso. È un andare e venire, un riprendere e lasciare, strofa a strofa, verso a verso, sillaba a sillaba; far chiaro lo scuro e poi oscuro il chiaro; l' analisi minuta ridiventa corrente e fluente, e torna al suo principio, alla strofa, alla musica, da cui tutte le altre si dilatano, come cerchi propagati l' uno dall' altro sull' acqua, in una continuità silenziosa che si potrà rilassare ma spezzare non si può più. Tutto quello che ho letto e inteso dopo, l' analisi e la conversazione, le limitazioni e le sorprese successive del poeta che ho voluto conoscere, conserva ancora e sempre qualche cosa della vibrazione iniziale, si dispone naturalmente intorno al primo punto con quel rapporto che ha la circonferenza del circolo al centro. Le mie labbra ridicono: nul bruit....

■

Nul bruit que ce doux chant que zezaie la mésange.
Nul cri d'une hirondelle, et le coq a tout dit....
Va tu donner la ville, ô Dieu du paradis,
sur un plateau d'argent au plus calme des anges?

Giurerò io che questa sia la strofa più bella? Altre se ne posson trovare nel poeta, e forse in questa stessa ballata, più deliziose e più rare. Ma la mia gratitudine è per questa, da quando la lessi, o piuttosto la riconobbi.

Dopo mi son ricordato di averla già veduta, non so in quale recensione: ma così in fretta da non avvertire altro che i frammenti della descrizione e sopra tutto l' effetto un po' barocco di una città presentata sopra un bacile, con quello sfondo di angeli che sono nelle ballate quasi un cliché, a cui Paul Fort pare affezionato singolarmente così per l' impressione o sia suggestione generica del vocabolo, massime in rima, come per l' artificio di introdurre, sostenuti dagli angeli, tanti altri effetti di cielo o di silenzio o di suono: pensate a un Dante che si fosse affezionato a quei suoi angeli sotto la nuvoletta, richiamandoli poi per uso nelle fantasie....

Per adesso, non mi accorgo di aver già letto; se non per un certo rilievo onde le parole si staccano più facilmente dalla pagina e mi vengono incontro, mentre nella mente leggera si formano i leggeri suoni mattutini e fiorisce intorno il silenzio vero dell' alba.

Quello che sento non è suono di parole: ma il cinguettio sospeso in un' aria fresca e rara sulle tegole della città che ancora non si sveglia, l' intervallo vuoto fra le ombre del gallicinio e il lustro scoppiettio delle rondini; intervallo di silenzio trattenuto come un respiro del giorno e prolungato fin tanto che lo senti spaziare nei suoni d' argento, e dilatarsi e brillare nella ampiezza del bacile piatto nuovo risonante in mezzo alla pace angelica del cielo. Le onde della vibrazione argentina si trasmettono da assonanza a assonanza, da calma a calma, e si disperdono con un mormorare di aria sonora nelle sillabe della rima, tenuta e dileguata come fruscio proprio, di angeli....

Tutto quello che c' è di più fresco e di più lieve nel mondo che si desta, la purezza del cielo che non è ancora turchino, che è solo luce e novità vuota sopra i colori che dormono in un bagno di trasparenza, la mattina lavata e muta, la bellezza delle cose senza musica e senza ombre, cara come il bacio dell' amore agli occhi viziati dei nottambuli, che si propongono sempre di ritrovarlo e sempre si scordano o differiscono; tutto l' incanto è disceso sulle mie pupille dolenti; non c' è

più nè grigio nè freddo fuori, nè bruciore nè stanchezza dentro; c'è solo la mattina.

Chi dovrò ringraziare? Sono tante cose, verso cui mi sento grato, a cominciare da quella piccola *mésange*, l'uccellino a cui non so più pensare senza un sorriso di fantasia e d'allegrezza, fin dal giorno lontano che l'incontravo nei volumi del vecchio Roman du Renart, quello di Méon, e non sapevo bene se fosse la cincia o la capinera, e pur mi pareva azzurro, ed io ero bambino in letto ammalato.... ma è tutta un'altra storia.

Intanto bisogna ringraziare Paul Fort: in ordine, e con misura. Che cosa ha fatto? Il titolo lo dice, prima di tutto: reconnaissance matinale de la ville. Egli si è alzato apposta all'aurora, per vedere svegliare la piccola città della Ferté-Milon; ha fatto una passeggiata per le strade, e ne ha cavata una poesia. (Sapete bene di che sia composta: esce, soffiandosi sulle dita per il freddo dell'aria: s'avvia, in mezzo alla calma dell'aurora. La città pare che debba essere offerta agli angeli.... Rumor di fontana, e l'ombra di Racine che vi si specchia. Si vede il canale, il ponte; un falcetto di luna ancor sospeso nel cielo. Le strade vuote, senza ombre; anche l'ombra del poeta è così tenue! Che sia un'anima solo? no, perchè ecco, sternuta. E seguita a camminare: guardando i tetti, le nuvole; attraverso cui forse si può arrivare a Dio. Cammina sui ciottoli ben lavati, della strada che sale a dominar la città: una campanella; la chiesa, il campanile che sale verso il cielo: i tetti che sfilano in fondo alla strada in discesa; i camini, le banderuole; gli alberghi colle loro insegne. Seguita la salita. Ecco improvvisa addosso l'ombra del canstello che intercetta la luce e sveglia di soprassalto le case: sotto, tutte le imposte si aprono, sbattono contro il muro, e il poeta anche lui batte le mani).

È uno dei suoi procedimenti favoriti: la passeggiata per guardar delle cose e poi raccontarle (lo stesso motivo, elevato di un grado nell'intenzione, ci dà quel contemplare puro che crea le cose, in un'altra serie di poesie; e sono i due schemi di una gran parte dell'opera). Potrà parere un po' ingenuo

quest'uomo che si porta intorno così superbamente il suo confessato intendimento di trovar della poesia in tutte le cose che vede. Ma è anche onesto: egli non aspetta e non finge le ispirazioni del demone ignoto.

Il dono poetico in lui è qualche cosa di più famigliare e pur vago, un desiderio sottile che gli fa sempre compagnia e gli fiorisce la strada di episodi, che egli accetta e raccoglie senza distinguere troppo quel che è veramente trovato da ciò che è soltanto cercato. Pare che abbia rinunziato a scegliere e a semplificare. Si contenta di raccontare, con una diffusione che mescola il delizioso al comune, la poesia che avrebbe voluto fare; e che qualche volta gli nasce, in mezzo al racconto, con una freschezza indicibile.

In ogni modo, la parte che si potrebbe dire schematica, introduttiva, — il pretesto per arrivare alla poesia pura, — è tanto semplice e tanto scoperta in lui, che non dà noia. La si vede e si mette da canto, come un particolare della persona, una di quelle abitudini, che sfuggono al giudizio, perchè fan parte della fisonomia.

È Paul Fort; è ben naturale che vada a spasso e che guardi! D'altronde, questa ballata par composta espressamente per metterci sott'occhio tutti i tratti più caratteristici e più famigliari di quella fisonomia.

Qui sono le sue simpatie; la mattina e la primavera. (Fine d'aprile questa, precisamente, mi sembra: cantano le cinciallegre, le rondini son tornate da un pezzo; e si sente la lunghezza di un'alba quasi estiva. Ma l'aria fresca pizzica, e non è impregnata di odori; non è ancor maggio). È curioso che quasi tutte le avventure della poesia di Fort sono in primavera, fra marzo e giugno, direi; e antimeridiane. Egli ha anche delle sere bellissime, e qualche chiaro di luna ammirabile; su delle graminacee, sul mare elettrico, e via via. Ma la sua vera proprietà è l'aurora, la musica della mattina, la calma del mezzogiorno.

Qui sono anche, riassunti o echeggiati, quasi tutti i suoi, non dico clichés, ma insomma i suoi modi più consueti. C'è, passeggiando per le strade, l'incontro col passato; una fon-

tana fa comparire Racine, che vi rimira la sua pura fronte, senza un gran bisogno ; e molta della storia, che popola i versi di Fort, è così fatta, è richiamata da una tenerezza del poeta che sente degli obblighi un po' confusi e superficiali verso il passato della sua cara Francia, tanto pittoresco e gentile — e che fiorisce poi qualche volta in variazioni e fantasie bellissime, come l' « archerot de la reine » e il meraviglioso « Henri III.... ».

C' è ancora, che ci riporta a molti altri, un tentativo di elevarsi attraverso la bizzarrìa fantastica in una regione di lirismo superiore : le sensazioni, imposte turchine, tetti, nuvole, son fatte scala per arrivare a Dio ; e l' anima salendo, il corpo pare abbandonato laggiù in basso, disperso nella gioia visiva. Poi si trova una chiesa creata nella sua solidità dalla magìa di un rintocco ; con quel solito allargamento del processo, che fa crescere il campanile a mano a mano, un po' forzatamente, verso il cielo, fino a mostrare come un dito il Creatore !

C' è la solita fioritura un po' oziosa, sui tetti pieni di camini e di banderuole, di angeli colla trombetta in bocca ; e i camini sembrano guerrieri. C' è il motteggio, quel pizzico di realtà *gauloise* in mezzo al lirismo contemplativo, grazioso e sensibile qui, nello sternuto, poniamo, che fa sentire al poeta di non essere un' anima solo, quasi senza ombra — come le anime di Dante — ; grazie a Dio, e a un piccolo vento d' inverno che dev' essere passato di lì ! ; ma altre volte e spesso un po' stiracchiato o caricato, tale da diminuire in qualche modo anche il valore di certi momenti lirici, lasciando loro una grazia quasi d' occasione, e più di colore che di fantasia vera. O se è fantasia, ha qualche cosa di più tenue, non vorrei dire più superficiale, che non sia nei veri poeti schietti. È difficile a dire con precisione ; ma insomma, questa, per esempio, è un' aurora ; non un' alba, come sarebbe in Rimbaud. Ecco : pensate alla unica Alba, nelle Illuminations ; e poi sentirete in questa la diminuzione di intensità, il roseo soffice, quasi carnale....

Vedete dal principio :

O justement divinisée, ouvre tes mains
— Aurore aux doigts de rose — et garde tes mitaines
caresse sur les toits le grésil du matin.
Le froid pique ? Hé ! voici mon Aurore à la peine

L' attacco coll' apostrofe retorica par fatto più insipido dal frizzo un po' troppo voluto, dei mezzi guanti infilati sulle dita di rosa : e tutto il resto è minuto, descrittivo e vivace senza vera fantasia.

Questo ozio alquanto diffuso di descrizione si rivela meglio più sotto, quando il poeta, dal ponte nell' acqua increspata, si volta a quel falcetto di luna che, giusto, pende ancora sulla città, in mezzo al cielo di rosa : e si ferma a ricamare e colorire :

(Oh ! la distraite aurore !
Elle a blessé ses doigts au fil d'une faucille
et des roses sanguines s'effeuillent dans l'eau d'or).

C' è del gentile e insieme dell' arcadico in questa immaginazione, dell' Aurora che s' è tagliata le dita al filo del falcetto, e quel roseo piove sull' acqua d' oro : si sente la voglia di dare alla descrizione comune un tocco più fino, e nella finezza resta il comune, come un po' di cipria in quella pioggia citerèa. Ma la descrizione non è finita, lo scintillìo dei colori sorge come un motivo staccato per la contemplazione,

(Le bleu, le rose, l'or, le rouge d'étincelle,
et l'argent et le gris, qu'en ces vers ils reviennent :
ils sont venus si doux jouer en mes prunelles,
y dormir, y rêver d'une vie éternelle !) :

la voce ondulata accarezza i colori e li fa brillare a uno a uno — sentite gli *e* non più muti nell' enumerazione — senza riuscire a dargli un valore distinto ; resta un' espressione a mezz' aria, che non è nè il colore realizzato nei suoi accordi pre-

cisi, nè la delizia passeggera; qualche cosa di molle e ricercato, come sarebber le «rose e viole», della nostra poesia accademica, prese sul serio; così questi riflessi vogliono esser qualche cosa di più, acquistare una vita più intima nel raffinamento psicologico, che si accorge quanto sian dolci, e come vengano a riposare nelle pupille e ivi dormire e sognare uno splendore eterno: maniera pura e semplice, prodotto di una certa «arte poetica» moderna, di cui non sarebbe difficile ricostituire il canone e i precetti.

Ma che cosa importa tutto questo alla fine? È un uomo che scrive; non un dio che canta; l' ho già detto e non mi dispiace di ripeterlo. E nell' uomo bisogna far bene la parte necessaria alle debolezze, alle imperfezioni, al mestiere. Dopo, rimane il dono e la grazia. Rimane la canzone. Non bisogna analizzarla; ma ricantarsela, col suo sospiro che sale e che scende.

Comincia così bene, così leggero. Anche la tenuità mi piace, l' invocazione alla vecchia aurora dei poeti, e poi quel frescolino pungente della mattina, che fa soffiar sulle dita,

(.... *Aussi je souffle un brin*
dans mes doigts. Chaud! Chaud! Chaud! Quelle joie souveraine!
Une mésange bleue chante sur le moulin
de la ville endormie où seul je me promène).

Bisogna rileggere per sentire il valore di quel secondo verso, in cui pare che le sillabe capiscano a pena e conviene star attenti per farcele entrar tutte; no, per riuscire a quel respiro di gioia, che si distende e si divincola melodiosamente nel finale così lieve e così largo — sola una cincia su tutta la città! — e le rime ripetute come una cantilena ci avvertono che siamo proprio al canto; le rime allungate e continuate, con una piccola variazione dentro che accresce la musica.

Di verso in verso tutto vibra più forte; le sillabe prendono un suono pieno, un valore fermo; non ci son più giochetti, niente da elidere, da *escamoter*; tutto si canta, il sospiro è diventato profondo come un' armonia di orchestra.

Rayons du jour naissant! fraîcheur délicieuse

— scandite queste sillabe a una a una per sentir con che gioia si staccano e vibrano —

de cette matinée! et je vais, clandestin,
m'instruisant d'une ville entre toutes heureuse
et pareille à l'Aurore en son calme destin.

Non ho fatto tempo ad accorgermi della grazia che è in una parola sottilmente trovata — m'instruisant! —; perchè c'era qualche cosa, nel finale precedente, di così spiccato come suono e preciso come impressione, che mi bisogna seguitarne la promessa vibrante fino al termine; ed è la perfezione chiara e solenne di un verso librato ugualmente su tutti i suoi quattro accenti; con un effetto di *calma* cantante, che si schiarisce nella rima, ma non finisce, e spazia ancora nel silenzio della lunga pausa.

E poi.... la cincia ancora, e l' allegrezza degli angeli. Nul bruit.... Un chiacchierio di paradiso in mezzo alla pace.

Ma non si può restar sempre in paradiso. Ascoltando, il silenzio si determina in un brusio di fontana, di due, di tre fontane; e la musica si restringe, in una parentesi sommessa, intorno a Racine. Le parole riacquistano il loro significato logico. — Est-ce du bruit cela? (Ses vers en étaient-ils, — e la parentesi si corrusca in una riflessione facile come un gioco di parole, come un gioco di suoni, di cui il susurro si prolunga e s' invola sull' ala di un verso veramente divino.

Ses vers en étaient-ils,
à ce disert conteur des plus divins mensonges?
L'eau coule et le vers chante et fluit, tout n'est qu'un songe).
O la Ferté-Milon, bruit n'est que de mésange,
adonc, et je l'ai dit, sans doute pour les anges

Un verso che non è altro che il prolungamento, nel senso e nel suono, del luogo comune di prima; ma il suono è diventato una meraviglia di leggerezza e il senso pare che renda lo spirito mobile e delizioso di tutta la ballata. La conchiusione del periodo, dovrebbe essere, a fil di logica, un compi-

mento necessario, ed è invece un' invenzione, una di quelle aggiunte piccole che mostrano la natura sottile del poeta, con una sveltezza di parole che è una gioia simile al gioco mutato e pur continuato della rima, da mensonges a mésange.

Piccole cose. Grazie del dire più ancora che del cantare. E Paul Fort, se ritorno a paragonarlo coi suoi anziani, con la musica indimenticabile di Lélian, con l' intensità assoluta del carlopolitano, par quasi un dicitore, un diseur, prima che un poeta. Il suo movimento è discorsivo, fiorito di gentilezze e di giochi ; ma il cammino che egli segue, si vede ; e la sua agevolezza non rifugge dall' aiuto di un po' di schema. E anche il ritmo l' aiuta, alla maniera tradizionale. La vecchia forma della quartina — non badiamo alla apparente irregolarità delle rime, intrecciate, baciate, mescolate — gli si presta come una misura fissa, in cui quel dire un po' fluido si riposa e si disegna ; le ripetizioni e le esteriorità dello schema, invece di essere una debolezza, riescono una sorgente di echi e di sorrisi, gli consentono di trovare delle felicità d' occasione, che non avrebbe forse incontrato altrimenti. E poi, tutti i momenti di una sensibilità un po' prolissa, si trovano collocati, strofa per strofa, con uno stacco che rende sensibile la variazione dei toni, il salire e lo scendere del respiro. Una, due quartine mediocri, colla luna e i colori, e poi una ripresa deliziosa ; della passeggiata e della poesia insieme.

Sautons très doucement ce ruisseau, car tout dort.
La rue de la Chaussée, que la grand' rue je nomme
dans sa blancheur rosée de desert insonore
semble avoir oublié jusqu'à l'ombre des hommes.
Tenez, je n'ai pas d'ombre. Hé !, si fait, mais legère,
à peine l'ombre enfuie d'une fumée dans l'air.

Tutto si sente. Il bisogno istintivo di far piano, muovendo i passi in quel gran silenzio, realizza d' un colpo l' ora della mattina ; e il chiaro e il vuoto del giorno nella strada. E non c' è niente di vano, niente che non sia mobile come una sorpresa e vivo come una musica, in quella voce che passa

così naturalmente da una disinvoltura di narrazione (la rue de la Chaussée) a una potenza pronta e piena in cui quel che si direbbe il linguaggio simbolista, di una sensitività un po' astratta (blancheur.... desert insonore) non ha più peso tecnico, è immagine pura.

L' assenza delle ombre non è un tratto peregrino ; ma chi la poteva far sentire con tanta leggerezza di soffio (oublié) ; e non fermarsi, ma seguitare con un divertimento che sfuma quasi nell' aria insieme con le rime, e poi torna alla terra col soprassalto e il sorriso del piccolo sternuto

(Ne suis-je plus qu'une âme ? J' éternue, Dieu merci.
Un petit vent d'hiver a passé par ici).

È inutile andar avanti, con questo sforzo di fissare nei suoi elementi una grazia, di cui l' essenza è la mobilità, la sorpresa, la finezza che si dissimula nella bonarietà o nella disinvoltura del discorso, e poi brilla in una scappata improvvisa.

Il poeta cammina, si ferma, s' incanta, si diverte ; e si sente la sua voce, nelle pause e nelle esclamazioni ; si vede il viso sospeso, su cui lo stupore della contemplazione ha dei chiaro-scuri rapidi di malizia ; si sentono le cose tutt' intorno a lui, colte a volo nella loro rivelazione lieta, le cose nuove, quasi immateriali nella limpidità del mattino, ognuna al suo posto, con la sua brina e il suo silenzio.

Ci sono dei ciottoli di una sonorità e di un' allegrezza infinita, venuti fuori Dio sa come, creati dall' incanto degli occhi che si divertono a guardarli, si fissano a contarli uno per uno : son tutti lì, quadrati, lavati, brillanti nella via che sale a poco a poco — sicuro, è nel salire che la strada ci viene incontro e si fa guardare !

D'abord rien ne me charme autant que le pavés.
Il y en a bien cent, deux cent, troix cent, dix mille.
Je les admire tous. (Comme il sont bien lavés !)
en gravissant la rue que domine la ville.

E c' è una chiesa che nasce dal suono.... Si fa presto a dire che questo è un trucco alquanto famigliare dello scrittore :

« Ding ! » *La demie d'une heure ? O magie d'un seul son !*
De sa vibration est née toute une église.
Eh ! oui, c'est Notre-Dame et sa tour en frisson.

Ma qui si sente perfettamente che prima la chiesa non c' era, era tutt' uno con le altre cose, coi tetti, col lastricato, col deserto insonoro ; è il tocco della campanella che le restituisce una esistenza visibile e vibrante, colla sua fronte, il rosone, il piccolo campanile che cresce : ogni onda delle molecole sonore crea un fremito e aggiunge un grado alla mole, che è di pietra insieme e di gioia incorporea.

E in fine, la fine ! L' ombra del maniero arriva non veduta, e si versa nera sull' uomo che cammina ; come una cosa piovuta dall' alto sul terreno nudo, spegnendone tutta la sonorità ; e sotto si vedono i tetti fini, le case raggruppate e addossate nello scorcio della salita ; e tutto questo si sposta, si muove, scivola e si agita insieme col poeta che sale svelto, e poi si volta sul culmine, resta lì ridendo, a contemplare lo spettacolo che si raccoglie e si riordina ai suoi piedi, a sbatter le mani alle finestre che si aprono : ed ecco il risveglio è compiuto, la mattina e le città hanno raggiunto il loro destino,

(*Vous restez ?... Bon, moi seul, j'irai d'un pas joyeux*
vous dominer, puis des deux mains vous applaudir,
car, je ne sais pourquoi, mais il fait bien plaisir,
ce bruit sur des murs blancs de tant de volets bleus !)

con questo fracasso di persiane che sbattono giù giù lungo i muri, con questo riflesso di verde e di turchino sulla calce che dà così bene la luce fra le sei e le sette !

La passeggiata è finita, anche per me. Sento che dovrò tornarla a fare un' altra volta, passo passo, con più curiosità, con più minuzia. Ma per adesso son contento ;

car, je ne sais pourquoi, mais il fait bien plaisir !

■

Posso aggiungere, intanto che scrivo, che ci sono parecchie altre cose nella ballata, di quelle che si vedono dopo ; difetti, scarsità di linguaggio (fins et légers — Cultivez les lauriers...) su cui la prima lettura è scorsa, effetti secondi di incrocio e d' accordo che si confondono con l' impressione fantastica ... E poi c' è, intorno alla ballata, tutto un Paul Fort simile e diverso, di delizia sensitiva moltiplicata indefinitamente, e anche di malinconia più stringente, di melodia rara, di confessione e di dolcezza e di poesia sempre nuova ; il Paul Fort della « folle journée », delle elegie, dei romanzi, come quello dei lieds e delle odelettes ; amore e sogno e ricordo di uomo, gioia di spiritelli che danzano ; le ronde e le canzoni del mare, l' « aventure éternelle ».

E qualcuno potrebbe pensare di andar dietro a questa poesia in tutti i suoi episodi, o di ridurla a qualità ultima di accento e di contemplazione e contrappunto ; potrebbe tentare di realizzarla, fra il principio lirico da cui muove e gli effetti che aggiunge, come essenza semplice ; tale forse che la si può ritrovare diffusa in tutti i momenti e concentrata, espressa o celata, in ognuno, in ogni punto magari della prima ballata ; o anche esprimere come possibilità pura, come aspettazione della poesia che deve venire, delle « ballades pour me consoler d'etre heureux », che io non ho ancor letto, o di quelle altre che Paul Fort non ha ancor fatto.

Io mi contento oggi della mia ballata. Questa è stata il principio e a questa dovevo tornare. Questa mi ha lavato, mi ha liberato gli occhi e l' anima dalla stanchezza, mi ha lasciato quasi nella gioia.

La quale sospirava dentro, mentre già attendevo ad altro, e cresceva e fluiva da me come un bisogno di ringraziare. Così ho fatto, dunque. Tanto umilmente da conservare alle mie parole la loro ingenuità superficiale e sentimentale. Non come un ornamento : come una verità, come una mortificazione. (Ma non bisogna dirlo ! se no, non c' è più merito. Dirò anche questo, dunque). RENATO SERRA.

LE RIVISTE ITALIANE DI FILOSOFIA

III.

La *Rivista di filosofia* è veramente una rivista : ha i pregi e i difetti che deve avere. Nel complesso è l' antitesi più recisa della *Critica*, e appunto perciò si salva : si sarebbe perduta se avesse voluto rassomigliarle. Sorta nel 1909 a continuare la Rivista filosofica del Cantoni e quella di poco dissimile del Marchesini, apriva le sue porte a tutti liberamente, i quali avessero qualcosa da dire : « senza disconoscere il valore dei motivi che giustificano il differenziarsi in organi diversi delle varie correnti filosofiche », sembrava conveniente che l' Italia possedesse « una Rivista autorevole aperta ugualmente a tutte le opinioni ». La sua autorità, dunque, doveva provenire dalla uguaglianza di tutte le opinioni, cioè dal non averne alcuna. Si sa che anche questa è un' opinione (quella di non doverne avere nessuna), e che è l' opinione caratteristica, in filosofia, del positivismo antimetafisico. Pure, una speranza brillava su l' orizzonte monotono : con B. Varisco entrava un elemento nuovo, il quale a tale teoria su le opinioni in cuor suo non credeva. A lui dovevano, in principio, esser inviati i manoscritti ; ma, poco dopo, gli succedeva stabilmente in tale ufficio il prof. Erminio Troilo : sì che quella tenue speranza dileguava per sempre (1).

Il nostro De Ruggiero qualificò come eclettico l' indirizzo della *Rivista di filosofia*. Ma l' eclettismo è una costruzione almeno esteriormente sistematica di idee prese da molti sistemi, accordate sia pure artificialmente. Qui, invece, in ogni fascicolo filosofi e idee vanno per la loro strada non curanti gli uni degli altri, spesso in stridente contrasto le une con le altre. Nel primo numero, ad es., ti si presentano materialmente uniti, spiritualmente abbastanza distanti, Ardigò Losacco e Varisco. Nel secondo numero, dopo un articolo dell' Ardigò ne vien uno del Billia che dà addosso ai positivisti in genere e all' Ardigò in particolare (*il sensista di Padova*). Dunque, nessuno indirizzo, liberi indirizzi in libera Rivista. Qui trovate insieme Marchesini e Chiappelli, Enriques e D' Ercole, Troilo e De Ruggiero, e altrettali coppie, che se tu le vedessi a braccetto per le vie non crederesti mai e poi mai a' tuoi occhi.

(1) Ora è succeduto il Vidari.

Non, dunque, un salotto rivoluzionario, ma un tranquillo « circolo » di studiosi. Pende alla parete della sala maggiore, in grande formato e in dorata cornice, il ritratto di R. Ardigò, presidente onorario, del quale nessuno ha obbligo di condividere le idee, ma ognuno deve sentire quella stima profonda che si esprime col titolo di « venerando ». Egli viene spesso e apre lui le sedute con qualche discorso che testimonia indubbiamente una intensa vita di pensiero, non importa se minata nelle basi ; ma gli ascoltatori, quando ha finito, non paiono preoccuparsi d' altro che di stringergli la mano e gratularsi con lui filosofante ancora in così tarda età. Poi il vegliardo se ne va, e nessuno ci pensa più, ancora che ne rimanga il grande ritratto attaccato al muro. Sfilano gli altri discorsi : qualcuno è ascoltato con attenzione, per curiosità, o per il nome illustre. In fine, applausi. Infatti, alle pareti intorno è ripetuto l'avviso : « *Sono severamente proibite le discussioni tra i soci* ». Qua entro la filosofia è una nobile esercitazione intellettuale, a cui pare disdire ogni atteggiamento volgare, proprio dei facchini pronti a menar le mani per nulla. Spira una cert' aria di scetticismo elegante che dà ai filosofi qui convenuti il tono di grandi signori, o, per lo meno, di signori che sanno stare in società, non venendo meno mai alle buone norme della creanza.

Anche i « locali del circolo » sono molto decorosi : bella e nitida l' edizione del Formiggini, propostosi con essa di far svanire la leggenda della povera e nuda filosofia, mettendole addosso, come egli dice, vesti più decorose, onde incontri meno indegne accoglienze. — Veramente, ci vuol altro oltre le vesti. Le quali, anzi, alla verità son di soverchio. Per la povertà, poi, ci vuol la ricchezza.... delle idee.

Ricchezza di idee, del resto, non manca, per lo meno quantitativamente. E davvero che la *Rivista di filosofia* è, per questo lato, la più importante delle altre, potendosi in essa godere una visione abbastanza adeguata della mentalità, degli studi, del lavoro di gran parte dei filosofi italiani: specialmente, dei filosofi officiali, professori grossi e piccini, d' Università e di liceo. Sì che per rappresentarsi in un quadro d' insieme (non importa se è poco armonico) la filosofia accademica d' Italia, nessun luogo è migliore di questo. Nel viavai degli articolisti, alcuni tornano di frequente, e sono gli *habitués* e i veri sostenitori della Rivista. Primo tra essi, per molti rispetti, il Varisco: l' italo Amleto della filosofia, l'unico che senta forte il tormento filosofico: dal quale par quasi che abbia deciso di non uscire. I suoi articoli si seguono numerosi, sempre interessanti, sempre nuovi, lungo una linea rientrante, che mira sempre al centro, tenendosi sempre alla medesima distanza da esso. Billia vi fa rare apparizioni, ma gustose e briose come l' originale sua persona. L' Enriques di tanto in tanto s' incarica di farvi strabiliare, se mai avete voglia di ascoltarlo: di che egli vi sarà molto grato (non ditegli che è un bravo matematico, ma chiamatelo Presidente della Società filosofica italiana). Chiappelli ad ora ad ora condensa in un articolo internazionale la materia di un volume. Faggi elabora lucidamente alcuni motivi della ragione logica. Marchesini e Troilo vi parlano positivisticamente di tante cose. Pasquale d' Ercole, fiorente ancora d' idee hegeliane nella sua vecchiezza, rompe la monotonia positivistica col presentarvi un grandioso edificio di concetti, in cui dimora l' essere evolutivo finale. Il Levi va diligentemente bibliografando la italica filosofia. Carabellese studia con passione il Rosmini. Losacco, anima mite, va errante pei regni schellinghiani. Un buon gruppo di psicologi-moralisti è tenuto desto da Tarozzi, Juvalta, Valli, e da altri meno assidui. Ecc. ecc. Chè *io non posso ritrar di tutti appieno*, troppo essendo numerosa la filosofica famiglia di uomini d' ogni età e di varia cultura.

Dalla quale prima di congedarci, viene spontanea una

domanda: non giunse qua dentro nessun' eco del nome di B. Croce? Ho detto il Croce: ed ecco tutti si voltano, tutti guardano intenti, con un mezzo sorriso (l' altro mezzo non sorride). Dunque, leggono la *Critica*? Altro, se la leggono! Già una volta, raro caso, scappò a qualcuno la pazienza, contro l' alter ego del Croce, il Gentile, il quale, si sa, ama il litigio, per quanto filosofico. Il Croce è un po' più garbato, almeno in apparenza... — Alcuni, perciò, l'ammirano segretamente, guardandosi bene dal dirlo; taluno non si fa scrupolo di farlo intendere; molti provano a impossessarsi di un idealismo che vada d' accordo col restante loro corredo filosofico; altri si fanno arditi ad affrontare lo spettro hegeliano; pochi s' azzardano ad affrontare B. Croce in persona. L' ultimo, cavaliere senza paura, il signor Franz Weiss lo va sfidando da due anni a singolar tenzone, agile ed elegante come uno schermitore dilettante: ma, sorte iniqua, invano aspirò finora a tanta gloria, sì che neppure le ingiurie conteranno oramai più. Evidentemente il Croce preferisce le battaglie cruente ai giuochi di pedana.

IV.

Non come una raccolta di idee, ma come un vessillo di battaglia si annunziò, nel 1907, la *Cultura filosofica* del De Sarlo. La battaglia presuppone una fede in un programma da far valere e trionfare. Il programma era questo: affermare le ragioni filosofiche del movimento scientifico contemporaneo, pur tenendo fermo che la scienza empirica è impotente a risolvere il problema filosofico. Di qui la necessità di lottare contro l' idealismo che esclude le scienze sperimentali dal regno della filosofia, nello stesso tempo che contro il positivismo sperduto nei labirinti dell' esperienza naturalistica si sarebber fatto valere i risultati dell' esperienza interiore o spirituale. La *Critica* di Napoli e la *Rivista* del positivismo padovano avrebbero trovato il giusto equilibrio nel centro fiorentino. Il pericolo più grave — lo vede ognuno — era di cadere in un compromesso, dove contro l' idealismo si fosse chiesto aiuto

al positivismo, e viceversa: sì che, in realtà, non si sarebbe risolto nulla, e il programma sarebbe rimasto lì su la carta, come una vaga aspirazione a una posizione di pensiero di cui non si conoscono ancora i termini concreti. La via migliore di sfuggire al pericolo pare che fosse questa: appropriarsi di quello che il nuovo idealismo aveva effettivamente sostituito al vecchio positivismo, come sviluppo ulteriore della riflessione, e svolgere nella nuova veduta il problema del rapporto tra la filosofia e le scienze. Si sa che quel rapporto non si può conchiudere definitivamente in una teoria valida una volta per sempre: da Aristotele a oggi, esso è stato preso in esame, risoluto, e ripreso successivamente da ogni filosofo con significato sempre diverso e più profondo. Il positivismo aveva reagito contro il vecchio idealismo rialzando rumorosamente il valore della conoscenza empirica e della legittimità dei suoi metodi sperimentali. Il nuovo idealismo, per molte vie, ha reagito violentemente il giorno in cui si è accorto che il positivismo aveva assolto il suo compito e prolungandosi minacciava di inaridire le sorgenti della speculazione. La validità delle scienze naturali non fu più negata, ma venne circoscritta, fuori della pura speculazione, nell' ambito pratico: per un lato, dunque, si riconobbe loro un valore spirituale, perchè la spiritualità non è meno azione che pensiero; per l' altro, furono nuovamente e bruscamente a cagion della loro astrattezza allontanate dalla filosofia, scienza concreta. Una reazione scientifica alla reazione idealista, come dirà poi l' Aliotta, era non solo giustificabile, ma, condotta bene, degna di molta attenzione.

Ora, chi scorra le annate della *Cultura*, non può rimanerne soddisfatto in niun modo. L' attuazione del programma è incerta, superficiale, piena di compromessi che ti danno con una mano quel che con l' altra ti tolgono, ti affermano in un punto quel che nel punto successivo ti negano. Si leggano il programma del primo fascicolo, le considerazioni sul programma fatte alla fine della prima e della seconda annata, e si vedrà subito che i redattori speravano col lavoro metodico di pervenire a una posizione sicura di pensiero senza averne in precedenza una sicura visione. Per quanto il lavoro sia senza dubbio no-

tevole per mole e per intensità, per quanto aleggi continua l' insoddisfazione dei risultati ottenuti, pure non si trova la via a dir qualcosa di veramente nuovo e importante, non si riesce a vedere in che propriamente consista l' originalità dell' indirizzo. Alla ricchezza delle analisi manca per un lato l' attrattiva della sintesi positivistica, per l' altro l' ardimento idealistico della costruzione filosofica. Par quasi che l' aborrito spettro idealistico tolga vigore ai redattori nella battaglia antipositivistica, e viceversa: sì che si mantengono in una zona media, dove si vuol essere spiritualisti senza esser idealisti, positivi senza esser positivisti. Quella zona media è tenuta, in generale, dalla psicologia, la più ibrida e proteiforme di tutte le scienze.

L'Aliotta, il De Sarlo e il Calò manifestarono, specialmente ne' primi anni, un' attività sorprendente. E non vogliamo passar sotto silenzio che il contributo maggiore è quello dell' Aliotta, il quale ha profuso in questa Rivista l' opera intelligente del suo ingegno: articoli e recensioni di lui si leggono volentieri e con profitto. Del resto egli è giovane e può ben avvenire che la sua mentalità non sia ancora irremediabilmente fermata nel facile metodo di dare per soluzione ai problemi filosofici quello che è soltanto un compromesso ingenuo tra le opposte direzioni (1). Alla *Critica* sfuggiva, necessariamente, gran parte del lavorio scientifico-filosofico che veniva circolando: tener dietro a quel movimento era una buona idea, e, se anche non mancano le lacune solite in questo genere, è certo che di molte pubblicazioni si fece un esame largo e ravvivato dalla discussione: come la *Critica* aveva già insegnato a fare.

Purtroppo, quella discussione si attenuò molto presto Quel desiderio di menar le mani (filosoficamente) che fa sim-

(1) Il presente articolo è di parecchi mesi addietro. Ora l'A. par deludere le speranze. Della sua Prelezione universitaria ci offre un saggio il fasc 2 della *Cultura* di quest'anno, dove l'idealismo croce-gentiliano è rappresentato come una farsa tutta da ridere. Perchè allora pigliarlo in tanta considerazione da farne argomento per un debutto così solenne?

patici i primi fascicoli, dilegua rapidamente terminando nel monotono e poco interessante tipo delle comuni Riviste.

Si capisce che l' interesse è ora difficile a stabilire : dipende, come nella *Rivista di filosofia*, dai singoli casi degli scrittori e degli argomenti e delle trattazioni. Ricordiamo in primo luogo e con profondo rispetto il Bonatelli, che fu per la *Cultura* un po' quello che l' Ardigò per la *Rivista di filosofia* : non ostante certi atteggiamenti in apparenza comuni, l' anima sua non trova risonanza qua entro, il problema suo non è il problema degli altri scrittori. Tra i quali più frequenti sono (oltre la triade su nominata) il Levi, il Fanciulli, il Varisco, il Cevolani, il Mondolfo, il Caviglione, il Losacco, il Lamanna e molti altri (Ambrosi, Momigliano, Zoccoli, Scerbo, Tedeschi, Ranzoli, Marucci, Renzi, Bonaventura, Villa, Zuccante, Melli, Vidari ecc.). Molti, come si vede, sono comuni alle due Riviste filosofiche. Questioni di logica, di storia, di politica, di religione, e via via, cessato l' ardore pugnace dopo le due prime annate, finiscono con intrecciarsi o meglio col sovrapporsi disordinatamente, cioè senza più un programma di svolgimento, senza più un fine unificatore. La bibliografia è molto ricca, ma la sua ricchezza è a detrimento della profondità. Non sempre si vede il perchè si parla di questo o quel libro. Sì che si riduce spesso a un notiziario compilato con ammucchiar recensioni su lo stampo comune.

Uscendo da questo « cenacolo » di studiosi, si ha l' impressione di aver conversàto con uomini, pur valenti, i quali non amano tuttavia le posizioni avanzate, desiderosi di una filosofia misurata, quale molti credono di conseguire tenendosi lontani dalla esagerazione, come dicono, delle opposte opinioni : nè atei nè teisti, nè empiristi nè metafisici. E però questo salotto d' intellettuali non è rigorosamente ristretto come la *Critica* di B. Croce, nè smisuratamente largo come la *Rivista di filosofia*.

A. Carlini.

PRIMO AVVERTIMENTO A G. A. BORGESE

Borgese che, fino a prova contraria, continueremo a chiamare amico, si compiace da qualche tempo stuzzicare, senza nominarli, i giovani che lavorano a Firenze per l' arte e per la coltura. Un giorno è Claudel, un altro è Rimbaud, un altro ancora De Sanctis che glie ne offre l'occasione. Abbiam sempre stimato l' amico Borgese come un uomo di ingegno e per di più molto abile. Nè parleremo di lui, a mo' di *Lacerba*, come d' un cretino definitivo : sarebbe ingiusto e non opportuno. Ma abbiamo osservato talvolta che la sua abilità distrugge se stessa a forza di voler essere abile e che il suo ingegno si oscura a forza di voler essere ingegnoso. L' amico Borgese vuole strafare : professore di tedesco, critico di cinque o sei letterature sul *Corriere*, uomo politico. È un po' troppo per le sue forze. L' amico Borgese, per esempio, quando parla di letteratura francese contemporanea, mostra di non conoscerla e di volerne parlare per polemizzar di rimbalzo. I suoi articoli su Claudel e su Rimbaud ne sono stati una prova. In essi ciò che domina non è nè il gusto, nè la sensibilità poetica, nè il desiderio di dare un giudizio esatto : c' è soltanto la voglia di contrastare alcune persone che vivono in Italia. L' amico Borgese batte Rimbaud e Claudel per battere noi. È una strada sbagliata e che gli fa grave torto. Più torto ancora l' attitudine goethiana che prende. L' olimpismo era permesso a Goethe che aveva partecipato al romanticismo con tutto il suo spirito ed aveva creato parecchie cosette che Borgese non ha creato. Goethe era un uomo di genio e Borgese un uomo di ingegno ; e l' olimpismo dell' uno minaccia di diventare nell' altro freddezza, professoralità, borghesismo. Borgese non ha mai partecipato a movimenti giovanili : vi si è accostato più per necessità pratiche che per profondo consenso ; e quando ha creato una rivista, ci ha dato l' *Hermes*, quell' asilo di giovani-vecchi, raccolta di tutto lo scolaticcio dannunziano che non ha segnato nulla nella vita italiana, che non ha rivelato nè uno scrittore nè un artista. Con che diritto parla egli

in nome dei giovani ? e contro Croce ? Ma sotto quanti aspetti Croce è più giovane di lui d' un paio di secoli ! più giovane nelle sue teorie e più giovane nell' apertezza del suo spirito ! Creda il Borgese che proprio si fa torto. Restringa la sua attività, faccia bene il professore, o bene il critico, o bene l'uomo politico e si convinca che la letteratura moderna francese, da Baudelaire in poi, va studiata per poterne scrivere. E non parli più in nome dei giovani.

Questo è l' error suo più grave.

La Voce.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

Sono le prime pagine che leggete, lo so, a costo di offender la vista, come mi predica l' amico Biagi, tipografo interessato a metter caratteri di scatola. Quelle righettine piccine piccine non vi dispiacciono punto. Anzi. Ma agli autori poco. E sì che noi siamo di mano delicata e se troviamo qualche cosa di buono in un libro non ci par vero di indicarla. Pensate quante mai lodi si son pubblicate su queste ultime colonne della Voce ! Ma gli autori rado son soddisfatti. Basta il più lieve cenno di critica, la riserva più lieve, la menoma condizione, l' ombra più lunare, l' osservazione più monacale per vederli rannuvolati. Per loro occorrerebbe una spesa di incenso più forte di quella che fanno in Duomo per la settimana santa. Gli amici mi trovano poco amico, i nemici troppo nemico. Gli editori non mi posson soffrire. E' un affar serio. (Ci sono le sue belle eccezioni, però : e consolan del resto). Ed avrei pensato a non confondermi troppo e lasciar andar giù di gran lodi come corre corre, tanto esagerate che il lettore un po' fine capisca bene quel che ci si nasconde, l' autore, tutto gongolante, me ne serbi eterna riconoscenza e il lettore corbello ci caschi, per punizione di sua grossezza. Darò ad ogni filosofo del Platone ; dirò che d' Aristotile e di Kant non v' è più bisogno dacchè egli ha lasciato correr la sua penna sulla carta, distribuirò del poeta a romaioli, leccherò, incenserò, sol-

LIBRI NUOVI

FILOSOFIA E RELIGIONE

Albalat A.: *Joseph de Maistre*, in-8 pagg. 250. Avec 25 grav. . . . . L. 3.75

Bergner G.: *Psycologie religieuse*, in-8 di pagg. 91 . » 3.75

Bohmer H.: *Studien zur Geschichte der Gesellschaft Jesu*, I Bd. in-8 VI, 343 ll. 104 pagg.

|Loyola. G. Pheime Jesuiten. Die sogenaunte Jesuitien moral. Die Jesuitische Lehre vom Staat und « Konigsmord ». Die chinesischen und Malabarischen riten. Der Jesuitenstaat in Paraguay|.

Cuthbert : *Life of St. Francis of Assisi*, in 8. 13, 536 pagg. con 13 illustr . . . . » 18.00

Hernandez P. *Organización social de las doctrinas guaranies de la Compania de Jesús,* Tomos I y II, in-8. XVI, 608, 704 pagg. . . . . . . » 30.00

König Ed.: *Das antisemitische Hauptdogma beleuchtet* in 8 III, 64 pp. . . . . » 2.00

M'clymont J. A. *New Testament criticism, its history and reslts*, in-8 di pagg. 372 . . . . . » 16.00

Peake A. S. *The Bible, its origin, its significance, and its abiding Wort*, in-8 36, 517 pagg. . . . » 11.00

Tyrrell, G. *Essays on faith and immortality* in-8 294 pag. . . . . » 8.00

Weinel H., and A. G. Widgery ; *Jesus in the ineteenth century and after*, in-8, 468 pagg. . . . » 16.00

DANTE

F. Flamini : *La varia fortuna di Dante in Italia* . » 1.00

DECADENZE

G. D'Annunzio : *Il ferro*, dramma in 3. atti, pp. 220. » 4.00

LETTERATURA INGLESE

O. WILDE: *De profundis e la Ballata del Carcere di Reading* tr. G. Frasca de Naro . . . . L. 0.30

LETTERATURA FRANCESE

ARTHUR RIMBAUD: *Une saison en enfer* . . . » 2.00
— *Les illuminations* . . . . » 2,00
ALFRED DE VIGNY: *Les plus belles pages* . . . » 3.50

[Livre mistique - Livre antique - Livre moderne - Les destinées - Cinq-mars - Stello - Servitude et grandeur militaires - Daphné - Quitte pour la peur - Chatterton - Journal d' un poète - Correspondance - Appendice].

GARTOU HABREKORU: *Les sacrilèges* . . . . » 3.50
ANDRÈ WARNOD: *La Brocante et les petits marchés de Paris* (con disegni) . . . . » 3.50
PAUL CLAUDEL: *Deux poemes d'été* (La cantate à trois voix. Protée, drame satyrique) . . . . » 3.50
E. TISSERAND: *Un cabinet de portraits* . . . . » 3.50

IRREDENTISMO

VIRGINIO GAYDA: *L'Italia d'oltre confine. Le province italiane d'Austria*, pp. XX, 492 . . . . L. 5.00

[Il G. è un giornalista che studia, che si informa, che cerca di rendersi conto d' una situazione reale. Le sue corrispondenze alla *Stampa*, qui raccolte, ci sembrarono, a loro tempo, sempre interessanti. E raccolte contribuiscono di certo a rarefare l' ignoranza degli italiani sopra la condizione dei connazionali oltre confine. Le idee direttive espresse nella prefazione ci sembrano giuste. E del resto riserbiamo ad un nostro collaboratore, che già parlò dell'altro molto buon libro del Gayda sull'Austria (La crisi d' un impero) di trattarne largamente come si merita].

R. FAURO: *Trieste*. . . . . » 3.00

COMMERCIO

G. LUZZATTO: *Storia del commercio*, vol. I, dall'antichità al rinascimento, pagg. 400 . . . . » 4.00

[Raccomandiamo vivamente questo volume, in attesa di parlarne a lungo, perchè è buonissimo].

MUSICA

I. PIZZETTI: *La musica dei greci*, studio storico-critico . . . . » 1.00
— *Musicisti contemporanei: saggi critici* . . . » 4.00

POLITICA

B. PRINC. DI BÜLOW: *Germania imperiale* . . . » 10.00
V. MANTEGAZZA: *Il Mediterraneo e il suo equilibrio* . » 5.00
G. PRINZIVALLI: *La Banca moderna e la diplomazia del denaro* . . . . » 3.50
Lietenant-Colonel DEBOU: *Notre parlamentarisme et la defence nationale en 1914* . . . . . » 3.50

MODERNISMO

A. LILLEY LESLIE: *Il modernismo base dell'unità religiosa*, pagg. 32 . . . . » 1.00

POLITICA E SCIENZE SOCIALI

ANGELL, N. *The foundations of international polity*, in-8, 284 pagg. . . . . L. 5.00

BAUDIN P.: *L'argent de la France*, in-18 . . . » 3.75

BENOIST C: *L'organisation du travail*, tome II in-8. » 10.00

LEXANTE M. et C. LEVI: *Neutralité belge et invasion allemande*, in-8 608 pagg. . . . . . » 10.00

MAWELL J.: *Le concept social du crime, son evolution* in-8 . . . . » 7.50

MURRAY R. A. *Le nozioni dello stato, dei pubblici, e dell'attività finanziaria*, in-8 VIII, 567 pagg. . » 1[illegible]

IGIENE... MISTICA

RAMACIARACA: *Ata-Joga o L'Arte per star bene*, pp 300. » 4.[illegible]

[Indice: Che cosa è Hatha Yoga - Come considerano i Jogi il corpo fisico - L'opera del Divino Architetto - La nostra amica la Forza vitale - Il laboratorio del corpo - Il fluido di vita - Il crematorio del sistema - Nutrizione - Fame e appetito - Teoria Yogi e pratica per l'assorbimento di Prana dall'alimento - L'irrigazione del corpo - Ceneri del sistema - Respirazione Yogi - Effetti della respirazione corretta - Esercizi di respirazione - Respirazione nasale e non boccale - Le piccole vite del corpo - Controllo del sistema involontario - Energia pranica - Esercizi Pranici - Scienza della rilassazione - L'uso degli esercizi fisici - Alcuni esercizi degli Yogi - L'energia solare - Aria pura - Il dolce restauratore della natura - L'attitudine mentale - Condotti dello spirito].

STORIA

ADAMS E. D. *The power of ideals in American history*, in-8 176 pagg. . . . . . . » 7.00

BEARD, C. A.: *Contemporary American history, 1877-1913*, in-8, 7, 397 pp. 7.50

CALVO G.: *España en Marruecos*. Cronica de las campañas del Rif de 1911, 1912 y 1913, in-8, 735 pagg. » 7.00

COROU P.: *Paris pendant la Terreur*, tome II, in 8. » 8.[illegible]0

CASPAR, EV. *Pippin und die romische Kirche*. Kritische Untersuchungen zum fräukischpäpstlichen Bunde, in-8 VIII, 208 pagg. . . . . . » 12.00

Chuquet, A *Etudes d'histoire* 7.e serie in-18. . . L. 3.50
Daudet L.: *Fantômes et vivants* in-16, 334 pagg . » 3.50
Ducray C. *Paul Déroulède, 1846-1914*, in-8 . . » 3.50
Eliade: *La Roumanie au XIX siècle*. II. in-16. . » 3.50
Fraser, Mrs. H. *Italian Yesterdays*, in-8, 324 pagg. » 24.00
Garnett L. M. J.: *Greece of the Hellenes*, in-8, 254 pp. » 9.00
Hemberger A.: *Illustrierte Geschichte des Balkan-Krieges 1912-13*, in-8 VIII, 632 pagg. . . . . » 16.00

LETTERATURA ITALIANA

A. Gaspary: *Storia della letteratura italiana*, trad. dal ted. da N. Zingarelli vol. I. ed. 2.a riv. e ann. pagg. XIX, 552. . . . . » 12.—
Jacopone da Todi: *Le satire*, ricostituite nella loro più probabile lezione originaria con varianti dei mss. più importanti e precedute da un saggio sulle stampe e sui codici jacoponici per cura di Biondo Brugnoli, in-8 di pagg. CLX, 428, con un facs. . » 20.co
Karl Vossler: *Italienische literatur der Gegenwart von der Romantik zum Futurismus* . . . » 4.50
Idem rilegato in cartone . . . . . . » 5.40

[Il titolo non corrisponde troppo al contenuto. È vero che l'autore non ha voluto considerare che le opere che gli parevano più significative, ma se Manzoni, Leopardi, non appartengono alla letteratura presente, Carducci e i suoi scolari ed amici, Fogazzaro, Verga Serao, Negri, de Amicis, Pascoli, d'Annunzio e... Marinetti non bastano a rappresentarla. La parte sul futurismo pur annunziata nel titolo del capitolo 5° (dall'estetismo al futurismo) è assolutamente deficiente e chiaramente elaborata su giornali. C'è spesso la conosciuta finezza del V. ma da lui ci saremmo aspettati di più].

ITALIA

R. Bachi: *L'Italia economica nel 1913*. Annuario della vita commerciale, industriale, bancaria, finanziaria e della politica economica. Anno V. pp. XVI, 314. L. 4.00

[Quest'anno il bellissimo A. del Bachi, per il quale è inutile qualsiasi raccomandazione, si presenta quasi raddoppiato di materia. Essa è indispensabile a chiunque si occupa di politica e di vita sociale. Il volume di quest'anno è poi il miglior documento della grave crisi economica che tutti i paesi ormai stanno passando ma della quale il nostro, dopo la guerra, risente più di altri fortemente L'A. è una pubblicazione che fa vero onore all'Italia]

PERDITEMPI

Domenico Tumiati: *Carme secolare*, per la consegna della bandiera di battaglia alla Giulio Cesare . » 1.00

FILOSOFIA

F. Olgiati: *La filosofia di Enrico Bergson* . . » 4.00
B Varisco: *I massimi problemi*, pagg. 332, 2.a ediz. » 5.00
A. Pelazza: *Guglielmo Schuppe e la filosofia dell'immanenza*, pagg. 206 . . . . . . » 3.50
L. Dugas: *L'amitié antique*, in-4 di pagg. 308. . » 5.00
Bennet W. *Religion and free will*, in-8 345 pp. . » 15 00
Byse C: *Swedenborg*. Tomo V. in-8 . . . . » 3.75
Cartault, A. *L'intellectuel*, in-8 . . . . . » 5.00
Etchart, C. B. *Psycologie energétique*, in-18 . . » 3.00
Huau G.: *Du Dieu de Spinoza* . . . . . » 5.00
Huau G.: *Essai sur la dualism de Spir*, in-8 . . » 3.00
Kohler Wth: *Geist und Freiheit. Allgemeine Kritik des Gesetzesbegriff in Natur-und Geisteswissenschaft*, in-8 VIII, 174 pagg. . . . . . . » 6.50
Morale religieuse et morale laique. Leçons faites à l'école des Hautes Etudes por R. Allier, G. Belat, G. Cantecor, E. Ehrhardt, W. Monod, Th. Ruyssen et Ch. Wagner, in-8 . . . . » 6.00
Wedel M. und Adf. Vedel: *Das höhere Leben* in-8 III, 150 pagg . . . . » 5.00

WERNER S.: *Das problem von der menschlichen Willensfreiheit,* in-8 152 pagg. . . . . . . L. 5.00
WITHERSPOON, J. *Lectures on moral philosophy,* in-8, 176 pagg. . . . . » 10.00
D. DRAGHICESCO: *L'idéal créateur* . . . . . » 7.00

[Essai psycosocioloquique sur l'évolution sociale].

N. KOSTYLEFF: *Le Mécanisme cérébral de la pensée* . » 5.00
I. PAUL NAYRORC: *Physiologie et psycologie de l'Attention* . . . . » 3.75

[Evolution - Dissolution - Rééducation - Education].

PAESI

DOUMERGUE E.: *La Genève des Genevois,* in-4 331 pagg. » 25.00
FYFE H. H. *The real Mexico,* in-8 256 pagg. . . » 9.—

MOITLAND F. J. G. *Chile: its Land and People, his history, natural features, developpement &c.* in 8, 294 pp. . . . . L. 16.00
RIESEMANN OSK. V.: *Rund um Süd-Amerika, Reisebriefe,* in-8 191 pagg. . . . . » 5.50

WEININGER

O. WEININGER: *Intorno alle cose supreme.* . . . L. 3.50

[« Peer Gynt » ed Ibsen: (*Pensieri intorno all'erotica, all'odio, all'amore, al delitto, alle idee di padre e di figlio*) — alcuni aforismi: (*Biologia del Sadismo e del Masochismo; psicologia dell'assassinio, pensieri sull'etica, sul peccato originale* ecc.) — Contributo alla coratteologia - sull' irreversibilità del tempo - Metafisica - La coltura e i suoi rapporti con la fede, il timore, e il sapere - Ultimi aforismi - Estratti dagli ultimi scritti privati di O. Weininger].

BIBLIOTHECA ROMANICA

Ultimi volumetti pubblicati.

FOSCOLO: *Dei Sepolcri — Le Grazie* (213) . . . » 0.50
— *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (211-212) . . . » 1.00
METASTASIO: *Ezio* (206-206) . . . . » 1.00
RONSARD: *Odes,* III.ème livre (198-199) . . » 1.00
— — IV.ème livre (200) . . . . » 0.50
— — V.ème livre (203-204) . . . » 1.00
La petite Bourgeoise, Poème satirique de l'an 1610 (205) . . . . » 0.50
SCRIBE et LEGOUVÉ: *Les doigts de Fée* (201-202) . » 1.00
JUAN DEL ENCINA: *Representaciones* (208-209-210) . » 1.50

LIBRI PRATICI

Prof. ing. CESARE SALDINI: *Prime nozioni su la filatura* . . . . L. 1.55
AVV. EMILIO CALDARA: *Il comune e la sua amministrazione.* Rilegato . . . . » 0.90
FRANCESCO BASILIO: *Origine e sviluppo del nostro diritto marittimo* . . . . » 8.50

LIBRI PER LE SCUOLE

C. Tacito: *Gli Annali*, (comm. ad uso dei licei da Ams. Nottola) libri I, II, III . . . . . . L. 1,50

Sofocle: *Ajace* (comm. ad uso delle Scuole da Domenico Basi) con 8 ill . . . . » 1,8c

CRITICA

Georges Pellisier : *Shakespeare et la superstition shakespearienne*, pagg. 300 . . . . » 3.50

Georges Duhamel : *Les poètes et la Poésie* (1912-1913). » 3.50

[La connaissance poétique - Le choix d'un sujet - Sur la sincérité des poètes - De l'orgueil - De l'écletisme - Petit tableau des Ecoles poétiques - D'un Programme critique - Les poètes].

COLLECTIO GALLIA

Léon Bourgeois : *La société des nations* . . . . » 1.25

LIBRI UTILI

E. MARCHI : *Il maiale*, 3.a ediz. (M. Hoepli) pp. XVI 602 . . . . » 6.00

BESTIE

W. MACHENZIE: *Nuove relazioni della psiche animale* pagg. XII, 292 . . . . L. 4.00

STORIA D'ITALIA

G. VALEGGIA: *Giuseppe Dolfi e la decadenza in Firenze negli anni 1859 e 1860.* Quattro lez. all'A. P. di Firenze con app. di doc. pagg. 287, 1 rit. » 2.00

FRANCESCO RUFFINI: *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor* (secondo lettere e documenti inediti con facsimili e ritratti) pagg. 178 . . . . . » 3.50

[Il R. ha scoperto in un romanzo a chiave d'una musa romantica la storia d'un'avventura di C. — e la illustra con l'abilità, l'acutezza e l'amore che sappiamo. Intanto si impara che C. giocava d'azzardo e in borsa, ebbe un'amante anzi due maritate, poi avventure con maschere ecc.; roba da farlo scomunicare e repellere da tutti i virtuisti e moralisti di questo mondo: ma pare che fondare gli stati non sia la stessa cosa che ottenere l'aureola di San Luigi Gonzaga].

ARTURO LABRIOLA: *Il socialismo contemporaneo.* Lineamenti storici, pagg. XXXII, 446 . . . » 4.00

[Contro gli economisti che studiano i « sistemi socialisti » astratti e dalla loro insufficienza scientifica deducono la fine del socialismo, il L. vuole studiare le « idealità socialiste » nella loro vita storica che egli vede sopratutto nelle varie caratteristiche nazionali che queste idealità assumono. Sono parecchie le tesi sostenute dal L. in questo interessante volume che dal moto di Babeuf giunge al presente sindacalismo. Gli strali che il L. getta contro i suoi avversari economisti, marxisti, socialisti danno molta animazione a questa storia polemica].

Avvertiamo che il numero unico FUTURISMO è esaurito e sarà ristampato con aggiunte a fine d'anno in opuscolo.

INDICE DEL PRIMO SEMESTRE 1914.

In questo indice il primo numero indica il fascicolo, il secondo la pagina.

PAGINE D'ALTRI.

SAGGI E GIUDIZI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

CONSIGLI DEL LIBRAIO.

Hippius A. : *Il medico dei fanciulli come educatore.* [La Voce]. 1, 60.

Ibsen Henrik : *Oeuvres complètes.* [La Voce]. 8, 60.

Jequier G. : *Histoire de la civilisation egyptienne.* [S. Reinach]. 6, 59.

Kerst Fr., *Die Erinnerungen an Beethoven.* [La Voce]. 3, 58.

Lacerba del 15 aprile. [La Voce]. 9, 50.

Labriola Arturo : *Il socialismo contemporaneo.* 12, 63.

Lafarge M.me : *Correspondence.* [La Voce]. 4, 71.

Lasson G. : *Hegel, ein Uberblich über seine Gedankenwelt in Auszugen seinen Werken.* La Voce]. 7, 58.

Leblond Marius-Ary : *La France devant l'Europe.* [La Voce]. 4, 70.

Lega Antiprotezionista [Manifesto]. 6, 50.

Lettres [*Les*]. [La Voce]. 5, 55.

Levi-Minzi Giacomo, Guido Zucchi : *Guida allo studio della libertà sorvegliata.* [La Voce]. 11, 55.

Libelli [*I*]. 10, 50.

Lipparini Giuseppe : *La visita pastorale ed altre novelle.* La Voce]. 9, 57.

Logos : [La Voce]. 11, 46.

Luzio Alessandro : *Felice Orsini.* [La Voce]. 6, 55.

Macaggi Giuseppe : *Decentramento politico e amministratico.* [La Voce]. 11, 56.

Maintenant. [La Voce]. 8, 54.

Malagodi Olindo : *Madre nostra ed altri versi.* [La Voce]. 9, 59.

Manzella-Frontini G. : *Lingua e stile.* [La Voce]. 11, 52.

Marges [*Les*]. [La Voce]. 2, 58.

Martello Tullio : *In difesa del gioco d' azzardo legalmente disciplinato.* [La Voce]. 11, 63.

Marvasi Roberto : *Così parlò Fabroni.* [La Voce]. 9, 53.

Marvaud A. : *Le Portugal et ses colonies.* [La Voce]. 6, 57.

Mermaix : *L'Angleterre.* [La Voce]. 7, 74.

Messedaglia Luigi : *La giovinezza di un dittatore.* [A. Vedrani]. 11, 51.

Mihaud Edgard : *Cooperazione e Socialismo.* [La Voce]. 8, 60.

Missiroli Mario : *La monarchia socialista.* [La Voce]. 10, 59.

Mondolfo Roberto : *Francesco Acri e il suo pensiero.* [La Voce]. 7, 58.

Montjoie ! organe de l'imperialisme artistique français. [La Voce]. 8, 54.

Morello V. : *L'Albero del male.* [La Voce]. 10, 63.

Morpurgo G. : *Novelle scelte del trecento.* [La Voce]. 11, 57

Mouvement [*Le*] *socialiste.* [La Voce]. 11, 60.

Muoni Guido : *Carlo Baudelaire.* [La Voce]. 11, 47.

Myricae. [La Voce]. 5, 51.

Noi e l' Occidente. [La Voce]. 8, 60.

Nordau Max : *Paradossi.* [La Voce]. 7, 63.

Novalis : *Frammenti a cura di G. Prezzolini.* [La Voce]. 11, 4[illegible]

Nouvelle revue française [*La*]. [La Voce]. 2, 58.

Oliva Domenico : *Note di uno spettatore.* 12,

Omodeo, Peglion, Valenti : *La Colonia Eritrea.* [La Voce]. 4, 74.

Palmarocchi Roberto: *L'Archivio di Stato in Firenze e* [illegible] *errori di una pubblicazione ufficiale.* [La Voce]. 9, 53

Panunzio Sergio : *Pedagogia, Politica e Didattica.* [La Voce]. 5, 61.

Panzacchi Enrico : *Prose.* [La Voce]. 1, 59.

Panzini Alfredo : *Santippe.* [La Voce]. 11, 49.

Pascarella C. : *Le memorie d' uno smemorato.* [La Voce]. 3, [illegible]

Pascoli Giovanni : *Patria e umanità.* [La Voce]. 6, 55.

Perdiguier Agricole: *Mémoires d'un compagnon.* [La Voce]. 7, 62.

Peretz J. L. : *Bontché le silencieux et autres contes juifs.* [La Voce]. 9, 55.

Pescio Amedeo : *Croce e Grifo.* [La Voce]. 5, 59.

Pettinato Concetto : *La Russia e i russi nella vita* [illegible] *osservati da un italiano.* [La Voce]. 8, 58.

Philippe Ch.: *Croquignole. Marie Donadieu. Le Père Perdrix. Bubu de Montparnasse. La mère et l'enfant. Charles Blanchard. Lettres de jeunesse.* [La Voce]. 11, 49.

Poetry. [La Voce]. 11, 60.

Poncet A. G. : *Ce que pense la jeunesse allemande.* La Voce]. 6, 57.

AVVERTIMENTI

Si avvertono gli abbonati morosi della VOCE e della NOSTRA SCUOLA, che il primo luglio sarà loro spedita tratta postale. Si affrettino perciò a versarci l'importo del rispettivo abbonamento se vogliono evitarsi noie e maggiore spesa.

Si avvertono coloro che non hanno ancora versato la seconda rata delle azioni sottoscritte che il termine di pagamento è scaduto il 15 del corr. mese e s'invitano a mettersi in regola al più presto.

E infine si avvertono coloro che hanno preso libri a scomputo rateale e non versano regolarmente le rate d'obbligo che ci troveremo costretti a prender seri provvedimenti a loro riguardo.

LIBRI D'OCCASIONE

579. *Biblioteca di scienze politiche*. Scelta collezione delle più importanti opere italiane e straniere di scienze politiche, diretta da A. Brunialti. 8 vol. in 11 parti (rilegati), da L. 303,50 a . . . L. 130.—
580. FRANCESCO TAIANI: *Le istorie albanesi*, da L. 8.— a . . . . » 3,50
581. VAMBA: *Il Barba bianca* (raro) . . . . 10,—
582. GUSTAVO BIANCHI: *Alla terra dei Galla*, 4° rilegato 8,-
583. BARONE DI HÜBNER: *Passeggiata intorno al mondo*, 4° rilegato 8,-
584. SCHWEIGER-LENHENFELD: *L'Adriatico e il suo litorale*, 4° . . . . [illegible] 50
585. D. CUMBO CALCAGNO: *La regione degli Akkà*, da L. 5.— a 2,45
585. RAFFAELLO COGORNO: *Poesie sintetiche*, da L. 3,— a 1,10
587. On. FILIPPO MEDA: *Nella storia e nella vita*, da L. 5,50 a . . . . » 3.—
588. *Storia delle religioni*. Letture pubblicate sotto la direzione di C. C. Martindale, da L. 3,50 a . » 2,20
589. OLGIATI: *La filosofia di E. Bergson*, da L. 4,— a » 2.50
590. On. FILIPPO MEDA: *Discorsi Parlamentari*. (XXIII legisl.), da L. 3,50 a . . . . » 1,75
591. GIUSEPPINA FUMAGALLI: *Ore siciliane* . . » 0,35
592. Dott. MICHELE MESSINA-GANGI: *L'universale nell'arte secondo Aristotele*, da L. 2,— a . . » 0,65
593. CHAMPORT: *L'Amore pratico*, da L. 1,— a . . » 0,35
594. BETTELONI: *Poesie* (rilegato), da L. 6,— a . » 3,75
595. P. ALLARD: *Storia critica delle percecuzioni* (1° e 2° secolo) vol 1° da L. 5.50 a . . . . » 3,65
596. CALVINO: *La religione individuale* da L. 1 — a » 0,70
597. HELLO: *L'uomo*, da L. 1.— a . . . . » 0,70

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

598. SPINOZA: *Dio,* da L. 1.— a . . . . L. 0,70
599. PITAGORA: *I versi aurei i simboli le lettere* da L. 1.— a . . . . » 0,70
600. BRENTANO: *La classificazione delle attività psichiche,* da L. 1.— a . . . . » 0,70
601. FEO BELCARI: *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena,* da L. 1.— a . . . . » 0,70
602. TASSONI: *La secchia rapita* da L. 1.— a » 0,70
603. L. B. ALBERTI: *Il Trattato della Pittura* da L. 1.— a . . . . » 0,70
604. BALDI: *La Nautica e le ecloghe,* da L. 1.— a . » 0,70
605. BERCHET: *Lettera semiseria di Grisostomo.* da L. 1.— a . . . . » 0,70
606. VESPASIANO DA BISTICCI: *Vite di uomini illustri,* vol. 1°, da L. 1,— a . . . . . . » 0,70
607. G. B. ANDREINI: *L'Adamo,* da L. 1,— a . . » 0,70

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Cerchiamo d'occasione:

R. ROLLAND: *Jean Christophe* (l'opera completa).

Chi disponesse d'una collezione completa del *Leonardo* e fosse disposto a venderla, ne indichi il prezzo.

Chi disponesse di numeri staccati ce ne indichi la data e il prezzo.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 13 ■ 13 luglio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

Hegel: *La libertà e lo Stato.* — G. Prezzolini: *La lista del "Marzocco".* — G. Boine: *Congedo, con lettere di* G. Prezzolini e V. Fazio-Allmayer. — A. Bernardini: *Il metodo nella Storia dell'arte (risposta al* Conciliatore*).* — T. Parodi: *Sergio Corazzini, Liriche.* — La Voce: *T. Parodi.* — L. Emery: *Cavour seccatore. Consigli del libraio.*

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

13

13

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ **numero 13** ■ **13 luglio 1914**

La libertà, come idealità dell' immediato e del naturale, non esiste come una cosa immediata e naturale, ma si deve conquistare e guadagnare con una lunga educazione del sapere e della volontà. Perciò lo stato di natura è piuttosto lo stato dell' ingiustizia, della forza, degli sfrenati istinti naturali, delle azioni e dei sentimenti feroci. La società e lo Stato mettono certamente dei limiti, ma li mettono appunto a questi rozzi sentimenti e istinti, all'arbitrario e alla passione. Questi limiti sono poi il mezzo con cui vien prodotta la coscienza e la volontà della libertà, quale essa è veramente, vale a dire ragionevole e secondo il suo concetto. Per questo suo concetto appunto appartiene ad essa il diritto e la moralità, e questi sono per essa oggetti e fini che non possono ottenersi se non per mezzo dell'attività del pensiero, il quale si separa e si solleva sopra la sensibilità, e si oppone all' immediato volere sensibile. Questo è ciò che introduce un'ambiguità nel concetto della libertà, il considerarla cioè solo nel suo senso formale e subiettivo, astraendola dal suo oggetto e dal suo scopo essenziale. Quindi i limiti posti all' istinto, alle voglie, alle passioni, all'arbitrio, al capriccio, che non appartengono che all' individuo come tale, si prendono come limiti posti alla libertà. Questi limiti sono anzi la condizione per cui nasce la libertà; come la società e lo Stato sono la condizione per cui la libertà viene ad effettuarsi.

HEGEL
Filosofia della Storia.

LA LISTA DEL " MARZOCCO „

Sento parlare, e m' avvien di parlare talvolta, di un Partito liberale. Ma il Partito liberale non esiste più.

■ ■

C' era una volta il Partito liberale che aveva un suo compito ed una sua filosofia, che aveva delle idee e una tradizione. Il Partito liberale rappresentava l' affermazione dello Stato contro la Chiesa, era antiprotezionista, voleva la libertà di concorrenza e di lavoro.

Un partito così non esiste più in Italia. Non esiste in Italia un Partito liberale che abbia un suo programma, dei capi, delle deliberazioni comuni e le osservi. Si dice che il socialismo abbia messo Marx in soffitta. Ma dove il liberalismo ha messo allora Cavour ?

Ciò che esiste, invece del Partito liberale, sono tanti Partiti liberali in ogni città, che fanno ciascuno il loro comodo, che non hanno idee, che non svolgono programmi, che cercano di dimostrare agli elettori la propria necessità piuttosto per gli errori degli avversari che per le proprie virtù, piuttosto per le mancanze degli altri che per le creazioni proprie.

Questi partiti liberali non hanno che una forza e non fanno bene che una cosa : la rappresentanza di interessi locali. Essi rispondono a gruppi di speculatori, a nodi economici, a conformazioni prettamente particolaristiche di bisogni di classe. Essi ottengono perciò un numero maggiore di voti nelle elezioni amministrative che in quelle politiche. Ma non riescono quasi mai ad essere veri rappresentanti della vita locale, perchè per tutto quello che è politica generale si subordinano a Roma. Un sindaco liberale va sempre d' accordo col prefetto e con il questore, non è che un gerente di più dello Stato, e che lo Stato maneggia a suo modo.

La forza di questi partiti sta nella loro amministrazione in generale onesta, e nella calma nella quale cercano di mantenere le città, utile per i bottegai che vogliono fare i loro affari e per gli impiegati che amano la vita tranquilla.

Il lamento tipico del partito liberale è quello di non sapere scuotere la pigrizia, l' indifferenza, la fiacchezza dei suoi supposti aderenti. È il partito che conta sempre sugli astenuti. È quello che dice sempre : se tutti i nostri faranno il loro dovere, vinceremo.

Il partito liberale non ha ancora capito che gli indifferenti non sono di nessun partito, e che un partito il quale non sa avvicinare la massa di quelli che suppone suoi aderenti alle lotte che conduce, non è un partito.

Il partito liberale è il partito più povero di idealità che esista. Esso che spesso accusa i socialisti di fare una propaganda di materialismo, dà esempio di una propaganda fondata sempre sul gretto interesse. È il partito tipico per l' abbandono in cui lascia durante lungo tempo ogni propaganda politica per riprenderla soltanto quindici giorni prima delle elezioni. È il partito tipico per l' adescamento fatto mediante la paura delle catastrofi sociali.

Il partito liberale aveva delle idee. I partiti liberali le hanno abbandonate. Queste idee sono state riprese dagli avversari dei partiti liberali. E oggi i partiti liberali, per sostenere degli interessi locali e personali, combattono le idee del partito liberale.

Il partito liberale era anticlericale : moderatamente ma nettamente. I partiti liberali si alleano con i clericali. — Il partito liberale era antiprotezionista. E oggi vediamo il partito socialista fare la propaganda antiprotezionista contro i partiti liberali, che schiavi di interessi personali, sono protezionisti. — Il partito liberale era per le autonomie locali, e oggi il partito socialista lotta per le autonomie comunali, combattuto dai partiti liberali. — Il partito liberale era geloso del controllo parlamentare del bilancio, e oggi il partito socialista si afferma come sostenitore di questa idea prettamente liberale, contro i partiti liberali, schiavi delle camarille al governo. — Insomma per molti lati l' erede del partito liberale in Italia è il partito socialista.

Si deve aggiungere la mancanza di vitalità, la latitanza di fronte all' opinione pubblica, il lavoro elettorale tutto compiuto sott' acqua e non all' aperta luce dei contrasti pubblici, la pronta sottomissione alla prima frazione più decisa e combattiva. Alcuni anni fa bastarono pochi giovani monarchici per modificare l' atteggiamento di certe grosse masse di elettori liberali. Oggi è la volta dei nazionalisti più abili e meno scrupolosi dei giovani monarchici, quindi più facilmente impossessatisi dei collegi. Mentre De Frenzi e Bevione sono alla Camera, il partito liberale non ha ancora trovato un collegio a Giovanni Borelli.

I nazionalisti hanno idee profondamente differenti da quelle del partito liberale. Essi l' hanno detto ed è l' unica confessione sincera che abbiano fatto. Il partito liberale è assolutamente contrario per i suoi princìpi all' egoismo, al conservatorismo gretto, alle idee economiche medioevali del nazionalismo. Il partito liberale rappresenta una tradizione di umanità e di progresso che il nazionalismo nega. Il partito liberale ha per suo vanto il lasciare adito a nuove forme sociali. Il nazionalismo pone la propria come assoluta.

Ma sui partiti liberali i gruppi nazionalisti con la loro vivacità esteriore, colle imposizioni violente, coll' abilità, col cinismo, finiscono per trionfare. E le masse borghesi sono attratte inevitabilmente dalle nuove correnti. L' esempio si è avuto nella guerra di Libia, della quale i partiti liberali scontano tutto il peso davanti al paese. L' impresa di Libia avrebbe potuto essere approvata dai partiti liberali per vedute di politica estera che a me sembrano insoddisfacenti ma che comunque si debbono rispettare. Ma i partiti liberali non dovevano prendere la responsabilità di tutte le menzogne nazionaliste con le quali il paese fu ubriacato. La guerra, che fu gabellata per fruttifera e breve, si rivelò costosissima e lunga. Il paese si ribellò e alle elezioni politiche, impostate con goffaggine sulla piattaforma della guerra, mandò al Parlamento molti antilibici. Nè si dica che il popolo italiano non poteva esser condotto alla guerra che mediante la menzogna. A questi machiavellici si deve osservare soltanto una

cosa: che alla stregua di questa politica, son da approvarsi i trucchi purchè riescano, sono da condannarsi i trucchi quando falliscono. E il trucco libico, che ha condotto il paese ad una forte agitazione antistatale, che ha fatto risorgere il socialismo, è un trucco male riescito. Io credo che si giudichi male il nostro popolo quando si afferma che soltanto con le bugie della « Terra Promessa » avrebbe fatto la guerra. Io credo che il popolo italiano sia sufficientemente orgoglioso per potere essere inspirato dal sentimento di onore. Non occorreva eccitare una bassa cupidigia ed inspirare una falsa sicurezza per andare a Tripoli. Purtroppo si era tanto convinti che non ci si doveva fare sfuggire Tripoli che il paese, anche se avesse saputo di avere davanti a sè un' impresa non facile e costosa, ci sarebbe andato lo stesso. Il partito liberale avrebbe avuto una bella carta nel suo gioco se alle menzogne nazionaliste avesse opposto la precisa coscienza di ciò che stava per avvenire, ed alla fine della guerra avesse potuto dire al paese: i nazionalisti vi ingannavano, noi vi abbiamo detto la verità, l' impresa era difficile e costosa ma bisognava farla lo stesso per ragioni superiori all' interesse immediato. Invece i partiti liberali hanno da per tutto, per ignoranza e per infingardaggine, avvallato la cambiale della guerra facile e non costosa dei nazionalisti, e oggi la pagano per i loro falliti contraenti.

Qui a Firenze....

Ma prima di parlare dello spettacolo che il partito liberale ha offerto a Firenze, una osservazione.

■ ■

Ho sempre tenuto a far de *La Voce* una rivista italiana e non fiorentina; ho sempre cercato che stesse lontana da questioni locali; e sono contentissimo di aver seguito rigidamente questa direttiva, che mi è stato facile osservare, del resto, per il carattere mio e dei miei amici. Possiamo affermare che in questi sei anni di vita Firenze non è stata per noi che una delle grandi città italiane e che ben poco avremmo avuto da cambiare se *La Voce* fosse escita a Milano o a Roma.

Se mi occupo in questo numero delle elezioni fiorentine

non è uno strappo al nostro programma : me ne occupo perchè il modo col quale il partito liberale di Firenze si è condotto è stato particolarmente scandaloso e antipatico.

■ ■

A Firenze abbiamo avuto un tempo i soliti vecchi conservatori : generali in ritiro che non erano stati a nessuna battaglia, figli di patriotti che non avevano mai corso rischio d' un po' di carcere e che sfruttavano la posizione dei padri : insomma, la Consorteria. Questa fu spazzata dal blocco popolare. Il Blocco popolare — capi radicali e massa socialista — che come tutti i blocchi aveva promesso ciò che non poteva mantenere — generò sfiducia morale e deficit finanziario. Il partito liberale, riorganizzatosi sopratutto per impulso di pochi combattivi giovani monarchici, cacciò il Blocco, e governò la città con idee politiche nette e con un programma finanziario onesto, compiendo, fra l' altro, quella democraticissima riforma che fu l' ampliamento della cinta daziaria, democraticissima se per democrazia si intenda eguaglianza e spinta al progresso, non privilegio di minoranze. Ma l' errore di avere avvallato le bugie nazionaliste portò a forti votazioni socialiste nelle elezioni politiche, alla perdita d' un collegio e, in conseguenza, alle dimissioni della maggioranza, al Commissario prefettizio.

Poi ci fu lo sciopero, i fatti di giugno, le sassate, i vetri rotti, le controdimostrazioni.

Lo sciopero generale ha risollevato e fatto ribollire nel partito liberale fiorentino tutto il fondo di vigliaccheria, di paura, di miseria intellettuale, di interessi particolari che i giovani liberali se non domato avevano però saputo coprire con programma politico e con un' azione coraggiosa di propaganda.

Lo sciopero generale ha fatto correre nelle vene di tutto il borghesume fiorentino la smania e il prurito di vincere ad ogni costo, non importa in quale modo, senza idee, senza programmi, senza persone, abdicando a tutto, patteggiando con i clericali, accettando dei massoni, alleandosi con i nazionalisti. Nel momento in cui il socialismo aveva dato un esempio di schiettezza e di moralità politica rompendo i blocchi, cacciando i massoni dal partito, preferendo perdere alleanze utili, accordi giovevoli, voti in parlamento che sentire la propria indipendenza in pericolo, toccava al partito liberale dare un eguale esempio di pulizia. Invece il borghese liberale non ha domandato di meglio che insudiciarsi con tutti i contatti e sputare su tutte le idee che gli erano state prestate. Bastò che lo sciopero grattasse perchè tornasse fuori la livrea del servitore, la tonachina del chierico, il grembiule del droghiere. Addio liberalismo !

■ ■

L' incarico dell' insudiciamento e della confusione fu dato a quattro senatori. Di questi uno vien definito dal fatto che è il grande maneggione della Crusca, e rappresenta quindi lo spirito della vecchiaia, della pigrizia, dell' impotenza, del parassitismo verbaiolo, del trapassato remoto. Di un altro, per rispetto a quel poco che fu da giovane, ma fu, null' altro diremo che non è più neppure quel poco. Un terzo, illustre professionista, non si è mai occupato di politica. Del quarto non sappiamo nulla ma non ha certo fatto nulla per illustrarsi. Che cosa potevano capire del momento presente ? che uomini potevano scegliere ?

Pare che le quattro egregie persone responsabili si siano rimesse ad un irresponsabile, che cerca di dare al proprio spirito vacuo qualche compito per riempire l' ozio al quale la sua ricchezza personale e la sua nullaggine spirituale lo costringono. Egli ha riempito la lista di concordia, la lista dei partiti dell'ordine, con editori, professori, giornalisti amici e clienti d' un suo foglio letterario, con altre brave persone, scelte di qui e di là, senza coesiome, senza un programma comune, e sopratutto senza viva passione politica. Dalla lista sono stati accuratamente esclusi specialmente coloro che nella passata amministrazione avevano dato un segno di vita. Come quel foglio letterario non è un foglio d' arte o di verità, non serve ad un gruppo di scrittori che credono alle idee pro-

fessate, ma rassomiglia ad un salotto, dove tutti sono ammessi a patto di non dire nulla che possa scontentare i vicini e più facilmente se dicono cose che possono garbare ai vicini, così la lista venne composta non già con un criterio di vita, non già con il criterio della politica ma con il criterio della buona società. Tutte, in generale, prese personalmente, brave persone; ed io che vi conto amici carissimi e conoscenti simpatici e professionisti ai quali son grato, sono il primo a riconoscerlo. Ma tutti insieme l'assoluta nullità, l'assemblea incapace di funzionar vitalmente, il gruppo che non poteva suscitare nessun entusiasmo, ogni buona qualità essendo quivi smorzata da altre buone qualità. Un vero blocco, ma un blocco di tiepidezza e di garbatezza, dal quale nessuna battaglia poteva essere guidata.

Il quale blocco ebbe il destino che si meritava. Dopo avere invocato anche i voti dei cattolici, se li vide sotto a dar lo sgambetto, perchè questi, irritati di non avere loro chiari e precisi rappresentanti nella lista, scelsero trentuno su quarantadue da votare, e questi soltanto fecero riescire contro i socialisti, i quali riescirono in ventinove da soli (avendo i repubblicani votato a parte) e per appena un milleottocento voti. Resultato: gli eletti non possono formare una amministrazione vitale, daranno le dimissioni, ci sarà il Commissario regio, si rifaranno le elezioni a novembre. E i contribuenti pagheranno un sessanta mila lire questo bel giochetto dei quattro senatori responsabili e dell'ozioso intellettuale irresponsabile.

Di fronte a questi spettacoli, che cosa si deve pensare del partito liberale in generale e di quello fiorentino in modo speciale? Da quando in qua un partito non osa ripresentare i propri amministratori, non osa ripresentare i propri propagandisti, non osa ripresentare il suo programma? Da quando in qua abdica dalla direzione politica e la rimette nelle mani di quattro, sia pur illustri, ma vecchi ed estranei alla politica? Da quando in qua firma tutte le sciocchezze economiche e morali che un gruppetto di letterati ignoranti di questioni sociali e di ragazzi di liceo strillano?

Dopo un fenomeno come quello dei fatti di giugno, che

richiedeva un esame di coscienza su tutta l'azione esercitata in Italia dal 1860 ad oggi dai partiti dell'ordine, il partito liberale non sa escire fuori che con un manifesto d'una meschinità di spirito ignobile col quale si va alla caccia del voto dei piccoli commercianti. Tutti i problemi italiani — da quello doganale a quello delle autonomie comunali, da quello della disciplina a quello della politica estera — si inabissano per costoro quando si tratta di sfruttare l'irritazione del piccolo borghese che nei giorni di sciopero si è rintanato in casa, incapace d'un atto di coraggio, di prendere parte pro' o contro le dimostrazioni di quei giorni. Conti pure su codesti alleati, il partito liberale! Per trenta giorni dura l'irritazione dello sciopero; ma quella delle tasse, della guerra, delle cambiali quanto di più durerà! e il droghiere, alle idealità della pancia del quale vanno facendo il solletico, sarà pronto a dare il voto ai radicali, ai socialisti, ai preti o al primo soldataccio che capiti e che gli prometta una diminuzione della Ricchezza Mobile e il 5 % invece del 7 % sulle cambiali da rinnovare.

■ ■

Ci sarà qualcheduno del Partito liberale di Firenze che avrà l'intelligenza di capire quel che io dico, l'onestà di riconoscer la verità, il coraggio di rimediare agli errori commessi? O si continuerà a credere che la politica sia un affare tra il salotto e la bottega e che bastino delle persone educate per formare una lista? E la Toscanina di Leopoldo risorgerà ancora una volta, col suo cuoricino piccino piccino, il suo spiritino garbato, il suo animuccio arido, la sua mente oziosa, il suo ventre commosso, rievocata dalla nostalgia d'un paese tranquillo e d'un governo paterno che Orvieto sogna e sospira come il più adatto alla diffusione del suo *Marzocco?*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

CONGEDO

Caro Prezzolini,

Tu sai bene rigirar la frittata perchè la pigli il dorato che vuoi: bravo te, che i garbugli della polemica li sai garbugliare. Ma quanto alla filologia in cui tu perdi le tue iniziali tre pagine, scordi, prima, che con le frecciate del *Carlino* e della *Riviera*, c' eran le « sette colonne » della *Voce*. Sulle quali è troppo elegante dar di frego senz' altro. E scordi poi che il « po' di filosofia che mi regalavi » al n. 7, insufficiente com' è, era tuttavia in risposta al problema com' io te lo ponevo innanzi nel mio « Ringraziamento » e non *gratuito* come tu dici.

Ma passiam oltre. A te giova tirar fuori ancora il *Carlino* e la *Riviera* e farci su i tuoi mulinamenti. E serviti dunque. Se ho fatto baccano non era perchè esigessi una trattazione filosofica da te qui su; ma appunto perchè sapendo che la trattazione filosofica non la si fa nelle riviste come la tua, tu finalmente lo confessassi e fosse chiaro il compromesso ch' io ho denunciato.

■ ■

Ma tu no, tu sguisci via e dici che la trattazione la vuoi fare e chiami in aiuto uno dei tuoi ben vestiti parenti in gentileria a dar valore alle tue affermazioni (a dar lustra ed importanza alla tua festa) ch'era meglio tu lo lasciassi coi suoi astrolabi, ed il suo stellato cartoccio in zucca ad oroscopicamente strologare sull' avvenire, o destino, ovverossia sul *Compito della filosofia italiana* (vivaddio non ci lasceremo assegnare compiti di nessun ostacolo) in quel vico-spaventa-ragnatelo-gentilesco officio, turriseburnea, osservatorio, roccaforte dello spirito nostro in cui dicono ei sia impiegato.

Ma dell' astrologia pura, anche di questa così strapotente che ha trasformato « nella grande industria moderna tutta la realtà naturale » (pag. 9) [l' industria moderna, si-

gnori, « è affermazione della potenza assoluta del soggetto, dell'azione, epperciò è idealistica »; giacchè come ognuno sa da quando « la ragione è fondamento del mondo » e l' industria dunque è signora di tutta la realtà naturale, nessun iceberg di Terranova non ha più portato via nella bufera gelata duecento industriosi pescatori di foche; nessun *Titanic* titanicamente corazzato di ferro ed irto di apparecchi Marconi, è stato nottetempo (nell'urlo bestiale, nel tumulto, nella soffocata ansimante disperazione) è stato affondato da banchi subdoli di ghiaccio; (nessun *Empress of Ireland* fu squarciato da un industriale carico di *cok*); nessuna miniera è franata più, nè ha schiacciato più, migliaia di ragionanti cervelli e di ansiosamente viventi cuori; nessun terremoto ha scrollato così per scrollarli e paesi e città come il mio cane fa tratto tratto con le pulci e le paglie che ha nel suo pelo.

Giacchè, sissignori, l'idealismo ha trovato che la ragione è il fondamento del mondo (1) e perchè dovrebbe dunque arrestarsi dinnanzi a qualcosa « dinnanzi alla realtà sociale » per esempio? (pag. 9). E detto fatto ora intraprende la facile opera di mutar la plebe in aristocrazia, di dar cervello a chi non ha che muscoli e stomaco, di far morale chi non è che economico, di mutar tutti i sentimenti in limpidi concetti, di sostituir la filosofia ad ogni religione, di abbatter la chiesa del papa

(1) N. B. Prego vivamente i vari professori d'astrologia di non obiettarmi che per ragione non s' intende quella che fa comodo a me od a te, alla società, al mio paese agli uomini in genere etc.; ma bensì la Ragione, la RAGIONE, la RAGIONE; universale, la quale non è scossa da nessun terremoto, affondata da nessun iceberg, imbestialita da nessuna umana bestialità, sissignori, lo so. La ragione è l' universo, e viceversa; e nell' universo ci sono gli icebergs, i terremoti, e la bestialità con le loro cosidette leggi, col loro inevitabile accadere, meglio col loro inevitabile essere accaduti, sissignori; ma io dico: ed allora se ci sono gli icebergs, ed i terremoti, se c' è la bestialità del 98 °|₀ degli uomini, se ci sono le perenni necessità corporali loro, e la cieca fame e lo spaurito sentimento etc., non ci può stare anche poniamo un istituto come il cattolicismo, se ci sta e ci vuol stare, senza che s' invochi l' idealismo a disfarlo? Io potrò oppormi ad essi se mi danno fastidio, praticamente sopprimerli, difendermene, ma non ci possono stare gli individui così come Dominiddio, o la Sto-

per metter su quella dello stato, di mutar lo Stato da materiale difesa di libere individualità, in religione crogiolo-mortaio di anime a maggior nome e gloria di Nostra Signora la Storia. Ora è certo che anche qui nessun iceberg contrasterà la nostra rotta, nè ci affonderà, e nessun terremoto ci tratterà ad uso di mosche e di pulci; ora è certo che la realtà la fabbrichiamo noi come vogliamo, ne siamo noi i padroni, e la grande industria idealistico-sociale, saprà lei domani foggiarla come vuole, e ridurla a ragione se recalcitrerà. Che diamine? Le leggi le facciamo noi. Tutta la realtà, comprese le necessità sociali e quelle del ventre, compresi i millimetri di pioggia che cadono e la produzione annuale degli oliveti e dei seminati, tutta la realtà compreso ciò che non muta da millenni nella società degli uomini ed è pazzia pensar che si muti e tentar di mutarlo, tutta la realtà naturale che le nazioni e gli individui hanno finora com' hanno potuto sopportato addattandocisi, ora che Kant ci ha data la sintesi a priori, ora la potremo industrialmente mutare. — Giacchè l' industria è la ragione, e la ragione è tutto lo spirito, e lo spirito naturalmente è l' astrologia, e l' astrologia siam noi dell' ufficio-turriseburnea, e la turriseburnea ha una rappresentanza, spaccio al minuto, rivendita, nella rivista « la Voce »... per secula seculorum. Amen) dell' astrologia pura, — è inu-

ria, o il Caso li ha fatti, anche se per avventura non la pensano come Giuseppe Prezzolini? (E, sì, ci sta anche Giuseppe Prezzolini!) Io dico che del Cattolicismo mi importa e non mi importa (mi importa di me e di nient'altro; sebbene io poi sia tutto l' universo che è mio e quindi anche il cattolicismo) ma è certo che non v'è nessuna *ragione universale* la quale lo sradichi e lo neghi. E che la rag'one non è la negazione assolutamente di niente al mondo; che solo gli astrologi d' un'astrologia la quale sia pazzia, parlando di processo dialettico lo distenderanno nel tempo, avranno il coraggio di dirmi: questo è la negazione e questo è l'affermazione, qui deve cominciare la negazione, l'ora della demolizione è sonata, come un tempo dopo aver ben bene annusato budella di pollo e scarabocchiati incomprensibili calcoli dicevano: « è sonata l'ora della battaglia ». Il processo avviene nel pensiero che è la contemplazione del tutto. Io concepisco la ragione come contemplazione del tutto; dico cioè ch'essa è l'organismo del tutto.

tile tu la tragga fuori come si fa con l' artiglieria in aiuto dei fanti quando non sappiam sostenersi da se sulla linea del fuoco — tratterò a suo tempo e a suo luogo, spero esaurientemente e definitivamente. Qui trattavo solo, e mi sono anche troppo indugiato, del militarismo astrologico che consiste giustappunto con buona pace di tutti gli astrologi, — bisogna dunque ripeterlo poichè uno d' essi a pag. 8, ci torna, — consiste nel tramutare anche il *pensare* in *pensato*: nel far del pensare una formula; nel *servirsi* infine di un dato pensiero invece che pensarlo. Ed, in questo caso, proprio nel militare per l' idealismo solo perchè lo si ritiene « il più adatto a far sorgere una generazione seria, capace di lavoro ecc. » che sono si le tue parole e che è inutile tu ora corregga (pag. 11) col *prima* e col *poi*. (Prima, tu dici, l'idealismo come filosofia e poi come condizione ad una generazione di gente capace di lavoro). Perchè il *prima* ed il *poi* devon essere per te tuttuno ed il tuo idealismo non può essere in realtà che la serietà laboriosa della generazione che hai intorno (la quale serietà è poi quella che a te par tale: cosichè il tuo idealismo si riduce al tuo parere o come dice l' astrologo « a ciò che conferisce all' essere del tuo io » (pag. 9). Nel che siam d' accordissimo, purchè tu non scordi che all' *essere del mio io* potrebbero anche conferire i bagordi, la non serietà, il darsi bel tempo, l' infischiarsi della serietà, del lavoro e della fatica, come diffatti un poco è). Che se al contrario ci è un *poi* ed un *prima*, ci è un *idealismo condizione* ed una *serietà condizionata*, tu ritorni a distinguere quel che avevi unito, l' azione e il pensiero; a considerarli in un rapporto che non è di unità ma di subbordinazione e ti dai infine la zappa sui piedi. Ma lasciamo andare che ormai la è roba inutile. Chi ha orecchie da intendere ha inteso; chi vuol capire ha capito. Quel che volevo dire in proposito l' ho detto e ti ringrazio di avermi permesso di dirlo.

■ ■

Quanto alla restante e finale filologia (pagg. 11 e 12) per abbondanza di cuore io ti facevo l' onore di dimostrarti

filosofia. Sebbene poi la lotta non sia la disputa e la rivistale discussione, e non come una schermaglia io intenda la mia interiore polemica.

Ma poichè mai io riuscirò a farti capire quel che con queste parole io significhi e che è un gusto aristocratico del pensiero come di cosa intima da non sciorinarsi per le gazzette come si propalano gli scandali e si discute la politica; giacchè al contrario checchè tu voglia dire, tu senti per natura la filosofia come propaganda e democraticamente come azion sociale, ti dirò che sebbene le riviste non dian luogo a trattazioni ed a sviluppi sistematici, di questa filosofia che fai tu e che tira avanti a forza di « per conto mio » di « non riesco a comprendere » di « non riesco a capire », sì, se ne può fare sulle riviste ad josa e te ne faccio anch' io.

E ti dico, sì, che non capisco affatto che cosa voglia dire l' ambiguità di frasi come questa tua: « La filosofia moderna, da Kant in poi, è coscienza della nostra umanità, dell' uguaglianza dei singoli individui in quanto umanità » (pag. 6).

Non vuol dir nulla o dice una cosa che qui non entra. E tanto meno capisco « *la voracità con la quale l' idea necessariamente doveva gettarsi sulla storia* » (pag. 7). L' idea? Quale idea? Qualcosa di diverso dalla storia, di anteriore alla storia? Un « ideale »? Un fine? No, un ideale no; sarebbe un' astrazione, sarebbe un « dover essere », un che da applicarsi; sarebbe infine troppo poco idealistico od attualistico. Ed allora che cosa? (converrebbe tu parlassi meno mitico e più chiaro). Allora la storia stessa.

Sissignori la storia stessa. Ma la storia la si fa e poi anche la si contempla. Tu stai per la storia che si fa, t' importa la storia che si fa od invece la storia fatta? Manco a dirlo, ti importa la storia che si fa. E rieccoci al centro della questione nostra. — Io dico che l' azione non è la contemplazione e che la storia che si fa è azione, e che la storia fatta è contemplazione. Io dico che nella storia che si fa ci sono gli individui ed i particolari, ciascuno con la sua insegna in lotta ostinata e cieca: che stanno accanto a te anticlericale le congregazioni dei preti ed accanto a me che queto passeggio

un ladro in agguato. Dico che la storia che si fa è, sebbene non paia e l' abitudine ci metta i parocchi della meccanicità e dell' apparente ordine, è il guazzabuglio del caos e la guerra. Mentre nella storia contemplata anche la guerra diventa armonia e sebbene ci stiano i clericali e gli anticlericali, sebbene ci siano i borghesi pacifici e gli astuti tiraborse, sebbene ci fermenti il caos della particolare infinità ciò non mi dimembra ed è anzi come il riconoscimento della molteplicità, l'intimo riconoscimento del mio essenziale disinteresse, della mia (fuori di ogni particolare e rimpolpata di ogni particolare) essenziale universalità.

E tu lascia che sotto il suo chiaravallesco cartoccio stellato, l' occhio sull' astrolabio intento al roggio congiungersi di Aldebarán con Sirio, il nostro patentato astrolago sentenzi sicuro ch' io « ignoro dove stia di casa l' astrologia » sol perchè io ho chiamato disinteresse quell' *inter-esse* che non è della pratica, ed invece che al mio empirico io, mi lega intimamente all' universo, mi fa, da particolare, universale.

Chè queste le sono questioni di astrologica terminologia, di quelle giustappunto che stan bene sulle riviste e che col pensiero non ci hanno da fare.

Ma quando io penso, la filosofia non la faccio mai come tu la fai per corna e per dilemmi. Non comincio mai a pensare, come tu vuoi ch' io cominci a pag. 4 della tua risposta, dicendo: « se la filosofia è questo e questo, allora ne segue ecc. « se al contrario la filosofia è questo e quest' altro ecc. ecc Questo è un metodo buono per dei riassuntori come tu dappertutto mi sembri essere; ed a me non m' importa che la filosofia sia piuttosto questo che quello, piuttosto « unificazione che « scissione ». Io non mi batto nè per la scissione nè per la unificazione; vado dove il pensare mi porta e non ho, semmai, paura di far salti di venti secoli, perchè codesti salti non sono che metaforici ed in verità io sento violentissimamente che nel più intimo me non sono nè gli anni nè i secoli, e non sono nemmeno gli Aristoteli nè gli Hegeli, ma è e vive in verità solo ciò ch' io realmente in questo momento penso. — Quand' ero ragazzo io ero sgomento dinnanzi all' enorme mole dei

filosofi che son stati e dicevo, poichè il mondo lo volevo capire: « Ora come farò? Ora ecco che il pensiero è qui dentro e le mie fragili membra e la collana breve degli anni che ho innanzi non mi basteranno a dipanarlo. Ohi, ohimè ch' io morrò senza aver capito il pensiero. Ohi, ohime che è si gran mole il pensiero! » Ma *il pensiero* per me è in verità *il mio pensiero* e non m' importa che tu lo dica o superato o quel che vuoi, perchè è me stesso ed io son qui senziente e vivo; ed il pensiero altrui non è niente, è inerte zavorra.

Or dunque io non mi propongo a mèta nessuna affermazione altrui, nessun postulato di unificazione, come tu fai, ad ogni costo, o di scissione, come tu a torto sospetti io voglia fare; ma spontaneamente mi svolgo essendo per es. colpito, per tornare alla *storia fatta* ed a quella *facentesi* dalla diversità dell' atteggiamento mio stesso in quanto mi sorprenda ad operare ed agire, od in quanto rifletta sulla mia e sulla altrui azione. Io sono diverso se agisco o rifletto: meglio, la realtà è diversa in me a seconda ch' io la giudichi per agire in essa o per sè.

Ora tu dirai che no, e che per es. Croce dice quasi che no. Ora tu dirai ch' io tiri fuori i miei *titoli* a ciò [come fai, ripetendomi, a pag. 3; ingiustamente, perchè se io li avevo chiesti a te nel « ringraziamento » era quando tu senza darne le ragioni volevi farmi passare per scemo confusionario, che allora io ti domandavo, giacchè era affar personale di me e di te, offesa tua o reciproca, in nome di che autorità facevi ciò. Ma ora no che non era nè a luogo nè giusto il chiederlo, giacchè si stava discutendo e ci si era accordati sulla questione da discutersi ed i titoli sono le ragioni che l' uno e l' altro portava]; chiederai dove siano i miei libri, i miei sistemi, la mia filosofia. Ma, amico mio, dammi tempo. Tu, voialtri, i vostri titoli gli scegliete abbondanti nella letteratura filosofica di più che un secolo; ed io no, bisogna che spigoli, li raccolga, li spii, qua e là come orme, peste ed indici d' una verità che in codesta notte, in codesto tenebroso sonno o farnetico sogno di praticistica vita sociale s' è via dilungata da noi quasi sdegnosa o fuggente: — io i miei titoli bisogna che li fabbrichi,

E poichè tu pronto stai ribattendo: « e dunque riconosci che centanni di pensiero sono con noi; tu dunque riconosci che il processo della filosofia mette capo a noi », io dico che sì, che il processo della filosofia par mettere capo a voi, impresari, congregazionisti dell' azione-pensiero. Che cioè come le pratiche necessità del popolo ebraico, per portare un esempio, i vari rimutamenti di costumi, di sentimenti e più di bisogni, facevan via via si mutasse, si contradicesse, si svisasse, s' allargasse, si sovrapponesse la parola di Dio nei libri santi, i quali tuttora i fedeli credono come una unica parola, come una rivelazione compatta; così in qualche modo il pratico rimutarsi della vita sociale dal mezzo del settecento in ispecie a noi, meglio, il morboso fermento il febbrile divincolamento sociale di cui soffrono come d' una cancrena i secoli nostri, ha, come un vortice i corpi, attratte le anime e cercate le sue « pezze giustificative » in quel maremagno documentario, in quella compiacente ancilla d'ogni pratica fede che fu, spesso nella storia, la filosofia: ha riflessa nella filosofia la febbre sua. E voi in codesto vostro morboso rigiramento, come i bimbi che tanto e così furibondamente fan di sè medesimi trottola che alfine buttati bocconi sull' erba vedono e credono tutto il mondo intorno trottoleggiare, voi tantoltre vi siete sforzati che la stessa vostra febbre pigliate ora per filosofia.

Ma una cosa è la febbre ed un altra in verità la filosofia, e della filosofia di quelle età in cui sono avvenuti troppo violenti terremoti sociali, in cui gl' intelletti furono come trascinati ed incantati dal torbido gorgo della passionata azione, io diffido e con me ogni equanime ragionatore.

Io diffido per es. a priori del valore filosofico della stessa etica cristiana, e tanto più dunque di quello della statolatria hegeliana e di quello del materialismo marxistico. Noto per es. ancora che l' etica pervade la filosofia, che la filosofia diventa prevalentemente un'etica, un governo, una nobilitazione della pratica giustappunto in codeste epoche in cui la pratica terremoteggia maggiormente ed assorbe ogni altra attività. Chè come ci sono epoche in cui il centro od il sommo del-

l' attività spirituale par la intensa quietudine dell' estasi, e giù da questa tutt' il mondo digrada fino alla meccanica morte della corporale fatica; così vi son epoche in cui tutto pare incentrarsi sul pratico agire e l' atto nell' attimo conchiudere in sè l' universo. — Ma io veggo per es. Descartes, in disparte dalle agitazioni sociali, in un tempo in cui la storia era fatta di monarchie e di guerre e non di gerarchie sconvolte e di abitudini di collettivo agire rimutate, costrurre tutta una filosofia senza quasi occuparsi di morale: consigliare di accettar quella corrente per utilitaria convenienza; — ed in consimili condizioni di ambiente Baruch Spinoza sviluppare un'etica che è certo più, intellettuale contemplazione che non azione pratica.

Onde, non per ciò ma anche con ciò, io concludo a diffidare della stessa etica, a mettere in quarantena tutte le filosofie che cominciano da un etica, o son fatte per metter capo ad un'etica. Già; ho concluso che l' etica volendo esser lei la vera filosofia, la concreta filosofia, la realtà d' ogni pensiero, è un incerto guazzabuglio, è un compromesso intellettuale, una approssimazione come per es. è, così per dire, un compromesso ed una approssimazione quella scienza pseudoconcettuale che pretendesse d' essere conoscenza pura, laddove ognuno l' ha riconosciuta per qualcosa a mezzaria tra l' oggetto e il soggetto, fuori in verità della realtà del concetto, non avente radice in una originaria categoria dello spirito.

Senonchè ciò rasentando il paradosso o cascando nei vari confutati estrinsecismi od utilitarismi, tu mi chiedi i titoli della mia affermazione, il sistema, la filosofia su cui s' appoggia. Ed io ti dico: dammi tempo amico mio; i titoli li sto fabbricando, e sono forsanche fabbricati già. Ma io sono un giovinotto di ventisei anni e come vedi son solo o quasi solo: non ho nessuna centenaria tradizione di febbre sociale a mio appoggio; s'io parlo, anzi, intorno non mi si intende e dico cose così contrarie alle pubbliche consuetudini e democratiche utilità che mi si piglia o conviene mi si pigli per pazzo: s' io parlo il mio parlare non ha la risonanza del tuo che anche chi non t' intende pur vagamente intende che stai

facendo il suo interesse o giustificando la sua coperta o palese voglia. Dammi tempo amico mio, che certo la mia è più nuova e più vera fatica della tua giacchè non ho nessun testo da riassumere, ma creo da me medesimo il mio testo e mi metto, non per metterci, contro i testi e le volontà d' ogni altro.

Ora io dicevo cominciando, ch' io non reputo possibile far in genere, della valida filosofia sulla tua rivista nè vi voglio in ogni modo esporre la mia; ma di questa al modo che tu la fai tirando innanzi per affermazioni e *non comprendo*, sì ch' io posso farne come ve n' ho fatta sempre. Giacchè se tu non comprendi come « tra filosofia e quella che si chiama l' azione non debba stabilirsi una corrente unificatrice di tono (1), sotto pena di continuare in sè un dissidio che appunto perchè dissidio è antifilosofico ecc » (pag. 4) io dirò al contrario che « per conto mio » non comprendo affatto come possa stabilirsi codesta corrente e che anzi io violentemente esperimento ogni giorno in me come questa corrente, questa unificazione non sia, come in realtà il dissidio, filosofico od antifilosofico tu voglia chiamarlo, malgrado tutto mi strazi. E che sebbene io non sia un carnale e sia forse vero che, considerata come definizione dell' agire, all' analisi risulti una « confuzione psicologica » di momenti in realtà successivi (cfr. Croce, *Pratica*, pag. 129) la parola di San Paolo: « non faccio il bene che voglio, e il male che non voglio quello faccio » ritrae pur sempre tragicamente questo contrasto che è in noi tra la contemplazione e l' azione. Perchè a te riuscirà di essere eticamente universale in ogni momento della tua vita ed io piglierò d' ora innanzi ad esaminarti come un raro mostro o come quella penna d' angelo di cui mi han detto si parli nel Talmud e che giù volteggiata per gli ampi gorghi dell'etere, giù, dall' empireo, fu per ogni sua pinnula e barbula dalle scuole dei sapienti rabbini per lunghi secoli inquisita,

(1) Anch' io credo un po' come te (pag. 5) alla grafologia, e sono un po' chiromante. Ma credo che i gesti ed i vari corporali nostri indicii mostrino non il *pensiero* ma l'*abitudine dell'agire*: che son cose diverse. Mostrino l'azione che sta per farsi od il psicologico residuo di essa.

quasi messaggio, quasi campione di un mondo che non era il terreno; [ma un diabolico reprobo affermò poi irridendo, quella essere una penna di silvano pavone o di non so qual colorata genia di acquatiche oche; com' io son per dire che voi avete ridotto l' universale alla proporzione vostra, avete atomizzata la contemplazione nella particolarità dell' azione vostra, per poi superbamente affermare che il finito del vostro atto è l' infinito, che la parvità della vostra empirica persona è l' Universale ;] a te riescirà di essere universalmente morale ed a me non riesce.

Che quando dopo aver pensato, agisco, a me pare di dirompere il mondo non di incarnarvi il giudizio che n'avevo fatto, ma come di scombuiarlo, di ridurlo, questo mio giudizio e che solo per approssimazioni, per apparenti analogie si possa dire esso avere una essenziale relazione con il mio agire. Vedi dunque, accanto al tuo così filosofico, che pazzesco sentire! Ma io mi sono osservato bene e vivo più posso fuori della morta meccanicità della cosidetta vita sociale. Ho osservato come, tanto io sono morale, universale, quando praticamente non agisco ma penso attivamente le azioni mie ed altrui come fatte, altrettanto sono immorale, talvolta dolorosamente dibattendomi, talaltra come costretto, nell'azione che compio mentre la compio. E quasi mi è parso che al contrario del Blondel che tu citi, s' io vado scavando bene addentro, bene addentro, giù, come in una buia miniera, l' azione, non dio finalmente io vi trovi, ma sì un tenebroso dimonio che m' impaura. Io dico in breve che tanto è divinamente razionale l' accadimento, gli accadimenti, il complesso l' universalità dell' accaduto, la *storia contemplata*, altrettanto è fuor di ragione quel particolare giudizio storico che Croce dice precedere l' agire, ovverossia quella *storia facentesi* con cui abbiamo cominciato questo nostro discorso. E che, sì, precede ad ogni nostro atto un *giudizio*, ma assolutamente no un giudizio di accadimento, nè « cosmico » nè « particolare »: che cioè le situazioni di fatto su cui « scatta come una scintilla » l'azione, non sono per nulla, in quanto si agisce, gli accadimenti. (cfr. Croce, *Pratica*, pag. 124 « Le situazioni di

fatto sono gli accadimenti »). La situazione di fatto, in altri termini, di me che agisco non è la situazione di fatto di me che contemplo [sebbene questa comprenda quella, il giudizio di accadimento quell' altro giudizio che è proprio dell' azione, che è anzi la stessa azione ;] cioè, io contemplante veggo nel giro dell' universo ogni particolare oggetto che incontro, lo veggo organato nella realtà; ed io agente assorbo di questa realtà solo quel tanto che importa all' azione, che cape nella empiricità della mia pratica persona. [Io giudico la marina ch' io solco, la campagna ch' io coltivo, l' uomo di cui mi servo, diversamente per es. da questa stessa marina, da questa stessa campagna, da questo stesso uomo quand' io li contempli esteticamente o li pensi nel loro reale compenetrarsi coll' universo. Io sono volta a volta contemplante ed agente: assorbo cioè, o, come tu voglia dire, genero il reale in due diverse maniere].

Restano da fissarsi le modalità di questa diversità; da vedere anzitutto cos' è nello spirito questa volontà intorno a cui il reale si raccoglie e si genera così differentemente che intorno alla specifica attività del pensiero. Certo non basterà dire come fa in ultima analisi il Croce che la volontà è quella tale scintilla (cfr. *Pratica*, pag. 26 « Se non scatta quella scintilla che è la volizione » ecc.) che scatta dopo il giudizio storico; poichè la volontà non è nè dopo nè prima, è nello stesso giudizio ch' io chiamerò *giudizio di azione*.

Tornando al quale dirò così per orientarci che infine il giudizio storico del contemplante è la concretezza del concetto puro crociano, ed il giudizio storico dell' agente è la « perception » che miticamente illustra il Bergson in *Matière et memoire* e che parendo a tratti lo schema del pseudoconcetto, forse totalmente per lo stesso Bergson non è; e che in ogni modo concepisco come la categoria — radice dello stesso pseudoconcetto.

Percezione-azione (qui, sissignori, il pensiero è azione, ma è un pensiero che non è il pensiero) che si dibatte fra la meccanicità costretta, la tradizionale o naturale abitudine e la meraviglia del nuovo, senza raggiungere quella cosciente libertà,

quella universale libertà di cui spetta a Kant eroico torto d'aver per primo cercato invano la realizzazione nell'atto morale; quella *cosciente libertà* che Croce concede così facilmente anche alla immediatezza dell'atto economico confondendola come il Bergson (cfr. *Données immediates*) e come spesso Kant (vedi *Le lettere sulla filosofia kantiana* del Reinhold) con la *libertà psicologica*, con il libero arbitrio da cui io, si parva licet, non per mettermi in corona con sì gran nomi, la distinguo affermando qui, e forse per la prima volta coscientemente nella storia della filosofia, non esser raggiunta nè nell'atto economico nè nel cosidetto atto morale i quali sono solo per un estrinseco approssimativo criterio divisi l'uno dall'altro, (nella *Filosofia della pratica* per quanto se ne prometta una logica non si da di essi che una *distinzione psicologica*) (1) e solo, raggiunta, nella contemplazione filosofica.

— Cosichè, amico mio, riluttante ed infastidito tu mi hai condotto a dirti, e a darti, il segnavia del mio filosofare, e purtroppo nella schematicità sua, a siffattamente disegnarlo che appaia come uno scongiuro od uno sberleffo al pensiero di colui tra gli «idealisti italiani» da cui maggiormente ho imparato ed il risoluto vigore filosofico e la reale capacità contemplativa del quale maggiormente io ammiro. Comunque tu vedi che una filosofia la quale nega l'etica come categoria spirituale o la riassorbe in un pensiero che non è l'*azione*, pure essendo massimamente l'*attività*, ed è così poco disposto ad eroicizzare di filosofico ammanto il febbrile azionismo del mondo contemporaneo, non è facile trovi i suoi titoli belli e fatti come tu li hai trovati, nè quel sentimentale consenso dei più che ci leggono che a te serve e tiene il luogo molto spesso io credo di prova.

(1) Da notarsi che quando Prezzolini scrisse il suo volumetto su Croce magnificò la categoria economica come una genialissima filosofica scoperta. E sebbene si sia valso poi di essa per abbastanza giuste applicazioni psicologiche (quando gli parve per es. che Giolitti fosse compiutamente l'homo economicus crociano) il suo recente gentilesimo dovrebbe farlo dubitare del primitivo entusiasmo. Che ci sia sotto qualche difficoltà nella distinzione dell'economia dall'etica deve sentirlo anche lui

Dà tempo al tempo amico mio, e non ti arrovellare su quell'impossibilità «del riallacciare il pensiero all'azione una volta staccati», di far «comunicare l'anima e il corpo posti che siano» (pag. 6) che è un rompicapo il quale tu avrai visto in qualche sito, o ad orecchio sentito lo si oppone a Descartes e che Kant risolveva da ultimo con la sintesi a priori. Va, va piano, tu hai in testa che insomma lo spirito dev'essere unificato e che ciò è una necessità e che altrimenti la filosofia fallisce, e che dunque devi saltare nella unificazione di botto, affermarla, nonostante tutto e senza magari mediare. Va piano ti dico, che l'unificazione è una bella cosa ma non deve essere fatta ad ogni costo pur di farla e la si può intendere in parecchi modi. Certo ch'io non la faccio ponendo dei matematici segni d'uguaglianza che son presto fatti sulla carta o presto detti con le labbra, ma di cui nè la realtà nè la mia coscienza supinamente vorrebbero accontentarsi. E certo che non nell'azione io la farò compire la quale è, per me che m'osservo, piuttosto il perenne, il continuamente doloroso dirompersi dell'unità del mio spirito, il dilacerarsi del corpo e dell'anima mia che via via il mio pensiero risana, il caotico pullulare del nuovo in cui il pensiero mette o scopre l'ordine vecchio la continuità col vecchio, che non essa stessa l'unità. L'unità è del pensiero. La sintesi è nel pensare non nell'agire. E basta d'ogni cosa.

■ ■

Io intendo con ciò di chiudere per conto mio questa polemica nella quale non c'è speranza tu dica di filosofico più di quel che già hai detto e che sapevamo assai prima; e dove io sarei costretto a sviluppare od a risviluppare con incomodo mio e tuo un pensiero il quale, qualunque ne sia il valore, io non credo per ora opportuno sperperare più oltre in dispute. E non dire che la disputa l'ho cominciata io. Io ho voluto semplicemente pigliar congedo da voi, perchè non è consono alla mia natura affermare come certo ciò che certo non è; perchè non me la sentivo di addossarmi come voi fate l'educazione o la formazione altrui considerando come

conquistata una posizione, partendo da una posizione spirituale che conquistata non è. Ho voluto mostrare, far nascere dei medodici, dei cartesiani dubbi, far sentire che quella che voi davate come una soluzione, non era una soluzione ma un problema.

E poichè un amico mio di acuto ingegno mi disse di questi giorni che nelle polemiche le idee s'impongono, si persuadono ripetendole, si convincono riponendole, ridicendole, e che i grandi polemisti sempre han fatto così, farò dunque anch'io il gran polemista, e ripeterò e riassumerò ciò che ho voluto dire in questi miei assalti ed in queste mie parate, e ciò che mi pare debba definitivamente restare nell'animo di chi m'ha letto e m'ha inteso. — Resta :

1° che io ho fatto «un buon pezzo» di psicologia il quale sarà per sempre il tuo migliore ritratto quando ho parlato di te personalmente nella lettera in coda al mio *Ringraziamento*.

2° che ho dato una giusta definizione del militarismo idealistico (e dunque della funzione e dello scopo della tua rivista) quando ho detto ch'esso è il *servirsi dell'idealismo* per degli intenti pratici, i quali tu stesso hai definito il *far sorgere una generazione seria capace di lavoro ecc.* o che a te paia tale. (Prego di rileggere il N. 3 della tua risposta al mio « Ringraziamento ». E prego qui in aggiunta i miei lettori di ricordarsi che non può esser privo di significato nella ideale biografia tua il fatto che a noi, dieci anni fa, ti sia presentato, presentandoti, come propugnatore di una filosofia che si chiamava « pragmatismo ». Quella per quanto tu dica è rimasta la forma, l'inquadratura d'ogni tua attività: hai cambiato ogni due o tre anni ideologia come a ciascuno di noi è permesso; e ti sei volta a volta, secondo capitava, *servito* di esse. Ti sei servito ad es. di Weininger quando hai scritto il *Cattolicismo rosso;* ti servi, da un po' come ognuno sa dell'idealismo italiano).

3° che la formula gentiliana secondo cui, tu dici, pensare vorrebbe dire praticamente agire e viceversa, della quale tu ti servi per appoggiare filosoficamente il tuo personale programma

di azione pratica sociale, è ambigua; criticabile e criticata dagli stessi idealisti italiani come sa ognuno che abbia letta la polemica Croce-Gentile; ed è infine reputata falsa e senza significato da me sottoscritto. Gli elementi e gli accenni a ritrovare questa falsità li ho dati qui sopra.

Le quali tre cose s'intende, e se non s'intende lo dichiaro qui, non impediscono ch'io possa credere sommariamente *utile* il militarismo idealistico che la « Voce » professa. Io che ho tre mesi durante polemizzato sul programma vostro, riconosco che, sì, svolto come lo svolgete può fare del bene: raccogliete intorno della gente, date loro una coscienza o l'eccitate a farsela, l'interessate a dei problemi, li allevate socialmente; ed insomma, della società e che sia ordinata e che la gente ne senta i doveri e cooperi a che si compiano c'è bisogno. Il vostro fa parte di un largo moto di minuta propaganda a cui appartengono ad es. l'opera personale o comunque da lui influenzata, del Lombardo Radice, moto che quaranta e più anni fa auspicavano gli hegeliani di destra ed in modo preciso il De Meis. Pensava il De Meis che a far attuabile quella specie di republica di filosofi ch'era, che poteva essere per gli hegeliani d'allora lo stato, fosse necessaria una preparazione tra religiosa e filosofica negli strati inferiori della nazione; e fantasticava di rifare, nientemeno, da noi una specie di riforma protestante. Voi lavorate o suppergiù a codesta ideale riforma, lavorate a chè in qualche modo ciascuno trovi in sè gli elementi del suo protestare, a chè da ultimo ciascuno finisca per imaginarsi di essere davvero un vivo protestante contro la morta o moribonda imposizione della tradizione. Dicevo che ciò non è filosofia, che la vita sociale non è la filosofia e che l'educazione filosofica non la si fa socialmente nè con le riviste. (Dicevo anche fra parentesi che per gli stessi risultati pratici di codesto vostro apostolato, io faccio le mie riserve e che ci sento spesso non so che fermento di disordine e, secondo gli apostoli, non so che nascosta tabe di democratica giacobineria. Certo che non in tutti voi è chiara dinanzi l'aristocratica idea dimostrata, di un sovrano *pensiero* come utopisticamente la

vagheggiava Camillo De Meis). Di questo io so che nessun «idealista italiano» si persuaderà mai; non per ciò io cesserò dal pensare (e voi stessi, *a parole*, lo pensate) che ciascuno di noi deve anzitutto educare, fare sè stesso e che solo educando sè stesso educa gli altri. Siete tutti lì con la preoccupazione degli altri, la filosofia la si è mutata in etica e l'etica pian piano in pedagogia: io sto ora esprimendo un sentimento e so che cosa potete rispondermi, ma insomma io dico che c'è in genere qui sotto, sotto questa preoccupazione questa cura dell'anima altrui, uno scarso rispetto per gli altri e per voi; che ciascuno che non sia men che mediocre è sufficiente pedagogo di sè medesimo. C'h' io non mi farò mai il pedagogo di nessuno nè alletterò nessuno a cercarsi un pedagogo nè in altri nè in me: ch' io intendo di vivere, di pensare e che gli altri intorno a me vivano, pensino, sian rispettati e piglino essi da me quel che può esser loro cibo (1).

(1) Certo ch' io non potrei aver stima di uno che dicesse di me come a te è accaduto di sentirti dire o suppergiù: « e che sarei stato io senza di te? » quasi egli non avesse vita nè anima che in funzione dell'anima mia. Non lo loderei perciò come tu hai fatto o lasciato fare e forse gli direi: « Ma c'è prima di me dominiddio al quale tu devi di essere e che t' ha tratto dai gorghi del caos; e poi tuo padre, e poi te stesso. Se davvero tu non fossi per te stesso tu non saresti nulla. E se tu qualcosa vali, non son io certo che l' ho messa in te ». Io non credo nemmeno alla necessità delle sveglie spirituali: ciò che par svegliare te, non sveglia me affatto: dal sonno dello spirito o non ci si sveglia o ci si sveglia per intriseca forza. — Tu naturalmente hai anche qui i tuoi titoli fatti e mi chiedi « o dunque la pedagogia? o dunque la scuola? » Già: ma io son convinto che la scuola insegna a leggere ed a scrivere, faccia dei ragionieri e dei pratici e non educhi un corno. La scuola è in genere una tortura ed una falsificazione di spiriti su cui voi andate ora facendo del misticismo per ingannare voi stessi, ma che I° non serve che a qualche raro estemporaneista il quale ha bisogno di prodursi, d'esercitarsi in cattedra come c' è gente che ha bisogno di essere a caffè per essere spiritosa e trarre dal proprio cervello qualcosa, II° a parecchi obliteratori di anime altrui i quali vivono solo se s' impongono, se faccian portare l'anima loro all'altrui quasi fosse un paletot da veder se va bene; ed infine III° ai molti che ci guadagnano il pane od imparano a far quello che la società richiede se vuoi mangiare del pane suo.

Ti ringrazio ora dell' ospitalità concessa a me tuo avversario parlante rude ed assolente. M' hai fatto sentire, sì, più volte la superiorità che credi ti diano i titoli altrui che hai fatti tuoi; mi hai costretto a digerire un brano di Gioberti dove si dice che nelle polemiche non si devono usare le male parole ecc. e tu diffatti non ne hai usate ed hai predicate secondo l' uso tuo dimolte morali prediche, sebbene tu abbia fatto in lungo e in largo in alto e in basso mellifluamente capire che io ti paio, che tu mi reputi, che io debbo essere reputato un nullatenente intellettuale.

Ma lasciamo andare; può essere: se dominiddio mi dà vita ciò lo si giudicherà cogli anni. Tu m' hai concesso di parlare: il che pochi altri direttori di rivista nelle stesse condizioni avrebbero fatto. E questo essendo generoso io qui pigliando congedo publicamente te ne ringrazio. Dammi tu ora se ti pare il benservito.

Col che mi dico sempre tuo affezionatissimo

Giovanni Boine.

Portomaurizio 1 giugno 1914.

Caro Boine,

la risposta alla tua lunga replica è molto facile e breve. E, spero, sarà molto più efficace delle ripetizioni nelle quali ti compiaci e ti fidi: le quali efficaci sono, sì, a patto di non essere lunghe e di essere chiare. Ora tu non sei nè chiaro nè sobrio.

La discussione è nata da questo: che tu volevi separare dalla filosofia quello che noi facevamo; e separare me dagli altri che qui scrivono. Oggi tu sei venuto a concludere che tutta la filosofia moderna è ammalata degli stessi vizi che alla *Voce* rimproveri: l' eticità, la febbre sociale. E gli altri hanno gli stessi miei vizi.

Ma se il colpevole non sono io ma tutta la filosofia moderna, perchè mai te la sei presa con me? Si direbbe che te

la sei presa con me perchè per te tutto è questione personale e malgrado la tua aristocratica posa di contemplatore i tuoi scritti sono un' eterna polemica, sempre diretti contro qualcuno.

Smentisco in blocco, per non perder tempo, tutto quello che mi attribuisci, mi metti in bocca, mi fai dire; nonchè il ritratto che di me torni a fare.

Quanto alla filologia, ho recato davanti ai lettori più volte i testi. Essi parlano da sè. Tu ripeti lo strazio che già ne facesti. E io ti dico: diffida delle ripetizioni, ripetendo si diventa noiosi. Perciò non ripeto. Chi vuole, rilegga.

Tolto che sono di mezzo, aspetto con interesse i tuoi lavori filosofici. A meno che tu, per esser coerente con la tua contemplatività, non ti decida a non pubblicarli, e nemmeno a scriverli anzi a parlarli, per tema uditi da alcuno, costui li scriva li pubblichi e cadano dalla loro purezza originaria in mano di meccanici applicatori, ripetitori, riassuntori, quale tu credi sia il tuo aff.mo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

■ ■

Caro Prezzolini,

Se Boine, ch' è indubbiamente persona di buon gusto, avesse potuto vedere me con quella certa maschera d' astrologo che m' ha prestato sono sicuro che avrebbe rinunziato subito a mascherarmi a quel modo. Egli infatti mi ha mascherato così perchè ha letto solo il titolo del mio scritto sul *Compito della filosofia italiana*, in cui io non profetizzavo niente ma indicavo, consultata la storia, a me stesso ed agli amici che consentono con me nei principî, quello che credo il nostro compito. S' io fossi uno astrologo starei in ammirazione della filosofia che farà Boine e n' avrei parlato nelle mie profezie. Ma io sono un povero uomo che guarda il passato per capire il presente e quel che s' è fatto per capire ciò che resta da fare, ciò che urge fare. Tutto ciò a zucca scoperta e senz' altro strumento che la mia sensibilità. Mi credo

perciò in diritto di rifiutare tutti gli eleganti ornamenti che Boine mi presta ed anche la turris eburnea dove io costruirei quella gran tela di ragno da acchiappare Vico, Spaventa e Gentile. Sono mosconi troppo grossi che si riderebbero d' ogni tela di ragno e Boine lo sa, se il loro grave ronzio turba i suoi sogni e le sue placide contemplazioni. Aggiungo una sola cosa per amore di verità: se la Ragione di cui parlo io fosse la Ragione trascendente di Boine-cattolico, tutta realizzata e vivente e perfetta, sarebbe un vero mistero come mai avvengano cozzi di piroscafi e di iceberg, terremoti e bufere; ma se la Ragione di cui parlo io è attività che deve affermarsi continuamente sopra se medesima nei gradi che va oltrepassando allora nessuna meraviglia che tutto ciò avvenga. È razionale che la terra si sistemi, che gli icebergs camminino verso il sud secondo determinate leggi fisiche, cioè secondo una ragione d' equilibrio che va cercando sempre d' unificare ciò che è diviso; ed è più razionale ancora che la ragione nella sua forma superiore ch'è la coscienza umana cerchi di dominare questa razionalità più bassa, per salvare la più alta, che ora vi riesca ed ora non vi riesca e che questa lotta sia la sua vita e la sua strada. L'argomento di Boine è contro Boine. Ma ciò non lo noto per dire contro Boine. Solo per la verità E grazie a Boine d'avermelo fatto chiarire.

VITO FAZIO ALLMAYER.

IL METODO NELLA STORIA DELL'ARTE

(Risposta al *Conciliatore*).

Non devono essere molti a riconoscere Benedetto Croce in quel filosofo dei *Prolegomeni a Croce*(*Conciliatore*, I, 1), preso, da più che dieci anni, nella violenza d'un dramma che non accenna a risolversi, costretto a muoversi, pur senza far passo avanti, tra l'esigenza d'una storia dell'arte *con sviluppi e svolgimenti dialettici continuativi simile in tutto a ogni altra storia* (p. 34) e l'esigenza polemica del suo sistema, che, negando quegli sviluppi e svolgimenti dialettici, distrugge ogni possibilità di storia dell'arte.

Nell'anima del Croce il dramma dev'essersi scatenato in altri tempi, ma la catastrofe era già avvenuta fin dalla nota sul Verga, e dalla prima edizione dell'Estetica: fin d'allora era, essenzialmente, formata la sua teoria dell'arte e, in conseguenza, la sua metodica di storia dell'arte. In appresso, ei non ha fatto che sempre più chiarire il suo pensiero e ribadire, con maggior vigore, il concetto della particolarità dell'arte e del progresso da intendersi come interno, nell'àmbito della singola opera artistica, ponendo in guardia dai pericoli in cui di necessità s'imbatte chi quei concetti non abbia a fondo penetrati.

Al Borgese sembra che il Croce, come parla di storia e di progresso in arte, s'inviluppi in una fitta rete di contraddizioni, ma gli sembra così, perchè egli parla linguaggio diverso. Il Croce parla di progresso a un modo e il Borgese lo intende in un altro: il Croce parla di storia e pensa una cosa e il Borgese ne pensa un'altra.

Il Borgese vede in Croce Borgese e Croce: vede l'uomo d'ingegno con certe esigenze (le esigenze del Borgese) e il sistematico, che tiene a salvare la compatta unità del sistema. Ora, per me, mancano nel Croce proprio le esigenze del Borgese e ci è l'altra, di pensare, nel rigore del sistema, l'arte e la storia dell'arte. Non so se con poco o molto ingegno, cer-

tamente con forza molta di pensiero. E forza che non si fiacca nemmeno oggi dinanzi all'urto del Borgese

■ ■

Le esigenze del quale si raccolgono nel paragrafo conclusivo del suo articolo (*Conciliatore*, I, 1, p. 37): « Occorre vivere più intimamente l'identità di forma e contenuto e non ridurre la storia dell'arte a una storia del contenuto spogliato dalla forma, che sarebbe storia etica e filosofica, ma non artistica ». *Occorre vivere più intimamente* non può voler dire che porre con rigor filosofico e questo è fatto compiuto per opera, mi pare, del Croce. « Occorre intendere la cosa che si nasconde sotto la malfamata parola *tecnica*; e liberarsi dall'idolo del capolavoro assoluto, in cui tutta l'intuizione è divenuta fiamma senza residuo; e intendere che il problema artistico, di contenuto-forma, è continuativo, che la nuova opera d'arte sorge laddove il problema delle opere anteriori rimaneva insoluto, senza che perciò l'opera nuova sia *più bella* dell'antica.... ». Per la prima delle esigenze qui accennate non so che sia più altro da fare dopo l'Estetica di B. Croce, se in *tecnica* non si nasconde nuovo concetto ed è la *tecnica* che tutti conosciamo, non solamente malfamata, ma, a buon diritto, irremissibilmente, ormai, liquidata. L'idolo del capolavoro assoluto è l'idolo classicista: proprio il *caput mortuum* di quella storia tecnica della letteratura, la quale non potrebbe nascere se mancasse il capolavoro assoluto a cui riportare i capolavori mancati. Col rilievo dato a ciascun fenomeno particolare d'arte e con la rottura di quel filo astratto che legava le presunte opere imperfette all'opera perfetta, il Croce ha infranto quell'idolo. Ma, forse, dietro le parole del B. si nasconde altra idea, chiarita e inclusa in ciò che segue, su la continuità del problema artistico. Qui è la tesi non nuova, vedremo, ma quella da cui germinò la polemica attuale. E, bisogna dire, non è molto nettamente espressa Non s'intende facilmente come, se in quel residuo, che non bruciò, dell'opera o delle opere precedenti sia da vedere il problema consegnato insoluto dalle opere anteriori alla nuova,

quelle opere anteriori siano *belle* come la nuova che quel problema solverà. O si deve pensare che la nuova anche porterà quel residuo per un'altra ancora e via dicendo e che quella fiamma costituendo il più e quel residuo il meno, fiamma e residuo ripetendosi in tutte le opere, esse, sovrapposte le une alle altre, tanto buio essendo nell' una e tanto nell' altra, sono egualmente belle? E la continuità dialettica delle opere artistiche sarà costituita dal giuoco di quelle appendici morte, dal residuo non bruciato della fiamma — intuizione —, che le opere d' arte si trascinano pesantemente dietro? Questa dialettica dei residui non si vede donde prenda le forze per andare avanti.

Il brutto di ciascun' opera d' arte, dunque, è la molla di svolgimento delle venienti. E se il problema è nato e rimasto insoluto e sarà soluto dalle opere d' arte che verranno, cioè se il problema è artistico e se la soluzione del problema artistico è posta come raggiunta identità di forma e contenuto, che bisogna pensare di questo contenuto che sorge prima della forma? Chè, mi pare, quel residuo non fiammeggiato e investito pienamente dalle vampe della intuizione è contenuto aschémone, amorfo, ma contenuto, cioè non intuizione, ma qualcos' altro: gnosi o ethos. L' opera d' arte, così, nasce dal giuoco della gnosi o dell' ethos: la letteratura dalla storia civile o dalla storia filosofica o dalla storia religiosa e la storia dell' arte si configura come niente altro che un dramma di idee o d' ideali. Benedetto Croce, mi pare, ha ragione anche contro G. A. Borgese, se l' include nella polemica della *Licenza*.

Or donde e perchè sorge la necessità della presenza e della ripresa di quel contenuto insoluto dalla intuizione? Dall' idea del progresso. E la idea del progresso, se non vuol essere vano fantasma, postula la necessità della ripresa e, perciò, della esistenza di quel contenuto. Misera tautologia!

La gnosi giustaposta, in alcune satire del primo libro d' Orazio, al fantasma, disparisce nelle satire del secondo. Se è così, le satire di Orazio posso considerarle come unico atto creativo, di cui la dialettica soluta è il farsi di quelle:

una sola sintesi di cui riscontriamo nelle singole satire il processo formativo (1). E senza appendici. La viva lotta ingaggiata, nel particolar momento della creazione artistica, tra esprimibilità e inesprimibilità — questo è il carattere proprio di essa —, tra espressione e non-espressione, tra espressione e contenuto (gnosi, ethos) astratto, nel momento della pura espressione, fino a che si conserva come puro contenuto, mira a comporsi e là dove tale composizione non è raggiunta, noi diciamo che l' opera d' arte non c' è. Ci può essere arte (espressione) accanto a non arte (non espressione), nella stessa opera d' arte: accanto al vivo, il morto, il meccanismo (artisticamente considerato), e allora diciamo che un problema fu dinanzi all' artista, ch' ei superò e un altro che non sciolse. L' insoluto può essere insuperabile, può l' artista non averlo superato, può superarlo, in un altro momento, se è superabile, cioè se quel problema ha in sè la capacità di vivere. Se, però, non sorge l' opera d' arte, che, postosi lo stesso problema, lo risolva, noi non possiamo aprir bocca. A ogni modo il problema sorto esige, se è solubile, la soluzione. Non si comprende perchè, se quel problema fu posto nella anterior opera d' arte, non l' abbia potuto risolvere chi lo pose, ma deva essere trasmesso in eredità a un altro. Vogliamo credere sia la poesia tutta una sola poesia, di cui le singole poesie ossia i singoli problemi artistici siano momenti del processo dialet-

(1) O non, piuttosto, ciascuna satira è una sintesi particolare che, in un certo modo, risolve il problema particolare? È proprio lo stesso problema che genera le prime e le ultime? Le ultime possono presupporre la soluzione avvenuta nelle prime, ma questo importa che ci sia necessario passaggio dialettico dalle prime alle seconde? Che non ci sia è provato dal fatto che noi siamo costretti, per spiegarci le ultime, a porci dal punto di vista in esse toccato e non potremmo mai arrivare ad esse senza muover da esse: dalle prime satire non arriveremmo mai alle seconde, come pur dovrebbe esser possibile a farsi, se le seconde si generassero dalla dialettica delle prime. Tornerò, presto, su la cosa in uno studio su Orazio e, nel *Fortleben* introduttivo, su la questione di metodo, che, più in là e con maggior ampiezza, riprenderò in una Storia della critica letteraria latina, che vado mettendo insieme.

tico e non abbiano, così, in sè, la loro soluzione, mai ? L' arte sarebbe, dunque, il problema continuo senza soluzione e la storia dell' arte sarebbe la storia di quel problema, di cui si pongono i dati sempre, ma si rimanda all' infinito la soluzione. Perchè o i problemi hanno soluzione e, soluti, sono tutto il processo creativo e, allora, non si vede come abbiano continuità dialettica con gli altri o si lasciano quella appendice e, allora, o l' appendice è parte viva di essi e la soluzione non era ancor data e non era compiuto il circolo (il processo creativo è interrotto) e sarà compiuto e potrà non esser compiuto (come accade nell' opera frammentaria, che in eterno rimane frammentaria) oppure è parte morta, almeno artisticamente, e, allora, come si fa ad affermarne la necessità della ripresa e la capacità di suscitare un nuovo problema ?

Qual' è l' opposto della forma (esprimibilità, espressione), onde si genera il procedimento creativo ? È la gnosi e l' ethos come tali, come contenuto : l' opposto dello spirito, ch' è come forma, che vuol essere forma, infinità, nell' opera d' arte, di contro alla finità del contenuto (gnosi, ethos, arte ma non più sentita come infinità, sibbene come materia, come contenuto e, quindi, finità) : l' opposto che si concilia e perde il suo valore astratto nella sintesi, ch' è la concreta infinità, l' opera viva d' arte. Diciamo, pensando alla materia grezza in fusione nel processo creativo (o dialettico, proprio d' ogni opera d' arte e composto nella sintesi, la creazione avvenuta) che tutta la storia (gnosi, ethos ecc.) condiziona la nova opera d' arte. Così, nella storia letteraria del De Sanctis, tutta la storia d' Italia, anzi del mondo è lo sfondo su cui si agitano, frementi di vita, le creature eterne della nostra poesia. La nova opera d' arte è condizione, a sua volta, di gnosi ed ethos e in tal modo si perpetua il circolo della vita. Ma l' opera d'arte è, anzitutto, sè stessa, organismo vivo, da cui, in momento ulteriore, potrà germinare gnosi ed ethos, ma non è gnosi ed ethos come tali. E non può portar l' appendice gnostica o ethica alla d i a l e t t i z z a z i o n e c o n t i n u a t i v a, generatrice dell' altra opera d' arte, chè se quell' appendice è morta, è l'ethos o la gnosi non più pensata : il meccanismo,

il già pensiero, la filosofia, l' etica dominante, che il poeta è sollecitato, in quanto poeta, a superare, a trascendere nel novo atto, ch' è la creazione intuitiva, e mal s' intende come deva essere, per forza, così non soluta, nel poeta, e non, invece, recisa e allontanata definitivamente e, ancora, come l' opposto deva esser costituito, per forza, nell' opera d' arte che sorgerà in seguito, da quel residuo gnostico od ethico dell' altra o delle altre, che sorsero. O è nuovo atto di vita quell' appendice, gnosi nuova o nuovo ethos (riflessione su la vita etica), nuova filosofia, riflessione speculatica del poeta sul suo mondo — e sarebbe la mirabile cosa ! — e, allora, non so perchè da sola e non con tutto il resto della vita infinita deva condizionare la ventura intuizione. Sarebbe un' intesa fra artista e artista : mondo chiuso quant' altro mai !

■ ■

Come nella ἐκπύρωσις degli stoici si disfanno i vecchi mondi esauriti nel diuturno moto, perdono i confini, ond' eran divise, le cose e precipitano a confondersi nel fuoco, affaticate dal segreto impulso di rinnovamento e sollecitate dall' intima aspirazione a più vivaci modi di vita, così, nel momento della creazione, si oscura all' occhio dell' artista la scena già ordinata del mondo, lo spettacolo abituale della vita si scompone, va in frantumi l' edifizio faticosamente costrutto della sua coscienza, sorgente e foce della inesausta corrente dei fenomeni. Ma dal fuoco dell' ispirazione, in cui tutti i frammenti dell' esser suo frantumato ei gitta come in una prova estrema, ei trarrà la nova creatura, il miracolo della vita rinnovellata Or la prova estrema donde eromperà il novo organismo, la gestazione laboriosa della nova creatura, a formar la quale e cielo e terra pongono mano, la dialettica, se così vogliam dire, culminante nella sintesi ch' è il prodotto artistico, come può intendersi posta fuori dell' artista, fuori della genitura stessa ? Fare la storia dell' arte è seguire il processo per cui lo spirito diviene consapevole di sè operante come arte. Nella storia dell' arte lo spirito diviene autocosciente, cosciente di sè, come forma, come espressione, come bellezza. Ma tale

coscienza di sè non è possibile senza che esso, consapevolmente, rifaccia il processo della inconsapevole creazione. Fuori della creazione c' è il nulla o c' è il chaos : come determinar gli elementi cozzanti nel chaos se non si parte dalla discriminazione e dall' ordine infuso nel cosmos per volontà del dio ? « Voi non partite, diceva G. Gentile al Vossler che perseguiva la genesi della poesia dantesca, e non potevate partire, dai primordii del pensiero religioso e filosofico per arrivare a Dante ; bensì partite da Dante per cercare innanzi a lui i suoi primordii fin nel pensiero orientale, dove pare di scorgerli. Che è poi la storia che si fa sempre, anche da quelli che non se la propongano, poichè non è possibile che uno storico cammini e cammini senza sapere dove ha da arrivare ; e quelli che professano il rigido determinismo storico hanno anticipatamente questa meta da raggiungere : cioè quella nessuna meta, che è pure un criterio e un fine regolativo, frequente per es. negli storici della filosofia. La preistoria di Dante si costruisce, adunque, dal punto di vista dello spirito dantesco : altrimenti quella preistoria non metterà capo a Dante (G. Gentile, *Il modernismo* ecc., 1909, p. 215-16) ». E non si potrebbe dir meglio. La continuità dialettica, che dovrebbe costituire il progresso della storia, che sarebbe anzi la storia, non è che la proiezione, al di fuori dell' opera d' arte, del processo dialettico, analitico-sintetico onde fu generata l' opera : tutto interno e intimo ad essa. Il progresso non è che la soluzione raggiunta di quel contrasto di opposti ch' è la dialettica, comprensibile solamente se posta nell' opera che per essa nacque : progresso, se si pone il momento del travaglio che si inizia di fronte a quello in cui il travaglio s' è composto. Ma svolgimento e progresso s' intende sempre entro l' orbita del singolo atto creativo : come potrebbesi pensare fuori ?

Ma, si pensa, in De Sanctis c' è la Storia svolgentesi lungo una linea di progresso facilmente perseguibile. Ora qui sta la grande illusione del Borgese (favorita, bisogna riconoscere, dal modo tenuto dallo stesso De Sanctis) : nell' avere scambiata la disamina dei singoli prodotti di arte,

fatta *ab intra*, con l' occhio sempre fisso ai prodotti esaminati, configurantesi, tuttavia, apparentemente, nell' opera del De Sanctis, come un processo deterministico, per una continuità dialettica, afferrabile *ab extra*, di prodotto a prodotto. Sembra che il De Sanctis, dando mano alla sua storia, muova a caso da un momento della vita italiana e, a poco a poco, di necessità, senza ch' egli e nessuno se l' aspetti, questa storia gli diventi fra mano Dante e, dopo Dante, di mano in mano, Petrarca e via di seguito, come se tutti si tenessero per una mano, attraverso cui si trasmetta la forza generatrice. Ma, nel fatto, quando par che lo storico si incontri, la prima volta, con Dante, egli ha già compiuto un bel tratto di strada con Dante maestro e guida : Dante gli ha svelato le sue aspirazioni, i suoi bisogni, le sue speranze, il segreto dei suoi atti, la sua passione : gli è venuto mostrando la sua più intima natura, sì che a conoscerla, ormai, lo storico non ha più bisogno di sollevar panni o svolger pieghe. « La preistoria di Dante si costruisce dal punto di vista dello spirito dantesco ; altrimenti quella preistoria non metterà capo a Dante ». Com' è, dunque, possibile costruir la storia dantesca da un punto di vista ch' è fuori di Dante, una storia di cui i dati, donde sorga la sintesi dantesca, sieno da pescare, senza alcun orientamento, nell' infinito mare della vita universale pre-dantesca ?

Pure nel De Sanctis il legittimo cammino ch' egli compie a ritroso su la strada illuminata dalla luce ch' emana dal poeta da cui parte, assume, a volte, parvenza di quella dialettica di concetti astratti, lasciatagli in eredità dallo Hegel. Ma forse in apparenza, come avverte B. Croce (*Saggio sullo Hegel* ecc., 1913, p. 397 segg.) : e solamente qua e là, in certi riassunti necessariamente astratti, nei quali non si può condensare il succo delle analisi, piene di vivezza, condotte con la più assillante esigenza del concreto. Qualche sua espressione può far credere ch' egli rappresenti Boccaccio come antitesi di Dante e l' Ariosto come l' ultimo risultato del sentimento boccaccesco. Ma quelle espressioni si staccano violentemente dal vivo e folto sostrato delle esperienze, che ger-

minano dalla visione del complesso mondo ch' è il mondo d' un poeta — anche nel più semplice poeta si incrociano le innumerevoli fila della vita universa —, trascendente poeti-antitesi e poeti-iniziatori. Se in quelle espressioni riassuntive ed orientatrici è mutilata la realtà, come in ogni schematismo astratto, con le analisi di quel meraviglioso *circumspectator cum oculis emissiciis* noi caliamo nel cuore dei poeti, in cui sentiamo pulsare la vita infinita, ci aggiriamo nella coscienza di essi, in cui scorgiamo quella vita fervida e ribollente foggiarsi, a poco a poco, di fra i massimi contrasti, nell' incanto ordinato del cosmo.

Quali i *nessi*, nel De Sanctis, se non quelli che, nel rifacimento analitico della sintesi creativa, collegano i diversi momenti del singolo processo creativo (momento che per la necessità dell' analisi separiamo e colleghiamo)? Dove la *continuità dialettica* se non entro quel processo creativo, di cui l' alfa e l' omega sono nel particolar fenomeno d' arte? L' esigenza è dei nessi formali: fa capolino la storia della tecnica. È dei nessi gnostici, religiosi, etici: si affaccia la storia civile, religiosa, filosofica causa dell'artistica. La seconda sembra toccar più da vicino il fenomeno artistico e gli uomini di maggior coltura e ingegno, ai quali sfugga il carattere unitario dell' arte e, insieme, il giusto metodo della storia d'arte, piegano con più facilità verso le storie del contenuto. Ma, una volta spezzata l' unità, si è costretti, fatalmente, a oscillare fra le due istorie. Un mio venerato amico, scolaro del Carducci, sentiva il difetto dei nessi nella Storia del De Sanctis, che gli appariva come un fascio slegato di saggi critici: li trovava nei Discorsi del Carducci su lo svolgimento della letteratura nazionale, splendido esempio di storia del contenuto. E prove ben riuscite di storia della tecnica non si trovano, oggi, che nella filologia classica e, specialmente, nella tedesca, travagliata e impedita dagli stessi pregiudizi della scuola cosiddetta storica italiana (1).

(1) Ricordo la *Antike Kunstprosa* del Norden, il volume dello Heinze: *Virgils epische Technik* e più recente, quello del Leo, *Der Monolog im Drama*: con giusta posizione delle due storie, la letteratura greca del v. Wilamowitz e la latina del Leo in *Kultur d. Gegenwart* (Teubner, Lipsia), nelle quali una ltro mio bravo amico, ora fieramente intedescatosi, vedeva, finalmente, i tanto desiati *nessi*.

Il dissenso intorno al metodo della storia dell' arte nasce — s' intende facilmente — dal diverso concetto di arte e, insieme, di storia. E qua e là, nelle pagine del Borgese, fremono brividi di rivolta alla teoria crociana dell' arte, ma non più che brividi (si veda, specialmente, a pag. 31 e 32 e la nota a pag. 31). Pure la questione è, per grandissima parte, lì. Nel concetto dell' arte secondo il Croce è sì affermato il carattere peculiare di quella forma dello spirito, pel quale si distingue dalle altre forme, ma è pur compiuta la più aderente unificazione dell'arte con lo spirito universo, con tutte le forme di esso (distinzione è consapevole, cioè reale, unificazione). Chi ha con attenzione seguito tutto quel che il Croce ha detto a chiarimento del suo concetto sa bene che è ingenuo credere che in Croce « si isola l' arte, abbassandola o elevandola, dal complesso della vita e del pensiero e la si scioglie da ogni legame con l' eticità e con la gnosi ». Nell' intuizione, nella liricità pura si raccoglie e potenzia tutta la realtà, ma in un particolar momento del suo farsi: quello del suo primo apparire, dell' esprimersi. In quel momento ethos e gnosi c o m e t a l i, s' intende, non possono esserci: momenti, come sono, diversi nel circolo che compie lo spirito, svolgendosi Il Croce, sistematizzando, cioè pensando rigorosamente e organicamente, le felicissime intuizioni del De Sanctis, ha, definitivamente, distinto, così, l' arte dall' ethos e dalla gnosi, ripeto, come tali e ha dato, finalmente, dignità e peculiar metodo alla storia dell' arte, miseramente confusa e sballottata, prima di lui — si eccettui il De Sanctis, — fra le due astrazioni della forma mera (tecnica) e del mero contenuto (storia civile, religiosa, filosofica). Per lui abbiamo intravveduto, la prima volta, con nettezza, il dramma intimo generatore del prodotto artistico: la lotta degli opposti, espressione — essere che tende alla autorivelazione — e inespressione — la

natura, il meccanismo, il contenuto (come mero contenuto). — Abbiamo veduto come da quella lotta composta balzi la unità assoluta dell' atto creativo. Concepito il fenomeno artistico come sintesi creativa e vista, nel singolo fenomeno, riflessa la luce dell' universal bellezza, afferrato, insomma, il caratter immanente d' ogni creazione artistica, doveva erompere prepotente l' esigenza d' una storia, di cui officio sia andar vedendo come si risolva eternamente la eternamente nascente crisi dell' universale e del particolare, come quella crisi nasca e si risolva nell' organismo vivo, ch' è il prodotto artistico. Cogliere il dramma potente della bellezza manifestantesi, della realtà che, manifestandosi, si fa bella, seguire con la consapevolezza, che mancò allo spirito nel momento del suo apparire, le vicende tristi e liete della sua epifania (lo spirito che investe la natura e la illumina e vivifica col suo ardore, facendone κτῆμα εἰς αἰεί), ma seguirle là dove esse si svolgono, nell'intimità della singola genitura dell'infinito genitore: ecco la storia a cui ci sospinge Benedetto Croce. Per favorir la *pigrizia?* Certo, se campione dei pigri è Francesco De Sanctis, aspirazione e incitamento del nostro lavoro. Per « mettersi di fronte a un' opera.... e gridare: È bella, è brutta » non occorre che questo: essersi fatto un concetto dell' arte, cioè un concetto dello spirito e delle sue forme, essersi, cioè, adeguato alla coscienza dell' universa vita e delle sue manifestazioni, se filosofia e pensiero è realtà. Far la storia d' un poeta è portare intorno a quel poeta la storia di tutto il mondo: è guardare il fascio fluttuante d' una raggiera indefettibile partire dal cuore del poeta a illuminare il mondo e dal mondo rifluire, più chiaro e più intenso, verso la primitiva sorgente, verso il cuore del poeta. La facile storia!

Al B. è sfuggito il carattere unitario dell' atto creativo e, perciò, il concetto della storia e del metodo. Ei che accusa B. Croce di non aver compreso il valore degli opposti nella dialettica (nota a pag. 26), non ha inteso che gli opposti cessano di esser tali se posti fuori dell' atto creativo, che ne doma, risolvendoli in sè, le tendenze discordi: non ha inteso che

dell' atto creativo solamente si può fare istoria, in quanto compone, dominandole, quelle tendenze ed è andato a rintracciare gli opposti in atti creativi precedenti, che, spogliati della loro umanità e vivacità, son costretti dall' arbitrio del B. ad azzuffarsi perchè esprimano da sè — in che modo e perchè è vano presumere di sapere — la ventura opera d'arte. Non si è accorto che proprio quel processo astrattivo, pel quale si viene a snaturare la vicenda drammatica dell' atto creativo (afferrabile soltanto se perseguita per entro l' àmbito dell' atto particolare), lanciandola fuori della sede in cui ebbe a svolgersi, quel processo di falsa e arbitraria dialettizzazione di pochi dati e assunti arbitrariamente, gli ha svegliata l' esigenza di un ancor più fallace criterio di progresso: un progresso, che, per non essere il progresso dell' atto creativo, che muove da sè e ritorna a sè, nello sforzo e nel travaglio dell' autoctisi, coincide inevitabilmente coi *Werturtheile* di maledetta memoria, coi mostri tutti della filosofia della storia (corsi e ricorsi, periodi di fioritura e di decadenza svolgimento dei generi letterarii ecc.). Tale concetto di progresso giustifica e pienamente assolve quell' universitario italiano che, or è un anno, chiudendo un corso su Ennio, diceva agli scolari rammaricato: « Gran poeta Ennio, se avesse conosciuto la tecnica » (1). A noi quell' universitario parve allora — e continua a parerci — un sopravvissuto.

Lo spirito fa la storia, riconoscendo sè nel fenomeno: svelata la spiritualità del fenomeno, questo viene saputo e riconosciuto come atto sintetico, creazione, particolare-universale. Particolare, esso è organismo a sè, con fisonomia inconfondibile: universale, esso è accomunato con tutti gli altri, è posto, con tutti gli altri, nella schiera infinita. Inconfondibilità, dunque, che implica l' accomunamento, accomunamento che suppone l' inconfondibilità: di qui l' unità con-

(1) La tecnica, s' intende, dell'esametro virgiliano.

creta della storia, che si riflette, di necessità, negli atteggiamenti esteriori delle storie particolari. Non si riesce a comprendere come si sia potuto ricordare, a proposito del concetto crociano di arte e di storia dell'arte, la monade leibnitriana: tanto è lontano il Croce dal Leibnitz, quanto l'immoto dal moto, l'idea di creato dall'idea di creazione. Il fatto artistico è creazione, è sintesi creativa: farne la storia è sapere e riconoscere se esso è sintesi creativa o no, è dire se esso è bello o brutto. Or com'è possibile tal riconoscimento, se non si rifà il processo della sintesi e com'è possibile rifar tale processo, se non ci si muove per entro il fatto artistico, ch'è la sintesi? È stabilito, così, il metodo della storia dell'arte.

Il Borgese mostra di credere che a render possibile una storia, qual'è quella che il Croce esige, sia necessaria la definizione delle opere da testimonianze esterne e non si accorge che proprio una siffatta istoria movente *ab intra*, conferma o nega il valore delle testimonianze esterne. Ma, anche senza di esse, nel processo individuativo, a dir così, del fenomeno artistico, offerto dalla tradizione ma sconosciuto (prima dell'esame), nella raggiunta conoscenza dell'atto che lo spirito compie in quel dato momento di sua vita, ch'è il fenomeno d'arte, in quel *what* ch'è, insieme, per l'autocoscienza, il vero *that*, in quel πῶς ch'è, insieme, il τί, la storia ha distinto da tutti gli altri fenomeni il fenomeno, l'individuo da tutti gli altri individui e gli ha assegnato, nella infinita serie, quel posto che nessuna testimonianza gli avrebbe potuto conservare, pel difetto di assoluta certezza che tutte le testimonianze hanno. Col metodo suggerito dal Croce, si può fare la storia di Omero, della poesia che va sotto il nome di Omero, sia essa di uno o di più poeti, e trovare, una volta fattala, il filo d'orientamento nel confuso groviglio della tradizione esterna (l'esterno è illuminato dall'interno, il lavoro d'erudizione presuppone il giudizio storico): come si può fare quella storia e trovare quel filo, pel Borgese, se mancano, definiti nella tradizione, i dati del processo dialettico che dovrebbe, movendo dalla preistoria, senza partire da Omero, portare a Omero?

Sono molti che, ficcando l'occhio in quel tranquillo e non mai increspato specchio ch'è la prosa di B. Croce, credono scorgere, in fondo, il volto del filosofo. Pure i più si ingannano: essi hanno veduto riflesso il proprio volto.

ANTONIO BERNARDINI.

LIRICHE

SERGIO CORAZZINI, *Liriche*. 2ª ed. Napoli, R. Ricciardi, 1914. Lire 2.—.

Corazzini è fra i giovani poeti che non si possono ammirare senza quasi un certo rincrescimento e compianto, e mentre frughiamo nei suoi più intimi palpiti, pur non si riesce appieno ad abbandonarglisi. Quelli che ormai hanno in lui riconosciuto una voce lirica rinnovatrice e significativa delle nascenti correnti spirituali della nostra letteratura giovanissima, non possono a meno di chiamarlo, col suddetto rincrescimento, un povero poeta, ch'è quanto dire «povera anima», cioè cara e miserevole insieme. Ma se Corazzini ha voluto essere soprattutto un'anima, resta una lagrimevole nostalgica anima in astratto, cui manca una personalità piena, quella concretezza umana che si possa ben amare.

Si vagola blandamente nell'indefinito. È come se in un cielo d'alba lattescente, verginale fra nivei vapori, ci si assorba lo spirito. Si ondula, si coglie qualche fiore di sentimento, si risogna un'ora di melanconia passata, e l'adolescente poeta, dopo l'ultima pagina del volumetto, ci si è dileguato dinnanzi in un tremor candido di nebbia. C'è qui anima lirica, ma poca pienezza d'umanità. Perciò si rimpiange qualche cosa, perciò non si conquista bene. Non c'è propriamente un poeta, ma un barlume lirico, una tenue sinfonia d'alba, accenni e motivi che aspettano un integratore più consciamente maturo.

Risonanze ci si fanno incontro di sentimentalismo nostalgico e simbolismo di sogno, estetismo francescano e letteratura d'estenuazione, onde s'impregna l'atmosfera in cui i

più giovani oggi promettitori di versi hanno tuffato la loro sensibilità per rimondarla fresca nelle sgocciolanti fontane d' un romanticismo minimo, sentito ormai come rimpianto d' un piccolo mite mondo antico di tenerezza languida. E Corazzini nel languore non è senza smanceria talvolta, spesso pensoso di camerate d' ospedali e biancore di conventi per vagabondaggio melanconico, smanioso anche di morte per lacrime e in blandizie d' etisia :

Io non so, Dio mio, che morire.
.... Vorrei morirmi di malinconia....

Ma la tristezza nei versi p. es. « Sera di domenica » è manierata in convenzione fittizia. Non c' è il mondo che a sera di festa s' ammuta contrito, quanto, non senza posa, un io morboso assorbente. E le note religiose non sono meno astrattezza lirica, che voci del cuore. Si vorrebbe evocare un' ingenuità di fede, che resta piuttosto estetismo bambineggiante e anelito mistico per velleità, barlume nella nebbia, senza umanità di vivente vita :

Io voglio morire, solamente, perchè sono stanco;
solamente perchè i grandi angioli
su le vetrate delle catedrali
mi fanno tremare d' amore e di angoscia.

È sogno vano in versi, è estenuazione della più acuta sensibilità artistica, che naufraga in uno scialbo cristianesimo, seducente nelle parvenze estetiche fra l' incenso e la pace. Peggio quando prende l' ispirazione dai simbolisti decadenti francesi. Il decadentismo per languore lo seduce in qualche lirica delle ultime. Ma l' intravisto non divien poesia, lo spunto non sgorga in armonia, son esperimenti dilettanteschi. Chè, badate, se Corazzini rappresenta una verginale anima nuova, favellante mite, in sordina, un poeta non di stile e di letteratura, ma di pianezza molle, di dolore parlato, di confidenza candida, come altri oggi crepuscolari più insipidi e quotidiani, non è che ogni vestigio letterario e di cesello sia sparito in quella lievezza susurrata, ma resta attrazione pur fugace, fra i liberi metri, visibile tuttavia nella non smessa abitudine o dirò nostalgica fedeltà all' uso del sonetto, che però non costruisce mai, non architetta, lascia senza scheletro in materia gelatinosa, in tremula indecisione di contorni che sfumano prima di finire. Sono parole liriche, ove il metro resta mera esteriorità di stampa. Ma vi si affaccia una quartina, ecco, quasi carducciana nel « Sonetto a suor M. di Gesù », sentite troppo la movenza di ritmo quattrocentesco nelle strofe « A Gino Calza » e la compiacenza letteraria d' un estetizzante mistico nella francescana

nostra sora morte,
da la qual nullo uomo può scampare.

Nuoce lo sforzo duro in un verso come questo :

.... e un di piccoli orti vanimento,

che pure vorrebbe essere di grandiosa espressione a figurare l' ora che si spegne in terra e si puntina in cielo delle prime stelle.

Ma bisogna pur qualche cosa perdonare ai poeti che non hanno raggiunta una loro maturità conclusa, e saperli intravedere nei trepidi accenni e nei timidi conati, pur fra le risonanze che fan da strascico alla loro lirica. Negli anni giovani ogni tentativo sa un po' di dilettazione, ogni esperimento s' illude al richiamo d' un' eco, spesso il cercar sè stesso più tormentosamente appar futilità di dispersione. E molte futilità si potrebbero accusare al Corazzini, che non sono.

Corazzini ha una sua voce tenera e piana, d' evanescente morbidezza, umile e fioca, d' anima nostalgica sognante, d' anima immemore uscita dai gorghi di Lete e fatta pura in un desiderio di dolore, timida e chiusa in una tenerezza d' infanzia.

Il mio cuore....
è più bianco d' un altare.
.... Le mie piccole mani sono pure
come quelle dei santi di cera.

L' infanzia delle fiabe lo seduce, l' infanzia delle tate e

dell' innocenza religiosa, per un bisogno di ritorno e d' impicciolimento, di soavità puerile e di struggimento in voluttà di ricordevole tristezza :

.... Giorni che la tristezza esiliò
con le favole, cara anima, poi
che nessuno te le racconta più
quelle povere favole soavi
senza amarezze e pure, adesso, tanto
tristi che, quasi, piangi per averle
in cuore, tutte, come le figure
di quei piccoli santi con la palma
che tu appuntavi, con gli spilli, al muro.

La melanconia di convenzione romantica ecco si fa, con meraviglia, spontaneamente sgorgante poesia nostalgica , con argentino tintinno, in una sconsolata ansia di ritorno verso il sogno,

sì che in ogni
luogo ritrovo i miei perduti sogni
pieni d' una mortale nostalgia.

E la confessione del poeta, in un piccolo capolavoro di sincerità malata, è della più ingenua realtà sentimentale, che lo disvela tremante :

Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Voci di malinconia intima, tepidamente covata, anelante alla dolcezza del passato, sono qua e là mirabili in molti brani d' ispirazione più concentrata, ove le cose hanno parola e anima, ove cieli grigi lacrmano :

....per la malinconia
d' un cielo che invano
chiamava da ore e ore
le stelle.... ;

ove ritornelli d' organetto si perdono a distanza :

Poveri ritornelli
che passano e ripassano

e sono come uccelli
in un cielo musicale !
Ariette d' ospedale
che ci sembra domandino
un' eco in elemosina !

Ma tutto ciò (leggete « La finestra aperta sul mare », leggete quella piccola meraviglia ch' è « La chiesa fu consacrata ») resta in un' atmosfera di lirismo aereo, vagamente fluttuante in un' anima che sogna immemore della propria umanità, perchè vive solo di fantastica tristezza nel suo mondo sentimentale. La poesia divien liquida nello stile, evanescente, snodata, fluida, immediata significazione d' anima, e tutto ciò che vi circola è fantasia. Le cose migliori del Corazzini, le poche accennate con qualche altra, non sono appunto se non f a n t a s i e c h e i l s e n t i m e n t o r e d i m e d a l s i m b o l i s m o. Dalla fantasia intellettuale in forma musicale che fu dei francesi, sboccia la pura fantasia lirica del nostro, visione aerea di sentimento nel sogno. Questo è Corazzini il povero umile poeta, che ci dà appena un' eco di poesia senza quasi persona d' umanità sua. Come in tutti i recenti la sua umanità è minima. Non badate all' ostentazione iniziale d' appello all' anima sorella nel martirio, e meno ai versi che seguono :

O piccolo cuor mio, tu fosti immenso
come il cuore di Cristo....
Uomini, io venni al mondo per amare
e tutti ho amato.

No, quel cuore è morto davvero, come è confessato : « ora sei morto ». Il poeta non è lo « specchio immenso come il mare » : quel suo cuore

fu come un sole immenso, senza cielo
e senza terra e senza mare, acceso
solo per sè, solo per sè sospeso
nello spazio.

Non c' è più un uomo poeta, ma un' anima lirica in un

cielo astratto, l' anima in crisi della poesia d' oggi, un io morboso che vive di nostalgia.

Sergio Corazzini vuol esser considerato soprattutto come un iniziatore, e l' opera sua è, nel suo meglio, significativa delle nuove correnti spirituali che potranno ancora dare all' Italia una lirica. C' è, di prezioso, accenni e presentimenti in lui, che baleneranno di maggior luce nell' opera d' altri. C' è tutta, in questo modesto volumetto bianco, la migliore, in germe, poesia dei giovani d' oggi. Sono presentimenti, e vi fanno trasalire. Qui non han valore che di spunti, e noi già possiamo gustarne qualche svolgimento pieno e perfetto. Leggete « Spleen ». Ecco la possibilità d' ispirazione onde ci è caro Guido Gozzano, che l' ultimo residuo di nostalgia romantica ha redento in espressione di rimpianto, in una visione del volgarmente meschino mondo odierno. ove realtà e sogno s' integrano con misti accenti d' ironia e di tenerezza Leggete quella bravata un po' chiassosa del « Bando », la futilità del « Dialogo di marionette » e quell' accenno di capolavoro minuscolo della « Sonata in bianco minore », e sentite già preannunziata ogni possibilità più ardita della dialogata poesia, libera balzellante in pura fantasticheria, che si perde tra il fumo della sigaretta, di quello strano poeta d' inezie sentimentali per riso e facezia ch' è Aldo Palazzeschi.

A Corazzini non chiediamo di più che d' essere una voce di modernità, viva e fresca, annunziatrice delle più recenti, mentre pareva tutto intorno già il tramonto all' esaurirsi della grandiosità dannunziana e della preziosità pascoliana.

TOMMASO PARODI.

Il povero amico Tommaso Parodi, del quale pubblichiamo in questo numero uno scritto, è morto. Appartenne al movimento de La Voce *fin dagli inizi e negli ultimi anni vi partecipava come collaboratore. L'età e la salute non gli hanno permesso di affermarsi con un'opera di mole, ma in tutte le sue cose senti un giovane di gusto, un lettore attento ed onesto, uno scrittore conscio delle sue responsabilità. Nessun omaggio migliore alla sua memoria che accoglierlo ancora nella* Voce, *come se fosse, e come è ancora, vivo il suo spirito.* LA VOCE.

CAVOUR SECCATORE

Lo dicevo : Cavour ha ancor tanta vivacità, da riuscire ben molesto ai nostri protezionisti ! Ed eccone uno, al quale ha dato noja. È il sig. Filippo Carli, che, in un articolo della « grande rivista di Economia, Politica, Finanza ed affini » *L' Economista dell' Italia Moderna* (13 Giugno 1914, p. 8 : *Cavour in ritardo*), accusa i liberisti di non capire che le opinioni di Cavour, alle quali essi volentieri si richiamano, son roba d' altri tempi, di un altro mondo economico, col quale il nostro non ha che fare.

Non intendo ribattere su la questione propriamente di economia. Non sono qui a far propaganda ; e sarebbe, in questa sede, uno spreco di tempo lo stare a confutare il Carli, quand' egli mette innanzi argomenti di questa forza : che i liberisti « dimenticano » che.... fare una riduzione doganale senza ottenere i famosi *compensi* è cosa rovinosa. Roba vecchia ; riguardo alla quale non ho alcuna speranza di convertire il Carli, dopo quanto se n' è detto e ridetto, e tanto più quando vedo che se, letto il suo scritto, volto la pagina della « grande rivista », trovo una difesa dei poveri zuccherieri, che guadagnano tanto pochino, fatta adducendo i gravi costi di produzione che li affliggono.... Ripeto, non son qui a fare il propagandista.

Voglio invece mettere in chiaro la verità sopra un punto nel quale mi sento un poco parte in causa anch' io, oltre che per convincimento personale, per il fatto d' essermi reso reo della compilazione di una piccola antologia degli scritti e discorsi di *Camillo Cavour antiprotezionista*.

« Cavour è in auge » — scrive il Carli. E qual è il ragionamento di quelli che lo vanno citando a proposito di liberismo ? « Pare che il ragionamento sia questo : Cavour è stato il più grande uomo politico d' Italia : Cavour era liberista, dunque bisogna essere liberisti. »

Quest'accusa di semplicismo è, come suole accadere, alla sua volta assai semplicista. Lasciamo stare il ridicolo di attri-

buire un modo di ragionare siffatto a uomini quali il de Viti de Marco, il Graziadei, l' Einaudi — come fa il Carli. Ma anche l' attribuirlo a un qualsiasi scolaro di questi maestri mi pare curioso, per non dir altro. Occorre proprio spiegare che un processo press' a poco inverso di quello immaginato dal Carli, è il vero? Noi abbiamo queste e queste convinzioni, perchè gli economisti, perchè gli studiosi *dell' Italia d' oggi* sono venuti a queste e queste conclusioni, sia in generale, sia riguardo a concreti problemi nostri; per ciò combattiamo in un determinato senso su determinate questioni. Dato ciò, troviamo che molto, moltissimo di quel che un grande Italiano affermò e propugnò, negò e combattè, è appunto ciò che noi propugniamo e combattiamo. E allora facciamo nostra arma delle sue opinioni acute, delle sue parole argute, e siamo lieti di rivendicare in lui un maestro e un precursore in Italia, un insigne alfiere della nostra schiera.

Nell' ordine temporale, vien prima Cavour, e poi noi Italiani del secolo XX; nell'ordine logico, nella nostra campagna attuale, veniamo noi primi, e Cavour viene dopo. Intende il Carli questa distinzione? Se vuole intenderla, sì certo; e temo solo d' avervi spese già troppe parole.

Ma dove il Carli le dice più grosse, perchè pretende di dare una lezioncina di storia, coi dati alla mano, è quando vuol dimostrare che Cavour fu liberista perchè « tutto l' ambiente internazionale era imbevuto delle idee inglesi, ne era imbevuta tutta la diplomazia: era liberista la Francia, erano liberisti gli Stati Uniti, per quanto Carey andasse additando il pericolo, era liberista la Germania, per quanto il grande List.... ». « L' idea liberista viveva in tutti, ed era ben naturale, ripeto, che vivesse in Cavour »; « Ma una ragione specialissima per essere liberista aveva Cavour, ed era la necessità di favorire le relazioni d' amicizia con la Francia; e, non fosse altro che per questo, egli sarebbe stato liberista dal momento che la Francia lo era ».

A confutare il Carli, mi permetterò, poichè ho le mani in pasta, di presentare una piccola appendice *ad hominem* all' antologia Cavouriana.

Come si fa, a dire che tutto l' ambiente internazionale era liberista, se Cavour dichiarava di avere stretto un trattato con l' Inghilterra per assicurare l' Italia « contro i pericoli di un ritorno alla dottrina protezionista », poichè « se le elezioni avessero avuto luogo in Inghilterra al mese di novembre.... sarebbe stato probabile, quasi certo anzi che la maggioranza sarebbe stata protezionista »? (23 Maggio 1851 *Discorsi Parlamentari*, III. 59). L' Inghilterra, dunque, pare non fosse di un liberismo così generale come il Carli crede.

Del pari, erano liberisti gli Stati Uniti, ma tutt' altro che all' unanimità. Ecco che cosa ne diceva Cavour: « In America vi è un numerosissimo partito che professa idee protettrici.... Questo partito, abbenchè potente, grazie a Dio non è giunto a far prevalere le sue teorie. Egli ha potuto solamente, in virtù di qualche coalizione, prevalere nelle elezioni presidenziali. Infatti l' attuale presidente di quella repubblica professa opinioni protezioniste, ma il Congresso non le professa.... » (14 Aprile 1851. *D. P.*, II. 336).

E non era liberista il Belgio; col quale stipulando un trattato, nel 1851, Cavour osservava: « io stimo che il Belgio non abbia molto ad applaudirsi del suo sistema protettore » (loc. cit.); e, qualche anno dopo: « il Belgio.... non ci ha seguito colla stessa [nostra] rapidità nella via delle riforme economiche »; solo dopo il 1851, « dappoi, come dissi, il Belgio entrò nella via delle riforme ed ammise principii molto più liberali e li applicò a tutte le nazioni » (2 Marzo 1858. *D. P.*, X. 426, 427).

Essere liberista, e al Governo, in quegli anni, non era tanto facile come pare al Carli; nè era frutto, nel caso particolare di Cavour, di imitazione, o effetto di opportunità di condotta politica verso questa o quella nazione. È notissimo come, sin da giovane, nè Ministro nè deputato, Cavour si professasse liberista. Quando giunse al Governo, egli, il quale opinava, come dichiarò un giorno in Parlamento, « che il Governo è un partito, in quanto esso rappresenta certe idee, e che ha per missione di cercare a far trionfare questi principii e di svolgerli nella sfera legislativa » (14 Novembre 1855. *D. P.*,

IX. 307) ; egli volle attuare i suoi principii nella politica commerciale. Così, ad un oppositore che, precorrendo al Carli, in certi trattati credeva ravvisare un motivo politico prevalente, rispondeva : niente affatto : « Noi abbiamo applicate le nostre dottrine economiche la prima volta che la circostanza ci si è presentata. La prima nazione colla quale ci fosse occasione di trattare essendo stato il Belgio, noi abbiamo offerto a questa nazione di applicare ai suoi prodotti quei principii che noi professavamo, ed ecco ciò che ci condusse a conchiudere il trattato col Belgio » (23 Maggio 1851. *D. P.*, III. 60-61), La politica c' entrava pure, di certo ; ma in questo solo senso. come chiariva Cavour medesimo : « Le Gouvernement en faisant ces traités n'a pas eu en vue un but politique dans l'acception rigoureuse du mot ; mais.... tout grand acte a un côté politique, ainsi ces traités ont aussi un côté politique, mais ce côté n'est que secondaire » (24 maggio 1851. *D. P.*, III. 69).

Ma veniamo alla singolare trovata del Carli : la Francia era liberista, dunque Cavour, francofilo, fu liberista ! Non vorrei essere sovrabbondante ; ma sono così categoriche e calzanti le frasi che Cavour mi offre per dimostrare come, alquanto diversamente, stessero in realtà le cose, che non so astenermi dal riportarne ancora.

« Io dichiaro essere mia convinzione che il negoziatore incaricato per questi trattati [con la Francia] aveva, in fatto di commercio, opinioni più liberali del Ministero francese. Dichiaro inoltre che il Ministero francese aveva opinioni più liberali dell' Assemblea.... Le massime protezioniste furono sostenute da tutti i lati della Camera.... Aprite i giornali e vedrete che il *National*, al pari dell' *Univers*, sostenne le dottrine protezioniste » (23 Gennaio 1851. *D. P.*, II. 160). Questa, la « Francia liberista » del Carli : un Paese dove un Comitato protezionista era così potente, che « impedì l' unione daziaria del Belgio colla Francia, che era stata concepita dagli uomini di Stato i più distinti dei due paesi, e già consentita dai due Governi » ; era così potente, da giunger sino a chiedere al ministro dell' Istruzione Pubblica ch' egli « avesse a proibire ai

professori di economia politica al collegio di Francia e alla Sorbona l' insegnamento delle dottrine del libero scambio » ! (15 Aprile 1851. *D. P.*, II. 350). « La Francia — la « Francia liberista » con la quale Cavour, secondo il Carli, fa all'amore — estende il sistema protezionista sino alle sue ultime conseguenze » (5 Febbraio 1851. *D. P.*, II. 185). Alla miopia di Cavour, essa pareva così poco liberista, che egli, poveretto, si preoccupava di « condurre la Francia a fare qualche concessione, ad avviarsi nel sistema di libertà », e intendeva — guardate un po' ! — « piuttosto.... predicare il sistema di libertà coll' esempio, che.... cercare di spingerla [la Francia] ad esso con mezzi coercitivi » ! (30 Giugno 1851. *D. P.*, III. 329-330).

Che *anche* una opportunità politica inducesse Cavour a stipulare il trattato con la Francia, sta di fatto ; nessuno lo vuol negare. Ma il caso non era già di compiacere la liberista Francia, col mostrarci liberisti alla nostra volta. Bisognava invece, come dichiarò Cavour medesimo, accontentarci di un trattato non molto vantaggioso sotto il rispetto economico, pur di avere l' altro vantaggio, politico, di una Francia non imbronciata con noi, quale sarebbe stata senza dubbio se noi avessimo respinto quel trattato. È cosa nota, questa, messa anche in rilievo dal Chiala, dal Treitschke, dal De Mazade e da altri. Ricorderò questa sola frase, del De Mazade (*Le Comte de Cavour*, Paris, 1877, p. 87) : « S'il [Cavour] avait été obligé de faire des concessions au système protectionniste français, il en prenait son parti, il voyait ici l'avantage politique encore plus que l'avantage économique ».

Si tratta dunque di un sacrificio di fronte ad una nazione protezionista : proprio l' opposto di quel che afferma il Carli, seguace forse del precetto ariostesco :

....se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
tutta al contrario l' istoria converti.

Del quale precetto, del resto, mi fo seguace anch' io, quando la storia la scrive, per esempio, il sig. Carli.

È vero che, a detta di lui, sono proprio i liberisti, i cita-

tori di Cavour, quelli che non hanno « il senso della storia ». Ma, disgraziatamente, questa volta non sono io, a smentire il Carli : è in prima linea il povero Cavour medesimo, con le parole che ho riportate. *C' est la faute à Cavour !*

Un tantino di colpa, tutt' al più, potrà avercelo anche l' umile sottoscritto. LUIGI EMERY.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI NUOVI

LETTERATURA FRANCESE

FLORIAN PARMENTIER : *Histoire contemporaine des lettres françaises de 1885 à 1914*, pp. 684 . . L. 5.00

[Lunghissima lista di nomi, di teorie, di manifesti, di date, di mediocrità. Non è così che si fa la storia. Ma come cronaca e Baedeker credo che nessun libro sia più completo ed utile].

FRANTZ JOURDAIN : *Propos d'un isolé en faveur de son temps* . . . . » 3.50

[Apologia del nostro tempo — a Parigi...]

N. BEAUDUIN : *La cité des hommes* . . . . . » 3.50

[Un futurismo senza parolacce e senza parole in libertà. Del Verhaeren diluito. Ingrossamento fonografico].

MAURICE BARRÈS : *Dans le cloaque.* Notes d'un membre de la commission d'enquête sur l'affaire Rochette . . . . » 2.00

[Raccolta degli articoli che il B. scriveva sera per sera per l'*Echo de Paris* durante l'inchiesta parlamentare Rochette. Sono bellissimi, d' una vivezza e forza sorprendente, ritratti politici disegnati con una acutezza e con una passione feroce. Le pagine politiche del B. scritte sotto un impulso immediato sono forse le più solide e durature di lui. E il giornalismo costringendolo a scriverle così rapidamente e brutalmente avrà contribuito ad allontanarlo da preziosità e dilettantismi].

ANDRÉ GIDE : *Les caves du Vatican* . . . . . » 3.50

[Romanzo interessante quasi come *Fantomas* ma del quale non si capisce bene la posizione nell'opera artistica del Gide].

E. PÉROCHON : *Les creux-de-Maisons* . . . . . » 3.50

[P. è un maestro elementare. Ci si aspetterebbe qualche elucubrazione pedante, il sermone d' un noioso che abbia ingollato tutto Zola senza averlo digerito ! Invece si tratta di un'opera di bellezza semplice e franca, d'emozione pura che può stare accanto alla *Vie*

d'un simple e alla *Peine aux chaumières* di E. Guillaumin.... *Cahiers du Centre*].

LÉON BLOY : *Je m'accuse* . . . . L. 3.50

[È la seconda edizione d' uno dei più conosciuti libelli del B., diretto contro Zola, e consistente in un quotidiano commento di insulti al romanzo *Fécondité* che usciva nel 1899 in appendice a l'*Aurore*. Oltre le più divertenti, variate, luculente invettive, questo volume contiene qua e là dei brani di prosa eccellente, genere « sublime profetico »].

RENÉ MARTINEAUX : *Un vivant et deux morts* (Léon Bloy, Ernest Hello, Villiers de l'Isle-Adam) . » 3.50

[Ed ecco un libro che gioverà alla comprensione del B. dedicato com' è ad illustrare bibliograficamente le sue opere, e quindi la sua vita, essendo le sue opere una continua confessione e, letteralmente, « giornali di bordo ». Oltre B. del quale il M. ci dà alcune lettere e brani inediti, sono illustrate le opere di due simpatie di B., cioè E. Hello e Villiers de l'Isle-Adam, il secondo sopratutto importante come scrittore].

HAN RYNER : *Les pacifiques* . . . . » 3.50

[Novelle simboliche e satiriche, della vita sociale presente. Il R. ha molti ammiratori in Francia e all'estero].

PAUL FORT : *Les nocturnes* . . . . » 3.50

ANDRÉ SUARÈZ : *Portraits.* (Joinville. Jean-Jeacques. Suétone. Sur Véronèse. Chateaubriand. François Villon. Kar-Énor. D'après Stendhal, Hamlet) p. 298 » 3.50

LÉON BLOY ; *Histoires dés obligeantes* (2.a ed.) . . » 3.50

LETTERATURA TEDESCA

Almanach des Verlages R. Piper u. Co. 1904-1914
Das Bunte Buch, Kurt Wolff Verlag, 1914.

[Alcuni editori tedeschi hanno la consuetudine di pubblicare a mo' di catalogo e di strenna una antologia di pagine e di disegni e di riproduzioni degli autori da loro editi. Eccone due particolarmente interessanti di due case che si sono specialmente rese note per i movimenti giovanili che rappresentano. Quello della casa Piper è di 280 pagine e contiene 30 illustrazioni a piena pagina più numerosi fregi e disegni. Fra gli artisti Cézanne, Delacroix, Hodler Daumier, Renoir, Manet, Marées, Poussin, Piero della Francesca,

Habermann, Daumier, Corot, Sharaku, Gauguin, Baldung Grien, Van Gogh, Rodin ecc. ecc. Fra gli autori Meier-Graefe, Worringer, Von Marées, Dostojewsky, Mereschkowsky, A. France, Georg Queri, Ch. Morgenstern, M. Susman, Kandisky, Schopenhauer, ecc. Ritratti di Cézanne, France, Dostojewsky, Mereschkowsky, ecc. ecc. Costa soltanto lire 1,50. L'almanacco della casa Wolff, editrice di una bella rivista d'avanguardia della Germania, *Die Weissen Bücher* contiene invece un numero maggiore di saggi di giovani scrittori tedeschi, (Werfel, Hauptmann C., Eulenberg, Walser, Brod, Kafka, Trakl, Lasker-Schüler, Dauthendey, Brezina, Hasenclever, Heym, Zweig, Bahr H., Blei F., ecc.), cosicchè può dirsi un'antologia della giovane letteratura tedesca, e illustrazioni di giovani artisti (Kainer, Junghanns, Thylmann, Wolser, Müller, Kokoshka, Seewald ecc.). È di 208 pagine con 9 ill. e costa soltanto lire 1.25].

LETTERATURA INGLESE E AMERICANA

E. POE : *Histoires étranges et merveilleuses* . . . L. 3.50
WILLIAM LINDSEY : *Le manteau parti,* romanzo . . » 3 50

RIVISTE

Nouvelle Revue Française, 1 juil 14.

[La prima parte di un eccellente saggio critico di Jacques Rivière su RIMBAUD inteso come l'essere spiritualmente vergine, puro, sano « Monstre de pureté et de perfection ! Son épouvantable jeunesse, cette enfance-prodige ne sont point un accident en lui, un moment, un passage mais son âme même. Il a été construit pour demeurer un enfant à travers la vie, — un enfant avec son coeur intact et méchant, avec son innocence et sa tyrannie. On peut le dire sans métaphore : Rimbaud c'est l'être exempt du péché original....]

Les lettres, 15 juin 14, annue . . . . . . » 8.00

[Una stroncatura di R. Rolland di R. Johannet. Questi dev'essere un redattore della *Croix*, di cui Leon Bloy scriveva, proprio in un libro che le *Lettres* ristampano . « Tristesse et dégoût horribles. Je ne sais ce qui me révolte le plus, de la vilenie incomparable de ces religieux-larbins, toujours du côté de celui qu'ils jugent le plus fort — ou de l'étonnante bassesse de leurs pensées. Oh ! cet esprit de séminaristes, ne sortant jamais des niaiseries honteuses d'une puérilité épouvantable, sinon pour se dilater aux plaisanteries excrémentielles qui ont, à leurs yeux, cet avantage de ne pas blesser la « sainte vertu ». — Però il J. è un po' superiore a questo livello e osserva anche delle cose giuste. Gli sfugge però la vita di tutta l'opera del R.].

Il mago, annue . . . . L. 2.50

[Rivista di politica, di critica, di storia, di letteratura e d'arte indirizzata agli uomini liberi e diretta da G. Zuccarini. Così ve l'annunzio. Chi vuol sapere che cosa sarà, legga, se gli riesce, gli scritti di critica dello Z. radunati in volume].

CESARE DE LOLLIS: *Aleardi poeta dell'arte per l'arte.* (Estratto della *Rassegna contemporanea*. Anno VII, Serie II, Fasc. X) . . . .

[Saggio acuto e succoso, come ne sa scrivere il De Lollis, a torto dimenticato dal rispettabile pubblico e dalla sua inclita guarnigione. Vi son giudizi di gusto sicuro:

« A rivoluzione romantica finita, l'Aleardi ebbe, primo, in Italia il merito di conciliare il senso romantico della realtà colla forma classica tredizionale ».

« Si potrebbe quasi dire che, rispetto alla poesia della storia, l'Aleardi sia un Carducci anticipatamente sdilinquito, o, se si voglia, che il Carducci sia un Aleardi concentrato. Certo, come poeta di transizione dai romantici a quelli che tornano ad essere poeti d'arte, quale, in sommo grado fu il Carducci, Aleardo Aleardi è d' un' importanza veramente singolare ».

ANTIPROTEZIONISMO

V. CASORRI: *Zuccherieri e agricoltori nell'Agro romano*, pp. 20 . . . . » 0.50

[Quest'opuscolo porta un notevole contributo alla lotta antizuccheriera, perchè denunzia un altro strozzinaggio degli zuccherieri nella vendita della *ciancia* (residui della barbarbietola) e dimostra che la coltivazione della barbabietola a scopo agricolo, per nutrimento del bestiame, è possibile con reddito eguale a quello dato dalla coltivazione per scopo industriale: cosicchè anche se molte fabbriche di zucchero dovessero chiudersi, l'agricoltura non ne risentirebbe. Il C. è un bravo e intelligente agricoltore dei dintorni di Roma].

PSICOLOGIA

JEAN MARESTAN: *L'educazione sessuale.* Anatomia e fisiologia degli organi genitali. Mezzi scientifici e pratici d'evitare la gravidanza non desiderata. Le ragioni sociali del neo-malthusianismo. pp. 254 . » 3.00

[Trad. ital. della 70ª francese. Questo libro troppo celebre non contiene gran cosa di più e di meglio dei soliti in questi argo-

menti, che potrebbero esser trattati più sobriamente e delicatamente. L'assenza di delicatezza e di finezza è il principale torto di questi trattati, che potrebbero con maggior sobrietà e con maggior gusto dire le stesse cose, le quali poi non sono ormai nè molte nè nuove. Il merito invece di libri come questo è di apparire per opera d'una Società la quale ne è responsabile e contrastare il passo così a quelle pubblicazioni con pseudonimi edite per speculazione che insegnano poco male e sconciamente. Col titolo l'*Educazione sessuale* esce a Torino una rivista di cui raccomandiamo la lettura a chi s'interessa al problema, lire 2.00 all'anno].

P. VILLEY: *Le monde des aveugles* . . . . L. 3.50

[Il V. titolare d'una cattedra di lett. in una univ. franc. autore di lavori su Montaigne è cieco dall'età di 4 anni, ed espone come ha potuto, malgrado la sua infermità, compiere i suoi studi e giungere al posto che occupa; e come il cieco può sviluppare assai largamente la sua vita].

FILOSOFIA

F. PILLON: *L'année philosophique 1913* . . . » 5.00

PEDAGOGIA

GIULIO VITALI: *Leone Tolstoi pedagogista*. Con una scelta degli scritti pedagogici messi in italiano da N. Fleuroff e da G. Vitali e 4 fototipie fuori testo, pp. XX, 398 . . . . » 4.00

[Non teorie. Ma storia di un'esperienza pedagogica che ci attira per la potenza dell'uomo che la tentò. Poche persone potevano assumersi l'incarico d'una scelta e d'una presentazione come il V. al quale già si deve un buon libro su Tolstoi].

CLASSICI SPAGNUOLI

FERNANDO DE HERRERA: *Poesias* . . . . . » 3.00

PROFILI

C. MARCHESI: *Valerio Marziale* . . . . . . » 1.00

CLASSICI DEL RIDERE

MACHIAVELLI: *La Mandragola, La Clizia, Belfagor* (a cura di Vittorio Osimo) . . . . » 2.00

13

ALBANIA

F. Gibert : *Les pays d'Albanie et leur histoire*, con 2 carte . . . . L. 5.00

G. L. Jaray : *Au jeune royaume d'Albanie.* . . » 3.50

POLITICA

F. Comandini : *La critica socialista e il pensiero di Giuseppe Mazzini* . . . . » 0.50

Wood. Wilson : *La nuova libertà.* Invito di liberazione alle generose forze di un popolo. *(rileg.)* . » 4.00

STATISTICA

Annuario statistico delle città italiane, anno V, 1913-1914 red. dal prof Ugo Giusti . . . . . » 5.00

[Eccellente pubblicazione, utilissima in questo momento in cui nei Comuni si sono combattute le elezioni amministrative, e interessantissima per chi voglia rappresentarsi la vita delle varie città italiane. Difatti queste statistiche danno per molti comuni al di sopra di 10.000 abitanti vere e proprie monografie numeriche, indicando non soltanto la popolazione, le nascite, le morti, le entrate e le spese e i principali redditi e le principali spese (per es. istruzione, debito, stipendi ecc.), gli analfabeti, i malati, la illuminazione e la qualità di essa (gas, petrolio, luce elettrica ecc) ma anche i giornali, i teatri, i cinematografi ecc. Segue uno studio sui bilanci delle grandi città, con grafici illustrativi molto interessanti, uno sui tributi, uno bellissimo sulle municipalizzazioni e sui resultati che danno, sui macelli e mercati, sui consumi principali e i loro prezzi, sull'acqua potabile, sulla pubblica istruzione ecc. ecc. Un volume necessario per consultazione ad ogni pubblicista studioso di cose sociali, uomo politico, amministratore comunale ecc.]

IGIENE

P. Bonnier : *Défense organique et centres nerveux.* » 3.50

[Appartiene alla Bibl. de Phil. Scient , sostiene che non si è data abbastanza importanza allo studio del sistema nervoso per la difesa dell'organismo, e che un microbo non è infettivo se non in quanto il sistema nervoso è disarmato].

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

Firenze, 1914 — Stabilimento Tipografico Aldino, Via dei Renai 11.

13

LA VOCE

anno VI ■ num. 14 ■ 28 luglio 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ **numero 14** ■ **28 luglio 1914**

G. P. LUCINI

è morto serenamente come serenamente era vissuto sostenendo la sofferenza e le limitazioni di vita fisica più gravi. Non è questo il momento di parlare di lui, letterato. Pensi il tempo a scernere in quelle creazioni che sono più foresta che giardino e dove non è facile l' occhio corra subito a un fiore o a un' aiuola. Ma l' uomo sia degnamente ricordato per quella lezione di vita che ci dette. Ridotto ai minimi termini, si può dire, del suo corpo, soltanto l' occhio e la voce restavano ad esprimere quel suo fervido amore alla vita, quel suo magnifico ottimismo, quella sua imperterrita affermazione dello spirito durati anche negli ultimi giorni più gravi e di fronte alla morte. Così lui infermo rinfrancava in noi sani il dovere di vivere fino all' ultimo affondando il nostro solco nel mondo, più dentro che ci fosse possibile. Ed escendo dalla sua casa calcavamo con alterezza le inquietudini, le brighe, i fastidi, architettate in tante tragedie. Se per l' artista c' era rispetto, per il polemista ammirazione, per l' erudito curiosità, l' uomo, chi arrivava a conoscerlo da vicino, inspirava affetto, così solitario, tenace, prepotente affermatore di vita. Non possiamo che ricordarcelo come ci apparve le rare volte che lo vedemmo negli ultimi anni in cui l' arte, la polemica ed amici comuni ci avevano avvicinato. Crediamo anche che questo elogio non gli sarebbe stato discaro. Ma il suo nome tornerà ancora in queste pagine e dell' opera sua dovremo molte volte occuparci.

LA VOCE.

IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE RELIGIOSA

Educazione antireligiosa, nel senso di rigorosa reazione contro la trascendenza cristiana, d'affermazione della nuova civiltà dell'immanenza? Tutto ciò va bene, caro Prezzolini. Ma bisogna guardare che cosa implica tale programma, ed esaminare se esso sia la completa esclusione d'un insegnamento religioso, o meglio d'un'educazione che implichi in sè il momento cristiano, e, dirò di più, il momento cattolico. Confesso che dapprima per questo riguardo, io m'avvicinavo di più all'opinione da Lei espressa nelle « Parole d'un uomo moderno » e dal Lombardo-Radice nella « Didattica ». Come insegnare ciò che per noi non ha valore, ciò che per noi è morto? Quindi escludiamo completamente l'insegnamento religioso, nel senso corrente della parola, liberiamo il fanciullo da questo caput mortuum. Tesi coerente, ma d'una coerenza troppo rapida che perciò non arrivava ad approfondirsi a comprender tutto il valore della questione. E il guaio sta proprio nel tagliar risolutamente i ponti alle nostre spalle nel dire: noi rappresentiamo il momento dell'immanenza, quindi via la trascendenza! Ma bisogna appunto vedere se basta gridare — via! — per uccidere la trascendenza, bisogna scrutare fibra per fibra le forze di questo avversario per intender lo sforzo che dobbiam compiere per ucciderlo: dobbiamo domandarci se nella vita dello spirito vi sia qualcosa di morto una volta per sempre, se basta che Emmanuele Kant abbia decapitato una volta Iddio, perchè noi possiam vivere tranquilli senza vedercelo più comparire innanzi. Se lo abbiamo ucciso per noi, lo abbiamo ucciso anche per i nostri figli? Aqui està el busilis! Dire semplicemente: noi rappresentiamo il momento dell'immanenza, significa in certo qual modo tagliare a fette la storia, polverizzarla in una serie di momenti scissi, di cui l'uno esclude l'altro; quindi esclusione d'ogni processo, poichè un processo postulerebbe la connessione dei momenti. Nè basta dire: io l'unità la presuppongo; poichè in tal caso noi non faremmo altro che ammassar concetti

contraddittori senza unificarli, in formule da concilio di teologi (p. e. trino ed uno, natura umana e natura divina unificate): in sostanza non faremmo molto diversamente da quel curato che per rappresentare ai buoni contadini il mistero della Trinità diceva che Iddio è come il forcone con cui si raccoglie il fieno: è un solo forcone e ha tre punte. Con questo sistema, potremmo fare dei forconi anche con mille punte. Il vero problema consiste nel realizzar nel nostro spirito quest'unità o meglio, quest'*unificazione*. Solo così potremo intendere che la nostra concezione dell'immanenza è nata dalle viscere della concezione della trascendenza in un tormentoso parto millenario, che tutta la vita della nostra filosofia è in questo adergersi sulla trascendenza abbattuta; e che nella storia umana nulla v'è di morto se non nell'atto di chi conculca a terra il caput mortum. Ora se noi diciamo: abbiamo vinto, abbiamo ucciso la trascendenza, se c'indugiamo in questo soddisfatto senso della vittoria, noi questa trascendenza ce la vediamo ricomparir dinanzi, poichè noi stessi la realizziamo ponendola fuori di noi. Chè noi possiamo negare qualcosa in due modi. V'è la negazione esterna, che pretende essere assoluta liquidazione del negato, che pone l'assoluta estraneità del negato rispetto a noi, e perciò non arriva ad esser negazione, poichè l'atto della negazione dovrebbe trascendere se stesso per ghermire il negato: e v'è la negazione che ghermisce tutto il concetto del negato, lo esplora tutto e non potendovisi adagiare lo nega; e perciò istesso è la risoluzione del concetto negato che interiormente si sviluppa: del concetto che non è immobile termine d'un'immobile mondo ideale, ma è attività, è coscienza ed autocoscienza. E questa negazione è di già per sè stessa sintesi: dalla morte del concetto nasce il nuovo concetto, poichè anche il morire è atto, è celebrazione d'una nuova vita. E in realtà solo questa negazione è possibile. Poichè anche la prima negazione è possibile solo in quanto si pone una certa unificazione fra negato e negazione: e se per un'attività ulteriore questa negazione è insufficiente, essa è pur sempre la negazione di quel concetto che l'attività negatrice riuscì a penetrare.

Così la negazione del cristianesimo di Voltaire, se non è sufficiente per noi che abbiamo realizzato un più ampio concetto del cristianesimo, è pur sempre negazione efficace di quel concetto che il Voltaire riuscì a formarsi.

Da ciò l' insufficienza di ogni giudizio di negazione che si proponga d' essere assoluta liquidazione, distruzione totale del negato, che non se lo senta palpitare interiormente trasfuso e rinnovato. E se noi ci sforziamo — sforzo assurdo e perciò insufficiente — a liquidare *totalmente* il concetto del trascendente, *cioè a negare il lato positivo di questo nostro giudizio negativo del trascendente* noi veniamo a negare l' immanente stesso, questa vivida vita che sprizza fuori dal dramma della trascendenza. Ed il nostro immanentismo si fossilizzerà in una morta formula dogmatica, come nel dogma cristiano si fossilizzò l' intuizione dinamica dello spirito. Se noi nel negare il trascendente interiormente non ricostruiamo tutti i momenti di tale posizione per esperimentarne l' interiore disfacimento, che è appunto il *nostro immanentismo*, se quindi non lo eterniamo, il nostro non è immanentismo. L' immanentismo diventa vuoto elenco di credenze morte, come il simbolo apostolico nella bocca della beghina sonnecchiante.

Potrai insegnare a tuo figlio la bestemmia, riconoscendola momento necessario : ma la bestemmia sarà vana parola senza anima, se in essa non vibrerà condensata tutta l' immensa esperienza dello spirito, dallo spasimo di Giobbe e del Prometeo eschileo, ai rodimenti di mille eretici, ai titanici conati di mille teologi, se la bestemmia non conoscerà la prostrazione agostiniana dell' anima umana e la critica tormentosa di mille filosofi, da Plotino a Kant. Solo questa sarà la bestemmia onnipossente che distruggerà e trarrà giù dai cieli Iddio, sarà la bestemmia che avrà incarnato in sè l' energia creativa e distruttiva della parola dell' antico Iddio. Senza di che, senza questo interiore rinnovamento, senza questa intima esperienza della storia, che dev' esser realizzata nell' educazione, il nostro immanentismo diventerebbe anch' esso un morto catechismo.

Quindi educazione religiosa. Ma a questo punto fa d' uopo intenderci. Quest' educazione religiosa (deve apparir chiaro dalla nostra critica del giudizio negativo) deve significare esperienza concreta spirituale : quindi vita a moto, entro cui devon tuffarsi educando ed educatore, quindi implica un concetto educativo ben diverso da quello corrente, cattolico, dell' insegnamento religioso, che è catechismo, sforzo tendente a suggellare in una forma già bella e stabilita la viva anima del fanciullo ; chè questa forma d' insegnamento disconosce, — nella sua mira alla realizzazione d' un archetipo — ogni concetto evolutivo dello spirito : e se da essa un moto si sprigiona è contro le sue tendenze e le sue mire. Perciò l' insegnamento religioso da parte di chi ha superato la posizione della trascendenza, acquisterà una nuova vita ; romperà quell' atteggiamento statico che assume nella catechistica, potrà compenetrarsi con tutta l' anima sua, ed essere insegnamento vivo, appunto perchè in questa coscienza l' educatore non si sentirà per nulla in contraddizione con sè stesso. L' insegnamento religioso sarà lo sviluppo stesso dell' anima sua : non insegnerà la religione di altri, ma creerà, nei suoi studi, quella che è la religione sua propria : che s' innesta, sì, su tutta la tradizione, ma su una tradizione che è intimamente investita e trasvalutata. Egli avrà la coscienza, — che manca nella comune catechistica — di rappresentare un nuovo stadio di vita religiosa. Il mito cristiano rinverdirà nell' atto in cui il padre si profonda nell'anima miticizzante del figlio. Chi non parla col bambino il linguaggio del bambino ? Forse che quando ripetiamo il suo ingenuo vocabolario ci sentiamo in contraddizione con noi medesimi ? Forse che siamo falsari quando con lui c' immergiamo nel mondo delle fate, e gli facciam credere che la Befana e Gesù bambino, o i buoni morti scendon giù per la cappa del camino a portargli i giocattoli ? Mentiremo noi quando realizzeremo nella piccola anima la coscienza cristiana del peccato e il dramma della

redenzione, quando risveglieremo in lui il senso vasto dell' universa umanità del cattolicismo, e il senso d' interiore responsabilità ? Sarà una religione d' altri che gli ispireremo o non piuttosto matureremo in lui la nostra religiosità ? O non mentiremmo piuttosto se sottraessimo alla sua vista un problema che non si deve sfuggire, gli precludessimo la via a penetrare e ad intendere il mondo in cui vivrà, scalzassimo sotto i suoi piedi la base su cui noi stessi abbiamo edificato ?

E appunto perchè in tale educazione si attuerà un nuovo momento religioso non dobbiamo temere di lasciarci indietro i nostri figli. La religione che daremo loro porterà sempre il suggello nostro, suffusa in tutta la nostra attività, o anticiperemo ad essi la nostra posizione spirituale assai meglio che se la formulassimo in un rigido e incomprensibile dogma. E verrà il giorno in cui essi stessi svolgeranno la loro fede : basterà il contatto con altre fedi e con altri uomini. Sentiranno che la meccanica confessione cattolica non attua quell' intimità spirituale che avranno appresa in tutta la vita : che non solo coll' ostia consacrata si entra in comunità con Dio e con gli uomini ; l' esperienza stessa della loro vita porrà i problemi a traverso i quali soltanto potranno raggiunger la posizione spirituale del padre : a traverso quel dramma senza di cui l' immanentismo sarebbe vuota formula. Dramma poi, che ponendosi a traverso un' esperienza diversa dalla nostra, che per altre vie e per altri porti siamo giunti alla nostra filosofia, sarà al tempo stesso l' incremento, l' opera in cui noi stessi creiamo la civiltà dell' immanenza : nella fede profonda dell' interiorità del mondo — ciò è della sua storia — nell' atto spirituale.

A questo punto qualcuno domanderà : ma allora che cosa devo insegnare ? Esamini costui se ha bene inteso il mio pensiero. Egli mi domanda un catechismo, la determinazione d' un valore esterno al soggetto : ciò che ci riporterebbe alla vecchia pedagogia dei precetti e delle regole.

S' egli ha vivo il senso della vita dello spirito, come gli apostoli di Gesù quando eran tratti dinanzi ai tribunali, si rimetterà allo spirito stesso, che, ne stia sicuro, non rimarrà

muto dinanzi all' anima di suo figlio o dei suoi scolari : egli parlerà dalla pienezza del cuore suo, s' egli ha il senso della logica necessità e della genesi della sua filosofia (1).

ADOLFO OMODEO.

■ ■

Nel suo chiarissimo scritto, caro Omodeo, è trasparente un equivoco, una confusione fondamentale tra due termini e due valori. Nel suo scritto Lei passa indifferentemente da trascendenza a cattolicismo, da mito a dogma cattolico. Lei confonde un grado dello spirito con un momento storico, l' idea universale con la realizzazione particolare, la storia eterna con la storia empirica. La trascendenza è anche cattolicismo ma non è di necessità e soltanto il cattolicismo. Il mito è anche il dogma cattolico ma non di necessità e soltanto il dogma cattolico. E quando abbiamo posto che non si può arrivare di primo acchito all' immanenza ma bisogna meditarla, prepararla, giungerci insomma con tutta la ricchezza del negato (se no si fa come quelli che a trent' anni si dan già per classici, olimpici e non sono mai passati per nessuna rivoluzione ed han cent'anni sulle spalle senz'averne la relativa esperieuza), quando si è posto questo non si è affatto dimostrato che si debba passare proprio per il cattolicismo.

Sarebbe una ben curiosa idea filosofica quella che portasse ad accettare come rappresentante d' un grado dello spirito soltanto la forma particolare che quel grado ha raggiunto in una parte dell'universo. Addio universalità filosofica, valida per uno di famiglia cattolica e non più valida per uno di famiglia buddista o ebraica o protestante o atea.

Caro Omodeo, che l' idealismo difenda il valore preparatorio del grado religioso, sta bene ; ma che difenda per l' appunto il valore preparatorio del cattolicismo di Papa Pio X non mi pare nè giusto nè opportuno.

(1) Mi rimarrebbe da fare, ora, una critica più minuta del valore immanente del Cristianesimo nella nostra posizione spirituale ; ma ad un'altra volta, se ne avrò tempo e voglia.

E chi Le dice che noi vogliamo abolire il grado del trascendente, e educare i giovani all'immanenza sic et simpliciter, senza miti, senza mediazioni, senza spingerli a conquiste? Non questo vogliamo: vogliamo invece che, come nel passato si ebbe un mito educativo, un clima religioso nel quale doveva crescere il fanciullo, oggi lo si ritrovi, ma *nostro*, non morto, non d'altri, non passato come ci appare il cattolicismo.

Sembra, caro Omodeo, che Lei non rifletta che per molte famiglie oggi, il cui numero va sempre più crescendo, il cattolicismo non sia cosa morta. Nella famiglia dove son cresciuto io, per esempio, il cattolicismo era cosa morta. Ciò non vuol dire che io sia venuto su irreligiosamente, giacchè se la mente del bimbo è di sua natura mitica e religiosa e trascendente, è chiaro che tutto ciò che mi veniva detto doveva assumere in me un carattere mitico e religioso.

Accade come per l'educazione così detta scientifica. Vada a dire a un bimbo che le stelle sono dei mondi come il nostro ecc. O non capirà nulla, ripetendo a pappagallo, o capirà, ma che cosa? un fantasma, un mito che foggerà da sè sopra quei dati astratti. E non sappiamo e non abbiamo veduto noi che cosa è avvenuto di idee che avevan l'aria scientifica, come la catastrofe della società borghese, nata dal corrodimento interno dei suoi meccanismi, predetta da Marx e che predicata a turbe di mente più infantile che adulta, si è trasformata rapidamente in un messianismo con pretti caratteri religiosi? E quel che è accaduto per la teoria dell'evoluzione la cui importanza «mitica» va sempre più crescendo a svantaggio della importanza «scientifica»?

Cosicchè non ci sarebbe neppur bisogno di predicare che al bimbo va parlato miticamente, che lo si deve educare con la trascendenza, giacchè il trascendente ed il mitico se li farà da sè per la natura stessa della sua mente. Noi ci proponiamo altrimenti il problema.

Quello che ci preoccupa, quello che ci studiamo di riparare, è il presente stato di crisi, in cui tramontano i miti e le trascendenze di un tempo, nè ancora sembrano sorgere altre siffattamente possenti. Noi sentiamo vivamente l'esigenza

sociale e l'esigenza etica (rispetto a noi stessi, all'educato, di non ingannarlo) per la quale non possiamo servirci del vecchio mito, e soffriamo che ancora un altro non ci sia.

Ora nelle mie «Parole d'un uomo moderno» ho accennato alla possibilità di risolvere questa crisi con lo stesso procedimento di Kant, che osò di porre il peso del mondo su quella coscienza soggettiva che fino ad allora turbava i bisognosi d'una verità assoluta esterna; e cioè di prender questa crisi stessa, questa mancanza di mito regolatore come fomento di vita religiosa, ed ho chiamato questo tentativo: religione della irreligiosità.

I nuovi nuclei sociali che crescono non soltanto non sono cattolici, ma sono ferventemente, spesso religiosamente irreligiosi. Vivono come han vissuto le minoranze religiose, quasi spenzolate verso il futuro, premendo con tutto il proprio peso perchè venga una nuova era, in cui il fantasma della religione cattolica sia scomparso.

La filosofia dell'immanenza è un fattore nuovo di questa posizione. Essa ha portato un capovolgimento del pensiero. E ciò non può essere senza influenza su tutto il nostro tempo. E non sarebbe una vera e piena filosofia se non fosse anche una vera e piena religione. Siamo arrivati ad un rovesciamento di cui proviamo tutta la scossa (periodi di crisi intensa) ma vi sono alcuni, come voi, che cercano e credono si possa rimediare con un ritorno al passato, patteggiando con il passato.

A questi, non soltanto noi diciamo di no. Il bello è che il passato stesso dice di no. Il cattolicismo è il primo a non volervi. Io desidererei davvero sapere che cos'è il cattolicismo che Lei vorrebbe insegnare ai giovani, senza il dogma cristallizzato ecc. Io non conosco siffatto cattolicismo salvo che sotto forma di protestantismo o di modernismo: una morta del parto di tutto il pensiero moderno, l'altra di nascita tardiva. Nè credo che a Lei possano convenire. Il cattolicismo non c'è che un modo di insegnarlo, e non può avere che una persona per insegnarlo: il prete. Del cattolicismo uno soltanto è giudice: Pio X; ma non credo che accetterebbe il cattolicismo del prof. Omodeo!

Che cosa sarebbe in fine questo cattolicismo? Sarebbe un cattolicismo insegnato da uno che non ci crede per spingere altri a finire col non crederci neppure loro! Troppo complicato.

No, caro Omodeo, non c'è che una strada. L'educazione dev'essere piena trasfusione di essere in essere, comunione completa, e questa, come in tutti i tempi è avvenuto, si farà unicamente presentando ai figli quello che i padri hanno raggiunto, sia pur così doloroso, in crisi, preparatorio come il nostro stato. In esso c'è stimolo, e quanto! per lo svolgimento ulteriore. Non intendiamo affatto dare loro un cibo digerito; intendiamo dar loro un cibo che abbiamo appena addentato. La crisi sarà lunga e profonda prima di risolversi. E la vorace idea ha molto lavoro da compiere ancora.

Non vogliamo affatto che la generazione futura si trovi installata, senza fatica, al nostro posto. Ma ricordiamoci, caro Omodeo, che la riconquista di quel che noi abbiam conquistato, non può essere materialmente eguale. Se sono occorsi milioni di anni all'umanità perchè noi avessimo il pensiero che abbiamo, guardando l'infinità del cielo e la legge morale nel nostro cuore, non potremo pretendere che la nuova generazione viva essa milioni di anni. Il ripercorrere suo dev'essere simbolico e ricapitolatore. Come i primi cristiani, evidentemente, non cominciavano già coll'educare i loro figli al feticismo pagano, ma immediatamente cercavano di porli a contatto con il loro cristianesimo, così noi, uomini nuovi, moderni, non ci cureremo di far passare i nostri figli attraverso il cristianesimo. Perchè quel che il feticismo aveva di buono, nel cristianesimo era pure passato, e così quel che di buono il cristianesimo aveva è pure passato nella nostra fede. Come nell'italiano c'è il latino, e nella nostra coltura moderna tutto il classicismo che vale la pena di essere vivo.

L'umanità avrebbe forse lavorato invano? E noi saremmo qui per riprendere sempre il suo lavoro fin da l'inizio, materialmente, e non simbolicamente? O il nostro pensiero deve sì ripercorrere le fasi che ha attraversato ma come le attraversa il corpo, il quale, in nove mesi dicono sia germe, pesce, uccello, scimmia, e per tutta la vita è uomo; ed esce al mondo uomo. Noi vogliamo che alla vita spirituale i nostri figli escano uomo, come noi; nel quale stato troveranno sufficienti ragioni e spinte per andare avanti. Ma non patteggiamo con il passato. Facciamo vedere il passato illuminato e che già svanisce alla luce del presente. Il mito cattolico: e chi ne negherà la conoscenza ai nostri figli, che ci devon vivere in mezzo? ma non con l'insegnamento cattolico, bensì con l'insegnamento moderno, che lo tratta come mito, come superstizione passata, come cosa contro la quale e sopra la quale è necessario costruire e vivere, creando una società più alta, più cattolica, più umana, più eterna, più immanente.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

LA DEMOCRAZIA E LE FESTE

Carnevale è morto! Ma che cosa fece il Carnevale se non la Quaresima? E non è dalla morte stessa di Quaresima che muore Carnevale?...

L'uomo dell'Europa occidentale subisce davanti a noi una crisi profonda. Cessa d'essere un uomo cattolico. Non voglio già dire che non vi sono più fedeli credenti della Chiesa nell'Europa occidentale: sarebbe una grossa corbelleria. Dico che l'occidentale cessa d'essere, socialmente parlando, un uomo cattolico. La collettività occidentale sfugge alla regola delle abitudini cattoliche. Essa diventa, non so bene che cosa — e non è qui il posto per mettersene alla ricerca —; ma di certo il calendario della Chiesa non è più il suo, e le sue penitenze non sono più le sue.

Se ora cerchiamo che cos'è una festa pubblica — non già a modo dei sociologhi, che ha i suoi meriti, ma va troppo spesso a guardare alla coda com'è fatta la testa — noi constatiamo nella maggioranza dei casi che una festa è la reazione d'una penitenza.

I culti moderni, in quel che hanno di meno feticista, hanno

teso a sviluppare il carattere morale delle religioni, e, per ciò, il loro carattere penitenziale. Una festa era un respiro fra due colpe, una parentesi aperta per la libertà umana fra due tentativi di restrizione morale. Ma più grande sarà stata la restrizione che avrà pesato su l'istinto, più violenta sarà la rivincita lecita dell'istinto.

E quando la festa sfugge a questa definizione, quando si limita ad essere — come la Pentecoste, il Ferragosto, l'Ognissanti — un'eco dei vecchi riti naturalistici, una tappa delle antiche solennità agricole, l'origine sua può mutare, il suo carattere non si modifica. Festa della primavera, festa dell'estate, festa della vendemmia — Natale, fuoco nel cuor dell'inverno campagnolo, cos'è tutto questo se non la celebrazione dei ritmi principali del lavoro rurale, una sosta sulla soglia e all'indomani di grandi fatiche, una parentesi aperta per la libertà fra due ere di restrizione fisica?

Ora, non soltanto l'uomo occidentale ha finito d'essere un uomo cattolico, ma avrà ben presto finito d'essere un uomo rurale. Che importa la vendemmia ai fuochisti dei transatlantici e i fiori del mandorlo ai minatori dei paesi neri? Conoscono ancora la data dei lavori campestri i tessitori di Manchester o i trenta mila operai di Krupp?

Come potete voi domandar la loro gioia per un Carnevale che nessuna Quaresima fa desiderare, per una Pentecoste che non parla più nè al ricordo nè ai sensi?

■ ■

La civiltà alla quale aspiriamo non ha ancora trovato le sue feste. Noi viviamo in parte su rottami di feste cattoliche, la cui suggestione fisica ci appare ridicola e meschina accanto alle quotidiane risorse della nostra civiltà materiale. E noi viviamo anche in parte in un apparato provvisorio di cerimonie di combattimento — comizi, scrutini, scioperi, gare sportive.

Le une e le altre hanno in comune un medesimo carattere di melanconia e di abbattimento.

Le prime non risvegliano eco in noi, non rispondono più

ai bisogni del nostro istinto e delle nostre immaginazioni.... Le seconde, le feste della democrazia politica, sono tristi perchè non hanno nessun carattere individuale; sono per definizione movimenti di massa, azioni centralizzate e burocratiche, nelle quali l'uomo resta spettatore, uditore e non è ammesso alla parte di attore che per qualche raro gesto enfatico e falso.

Sono tristi perchè gerarchiche. Mancano di libertà e di fantasia. I preliminari di ogni riunione democratica consistono nell'eleggere un presidente e nel subire dei comandi. Le feste sportive stesse confinano l'individuo nella parte esauriente di spettatore esaltato.

Politica o sport han dunque per effetto di scatenare le passioni dell'uomo interno raffrenando i movimenti dell'uomo esterno. Il resultato non può a meno d'essere uno scoraggiamento d'un'estrema tristezza. Esse scavano l'isolamento dove, in mancanza d'una fede comune, l'uomo moderno s'affonda....

■ ■

Una democrazia è un mondo triste. Già da due secoli l'Inghilterra è arrivata a questo stadio. Gli Stati Uniti non passano per uno degli asili della gioia vivente. I francesi camminano a grandi passi, con tutta la loro latinità, verso una simile situazione.

E il gusto della musica, che cresce così potentemente da noi, segna all'estremo questa inclinazione isolata e melanconica che è propria dei nostri tempi....

Cosicchè saremo arrivati alla proposizione seguente: che il pessimismo cristiano fu generatore di gioia pubblica e l'ottimismo democratico crea una forma nuova di tristezza popolare....

(Da l'*Effort libre*).

J. R. Bloch.

CERVANTES E IL SOGNO DELLA VITA (*)

Nel sogno arcadico « La Galatea » il Cervantes immagina raccolti alla tomba di Meliso, i suoi pastori Tirsi, Elicio, Damon, e Lauso. Tra pianti e dolenti sospiri, entro la funebre elegia che sollevano in coro, quegli umili sentenziano sui misteri della vita colla gravità dei Salmisti. E dice Damon:

Es nuestra vida un sueño, un passatiempo,
Un vano encanto, que desaparece
Quando mas firme pareció en su tiempo.

Il « passatempo » che trascorre lontan dal mondo, nella solitudine dei prati e delle selve, reca in verità più dolore che piacere; e vibra l'amore per congiungere e poi fendere acerbamente i cuori. Aperti alcuni appena alla vita, già sentono il travaglio della vita, fasciano il pensiero di mestizia. Geme Silerio, ventiduenne, sui guai passati e i miseri destini degli uomini, e rompe con sospiri il silenzio del suo eremitaggio. Chi mai avrà fede nella « instabilidad » e « mudança de las humanas cosas? Con alas buela el tiempo pressuroras, | Y tras sí la esperança | Se lleva del que llora y del que rie ». La terra non ha che miserie e disinganni. Unica salvezza il cielo. Al cielo solleviamo l' anima, con sacro ardore, « en fuego de su amor deshecha ». E si muterà allora in riso il continuo pianto.

Malinconie che assalivano il poeta, smarrito a volte negli Elisi creati dalla sua immaginazione, e che necessariamente dovevano serpeggiare entro i cuori dei suoi eroi, pur così saldi sulla dura terra che percorrono, così tenacemente avvinti

(*) Dall'opera d' imminente pubblicazione: *La vita è un sogno*. — 1 volume. *Preludi al dramma* – che comprende i capitoli: *Budda e l'Oriente – Il pensiero ellenico – Vangelo cristiano e sapienza antica – Giobbe, i Profeti e i Salmisti – Leggende dell'antico Oriente diffuse nell'Occidente – Gli scolastici; la nuova ascesi – Il sogno nella letteratura medievale – Rinascimento: il dubbio disciplina del nuovo pensiero – Poesia ed arte nel 1500 e all'esordire del '600 – Riforma e Malinconia – I lamenti sul sogno della vita – La fiaba del dormente – Shakespeare e il pastor d'anime Hollonius – Mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di Calderon.*

al loro sogno, rassegnati alla lotta, determinati a riporre nella realtà vivente l' idealità più fervida e tenace. Esce mal concio dalla sua grotta di Montesinos Don Quijote, e apre gli occhi come se allora si svegliasse da un profondo sonno. La visione eroica è vanità. Ha di fronte Sancho. E allora gli sovviene il biblico « sicut umbra dies nostri sunt », il « fugit velut umbras »; e sentenzia: « En efecto, ahora acabo de conocer que todos los contentos desta vida pasan como sombra y sueño, ó se marchitan como la flor del campo ». Affluivano alla mente del folle sublime le massime sagge, le comparazioni e similitudini più calzanti, al passare di illusione in illusione, di sogno in sogno. Creavasi con poter magico un universo, rifatto sulle apparenze del mondo esteriore, un universo fittizio, gagliardissimamente poggiato nel suo interiore, e guardavasi di urtare con quello che gli uomini ritengono realtà, di toccar con mano « las apariencias.... para dar lugar al desangaño ». Ma il mistero lo preoccupa; i suoi rovesci di fortuna non gli frangono le forze audaci e le speranze; ma pur lo affliggono. Che è mai il suo destino? Che è il destino degli uomini tutti?

Ad ogni passo si offre un nuovo specchio della vita. I farsanti del carro della Morte, col Demonio in capo, vanno, dopo un malaugurato scontro, al villaggio che li attende; e Don Quijote ragiona con la sua scorta sanchopanzesca al fianco. Come quegl' istrioni siamo noi tutti. E rappresentiamo noi, vivendo, una farsa, come la rappresentano loro: « Somos y.... habemos de ser como la comedia y los comediantes ». Introducon loro nella recita imperatori e pontefici e dame e cavalieri, ruffiani, soldati, mercanti e semplicissimi mortali; poi, a commedia finita, ogni distinzione cade. Similmente nella commedia della vita chi recita la parte sua da imperatore e chi da pontefice; e sopravviene poi la morte, e tutti nella fossa finale sono eguali. Al che Sanchio, che di giorno in giorno facevasi più accorto, aggiunge a rincalzo la similitudine dello scacchiere e delle sue figure: mentre dura il giuoco ogni pezzo ha il suo valore particolare; venuto poi il giuoco a termine, i pezzi si mescolano tutti alla rinfusa in una borsa, « que es como dar con la vida en la sepultura ».

Certo non vi è opera più atta del Don Quijote a mostrare il potere della trasfigurazione del reale nella coscienza di un uomo, posseduto, guidato dalle sue intense visioni sulla tragica e comica scena del mondo, la virtù di una fede incrollabile in un mondo di fantasia, visibile solo all' occhio interiore, intimissimo, individualissimo, e in opposizione eterna colla realtà che diciamo riconoscibile e tangibile. Chissà non vi sia nel cuore del sogno una forza misteriosa, capace di produrre figure e immagini di vita reale più del tuo reale medesimo, di una sostanza che non sai definire, come non definisci l' essenza del tuo mondo visibile e sensibile! L' essenziale sarebbe allora nutrire il sogno perchè rimanga profondo e non ci distragga dall' assoluto assorbimento. Cessato all' eroe della Mancha il sogno, l' arbor vitae perde le radici, dissecca e muore. Venite ad oppormi il vostro vero, nudo e squallido, a quel vero vivente, operante in me con un vigore arcano ma possente. Vaneggerò io, stretto ai miei simulacri di vita, o delirerete voi, aggrappati alle vostre apparenze, ai fantasmi che si agitano all' esteriore? Non dev' essere il mondo come ognuno se lo foggia, come ognuno se lo immagina? Il mio assurdo può eguagliare il vostro sublime. Lasciate ch' io veda al modo mio e tenti penetrare cogli occhi dell' anima, e badate a tenere aperti i vostri occhi, e a ottenere voi, non oscillante, la vostra particolare visione. « Eso que á ti parece bacia de barbero », dice il cavaliere allo scudiere, « me parece á mi el yelmo de Mambrino, y á otro le parecerá otra cosa ». Tutta la grande e prodigiosa illusione donchisciottesca è di una formidabile congruenza e fermezza; muovesi con figure vive, fuori del vago e del nebuloso, con contorni marcati, limpidi, determinatissimi. E come il cielo ha le sue stelle che fiammeggiano e illuminano la notte oscura, il prode cavaliere ha pur lui in cuore le sue luci divine, e agisce al loro sfavillare, e in quelle ha fede. Dulcinea che dentro lui vive, non è più fantasma, ma donna vera, con carne ed ossa e sangue e lo spirito che muove lui alle azioni magnanime, a raddrizzare i torti, a soccorrere i bisognosi: « Yo vivo y respiro en ella y tengo vida y ser ».

O Sancho, io non nego che quello che tu chiami cielo sia cielo davvero, e terra la tua terra; ma non potrai tu contendermi la verità della mia visione, la reale esistenza del mio cielo, della mia terra. Se tu sorridi di quello che vedo, con santissima ragione debbo io aver pietà di quel poco che afferra il tuo sguardo. A me sono serbate le meraviglie e gl' incanti della grotta di Montesinos. Io ci fui, io ci vissi, io mi ritrovai colà cogli eroi del mio stampo.

Ora la virtù di questo prodigioso, intensissimo sogno sta appunto nel palesarsi umana tutta la gran macchinaria fantastica, palpabile ai secondi sensi del gran folle privilegiato l' impalpabile e l' etereo. Decisamente egli ha profondamente, intimamente conosciuta e praticata la terra di Sancho, prima di assorgere alla sua visione di un mondo superiore, quella sfera in cui gli è forza rimanere, finchè l'antica luce lo ferisce, e si desta alla realtà degli uomini comuni, e muore. Alla sua immaginazione ardente che noi chiamiamo delirante, sferzata dal fervido sole della Mancha, approdan pure i rivi della sapienza delle cose terrene. Il folle sorprende colla dottrina dei più saggi ed una somma spettacolosa di esperienze, precise direste, consumatissime. Egli ha bisogno di Sancho, bisogno del respiro di quell' uomo di popolo che dirozza a grado a grado, addestra al suo sogno, nobilita, solleva e trasfigura. Chi si arresta al contrasto di quei due spiriti, di quei due corpi, giudica grossolanamente, e non s'avvede che Sancho e il signor suo sono indivisibili, perchè a vicenda si completano, perchè v' è pure grande affinità nelle loro nature, malgrado le disuguaglianze enormi, e perchè il poeta che entrambi li crea questi due esseri singolarissimi, errabondi per le contrade asciutte e squallide, popolate solo dalle oasi e dai giardini dell' immaginazione, e dalle sue alture li guarda, finissimamente e argutissimamente ridendo dei destini che annoda, degl' inganni che prepara, delle estasi che suscita, e della fantasmagoria di tutte le vicende svolte sulla scena del mondo, battute dall' ala rapida del tempo, pensava in cuor suo a quell' armonia intima, secreta che è in tutte le cose di quaggiù, in apparenza opposte tra loro come contrari mondi, im-

possibili a conciliare; pensava, colla bizzarria del genio che è fulminea intuizione, a fondere insieme in una sola anima vivente, sogno e realtà, il visibile e l' invisibile, il mondo dei sensi e il mondo dello spirito, terra e cielo, il naturale e il sovrannaturale, l'immagine aerea e la figura concreta, l'apparenza e l' evidenza, stravaganza e buon senso, il sublime e l' assurdo, la follia estrema e l' estrema saggezza.

Chi dice Don Quijote dice anche col fiato medesimo Sancho. Il sogno dell' uno è condizione imprescindibile del sogno dell' altro. « Juntos salimos, juntos fuimos y juntos peregrinamos; una misma fortuna y una misma suerte ha corrido por los dos », — sapevano i due eroi di appartenersi l' un l'altro con tutto l'anelito dell'anima, e si sentivan congiunti, due in uno, in tanta divergenza di azioni e di pensiero. Le smanie, gli smarrimenti di Sancho allo staccarsi dal suo signore che compassiona ed ama e venera, la gioia ineffabile al ritrovarsi, all' ambulare di nuovo, somaro e ronzino, scudiere e cavaliere, bestie ed uomini, indivisi, lanciati alla ventura e al sole, e sempre coperti di busse e di vituperi! Il dolore di Don Quijote, la malinconia vera che subito lo invade quando è lontano da lui Sancho! Pare gli vacilli il mondo, sprovvisto della sua base terrena. Un giorno gli è pur tolto quella sua perla di servitore che va all' isola sognata per dar prova del suo governo; e allora reclina in sè meditabondo ed ha l' anima triste: « apenas se hubo partido Sancho cuando Don Quijote sintió su soledad, y si le fuera posible revocarle la comision y quitarle el gobierno lo hiciera ».

Quello che più importa nella vita è sapersi tener ritto e saldo sul mondo costrutto dalla tua volontà, tenace e indomita, nutrire la tua fede, sicchè non affievolisca, o venga a mancare. E sieno pur ombre i tuoi sogni, abbracciali, stringili a te come cose sostanziali. Non stendere le armi mai, non cedere, non flettere sul cammino, che percorri e su cui fulge ridente il sole delle tue speranze, immaginare sieno baci i morsi del destino, e, quando si è scherniti nella polvere, pensare che in un avvenire men lontano sarai rimesso sfolgorante sugli altari, come altrimenti ti avvieresti al con-

seguimento di quella felicità, a cui peregrinando nel viver fugace ognuno aspira, per cui ognuno si sobbarca al martirio? Dal tuo volere fermissimo dipende la tua realtà. La scienza suprema della vita si risolve nella volontà del vivere. L' imperativo che risuona in te: Devi credere ai fantasmi che Iddio ti manda, devi alimentare la fiamma accesa ai tuoi sogni e alle tue illusioni, è voce sacra, vangelo di conforto, stimolo di profonda e gagliarda vita agli eroi. Dalla officina delle astrazioni più possenti escono i messaggi del vero. E l' anima, spenta la vita dell' immaginazione, soccorsa dalle sole realtà comuni, si smarrisce esausta in un deserto. Sogna Sancho, come sogna Don Quijote. La sua isola è il suo mondo più vero, più tenacemente costrutto, fisso in lui, come sono fissi gli astri nel cielo. Ma quando giunge al dominio invocato, ed entra nel suo Eliso, l' isola si sommerge nell' oceano dei disinganni e sparisce. Tutto quel paradiso di dolcezze sognate gli si converte in un inferno di amarezze e di dolore; l' inganno, disceso al livello della realtà, stordisce e affligge come burla atroce; e si discolorisce allora, si disabbellisce il mondo; cadono i desideri e le speranze. Sancho, a cui si spesso volgono il pensiero i narratori delle esperienze del dormente risveglio, moralizza sbigottito. Bisogna restare nella sfera umilissima che il destino assegna e non sollevarsi con fumi di gloria e di grandezza, salendo « le torri dell'ambizione e della superbia ». Guarda in sè Sancho e sospira: « Se me han entrado por el alma adentro mil miserias, mil trabajos, y cuatro mil desasosiegos ».

L' accorto Montiel, a cui il poeta del « Quijote », in un vivace « intermezzo », fa compiere il più spettacoloso inganno, vivificando il « Retablo de las Maravillas », ideato da quel fior di sapienza ch' era Tontonello, speculava su quella seconda vista, assai più acuta e penetrante della vista naturale, che doveva essere nel suo pubblico di cristiani puri, legittimissimi; e faceva che entro il vuoto e il nulla si movessero: Sansone, il toro feroce, le acque del Giordano, una tribù di topi; suscitava fantasmi, mutati d' un tratto in corpi veri dall' ardore della credenza. Chi vuol vedere vede davvero.

E sarà l' uomo così da poco da non disporre di quella forza di volontà? Deste dalla nenia del « músico de entre sueños » le visioni sorgono. Il vuoto si popola. Vedono tutti cose giammai vedute. Teresa può esclamare soddisfatta: « tan cierto tuviera yo el cielo, como tengo cierto ver todo aquello que el retablo mostrare ».

Certo, più si avanza nella vita, più amaramente pungono gli strali del disinganno, più tormento reca il tuo mondo ideale che chiudi in cuore; anche dal sogno esula la felicità che si vagheggia. Si cade e si cade, pur volendo affrontare sempre impavidi le larve del vero. Sul capo del più nobile e più magnanimo dei cavalieri si addensano le sciagure. O Sancho, io son nato per vivere morendo, dice l' infelice. Ma, atterrato dal rivale, vinto, orbato del suo gran sogno di eroiche avventure, di fronte a chi lo prostra e sì misero lo rende, raccolte le energie dell' anima, proclama altamente la verità luminosissima, incrollabile, che nessuna sconfitta d' armi può contendere: « Dulcinea del Toboso es la más hermosa mujer del mundo ».

In quel suo abisso di dolore precipita pur Sancho. Il sole della gloria più fulgida è oscurato ormai; debbono posare le armi; debbono vanire coi sogni, sciogliersi qual fumo al vento le promesse; quello che realmente avveniva sembrava opera di un malvagio incanto, effetto di sogno « pareciale que todo aquel suceso pasaba en sueños » — eppure, per aver vita ancora, all'eroe caduto, più non potendo battagliare da prode, soccorrere gli afflitti, vendicare gli oltraggi, conveniva filare nuovi sogni, concedersi a nuove finzioni, dar « vado á la imaginación », mutare le terre dei porci che dovranno calpestarlo in giardini d'Arcadia, farsi pastore lui e fare pastore Sancho, errare, cantando, sollevando il bucolico lamento per le selve e per i prati e le rive di acque limpide, dolcissime. Apollo manderà il verso, e si acquisterà così fama immortale.

Quanta malinconia stringe noi al vedere rientrare il povero cavaliere, sognatore di castelli e d'imperi, al suo umile villaggio, perchè abbiano tomba i suoi superbi ideali, e guarisca dalla sua follìa sublime! Guarire significa ahimè morire. Una nuova luce balenata a fugare l' antica, un breve istante di pace e di quietudine al cuore, l' elegico rimpianto delle pazzie che furono, la condanna delle letture perturbatrici, della sua « amarga y continua leyenda », la suprema conciliazione col mondo della realtà tangibile, un abbraccio ai fidi parenti, fuori delle ombre, e poi la morte. Tramonta il sogno e il respiro di vita più ardente si soffoca. Nessun fremito più sulla lira che l' uomo impugna, invaso dalle sue estasi, acceso dalle sue visioni. Il canto tace e la lira è spezzata. E Sancho che vorrebbe ridato ancora alla vita del sogno il suo Signore eccelso, ed ha pietà e sgomento del buon senso sopravvenuto a distruggere ed a dissipare la demenza, pur così benefica, desidera che si torni alle avventure, grida ai venti il suo: « Vuelva en sí! Vuelva en sí y dejese de cuentos! »

Ma il poeta, creatore e plasmatore dei due meravigliosissimi eroi, chiusa la sua commedia donchisciottesca, umana e divina, perchè la vita non fosse d' intollerabil peso, davasi a nuovi sogni e ameni inganni; intrecciava nuovi destini; immaginava nuove commedie. « Busca un pasatiempo | que al alma engañe, en tanto que se pasa | este desamorado ayrado tiempo » consigliava al suo Tirsi nel sogno arcadico della « Galatea ». Sprona lui, negli anni estremi, l' immaginazione, impossibile ad infiacchire, e scrive un romanzo delle più bizzarre e romantiche e sbrigliate e favolose avventure, una storia di estasi e di dolori, di amori e d' inganni, di umili e di possenti, battuti dal destino, peregrinanti di lido in lido, dal Settentrione più remoto, coperto di ghiaccio, alle spiagge d' Italia più ridenti e floride, storia spezzata in mille storie, idilliche e tragiche, or svolte tra turbini e bufere e incendi, or nella quiete più silenziosa, nella pace indisturbata e serena, la fantasmagoria del « Persiles », grande caleidoscopio dell' umana vita; affratella e congiunge la realtà al sogno, il particolare all' universale, il naturale al mondo dell' incanto e della magia; e congeda l' opera quando, senza un tremito, già ha il piede nelle staffe per l' ultima cavalcata nel regno della morte.

Arturo Farinelli.

IL « PROGRESSO » NELLA STORIA DELL'ARTE

(a proposito di un articolo di G. A. Borgese).

> Anche si può in ogni scrittura.... andare escogitando contraddizioni apparenti, col paragonare tra loro singoli enunciati, tolti dal loro contesto; e queste contraddizioni mettono l'opera in cattiva luce agli occhi di chi si fida dei giudizi altrui; ma da colui, invece, che si è impadronito dell'idea nel suo insieme, vengono facilmente risolute.
>
> KANT, *Critica della ragion pura*, prefaz. alla I edizione.

G. A. Borgese in un articolo pubblicato nel « Conciliatore » anno I, fasc. I, ha voluto dimostrare che « il Croce nel corso di una dozzina d'anni, e non già seguendo una linea di sviluppo di un pensiero dall'altro, ma anzi in una tortuosa vicenda di contraddizioni, ha affermato a volta a volta, con la stessa energia assertiva: che la storia dell'arte ha bisogno del criterio del progresso; che ne deve fare a meno, che ha cicli di progresso; che non li ha; che non si può scindere dalla storia complessiva della civiltà umana; che si deve scindere; che vi sono nessi fra un'opera d'arte e un'altra; che non vi sono; che l'opera d'arte sorge dalla tradizione; che ogni sforzo d'arte si trova di fronte una materia inerte o ribelle » (pag. 24).

Ebbi subito l'impressione che lo scritto del Borgese fosse di quelli per i quali giova richiamare le parole su riferite di Kant; e d'altra parte quella certa acredine male dissimulata e repressa, talora prorompente, che anima tutto l'articolo del Borgese, mi persuasero a compiere delle ricerche libero però da quelle preoccupazioni apologetiche che di fronte, all'opera del Croce sembrano inevitabili. Ed eccomi *ad rem*.

■ ■

La prima contraddizione del Croce sarebbe, secondo il Borgese, l'aver affermato che « la storia dell'arte ha bisogno del criterio del progresso; che ne deve fare a meno » (pag. 24); l'aver ammesso « la necessità d'un'idea del progresso nella storia dell'arte » (p. 10), l'aver negato l'« unicità di essa linea progressiva e regressiva » (*ibidem*). La contraddizione ci sarebbe, se non fosse possibile ammettere altra forma di « progresso » che quella rappresentata da « una sola linea progressiva e regressiva », — per usare le parole con le quali è negata dal Croce (*Estetica*, 2ª ediz., p. 137) — parole che, secondo il Borgese, affermerebbero appunto l'opposto di quanto è detto a pag. 136 dell'*Estetica*, che cioè, « del criterio del progresso la storia ar tistica e letteraria, come qualunque altra storia non può far di meno ».

Il Croce però, senza formulare un concetto positivo del « progresso » nella storia dell'arte, ma lasciando chiaramente intravvedere il concetto del progresso come identico con quello di attività (cfr. *Filosofia d. Pratica*, pag. 171 sgg.), volle in tutte le sue opere di Estetica anzitutto combattere l'idea corrente del progresso, per la quale un'opera d'arte sarebbe inferiore ad un'altra, perchè mancante di certe qualità che si riscontrano nella seconda (di solito susseguente) e che si considerano come elementi di perfezione e di maggior valore artistico, per quell'erroneo concetto dell'arte, per il quale l'uomo tenderebbe verso un fine astrattamente fissabile di perfezione, costituente una specie di pietra di paragone. Il Croce insomma, al contrario di quello che ad un certo punto pare al Borgese (o. c. p. 9), volle distruggere ogni idea di progresso che fosse basata su « gradi di bellezza », perchè una tale idea condurrebbe ad un dualismo di « fatti e di « valori » sempre combattuto dal Croce, e costituirebbe un assurdo *progressus ad infinitum* o ad altre consimili assurdità. (Cfr. anche recentissimamente *Questioni storiografiche*, pag. 2).

In altre parole il Borgese avrebbe dovuto dimostrare, per cogliere il Croce in contraddizione, che non è ammissibile altra idea del progresso se non nella forma di « una sola linea progressiva e regressiva » che egli ammette e il Croce invece nega, con perfetta coerenza, recisamente.

Nella seconda contraddizione il Croce sarebbe caduto per eliminare la precedente, accettando cioè l' idea di «cicli progressivi»; e la contraddizione sarebbe tanto più grave, perchè il Croce avrebbe ripudiata nelle edizioni seguenti dell' *Estetica* questa idea svolta nella seconda edizione.

Vediamo un poco. Anzitutto l' ammettere cicli progressivi non equivale ad affermare «una sola linea progressiva e regressiva nella storia dell' arte», e non equivale neanche a riammettere quel progresso (per differenza di gradi) che il Croce nega e che corrisponde in sostanza all' ammettere «una sola linea progressiva e regressiva» che il C. pure nega. La teoria dei cicli progressivi sarebbe erronea, se implicasse nel Croce una differenza di gradi di bellezza fra le opere appartenenti al ciclo (p. e. al ciclo cavalleresco) e non già un rapporto fra opere d' arte più o meno *sbagliate* (da un punto di vista puramente estetico) di fronte a un' opera d' arte perfetta (dallo stesso punto di vista). Sarebbe erronea e contradditoria se la valutazione delle singole opere d' arte appartenenti al ciclo fosse fatta con criteri desunti astrattamente dalla «materia» ciclica, e non già da un punto di vista che considera il valore artistico delle singole opere, prescindendo da ogni loro appartenenza a un ciclo, cioè dal punto di vista — crociano — della pura intuizione (1).

Sennonchè sarebbe inutile difendere la teoria esposta dal Croce nella 2ª ediz. della sua *Estetica*, dal momento che,

(1) Cfr. a proposito l'articolo: *La storia artistica della «Madonna»*, nel quale il Croce nega la possibilità di una «storia unitaria ed evolutiva di quelle opere dive[illegible] («madonne») accozzate per segni superficiali. Da questo preconcetto le singole opere vengono, in certo modo, falsate, perchè sono considerate, non già in loro stesse, ma come anelli di una catena immaginaria» *Problemi di Estetica* p. 268. L'articolo ora citato è del 1899. Già in quell'epoca il Croce non ammetteva la possibilità di cicli progressivi, intesi in significato rigorosamente filosofico; e li ammetteva solo, perchè, «in certi casi», possono avere, interesse mitografico o filologico, «ma non interessse artistico», «conducendo anzi, in arte, a giudizi falsi». o. c. p. 269.

secondo il Borgese, quella teoria sarebbe stata nelle edizioni successive completamente ripudiata, e le sarebbe rimasto solo un valore empirico, cioè non filosofico. Il lettore si sarà subito avvisto che, quand' anche il Croce nella 2ª edizione dell' *Estetica* non avesse attribuito esplicitamente alla teoria dei cicli valore puramente empirico, come fece poi nelle altre edizioni, questo era però realmente il suo pensiero dal momento che egli, come abbiamo mostrato, non ammetteva gradi di bellezza e valutava le opere d' arte appartenenti al ciclo da un punto di vista che trascende il ciclo stesso, in modo che — lo ripetiamo — per il loro valore sia del tutto inconferente l' appartenenza al ciclo. Ma già nella seconda ediz. c' è un punto dal quale risulta che il valore empirico della teoria dei cicli era appunto nel pensiero del Croce. Egli cioè dice — e il Borgese ha citato il passo senz' avvedersene, sebbene mostri di dare grande importanza ai «su per giù» e ai «tutt' al più». «Nè lo Shakespeare progredì su Dante, nè il Goethe sullo Shakespeare; ma, *tutt' al più*, Dante sugli autori medievali di visioni, e il Goethe sugli scrittori dello *Sturm und Drang*». (*Estet.*, 2ª ediz., p. 138). Mi pare evidente che con quel «tutt' al più» il Croce intendesse dire che la teoria dei cicli non andava presa rigorosamente, tanto più che poche righe più sotto diceva che «perfino l' arte dei popoli selvaggi non è inferiore, come arte, a quella dei popolo più civili, se è correlativa alle impressioni del selvaggio».

Per dimostrare l' incoerenza del Croce, il Borgese cita anche un passo del libro *La filosofia di Giambattista Vico*. «E la storia letteraria ci parla anch' essa di periodi realistici e idealistici, romantici e classici, di corruttela classica che è alessandrinismo e decadentismo, e di barbarie romantica che da questo risorge. Ecco altrettanti casi di veri e propri *ricorsi vichiani*». «Contro ciò che l'*Estetica* aveva sempre sostenuto», dice il Borgese, qui il Croce «afferma la possibilità di porre la storia estetica del genere umano su un' unica linea progressiva e regressiva» (*Conciliatore*, pag. 20).

Il Borgese però ha avuto troppa fretta; se avesse continuato a leggere, non avrebbe potuto fare la citazione che gli

riusciva comoda. Infatti il Croce continua il passo citato così: « Ma giacchè la natura dello spirito, messa a base di questi cicli, è fuori del tempo e perciò in ogni istante del tempo, non bisogna esagerare la distinzione dei periodi, e, se quella legge deve avere il suo chiaro contorno, deve per altro serbare in esso una certa elassicità. Non bisogna mai dimenticare che in ogni epoca, per aristocratica o democratica, romantica o classica...., anzi in ogni individuo e in ogni fatto, è dato notare momenti aristocratici e democratici, romantici e classici.... *e che quelle distinzioni su grande scala sono quantitative e di comodo....* » (p. 130).

Siamo, come si vede, sempre alla negazione filosofica della « linea progressiva e regressiva », alla negazione della « dialettica » nella storia dell' arte, quale era esposta nell' *Estetica*.

■ ■

Il Borgese cita ancora un passo della prefazione al libro del Borgognoni: *Disciplina e spontaneità nell' arte*, nel quale, per usare le parole del Borgese, il Croce, « tiene per fermissimo che v' è una tradizione » (*Conciliatore*, p. 21). Ed è vero; ma come il Borgese da questa convinzione del Croce inferisca che egli ammette « una dialettica da opera ad opera », può spiegarsi soltanto col fatto che il Borgese non ha preso in considerazione (strano) (1) neanche uno dei tanti articoli, nei

(1) Cfr. *Problemi di Estetica*, p. 38-39; 43; « Ogni opera d'arte ha la sua genesi particolare, che non si determina secondo un questionario prestabilito. È vano così quello del Taine: razza, ambiente, momento; come l'altro: scuola, ambienti artistici...; come ogni altro che si escogiti. Bisogna, di certo, analizzare gli elementi dell'opera, ossia le parti del tutto; ma le parti di *quel* tutto.... » *P. d. E.* p. 45; cfr. ancora a p. 54 dove si dimostra la identità di *critica* e *storia* letteraria; si veda anche come il Croce, esaminando il rapporto fra *storia di temi* e *storia letteraria* escluda ogni *svolgimento dialettico* fra singole opere letterarie (*P. d. E.* p. 91). Così a p. 101 dell'o. c. rileva la distinzione fra *storia dell'arte* e *storia della cultura*: « lo spirito artistico non inventa *nulla* e crea *tutto* »; « l'arte è nel principio sintetico, non già nell'enumerazione *ad infinitum* degli elementi ». E a pagina 130 dei *P di E.* fa notare la differenza fra « progresso, non particolarmente estetico, ma sociale e di cultura ».

quali il Croce ha dimostrato il valore e nel medesimo tempo il limite della *tradizione*, valore e limite riconosciuti del resto anche nella prefazione al libro del Borgognoni chiarissimamente.

■ ■

Ma sembra proprio che il Borgese abbia voluto mostrare che quando si *vogliono* trovar contraddizioni nell' opera di uno scrittore, si trovano sicuro. Il Croce, dice il Borgese a pag. 25 del suo articolo, dopo aver affermato « Anche la storia della poesia e dell' arte in genere ha il suo dramma, la sua dialettica, il suo svolgimento » (*Critica*, marzo 1914) poi « scivolando con troppa abilità.... ha rovesciato nel periodo immediatamente susseguente ». « Ma è la dialettica, lo svolgimento.... di ciascun autore o di ciascuno sforzo d' arte.... (*ibidem*) « la tesi che aveva pronunciata nel primo ». Non è parso anche al Borgese che sarebbe veramente troppo grossa? Che a qualche anno di distanza il filosofo non si ricordi quello che ha scritto prima, passi; ma che nel periodo susseguente distrugga quanto ha affermato nel precedente, mostrando per giunta la sua « abilità » nel farlo, non si può ammettere così di leggeri. Per chi non voglia sofisticare poi, è chiaro che quel periodo è contradditorio come questo: « fra le singole opere d' arte, in quanto sono individuali e inconfrontabili, non c' è rapporto; ma tuttavia il rapporto c' è, perchè tutte sono *opere d' arte*. E perciò si può farne la storia ». Anche in questo periodo si nega e nel medesimo tempo si afferma il rapporto, ma se ne afferma uno e se ne nega un altro.

■ ■

Continuando nella sua pesca di contraddizioni, il Borgese cita anzitutto il passo seguente del *Breviario di Estetica*: « La critica d'arte, quando è veramente estetica ossia storica, si amplia insieme a *critica della vita*, non potendo giudicare, cioè caratterizzare le opere d'arte, senza insieme giudicare e caratterizzare le opere della vita tutta: come si osserva nei critici veramente grandi, e sopratutti nel De Sanctis.... le forme dello spirito.... sono bensì idealmente distinguibili nell' unità,

ma non materialmente separabili tra loro e dall' unità, sotto pena di vedersele dileguare dinanzi. Di una distinzione della critica d' arte dalle altre critiche, non si può, dunque, parlare se non in modo empirico.... La storia dell' arte solamente per ragioni di letterario rilievo si potrà scindere dalla storia complessiva della civiltà umana, entro la quale essa certamente segue la sua legge propria che è l' arte, ma dalla quale riceve il movimento storico che è dello spirito tutto.... ». Il Borgese quindi richiama il passo della « Licenza » (*Critica*, marzo 1914), nel quale si insiste sulla necessità di distinguere la storia dell'arte dalla storia sociale e filosofica, e vuol far credere di aver scoperto un'altra contraddizione ; nel *Breviario* cioè il Croce afferma, secondo lui, « l' indivisibilità della critica e della storia letteraria dalle altre critiche e storie » ; nella *Critica* invece insiste sulla necessità di distinguere : « Certo, in virtù dell' unità della storia, la storia dell' arte è inseparabile da quella storia sociale e filosofica, ma è distinta nella inseparabilità e non identificabile con quella » (pag. 83). Ci vuole più acume, mi pare, per dimostrare la contraddizione fra i due passi citati che per metterne in rilievo la coerenza. È evidente infatti che il Croce afferma in tutti due i punti sì la *distinzione* fra critica (storia) letteraria e critica (storia) filosofica e sociale, ma non la loro *separabilità*. L' apparente contraddizione dipende dal fatto che, mentre nel *Breviario* il Croce mette in rilievo il momento dell' *unità* delle forme dello spirito e quindi della loro storia, nella *Licenza* invece, per ragioni di opportunità, ha trovato necessario di mettere in rilievo il momento della *distinzione* (nell' unità). E se si possono avere dei dubbi — come li ho anch' io (1) — circa il concetto di unità-distinzione, come inteso dal Croce, non si può dire che il pensiero del Croce sia — in questo riguardo — incoerente. E se il Borgese avesse citato non solo una parte, ma tutto quello che nel *Breviario* concerne la *inseparabilità* della critica letteraria dalle altre critiche, la contraddizione non avrebbe avuto neanche quella apparente consistenza

(1) Cfr. *Rivista pedagogica*, aprile, 1914

che ha nella critica del Borgese. Basta leggere infatti quello che il Borgese non ha citato : « Si potrà bene.... seguitare a parlare, nel campo della critica storica, di bello e di brutto ; purchè si mostri in pari tempo, o si accenni o si lasci intendere, o per lo meno non si escluda, il contenuto positivo non solo di quel bello ma anche di quel brutto, che poi non potrà venire così radicalmente *condannato* nella sua bruttezza come quando verrà *giustificato e inteso a pieno, perchè, in questo caso viene tolto via, nel modo più radicale, dalla sfera che è propria dell' arte* ».

È chiaro che con queste ultime parole il Croce afferma la *distinzione* più recisa fra le storie, e proprio nella loro *indivisibilità*.

■ ■

Ma il Croce avrebbe anche un altro e grave torto : mentre aveva promesso di stabilire i « nessi » fra i singoli scrittori da lui esaminati (*Critica*, maggio 1911), affermò poi che nessi fra un autore e l' altro non ci possono essere (*Critica*, marzo 1914). Mentre non si può non riconoscere col Borgese che la promessa dei « nessi » c' è stata veramente, d' altra parte non è lecito affermare che i « nessi » e i « rapporti » di cui parla il Croce nella *Critica* 1911 siano da intendere come nessi « dialettici » e nemmeno come tali da costituire una sola linea progressiva e regressiva » (1). E se nella famosa *Licenza* il Croce, mostrando e riconoscendo ciò che ai suoi saggi manca per formare una « storia », ad un certo punto afferma che sarebbe necessario, fra altro, « un ampliamento

(1) Per non tediare il lettore con ulteriori citazioni sia pur necessarie, rimando semplicemente alla lettura integrale del saggio *Vestigi di Estetica hegeliana nella Critica del De Sanctis* ; nel quale il Croce contrariamente a quanto afferma il Borgese, che come al solito, cita solo in parte le parole del Croce — nega ogni nesso dialettico fra le singole opere d'arte e rileva il carattere e il pericolo di tali *schematismi*, ai quali non rimane altro ufficio che di « riassunto » o di « orientazione provvisoria », (Cfr. specialmente a p. 399).

e svolgimento degli accenni che *ha* dato qua e là sulle correnti spirituali e sugli avvenimenti storici ai quali in qualche modo si riattaccano i vari scrittori; donde si otterrebbe un ordinamento e un aggruppamento più perspicuo, e la possibilità di assegnare il loro posto, epigrammaticamente, a molti scrittori minori o minimi, che la forma del saggio escludeva » non possiamo ammettere col Borgese (che non ha dato rilievo al passo ora citato) che il Croce, « in un accesso di incontrollabile passione » abbia smentito se stesso prima affermando e poi negando i nessi. Si deve ammettere infatti che se il Croce facesse quanto riconosce mancare ai suoi saggi, ci sarebbero i « nessi » e i « rapporti » da lui promessi, s' intende non quei nessi « dialettici » che il Borgese vorrebbe e che il Croce non ha, come abbiamo visto, promesso mai.

■ ■

Abbiamo così passato in rassegna il « materiale caotico delle opinioni » del Croce intorno al metodo della storia artistica, « la tortuosa vicenda delle (sue) contraddizioni », il « caos », « le opinioni cozzanti », i « salti » ecc. Sarebbe interessante rilevarne ancora l' « acrimonia », l' « invidia » (! ?), l' « incontrollabile passione », il « fumo della passione », le « offese » ecc. Ma poichè all' uopo ci vorrebbe proprio l'acume del Borgese, dobbiamo, nostro malgrado rinunziarvi.

MARINO GRAZIUSSI.

RITRATTO DELL' UOMO PIÙ LIBERO

Chi è salito più in alto ? — Perchè io voglio scendere quanto è salito.

Servito a lungo nella fucina, mi è mancato al raccoglimento il fragore delle sue cento ruote, schiaffeggiate di trasmissioni.

Allora scopersi il lungo giorno lavorativo : — *sempre* un cantuccio riservato — *sempre* un passo fondo da fare stasera, che domani può esser cassato.

Allora scopersi : la mattina risuscitare colle idee calde serbate nell' universo che mi dà la mano.

Quando scopersi il riposo : — proprio verso l' occhio stanco si aprono i fiori come verso il sole ; — proprio gli uccelli si spiccano incontro.

Quando scopersi il piccolo guadagno : sanno che è altrove il tuo cuore ; non pagheranno quel che non possono avere.

Quando scopersi un tesoro giacente : sì, al posto di abitudini polverose, sempre sottomano la più sfrenata passione.

Quando scopersi il mio scopo : che è di resistere cinque anni, per arrivare alla speranza di resistere cinque anni ancora.

Quando scopersi il dolore : sempre il basso del mare, sempre una nota tenuta sotto i lieti rumori della città bagnante.

Quando scopersi la mia fede: ah! credevate che non ce ne voglia per vivere senza fede!

Quando scopersi gratitudine: chi non mi ha dato? E chi non mi ha confidato?

Ma pagherò in stelle fisse; ma come un povero sarò generoso.

Rendetemi dunque il mio peso perchè non barcolli; perchè non perda piede sul sentiero difficile.

Perchè siamo poveri, perchè siamo deboli, perchè siamo tristi, — diritto al più acuto disperato grido di gioia.

OSSERVAZIONE E RISERVA.

Certo quest' uomo non è un artista perchè troppo vuol vivere anzichè formare opere.

Però il suo atteggiamento è interessante.

Daremo incarico a un artista di cantar le sue cose in persona prima.

E lui lasciamolo continuare a viverle.

Rimanga ben inteso che quest' uomo non è un artista

Siamo tutti d' accordo che quest' uomo non è un artista.

P. J.

MIGLIORAMENTI ECONOMICI DI IMPIEGATI

La Camera ha consumato una parte delle sue ultime sedute nel discutere la legge Credaro-Daneo sul miglioramento economico degli insegnanti secondari.

La caratteristica della legge è questa: che il fabbisogno per l' aumento di stipendi è tratto in parte dalle tasche dei professori (sotto forma di maggior prestazione d'opera e di minor retribuzione straordinaria), in parte dalle tasche dei clienti coatti della scuola media (sotto forma d' inasprimento di tasse scolastiche).

È una brutta legge, figliata dalla pitoccheria e dal puntiglio: i professori ne sono malcontenti, ma, se il Parlamento la bocciasse, è sicuro che farebbero lo sciopero.

E il Parlamento, credo, non la boccierà.

Poi delle due una: o la legge sarà applicata, e allora quella della scuola media diventerà davvero la farsa più indecorosa che siasi mai rappresentata sulla scena della vita pubblica italiana; o la legge non sarà applicata, e allora lo Stato dovrà spenderci alquanti milioni più di quelli che si son messi in preventivo.

In tutti i casi per la legge Credaro-Daneo non uno dei mali che affliggon la scuola media sarà guarito, neanche quello degli stipendi insufficienti.

Noi siamo contenti della legge, come i rivoluzionari potrebbero esser contenti di un disastro nazionale, il quale accelerasse la liquidazione del regime abborrito e ci auguriamo davvero che la legge sia letteralmente applicata: ancora pochi anni di questo disservizio scolastico e poi la Scuola Media di Stato sarà andata a fascio.

Poi la Camera discuterà il progetto dei ferrovieri.

Idem come sopra.

Pitoccheria, puntiglio, maltalento, ignoranza. Aggravio per lo Stato, aggravio per gli utenti il servizio di stato, persistenza della miseria negli impiegati ferroviari. È facile esser profeti.

Poi verrà la volta dei postelegrafici, poi quella dei cancellieri, poi quella dei consiglieri di prefettura ecc. ecc.

Quando capiranno gli impiegati di Enti pubblici, e quando capiranno gli Enti pubblici, che oramai il problema degli stipendi deve essere impostato su basi diverse affatto da quelle su cui fu posto finora ?

Il problema non deve esser più quello di *aumentare la somma complessiva che l'impiegato percepisce ne' suoi anni di permanenza in servizio*, ma deve essere quest' altro : *di distribuire la stessa somma durante gli stessi anni in modo più logico e più utile.*

Attualmente avviene che l' impiegato governativo è lasciato con stipendi di fame proprio negli anni giovani, quando ha i genitori vecchi da « aiutare », i figliuoli piccoli da allevare, i vizi mediocri da soddisfare ; poi, quando è vecchio e frusto, e i genitori gli son morti, i figli son cresciuti e « collocati », i vizi non son più che reminiscenze, allora l' impiegato guadagna tanto che gliene avanza ; ma è tristo e gramo e di quel po' di bene, dopo tanti stenti, poco e male egli ancora può godere.

Ora la riforma dovrebbe consistere in questo : fermi restando press'a poco gli attuali minimi e massimi di stipendio, abbreviare i periodi di prova (straordinariato, alunnato, auditorato ecc.) e, per gli aumenti, sostituire ai primi quinquennii o sessennii dei periodi più brevi (biennii, triennii), allungando invece, o addirittura sopprimendo, gli ulteriori periodi : per modo insomma che l' impiegato venisse a percepire una mercede sufficiente non come ora, dopo venti e più anni, ma subito dopo i primi otto o dieci anni di servizio.

Queste le linee generali della riforma vagheggiata da noi e da quanti hanno cura di queste cose : riforma che farebbe definitivamente, noi crediamo, l' utile degli impiegati, senza recare intollerabili aggravi allo Stato.

Ma c' è speranza che queste idee, possano, o tosto o tardi, esser accolte da qualcheduno ed aver fortuna ?

Ahimè, a guardare intorno, proprio, parrebbe che no !

a. m.

AUSTRIA

Seton-Watson (Scotus Viator), *Die südslavische Frage im Habsburger Reiche*. Berlin, 1913. 651 p.

È tradotto dall' originale inglese ma con tante aggiunte e amplificazioni, che l' autore stesso lo chiama un libro nuovo.

Scotus Viator è un buon conoscitore dell' impero danubiano e specialmente dell' Ungheria. Questa sua larga conoscenza e l'acume con cui tratta, nel libro che recensiamo, la particolare questione degli jugoslavi, ci conducono senza stancarci per sei centinaia di pagine e ci ricompensano col lasciarci alla fine del lungo viaggio molto bene informati. La base di documenti e libri su cui poggia il lavoro è vastissima ; un' organica scelta fra i primi ne vien data in appendice e un' esauriente bibliografia chiude il volume. Cosicchè vi si può dir raccolto tutto ciò che interessa in una questione importante qual' è quella dei serbo-croati in Austria-Ungheria. E non si esiterebbe punto ad aggiungere al merito di completezza che va fatto a questo libro, anche quello di essere lo studio fondamentalmente storico sulla nazionalità serbo-croata, se non ci si accorgesse d' un difetto d' impostazione. Il difetto d' aver considerato il problema da un punto di vista troppo esteriore, sottoponendolo a delle possibilità di soluzione dal di fuori, mentre andava trattato conseguentemente in sè, cioè come un complesso di forze storiche che devono trovar da sole un' uscita e un' organizzazione. Il diplomatico sorpassa lo storico oggettivo che pur parecchie volte si fa valere nel W. e la tendenza pregiudica il disinteresse d' un esame da ogni parte. Il libro tutto soffre di un tale squilibrio. Mentre ci sono delle pagine di profonda visione storica, ce ne sono dell' altre di costruzione, ingegnosa sì ma, come tutte le costruzioni, momentanea. E v' è un secondo guaio, maggiore : il bisogno di oggettività che si fa sentire anche nell' arbitrio della costruzione, costringe l' autore a un puntella-

mento eccessivo di questa, a un accumulamento di fatti e documenti in cui egli perde la linea e gli vien a mancare la sintesi.

Ed è così che il centro del libro si gonfia del processo Nastic-Frjedjung. Processo che, è verissimo, illumina meravigliosamente le condizioni della Croazia, ma come è trattato dal W. esorbita da uno studio inteso a comprendere le vicende storiche della nazione serbo-croata. Non nego che il W. abbia scritto una magnifica storia relazionata di questo doppio processo, la quale servirà a meraviglia per chi voglia conoscere come s' inquini in Ungheria la maestà delle leggi dai giudici stessi e quanta porcheria scorra nei canali della politica estera austriaca, ma dico che lo scopo dell' autore non era questo. Si legge difatti nella prefazione : « Lo scopo del mio libro è di descrivere il sorgere d' una coscienza nazionale presso i croati e i serbi della duplice monarchia e di trattare più estesamente il movimento di unificazione serbo-croata ».

Ora l' A. s' attiene a quel che si propone, perfettamente nei primi capitoli in cui, cominciando dalla formazione del regno di Croazia, ne segue i destini prima del quarantotto e ne illustra più specialmente dopo quest' anno le relazioni con l'Austria e con l'Ungheria, sino a venire al compromesso con quest' ultima del 1868. Compromesso necessario e d' altro canto fatale, nella forma in cui fu accettato, per l' avvenire della Croazia-Slavonia. Chè dal non aver ben precisata la sua posizione di fronte all' Ungheria le derivano tutti i malanni e le vergogne della sua vita civile e politica nell' ultimo cinquantennio. Il punto di partenza per comprendere il popolo serbo-croato proprio nel periodo in cui si sviluppa a nazione cosciente dei suoi destini, è appunto questo contratto legale confusionario e contradditorio per cui il suo paese è insieme autonomo e sottomesso, pari contraente e vassallo dell' Ungheria. Il popolo sbattuto fra l' orgoglio di far valere da sè i suoi diritti e la speranza d' esser aiutato dal di fuori, pencolante fra un' Ungheria che gli riconosca libertà di governo e un 'Austria che lo salvi dalla schiavitù, diviene

sempre più vittima della finezza politica e dell' astuzia dei magiari che valorizzano per proprio conto le oscure determinazioni del compromesso. Attraverso l'amministrazione questi hanno reso la Croazia schiava del tutto finanziariamente e per mezzo del bano esercitano la pressione che vogliono sulla vita politica del paese. In origine responsabile di fronte alla dieta di Zagabria, il bano è venuto ad esser sempre più un mandatario con pieni poteri del ministero ungherese; egli prepara le elezioni, corrompe gli impiegati e in mancanza d' altri rimedi governa senza leggi. L' astuzia diventava così prepotenza palese, e i serbo-croati che dapprincipio o per egoismo o per ingenuità servivano coi loro rancori personali al giuoco degli avversari, cominciarono a capire e, elevando il livello morale della loro vita politica, giunsero alla risoluzione di Fiume del 1905. Serbi e croati s' unirono allora e formarono una coalizione con chiare direttive nazionali.

Dico che in questo modo l'A. s'era diretto senza vagare alla meta propostasi e ci conduceva per la via maestra della comprensione dello sviluppo storico d' un popolo; ma poi coll' entrar in scena del processo per alto tradimento a Zagabria il suo interesse viene deviato e allora, invece di risolvere il singolo per quanto importante fatto nel complesso movimento, egli si compiace in un' analisi minuta per cui la storia dei serbi e croati nonchè ricevere una spinta maggiore s' impaluda e svanisce dietro le scene d' una grande tragicommedia giudiziaria.

È vero, l' annessione della Bosnia-Erzegovina a cui si riattacca questo processo, era venuta a complicare e ingrandire il problema jugoslavo; ma opera dello storico è di seguire nei limiti del produttivo ciò che viene ad aumentare la materia a cui egli dà vita, e non di allargarsi tanto da non poter poi più riunire i fili e compire la trama. E questo succede all' A. il quale dopo essersi diffuso in quattro capitoli per quasi duecento pagine a narrarci i fatti del processo, non sa più riattaccarsi alla storia sintetica dei primi capitoli. E così gli ultimi tre capitoli che dovrebbero darci la storia più recente e quindi più importante della Croazia sono fondamentalmente mancati.

Non che non portino dei ricchi contributi alla conoscenza della Croazia attuale, come il capitolo sulla politica delle ferrovie con la quale l' Ungheria è riuscita ad isolare questo paese concorrente e a sfruttarlo (in causa delle manchevoli congiunzioni che la tengono lontana e dall' Austria e dai Balcani e in causa d' un assurdo sistema tariffario, la Croazia è costretta a mandar i suoi grani ed il suo legname in Ungheria), e quello che mette in luce i governi assolutistici e oppressivi degli ultimi bani; ma una visione sintetica come nella prima parte non c' è. Noi perdiamo il filo che prima tanto bene ci conduceva attraverso la vita dei partiti e non seguiamo più il trasformarsi organico della coscienza nazionale.

E ciò, perchè l' A. a un dato punto — o sin dapprincipio, interessa poco — ha voluto dimostrare la necessità d' un intervento dell'Austria, come se l'Austria stesse bene per davvero e non avesse che a curare la Croazia. E poi — giacchè siamo condotti a forza dall' A. in quest' ordine d' idee — che meriti speciali hanno i serbo-croati perchè sia data loro una maggiore autonomia che agli czechi o alle altre nazionalità? L' A. propone che ai serbo-croati venga dato un parlamento autonomo e uno pure all' Ungheria che verrebbe in questo modo privata della Croazia, ma che ambedue questi parlamenti siano abbassati a un secondo rango, mentre il primo lo debba occupare il parlamento centrale di tutta la monarchia.

Ora senza fermarci su questa costruzione che per sè non ha più valore che le altre tante, proposte all' Austria — ricordo quella del Popovici — non possiamo negare che le ultime pagine del libro siano una chiarissima critica della tanto dibattuta e confusa questione del trialismo.

L' ideale pancroato che ne propugna la forma più completa e radicale, cioè un regno sotto la Drava unito solamente nella persona dell' imperatore al resto della monarchia, è assurdo; perchè è contrario ai tedeschi che sarebbero preclusi dal mare, contrario agli czechi che resterebbero minoranza nel parlamento cislaitanico, contrario agli italiani che vi vedono a ragione la loro morte, contrario a tutte le nazionalità insomma. Ciò che il popolo di Croazia ha invece diritto

di domandare è l' unione con la Bosnia e la Dalmazia e l' autonomia interna, lasciando alla competenza del governo centrale esercito finanza e esteri.

Giunti a questo punto, cioè alla fine, dobbiamo ripiegarci sulla storia e contraddire all' A. in quanto statista giovandoci di quei mezzi che egli stesso in quanto storico ci offre.

Dalla sua esposizione strettamente storica è apparso che il popolo croato non è politicamente maturo. I partiti si sono mostrati quasi sempre informati da motivi egoistici e i loro capi hanno mancato d' ogni tatto e intelligenza politica. Vediamo Fellacic contro l' Ungheria in un momento in cui la Croazia mettendosi dalla parte di questa avrebbe fondata la sua libertà. Quando l' Ungheria non può più avere alcuna fiducia nella Croazia e l' Austria invece pagherebbe moltissimo per poter salvare anche in una forma più moderata il suo centralismo, i croati vengono a mancare allo Schmerling che col loro numero avrebbe fortificato il suo parlamento. In parte causa essi stessi del dualismo, quando il compromesso coi magiari è inevitabile e quando di fronte a uomini ben intenzionati come Deák e Eötwös essi avrebbero potuto far valere i propri diritti, i croati liberali nazionali s' astengono da le conferenze e permettono che si accetti un accordo di capitale importanza per la loro patria senza che sia nè ben discusso nè ben compreso. Le opposizioni che sorgono in seguito fra i partiti dimostrano una visione molto ristretta e una coscienza poco salda e non parlano certo di quella fede concorde e ostinata che animò i loro fratelli di stirpe, gli czechi, quando si trattava d' ottenere la libertà nazionale. Anche alla coalizione serbo-croata che era un passo verso questa fede, manca ogni preparazione politica : s' affida ciecamente a una cricca di deputati professionisti quale fu l' opposizione ungherese del 1905, che essa doveva conoscer per lunga esperienza, e dopo il famigerato processo di Zagabria che a ogni altro popolo avrebbe servito di sgabello per propugnare da più in alto ancora i propri diritti, fiaccata e stanca essa viene a transazioni e a una quasi completa ritirata.

Ora un popolo non si rialza col mettergli sotto le grucce ;

e il Watson ha avuto il torto di credere a rimedi esteriori, mentre doveva mostrare quel che diversamente fecondo ci fosse nel popolo stesso — torto di fronte a noi che lo leggiamo con interesse storico.

GIANI STUPARICH.

PSICOLOGIA ARTISTICA

ALDO OBERDORFER, *Saggio su Michelangelo*. Sandron, Palermo, 1913.

Ho letto per caso una recensione di questo libro (oltre al libro, s' intende !) ; ed ho trovato che il recensore temeva nientemeno che questo piccolo saggio segnasse un ritorno al naturalismo. Non me n' ero accorto. Ho dato un' altra occhiata al libro. Non mi pare che si possa caricarlo di tanta accusa. L' autore s' è messo per una strada quasi nuova per la storia dell' arte. Non dimentichiamo che fin oggi la storia dell' arte s' è fatta ricercando date, e attribuendo quadri. L' analisi stilistica è stata un semplice mezzo a servizio delle attribuzioni.

Questo libro è invece uno dei primi saggi in cui l' analisi stilistica serve a rivelare o ricercare l' animo dell' autore. Il tentativo non è riuscito del tutto. L' Oberdorfer ha impoverito la psicologia di Michelangelo. Ha inteso semplicemente che Michelangelo ha ignorato la pace. Ma nel suo libro Michelangelo è troppo isolato dal suo mondo, non è visto nella pienezza di quel contrasto che forma la vita dei grande spiriti di quel momento : la lotta che lo spirito italiano formatosi alla scuola dei comuni e dell' umanesimo, con una più alta e forte coscienza dell' umanità e dell' originalità umana ; intraprende in sè medesimo contro il nuovo ascetismo, negante il libero arbitrio, annullante la forza umana nella divina e che rappresenta la ripercussione in Italia dei varii movimenti anticattolici d' Europa. Questa lotta è la materia dell' anima di Michelangelo e studiare l' arte di Michelangelo è studiare

la particolare forma soggettiva che essa assume nell' animo di Michelangelo. In quanto l' arte sia veramente considerata come intuizione, la storia dell' arte non può essere che la ricostruzione del processo per cui una data materia, cioè un insieme di elementi che costituiscono la vita di un periodo storico, assuma per virtù d' uno spirito eletto una forma personale. Lo storico deve intendere quella ch' è la vita del periodo a cui appartiene l' artista e che naturalmente viene a costituire la soggettività dell' artista e cercare la forma speciale di questa soggettivazione. Questo è nella sua vera sostanza il metodo del De Sanctis. Egli fa la storia dello spirito italiano e mostra come essa si sia personalizzata nei varii artisti, cerca quanto e come essi l'abbiamo vissuta ed *espressa*, cioè dominata con la virtù del linguaggio che determina e precisa l' incomposto ed oscuro sentimento. Questo saggio dell' Oberdorfer mi pare il primo serio tentativo di intendere sotto questo aspetto la storia dell' arte. E perciò credo ch' esso vada incoraggiato. Confonderlo con i tentativi già fatti dal naturalismo di spiegare l' opera d' arte con i fatti della vita dell' autore, quasi come prodotto meccanico di essi è un errore. Perchè il nucleo di questo libro non è la riduzione dell' opera d' arte al fatto della vita, ma la storia del dominio che Michelangelo acquista su sè medesimo esprimendo cioè intuendo chiaramente la lotta che si agita nell' animo suo. C' è, cioè, quà una chiara coscienza che non è la materia che costituisce l' opera d' arte e neanche una forma astrattamente considerata, ma l' attrarsi dell' una nell' altra e perciò lo studio dell' opera d' arte si fa cercando di mettersi nello stato d' animo dell' autore e di trasformare questo stato d' animo nella forma pura, rifacendo il processo creatore dell' opera d' arte.

V. Fazio Allmayer.

Dal 1° agosto al 1° ottobre Giuseppe Prezzolini sarà assente da Firenze e prega quindi tutti i collaboratori di volergli facilitare il compito lavorando anche nell'estate e spedendo sollecitamente i loro scritti. L'indirizzo per raggiungerlo più prontamente resta sempre quello di Via Cavour, 48, Firenze.

VENDETTE PROFESSORALI

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Caro Prezzolini,

Il prof. Alessandro Chiappelli, che, da quando mi toccò di dire quel che penso de' suoi tentativi filosofici, mi pareva si fosse dimenticato di me, si compiace d' inviarmi un *Bollettino di letteratura critico-religiosa*, contenente una sua recensione del libro dell' Omodeo da me pubblicato: *Gesù e le origini del Cristianesimo*: una recensione piena delle solite vanità ingenue, malignette insinuazioni e contraddizioni evidenti, con una buona dose d' acre livore contro il temerario autore, la cui opera, secondo le stesso Ch., « non manca di meriti », ma che, agli occhi del recensore, ha l' imperdonabile colpa di avere gratuitamente offeso lui ed altri benemeriti studiosi italiani, per aver detto con onesta franchezza che in Italia non destarono interesse « i vaniloqui d'un Mariano, d'un Labanca, d'un Chiappelli »: come se questo non fosse un fatto notorio!

Alle critiche del Chiappelli risponderà l'Omodeo, se ne avrà voglia. Io voglio limitarmi ad una semplice osservazione. Ed è questa. Il prof. Chiappelli fa parte da parecchi mesi della Commissione giudicatrice del concorso per la storia del Cristianesimo a Roma: un concorso che per colpa sua, mi si dice, si trascina e forse si trascinerà un pezzo per le lunghe. E tra i concorrenti c' è anche l'Omodeo. Or come va che il prof. Chiappelli, malgrado l'obbligo assunto di discutere dei titoli dei concorrenti insieme con gli altri commissari, s' è creduto in diritto di spiattellare intanto per suo conto un così acerbo giudizio sull' Omodeo?

Lascio a lui stesso di giudicare della dignità, della delicatezza, della serietà dell'atto, che egli propone alla mia ammirazione; e spero non vorrà nascondersi dietro le sigle (A. C.), con cui, forse per pudore, ha firmato l'articolo, che egli mi ha mandato, e che egli solo in Italia (non è vero, prof. Chiappelli?) poteva scrivere.

Palermo, 13 luglio 1914.

Giovanni Gentile.

IL PROCESSO MAGRINI

I.

Il processo Magrini è il processo del giornalismo di partito contro il giornalismo industriale. Io illustrai fin dal primo anno de *La Voce* il rivolgimento avvenuto negli ultimi anni per cui si è passati dal giornalismo di idee e di scrittori al giornalismo di notizie e di cronaca. Il Magrini rappresenta ancora il giornalismo di idee, che ha una sua coloritura mentale, che vuole sostenere una tesi, che cerca di farsi un' opinione propria. Ora egli diventa inviso al giornalismo d' affari. Nel giornalismo industriale si è venuta stabilendo una curiosa abitudine di cameratismo per cui tutti i corrispondenti versano in uno stampo comune le loro notizie. Essi vanno agli stessi caffè, alle stesse sorgenti, specialmente ufficiali e ufficiose, preferiscono non durare troppa fatica, vogliono essere bene pagati, professionalizzano il loro mestiere, passano con indifferenza dal giornale bianco che li paga meno bene a quello nero che li paga meglio. Il Magrini reagiva a questo sistema (a Parigi, dove ha raggiunto la sua più pura espressione, esiste una Borsa dei corrispondenti, dove questi manipolano insieme le notizie che hanno, abolendo praticamente la concorrenza, dando un tono uniforme ecc.). E perciò il Magrini era malviso. Inoltre frequentava musei, biblioteche, ambienti popolari, studiava sul vero il popolo, la guerra, le manifestazioni pubbliche, andava a piedi, era trascurato nel vestire. Sembra che non ci volesse altro per renderlo antipatico. Di qui al calunniarlo la strada è breve. Noi ragioneremmo in un modo differente. Diremmo : è sempre per i bordelli, per i caffè chantant, v ste da elegantone, bazzica per i ministeri, non ha voglia di lavorare, spende molto — e pur ci penseremmo due volte prima di dire : giornalista pagato.

II.

Ma toccava al nazionalismo italiano riportare in Italia questa accusa che si ode sempre nei paesi nervosi e scossi da crisi, la cui colpa risale sempre al paese stesso : — il denaro

lell' estero. Ecco *l'argent de Pitt* di famosa memoria, e *l'argent le Bismarck* ed ecco tutte le campagne dell'*Action Française* he vedono nello spopolarsi della Francia e nella conseguente .nvasione di stranieri sempre *l'argent allemand !*

Toccava ai nazionalisti questo vanto. Come mai a proposito dei fatti di giugno non è risuonato il grido del denaro francese od austriaco ? Oh, piccoli storici e meschini cuori ! Come se il denaro straniero, che ammetto pure sia stato talvolta adoperato, servisse a qualche cosa quando la nazione è salda, e come se la denunzia non fosse più pericolosa per il sospetto che getta su tutti, per l' abitudine che crea, per l' educazione di insinuazione che fomenta. Ecco sorgere un movimento antiprotezionista in Italia, così povero che non ha di che stipendiare modestamente un segretario e appena appena da pagare i francobolli di un po' di carteggio, subito i nazionalisti lanciano, applaudiscono e fanno ripetere sulle piazze (l' ho sentito cantare qui a Firenze da un ragazzetto che, nello stesso tempo, inneggiava a Bevione, antiprotezionista !) che gli antiprotezionisti sono pagati dagli industriali esteri. Così si getta nel paese un' altra ragione di dissidio e di odio, e nessun movimento sorgerà che sostenga questo o quell' atteggiamento in fatto di politica estera, che subito non si senta dall' altra parte gridare : l' oro straniero ! Così i nazionalisti educano la nazione : patteggiare con i partiti che danno collegi, acciuffare qualunque idea possa far vincere, attenuare quelle cui il pubblico è ostile, calunniare gli avversari. E poi passare per martiri.

III.

Perchè, evidentemente, sarà questa la manovra alla quale si getteranno quando il processo contro Magrini avrà finito di dimostrare l' inesistenza e la leggerezza delle accuse contro di lui. (Intendo l'accusa di esser pagato dalla Grecia, non quella di sostenere che l' interesse dell' Italia stava in una linea condotta diversa da quella desiderata dai nazionalisti). I nazionalisti faranno i martiri, i diffamatori per amor di patria ! Bisogna sventare questa manovra. Noi conosciamo martiri della patria che han sacrificato i loro beni,

la loro vita, i loro affetti: martiri che abbiano diffamato non ne conosciamo. La teoria dei mezzi per il fine non serve a questo caso perchè quei mezzi sono perdonabili che conducano almeno al fine, ma quale fine patriottico può essere quello che o fa sapere all' estero che un giornalista si è venduto o fa sapere che vi sono giornalisti leggeri e capaci di ammazzare moralmente un uomo per odio di parte? Altro che amor di patria! Questo è amor di partito. Si vuol colpire non un fatto morale repugnante ma una tesi politica contraria; e siccome non si riesce a dimostrarne l' infondatezza si cerca di tirare all' uomo che la sostiene un colpo mortale: come se, anche dato il caso che il Magrini fosse pagato, la sua tesi non potesse sussistere! (vedi, per es., il galantuomo Borelli farla, in parte almeno, propria; e così altri). Stiamo attenti. Dove si arriverebbe con questa teoria che tutto è giustificato dalla patria? Mi pare un po' troppo lontano. Tanto lontano che perderemmo di vista anche la patria. Perciò è stato bene metter le mani avanti, nel caso che questa tesi dell' amor di patria fosse presentata come una scusa o, peggio, come una ragione da chi sembra, fin ora, avere diffamato Luciano Magrini.

(19 luglio) G. PREZZOLINI.

REAZIONE

Che ci sia lo dicono tutti i giornali dei partiti estremi. Ora, come ai giornali dell' ordine abbiamo voluto dire il nostro sincero parere riguardo al loro scandalo per la « teppa » — a questi altri vogliamo dire altrettanto sinceramente che troviamo fuori di luogo la loro irritazione per la « reazione ». Anzitutto non la vediamo. Di fronte a fenomeni politici come quelli del giugno, i pochi processi che si stanno istruendo con molta lentezza non ci paiono davvero meritare questo nome. C' è una legge nel presente stato di cose e il non applicarla significherebbe che la classe dirigente avrebbe già abdicato. Troppo presto, diamine! e nessun sincero rivoluzionario vorrebbe avere vinto così a buon mercato. Le conquiste dolci resistono poco. Dunque la legge va applicata e soltanto l'abuso in questa applicazione — che non nego possa esserci in alcuni casi ma che non è la regola — permetterebbe di parlare di reazione. Per i ferrovieri che han scioperato mi par naturale questa applicazione; giacchè essi comprarono i loro miglioramenti economici colla rinunzia al diritto di sciopero quando premerono per passare dalle società private allo Stato. E sta al governo ed alla classe dirigente rappresentata dai magistrati, saper trovare il giusto tono nelle condanne, tali che non possano irritare troppo e salvino nello stesso tempo l' ordine che a loro preme. — Ma, a parte queste considerazioni di ovvia legalità, ve ne sono altre superiori, più umane e che dovrebbero, se la passione non fa loro velo, non dispiacere ai rivoluzionari. Ed eccole: perchè una rivoluzione sia seria occorre che la parte opposta resista e reagisca. I martiri non sono meno necessari delle idee ad un sommovimento sociale. I rivoluzionari non devono dunque essere scontenti se la società borghese offre loro quella resistenza che è necessaria alla creazione d' uno stato superiore; fosse essa anche in grado di procurar delle idee com' è in grado di procurar martiri! Con quali idee infatti oggi si farebbe una rivoluzione? Uno degli atteggiamenti più comuni (data la ge-

nerale ineducazione politica) delle nostre masse, è l'atteggiamento antimonarchico. Su questo punto socialisti e repubblicani ed anarchici sembrano pronti ad abbracciarsi. E non si domandano affatto che cosa sostituiranno domani alla monarchia. Che la monarchia possa cadere, ho sentito ripetere non da molti rivoluzionari ma, curioso!, da varî monarchici. Tanta è l'indifferenza italiana per il sistema, tanto pochi i meriti della monarchia. La monarchia non ha per sè che un solo argomento: ma, badino i rivoluzionari, esso è capitale. E cioè che in un paese come il nostro val meglio la scelta per nascita d'un capo di stato in gran parte simbolico e decorativo, che la scelta per voto diretto o parlamentare d'un rappresentante di passioni personali e di partito. La democrazia ci ha dimostrato quali sono gli uomini che avrebbe mandato al potere; e, a dirla francamente, non ne troviamo uno per il quale sarebbe valsa la pena o varrebbe ora la pena di spendere tutte le vite e tutti i beni economici che occorrerebbero per rovesciare il presente stato di cose. Le nostre considerazioni non sono quelle di un ardente rivoluzionario e neppure quelle di uno sfegatato monarchico, ma hanno il pregio di un indiscutibile buon senso. Noi stiamo più al sodo e non vorremmo ci si battesse in Italia per delle parole. Anche il malcontento può essere utile ad un paese. Un paese che è malcontento è già sulla via di guarire perchè comincia a sapere che sta male. Tocca a chi può avere influenza sulla pubblica opinione indicare la via di guarire. Nè basterà davvero levare la stemma reale dai palazzi pubblici se ci lascieremo gli stessi uomini o li sostituiremo con altri eguali o peggiori. Nè ci pesan troppo sullo stomaco i 16 milioni della lista civile quando pensiamo ai 400 milioni che i protezionisti si godono. Basterebbe abolire il dazio sugli zuccheri per rifarci di parecchie liste civili! E mentre faremmo volentieri la rivoluzione per liberare il nostro paese dallo sfruttamento dei siderurgici, granicultori in grande, zuccherieri ecc. non spenderemo davvero una parola per mettere Barzilai o Luigi Luzzatti al posto di Vittorio Emanuele III, fosse anche per sei anni o per sei mesi. Anzi non ci pare di pagar troppo caro 16 mi-

lioni l'anno (meno quelli che vanno in beneficenza ecc.) per evitare questi pericoli sessennali o semestrali al nostro paese. Sedici milioni sono un premio d'assicurazione contro la scalata al potere ogni sei anni di una nuova cricca politica avida e sfruttatrice. Paghiamoli con viso lieto pensando alla Francia.

G. PREZZOLINI.

IGNORANZA = POSITIVISMO

« Una di tali esumazioni è quella di Alfredo Oriani, scrittore fervido, oscuro, arbitrario, vandeano, che in due libri, la *Lotta politica in Italia* e *la Rivolta ideale* tentò tutto quel che si poteva contro l'*unitarismo* (!) e contro la *democrazia*, a vantaggio del *federalismo* (!) e della *tradizione* ».

(*Critica Sociale*, 16-30 luglio 1914)

Anche i cantoni delle strade sanno nel 1914 che Alfredo Oriani con la *Lotta politica* intese dimostrare che l'unità d'Italia sgorgava necessaria dalla storia contro il federalismo. Gli unici che lo ignorino sono i signori della *Critica Sociale* i quali, probabilmente gabellando la mancanza di manoscritti per larghezza di vedute, accolgono un articolo di A. Lanzillo favorevole a Oriani e poi lo commentano con le ignorantissime parole che citiamo. Ma che cosa importa a costoro pur di sfogare il loro malumore di sentirsi abbandonati, senza influenza, e fuori del loro tempo? Se la prendono con l'idealismo, con Croce, con Bergson, con Oriani, cioè con le idee che non capiscono e con i libri che non leggono. Metodo, davvero, prettamente positivistico.

G. PREZZOLINI.

IO, SOFFICI, PAPINI. Mi domandano spesso in che relazioni mi trovo con S. e con P. Ma eccellenti! Noi siamo arrivati a un grado tale di intimità che possiamo dirci (quasi) tutto, privatamente e pubblicamente, criticarci, biasimarci, senza che la nostra amicizia possa essere interrotta. Ci mancherebbe altro! E tutti i pettegolini, tutti i letteratini, tutti i cercascandali di questo mondo non riesciranno a trovar la fessura per dove mettere il loro pugnale. Mancia a chi riescirà a trovare tali relazioni non fra tre ma fra due letterati italiani. Mancia ancora più competente a chi riescirà a trovar la nostra apertezza fra due letterati romani. Ho detto però: (quasi); perchè non c'è amicizia senza segreto come non c'è amore senza pudore e società senza educazione ossia riservatezza.

G. PREZZOLINI.

LA VOCE DEL 1913

piacerebbe ancora a molti lettori e collaboratori; e anche a me piacerebbe. Una rivista veramente libera, aperta alle correnti più vive, artistica e di pensiero, dove potessero incontrarsi ed avvicinarsi i tipi d'arte e di pensiero più diversi, fuori d'ogni legame di scuola, sarebbe utilissima in Italia, dove manca in modo assoluto. E io ho difeso sempre negli anni passati l'utilità, e la necessità della *Voce* contro i piagnoni della morale e contro i libertini dell'arte, che avrebbero desiderato accaparrarla tutta per sè. Cosicchè se una tale rivista sorgesse in Italia, per conto mio le darei tutto l'appoggio e la collaborazione che mi sarebbe possibile. Ma la questione è un'altra per quel che riguarda la direzione. Dopo cinque anni circa di direzione d'una rivista a quel modo io non me la sentivo di continuare, avevo bisogno di star da me, con i miei. Per questo c'è la *Voce* di quest'anno. Mi dicono che alcuni vogliono fondare una rivista del tipo della *Voce* del 1913. Sarò felice se sarà una rivista che saprà raccogliere nomi dello stesso valore, problemi della stessa importanza, artisti della stessa forza. Tanto meglio poi se, come mi dicono, a Roma, dove di riviste intelligenti e artistiche c'è veramente più che bisogno, necessità addirittura. Soltanto: sarà vero?

CONSIGLI DEL LIBRAIO

RIVISTE

Bollettino epicureo-spirituale ogni n. cent. 10.

[Ovvero come quelli della *Difesa dell'Arte* (vedi *Voce* 1910, 1911) hanno capito *Lacerba*. Mistura di pensieri, bozzetti, citazioni, avvisi commerciali, versi, ironie, cose spiritose (di altri), sciocchezze (proprie e di altri), parole in libertà, sfoghi. Caratteristica: brevità].

Le idee e i libri, rassegna quindicinale di bibliografia internazionale, annue . . . . L. 5.00

[Simile al nostro *Bollettino bibliografico* degli anni passati, però dice in generale bene di tutto e si occupa particolarmente di libri religiosi con tendenze moderniste protestanti. Leggiamo in un autoinserzione che la rivista è diffusissima « specialmente fra il ceto aristocratico »!].

Umelecky Mesicnik, mensile, organo della Skupina (gruppo degli artisti) di Praga, anno . . . » 15.—

[È la rivista d'avanguardia dell'arte czeca, pubblica numerose illustrazioni di Cézanne, Picasso, Braque, Derain ecc. e di artisti locali, antichi e moderni. Degli articoli non possiamo dir nulla perchè non li abbiamo letti: czecum est, non legitur].

ISIS, *revue consacrée à l'histoire et à l'organisation de la science* publiée par George Sarton, D. SC. Quattro fascicoli annui di complessive pagine da 640 a 800. . . . . » 30.00

[Questa rivista rappresenta uno degli sforzi che gli scienziati fanno per mettere a contatto e in relazione fra loro le varie specialità, le varie scienze, i vari scienziati, cercando di raggiungere esternamente quella unità che internamente la concezione scientifica non possiede. Dal nostro punto di vista questi tentativi sono destinati a l'insuccesso. Già ne abbiamo visto un esempio nella pur notevole *Scientia* di iniziativa italiana e di collaborazione internazionale. Sono scienziati che sentono l'esigenza di una unità superiore ma mancano della mentalità filosofica e quindi credono che l'unità possa essere data

dalla collaborazione dei vari scienziati e sia quasi impedita da ostacoli puramente materiali, come la lontananza delle persone, la differenza delle lingue, la vastità dei campi ecc. Pronunziare per loro la parola positivismo non è offesa dacchè li vediamo spesso rifarsi al nome di Augusto Comte. Tuttavia non è detto affatto che queste riviste siano inutili: tutt'altro! perchè oltre al pubblicare eccellenti lavori particolari, oltre al mostrar manifesta l'impotenza delle scienze per se sole a raggiungere una visione unitaria dell'essere, esse scoprono nuove vie di relazioni scientifiche. Ed una delle più importanti, anche dal nostro punto di vista, è certo quella per la quale si è messa l'*Isis*: la storia delle scienze, che meglio di ogni altra disciplina può inspirare allo scienziato il senso di ciò che sia in realtà la sua attività. Dalla storia della scienza, difatti, sono partite le analisi più illuminatrici sulla realtà della scienza negli ultimi anni: basti fare i nomi del Mach, del Milhaud, del Tannéry, del Poincaré, del Duhem. Non v' è nessuna miglior via di capire una cosa del rifarla storicamente, e non so se si sia ancora pensato ad applicare questa concezione all' insegnamento della scienza anche nelle scuole secondarie. Per conto nostro più degli esperimenti ecc. credo che gioverebbe insegnare ai giovani (ed avrebbe maggiore attrattiva) come l' uomo sia arrivato a costruire la fisica moderna, partendo dai dati empirici e dalle prime concezioni degli antichi. L' Italia ha avuto ed ha alcune persone che di questa interessante materia, o meglio di questo interessante modo di studiare le scienze, si sono occupate: ricordo il nostro povero Vailati, il prof. Vacca, il prof. Gino Loria, il prof. Favaro, il prof. A. Mieli ecc. Ne ritroviamo alcune fra i collaboratori dell'*Isis*, la quale, redatta in grande parte dal dott. G. Sarton, ha una collaborazione, di fatto e di lingua, internazionale europea. Così il n. 5 contiene articoli del giapponese Yoshio Mikami (On the Japanese theory of determinants), dei francesi A. Georges Berthier (Le mécanisme cartésien et la physiologie au XVII siècle) ed Emile Turrière (La notion de trascendence géometrique chez Leibniz), de l' italiano A. Mieli (Vannoccio Biringuccio ed il metodo sperimentale), dello svizzero W. Deonna (Quelques réflexions sur la théorie des origines de l'art). Il direttore, G. Sarton vi pubblica una lunga rassegna bibliografica (Soixante-deux revues et collections consacrées à l'histoire de la science)

preceduta da una introduzione generale dove spiega i criteri che seguirà in queste rassegne. Seguono commemorazioni, note scientifiche, corrispondenze, avvisi di congressi, e infine numerose bibliografie. L'*Isis* sarà dunque uno strumento di lavoro importante dal punto di vista scientifico e bibliografico].

POLITICA

ROBERT DE JOUVENEL: *La république des camarades* 8.a ediz . . . . L. 3.50

[Descrizione rapida vivace impressionante del regime pseudo democratico francese. Fra gli uomini della politica, della magistratura, della burocrazia, della stampa (che rappresenterebbero il potere legislativo, esecutivo e di controllo) si è stabilita una « cameraderie » — un' intesa amichevole, la quale è la vera realtà politica che sottostà alle apparenti divisioni in partiti, in gruppi, in classi. Tutti son d'accordo nel lasciar passare un po' degli interessi altrui purchè gli altri lascin passare i loro. « Un gruppo non è un organismo politico, è un' unione cooperativa. È stato creato non per far trionfare una dottrina ma per permettere a un certo numero di individui di arrivare senza urtarsi » (73). « Un deputato non incarna la nazione, ne sbriga gli affari » (44) « I metodi amministrativi si riassumono così: rispettare dei diritti acquisiti anche quando i diritti han cessato d'essere rispettabili; organizzazione dei privilegi sopratutto contro quelli che non hanno demeritato. Contro i cattivi funzionarii, nessuna sanzione: per i buoni nessuna garanzia. Si è tolto al ministro il mezzo di colpire gli uni e di ricompensar gli altri, dopo di che gli si è dato il compito di governarli tutti » (139). Sulla stampa molte cose già dette, anche qui. « Il direttore d' un giornale è di rado un giornalista; non è quasi mai un uomo politico, e assai sovente un impresario di lavori pubblici: è sempre un industriale » (201). « Un giornale può fare a meno di giornalisti, non può fare a meno di pubblicità » (204). « La moralità pubblica, da noi, è tale che, per così dire, quasi nessuno ruba. Ma tutti s'arrangiano » (261). Bastano queste poche citazioni per far apprezzare lo spirito del libro. Malgrado che l'autore dica il contrario, ci pare che talvolta il gusto di un bon mot l'abbia spinto a fare una pittura un poco nera della Francia Ciò che egli

dice però, che la Francia è un paese che vuol governarsi democraticamente con istituzioni monarchiche e imperiali, è verissimo. E molte delle sue osservazioni su questo, sul regime parlamentare, sulla stampa, sulla magistratura, sulla burocrazia sono vere verissime anche per noi].

I. L. DE LANESSAN : *La crise de la république* . . L. 3.50
JEAN RODES: *La Chine nouvelle* . . . . . . » 3.50
— *La Chine et le mouvement constitutionnel* . . » 3.50
— *Le céleste empire avant la révolution* . . . » 3.50

FILOSOFIA

O. WEININGER: *Intorno alle cose supreme* . . . . » 3.50

[Pagine, appunti, brani di diario del W. — Quel che c'è di veramente buono e grande è kantiano puro, (volontà di valore, coscienza del soggetto) quanto al resto quel disquilibrio e goffaggine

propria dei tedeschi di fronte alla d. nna. Cose che in Germania posson portare magari al suicidio, da noi o al trogolismo o alla buffonata. Libri che han fortuna, talvolta, presso tipi sui quali W avrebbe sputato con tutto il disprezzo del suo spirito].

Julien Benda: *Sur le succès du bergsonisme* . . L. 3.50

LETTERATURA ITALIANA

Enrico Cardile: *Determinazioni* precedute dalla « Metafisica di Determinazione » di G. P. Lucini pp. 198 . . . . » 2.50

[Oltre la prefaz., uno scritto su Lucini, una critica della critica, una difesa dell'antimazionanismo del C., un articolo sulla poesia di Rubino, scritto su Moréas, Rimbaud, Maeterlinck, Novalis, una polemica: Io e il futurismo, spiegante perchè C. ha lasciato il futurismo].

Enrico Massa: *La lirica monocorde* . . . . .

[*La mia inutilità stessa m' ha ucciso:* un verso che, fra tutti gli altri bruttissimi, almeno contiene un giudizio esatto].

Vittorio Betteloni: *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* . . . . » 6.00

[Pagine di nessun valore, che rivelano un temperamento inadatto a giudicar di poesia, spesso astioso, avverso all'arte nuova, largo di lodi per un Barzini, severo col Pascoli; pieno d'animosità per d'Annunzio, altezzoso col Papini, finalmente innamorato di Edmond Rostand del *Cirano di Bergerac*.... Ma questo atteggiamento da provinciale brontolone finisce col dar noia, come urta quella continua e ostinata ostentazione di sè, e, senza mostrarlo, della sua poesia, in nome della quale e sotto l' incubo dell'oblio a cui si sentiva condannato, pare abbia un ultimo consumato rancore e vita insieme].

ARTURO ONOFRI: *Liriche* . . . . L. 2.50

[Poesia sospesa tra l' ispirazione d'annunziana di Alcione e certi modi propri del Pascoli. Ma la freschezza luminosa del primo e l' inquietudine angosciante del secondo non costituiscono dramma, si trovano scisse, e dimostrano la nessuna maturazione da parte del poeta, e il continuo disorientamento entro poli di necessità così opposti. Ma, a parte la risoluzione di un problema tanto vasto, i motivi d'annunziani e pascoliani ritornano stemperati e ragionati in una forma discorsiva che toglie intensità alle immagini, e riduce certi accenti di complicata umanità a pure notazioni d' indole gnomica (che fanno pensare perfino a Zanella!) senza il dolore di virtù realmente vissute. Anzi questa poesia senza nesso riesce qualche volta a equilibrarsi in una discorsività pacata, superficiale: — difficile che possa divenire drammatica, e intimamente traversata da un brivido inquietante. Il meglio che si possa fare è scegliere qua e là pochi versi e conservarli per proprio diletto. Ma anche questa fatica è inutile, se c'è da ritrovarsi davanti a motivi nemmeno stilisticamente nuovi. Che cosa dunque dobbiamo concludere?: Che l'Onofri, per ora, ci si rivela un artista di assai buone intenzioni. Quanto all'avere attuato è tutt'altro discorso].

ALDO FIAMMINGO: *La via solitaria* . . . . » 3.00

GIAMBATTISTA VICO: *Le orazioni inaugurali, Il de Italorum sapientia e le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini.

FEDERICO FREZZI: *Il quadriregio*, a cura di Enrico Filippini.

[Fanno parte degli *Scrittori italiani*, lire 5.50 il volume salvo chi prenda 10 vol. della collezione che costano allora lire 40.00].

IGIENE

PAOLO DUBOIS: *L'educazione di sè stesso.*

ANTONIO ANILE: *La salute del pensiero.*

[Riparleremo del secondo di questi libri che è un libro di pensiero ma è anche un libro di un poeta. L'A. dimostrà, con perfetta conoscenza degli ultimi dati della fisiologia, patologia ecc. che la nostra salute dipende essenzialmente da noi in quanto esseri spirituali]

CAHIERS VAUDOIS

C. F. RAMUZ: *Adieu à beaucoup de personnages, et autres morceaux* . . . . L. 3.00

[Brani lirici del miglior scrittore che la Svizzera francese ora abbia].

ALEXANDRE CINGRIA: *La république de Genève* . . . » 3.00

[In questo momento in cui si è celebrato il 1° centenario della liberazione di Ginevra e della sua riunione alla Confederazione, mentre fervono le polemiche sull' invadenza straniera in S. un giovane cattolico, conservatore, si pone il problema degli stranieri e della vita ginevrina, non a mo' di un sociologo, con cifre, ma studiando la storia di Ginevra, e come essa ha saputo nel passato resistere alle invasioni straniere, quella « svizzera » compresa. Un volume che dice molto sullo stato d'animo degli svizzeri latini, se considera gli svizzeri tedeschi come più pericolosi a Ginevra dei francesi e degli italiani stranieri !]

LETTERATURA FRANCESE

JULES VALLÈS : *La rue à Londres*	L.	3.50
HENRI DE RÉGNIER : *Romaine Mirmault*	»	3.50
MAURICE MAETERLINK : *La sagesse et la destinée*	»	7.00
FRANÇOIS VIELÉ-GRIFFIN : *Voix d'Ionie*	»	3.50
HENRI DE RÉGNIER : *Racconti a se stesso*	»	2.00

[Non si sentiva nessun bisogno di tradurre H. de R. in italiano Chi può gustare quel poco di buono che c'è, se lo legge in francese].

ARISTIDE MARIE : *Gérard de Nerval.* Le poète. L'homme	»	12.00

LETTERATURA TEDESCA

R. HAYM : *Die romantische Schule*, 3.a ediz., pp. XII, 989, lire 23.00, rilegato	»	28.00

[Sebbene invecchiata è ancora l'opera migliore e più vasta che si abbia sul romanticismo tedesco, tanto ricercata che ne esce ora una terza ristampa. L'H. era un critico di valore assai superiore a certi imbecilli celebri tipo Brandes].

Avviso agli associati

Spediamo a coloro che ancora non hanno pagato l'abbonamento del 1914 tratta postale di lire 5,50 per l'interno, di lire 9 per l'estero; e ricordiamo che il rifiuto del pagamento ci costringerà a citare legalmente l'associato moroso. La giurisprudenza ha ormai assolutamente ammesso il dovere di pagare gli abbonamenti non respinti a fine d'anno.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

637. G. Lazzeri: *Un capitolo del « Fenomeno Benelli »*
638. A. Poggi: *Le idealità della guerra e della pace.*
639. *Relazione del 1° anno dell' Università Popolare di Siena.*
640. A. Furno: *Profilassi e cura della stitichezza.*
641. A. Poggi: *La filosofia massonica.*
642. C. De Stefani: *L' assettamento dei Balcani e l' Italia.*
643. E. Cimbali: *Dal vecchio al nuovo diritto internazionale.*
644. R. Rucabado: *La idea d'Eternitat en l'educació moral.*
645. A. Hamburger: *Der gewerbliche Rechtsschutz in Oesterreich.*
646. V. F. Allmayer: *Fisiologia o filosofia dello spirito.*
647. E. Reclus: *Evoluzione e Rivoluzione.*
648. J. O Eberz: *Platons Gesetze und die sizilische Reform.*
649. G. Rosadi: *Per Dino Lattes.*
650. A. Plasschaert: *Vincent Van Gogh.*
651. R. Michels: *Studi di fenomenologia demografica.*
652. G. Girola: *Pianto.... risa.... così la vita.*
653. E. Michel: *La Biblioteca Moreniana di Firenze.*
654. G. Jaci: *La Biblioteca di Aidone.*
655. G. Rensi: *Le due ragioni.*
655. P. Bertolini: *La recente crisi costituzionale inglese.*
657. D. Provenzal: *Le vicende di un toscano.*
658. A. Chiappelli: *Per la diagnosi morale del nostro tempo.*
659. P. De Toledo: *Relazione del Ministro d'Agricoltura del Brasile.*
660. P. Moro: *Lomellina povera.*
661. A. Pompilj: *La questione del Mediterraneo.*
662. E. Cimbali: *L' assenza della democrazia internazionale.*

Si spedisce prima a chi prima manda l' importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 15 ■ 13 agosto 1914

Ogni anno cinque lire, ogni numero cinque soldi

La Voce: *L'ora.* — V. Fazio-Allmayer: *Disperazione religiosa contemporanea e le basi della morale.* — Adolfo Omodeo, Giulio Farina, La Voce: *Risposta a un recensore.* — Pietro Silva: *Per l' insegnamento della storia nei Licei.* — Tommaso Parodi: *Letteratura italiana.* — Giuseppe Prezzolini: *Ci sarebbe da fare - Il processo Magrini.* — La Voce: *Tolleranza e intolleranza.* - *Consigli del libraio.*

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

15

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE

663. G. Muoni: *Carlo Baudelaire*, da l. 1 a . . L. 0.60
664. F. Nietzsche: *Contro Wagner* da l. 1.50 a . » 0.90
665. G. Olivieri: *L'Appennino e il mare*, da l. 1 00 a » 0.60
666. N. D'Alfonso: *La Vittoria della Cultura Italiana*, da l. 1 a . . . . » 0.40
667. A. Falce: *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno*, da l. 1.50 a . . . . » 0.50
668. M. Fovel: *Tripoli ed i problemi della Democrazia*, da l. 1.00 a . . . . » 0.50
669. — *Condizioni e direttive dell'azione radicale* . » 0.50
670. — *Il Partito radicale nell'ora presente*: l'unità della democrazia . . . . » 0.30
671. G. Roddi: *In memoria di G. Ferrero-Gola* . » 1.00
672. H. de Balzac: *Traité de vie élégante — Les boulevard de Paris*, ecc. Ill. de Daumier-Gavarni ed altri, da l. 5.00 a . . . . » 2.50
673. G. Montefiore: *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*, da l. 2.50 a . . . » 1.30
674. E. Renan: *Gli apostoli* . . . . . . » 2.50
675. D. Oliva: *Note di uno spettatore* . . . . » 1.30
676. T. Martello: *In difesa del giuoco d'azzardo* . » 1.25
677. Ramaciaraca: *Ata-Yoga o l'arte di star bene*, da l. 4.00 a . . . . » 2.50
678. E. Rodhe: *Psiche — culto delle anime*, parte I da l. 5.00 a . . . . » 3.00
679. I. Marestan: *L'educazione sessuale*, da l. 3.00 a » 1.75
680. *Le Livre des Indépendants 1914* . . . . . » 1.25
681. A. D'Amato: *La verde Irpinia*, da 1.40 a . . » 0.70
682. G. Bevione: *L'Asia Minore e l'Italia*, da l. 3.50 a » 2.00
683. A. D'Ancona: *Jacopone da Todi*, da l. 2.00 a . » 1.25
684. A. Bianconi: *L'opera delle compagnie del « Divino amore » nella riforma cattolica*, da l. 3.00 a » 1 50
685. H. Norre: *La Retraite d'un Cultivateur* . . » 0.50

continua in 3.a e 4.a pagina.

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 15 ■ 13 agosto 1914

L'ORA

La crisi d'assestamento è cominciata.

Mentre tutti volgono lo sguardo al presente immediato e al futuro prossimo noi guarderemo più lungi e da l'alto

L'inevitabilità di tutto questo era chiara. E poichè inevitabile meglio oggi che domani. Dopo una così forte scossa verrà la quiete. Sopra i terreni che oggi frangono le loro masse e inghiotton paesi e fanno scomparire laghi, nuovi strati vergini affioreranno e il lavoro umano tornerà a coprirli di campi ben coltivati. Meraviglioso fu lo sviluppo della Francia e della Germania dopo la guerra del 1870. E una lunga pace godremo dopo questa grande commozione europea Usciremo dalla grande crisi come da una malattia che irrobustisce. La civiltà non è in pericolo, anche se un popolo civile dovesse cadere stremato.

Il compito dell'Italia è più difficile di quello degli altri Chi si batte, vinca o perda, purchè si batta, n'esce coll'onore salvo. Chi si ritira spettatore, giudice, intermediario, deve avere una grandezza d'animo non comune. La sua strada è pericolosa, corre fra l'estremo della magnanimità e quello della vigliaccheria.

Ci auguriamo che essa sappia guidarsi con quell'altezza di spirito che è necessaria ad un compito così difficile.

La Voce.

AI NOSTRI SOCI ED AMICI

La situazione finanziaria della « Libreria della Voce » non è cattiva. Ma in un momento di crisi economica come il presente chiediamo ai nostri soci ed amici di aiutarci a sormontare le naturali difficoltà mediante la massima puntualità nei pagamenti. Ci sono ancora azionisti che devono completare i versamenti, ratealisti non puntuali, associati di riviste che devono l' abbonamento. Facciano il loro dovere. Intanto avvertiamo che non daremo corso a ordinazioni se non accompagnate dal relativo importo. Saremo poi gratissimi ai ratealisti i quali volessero anticiparci il pagamento di alcune rate, per es., da agosto a dicembre, rendendoci così più facile il servizio di cassa.

L' Amministrazione della Libreria.

DISPERAZIONE RELIGIOSA CONTEMPORANEA E LE BASI DELLA MORALE (1)

I.

Increduli ci sono stati in tutte le epoche ; ma increduli che cercano con ogni sforzo di crearsi una religione ci sono solo in poche epoche di transizione. L' incredulità delle epoche passate (epicureismo romano ; epicureismo del rinascimento) è per lo più legata ad una visione della vita la quale restringendosi ad interessi puramente materiali e presenti non sente la necessità di trascendere il soggetto individuale e la soddisfazione temporale dei suoi bisogni. Tale incredulità non appartiene allo spirito di nessuna epoca, ma appartiene a molti individui improduttivi in tutte le epoche del pensiero umano. Se un fenomeno c' è al quale possa ravvicinarsi la

(1) Le idee fondamentali di questo scritto furono esposte in una conferenza che tenni a Roma il 18 marzo per invito del Circolo di Filosofia, che qui ringrazio della buona ospitalità.

disperazione religiosa contemporanea esso è il fenomeno delle eresie medievali che rappresentano tutte uno sforzo d' individuare la religione cristiana la cui vita affermandosi sempre più nell' ecclesia (la comunione dei fedeli) andava sfuggendo al sentimento particolare dell' individuo.

II.

La disperazione religiosa contemporanea piglia all' occhio del profano l' aspetto d' una rinascita religiosa. Si crede per esempio in Francia di restaurare il cattolicesimo e non si intende che un cattolicesimo che viene desiderato ed invocato non come fine, ma come mezzo per tener desta e rinvigorire la tradizione nazionale, che viene ammirato ed esaltato da esteti per la sua bellezza, ricercato da moralisti come strumento di riordinamento e dominio morale delle passioni che si sono disfrenate al di fuori della sua vita, non è la Religione, ma una larva di religione, è la semplice coscienza di una crisi nata nello spirito religioso, che questo spirito religioso è stato impotente a vincere e superare e che ha quindi generato una tale stanchezza in tutti gli spiriti da far desiderare la distruzione del problema col ritorno puro e semplice allo stato di fatto da cui il problema è nato ; ciò che appare a prima vista, a chi abbia coscienza della natura d' ogni processo spirituale, assurdo. Nessuna domanda quando gridi forte nell' animo umano può esser messa a tacere ; chè anzi ogni tentativo di tal fatta la esaspera e le dà risalto.

III.

Una coscienza più chiara di questo fatto produce altrove, in Italia per esempio, il tentativo di partire per lontani paesi e ricercare in altri spiriti la soluzione di questo problema Quindi l' interesse per il Buddismo. Anche Socrate quando di fronte alle obbiezioni di Simmia e di Cebete dispera di risolvere coi dati dello spirito greco il problema dell' immortalità dell' anima, accenna alla possibilità di ritrovare tal solu-

zione uscendo dalla Grecia.... « Sono tanti paesi nel mondo e tanta sapienza ».... Ma Platone nella sua idea d' una verità astratta non prodotta dallo spirito nel suo divenire, ma folgorante nell' iperurania dinanzi agli spiriti attoniti, poteva nutrirsi di tali speranze. La filosofia moderna, e la coscienza contemporanea in genere, fondata com' è sulla consapevolezza dello spirito come autoctisi, o della storicità d' ogni pensiero umano, non può nutrire se non per atto d' arbitrio una tale fallace speranza. Se la soluzione del nostro problema non spunta dalla nostra cultura, cioè da quello sviluppo di pensiero che l' ha prodotto, non può esser ritrovato altrove, perocchè non c' è soluzione senza problema, ed uno spirito a cui tale problema non si è presentato non è in grado di darci la soluzione di esso.

IV.

Più coerente, da questo punto di vista, è l' altro movimento, anche nostrano ma più inglese ed americano, che cerca nella stessa scienza moderna le ragioni di credere.

Lo spiritismo è stato presentato come una prova sperimentale della esistenza dell' anima e della sopravvivenza. Da questa esistenza s' è voluto ricavare o un nuovo ordine di religioni animistiche, o una ricostruzione delle religioni storiche. Ma innanzi tutto, sperimentalmente si prova che date certe condizioni si producono certi fenomeni, condizionati dalla natura dei soggetti che li producono. Hegel diceva : non vale la pena di essere degli spiriti per dire queste sciocchezze ! Ed infatti tutti i fenomeni spiritici sono di natura tale da non trascendere in nulla la mentalità dei presenti ed agenti in tali esperimenti. L' interpetrazione di essi nel senso animistico è puramente arbitraria ed in contradizione con quello che è il fondamento del carattere sperimentale che si vuol dare ad essi. Laonde, in verità, mentre che essa si presenta come una soluzione positiva del problema della disperazione religiosa, essa non vale che come il sovrapporsi d' una tendenza superstiziosa (senso etimologico) ad un esperimento organizzato positivisticamente.

Inoltre essa non risolve il problema se non per una arbitraria estensione. L' esistenza di spiriti che si lasciano condizionare dalle nostre regole di sperimento non dimostra l' esistenza di un ordine morale per questi spiriti e non può avere nessun influsso riguardo al problema dell' orientazione della vita, o dell' esistenza di valori universali ed eterni nella vita. Quale ragione morale può venirne per me individuo dal sapere che dopo morto io potrò essere destinato a far traballare tavolini a piacimento di medium isteriche e di curiosi, fanatici o burloni ? Si cerca una religione per trovare la pace del proprio io, il dominio delle passioni, il fondamento d' un ordine morale. Ma da tali pratiche o prove, pur ammettendone la veridicità, ed è una degnazione non una degnità, non nasce nulla di tutto ciò.

V.

La soluzione del problema religioso contemporaneo non può nascere che dalla stessa fonte che l' ha creato. Ora non è il positivismo o la scienza positiva che può essere accusata di aver prodotto un tale superbo problema.... Il positivismo l' ha prodotto estrinsecamente dando forza e valore al concetto sofistico della cultura, ma non l' ha prodotto intrinsecamente. Nè la teoria dell' evoluzione, capace tutto al più di modificare il concetto dell' azione di Dio sul reale nelle sue modalità ; nè l' interpetrazione puramente meccanica dei fenomeni può creare la disperazione religiosa moderna Essa può creare l' incredulità materialistica ; ma non lo scontento per questa incredulità e l' ansia d' una passione religiosa. Più giustamente la coscienza comune ha legato alla rinascita dell' idealismo la produzione del fenomeno della disperazione religiosa. Ma sarebbe inesatto dire che il problema appartenga alla filosofia idealista, esso appartiene invece alla cultura idealistica. Questa ricerca affannosa non appartiene nè agli ignoranti, nè ai filosofi ; appartiene alla classe media delle persone colte, cioè alla classe delle persone che sanno senza sapere, senza avere rifatto in sè medesime

il processo da cui è nata la verità che per esse è quindi una semplice cognizione e non una verità.

VI.

L'idea della cultura è prodotto del secolo dell'illuminismo; s'è realizzata nell'enciclopedia ed ha attaccato l'idealismo kantiano in G. A. Fichte il quale credette che il dotto per condurre gli uomini alla coscienza di loro stessi non avesse bisogno di « guidarli a rifare le profonde speculazioni attraverso le quali egli è giunto a formarsi le sue convinzioni scientifiche ». Il positivismo poi come scienza del dato, che vede la verità non nel processo dello spirito ma nel risultato, non nello sperimentare ma nello sperimentato fonda definitivamente l'idea della cultura come una monumentale enciclopedia di risultati. Qua si confonde il processo individuale per cui il singolo, attraverso una serie infinita di tentennamenti di deviazioni di lotte con interessi contingenti e con particolari esperienze e particolari condizioni di sapere, lotta per ritrovare sè medesimo nel processo universale dello spirito e creare una nuova verità, col processo reale della storia del pensiero umano. A guardare la storia psicologica della filosofia noi ci accorgiamo che tutti gli sforzi e le lotte dei singoli filosofi sono sostenuti per raggiungere il livello della filosofia, per pervenire all'altezza dello spirito universale ma, quando essi ci siano pervenuti, l'opera loro si riduce ad una o due proposizioni esplodenti che modificano d'un subito la visione del reale. Il processo reale del pensiero universale si riduce così a poche proposizioni, a pochissime stazioni. Ora chi confonda l'uno con l'altro questi processi e creda che il processo del pensiero umano consista negli sforzi dei singoli individui per elevarsi al pensiero umano, rifà, nelle infinite forme dell'esistenza individuale, sempre il medesimo processo e perciò lo trova infinito e spaventevole all'immaginazione, che preferisce starsi ai cosiddetti risultati e tramandare solo quelli. Ma chi pone nel suo giusto valore questi processi individuali, ne tiene conto in quanto elevazioni al processo universale

dello spirito e considerando solo questo nella sua essenza lo trova semplice, armonico ed accessibile ad ogni spirito, onde non trova utile svellere i risultati del loro processo ed anzi riconosce che solo nel processo del pensiero umano essi hanno un significato. C'è pertanto una grave contradizione tra il fondamento del pensiero moderno ed il concetto di cultura come s'è venuto affermando nel secolo nostro. Il fondamento del pensiero moderno è il concetto del divenire, del creato che si spiega con l'atto creativo e non altrimenti; la cultura e la persona colta è l'affastellamento dei dati e risultati astratti dal pensiero creativo. S'intende perciò come le due cose debbano venire in contrasto e creare uno stato di disperazione nel soggetto pensante.

VII.

Che cos'è il soggetto per la filosofia moderna? Impossibilitata a spiegare l'atto con la potenza; il fare col fatto, il pensare col pensato, la filosofia moderna ha affermato la precedenza dell'atto su ogni potenza, del fare su ogni fatto, del pensare sul pensato. Questa precedenza derivando da una impossibilità logica non è mera precedenza temporale, ma razionale onde non si esprime col dire: il pensare precede il pensato; ma il pensare crea il pensato, l'atto crea la potenza, il fare crea il fatto. La soggettività crea l'oggettività. Ma essendo questa una relazione pura, razionale, non si può pensare un pensare che non crei il pensato, una soggettività che non crei l'oggettività. Quindi dire soggettività per la filosofia moderna è dire anche oggettività (al contrario della sofistica greca dove il soggettivismo di Gorgia e Protagora era nullismo perchè non riusciva a creare l'oggettività). Che cos'è il soggetto per la cultura? È quest'io storicamente determinato che si porta a spasso per le vie d'una città, che veste panni e mangia e dorme, nel quale tutto al più quell'io assoluto che crea, si crede riprodotto come una statua in mille specchi che la circondano: proiezione senza rilievo. Attri-

buite a quest' io i diritti di quella soggettività: avrete subito lo stato d' animo da cui nasce la disperazione religiosa.

VIII.

La cultura supponendo che altro è una concezione metafisica dell' universo la quale pare patrimonio di pochi spiriti privilegiati, altro una concezione morale la quale deve di necessità appartenere a tutto il genere umano ha diffuso la concezione del soggettivismo etico staccandola dalla metafisica che ne costituisce l' intima essenza. Ciò ha provocato la crisi etica della società contemporanea. Perchè solo nel concetto di un mondo creazione e non creato, nel concetto di un soggetto attività e non fatto può fondarsi una visione etica del reale. Il soggettivismo, astratto da questo fondamento metafisico, diventa individualismo. Stirner che non intende l' io metafisico di Fichte fonda il più repugnante egoismo. Nietzsche si eleva al di sopra dell' egoismo perchè dà una base metafisica al suo io col concetto del superuomo, dell' uomo che trascende se medesimo.

IX.

L' antitesi tra soggettivismo etico e religione è la più completa. Lo spirito religioso pone il Bene come realizzato in Dio, il mondo come cosmo creato, l'individuo come partecipazione all' Essere, l' atto come ritorno nel seno dell' essere. Lo spirito mistico vede realizzata innanzi a sè la Verità, la Bellezza, il Bene. In questa realtà obbiettiva egli mira a confondersi e fondersi. Il suo vero essere soggettivo è negazione; la negazione di questa negazione, il disciogliersi dell' individuo nell' Essere assoluto è il Bene. Adorare Dio è contemplarlo, è sentire l' infinita vanità dell' individuo dinanzi al tutto, è dire: mio Dio io ho bisogno di voi, ma io sono per voi il nulla di cui voi non avete bisogno, e che solo la vostra infinita Bontà può scendere a considerare.

Il soggettivismo etico nega la possibilità d' un reale ob-

biettivo come antecedente dell' atto spirituale, non esistendo valori se non riguardo ad una attività ed essendo perciò inconcepibile il Bene il Vero il Bello fuori d' un atto spirituale. Il soggettivismo etico non conosce altro essere che il creare e perciò l' essere in antitesi col non essere: quindi non c' è bene se non come superamento del male; non c' è vero se non come superamento dell' errore. Del resto la religione ha dovuto creare un mito per spiegare l' origine del bene e del male (il mito del Paradiso terrestre, il mito dell' uccisione di Dioniso) prima del quale esiste solo l' innocenza che non è nè bene nè male, ma assenza di valore in ogni azione. E la religione deve dichiararsi impotente a spiegare come il Dio che è in sè perfetto possa permettere l' esistenza del male. La religione presuppone un dualismo insanabile tra il mondo in sè compiuto e perfetto (Dio) e il mondo che diviene, aspirando a quella perfezione senza potere mai raggiungerla.

X.

Il soggettivismo etico considera il reale come produzione dell' attività soggettiva; quindi nell' esistenza del reale trova il premio o la condanna dell' atto soggettivo.

Il bene non è ciò che è immoto e muove il soggetto; ma ciò che il soggetto crea quando agisce; il male è la distruzione del bene, l' attività che nega sè medesima. L' individuo non ha altro Dio che l' attività. Egli è il prodotto di questa attività che è Dio, ne è creato continuamente in ogni atto, perchè da ogni nostro atto noi usciamo nuovi, ricreati, mutati. Ma questa attività non sussiste se non creando l' individuo, individuandosi nel suo atto. E perciò il soggettivista etico dice al suo Dio: Io sono in Voi e di Voi, ma Voi mio Dio avete bisogno di me per esistere, non c' è mondo senza Dio, ma non c' è Dio senza mondo. E perciò non sono io che debbo uscire da me medesimo per cercare il mio Dio; ma è Dio che deve venire in me per crearsi, per essere. E questo Dio non si adora col contemplarlo, con l' annullarsi in lui; ma con l' agire, col creare, col fare nel quale ci si senta in Lui e con

Lui. Contro il Panteismo che vede Dio nelle cose il soggettivismo vede Dio solo nello spirito nell' atto da cui escono tutte le cose e in cui tornano tutte le cose per sussistere. E di questo spirito non fa una cosa opposta all' individuo, oggetto dell' anima individuale perchè non può mai degradarlo al grado d' oggetto, ma ne fa la sua stessa soggettività che è l' individuo e continuamente trascende l' individuo. Anche il malvagio sente d' essere malvagio (pur quando non lo riconosca esteriormente) e perciò come atto egli supera sè stesso e partecipa del Bene.

XI.

Il soggettivismo della cultura contemporanea riconosce il lato esteriore di questa concezione: cioè che non esiste un Bene in sè, ma ignorando il rapporto di necessità che lega l' individuo allo spirito universale, pone che il Bene è bene a ciascuno. Quindi ritorna al vago edonismo moralizzante in cui si agitò la società greca nella sua crisi di democrazia, quando si risvegliava la coscienza degli individui e uscendo di minorità si ribellava al costume come tradizione fermatasi e immobilizzatasi ed incombente sull' individuo. Ma come l' edonismo greco finisce attraverso un ciclo di sviluppo sempre più logico nella filosofia d' Egesia il suasore di morte, non trova cioè altra felicità nella vita che il morire; così questo soggettivismo senza fondamento metafisico (abbasso la metafisica! ha gridato tutto il secolo scorso) pone l' individuo nella sua solitudine dinanzi all' universo e gli nega le forze per affrontarlo, onde l' individuo conscio della sua miseria deve di necessità darsi per vinto ed invocare la negazione di questa soggettività invalida che gli è concessa e cercare una attività oggettiva a cui far dono di sè, una sostanza in cui gettare le proprie radici per trarne una salda sicurezza di vita.

XII.

Che cosa è l' individuo di fronte alla realtà? È un aspetto della ragione sviluppatasi concretamente in un mondo, limitato a seconda delle particolari esperienze che costituiscono

quella vita e che pertanto deve affrontare la totalità del reale e fare i conti con esso. La ragione in quanto attività è identica in tutti gli esseri pensanti: ma come tale essa non è individuo, è il generale, l' universale astratto che non ha dato ancora luogo al molteplice e che perciò è unità solo nell'astrazione in cui noi la pensiamo dopo aver pensato il mondo individuato ma non è unità in sè medesima; in sè medesima non è nè unità nè molteplicità (Fichte la considerava come unità e perciò il suo sistema è un idealismo astratto). Quest' attività unica ch' è la ragione si pone attraverso tutte le manifestazioni che costituiscono il reale e ponendosi si individua. Le singole coscienze sono sintesi particolari degli aspetti molteplici del mondo. La legge di queste sintesi è la medesima, la ragione creatrice del mondo, ma il contenuto è differente quindi una molteplicità di individui, una molteplicità di monadi differenti perchè ciascuna vede il mondo da un punto di vista proprio e in modo particolare. Ma anche questa semplice molteplicità è una astrazione che sussiste in quanto si pensano le monadi materialisticamente come impenetrabili. Questa pura molteplicità si annulla per il fatto che l' unità astratta della ragione attraverso questa molteplicità si fa unità concreta. I singoli individui comunicano tra di loro, unificano le loro coscienze, attraverso la creazione d' un organismo superiore, qual' è la società umana, e raggiungono nell' esperienza concreta quell' unità che apparteneva solo astrattamente alla ragione in sè. Quest' unità dello spirito umano è dominio dell' universo e possesso che la ragione ha di sè medesima attraverso le sue manifestazioni. Chi si fermi all' individuo come monade, come particolarità, e voglia da lui ricavare la creazione del Bene, voglia in lui trovare la base dell' universo, deve di necessità sprofondare nella più terribile disperazione, ed invocare l' aiuto d' una divinità. Poichè l' individuo solo, nella limitatezza della sua esperienza è nulla di fronte all' universo, se lo sente d' attorno come una limitazione continua di sè, non può non piegare le ginocchia dinanzi ad esso. Chi invece pensi a questo folgorare della ragione negli infiniti individui particolari e a questo tornare in sè medesima della ragione per cui l' individualità si unifica per

opera della coscienza fino a formare il mondo oggettivo dello spirito (non più il mondo oggettivo della natura come per il pensiero antico), sente come individuo la profonda serenità del vivere in una universale sostanza attiva che crea da sè se medesima, onde mai può conoscer morte e dolore.

XIII.

L' unità astratta della ragione è la prima ad essere riconosciuta e più facile a riconoscersi. Tutti gli uomini son convinti che le leggi logiche valgono per tutti, e che è impossibile che la natura come esperienza sia in contrasto con le leggi della logica. È anche facile riconoscere la molteplicità degli individui e la singolarità del mondo di ciascuno. Più difficile questo eterno ritorno dello spirito alla sua unità attraverso la molteplicità delle esperienze singole sebbene la storia degli uomini sia lì a farne testimonianza. E ciò perchè questa unificazione non è un dato, ma un atto continuo e mai compiuto. Dalle medesime leggi di vita esce la molteplicità delle forze della natura la molteplicità delle azioni umane: e questa molteplicità attraverso la lotta e la violenza si va unificando. Kant non ha scoperto che l' unità astratta fondamentale per cui riconobbe le leggi del pensiero essere leggi di tutto il reale. Hegel ha cominciato a scoprire l' unità concreta per cui il molteplice dato di Kant, attraverso la lotta e il contrasto realizza quell' unità superiore per cui diviene un cosmo, un mondo ordinato, per cui si può dire che la realtà della natura sussiste solo nell' uomo, che compie il maggiore sforzo di unificazione del reale. Questa concezione non pone più l' uomo fuori della natura come l' antico idealismo intellettualistico, ma anzi considera il pensiero come la forma necessaria a cui tutto il reale deve pervenire per sussistere.

XIV.

Il concetto dell' immanenza non si può intendere se non attraverso questa creazione dell' unità concreta del mondo come forma e come materia, che è raggiunta dalla Ragione

astratta da cui ha origine tutta la realtà nelle sue infinite forme per mezzo della coscienza individuale che unifica le altre coscienze e crea il mondo delle ragione concreta, il mondo della società umana in cui la natura è inclusa, trasformata, dominata, perennemente illuminata dal pensiero. Solo attraverso questa unificazione che è atto suo, la coscienza si ricongiunge con la sua unità sostanziale e ne prova l' esistenza. Distrutto, se fosse possibile, il mondo umano sociale, non si potrebbe mai più provare l' unità della Ragione astratta che sta a base dell' universo. Perciò l' individuo che esce dal mondo sociale, che si fa parte a se stesso, non può più ritrovare la sua sostanza e si sente disperso nel mondo, atomo trascinato, privo d' una libertà sostanziale, privo di una serenità in cui possa fondare il suo agire.

XV.

La coscienza di questo necessario legame dell' individuo alla totalità dell' universo (attraverso il legame del singolo con la famiglia, della famiglia con la nazione, della nazione con lo Stato, con l' umana società, con tutti i fenomeni dell' universo che nell' individuo si accentrano e pigliano coscienza di sè e si organizzano) mentre da un lato accresce il senso di responsabilità dell' individuo che sa che ogni sua azione influisce a modificare il mondo e nel mondo si ferma, si fonda, acquistando una eternità che nessuno potrà mai distruggere, dall' altro dà la sicurezza all' individuo che le sue azioni non si disperdono nel nulla e che quand' egli procede verso l' avvenire saldo dell' esperienza di tutto il passato egli procede per una via che non conosce incertezze, per una via per cui si deve andare per cui si deve passare. Niente si perde nel mondo di ciò che si fa, quindi ogni buon seme avrà frutto. E se il malvagio potrà dire: a me non importa di creare, son soddisfatto nel distruggere, voglio passare nel mondo come il nulla che nullifica e non come l' atto che crea; il buono ha il dovere di dirsi: non è un caso che il malvagio esista, non posso stare a guardarlo e dire c' è e bisogna sopportarlo,

ma se egli c' è è la società umana che l' ha creato ed io debbo operare perchè la vita del mondo non produca mai più dei malvagi. E se la mia singola azione non raggiungerà il suo fine non importa, perchè essa viene assorbita in una totalità di azioni che procedono compatte ed a cui non può mancare il frutto. Questa fede nel trionfo del bene che lo spirito religioso è costretto a porre in una azione che trascende il mondo, e che Kant stesso, il quale conobbe solo la ragione astratta, deve pensare in un mondo in cui finalmente coincidano virtù e felicità e che non è questo mondo, la filosofia del soggettivismo etico, della Ragione concreta, pone in questo mondo e ne affida all' individuo la realizzazione.

XVI.

La vera immanenza non si ferma all' unità della ragione formale, ma perviene a questo concetto del raccogliersi del mondo molteplice nell' individuo e del ripercuotersi dell' azione dell' individuo nel mondo intero. Questo ripercuotersi nel mondo soggettiva e umanizza sempre più il mondo, di modo che l' individuo non ha più da temere come Wallenstein che la sua idea « una volta uscita dal sicuro cantuccio del cuore, staccata dal terreno natio, gettata nella regione della vita, divenga suddita di quelle maligne potenze che nessun' arte d' uomo può ammansire » ; ma sa che questo mondo s' è andato per opera dell' uomo sempre più umanizzando e perciò l' azione dell' uomo conserva la sua umanità nel mondo, conserva nella realtà oggettiva il valore ch' essa ha nel mondo interiore della coscienza.

XVII.

L' uomo incolto si affida alla realtà per un istinto immediato. Si sente in pace quando ha rispettato le leggi e seguito il costume ! Egli è ancora confuso nella sua sostanza umana. Non la contradice, ma non risolve nessuno dei problemi in cui questa si agita. L' uomo colto, al modo come si intende

oggi, sente sè medesimo fuori di questa sostanza, si ribella al costume, aspira all' originalità della sua azione, vuol trovare in sè la ragione del suo agire, ma mancando della salda base che proviene dalla sicura coscienza di ciò ch' è l' individuo nel mondo e dei rapporti tra l' universo e l' individuo, si agita in questa sua solitudine e come ultima aspirazione desidera tornare allo stato primitivo di confusione nella sostanza Solo chi ha chiara coscienza del valore e del significato del soggettivismo moderno trova in esso la serena visione d' una vita più piena di responsabilità, più carica di doveri, e nello stesso tempo più forte, più ardita, più sicura di sè.

L' uomo incolto si adugia negli schemi della religione come culto. L' uomo colto si agita per l' assenza di religione e la cerca dopo avere spento il lume, quindi brancolando nel buio e dando luogo a quel fenomeno che io ho chiamato : disperazione religiosa. Il filosofo sente in sè una nuova e più profonda religiosità.

XVIII.

Gli dèi non se ne vanno. Questo non è il crepuscolo del tramonto ma quello di un'aurora dove il sole che tramonta rinasce. L' idealista etico sente Dio in sè e nella sua azione. Non lo adora prostrandosi e contemplandolo perchè allora lo perderebbe ; ma lo adora agendo, creando nel mondo ; non dispera ma opera ; non spera perchè lavora a creare le condizioni in cui il Bene si realizzerà. Questa crisi della società contemporanea è la condanna più chiara che la realtà fa di quel concetto secondo il quale il pensiero debba popolarizzare i suoi risul tati ma non sè stesso e il suo processo. Se la filosofia deve restare la filosofia dei libri e al volgo bisogna largire risultati, formole e dommi, la filosofia è cosa morta e dannosa all' universo. Il pensiero umano è unico e semplice e chiaro nei suoi prodotti a tutti, esso non può restare il privilegio di pochi, salvo a negarsi da sè. La filosofia deve penetrare la vita nella sua totalità e nella sua forma reale come del resto l' ha penetrato in tutti i tempi. Se riesce difficile all' idealismo pene-

trare la civiltà contemporanea nella sua integra forma ciò si deve al fatto che questa società è imbevuta d' un' altra filosofia e che esso l' ha assaltato con i suoi risultati, astratti dal processo da cui sono usciti; ciò proviene dal fatto che l' idealismo ha usato una tattica non idealista. Se l' idealismo riconosce il pensiero come processo esso deve riconoscere di non potere influire nel reale se non modificando questo reale nel suo processo.

Perciò la penetrazione dell'idealismo nell'universo avverrà attraverso secoli, attraverso la liberazione dell' individuo dalle forme abbrutenti di lavoro, liberazione che si compie con il trionfo delle macchine, con la industrializzazione di tutto il reale, che man mano va liberando delle forze spirituali e le pone in condizioni di affrontare altri problemi che non siano quelli della materiale conservazione del singolo. L' uomo delle campagne, si dice, è più buono dell' uomo dell'officina; l' industria corrompe. Ed invece il vero è che l' uomo della campagna non si affaccia ancora alla molteplicità dei problemi morali perchè vive in una lotta più aspra con gli elementi ancora non domi e in un mondo più ristretto; l' uomo dell' industria, della città, comincia a vivere in un mondo morale più ampio, e chi comincia deve sbagliare. La civiltà industriale non può essere condannata dall' idealismo, ma deve essere anzi riconosciuta come l' inizio del realizzarsi dell' idealismo nel mondo. Attraverso ad essa l' uomo si lega di più all' uomo, sente il suo dominio su tutte le manifestazioni della vita che non sono ancora coscienza o meglio non sono più coscienza perchè la coscienza è andata oltre, comincia a sentire nella rudezza dell'opera che non conosce riposi e stasi, l'eternità della vita di cui egli partecipa in ogni singolo suo atto.

Uno solo è il rimedio per superare la crisi della società contemporanea: sopprimere gli oziosi. Solo un nemico ha la Ragione, l' ozio, e l' opera sua è di debellarlo eternamente. Attraverso questa lotta la Ragione si manifesta a sè stessa e si riconosce come principio e fine dell' universo.

V. Fazio-Allmayer.

RISPOSTA A UN RECENSORE

Nel primo numero del *Bollettino di Letteratura critico religiosa* (Roma, Tipografia del Senato, 1° luglio 1914) una recensione sul mio recente lavoro « Gesù e le Origini del Cristianesimo » giunge a conclusioni addirittura disastrose

« Tutto questo, e molto altro che potremmo qui soggiungere, dimostra la poca consistenza scientifica di questo libro, la scarsa preparazione dell' autore, e la imperfetta rispondenza dell' opera sua, che pur non manca di meriti, allo stato presente della critica storica » (p. 10).

In primo luogo una questione pregiudiziale. Sarebbe interessante sapere se l' autore di tale recensione, che firma A. C. non sia il prof. Alessandro Chiappelli, poichè in tal caso avrebbe fatto male a non mettere in tavola il fatto personale determinato da un severo giudizio da me dato sull' opera sua. (v. *Gesù e le or.*, p. IV).

Sarebbe stato più franco, e avrebbe evitato la posizione alquanto ridicola — nel caso d' identità del sig. A. C. col professor Chiappelli — del sig. A. C. che testimonia gravemente in favore del prof. Alessandro Chiappelli (pag. 9):

« L'autore inoltre offende gratuitamente coloro che un trent' anni fa non solo lamentarono il difetto degli studi religiosi in Italia, ma dettero l' esempio e aprirono la via. I tentativi non furono inutili come prova il fatto dei loro presenti effetti ». (Quali? E se in Italia comincia ad apparire qualche studioso serio di scienze religiose il merito risale proprio a Chiappelli, Mariano e Labanca ?)

Ed ora veniamo alle critiche, e cominciamo dalle più grosse per venire alle più piccole. Il recensore comincia inesorando: « Non è possibile, nè necessario addentrarsi nell' esaminare fin dove le osservazioni dell' autore siano sue proprie, e, se tali, colgano nel vero » (p. 6).

Ma io vorrei sapere dal sig. A. C. che razza di critica è questa che non vuole addentrarsi ad esaminare le opinioni criticate! Il sig. A. C. s' appiglia a un sistema sommario:

quello che non gli pare originale lo accusa più o meno apertamente di plagio (specialmente di Loisy) quello che gli pare originale lo riprova perchè non ha l'appoggio di critici autorevoli: in quanto ad autorità poi, il sig. A. C. fa d'ogni erba un fascio: Harnack e Wellhausen, Weinel e Wrede, tutti hanno ragione anche se tra loro è impossibile ogni accordo, quando non sono dell'opinione mia. Così perchè non ha appoggio di autorità non accetta la mia tesi sulle fonti di Marco.

«Anche l'ipotesi di una dipendenza di Marco da Q. è strana ed arrischiata mentre come è noto, l'ipotesi di una fonte evangelica Q., anteriore a Marco è stata appunto escogitata per spiegare l'origine e determinare il valore delle parti comuni di Matteo e di Luca che sono in Marco. Ma anche qui la dimostrazione dell'autore apparisce troppo sommaria per potere entrare in merito».

Ma questa sommarietà e insufficienza il sig. A. C. doveva dimostrarla! Da pag. 248 a pag. 278 io presento una serie di argomentazioni in favore della mia tesi e contro quella corrente.

In che sono insufficienti? *Hoc opus, hic labor*, sig. A. C. di chi si vuol chiamare critico! Ma entrare in merito non le garba! Eppoi venendo all'argomento delle autorità che ha tanta presa su di Lei, la dipendenza di Marco dai Logia, con altri criteri e sia pure in diverso grado, è stata sostenuta da due critici di diversissima scuola: il Loisy e B. Weiss. C'è caso sig. A. C. che Lei dotto in bibliografia, non abbia letto i libri che cita? Io ho creduto di poter determinare anche più rigorosamente le linee di sutura delle due fonti di Marco. A Lei dimostrarmi che ho sbagliato! Con asserzioni gratuite non si può procedere.

A pag. 7 il sig. A. C. prende una cantonata: si domanda perplesso se con l'analisi dei sinottici io ho voluto fare una introduzione sulle fonti o una storia delle origini cristiane.

Ma nel primo caso perchè non permettere la mia analisi degli evangelisti come introduzione critica alla ricostruzione storica? Quindi il sig. A. C. propende a credere che io con la terza parte riguardante i sinottici abbia preteso di far

a storia della Chiesa primitiva. E in base a tale suo abbalio mi muove severe critiche perchè trova che la terza parte ome storia delle Origini del Cristianesimo non è sufficiente.)ra la cantonata del sig. A. C. dipende dal non aver compreso spirito del mio lavoro. Il titolo «Gesù e le Origini del Cristianesimo» gli ha fatto supporre che io oltre che di Gesù lovessi occuparmi di qualche altra cosa, ed egli ha supposto he la mia critica sinottica volesse essere quest'altra cosa, h'egli desiderava mentre non è, come ogni persona che ıbbia un pò di lume d'intelletto comprende, che una parte ssenziale dell'indagine storica su Gesù!

Ma allora mi domanderà il sig. A. C. che ci sta a fare el titolo: «Le Origini del Cristianesimo?» Il chiaro sig. A. C. non ha inteso che per me le prime Origini del Cristianesimo.... sono in Gesù stesso; e che lo sdoppiamento che egli vuol fare io non lo ammetto. Questa è la mia tesi principale, specialmente contro il recente indirizzo radicale nella critica: dimostrare lo stretto nesso organico fra Gesù e il Cristianesimo, e che *Gesù è la prima radice della vita cristiana* mentre per molti critici non è che il pretesto. Questo è il programma che io mi propongo nell'introduzione, (pag. XXX-XXXVI), la conclusione a cui giungo nel capitolo «Gesù e il Cristo eterno» pag. 178-186), e ciò che riconfermo solennemente alla conlusione finale (pag. 411): «Ma un centro vitale, in tutto uesto lussureggiante sviluppo mitico-leggendario, un centro da cui si parte e in cui riconfluisce tutta la coscienza cristiana ci appare evidente.... E risalendo a ritroso la vasta orrente, il concreto iniziamento della vita cristiana noi lo ritroviamo nella vita religiosa di Gesù Nazareno, in tutta l'umana esperienza che confluisce nella parola del proclamatore del Regno di Dio».

Ha capito il sig. A. C. che cosa si propone il lavoro? Non avrebbe fatto meglio a leggere più attentamente? Il peggio si è che vi sono chiari segni d'illustre mala fede nel ricercare nel mio volume ciò che io non volevo fare: cioè una storia completa del Cristianesimo primitivo. A pag. XXXVI nota 1, io avverto: «Il presente volume è l'inizio d'una

più vasta indagine sulla storia delle origini cristiane ». A pagina 84 nota 1 torno ad avvertire: « Tralascio in questa parte lo studio del giudaismo alessandrino, che troverà il suo posto in un prossimo volume su Paolo e l'espansione del Cristianesimo primitivo ».

E se il sig. A. C. è tutt'uno col prof. Alessandro Chiappelli, egli deve ormai da un pezzo sapere, come membro di una commissione esaminatrice d'un concorso tutt'ora in pendenza, come io abbia già iniziato un nuovo lavoro che mostra come io non mi sia neppur sognato di esaurire completamente nel mio « Gesù » la storia del Cristianesimo primitivo.

Perciò ho gravi dubbi che il sig. A. C. sia stato indotto a presentare il mio lavoro come una presunta storia generale del Cristianesimo primitivo soltanto da un abbaglio derivato dal titolo complessivo, dell'opera: « Gesù e le Origini del Cristianesimo » (titolo che a parer mio non promette affatto una storia generale del Cristianesimo nascente, ma solo la determinazione dell'opera di Gesù, iniziatore del nuovo movimento cristiano).

Se poi il sig. A. C. s'è trovato imbarazzato perchè io pospongo la critica dei sinottici alla ricostruzione storica, è perchè vorrebbe ch'io seguissi la strada determinata arbitrariamente da lui, senza sforzarsi d'intendere i limiti e gli intenti ch'io mi sono proposto.

Io ho fatto seguire la critica sinottica alla ricostruzione storica per motivi di chiarezza. La ricostruzione storica anticipa certi concetti iniziali che sono assolutamente necessari a chi voglia seguire attentamente l'analisi critica ed è strano che il sig. A. C. che mi rimprovera di non avere premesso alla critica dei sinottici l'esposizione « della teologia e della missione di Paolo senza di che gli evangeli rimangono storicamente oscuri nella loro ragione d'essere e nel loro contenuto », mi muova rimprovero d'aver fatto precedere l'esposizione della predicazione di Gesù! E l'obbiezione di non aver premesso l'esposizione della « teologia e della missione di Paolo » è un'obbiezione vuota assolutamente, perchè, se è vero che l'opera di Gesù dev'essere studiata sui sinottici, che presuppongono Paolo, Paolo presuppone Gesù. E allora da dove cominciare? Questo è un dubbio da asino di Buridano che non può sorgere in chi abbia senso di storia. È vero che il sig. A. C. (che probabilmente è un conferenziere) forse ha dinanzi agli occhi il pubblico ignorantello delle conferenze e può spaventarsi a vedermi maneggiare nella critica dei sinottici molti concetti paolini che per lo meno presuppongono la lettura delle lettere dell'Apostolo.

Ma che farci sig. A. C.? La scienza non è fatta per i poltroni, e chi non ha la pazienza di leggere un testo e di dare un'occhiata al N. Testamento non può mica pretendere di andare a fondo nella critica dei sinottici. Chi ha orecchie per sentire, senta: lo studioso deve risolvere il problema quale gli si presenta dinanzi, entro il foco della propria cultura. Invece, egregio sig. A. C., le critiche che Lei mi muove, sono tutte ispirate a questa esagerata preoccupazione del pubblico, e Lei pretende da me tutta una serie di divagazioni che informino cotesto suo pubblico da conferenza, anche a costo di spezzare il piano coerente dell'opera, che Lei perciò non arriva ad intendere.

Ed ecco che Lei mi rimprovera di non aver parlato a sufficienza della Teologia di Paolo, di aver fatto cenno solo per combinazione di Hammurabi; di non aver informato il pubblico che la sigla Q, con cui indico una fonte evangelica, deriva dalla parola tedesca. « Quelle », di non essermi diffuso abbastanza a discorrere nell'ipotesi del Proto Marco, (benchè Lei stesso riconosca che questa è un'ipotesi caduta) di non aver afferrato per le falde questo o quell'altro critico, e di non aver discusso tutte le diverse ipotesi che si son fatte sull'argomento (come se la mia costruzione storica non contenesse implicitamente la critica delle altre ipotesi), di non aver parlato dell'Ellenismo, di non aver dato ampie informazioni dello sviluppo storico della Legge giudaica, e simili osservazioni cervellotiche su cui tornerò in seguito partitamente.

Lei giunge persino ad obbiettarmi (pag. 8) di non aver

citato i frammenti di Oxyrhynchos e di Fajjüm. Devo in segnarle sig. A. C. che tali frammenti possono avere valor per la storia della Chiesa e delle varie sette Cristiane, e dell letteratura degli Evangeli apocrifi, ma non possono servir affatto come fonte della vita di Gesù, e che nessun critic serio se ne è mai servito per questo scopo? O c'è il caso ch Lei, avendo dinanzi agli occhi il pubblico italiano poco infor mato di questioni di storia religiosa cerchi imbrogliarlo ci tando nomi colla sola mira di fare impressionaccia? Lei pre tende tutte queste disgressioni, queste divagazioni che so la negazione d'un piano coerente, e che avrebbero fatto de mio libro un arruffio confuso di notizie mal digeste (propri come certi studi del prof. Chiappelli) e poi ardisce accusar il mio libro, come «un composto inorganico di parti disparat tra loro». Non mi costerà molta fatica dimostrarle che Le non ha compreso quest'organicità perchè non ha saputo o voluto intendere i limiti che l'opera si proponeva.

Così Lei, allo stesso modo che voleva gabellare per una storia generale delle Origini Cristiane la terza parte del volume, vuol vedere nella prima parte «una rappresentazione storica delle varie età d'Israele in rapporto alle origini del Cristianesimo».

Invece io mi ero proposto di determinare la linea di sviluppo della coscienza religiosa del popolo d'Israele e il legame fra Gesù e il problema religioso del giudaismo. I due programmi non sono la stessa cosa: scrivendo una sintesi introduttiva io dovevo rispettare quella prospettiva che Lei mi rimprovera; dovevo, dato un cenno sommario delle prime origini del Giudaismo dei Profeti e della legge, diffondermi sul dramma religioso da cui scaturì la predicazione di Gesù.

Come può Lei, sig. A. C. rimproverarmi di non essermi diffuso a lungo sulla legge e sui profeti; mentre coerentemente dovevo accelerare verso l'età di Gesù? Come può rimproverarmi di essermi diffuso troppo sui Salmi e sul libro di Giobbe, mentre il mio proposito era di scrutare a fondo questo dramma religioso, e le fonti principali di questa intima vita religiosa sono, che io sappia, i salmi, Giobbe, e la lette-

ratura apocalittica, e non i profeti e la legge di troppo lontani da Gesù? Ma Lei sig. A. C. approfitta di questi limiti rigorosamente impostimi per tacciarmi d'ignoranza, perchè non sono seguace dei metodi del prof. Chiappelli di vomitare al pubblico i frammenti mal digesti di una erudizione avventizia. E così Lei mi muove aspre critiche di scarsa conoscenza della letteratura dell'argomento, perchè non ho citato vari autori. Ma sappia sig. A. C. che è mia abitudine citare, quando ho il motivo di citare, e non per farmi bello di dotta polvere. Così non ho citato che una sola volta il Wrede perchè il Wrede segue un indirizzo critico diverso del mio, e, pure avendo io appreso da lui a diffidare dei preconcetti teologici del secondo evangelista, assai scarsi sono i punti di contatto fra la mia critica e la sua. E così non ho citato neppure un terzo degli autori che io ho letto, perchè per me la letteratura dell'argomento è di stimolo ad approfondirmi sui testi, e quando devo trattare di Gesù o degli evangelisti, non mi perdo divagando dietro quello che ha detto Tizio o Caio, ma cerco di risolvere il problema quale mi si pone dinanzi, e dò la mia coscienziosa risoluzione, e di solito cito solo gli autori che mi hanno aperto la via, e di cui accetto le soluzioni.

Se poi ho trascurato qualche autore credo che non sia una colpa ma un pregio il sapere scernere dall'immensa bibliografia le opere che meritano di essere studiate da quelle che non lo meritano.

E Lei mi rimprovera di non aver letto la *Biblische Theologie des N. T.* del Weinel, il più mediocre dei teologi liberali, e quello che ha meno senso storico, come provano i suoi studi paolini. Mi rimprovera di aver dato troppa poca importanza alle ipotesi del Wellhausen, mentre tutto il mio lavoro è una critica di tale ipotesi, e in varii punti mi contrappongo apertamente ad esse (cfr. pag. 87, nota 1; 107, nota 1; pag. 117-117; nota 2)!

Lei arriva a rimandarmi a un libro recentissimo del Norden pubblicato del 1913, e finge d'ignorare che il mio libro, uscito nella seconda metà del 1913, si stampava nel 1° semestre di quell'anno.

E per mostrarle ancora una volta che la sua scienza bibliografica non va oltre le copertine dei libri, mi permetto di osservarle che Lei si sbaglia a mettermi a fianco all' Harnack circa l' ipotesi sugli atti degli apostoli: Harnack sostiene l' autenticità lucana di tutta l' opera: io soltanto dei Wirstücke! Una prova di più che Lei finge di leggere di più di quel che legge! Oh se Lei sig. A. C., invece di pascersi di questa superficiale scienza bibliografica studiasse un po' di più i testi!

Tranne alcune insignificanti citazioni dal Genesi, Lei non cita un testo biblico, non fa una obbiezione che muova da una conoscenza profonda delle fonti. E così Lei non sa documentare e spiegare la seguente asserzione: « È legittimo il supporre che effettivamente l' autore non sia riuscito a farsi una chiara idea di ciò che a norma delle sue opinioni medesime vi è di storico nei sinottici intorno a Gesù, nè abbia saputo isolarlo dal resto in modo da poter ricostruire quello che, secondo lui, è il Gesù della storia. Ciò appare a sufficienza dalle pag. 85 e 176 in cui egli ha tentato una ricostruzione storica deficiente e confusa (e la confusione e la indeterminatezza è chiaramente, a suo malgrado, confessata dall' autore a pag. 164 nota 1) della vita dei tempi di « Gesù ». In questo punto ancora una volta Lei sig. A. C., procede con asserzioni gratuite. In primo luogo io assai chiaramente ho determinato (bene o male questo potrà determinarlo chi si prenderà la cura di rifare il mio lavoro) i varii strati della tradizione. Ho determinato le categorie storiche degli evangelisti, ho ridotto le loro narrazioni ai nuclei primitivi e storicamente attendibili, ho determinato dei varii passi paralleli e delle narrazioni iterate quale fosse il germe primitivo, e di questo strato più antico della tradizione mi sono avvalso nella ricostruzione storica. Non v' è documento in cui mi sia servito nella ricostruzione che non sia stato vagliato criticamente nella terza parte del mio volume, e Lei sig. A. C. avrebbe fatto cosa da galantuomo a documentare quelle confusioni che ha scoperto.

Ma il fatto che Lei nulla cita che serva di prova, men-

tre la sua malignità verso di me giunge sino a spulciare il mio libro dalle parole che non le garbano (pag. 8) e a sollevare delle questioncelle su punti particolarissimi (pag. 9-10) dimostra chiaramente che Lei non può documentare le sue asserzioni: se lo avesse potuto lo avrebbe fatto. Lei, è vero, come prova di tale incertezza e confusione cita la nota 1 di pag. 164. Ma con tale nota io dichiaro semplicemente: « non ostante che la Passione e la morte sulla Croce siano i momenti della Vita di Gesù storicamente più sicuri, non si può stabilire che lo schema generale di tali avvenimenti: non v' è particolare che non sia oggetto di controversie ». E concludo rimandando all' analisi che della storia della Passione faccio nella terza parte. Vorrei sapere dov'è l' implicita prova d' incapacità e di confusione. Non è forse lecito a uno storico dichiarare: *non liquet?* E ciò è forse prova di idee confuse? E poi nella terza parte a cui io rimando, non distinguo nettamente fra parti storicamente attendibili (cena, Gethsemani tradimento di Giuda, processo dinanzi a Pilato) e gli elementi leggendari (cena di Btsaida, giudizio dinanzi al sinedrio, particolari della crocifissione)? Vede sig. A. C. in quali spropositi si cade quando non si vuole entrare in merito, ma si vuol fare al tempo stesso delle malignazioni? E le sue sono malignazioni meschine che non sanno svilupparsi in una qualsiasi critica che mostri dell' ingegno.

Lei si limita per il più ad enunciati dogmatici, ad asserzioni gratuite che fanno sospettare che le ruote del suo cervello siano molto arrugginite. Ecco che Lei mi accusa solennemente.

« A pag. III trovasi una critica erronea del concetto di religiosità ». Ecco che alle critiche di metodo mosse da me all' indirizzo della teologia storica, Lei non sa che appormi due nomi: lo Stade e l' Holtzmann.

Caro sig. A. C., badi che quando si vuol fare una stroncatura bisogna lavorarci ed evitare di pigliare abbagli, e un pizzico di ragionamento non fa male. Mi pare che Lei sia incapace di ogni attività discorsiva e dialettica! *Testimonium perhibe de malo,* sig. A. C.! Io mi sono sforzato di dimostrare

come, pur con tutta l'intenzione di fare opera storica, nell
opere di teologia storica dei protestanti vi sia sempre infra
messo un criterio di classificazione, che non è un criterio sto
rico, ma deriva da una concezione intellettualistica della re
ligione, e che questa interferenza di criterii limita l'impor
tanza storica delle opere dei teologi protestanti, e dei critic
radicali: ora dov'è la contraddizione di cui Lei m'accusa
dicendo (pag. 9): « A pag. XVII. Si riconosce che il lavor
d'analisi è storia, distruggendo quanto aveva detto prima »

Io a pag. XVII non faccio che sostenere la tesi espost
nella mia memoria « *Res gestae e historia rerum* »: che anch
ciò che si chiama analisi rispetto a un documento è sempr
sintesi di un nuovo atto di conoscenza, ed è quindi essa pur
sintesi storica in maggiore e in minore grado.

Tanto per questa tesi come per quella del concetto di religiosità siamo in sede filosofica: se Lei sig. A. C. non si sente capace di discutere, abbia la prudenza di non toccare cert argomenti.

Un'altra accusa è quella di essermi posto a lavorare sugli evangeli senza conoscere le lingue semitiche (che io — inorridite tutti — mi sono permesso di chiamare orientali!). Però, se io onestamente dichiaro di non conoscere tali lingue (pag. 302) perchè Lei tenta di gabellarmi per uno di quelli che non mancano in Italia, i quali fingono di conoscerne, e insinua malignamente che io introduco qua e là termini ebraici, sebbene non conosca l'ebraico? È forse una colpa il servirsi di qualche termine tecnico ebraico?

Non lasci trasparire troppo il suo livore sig. A. C.! Del resto crede proprio che sia un errore da parte di chi cono[...] il greco di trattare di un periodo storico le cui fonti sono in greco? È vero che Lei, nella sua incapacità di pensare si rimette al Wellhausen circa le fonti aramaiche di Marco. Ma prima d'appigliarsi al Wellhausen Lei doveva smontare le argomentazioni per cui io giungo alla conclusione che Marco era uno scrittore ellenista che d'aramaico doveva avere appena un'infarinatura.

La prova del fatto io la deduco dall'equivoco dei Giu-

dei circa il versetto del salmo citato da Gesù dalla Croce e dalla ambage sul termine: Figlio dell'Uomo. Confronti a pag. 296-7 del mio libro. « Ora l'assurdo di figurarsi i Giudei incapaci di comprendere l'aramaico dei Giudei, ai quali il loro linguaggio doveva suonare incomprensibile come il *latinorum* di Don Abbondio a Renzo, tradisce nell'Evangelista, che pur dell'aramico non doveva esser del tutto ignaro, un ingenuo figurarsi gli uomini della Palestina in veste greca: i Giudei cadono in un equivoco in cui potevan soltanto cadere dei Greci e che solo per dei Greci poteva aver significato ». Mi sono sbagliato a considerare gli evangeli opere ellenistiche completamente penetrabili da chi non conosce l'ebraico e l'aramico? Lo dimostri sig. A. C.!

Più perfida è l'insinuazione di plagio dal Loisy anche se non arditamente affermata. Ma l'insinuazione c'è là dove Lei parla (pag. 7) « d'un'imitazione fedele » del Loisy, con quest'aggiunta: che io aggiungo dal mio quanto basta a guastare ciò che c'è di nitido nel Loisy. Imitazione fedele, vuol dire, nel campo scientifico, o plagio o duplicato inutile! Lei, che per tutta la recensione ha pensato con le teste di tutti i critici che ha citato anche senza conoscere, ora pretende da me la novità per la novità: ma questa pretesa futuristica nella scienza è un'assai cattiva consigliera: si finisce ad amar più il gesto che la verità.

Un critico onesto deve sapere accettare anche i portati altrui quando li riconosce esatti. La quistione essenziale è che egli stesso arrivi a dare un incremento all'indagine, sia piccolo, sia grande.

Ora io inizio e chiudo il mio lavoro (pag. XXIX-XXX e pag. 412) con una critica del Loisy: mi propongo di conseguire la determinazione dell'unità organica fra Gesù e il Cristianesimo che il Loisy non seppe raggiungere; pur accettando molti risultati del critico francese, li vaglio secondo questo mio criterio, li riduco e li svolgo autonomamente.

Il mio lavoro non ha raggiunto quest'incremento che si proponeva sull'opera del Loisy? Ciò bisognerebbe discuterlo e dimostrarlo, caro Signore! Ma Lei si contenta colla

solita malignità di far passare il mio volume, che mi é costato cinque lunghi anni di studio (Lei ne pretenderebbe dieci, ma per una storia generale del cristianesimo primitivo), come un' improvvisazione di un novizio.

Il dovere di un recensore è quello di analizzare se l' autore ha dimostrato la sua tesi: Lei questa mia tesi, in parte per malignità, in parte per deficienza del suo cervello non l' ha intesa. E così la sua recensione non è altro che uno sfogo della bile compressa di chi si sente incapace di difendere la propria opera dalle critiche; è una serie di malignazioni indimostrate, un documento d'un assai basso livello intellettuale.

È come una predica d' un parroco di campagna, in cui premesso che gli increduli sono disgraziati e farabutti si conclude che gli increduli sono farabutti e disgraziati.

E dopo queste presunte critiche demolitrici Lei aggiunge a complemento delle sue insinuazioni una filza di presunti errori madornali di quelli che si pigliano colle molle. Di molte di queste obbiezioni ho già dimostrato l' insussistenza. Ora passo alla minuta disamina delle altre per insegnarle come si fa la critica, e come può difendere i propri lavori chi ha seriamente lavorato.

I. Circa l' errore del mio concetto di religiosità sono in credito da Lei di una dimostrazione.

II. Lei prende un abbaglio madornale per volermi insegnare che lo Strauss non ha fatto critica comparata delle religioni, ma ha cercato di dedurre il mito cristiano dal V. T. Io non ho detto quello che Lei mi attribuisce. Ho detto: « Lo Strauss introdusse nell' indagine storica sul Cristianesimo il concetto di mito derivato dall' indagine storica sulle altre religioni » (pag. 9). Io, come vede, parlo del concetto di mito, non di storia comparata. E l' importanza dello Strauss sta appunto nell' aver avvertito che nella critica evangelica bisognava tener conto di questo processo mitico come nelle altre religioni, ben più che nel ricercare le analogie del V. T. Legga meglio e lasci stare l' inutile sfoggio d' erudizioncella volgare con le numerose citazioni.

III. È poco acuto da parte sua rimandarmi al teologo

protestante liberale Weinel, per diminuire l' importanza d' un critico radicale come il Wrede, quello stesso Wrede che Lei due pagine innanzi evoca contro di me come uno spettro.

IV. A pag. 17 io non mi sono sognato di fare un catalogo completo dei critici: del resto non potevo citare il Wellhausen che si è occupato più della critica filologica degli Evangeli, (introduzione ed esegesi) che di critica strettamente religiosa. E anche l' Harnack non è certo uno dei critici più significativi della religione del Nuovo Testamento. Cfr. le sue conferenze assai miserelle sull' essenza del Cristianesimo.

V-VI. Sono in credito da Lei di altre due dimostrazioni: che nessuno si è mai sognato di dire che il Cristianesimo sia già antecipato negli antecedenti storici suoi e che tutti gli storici serii han sentito come un problema delle origini cristiane (grazie della buona compagnia in cui mi mette): solo le faccio notare che il credere di aver esplicato come fanno i più dei critici il Cristianesimo scoprendone le fonti implica il primo concetto da Lei respinto, e che tutte le opere di teologia storica mostrano come sia stato scarsamente sentito dalla maggior parte dei critici la necessità d' un' esplicazione genetica del Cristianesimo.

VII. Non potevo divagare sul Trito-Isaia essendomi proposto di trattare di Gesù. In quel punto bastava un cenno.

VIII. Lei cambia le carte in tavola dicendo che io affermo che dal Fariseismo uscì il Cristianesimo, l' essenismo ecc. Io avverto chiaramente che si tratta della prima forma del fariseismo, e cioè di tutto il vasto movimento pietista che si iniziò coll' insurrezione maccabeica. Lei cerca di suscitare scandalo evocando dinanzi ai lettori i farisei degli dvangeli. Del resto, visto che Lei ci tiene a seguire la moda della critica recentissima, come se la critica fosse il figurino del sarto, l' avverto che ormai è *chic* la riabilitazione dei farisei.

IX. Al grave dubbio se i testamenti dei dodici patriarchi sian dell' età asmonea rispondo invitandola a leggerli attentamente,

Allora vedrà che in essi la tradizionale speranza messianica del Messia leone della tribù di Giuda è limitata dall' esaltazione della tribù di Levi, e anche, come riconoscono certi critici, dalla speranza d' un Messia levita, cioè d' un principe della stirpe sacerdotale degli Asmonei. Del resto, se le dà fastidio studiare le fonti si consoli: chè i critici più autorevoli sono della mia opinione: Baldensperger, Lagrange, Bousset, ecc.

X. La citazione: libri sibillini III-V passim non merita le critiche che Lei le muove. Io li cito come esempio della polemica antipagana del giudaismo: quindi non c'era bisogno di quel punto di sottili distinzioni cronologiche. Del resto i libri II-V formano un gruppo di carattere strettamente giudaico, di cui se la memoria non mi inganna (non ho il testo fra le mani) il passo più recente è dell' età postneroniana.

XI. Al suo scandalo sul Figlio dell'Uomo ipostasi dall' Altissimo, rispondo nuovamente invitandola a leggere le fonti, specialmente il libro d' Henoch, e l'Apocalisse di Giovanni, studiando attentamente i rapporti tra l' Antico dei giorni e il Figlio dell' Uomo, e, se vuole indicato anche un critico, il Baldensperger nell' opera: *Die messianisch-apokalyptischen Hoffnungen des Judentums*. Certo non troverà la parola ipostasi, ma certamente la cosa: una specie di raddoppiamento di Dio nel Messia suo Vicario.

Le Teorie delle ipostasi che furono dibattute in tutta la successiva storia del dogma, non sono che tentativi di spiegazione scientifica di questa moltiplicazione interna di Dio iniziata fin dalle prime speculazioni sulla Sapienza. Studi, mi raccomando sig. A. C., se vuol essere l' iniziatore degli studi religiosi in Italia.

XII. La contraddizione di cui m' accusa fra quel che dico a pagina XXVIII e quel che dico a pag. 76 esiste solo quando, con poco lodevole sistema, si ritagliano le parole dal testo. A pag. XXVIII io dichiaro insufficiente il limitarsi a dire che quel che formò l' originalità di Gesù fu la maniera della sua predicazione, senza individuare questa maniera di

predicazione. È vero che a pag. 76 io dico su per giù lo stesso, ma tale frase non è che l' enunciato di tutta la dimostrazione della seconda parte, dove ogni mio sforzo è inteso a questa individuazione, e a stabilire il profondo differenziamento fra Gesù e l'Apocalittica tradizionale. Non mi sono arrestato all' enunciato io!

XIII. Il trattare dell'ellenismo, gnosi, ecc. non entrava nel mio programma, dovendo io trattare di Gesù, uomo del popolo vissuto in un angolo della Galilea: abbia pazienza: le ho già detto che lo farò un' altra volta.

In quanto a Drews e i mitologi io sollevo una pregiudiziale di metodo contro di essi: se la pregiudiziale, come credo, è giusta, sarebbe stato inutile perderci dietro molte altre parole. La brevità, è eleganza negli argomenti scientifici!

XIV. Un altro fraintendimento di dubbia buona fede. Io a pag. 4 intendo parlare non delle prime origini di Babilonia ma del suo affermarsi nella storia mondiale.

Del resto a sostenere l' indipendenza delle prime origini del culto degli Israeliti dalle religioni *caldaiche* io seguo il Wellhausen a cui Lei dà tanto peso. Ma a Lei in questo punto, per darmi dell' ignorante fa comodo seguire le teorie dei panbabilonisti.

XV. Se Lei stesso riconosce che vi sono dei critici che sostengono che Us era Dio d' Edom, perchè non mi consente di seguirli? O forse voleva in appendice un trattato d' etnologica biblica in un' opera che tratta di Gesù?

XVI. Lei ha ragione di levar dubbi sulla data dell'anno 30, che del resto è la più seguita, ma ha il torto di non citare in questo punto il critico che Le ha suggerito questi dubbi. Lo cito io: Adolfo Omodeo, *Prolegomeni alla storia dell' età apostolica*, I: *Gli Atti degli Apostoli*, Messina 1914, p. 101-103. Giudichi Lei stesso quanto è onesto servirsi contro di me d' una mia stessa rettifica.

XVII. Le eresie sono manifestazioni d' una mentalità greca e non ellenistica, in quanto si fondano sul dualismo radicale della filosofia greca.

L' ellenismo, in quanto assorbimento delle forme reli-

Allora vedrà che in essi la tradizionale speranza messianica del Messia leone della tribù di Giuda è limitata dall' esaltazione della tribù di Levi, e anche, come riconoscono certi critici, dalla speranza d' un Messia levita, cioè d' un principe della stirpe sacerdotale degli Asmonei. Del resto, se le dà fastidio studiare le fonti si consoli : chè i critici più autorevoli sono della mia opinione : Baldensperger, Lagrange, Bousset, ecc.

X. La citazione : libri sibillini III-V passim non merita le critiche che Lei le muove. Io li cito come esempio della polemica antipagana del giudaismo : quindi non c' era bisogno di quel punto di sottili distinzioni cronologiche. Del resto i libri II-V formano un gruppo di carattere strettamente giudaico, di cui se la memoria non mi inganna (non ho il testo fra le mani) il passo più recente è dell' età postneroniana.

XI. Al suo scandalo sul Figlio dell'Uomo ipostasi dall' Altissimo, rispondo nuovamente invitandola a leggere le fonti, specialmente il libro d' Henoch, e l'Apocalisse di Giovanni, studiando attentamente i rapporti tra l' Antico dei giorni e il Figlio dell' Uomo, e, se vuole indicato anche un critico, il Baldensperger nell' opera : *Die messianisch-apokalyptischen Hoffnungen des Judentums*. Certo non troverà la parola ipostasi, ma certamente la cosa : una specie di raddoppiamento di Dio nel Messia suo Vicario.

Le Teorie delle ipostasi che furono dibattute in tutta la successiva storia del dogma, non sono che tentativi di spiegazione scientifica di questa moltiplicazione interna di Dio iniziata fin dalle prime speculazioni sulla Sapienza. Studi, mi raccomando sig. A. C., se vuol essere l' iniziatore degli studi religiosi in Italia.

XII. La contraddizione di cui m' accusa fra quel che dico a pagina XXVIII e quel che dico a pag. 76 esiste solo quando, con poco lodevole sistema, si ritagliano le parole dal testo. A pag. XXVIII io dichiaro insufficiente il limitarsi a dire che quel che formò l' originalità di Gesù fu la maniera della sua predicazione, senza individuare questa maniera di

redicazione. È vero che a pag. 76 io dico su per giù lo stesso, ia tale frase non è che l' enunciato di tutta la dimostrazione ella seconda parte, dove ogni mio sforzo è inteso a questa ndividuazione, e a stabilire il profondo differenziamento fra iesù e l'Apocalittica tradizionale. Non mi sono arrestato ll' enunciato io!

XIII. Il trattare dell'ellenismo, gnosi, ecc. non entrava el mio programma, dovendo io trattare di Gesù, uomo del opolo vissuto in un angolo della Galilea : abbia pazienza : le ho già detto che lo farò un' altra volta.

In quanto a Drews e i mitologi io sollevo una pregiudiiale di metodo contro di essi : se la pregiudiziale, come credo, giusta, sarebbe stato inutile perderci dietro molte altre paole. La brevità, è eleganza negli argomenti scientifici !

XIV. Un altro fraintendimento di dubbia buona fede. Io a pag. 4 intendo parlare non delle prime origini di Babilonia ma del suo affermarsi nella storia mondiale.

Del resto a sostenere l' indipendenza delle prime origini lel culto degli Israeliti dalle religioni *caldaiche* io seguo il Wellhausen a cui Lei dà tanto peso. Ma a Lei in questo punto, per darmi dell' ignorante fa comodo seguire le teorie dei panbabilonisti.

XV. Se Lei stesso riconosce che vi sono dei critici che sostengono che Us era Dio d' Edom, perchè non mi consente di seguirli ? O forse voleva in appendice un trattato d' etnologica biblica in un' opera che tratta di Gesù ?

XVI. Lei ha ragione di levar dubbi sulla data dell'anno 30, che del resto è la più seguita, ma ha il torto di non citare in questo punto il critico che Le ha suggerito questi dubbi.

Lo cito io : Adolfo Omodeo, *Prolegomeni alla storia dell' età apostolica*, I : *Gli Atti degli Apostoli*, Messina 1914, p. 101-103. Giudichi Lei stesso quanto è onesto servirsi contro di me d' una mia stessa rettifica.

XVII. Le eresie sono manifestazioni d' una mentalità greca e non ellenistica, in quanto si fondano sul dualismo radicale della filosofia greca.

L' ellenismo, in quanto assorbimento delle forme reli-

giose del panteismo orientale, è già un primo superamento del dualismo greco.

XVIII. Non è buona argomentazione citare l'ultimo libro apparso (e che io non potevo conoscere come ho già detto) per considerare demolite le altre teorie. Qui non si tratta del Catalogo dei fratelli Bocconi!

XIX. Lei dice: «ravvicina i primi capitoli di Matteo alle tarde leggende talmudiche sui rapporti fra Maria e il soldato Pantera, senza ricordare che la fonte è già in Celso». Allora devo citare Celso come fonte di Matteo? E la cronologia? e del resto è forse Celso l'autore della diceria, o non forse Celso raccolse una diceria corrente fra i Giudei la quale poteva essere anteriore a Matteo?

XX. Un'ultima lezione: Lei dice che ho sbagliato a usare la parola discepoli invece che Apostoli: ciò mostra che Lei non ha letto attentamente il N. Testamento. Apostolo vuol dire Missionario, e questa parola si usava anche per chiunque (anche se non era del Collegio dei XII) andasse proclamando con autorità di dottrina e d'ispirazione il Cristo risorto. E gli evangeli e specialmente Marco quasi costantemente chiama discepoli i XII quando ce li presentano in gruppo intorno a Gesù, apostoli quando vanno predicando. E ora s'impanchi a Dottore sig. A. C.!

Dovrei rispondere delle parole nuove cui Lei mi accusa ma non val la pena perder tempo. Le dichiaro che le ho usate perchè rendevano meglio il mio penseiro, e mi convenivano meglio delle altre che Lei mi consiglia.

Con questa risposta alle sue presunte critiche ho dimostrato a sufficienza le male arti sue, sig. A. C.

Ma se Lei è il prof. Alessandro Chiappelli ne posso aggiungere altre.

Incapace di confutare il mio giudizio sull'opera sua, Lei si maschera sotto una sigla da critico severo ed imparziale; giudice in un concorso in cui sono impegnato, non sente i doveri della sua posizione, e anticipa e irrigidisce con la pubblicità quel giudizio che Lei si era impegnato a discutere, e quindi a rivedere con i suoi colleghi, e mi provoca a

polemica in questo momento in cui Lei forse credeva di trovarmi con le mani legate per un riguardo verso il Commissario di concorso.

ADOLDO OMODEO.

■ ■

Signore!

Ella pubblica, non so perchè poi *volentieri*, un'invettiva di Giovanni Gentile contro il supposto autore del giudizio apparso nel *Bollettino di letteratura critico-religiosa* intorno al libro di A. Omodeo, *Gesù e le origini del Cristianesimo*. La prego di tollerare con pazienza queste breve dichiarazioni.

L'identità di A. C. asserita dal Gentile difetta di ogni prova e da parte mia non mi credo in dovere di rivelare a lui o a chi che sia l'autore dello scritto. Per consolarlo lo rimando all'apologia dell'anonimo che *la Voce* ha pubblicato nel quaderno 6 di quest'anno a pag. 11.

L'articolo incriminato è scritto con una scrupolosità scientifica e un'educazione di forma che fanno onore all'anonimo autore. Il Gentile all'una e all'altra non sembra avvezzo mi permetto d'invitarlo a rileggere per il fresco e con serenità d'animo, quale s'addice a filosofo, le poche pagine che l'hanno cavato, non so perchè, dai ghangheri e certo se ne farà convinto e ammetterà che chiamare offesa gratuita la leggera affermazione dell'Omodeo contro due morti e un venerando uomo, circondato dalla stima universale, è il meno che se ne possa dire. Ma sereno anzi tutto; non gongoli ancora per quello che può aver detto, una volta, dei tentativi filosofici del prof. Chiappelli: neppur egli, per il cane, ignora la dura ferula dei critici!

Ancora una parola. Il Borgese fu accusato di «*leggerezza giornalistica e di disonestà accademica*» per avere osato, a nome di una commissione, giudicare il libro dell'Omodeo «*enfatico e insufficientemente preciso*»; la disamina di A. C., che ha il solo torto di essere troppo benevola, è gabellata per «*vendetta professorale*». Fa stupore che nell'Omodeo si

uniscano l' infallibilità del papa, l' inviolabilità del re, l' intangibilità di Roma. E via, discrezione! Non è più animo appassionato di scuola o di conventicola, è qualcosaltro che duole definire. Io protesto contro i modi che certa associazione di filosofi permalosi vengono sfacciatamente introducendo fra noi.

Faccio assegnamento sulla sua cortesia, egregio signor Direttore, perchè venga portata a conoscenza dei lettori di *La Voce* questa rettificazione.

La riverisco e la ringrazio.

Giulio Farina.

■ ■

Pubblichiamo *volentieri* questa «rettificazione» del dottor Giulio Farina, oltre che per il diritto ch' egli ne ha, come segretario del *Bollettino di l. c. r.*, anche perchè viene a convalidare l' ipotesi avanzata dal Gentile che l' A. C. e il prof. Alessandro Chiappelli siano una sola persona. Il dott. Giulio Farina non smentisce. Se potesse, smentirebbe. E se il professor Alessandro Chiappelli e A. C. sono una sola persona è bene evidente che il prof. Alessandro Chiappelli ci fa una magra figura: come studioso, come giudice di concorso, come autore permaloso. Perchè mai il prof. Alessandro Chiappelli non ci illumina, non ci toglie egli dal dubbio che la sua «veneranda» persona e il poco scientifico A. C. siano un' associazione di mutuo soccorso e di mutuo incensamento?

Quanto agli sdegni del dott. Giulio Farina, valgono quel che valgono: assai poco. Il dott. Giulio Farina farebbe meglio a riflettere che a certe difese un po' brusche si è portati quando sotto la veste della tolleranza scientifica si introduce l' intolleranza professorale. Veda la nostra nota sul caso Gentile e rifletta. «Professori permalosi» sono coloro che sotto una sigla si incensano e si vendicano, o quelli che dicono il loro pensiero firmando?

La Voce.

PER L' INSEGNAMENTO DELLA STORIA NEI LICEI

Chi ha un po' di pratica nell' insegnamento della storia della nostra scuola secondaria classica, sa come si presenti difficile, quasi angosciosa, la scelta di un Manuale che risponda a tutte le esigenze di un buon insegnamento. Non che i Manuali manchino: si può dire che tutte le principali Case editrici ne hanno pubblicato uno, e alcuni di questi hanno avuto molta fortuna e sono in gran voga nelle scuole secondarie; basti ricordare, per esempio, quello del Rinaudo pubblicato dal Barbèra, quello del Manfroni pubblicato dal Giusti, e i tre volumi pubblicati dalla casa Paravia, e dovuti rispettivamente ai professori Galanti, Zippel e Raulich.

Ma i Manuali del Rinaudo dovrebbero essere estirpati dalle scuole: aridi libri, irti di date, di nomi, di alberi genealogici, con una esposizione monotona e pedestre, mai ravvivata e illuminata da una di quelle idee generali che rendono la fisionomia di un periodo storico e servono a orientare la mente degli alunni in mezzo agli avvenimenti, libri fatti apposta per rendere noioso e disgustoso uno studio che dovrebbe essere tanto vivo, interessante, *umano*. I volumi del Manfroni sono molto superiori: grande chiarezza e sobrietà di esposizione, accorta disposizione della materia; ma anche qui, specialmente nell' ultimo volume, notiamo il difetto della troppa importanza e del troppo sviluppo dato alla parte guerresca, con lusso di date e di nomi inutili di generali e di battaglie. Nei volumi editi dal Paravia, si nota il metodo raccomandabile di dare larga parte alla storia della coltura e della civiltà, e di illustrare il testo con riproduzioni di monumenti e di ritratti, ma si nota anche una disuguaglianza di valore: dei tre volumi il migliore è il secondo, quello dello Zippel sulla Storia Moderna; il primo, sul medioevo, scritto dal Galanti, più che un libro organico e chiaro, sembra un affastellamento di notizie e di fatti; nell' ultimo, opera del prof. Raulich, si

dà troppa importanza al fatterello e all' aneddoto, e si trascu rano talvolta avvenimenti di alto valore, come ad esempi tutte le fasi del conflitto austro-russo-turco nella second metà del sec. XVIII, conflitto che ha tanta importanza si in relazione alla questione polacca, sia in relazione alle vi cende ulteriori della questione d'Oriente.

Chi veramente aveva intuito come un manuale di Sto ria per i Licei dovesse andar fatto, era stato, una ventin di anni fa, il prof. Francesco Comani. I suoi due volumi d *Breve Storia del Medioevo* (ed. Sansoni) che giungono alla fine del sec. XV, rimangono modelli notevolissimi, sia per il modo col quale la storia politica e la storia della coltura e della civiltà vengono insieme contemperate e fuse, sia per le ide generali e le considerazioni che illuminano e caratterizzan i vari periodi storici, sia per i pregi dell' esposizione. Oggi ancora i volumi del Comani sono una lettura piacevole, e, in parte, una guida preziosa, dico *in parte*, perchè essi sono vecchi: nell' ultimo ventennio gli studi storico-giuridici sul medioevo hanno fatto progressi giganteschi, su varie question fondamentali le opinioni si sono modificate e trasformat completamente; si pensi soltanto, per esempio, alle questioni connesse al feudalismo e ai comuni. Su questi argomenti quindi, i capitoli del Comani non possono servire più; inol tre l' opera, per la morte immatura dell' autore, è rimasta interrotta alla fine del medioevo.

Era legittimo il desiderio, tuttavia, che un' opera com quella del Comani non cadesse trascurata; che qualcuno sor gesse, il quale, riprendendo il piano e il metodo dell' autor defunto, rifacesse l' opera in quelle parti che i progressi degli studi hanno rese difettose, e la continuasse fino a compierla Ciò, si può dire, ha fatto il professore Agostino Savelli col su Manuale uscito tra il 1912 e il 1913 (1). Il lavoro si presenta subito come degno della più attenta considerazione, e appar frutto di lunga, diligente, amorosa fatica. Basta, per chi sia

(1) AGOSTINO SAVELLI. *Manuale di Storia ad uso dei Licei*. Firenze, Sansoni. 1911-1013. - Vol. I. *Il Medio Evo*, L. 3 00. - Vol. II. *Evo Moderno*, L. 3,50. Vol. III. *Evo Contemporaneo*, L. 4,50.

al corrente dello stato attuale degli studi storici, leggere qualche capitolo dell' opera, qualcuno di quelli nei quali si trattano gli argomenti capitali come il Feudalesimo, l' origine dei Comuni, la Riforma, la Rivoluzione francese, e subito bisogna riconoscere che il Savelli è informato a fondo, ed ha saputo tener conto delle opere più importanti e più recenti, dei risultati più attendibili ai quali le ricerche scientifiche sono giunte. È tutta dottrina solida, attinta di prima mano e trasfusa abilmente nelle pagine del Manuale. Nel primo volume si cammina sulle orme e si sente l' eco del Comani, ma con quante modificazioni e quanto progresso! Basta, per persuadersene, fare il confronto fra le pagine che rispettivamente il Comani e il Savelli dedicano all' origine dei Comuni. Si può dire, insomma, che quanto di buono c' era nel Comani è conservato e aumentato nel Savelli, mentre la parte invecchiata dell' antico Manuale è stata nel nuovo trasformata o addirittura sostituita. Una particolarità che è altamente lodevole e che dimostra nell' autore una mente addestrata nei moderni indirizzi della storiografia, è l'ampiezza e la cura con cui si trattano notizie ed argomenti di carattere giuridico ed economico.

Per quel che riguarda la parte scientifica il Manuale del Savelli merita quindi, a parer nostro, la più ampia lode, e può essere seguito con piena fiducia.

Non così ci sentiamo di lodarlo per quel che riguarda la parte didattica. Si potrebbe pensare che il Savelli conscio e fiero della bontà intrinseca dell' opera sua, fiducioso che tale qualità potesse bastare al successo dell' opera, poco o nulla abbia curato quegli accorgimenti e quegli aiuti che avrebbero potuto agevolare la lettura e la diffusione dei volumi. Sono centinaia di pagine fitte, con pochi titoli e sottotitoli, senza che mai si impieghino quei differenti caratteri tipografici, quei richiami in margine che servono tanto bene a indicare e a far ritrovare rapidamente le notizie importanti. E volumi così fitti mancano di indici adeguati: nessun indice dei nomi di luoghi e persone, appena un paio di paginette nelle quali sono elencati alla svelta i titoli dei periodi

storici e dei capitoli mentre quelli dei paragrafi sono omessi. Tutte queste sono particolarità, chiamiamole anche piccolezze, di carattere tipografico, lo so; ma sono piccolezze che hanno una importanza non piccola, trattandosi di manuali per le scuole, cioè di libri destinati ad andare in mano a ragazzi, i quali devono essere attirati allo studio anche dalla facilità di trovare rapidamente ciò che si deve studiare, i quali devono essere abituati, anche con l'aiuto dei diversi caratteri tipografici, a distinguere subito ciò che è più o meno importante.

Inoltre la diffusione del Manuale nelle scuole è ostacolata anche dalla sua mole. Siamo di fronte a un *crescendo* rossiniano: il primo volume è di 461 pagine, il secondo di 562, e il terzo di 944! Come si fa a mettere in mano a un giovinetto, perchè se ne serva ne' suoi studi, un volume di mille pagine fitte?

L'ampiezza enorme del terzo volume è dovuta all'importanza degli avvenimenti che formano il programma di studio della Storia in terza liceale, avvenimenti che per essere conosciuti bene richiedono una trattazione molto diffusa. Si pensi: la Storia d'Europa dal 1748 al giorni nostri, e cioè la rivoluzione francese e l'epopea napoleonica, la storia dei grandi stati europei nel sec. XIX e le gloriose e drammatiche vicende del nostro Risorgimento, la formazione di potenti stati extraeuropei come gli Stati Uniti e il Giappone e la Storia dell'espansione europea negli altri continenti con la formazione dei grandi imperi coloniali. I professori di storia dei nostri licei si trovano nel terzo corso di fronte a un difficile dilemma: o trascurare la storia generale dell'Europa per dare adeguato sviluppo alla storia del nostro Risogimento, oppure trattare frettolosamente il Risorgimento per svolgere in modo adeguato la Rivoluzione francese e la storia europea in genere. E in molti licei accade che alla fine dell'anno scolastico lo studio della storia è giunto a malapena al 1860! Così si hanno giovani che escono dal Liceo avendo studiato l'ordinamento politico e amministrativo dell'impero carolingio, ma ignorando che cosa sia l'assetto dualistico dell'Au-

stria-Ungheria o la costituzione dell'impero germanico. E con ciò l'insegnamento della Storia nei Licei fallisce completamente al suo scopo, che dovrebbe esser quello di preparare il giovine ad orientarsi in mezzo agli avvenimenti del suo tempo, facendogli conoscere come la società nella quale vive si è formata e quali sono le questioni più importanti che la agitano.

Il fatto è che la divisione dei programmi per lo studio della storia nei Licei, dovrebbe essere modificata. Attualmente la divisione è fatta in questo modo: nel primo corso, dalla caduta dell'impero romano d'Occidente agli inizi del secolo XIV; nel secondo corso, dagli inizi del sec. XIV al trattato di Acquisgrana (1748); nel terzo corso, dal trattato d'Acquisgrana ai giorni nostri. Tale divisione poco ragionevole e giusta, dovrebbe venir sostituita con quest'altra: 1° corso, dalla caduta dell'impero carolingio all'epoca delle grandi scoperte geografiche; 2° corso, dall'epoca delle grandi scoperte geografiche al congresso di Vienna (1815); 3° corso dal congresso di Vienna ai nostri giorni.

Le divisioni in periodi storici hanno sempre alcunchè di artificioso e di arbitrario, ma almeno quella che io propongo presenta su quella attuale notevoli vantaggi.

1° Pone come termine di separazione avvenimenti veramente grandiosi e tali che han preparato una trasformazione nell'Europa; e cioè le grandi scoperte geografiche della fine del sec. XV, che han portato il centro della storia europea dal Mediterraneo all'Atlantico, e il Congresso di Vienna che dà un nuovo assetto all'Europa uscita dal turbine della Rivoluzione francese e dell'epopea napoleonica.

2° Aumenta la materia di studio nel primo corso e la diminuisce nel terzo. In tal modo il professore darà minor sviluppo alla prima storia medievale che minore importanza ha per noi; mentre nel terzo corso, avendo da trattare soltanto la storia del sec. XIX, potrà sviluppare adeguatamente sia la storia italiana, sia quella delle altre nazioni europee, e giungere veramente ai *giorni nostri*.

Se la divisione che noi proponiamo fosse adottata, il

terzo volume del Savelli sarebbe ridotto da 944 a 500 pagine circa.

Tornando dunque al Manuale del Savelli, questo per poter ottenere, come meriterebbe, di essere adottato largamente nelle scuole, avrebbe bisogno di venire alleggerito nella sua mole e arricchito di indici e di quei sussidi tipografici e grafici che ne renderebbero l' uso più agevole e più pronto. A questo proposito, noi vorremmo richiamare al Savelli un Manuale straniero che ci sembra un modello, quello di Albert Malet (1), nel quale l' uso dei diversi caratteri tipografici, l' abbondanza dei titoli e degli indici, la profusione delle illustrazioni integrano i pregi non comuni del testo. Questi volumi del Malet, invero, non sono mai raccomandati abbastanza a chi voglia possedere un testo di storia che si faccia veramente leggere e che renda in modo chiaro e completo lo sviluppo e le fasi della storia politica e civile dell' Europa.

Forse in Italia, data la minor diffusione che è destinata ai libri, nessun editore potrà fare quanto ha fatto la casa Hachette per i manuali del Malet, cioè pubblicare a un prezzo mite (4 franchi il volume) libri stampati con grande ricchezza e varietà di caratteri tipografici, adorni di numerose e belle illustrazioni e rilegati in tela. Ma è certo che i volumi del Savelli quando fossero alleggeriti e resi più maneggevoli avrebbero larga fortuna nelle scuole. Per ora, così come sono, essi devono trovar diffusione tra le persone colte e andar nelle mani di ogni insegnante coscienzioso come utilissima guida nel preparar le lezioni.

PIETRO SILVA.

(1) A. MALET. *Cours complet d'histoire*, ed. Hachette, Paris.

LETTERATURA ITALIANA

EUGENIO DONADONI, *Antonio Fogazzaro* (Coll. « Studi e ritratti ») di pp. 268. Napoli, F. Perrella, 1913. L. 3.

Antonio Fogazzaro è oramai spento come artista nell' interesse della coscienza nostra d' oggi, della sua arte non si ricorda più che qualche appena baluginante figura di bontà mediocre o d' erotismo travaglioso, ma non son svaniti gli echi tuttavia delle polemiche che quell' attività spirituale ha suscitato e che significavano una crisi tutta odierna, la storia d' un dissidio ch' è stata pur vissuta da gran parte dell' ultima italiana generazione borghese. È che quei romanzi, pur così flaccidi e sconnessi e deficienti, son più che mera letteratura. La popolarità del Fogazzaro coi suoi clamori dimostra come non fosse la sua vita intellettuale davvero in ritardo di almeno cinquant' anni nella cultura nazionale, come s' è da taluno asserito, nè il sogno del suo mondo tramontato affatto fuori della realtà dei suoi anni. Perciò la critica per lui ha degenerato senz' altro in schermaglie partigianesche, contumeliose o di panegirico, per interessi di vita anzi che di poesia, e la rara tentata critica pura s' è rifugiata nell' asserzione, ormai fra le più volgarmente comuni, che di lui non restino che frammenti, comodissimo metodo pei saggiatori dilettanti che non sanno intravedere come la vita d' un' opera d' arte, se c' è, non può essere che nell' unità ispiratrice lirica, nell' irradiazione centrale d' umanità che anima un mondo di rappresentazione.

Questo ha ben veduto, mi pare, Eugenio Donadoni nella sua ottima monografia. « Un fiacco pensatore » si dimanda in certo luogo (p. 105) « può essere davvero un grande artista ? L' anima è una unità. Nel profondo le sue potenze si innestano l' una nell' altra, si rafforzano l' una con l' altra.... Dietro l' opera d' arte c' è una interpretazione della vita.... Non c' è la grande arte dove non c' è l' anima.... Il problema filosofico urge oggi da ogni parte ». E tutto ciò starebbe be-

nissimo, se non fosse però alquanto equivoco. Ci riporta alla teoria gentiliana dell' arte come integrazione lirica in fantasmi d' un mondo intellettuale ed etico, ma non s' avverte che la concezione di vita che sia impalcatura alla costruzione estetica non ha poi necessità essenziale di superiorità o d' organicità logica e salda fede, e che il punto è invece nella sincerità del significare integrale la propria maniera d' anima o mondo spirituale, con ogni fiacchezza, sia pure, e gretteria e scialbore, ma senza infingimenti e pose posticce e velleità. Così deve essere criticato il mondo morale, religioso, sentimentale e sociale fogazzariano per demolirlo nell' arte. Ma il Donadoni, che non di rado è portato a scambiare e confondere vita spirituale con vita estetica, non avverte che appunto quell' unità di coscienza completa, ch' egli richiede nel poeta, non può essere spezzata e sezionata da chi l' opera del poeta giudica, il quale deve appunto trovare la posizione in cui si possa proiettare concorde con la figura del pensatore, nullo in quanto tale, il rappresentatore di quell' insieme sentimentale d' idee in parvenza di vita nei romanzi. È ben giusto che non si giudichino distinti, ma neppure come due che fanno uno, perchè la personalità intellettuale e morale dello scrittore va considerata solo e non altro che liricamente nella sua propria essenza.

Ho accennato a un' osservazione, che verrò ora svolgendo: ma prima non posso non accentuare tutto l' alto e simpatico valore che ha l' eccellente studio del Donadoni, profondamente penetrativo con squisitezza d' acume, con diligenza e intelligenza, studio d' insieme e di particolari, condotto con quella serenità di pensatore elegante e sobrietà geniale di scrittore di gusto che gli si deve, ammirando, riconoscere, con quella signorilità d'illuminante giudizio e sottilità d' osservazione agile, che pur nella metodicità calma della sua critica non s' isteriliscono mai, perchè il sistema non diventa maniera. È il meglio che s' abbia finora intorno al Fogazzaro.

Il Donadoni è maestro davvero nella critica che dirò spirituale della personalità artistica. La sua forza è

soprattutto nell' esame di quel mondo di coscienza e di pensiero, etico-sentimentale, ch' è fondamento e atmosfera ove l' arte vive e poggia; nella critica delle anime è la sua predilezione di aristocratico spirito colto e ben agguerrito nel pensar retto e preciso con idealistica modernità. È da questa sua facoltà centrale che scaturiscono quei due ammirevoli capitoli sul « Dio del Fogazzaro » e « il Santo », e per cui tutto il volume assurge a quell' altezza spirituale che ne fa il maggior pregio. Ma la critica spirituale per sè, parziale e isolata, ha troppa facilità a degenerare nell' astrattismo, non meno che tendenza all' empirica determinazione per restringimento angusto di confini ossia per caratteri negativi. E allora diventa oziosa. È critica semplicemente insipida quella che per enumerazione esclude tutto ciò che non ispira il Fogazzaro sia nel mondo umano che in quello della natura (pp. 141-2), come quella che scruta la poca modernità generale del *Piccolo Mondo moderno* (pp. 192-4).

Ciò non toglie però che fra la dominante, di predilezione, critica propriamente spirituale difettino le note estetiche più strettamente, le quali copiose troviamo soprattutto nel capitolo primo, uno dei più ricchi e comprensivi, ove sono importanti osservazioni sul sentimentalismo elegiaco, originario e fondamentale, del Fogazzaro: frammezzo a esso stonano tratti di realismo grottesco, ch' è mera facoltà mimetica istrionica concretizzata in macchiette comiche; e mentre i protagonisti son di solito materiati di falsità ideologica, la predilezione ingenua dello scrittore meglio si rifugia in un mondo tranquillo di solida bontà tradizionale. Ed altro pur di meglio spigoliamo altrove, cenni sull' intrusione di modi mondani in componimenti di più schietta sincerità religiosa e quella cupida voglia a destar l' effetto con ogni tecnicismo volgare. Ma « la tendenza a metter vicino e l' incapacità a metter d' accordo gli elementi veristici e sentimentali » più volte s' addita come il più grave difetto organico del romanzo fogazzariano (pp. 98, 134-8, 153, 170). E son tutte verità còlte con squisita penetrazione e perspicacia di gusto.

Tuttavia queste ed altre osservazioni estetiche restano

un po' frammentarie, e, come sopra accennavo, non sempre si fondono in unità critica con le osservazioni spirituali per giungere a conclusione sintetica. Qua e là c' è stacco, come un senso di sorpresa talvolta, quando per es. dopo aver mostrato tutta l' incoerenza e illogica inverosimiglianza di situazioni sentimentali e concezioni di vita nei romanzi del F., il Donadoni osserva che «la grande ricchezza dei particolari non lascia tempo a guardare all' insieme» e l' illusione estetica salva la poca verosimiglianza del motivo, «nel che, aggiunge, è il colmo dell' arte» (p. 126). Dunque qui la critica spirituale delle situazioni non coincide con quella d' arte pura e il dissidio scatta brusco. C' è attrito, perchè la materia ideale dell' arte non è liricamente, e così soltanto, giudicata. E quanto al giudizio sul *Mistero del Poeta*, ci si capisce poco, perchè essendo esso il lavoro meglio costrutto del F., «il tecnicismo spicca anche più che negli altri romanzi» e più vi nuocciono come «assurdo psicologico» tutte le note di comicità; ma prevalendo al solito, si aggiunge, un' onda di realtà, «l' inverosimile è motivato, mascherato da abilissimo artista» (pp. 169-71). Quella mascheratura è forse truccatura e l' abilità virtuosità di maniera? Nell' intonazione generale, ch' è di equa, serena, segretamente implacabile demolizione come personalità d' artista del Fogazzaro, le qua e là casuali lodi non si comprendon bene nè giustificano. Si sospetta quasi che sotto quella nullità che il Donadoni rivela ci sia una più ascosa verità umana donde scaturiscono quegli sprazzi d' arte, che lo studioso non può a meno d' additare reverente alla meraviglia dei lettori (pp. 113, 116). O che si tratta davvero d' uno scrittore per frammenti, staccati ed estrinseci, notazioni di psicologia erotica stupenda qua e là per caso, descrizioni commoventi della morte in chi non seppe concepir la vita che come irrequietezza scioperata? Torniamo daccapo: coincide sempre e come il guasto spirituale con quello estetico o in qual armonia devesi collegare il trapasso?

Ma queste sono osservazioni, dirò, in gran parte innocue, quasi desiderii d' ulteriore investigazione, che poco tolgono

a ciò che il Donadoni ha compiuto e scavato d' indagini originalmente sue nell' opera dell' autore studiato. Se non che il libro nell' insieme pecca forse d' economia e potendo arrestarsi in otto capitoli ha preferito raggiungere la prolissità d' un più ampio saggio, procedendo in descrizioni analitiche che poco aggiungono e meno giovano. C' è la dilettazione di chi vuol completa metodicamente l' opera, ma ha già detto, poco più che a metà del lavoro, quasi tutto. Occorreva concentrazione e sintesi. Le pagine d' analisi descrittiva sono troppe. Si descrivon caratteri di personaggi senza riposo di fiato. Così sappiamo quali sian meglio o peggio, in sè, in astratto, concepiti e come resi. Ma il problema estetico andava guardato, forse con più utilità, altrimenti. Già dal cap. che parla dei «Caratteri generali del romanzo fogazzariano» non apprendiamo come esso si svolga e come sia costrutto nel suo organismo, ma di quali staccati elementi spirituali si costituisca, e poi l' analisi dei caratteri (per sè presi come tipi umani, non senza ausilio d' accenni e giudizi estetici) in tutto assorbe la più necessaria a studiarsi dinamica delle situazioni, perchè un carattere non vive davvero se non per quanto si svolge e afferma operando, per la tale o tale situazione in cui è posto. Qui è il segreto per cui molte costruzioni si sfasciano, mentre, si dice, i singoli personaggi erano o sembravano pur vivi, un per uno, e presi dalla vita.

Tommaso Parodi.

AVVISO AGLI ASSOCIATI

Abbiamo spedito a coloro che ancora non avevano pagato l'abbonamento del 1914 tratta postale di L. 5.50; alcuni hanno respinto la nostra tratta. Ricordiamo che il rifiuto del pagamento ci costringe a citare legalmente l'associato moroso. La giurisprudenza ha ormai assolutamente ammesso il dovere di pagare gli abbonamenti non respinti a fine d'anno.

Attendiamo quindi fino a tutto agosto il pagamento dovutoci; trascorso tale termine, inizieremo l'azione legale.

CI SAREBBE DA FARE un bellissimo opuscolo istruttivo per il popolo italiano sulle idee dei nostri uomini politici prima di andare al governo e quando ci sono. Il Salandra come professore sostiene l'abolizione delle Sottoprefetture ma non le abolisce come Presidente del Consiglio; il Nitti come deputato parla contro il dazio sugli zuccheri e come ministro si guarda bene dal toglierlo; Giolitti fa dichiarazioni di liberismo e al governo aiuta i protezionisti; Credaro pedagogista eccellente in cattedra e distruttore al banco dei ministri; e così via. Avvenimenti che ci fanno domandare se questi uomini sono un poco somari prima di salire al governo o un poco.... troppo accomodanti quando ci sono.

PROCESSO MAGRINI. Mi scrivono che ho fatto male a manifestare il mio pensiero prima che la sentenza sia pronunziata. E chi mi scrive non tralascia naturalmente di manifestare il suo pensiero contrario a Magrini ed evidentemente contrario ad ogni sentenza che liberi Magrini dall'accusa. E dà così a sè stesso la più bella risposta ch'io gli potrei dare: che questi processi si discutono piuttosto davanti all'opinione pubblica che davanti al Tribunale. Il silenzio è una ipocrisia. Il caso Magrini non è di quelli in cui il dubbio può esser doveroso. La coscienza si pronunzia subito. E qualunque sia la sentenza legale, c'è una sentenza morale che la supererà e la supera fin d'ora. — Occorre poi osservare che, più che del processo, ho voluto parlare dei fenomeni simbolici di esso (giornalismo moderno, accuse di denaro straniero ecc.)?

TOLLERANZA E INTOLLERANZA

È avvenuto recentemente questo fatto. Il prof. Giovanni Gentile, essendo vacante un posto nella Facoltà di filosofia di Roma ed uno in quella di Torino, ha fatto domanda di esservi chiamato da Palermo. In entrambe le Facoltà è mancato, crediamo per un voto, il numero necessario (i due terzi), a questa chiamata.

Motivi scientifici per questa ripulsa non si sono addotti, nè si potevano addurre. L'opposizione più viva si è manifestata fra certi professori di filosofia i quali contro il Gentile hanno da lagnarsi di giudizi scientifici molto dissimili da quelli che erano soliti mietere fra colleghi e fra concorrenti a cattedre.

Contro il Gentile si è sollevata tutta la scuola della « tolleranza ». La « tolleranza » in filosofia era quella che regnava prima che nascesse *la Critica*, quando la filosofia era trattata con i criteri che regnano nei salotti.

Il Gentile ha avuto il torto di dire spesso quello che pensava. Ha avuto il torto di farsi conoscere per un carattere fiero e reciso. Perciò non lo vogliono accanto. I tolleranti della filosofia, diventano intolleranti quando si ricordano d'essere professori.

Alcuni anni fa Benedetto Croce ebbe occasione di protestare contro i sistemi usati dalla Facoltà di Napoli per evitare un concorso il quale avrebbe portato certamente il Gentile in quella università.

Oggi il caso, duplice, si ripete. Il Gentile non è degno di stare accanto a un Barzellotti a Roma, o a un Vidari a Torino, come allora non era degno d'insegnare accanto ad un Masci.

Per essere professore bisogna dir bene di tutti. La scienza è una cosa e l'umanità è un'altra. Come il Parlamento, secondo la frase monumentale di De Bellis, è una cooperativa, così l'Università è un club. Non basta sapere per insegnare, occorre anche essere graditi. Non basta la dottrina occorre anche l'arte degli sgambetti e delle riverenze.

Rivolgiamo i nostri complimenti a quei quasi due terzi che a Torino ed a Roma hanno votato per il Gentile. Fra costoro, diciamolo a loro lode, dominano i filologi, i quali hanno dimostrato di capire di più dei filosofi, o, per essere esatti, di quella degenerazione del filosofo che è il professore di filosofia.

Ma il fenomeno più curioso resterà sempre questo della scuola della « tolleranza » che, incapace a produrre filosoficamente, è così abile nel decretare il boicottaggio pratico dei critici; che impotente a prendere la penna in mano per una difesa cerebrale qualunque, si rivela così forte e compatta per la difesa del suo quieto vivere.

La Voce.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

Avvertiamo i nostri clienti che, stante lo stato presente delle comunicazioni internazionali, assumiamo a loro rischio commissioni per libri e riviste che si debbano far venire dalla Germania Austria Ungheria, Russia, Inghilterra, Francia, Svizzera, Stati balcanici.

LETTERATURA ITALIANA

Adolfo De Bosis: *Amori ac silentio e le rime sparse*, pp. 220 L. 4.—.

[Come il programma, o il proclama, che il De Bosis fa precedere a questa raccolta di versi, la sua poesia, per aver voluto troppo abbracciare, s' è dovuta necessariamente ridurre a una decorosa rinuncia. Vaghissime le intenzioni, nulla, o quasi, l' attuazione. Penso che, in tempi di più esperta e tormentata coscienza critica, a questo fondo sconnesso e malcerto si sarebbe potuto dare ordine e regola, e, sopra tutto, senso di intima necessità; invece la fatica è riuscita sterile e mai consolata. Poteva nascere una poesia tutta di stile, avvitata, stretta; maglia irriducibile di fila saldissime sebben tenui; poco oro colato con parsimonia, con stento, e anche con dolore; s' è verificato il contrario. Il civismo, l' umanesimo; lo spirito di sacrificio, e di religione; la disinteressata partecipazione alla vita del mondo in tutte le sue forme, possono, in un' anima combattiva e ardente, assumere atteggiamenti d' arte, creare un centro di ispirazione sincera, la passione innalzandosi a pathos, l' eloquenza a una specie di canto augurale, la base di costruzione a una superiore architettura. Ma, fuori di queste nature privilegiate, impetuose, esuberanti, la povertà oratoria, la celebrazione senza perno, l' assenza assoluta di equilibrio storico, la disorientata simpatia per ogni aspetto o forma della vita. L' istinto, il colpo d' intuizione sicuro, la visione alto-sovrastante, che costituiscono come una linea di difesa contro esagerazioni ed. errori, dovrebbero, per limitato, ma tuttavia pre-

zioso compenso, sostituirsi con un' abitudine critica che se raffredda, in gran parte, e strugge la gioia della creazione, la rende più esperta, scarna, con un senso di alta necessità. Avvezzi a scoprire dopo l' imperio di una grande poesia il solito luogocomune di « ispirazione idillica », « sentimentalismo arcadico », « intima povertà cordiale », potremmo, una volta tanto, riconoscere, a certi accenti improvvisi, la presenza di un temperamento se non spontaneo, riflessivo ; ma, per i rivolgimenti, nella storia dell' arte, tanto più necessario e ineliminabile. Tuttavia, la critica, come esperienza interna, non è cosa troppo lontana, nel tempo ; e, per conseguenza, non ancora portata alle massime, e ultime conclusioni. Oggi la sensibilità è confusa col gusto, come la superiore intelligenza si potrebbe col senso comune. Si va predicando : coscienza religiosa della vita, alto senso di umanità, nuova formazione di cuori, quando sarebbe il caso di dar di frego sul passato e cominciar noi da capo, per nostro conto, con umiltà e con fede. Dovremmo rassegnarci a desiderare il poco certo, per il molto incerto ; e definire e determinare e delimitare finalmente la nostra opera. Ma a ogni passo s' incontrano i segni di una così grande povertà interiore, quanto maggiore è il romore delle esibizioni false, e degli atteggiamenti vani. Ora siamo stanchi e potremo doverlo confessare ; siamo decadenti e non ci sarebbe male ad affermarlo ; e non abbiamo coraggio, come in arte non abbiamo stile. Parlo di volontà di purificarsi, di ridursi all' essenziale, con parsimonia, per economizzare la nostra sterilità. Penso che anche gli ingegni più grandi, pochi nella storia degli uomini, più intensamente hanno parlato, quando più si sono costretti, quasi gastigati ; pellegrini devoti a un sogno di povertà. Ho l' occhio fisso a Dante, a Leopardi, nella poesia come nella vita fuori d'ogni legame e d'ogni convenienza ; ridottisi a libertà estrema, per un bisogno di mai terminata rinuncia ; e non so come l' esempio non imponga uguale ardire pur con assai minore potenza. — Ma se pare strano oggi chiedere ai poeti questo segno di sacrificio ; e preferire, nel caso, il tacere al dire, anche sempre ; ieri ; qualche anno fa, era cosa assurda,

, come altri avrebbe detto, pazzia e, magari, stoltezza da nistici. — Il libro del De Bosis è una chiara prova : testinonio di una vita nobilissima, compostasi troppo presto in ına veste d' immunità, per paura della lotta ; non alta sulle ose del mondo, ma lontana, estranea. Quello che s' aspetava è agevole dirlo. Ora è necessario procedere avanti. Perhè bisogna, a conforto della nostra fatica, scegliere : e il nodo non è difficile. Qui l' ispirazione felice coincide apunto con quei versi che sono, materialmente, più brevi : on i settenari o gli ottonari. Ancora una volta la forma reola la sostanza del canto ; e se i resultati persuadono, non ppresentano nessuna conquista. Succede così per gli artiti inferiori in cui, mancando una necessità interna, supplisce ına esteriore. La poesia che se ne ricava non è nè intensa, ıè nuova : piace per un certo ritmo corretto, casto ; per certe trofe in cui il discorso si riposa ; per certe giunture o rotture en accomodate. Ma non ci sono accordi, nè strappate meodiche, nè pause piene di dolce mistero. — Chi parla così lieve, all' improvviso ? Qualcosa che è fuori delle parole, che resulta dai loro accoppiamenti, anzi da tutto un periodo, anzi da una serie di periodi. La bellezza esiste come aria di danza, presa in grosso, e in generale ; intravista qua e là. Guai se cominci a saggiare sillaba a sillaba : nessuna trema er un brulichio luccicante : nessuna freme per un' istanlanea commozione : volume liquido di materia inerte, senza juei punteggiamenti che certificano un' ansia tormentosa di icerche anche puramente prosodiche.

Come sono belle le rose
che crescono sopra i rovi !
Come chiara si disperde
l' acqua da le fontane !
Come dolce e umido è il verde
da le praterie lontane !

Tutto è vecchio, ma pure, come delicato ! E penso a Stéphane Mallarmé che sopra una coscienza acerbamente vuota costruì una poesia grande. Ma con lui era una esperienza critica che al De Bosis manca affatto. — D. R.].

SALVATORE DI GIACOMO: *Novelle napolitane*, pp. 321. L. 3,50.

[Sono novelle, racconti, bozzetti; studi di figure e di paesi; rappresentazioni liriche o intuizioni psicologiche abbaglianti: che cosa dunque sono? — Penso, che quando s'è letto il volume di poesie; e fra tutte s'è scelto: pochi versi, e pochissime strofe: di quelle che resistono a ogni esame, e potrebbero bene essere annoverate tra le cose più pure, tra i segni più incorruttibili, di cui l'arte abbia fatto a noi dono, bisognerebbe ripetere la ricerca anche per queste pagine, e, tra le linee eguali della prosa, scoprire, a tratti, accordi improvvisi di parole improvvisamente nuove. — Ho nel cuore un ricordo di maggio, a cui si sale, con la memoria, come sopra un'estesa melodia di sillabe tremanti: («e tutto lu ciardino addurava de rose a ciente passe»); un'evocazione impreveduta che, sul foglio bianco, lascia alcune voci balzanti, eppure ricche di colore: («Rosa, ca dint'abbrile si' schiuppata, stu barcunciello tuio pare 'o ciardino»); quattro versetti, con strappate energiche, tagliati sul bronzo: («Mare, liscio e turchino, addò pare nchiuvata, ncopp'a ll'acque, na vela ianca, ca s'è fermata»); una figura di donna esuberante e viva, balzata fuori nel giro d'una canzone miracolosa: («C' 'o càmmese celeste ca te se sponta mpietto e, quase pe dispietto, nun se vo' maie nzerrà: c' 'o pede piccerillo ca, 'int' 'a cazetta nera, p' 'e fierre d' 'a ringhiera mo dice sì mo no...»); e d'un tratto, un'immagine, che è tutta una situazione: («P' 'a porta, a ll'intrasatta, caccia, 'o patrone 'a capa: ride na faccia chiatta e 'a spia, redenno, fa....»); una scena, con un particolare realistico, che solo un grande poeta poteva vedere, e dargli tal significato: («— Statte! . Siente.... (E 'o libbro nterra cade apierto....) Essa se scanza, se vo' sosere, mm'afferra, rire, e strilla: Uh! no! no! no!...»): un grido, in un epilogo: («Tore cadette e chill'ato 'o fuie ncuollo. — E' n'anno, e n'anno ca te ievo piscanno!»); e poi il canto, colto a volo, in istrofe inafferrabili, leggere; sfondi di paesi; il coro di mille persone vive in un attimo vivo; drammi condensati a un punto di tragica forza, con

parole vaste, tra silenzi più vasti: pause che a volte fanno pensare a un genio istintivo, inconsapevolmente divino: («Irma: nomme furastiero: ma se chiamma Peppenella; fuie ngannata 'a nu furiero, e mo.... campa.... Puvarella!»). Si pensa al naturalismo del Carducci; non a quello di «Canto di marzo», augurale, eloquente; ma a l'altro più fermo più sicuro, di «Mezzogiorno alpino», fatto di sillabe costrette, congelate, come di diamante («Regna sereno, intenso ed infinito....»); si pensa al più bel verso che dall'opera carducciana si possa forse estrarre («lei stornellante sul meriggio»); e poi al libro di Alcione, in cui la musicalità esteriore, dopo tanta tradizione di classicismo, acquista un valore autentico di profondità; si pensa a un Pascoli, poeta umanamente superiore, in nome del quale noi possiamo, ancora una volta, rispondere al giudizio di una poesia universalmente intesa, ma che non riesce a dare il segno della sua capacità in pochi accenti isolati, mai; e si ritorna al Di Giacomo, il solo, dopo Leopardi, che a un punto si purifichi d'ogni passione, dimentichi d'essere mortale, bruci, a un fuoco sacro, quel che c'è nell'anima di contingente, di passeggero, di empirico — psicologia e documento umano — e dica parole eterne, con suoni inafferrabili. Anche il naturalismo par cosa troppo elementare, semplice, al confronto di certi endecasillabi che conosciamo, vibranti in ogni minima parte, e che, a ripeterli, si trema di piacere, così forte è la commozione, e così alta, sopra il comune schema dei versi: trama di giunture, che rivela lo studio dell'arte, e un poco il mestiere. Qui l'intensità nell'espressione, a cui, se si arriva a traverso ricerche pittoriche, lasciate, in modo rozzo, sopra una tavolozza brulicante, poi l'esperienza e l'istinto valgono non più a trasferir la cosa nelle parole, ma a farla presentire, intravedere, entro un gioco di rapporti lontani, e di pause profonde. È facile scoprire appunto, in certe novelle, la preparazione di questa nuova sensibilità; ma a un tratto essa si allarga, si distende, si fa sinuosa, partecipa al dramma. Raro trovi il pezzo costruito a sè. Anche quando puoi staccare una descrizione, una scena, un quadro, c'è, in compenso, tanto sforzo

di giungere a certe linee predominanti, e accordarle con la situazione centrale. Così, al fine, tutto essendo regolato da una superiore necessità, non distingui più nella cornice il bozzetto, ma un dramma unico e vasto, dove certi momenti sono resi per forza di rappresentazione, altri svolti in motivi lirici, appunto come nelle canzoni le strappate, le riprese, i versi ritornanti stabilivano un' atmosfera sonora, avvolgente. Questo è il segreto della novella digiacomiana: evitare il discorso documentativo; il dialogo, come semplice notizia; la psicologia, come esperienza di studio: e ridur tutto a poco, in limiti costretti, a un' intensità estrema. Sono annullati i passaggi, i congiungimenti, le analisi; e alle espressioni sintetiche, che potrebbero riuscire inquietanti, s' arriva per modi lirici sopra una linea ondulata, che rassomiglia a quegli scambi di incisi realistici ed effusioni di canto che trovammo nelle « Ariette ». È vero che mancando, nella costruzione del mondo digiacomiano, un' alta idea morale, e il senso delle responsabilità, mostrate nella loro collisione, e in una lunga serie di rapporti, il fondo riducendosi a embrione; non può nascere un dramma: basato sul cozzo di volontà autentiche. Tutte le novelle si possono ridurre a stati di fiacchezza o a stati di violenza: a malinconia, a malattia, a pazzia; conseguenza ultima: gli epiloghi. O non si agisce più: si patisce; o si consuma la capacità di una posizione tragica in un attimo. Corrispondenza psicologicamente esatta di natura rozze, che giocano la vita tra questi due estremi di eroica sofferenza o di selvaggia passione. Tuttavia questo fondo d' ineliminabile verità cordiale trova un corrisposto nel temperamento lirico del Di Giacomo, e nella sua maniera elementare, ma sintetica di concepire la vita. Favorito in ciò da quell' istintiva facoltà artistica di riduzione, che come gli ha fatto trovare versi tra i più belli che la storia della poesia ricordi, e in cui egli riesce a vivere intero; così, sviluppando alcune pause aperte nel giro di certe strofe indimenticabili, gli ha comunicato il segreto di porre situazioni per sè stanti che fanno pensare ai « Promessi sposi », e più precisamente, a quei lampi improvvisi di cui s' illuminava non

so come, a tratti, la faccia di Don Abbondio, o, con meno frequenza, la persona di Renzo. Forse si ritornerà un giorno, con altra disposizione e con cresciuta sensibilità, all' opera manzoniana, e si fermerà più l' attenzione su certi motivi o posizioni luccicanti. Oggi c' è chi pensa che bisogni orientarne l' interpretazione verso Padre Cristoforo, o la conversione dell' Innominato: e si tentano saggi di psicologia « monstrum », che fanno rabbrividire per l' oltraggio che si reca all' arte. Non si badi tanto: — sono i frutti di una certa critica antiquata che vuol tornare in vita, sotto nuova maschera. Noi pensiamo ad altro, e desideriamo altro. Cerchiamo la personalità intera del poeta sviluppantesi nella sua opera, ma la riconosciamo, in nome della poesia, in pochi momenti soli. Quelli bastano alla nostra perenne gioia.

Ora sarebbe lungo enumerare; e anche troppo facile. Cosa d' altra parte inutile; scoperta che abbiamo la natura della novella digiacomiana. A chi desidera di orientarsi, leggendo, ricorderemo almeno quattro racconti, per ogni riguardo perfetti: « Ah, non credea mirarti.... »: « Riconciliazione »: « La taglia »: « Nella notte serena ». Sprazzi di ispirazione geniale sono da cercare in « Menuetto »: « Gabriele »: « Senza vederlo »: « L' impazzito per l' acqua »: « Rosa Bellavita »: « La triste bottega »: « Assunta Spina ». Ma so quanto poco valgano queste elencazioni, se non si tien fermo quel centro ideale che, alla meglio, abbiamo creduto di svolgere. — La prosa del Di Giacomo, a tratti, è un tipo isolato, unico: piana, semplice; ma tutta percorsa da un ritmo: non nel senso che se ne possano estrarre versi interi, ma intonazioni melodiche, accordi varî, alzate di accenti, punteggiamenti armonici che fanno della pagina eguale una trama sottilissima, intricata. E la sostanza essendo scavata nella realtà (come non era nel D'Annunzio), con inquietudine, con tormento, se ne ricava un' impressione di cosa sofferta, con un tremito continuo, incessante. Dopo le « Novelle della Pescara » che non si rileggono senza fastidio, per il tono sostenuto e unitario, e le « Novelle rusticane » un poco appesantite e sanguigne, con periodi rozzi, nella loro nuda grandezza; noi sentiamo

di preferire questi racconti scarni, poveri, dolorosi. — Contro l'insanabile eloquenza italiana, questo poeta, da solo, oltre al significato grandissimo che presenta la sua opera, costituisce una linea di opposizione salutare che già comincia a offrire vantaggi sicuri.

E potrei rammentare Soffici: se non che, il semplice ricordo è la posizione di tutto un problema che andrebbe risolto: e oggi è tardi. — D. R.]

VERSI

MARIO GIRARDON: *Elegie bolognesi* . . . . . L. 1.25

CLASSICI DEL RIDERE

O. WILDE: *Il fantasma di Canterville e il delitto di Lord Savile*, trad di G. Vannicola (17) . . » 2.00

G. BOCCACCI: *Il Decamerone — giornata quarta* a cura di E. Cozzani (18) . . . . » 2.00

PEDAGOGIA

L'Année pédagogique, 1913 — 3.me année — *Les diverses formes de l'ideal*: (Introduction — *W. Rein*. Du but de l'education — *G. Kerchensteiner*. L'education pour la Patrie — *I. Dewey*. L'education au point de vue social — Bibliographie pédagogique) . . . . » 7.50

VITE

HENRI NORRE: *La retraite d'un cultivateur* . . » 0.75

[Esce nei *Cahiers du centre* con pref. del romanziere Guillaumin questa autobiografia d'un sano e forte lavoratore che si è saputo conquistare l'agiatezza ed una sua cultura, riescendo a cinquant'anni padrone d'un podere che può rendergli, se l'affittasse, 2500 lire all'anno; più di un capitano, d'un maestro o d'un ferroviere].

POLITICA ESTERA

JACQUES DE COUSSANGES: *La Scandinavie. Le nationalisme scandinave* . . . . » 3.50

[Sotto lo pseudonimo di J. de C. si cela una colta signora danese, che in questo interessante volume ci informa del risveglio nazionalista in Svezia, Norvegia, Danimarca, e delle rivendicazioni nazionali della Finlandia e dello Schlesvig. Bene informato, rapido, si legge volentieri].

SCIENZE

F. BELLONI FILIPPI: *L'importanza del sanscrito nell'insegnamento universitario e nella cultura contemporanea* (estratto).

[Chiara e persuasiva. Una volta che della scienza si abbia una concezione non utilitaria, il s. diventa una parte del nostro « classicismo »].

POLITICA

M. FALCO: *La soppressione dei conventi* (estratto).

[Importante come tutte le pubblicazioni di questo studioso che dimostra, se non erriamo, la buona scuola del Ruffini. Sostiene non si possa parlare di inosservanza ed inapplicazione della legge soppressiva degli ordini religiosi, in quanto essa è stata totalmente applicata, e per quel che si vorrebbe, cioè lo scioglimento delle associazioni religiose, occorrerebbe una legge nuova].

ARTURO LABRIOLA: *Il sostanziale e l'accidentale nel socialismo*, conferenza tenuta a Milano il 24 maggio 1914 . . . . L. 1.00

[La tempestosa conferenza di Milano è una esposizione parlata e riassuntiva del libro sul socialismo di cui già demmo notizia. Contiene anche una prefazione ed una appendice per difendersi dalle accuse del Partito socialista contro l'alleanza bloccarda accettata dal Labriola a Napoli].

SOCIALISMO

LIBERO TANCREDI: *L'anarchismo contro l'anarchia*, studio critico-documentato, con prefazione di Arturo Labriola, pp. 500 . . . . . . » 4.00

[Ad Arturo Labriola - Lettera di A. Labriola - Introduzione: La crisi attuale dell'anarchismo - Capitoli: I. I sistemi idealistici - II. L'idealismo anarchico - III. Lo spirito del sistema. - IV. L'anarchismo riformista - V. L'anarchismo critico - VI. La critica realistica - VII. La rivoluzione borghese - VIII. Borghesia e capitalismo - IX. L'utopia comunista - X. Comunismo ed economia - XI. Consumo e produzione - XII. Il socialismo - XIII. Il « collettivismo » dell'« Internazionale » e di Bakunin - XIX. Il sovversivismo di classe. - XV. La rivoluzione operaia - XVI. Il liberismo rivoluzionario - Conclusione: L'anarchismo contro l'anarchia].

È uscito e si vende presso la nostra Libreria un saggio originalissimo di storia dell'arte italiana

ROBERTO LONGHI

Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana

Pagine 40 con 13 riproduzioni, lire DUE

Propaganda Antiprotezionista

Abbiamo ristampato per la propaganda antiprotezionista e spicciola un breve manifesto di carattere popolare che riassume con formule eloquenti i nostri desiderati. Lo vendiamo ai seguenti prezzi :

1000 copie — lire 6
100 copie — cent. 75
50 copie — cent. 50

È utilissimo per distribuire dopo le conferenze di propaganda.

F. W. Headley: *Darvinismo e socialismo moderno*, trad. F. Dalmazzo con note di G. Arias, pp. 404. L. 5.00

[Per d. l'A. intende quella generalizzazione piuttosto arbitraria dell'ipotesi darvinista che è nota sotto il nome di d. sociale. Contiene considerazioni sulle forme storiche, rapporti sociali, tesi ed effetti moderni degli esperimenti e delle teorie socialiste e su vari fenomeni economico-sociali che con queste sono in relazione,. . *Rif. sociale*].

M. Tongan-Baranowsky: *L'évolution historique du socialisme moderne*, tr. Schiapiro, pp. 284 . . » 5.00

[Non riguarda il movimento politico o economico in cui il socialismo contemporaneo si estrinseca; ma solo le idee generali che dominano o importano nei suoi, teorici. I problemi principali cui tali idee si riferiscono sono: la critica dell'ordine economico capitalistico; la teoria ricostruttiva dell'organizzazione socialista della società; la realizzazione dell'ordine socialista, trattato più con fede d'apostolo che con rigore di critico... *Rif. sociale*].

E. Guyot: *Le socialisme et l'évolution de l'Angleterre contemporaine* (1880-1911) pp. 544 . . . . . » 7.00

[Libro interessante e originale. Studia i caratteri e tendenze prevalenti nel movimento generale della vita industriale inglese all'ultimo trentennio; l'evoluzione del tradeunionismo e del labour party; la funzione e gli effetti della cooperativa di consumo nella recente evoluzione economica inglese; le nuove tendenze e i nuovi problemi del partito liberale; i caratteri e l'influenza delle idee e teorie di W. Morris, B. Shaw, H. G. Welles.... *R. Sociale*].

ECONOMIA SOCIALE

H. Mac Gregor: *The evolution of industry*, pp. 254 (Coll. *Home University Library*) . . . . » 1.60

A. C. Pigon: *Unemployment*, pp. 254 . . . . » 1.60

[Ottima collezione, di cui la Libreria ha il completo deposito e manda cataloghi a richiesta].

Carlo di Nola: *Gli odierni aspetti dell'economia agraria* (estratto).

[Notevolissimo lavoro, di rigida dottrina, che dimostra al fondo di tutti gli odierni problemi dell'economia agraria si trova sempre il fattore umano, come fondamentale e più complesso, quasi sfuggente alla scienza economica]

A. Weber: *L'Assistance aux Miséreux en France*. 2 vol. in-8 gr. . . . . » 15.00

ITALIA

G. Jaja: *L'Italia, geografia economica*, pp. 372 . . L. 3.60

[Manuale scolastico di geog. comm. È scritto in forma sobria, chiara, ben distribuito, pieno di dati e fatti, con una raccolta ed utilizzata da molte diverse pubblicazioni. *Rif. sociale*].

BUROCRAZIA

N. R. Nicolai: *Burocrazia e funzionarismo*, pp. 166. » 3.50

[Un interessante lavoro, anche per la forma chiara, poco pesante, con cui tratta di questo tema pesante.... *Rif. sociale*].

Meuccio Ruini: *Per la riforma dell'Amministrazione.* Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 14 maggio 1914.

[Intelligente critica e proposta ricostruttiva del nostro edificio burocratico da parte di uno che c'è stato dentro. Quante confessioni contiene sulla vita degli impiegati e sull'ufficio dei deputati! Ma il discorso è improntato a idee sane e tutt'altro che eccessive. Si augura il decentramento, e non si nasconde, fra gli ostacoli, l'interesse dei deputati: « molto scemerebbe la nostra importanza, se non si dovesse, per ogni piccola pratica, passar di necessità attraverso la nostra trafila per spinger avanti la pratica stessa qui al centro, al qual si traggon d'ogni parte i pesi »; poi una legge sull'intervento governativo nei comuni, come si sa, usato a scopi elettorali; la creazione della « regione » di minghettiana memoria, ora che non si dubita più dell'unità; la riforma degli impieghi, non *contro* gli impiegati ma con la loro collaborazione; ordinamenti contabili e amministrativi, più solleciti « meglio ammettere una certa percentuale di errori (e aggiungiamo noi: magari di falli) e far presto »; autonomia per le aziende industriali dello Stato, anche per sottrarle all'ingerenza dei deputati; nuove forme di contratto di impiego ecc.].

G. Odierna: *Per la sana vitalità dei comuni*, pp. 32. » 0.50

[Curioso opuscolo d'un segretario comunale, crediamo, del Mezzogiorno. Le tristi condizioni delle finanze comunali e la soggezione

gli arbitri del prefetto per ragioni politiche ministeriali, vi sono dipinte con l'efficacia di chi le ha compiute. Ma ci permettiamo di trovare un po' strani i rimedi, quali l'abolizione del voto limitato e quindi la creazione di consigli comunali *senza minoranze*, la protesta contro il suffragio universale che per lo meno dovrebbe esser concesso, secondo l'A., anche alle donne, l'abolizione del voto segreto per educare al coraggio. Più sanamente inspirate ci sembrano le proteste contro le troppe leggi, decreti e l'asfissiante burocrazia: « Ho esaminato un provvedimento semplicissimo — la costruzione di un muro di sostegno ad una strada comunale per una spesa di 60700 lire — ed ho potuto desumere che occorrono non meno di CENTO concatenati e complessivi atti, di cui la vigorosa osservanza è generalmente a pena di nullità e di non trascurabile responsabilità amministrative, civili e persino correzionali.... » E così altre osservazioni, forse non nuove, ma esposte con molto colorito].

LETTERATURA FRANCESE

Francois Porché: *Nous* . . . . L. 5.00

[Ancora dei versi nei *Cahièrs de la quinzaine*, per di più molto cari. Aspettiamo qualche pagina della prosa di Péguy per rifarci]

De Vigny: *Poésies*. . . . . » 0.30

E. Drumont: *Sur le chemin de la vie* (souvenirs) con ritratto dell'autore . . . . » 3.50

VARIA

Jaçk London: *L'amour de la vie*, trad. P. Wenz . » 3.50

Gino Prinzivalli: *La banca moderna e la diplomazia del denaro* . . . . » 3.50

Giuseppe Mazzini: *L'amore e la missione della donna.* » 1.00

POPOLAZIONE

H. F. Sécretan: *La population et les moeurs*, pp 438 . » 3.50

[Analizza per l'economia romana dell'impero e delle maggiori nazioni moderne, il progressivo impoverimento demografico delle classi e dei popoli che raggiungono un elevato grado di ricchezza, coltura, tecnica produttiva, comfort... *Rif. sociale*].

RIVISTE

Riforma Sociale (giugno-agosto 1914).

[Prezioso triplice fascicolo. In un art. A. Loria dimostra che lo Stato tedesco, mediante il protezionismo, fa pagare assai caro alle

classi lavoratrici il suo interventismo (pensioni, leggi sociali ecc.) tanto caro che se cadessero insieme protezionismo e interventismo le classi lavoratrici ci guadagnerebbero assai. Il Prato illustra il carattere antieconomico delle azienze pubbliche e l' inquietante fenomeno dalla intromissione nei loro rapporti economici di fattori politici elettorali. Una bellissima, ampia critica alla proposta imposta sul reddito, in base a come essa funziona in Germania, ci dà A. Geisser. Seguono le parole di Cavour per l'abolizione del dazio sul grano, appunti monetari di Eggenschwyler, e copiose bibliografie del Borgatta].

L'Ours, **pamphlet lyonnais du sieur Henri Béraud etc.**

[Mensile. Imitazione spiritosa delle riviste e degli opuscoli rivoluzionari. Il B. vi fa collaborare, parlando di avvenimenti contemporanei, Marat, Danton, Rivarol, il Père Duchesne, Camille Desmolins ecc. La parte tipografica è bellissima].

Il mago, abb. per il 1914 . . . . L. 2.50

[Ecco lo scritto più interessante e spiritoso del n. 1 « Lo spirito dionisiaco. Per propagare, la nobile frenesia di *Zarathustra*, cioè lo spirito bacchico e dionisiaco che è stato sempre la grande forza degli uomini dal Sud e di tutte le Stirpi mediterranee, *Il Mago* ha *100* bottiglie di *Verdicchio spumante* dei colli di Cupra. Come dono agli abbonati può farlo spedire franco di posta al seguente prezzo:

12 bottiglie . . . . L. 20.

Queste bottiglie di vino schietto, confezionate elegantemente non potrebbero essere vendute in commercio a meno di L. *2,50* ciascuna.

Spedizione inappuntabile entro *15 giorni* »].

La Riviera ligure, un fasc. cent. 50, anno . . . » 5 00

[Il numero di settembre conterrà fra l'altro *Storia di un carro* di PIERO JAHIER, *La casa nova* di C. SBARBARO, *Congedo* di G. PAPINI, *Scannadiavoli* di M. CECCONI].

Bollettino di letteratura critico-religiosa, all'anno. . » 8.00

[Fasc. mensili di 32 pag. con copertina. Sommario del 1° fasc. K. SETHE, La leggenda egiziana dell'occhio del sole (G. Farina) - - A. OMODEO, Gesù e le origini del Cristianesimo (A. C.) - Intorno alle « Odi di Salomone » (E. Buouaiuti) - A. FRACASSI, Il Corano (G. Farina) - Per il settantesimo genetliaco di Giulio Wellhausen - Storia della filosofia medievale - In onore di G. Heinrici (E. Buonaiuti)].

GIUSEPPE LATERZA e FIGLI - Bari

OPERE VARIE

CARABELLESE P. — *L'essere e il problema religioso* (a proposito del " Conosci te stesso „ di B. Varisco) — Un vol. in-8° di pp. XVI-256 . . L. 4.00

La filosofia di Bernardino Varisco è oggi in Italia fra le più discusse e, nella sua acerbità di formazione, non tuttavia incerta e dubbiosa d'avvenire. Ad essa, e direttamente all'ultimo volume *Conosci te stesso*, in cui sinteticamente essa si solleva al suo più alto grado speculativo, si ricollega l'opera del già suo scolaro Carabellese, che ne sente tutta la germinale fermentazione e si sforza da quelle premesse a diverse e più ardite conseguenze. L'acutezza d'analisi, la scrupolosità e finezza dell'argomentare e l'amorosa sincerità in ogni ricerca sono del Varisco doti generalmente note, doti squisite d'uno studioso in perpetuo conato d'avanzamento; sicchè non senza interesse riuscirà un volume, che pur nato in origine come recensione di quella dottrina, s'è poi man mano allargato nelle linee discutendo e approfondendo il problema dell'essere e della religione, riuscendo decisamente al panteismo e allo sviluppo della teoria dell'immanenza.

Il Carabellese è giovane d'intraprendenza e di sottile acume, di disciplina e d'incontentato ardore; un suo programma di lavoro può anch'essere un atto di fede; ragionando esatto e fine allaccia ed appassiona, eccita a ripensare e sopratutto non ha la facile sveltezza dei giovani a scavalcare quei problemi che parecchi dichiarano inesistenti e che per lui valgono la conferma dei suoi principii. Sobrio e onesto è il suo libro, modesto e serio con profonda coscienza di sincerità; e non sarà dell'autore poco merito se per opera sua tutto l'essenziale pensiero del Varisco verrà non solo generalmente ridiscusso e meglio valutato, ma dal filosofo stesso rielaborato in più complessa e nuova trasfigurazione.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. LATERZA e Figli, Bari

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

686. F. de Coussange: *La Scandinavie*, da l. 3,75 a L. 2.25
687. Q. Paoletti: *L'Essenza della verità nell'etica civile* . . . . » 0.40
688. G. Bonomelli: *Dio creatore*, da l. 2.00 a . . » 1.00
689. - *Gesù Cristo Dio-Uomo*, da l. 2 a . . . . » 1.00
690. - *La Chiesa*, da l. 2.00 a . . . . . » 1.00
I tre volumi lire 2.50
691. E. De Amicis · *Spagna*, da l. 2 a . . . . » 1.00
692. O. Malagodi: *Madre nostra ed altri versi*, da l. 4.00 a » 1.70
690. R. Cogorno: *Poesie sintetiche*, da l. 3.00 a . » 0.75
694. C. Baudelaire: *I fiori del male*, trad. Tedeschi, da l. 2.00 a . . . . » 0.75
695. G. Gelardi: *I sonetti de la morte* . . . . » 0.20
696. G. Lanzalone: *Il cùculo* . . . . . . » 0.20
697. B. Fattori: *L'altra sponda* . . . . . » 0.30
698. G. Curto: *Marozia* . . . . » 0.30
699. G. Cucchelli: *Butti fra l'arte e la vita*, da l. 2.00 a » 0.50
700. L. De Gaetani: *Canti* . . . . » 0.25
701. F. Cañellas: *La vida que pasa* . . . . . » 0.50
702. M Stella: *La scomparsa*, da l. 2.50 a . . » 0.40
703. F. Melan: *Prime poesie*, da l. 2.00 a . . » 0.50
704. D. Lo Vasco: *Racconti del Lario*, da l. 2.00 a. » 0.50
705. T. Fanciullacci: *Frammenti vissuti* . . . » 0.30
706. G. Ricci: *Parvula* . . . . » 0.30
707. V. Palumbo: *Canti di Rodi* . . . . . » 0.30
708. M Simonatti: *La via del sogno*, da l. 2.50 a . » 0.50
709. G. M. Colosi: *Le musiche dell'anima* . . . » 0.25
710. S. Cutino: *I vermi che fan la seta* . . . . » 0.25
711. A. Teglio: *Beniamino* . . . . » 0.50
712. G. Mulas: *Poesie nuove* . . . . . . » 0.30
713. M. Depangher: *Parisina* . . . . . . » 0.25
714. E. Risso: *Carte di pensieri* . . . . . » 0.25
715. F. Frola: *Il trionfo della folla* . . . . . » 0.50
716. G. Turpin: *La Chanson de la vie*, da l. 3.50 a » 0.50
717. R. Valente: *Il Mostro*, da l. 5.00 a . . . » 0.80
718. M. Coronaro: *Il dono d'amore*, da l. 2 a . . » 0.30
719. A. Testoni: *Piccolo Teatro*, da l. 2.50 a . . » 0.70

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 16 ■ 28 agosto 1914

Ogni anno cinque lire, questo numero due soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

■ anno VI ■ numero 16 ■ 28 agosto 1914

Dovrò ancora parlare con voi di questo libro [La guerre et la paix] *la cui lettura agita così profondamente gli spiriti; non è oggi ancora il momento che il pubblico possa sentirne tutta la forza. Mi limiterò ad osservare che per finirla con la guerra, non si trattava di declamare contro di essa come fanno i* pacifisti (les amis de la paix); *bisognava cominciare col riconoscere quel che essa poteva avere di grande, di morale, sì! di morale, di giuridico, di sublime; mostrare il suo principio, il suo ufficio, la sua missione, il suo scopo; fatto ciò si provava e soltanto allora, che lo scopo essendo raggiunto o alla vigilia d'esserlo, la guerra era finita, e finita non per il beneplacito delle nazioni e dei governi, ma per l'adempimento del suo mandato.*

P.-J. PROUDHON, *Correspondance*, vol. II, pp. 118-119.

FACCIAMO LA GUERRA

Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo soltanto al dolore. Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi. Vincesse pur quella che ci sembra barbarie, non sarà mai

che l'albero salvatico sul quale s'annesta il ramo dolce, domestico e tenero, per salvarlo dal dente del gelo e dal succhiello delle peronospere. Non esiste un monopolio della civiltà. Nessun popolo ha il possesso esclusivo dell'ideale. Tutti i popoli hanno una sola missione, alla quale più o meno riescono, di realizzare l'umanità. I vincitori non potranno sottrarsi agli obblighi di chi domina, e se incapaci a tener col pensiero le guide del mondo, s'assoggetteranno spiritualmente ai loro superiori. *Graecia capta*. Saranno come il somiero robusto che dovrà portar sulle spalle, su per le disagevoli strade, il tesoro non suo e il debole viandante che ne terrà la briglia in mano.

Ma considerato questo, ridiscendiamo la china e riponendoci nella realtà nostra quotidiana ci soccorra alla mente qual'è il nostro dovere, il compito, la battaglia. Collaboriamo a questo mondo! Lo amiamo, così com'esso è, nel suo sforzo immane di realizzare in ogni istante l'intimo ideale che urge ma dobbiamo ora parteciparvi con le nostre forze. Che questo mondo che sorge sia anche un poco nostro!

■ ■

L'Italia ha scelto la parte più grande e più bella. Ma troppo difficile. Non siamo abbastanza alti per esser neutrali. Il nostro pensiero si arresta davanti alla carezzevole visione di un'Italia abbastanza superiore, abbastanza riconosciuta, abbastanza imparziale, per giudicare; così forte, da far rispettare il proprio giudizio; tanto rispettata ed amata, da non aver bisogno di forza. E la visione si annebbia di fronte all'indiscutibile fatto che non possiamo essere neutrali, non siamo abbastanza forti, non ci amano.

Ma intanto la neutralità è stata un bene perchè ha affermato una cosa: l'autonomia dell'Italia, che in questo conflitto l'Italia ha degli interessi *propri*, degli interessi che non sono quelli delle nazioni alla coda delle quali ci vorrebbero portare. Il primo dovere d'un paese è l'autonomia. Il miglior modo di collaborare alla civiltà umana è quello di portarvi intatta la propria libertà e la propria natura.

Noi non siamo nè la Francia, nè la Germania. Sia pure uno di questi paesi più civile dell'altro noi tradiremmo la civiltà ponendoci a suo servizio. Noi renderemo il massimo servizio alla sua civiltà mostrando la nostra autonomia.

E dal punto di vista politico noi non vediamo per l'Italia alcuna ragione di decidere fra la Francia e la Germania ma piuttosto parecchie di decidere fra l'Inghilterra e l'Austria.

La neutralità è stata dunque un bene, in quanto ha dichiarato la nostra indipendenza, ma in modo passivo. Ora bisogna dichiarare la nostra indipendenza dalle altre nazioni ma in modo attivo. La neutralità è stata eccellente ma come transizione e preparazione alla guerra.

Non possiamo essere imparziali quando tanti nostri interessi sono in gioco. E il principale interesse è questo che l'Italia è fatta ma non è compiuta. E sopratutto che l'Italia non essendosi fatta da sola aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sè. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70 per l'assenza dei francesi.

Il 1914 sarà una *data di più* o una data *nuova?* La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza?

Il primo interesse dell'Italia è di dimostrare al mondo che essa ha dei *propri* interessi.

■ ■

Il paese ha intuito la soluzione alla quale si arriverà certamente, e l'ha affermata, come le masse affermano quasi sempre, grossolanamente ma con sicurezza, senza discernimento di difficoltà ma con intuito preciso di fini. Il nostro compito di scrittori non può essere quello di eccitare un pubblico già convinto e concorde, nè quello di dar consigli a un governo che ha saputo trovare la soluzione transitoria e preparatoria che occorreva ad una situazione complicata, della quale è solo a possedere gli elementi ed a portare le responsabilità.

In casi come questi è chiaro il dilemma : o avete influenza e bisogna tacere ; o non l'avete e tanto più dovete tacere.

Il nostro compito è quello di far ragionare le persone sulle quali possiamo avere qualche presa, e cercare che si rendano conto della complessità di elementi dalla quale dovrà scaturire l'intervento dell'Italia nel conflitto. Le soluzioni semplici son buone per i semplicisti che le rivogano ai sempliciotti e ai semplicioni. Se noi non abbiamo nulla da dire sul fine che tutti ormai sentono necessario proporsi, abbiamo parecchio da dire sui mezzi e sulle vie.

Il primo pensiero di molti è che il momento si presenta *opportuno*. Cominceremo col confessare che in questo pensiero c'è una tinta di vigliaccheria che ci dispiace. Si ritiene che il momento sia opportuno perchè la preda più facile e l'avversario, sguarnito dalla parte nostra, è assalito da altri, e abbiamo preponderanza sicura sul mare. Si giunge da alcuni a fare il calcolo con chi ci convenga metterci. Altri consigliano addirittura di aspettare che la fortuna delle armi sia dichiarata per mettersi dalla parte del più forte.

Tutto ciò è basso : e per di più, dannoso. Se dobbiamo agire, sia un'azione tale che ci costi uno sforzo, ed autonomo. Noi non possiamo rifiutar di giovarci della debolezza dell'avversario ma non dobbiamo aspettare e cercare il momento in cui sarà più debole. Non comanda l'opportunità in queste cose ma il dovere. Non dobbiamo pensare all'effetto che la guerra potrà avere su l'avversario ma a quello che potrà avere su noi. Se la guerra non sarà un'occasione di eccitare tutte le energie nazionali, essa lascierà dietro di sè, anche fortunata, un vuoto più pericoloso della ferita d'una guerra sfortunata, ma nobilmente sentita. Non badiamo alle conquiste, ma badiamo che siano *nostre*. Non facciamoci regalare da altri, come nel '66, una regione perduta con le armi e preferiamo una sola provincia, conquistata da soli. Non andiamo con l'idea maramaldesca d'ammazzare un morto, di rubare ad un uomo che stanno svaligiando, di pugnalare nella schiena. Andiamo con l'idea che è *dovere* di andare, non con l'idea che *mette conto* andare. Siamo guer-

rieri e non mercanti e cacciamo via questo tremendo puzzo di ricatto che io sento nelle parole di tanti.

■ ■

Poi, bisogna esser provocati. Ricordiamoci che siamo alleati, che abbiamo rinnovato recentemente, e prima della scadenza, un'alleanza, che per anni ed anni abbiamo sopportato di esservi tollerati piuttosto che uscirne.

Coloro che dicono che le parole non costano e che bisogna badare al nostro tornaconto, e insieme tuonano contro la barbarie « tedesca », fanno un ragionamento da tedesco nato e sputato. La parola c'è appunto perchè sia mantenuta anche a scapito. Col sistema del tornaconto non ci sarebbe bisogno di parole. Per quanto grande sia il nostro interesse e trascini la nostra passione e sia debole il legame che ci avvince, noi non possiamo fare la guerra senza una ragione.

Spetta agli uomini di Stato scoprirla o farla nascere.

Altrimenti noi perderemo per cento anni ogni credito, avviliremo il popolo, non troveremo più un cane che si fidi di noi, non avremo mai un alleato, in un tempo in cui nessuno, nemmeno l'Inghilterra, osa più stare solo.

Se i nostri uomini di Stato non sanno mettere il nostro avversario dalla parte del torto, sono dei buoni a nulla.

■ ■

Come per la guerra di Libia noi volemmo, contro il facilismo e la leggerezza nazionalista, presentare quegli elementi di previsione che dal lato economico, strategico, internazionale purtroppo la realtà si è incaricata di dichiarare fondati così anche per questa guerra vogliamo opporci al facilonismo ed alla letteratura che già han gettato i loro rami parassitari allo sfruttamento dell'intuizione popolare, riconfermando i nostri convincimenti. La guerra non sarà e, specialmente non è augurabile sia, troppo facile ; non deve esser fatta per aiutare nessuno, ma per nostri fini autonomi, sopratutto per poterci presentare, il giorno della pace, con il possesso effet-

tivo, l' unico che oggi conti, di quanto sta a cuore agli italiani. Una delle maggiori disgrazie della guerra libica fu la convinzione che essa sarebbe stata facilissima e breve. Anche per la nostra non occorrono illusioni : non può, non è augurabile sia facile ; difficilmente sarà breve.

Ma gli italiani dànno oggi maggiori speranze. Si sente nel paese un accordo più serio perchè non v' è cupidigia di terre da fruttare di pingui raccolti da mietere, di oro zolfo diamanti da raccogliere.

Si tratta di passare *il nostro esame.* Fummo, finora, una nazione aspirante al grado di grande. Oggi non si tratta neppur di questo ma di ben altro : si tratta di sapere se siamo una nazione.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

L' OMBRA. CONSOLATIO PHILOSOPHIAE

Bisogna essere gran faciloni o distratti, o ciechi e sordi, per non provare — od aver provato —, in questi giorni, un senso di profondo smarrimento, di fronte a questa crisi nella storia d' Europa.

Non è il « non so dove vado » del soldatino che marcia a chi sa quale rischio di battaglia, di morte o di gloria : egli crede, forse, di andare là dove un disegno superiore strategico lo manda ; più in alto, i capi sanno, o credono di sapere, di vedere, e più chiaro appunto perchè più lontano. Chi ha detto che i grandi capitani giocano a mosca cieca con la sorte, essi bendati col bendato Caso ? Un mistico, Maeterlinck forse ; e noi non accettiamo questa negazione della storia.

Ma neanche possiamo essere di un razionalismo così alla svelta, di un così falso astratto razionalismo, da trovar tutto bell' e chiaro, squadernato ai nostri occhi sicuri. Smarrimento, sì, davanti a questo gran tramestio, nel quale agiamo, noi omiciattoli ieri alle volte così presuntuosi (domani, ancora, alle volte così presuntuosi !), come tante marionette.

Chi muove, invincibile, gl'invisibili fili ? Si ha un bell' essere immanentisti ! Tutte le luci delle antiche fedi dei secoli di cui siamo figli ci proiettano innanzi l' ombra misteriosa di una divinità, impenetrata da quella luce. La luce nostra non viene più di là, e, da un altro lato, dilava per ciò quell' ombra ?

Sì, certo ; ma, se è un' altra l' ombra per noi, tuttavia c' è ancora dell' ombra.

Quella che noi vediamo non è impenetrabile. Essa è l' indivisibile sorella, e madre e figlia, della luce. Questo smarrimento, che un' ora storica ci fa sentire più grave, o per la prima volta fa sentire a chi vive, di solito, quasi a metà, sonnolento, la vita ; questo smarrimento è per un' ombra che accompagna i nostri passi, dal primo all' ultimo. E noi, camminando, la spostiamo, la sospingiamo avanti ; ma essa sfugge : non si calpesta la propria ombra !

Non è un fatto nuovo (nuovo ci appare ogni volta, ma non è d i s p e c i e n u o v a) : è quotidiano. Chi non s' è destato, un giorno, tediato sino in fondo all' animo, stanco, inerte ? Chi non si è sentito a un tratto, intristito, morto un affetto, e lontano, quasi estraneo, l' amico (amico ?) di ieri ? E gl' innamorati non scoprono sé a un tratto, con stupore, per tali, come per una improvvisa abbagliante illuminazione interna ? Sì (e non si dovrebbe sorridere della famosa e ormai ironica metafora del *coup de foudre*) ; ma per dirsi e ripetersi poi, con altrettanta verità, che sempre si sono amati, e che prima di saperlo già era così (e neanche di questo, neanche di questo si dovrebbe sorridere : non ritornano, queste parole, su le bocche ad ogni primavera ? perchè tale è la loro verità, ch' esse sfidano i secoli, e li sfideranno con l' eterna loro freschezza). E l' animo mutato, e l' animo tediato ricercano, rifanno idealmente la propria storia ; ed ecco che il tedio spiegato, fatto chiaro e trasparente, è svanito, fugata l' inerzia, deste le forze alla nuova opera.

Noi stiamo, a volte, chini a guardarci dentro, come ad una finestra meravigliosa, attratti da apparizioni sempre

nuove, che ci stupiscono sempre nuovamente. — Come è venuto questo? quando? perchè? — Ecco l'ombra. Ma è ombra perchè c'è già luce, è l'ombra che nasce con l'alba: se la notte è buia, senz'astri, allora soltanto c'è l'ombra totale: quest'è l'inerzia assoluta, è morte. Ma, appena s'è veduta l'ombra come ombra, c'è stata luce. E, se uomini siamo (e non pecore matte, o, peggio, immobili inerti pecore), ecco incominciare la nostra fatica, il nostro lavoro ansioso e gioioso, di spiegare, di chiarire a noi stessi questo nuovo pezzo di vita che ci è nato dentro, di penetrarlo, conquistarlo, farlo veramente nostro. Prima sarà ombra, velo, opacità, bolla nel vetro, nel vetro che noi vogliamo rifondere. E, con significato nuovo, la vicenda del *vivere primum, deinde philosophari*: poi, pensare, rifare, cioè (tanto sappiamo, quanto facciamo), il già fatto.

Ecco il vero corso e ricorso. Il giorno che questo ritmo cessi, che questo lavoro posi, sarà il giorno della morte. *Requiem* (*aeternam*) noi non preghiamo — ed è superfluo — che ai morti. In una luce così senz'ombre, il mito cristiano immaginò le anime immobili dei beati, là su nel Paradiso: e i filosofi, primo il filosofo della Volontà, sorrisero di quella immortalità come della vera inesistenza.

Ma non sarà terminato il nostro lavoro di penetrazione, che una nuova oscurità ci starà dinanzi; e avanti, da capo! Perchè, dopo il *philosophari*, torna il *vivere*; anzi il *philosophari* medesimo è già un nuovo, più alto vivere. Se la Filosofia, il pensiero, penetra la vita, esso è, alla sua volta, vita, poichè fuori di questa non c'è nulla. Il Pensiero — afferma il filosofo — penetra il mistero all'infinito. Di qui l'irreducibilità di questa coppia immortale: luce ed ombra.

Così la Filosofia ci illumina e solleva dal nostro smarrimento. In che modo? Poichè essa è pensamento dell'universale, inalzarci a questo è necessario (cioè: è necessario filosofare), per esserne illuminati. Il nostro smarrimento di omiciattoli-marionette dilegua, in quanto ci solleviamo di sopra degli individui omiciattoli, e ci facciamo anzi tutt'uno col ritmo stesso della vita.

Ma la legge stessa che abbiamo riconosciuta ci ammonisce che non possiamo rimanere contemplanti il volto impassibile della dea (prevalentemente contemplanti); ma ci è forza ritornare attori (prevalentemente attori). E, ridiscesi dall'olimpo di uomini filosofanti, e sia pur ridiscesi per prossime più alte ascensioni, tornati che siamo individui ed omuncoli, lo smarrimento ci può riafferrare. Esso non è psicologicamente men reale, men razionale, che la calma della contemplazione. Solo che, da questa, dalla coscienza di quel ritmo della vita, che abbiamo acquistata, porteremo in noi la certa fede che questo smarrimento è un momento necessario, uno stadio, non uno stato che possa fermarsi.

Noi, Europei, viviamo oggi in questo stupore e smarrimento: quale nuova realtà ci nasce dentro? Non lo sappiamo. Ma sappiamo che alla storia agita, un po' brancolando, succederà la storia pensata, cioè rifatta con quella particolare attività che chiamiamo pensiero, luce che mangia l'ombra. Ansiosi, smarriti, dunque, come individui; ma sapendo che, come ogni cosa di noi individui, transitorio è questo smarrimento. Noi possiamo anche morirne, ma sapendo che la realtà, il tutto, supera sempre, esso, questi smarrimenti.

Fede nella Provvidenza sorreggeva i nostri padri: essi rinunciavano a comprendere (si provavano a rinunciarvi!), perchè Dio era motore immobile, e l'ombra impenetrabile; per noi, è fede nella Razionalità, nello Spirito, nel Progresso, o come altro si voglia dire, cioè in una divinità che portiamo con noi, in noi, che si muove e progredisce nel moto e progresso nostro: Dio non più immobile, ombra non più impenetrabile.

LUIGI EMERY.

UNA RISPOSTA CHE NON RISPONDE

Il prof. Francesco Flamini ha pensato di rispondere al mio articolo del 13 giugno con una lunga nota della *Rass. bibl. d. lett. ital.* del 30 giugno.

Veramente avrei desiderato una risposta dal prof. Parodi. Ma il prof. Parodi si vede che ha le sue buone ragioni per provocare e poi ritirarsi, lanciare accuse generiche e recalcitrare davanti a domande precise.

Ed avrei quindi letto con piacere anche una risposta del prof. Flamini.

Se non che, io non credo di essere totalmente un deficente; ma nella lunga nota del prof. Flamini non trovo nè una risposta, nè una risposta del prof. Flamini.

Nella prima delle due parti che la compongono, il Flamini infatti non risponde a quello che chiaramente domandavo: quali erano le opere che, dopo il De Sanctis, avevano segnato davvero una nuova comprensione della letteratura italiana; se i Raina, i D'Ancona, i Bartoli ed altri maestri del metodo storico non mancassero di quella sensibilità artistica che è la «prima» e fondamentale — ma non l'unica — qualità del critico; se i testi critici e quali all'infuori di pochi di cose del due o trecento, avessero veramente portato a un mutamento radicale nel nostro giudizio su alcuni autori o sopra un solo autore della letteratura italiana. Eccetera.

A queste ed altrettali domande del mio articolo, che il prof. Flamini riassume in modo che mi pare sforzato di tinta e poco esatto nei particolari, non trovo risposta. Eccomi, ancora una volta, ad aspettarla, sebbene non l'avessi chiesta al prof. Flamini, ma al prof. Parodi che n'era stato il primo — non l'unico — provocatore.

Nella seconda parte della lunga nota, trovo un'adesione sentita alle idee del Borgese sui nessi artistici e sul modo di concepir la storia letteraria. Cioè, non trovo Flamini ma Borgese. Quando verrà fuori Flamini risponderemo a Flamini. Per ora non c'è che Borgese il quale dovrebbe es-

sere un poco preoccupato di questa entusiastica adesione dei professori, — non del solo Flamini — lieti di poter tornare ai loro secoli, generi, nessi, sviluppi e alla scolastica che li salva dal dover scoprire la loro mancanza di sensibilità e la loro verginità di pensiero.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

ESPERIENZA PREVENTIVA

Ad ogni passo che la piena spontaneità (non arbitrio non estro) della nostra natura giovanile ci determina a compiere, ci troviamo fra i piedi le solite barbe e capelli bianchi, i soliti settanta o più anni di esperienza dietro le spalle, i soliti Nestori, savi noiosissimi precettori di sapienza della vita, vangeli compresi.

Ho settanta anni di esperienza io, della vita me ne intendo un poco meglio di te.

Ma tanto piacere! Non so cosa farci. Come se mi dicessi ho mangiato settanta paste.

L'importante per me è che non io le ho mangiate (e quello che non mangio io mi è affatto indifferente) e che le paste oggi si fabbricano altre da quelle del buon tempo antico.

La tua esperienza insomma non è la mia e non mi serve punto. Potrebbe servirmi se tutti fossimo tante pagine bianche che aspettino la comune stereotipia. Ma il fatto è che il mondo non va così. L'uomo volgare si dice: «sempre la stessa storia». Ed è vero anche che la vita può sembrargli questo continuo ritornare di quadri identici, questo eterno tormento di Sisifo, a lui che invece di vivere si lascia vivere come un vegetale, anzi si va ogni giorno più mineralizzando incrostando di abitudine; a lui che del levar del sole e del tramonto si è fatta una misura cronometrica, che il giorno ha bipartito in due categorie precise: lavoro e riposo, il primo per il secondo. Ma pure anche lui, se davvero ci fosse questo ripetersi di identità, si sentirebbe in tal modo consumato triturato da essergli impossibile l'esistenza.

L'uomo intelligente poi non è mai una edizione che si ristampa, ma sempre un libro nuovo. (E questa nostra più che le altre si può chiamare civiltà dell' intelligenza se anche ogni altra civiltà dovette essere intelligente. In verità vi dico: il cielo è del ricco di spirito).

E se le situazioni sono così infinitamente mobili e pertanto indeterminabili in precedenza come poi potrebbe non dico esser utile ma addirittura esistere un modo di prestabilire un atteggiamento che sia valido per una situazione non ancora vissuta? e come i vari attori potrebbero scambiarsi da uno a un altro la stessa maschera e le stesse didascalie?

Eppure si sono costruite grammatiche e rettoriche; così si sono costruiti e si costruiscono formularî di saggia condotta nel mondo e ognuno che abbia qualche anno più di te pretende di poterti fare da Virgilio e da Beatrice lungo i dolorosi regni della vita. Ma come il Dossi ha definito le grammatiche il modo di imparare a cavalcare restando a terra così si possono definire tutte quelle raccolte orali o scritte di esperienze fatte da altri che vorrebbero essere i Baedecker del « gran viaggio ».

Sapienza esperienza di vita. Ma che sapienza e che esperienza di vita possono mai darsi anteriori o fuori della vita concreta, dell' atto di vita; che sapienza o esperienza posso aver io dell' amore prima di amare?

Se non ci scottiamo una volta non ci guarderemo mai dal fuoco perchè non conosceremo il fuoco. L' atto di vita non è riferimento a una esperienza esterna a lui ma è lui la stessa esperienza, esperienza che è certo in parte anche riesperienza; l' atto di vita non è come Don Chisciotte che si innamora e fa penitenza e compie le sue gloriose gesta perchè così trova scritto nei libri di cavalleria che altri hanno fatto.

■ ■

Educarsi è propriamente farsi e farsi implica il concetto di resistenza. Se ci fosse possibile di evitare assolutamente la resistenza non potremmo farci. La vera disciplina non è affatto sospensione, indifferenza « star fermi » come si crede ancora volgarmente.

L' educazione a massime, a paradigmi, a historia magistra vitae, a paraventi e paracadute porta allo stato del più ipocrita e immorale borghesismo. Ci vogliono, dicono, *premunire*, farci prudenti come serpenti, non ci vogliono lasciare mettere in viaggio senza un grosso bagaglio. Ma il bello si è che sentendo il bagaglio troppo pesante i più lo danno da portare ai servi: così salvo il bagaglio io posso spassarmela allegramente.

Sorgono in questo modo le mezze creature gli esseri più immorali che ci sieno.

Sempre mezzi termini, un piede dentro e uno fuori. Prima di dare un buon tuffo decisivo nel mare fresco stiamo tre quarti d' ora a raggricciarci sulla riva e a *assaggiare* l' acqua colla *punta* del piede.

Vi ricordate il Magnifico Oblomoff del romanzo di Gontcharoff e tutti i tipi negativi del romanzo russo? Oblomoff che non produce mai ma consuma che « non si è mai tirata una calza sulla gamba », che vive solo di fantasie cervellotiche e si consuma sbadigliando.

Sonnolenza, atrofia, uno spezzettamento di vita. Aspirazioni desideri « rientrati ».

Così è che si produce la dolorosa scissura tra valore morale e valore intellettuale per cui moralità è falsa moralità, è moralismo; ed intellettualità falsa intellettualità, intellettualismo. (« L' uomo del Guicciardini » con i suoi ripari e sapienza di vita).

Dolorosa perchè toglie l' immediatezza vitale che è la gioia il piacere dell' essere vibrante attivo.

Dovete gettarci nel travaglio, non preservarci, dare a noi tutta la nostra responsabilità senza consumarci con altri scrupoli religiosi, con gli adagi e i cave canem.

Soltanto quello che veramente esce da noi ci rende seri. E fra moralità e immoralità non c' è un termine medio di indifferenza: « il quieto vivere ».

Il peccato non è immoralità. Perchè (sta bene ripeterlo) peccano soltanto quelli che sono virtuosi e sono virtuosi soltanto quelli che peccano.

CARLO STUPARICH.

PER LO STUDIO DELLA FILOSOFIA (1)

Apriamo questo volumetto della Biblioteca Pedagogica *Scuola e Vita* diretta da G. Lombardo Radice, e vi troviamo svolti i rilevanti concetti che riassumiamo:

La difficoltà della filosofia, che è l'autocoscienza di fronte alla coscienza comune, è quella di portare a differenza delle altre scienze l'oggetto nel proprio seno; la filosofia non ha un compito specifico come le altre scienze, nè le presuppone; essa non è nè suddita, nè sovrana, nè loro collega; perciò anche le così dette scienze generali, sintesi delle scienze varie (cioè la sociologia sintesi delle scienze giuridiche, la meccanica sintesi delle scienze fisiche, l'antropologia sintesi delle scienze psicologiche e fisiologiche) devono essere sottratte all'ingerenza filosofica; la filosofia si deve insegnare ai giovani risvegliandone le anime invece di addormentarle (come da molti si fa ancora oggi), facendo loro ben comprendere che il fine di essa è eminentemente educativo, mirando ad intensificare l'attenzione su i valori spirituali, a svegliare l'interesse che solo può far discernere ciò che nella cultura necessaria a filosofare è qualitativo da ciò che è quantitativo, cioè trascurabile. Alla filosofia si può quindi pervenire da una cultura qualsiasi letteraria, scientifica, liberale, religiosa o altra, purchè essa sia intima e non già esteriore, sperimentale, ossia racchiusa in un mero esercizio di raziocinio, o nel mero godimento estetico, o nell'arido comento filologico, o nei limiti della quotidiana esperienza o nelle pratiche superstiziose, o nella ripetizione verbale. In altri termini bisogna sopratutto aver coscienza dei valori spirituali, cosa che l'A. appella con parole felici *adeguato sviluppo della propria umanità*. La filosofia cessa così di essere quella scienza astrusa comunemente disprezzata e diviene un'autocreazione, una

(1) Armando Carlini: *Avviamento allo studio della filosofia* con una guida bibliografica per i giovani studiosi di filosofia, nella Collezione « Scuola e Vita » diretta da G. Lombardo-Radice. Catania, Battiato, 1914.

coscienza che è al di là dello sguardo ingenuo dell'individualità empirica, al di là dello spazio e del tempo: coscienza del sopramondo dove l'empiria è superata; non più un'astrazione della nostra individualità, bensì il punto in cui si trasferisce ognuno di noi mutando ad ogni istante, parlando, agendo, consigliando, comprendendo, lodando, rimproverando; presupposto necessario come attività riflessa (e quindi come valore eterno) della coscienza empirica. Da ciò scaturiscono due cose importanti: il carattere aristocratico della filosofia che spiega l'irrisione dei più, e la necessità di uno studio sistematico il quale solo ci apprende come la filosofia non sia per i pigri ma per gli svegli, pensosi, pazienti, e come non bisogna sdegnare di leggere e approfondire i grandi filosofi per essere buoni filosofi. Non si scrive letterariamente se non si sono letti e gustati i grandi scrittori, non si è profondi scienziati se non si conosce la storia della scienza, non si è buoni pensatori se non ci si mette in contatto non già con la storia naturale dello spirito umano ma con la storia spirituale dell'umanità, che è elaborazione e quindi sistema nel senso di organismo e non di meccanismo. Un sistema per vivere non può non avere in sè distinzioni spirituali concrete quando in ciascuna sia sempre presente il principio dell'autocoscienza, e tutte sieno guardate in modo da essere informate da *una nuova mentalità*; e l'A. sostiene giustamente che l'idealismo bisogna intenderlo come metafisica, e che la storia della filosofia non è il regno di Babilonia nè un gioco di concetti, come comunemente si crede, bensì quella scienza che quando resta immune dal cadere nel naturalismo, nello scetticismo, nel misticismo, nel dogmatismo, deve affermare l'esistenza dell'Assoluto della sua illimitatezza e della sua conoscibilità. La differenza che egli formula fra Idealismo e Realismo (p. 62), e ciò che dice sulla necessità per ogni filosofia di essere idealistica e realistica insieme (non potendo il realismo contentarsi di guardare la realtà quale ci è empiricamente offerta), pone in guardia dagli equivoci possibili, culminando nell'osservazione che i filosofi non potranno mai avere un linguaggio tecnico, e che lo studioso deve ricostruirsi da sè la storia

della filosofia mantenendosi sempre in contatto con gli spiriti vivi in cui detta storia vive inesauribile. La coscienza di ciò è tanto connaturata in lui che ha generato il bisogno di conciliare la filosofia con la vita, facendo sì che il libro in esame riuscisse rilevante e importante anche *pedagogicamente*.

Difatti nell' ultima parte di esso dopo avere esaminato i diversi significati della parola vita e il problema del fine di essa, che riduce allo *svolgimento della propria umanità o spiritualità*, come abbiamo rilevato, e dopo aver affermato il valore morale dello studio della filosofia, viene alla conclusione che l' uomo filosofante adempie ad un diritto divino e umano nel contempo, essendo la vita una filosofia continua ed ogni azione essendo spirituale, ciò che postula l' unità della vita (pp. 81-95). Fa seguire (pp. 97-115) l' indicazione precisa fatta con discernimento, quale poteva essere suggerita da questi presupposti, di tutto ciò che nell' attuale momento è utile leggere a chi vuole avviarsi con sicuro profitto allo studio della filosofia: i libri di orientamento, i filosofi centrali, i manuali e saggi più importanti di storia della filosofia e di filosofia dell' educazione, i filosofi nostri, le varie riviste filosofiche attualmente esistenti in Italia, di cui dà una sobria ed esatta valutazione.

Respiriamo e ci compiacciamo: ecco dunque un libro, proveniente dalla cattedra scritto con vera coscienza didattica e con serii presupposti di cultura, cosa cui non siamo abituati della lettura della congerie di lavori che vengono fuori giornalmente dagli insegnanti per lo più a scopo di concorso.

Perchè il pregio del volumetto di cotesto chiarissimo maestro di filosofia sta per l' appunto in ciò, che esso non riesce soltanto utile per i principianti, ma anche per i professori e per molti dei cosidetti filcsofi, rivelandovisi il tipo non già del professore comune che insegna con metodo .ereotipato, della persona colta che ha la sua scienza fatta e che spiattella le teorie filosofiche dopo averle compilate o impiastricciate in pillole per uso degli scolari; ma il maestro ideale, anima tormentata che vuol vivere la vera vita, quella dello spirito, quale è stato preconizzato dal Gentile nella sua

Pedagogia, insegnante quotidiano di sè oltre che degli altri, che ama la filosofia non perchè l' insegna, ma perchè la vive e ne ha vissuto i problemi per conto suo, ed ora, mentre insegna li rivive e vuol farli vivere negli altri. Ma ciò non è tutto: egli è lo studioso scrupoloso, metodico, sincero, formatosi alla scuola del Croce, scuola di chiarezza che vale a formare la coscienza del momento filosofico e, v re o errate, accettabili o non che siano le soluzioni presentate nei suoi nitidi libri, insegna sopratutto a meditare seriamente prima di fare la scelta della via da seguire per la ricerca della verità.

Mancava in Italia un libro del genere, e il segreto di esso sta nell' essere dimostrazione dell' efficacia della sana opera di rinnovamento, di risveglio spirituale, iniziato da varii anni dal Croce e dal Gentile con la rivista « La Critica » e con le loro pubblicazioni: efficacia che ben pochi sono in grado di valutare, perchè, data la superficialità in parte tuttora regnante della cultura, essa è ancora sulla bocca più che nella mente dei più.

Dopo aver fatto rilevare l' importanza del libro in discussione e averlo additato a coloro che vogliono capire e filosofare sul serio, sentiamo l' obbligo di fare alcune considerazioni particolari e riserve dal punto di vista strettamente filosofico. Nel corso del detto libro noi abbiamo notato qualche tentennamento che non nuoce al libro in sè ed al fine di esso, ma che dimostra che l' A. non sempre è riuscito a mantenersi alla stessa altezza del punto speculativo conquistato; e ricercandone la genesi abbiano creduto di rintracciarla nella soluzione del problema delle relazioni fra la filosofia e le scienze, che egli, come dice (p. 26) ha voluto esporre » senza pretesa di compiutezza e di molto rigore », data l' indole del suo scritto. L'incertezza su tale problema si fa più patente appunto nel secondo capitolo del libro portante il titolo *La filosofia e le scienze*.

A noi pare che se l' A. avesse approfondito il problema propostosi si sarebbe trovato nella condizione di fare una necessaria distinzione tra i problemi filosoficamente puri e non empirici, da quelli empirici che mancano di fondamento

razionale, tra i problemi che annebbiano il pensiero o filosofia e quelli che gli conferiscono luce. Brillante è, infatti, la critica che egli fa della psicologia, del parallelismo psico-fisico, della fisiologia, dell' associazionismo, della copula indifferente (pp. 31-33), che dimostra l' *autonomia della filosofia*, ma manca la critica ricostruttiva della magnifica critica demolitrice, vale a dire la dimostrazione dell' *autonomia della scienza*. L' A. ha sfuggito insomma il problema del *valore* della scienza, che è il problema centrale il quale oggi non bisogna solo accennare, ma risolvere per andare innanzi.

Specifichiamo :

L' A. mentre tende a dare alla scienza un doppio valore (astratto e concreto), a vederla sotto il doppio punto di vista, l' astratto ed il filosofico, quando si è trattato di unificare ciò che aveva distinto ha tenuto presente un punto ed ha trascurato l' altro, o meglio si è limitato ad affermarlo (p. 37) senza metterlo nella debita luce, non avendo tenuto presente che quando si è distinto il punto di vista dello scienziato dalla scienza in sè, si hanno *due atti* da valutare e non più un atto ed un fatto. Dire (p. 29) che il problema della materia, della sensazione, si può intendere un atto di natura spirituale o un fatto, è creare un dualismo che resta ingiustificato quando non si renda autonomo, ossia non si idealizzi il fatto oltre che l' atto, quando non si risolva la scienza in un momento puro che non sia la filosofia. Il che non fa tenere nel debito conto il tentativo fatto dal Croce di concepire la scienza come una funzione economica e pratica dello spirito, sicchè non si è più trovata la natura o empiria (come Cartesio l' essere del suo *cogito*) oggetto del *pensiero*, ma oggetto dello *spirito*, che non è solo filosofia. Elaborando invece questa teoria si può intravedere fra l' altro che anche la religione è una forma di empiria e rintracciare il momento concreto di essa nella moralità. Così l' atomo o Dio si svelano astrazioni e si vengono a trovare su lo stesso piano.

In ogni modo questa via di soluzione crea la necessità di un riesame profondo di tutte le *forme spirituali* (astratte e concrete), e oltre che ad affermare l' astratto ed il concreto, ci spinge alla ricerca della concretezza dell' astratto.

Quando l' A. afferma che la scienza è l' opposto della filosofia (p. 42) egli fa della filosofia tutto lo spirito e della scienza tutto il mondo ; quando afferma alla vecchia maniera il dualismo fra studiare l' uomo e filosofare (p. 35), non vede che sarà tratto a ridurre l' economia o meccanismo a filosofia (p. 38) ed ad affermare che l' uomo del naturalista non è un uomo ma un oggetto, un prodotto della natura (p. 30), ciò che viene a dire che la scienza è un meccanismo e non un prodotto dello spirito ; ora questo è un negare la scienza in sè e indirettamente la stessa tesi della sua autonomia, onde egli è poi costretto a far dipendere il meccanismo dal *concetto* di materia, ossia dalla filosofia (p. 38). Bisogna invece assegnare a tal uomo un valore e non limitarsi a sostituire alla scienza (intesa come falsa filosofia), la filosofia (intesa come scienza vera) ; perchè in tal modo si afferma soltanto l' astrattezza della scienza fuori della filosofia, cioè quando pretende elevarsi a filosofia, trascendere i proprii limiti ; ma non si giustifica il suo carattere di eternità quando è presa in sè, ossia quando quei limiti non trascende.

Questi tentennamenti dell' A. non vanno però fino al punto di subire la tirannia della teoria dell' *atto* del Gentile, giustissima in quanto concepisce la realtà quale conoscenza che è azione, pensiero che è moralità, errata in quanto concepisce la natura come passato, residuo del finalismo in cui si dibatte ancora la filosofia dopo Kant. L' A. ha ben sentito che posto il problema nei termini del Gentile oltre la soluzione gentiliana, che, postulando una distinzione astratta di infinite forme viene ad essere in sostanza un' affermazione della molteplicità scientifica, che è una ricaduta nel logicismo (dualismo di logica pura ed empiria : *la natura è altro dallo spirito*), non resta che un' altra soluzione : quella dell' identificazione di scienza e filosofia, tentativo già fatto dal De Ruggiero, e che è una ricaduta nel soggettivismo (*lo spirito è natura*) : entrambe portano all' acquiescenza ed alla fede e alla conseguente liquidazione della filosofia.

Gli è che nell' A. è più forte di tutto la coscienza dei concetti che abbiamo rilevato in principio, e di ciò che ha sostenuto a p. 22 : che il sistema è l' organismo intimo delle

idee, e che condizione principale della vita di esso è l' unità fondamentale che si snoda e si svolge in ogni organo particolare, sicchè la vita spirituale è una funzione unica, posta la quale, son poste tutte le funzioni degli organi particolari. Ciò dimostra che ha sentito, pur non essendosene reso stretto conto, che oltre la molteplicità scientifica, la quale fa capo al concetto di spirito come *unità vuota*, vi deve essere una molteplicità concreta che è singolarità: ossia che l' autocoscienza è plurale nella sua singolarità. Così soltanto si distrugge il dualismo dell' uno e del molteplice e quindi il problema della differenziazione delle forme spirituali e della ricerca delle loro relazioni, la molteplicità (natura) si svela non più un di fuori ma un di dentro (*momento dello spirito*). La vita viene ad essere così l' essenza stessa del reale o spirito, dell' autocoscienza, fuori della quale non ci è più la ragione del vivere, e che è la sfera del soggetto conoscente-agente, in cui ciascuna forma non ha maggior valore dell' altra ma è tutto quando si svolge, cosicchè ogni distinto è sempre uno e la vita dell' uno è nella distinzione.

Sentire, se non pienamente, ciò, significa essere preparati alla soluzione del problema; noi abbiamo fede che l' A. non potrà non darci più di quel che ci ha dato; ce ne affida il doppio valore della sua personalità, quale si può cogliere in alcune frasi che amiamo riportare a corollario delle nostre considerazioni.

« Fra me ed il calzolaio, dice (p. 95), che sotto le mie finestre odo battere faticosamente su la tomaia, allora si può dire che vi sia la relazione di maestro e scolaro, quando io riesca a comunicare alla sua coscienza un senso della realtà vivo e sicuro, facendo che le dottrine astratte dei libri che studio creino una nuova luce spirituale: in tal caso io sarò migliore di lui non perchè conosco Aristotile e passo lunghe ore allo scrittoio, mentre egli batte sulla tomaia e tira di spago, ma perchè valgo più di lui spiritualmente ».

Ecco l' anima dell' idealista moderno.

« Ma io potrei sapere a mente tutte le opere di Aristotile senza che la coscienza mia ne sia tocca; in questo caso valgo meno del calzolaio cosciente della bellezza di quel che fa e della dignità morale del suo lavorare, e lo spirito suo varrà più del mio spirito: egli sarà uomo più di me, più di me sarà filosofo. Ahimè! l' amara ironia delle mie mani pulite, del mio abito nero, dei saluti che mi fanno perchè son professore! (p. 93) ».

Ecco l' anima del maestro moderno.

Fra i troppi professori eruditi e ciancianuvole oggi vanamente pompeggiantisi, sorge nitida e interessante la figura di questo giovane insegnante, diretta filiazione del risveglio salutare cui accennavamo dianzi.

Giovanni Castellano.

FILOSOFIA DEL DIRITTO

G. De Montemayor, *Primo abbozzo d' una Giuridica. Dell' egual bene di ciascuno.* Roma, Athenaeum, 1914.

G. Maggiore, *Volere o responsabilità? Saggio di una teoria idealistica dell' imputabilità penale.* Estr. dal « Progresso del Dir. criminale », VI (1914), fasc. I.

« Stabilito che le azioni umane non sono che *rapporti erga alios*, può osservarsi che in rapporto agli altri uomini, messo a fronte dei suoi simili, l' uomo non può volere che o il bene *proprio* o il bene *altrui*, o quel bene che è proprio ed altrui ad un tempo — il bene comune —, che, mentre concorda le due opposte volontà, le contempera e limita l' una con l' altra ». Queste tre forme di rapporti corrispondono precisamente « ai tre criteri di condotta che il mondo distingue da che è mondo — l' *interesse*, la *pietà* e la *giustizia* —, alle tre norme pratiche fondamentali umane — l' Economia, la Morale, e il Diritto ». E poichè « bene comune » significa l' ugual bene di tutti, compreso il proprio, e si risolve quindi nell' ugual bene di ciascuno, nel bene individuale umano, così « la volontà del bene proprio, altrui, o di ciascuno, ecco meglio espresse le tre sole forme di bene umano pensabile: la volontà del

bene di ciascun uomo, ecco la volontà che instaura il Diritto sopra la Terra ». « A ciascuno il suo bene o la sua parte di bene : *unicuique suum*, ecco la formola eterna della giustizia ».

In questi termini il De Montemayor enuncia la sua dottrina, e, attraverso una penetrante critica delle teorie empiriche od afilosofiche, che giustificano il Diritto dal fatto della sua esistenza, senza spiegarne il perchè, delle teorie utilitarie e di quelle moraliste, che confondono il Diritto con l' Economia o con la Morale, tende a proclamar la verità delle teorie specificatamente *giuridiche*, « che vedono cioè nel Diritto un fatto peculiare, distinto dal fatto economico e dall' etico, e dimostrano la sua necessità come fatto specifico ». Così la dottrina sua appar ricongiungersi alla tradizione giuridico-filosofica italiana, basata alla sua volta su la speculazione greca e la pratica romana, e culminante in Vico e nella sua scuola.

Il libro è scritto con eloquenza tutta vibrante di spiriti idealistici. Ed è suggestivo il modo con cui l' autore cerca di *inserire* — secondo la frase ormai tecnica — *il diritto nel mondo dello spirito*. Vi sarebbe un perfetto parallelismo tra la conoscenza e l' azione. Come, nello svolgimento dello spirito teoretico, « alla conoscenza del sentito estetico soggettivo o *particolare*, e del vero logico astratto e oggettivo o *universale*, entrambi ancora incerti, si aggiunge la cognizione del certo storico, soggettivo-oggettivo o *individuale*, ch' è la sintesi del sentito e del vero e il concretamento dell' universale », così « l' uomo (individuo e popolo) non opera nella sua infanzia che pel suo utile e pel suo piacere (pel suo soggetto), e tutto vi piega perchè null' altro conosce », mentre « nella giovinezza esuberante si rovescia tutto fuori di sè ed è tutto entusiasmo, abnegazione, eroismo e sacrificio (oggetto) », finchè « nella piena e matura virilità, come torna fisicamente al risparmio di sè, vi torna moralmente » ; allora al soggetto e all' oggetto che « avea posti a fini opposti e contrastanti della propria attività, l' uomo.... sostituisce la volontà dell' essere individuale, del *soggetto-oggetto*, dell' universale concreto, sacrificando, giudice sereno e possente, l' una all' altra secondo ne-

cessità e ragione ». La Giustizia non è nè Economia (utilità), nè Moralità, ma l' armonia pratica fra questa e quella. « L' ideale che l' uomo persegue, quando in ogni minimo suo atto cerca di attuare il Diritto in questo mondo, è la parità umana nella ricerca del proprio bene. Il che esclude così lo sconfinato bene proprio che lo sconfinato bene altrui : contrasta tanto al principio economico che al principio etico ; ma è insieme il contemperamento o la conciliazione d' entrambi .... ». Ora ciò val quanto dire che la Giustizia, o il Diritto, è il s u p e r a m e n t o dell' Economia e della Moralità. Il De M. trova che il senso utilitario, l' etico e il giuridico sono contradditorî : « è ingiusto e immorale (egoista) chi è accorto, stolto chi è generoso, è morale chi non è economico, ingiusto spesso (almeno verso sè stesso) chi è morale, immorale spesso il giusto quanto si trincera implacabile nel suo diritto e nega agli altri soccorso, assistenza, pietà » ; e allora, ponendosi il curioso problema, quale fra le norme contrarie, utilitaria, etica e giuridica, dobbiamo proporci a guida e seguire, quale cioè sia la migliore, è tratto a rispondere che « interesse e pietà, volontà *del particolare* sia *proprio* che *altrui* sono sentimenti egualmente deleteri e dissolventi per la società ; solo nella giustizia, nel rispetto di ogni individualità — la propria compresa —, solo nel trionfo della *retta forza* vichiana è la suprema razionalità pratica ». « La vera condotta razionale, spirituale o cosciente non è.... nè la condotta egoistica (economica) nè la condotta altruistica (morale).... Contemperata invece in ciascuno individuo e nel mondo la volontà economica con la morale, e sacrificata ora la propria individualità ora l' altrui, per una ragione imparziale di bene umano che è la ragione di giustizia, la condotta umana diventa solo e davvero ragionevole e cosciente ». La Giustizia è « la perfezione della condotta umana ».

Ho detto curioso il problema a cui in quest' ultime parole si formula una risposta, perchè, infatti, se Economia, Morale e Diritto sono i tre m o m e n t i c o s t i t u t i v i dello spirito pratico, e quindi tre momenti allo stesso modo essenziali e n e c e s s a r i, come si può tentar di classificarli

secondo il loro maggiore o minor grado di razionalità, secondo — in ultima analisi — la loro preferibilità come criterio di condotta? Data la perfetta corrispondenza fra pratica e teoria, sarebbe come chiedersi qual' è, nello spirito teoretico, il momento migliore o più razionale, se il momento dell' intuizione, o quello del pensiero, o quello della storia. Ma poi, su che fondasi la preferenza data al momento della Giustizia? Il De M. osserva che « l' uomo economico distrugge l' altro uomo per l' utile proprio, l' uomo morale distrugge sè stesso per l' utile altrui », (onde il risultato è identico — la distruzione dell' umanità), mentre invece la Giustizia conserva gli uomini e il mondo. Ma non si cade, per tal modo, in una specie di utilitarismo etico, che stona col fondamental colore idealistico di tutta la teoria?

Perchè la Giustizia appaia il supremo rifugio degli uomini e la salvatrice dell' umanità, si devono considerare le altre due forme dell' attività pratica come qualchecosa di inferiore e di imperfetto, bisognose di correzione e di rimedî. E appunto l' Economia come brutale egoismo e la Moralità come fanatico altruismo sarebbero sentimenti in egual modo deleterî per la vita umana, se l' « astuzia della ragione » o la « divina provvidenza » non intervenissero: e la diagonale risultante dalle due forze opponentisi ma conciliantesi sarebbe la Giustizia. Ma questa è una concezione troppo meccanica di forze profondamente spirituali; e meccanica, ossia solo apparente, è la loro composizione. Non può pensarsi il rapporto fra egoismo e altruismo e Giustizia come quello fra tesi, antitesi e sintesi, fra due reciproche negazioni astratte superate concretamente dal terzo termine, perchè anche egoismo e altruismo sono sentimenti o forze ben concrete. E neppure si può pensarlo come nesso di gradi spirituali distinti, perchè certamente l' altruismo non implica l' egoismo, nè la Giustizia implica l' altruismo.

Sono dunque tre termini g i u s t a p p o s t i l' uno all' altro, osservati e spiegati a posteriori, nei loro effetti empirici: vi è nel mondo dell' egoismo, vi è dell' altruismo, vi è infine della Giustizia, che è la cosa migliore, perchè è la più

utile. E perciò il paragone con i tre momenti dello spirito teoretico non può essere sostanziale. Il pensiero è anche intuizione e la storia è intuizione e pensiero, ma non potrà dirsi che la moralità-altruismo sia anche economia-egoismo, e che la Giustizia sia insieme economia e moralità: essa non è, invece, nè l' una nè l' altra, è soltanto un terzo termine, giustapposto ai due primi, come a questi tre potrebbe esserne, a piacere, giustapposto un quarto.

■ ■

Il saggio del Maggiore è pieno di idee, che abilmente sviluppano questo concetto fondamentale. « Responsabilità » significa — per la filosofia — appartenenza o *proprietà* di un' azione: ora non è possibile dichiarare alcuna azione *propria* del soggetto, finchè si concepisce il volere come entità autonoma e opposta al pensiero. Per l' idealismo attuale, il reale volere « non è altro che l' attualità del mio essere, che coincide con l' attualità del pensiero »; in altre parole l' azione è qualchecosa di soggettivo, di proprio a me, di mio, solo in quanto è consustanziale col mio pensiero, col mio spirito: ma se la oggettivo, se la stacco dal mio spirito e gliela contrappongo, allora la volizione non è più *mia*, non è più realtà spirituale, ma fatto bruto, e può venir considerata come prodotto di forze estranee irrazionali o come forza, essa stessa, irrazionale e arbitraria (determinismo o indeterminismo). In questi ultimi casi non si può fondare, giustificare speculativamente la responsabilità, non si può più attribuire a me l' azione, e farmene quindi logicamente responsabile. Compito della filosofia di fronte al concetto della responsabilità sarebbe, secondo il M., quello di riassumerne le varie forme storiche « in una visione superiore, che nella sua comprensività attuale tutte le abbracci e risolva ». Ma parmi che invece di raggiungere tale visione superiore o comprensiva, egli occulti e neghi completamente appunto le varie forme storiche concettuali. Una volta infatti che si è ben stabilito che una data azione è mia (onde ne posso e ne debbo rispondere) in quanto si consustanzia con la mia attualità spirituale,

resta ancora il problema appunto del quando si può considerare l'azione come consustanziale con l'attualità dello spirito. Tale è il problema a cui, più o meno coscientemente e formulandolo in altri termini, cercano in concreto di rispondere le infinite teorie filosofiche e giuridiche su la responsabilità: esse presuppongono tutte che si sia responsabili delle proprie azioni, ma poi — quel che più importa — vogliono stabilire quando è che si è responsabili. Da ciò la distinzione, nella storia e nella logica scientifica, fra tipi diversi di responsabilità, individuale o collettiva, per dolo o per colpa o senza dolo nè colpa. Ma quello è appunto il problema che il M. non si pone, e questi i concetti che lascia da parte. Egli in fondo non fa che tradurre in termini d'idealismo attuale una verità da tutti posseduta: noi siamo responsabili delle nostre azioni in quanto le nostre azioni sono noi stessi, non si possono staccare da noi. Ma è chiaro che nelle proprie azioni non si è mai presenti nello stesso modo, che l'uomo savio vi è presente diversamente dal pazzo, e l'adulto diversamente dal bambino. Ed è qui che comincia il vero e proprio problema della responsabilità: è qui che una visione superiore e comprensiva, filosofica, di questo concetto, dovrebbe intervenire a giustificarne, a spiegarne, tutto il vario atteggiarsi.

Bisogna però riconoscere che codesto problema il M. non se lo pone, perchè non può porselo: la sua filosofia glielo impedisce. L'idealismo dell'*atto* mi sembra una filosofia che non può fare il menomo movimento senza rischiare di scappar fuori dal proprio perno, cadendo smontata in mezzo ai *fatti*; ma finchè sta sul suo perno non si muove: Io sono di questa mia azione responsabile, ossia questo mio volere coincide con questo mio essere. Però io posso v..ere in altre circostanze, e posso agire in altra guisa, sì che quella coincidenza si stabilirà ogni volta in modi diversi.... Ma ecco che l'idealista attuale più non m'intende, perchè non accontentandomi di sapere che io sono responsabile, gli chiedo che cosa è in universale la responsabilità, perchè ormai considero non il mio volere nella sua attualità, che è l'attualità

del mio spirito, ma il volere in tutti i suoi possibili diversi casi e circostanze — cioè come fatto. L'idealista attuale mi ha detto e spiegato che io sono e debbo essere responsabile, ma constato che non può dirmi — nientemeno — quand'è che lo sono.

W. Cesarini-Sforza.

RISPOSTA AL DOTT. FARINA

Leggo con molta meraviglia nel numero del 13 agosto 1914 la lettera del dott. G. Farina a proposito della recensione del Sig. A. C. Non mi curo delle sciocchezze che dice sul conto mio, perchè ho dimostrato con i fatti che non sono le critiche che mi spaventano, nè desidero immunità e inviolabilità: tutt'al più sarò importuno per chi ama sentenziare senza documentare nè discutere. Ciò che mi meraviglia è proprio il rifiuto del dott. G. Farina a fare il nome del recensore e il suo intervento invece del Sig. A. C. Mi limito a richiamare al dott. Farina l'avvertenza iniziale del Bollettino di cui egli è segretario: *che i singoli autori sono responsabili dei loro articoli*. Ha forse il dott. Farina qualche interesse a che il Sig. A. C. rimanga nella comoda posizione di giudice e di parte in causa in un concorso?

A. Omodeo.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

RICERCHE E DOCUMENTI DESANCTISIANI.

BENEDETTO CROCE: *Scritti giovanili di F. De Sanctis* (I) . . . . L. 1.50

— *Uno scritto inedito di Luigi La Vista* (II) . . . » 1.50

— *Le prime scene della seconda parte del Fausto tradotta in verso da F. De Sanctis* (III). . . . . » 1.50

— *Frammenti di estetica di F. De Sanctis* (IV). . . » 1.50

COLLANA ROSSA

F. FERRARI: *Struttura, funzionamento e Igiene del del nostro Organismo* . . . . » 1.75
(per i nostri abbonati L. 1.40).

A. MICHIELI: *L'Africa* . . . . » 1.50
(per i nostri abbonati L. 1.25).

STORIA D'ITALIA

EUGENIO PASSAMONTI: *Il Giornalismo Giobertiano a Torino nel* 1847-1848, pp. 480 (Bibl. Storica del Risorgimento Italiano), serie VII, n. 9 . . . » 4.50

[Studia con diligenza, utile per la rarità dei documenti, il diffondersi del pensiero giobertiano nei giornali del 1847-48].

LETTERATURA FRANCESE

STEPHANÉ MALLARMÉ: *Un coup de dés jamais n'abolira le Hasard* . . . . » 3.50

[Edizione in folio grande Riproduce l'ultimo famoso poema di M. nel quale appaiono i primi tentativi della rivoluzione tipografica voluta dal futurismo. L'idea poetica non soddisfatta quasi della parola e della sua disposizione ritmica esige una speciale accentrazione tipografica].

LETTERATURA ITALIANA

RENATO SERRA: *Le lettere* . . . . » 1.50

[Riparleremo a lungo di questo saggio del nostro collaboratore che indichiamo intanto a tutti coloro che apprezzano il gusto, la finezza, la sensibilità artistica dell'autore dei *Saggi critici*].

ECONOMIA POLITICA

EMANUEL SELLA : *La Concorrenza*. Sistema e critica dei sistemi. Vol. I, pp. 504 . . . . L. 10.—

POLITICA

E. VAINA DE PAVA : *La nostra politica estera* . . . » 0.25

L. CAISOTTI DI CHIUSANO : *Il sindacalismo cristiano.* » 1.—

N. MASSIMO FOVEL : *I « moti » di Giugno e il dovere della democrazia* . . . . » 1.—

EDOARDO GIRETTI : *Le spese militari* (discorso alla Camera dei Deputati) . . . . » 0.20

LUCIANO MAGRINI : *Il pericolo tedesco*. . . . . . . » 2.50

[Risposta ad un' inchiesta sul p. t. di Guyot, Pelletan, Mistral, de Galliffet, Vaillant, Björson, Türr, Colajanni, Luzzatti, Wandervelde ed altri].

La Conflagrazione europea (carta dell' Europa centrale ; scala 1 : 5.000.000) . . . . » 0.50

Carta speciale del Teatro della Guerra Europea con dati statistico-militari ; scala 1 : 4.000.000 . . » 1.50

Le libertà civili dei cattolici. Lezioni e discorsi tenuti alla Settimana Sociale di Milano (30 nov.-6 dic. 1913) pp. 410 . . . . » 3.—

[Che cosa pensano i cattolici ? che cosa vogliono ? Coloro che vivono fuori della vita loro ignorano in generale quali ne siano le vere pretese. Ci dispiace che non sia ora il momento opportuno di analizzare e di discutere questo interessante volume che raccoglie le opinioni autorizzate dalla Chiesa sopra la situazione legale della società religiosa ne l'attuale stato italiano. Quando si pensa alla grande massa di cattolici che si hanno in Italia, più forte per numero, è vero, che per vivezza di convinzioni e per potenza di pensiero e di azione, si è convinti che convenga almeno conoscere le intenzioni di coloro che ne sono capi e guide. Se non una forza propulsiva essi rappresentano per lo meno una forza di freno di cui conviene tener conto. Ecco alcuni dei più interessanti argomenti : Libertà della Chiesa. Potere religioso e potere civile nelle loro relazioni. Diritto dei cittadini a l'osservanza del I° articolo dello Statuto. Libertà del Sacro Ministero nel diritto naturale e nel diritto positivo italiano. Diritto alla libertà d'insegnamento. Libertà d'associazione. Diritto della Chiesa e degli Enti che ne dipendono al possesso dei beni, Indissolubilità delle nozze. Libera facoltà di testare in ordine alle istituzioni e fondazioni pie. Diritto di rappresentanza delle organizzazioni cattoliche nei Corpi Consultivi dello Stato. Il diritto dei cattolici alla tutela della pubblica moralità od al rispetto delle cose e delle persone sacre].

SERBIA

P. KASANDRIC : *Canti popolari serbi e croati* . . . L. 4.—

RIVISTE

Psiche, Luglio-Settembre 1914, N. 3 . . . . » 2.60

Les Soirées de Paris, N. 26-27 . . . . » 1.50

La Voce - 1914. Vol. I. (il primo semestre dell' annata rilegato in carta Ambra) . . . . » 5.50

VARIETA'

IGNAZIO BALLA : *I Rotschild*, pp. 276 . . . . . . » 4.—

[È una storia piuttosto anedottica e apologetica della famiglia R. ma che ha sufficiente valore storico per servire di grande insegnamento. L'autore passa accanto al dato veramente *tragico* di questi strumenti della società moderna che furono i R. accumulatori e dispensatori di denaro, senza poterne davvero godere, essendo tese tutte le loro facoltà unicamente all' utile impiego del denaro ed ai sistemi per attirarlo. Una riflessione di uno dei R. spiega bene la grande utilità che hanno socialmente questi accumulatori di forze finanziarie : che se avesse dato retta a tutti i consigli che gli erano stati dati, si sarebbe rovinato in pochi anni ! Di qui si vede che non occorre meno ingegno a *consumare* quei centri di forza che sono le fortune di denaro, di quel che ce ne voglia a crearsele ; mentre, in generale, si dà importanza soltanto a questa seconda qualità. Un pubblicista geniale come Heine aveva intuite molte verità sui Rotschild, e le osservazioni più spiritose e più profonde che si trovano in questo libro sono ancora di sua provenienza].

SINDACALISMO

A. O. OLIVETTI : *Cinque anni di sindacalismo e di lotta in Italia* pp. 384. . . . . » 3.—

— *Questioni contemporanee* pp. 224 . . . . » 2.—

SCUOLA

Il vomere.

[Valorosa rivista che da Napoli riprende la lotta per la riforma della scuola... e degli insegnanti. Diretta da Dino Provenzal, Giovanni Sanna, Nicola Terzaghi. Ce ne occuperemo].

F. H. *In quale senso la scuola dev'esser laica.* . . » 0.10

Firenze — Stab. Tip Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 17 ■ 13 Settembre 1914

Ogni anno cinque lire, questo numero due soldi

Romain Rolland : *Protesta per la distruzione di Lovanio.* — La Voce : *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra.* — Guido Santini : *La cultura popolare.* — W. Cesarini-Sforza : *Filosofia del Diritto.* — G. Marchi : *Libri per le scuole.* — Guido Santini : *Pedagogia.* — *Consigli del libraio.*

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

Louvain mandando il loro biglietto da visita alla Legazione del Belgio a Roma o al Comitato internazionale che ha sede a Ginevra, rue des Granges, 10.

Samedi 29 août 1914.

Je ne suis pas, Gerhart Hauptmann, de ces Français qui traitent l'Allemagne de barbare. Je connais la grandeur intellectuelle et morale de votre puissante race. Je sais tout ce que je dois aux penseurs de la vieille Allemagne ; et encore, à l'heure présente, au milieu du délire qui emporte l'univers, je me souviens de l'exemple et des paroles de *notre* Goethe — (il est à l'humanité entière) — répudiant toute haine nationale et maintenant son âme calme à ces hauteurs, « où l'on ressent le bonheur ou le malheur des autres peuples comme le sien propre ». J'ai travaillé, toute ma vie, à rapprocher les esprits de nos deux nations ; et les atrocités de la guerre impie qui les met aux prises, pour la ruine de la civilisation européenne, ne m'amèneront jamais à souiller de haine mon esprit.

Quelques raisons que j'aie donc de souffrir aujourd'hui par votre Allemagne, et de juger criminelle la politique allemande et les moyens qu'elle emploie, je n'en rends point responsable le peuple qui la subit et s'en fait l'aveugle instrument. Ce n'est pas que je regarde, ainsi que vous, la guerre comme une fatalité. Un Français ne croit pas à la fatalité. La fatalité, c'est l'excuse des âmes sans volonté. La guerre est le fruit de la faiblesse des peuples et de leur stupidité. On ne peut que les plaindre, on ne peut leur en vouloir. Je ne vous reproche pas nos deuils ; les vôtres ne seront pas moindres. Si la France est ruinée, l'Allemagne le sera aussi. — Je n'ai même pas élevé la voix, quand j'ai vu vos armées violer la neutralité de la noble Belgique. Ce forfait contre l'honneur, qui soulève le mépris dans toute conscience droite, est trop dans la tradition politique de vos rois de Prusse ; il ne m'a pas surpris.

Mais la fureur avec laquelle vous traitez ce peuple magnanime, dont le seul crime est de défendre jusqu'au désespoir son indépendance et la justice, comme vous-mêmes, Allemands, l'avez fait en 1813, — c'en est trop ! l'indignation du monde se soulève.... Réservez-nous ces violences, à nous, Français, vos vrais ennemis. Mais vous acharner contre vos victimes, ce petit peuple Belge infortuné et innocent ! Quelle honte !... Et non contents de vous en prendre à la Belgique vivante, vous faites la guerre aux morts, à la gloire des siècles. Vous bombardez Malines, vous incendiez Rubens, Louvain n'est plus qu'un monceau de cendres.... Louvain, avec des trésors d'art, de science, la ville sainte !... Mais qui donc êtes-vous ? Et de quel nom voulez-vous qu'on vous appelle à présent, Hauptmann, qui repoussez le titre de barbares ? Etes-vous les petits fils de Goethe, ou ceux d'Attila ? Est-ce aux armées que vous faites la guerre, ou bien à l'Esprit humain ? Tuez les hommes, mais respectez les œuvres ! C'est le patrimoine du genre humain. Vous en êtes, comme nous tous, les dépositaires. En le saccageant, comme vous faites, vous vous montrez indignes de ce grand héritage, indignes de prendre rang dans la petite armée européenne, qui est la garde d'honneur de la civilisation.

Ce n'est pas à l'opinion du reste de l'univers que je m'adresse contre vous. C'est à vous-même, Hautpmann. Au nom de notre Europe, dont vous avez été jusqu'à cette heure un des plus illustres champions, — au nom de cette civilisation, pour laquelle les plus grands des hommes luttent depuis des siècles, — au nom de l'honneur même de votre race germanique, Gerhart Hauptmann, je vous adjure, je vous somme, vous et l'élite intellectuelle allemande où je compte tant d'amis, de protester avec la dernière énergie contre ce crime, qui rejaillit sur vous.

Si vous ne le faites point, vous montrez — de deux choses l'une — ou bien que vous l'approuvez, (et alors, que l'opinion du monde vous écrase !) — ou bien que vous êtes impuissants à élever la voix contre les Huns qui vous commandent. Et alors, de quel droit pouvez-vous encore prétendre, comme

tazione servile di quanto piace all' Austria fare, magari a nostro danno, e che ad un primo contrasto di interessi noi dovremo trovarci pronti a difenderli con le armi, anche contro un alleato.

Come il suo rivale milanese ha moderato il triplicismo, così il *Secolo* ha dimostrato una francofilia assai più cauta. Di fronte agli improvvisi odiatori dell' Austria e a coloro che vorrebbero subito violentemente rotta la Triplice ha pronunziato parole assai indovinate di calma e di persuasione, mentre gli sarebbe stato facile sfruttare il momento opportuno a idee da lungo tempo sostenute. Probabilmente, come nel caso precedente, il giornale è migliore del partito che rappresenta.

Nel massimo imbarazzo sono i nazionalisti, dopo le feroci campagne contro la Francia, la democrazia, l' anticlericalismo, e le pubbliche dichiarazioni e pressioni all' inizio della crisi perchè si marciasse insieme ai tirolesi e agli ulani. Ma nessun partito è certamente dotato di un egual fiuto della fortuna e di altrettanto cinismo, sicchè ora lo si vede aver compiuto tranquillamente una bella piroetta pronto a sfruttare il favore popolare, non trascurando, ben inteso, le opportune riserve rispetto alla Germania per prepararsi la possibilità di un ritorno sulle posizioni di prima.

I clericali sono ancora, com' erano i loro alleati nazionalisti, austriacanti. Essi sotto la buccia della vittoria francese temono il seme anticlericale. Non sono i soli a preferire il partito alla patria, vecchia tradizione dei preti, più scusabile in loro, in cui il partito si atteggia ad universalità: mala universalità dacchè il mondo è mondano e non cattolico.

I repubblicani continuano a scavarsi la fossa. Sono coerenti e, al loro solito, inopportuni, logici ed impolitici, diritti e contradittori. Volendo l' aggressione a l' Austria, sono nella loro linea di pensiero, non v' è dubbio, perchè da loro è sempre partito l' irredentismo. Ma non s' avvedono che una guerra fortunata contro l' Austria significa consolidare la monarchia? Non io me ne lagnerò, ma mi domando se son essi ciechi o così patriotti da preferire la grandezza del paese,

anche con il re, alla sua piccolezza, ma senza il re. E se sono così patriotti in questa occasione, perchè non esserlo sempre e non rinunziare alla pregiudiziale repubblicana? Se un paese può farsi grande con la monarchia, dove se ne va il principio repubblicano, e se non può farsi grande, perchè spingerlo alla guerra?

La logica non è sempre il forte dei socialisti ma se c' era un' occasione per abbandonarla, era proprio questa. E toccava alla frazione rivoluzionaria, a quella che più d' eroismo aveva pieno il cuore, fare la grande rinunzia, ed inneggiare alla neutralità! Forse questo grande amore per i neutri le è venuto da quando il socialismo è stato il primo vinto di questa guerra: vinto inglorioso, perchè non si è battuto. Sono morti nelle carceri, sulle piazze, accanto ai treni gli eroici serbi affermando la loro patria, che pel sangue di questi martiri certamente sarà; ma non un imperial regio socialista austriaco si è fatto ammazzare per il proprio ideale. Dopo il disgustoso episodio del deputato tedesco venuto in Italia, connivente il suo governo, a chieder l' appoggio dei nostri socialisti, crediamo che il socialismo non si rialzerà più come internazionale e che nessun socialista italiano vorrà più stringer la mano a gente che fa il caporale croato e il servitore di corte per vocazione di spirito e senza giuramento o stipendio. Sarebbe poi vergognoso che unico socialismo in Europa a rifiutare le armi fosse quello italiano, quando l' andata al campo di tutti gli altri gli concede il più largo proscioglimento dagli obblighi di fratellanza. Ma io non so immaginarmi un Mussolini rifiutare di battersi contro l' Austria e credo che finito l' ultimo comizio per la neutralità tutti i socialisti italiani faranno il loro dovere.

L' internazionalismo che cade e che non deve più rialzarsi, è quello pacifista, quello che crede che si possa arrivare all' intesa dei popoli, al tribunale supremo, alla soluzione ragionevole dei dissidi. L' internazionalismo che rimane è quello che crede che la pace non possa venire se non con la concorrenza e con le guerre, attraverso il dominio di uno stato più civile e più forte, la pace romana, l' internaziona-

lismo romano: salvo anche questo a cadere per un suo frangersi nelle varie autonomie locali.

I pacifisti — responsabili in parte della debolezza delle nazioni che alle loro lusinghe hanno dato più retta, come la Francia, la quale, se si salverà dal militarismo tedesco lo dovrà al militarismo russo — cercano di riparare al disastro delle loro idee, dicendo che da questa guerra così immane nascerà un salutare amore per la pace. È certo che, per risollevarsi dalla catastrofe economica, parecchie nazioni vorranno godere lunghi anni di pace, e che, se questa guerra darà soluzione a molte questioni (e perciò è bene che sia più larga che è possibile), si avrà la probabilità di un periodo di riposo assai lungo. Ma basta guardare la carta del mondo per capire che nessuna nazione vorrà rinunziare a prevedere i più aspri conflitti venturi, ai quali saranno chiamati mezzi di distruzione più potenti, leghe di stati più vaste, eserciti più numerosi. Basta pensare all'inevitabile conflitto dell'occidente con gli slavi, a quello tra Stati Uniti e Giappone, alla risoluzione delle questioni dell'Asia Minore e della Cina, per capire che, quanto spetta ad occhio umano guardare, vi saranno ancora guerre e più micidiali. Invece di propaganda pacifista credo che le nazioni si prepareranno a guerre più grandiose, per le quali, poichè oggi la massa è tutt'altro che resa indifferente dall'impiego di mezzi distruttivi efficacissimi, occorrerà che tutto il popolo sia preparato, in modo da offrire con uno sforzo organico ed ordinato, il massimo della potenza. Non è forse lontano il giorno in cui tutti, anche i ragazzi, le donne, gli uomini così detti non abili alle armi, avranno il loro posto segnato per le competizioni internazionali. In ogni modo di queste cose poco diritto han di parlare i pacifisti sui quali cade una parte di responsabilità della debolezza in cui si trovaro certe nazioni, debolezza che è certamente essa stessa causa del conflitto, in quanto ha permesso ai più forti di sperare più facile vittoria. Non è dopo avere dato ad intendere che le guerre non si sarebbero fatte più perchè disumane e troppo costose, e che i conflitti internazionali si riducevano a mon-

tature di imprese metallurgiche, che si può avere ancora qualche credito. Signori pacifisti, silenzio!

Vi sono anche persone che dopo aver fatto la propaganda per la pace, ora domandano che si faccia la guerra; come un dottore che dopo avere purgato e ripurgato un uomo sano credendolo malato gli ordinasse d'andare a fare un'ascensione alpinistica. Le guerre non si improvvisano e buon per noi che abbiamo già avuto un mese per prepararci; altrimenti parlar di guerra sarebbe stata pazzia. Così ci sono persone che dopo aver fatto propaganda per lo scetticismo, il menimpipismo, la strafottenza, aver messo sotto i piedi la famiglia, la tradizione, l'autorità, la religione, la patria, l'amicizia e, in breve, aver ridotto il mondo a un deserto dove abiterebbero pochi uomini di preteso genio e molti schifosi esseri inferiori, pretendono che ci si batta per la civiltà e per l'Italia. Naturalmente ogni posizione spirituale ottiene quello che si merita e quando si è per degli anni fatto di tutto per mettere in ridicolo gli ideali non si può fare appello agli stessi ideali sotto pena di trovare dei sordi. La civiltà e l'Italia sono degli ideali, ai quali un egoista che sia convinto delle predicazioni di *Lacerba* non può dare retta. Ma un paese che ha avuto il buon senso o la fortuna di non dar retta totalmente a quei pacifisti e a quei futuristi, e che perciò si ritrova un poco armato ed organizzato, oggi che si tratta di affari seri e non di sogni sentimentali o di letteratura e di estetismo, va per la sua strada senza badar nè a questi nè a quelli.

E noi? Abbiamo tenuto a riaffermare di fronte ai pensatori dell'immediato e del transitorio, una veduta sull'assoluto. La civiltà umana non può cadere per caduta di uomini o di popoli, fossero i più dotati de l'universo. Quella civiltà che sembrò abbattuta dai romani e dai barbari, ma che romani e barbari invece si confermarono, salvarono e ci trasmisero non poteva esser abbattuta oggi da popoli che non sono no, romani, ma non sono, no, nemmeno, barbari. Detto questo, ci siamo ricordati del nostro posto e del nostro compito; e senza aggiungere nulla al leggero chiacchierio ed al-

l' ancor più leggero profetizzare dei farmacisti, abbiamo espresso quali sono i nostri auguri e quali ci paiono i nostri interessi: pronti a fare il nostro dovere per quelli che a ragion veduta saranno decisi dal governo.

LA VOCE.

I giovani italiani non devono battersi
per la Francia nè
per la Germania nè
per l' Inghilterra nè
per la Serbia
ma
per l' Italia
perchè sono italiani.

L' Italia è rappresentata nelle cartoline tedesche come un coniglio con una bandierina tricolore. Così è giudicata la nostra neutralità. Ricordiamocene.

LA CULTURA POPOLARE (*)

Se per cultura popolare s' intende una cultura diversa da quella che popolare non è, l' aggettivo dà un po' l' impressione che si tratti di roba da strapazzo e, in ogni caso, ad usum delphini. Perchè poi la cultura del popolo dovrebbe essere diversa dalla nostra? Non è unica per tutti? Essa non è già un ornamento, ma una cosa seria, vera, tragica, che non può derogare dai suoi caratteri essenziali senza diventar ridicola, falsa e banale. La cultura non può essere che una, come una è la verità e uno è lo spirito. Le sue parti, i suoi criteri, i suoi varî punti di vista potranno essere molteplici,

(*) Questo articolo si riferisce ad una cortese polemica fra G. Prezzolini, E. Rignano, E. Fabietti, nel *Secolo* di Milano (25, 31 luglio, 2 agosto) intorno alla Cultura Popolare.

ma la sua essenza è una, quella della nostra medesima cultura; nostra perchè noi l' abbiamo formata, perchè precisamente di essa noi pretendiamo d' essere maestri, e perchè, d' altra parte, al presente non v' è diversa cultura da questa. Parlare di cultura ridotta e distribuita in quantità più o meno grandi è disconoscere la sua qualità inalterabile di conquista spirituale, ed è come parlare d' un' opera d' arte che potesse essere riassunta, impicciolita, schematizzata impunemente. La nostra scienza, la Scienza, che c' importa tanto perchè in essa troviamo concretato il nostro modo di essere nella civiltà contemporanea non è una serie di nozioni, ma lo spirito di un dramma, e non c' è scienziato che oggi possa o debba negare la realtà di questo ufficio della scienza, se pone mente alle condizioni ideali in cui il suo sapere s' è formato e vive.

Si dice che la scienza presuppone le nozioni, che sono eguali per tutti e che, quantunque entrate isolatamente nel pensiero, si coordinano a vicenda in mille modi creandosi quel centro vivo, quell' anima che è ritenuta ed è indispensabile carattere della vera cultura. Prima di tutto la nozione isolata non esiste, o è nozione indifferente e infeconda, non quale è richiesta da un principio di cultura. Il contadino, l' operaio hanno tante nozioni, ben diversamente organizzate che non quelle della nostra scienza popolare. Ma, ammesso pure che prese per sè, isolate dal loro *pensiero centrale*, valgano qualche cosa come materiali d' un' altra cultura in formazione, domando che differenza di nobiltà possiamo notare fra la nozione dell' origine della terra e la nozione che aggiungendo alcuni mestoli d' acqua al soffritto di lardo e di cipolle col pomodoro si fa un brodo un po' artificiale ma eccellente in molti casi. Provare per credere. Qual' è la differenza di nobiltà fra la data della scoperta dell'America e la data della nascita del nostro vicino di casa? A primo aspetto questa parrebbe un' eresia bella e buona o tutt' al più un paradosso. La nozione, intanto, vale per l' uso a cui serve, e non v' è nulla in essa che senz' altro renda più sapiente, o, meglio, più saggio, il suo possessore. È una illusione che noi

diventiamo più colti quando abbiamo le nozioni di un dottore. Resta sempre fuori il loro significato — il pensiero centrale del Prezzolini — che è tutto. Gli stessi sostenitori della cultura popolare aggiungono che la nozione deve organizzarsi con le altre, per acquistare il suo vero valore. Soltanto, questo decisivo coordinamento delle nozioni accade fuori della loro scuola, mediante una specie d'automatismo organizzatore esistente nel pensiero opposto alla nozione. Di che cosa poi sono maestri, se ciò che forma la vera essenza del loro magistero non trova posto nelle scuole dove insegnano?

La nozione perde già molto del suo valore se per vivere ha bisogno d'essere organizzata. Quasi quasi diventa come un carbonio qualunque che non vive se non in un organismo e però non è vita se non nello stesso tempo in cui entra in un composto organico. Precisamente, si dirà; l'organicità appartiene all'organismo, al pensiero vivo; il carbonio e la nozione sono la materia. Se non che non è vero che la nozione possa essere paragonata con la materia inorganica. È data per materia prima all'intelletto del popolo, mentre vi è già presupposto un potere vitale; altrimenti, come ho detto, il suo valore non si distinguerebbe più da quello d'una nozione da massaia di campagna. Tanto chi impartisce la nozione, quanto chi la riceve non intendono di tramandare e di acquistare un materiale, ma una verità, una cosa che ha già un valore organico, un valore più grande della semplice nozione indifferente. In essa, cioè, l'universale «verità» è accentuato e caratterizzato in modo da rispondere alle aspettazioni più profonde, più essenziali e più sentite del nostro spirito. Ecco perchè essa è più nobile che ogni altra nozione priva del significato drammatico che vi infonde quel carattere. Però la nozione non vuol essere tanto un materiale offerto al potere organizzatore del pensiero, quanto, più propriamente, l'organismo stesso del pensiero formato.

Come risponde la nozione a quest'esigenza sentita, così da chi insegna come dall'uditorio? Ho letto che il popolo che frequenta i corsi dell'Università Popolare segue con più grande amore le lezioni di storia della terra, poi quelle di

fisica, poi quelle di storia politica, ecc. Questa gradazione d'amore per i diversi rami del sapere è molto significativa, ma significativa contro i fautori della cultura popolare. Vuol dire questa gradazione che più dell'utilità immediata o tecnica, l'operaio cerca nella scienza una risposta a quesiti precisamente filosofici, riguardanti l'origine e l'essenza dell'universo in cui vive; una risposta nella quale i suoi giudizi particolari trovino una salda e profonda base. Prima la palingenesi, poi le leggi universali dell'essere, poi i fatti particolari. La gradazione suaccennata e posta avanti come un segno dell'interesse del popolo per le scienze positive è, invece, un segno del suo interesse filosofico.

Questo interesse non nasce dalle proprietà della nozione; al contrario, crea le proprietà della nozione e le dà quel valore che da sola non potrebbe avere. Delle nozioni positive impartite, ciò che importa agli uni e agli altri non è la nozione ma il «positivo». E quando una cognizione formata per aver senso nel «positivo» dello scienziato è affidata materialmente al «positivo» del popolo, la sua struttura organica, anzichè essere un aiuto e un veicolo di cultura, è un impedimento alla cultura vera, perchè non era fatta per altro «positivo» che per quello che se l'era formata. Dietro la nozione, sopra, immedesimata inseparabilmente con essa c'è la filosofia, e la nozione ha soltanto quel significato che le dà la filosofia. Ora, vediamo un po' qual'è la filosofia della cattedra, e se ad essa corrisponde la filosofia dell'uditorio, come dovrebbe avvenire se la nozione passasse inalterata dall'uno all'altro. Non meno dell'operaio che ascolta, il maestro si propone di trattare della verità universale, di quella verità che non è il fatto bruto puro e semplice, ma conquista sul fatto e critica del proprio contrario. Nell'esporre la storia della terra, per esempio, anche se non parla delle fantasie che in altri tempi tennero il posto della nuova scienza, il maestro presuppone che la sua storia valga più di quelle imagini, e il popolo l'ascolta con questo medesimo presupposto. Tuttavia lo scienziato presuppone la maggior verità, e dunque il solo pregio, del suo insegnamento, e tace il

suo presupposto, mentre il popolo, per conseguenza, accoglie la verità che gli viene propinata, come un dogma a cui la posizione sociale e l' utilità pratica degli scienziati conferisce la necessaria autorità. Tale viene ad essere in ultima analisi il « positivo » del popolo: press' a poco quello che era prima. Ecco; è come se mostrassimo la luna nel pozzo ad un buon uomo senza spiegargli le leggi fisiche per le quali la luna sembra lì e invece è lassù. Sì, perchè se il valore pratico d' una prescrizione igienica o d' una cognizione giuridica o d' un qualsivoglia procedimento tecnico non ha bisogno d' essere una conquista ma basta che sia un dato per chi lo deve adoperare — a quel modo che non importa aver fatto il pane per essere in grado di mangiarlo —, il valore filosofico delle medesime cose sposta il loro significato materiale verso una più alta sfera di pensiero che non sia quella del fatto come fatto. Lo stesso scienziato non si appagherebbe mai d' una scienza quale egli la impartisce al popolo, e questa insufficienza che egli potrebbe scorgere a suo riguardo dovrebbe avvertirlo che nel suo insegnamento c' è un difetto. Se dunque anche per lo scienziato il valore filosofico è la vera essenza scientifica delle nozioni, la loro vera nobiltà, come mai osa chiamarle ancora cultura e farsene apostolo, quando appunto deve privarle del segno per cui sono cultura e non altro ?

Sembra quasi che la pedagogia pratica non abbia fatto alcun progresso dal tempo dell' Illuminismo in poi, se l' insegnamento delle scienze si conserva ancora enciclopedico nella materia e informativo nel metodo, com' era allora. Con questa piccola differenza, tuttavia, che nel decimottavo secolo la realtà del mondo esterno non era problematica com' è dal Kant in poi, anche presso il positivismo, e che però nella nostra migliore cultura prevale l' opinione che la luna non sia nel pozzo. Quando, dunque, a chi ci domanda — senza saper formulare l' interrogazione nei nostri termini, chè allora sarebbe già risolta la questione pedagogica della cultura popolare — a chi ci domanda dove sia la luna noi rispondiamo: — guardate nel pozzo; è fatta così e così, coi monti, coi vulcani spenti, con gli oceani inariditi, ecc. ecc. — noi non diciamo tutta la verità che importa a noi ed al discente e, per conseguenza, non gli comunichiamo la nostra cultura nè eleviamo la sua. È forse più edificante vedere nella luna una piccola terra appassita, piuttosto che la faccia tranquilla di Selene ? Se la scelta ha qualche importanza, questa dipende tutta da un pensiero universale, di cui la luna è come una parola nel contesto d' un discorso.

I pregiudizî di chi nelle nostre campagne al letto d' un morente chiama lo stregone invece del medico non sono combattuti da una cosiffatta cultura. Sono solamente sostituiti con altri — forse meno stridenti con l' indole della nostra civiltà, ma sempre pregiudizî — che stanno al letto del morente e, quello che è peggio, all' intera vita umana, come vi stava lo stregone della fantasia primitiva. Qui non si tratta di morire per opera d' un medico o d' un mago: questa precauzione di scegliere un medico, meno pericoloso dello stregone nell' ammazzare la gente, è suggerita dall' istruzione elementare, anzi dal vivo contatto con la civiltà moderna, e non ha bisogno di trovare i suoi fondamenti nell' evoluzione del sistema solare. In ogni tempo l' uomo ha saputo servirsi degli strumenti più adatti alle sue opere: basta il bisogno e la presenza dello strumento, l' esempio anche, e la deliberazione è inevitabile. Anzichè la potenzialità tecnica, la cultura popolare pretende di elevare lo spirito dell' uomo a una più alta coscienza del suo essere e dei suoi destini, e perciò, come dicevo, la nozione non può bastare, o sembra che basti perchè è ricevuta per sapere filosofico, come noi non possiamo ammettere che sia.

In altri tempi, quando la filosofia era anche una religione, le università popolari di quella cultura erano i riti, le cerimonie, i sacri misteri, gli aspetti grandiosi e terrificanti dei templi; erano un aspetto popolare ma genuino del più elevato sapere d' allora. Gli artisti, gli apostoli, i profeti, tutti coloro che avevano il dono dell' immediato ascendente sull' anima popolare erano i propagatori della medesima verità posseduta sotto altra forma dagli iniziati. Ma oggi pretendiamo di far senza quei potentissimi mezzi di suggerimento, i soli che esercitino un' azione efficace e decisiva sul popolo, e tut-

tavia ci ostiniamo a propagare una buona novella che cambia radicalmente di senso passando da noi agli altri.

D' altra parte, è proprio necessario risolvere in questi termini il problema di una cultura popolare? E se fosse male impostato, come sembra? Quando infatti non è possibile dare alla cultura altro aspetto che quello che le è proprio naturalmente, come conquista e critica, nel significato vero e tragico della parola, non saprei più che valore assegnare alle Università popolari, non che — sia detto fra parentesi — alle Scuole Normali e ai relativi Corsi di perfezionamento *presso* le R. Università, istituti che hanno tutti lo stesso carattere neutro e che chiamerei piuttosto istituti inibitori. Noi non conosciamo che una cultura, ed è la conquista progressiva e consapevole di se stesso e del proprio mondo. Se non è tale non è altro che un labirinto per gli spiriti profondi, e, per quelli superficiali, un ozioso riempimento, illusorio e confusionistico. Se poi con essa abbiamo l' intenzione di dare all' operaio un' istruzione giovevole alla sua vita pratica, facciamo una concorrenza inutile e inadeguata all' officina ed alla scuola veramente professionale, mentre, insegnanti e scolari, cadiamo in un equivoco deplorevole, tutto a danno della vera cultura, vera interiormente, non solo nei suoi risultati oggettivi. È possibile a ciascuno incamminarsi per salire fino ad essa, ma non è possibile ad alcuno impadronirsi della vetta con un salto o, peggio, con l' aiuto d' una funicolare. V' è chi s' arresta a gradi inferiori, v' è chi procede: ma se procede non va in una direzione diversa da quella del sapere superiore, e si rende conto successivamente delle difficoltà incontrate e superate. Non è dunque ammissibile una cultura popolare che non sia la « cultura » senz' altro aggettivo, se non forse come propaganda artistica, drammatica, dei medesimi motivi che animano la cultura superiore e che hanno lo stesso consentimento dal popolo e da noi. La scienza popolare è scienza menomata e però non è più scienza, perchè, come diceva perfino la buon' anima del marchese Alamanno, le accademie si fanno o non si fanno.

Melara Po, 4 Agosto 1914. GUIDO SANTINI.

Si dice che non siamo pronti e che le piglieremo. Non lo credo. Ma se fosse, castriamoci e diventiamo una Svizzera. Almeno avremo la cioccolata a buon mercato, i cestini per la carta sulle passeggiate alpine e il referendum.

■ ■

Sono stato in Svizzera. Non ci sono più svizzeri. Ci sono tedeschi, francesi, italiani. Tutti pensano, soffrono e augurano con quelli della propria lingua. Gli ufficiali svizzeri di lingua tedesca brindano alla vittoria del Kaiser. I soldati svizzeri francesi cantano la marsigliese. I buoni ticinesi han bastonato un ufficiale tedesco e ringhiano a vedersi tutti quei salami di tedeschi per le strade. In Svizzera si sta bene ma in Germania e in Francia si arrischia, si vive, si fa la storia. E' l' attrattiva eterna dell' uomo che non vuole restare ma creare. Le nazioni non possono sottrarsi al cimento. E un soffio di spirito d' avventura passa anche per la Svizzera. La Svizzera è finita. Gli Stati Uniti d' Europa sono morti in embrione. Peggio d' un aborto.

FILOSOFIA DEL DIRITTO

V. MICELI, *Principii di Filosofia del diritto*. Milano, Società Editrice Libraria, 1914.

In un articolo pubblicato l' anno scorso il Miceli negava risolutamente l' esistenza di una filosofia del diritto, per la ragione che il concetto del diritto non può non essere empirico. A capo di questo manuale, avverte il lettore che il vero titolo dovrebbe essere: *Principii di scienza generale del diritto*, inquantochè in esso intende esporre soltanto quei supremi principî che sono comuni alle discipline giuridiche particolari, senza uscire dall' atmosfera empirica o scientifica di queste. Ma il libro era già pensato prima che il M. si persuadesse della negazione di cui sopra: sicchè è tutto dominato dal contrasto fra la vecchia e la nuova concezione, contrasto che alcuni tentativi di conciliazione formale rendono

ancor più sensibile. Non si fa veramente in esso che dell' *allgemeine Rechtslehre*, con abilità sistematica consumata e finezza d' analisi ammirevole (vedi per es. le parti II e III), ma si resta più di una volta sospesi fra ciò che leggesi e ciò che si sa essere la reale convinzione dell' autore. Il quale scrive che « il vero concetto del diritto non ci può essere dato che dalla filosofia », ma subito aggiunge fra parentesi : « ammesso che sia possibile conseguire un vero concetto filosofico del diritto.... » ; avverte che la filosofia del diritto « andrebbe forse meglio chiamata *scienza generale del diritto* », ma poi combatte per quattro pagine il « grosso equivoco » della sostituzione alla filosofia giuridica di questa scienza o teoria generale ; finalmente definisce la filosofia del diritto come (il corsivo è mio) quella « disciplina *filosofica* (o *scientifica*) che si propone di studiare il diritto, ecc. ecc. ». Insomma, filosofia o scienza ?

Il pericolo di una svalutazione, dal punto di vista filosofico, del solito concetto del diritto è che si trascorra a negare addirittura la possibilità di un' applicazione della filosofia allo studio dei fatti giuridici. Il Miceli si è accorto che filosoficamente il concetto del diritto su cui si fondano le costruzioni scientifiche dei giuristi non ha valore, e ha concluso, senz' altro, che il diritto non può pensarsi filosoficamente, ossia che non può darsi una « filosofia giuridica ». La conseguenza esorbita dalla premessa. Se il concetto adoperato dagli scienziati giuristi non è filosofico, perchè appunto è scientifico, e nasce ad un parto con la scienza del diritto, se cioè la sua generalità non può mai raggiungere l' universalità propria delle attività dello spirito, indicando sempre soltanto una porzione, delimitata empiricamente, di queste attività, non è detto che tale delimitazione sia insuperabile, che non si possa filosoficamente spiegarla, il che appunto vuol dire superarla Altri già prima del M. hanno riconosciuto che non può filosofarsi il diritto dei giuristi ; ma la realtà giuridica non è costituita solo da questo diritto. Di fronte al quale la filosofia ha il compito, non di prescinderne, ma, si ripete, di superarlo — per comprenderlo ; e infatti anche quei filosofi che si propongono di filosofare il diritto e non partono dalla distinzione

qui accennata, in realtà — in quanto filosofi — fanno di più e di meglio del loro programma, costruiscono un concetto del diritto che non è specificatamente giuridico : ciò altravolta io ho osservato a proposito del Del Vecchio, e potrei ripetere a proposito di tanti altri scrittori antichi e moderni.

La filosofia del diritto, dunque, esiste. Soltanto, occorre prendere la parola « diritto » in un' accezione assai più larga di quella secondo cui è usata dai giuristi. I quali hanno l' abitudine di sequestrare il diritto pei loro studî, e di considerare inutile quella filosofia che, di solito, masticano pochino. Ma nelle loro mani il diritto diventa una catasta di leggi e di regolamenti, cose senza dubbio di molta importanza, ma c o s e date, trovate, come il naturalista trova un sasso che va soppesando finchè ha deciso in quale scaffale del suo museo dovrà confinarlo. Invece il diritto non è una c o s a, o almeno, tale diventa solo per la scienza, che lo naturalizza, isolandolo, tagliandolo fuori dalla realtà (infinitamente più complicata del codice civile) in cui ha le radici ; ed è questa realtà che la filosofia considera, vedendo nel diritto non più una cosa naturale, ma un fatto dello spirito umano, un' attività spirituale. Al giurista sfugge necessariamente la totalità del mondo giuridico, in cui entrano infinite azioni degli uomini, leggi e costumi, fatti delle società e degli Stati, che hanno tutti un identico fondamento nello spirito. Senza conoscere questo universal fondamento, come spiegare quello delle determinate e caduche leggi che il giurista interpreta e accomoda in sistema ? Se egli si rità dalla coscienza giuridica nazionale, o dalla volontà dello Stato, gli chiederemo : come sorge la coscienza giuridica, come si fonda lo Stato ? E ci troveremo di fronte a problemi spirituali, quindi di significato metempirico, metascientifico, e il giurista dovrà lavarsene le mani, rimettendosi, per la soluzione, alla filosofia. Alla domanda sul p e r c h è del diritto è impari ogni risposta che non sia filosofica : voler rispondervi giuridicamente, restando cioè nell'ambito della scienza giuridica, equivale a cercar di sollevarsi tirandosi per i propri capelli. Il barone di Munchausen vi riuscì : ma colui che,

dopo essersi sprofondato nell' empiria giuridica e aver imparato magari l' intero codice a memoria, vuol sollevarsi a trovar di tutto questo la ragione e la giustificazione, la causa efficiente e la causa finale, non vi riesce che attaccandosi a una mano estranea, ma assai benefica e in quel momento indispensabile, la mano del filosofo.

W. CESARINI-SFORZA.

Siamo anche noi per « il diritto contro la forza ». A patto che il diritto sia abbastanza forte da sottometter la forza senza diritto.

■ ■

Dicono che i popoli civili sono più deboli perchè più intelligenti. Sta a vedere però se sia intelligente lasciarsi diventare più debole. Io non arrivo a capirlo.

■ ■

Non ritirate i soldi che avete alle Banche. Non vendete i titoli. Non gettate via la carta italiana. Abbiate fiducia nelle forze del paese. Anche con una guerra, riprenderanno, e troveranno dei concorrenti più deboli e più fiacchi. Se no farete come le folle prese da pànico nelle sale : nessuno esce e parecchi muoiono, mentre con ordine tutti escirebbero e nessuno morrebbe.

LIBRI PER LE SCUOLE

AMBROSINI L., *Pagine di Vita.* Libro di lettura ad uso della 5ª classe elementare (G. B. Paravia).

La prima volta che mi capitarono tra le mani i libri di lettura che Luigi Ambrosini aveva scritto per le scuole primarie mi convinsi che l' opera non era stata sprecata. Leggendoli, il mio interesse aumentava, e si rafforzava in me la convinzione d' aver finalmente trovato il libro di lettura. Perchè quello scritto facendosi leggere da me, rientrava nel mio mondo di adulto ; vi trovavo qualche cosa che era in me e mi spingeva, allo stesso tempo, ad uscir fuori del mio io :

conferma e sprone alla vita del mio spirito. E siccome questo mio esigere interiore dev' essere tutt' uno con quello dei miei alunni (che il fine educativo è necessariamente prodotto dall' unità dell' io) supposi che quel libro provocasse in loro, fanciulli, ciò che in me, adulto, aveva provocato.

Sorvoliamo sul pregio che questi libri, per forma e contenuto, hanno nel distaccarsi dalle migliaia che nella scuola minano la vita interiore dei ragazzi ; loro valore massimo è la perfetta comprensione dello spirito infantile, nei suoi stadi che precedono la maturità ed attraverso quelli, seguirlo, senza proiettar la propria ombra ; aiutarlo senza estrinsecar la propria forza ; riscaldarlo senza cacciar fuori il proprio calore. Invece la massima parte dei libri di lettura v' invecchian tra le mani : dopo un anno ve li sentite pesar come piombo ; e gli alunni stessi che li ricevettero assetati di curiosità, ora l' aprono solo per quelle forzate letture scolastiche imposte dai regolamenti. Ma chi vorrà affermare che quella è lettura, sia pure lettura meccanica ? Noi non concepiamo un meccanismo astratto, una cultura scolastica risultato di esercitazioni degli organi vocali ; noi sappiamo che mai s' imparerà a leggere (preso quel verbo *imparare* nel suo significato più gretto) se la lettura non corrisponda ai nostri bisogni, alle nostre aspirazioni. Non per nulla si disse che il libro migliore è la natura : appunto perchè in essa noi rientriamo colla totalità del nostro essere, ad un tempo spettatore ed attore, agente e paziente, studioso e studiato. Così il libro : unificandosi esso colla vita dell' alunno fa sì che questi venga conquistato dal suo stesso Io, e quel modo di pensare, di scrivere e parlare ; e quel mondo in cui questi elementi essenziali si agitano e si svolgono, diviene (chè in potenza già lo era) il modo e il mondo per cui e in cui evolvesi lo spirito del discente.

Quest' ultimo libro dell' Ambrosini che insieme all' altro in preparazione dovrà servire per il così detto corso popolare non si distacca dal corso di letture che l' hanno preceduto. L' A. ha forse intuito come assurdo sia parlare di una scuola popolare che si allontani radicalmente da quella ele-

mentare e magari dalla secondaria. La scuola è un continuo farsi, progressivamente farsi; essa è unità spirituale tanto nel suo essere quanto nel suo divenire. Maestro e scolaro non sono due termini fissi, immutabili, posti su due parallele; il loro cammino è di necessità convergente verso un fine determinato da cui sgorga la scuola. La quale non vive, non esiste, nè si sviluppa da per sè; ma in quanto vivente, esistente operante è lo spirito (meglio la pluralità degli spiriti combinantisi) che la provoca dandole vita. Non parliamo quindi di scuola popolare volta alla specializzazione di certe attività, le quali non essendo un tutto della nostra vita, ma una frazione di essa, ci riportano agli errori della vecchia pedagogia. L'universale vive negli individui senza che questi possano esaurirlo. e se l'uomo deve essere coltivato (autocoltivazione ben s'intenda) lo sarà come uomo universale. La scuola popolare foggiata come scuola di specializzazione si riduce ad un addestramento, mai ad un'educazione; ad una fabbrica di utensili, non ad un vivaio di attività spirituali e creatrici.

A formare quest'uomo universale mira l'Ambrosini nelle sue *Pagine di Vita*. Accanto agli dèi del nostro olimpo letterario, l'autore ha posto moltissime pagine, certo non a quelle seconde, tolte da giornali, da conferenze e da relazioni. E accanto ai brani vivi, taglienti del Soffici che sembrano foggiati a colpi di martello; trovate quelli sensibilmente nostalgici, pieni di realtà osservata, vissuta, e tratta con mano d'artefice, dello Slataper, (vecchi amici della *Voce* voi pur servite alla mia scuola!); insieme un tutto organico completo che riflette la nostra vita di uomini nelle sue manifestazioni morali, civili, economiche (buono quel capitolo contro gli zuccherieri) di cui il fanciullo è prodotto e producente.

I libri dell'Ambrosini, squarciando le caligini che migliaia di pubblicazioni, frutto d'arrivismo, avevano addensate sulla scuola, vi riportano la freschezza della vita quale noi la intendiamo: libera manifestazione del nostro più vasto spirito, per la conquista di un più vasto mondo. Augurare

ad essi buona fortuna, significa augurare alla scuola la guarigione da malattie ereditarie, che una sciagurata letteratura scolastica le aveva inoculate.

GIOVANNI MARCHI.

Hervé che è andato a battersi rassomiglia a un incendiario che, dopo aver dato fuoco a una casa, si precipitasse dentro a salvare un materasso e due cuscini. Non si ha il diritto di fare gli eroi quando si sono creati dei vigliacchi. I discepoli di Hervé si son buttati nei fossi. Una divisione francese ha rifiutato di battersi ed ha cagionato gravissimi danni strategici. Hervé regala un fucile dopo averne tolti centomila.

Giovani inscrivetevi ai corsi del Tiro a Segno. Mettete un sacco in spalla e fate delle marcie. Approfittate di questo tempo.

Che diremo ai nostri figli?

Il nonno si è battuto nel 1848. Il padre ha combattuto nel 1860. E noi nel 1914 si stava in panciolle.

PEDAGOGIA

SAUL DARCHINI, *Didattica del linguaggio*. Libreria Editrice Milanese 1914. Milano, pp. 174, L. 3.50.

Alla definizione che il linguaggio sia formato di parole e di regole per unirle — definizione implicita nei vocabolarî e nelle grammatiche dell'usuale insegnamento — fa da correttivo il sottinteso col quale questo concetto d'una lingua è messo in pratica. È una definizione, valida sì, ma fino a un certo punto, oltre il quale deve regnare il buon giudizio di chi insegna e di chi apprende. Ogni regola ha eccezioni; la conoscenza perfetta d'una lingua s'acquista con la conversazione e con la lettura dei buoni scrittori; le traduzioni non debbono e non possono essere fatte alla lettera, eccetera. Non

è nuovo dunque il pensiero che grammatica e vocabolario siano insufficienti rappresentanti d' un idioma ; non è nuovo il disagio che nasce durante l' insegnamento dall' uso di quei due grossolani strumenti ; ma è nuova la chiarezza e, per dir così, la scienza di questo contenuto, come viene esposto nell' opeia del Darchini.

Un nome non è mai come un oggetto, fisso e immutabile nelle sue linee, determinato una volta per sempre, così come ce lo presenta il vocabolario. I contenuti dei nomi non si corrispondono tanto parallelamente da lingua a lingua, da poter essere appaiati ed equiparati senza residuo. I vocabolari stessi, per un nome d'una lingua ne portano due, tre, parecchi della lingua straniera, senza riuscire spesso a coprire con le zone significative di questi la zona di quello, ed aggiungendovi molti caratteri che in esso non dovrebbero essere compresi. L' oggetto corrispondente a un nome ha diversa estensione, intensità, gradazione e colore secondo la lingua, lo stile, e l' argomento. La parola « natale » per noi non ha lo stesso contenuto generico della parola che a norma d' una definizione astratta e schematica gli corrisponde in altra lingua. Il vocabolario dirà che « natale » significa « giorno della nascita del Salvatore » ma nè in tutti i discorsi della nostra lingua ha il medesimo carattere astratto e indifferente, nè in tutte le lingue richiama lo stesso tipo di imagini. E se per alcune forme la differenza sembra trascurabile, per la maggior parte di esse è tanto importante da decidere della vivezza, della proprietà e del rilievo d' un discorso. Così si dica per tutte le altre parole, che dal corso perenne del pensiero ritagliano varie individualità logiche, con limiti che non possono essere equiparati da lingua a lingua, non possono essere « tradotti », perchè la ragione del loro formarsi non sta nella cosa che significano separatamente ma nello spirito del linguaggio, che fa i suoi membri così e non altrimenti. Bisogna intuirli nella loro vivezza discorsiva e riprodurli discorsivamente, esprimendo di nuovo non ciascuno di essi ma l' organismo di cui sono membri. Per convincersene basta pensare all' effetto comico che deriverebbe dal recitare le parole d' una tragedia

gestendo non la frase ma le parole a una a una secondo il loro particolare significato generico. Nessuna scuola di recitazione insegnerebbe la pronuncia e il gesto delle parole singole, poi delle frasi e del periodo. Ed anche la mimica è un idioma.

Non ne deriva però che debbano essere distrutti i vocabolari e le grammatiche e che debba trionfare l' arbitrio assoluto, di fronte all' assoluta regola. È lo stesso spirito della vecchia grammatica che fa un passo ancora verso un più lucido chiarimento della sua funzione. Come nella grammatica accanto alle forme schematiche ed alle regole è posto l' ammonimento di compire lo studio parlando e leggendo molto, così in questo saggio di didattica del linguaggio v' è pure, se si vuole, ancora la vecchia grammatica, ma fornita efficacemente dei suoi criterî direttivi, ma dotata e del suo corredo di forme e dell' anima di esse, intimamente compenetrata con quelle in modo da non formare più l' assurdo connubio d' un vestito e d' un' anima ma da costituire un organismo vivente.

Vi sono certi modelli d' espressione nei quali consiste la correttezza del linguaggio e all' infuori dei quali il discorso non ha senso, cioè non è discorso ma una vuota serie di parole. Questi modelli sarebbero il vero oggetto dello studio grammaticale, dove ogni parola è in relazione con le altre, a formare l' espressione d' un pensiero. Ivi la legge grammaticale è intuita nel corpo d' uno di questi modelli espressivi. Si analizza il modello, la frase, non la parola. La parola per sè è un ente astratto; nella frase modello è una parte viva. Da non confondere le frasi modello con gli « esempî », dove la legge è indicata in una sua applicazione, ma è posta come esteriore e superiore all' esempio nel quale è applicata. E però l' intuizione dell' esempio, che sarebbe la parte più importante di tutto lo studio, non è un' *intuizione espressiva* ma grammaticale. L' intuizione espressiva si formerà poi con l' uso, all' infuori della grammatica, e dopo, col tempo, la legge del suo formarsi resta abbandonata al caso. Qui essa è proprio oggetto della didattica. Trinken — Milch trinken — frische Milch trinken — guten roten Wein trinken — sono quattro diversi verbi. Es zieht den Stiefel an : le grammatiche

analizzerebbero: verbo anziehen: parte separabile an; complemento den Stiefel.... ecc. L' A., invece, propone di considerare come verbo separabile ad es. la parola densteifelanziehen, nella quale la parte separabile è den Stiefel an. Tutti i verbi sono separabili: preferir solo acqua — è separabile in « solo acqua »; « ich werde gelobt worden sein » è separabile in gelobt worden o gelobt worden sein. La regola della coniugazione perde la sua meccanicità e si articola nel discorso vivo. E dove la grammatica è per solito un chiarimento e una preparazione alla lingua che dev' essere appresa, una grammatica intesa così è il linguaggio stesso, subito significativo ed espressivo come la lingua materna. Di esso si sente la forza sia nelle forme che nella sintassi, prima ancora che le regole siano mandate a memoria ed applicate nelle versioni. Mentre coi metodi usuali lo scolaro può ripetere cinquanta volte di seguito: « ich würde gelobt werden », « du.... » ecc. senza riuscir poi ad altro che a sbadigliare stentando una traduzione e senza intendere l' identità del processo studiato con un altro che abbia sensibili differenze esteriori, ad esempio con « ich würde frische Milch trinken » — anzi senza pensarvi neppure — qui, invece, apprende a pensare in una lingua nello stesso tempo che ne conosce le forme, e non fa contro natura due esercizî separati di ciò che non è vivente se non è un atto solo. Col metodo indicato l' A. esamina e risolve a mo' d' esempio le principali difficoltà della grammatica francese e tedesca.

GUIDO SANTINI.

Gli ostaggi sui treni militari sono un simbolo austriaco. Se c' è un attentato contro il treno gli ostaggi son fucilati. Sempre lo spirito stesso che conduceva Antonio Sciesa davanti alla casa sua e gli offriva salva la vita se denunziava i complici. Così i reggimenti triestini sono stati mandati contro gli slavi e quelli croati son pronti contro noi. Così i polacchi sono usati contro i piccoli russi, e gli sloveni contro gli italiani. L' agente provocatore è il personaggio rappresentativo del regime austro-

ungarico: dall' ambasciatore al soldato, dal governatore all'ufficiale postelegrafico, son tutti in certo modo agenti provocatori. L'Austria non è una nazione, non è una razza, non è una religione: è una polizia.

■ ■

Il mortaio da 420 è simbolico. Rappresenta la mentalità tedesca d' oggi. Non è un' invenzione. Non è una scoperta. E' un raddoppiamento. Come i filologi tedeschi stimano di più un volume di 1000 pagine che uno di 500, così gli ingegneri tedeschi eccellono nel far grosso. I tedeschi fanno molti figlioli, molti libri, molti soldati. La qualità per loro non conta, quel che conta è la quantità. La loro architettura ha dell' asiatico. Se conquistassero la Francia crederebbero di avere preso lo spirito francese. Quando han fatto una tesi sopra Bergson pensano di averne il genio. Sono dei megafoni delle voci altrui.

Gli scrittori de l'*Azione* hanno creduto che la nostra nota sul processo Magrini fosse una nota francofila. E chiedono, in conseguenza... Ma la conseguenza cade se rileggono con più calma la nota, che è contro il vezzo di chiamare vendute all'oro straniero le persone che non sono nazionaliste, vezzo che si è manifestato anche a danno dell'*Azione*, liberista e perciò, secondo i nazionalisti, venduta anch'essa all'oro straniero.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

LIBRI UTILI

NICOTRA D'URSO EDOARDO: *Nuovissimo dizionario siciliano-italiano*, contenente le voci e le frasi siciliane dissimili dalle italiane, con pref. di L. Capuana - pag. 404 . . . . L. 2.80

FILOSOFIA

G. MAGGIORE: *L' unità del mondo nel sistema del pensiero* - pag. 282 . . . . » 5.—

VARIETÀ

GUIDO REY: *Alpinismo acrobatico* - pag. 314 . . . . » 6.—

POLITICA

M. BAKOUNINE: *Dio e lo Stato*, pref. di Turati e Bissolati - pag. 154 . . . . » 1.—

CRITICA

A. PELLIZZARI: *Portogallo e Italia nel secolo XVI*, studi e ricerche - pag. 338 . . . . » 6.—

— *Studi manzoniani*: estetica e religione di Manzoni; il miracolo dei *Promessi Sposi* - 2 vol., pag. 652 5.—

— *Dal duecento all' ottocento*: ricerche e studi letterari - pag. 588 . . . . » 6.—

ARMANDO ZAGARI: *Il sensualismo nell' «Adone» di G. B. Marino*. . . . . » 2.—

RER I BIMBI

VISCNÙ SARMA: *Il Panciá-tantra ovvero le cinque astuzie*: cento e più favole per divertire ed istruire la gioventù - pag. 227 . . . . 2—

SCIENZE SOCIALI

F. Colletti: *Della statistica e di altri metodi atti allo studio dei fatti sociali*: lezioni tenute nella scuola di applicazione per la previdenza, coop. e legisl. sociale - pag. 96 . . . . L. 1.—

LETTERATURA

G. Pascoli: *Myricae*. 11ª ediz. . . . . » 5.—
Mario Puccini: *Foville* 3.00
P. Aretino: *Teatro* - 2 vol. rileg. . . . . » 2.—

RIVISTE

La rassegna contemporanea e *La vita internazionale* pubblicano due buoni articoli di Alessandro Dudau, acuto osservatore, sull'Austria Ungheria, la guerra con la Russia, la sua politica estera e coloniale. Fanno parte d'un libro che si leggerà con frutto anche dopo l'eccellente del Gayda.

I POPOLI IN CONFLITTO.

(libri da leggere e carte da consultare ora)

G. A. Borgese: *La nuova Germania* . . . . » 5.—
G. Diotallevi: *I tedeschi nella vita moderna* . . . » 3.50
G. Prezzolini: *La Francia e i francesi nel secolo XX* » 5.—
C. Pettinato: *La Russia e i Russi osservati da un italiano* . . . . » 4.—
V. Gayda: *La crisi di un impero* . . . . » 5.—
— *Gl' Italiani d'Oltre confine* . . . . » 5.—
Alexinsky: *La Russie moderne* . . . . » 3.75
H. Lichtenberger: *L'Allemagne moderne, son évolution* . . . . » 3.75
H. Charriaut: *La Belgique moderne* . . . . . . » 3.75
L. Cazamian: *L'Angleterre moderne* . . . . . . » 3.75
E. Ollivier: *Philosophie d'une Guerre* (1870) . . . » 3.75

H. von Moltke: *Storia della guerra Franco-Germanica* con appendice e una carta . . . . . . L. 7.50
Il Teatro della Guerra Europea (con dati statistici militari - scala 1 : 4.000.000) . . . . » 1.50
Supplemento I - Scacchiere Franco-Tedesco (scala 1 : 1.000.000 con indice-dizionario di oltre 2000 nomi) . . . . 1.—
[Le più complete e chiare].

La Conflagrazione Europea (carta dell' Europa centrale - scala 1 : 5.000.000) . . . . » 0.50
Il Teatro della Guerra Franco-Germanica (carta corografica con l'indicazione delle principali fortificazioni - scala 1 : 800.000) . . . . » 1.—
Guerra franco-belga-anglo-germanica (carta geografica - scala 1 : 1.200.000). . . . . » 1.—
Atlante del teatro della Guerra Europea (10 cartine scala 1 : 4.000.000) . . . . » 1.—
Le Colonie Europee nel Continente Nero - scala 1 : 24.000.000 . . . . » 0.60
Atlante per tutti (De Agostini con 32 carte, rilegato) » 4.—
Carta della Guerra Austro-Ungarico-Serba, edizione Perthes - scala 1 : 1.000.000 . . . . » 1.60
[In tedesco, ottima].

Carta della Guerra Europea, edizione Perthes - scala 1 : 5.000.000 . . . . » 1.60

COLLANA ROSSA

N. Rodolico: *Le civiltà antiche* (l'Oriente e l' Egitto) con molte illustrazioni . . . . » 1.50
(Ai nostri abbonati L. 1.25).
M. Casalini: *Cooperazione e Mutualità agraria* . . » 0.90
(Ai nostri abbonati 0.75).

Escirà fra giorni il Calendario Atlante De Agostini per il 1915 *con moltissimi dati statistici ed economici di tutte le nazioni del mondo.* Prezzo L. 1.—

Inviateci prenotazioni al più presto.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

798. V. Betteloni : *Poesie,* da L. 6.— a . . . . L. 4.—
799. Comandante : *La Guerra d' Europa* (1921-23), da L. 2,50 a . . . . » 1.75
800. Luigi Einaudi : *Lezioni di scienza delle finanze :* fascicolo I. *Introduzione* – I. *Dai prezzi privati alle imposte,* da L. 8.— a 4.50
801. — Id. Id. fascicolo II. *Delle imposte in generale,* da L. 8.— a . . . . » 4.50
802. — Id. Id. fascicolo III. *Delle imposte in particolare,* da L. 8.— a . . . . » 4.50
     I tre fascicoli insieme . . . . » 12.50
803. N. Machiavelli : *Le Istorie Fiorentine,* da L. 1.— a . . . . » 0.60
804. D. Alighieri : *La Vita Nuova - Il Convito* e *Il Canzoniere,* da L. 1.— a 0.60
805. G. Fumagalli : *Ore siciliane,* da L. 1.25 a . . » 0.50
806. G. Maffei : *Teatro breve,* da L. 1.50 a . . . » 0.50
807. H. Heine : *Atta Troll - Deutschland* . . . . . » 0.25
808. G. Gobineau : *Die Renaissance,* da L. 1.50 a . » 1.15
809. G. Hoffmann : *Der Goldne Topf* . . . . . . » 0.25
810. N. Lenau : *Faust* . . . . » 0.25
811. A. V. Chamisso : *Peter Schlemihl's* . . . . . » 0.25
812. F. M. Klinger : *Sturm und Drang.* . . . . . » 0.25
813. W. Hauff : *Mittheilungen ans den Memoiren des Satan,* da L. 0.90 a . . . . » 0.65
814. J. H. Jung's : *Lebensgeschiehts, oder dessen Iugend, Jünglingsjahre, Wanderschast, Lehrjahre, Länsliches Leben und Alter,* da L. 1.50 a . . . » 1.15
815. G. W. Leibniz : *Kleinere philosophische Schriften,* da L. 0.90 a . . . . » 0.65
816. G. F. v. Feuchtersleben : *Zur Diätelik des Secle* . . . . » 0.25
817. A. Sturm : *Geschichte des Matematik,* da L. 1.20 a » 0.75
818. Luther : *Tischreden,* 6 fascic., da L. 1.80 a . » 1.20
819. Grabbe : *Don Juan und Faust* . . . . » 0.15
820. Fichte : *Reden an die deutsche Nation* . . . . » 0.45

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

821. HERDER: *Über den Ursprung der Sprache* . . . L. 0.25
822. R. W. EMERSON: *English Traits*, da L. 1.60 a » 0.90
823. A. S. CHAMBERLAIN: *Arische Weltanschauung*, da L. 1.25 a . . . . » 0.70
824. R. MUTHER: *Lucas Cranach*, da L. 1.75 a . . » 1.25
825. F. BLEI: *Novalis*, da L. 1.60 a . . . . » 0.90
826. Z. PIETROGRANDE: *Fantasia di fanciulla morta o viva?*, da L. 1.25 a . . . . » 0.50
827. A. CALDANI: *Lagrime e ribellioni*, da L. 1.50 a » 0.30
828. F. RIZZI: *Patria* . . . . » 0.20
829. — *L'uomo e la verità* . . . . » 0.25
830. C. COZZI: *Gli indirizzi della politica commerciale italiana*, da L. 2.— a . . . . » 1.25
831. G. GOZZI: *Le Fiabe*, 2 vol., da L. 10.— a . . . » 4.—
832. E. PAIS: *Storia di Roma*, 2 vol. da L. 36.— a » 14.—
833. *Grande Atlante Stieler*, edizione 1906, da L. 65 a » 35.—

Cerchiamo:

LUIGI CHIALA: *Pagine di storia contemporanea*, vol. I-II. Torino 1892. Vol. III. Torino 1898.

— *Ancora un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del* 1866.

CRISPOLTI CRISPOLTO e AURELI GUIDO: *La politica di Leone XIII da L. Galimberti a M. Rampolla*. Roma 1911.

La Critica, Anno I, fasc. I°.

A. LABRIOLA: *Storia di dieci anni*.

(*Avanti di spedire i libri, si prega avvertirci del prezzo desiderato*).

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 40 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 18 ■ 28 Settembre 1914

Ogni anno cinque lire, questo numero due soldi

A. Schopenhauer: *La giustizia eterna.* — G. Prezzolini: *La guerra tradita.* — *Note varie.* — S. Jacini: *Elena.* — G. Stuparich: *Un libro sulla Russia.* — *Consigli del libraio.*

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

AI NOSTRI ASSOCIATI

Malgrado le nostre sollecitazioni ci sono ancora 200 associati che non hanno pagato. Si tratta di 1000 lire in meno nel nostro bilancio, sulle quali avevamo fatto conto. Durante quest' anno ci sarebbe stato cento volte modo di avvisarci onestamente che non si voleva continuare l'associazione. Si tratta per noi di un danno grave, di una ingiustizia e di una indelicatezza. Per ciò non avremo riguardi e oltre a pubblicare i nomi di quelli che non fanno il loro dovere, li citeremo giudizialmente avvertendoli che l'abbonamento verrà a costare loro assai più caro delle 5 lire che ci debbono.

L'AMMINISTRAZIONE

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 18 ■ 28 Settembre 1914

LA GIUSTIZIA ETERNA

....*la* giustizia eterna.... *regge non lo Stato, ma il mondo; non è dipendente da istituzioni umane, non sottoposta al caso e all'illusione, non mal certa, oscillante, fallace; ma è infallibile, salda e sicura. Il concetto di ricompensa include già in sè il Tempo: perciò la* giustizia eterna *non può essere una giustizia compensatrice, non può dunque, come questa, ammettere dilazioni e scadenze, e, pareggiando la mala azione con la conseguenza cattiva soltanto per mezzo del tempo, aver bisogno del Tempo per sussistere. La pena deve quindi essere siffattamente connessa con la colpa, che sian due cose in una. . . . . .*

Il fenomeno, l'oggettività dell'unica Volontà di vivere, è il Mondo, in tutta la molteplicità delle sue parti e forme. L'esistenza stessa e il modo dell'esistenza, nel complesso come in ogni parte, emana dalla Volontà sola. Questa è libera, è onnipossente. In ogni cosa, la Volontà appare appunto così, come si determina essa medesima in sè e fuori del tempo. Il mondo non è che lo specchio di questa volontà: e tutte le limitazioni, tutti i dolori, tutti i tormenti ch' esso contiene, appartengono all' espressione di ciò ch' essa vuole, sono così perchè essa così vuole. Con la più rigorosa giustizia, pertanto, ogni essere sopporta l'esistenza in generale, e inoltre l'esistenza della sua specie e della sua peculiare individualità, tale e quale essa è e sotto condizioni tali e quali sono, in un mondo tale e qual è; dominato dal caso e dall'errore, temporale, transitorio, in un eterno soffrire: e, in tutto ciò che gli accade — anzi, che pur soltanto possa accadergli —, sempre gli tocca il giusto. Chè sua è la Volontà: e,

quale è la Volontà, tale è il Mondo. La responsabilità dell' esistenza e della conformazione di questo mondo non può pesare che su esso e su nessun altro ente : come, infatti, avrebbe questo potuto assumerla ? — Se si vuol sapere, che valgano gli uomini moralmente considerati, nel complesso e in generale, si consideri la sorte loro, nel complesso e in generale. Questa è privazione, miseria, afflizione, tormento e morte. La giustizia eterna dispone : se essi non fossero, nel complesso, miserabili, la sorte loro non sarebbe, nel complesso, così triste. In questo senso noi possiamo dire : il mondo stesso è il giudizio mondiale. Se si potessero porre tutte le miserie del mondo nell' un piatto d' una bilancia, e tutte le colpe del mondo nell' altro ; certo, l' indice starebbe in equilibrio.

A. SCHOPENHAUER.

Il Mondo come Volontà e Rappresentazione. l. IV, § 63.

LA GUERRA TRADITA

Nel momento in cui scrivo è opinione diffusa che ogni possibilità di azione immediata sia scomparsa. Il governo, evidentemente, si riserva di tutelare i nostri interessi appena siano compromessi e forse vuole aspettare l' autorevole esempio e la spinta della Rumenia, che ha dato prove certo non comuni di destrezza e di tempismo. Agli uomini che sono al governo è già parso un atto eroico dichiarare la neutralità ; lo sforzo sembra averli così spossati da non saper osare di più. E pure rendendosi conto delle difficoltà che il patto di alleanza porta seco, della quasi certa impreparazione dell' esercito, pare impossibile che ragioni sufficienti per tutelare la nostra ipoteca su l'Austria manchino, e che in un mese e mezzo non si sia potuto rifare tutto quello che la guerra di Libia ha disfatto. Che se poi non si fosse nemmeno in grado di assalire quel po' di austriaci che restano sulla nostra frontiera, mi pare ovvio che abolire il bilancio della guerra, porsi sotto la protezione dell' Inghilterra e vivere così meno magramente, dato che eroicamente non è possibile, sarebbe il pensiero più saggio. Come sarebbe il pensiero più giusto sottoporre a giudizio quali delinquenti comuni i ministri della guerra, i relatori dei bilanci della guerra, i capi di stato maggiore, i presidenti del Consiglio dei ministri da venti anni ad oggi, che ci hanno illuso facendoci credere di avere un esercito. Tiriamo avanti.

Comunque sia mi pare ormai certo, che il tempo di un atto eroico è passato. Ormai la fortuna ha ceduto la sua chioma e volto la sua ruota. Non v' è chi ragioni che non sappia a chi, presto o tardi, arriderà la vittoria. E anche se noi agiremo con la massima buona fede del mondo, saremo sempre veduti come gente che s' è volta alla forza, alla fortuna, alla opportunità, al ricatto.

Non ci facciamo illusioni, giovani amici che rodete il freno e vi angustiate di veder passare, a portata di mano, l' eroismo così raro ad una generazione, l' occasione così bella di dichiararci maggiorenni, il momento così raggiante di salire alla coscienza di noi stessi, la volta in cui ci saremmo fatti da noi e non con la spinta, con l' aiuto, con la carità degli altri ! Noi sappiamo bene quanta poca forza abbia il seme della carità, e come sia sterile il sussidio, e come soltanto la conquista abbia valore, e soltanto lo sforzo radichi in terra e perpetui.

Si troverà in questo tempo o più tardi l' attimo che ci permetta questa prova ? Mentre scriviamo temiamo che esso sia perduto, che non torni più, che noi vivremo tutta la vita con questa disillusione, amareggiati e sfiduciati. Molti di noi hanno sognato probabilmente, quindici anni fa, una rivoluzione. La rivoluzione rimase a mezza strada, in gola, nè fuori nè dentro. Il nostro paese ne risente sempre, rivoluzionario in principio, conservatore in fine, ma nè l' una cosa nè l' altra nettamente. Lo stato, che doveva realizzare l' antitesi del cattolicismo, complotta, mercanteggia, tratta, tollera i cattolici. La chiesa vive a spese e con tolleranza di un regime che dovrebbe condannare come empio. Il socialismo patteggia con i borghesi per averne favori di riforme,

I borghesi si assicurano contro la rivoluzione cedendo i posti grassi ai socialisti. L' Italia soffre di questa perpetua finzione, in cui nessuno è al suo posto.

Se domani faremo la guerra per un mercato o per un ricatto, avremo tradito anche la cosa più seria che ci sia nella vita nazionale. La guerra si fa per la giustizia. E se la guerra non può essere abolita, non lo può per i deboli, dei quali è l' ultima ragione e risorsa. Sopra i cannoni di non so più qual sovrano, c' era scritto: *ultima ratio regum;* ci si potrebbe scrivere egualmente *ultima ratio minorum.* La guerra sarà abolita nel mondo il giorno in cui nel mondo ci sarà giustizia: non prima!

Tradiremo dunque anche la guerra? Non sa che cosa ci serbi il domani, chi scrive. GIUSEPPE PREZZOLINI.

P. S. Mentre correggo le bozze, ricevo notizie che credo sicure, dalle quali si argomenta prossima e certa la guerra. Il ritardo proviene dalla impreparazione. Diecine di fabbriche e di laboratori devono urgentemente rispondere alle ordinazioni del governo. Questo ritardo, che può togliere alla vera guerra nazionale il suo valore morale, è cagionato dalla guerra di Libia, dalla falsa guerra nazionale. In questo caso gli uomini che sono al governo non solo non avrebbero colpa ma sarebbero da lodare per la preparazione che compiono in segreto e senza compromissioni inutili.

È MORTO PEGUY

continuando a combattere per la redenzione della Francia.

Dal suo nero botteghino di via della Sorbona, il combattimento era stato dislocato alla frontiera.

Dal momento che la Francia non aveva più bisogno dell' anima, ha dato il corpo di cui aveva bisogno.

Così vogliamo alzarci, Italia nostra, al tuo giorno.

P. J.

Il governo ha fatto benissimo a rifiutare l' offerta di Ricciotti per un corpo di volontari. Non si vedranno più le tragiche buffonate dell' ultima spedizione in Grecia, narrate da Camillo Marabini nel suo volume Dietro la chimera garibaldina. *Questo Marabini, per cui il Pireo è un porto dell' Oceano Atlantico, e il Palazzo dell' Università di Atene risale a duemila anni fa, ha fatto molto bene a stampare il suo diario. E' la storia d' un gruppo di italiani che tra sbornie, miseria, dissidi, sono stati mandati, con astuzia greca, a battersi inutilmente, contro turchi dieci volte più forti. Brutture di questa fatta non ci saranno nella nostra guerra. Dal corpo di volontari italiani in Francia ci giunge una lettera di persona assolutamente degna di fede, che si è ingaggiato come volontario in questo corpo. « Se sono demoralizzato, quasi furibondo, si è che mi trovo da dieci giorni in un ambiente da pazzi e davanti a fatti seriamente disgustosi. Lei saprà che gli italiani si sono arruolati in massa, a migliaia, con vero entusiasmo per la Francia. Sono per lo più gente dabbene, operai restati senza lavoro, ma anche di quelli che lasciarono guadagno e famiglia per difendere la Francia repubblicana. Ed ecco come ci hanno trattati. Insieme ai bassi fondi di Marsiglia ed altri luoghi dove pullula la teppa, ci hanno confinati nella « Legion etrangère », ci trattano come carne da cannone spregevole; ci hanno dato per capi dei caporali e sergenti, buona gente forse ma il primo principio dei quali è:* moi, personnellement, je m'en fous*». Le condizioni materiali sono pure orribili, tali che ci si può aspettare tutte le epidemie. Tre sono morti di malattia sospetta. Da dieci giorni ci tengono, ci istruiscono con una « nonchalance » fantastica, ed hanno cangiato degli uomini forti, sinceri, convinti, in una mandria di scoraggiati.... ». Perciò il governo ha fatto benone a non volere questi corpi di volontari, che porterebbero soltanto la disorganizzazione e la fuga, ed accetterà soltanto i volontari, come in Germania, per inquadrare e render più solide le nostre unità regolari. Nelle guerre oggi basta saper camminare, tirare alla meglio e, pur* d' aver coraggio, *si riesce buoni soldati perchè non vincon le truppe che ammazzan di più, ma quelle che lasciano un maggior numero di morti senza indietreggiare. Le*

masse enormi di cui occorre continuamente riempire i vuoti, quando sono già organizzate, rendono utile anche il soldato improvvisato. Senza contare i numerosi uffici ai quali quasi tutti possono riescire, di stare a guardia dei ponti, delle ferrovie, delle retrovie, delle banche, delle carceri, provvedere a forniture, requisizioni, e tanto meglio se alla poca o grande forza e capacità corporea, si unisce ingegno. Nessuno vanti oggi esclusioni, debolezze, doveri che esistono soltanto il giorno in cui si tratta di salvare la pancia. Una guerra di oggi ha bisogno di tutti, vuole che tutti agiscano e stiano zitti, chiede subito le braccia di tutti gli italiani. Non bisogna aspettare che il governo faccia la leva in massa — che darebbe resultati peggiori di quelli francesi del 1871 — bisogna farla da noi, subito, inscrivendo il maggior numero di volontari per l'esercito regolare.

ELENA (1)

Come, delle due parti del Faust, la prima supera nell'opinion comune la seconda, così delle due eroine Margherita sembra figura ben altrimenti essenziale che non Elena. E invero quella appare, sola, nel primo manoscritto pubblicato (1790) e nel così detto *primo Faust*, questa vede la luce assai tardi (1826) e non ha sul principio che valore d'*Intermezzo*; quella occupa di sè quasi tutta la prima parte della tragedia, questa racchiude la propria parabola in un solo atto: quella è fremente come cosa viva, questa fredda e serena come un'idea. E, nondimeno, Margherita è l'*ultima*, nel tempo, delle grandi figure ideate dal poeta: la più *sua*, senza dubbio, in quanto rispecchia un'esperienza sua personale e non trova, per così dire, riscontro in alcuna parte della tradizione ch'egli imprende ad elaborare: ma perciò appunto quella, che meno informa di sè l'eroe Faust. Per lo sviluppo interiore del quale essa conserva un valore tutto episodico, mentre l'altra, Elena, come è motivo permanente della tradizione faustiana, come

(1) Conferenza tenuta a Milano, alla Società *Pro Cultura*, il 28 Maggio 1914.

è idea primitiva nel poeta, così è elemento precipuo nell'economia della tragedia, di cui racchiude e rivela — sia pure in forma inadeguata e vacillante — la significazione più profonda.

Ond'è che per Margherita tutto si è fatto, quando si è aperto l'animo a gustarne la soave figura, e le glosse e le ricerche erudite non possono esser qui che di scarso interesse. All'incontro dietro la fantasima di Elena noi sentiamo un mistero da penetrare, una struttura intima da analizzare: ed a chi per poco si addentri nel poema questa, non quella, sembra occuparvi il primo posto.

■ ■

Nella svariatissima e complicatissima preistoria del Faust, di cui altra volta ebbi qui a parlare, due temi sono per così dire costanti: l'uno è la facoltà, acquistata dal mago come attributo del proprio potere, di volare per l'aria, realizzando per tal modo, colla rapidità del baleno, l'eterna cupidità umana di vedere e di conoscere; l'altra è l'apparizione di Elena argiva, meta suprema dei desideri voluttuosi degli uomini. Entrambi questi motivi troviamo raccolti — e non è, a parer mio, un caso — in quella che fu detta a ragione la scaturigine prima della tradizione del Faust: nella storia di Simon Mago. Questi è bensì solo, allorchè, negli Atti degli Apostoli, vuol ottenere per danaro, da Pietro o da Filippo, la facoltà di operare miracoli: e solo è ancora quando, negli Apocrifi, si alza a volo e precipita, per la preghiera di Pietro; ma subito dopo, appena, nel racconto di Giustino Martire, la sua figura prende a giganteggiare, ed onorata fino all'ipostasi dalle sette gnostiche si sostituisce in qualche modo al valore del Cristo, ecco che al suo fianco appare una meretrice di Tiro, Elena, la quale subisce le vicende medesime della personalità del compagno, e identificandosi ben presto coll'Elena omerica assurge a valore cosmico di idea preconcetta, di madre universale, di spirito santo mediatore fra la terra e gli Inferi, di Sofia. Complicati avvolgimenti

mitici, nei quali non è qui il caso d'addentrarci (1), come non lo è di ricercare l'ipotetico nocciolo storico di una tale figura; basti segnalare, all'inizio stesso della leggenda del mago, la presenza di Elena, e l'altra, non meno permanente, di un figlio, nato dai due all'infuori di ogni unione sessuale, e lontano antenato dell'*homunculus* e di Euforione, checchè dica in contrario K. Fischer.

■ ■

Per quali oscure vie, care ai demoni del Medio Evo, la figura di Elena, sepolta colle ipostasi gnostiche, risorge nelle visioni dell'umanesimo? Tutto intanto s'è mutato. Faust è divenuto il simbolo e l'antitesi dell'anima moderna. Simbolo, perchè aspira alla perfetta conoscenza ed al perfetto piacere, come l'alchimista e l'umanista; antitesi, in quanto l'epoca nuova è pervasa, in Germania, di religiosità e di Riforma, e Faust fa lega col diavolo e si danna. Ma, ciò che più importa, Faust s'è nel frattempo incarnato storicamente; in una figura per vero mediocre, il cui carattere enigmatico appena basta ad elevarla sopra il ciurmadore volgare — ma ad ogni modo *storica*: e quindi capace di concentrare le fluttuanti tradizioni anteriori e di costruire a sua volta il nocciolo di una meravigliosa fioritura artistica e leggendaria. E che cosa è ora, per la mentalità umanistica, Elena argiva? Mentre non cessa di rappresentare, per le anime timorate, un demonio pagano, che seduce all'apostasia ed all'Inferno; essa è nondimeno l'antichità vivente e fiorente, quella antichità classica *viva*, cui tutti gli animi eletti anelano senza speranza (2). Ed ecco perchè, sin dalla prima operetta popolare intorno al Faust storico (1590), il mago fa apparire agli studenti, convitati a banchetto, la fantasima di Elena: ecco perchè,

(1) Cfr. *Realenzikl. d. prot. Theol. u. K.*, Lipsia 1906, pp. 351 e segg. (Hans Waitz).

(2) Osservazioni curiose circa il carattere demoniaco dell'antichità classica, ed affinità interessanti fra Faust e la figura leggendaria dell'Anticristo ha fatto e rilevato il Merejkonski, specialmente nei romanzi *Risurrezione degli Dei* e *Anticristo*.

nell'ultimo anno del suo patto col demonio, lacerato l'animo fra i più disperati rimorsi ed i più acuti piaceri, vuole che Elena viva con lui; ed essa gli procrea un figlio misterioso, il quale scompare assieme colla madre, la notte stessa in cui il negromante, fra gli urli degli elementi, soggiace al patto infernale.

Questa figura di Elena, così caratterizzata nella prima narrazione, si mantiene pressochè inalterata nelle successive. Solo le si attribuiscono caratteri occasionali, o muta la situazione dell'episodio in seno al dramma. È noto ad esempio come sin dalle prime edizioni la storia di Faust divenisse un forte motivo polemico contro i cattolici ed il papismo. Tutto lo svolgimento della figura leggendaria del mago si trova influenzato da questa tendenza protestante — scarsi, quantunque notevoli, e relativamente recenti i racconti d'origine austriaca che testimoniano di uno sforzo in senso contrario; orbene, uno degli effetti più palesi di tale tendenza anticattolica si ha nel fatto, che il demonio combatte in Faust quanto più può il desiderio di fondare una famiglia, e per mantenerlo nel «diabolico celibato» gli suscita contro l'imagine di Elena. Altro carattere che più spesso si riscontra in queste redazioni posteriori; Elena appare a Faust dopo che questi ha esercitato il suo potere evocando, dinnanzi all'Imperatore od al Duca, qualche figura dell'antichità, di solito Alessandro Magno e sua moglie: gli appare sul finire della vita, quasi voluttà suprema: talvolta come antidoto contro i tentativi di conversione, che monaci o pie persone arrischiano in suo favore. Tale è pure la funzione di Elena nella più perfetta e più famosa delle figurazioni pre-goethiane: la «Tragica storia del Dottor Faust» del Marlowe. Ivi nell'ultimo atto, evocata davanti agli studenti, Elena appare: non come l'imaginerebbe una fantasia moderna, lascivamente coricata e discinta: ma quale la sognarono i cavalieri e gli artisti della Rinascenza; essa attraversa la scena

non diversa per pompa e maestà
di allora che Paride con lei incrociava il mare
recando le spoglie alla ricca Dardania.

Gli studenti non trovaron parole per celebrare «l' unico paragone di eccellenza», e partono entusiasmati. Faust respinge dopo breve lotta le esortazioni al pentimento, che un uomo vecchio viene a portargli: poscia, quasi in premio della sua pertinacia nel male, chiede a Mefistofele che Elena ritorni: e qui abbiamo una scena d'amore di tale potenza, quale raramente può trovarsi in Shakespeare e quale, conviene pur dirlo, nemmeno Goethe ci ha saputo dare.

E' questo il viso, che lanciò mille navi
Ed arse le sterminate torri d' Ilio?
Dolce Elena, fammi immortale con un bacio.
Le sue labbra suggono l' anima mia; ve' dove vola!
Vieni, Elena, vieni, rendimi la mia anima:
Qui vo' restare: chè il paradiso è in queste labbra,
E tutto è scoria ciò che non è Elena.
Voglio esser Paride: per amor di te
Non Troia, Wertemberg sarà messo a sacco:
Combatterò col debole Menelao
E porterò i tuoi colori sul cimiero piumato;
E vo' ferire Achille nel tallone
E poi tornare ad Elena per un bacio.
Oh, sei più bella che l' aria della notte
Vestita dello splendore di mille stelle:
Più fulgida sei, che Giove fiammeggiante
Quando apparì all' infelice Semele:
Più amabile che il monarca del cielo
Nelle braccia azzurre di Aretusa lasciva:
E nessuno, fuorchè te, sarà l amore mio.

Trascurando le altre figurazioni drammatiche, che, come quella del Lessing, lasciano Elena nell' ombra, veniamo agli immediati antecessori del Faust goethiano, ai romanzi per mariorette (*Puppenspiele*); gli unici, che il poeta giovinetto conoscesse, allorchè concepì la prima idea della tragedia. Qui, a quella guisa che lo splendore dell' antica leggenda traluce di tra l' infantile e il grottesco, così anche Elena comparisce, ma come semplice maschera: essa si esaurisce tutta

nel carattere diabolico — distrae Faust dall' ultima conversione — ed allorchè questi vuole abbracciarla si trasmuta in serpente od in mostro. L' episodio è importante nella sua semplicità, perchè conferma la dichiarazione di Goethe all' Humboldt, Elena appartenere alla più antiche concezioni del poema. Questo era infatti, fra gli episodi che la mente giovanile del poeta poteva afferrare, uno dei più significativi: non come simbolo di un mondo, nè come parte integrante dello svolgimento spirituale dell' eroe: ma come semplice motivo drammatico.

■ ■

E tuttavia, dagli albori del Faust (1773) al primo delinearsi del personaggio di Elena (1800) scorrono ben ventisette anni, e lunghe vicende attraversa intanto lo spirito del poeta. Subito però che questi imprende a trattarlo, il tema gli si rivela in tutta la sua bellezza; ond'egli ripugna ad usare le rime germaniche ed a lasciar svanire Elena nel nulla come un semplice inganno dei sensi. Epperò, mentre pensa a trasportare l' eroina greca su suolo tedesco, già si vale, più largamente che altri non abbia mai fatto, della libertà romantica per introdurre nel primo monologo i trimetri classici ed in tutta la scena l' andamento della tragedia greca. Ma qui si arresta, e succede una nuova lunga pausa di ventisei anni, durante la quale Elena sembra dimenticata. Ed è a settantasei anni compiti che il vecchio poeta riprende il lavoro, per non abbandonarlo che perfetto, allo scoccare del suo ottantaduesimo genetliaco. — Frattanto ha creato l' *homunculus* ed Euforione, ed in pochi mesi, nella primavera del 1826, ha trasportato Faust e Elena in terra ellenica, sdoppiando per tal modo il poema, cui il nuovo teatro conferisce un' incomparabile grandiosità.

■ ■

Elena è tutta nella seconda parte del Faust: gratuita affatto mi sembra l' asserzione del Fischer, che pretende

identificarla colla figura misteriosa, riflessa dallo specchio magico nell' antro della strega; la strana opinione si fonda sull' interpretazione errata di alcuni versi (1). Goethe cede alla tradizione quando evoca l' eroina per la prima volta a distrarre gli ozi dell' Imperatore. Ma subito se ne stacca: l' apparizione si trasfigura agli occhi di Faust; oggetto di sollazzo per la Corte, essa rivela a lui un mondo — epperò egli si affretta a distruggere la vana imagine, pur ora suscitata dal regno delle Madri, per cercare la vera Elena, Elena *viva*. Il poeta lo segue in tale sforzo ed alla sua volta, tenta rievocare la bella argiva nella sua personalità reale. Egli comprende che la figura di Elena rimarrebbe una semplice maschera, come nel buon vecchio teatro delle marionette, ove con essa Faust non rinnovasse radicalmente la propria coscienza, ed intorno ad essa non fosse richiamato in vita tutto il mondo delle antiche chimere. Ed ecco il Sabba classico diffondersi come un preludio, per la notte di Farsalia e lungo le scogliere dell' Egeo. Come siamo lontani dalla vecchia Germania, dalle sue foreste e dalle sue streghe! Qui l' aria è fresca di effluvi marini, la spiaggia fosforescente risuona di spruzzi e di canti. I delfini passano a schiere, fra le Doridi e le Sirene. Splende sulle onde la conchiglia di Galatea.... Il poeta che ignora lo sforzo, per cui la rima è una seconda natura, piega l' arco della volontà ai ritmi classici, eleva il tono del discorso alla serenità greca, placa le passioni dei protagonisti medesimi perchè non contrastino colla solennità tranquilla della evocazione. Tutte le epoche, tutte le tradizioni classiche si confondono in un unico quadro: il mito di Leda e il ricordo della vittoria Romana, figure favolose come Chirone e Proteo, filosofi come Talete e Anassagora risorgono insieme nella notte divina. Condotto da Chirone a Manto, Faust scende per consenso di lei nell' antro di Persefone cui domanda la risurrezione di Elena. Dopo lungo meditare, il poeta ha rinunciato a raffigurarci questo nuovo mito d' Orfeo, e ci presenta Elena già risorta, col coro evanescente delle sue schiave

(1) Parte I, v. 2602 seg. Parte II, atto I, v. 6495-97.

troiane, ricondotta da Menelao al paterno castello di Sparta dopo la caduta d' Ilio. E il dramma si snoda: Mefistofele, assunta la forma di una Forciade, guardiana della rocca, annuncia ad Elena che sarà sagrificata alla vendetta del consorte assieme colle ancelle; e la induce a rifugiarsi in un maniero, che ignoti eroi giunti dal settentrione hanno eretto in prossimità del mare. È il castello di Faust, il quale con pompa tutta medievale ed occidentale accoglie la fuggiasca regina. Il ricordo delle rocche costruite dai Crociati in Grecia ed in Oriente rende meno strana l' apparizione di quelle torri merlate sulle spiagge elleniche. Tuttavia lo sforzo del poeta appena basta a salvare questa scena dal grottesco. Le femminette del coro greco possono ben ammirare i biondi paggi teutonici del seguito di Faust, intercalando così una umile nota umana all' alta fantasmagoria. Faust a sua volta può, con cavalleresca signorilità, offrire sè, i suoi guerrieri, i suoi tesori in omaggio alla Donna bellissima. Ciò non toglie che quel coro antico, alternante le sue strofe fra le mura di un castello tedesco, ricordi terribilmente la mascherata. Gli è che la storia non si può sentire se non penetrandola e superandola. Ma il mondo greco come ogni altro, drammaticamente, ossia attualmente inteso, non è concepibile che in se stesso e non può fondersi con alcun altro mondo.

Fortunatamente il contrasto è breve: Faust e Elena si guardano negli occhi: Elena impara il dolce stil nuovo, la rima: l' omaggio cavalleresco fa luogo all' amore. Scompare la rocca medievale e gli amanti si raccolgono a più tranquilla intimità fra le rupi d'Arcadia. L' unione degli spiriti è perfetta; poesia romantica e poesia classica più non esistono: esiste Euforione, la poesia moderna, pronta a tutti gli ardimenti, « nuova come il giorno che brilla » e pur satura di bellezza classica e di passione romantica. Goethe ha scelto un modello pel suo Euforione; Lord Byron, la cui morte a Missolungi sembrò appunto suggellare quell' ideale connubio. La poesia del Byron risponde profondamente al significato che il poeta tedesco le attribuisce. Vi sono stanze nel Pellegrinaggio di Childe Harold — quelle, ad esempio, sull'oceano,

o quelle di follia guerresca ispirata dalle lotte di Spagna — che ricordano straordinariamente le invocazioni ardenti di Euforione. E alcuni versi del quarto canto sembrano proprio tolti dalle sue labbra.

Ma Euforione si eleva di roccia in roccia, cantando, invano richiamato dai genitori e dal coro: vede da lungi una battaglia, si lancia a volo e scompare: ai piedi di Faust precipita una forma giovanile, che però subito svanisce; una aureola sale come cometa al cielo, in terra non rimangono che la tunica e la lira. E una voce si ode dal profondo:

« *Madre, non lasciarmi solo nel regno buio!* »

Il sogno è finito: spezzato il legame fra Elena e Faust

« *Persephoneia, accoglimi col fanciullo!* »

esclama la regina, e si dilegua; fra le braccia dell' amante non rimane che la veste divina, la quale tosto si converte in nube, avvolge Faust e lo trasporta lontano, restituendolo al mondo delle realtà concrete.

Quanto al coro leggiadro, cui troppo tedierebbe ritornare ai campi d' asfodelo, preferisce confondersi colla natura, e, privo di personalità, ritornare agli elementi.

Secondo impone il vecchio canone tragico, l' episodio non termina colla catastrofe: oltre il dolore degli uomini, la natura riprende il suo ritmo eterno di mietitura e di vendemmie. Ed è appunto in un tumulto dionisiaco che il velario si chiude.

■ ■

Mirabile, nel breve svolgimento della visione ellenica, la persistenza del carattere di sogno: Elena parla sempre come in un dormiveglia: il senso del nulla da cui proviene, del nulla a cui inevitabilmente tornerà, soffonde il suo discorso di una solenne mestizia: ed anche le frivole femminette del coro sentono di non esser persone vive in un mondo di viventi: morderebbero esse volentieri le rosee guance dei paggi

di Faust: « ma in tal caso la bocca si riempirebbe, orribile a dirsi! di cenere » (v. 9163); temono anch' esse l' annientamento, che ad ogni istante può sopraggiungere: e vorrebbero confondersi colla luce e coll' aria onde palpita la loro effimera vita.

Mefisto invece, il solo che con Faust *viva* realmente in codesta accolta di fantasime, conserva tutta la energia della propria personalità, appena attenuata perchè non abbia a risaltar troppo crudamente sulle blande figure che lo circondano. Ma i versi classicheggianti della Forciade spesso mal ricoprono le angolosità del suo discorso abituale, e lo stratagemma da lui inventato per condurre Elena nel castello di Faust si risente della sua vecchia maniera. Per Mefistofele in fondo, non v' ha grande divario fra la seduzione di una buona ragazza tedesca come Margherita e l' inganno di una semidea: sono modi diversi di compiacere il padrone: tutt' al più, nel primo caso, trarrà dal gioco un maligno diletto; nel secondo alzerà le spalle annoiato, senza comprendere.

E Faust? — Abbiamo già avuto occasione di dire che cosa siano per lui queste fasi successive della sua vita spirituale: esperienze prive di valore etico, che ne elevano sempre più lo spirito e sempre più lo staccano da Mefistofele. Simile in questo a Goethe stesso, Faust non è l' artefice del proprio destino, se non per ciò soltanto, che perpetuamente aspira a mutarlo. Ma, mentre alcuno dei drammi onde è intessuta la sua vita si svolge, egli vi assiste, spettatore vigile e sensibile: non vi partecipa quasi mai col tormento dell' anima. Invano cerchiamo sulle sue labbra, mentre è ai piedi di Elena, una di quelle veementi parole onde l' invocava al cospetto dell' Imperatore, o ne ricercava la traccia fra le ombre, la notte di Farsalia. « Non almanaccare sul singolare destino! Esistere è dovere, non fosse che un istante », sembra ripetere a se stesso: e l' istante assapora con avidità (1), convinto in fondo che questa, come tutte le precedenti, come tutte le successive, non è che una espe-

(1) Cfr. anche 11433 e segg.

rienza transitoria. Sincero sempre, ma sempre superiore alle contingenze, sempre lui (1).

In questo senso può dirsi che il Faust Goethiano si riattacchi ad una parte della tradizione che abbiamo cercato di delineare: non già a quella religiosa, per cui Elena è ultimo e perfetto strumento di perdizione — chè anzi il demonio, se tale può dirsi Mefistofele, non ha qui la benchè minima influenza sullo svolgersi dell'azione, e nulla vi guadagna o vi perde, non rivestendo essa alcun valore etico — ma a quell'altra, alla tradizione umanistica, per la quale Elena è simbolo intellettuale e sensuale ad un tempo, oggetto di altissima aspirazione — esperienza necessaria. Goethe non conosceva che assai sommariamente le tappe storiche della tradizione del Faust: ma qui come in qualche altro punto egli ne ha avuto l'intuito preciso, onde veramente, per questo lato, l'opera sua si inquadra, in una sfera infinitamente superiore, con tutto il complesso della millenaria leggenda.

■ ■

Dalla quale, come sappiamo, Goethe ha ricavato un significato filosofico, che le era in qualche modo implicito, ma che solo con Marlowe aveva cominciato a rivelarsi nella tessitura del dramma. L'ha ricavato per interiore esigenza artistica, non per progetto. Tutto il Faust gli si è venuto plasmando fra le mani, quasi suo malgrado; il poeta è stato trascinato dall'opera d'arte come dalla vita, secondo la stupenda imagine dell'Egmont: «Sferzati quasi da spiriti invisibili, volano i cavalli solari del tempo, seco traendo il carro leggero del nostro destino: a noi non resta che, afferrate con coraggio le redini, tenerle ben ferme, facendo deviare le ruote ora a destra ora a manca, qui per evitare un masso, là un precipizio. Dove si corra, chi lo sa! Appena ci si ricorda d'onde si venga». Così, spontaneo e come imposto dall'intimo dell'opera stessa, è nato anche il simbolismo filosofico del lavoro; il quale non sarà quindi nè rigoroso, nè costante. Simile alla vita, lo ha detto l'autore, il poema ha un principio ed una fine, ma non è un tutto. Però, ove si volesse sintetizzare il valore allegorico dell'episodio di Elena, in relazione coll'allegoria generale del poema, credo lo si potrebbe trovare nella rivelazione del piacere inteso come finalità superiore, disinteressata: ricerca e godimento della bellezza ideale, universale, imperitura. Così inteso l'episodio di Elena si riallaccia naturalmente cogli episodi precedenti della taverna, di Margherita, della corte imperiale. Nel primo abbiamo il piacere volgare, che tutto si esaurisce in sè medesimo: nel secondo amore vero, cui anima e corpo partecipano del pari, ma che rimane tuttavia profondamente egoista: nel terzo ambizione elevata, ma deviata dall'interesse piccino e dal desiderio di lodi e di onori. Con Elena finalmente il piacere perde ogni carattere di godimento personale, diventa disinteressato ed universale: infatti da quel momento Faust cessa di lavorare per la propria individuale felicità. La sua opera ulteriore si ispira ad una idealità pratica elevatissima, ch'egli non abbandonerà più sino alla morte.

(1) Alcuni passi dell'episodio di Margherita sembrano contraddire a questa asserzione. E tuttavia l'amante appassionato abbandona la poveretta in pieno dramma per imbestialirsi nella notte di Walpurgis!

Ma accanto a questo valore psicologico, un altro ben più immediato ha il poema di Elena: la rivelazione di una finalità estetica ed artistica, non meno dell'altra necessaria alla vita spirituale. Faust, ossia Goethe, si avvicina con questo episodio a tutto un mondo di cui sente la fecondità inesauribile: e con uno sforzo supremo cerca di comprenderlo e di farlo suo. Perchè nasca Euforione; perchè dalle agitazioni del tempo si svolga la moderna poesia, cui tutti gli animi eletti aspirano, è necessario conquistare l'antichità classica — non in forza di quella pedissequa imitazione, onde, a torto, incolpavasi allora la scuola francese dei Corneille e dei Racine, ma per via di comunione profonda, di visione interiore, come credevano e speravano gli umanisti della rinascenza.

Ora è giunto a tanto il poeta? Ha egli saputo intrecciare, anzi fondere, visione classica e poesia romantica? Alla fan-

tasmagoria risponde davvero una nuova realtà ideale? La posterità concorde ha risposto di no.

■ ■

Dante e Shakespeare intesero mirabilmente l'anima antica, e seppero trasfonderla nei loro personaggi: essi lo poterono fare tanto più facilmente, quanto meno seppero o vollero far rivivere le contingenze esteriori di quel mondo scomparso; fecero rifiorire in se stessi l'antichità classica, non tentarono di ricostruirla sul palcoscenico. Furono evocatori *perchè* non furono archeologi. Allo stesso modo la nostra rinascenza rinnovellò l'arte classica col ritrovarne in sè i ritmi e le forme: là ove ciò non avvenne, rimase fredda ed inefficace imitatrice.

Può dirsi lo stesso della rinascita romantica in Germania? La mentalità di quell'epoca, tutta protesa verso l'avvenire, era forse inadatta a rivivere liberamente un mondo lontano? O l'entusiasmo dello *Sturm-und-Drangzeit* aveva ancora troppo del freddo scientismo dell'epoca antecedente per potersi immergere con sincerità nella rievocazione dell'antico? Non parrebbe. Goethe, in cui il carattere *demoniaco* prevaleva senza dubbio sull'equilibrio classico, s'era forse avvicinato al mondo ideale greco con tanta simpatia appunto in grazia di tale contrasto, ed era quindi meno di ogni altro in grado di risolverlo? Anche questo a molti non sembra. Eppure è chiaro che l'episodio di Elena si regge a stento sulla propria struttura allegorica: rimane sublime là ove descrive il mondo ellenico coi suoi miti e coi suoi paesaggi: ci commuove nelle scene in cui Elena rievoca se stessa, e Faust intreccia con lei alate rime d'amore. Ma il loro abbraccio, tutto esteriore, non si traduce in una fusione dei motivi poetici e filosofici che essi rappresentano. Di qui la scarsa chiarezza dell'episodio, la sua irrimediabile impopolarità.

Mai forse mente umana vide tanto addentro nella perennità delle grandi correnti spirituali: mai storia fu abbracciata con più ampio sguardo, nè trasfusa in più limpida poesia.

Ma non diversamente della tragedia tutta, anche l'episodio di Elena rivela lo sforzo verso una sintesi più che umana.

All' alta fantasia qui mancò possa.

Il divino non si lascia afferrare, ritorna come Elena in seno a Persefone, svanisce fra le ombre. Noi, raccogliendo piamente la spoglia che ci è lasciata fra le braccia, diciamo con Mefistofele: « Tieni: non è la Dea che hai perduto: ma ancor questo è divino ».

S. JACINI.

La Francia ha commesso varie volte contro le nazioni e spesso a danno nostro quello che commette ora la Germania: oppressione della Repubblica romana, Mentana, spedizione nel Messico ecc. Ma contro questi delitti si è sempre trovata una minoranza che protestava. Il fatto grave della Germania è l'assoluta unanimità, il silenzio, l'annebbiamento delle coscienze più pure: anche un Eucken s'è messo della partita!

■

La paga del sabato. La Germania e l'Austria si trovano contro una forza che avevano disprezzata, tutti i popoli vicini, presi a gomitate, seccati, minacciati, soffocati. La Germania ha oppresso polacchi, danesi, francesi. L'Austria ha oppresso piccoli russi, serbi, croati, italiani, rumeni. La differenza tra l'imperialismo inglese e quello tedesco sta in questo: che oggi il boero Botha si dichiara lieto di essere inglese, di combattere per gli inglesi, e ciò dieci anni dopo l'annessione; mentre sotto il giogo tedesco dieci popoli non aspettano che il momento di insorgere e risorgere: e ciò da trenta, da cinquanta, da cento anni.

■ ■

Come sarebbe stato contento Charles Péguy se avesse saputo alcuni anni fa di morir guidando i soldati francesi in una battaglia vittoriosa! In tali vite la morte perde quel suo carattere apparente di spezzatura per rivelarsi qual'essa è veramente: il compimento, il coronamento dell'esistenza, l'armonico e necessario ritorno nello spirito di tutte le energie individuali quando il loro compito è finito.

UN LIBRO SULLA RUSSIA

TH. G. MASARYK, *Russland und Europa — zur russischen Geschichts — und Religionsphilosophie.* Diederichs Jena 1913, 2 voll. di pp. 382 e 533.

Un libro sulla Russia, ma non uno dei tanti. Basta guardare all'autore. Il Masaryk è l'uomo più originale della giovane nazione czeca: filosofo, educatore delle generazioni slave che si mettono oggi alla testa del movimento intellettuale dei loro paesi, politico fatto tutto differentemente dagli altri politici dell'Austria. Chi legge un libro scritto da lui, può star sicuro di non esser incappato in un dilettante nè in un professore nè in un giornalista. Il Masaryk è uno di quegli scrittori che impegnano le proprie convinzioni e la propria scienza. Questo libro sui pensatori russi poi è un'opera che chiude uno studio che ha cominciato a occuparlo sin dalla giovinezza.

La Russia non interessa il Masaryk di lontano, come avviene agli europei che cercano di conoscerla, nè d'altro canto gli pesa addosso come ai russi stessi che poco o assai, quando parlano del loro paese, dimenticano o non possono realmente descriverci quella parte che sovrasta loro immediata. Il Masaryk ha una posizione tutta speciale: quale czeco egli è di coltura tradizionalmente europea (in senso stretto), perchè la nazione czeca è l'unica fra le slave che sia concresciuta con la civiltà occidentale e vi abbia partecipato (Hus, Comenius), quale slavo egli possiede un senso sviluppatissimo per sentire anche il fondo delle manifestazioni d'ogni vita slava. Queste due qualità fanno sì ch'egli abbia i vantaggi dell'europeo e del russo nell'interpretar la Russia e d'altra parte ch'egli possa sfuggire alle difficoltà in cui cadono e l'uno e l'altro. A ciò va aggiunto ancora il temperamento personale del Masaryk, che è quello di un critico attivo. Qui bisogna spiegare. Il M. si è nutrito della filosofia di David Hume e di Emmanuele Kant, egli ha trovato nel pensiero di questi filosofi il presupposto del suo pen-

siero e vi ha dedotto il principio della sua attività, attività che risollevò le zolle indurite che stavano diminuendo la messe spirituale alla sua nazione appena ringiovanita; l'aratro di cui si servì fu la critica, critica in tutti i sensi, come è necessaria per una ragione che non ha altro punto d'appoggio che sè stessa. Ora per penetrare più in fondo allo spirito del suo popolo — per penetrarvi con quell'arma che scrosta ogni morta cristallizzazione — egli, come aveva allargato lo sguardo su tutte le civiltà nazionali dell'Occidente, così volle rivolgerlo anche in quella civiltà che forse aveva la base più vicina alla sua, cioè nella *nuova* Russia. E però altrimenti non la potè studiare che da critico.

Ben differentemente allora che da giornalista. I giornalisti osservano i paesi moderni a volo.... di giornalisti, acutamente qualche volta, ma sempre alla superficie; il Masaryk scopre invece la Russia nei pensatori russi. La Russia del pensiero russo, la Russia più viva dunque, non quella che si esteriorizza nelle istituzioni o nella cronaca dei fatti, ma quella che s'attualizza nella dialettica dei pensatori. E ne vien fuori una Russia più ricca, più organica e fondata e conseguente anche nelle sue contraddizioni.

I pensatori russi che il M. analizza non sono filosofi puri, per il semplice motivo che la Russia non ne ha di filosofi puri ma questa è anche la prima ragione per cui egli ha capito che attraverso la filosofia egli sarebbe giunto al fondo della storia (dell'anima — che cos'è l'anima d'un popolo se non la sua storia?) russa. La filosofia russa è tutta irta di problemi pratici, in essa si versa la vita coi suoi torbidi e i suoi detriti, tutta la complessità della vita è l'oggetto suo, per essa non si tratta solo di spiegare, ma di risolvere, sopratutto di risolvere. Essa deve preparare una convinzione per ogni giorno, per ogni ora, essa deve educare e perciò i suoi problemi s'incentrano tutti nel grande problema dell'etica Ma la morale che i filosofi russi cercano, deve aver presa con la realtà e realtà è storia e quindi la filosofia russa è storia compenetrata di filosofia, filosofia materiata di storia (o equivocamente filosofia della storia). La morale però mette l'altro suo

capo nella trascendenza e ciò fa sì che la filosofia russa sia anche ed eminentemente filosofia della religione. Tutto ciò, se è fondato su ragioni interiori, è altresì condizionato dalla vita peculiare del paese. Qui è possibile, anzi esiste una filosofia pura, ma puro equivale qui a purificato, cioè purificata d' ogni volere di conoscenza ed è la filosofia delle università, della scuola, del governo, è cristallizzazione e però morte; di fronte a essa sorge l' altra filosofia, la pratica, la sociologica ed è la luce che combatte le tenebre. La lotta è di due termini, di due concetti: immobilità e movimento. Il governo ufficiale e la chiesa ufficiale sono le istituzioni che tendono a pietrificare, la tendenza contraria, minante, liberatrice è il pensiero ribelle, cioè che pensa. Filosofia è rivoluzione, è sempre stata, la grande rivoluzione francese è corsa parallela con la filosofia, così in Russia la filosofia si riattacca alla rivoluzione dei decabristi e anima tutto il periodo rivoluzionario degli ultimi anni. Il problema russo è in ultima analisi il problema della rivoluzione.

Ma il contrasto non è semplicemente fra la nuova Russia e la vecchia Russia, esso va più in fondo, è anche più antitetico: per il predominio in Russia si combattono Russia ed Europa.

Tutto il libro del Masaryk poggia sull' antitesi: Russia-Europa. Egli formula anzi la crisi russa come il rivoluzionamento della tradizione nazionale operato dal pensiero europeo. Anche esteriormente, materialmente si manifesta il contrasto: dall' una parte le città con gli edifici, le officine e la vita moderna (europea), dall' altra la campagna, i villaggi con le chiese antiche, dove tutto continua una vita eguale di secoli. La Russia tradizionale ha addirittura conservato un grado di civiltà da lungo tempo scomparso in Europa. La sua è la civiltà del mito, sul mito essa ha costruito la sua chiesa e il suo impero, che sono diventati suoi originali per la tenacità con cui il mito e col mito il dogma e col dogma la schiavitù hanno saputo conservarsi.

In Europa invece il mito è stato sgretolato a poco a poco e il crollo più formidabile è avvenuto sotto la scossa della

filosofia di Emmanuele Kant. Con Kant il mito è stato superato e si può dire che da allora tutta la filosofia (la civiltà) occidentale è progredita allontanandosi dal mito. Ora fu proprio questa filosofia che precipitò improvvisa per un varco aperto nella Russia incantata. L' effetto fu come quello della dinamite, perchè il contatto era immediato, di due poli già formati avvicinati improvvisamente. In Europa il mito fu decolorato discentrato sfibrato, a poco a poco, cosicchè da ultimo restò polvere nelle mani non più meravigliate, in Russia invece un fulmine buttò giù dal cielo sereno il Dio terribile che si frantumò ai piedi dei fedeli in adorazione secolare. La leva per travolgere la trascendenza fu per la Russia più Feuerbach che Kant: questa constatazione è rivelatrice.

Il modo con cui i russi si divincolano dalle catene della trascendenza è originale, perchè essi non ripetono (non possono ripetere) il processo per cui se ne liberò l' Europa; se non altro il mito ha acquistato in Russia la forza dell' inveterato, di ciò che s' è fatto corteccia e il modo di vincerlo deve esser per necessità diverso. L' opposizione è radicale, la negazione fila diritta alle sue ultime conseguenze: il rivoluzionario russo è rivoluzionario senza compromessi, nè con la ragione nè col torto. Ma per questo suo atteggiamento e per questa sua intima natura il pensiero russo pericola anche di rovinarsi, come un temerario che cade in un' imboscata. E l' imboscata in questo caso è proprio la sua stessa negazione. La negazione assoluta è pericolosa, perchè per evitar Scilla cade in Cariddi e cioè sempre in quel mare ch' essa aveva voluto schivare. I pensatori russi che avevano eroicamente annullata una trascendenza, non poterono non fabbricarsene un' altra; così alcuni per liberarsi da ogni autorità che poggiasse su ragioni ideali, obbedirono cecamente ai dommi del materialismo, altri per non riconoscere la disciplina dello stato, si sottomisero agli ordinamenti addirittura gesuitici di certe organizzazioni segrete. Negata la trascendenza rivestita delle forme tradizionali, i russi hanno ancora bisogno di credere: Bèlinskij crede nella ferrovia, il nichilista Bazarov nella rana

(gli esperimenti fisiologici con le rane sono per lui più importanti di ogni discussione sull' universale), Leontiev nel bizantinismo storico ecc. Qui appunto si sente la mancanza del criticismo kantiano. I russi lo hanno preso per soggettivismo e se ne sono allontanati come da un pericolo, mentre invece la vera salvezza stava proprio in esso. La chiesa, la chiesa ortodossa, tanto odiata e combattuta, si vendica: col rigettarne le forme i pensatori anticlericali non avevano vinta l' abitudine, ben più incarnita, dell'accettare il finito, l' oggettivamente dato e rivelato; l' ortodossia s' era ritirata nella rocca più forte: il pensiero astratto.

Il Masaryk dice in un punto: « chi abbia compresa la scepsi dell' Hume o il criticismo del Kant, nè può nè deve più credere, egli deve *sapere*, deve cercare e avere convinzioni ». I russi invece non hanno accolto (assimilato) il meglio della filosofia kantiana e postkantiana: la sintesi a priori, la soggettività e attualità del pensiero; essi sono andati piuttosto a scuola (e hanno imparato, cioè simpaticamente sviluppato quello che c' era in germe in loro) dallo Schelling che rintrodusse la mitologia, dall' oggettivismo trascendente che fu l' errore dello Hegel e dal Feuerbach che sostituì il mito Dio col mito uomo.

Questa mancanza di critica della filosofia si ripercosse in tutta l' affermazione di vita della nuova Russia. Le debolezze dei pensatori sono state e sono le debolezze dei rivoluzionari. L' insuccesso dell' ultima rivoluzione è in gran parte dovuto alla forma difettiva del pensiero. Le ideologie che la prepararono furono manchevoli, teoricamente perchè poco critiche e troppo astratte, praticamente, perchè a doppio taglio.

Il radicalismo, il nichilismo e il terrorismo dirigono una punta contro il nemico ed una, inconsapevoli, verso sè stessi; si esauriscono perchè combattendo il nemico esterno, lasciano facoltà di distruzione al nemico interno. La grande differenza fra l' Europa e la Russia si manifesta in ciò che là ogni progresso è calcolato sull' evoluzione dell' organismo, qua invece sull' annullamento correlativo e anteriore al trapiantamento;

così in Europa poteva sorgere un Marx (per cui rivoluzione era in ultima analisi dialettica) nello stesso tempo che in Russia sorgeva un Bakunin (per cui rivoluzione era annientamento e sulle rovine dovevasi costruire la nuova civiltà). Ma anche perciò fu Marx il vero democratico senza contraddizioni assurde, mentre Bakunin potè parere la traduzione in politica del pope russo semioccultista: l' anticlericale per eccellenza parere (ed essere) un prete (invertito).

E così questo dissidio penetrava dappertutto, falsando le conseguenze d' ogni pensiero anche forte, anche sincero e originale. La protesta contro l' arbitrio non scaturiva dalla coscienza del valore della storia che è valore d' immanenza e di svolgimento critico, ma nasceva da uno stato d' animo pronto a cedere alla rigidità d' un dio lontano e terribile; di fronte al soggettivismo assoluto non si sapeva muoversi in un oggettivismo autocosciente, ma si cadeva o nell' oggettivismo immobile oppure si cercava rifugio nell' egoismo personalistico; e la rivoluzione che si contrapponeva all' ortodossia e alla teocrazia non era negazione sistematizzata e attiva, ma negazione isolata e terrorismo. E fu così che il problema della rivoluzione russa potè accentuarsi e concentrarsi nel problema (personale) dell' omicidio: posso uccidere? strettoia che conduce inevitabilmente alla condanna della rivoluzione, all' autocondanna dei rivoluzionari.

La rivoluzione del resto s' era condannata anche in pratica, perchè era fallita. Dopo la prova persa del 1905 s' incominciò a rivedere non solo l' organizzazione dei rivoluzionari ma anche la sostanza e la forma del loro pensiero. L' atomismo dei terroristi cedè al movimento unitario e sistematizzato del socialismo marxistico e revisionista, il materialismo su cui si fondavano le ideologie rivoluzionarie fu superato nel bisogno d' un pensiero più vasto e più completo. Di questo pensiero il centro fu inteso come religione. « Ritorniamo a Cristo! »

Ma questo grido era uscito già tanti anni prima dalla bocca del Dostojevsky, e la religione (una religione intima) era patrimonio anche più lontano: degli slavofili della prima

metà dell'ottocento. La novissima Russia ritorna dunque, rientra in sè stessa e da questo ripiegamento sta per uscire più salda e più veramente cosciente e padrona di sè. L'Europa ha fecondato la Russia e la Russia dà il suo frutto.

Il Masaryk ci darà il risultato del suo studio di quest'ultimo momento della Russia in un prossimo libro. Egli ha scelto come figura centrale e come fonte di luce che ne illumina tutte le facce, la personalità di F. M. Dostojevsky. I due pingui volumi dunque che ci stanno davanti non sono che lavoro preparatorio. In questi egli ha voluto analizzare il pensiero e i pensatori che hanno preceduto e seguito l'opera grandiosa del Dostojevsky: ha voluto in breve *schizzare* lo sfondo dal quale si leva la figura che più di tutte raccoglie in sè le fila di quel complicato tessuto che è l'anima russa.

Ho detto: schizzato. Infatti il Masaryk stesso mette ai due volumi il sottotitolo: schizzi sociologici e nella prefazione assicura espressamente ch'egli non ha inteso di dare che studi e schizzi e questi nel vero significato della parola. Ora il difetto del libro è proprio qua. Libri incompiuti si leggono male. Questi due volumi si fa una faticona a leggerli. E sì che da quel che si è detto in principio dell'autore, è ragionevole credere ch'egli avrebbe potuto benissimo risparmiarcela. Anche procedendo nella lettura ci si rinsalda sempre più in quest'opinione, perchè i singoli studi sono così ricchi di analisi particolari che non sarebbe certo mancata materia a una costruzione completa e finita. Il libro invece dal principio sino alla fine fa l'effetto d'un ammasso di fatti constatati e di osservazioni isolate, ammasso greggio in cui una quantità di profondissime conoscenze si confonde e va perduta oppure solo con difficoltà rilevata. Questo difetto non è scusabile col dire semplicemente che s'è voluto dare degli schizzi e non più. E l'autore in realtà non ha inteso di menomare la sua opera con tale riserva. Il difetto nel nostro caso non è esteriore e quasi di necessità (o utilità) pratica, ma è condizionato da una mentalità speciale, non è difetto di materia è difetto di forma. Così fatto è il modo di

lavorare (di pensare) del Masaryk, esso è la conseguenza diretta della sua filosofia.

Il suo realismo lo fa disprezzante o diciamo meglio noncurante dell'unità armonica. La conoscenza è per esso puramente critica, il lato costruttivo le manca. Ed è perciò che una volta analizzato un fatto, afferratolo nel suo movimento interiore e fissatolo nei termini, non le interessa più di rimetterlo nel flusso, di rivivificarlo in un'altra sfera. Alla conoscenza del Masaryk manca l'organicità della forma l'unità d'espressione, l'elemento estetico insomma. Nella sua esposizione la sincerità la penetrazione la certezza dell'affermare e la base solida di coltura sono meravigliose perchè il suo realismo lo porta ad affermare solo con piena coscienza, anzi a parlare con la sicurezza con cui si parla di fatti personali di esperienze toccate e ben afferrate, tanto che i suoi lavori sono irti per troppa durezza e per spessezza di strati — quel che manca è appunto la ordinata stratificazione, la serenità dell'equilibrato.

Certo l'unità è nell'intelletto e ogni fatto staccato ch'esso accolga, ogni verità singola ch'esso assimili, si ordina da per sè. Ed è anche in vista di questa facoltà sistematrice dell'intelletto che il libro del Masaryk è senza dubbio ricchissimo e fertile. Ma un'opera non basta che sia un campo saturo, deve anche essere una messe che si possa raccoglier tutta.

Io nell'esporre le idee del Masaryk ho organizzato quel che mi è stato possibile: sicuro che per la mia rete son sfuggite molte ricchezze che il libro ancora contiene, ma ho preferito rinunciare alla pienezza e magari correr pericolo d'interpretare abusivamente, piuttosto che lanciare di qua e di là, senza relazione estrinseca nè intrinseca, enunciazioni e formule, mantenendomi fedele al testo. GIANI STUPARICH.

Il governo fa processare i repubblicani che hanno firmato un manifesto per la guerra all'Austria. Benissimo. C'è una legge e va rispettata. Ma sarà poi arcibenissimo quando i giurati li manderanno assolti. Meglio ancora se il processo non si farà, perchè frattanto.... il governo si sarà convertito.

Non è vero che la Germania sia « la disciplina ». Essa è « una » disciplina. Ogni nazione ha la sua disciplina. Anche gli inglesi sono disciplinati, eppure che differenza da quel bestiale acciecamento, da quel totale annichilimento, da quella incapacità di vivere se non in società, in verein! *Il tedesco è irreggimentato dalla nascita alla morte, una splendida macchina dentro l' organizzazione, un rottame appena spezzata l'organizzazione. Perchè torni uomo bisogna che le tocchi. Tornerà a pensare, a guardare entro di sè, a riflettere, a sentire il proprio limite, ad essere, insomma!*

■ ■

Nessun paese è più lontano dalla « Germania » della Germania d' oggi. Dire che si combatte la barbarie « tedesca » è una bestialità. Parlare di gente che ha letto Kant è un' altra bestialità. Nessun paese ha così gravemente negato la propria tradizione come la Germania. Sotto le apparenze dell' ordine quale disordine! La Germania si è americanizzata. La filosofia idealista non esiste più nelle sue università. Lo spirito di Hegel e di Schelling è molto più vivo in un Gentile o in un Bergson che non in qualunque professore tedesco. C' è più Goethe in Croce che in Haeckel o in Eucken! Ora una sconfitta tedesca farà prima di tutto del bene ai tedeschi stessi. Li costringerà a tornare su loro stessi. Li obbligherà a sentire i propri limiti. Li condurrà a riflettere sulla propria storia, a riprendere la tradizione idealista, umanitaria, di Lessing, di Herder, di Goethe, di Hegel. Si dice che il tedesco brutale d'oggi è discepolo di Nietzsche. Son chiacchiere. Il primo che si è accorto, all' indomani del 1870, dell'oscuramento della coscienza tedesca è stato proprio lui. La guerra d' oggi non deve portare soltanto per motto : contro i tedeschi, *ma anche* per i tedeschi. *Si intende : per i tedeschi d' un tempo, contro quelli di oggi.*

■ ■

La Francia che resiste e che vince non è quella Francia che s' immaginano i vostri frequentatori di café-chantants, lettori di romanzi allegri ed ammiratori di filosofia facile. La Francia che resiste e vince è quella che da vari anni andava riorganizzando l' esercito, rinforzando il sentimento patrio, educando la gioventù alla disciplina degli sports. La Francia che resiste e che vince non è quella dello smidollato Rémy de Gourmont e del menefreghista Anatole France, è la Francia di Barrès, di Péguy, di Maurras. La Francia che resiste e che vince non è quella dell' amor libero, delle coppie senza figli, del bordello internazionale di Montmartre. La civiltà francese, che resiste e che vince, non è quella scettica ed arbitraria, romantica e decadente, ma quella classica, tessuta di ordine, di misura, di ragione, di umanità.

■ ■

Nessuno ci darà nulla se non ce lo conquistiamo. E' logico, è giusto, è bene per noi. Soltanto ciò che si paga, frutta.

■ ■

Leggete i libri del Gayda La crisi d' un impero, Gl' italiani d' oltre confine. *Sono un' opera da osservatore, da studioso, da storico. E da italiano. V. Gayda sarà il primo deputato italiano di Trieste. Bravo Gayda!*

NELLO STESSO GIORNO

Durante la guerra recatevi a LOSANNA — OUCHY soggiorno gradevole in riva al Lago Lemano. Vita normale. Tutti gli alberghi restano aperti. Per tutte le informazioni indirizzarsi al Sécrérariat de la Société des Hôteliers.

(*Dalla 6ª pag. del* Corriere della Sera).

■ ■

« Il nostro paese dovrebbe, in questo anno, più ancora che nei precedenti, essere meta agli stranieri, come quello fra tutti in Europa, nel quale alla bellezza delle terre, alla dolcezza del clima, alla nobiltà dei ricordi, dei monumenti, si unisce la possibilità di non risentire il contraccolpo degli avvenimenti internazionali ».

Dalla lettera del Ministro degli Esteri italiano alla Società per i forestieri.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

GUERRA

La verità sopra la guerra . . . L. [illegible]

[illegible]

ITALIA

Il Trentino, pp 24 . . . . » 0.20

Anonima. Buona pubblicazione d'attualità, cenni brevi ed essenziali [illegible]

FILOSOFIA

C. CIPRIANI: *Natura e valore del criterio giuridico* . »

— *Conoscenza e moralità nei sistemi di filosofia del diritto di Hegel e Rosmini (saggi)* . . . . »

G. MAGGIORE : *Intorno all'etica bruniana* . . . »

LETTERATURA

MARIO PUCCINI: *Faville* . . . . » 3.00

[Il P. delle *Canzoni della mia follia* e della [illegible] riconosce più, qui dentro. Che progresso [illegible] vuotezza della prima e dal tritume della prosa della [illegible] passa qui ad un elaborato, ritmico, scolpito periodare, ad una con[illegible]zione di pensiero, ed un'analisi psicolo[illegible] il miglioramento artistico, il possesso della [illegible] trovate di lingua, di periodo, di punteggiatura [illegible] dello scrittore. Vi sono pagine da antologia, d'una br[illegible] letteraria industriale. Sentite : « L'olivo è un albero che farai sempre curare con amore. Ha le foglie così scialbe, che tu puoi pensare esse abbiano apparenza di morte, anche quando risplendono di tutto il loro potere fecondativo. Questa pianta è come la donna bella : più

si avvicina alla fecondazione, più perde in gaiezza [illegible] in bellezza. E quando la coccola comincia a brilla[illegible] vita, tu non pigliarti pena dello stento che l'uli[illegible] e in tutto l'aspetto suo : egli sta compiendo la su[illegible]zione ed a questa tributa il meglio del suo colore [illegible] È scritto bene, giusto, preciso, ha un ritmo, qualche [illegible]stra migliore prosa, fin leopardiana. E nel libro non ci sono soltant queste strofette staccate ma buone scene e un caso psic[illegible] studiato. Diremo che siamo all'arte, all'arte vera e grande : N[illegible] questo ma il P. ha dato prova tale di progresso, che potrà [illegible]gerla davvero]

ISTRUZIONE

PAOLO BARDAZZI : *In difesa della scuola e per la verecondia della lingua di Dante*, 1914.

[Quest'opuscolo demolisce la traduzione italo-analfabeta d'un libr[illegible] per le scuole italiane della Svizzera, infilando sopra lo spiedo d'u[illegible] spirito arguto, motteggiatore e giustamente irritato della vergognosa versione, gli spropositi, i qui pro-quo, le confusioni, i francesismi, i periodi senza senso. Si legge ridendo, si chiude con rabbia [illegible] si pensa che il traduttore è direttore d'un importante istitu[illegible] coltura nel Canton Ticino. Povera coltura italiana !]

CRITICA

RENATO SERRA : *Le lettere* (Coll. L'Italia d'oggi) pp. 186, ril . . . L. 1.50

[Un libro di deliziosa lettura, come tutti gli scritti del S. ma su gli altri forse ha il pregio della rapidità e incisività di tratti. La critica del S. è spesso minuziosa, fatta di schiocchi di lingua e di assaporamenti lunghi da buongustaio. Qui, le necessità pratiche dell'opera — uno sguardo alle cose stampate e alla gente che scrive degli ultimi anni — hanno dato al S una maggiore robustezza. N'è uscita una galleria di ritratti, riescitissimi quasi tutti, ci pare. D'Annunzio, Croce, eccellenti, Papini, Soffici, buonissimi. Tutti i medi, i mediocri, gli infimi talvolta, con un accenno solo son fatti rivivere ; con una indulgenza che ha un po' del disprezzo se ne rivela il lato migliore, che è migliore sì ma ci fa capir tutta la bassura in cui siamo. V'è forse più severità per i migliori (giusto, no ?), un po' di resistenza ad ammettere il valore di certi che sono lontani (per es. di Cecchi), e degli « accanto a » che presi alla lettera sarebbero talvolta bestemmie. Ma nella maggior parte dei casi quanta penetrazione, che piacevolezza in quelle poche battute che dipingono tutto uno scrittore. Certi giudizi sono capitali e resteranno. Non si fanno citazioni, perchè verrebbero giù delle pagine, come un chicco mette voglia del grappolo. Presto di Serra pubblicheremo un volume carducciano].

RIVISTE

La Critica, anno XII - fasc. V [illegible] . . . . L. [illegible]
Il [illegible], anno I - [illegible] II [illegible]

[illegible] di G. Amend[illegible] - A [illegible] - [illegible] chiari - V. De Angelis - G. de Ruggiero - N. Festa - C. Formichi - S. Guidi - G. A. Levi - R. Papini - P. E. Pavolini - E. Petraccone - F. Picco - R. Pisaneschi - L. Salvatorelli - A. Spaini - A Tilgher - G. Toffanin - [illegible] - M. Vinciguerra - G. P. Zottoli].

LETTERATURA STRANIERA

WAGNER RICCARDO: *Una visita a Beethoven* (novella) con schizzo autobiografico - trad. di G. Costanzi . . . . » 1.—

PSCIBISCEWSKI S.: *Il vello d' oro*, dramma in 3 atti - trad. di O. Borowska . . . . » 0.30

SHELLEY tradotto in versi da A. Calitri . . . . » 6.—

VARIE

FAINO ROBERTO: *I soldati italiani di Napoleone* . . » 1.—

PUBBLICAZIONI DELL' UFFICIO STORICO DI STATO MAGGIORE

CESARI C.: *Questioni del vicino Oriente* . . . . . . » 2.50

Gli italiani in Germania nel 181[illegible] [illegible] tav. e una carta . . . . » 8.—

TEOSOFIA

LEADBEATER L. W.: *Manuale di teosofia* . . . . . » 2.—

CLASSICI

G. BOCCACCIO: *Il Buccolicum Carmen* trascritto di su l' autografo riccardiano per G. Lidonnici . . » 4.—

MAGIA

APULEI PLATONICI MADAURENSIS: *De magia liber* - testo critico con introd. e comm. di C. Marchesi . . . . » 5.—

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 19 ■ 13 Ottobre 1914

Ogni anno cinque lire, questo numero due soldi

La Voce: *I socialisti non sono neutrali.* — F. Agnoletti: *Tenacia.* — P. Jahier: *Piove, governo ladro!* — La Voce: *Non andate volontari.* — G. Prezzolini: *Ai repubblicani del l'Iniziativa.* — G. Bastianelli: *Albérich Magnard* — G. Prezzolini: *Note varie sulla guerra.* — *Consigli del libraio.*

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 19 ■ 13 Ottobre 1914

I SOCIALISTI NON SONO NEUTRALI

La neutralità dei socialisti è una bugia, è un equivoco. Essi si credono neutrali perchè sostengono, come i clericali del resto, la neutralità del governo. Ma sostenere la neutralità del governo non è essere neutrali.

Mi spiego.

La neutralità dell'Italia significa in questo momento una cosa sola: il vantaggio della Germania e dell'Austria. Siccome oggi non ci possiamo muovere che da una parte sola, il nostro stare fermi giova soltanto a questa parte. Non giova all'altra, che ha tratto di già tutto il vantaggio che poteva dalla nostra neutralità.

I socialisti che appoggiano la neutralità del governo appoggiano la Germania e l'Austria. Togliete l'anello e ? capi della catena ci riveleranno la cosa: i socialisti appoggiano la Germania e l'Austria.

Ossia: i socialisti non sono neutrali.

E questo è tanto vero che i socialisti tedeschi e quella appendice anale del socialismo tedesco che è il socialismo svizzero, hanno fatto di tutto per garantire alla Germania e all'Austria la neutralità dell'Italia mediante la pressione dei socialisti.

Il caso del dott. Sudekum è abbastanza conosciuto. Il caso del partito socialista svizzero è meno conosciuto. Illustriamolo.

Il giorno 17 settembre il Partito Socialista Svizzero sente il bisogno di abboccarsi col Partito Socialista Italiano. Perchè ?

Il Partito Socialista Svizzero è un partito assolutamente tedesco. Maggioranza tedesca nelle organizzazioni e nei capi. Metodo tedesco. Spirito tedesco. (Ossia è un Partito Socialista più tedesco che socialista).

La Svizzera tedesca di oggi, ben diversa da quella del 1870, parteggia tutta per la Germania. Ritorneremo sull'argomento. E come i socialisti tedeschi vanno fino a l'ultimo a battersi per la civiltà tedesca, i socialisti più-tedesco-che-svizzeri parteggiano nel loro intimo per le vittorie tedesche.

Il partito socialista più-tedesco-che-svizzero con quel tatto, con quella abilità, con quella finezza, con quella psicologia che distingue oggi questa gente, con una sfrontatezza che non ha la pari, nomina a suoi rappresentanti *soltanto* dei tedeschi. Nessun rappresentante degli svizzeri di lingua francese. Nessun rappresentante degli svizzeri di lingua italiana.

Il Partito Socialista Italiano da prima annunzia la cosa con certo entusiasmo, poi capisce l'inganno, ed esige che fra i rappresentanti vi siano anche francesi e italiani. Il Partito Socialista più-tedesco-che-svizzero si accorge della goffaggine che rivelava i suoi fini e aggiunge un francese e un italiano.

Segue l'abboccamento. Ma oramai il trucco era svelato, e quando i tedeschi vollero che si parlasse da prima della neutralità italiana, gli italiani si opposero. Il convegno resultò così un netto contrasto di razza e tutto si risolvè in uno o due ordini del giorno che lasciano il tempo che trovano.

Ma l'episodio resta significativo. Indica quanto interesse abbiano i socialisti tedeschi, a traverso i socialisti italiani, a impedire all'Italia di darle all'Austria e quindi, di riflesso, alla Germania.

Ora i socialisti italiani che cosa fanno ? Giocano sull'equivoco della parola neutralità, e voglion dare ad intendere di esser neutrali, sostenendo la neutralità del Governo. Ma no: questo non è esser neutrali, come abbiam visto.

Se i socialisti volessero davvero esser neutrali dovrebbero *disinteressarsi* della questione. Essi dicono che le que-

stioni di nazionalità non li interessano. Benone. Che avere un padrone italiano o tedesco è lo stesso. (Questo lo vedrebbero. Domandare, per es., a quei socialisti che sono stati nel Trentino, a Mussolini per es.) Benissimo. E allora non devono nemmeno interessarsi perchè a Trento e a Trieste e a Pola ecc. ci siano piuttosto dei tedeschi che degli italiani. Perchè in realtà, mentre dicono di disinteressarsi, quello che fanno è a tutto vantaggio del padrone tedesco, del governo tedesco.

Io credo che nella dottrina socialista e marxista, ci sia tanto di dialettica da giustificare anche la partecipazione dei socialisti ad una guerra per il principio di nazionalità. Perchè come in una bella, coraggiosa lettera ha detto l' on. Battisti, deputato socialista di Trento, (che a Trento non potrà ritornare, se non con le baionette italiane), la lotta di classe presuppone compiuta, realizzata la unità nazionale; e dove questa unità non esiste, la lotta di classe, giungendo intempestiva, si sfascia, come si è sfasciato in Austria il tentativo socialista di fronte ai problemi nazionali.

Ma non voglio addentrarmi in questa questione. Ritorno ad attanagliare i socialisti. Dico che debbono esser chiari e sinceri. Dico che debbono apertamente confessare di volere piuttosto l'Austria che l' Italia a Trieste, che non è loro affatto indifferente che ci siamo noi o ci siano gli slavi, che non sono punto neutrali, che parteggiano per l' Austria. Saranno almeno un nemico onesto.

Se essi non lo dicono, è perchè il fondo loro repugna alla conseguenza logica. Mussolini ha detto che chiamato alle armi non si rifiuterà. Non l' ha detto a me, l' ha detto ad altri.

Ora, Mussolini, coraggio.

Se siete neutrale, dovete rifiutarvi. Conosco la vostra mano, conosco i vostri occhi, so chi siete. So che non avreste paura d' essere fucilato.

Se andate, è perchè sapete di dovere andare, che fate bene a andare, che la guerra contro l'Austria, in questo momento, per un uomo nato in Italia, è una causa giusta e santa. Sono sicuro che in fondo la vedete con simpatia.

E allora abbiate il coraggio della sincerità, di tutta la sincerità. Io capisco benissimo che non può essere un socialista o il Partito Socialista Italiano a capeggiare il movimento per la guerra. Ma non dovete ostacolarlo. Come vi ha detto il mio amico Lombardo-Radice, fate della cronaca. Non esaltate gli ingenui e gli sconsigliati. Domani voi, e con voi i migliori del Partito Socialista Italiano, andranno alla guerra e faranno il loro dovere, meglio magari di tanti guerrafondai. Ma la guerra non si fa pagando di persona l' ultimo giorno. La guerra non si improvvisa.

Non vi chiediamo nemmeno — ne avremmo il diritto di prepararla. Ci basta che non la ostacoliate, ci basta che non gettiate un paese già disorganizzato in una disorganizzazione maggiore. Chi vi garantisce che domani uno sconsigliato, un ingenuo, che ha letto la vostra campagna contro la guerra non commetterà qualche sciocchezza? E ne avrete voi la responsabilità, non già la bella responsabilità di chi ha voluto sinceramente una idea, ma di chi non ha saputo volerla davvero.

Signori socialisti: vi chiediamo di essere neutrali!

Quando vi abbiamo veduto, caro Mussolini, andare d'accordo con Filippo Turati, un amico nostro e buon toscano ci ha ricordato una scena del Manzoni. Quella di Renzo che entra nell' osteria con « Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figlioli .... » ma che noi sappiamo essere una spia; e allora l' oste « data poi un' occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sè: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai ».

Caro Mussolini, o cane o lepre. Ma siete ancora a tempo a scappare. Fuori, fuori da cotesto equivoco. Che la vostra anima di guerriero venga fuori, intera. La Voce.

Questo articolo era già scritto quando venne fuori la polemica Lombardo, Radice-Mussolini, Tancredi-Mussolini (nel *Giornale d'Italia* e nel *Resto del Carlino*) Io credo Mussolini sincero ma la sua posizione non è chiara e combatte in lui una natura rigida ed alta con l'appiccicatura socialista e il

suo sacrificio al partito. Intanto la polemica è stata utile perchè ha fatto confessare al Mussolini le sua simpatia per una guerra con l'Austria e ha liberato il Governo d'ogni timore da parte del partito Socialista in caso d'azione.

Utilità della guerra. Eccone una: tutti leggono il giornale. Il giornale raddoppia la vendita e le edizioni in città. Soddisfa, eccita la bella nervosità moderna, la magnifica eccitabilità di noi uomini d' oggi che abbiamo i nervi più allo scoperto dei paciocconi d' un tempo. Il giornale invade i borghi, penetra nelle campagne, sale sui monti, arriva nei cascinali. Gli analfabeti sentono il cerchio di oscurità che li circonda. I loro figli avranno la scuola. Intanto si sente vibrare un mondo più largo. Le razze si mescolano. Gli stati più lontani hanno la loro parte nella grande tragedia. Peretola sa che c' è l' India e l'Australia e il Giappone. La coscienza cosmica s' intensifica. La storia dell' umanità si rinsalda sul suo tronco. Tutti son costretti a gettare uno sguardo più in là del proprio campanile. La vita diventa più complicata per gli abbominevoli semplici. Si sente sempre di più che non ci si sottrae alla vita. Alla campagna arriva la stretta del torchio formidabile non meno che alla città. L'Arcadia dove rifugiarsi non c' è più. Non si sa dove si potrebbe ancora raccontare un Decamerone. Nessuna cinta, nessuna solitudine, nessuna semplicità di vita ripara l' uomo. Bisogna pagare il nostro debito tutti. Io non mi commuovo davvero per i buoni affari dei proprietari di giornali. Ma questa scossa che fa fremere tutti, che si propaga dal villaggio alpestre al centro internazionale, dalla cabina d' un deviatore alla sala da pranzo d' un transatlantico, mi trasmuta la terra in una sola fiaccola di coscienza, dove tutto si confonde e si consuma in un solo pulpitare di passione umana. La storia universale, la storia sacra, va sempre più realizzando l' unità e domanda un Bossuet più grande, una Bibbia più intensa, un Vangelo più puro.

Nei prossimi numeri:

CHARLES PEGUY di Giuseppe Prezzolini.

TENACIA

Come degli uomini così dei popoli, che gli artisti sono i più tenaci nell' animo e nell' opera e, quando possono agire, gli effetti loro sono i più vitali.

Tenacia è fedeltà spontanea al vero: chi si interessa continuamente dei caratteri solidi del vero segna con codesta tensione una linea di vita bella. Tenacia non è ostinatezza. Vedere solo tronconi, spezzature, brandelli di realtà e appagarsene come di caratteri di verità, per fare con quelli l'ossatura dei propri concetti, è ostinatezza. Gli individui possono mostrare insieme la virtù e il vizio. Enrico Corradini, nazionalista tenace, è stato, per anni e anni, retrogrado ostinato.

Oggi noi siamo tutti con lui ed è giusto vedere in lui soltanto il fondatore del nazionalismo italiano. Chi di noi non è ostinato si tiene ad onore seguire il suo gruppo, perchè l' unica fibra che abbia oggi ragione di vibrare è la fibra nazionale. Tenacia implica intuizione del fine e dei concatenamenti avvenire; suggerisce, a certi passi, una superbia dantesca, ma più spesso la prontezza modesta del gregario che chiede solo di ubbidire, purchè l' ordine significhi: Avanti! Domani, anche chi oggi presenta le armi al capo del nazionalismo, potrà puntargliele contro se il nazionalismo tentasse sbarrare il passo alla democrazia e alla latinità.

■ ■

L' italiano che vive tenacemente la vita d' Italia non si ferma a pensare le inerzie attardatrici dei moti; vede ogni moto maggiore d' ogni peso, sa che così è per legge, vuole la legge. E dà di spalla, traina, libera dal fango le ruote, sprigiona la batteria verso l' altura più contesa e sèguita: per sè e per i suoi tra il gran ritmo incessante del divenire. Fra le molte libertà necessarie ad un popolo grande non esiste antitesi; tanto meno quella fra l' essere italiano e l' essere cittadino del mondo. Senonchè quando è lotta è lotta, e, quando è pace, ingombrare tutta la vita con la preparazione e i rego-

lamenti della lotta è da prussiani. Alla vita concepita futuristicamente dal Marinetti mancava per lo meno l' elemento riposo; nella storia concepita nazionalisticamente dal Corradini mancava l' elemento pace, e l' elemento libertà era minacciato di eclissi. Oggi, tempo di guerra, viva Enrico Corradini!

■ ■

Nel sangue di quasi tutta l' Italia c' è una virtù che, diretta o indiretta, sempre si rivela crescente. Buon senso, dicono i farmacisti; si dovrebbe dire senso d' arte: questo si spinge innanzi la fortuna degli italiani che trionfa e ritrionfa con sintomatica e quasi sistematica sicurezza. Attraverso errori, colpe, smarrimenti, sconfitte, servitù la patria di continuo risorge, si solleva tenace, trionfa. Gli istinti più fattivi in noi e quelli più cauti si fondono e orientano, sotto la luce di idee superiori e vitali, verso la verità dell' ora storica, a concreare l' evento giusto. Io mi sorprendo ogni poco nell' atto di tirar gli orecchi ai miei compatriotti sputacchiosi, ma riconosco che in realtà essi vivono il pieno risorgimento e ne sono degni. La molteplicità agile delle nostre lotte, anche quelle intestine, ci ha assicurato la resurrezione meglio che se ci si fosse accaniti, come le genti d' anima schematica e di temperamento da caserma, dietro alcuni fini preordinati e numerati. L' unità non ancora compiuta che oggi vogliamo compiere, non l' abbiamo mai persa di vista, ma non ci siamo negati in suo nome nè il perseguimento dei diritti umani, nè le liberazioni dello spirito, nè qualche riposo profondo. Non ci siamo, insomma, negata la vita.

■ ■

Quest' Italia per niente bigotta e poco inquinata di sangui stranieri (le invasioni barbariche furono cosa diversa dal diluvio tedesco inventato dagli storici e non hanno mai germanizzato altro che i professori) ha voluto sopravvivere ai destini più ostili con intatta multanimità, e dal sessanta in poi tutto il compiuto, anche quello che meno ne aveva l' ap-

parenza, anche le vergogne e le agonie, hanno contribuito alla rinascita. Attraverso prove ed errori l' istinto nazionale si è orientato di continuo verso la giustizia, energia centrale, idea formativa, lievito epico del risorgimento. Quante volte in Italia la giustizia è stata chiesta ottenuta confermata il risorgimento italiano è stato continuato.

■ ■

Venti anni di socialismo sono del risorgimento parte essenziale e gloriosa. Ci hanno dato le midolla per questo nazionalismo d' oggi e se a coloro che del socialismo vollero i commossi e generosi trionfi sono succeduti, (talvolta, come in Turati, nella persona stessa) degli imbecilli, ciò non nega nè scema il valore di quel moto storico e delle sue conseguenze. La storia nostra ha per motori suoi massimi la necessità e la generosità: tutti e due spinsero fino al trionfo il socialismo italiano: oggi il socialismo è morto perchè non sa più essere necessario e invece d' esser generoso è vile.

Ma se alla stagione calda e nobile delle rivendicazioni dei lavoratori noi, come una qualsivoglia Turchia, avessimo sopraffatto la vita per mezzo dell' organo stato e posto, al luogo degli interessi e dei desideri schietti, i tropi accademico-bellici di qualche esponente del nazionalismo, ci saremmo dimostrati incapaci di vibrare e collaborare coi popoli grandi per non esser noi stessi schietti nè grandi. L' aderire al socialismo come fecero tutti gli animi non ignobili venti anni or sono fu un ottimo investimento delle forze d' Italia. Il nostro intuito riconfermò con l' abituale tenacia che la patria è nel mondo bene arieggiato e non contro il mondo, e che solo i popoli fiacchi e le menti bolse scansano e avversano la libera circolazione e l' esperimento dei valori.

■ ■

Però libera circolazione non significa amputare le radici delle cose. L' Italia è forte quando accetta, è forte quando dà, ma non se accetta solamente e invece di dare si dà. Quell' emigrare addirittura, non con le sole menzogne diploma-

tiche, ma con tutti noi stessi, simili a una mandra di Elvezi, da una famiglia di popoli a un' altra, da uno a un altro clima storico, se fosse stato possibile, ci avrebbe finiti. Era invece impossibile. La vigile tenacia latina del popolo italiano non ha permesso nè all' ignobile ministro degli esteri, nè ai nazionalisti di qualche settimana fa di spingerci, a ritroso del destino, contro la Francia e la civiltà. Avvistisi a tempo degli scogli della storia i capi del nazionalismo compensano già l' errore iniziale con l' animosa e proficua propaganda per la guerra giusta. C' è chi parla di cinismo, io credo invece al loro ravvedimento. Mi sono tante volte ravveduto io; lo stesso può avvenire a quanti al pari di me sferza il continuo, italianissimo desiderio di essere giusti. E poi bisogna oggi accettare tutte le collaborazioni anche se grezze: la fede e l' azione le affineranno.

■ ■

Molti anni sono, nel giardino di Giovanni Pascoli, mi ricordo di avere compreso per subitanea rivelazione una bellezza raccolta, profonda, espressiva, ricca d' ordine e priva di stampo. Al sole mattutino di luglio le piante davano un senso di sanità intera e comunicavano schiette con le altre piante, coi muri, col loggiato, con tutti gli elementi intorno. « Come l' ha fatto così? » gli domandai. « Non ho fatto quasi nulla; — rispose — la natura ci pensa da sè se io penso con la natura. A leggere la storia umana, a scrivere la poesia che non piace al buon Croce ho imparato a tenermi il mio giardino: non ripudio nulla e non trascuro nulla ». Quel giardiniere dal piglio fraterno, che mi conduceva senza perder tempo, oggi, nel mio pensiero, occupa vasto gli orizzonti nuovi. Egli è l' esempio necessario all' Italia smarrita e alle coscienze ostinate. Sta col piede sulla vanga per il lavoro indefesso e con l' occhio sulla zolla e in cielo, nel tempo e nell' essere, per un' indefessa volontà di vita e luce. Era poeta vecchio e poeta nuovo, elegista e Tirteo, epico e lirico, pensoso di paci, animatore di guerre, ricco d' ogni libertà. E come cittadino fu socialista, leghista, internazionalista e nazionalista,

oggi tollerante del concetto altrui, ma domani intransigente nell' affermare l' idea sua. Subì il carcere per l' idea rossa e subì i fischi delle maschere rosse. Il suo rosso era quello del sangue italiano che nei secoli pulsa tenace e trabocca liberale dalle ferite necessarie. Ricordiamoci di lui e di noi.

FERNANDO AGNOLETTI.

Il bombardamento di Reims non è tanto da rimproverare ai tedeschi per la distruzione di un' opera d' arte che più o meno tardi il tempo avrebbe consumato e distrutto, quanto per la solita mancanza di tatto e di accortezza che indica il loro accecamento. Era meglio lasciare ammazzare mille tedeschi che procurare una così bella occasione ai francesi di far passare per barbari i loro avversari. La guerra è la guerra e se la cattedrale era un ostacolo bisognava atterrarla; ma l' imbecillità comincia quando non si calcolano gli effetti morali di quella distruzione.

■ ■

Vi sono molti tedeschi della Germania, celebri o no, conoscenti o no, che mi scrivono e mi mandano giornali, opuscoli, foglietti volanti per persuadermi che la Germania vince e che l' Italia dovrebbe stare con la Germania. Questo spettacolo di solidarietà e d'amore patrio, questa iniziativa privata che metodicamente porta il proprio contributo alla vittoria del proprio paese, è veramente uno spettacolo straordinario. E se anche la Germania non escirà vincitrice dalla lotta resterà sempre nella storia il miracolo della sua concordia patriottica. Però a questi tedeschi che mi scrivono, amici o no, devo fare osservare una cosa: che nelle loro lettere, nei loro giornali non si parla mai o soltanto di sfuggita, di ciò che più importa a noi: dell' Austria. Noi non siamo contro la Germania se non in quanto siamo contro l'Austria. E la Germania dovrebbe ben capire che noi non possiamo lasciar che l'Austria vinca, perchè ogni vittoria dell'Austria, anche su altri, sarebbe sempre contro di noi.

PIOVE, GOVERNO LADRO!

OR

THE TRUTH ABOUT HEINZ'S PURE FOODS

57 VARIETIES

No, io non sarò mai deputato.

La mia prima idea vedendo un cartello réclame *con sopra un cetriolo, è che il cartello sia al servizio del cetriolo.*

E la mia seconda idea, debbo riconoscerlo, anche la mia seconda idea è che il cartello presenti, insinui, significhi le lodi del cetriolo.

E vedendo un nome, anche straniero, accanto al cetriolo, la mia prima idea è che quel nome sia in relazione col cetriolo, voglia ricordare un avvenimento indissolubilmente legato al cetriolo. E la mia seconda idea non sa staccarsi da questa.

Se poi mi avvertono che questi cartelli sono collocati in posti strategici: ai crocevia, ai passaggi a livello, all'imbocco delle gallerie ferroviarie, la mia prima idea, io che ritengo che la réclame *voglia gente, la mia prima idea è che questo avviene affinchè li legga la gente, la quale ama per l'appunto servirsi delle strade, delle case, dei passaggi, dei crocevia e guarda fuori dei finestrini all'imbocco delle gallerie. E se vedo accanto ai cartelli una città un paese, magari con fortezza, sono inclinato, come prima idea, a ritenere che la città, il paese, magari con fortezza, non siano stati fatti per il cartello, ma viceversa il contrario.*

E che in questo modo ognuno è avvertito che quel cetriolo cui è abituato, il re dei cetrioli, approvato dal

Bureau of Chemistry of the Departement of Agriculture

si trova anche costì. Non trovo una seconda idea a questo riguardo.

E se mi dicono che questi cartelli sono sospetti perchè contengono dei numeri, dei segnali misteriosi, delle parole strane, la mia prima idea è che la réclame *ha proprio questa abitudine di stimolare con un tocchettino la leva della curiosità; e la mia*

seconda idea, avuto questo tocchettino, è di verificare, cercando uno dei rarissimi

Anglo-American Stores

Anglo-Italian Warehouse

English Crocery

che garantiscono il forestiero contro i prodotti italiani e chieder novelle di questo

Heinz Pure Foods

57 Varieties

Pittsburg. Pa. U. S. A. Registry N. 557

Est' D 1869

e magari — prima di interrogare il Ministro sui supremi interessi della difesa nazionale in rapporto ai cartelli réclame *— di lasciarmi tentare dall'ingiunzione dell'involucro:*

Read Carefully all Labels on Food Packages

e scoprire così, dopo tutti gli albergatori italiani, i salutiferi aceti vegetali che giunchigliano le gote americane.

Per questo io non sarò mai Deputato.

Nessuna di queste mie prime e seconde idee sarebbe venuta in mente a un Deputato.

Un deputato avrebbe presentato un'interrogazione al Governo.

Infatti, un Deputato ha presentato un'interrogazione al Governo.

Inutile farne il nome, perchè gli altri avrebbero fatto altrettanto.

No, io non avrei scoperto così subito i segnali di guerra.

Heinz Tomato Fish Sauce.

Io che non sono deputato scopro invece dei soldati malvestiti e mi si stringe il cuore.

Almeno il vestito sotto le armi: — c'e chi arriva a gustare un vero vestito sotto le armi.

Dicono che non gli danno più quei farsetti a maglia, sapete, quei deliziosi farsetti a maglia.

Vedo dei soldati malvestiti in scarpe a bottoni, così indicate per fare all'amore la bella stagione, e mi si stringe il cuore.

Allora — questa volta non sarò proprio più deputato — mi vien voglia di mettere a disposizione le mie due paia di scarponi da montagna. E presento un interrogazione.

Dico: chiamateci noi, popolo italiano.

Ditecelo: non c'è la roba?

Lavoreremo.

Tutte le donne italiane a calzettare farsetti a maglia e vedrete.

Diteci la verità.

Se non possiamo credere troppo in voi, Governo, forse possiamo ancora credere in noi, popolo.

Dateci pure la disperazione.

Tanto non abbiam fatto mai nulla che disperati.

Sì, credo proprio che non avrei pagato 500 lire di réclame — tutta una pagina del Giornale d'Italia — alla Ditta Heinz in questo momento.

Davvero sarei stato così tedesco da dire: ah! se è possibile vendendo semplicemente cetrioli onesti — veri cetrioli — sotto vero aceto, farci entrare tanti trabaccoli di legname catramato e verniciato che portino il vangelo del cetriolo pel mondo,

è proprio vero, Italia, che non è stato possibile dai nostri denari buoni che ci siam levati di bocca, dalla lana che ci siam tosata fino alla pelle, dal bilancio del nostro sangue, insomma,

è proprio vero che non è stato possibile far uscire le coperte, i vestiti, il ferro e il fuoco per levarci una soddisfazione una volta tanto?

P. J.

continua

Abbiamo letto in questi giorni dichiarazioni in favore della civiltà tedesca, firmate da nomi di nostri amici e di persone che stimiamo. Non sarà certo a noi che si vorrà predicare che la Germania ha una civiltà! Ma ci meraviglia che queste persone si attardino ormai intorno ad un problema che gli avvenimenti hanno relegato nel passato. Il problema non è più quello della civiltà tedesca o della civiltà francese: bensì dell'interesse italiano, il quale esige la sconfitta della Germania, perchè appoggio dell'Austria. E ogni atto in favore della Germania è, ormai, un atto contro l'Italia.

NON ANDATE VOLONTARI!

La nota sui volontari pubblicata nell'ultimo numero, e specialmente la lettera che citavamo, sono state riprodotte da molti giornali, ed in seguito a ciò il segretario del Partito repubblicano italiano ha indirizzato alla stampa questa circolare che noi pure riproduciamo, notando che essa conferma, sia pur limitando alla Legione straniera, le nostre informazioni.

« Qualche giornale ha riprodotto sotto il titolo I volontari italiani combattenti in Francia quanto pubblicava già una settimana addietro La Voce di Firenze. Siccome la riproduzione può sfavorevolmente impressionare e preoccupare le famiglie dei giovani che sono accorsi in Francia, così faccio appello alla ospitalità del suo giornale per comunicare quanto per dirette e continue informazioni, mi costa sulle condizioni dei nostri volontari.

« Incomincio con l'avvertire che quanto La Voce ha pubblicato si riferisce evidentemente alla legione straniera nella quale, all'inizio della guerra, si arruolarono molti italiani residenti in Francia, dei quali solo una parte è passata alla legione italiana. La legione italiana è invece di recentissima formazione e in essa vengono arruolati quei giovani italiani che, presentandosi ai comandi militari, ne facciano speciale e precisa richiesta. La legione ha i suoi punti di concentramento a Montélimar e a Nimes, e gli uffici per gli arruolamenti sono Nizza e Marsiglia. Il periodo di arruolamento non va oltre il termine delle operazioni per le quali il corpo si è costituito.

« L'organizzazione del corpo, sia dal lato tecnico che dal lato morale, non lascia nulla a desiderare, specie se si tiene conto che esso viene a costituirsi in un periodo di guerra e per la guerra.

« Le istruzioni militari vengono impartite da ufficiali regolari. I battaglioni sono costituiti secondo le norme che regolano i corpi francesi e provvisti del numero regolare di ufficiali. Invece della camicia rossa che sarebbe troppo bersaglio al fuoco si è adottata la divisa grigia, della quale buona parte del corpo

è già stata provveduta. Le condizioni igieniche sono buone e al personale sanitario, che già si trova sul posto, altro se ne aggiungerà di personale sanitario italiano. Le condizioni morali di tutti i giovani sono ottime. Tutti ardono dal desiderio di presto combattere. Questo è quanto, ripeto, mi risulta da notizie ricevute direttamente.

« Grazie della pubblicazione, ossequi

dev.mo OLIVIERO ZUCCARINI ».

Noi siamo lieti che la quantità di italiani che si trovano nelle condizioni indicate dal vostro corrispondente sia minore di quel che si potesse pensare, e che i nuovi corpi si vadano costituendo con norme più serie. Per il corpo di cui abbiamo parlato non ci resta che confermare quanto abbiamo stampato. Una lettera che ci giunge dal nostro insospettabile amico (del 27 sett.) dipinge altri brutti particolari, fra l'altro, i vestiti che mancano. E abbiamo infatti letto nei giornali che un triste spettacolo danno i nostri volontari costretti a mendicare gli abiti dalla popolazione francese. Noi poi temiamo assai che il Governo francese, volendo dare una soddisfazione sentimentale a questi italiani e non osando respingerli, li occupi in servizi che non hanno nulla a che fare con la causa per la quale essi si mossero. Una lettera del generale Ricciotti Garibaldi rivela un fatto confermatoci dal nostro amico che, secondo noi, è gravissimo, cioè la intenzione del Governo francese di mandare i volontari italiani nel nord dell'Africa, per rimpiazzare le sue truppe. Il generale aggiunge : « Sono meno italiani che corrono il pericolo di essere uccisi mentre così si rendono utili ». Ebbene a noi questa sembra una cosa enorme, addirittura la ripetizione del gioco dei greci, che nella seconda spedizione garibaldina, volevano mandare i nostri a combattere i briganti e non i turchi. Prima di tutto i volontari italiani, contrariamente a quanto pensa il generale, corron lo stesso rischio di essere uccisi, perchè non è impossibile una rivolta araba nel Marocco e forse nell'Algeria, sopratutto in caso d' una sconfitta francese (ci fu, nel 1871, in Algeria). E in ogni modo non è permesso mandare contro i negri a far servizio di

polizia dei giovani che « ardono dal desiderio di combattere » per tutt'altra causa. Diciamo che è una vergogna. Se il Governo francese non reputa i corpi di volontari adatti alla guerra moderna (e noi siamo del suo parere) abbia il coraggio del nostro governo che ha dichiarato di non volerne sapere.

Il generale Garibaldi inizia e chiude la sua lettera con un accenno fuor di tono.

« Vedo che già comincia la solita campagna, uso Facchinetti e compagni, contro i corpo volontari. Debbo prima di tutto avvertire il pubblico che il talleri di Maria Teresa sono piuttosto abbondanti in Italia in questo momento, si dice, per influenzare l' opinione pubblica e per denigrare tutto ciò che è antitedesco

Noi sappiamo che il generale Ricciotti Garibaldi è vecchio, ed attribuiamo a questo malanno l' imbecillità e la vigliaccheria del pensiero. Noi, e con noi gli altri che di battaglioni di volontari e di simili altre tragiche buffonate non vogliamo sentire parlare, siamo per la guerra contro l'Austria. Il parlare di talleri di Maria Teresa è dunque fuori di luogo, e risponde a quella brutta abitudine italiana, che già deplorammo nei nazionalisti per la quale chiunque non la pensa a modo nostro dev' essere necessariamente pagato da un governo straniero. In Italia corrono talleri di Maria Teresa? Può darsi, generale. Altri diranno che corre altresì Napoleone e galoppa S. Giorgio. Così faremo la figura d' una nazione di venduti.

In questi giorni si fa un grande spreco di positivismo politico. Non si parla che di « interessi ». Noi diciamo che non vi sono altri e maggiori interessi di quelli ideali. L'ideale è la praticità assoluta e sovrana. Oggi Trieste, Trento, Vallona sono soltanto dei mezzi. il fine dev' essere l' azione. Si deve agire. Se importasse avere Trieste, Trento o Vallona forse potremmo aspettarli dalla diplomazia. Ma noi sappiamo benissimo che saremmo ancora più poveri moralmente, più bassi e più vigliacchi, e quindi incapaci a mantenere quello che ci venisse regalato. Non basta avere, bisogna conservare, e di conservare son degni soltanto quelli che sanno prendere.

■ ■

Non ci vogliono pretesti. Non bisogna fare la guerra all'Austria per piccolezze — che possono essere oggi una mina e domani l' occupazione di Vallona. Noi dobbiamo fare la guerra per ragioni che tutta l' Europa apprezzi in un documento ufficiale. Non dobbiamo impiccolire l' azione. Se il Governo è compreso del momento, deve dire, il giorno adatto : — Voi siete in liquidazione. Vi state disfacendo. Non potete più trattenere le brame dei vari assalitori. Siccome a casa vostra c' è della roba mia, prima che altri se la prenda, la prendo io. — Così dovrebbe parlare. L' Austria è una casa che brucia. Su questa casa abbiamo un' ipoteca. Se il padrone non sa difenderla dal fuoco, corriamo noi a prenderci la nostra parte, prima che il fuoco l' annienti.

■ ■

Giacchè la guerra è generale sarebbe bene che liquidasse più conti che fosse possibile : anche quello della Turchia. Ci auguriamo che la Turchia entri in guerra e le tocchi il destino dell'Austria.

■ ■

La sconfitta della Germania sarà la punizione d'un orgoglio e d'una cecità giovanili. La sconfitta dell'Austria sarà la punizione della prepotenza senile.

■ ■

Il pericolo slavo è lontano. Il pericolo tedesco è imminente.

LA LEGA DEI NEUTRI

Ci giunge, autorevole per la carità, la pietà e la bontà di chi la sottoscrive questa circolare, che riproduciamo anche perchè segno dei tempi. Fino a questo punto non credevamo che l' ingenuità politica, l' infiacchimento nazionale e il pacifismo fossero giunti.

Signore,

Impazienza di popolo e di partiti sta per lanciare l' Italia nel vortice di sangue. Alcuni spiriti positivi si affannano, con discreto cinismo, a ricercare il pretesto.... Tralasciando di considerare la nostra preparazione militare, è certo che un' azione contro gli alleati di ieri, nell' ora dubbia, se non sia provocata, si deve giudicare severamente : una vera diminuzione, seme di sventure. D' altra parte questa neutralità passiva, sin qui saggia, non potrebbe durare senza esporci alla taccia di viltà e al disprezzo : più tardi, forse, alla vendetta dei belligeranti.

Resta a vedere se l' Italia, consultando le ragioni della sua storia, della sua posizione, del proprio interesse bene inteso, non faccia meglio a mettersi risolutamente per un' altra via : di una neutralità attiva, concorde, alta, provvida ; per consigliare o imporre, se sia necessario, pur con la minaccia armata, la fine della guerra, in nome della umanità calpestata e a condizione che IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ TRIONFI ASSOLUTO, e, ove questo non sia chiaro, la volontà popolare espressa con plebiscito libero e certo, tanto che ogni gruppo etnico possa esplicare liberamente, nel rispetto reciproco, tutte le proprie energie.

All' Italia non sarà troppo difficile di associarsi gli Stati neutrali d' Europa e le Repubbliche d'America congiunte a noi da vincoli di sangue e d' interesse. (*Lega dei neutri*).

E, in Italia, noi non siamo i soli nè i primi. Par che s' incontrino in questi pensieri il Re nostro, con parecchi Ministri, il nuovo Pontefice, il padre Semeria, la Direzione del partito

socialista, gli onorevoli Luzzatti e Giretti, il gruppo democristiano e altri. Fra i lontani emerge il Presidente Wilson.

Se ella consente in questa veduta, aiuti a tradurla in proposito e in atto, adoperandosi con ogni suo potere a farne convinte le persone autorevoli, a penetrarne la coscienza di ogni ordine di cittadini, con la parola viva e la stampa.

La conforti la certezza che nulla potrebbe oggi tentarsi di più nobile e grande, che arrestare con giustizia e durevolmente mostruosi conflitti e preparare le vie a quello che fu il sogno di grandi Spiriti: la Confederazione degli Stati Europei, che armonizzi le nazioni e le razze (tutte e ciascuna) per una civiltà superiore; più vera più umana.

Segue la firma.

Osserveremo dunque:

1° che al *principio di nazionalità* certe nazioni non sono ancora giunte; che per esse la schiavitù sotto un popolo superiore è il grado migliore per giungervi; che non si può regalare la libertà a chi non ne è degno.

2° che vi sono condizioni geografiche ed economiche alle quali il principio di nazionalità è inapplicabile, e così quello della libera elezione, come in molti luoghi dei Balcani dove le varie razze si intersecano, si mischiano, si addentellano, come a Trieste dove la città italiana senza i dintorni e il retroterra slavo non potrebbe avere vita.

3° che stati veramente *neutri* non esistono, cioè stati non interessati, e in ogni caso non contano nulla. Non saranno certamente le flotte dell'Argentina e del Brasile che ridurranno al silenzio quella inglese. Non voglio giudicare affatto i personaggi italiani che la circolare cita. Taluno, se ha avuto le opinioni accennate, le hà ormai mutate. Non mi pare troppo facile un' intesa, nè troppo forte la loro unione. Ma non posso resistere al nome del signor Wilson, di questo ipocrita che ha fatto il pacifista finchè gli tornava conto e appena ha potuto ha messo le mani addosso al Messico per crearvi un governo favorevole agli interessi del suo paese. Mi dispiace che questo pastore protestante sia riescito a far delle vittime

anche tra noi italiani che passiamo per persone intelligenti: è il caso di dire: truffa all' americana.

4° che l' Italia, proprio per le ragioni della sua storia, della sua posizione, del suo interesse bene inteso, se non vuole invigliacchire, non ha davanti a sè che una sola strada, e questa strada non conduce a soffiare nelle ceneri degli altri ma nel proprio fuoco.

Fra tutti gli articoli esciti sulla guerra europea, l' unico forse che meriti vera attenzione è quello di Vilfredo Pareto *nel* Giornale d' Italia *del 25 settembre.*

■ ■

Mario Missiroli, l' ultimo triplicista d' Italia, l' unico triplicista che abbia fatto onore alla sua firma, mantenendo le sue idee. Bravo Missiroli, le idee sono sbagliate ma l' atto è bello.

■ ■

Il problema che sorgerà quando Trieste sarà nostra è assai più grave del problema di fare nostra Trieste. Noi non ci sentiamo di rinnegare neppure una parola di quello che abbiamo pubblicato per chiarire agli italiani la complessità e la realtà di quel problema. Noi abbiamo più stima dei nostri soldati che dei nostri burocrati. A risolvere il problema slavo diversamente dal modo col quale l'Austria aveva tentato di risolvere il problema italiano, occorre più intelligenza, coltura, tatto di quel che non abbiano i regi prefetti e i delegati di p. s. del regno.

■ ■

L' abbandono di Parigi ha un grande significato. E' la Francia che si ribella alla metropoli. E' la Francia che dice: non è questo il mio cuore. E' la Francia che di fronte al mondo rivela e rivendica la propria esistenza. Per il mondo la Francia che cos' era, se non l' ombra di Parigi? Ora la Francia dice l mondo che Parigi è soltanto il sua spechio.

AI REPUBBLICANI DELL' *INIZIATIVA*

Una nobile risposta mi han dato i repubblicani per quel che dicevo del loro partito. Ad essi non importa di rinsaldare la monarchia pur di giovare al paese. In mezzo a tanta gente che non bada oggi che al proprio partito e alla propria pancia questa risposta mi ha fatto piacere Del resto l' unico compito pratico che i repubblicani possano avere nell'economia del nostro paese, è quello di spingere la monarchia a realizzare il programma nazionale che forse per le sue tendenze conservatrici potrebbe dimenticare. Tutta la storia del nostro risorgimento lo dimostra. Quanto all'opinione che i repubblicani mi affibbiano che non vi sia politica se non immorale, devo osservare che l'azione politica ha una sua moralità, immanente al suo realismo, che contrasta soltanto con il moralismo, cioè con la morale a parole e non a fatti, con la morale di velleità e di astrazione. *g. pr.*

---

*Due sole parole di un musicista per un musicista. La guerra non avesse fatto altro di buono, ha impedito a noi critici di scrivere uno dei soliti articoli-commemorazione-*réclame *sopra Albéric Magnard. Ma, anche lui, forte musicista francese, è morto, come Charles Péguy, ucciso dal nemico del suo paese e forse nessuna musica gli è sembrata più grande di quella gloriosa che ha udito morendo, come nessuna commemorazione poteva esaltarlo quanto la breve notizia che della sua morte hanno data i giornali E sempre più io invidio la Francia la quale si concede il lusso di dare ai suoi figliuoli non solo il terreno più adatto a pensare le migliori cose moderne, ma anche l' unica morte bella che ancora vi sia. E che cosa prepara ai suoi più puri spiriti l' Italia? — Di star quaggiù a trasalire di passione tutte le volte che sappiamo da un giornale che un nuovo grande spirito è sparito nel fecondo caos della guerra presente.*

GIANNOTTO BASTIANELLI.

NOTIZIE ESATTE. ***Sappiamo che il C. A. I.*** (***Comitato antimilitarista italiano***) ***ha nominato presidente onorario S. E. Spingardi già ministro della guerra nel gabinetto Giolitti per le sue emerite prestazioni in favore della causa antimilitarista, avendo disarmato per tre quarti l'esercito italiano. È in corso un provvedimento simile per S. E. Grandi che ha dato or ora le dimissioni da ministro della guerra. Si spera di fare altrettanto per il successore.***

■ ■

I francesi dicon di combattere per la libertà. Gli inglesi assicurano di combattere per la libertà. Anche i tedeschi protestano di combattere per la libertà. E i russi giurano di dare la libertà ai polacchi. Ci sarà molto probabilmente un po' di ipocrisia da tutte le parti, ma che cos' è questa ipocrisia se non il riconoscimento del valore della libertà? Tutti sentono che senza di quella non si può veramente vincere oggi e vogliono averla con sè.

■ ■

Non andiamo a Vallona. L'Albania diventerebbe per noi una seconda Cirenaica. Vallona sarà sotto la nostra influenza il giorno in cui avremo concluso la pace a Vienna.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

ATTUALITÀ

L. CATTINI: *Processo Calda-Bergeret, arringa del P. M.* L. 1 —
GUY DE MAUPASSANT: *Le novelle della guerra* . . » 0.95

[Escono in un'edizione alla francese, queste novelle del M. alcune delle quali assai belle. Vi compaiono i tedeschi dell' invasione del 1870 nei loro tipi ora goffi, ora crudeli, ora bonaccioni, in contrasto con il popolo francese, che naturalmente, ha sempre la parte migliore, cavalleresca, o di sopraffatto che si vendica. Cosa notevole, la traduzione è in eccellente italiano. Traduttore G. Fanciulli].

SCIOCCHEZZE

A. FACCIOLI: *Iddio! Saggio di una psicologia futurista*, pp. 530 (!) . . . . » 6 —

FUTURISMO

Il vestito antineutrale. (Manifesto futurista di Giacomo Balla, pittore).

[Non ci pare sia il momento per lanciare nuove mode. Le buffonate intelligenti in tempo di pace e di quiete possono avere la loro ragione di essere. Oggi il momento è troppo serio per poterle accettare. Questa buffonata qui, poi, non ha nemmeno la scusa di essere nuova, È una scopiazzatura dei vestiti cubisti che già il pittore francese Delauney e i suoi portarono qualche sera al Bullier. Ma su questo non insistiamo: insistiamo sulla inopportunità. ora. di quest'ultima buffonata]

BIBLIOGRAFIA

S. De Pilato: *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, pp. XIX, 196 . . . . L. 2.50

[Lavoro utile. ordinato, precisa testimonianza di coltura e di buona volontà del direttore della Bibl Prov. di Potenza. Un indice dei nomi dei luoghi e delle persone chiude utilmente il volume].

CRITICA

A. Graf: *Foscolo, Manzoni, Leopardi: saggi.* Ristampa, pp. VIII, 487 . . . . " 10.—

MANUALI

P. Arcangeli: *Letteratura e crestomazia giapponese*, pp. XVI, 299 . . . . " 3.50

F. Ramorino: *Mitologia classica illustrata.* 5.a ed. corr. e acc. . . . . " 3.—

C. Rinaudo: *Variazioni politiche e territoriali d'Europa dal 1492 al 31 luglio 1914, atl. stor. con 30 carte* . . . . " 3.—

SOCIOLOGIA

G. Mazzarella: *Studi di etnologia giuridica*, vol. IV, *Etnologia analitica dell'antico diritto indiano*, pp. 207. " 20. —

FILOSOFIA

G. Windelband: *Platone*, tr. it. di M. Graziussi, pp. 197 " 3.50

[Raccomandabile per il nome dell'autore e del traduttore].

Annuario della Biblioteca Filosofica (di Palermo) vol. III, fasc. III-IV . . . . " 3.—

[Contiene: G. Gentile: *Idealismo e misticismo*, V Fazio-Almayer: *Arte e Filosofia*, Resoconti di libri di Musto, Gemelli, Croce, Bergson, Poincaré. Fredel, Gide, Hegel, Donadoni, Lombardo-Radice, Cathrein].

ECONOMIA

EMANUELE SELLA: *La concorrenza: Sistema e critica dei sistemi.* Volume I . . . . L. 10.—

LETTERATURA ITALIANA

A. MANZONI: *I promessi sposi,* dilig. collaz. e corr. . » -.60

C PORTA: *Poesie milanesi* riv. sugli orig. e ann. da P. Campagnani, 3.a ed. con rit. i fasc. rileg. in tela. . . . . » 7.—

P. ARETINO: *Teatro.* A cura di N. Maccarroni 2 vol. rilegati . . . . » 2.—

LIRICA

R. TAGORE: *Gitanjali* (offerta di canti) trad A. Del Re Rilegato . . . . » 1.—

A. BARBIER: *Giambi e poemi,* trad. L. Pollini, rileg. » 1.—

LETTERATURA SPAGNOLA

CERVANTES: *Novelas ejemplares,* edition y notas de Fr. Rodriguez Marus (Classicos Castellanos N. 27) » 3,25

QUESTIONI SOCIALI

PAUL LOUIS: *Le Syndicalisme européen.* pp III-311 . » 3,75

[Quale sarà l'aspetto sociale, quali le nuove tendenze dell'Europa e le sue lotte di classe, cessata la presente crisi di lotte nazionali, non sappiamo. Certo molto di mutato vi sarà nelle condizioni storiche su le quali sorgeranno quelle lotte. Tanto più interessante, dunque, è in questo momento, gettare un'occhiata sul passato prossimo, su lo stato, alla vigilia della guerra, dell'organizzazione operaia europea. È ciò che il Louis fa, dandoci non una storia (se non per accenni incidentali) dei movimenti sociali e del loro contenuto ideale, ma un rapido inventario, ricchissimo di dati statistici. L'eloquenza del libro non è per nulla letteraria; ma è non meno forte, per chi sappia intendere il conciso e nudo linguaggio dei numeri, e scorgere, indovinare quanti sforzi, dolori, entusiasmi, quale fervore di vita sia schematizzato in quelle — ad un occhio distratto

così aride — cifre. In altrettanti capp., l'A. passa in rassegna le organizzazioni operaie di Germania, Inghilterra, Belgio, Olanda, Svizzera, Italia, Austria-Ungheria, Danimarca, Svezia, Norvegia].

RIVISTE

La Coltura Popolare.

[Nel fascicolo del 15 settembre articoli di Romolo Murri, della Direzione, di P. Gilardi sul concetto di coltura popolare, discussioni che seguono all'art. di G. Prezzolini nel *Secolo* del 25 luglio].

CATALOGHI RAGIONATI

Filosofia e Pedagogia, compilato dal prof. G. LOMBARDO RADICE . . . . L. —.50

Geografia, compilata dal prof. G. RICCHIERI . . » —.50

[Queste « guide degli autodidatti » indicano i migliori libri da leggere sopra dati argomenti, chiarendone con brevi parole gli intenti, i difetti, i pregi. Concepite principalmente per i maestri e le scuole normali, serviranno ad ogni persona colta. Sono un'iniziativa eccellente].

LETTERATURA FRANCESE

LÉON BLOY: *Le pelerin de l'Absolu* (1910 1912) . . » 3.75

[Sesto volume del « giornale di bordo » di Bloy. Venti anni di vita nel *Mendiant Ingraut, Mon Journal, Quatre ans de captivité à Cochons-sur-Marne, l'Invendable, Le vieux sur la Montagne.* Sei volumi di « bordate » che minacciano di diventare un poco monotone. Bloy era uno scrittore. Ora è un genere: genere Bloy. È un autofago. Questa atmosfera di lamenti, di cristianesimo profetico, di miseria e di mendicità, di muggiti contro osceni borghesi, di insulti contro imbecilli del genere Bourget, è diventata irrespirabile. La si traversa con la speranza di trovarci un soffio nuovo e si arriva alla fine disillusi. Il che non toglie che al prossimo volume si ricominci perchè il ricordo della sorpresa e della scossa che ci dette il Léon Bloy di un tempo è sempre forte. Nei prossimi volumi leggeremo la soddisfazione di Bloy d'avere predetto da venticinque anni la grande guerra europea: « quant à la guerre prochaine, je l'attend, avec impatience, persuadé qu'elle sera l'exterminatrice, et que le nombre des imbéciles en sera considérablement diminué »].

ANARCHIA

LIBERO TANCREDI: *L'anarchismo contro l'anarchia, studio critico documentario* con pref. di Arturo Labriola, pp. 488 . . . . » 4.—

INSEGNAMENTO

Università Commerciale Luigi Bocconi. Annuario per l'anno scolastico 1912-13 (a. XI), 1913 . . .

[Interessante volume che spiega gli scopi, il funzionamento di un così importante e simpatico istituto. Vi si trovano i sommari dei corsi tenuti e una utile bibliografia dei lavori dei professori che vi insegnano (Bonfante, Coletti, Einaudi, Gobbi, Mosca, Sraffa, Supino, Tajani ecc.)].

QUEL CHE FANNO I GIOVANI

Il Fuoco. Rassegna d'arte e di pensiero [!] diretta da da Antonino Foschini. Bologna. Esce il 9 e il 20 d'ogni mese.

[Emblema: una fiammata, con la scritta: « sorgi, divampa, ruggi ». Ed ecco un saggio di che vampe e ruggiti ne vengon fuori: articolo del Direttore: « *Poeti giovani.* — Chi osasse affermare che l'Italia oggi difetti di poeti giovani, mentirebbe pur sapendo di mentire. Le vetrine dei librai rigurgitano di libri poetici giovanili, dai titoli a colori vivaci, dalle edizioni più o meno eleganti, più o meno *autoctone*, ma sempre civettuole ed ammaliatrici, che ci seducono, come occhi di belle donne, attraverso i cristalli... ». Eccetera eccetera. E proprio nel Kriegsjahr si deve trovar la voglia di dare al mondo una di più di queste riviste?!].

DIRITTO COMMERCIALE

U. Navarrini: *Trattato elementare di Diritto Commerciale,* 2ª ediz. rived. in 2 vol. . . . . . L. 25.—

Libri di Charles Péguy che si possono avere subito dalla "Libreria della Voce."

1897

Jeanne d'Arc: *Domrémy; les batailles; Rouen* (Primo abbozzo della J. d'A.) . . . . L. 10.50

Marcel, premier diàlogue de *la cité harmonieuse* . » 2.75

(**Edizioni dei Cahiers de la Quinzaine**).

1900

— *Lettres du Provincial; réponse au Provincial; le « Triomphe de la Republique »* (esaurito) . . » 8.—
— *De la grippe* (esaurito) . . . . » 8.—
— *Encore de la grippe* (esaurito) . . . . » 8.—
— *Annonce au Provincial; Toujours de la grippe* — J. J. Tharaude: *La lumière* (esaurito) . . . » 8.—
— *Deuxième série au Provincial; Administration; Demi-reponse à M. Cyprien Lautier* . . . . . » 8.—

1901

— *Ajournement ; Nouvelles communications* (esaur.) L. 8.—
— *Pour ma maison ;* J. JAURÈS : *Le théâtre social* (esaurito) . . . . » 8.
— *Administration ; pour moi* (esaurito) . . . . . » 8.—
— *Compte rendu du mandat* (esaurito) . . . . . » 8.—
— *Librairie des cahiers.* — GEORGES SOREL : *Quelques mots sur Proudhon* . . . . » 1.25

1902

— *Compte rendu de congrès.* . . . . » 1.25
— *Vraiment vrai* CHARLES GUIEYSSE : *Les Universités Populaires et le mouvement ouvrier* . . . . . » 1.25
— *M. Gustave Téry* . . . . » 1.25
— *Les élections* . . . . » 1.25

1903

— *De Jean Coste* 1.25
— *Textes et commentaires. « Emile Zola ».* 2.25
— *Inventaire des cahiers* 1.25
— *« Almanach des cahiers » pour l'an* 1903 . . 1.25
— (PIERRE BAUDOUIN) : *« La chanson du roi Dagobert ». Première chansonnée* . . . . » 1.25
— *Affaires Dreyfus. « Cahiers de la Quinzaine ». Débats parlementaires* . . . . » 1.25
— *Affaire Dreyfus. « Cahiers de la Quinzaine ». Reprise politique parlementaire* 2.25

1904

— e FELICIEN CHALLAYE : *Petites garnisons* . . . » 2.25

1905

— *Texte sans commentaires.* — *« Catalogue analytique sommaire »,* 1900-1904, de nos cinq premières séries 5.25

« Un essai de monopole ». — RAOUL ALLIER : *L'enseignement primaire des indigènes a Madagascar* . . . . L. 3.75
Textes formant dossier. « La délation aux Droits de l'Homme 2.25

1906

— *« Petit index alphabétique » du catalogue analityque sommaire « et table analytique très sommaire » de la sixième série* 1.25
— *« Courrier de Russie »* — ETIENNE AVENARD : *« Le 22 janvier nouveau style* 4.25
— *« Les suppliants parallèles ».* — FRANÇOIS PORCHÉ : *« Les suppliants »* 2.25

1907

— *« Petit index alphabétique » de nos éditions antérieures et de nos sept premières séries* (1900-1906), — *« table analytique très sommaire » de notre septième série* (1905-1906) 2.25
— *Cahiers de la Quinzaine* — J. et J. THARAUD : *Bar-Cochebas* 2.25

1910

— *Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc* . . 3.75
— *Notre jeunesse,* 4ª ediz. 3.75

1912

— *Le porche du mystère de la deuxième vertu* . 3.75
— *Le mystère de Saints Innocents* 3.75

1913

— *La tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc* 2.25
— *L'argent suite* 3.75
— *Oeuvres choisies* (1900-1910). (Portraits d'hommes — Philosophie et Méthode — Le Chronique et l'Histoire — Les Tragiques — La Mort — La Misère — Le Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc). 3ª edizione 3.75
— *Morceaux choisis des Oeuvres Poetiques* (1912-1913). (Les sonnets du Correspondant — Chateaux de Loire — La tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc — La tapisserie de Notre Dame-Ève) 6.25

GIUSEPPE LATERZA e FIGLI - Bari

Opere di Alfredo Oriani

La disfatta, romanzo (n. 1) . . . . . L. 3.50
Vortice, romanzo (n. 2) 2.50
Gelosia, romanzo (n. 3) 2.50
No, romanzo (n. 4) 3.50
Olocausto, romanzo (n. 5) 2.50
Fuochi di Bivacco (n. 6) 3.50

In corso di stampa

Ombre di Occaso . . . . . L. 3.—
Oro, incenso e mirra . . . . . 3.—
Quartetto . . . . . 3.—

I Libri d' Oro

HEINRICH LHOTZKY. *L'anima del fanciullo*. Traduzione di N. NICOLAI. 2ª edizione. Vol. in 8° di pp 234 (n. 1) . . . . . L. 3.—
— *Il libro del matrimonio*. Traduzione di N. NICOLAI. Vol. in 8° di pp. 226 (n. 2) . . . . . 3.—
A. HIPPIUS. *Il medico dei fanciulli come educatore*. Traduzione di N. NICOLAI. Vol. in 8° di pp. 290 (n. 3) . . . . . 3.—
A. ANILE. *La salute del pensiero*. Vol. di pp. 200 circa (n. 4) . . . . . 3.—
P. DUBOIS. *L'educazione di sè stesso*. Traduzione di M. PERSICHETTI. Volume di pp. 300 circa (n. 5) . . . . . 3.—

Opere varie

FLAMMARION C. *L'ignoto e i problemi dell'anima*. Con una introduzione di P. VISANI-SCOZZI. Vol. in 8° di pp XVII-472, con figure nel testo . . . . . L. 3.50
FORTUNATO G. *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Discorsi politici (1880-1910) Due volumi in carta a mano in 8° di complessive pp 988 5.—
PAPAFAVA F. *Dieci anni di vita italiana*. (Cronache politiche). Due volumi in 8° di complessive pp. XVI-832 . . . . . 10.—
SCURÉ E. *I grandi iniziati*. (Cenni sulla storia segreta delle religioni). Traduzione con proemio di A. CERVESATO (2ª edizione migliorata). Volume in 8° di pp. LII-446 . . . . . 4.—
AMATUCCI A. G. *Héllas* (Disegno storico della civiltà greca). Vol. I. Dai tempi più antichi al secolo V av. C Quarta edizione interamente rifatta Vol. in 8° di pp. XVI-438, con 81 figure nel testo . . . . . 3.—
— — II. Dal secolo V al II av. C. Terza edizione interamente rifatta. Volume in 8° di pp. VI-234, con 15 figure nel testo . . . . . 3.—
BAGOT R. *Gl' italiani d'oggi*. Traduzione dall' inglese di G. M PALLICCIA 2.ª edizione riveduta e corretta dal traduttore. Vol. in 8° di pp. 208 2.50

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. LATERZA e Figli, Bari

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI D' OCCASIONE

(Cahiers de la Quinzaine esciti dal nov. 1913 al luglio 1914).

(Dal numero 834 al numero 841)

834. RÉNÉ SALOMÉ : *Notre pays....*, da L. 5.— a L. 2.—
835. GEORGES DELAHACHE : *L'exode* (tratta dell'Alsazia-Lorena), da L. 3.50 a . . . . . » 2.—
836. FRANÇOIS PORCHÉ : *Nous*, da L. 5.— a . . . » 2.—
837. MAXIME VUILLAUME : *Proscrits* (tratta della Comune), da L. 3.50 a . . . . . » 2.—
838. JULIEN BENDA : *Une philosophie pathétique* (contro Bergson), da L. 3.50 a . . . . . » 2.50
839. JOSEPH REINACH : *La loi militaire. Fixité des effectifs*, da L. 7.50 a . . . . . » 3.—
840. SUARÈS : *François Villon*, da L. 5.— a . . . » 2.—
841. CHARLES PÉGUY : *Eve*, da L. 10.— a . . . . » 5.—

842. JEAN BLUM : *La vie et l'oeuvre de J.-G. Hamann, le « Mage du Nord »* 1730-1788, pp. 704, da L. 4.— a . . . . . » 2.—
843. PRINCE GIOVANNI BORGHESE : *L' Italie moderne*, da L. 3.50 a . . . . . » 2.—
844. VITTORIO CHIUSANO : *Giovanni Giolitti nella storia economico-sociale degli ultimi trent' anni*, da L. 3.— a . . . . . » 1.75
845. FRANCESCO RUFFINI : *Camillo di Cavour e Melanie Waldor*, da L. 3.50 a . . . . . » 1.75
846. F. T. MARINETTI : *Zang, tumb, tumb*, da L. 3.— a » 1.—
847. WOODROW WILSON : *La nuova libertà*, da L. 4 a 2.—
848. C. CRISPOLTI e G. AURELI : *La politica di Leone XIII da Galimberti a Rampolla*, da L. 15 a » 8.—
849. L. EINAUDI : *Corso di scienza delle finanze* (ultima edizione), nuovo da L. 20.— a . . . » 15.60
850. *Il Commento* : tutto l'escito 30 fascicoli da L. 12. a. » 9.—
851. *La Cultura contemporanea* :
    I annata . . . . . » 5.—
    II annata . . . . . » 5.—
    Le due annate . . . . . » 8.50
852. I. PETRONE : *La filosofia politica contemporanea*, da L. 2.50 a . . . . . » 1.80
853. A. DE GUBERNATIS : *Vittorio Alfieri*, da L. 6.— a » 4.20

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla "Libreria della Voce" Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. "Voce" Firenze.

anno VI ■ numero 20 ■ 28 Ottobre 1914

Ma la patria....

(Continuazione e fine vedi numero precedente

Fa pena vedere malvestito un soldato.
Quando vado io malvestito, tutti sanno perchè
Ma il governo guadagna quello che [illegible].
Su noi il governo italiano ha sempre guadagnato quel che ha voluto.

Ora avremmo voluto noi, non per sfiduc[illegible], [illegible] sità, dopo tanti anni, dare un' occhiata a nostri *[illegible]* nostri *cannoni che in tutti questi anni c[illegible] [illegible] stro governo che guadagna quello che vuole.*

Ah! se tutto era allestito con magari [illegible] cante, qualche sprazzo d' oro e d' argento [illegible] strare ai figlioli], questa roba per tanto tempo [illegible] come il risparmio, saremmo stati capaci di dimenticarci [illegible] averla pagata noi, *di insuperbirci che dal nulla, in Italia, [illegible] possa far sortire pronto, così a un cenno, l' esercito, [illegible] l' esercito italiano, un esercito in armi.*

■ ■

Era per noi, popolo, per noi poveri, — tanta gente in Italia.
Se Dio vuole, i beni pubblici sono dei poveri.
I ricchi son troppo occupati dei loro, privati.
Era per noi, popolo, che beviamo alla fontana, che dormiamo sulla panchina, che andiamo a passo di fanfara coi soldati.
Le cose pubbliche son per noi, poveri, popolo d' Italia.
Ce le han rubate prima di farcele vedere.

■ ■

E dei soldati malcontenti, vedo. Che fumano, sputano, protestano, si sdraiano pei tranvai e parlano solo di congedo.

Ma ce ne sono che si avviano a essere sotto *da cinque anni. Dico* anni cinque (1).

Eh! siamo tutti di 3ª categoria in Italia — oppure riformati.

Quelli che ci son rimasti fregati *debbono fare il militare anche per noi.*

Ci sarebbe voluta una gran causa per far accettar senza lagni.

Non si tratta più di una interruzione. Cinque anni. Anni cinque. Si tratta di ricominciar la vita daccapo, dopo. « Voi, cosa avete fatto? » dirà il principale.

Si tratta di non ritrovar più al ritorno le basi di vita: le fabbriche, le Ditte, le case.... e le mogli — sapete come sono le donne.

Ci sarebbe voluta una gran causa per far accettar senza lagni.

Non abbiamo mai offerto una grande causa a questo esercito: accenderci i fanali; incrociarci sul petto le baionette nelle dimostrazioni italiane; morire di tifo in Libia.

Allora, un esercito burocratico da chiamare per nulla e licenziare per nulla, rimane almeno amministrarlo bene.

C' è una tecnica dell' esercito.

Ci dev' essere una buona tecnica tedesca dell' esercito. Un turno nazionale per questa fatica. Come c' è per la terra, per non stancarla, almeno questo.

Ma se invece volete la disciplina, la buona disciplina italiana, ci sarebbe anche quella.

La difficile disciplina italiana.

Perchè l' italiano non lo farete neanche guadagnare per dovere, ma per passione vi muore.

Cercate la sua passione.

Siam tutti di 3ª categoria in Italia, oppure riformati.

(1) 88 e 89: **2 di leva, 22 m. di Libia, richiamati. Ora hanno congedato l'89.**

Quelli che ci son rimasti, fregati, *ora fanno il soldato anche per noi.*

Mentre assistiamo alla guerra non più mestiere, ma leva in massa della nazione totale, che si distende alle frontiere, materialmente allineata spalla contro spalla e il resto dietro a preparare e portare tutte le ricchezze dei tanti anni di pace al fuoco di questa prova suprema.

Ci vorrebbe questa disciplina.

E' ingiusto, vero, che la disciplina non s' improvvisi, miei cari amici di « Lacerba ».

Che non ci sia una redenzione istantanea.

Che bisogni proprio aver preparato e resistito quei dati anni intrepidamente sulla stessa linea, implacabilmente contro le tentazioni e le miserie e le vigliaccherie per trovarsi il giorno della prova su quella linea, naturalmente disciplinati, viventi nella grazia della disciplina, che è una grazia, chi la sa conquistare.

Bisognava salire adagio, ma salire.

Non si può guardar tutto quando si sale.

Avrò la sorpresa di morire in alto, alla fine di questa buona tappa in salita.

E' un' ingiustizia, vero, miei cari amici di « Lacerba ».

■ ■

Vedo dei soldati malcontenti. E non è perchè non amino l' esercito. Unica avventura nazionale che potrebbe riuscire obbligatoria.

Dicono di odiarlo, come odiamo la scuola, come odiamo qualunque disciplina, perchè siamo italiani.

E non parlano d' altro, dopo; e arano con quel kepì in capo.

Unica avventura nazionale che può riuscire obbligatoria — visto che non riesce l' istruzione — con separazioni, ritorni, responsabilità

> *ma non ti lascio sola*
> *ti lascio il figlio ancor*
> *sarà quel che ti consola*
> *il figlio dell' amor.*

Potrebbe essere una grande avventura di salute e di obbedienza. Uno sfogo, anche : ne intisichirebbero meno pedalando i giri d' Italia.

Ah ! perchè non è possibile una redenzione istantanea !

■ ■

E nondimeno, anch' io, venuto il momento buono, mi aspettavo lo slancio di questo popolo tribolato.

Credevo non ci fossero più « i partiti italiani e la guerra ».

Cos' è la guerra per un popolo così tribolato !

noi dalla guerra di tutti i giorni — quando ci leviamo un momento a cambiare le armi — e partiamo.

Era il Governo, avverso ; sempre il Governo a farci del male.

Ho sbagliato. Giustamente non sarò mai deputato.

Giustamente al Governo vanno degli uomini di governo e non dei sentimentali come noi.

Questo popolo la guerra non la voleva. Accettava la vita a qualunque condizione.

Empiva i teatri mentre le macchine sono morte e nei negozi vi viene incontro il padrone.

E come ogni popolo, anche questo aveva il suo governo giusto — neutrale.

Noi quattro intellettuali non volevamo il Governo nostro. Volevamo, dunque, un governo non italiano. Volevamo non esser noi.

Mi domando, ora che ci rifletto, di dove pretendevo che tirasse fuori eroismo questo popolo.

Gli abbiam levato la religione : era almeno timore ; e gliel'abbiamo levata — la scuola, non ha saputo dargliela la patria ; il pane : va a sfornarselo da sè dove lo chiamano Cinq, *lo chiamano* Dego.

Dunque ha capito subito il socialismo che gli ha dato il pane che gli ha dato la casa. Lì è rimasto : alle Leghe, alle Mutue, ai mille vessilli rossi smontabili (per il tranvai) portatili dappertutto, al pane, alla casa, e alle idee che hanno dato pane e casa ; tiepidamente anche a queste.

Bisognava aiutarlo a salire.

Mi domando, noi quattro intellettuali, di dove aspettavamo tirasse fuori eroismo questo popolo.

Non siamo arrivati mai nè al suo odio nè al suo amore, noi.

Non lo sappiamo cosa suonavano la festa le sue fanfare.

Abbiamo combattuto anche per lui, sulla carta. Voglio sperarlo. Ma il popolo non sa leggere : bisognava parlargli. E quando potrebbe leggere è stanco e ama i libri cattivi dove si racconta. Non ne facciamo più dei libri cattivi dove si racconta. Tutti ci guardiamo vivere. Son libri che non arrivano al popolo quelli dove ci si guarda vivere.

Questo popolo l' abbiamo lasciato invigliacchire.

Ora ci occupiamo dei suoi — nostri interessi. E ci crede interessosi.

Ora gli diciamo : Amiamo la guerra.

Ma se non abbiamo amato abbastanza la vita.

No, Papini, dobbiamo cominciar dalla vita.

Quelli che son morti amavano la vita, non la guerra.

Hanno amato la vita fino alla guerra.

Erano gente che abbracciava e piangeva partendo nel pensiero della casa da lasciare proprio in quell' anno che era il primo buono, sempre per l' appunto il migliore l' anno in cui si deve lasciare : come è sbagliato il tempo.

Eppoi lì sul campo, dove si prende anche la morte calda, ma sopratutto la mutilazione, l' artrite vita natural durante, la paralisi e la nevrastenia, sempre senza amare la guerra ; ma con santa angoscia e contrattura di essere uno solo, di non fare abbastanza, di poter morire una volta sola, per salvare la vita. Una vita in passione di forza e giustizia.

Amiamo la vita, Papini.

■ ■

Ho torto : sempre quel piccolo valdese roso di scrupoli.

Ma ho scoperto questo popolo come un miracolo ; — mi hai dato la gioia di vivere, dolce paese italiano ; e l' amore mi hai dato.

Non lo posso amare per me questo popolo ; sono geloso del suo onore come un adottivo ; l' ho scelto, me lo sono preso.

Ho rimorso di essere stato vile ; non ho saputo rendergli nulla di quel che mi ha dato.

■ ■

Ma ho torto : so bene che è retorica dir che si deve qualcosa alla patria.

Non sarò mai uno scrittore.

Ogni volta che mi commuovo casco nei luoghi comuni.

Noi, uomini moderni, dicevamo anche ieri, non dobbiamo più nulla a nessuno.

Dio ; ora sappiamo chi è Dio : ce l' ha detto la Chiesa.

I genitori ; ora sappiamo chi sono i genitori : ce l' ha detto Papini.

La disciplina ; ora sappiamo cos' è la disciplina : ce l' ha detto Prezzolini. Siamo colti, noi.

MA LA PATRIA — *quelli che lo sapevano sono morti col loro segreto.*

Erano dei romantici — e noi abbiam fatto la politica all' inglese : la dinastia, gli armamenti, la storia del Piemonte ai bambini delle scuole.

Abbiamo scoperto le contraddizioni di Mazzini.

E la leggerezza di Garibaldi.

E il libero scambio di Cavour.

Siamo colti, noi.

Siamo già imperialisti, noi.

MA LA PATRIA — *non lo sappiamo più cos' è la patria.*

Non sappiamo più se abbiamo una patria.

Aspettiamo qualcosa che ce lo dica.

P. J.

La notizia che l' esercito era impreparato trasforma tutto il valore della nostra neutralità. Andate ora a dire alla Francia che se noi non si fosse stati neutrali essa avrebbe dovuto occupare sulle Alpi 400.000 *uomini e nel Tirreno la flotta ! O fate un ragionamento simile alle alleate ! Vi risponderanno che non ci si poteva muovere. La nostra neutralità, ora, non conta più nulla.*

IL NAZIONALISMO CORRADINIANO NELL' ORA PRESENTE

Il nazionalismo corradiniano può sembrare in un momento di grande fortuna, ora che possiede il giornale quotidiano che ha permesso ai caporioni del movimento di sistemarsi — sotto gli auspici del munifico cav. Dante Ferraris (quello dei cannoni Deport) — nei comodi uffici di redazione, e di fare la voce grossa tutti i giorni, atteggiandosi a guide e ad animatori dell' opinione pubblica.

E molti infatti restano colpiti da tali manovre, e pur qui sulla *Voce*, nello scorso numero, F. Agnoletti glorificava il Corradini, esaltando come nobile tenacia il disperato sbracciarsi del capo dei nazionalisti ; il quale tenta di richiamare l' attenzione su di sè, di afferrare una buona volta quella fortuna politica che gli sfugge davanti da tanto tempo e gli fa gli sberleffi.

I nazionalisti stanno facendo a colpi di gran cassa la campagna per la guerra contro l'Austria, per la liberazione delle terre irredente ; si agitano come se essi soli e da gran tempo avessero visto e proclamato la necessità di tale guerra. Ma per vedere come la campagna antiaustriaca non trova nessuna giustificazione in anteriori atteggiamenti del partito nazionalista, non risponde a nessun punto concreto del programma di quel partito, basta ricordare l' ultima rumorosa manifestazione del nazionalismo, quel Congresso di Milano dal quale il nazionalismo è uscito costituito in partito col suo programma. Là si è discusso di tutto, si è patteggiato l' accordo coi clericali per avere i voti nelle elezioni, l' accordo coi protezionisti per poter fondare il quotidiano ; si è avuto un profluvio di discorsi, una infinità di incidenti, ma nessuna discussione seria di politica estera, nessuna discussione su quella questione delle terre irredente per la quale tanto si agitano i nazionalisti. Giacchè non credo si potrà chiamare discussione sull' irredentismo la retorica del discorso inau-

gurale del Colautti, il quale del resto abbandonava quasi subito il Congresso e il partito! A maggio, quel contrasto fatale nell'Adriatico tra Italia e Austria che ora non si può dirimere se non con una guerra, non meritava nemmeno l'onore di un inciso nei pur numerosi ordini del giorno dei nazionalisti, non esisteva per costoro se non forse allo stato di nebulosa!

Del resto la guerra contro l'Austria è, nel suo significato ideale e nel suo valore morale, la più aliena dallo spirito del nazionalismo corradiniano. Si tratta di una guerra democratica nel senso alto della parola, di una guerra che è stata più o meno apertamente nei programmi dei partiti democratici dai tempi del partito d'azione ai giorni nostri, di una guerra che concluderà il nostro Risorgimento imprimendovi definitivamente i caratteri di movimento democratico, antiassolutista, antireazionario. Come possono sentire il valore ideale di questa guerra, e quindi fare per essa una propaganda moralmente efficace, i nazionalisti, questi continui ostinati spregiatori dell'idea democratica, i nazionalisti che giungono a negare il carattere democratico del nostro Risorgimento?

Il Coppola, in uno dei primi numeri dell'*Idea Nazionale* quotidiana, osservava che le guerre abitualmente rinforzano nella politica interna delle nazioni le correnti conservatrici e antidemocratiche. Questa constatazione, sfuggita al più sincero e più brutale fra gli scrittori dell'*Idea Nazionale*, può servire a spiegare in gran parte le cause dell'improvviso entusiasmo nazionalista per la guerra contro l'Austria. I nazionalisti predicano la guerra in quanto ciò è elemento essenziale della loro dottrina imperialistica-conservatrice; la vera guerra, la guerra ideale per loro, sarebbe stata contro la Francia; e tentarono effettivamente di prepararla alla fine di luglio, quando molti tra essi si agitavano, perchè il governo italiano seguisse i governi imperiali alleati. Fallito quel colpo, dimostratasi impossibile la guerra contro la Francia, i nazionalisti si volsero ad est e cominciarono a invocare come necessaria subito la guerra all'Austria, per le terre irredente e per il dominio dell'Adriatico.

È assai arduo esaltare dopo ciò il valore della campagna nazionalista, anche prescindendo dagli apprezzamenti assai naturali che si potrebbero fare sulla genuinità di una propaganda per la guerra, fatta da un giornale e da uomini che hanno per sommo moderatore il fornitore in ritardo dei cannoni Deport!

In realtà, nel momento attuale, si può con ragione proclamare il fallimento del partito corradiniano. Il partito era sorto avendo per base di politica estera la Triplice Alleanza, e per base di politica interna lo stretto accordo coi *clericali* (*pardon*, coi *cattolici*). Ora i nazionalisti possono cantare il *requiem* alla Triplice fatalmente e irrimediabilmente sfasciata; mentre d'altra parte si dibattono sotto i calci che loro sferrano i *cattolici* (*pardon*, i *clericali*) dalle colonne del *Corriere d'Italia* e dell'*Osservatore Romano*, richiamando al Corradini gli ostici ricordi di Marostica, e definendo come *ipocrite* le sue distinzioni tra cattolicismo e clericalismo.

Che cosa resta del programma corradiniano? Ah! resta una parte preziosissima, il *nazionalismo economico*; la scoperta dell'impagabile e impareggiabile prof. Rocco, la scoperta che ha permesso l'accordo fruttuoso coi trivellatori della nazione!

Parrà strano sentir proclamare il fallimento del nazionalismo corradiniano, mentre il Corradini, col suo caratteristico tono di profeta a spasso, scrive lettere aperte all'onorevole Salandra, e mentre gli altri caporioni del partito sembrano ispirare e dirigere dalle colonne dell'*Idea Nazionale* l'opinione pubblica nella crociata contro l'Austria. Gli è che si tratta di un fallimento morale, nascosto sotto le apparenze del successo rumoroso. I caporioni del nazionalismo corradiniano hanno innegabilmente una qualità politica che essi chiamano il *senso della realtà*, mentre non è che un volgare *fiuto della piazza*.

Essi capiscono a volo quale è la direzione che sta per prendere in un determinato momento l'opinione pubblica, e allora si gettano anch'essi a capo fitto in quella direzione, magari rinnegando con disinvoltura stupefacente un loro

precedente opposto atteggiamento; e tempestano e fanno chiasso, per far credere che essi sono alla testa del movimento, e che gli altri li seguono, e che la nuova situazione è creata da loro mentre in realtà non fanno che subirla, per approfittarne e sfruttarla a loro vantaggio. Alla fine di luglio, lo abbiam già ricordato, i nazionalisti volevan la guerra a fianco dell'Austria; di fronte all'atteggiamento dell'enorme maggioranza del paese, han capito che la mossa era sbagliata; e allora, abbandonando armi e bagagli, son passati nel campo opposto, e han cominciato a predicar la guerra contro l'Austria con la stessa violenza con la quale avrebbero predicato la guerra contro la Francia. Il voltafaccia è stato così repentino e così cinico che ancora oggi desta meraviglia.

Il prototipo di questi possessori del fiuto della piazza (*pardon*, del senso della realtà) è l'on. Bevione. Gli ultimi atteggiamenti di questo poco ragguardevole uomo politico vanno ricordati, non per la loro importanza, nella nostra vita pubblica, ma per la luce che gettano sulla tattica del partito al quale il Bevione appartiene.

Al tempo dell'infatuazione libica il Bevione fu tra i più audaci propalatori di esagerazioni; le *inesattezze* (per chiamarle con eufemismo) de' suoi scritti resteranno tra i più memorabili documenti del modo col quale si montò l'opinione pubblica quando questa si orientava verso la Libia. Al principio di quest'anno, quando la Banca Commerciale credette opportuno di *orientare* l'opinione pubblica verso l'Asia minore, ecco Bevione scoprire e decantare le rose di Adalia e il resto.

Ma il giornalismo non basta più all'intraprendente giovine, che gli allori del collega e maestro on. Federzoni non lasciano dormire. Ecco la lotta politica per il IV Collegio di Torino. Quale magnifica occasione per far l'apologia della propria azione durante l'impresa libica, e insieme per diffondere i principi imperialistici del nazionalismo! Ma Bevione fiuta, sente che ciò sarebbe pericoloso, sente che gli entusiasmi libici sono in gran parte sbolliti, sente che il solido buon senso piemontese non ha molta simpatia per l'imperialismo

guerrafondaio; e allora sordina sulla Libia, sordina sulle dottrine imperialiste protezioniste del nazionalismo. La divisa nazionalista è nascosta sotto un comodo paludamento costituzionale, con qualche ornamento di liberismo economico. Intanto lo sciopero inconsulto del giugno suscita le paure borghesi e lo sdegno antisocialista. Il Bevione afferra a volo l'occasione e impernia la campagna elettorale sulla base della crociata antisocialista, diventa l'esponente della concentrazione borghese, e vince.

Scoppia la guerra; il Bevione non è secondo a nessuno de' suoi correligionari nel diventare antitriplicista e sostenitore della guerra contro l'Austria. Ma il motivo sul quale impernia la sua campagna per la guerra è il più cinico di tutti: l'Austria è disfatta, non è più capace di tenere i suoi possessi, quindi facciamo il colpo, prendiamoli noi!

Intanto l'avversione quasi generale in Italia contro l'imperialismo militarista-conservatore austro-tedesco, e la simpatia per gli Alleati franco-inglesi che rappresentano le tendenze liberali democratiche, determinano attraverso a tutta la nazione un aumento delle correnti liberali-democratiche; i conservatori, i clericali sono in ribasso. Il Bevione fiuta ciò, ed eccolo subito, in un memorabile articolo della *Stampa*, buttare a mare la parte più preziosa del bagaglio nazionalista: le teorie conservatrici, eccolo carezzare ed esaltare le idealità democratiche, quelle idealità che sono la bestia nera del nazionalismo.

Così, coll'esempio caratteristico del Bevione, si spiega il segreto dell'apparente successo del nazionalismo, mentre in realtà il programma nazionalista è in sfacelo. Si ottiene il successo sacrificando l'integrità del programma, trasformando il programma a seconda dell'ora che volge.

Si obbietterà che nella realtà della vita politica poco conta l'integrità del programma, quello che conta è il successo del partito rappresentato dall'aumento dei seguaci, dalla conquista dei pubblici uffici, ecc.; e che, dato ciò, siccome i nazionalisti corradiniani hanno aumentato i seguaci, hanno conquistato collegi politici, hanno fondato un giornale

quotidiano, noi dobbiamo dire che il loro partito trionfa, e che essi hanno qualità politiche di primo ordine.

Ma, se ben ricordiamo, il partito corradiniano era sorto per essere qualcosa di diverso dagli altri partiti; trovava la sua ragion d' essere nell' azione rinnovatrice e purificatrice che voleva compiere, nel compito che si proponeva di elevare la vita pubblica lottando con metodi diversi da quelli degli altri partiti, mirando a fini più alti che non fossero le conquiste dei mandati politici e delle altre cariche.... *Incipit vita nova* proclamava il duce e ripetevano i seguaci. Dire quindi che il nazionalismo corradiniano riesce nella lotta politica coi metodi soliti degli altri partiti, è segnare senz' altro la sua condanna.

La guerra colossale che agita ora l' Europa e alla quale anche noi, se non vorremo tradire i nostri destini, dovremo prendere parte, è destinata non soltanto a cambiare i confini dei vari stati, ma anche a sconvolgere profondamente la vita interna delle nazioni, dissolvendo i vecchi partiti e le vecchie dottrine, e suscitando nuove correnti di idee, partiti nuovi. Noi confidiamo che in questa grande crisi di liquidazione e di assestamento vada travolto il nazionalismo corradiniano, sorto su dal vecchio conservatorume clerico-reazionario, e sostenutosi prendendo a prestito dai demagoghi i metodi violenti di propaganda e d' azione.

Ciò non sarà certo un male, tanto più che le idee veramente sane e buone del nazionalismo sono fin d' ora affidate a un gruppo di uomini che meritano anche dagli avversari considerazione e rispetto, il gruppo dell'*Azione*.

PIETRO SILVA.

Amici, vicini e lontani, mi scrivono in questi giorni, contenti dell' atteggiamento e della vivacità della nostra Voce. *Io ho molto da lavorare (anche quando perdo il tempo) per rispondere a tutti. Ma credano che in questi momenti le parole di approvazione fanno veramente del bene.*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IN QUESTO MOMENTO

Mentre chiedi chi sei, mentre rigiri tra le mani la vita, giocattolo infranto,

in questo momento, senzafede, respiri il soffio d' un forte che muore.

Uomo solo, quante mani ti reggono in questo momento!

Mentre ti scaldi alla tua elegia, mentre la componi, il tuo pensiero un altro lo esprime, la tua azione un altro la opera.

Per un seme abortito, milioni di gemme in questo momento.

Credi pure che il mondo per te ripresenti la sua faccia di questo momento.

Credi pure di ripresentargli, la tua faccia di questo momento.

Uno che espone il petto prende il tuo posto in questo momento.

Ti scade l' ultima speranza di essere uomo in questo momento.

P. J.

Riprenderemo presto il numero normale di pagine e ci sdebiteremo con gli associati. Per ora contenti così.

A primavera avremo la guerra. Perchè il governo non pensa a preparare la Territoriale? Nelle guerre moderne occorrono tanti uomini per tutti i servizi secondari, che al milione d' uomini di prima fila bisogna aggiungere il milione d' uomini di seconda fila. Perchè non si fanno esercizi domenicali della territoriale? Perchè non si provvede dei fucili nuovi e dei vestiti che mancano? Non si tratta di fare una guerricciola. Anche a primavera avremo contro forze ben conservate, e la Germania di puntello all' Austria.

CAVOLI LIBICI RIFRITTI

Le mie considerazioni sulla guerra libica del numero 16, G. A. Borgese le chiama cavoli rifritti (*Azione*, I, 23). Accetto l' epiteto. I cavoli rifritti hanno difatti la qualità di tornare a gola a chi ha avuto la disgrazia di ingollarli, e la guerra libica torna infatti alla gola di coloro che l' hanno voluta e desidererebbero ora si mettesse nel museo delle nostre glorie, per non parlarne più. Invece, parliamone.

È ormai assodato che :

— la Libia non è colonia di popolamento (G. A. Borgese potrà forse ricordare, meglio di me, coloro che profetizzavano due milioni di italiani in Libia entro dieci anni dalla conquista !) ;

— la Libia non è colonia di sfruttamento ;

— la Libia non vale strategicamente nulla, perchè non c' è un solo porto buono (si sa che Tobruck è inutilizzabile, manca l' acqua) e non ha aggiunto quindí nulla alla potenza militare d' Italia ;

— La Libia, anche occupata da un' altra potenza, non l'avrebbe resa più forte ; se mai sarebbe stata causa di debolezza e di spesa. La Francia con Tripoli non è più pericolosa di quel che sia già con Biserta ; l' Inghilterra con Bengasi non è più pericolosa di quel che sia già con Malta ; e occupandola la Germania questa avrebbe provocato il conflitto europeo di ora ;

— la Libia ha contribuito a impoverire il paese, ossia a rendere più difficili le possibilità morali ed economiche di un' altra guerra ;

— la Libia, per la campagna di bugie con la quale ne fu preparata l' occupazione, ha reso diffidente il popolo italiano alle buone ragioni della guerra di oggi ;

— la Libia trattiene da 50 a 70.000 uomini di prima linea, il che per un esercito scarso come il nostro, significa un forte indebolimento militare ;

— la Libia ha migliaia di chilometri di costa da guardare, altra ragione di debolezza ;

— la Libia ha svaligiato i nostri magazzini militari.

In conclusione la Libia è un elemento fondamentale, sebbene non unico, di quella impreparazione militare, economica, morale che ci ha costretti all' inazione sul principio della guerra.

Nè si può dire a suo scarico che la conquista libica è « un anello importantissimo della catena di cause che portarono alla conflagrazione europea ». La guerra russo-giapponese con l' indebolimento della Russia, l' annessione della Bosnia-Erzegovina, la preparazione della Quadruplice balcanica sono di gran lunga più importanti. E non toccherebbe del resto a chi ha sempre riso di coloro che dicevano che toccando la Turchia si spingeva l'Austria a penetrare nei Balcani, valersi di questo argomento per celebrare, ora la guerra libica. Ma poi, se anche fosse vero che la guerra libica avesse provocato quella balcanica e poi quella europea, come non si vede che, *appunto per questo* sarebbe ancora più erronea di quello che fu, in quanto provocava una crisi, partecipare alla quale essendo forti era nostro sommo interesse, mentre ci diminuiva proprio quella forza di cui avevamo bisogno ? La Libia non era necessaria, sotto nessun aspetto, all' Italia. Ma se mai, sarebbe stata meglio conquistarla sui campi d'Europa che dover perdere i campi d' Europa per i deserti dell'Affrica.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

IL PROBLEMA DI TRIESTE

Abbiamo accennato ai gravi problemi che l' Italia dovrà risolvere il giorno che fosse padrona di Trieste, dell' Istria, del Trentino (fino al Brennero), di Fiume — e come alcuni si propongono, della Dalmazia fino a Zara. Crediamo questi problemi più gravi da risolvere della stessa conquista militare. Con quali disposizioni di spirito, con quale preparazione morale e intellettuale, l' Italia si accingerà al compito di italianizzare, di spirito almeno, quelle regioni? Ripeteremo gli errori dell'Austria? Una eccellente indicazione della via da tenere vediamo in un articolo del Caroncini (*Azione*, I, 23). Ecco l' essenziale:

« Nè una politica di sostituzione nè una di compressione dell' elemento slavo sembra possibile: bensì solo una politica di assorbimento intensissimo, operato dalle condizioni economiche e sociali, tutte favorevoli all' italianità, e non da violenze governative. Raggiunto il nostro scopo politico di egemonia adriatica, noi dovremmo largheggiare con la frazione relativamente piccola del popolo slavo che sarà nei nostri confini: lasciargli ogni libertà, riconoscere il carattere bilingue di certi territori, e perfino dargli scuole che Trieste italiana ha talvolta dovuto negare ai suoi cittadini sloveni per bilanciare in qualche modo la prepotenza austriaca a loro favorevole.

« Questo programma di liberalismo nazionale potrà sembrare ardito, ma è il solo possibile e che risponda alla funzione storica delle terre italiane dell'Adriatico: quella che Nicolò Tommaseo definì come di intermediario della civiltà latina agli slavi, quando li chiamava ad affratellarsi coi dalmati italiani contro l'Austria ».

Sono idee giustissime, sacrosante e, quel che conta pure, pratiche. Ma ci domandiamo ancora donde trarremo il personale adatto, che abbia il tatto, le conoscenze indispensabili per questa missione, condizionata, come in altra parte dell' articolo riconosce il Caroncini, da una superiorità assoluta

di civiltà de l' elemento italiano. Chi conosce i prefetti, i delegati, i provveditori agli studi, i nostri impiegati d' ogni genere, sa che la media di essi è tutt' altro che adatta allo scopo. Manca poi completamente il personale che conosca lo sloveno e il croato (non esiste nemmeno a Trieste, dove la fobìa di non imparar lo sloveno è passata per molto tempo come patriottismo di buona lega). Avremo forse mezzo milione di slavi, comuni e sindaci slavi, minoranze slave (finora in Trieste città, data la differenza della legge elettorale, non c' era minoranza slava, che ci sarà domani, sotto regime italiano), dovremo provvedere maestri, giudici che conoscano lo slavo. Non comprendiamo quindi come il Caroncini, in un altro punto de l' articolo, beffeggi coloro che volevano che gli italiani (e non soltanto di Trieste, ma anche alcuni del regno) imparassero le lingue slave, per potere, all' occasione, servire da intermediari, conoscere quel che dice e fa l' avversario. È una contradizione che stuona in uno scritto per altro eccellente.

G. Prezzolini.

Molti invidiano la sorte delle nazioni che vinceranno. Ad esse aperte tutte le vie, le possibilità, ecc. Io dico che la loro sorte non sarà poi così facile. La loro forza si vedrà piuttosto dopo la vittoria che non si sia vista nella vittoria stessa. Il successo le giudicherà. Le tentazioni saranno grandi, l' oscuramento del-l' orgoglio facile, lo strafare minaccierà. Quel che è avvenuto alla Germania del 1870, *l'ossessione della onnipotenza; quel che è accaduto alla Bulgaria recentemente, la tentazione di primeggiare; sarà sempre pronto a vincere la nazione vincitrice e a trascinarla in un attimo alla perdizione. Accade alle nazioni come agli individui. Vedete un po' gli scrittori. Se non son forti davvero il successo li rovina. Han trovato un rubinetto che tutti ci accostan la ciotola, e non si curano più d' altro che di fabbricar sempre lo stesso tipo di vino. Nella prima opera di tanti fabbricanti di letteratura tu troverai sempre qualche cosa di buono, una goccia. Poi quella goccia è stata diluita in uno, in due, in tre, in dieci bicchieri. Il successo è il giudizio dei forti. Attenti anche a noi, se vinceremo.*

ALPINISMO

GUIDO REY, *Alpinismo acrobatico.* Lattes. L. 6.—.

Ho imparato la montagna dai miei dieci anni.

No, signori alpinisti, non soffro vertigini, che morali.

Presento i miei titoli: scalinato anch' io il colatoio ghiacciato inedito, con un compagno sofferente in cordata; — sceso la cresta aerea riverso tastando coll' antenna del piede di piuma; — so la marcia notturna in ghiacciaio su neve di buon velluto e il ritorno nei lampi del sole, affondando fino al ventre ogni pedata. E l' allegria senza ragione, pura gioia di esistere in forza. Portato lunghe piaghe di strinature e ferite.

So che un giovane alpinista è il miglior soldato cambiando il bilanciarm della piccozza col fucile; che è uno zaino il sacco alpino [mi son compiaciuto questi giorni di tiro di sparar meglio io solo a baionetta inastata, più sicuro col maggior peso].

Sapevo anche chi è Guido Rey: dal 1887 mi ha preparato l' itinerario per la faccia e cresta est al Monviso; — è un sacerdote sincero; tornando dal Breithorn incontravo i muletti carichi di cemento per la sua casetta estatica davanti al pòrto del Cervino.

E, nondimeno, dopo gli entusiasmi della stampa sportiva, ho le mie riserve da fare — sull' acrobatismo alpino e sullo scrittore.

■ ■

L' alpinismo è stato una cosa seria. È nato da un bisogno di civiltà. Non era un divertimento. Era un' esplorazione, una fisiologia, una geologia.

Il coraggio dei Romani era arrivato ai passi; le vette sempre agli Dei; — il coraggio dei montanari è arrivato ai colli di ghiacciaio; — il coraggio del cittadino moderno alle vette.

Non si sapeva se la fibra umana resistesse nell'aria ma-

gra delle altezze; si voleva esplorare: *nominare* i fiori, i ghiacci le valli, sapere i segreti.

In poche diecine d' anni tutto è stato conquistato; la civiltà accompagnava, in un sacco; ha misurato, ha chiamato, ha spiegato; poi, colla logica della sua spinta è arrivata alla cremagliera sulla Jungfrau e domani sul Dru.

E l' alpinismo serio, compiuta l' eroica conquista delle Alpi, fermo alle sue tradizioni, saggia ora il sangue umano ed esplora a 7095 sul Kun dell' Imalaia.

È rimasto lo sport, è rimasto il divertimento, insegnato da quei maestri di sport che sono gl' inglesi. Lo sport che non è eroismo, non è civiltà, non è arte. Ma è pericolo, ma è « ancora più difficile » come si dice nei circhi.

Bisognava dunque inventare il pericolo. Perchè ormai chi ben equipaggiato di carte e fotografie e trenato da guide salariate e responsabili anche legalmente compieva un' ascensione dopo de Saussure e Giordano e Coolidge era appena un tantino più eroe di chi dopo Lopez e Colombo e Magellano s' imbarca a Southampton o a Liverpool per le Americhe e il Capo.

Si è dunque creato il pericolo, si è fabbricato l' ansia e l' angoscia a data fissa.

Se non ci son più vere montagne vergini, — [ma è vergine la montagna che salgo io — come nuova la donna usata ch'è la mia donna!] — son però rimasti i denti, le becche, le lame, i campanili; le eleganze e finezze sportive per il dilettante in pericoli alpini.

Ecco l' alpinismo acrobatico, o acrobatismo alpino. Che sta all' altro come la preziosità alla poesia, come il libertinaggio all' amore.

Ma ha poi inventato davvero il pericolo, la sensazione del pericolo? Io dico di no. Neanche questo. Perchè il pericolo non è un fatto obbiettivo, ma subbiettivo. Quella sensazione di *rapporto* che è il pericolo diminuisce colla assuefazione: non è un eroe rispetto a me il fontaniere che salda bocconi la doccia. Non sarà mai possibile misurar l' ardimento meccanicamente e obbiettivamente. Mentre su questa strada

è l' alpinismo acrobatico che nella testa quadrata del buon alemanno ha già fatto germogliare l' idea di una « scala delle difficoltà » come c' è una scala delle durezze.

Il guaio è che i bravi giocatori (italiani perchè l' inglese chiama le cose col suo nome) fanno la retorica dell' eroismo alpino su per le riviste sportive e complottano di martirologi e ideali e vittorie e sconfitte che pare debbano esser quelle dell' umanità rappresentata nei loro fermi garretti e mani prensili sugli appigli.

Mi diceva un tribolato i giorni dello sport invernale: non ho due soldi per comprarmi una fascina e scaldar quei figliolucci e loro spendon venti lire per andar a sentire il freddo.

Non contenderò ai ricchi il diritto di rompersi il collo automobilando o ascendendo, ma chiamiamo le cose col loro vero nome. Non confondiamo la morale collo sport.

Il vero pericolo si presenterà domani ai giovani non sotto forma di « purissime donzelle » di sasso, ma di una donna in carne ed ossa o di un volgare tetro e quotidiano tavolino da lavoro. Qui arrampicate.

Questo alpinismo vizioso ha conquistato sul tardi anche il Rey e ha sciupato quelle qualità di amoroso contemplatore della vita nelle altezze che ogni tanto trapela — ma tanto di rado — in questo libro.

Nè è venuto fuori uno stile apostolico, monitorio, naturalmente enfatico che a forza di sublimità ed esaltazione annoia e indispone. Solo ogni tanto ritrova il tono giusto: « Per mia esperienza conosco che in questi attimi il nostro io morale non interviene; i sensi dell'emulazione e dell' orgoglio che sono stati stimolo possente nel punto di decidere l' impresa, qui tacciono completamente — Il corpo ha ricevuto la spinta iniziale. — La persona opera come sotto l'impero di una suggestione, ed opera a meraviglia, e, come il sonnambulo nel suo sonno, essa supera difficoltà che la atterrirebbero se fosse desta » (pag. 54).

« Noi pure, grandi fanciulli, diamo vita colla nostra passione a questo giocattolo eroico che è il monte; lo adorniamo di una bellezza che è negli animi nostri.... nè i bimbi nè gli

alpinisti lasciano penetrare nel mistero del loro tripudio le persone saggie; essi temono che venga derisa la serietà grande dei loro giochi, non vogliono che sia tolto il velo alla bella illusione. Così avviene che bimbi e alpinisti rimangano incompresi e felici » (pag. 260).

Solo, di rado, ci si trovano come smarrite, (pag. 278, 280, 289, pag. 194) belle descrizioni. Ma sanno troppo del *pezzo* fatto. Non sono la rapida e ingenua notazione del poeta. Mai. Questi alpinisti son troppo pratici e tecnici per esser poeti. Analisi e descrizione esterna, ecco tutto. È poesia applicata.

Dunque ripenso a quelle poche pagine del Kim quando il vecchio arriva in vista delle nevi. Come è semplice la vera poesia, e sobria e completa perchè soltanto poesia.

Bellissime fotografie ornano questo libro.

P. J.

L' Italia è un paese fortunato. Finchè la guerra dura così indecisa la nostra entrata in campo, anche ritardata, potrà avere un certo valore morale, mentre muovendoci quando la sorte comincerà a decidersi, ci copriremmo d' infamia.

■ ■

Molti vedono nella guerra d' oggi il trionfo del militarismo. Niente affatto. Vince l' idea della Nazione armata. Gli eserciti d' oggi non contano quasi più nulla se togliete loro l' appoggio di tutto il paese, perchè per muovere tali masse e tanti ordegni, occorre che nell' interno del paese tutti gli organismi burocratici e tutte le iniziative private si muovano di pieno accordo. Un piccolo numero di soldati poteva fare un tempo una guerra in contrasto col sentimento pubblico. Oggi non sarebbe possibile. Senza l' appoggio incondizionato del Paese l' Esercito più fornito e allenato sarebbe battuto. L' esercito è stato spinto tant' oltre che sta per identificarsi col Paese. Non è lontano il giorno in cui le donne, i ragazzi, i vecchi avranno tutti il loro posto nel giorno della guerra, non meno degli uomini giovani; il giorno in cui non ci saranno quasi altri inabili che gli infanti ed i pazzi.

Si sono condannati a mesi di prigione dei poveri untorelli di antimilitaristi che era molto se avevano schiodato i principi d' un sergente e d' un paio di soldati. Ma chi ha svaligiato i magazzini, lasciato ritardare la consegna dei cannoni, trascurato l' organismo militare, nominato degli inetti a capo dei corpi d' armata, di che pena dovrebbe esser colpito?

■ ■

Lo scandalo d' un uomo di carattere e di ingegno a capo dell' Avanti! *non poteva durare. Il socialismo italiano ci faceva troppe brutta figura. Mussolini stuonava. Era un rimprovero vivente. L' hanno soppresso. Così il P. S. I. è oggi tutto eguale. Livello Treves.*

Benone. Del resto non diciamo troppo male del P. S. I. Esso è semplicemente lo specchio della borghesia italiana. Chi ha mandato via Mussolini se non i borghesi del socialismo? Noi abbiamo il più stupido socialismo d' Europa perchè abbiamo la più stupida borghesia.

■

L' Avanti *è subito caduto in mano a gente che ha voluto darci subito segno della sua entrata. Leggo una noticina nella quale (contrastando l' idea del nostro Lombardo-Radice di un partito socialista-nazionale che avendo una politica interna consona alle esigenze del proletariato rispettasse però la realtà nazionale) si dice «che coi suoi sofismi ha guastato la visuale del nostro Mussolini». Ecco, più buffi di così non si poteva essere. Mussolini è dunque diventato un ragazzino traviato dal cattivo compagno; e la mamma-direzione va intorno frignando per il fanciullino che gli hanno sedotto. Ecco una figura che Mussolini non s' aspettava mai certo di fare! E pazienza se la cosa fosse buffa; il peggio è che puzza d' ipocrisia. Il figliol prodigo, infatti, non è che un figlio scacciato al primo pretesto. Mussolini non lo potevan soffrire accanto. Lo sentivan troppo superiore. E oggi che ha saputo risolvere la sua esitazione ed ha ritrovato la sua via, per la quale l' avremmo voluto veder prima fin dal primo giorno, ma che siamo contenti ci sia arrivato almeno oggi, i cari dolci e deliziosi compagni l' hanno bellamente fregato. Ed ecco Turati far sapere che non è per la neutralità assoluta. Già, l' importante è che non ci sia il gendarme Mussolini....*

PER L'ONESTÀ DELLA CRITICA

Il Sig. G. B. Nicola dedica al mio volume su *G. Ferrari* sei fitte pagine d'una rivista storica dove vorrebbe gabellare per critica un affastellamento di piccole osservazioni mezzo tra pedanti e ingenue, tra bizzarre e sconclusionate, spacciate con la sufficenza d' un professore d' Università. Il signor Giovan Battista non sa affatto che cosa sia filosofia, che cosa sia storia, che cosa sia metodo: e, appunto per la mancanza di quella preparazione di coltura e di quel tanto d' intelligenza che ci si aspetta in un lettore di criterio, non ha capito nulla del mio libro; come non ha capito nulla di G. Ferrari, di cui non ha letto le opere che qua e là a caso. Bisognerebbe proprio rifarsi da capo, e spiegargli per filo e per segno tutte quelle cosette che una persona di media coltura ormai possiede come base del suo pensiero: allora vedrebbe come tutte le sue critiche sono anticipatamente eliminate. Ma lo spazio della *Voce* è troppo prezioso, ed io ho troppe altre cose più interessanti e fruttuose da fare. E appunto per questo non starò a fare una confutazione particolareggiata e piena; mi contenterò di rilevare — ad onor del merito — qualcuna delle critiche.... più originali e degli appunti più caratteristici, tanto per dare un' idea dell' uomo.

Cominciamo col mettere in sodo che l' interpretazione e la valutazione sintetica del Ferrari da me data non viene affatto intaccata dalle controaffermazioni dell' innocuo Nicola. Io ho affermato che il Ferrari non fu scettico e ho documentato questa mia affermazione con l' analisi del suo pensiero filosofico fatta per 35 pagine: l' ineffabile Nicola crede di confutarmi con un periodetto sbilenco di questo genere: «Il Ferrari non fu sempre scettico, perchè non fu coerente; ma qui pone le basi dello scetticismo, pur contraddicendosi in quanto pretendeva dimostrare illogica la logica per mezzo della logica». — Io ho affermato che il Ferrari è grande sopratutto come storico concreto del Medio Evo, e ho dimostrato a grandi linee che la sua interpretazione è quella che meglio

spiega il grande periodo storico ancor oggi non perfettamente capito: ma il caro Nicola, che deve avere in corpo un'interpretazione del Medio Evo superiore a quella del Ferrari, vuole che io faccia la critica particolareggiata a costui: « Dopo tale esposizione si desidererebbe la critica almeno delle affermazioni principali: se ci sia un popolo eletto depositario della rivoluzione, se l'Impero romano sia caduto pel suo fiscalismo, se il popolo italiano fosse federale nel Medio Evo [?], anzi se esistesse e come [?], se la lotta dei Guelfi e Ghibellini fosse lotta di classe ecc. ». Ma io, egregio signore, ho scritto un libro sul Ferrari mica un libro sul medio evo. Ci vorrebbe altro che un volume per dar risposta a tutte le sue domande, quando sono sensate! Io ho sfatato la falsa gloria del Ferrari in quanto filosofo della storia, dimostrando: prima, in linea generale, che la filosofia della storia è impossibile; dopo, particolarmente, che il sistema del nostro autore è contradittorio in se stesso e smentito dalla realtà. Il grazioso Nicola, nonostante le mie 15 pagine di critica particolareggiata perpetuamente incontestabile, trova che io ho condannato *in modo semplicista*, senza spiegare poi — al solito — il perchè della sua opinione. Chi più semplicista di lui, in questo suo dogmatismo cattedratico! — Io ho messo in rilievo le mancanze pratiche dell'opera politica del Ferrari e le idee che di essa rimangono attuali anche oggi: e il non mai abbastanza nominato Nicola dice invece che « *non* ho messo in rilievo le esagerazioni ed eccentricità del Ferrari e messo in luce il lato buono » (non c'è che da rimandare il lettore al mio libro per vedere chi ha ragione in questa questione di fatto); e che « mi fondo su errati o almeno non provati concetti delle funzioni della capitale e della nazionalità » quando dimostro che anche adesso l'Italia è nella sua essenza federale.... Sempre lo stesso metodo: condannare i criteri generali da cui mi movo e la mia interpretazione, con delle pure e semplici negazioni basate non si sa su che cosa. Ma diamine, se il signor Nicola ha un suo particolare sistema di filosofia, una sua originale interpretazione del Medio Evo, non ci faccia più languire, le metta fuori: perchè da queste

sue infelici critiche pare semplicemente che dietro le sue negazioni ci sia — il vuoto.

Facciamo grazia al lettore del resto. Ma non possiamo lasciar passare una curiosa affermazione rispetto al metodo: « Questo [il giovanile] è il periodo più importante della vita del Ferrari.... » Già per studiare un organismo non lo osserveremo quando è nella pienezza della sua efficenza, ma quando è ancora in germe! — E una pretesa non meno curiosa. Come per la storia del Medio Evo, così per la storia del Risorgimento pretenderebbe da me — a proposito dell'interpretazione ferrariana — che io « *ricercassi* le origini del movimento unitario in un tempo anteriore alla Rivoluzione francese ». Ma, ripeto, io non ho scritto la storia del Risorgimento; bensì una monografia sul Ferrari. Perchè il mio critico non esige addirittura una trattazione sull'eloquenza politica del Risorgimento, o sulla disposizione degli stalli nel Parlamento Subalpino, o sulla livrea dei guardiaportoni di Montecitorio!

Ad ogni modo mi consolo della condanna del sullodato signore [*l'A. non ha reso un buon servigio alla storia del Risorgimento nè al Ferrari*] pensando che di opinione un pochino diversa sono uomini come B. Croce, G. Salvemini e G. Prezzolini, giornali come la *Tribuna*, il *Secolo* e il *Lavoro*, riviste come l'*Unità* e l'*Azione*.

Faenza, 11 ottobre 1914.

ALDO FERRARI.

Fra il 1862 e il 1913 il popolo italiano ha speso per la guerra e la marina

18 Miliardi e 248 Milioni

col resultato

che nell'agosto 1914, allo scoppio della guerra, esso non aveva un esercito per affermare i suoi diritti nella competizione mondiale e risolverla, mediante la sua entrata nel conflitto in favore di una parte o dell'altra, che avrebbe rotto l'equilibrio delle forze. Come sono stati spesi quei miliardi?

L' Unità *ha sospeso le pubblicazioni. Salvemini sente di avere detto tutto e di non aver più nulla da dire. Non siamo di questo parere. Ci auguriamo per l' Italia che l'* Unità *riprenda la sta vita. Più presto sarà e più saremo contenti. Oggi essa avrebbe il suo compito indicato agendo sui socialisti non rimbecilliti dal credo pacifista e neutralista, a preparare il compimento dell' unità nazionale.*

■ ■

Molti, che non scrivono sui giornali, credono che non ci sia bisogno della «piccole riviste». Noi, che scriviamo sui giornali, sentiamo che senza le «piccole riviste» non si potrebbe dire nemmeno la metà di quelle cose che oggi ci lasciano dire nei giornali.

Le «piccole riviste» sono il calmiere della verità e della discussione.

■ ■

Non so se vi abbia colpito una cosa.

Questa guerra fa morire la gente che non stava al suo posto. Sono morti tre:

1. *Il papa Pio X*
2. *Il re di Rumania.*
3. *Il ministro Di San Giuliano.*

Tutti sentivamo che si trovavano fuor di luogo, che eran stati pesati e trovati calanti. Uno per uno se ne sono andati.

Attenti, coloro che stanno in alto. Rigar dritto, bisogna. Sembra arrivato un sabato in cui il Signore paga.

Jaurès è morto d' assassinio politico, lui che si occupò di politica.

Péguy è morto di morte guerriera, lui che la vita ebbe tutta battaglia.

Attenti, coloro che gridano. Viene la resa dei conti. I cuori troppo deboli si spezzano. Le gambe che non fecero moto s' ingrossano per la gotta. I cervellini prendono la nevrastenia. Anche la palla e il pugnale cominciano ad avere intelligenza.

Se io fossi in certa gente di mia conoscenza non sarei troppo tranquillo.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

ATTUALITA'

GRAY M. EZIO : *Il Belgio sotto la spada tedesca* ; in-8, p. 200 a una carta . . . . L. 0.95

GASCO C. L. : *Le leggi della guerra :* diritti dei belligeranti e dei neutrali nella guerra terrestre e marittima. Contrabbando di guerra – Blocco e corsa marittima – Effetti della guerra sui rapporti giuridici privati. in-8, p. 136 . . . . » 250

TRIPOLI

R. MICHELS : *L' imperialismo italiano,* p. XVIII, 188 gr. . . . . 5.—

[Il M. è uno studioso tedesco che, come ben di rado avviene, è diventato per simpatia e per spirito quasi del tutto italiano. Le sue simpatie, i suoi gusti sono assai più italiani che tedeschi. E all' Italia ha dedicato lavori pieni di affetto e di penetrazione, dei quali dobbiamo ringraziarlo (il più notevole quello su *Borghesia e proletariato nel Partito Socialista Italiano*). Con questo libro (parte già pubblicato in Germania) ha voluto spiegare scientificamente le ragioni dell' impresa di Tripoli. A noi pare che abbia speso troppe pagine e dati per provare cose universalmente note, e non abbia invece toccato altri punti molto importanti Il ragionamento del M. è questo : l' Italia è sovraccarica di popolazione (statistiche, emigrazione ecc. ecc.) quindi ha diritto a colonizzare e in colonie proprie. Di qui l' esperienza di Tripoli. Di qui i suoi futuri destini politici. — Ma proprio perchè abbiamo troppa popolazione siamo andati a Tripoli ? o non piuttosto per l' ignoranza politica, economica, strategica delle nostre classi dirigenti e della facilità con la quale potè esser montato il bluff tripolino ? La guerra di Libia non è stata una prova di forza ma una prova di debolezza. Ecco perchè in questo volume, che contiene molte pagine giuste, ma secondo noi fuori di tema, troviamo che manca l' essenziale. E quanto alla direzione dell' Italia gli avvenimenti di oggi la mutano tutta].

AUSTRIA

H. W. STEED : *La monarchie des Habsbourg* . . . » 4.50

[SOMMARIO : Le monarque et la monarchie. L' Etat. (L'année. La bureaucratie. La police. La justice. L'église). Le peuple. (Le juifs. La presse et le public. Vienne et « Vienne »). La politique étrangère. — È un bellissimo studio sull'Austria-Ungheria d'un serio pubblicista inglese che vi ha dimorato dodici anni. Un libro che dovrebbe esser letto in Italia].

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

E. BARTOLI : *Leggende e Novelle de l' India antica* (74) L. 3.—

D. MORELLI-E. DALBONO : *La scuola napoletana di pittura del secolo decimonono ed altri scritti d'arte* a cura di B. Croce (75) . . . . » 4.—

G. LACHELIER : *Psicologia e Metafisica,* trad. di G. de Ruggiero (76) . . . . » 4.—

A. CARLINI : *La mente di G. Bovio* (77) . . . . . » 4.—

SCRITTORI D' ITALIA

P. METASTASIO : *Opere* a cura di F. Nicolini – vol. IV (68) . . . . » 5.50

Abbonamento per 10 volumi di questa raccolta L. 40.—.

DIRITTO CIVILE

G. P. CHIRONI : *Studi e questioni di Diritto Civile* in 4 volumi pag. 2080, L. . . . . » 60.—

(Vol. I. : Parte generale – Diritti reali — vol. II. : Diritti reali e diritti di obbligazione — vol. III. : Diritti di famiglia — vol. IV. : Diritti di famiglia – Diritti di successione).

VARIETA'

ALDO FERRABINO : *Kalipso.* Saggio di una storia del Mito – pag. 448 . . . . » 6.—

GIORGIO SAND : *L' amore della Donna* . . . . . » 1.—

PERES G. B. : *Napoleone non è mai esistito* ; in-16. » 0.10

OPUSCOLI NAZIONALISTI

Il Nazionalismo – pag. 30 . . . . » 0.10

A. ROCCO : *Che cos' è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti* – pag. 48 . . . . . . » 0.10

La nuova guerra d' indipendenza – pag. 24 . . . » 0.10

COLLANA ROSSA

G. VIGEVANI : *Igiene della generazione* . . . . . » 0.90

(per i nostri abbonati 0.75).

SCRITTORI NOSTRI

L. Ariosto: *I cinque canti* fatti pubblicare da V. Ariosto nel 1545 – a cura di A. B. Baldini (48) . . . . L. 1.—

T. Tasso: *I dialoghi amorosi* con prefazione e bibliografia a cura di N. Nelletti (49) . . . . » 1.

Scipione Bargagli: *Novelle* – con prefazione e note di F. Sapori (50) . . . . » 1.—

Tommaso Garzoni da Bagnacavallo: *L' Hospidale de' Pazzi Incurabili* – a cura di M. Marchionni (51) . . . . » 1.—

CULTURA DELL' ANIMA

F. Nietzsche: *Lettere scelte e frammenti epistolari* – pref. e trad. di V. Benuzzi (42) . . . . . » 1.—

Marsilio Ficino: *Sopra lo amore* ovvero *Convito di Platone* – a cura e con pref. di G. Rensi (43). » 1.—

G. Leopardi: *Pensieri di varia filosofia* – con pref. e note a cura di F. Santoro (44) . . . . . » 1.

A. Schopenhauer: *La quadruplice radice del principio di ragion sufficiente*, trad. da Er. Kuhn-Amendola (45) . . . . » 1.—

ANTICHI E MODERNI

Novalis: *Enrico d'Ofterdingen* – trad. e introd. di R. Pisaneschi – 2 vol. rileg. in tela (14-15) . » 2.40

Riccardo Dehmel: *Poesie scelte*. Versione ritmica e saggio introduttivo su D. e la lirica simbolistica in Germania di T. Gnoli con appendice bibliografica; rileg. in tela (16) . . . . . . » 1.20

LETTERATURA SPAGNOLA

Fray Luis de Leon: *De los Nombres de Cristo*. I. edición y notas de F. de Onis (Classicos Castellanos 28) . . . . » 3.25

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

887. Bagot: *Gl' italiani d' oggi,* da L. 2.50 a . . L. 1.25
888. *Storia della guerra d' Italia nel* 1859 – illustr. (1 vol. in-4 rileg. di circa 100 pagg.) . . . . » 4.85
889. Barone di Hubner: *Passeggiata intorno al mondo* (rileg. in-4), da L. 15.— a . . . . . . » 5.75
890. Darwin: *Teoria dell' Evoluzione* (rilegato) . » 2.25
891. A. Rinaldi: *Dei primi feudi* (in-4, rilegato) . » 2.80
892. Sismondi: *Storia delle repubbliche italiane.* (form. gr. 6 voll. eleg. rilegati) . . . . » 10.—
893. F. Tajani: *Le istorie albanesi,* da L. 8.— a . » 2.15
894. Monnier-Dufour: *Giordano Bruno,* da L. 1.— a » 0.65
895. A. e J. Mario: *Carlo Cattaneo* (reminiscenze), da L. 2.— a . . . . » 1.65
896. Luisa di Sassonia: *La mia storia,* da L. 3.— a » 0.95
897. Lamartine: *Les confidences,* da L. 3.50 a . » 1.35
898. F. D'Ovidio: *Note etimologiche* . . . . . . » 0.65
899. Igino Petrone: *La visione della vita e l' arte di Massimo Gorki,* da L. 1.— a . . . . » 0.80
900. Cristina Triulzi-Belgioioso: *L' Italia e la rivoluzione italiana,* da L. 1.20 a . . . . . » 0.80
901. Enrico Loncao: *La Sicilia romana,* da Lire 1.50 a . . . . » 0.85
902. G. Tammeo: *La prostituzione,* da L. 5.— a . . » 1.65
903. Gregorovius: *Nelle Puglie,* da L. 4.— a . . » 1.65
904. Marselli: *Gl' Italiani del Mezzogiorno,* da L. 2.50 a . . . . » 1.20
905. Poe: *Il libro dei poemi* (trad. Ulisse Ortensi), da L. 2.50 a . . . . » 1.35

Cerchiamo:

G. Caverni: *Storia del metodo sperimentale.* 5 voll.

Si spedisce prima a chi prima manda l' importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 50 in più.

Firenze — Stab. Tip. Aldino. Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

Angiolo Giovannozzi, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 21 ■ 13 novembre 1914

Ogni anno cinque lire, questo numero cinque soldi

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

continua in 3.a e 4.a pagina.

LA VOCE rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI numero 21 18 Novembre 1914

" LA VOCE „ NEL 1915.

Col prossimo dicembre la Voce *escirà abbellita, ingrandita di formato e allargata di materia ma non più sotto la mia direzione.*

La guerra, che ha mutato e muterà troppo grandi cose perchè noi, delle nostre piccole, possiamo lagnarci, ne muta anche delle mie, piccolissime, ed io non posso impegnarmi più come negli anni passati, ad un lavoro che, senza esser grave, disperde le forze mentre lega qui a Firenze.

Sarebbe stato un mio vivo desiderio dedicarmi tutto a la Voce, *lasciando ogni altra collaborazione ma questo non è possibile.*

Del resto ho sempre sperato ed atteso in questi anni, fin dal primo anno de la Voce, *qualcuno, un giovane, che mi sostituisse.* La Voce, *dicevo, è fatta per i giovani. Essi devon trovare aperta quella strada che al nostro tempo noi non trovammo da quelli della generazione precedente. E se sono restato, se sono tornato, è stato sempre perchè, più che utile, mi vedevo necessario, mancando, per varie ragioni, un' altra persona adatta.*

Ma ora, nel dispiacere che ogni commiato dà, mi conforta il pensiero che quella persona vi sia. Trovatala, non ho voluto lasciar sfuggire l' occasione. Giuseppe De Robertis, che il Consiglio, unanime, su mia proposta, ha nominato, gode la stima e la fiducia di tutti noi che più da vicino lavoriamo per la Voce *e per la Libreria. Da molto tempo ci è accanto, conosce il meccanismo della nostra rivista avendo per alcuni mesi aiutato chi la dirigeva. E' giovane d' anni ma questo non sarà mai fra noi che un merito, ed è maturo di spirito il che non è per*

nessuno un difetto. E' affezionato al movimento di idee e d' arte che ha suo centro in Firenze. Ha la promessa della collaborazione di un gruppo eccellente. Saprà scoprire e incoraggiare dei nuovi.

L' amico De Robertis ha una sua educazione prevalentemente critica e letteraria che non è la mia ma egli mi vuole, ed io prometto, di restare fedele assiduo collaboratore de la Voce. *I lettori che si sono affezionati alla rivistina di 32 pagine escita durante questi mesi, non ci perderanno nulla, perchè* la Voce *sarà semplicemente più grande ed ospiterà altro genere di scritti ma non darà bando a quelli che vi si leggevano fin ora. Una lista di collaboratori sarà pubblicata nel prossimo numero : sono vecchie conoscenze, e taluna nuova.*

Il nostro amico, giustamente, preferisce ai programmi l'esempio ed escire col numero del 15 dicembre nel nuovo formato. Così tutti giudicheranno. Noi abbiamo atteso a compiere questo mutamento la fine d' anno. Ci è parso un po' burocratico ma onesto verso i lettori : i quali così hanno modo di vedere se devono o no riassociarsi.

Le condizioni d' associazione che indicheremo saranno ancora più favorevoli di quelle degli anni passati per speciali facilitazioni della Libreria.

E' inutile dire che io resto sempre a disposizione di tutti i miei amici, il mio miglior patrimonio, il mio merito più grande, che la Voce *mi ha procurato in Italia. Non vi è nulla di spezzato ma soltanto un anello di più e con loro un altro amico che impareranno a conoscere.*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Mussolini fonda un giornale a Milano. Così il « caso Mussolini » non resterà un aneddoto. Sarà una forza che non si perde. Ci scriveranno Papini, Salvemini, Prezzolini, Di Staso, Longobardi. Abbonatevi. Diffondetelo. Leggetelo. Spedite indirizzi. Sarà una cosa buona. Preparerà gli italiani alla guerra contro l'Austria-Ungheria. E, certamente, preparerà per gli italiani qualche cosa dopo la guerra. Si chiamerà con un bel nome : Il Popolo d' Italia.

NEUTRALISTI, SVELATEVI!

Roma, 15 ottobre 1914.

Caro Prezzolini,

mi permetta di commentare le poche righe con cui la Voce *commenta la dichiarazione in favore della civiltà germanica, firmata anche da me. La* Voce *dice che esigendo gl' interessi d' Italia la sconfitta della Germania, perchè di appoggio all'Austria, ogni atto in favore della Germania è ormai un atto contro l' Italia. Non è questa l' opinione mia. Ciascun italiano — come supporre altrimenti ! — ama l' Italia di amore appassionato ed esclusivo ; ciascun italiano pensa e sente, riguardo all'Austria, in una sola, indistruttibile maniera, e se la guerra all'Austria si farà, se, per conseguenza, ci troveremo di contro la Germania, ognuno di noi, uomo o donna, vecchio o giovane, farà il proprio dovere fino all' ultima stilla di sangue, fino all' ultimo soffio di respiro ; ma, attendendo l' ora dell' azione, mi par vano e dannoso aizzare, vilipendendo un forte popolo, che tempra nella fiamma dell' orgoglio e affina sotto i colpi di un disperato furore la bellezza della sua anima nazionale, bella, sfolgorante, compatta, e che saprà stimarci, magari seguitare ad amarci, in campo aperto, combattenti ed armati, mentre non può che irriderci, ciarlanti e insultanti.*

Mi abbia, con calda stima e simpatia di Lei amica

CLARICE TARTUFARI.

Se non vivessimo in questo mondo di passione, gli attestati della gentile signora e scrittrice sarebbero giustificati : ma allora crediamo che la Germania non li domanderebbe, non li ecciterebbe, non seccherebbe mezza Italia come va facendo da mesi per persuaderci di non essere barbara. Che non sia barbara, eh, lo sappiamo ; ma siccome questi attestati vengono riprodotti dai giornali tedeschi come prova della simpatia che i tedeschi stessi godono in Italia, ebbene, questi attestati divengono un atto politico, si trasformano da puro giudizio critico in appoggio politico. E, ricordiamolo, oggi Germania significa Austria, ed esser per l'Austria significa esser contro l' Italia. Io vorrei che questi certificati fos-

sero accompagnati dalla clausola che, per civiltà della Germania non si intende, primo, quella dell'Austria, secondo, che anche concessa questa civiltà, oggi essa si rivolge contro di noi e che quindi alla sua minaccia sapremo rispondere. Così l'intende la signora Tartufari ma così non diceva la dichiarazione in favore della civiltà germanica che essa ed altre rispettabili persone hanno firmato.

Gli uomini di studio e di pensiero non attendono a fare le loro dichiarazioni in favore d'una civiltà proprio il giorno in cui s'agita una questione politica che col valore di detta civiltà è connessa, altrimenti essi si espongono ad esser giustamente sospettati di nutrire simpatie *politiche* per la nazione che rappresenta quella civiltà ed abdicano quindi dai diritti e privilegi dell'uomo di studio. Sono, nè più nè meno che uomini politici, con l'aggravante però di mascherare le loro preferenze dietro un velo di obiettività studiosa mentre gli altri portano risolutamente tutto il peso della loro responsabilità apertamente professata.

A questo genere ci sembrano appartenere le persone che si son recentemente costituite in gruppo a Roma col titolo « Pro Italia nostra » le quali, vantandosi persone di studio, vogliono « escludere ogni predilezione aprioristica per l'uno o per l'altro gruppo delle Nazioni combattenti » come se oggi questa idea, che astrattamente intesa, cioè quale affermazione di una politica *nostra*, tutti accetterebbero, non fosse in realtà un modo poco chiaro di dichiararsi in favore di un gruppo di nazioni, e precisamente della Germania e dell'Austria!

Cose chiare: se si vuole marciare con la Germania e con l'Austria, lo si dica: io approvo altamente il Missiroli che non ha nascosto il suo pensiero triplicista, credo la sua una corbelleria ma una corbelleria utile almeno in quanto è precisa. Ma non posso approvare che questo pensiero lo si manifesti sotto la forma ambigua di amore di neutralità, di obiettività nazionale, di combattimento contro la democrazia.

Il gruppo « Pro Italia nostra » giudica « dannoso agli interessi italiani il voler imprimere alla politica estera lo stigma di una malintesa democrazia ». Cosa giustissima senza dubbio, se andasse però accompagnata dalla dichiarazione,

che purtroppo manca, che « altrettanto [e per conto nostro: più] dannoso agli interessi italiani è il voler imprimere alla politica estera lo stigma di un malinteso conservatorismo ». Quando alla dichiarazione negativa non si pone contro l'altra, quella dichiarazione acquista un senso positivo; quando si grida: non vogliamo fare la guerra per la Francia! in realtà non si ha il coraggio di gridare: vogliamo fare la guerra per la Germania!

Io non vado d'accordo con le persone che formano il gruppo « Pro Italia nostra », sopratutto perchè non approvo l'equivoco in cui, inconsciamente, sono state tratte e possono trarre. Io credo fermamente che gli interessi dell'Italia, nel modo più vitale, coincidano oggi con quelli della Francia e della Russia e, sopratutto, della Inghilterra. Io credo che, oltre a salvare i suoi interessi, a compiere la sua unità, a completare l'opera del risorgimento, l'Italia contribuisca alla sanità morale del mondo togliendo di mezzo l'equivoco Austria, richiamando alla realtà la Germania, sviluppando le singole autonomie dei popoli slavi. Io credo che se l'Italia non si muoverà — appena sarà pronta — il nostro paese sarà finito: sarà finito materialmente se vincono i tedeschi che ci sopraffaranno come sopraffanno tutti; moralmente se vincono gli alleati che ci lasceranno fuori della scena del mondo. Lo dico con la maggiore chiarezza e cerco, per quanto posso, di contribuire alla preparazione morale di questo paese che le classi dirigenti ignare, e una guerra stupida hanno disgustato dal grande compito che gli si presenta, mentre spero ed ho fiducia che il governo attenda alla preparazione militare. Ma domando agli egregi uomini, del cui patriottismo non dubito, i quali hanno formato il gruppo « Pro Italia nostra » che assumano una eguale responsabilità e chiariscano il loro pensiero. Perchè se questo è semplicemente quello accennato non è un pensiero ma un luogo comune [chi mai vorrebbe « aprioristicamente » mettersi pro o contro un certo gruppo di nazioni combattenti?] e se nasconde invece qualche indirizzo concreto, deve essere svelato e dichiarato. Non si può dire soltanto al paese: pensa a te stesso! gli si deve dire: pensa a te stesso, che in questo momento corri rischio da parte di Tizio o di Sempronio!

Oseranno gli egregi uomini della « Pro Italia nostra » affermare che noi corriamo rischio da parte della Francia, della Russia, dell' Inghilterra ?

Io temo che essi non osino palesare le loro simpatie perchè sanno benissimo che alla guerra con l'Austria ci si verrà ; perchè tutto ormai parla di guerra ; perchè dalla crisi del ministero al lavorìo delle fabbriche militari tutto indica che più o meno presto la parola decisiva sarà detta anche da noi. E non vogliono trovarsi in disaccordo col governo e col paese ; e ci preparano la sorpresa, essi oggi neutralisti e germanofili, di scoppiare in applausi quando « si batterà la carica » sull' Alpi.

Hanno torto. In un paese giovano le opposizioni sincere ed aperte. Di nessuna dobbiamo noi, piccola minoranza, tanto gloriarci quanto della opposizione alla impresa libica. Abbiano essi lo stesso coraggio. Non si nascondano sotto la neutralità e sotto la obiettività. Dicano : per l' Italia con la Germania. Perchè questo oggi è umano, oggi è comprensibile, oggi è onesto. Non si può restare indecisi. Nè chi calcola, perchè ormai le ragioni sono squadernate davanti e tutti vi possono leggere le profezie, nè chi freme, perchè lo strazio degli italiani in Austria e lo strazio di tutte le idee che fanno vivere il mondo moderno dopo la Rivoluzione francese, non permettono più di tacere.

Diranno : ci pensi il Governo. Rimettiamoci nel Governo. Faccia il Governo. Sa il Governo.

Ebbene anche io mi rimetto al Governo. Soltanto il Governo ha in mano tutti gli elementi per giudicare. E per male che giudichi probabilmente giudicherà meglio essendo informato che chi giudica bene ma distante e senza elementi : come il generale che per asino che sia, essendo sul posto fa meglio che aspettando i consigli del generale intelligente, ma lontano. Aggiungo che io ho una fiducia personale in Salandra che mi pare il miglior uomo che ora potesse dare il nostro mondo parlamentare.

Ma riconosciuto questo, perchè voglio esser giusto e obiettivo anch' io, domando poi come farà, sacrosanto Iddio, questo Governo a giudicar bene se gli mancherà l' elemento principale, ossia la disposizione del paese. Bisogna far sapere

a questo Governo come la pensiamo noi. Bisogna operare perchè il paese si commuova nel senso che noi crediamo migliore ai suoi interessi. Ciò che non si deve fare è la propaganda del quietismo, della rassegnazione al governo, della obbedienza bestiale, della disciplina alla tedesca, che, sarà bene ricordarlo a coloro che vogliono una Italia indipendente dalle altre nazioni, non è la disciplina italiana. L' italiano, è inutile, per quanto metodo tedesco farete ingollare nelle scuole, l' italiano resterà sempre, per sua fortuna, un popolo che vuole essere convinto di ciò per cui si batte....

Noi invitiamo dunque tutti a prendere questa responsabilità. Noi non vogliamo sapere che l' Italia « deve escludere ogni predilezione aprioristica ». Noi vogliamo sapere da questi uomini di studio e di riflessione, a che cosa la loro riflessione e il loro studio li portano. Se, per esempio, li portassero a dire che gli interessi d' Italia coincidono con quelli della Germania e quindi con quelli dell'Austria, non disperiamo, per esempio, di dimostrar loro che i loro studi e la loro riflessione sono male usati, e che i nostri studi e la nostra riflessione ci portano ad una opposta veduta.

Poi, ci partiremo ognuno con la sua responsabilità.

Vedremo : voi avete detto l' Italia con la Germania ; noi diciamo l' Italia con l' Inghilterra.

Un atto di coscienza, da bravi !

GIUSEPPE PREZZOLINI.

L' Italia che ha avuto un Porro, può dire oggi di avere avuto anche un Rubini. Oggi lo mandano via, domani diranno che aveva ragione.

Il fatto è che senza sacrifizi non si fa la grande nazione. Senza pagare tasse non si può avere un esercito forte. Ed è bene che il peso lo si senta subito non lo si rimandi ipocritamente a guerra compiuta. Tutte le cose che ci costano ci sono più care di quelle che ci son cascate dal cielo. E qui c' è la certezza di doverle pagare care dopo aver creduto che non costassero nulla.

■ ■

LA CRITICA SOCIALE

Che puzzo di muffa e di decadenza emana ormai dalla vecchia rivista del socialismo ufficiale milanese! Chi vuol persuadersene, legga nell' ultimo numero di ottobre le ragioni della neutralità assoluta, sostenute dalla prosa acidula e sofistica di Claudio Treves, e dalla sfuriata nella quale Giovanni Zibordi ha sfogato tutta la sua irritazione di socialista di provincia non ancora arrivato. C' è da provarne sdegno e insieme malinconia.

Malinconia, se si pensa a ciò che è stata la *Critica* quindici anni fa, con quegli articoli turatiani che ancora oggi non si leggono senza entusiasmo e senza commozione, e ancora vibrano di freschezza e di vita su dalle pagine ingiallite. Allora la *Critica* raccoglieva e diffondeva le vibrazioni di ciò che era veramente vivo e attuale nel movimento politico italiano, e Filippo Turati uscito ingrandito e rafforzato dal carcere, riprendeva con fede anche più fresca la propaganda e l' azione, e impersonava il vasto movimento delle classi proletarie che rivendicavano i loro diritti. Furono gli anni delle lotte feconde per la libertà di riunione, d' associazione e di sciopero, gli anni nei quali i socialisti, appoggiando il Ministero Zanardelli, ebbero una reale e diretta influenza sull' indirizzo del governo, e avrebbero potuto determinare un rin novamento veramente democratico della vita pubblica italiana. E allora la rivista di Filippo Turati era *viva*.

Era, quella, l' epoca eroica del socialismo turatiano. Purtroppo, come tutte le epoche eroiche, durò pochissimo. Sono note le fasi della decadenza: il vasto movimento proletario che si restringe a poco alla volta — nella visione di Filippo Turati e de' suoi seguaci — al movimento di quelle cooperative, di quei gruppi d' operai privilegiati che forniscono le schiere di elettori e han bisogno di favori dal Governo; il ministerialismo, che avrebbe dovuto restare nella vita del partito un fenomeno accidentale, giustificato dalle eccezionali condizioni nelle quali era sorto il ministero Zanardelli, e che diventa invece cronico e degenera ne' giolittismo; la lotta di propaganda politica che avrebbe dovuto continuare fra

le masse specialmente nel Mezzogiorno, e che si limita invece alle piccole battaglie e alle piccole astuzie di corridoio a Montecitorio.

Dopo la grande e feconda lotta per le libertà politiche, occorreva, per vivere degnamente e nobilmente, affrontare qualche altra grande questione d' interesse veramente nazionale, combattere qualche altra grande battaglia che giovasse a tutto il proletariato; il socialismo turatiano non seppe o non volle farlo, restrinse la sua visione, si imbozzolò nel movimento cooperativo della pianura padana, divenne, secondo l' arguta definizione del Salvemini, il socialismo della Piazza del Duomo di Milano.

E sopraggiunse anche, migrante da Torino in cerca di miglior fortuna, Claudio Treves che, politicamente s' intende, divenne il cattivo genio di Filippo Turati. Spirito non originale e creatore, ma caustico e sottile, ebreo fino al midollo delle ossa, con gli istinti calcolatori e trafficanti della razza, il Treves vede la lotta politica come il campo per la polemica acre e sottile, per la guerricciuola di partito e di tendenza, non sa, non può vedere in essa lo strumento adatto per agitare le grandi questioni, per determinare movimenti rinnovatori.

Giudicatelo ne' suoi articoli. Quando un avversario gli dà materia di polemica, egli è nel terreno suo, è insuperabile: la sua penna pare intinta in un acido corrosivo, il suo stile guizzante e a scatti si insinua nell' edificio logico dell' avversario, trova i punti deboli, li abbatte, sgretola tutto l' edificio. Ma quando si tratta, non di seguire e abbattere un avversario, sul terreno polemico, ma di trovare la sicura via d' orientamento in una grande questione, di segnare un indirizzo, allora il Treves fa pena: si impiglia in cavilli e sofismi, dice, disdice, si contraddice, è disorientato. Caratteristici in proposito i suoi ultimi articoli sulla situazione europea e sull' atteggiamento che devono prendere i socialisti.

Claudio Treves è stato, abbiam detto, il cattivo genio di Filippo Turati. Messosi, con sicuro intuito, alle costole del Turati, riuscì a fare la propria fortuna giornalistica e politica, ma contribuì a spingere il maestro verso il parlamentarismo e il giolittismo. E passo passo si venne al momento

attuale, nel quale Claudio Treves non sa che pesci pigliare, e Filippo Turati, sulle colonne dell'*Avanti!*, trova modo di imprecare contro la guerra, non per le stragi, le ruine, la miseria ecc. ecc. quanto perchè (udite, udite!) impedisce al ministro Daneo di avere i fondi per le bibliotechine popolari, da istituire nei varî comuni d' Italia!

La *Critica Sociale* non poteva non risentire della trasformazione dei suoi ispiratori. A poco a poco si trovò come fuori della realtà, del vero movimento proletario, divenne dottrinaria, non sentì più quali erano i veri, necessari problemi. Di questa singolare deficienza di senso dell' attualità e della realtà si sono avute in questi ultimi anni prove caratteristiche. Nel marzo 1911, mentre si maturava quel suffragio universale, al quale, una volta ottenuto, il Turati e il Treves dovevano applaudire, la *Critica* pubblicava contro il suffragio universale un articolo del Bonomi; nell' ottobre del 1913, nell' imminenza di quelle elezioni delle quali il partito socialista voleva profittare per combattere le sue prime battaglie liberiste, uscivano sulla *Critica* due articoli protezionisti, uno di Treves l' altro di Turati; ora, mentre la convinzione della fatale necessità della guerra si diffonde sempre più e penetra anche nelle masse, escono sulla vecchia rivista gli articoli di Claudio Treves per la neutralità assoluta.

E avanti così finchè la dura!

P. Silva.

Ai nostri amici francesi che ricevono questa « Voce » preghiera di parteciparci, come hanno già fatto alcuni, nuove loro e dei conoscenti, dei giovani, degli uomini di ingegno e di genio, di coloro nei quali tutti si sperava: di coloro di cui i giornali non parlano. Non abbiamo altri amici in guerra che dei francesi.

■ ■

Il sottoimbecille R. Doumic, ora che Péguy è morto, gli fa l' onore di nominarlo nella Revue des Deux Mondes *accanto a un giornalistucolo semignoto e a un giornalistone semicelebre, perchè è morto. Se fosse vivo l' oltraggio gli sarebbe stato risparmiato. I nostri asini indigeni ragliano poi con Doumic.*

LA TRADUZIONE DELLA MUSICA

a Giacomo Benvenuti.

Premetto subito che la questione che mi propongo di agitare non ha nulla a che vedere con la famosa questione che qualche tempo fa parve dover rovinare tutto l' edificio dell' estetica crociana; alludo alla questione delle traduzioni in ogni arte, e quindi ancora nella musica, di una qualsiasi trattazione teorica, filosofica o scientifica, come sarebbe una delle *Critiche* di Kant o la stessa *teoria armonica* dell' Hauptmann. Il Croce ha infatti stabilito che anche se l' arte è al di qua della filosofia, è indipendente dalla filosofia, tuttavia questa non è in un certo senso indipendente da quella, e, cioè, per concepire la filosofia bisogna *esprimerla* per mezzo dell' arte, o più precisamente per mezzo della poesia la quale, in quanto che ha per contenuto la filosofia, si trasforma in prosa. Ma siccome per Croce non sonvi limiti *estetici* tra le arti (*le arti*, egli afferma, *non hanno esistenza estetica*), così se ne potrebbe dedurre che qualunque genere di espressione estetica, e cioè qualunque arte può benissimo funzionare da espressione prosastica, può cioè servire ad estrinsecare un contenuto riflesso o astratto.

Domandano allora trionfalmente i nemici dell' estetica crociana: perchè allora non si può tradurre la *Critica della ragion pura* in musica?

Non voglio però entrare, almeno per ora, in codesta arruffatissima questione (per me fra parentesi assai ovvia a spiegarsi). Ho voluto accennarvi soltanto per circoscrivere la mia tesi che è puramente artistica e musicale — ossia che non s' interessa affatto delle relazioni che corrono tra l' arte e la filosofia —; tesi insomma molto più modesta e consistente nel sostenere, entro il solo campo della musica, l' esistenza di alcuni fatti espressivi analoghi al fatto della traduttibilità approssimativa d' un contenuto estetico già bell' e concretizzato in una forma (per es. in poesia tedesca) nella nuova concretizzazione d' una forma similare alla prima

(per es. in poesia italiana). Io affermo dunque che come esiste la possibilità di rendere più vicina a un italiano la poesia d'un tedesco la quale allo stesso italiano rimarrebbe lettera chiusa se in tedesco; similmente un italiano, per comprendere un pezzo di musica tedesca, può servirsi d'una possibilità (fino ad oggi non avvistata dagli esteti) per cui la musica d'un dato paese può diventare approssimativamente più vicina a quella d'un altro paese. Contro questa mia tesi sta però un inveterato pregiudizio che fa vergogna d'udire oggi ancora ripetere e così comunemente: *che la musica non ha nazionalità*, che è un *linguaggio universale*, una specie di *volapuck* da tutti potuto comprendere — come la pittura secondo Leonardo. — Occorre dunque per svolgere la mia tesi, prima di tutto rendersi chiaro il processo e il valore spirituale della *traduzione* in generale; in secondo luogo sfatare il pregiudizio della comprensibilità universale della musica, dimostrando come al contrario ogni nazione abbia un suo atteggiamento espressivo musicale rispondente (al pari del linguaggio verbale) alle sue speciali tendenze intime. Nè sarà male avanti di cominciare a dipanare questa non tanto facile matassa, premettere ancora che noi non intendiamo affatto di fissare un'identità tra i fatti traduttivi della poesia e i fatti traduttivi della musica. La musica non è la poesia. Ma ciò che visto dal punto di vista (empirico) della viva poesia e della viva musica non può presentare che analogia e non identità, dal punto di vista universale del concetto puro di arte come espressione d'un qualsiasi contenuto, diventerà un'identità e non un'analogia. In altre parole: è naturale che il fenomeno della traduttività si manifesti nella musica e nella poesia in forme *non identiche*, ma soltanto analogiche; sta però il fatto che detto fenomeno *c'è sempre*, ossia che è sempre, esteticamente parlando, *identico a sè stesso* in tutte le varie possibilità di traduzione da qualunque arte se ne voglia prendere l'esempio. Così talvolta la copia d'un quadro, la riproduzione d'un monumento possono essere vere e proprie traduzioni plastiche identiche dal punto di vista estetico a certe traduzioni poetiche per es. pascoliane, e a certe

esecuzioni (vedremo in seguito il perchè di questo ravvicinamento) di Wagner in Italia e di Verdi in Germania, sebbene, empiricamente, tutto ciò non presenti che delle analogie.

Vediamo intanto di farci un'idea chiara di che cosa sia una traduzione.

Che cos'è una traduzione?

Un'interpretazione del fatto della traduzione la troviamo anche in Croce, il quale nega, com'ognun sa, la possibilità stessa della traduzione, giacchè, egli dice, contenuto e forma essendo una unica cosa, tentare di dare in una nuova forma un contenuto già bell'e arrivato alla sua unica forma perfetta, non può equivalere che: o a costruire un pasticcio qualsiasi di nessun valore estetico, oppure, nel caso migliore, a creare qualcosa di esteticamente nuovo e solo in apparenza avente una relazione colla forma precedente.

A questa teoria crociana sembrano dar ragione quelle persone che, quando noi per leggere un autore straniero ne prendiamo una traduzione in italiano, ci battono con superiorità sulla spalla dicendoci: « ma perchè lo leggi in italiano? non ce ne resta neppur l'idea nella traduzione! » — Però è anche innegabile che ognuno di noi nutre spesso molta gratitudine per certe traduzioni e anzi, talvolta, verso qualcuna di esse (pur nel caso che non ne abbia più bisogno) ritorna ancora non solo con la simpatia della memoria, ma addirittura con l'onore dell'uso. Vi sono infatti traduzioni che rappresentano qualcosa più che travasamenti *a parola* o rifacimenti *arbitrari* d'un testo straniero, ma sono quasi direi seminate di ricchissimi germi *d'interpretazione critica sottintesa*, sono insomma *un'interpretazione critica in atto* delle peculiarità intime e stilistiche dell'autore tradotto, e perciò stesso possono benissimo esser utili anche dopo che abbiasi appresa la lingua dell'autore da tradursi; anzi talvolta servono mirabilmente a farci scoprire la vera intimità di quello stesso autore che c'era rimasto chiuso quando l'avevamo letto nel suo proprio idioma. Penso ciò dicendo alla traduzione d'Omero, frammentaria purtroppo, di Giovanni Pascoli. Sebbene

essa sia tutta inquinata dalle manie sentimentali e stilistiche del poeta romagnolo, pure è innegabile che la struttura del verso, l'adeguatezza illuminatrice di certi idiotismi e un'infinità di particolari ambientati in un'atmosfera di sottile comprensività letteraria, ci penetrano talmente della primitività della visione dello stile omerico che una lettura di codesta traduzione può squisitamente aiutare anche chi sa di greco e a rileggersi con maggior penetrazione un episodio dell'Odissea e dell'Iliade; anzi, analizzando più a fondo ciò che proviamo a far seguire alla traduzione pascoliana la lettura del testo, noi osserveremo che le impressioni ricevute dalla traduzione pascoliana si ripresentano in noi leggendo dopo l'originale nella stessa guisa che si ripresentano in noi, come illuminazioni più profonde e più intime, le impressioni avute dalla lettura dell'esegesi critica d'un brano dell'*Orlando furioso* fatta da De Sanctis, leggendo dopo, nudo d'interpretazione, lo stesso brano dell'Ariosto....

Si potrebbe, è vero, sempre obbiettare che la traduzione pascoliana non ci dà proprio Omero, ma Omero visto e risentito pascolianamente dal Pascoli. Nel qual caso parrebbe che l'interpretazione crociana del fatto traduttivo avesse la sua più bella conferma. Tuttavia ci si permetta d'osservare che, a questa stregua, neppur la critica desanctisiana ci dà l'Ariosto, ma l'Ariosto visto e risentito dal De Sanctis. Inoltre occorre, mi pare, studiare più da vicino, e meno semplicisticamente la natura della traduzione. È verissimo (e l'ho già riconosciuto) che, logicamente, tradurre significhi non *rifare* lo *stesso* ma *fare di nuovo*. Secondo però la teoria del Croce, il testo e la traduzione verrebbero quasi ad equivalere alle due diverse forme (atteggiamenti fantastici di visione) che due pittori per esempio possono darci d'uno stesso mito; il che, mi pare, per lo meno esagerato. Infatti è intanto facile osservare come la disposizione delle immagini (l'atteggiamento, il ritmo ideale dei fantasmi) le quali debbono servire alla figurazione d'uno stesso mito, può essere, in due pittori, affatto indipendente l'una dall'altra. Un pittore del '500

poteva dipingere — mi si perdoni il curioso esempio — un Isacco a destra d'un Abramo mentre un altro pittore lo poteva disporre a sinistra. Ma un traduttore non potrà mai, anche nei casi, come quello del Monti, di più arbitrario rifacimento, sovvertire liberamente l'ordine dei fantasmi mitici già fissati in immagini così e così atteggiate dal poeta, ordine di fantasmi che in fondo fa tutt'uno col ritmo ideale di cui bisogna impregnarsi per penetrare lo spirito d'un autore e quindi per ben tradurlo. Risulta dunque per ora da questo esempio esser troppo semplicista considerare le traduzioni come *fatti estetici nuovi e indipendenti dalla forma e dal contenuto del poema tradotto*, giacchè, prima di tutto, come ho ora dimostrato, questa piena indipendenza potrebbe aver luogo soltanto nel caso in cui l'ordine (e più il carattere ideale) delle immagini potesse venire alterato liberamente come avviene per il *mito — l'Universale fantastico* del Vico. Ma c'è di più. Anche riconoscendo che tradurre significhi produrre un fatto spirituale nuovo (ed è impossibile non riconoscerlo anche commettendo tutto quanto sono fin qui venuto dicendo) ciò che importa è, mi pare, intendersi soprattutto *sul valore filosofico di quel* NUOVO. Nuovo sì, ma non nuovo nel campo *puro* dell'arte. Insomma, nel nostro caso, l'idea (estetica) d'una nuova esistenza e forma d'affresco (riprendo ancora l'idea del mito che dà origine a vari affreschi) va assolutamente scartata. Piuttosto mi sembra che ci soccorra molto di più l'idea di *ritratto storico*, l'idea d'una riproduzione interpretativa e, addirittura *storicistica*. C'è nella traduzione infatti un fondo altrimenti immutabile che nel mito, un fondo che non è semplicemente un nucleo d'aspirazioni e di credenze simile in un certo senso ad una nebulosa fantastica: bensì c'è un fondo che ha già la sua fissa vita storica, la sua solida compattezza di *forma già formata* per l'eternità: e questo fondo è il testo del poema da tradursi e che, per tradurlo, dev'essere compreso nel suo valore storico. Penso sia dunque lecito concludere che il fatto della traduzione va, logicamente, allontanato dalla pura ca-

tegoria dei fatti estetici, per avvicinarlo a quella categoria di fatti *storicistici* che sono i fatti *interpretativi* (*o critici*). — Mi spiegherò meglio.

Esistono accanto al fatto estetico *puro* — creazione e formazione d' un contenuto — una serie di altri fatti spirituali che soltanto perchè hanno l' arte per oggetto noi siamo usi a porre (erroneamente) accanto al fatto estetico, ma che in realtà sono qualcosa di diversissimo dall' arte, sono più in là dell' arte ; — sono se mai conoscenza dell' arte ridotta a qualcosa di fisso, d' immutabile, di *storico*, sono, insomma, conoscenza storica. Questi fatti spirituali possono tutti, dal più semplice e direi quasi più irriflesso, al più complesso e riflessissimo, comprendersi sotto un sol concetto, il concetto d' *attività interpretativa storica*. La possibilità e la legittimità di questa attività interpretativa si fonda tutta sulla nota *identità di genio e di gusto*, inconfutabilmente stabilita, per me almeno, dal Croce stesso. Un cosidetto *genio* crea un' opera d' arte : tanto più grande sarà il gusto dell' interprete e tanto più profonda risulterà l' interpretazione (storica) dell' opera. Si può dunque concludere che in un certo senso l' interprete deve avere lo stesso genio (la stessa capacità estetica — gusto) dell' interpretando (oggi i futuristi direbbero *sensibilità*).

L' atto dell' interpretazione offre una sfumatura quantitativa di gradi e cioè va, come ho già detto, dal più semplice al più complesso. I filosofi non mi pare che fin' ora siansi occupati che dell' attività interpretatrice còlta nella sua massima complessità : voglio dire la *Critica*, la quale il Croce per es. non ha esitato (e giustamente) a identificare con la Storia. Interpretare criticamente un' opera d' arte è in realtà farne la *vera* storia, la storia nel più profondo senso della parola, la storia che esige da parte del critico la stessa capacità nella riproduzione (gusto) che ebbe l' artista nella produzione estetica (genio).

Ma pensandoci bene su non mi pare che l' attività interpretativa si esaurisca tutta nella critica. Il linguaggio comune (ossia il buon senso comune) al modo stesso che adopra il vocabolo *interpretare* per l' atto che il critico compie

nello sviscerare l' intimità d' un' opera d' arte, lo adopra ancora, per es. per il pianista, per l' attore, per il cantante, per il direttore d' orchestra. Infatti eseguire un pezzo, un' opera, una commedia ecc. ecc., sono svariate forme d' attività interpretatrice le quali possono non solo rientrar tutte nella nota formola *genio — gusto*, ma ancora tutte aver per iscopo una ricreazione sì, ma le ricreazione d' un dato storico, o, per riprendere un' altra formola crociana ancora più universalmente legittimatrice dell' attività storica, aver per iscopo la *contemporaneità* nello spirito d' un' opera d' arte del passato.

Ora, per venire tra i fatti dell' interpretazione, al fatto traduttivo in particolare, non è chi non veda, credo, come il vocabolo *interpretare* sia nel linguaggio comune usato talvolta indifferentemente per *tradurre*. Così si dice spesso che il tal maestro *interpreti* mirabilmente Virgilio. — E in quanto alla legittimazione che, in comune con gli altri fatti interpretativi, la traduzione riceve dalla formola *genio — gusto*, si ricordi il vecchio precetto di qualche antica Stilistica per cui si poneva come condizione *sine qua non* per ben tradurre, che il traduttore avesse *lo stesso genio* del poeta da tradursi — precetto che altro non è che una divinazione dell' estetica identità di genio e di gusto posta dal Croce a base dell' attività critica.

E infatti l' atto del tradurre rientra nell' attività generale dell' Intepretrazione storica. Un musicista italiano può dar prova di sapere interpretare un musicista straniero — eseguendone la musica. Ma anche un poeta italiano non può dar prova migliore di saper interpretare un poeta straniero — che traducendolo meravigliosamente. Certo suonare o tradurre non è ancora fare della critica in tutta la sua pienezza riflessa ; ma se noi poniamo mente che mai come nell' eseguire o nel tradurre, il gusto dell' esecutore o dell' interprete dev' essere all' unisono col genio dell' autore e che è *attraverso questo primo stadio* d' interpretazione dirò così *spontanea* che deve passare il critico (l' interprete riflesso), noi potremo stabilire senza tema di sbagliare che nei gradi di possibilità dell' attività interpretativa, il più semplice (diciamo così

il meno riflesso) e il più complesso (diciamo così il *più riflesso*) sono: l'*esecuzione*, la *traduzione* e l'*esecuzione-traduzione* (ho già detto più sopra che a suo tempo vedremo il perchè di questo ravvicinamento) e la *critica*, avvertendo però che tutti questi stadî dell'atto interpretativo non sono poi così distanziati come possono sembrare a tutta prima. Ebbi già a dire a proposito del Pascoli, che questi nelle sue traduzioni da Omero, si è rivelato un vero e proprio *critico in atto* di Omero; per avere anzi un'idea della parentela strettissima che corre tra *critica* e *traduzione* basta rileggersi quel brano bellissimo ove il Foscolo critica la traduzione (mi pare montiana) del movimento del ciglio di Giove in Omero. E questo valore di *critico in atto* lo si potrebbe parimente attribuire a qualche grande esecutore di Beethoven — giacchè un errore d'interpretazione è anche un errore *critico*, e un errore critico è anche un errore *storico*. In altre parole: un grande critico di Beethoven è anche, in un certo senso, magari a sua insaputa, un grande esecutore (sia pure soltanto nel suo intimo) di Beethoven — e un grande esecutore di Beethoven, o un grande traduttore di Omero, sia pure a loro insaputa, sono anche dei grandi critici (intimi) di Beethoven, e di Omero. Mille volte infatti a un concerto mi è accaduto di sentir fare, da qualche critico vero, delle bellissime osservazioni *tecniche* sui difetti d'esecuzione di qualche interprete, e, viceversa, mille volte da un grande interprete mi è occorso di sentire improvvisare della critica eccellente se non metodica intorno all'autore da lui meravigliosamente interpretato.

Ritornando alla traduzione (considerata come fatto della attività interpretativa universale) occorre approfondirne maggiormente in qualche parte il processo. Ho già detto che tradurre equivale su per giù a dipingere una specie di *ritratto storico*, ossia a interpretare in tutta la sua intimità quel fatto storico che è la immutabile vita estetica d'un poema, traducendolo nella tecnica linguistica propria alla lingua del traduttore. Ora siccome questa tecnica verbale è quasi direi la plasticizzazione di tutte le tendenze intime d'un popolo, così tradurre significa cercar di riprodurre la fissa fisionomia

(storica) d'un'opera d'arte pure attraverso a una nuova tecnica d'espressione che in un certo senso è anche una nuova opera d'arte. Le traduzioni, come fatti d'attività interpretativa, non sono dunque impossibili, altrimenti sarebbe in un certo senso impossibile anche *ogni altro* fatto d'interpretazione storica, compreso il più profondo di tutti: la critica (e quindi la storia stessa). È però certo che non sempre la tecnica linguistica (l'arte) del traduttore può essere adeguata alla riproduzione (al ritratto fedele) del dato estetico da riprodurre in tutta la sua storicità. Al modo stesso che l'esecutore trova in certe *personalità* musicali dei passaggi che non riesce a riprodurre, o almeno che riproduce assolutamente stravolti, così certi idiotismi sono dal traduttore riconosciuti, come si suol dire, *intraducibili*. Dobbiamo per ciò dire che tanto le traduzioni quanto le esecuzioni di questo o di quell'autore siano assolutamente vane? Non si cadrebbe con ciò in uno di quei soliti eccessi di pessimismo in cui precipitano continuamente le mediocrissime mentalità filosofiche contemporanee a causa del loro angusto empirismo?

Un crasso pregiudizio musicale.

Da quanto son venuto dicendo mi pare potersi stabilire in generale che esecuzione, traduzione, e critica sono in realtà prodotti più o meno complessi, impliciti o spiegati, d'una stessa attività, l'attività interpretativa storica. In particolare mi sono finora adoprato intorno alla funzione della traduzione poetica ed ho anche accennato alla vicinanza di questa all'esecuzione musicale. Ora dobbiamo andare più in là e dimostrare cioè che per es. in Italia l'esecuzione d'un poeta tragico straniero è possibile soltanto attraverso alla traduzione, parimente l'esecuzione d'un musicista straniero è possibile soltanto attraverso a una possibilità di funzione, diremo così, linguistico-musicale assolutamente analoga (non identica, l'abbiam già visto, altrimenti la musica sarebbe la poesia) al fenomeno della traduzione verbale.

Ma avanti di venire a parlare di questa funzione quasi traduttiva della musica stessa, sono obbligato a fermarmi

un poco su di un pregiudizio tanto ridicolo quanto diffuso intorno alla musica come espressione (1). La musica, si afferma comunemente, è un linguaggio senza nazionalità, un linguaggio che tutti, a qualunque paese appartengano, possono comprendere senza bisogno di vocabolario. La musica, si dice, è un linguaggio universale.

A parte l'osservazione facile a farsi che accanto a questo pregiudizio vige anche l'idea opposta (cioè quando sentesi dire da un italiano: auff! in questa musica *tedesca* noi *italiani* non si capisce nulla!); e a parte l'osservazione empirica che un europeo, almeno sulle prime, non comprenderà quasi nulla della musica per es. giapponese; a parte tutto ciò; all'inconsistenza scientifica di questo pregiudizio musicale noi possiamo sostituire una teoria del linguaggio musicale non soltanto affatto opposta (e esclusivamente dev'essere basata la teoria armonica — o glottologia musicale — della musica), ma ancora documentabile con riprove storiche tali da farci ormai sorridere di compassione tutte le volte che sentiamo ripetere la celebre affermazione che il linguaggio musicale è senza nazionalità e, a differenza dei linguaggi verbali, universale. Aggiungerò, per accennare anche alle forme, diremo così, più serie che può assumere questo madornale pregiudizio che molti convalidano la loro affermazione che la musica è un linguaggio universale, col dire *che il bello non ha nazionalità*. Convalidazione assurda che, implicando la consueta confusione che i non filosofi fanno tra la trascendenza delle categorie spirituali e il loro manifestar fenomenico nella realtà, è inutile discutere giacchè dimostra la più radicale mancanza di disposizione e di preparazione alla scepsi estetica.

Cominciamo subito dall'osservare che i linguaggi musicali europei moderni han risentito tutti nel loro periodo di

(1) Si osservi che qui io non adopro la parola espressione nel vecchio senso di colorito passionale, ma nel significato filosofico che il Croce le dà nella nota formola: Intuizione-Espressione.

formazione (come le lingue verbali) dell'influenza diremo così profondamente civile della tradizione (espressiva) greco-latina. Se i linguaggi neolatini discendono direttamente dal latino (con un *minimum* d'influenza germanica) e se gli altri linguaggi europei moderni tutti, chi più, chi meno si sono plasmati sul grande stampo dell'unica lingua civile la cui tradizione di forma e di contenuto era anche tradizione di umanità — voglio sempre dire il latino —; anche le musiche moderne, la musica russa, la musica norvegese, la musica inglese, la musica tedesca, la musica francese, spagnuola, italiana ecc., nascono tutte, più ancora direttamente che non i linguaggi verbali, da un analogo tipo di civiltà estetica, in questo caso, naturalmente, musicale, la musica greco-latina, conservata dalla Chiesa romana nel canto gregoriano. Certo lo sviluppo lentissimo di questo processo, prima, di formazione e di riduzione *comune*, quindi di scissione e di formazione singola, è profondamente diverso per le lingue verbali e per le lingue musicali. Per es. non ci sarà difficile accorgerci che se nella poesia si può parlare di *lingue*, nella musica meglio si parlerebbe di *dialetti*. L'origine del pregiudizio che combatto sta forse in questo fatto: che la musica (almeno europea) somiglia più della poesia a un'immensa lingua semicomune europea le cui differenziazioni nelle varie località e popolazioni assumano più il carattere del dialetto che del linguaggio. Ma esteticamente parlando dialetto e lingua diversificano non qualitativamente, ma solo quantitativamente. Ognuno sa che talvolta tra i dialetti finitimi di due nazioni confinanti vi sono zone che quasi non si saprebbe a quale delle due nazioni attribuire. È insomma questione d'intendersi. Per la musica, ciò che per la poesia corrisponderebbe all'incirca a un dialetto si può invece considerare come una lingua nazionale, giacchè, ripeto, musica e poesia non potranno mai offrire delle identità. Ciò che conta al solito non sono le varie forme analogiche delle correlazioni ma l'identità del fatto che ogni nazione, sia nella poesia che nella musica, abbia delle tendenze espressive particolari *a*

lei sola e ciò pur nella somiglianza generalissima della struttura, come un tempo si diceva, *logica* d'un dato gruppo di linguaggi (1).

Storicamente il processo di formazione dei linguaggi parlati e dei linguaggi musicali — prima come tendenza a rimanere uniformati al tipo latino, quindi come allontanamento sempre più originale pur nella dipendenza al tipo latino ormai incancellabile — offre le consuete correlazioni analogiche.

Per comprendere meglio ciò che dico sarà bene tracciare un rapidissimo schema storico del processo con cui si sono formati i dialetti-linguaggi musicali europei — insomma la musica delle varie nazioni. È certo che anche nel momento presente, in cui queste musiche tendono a disgiungersi sempre più *dialettalmente*, un unico tipo armonistico predomina su tali musiche. Se poi noi risaliamo a ritroso i tempi vedremo che a questo tipo che è, appunto, il tipo latino, le varie musiche europee si erano nel passato maggiormente uniformate, e anzi più che si risalgono i secoli, più le differenze quasi scom-paiono (almeno nell'elemento *armonia*). Finchè nel sec. XVI, al modo stesso che nel 1200 e nel 1300 nascono i linguaggi verbali *volgari*, accade una nascita di tendenze espressive musicali particolari ad ogni nazione. Avanti il sec. XVI havvi un lungo periodo di transizione (tonale ed armonica — si badi bene — non estetica; in arte non ci sono transizioni, ma soltanto cose belle o cose brutte) il qual periodo collega la musica del mondo classico con la musica volgare moderna. Avanti ancora di questo periodo di transizione che può datarsi dalla fine del medio evo al sec. XVI, siamo in piena civiltà musicale greco latina. È bene però osservare che in tutti questi suoi sviluppi la musica va sempre molto a rilento e certo molto più a rilento delle arti plastiche e (naturalmente) della

(1) Scrive un dottissimo musicologo inglese, (A. H. Fox Strangways) il quale ha studiato la musica indiana e ha dovuto e saputo rilevare le differenze assolutamente *glottogiche* della musica europea: « Cosmopolitan as the music of Europe is, we still feel *the distinction of nationality* ».

poesia. Così a rigore noi dovremmo considerare anche tutto il medioevo storico come un proseguimento dell'êra musicale classica (greco-latina), proseguimento che equivale quasi a una *bassa latinità* musicale seguita da un lungo strascico di bizantinismo musicale. Viceversa, l'epoca della Rinascenza storica (1000-1500) la dovremmo considerare come il vero medioevo della musica — polifonisti (cominciati veramente assai prima del 1000), goticismo musicale, etc. etc. — Di tutto questo periodo e di gran parte del precedente è bene ripetere che scuola di pura musicalità è soltanto la Chiesa Romana la quale cerca conservare intatto il *senso tonale* della musica greco-latina, l'unica davvero civile, contro l'incomposto premere del disordine musicale barbarico, disordinato, oltre che rozzo, appunto perchè rappresentante dell'egemonie effimere di troppe razze invaditrici. Dopo il sec. XVI la Rinascenza propriamente detta invade la musica e la riempie di un nuovo contenuto umano. Al senso tonale classico puro e al senso tonale medievale (corruzione dell'antico e preparazione del moderno) succede il senso tonale che potremmo chiamare *volgare-moderno*. Ormai, nella funzione, non più d'imporre dogmaticamente, ma di sviluppare liberamente gli elementi civili dell'espressione musicale, succedono, alla Chiesa Romana, gli Umanisti. La musica non diventa, per la prima volta, *espressiva* (come affermano tutti, credo, i musicologi moderni, quasi che la musica cessi d'essere *espressiva* quando abbia ad esprimere un contenuto trascendentale e per esso si atteggi a severa astrattezza). Piuttosto la musica diventa allora sotto l'influsso della Rinascenza (tardivamente sentito dai musicisti) umana, passionale, forse scettica, per lo meno sensuale e indifferente alla trascendenza, mentre prima era stata esclusivamente religiosa e trascendentale. Ma siccome vi sono già nel '500 vari tipi d'umanità (nazioni), la musica che ha ormai perduta l'astrattezza religiosa — il tipo gotico-medievale, basato sull'unico senso tonale imposto dalla Chiesa Roma — accenna sempre più ad impregnarsi di questi varî tipi d'umanità. Si aggiunga anche religiosamente parlando, l'azione disgiuntiva che hanno nella mu-

sica stessa le varie Proteste anticattoliche. E così il senso tonale moderno è ormai nato e nulla più può trattenerlo dal prendere le direzioni diverse, in cui l'atteggiamento intimo sempre più originale dei vari popoli europei lo vanno spingendo. Sinchè si giunge a tal punto, diremo così, d'individuazione musicale da far dire allo stesso Strangways, da me poc'anzi citato in una nota, a proposito di due autori straordinariamente rappresentativi della musica moderna: «.... it is difficult for us to seize the point of thought of a Moussorgsky or a Ravel, not merely because they are new, but because they select and develop special aspects of our common heritage of European music». E aggiunge altrove: «we (come musicisti europei modernissimi) are still travelling in the mother country, but, for the moment, in an unfamiliar part of it . Nelle quali osservazioni si può trovare non solo una conferma all'esistenza da me rilevata d'una comune tradizione (che ho detta greco-latina-medioevale); ma ancora la scoperta d'un fatto nuovo: la nascita definitiva cioè dei veri e proprî dialetti musicali (*the selection and development of special aspects* della nostra comune eredità musicale europea) in contrapposto all'eclettismo che nella musica dei sec. XVII, XVIII e XIX in parte, continuava forse ancora la tendenza unificatrice cattolica. Moussorgsky e Ravel e Albeniz e Stravinski e posso aggiungere Schönberg e l'autore del presente studio ed il nostro Pizzetti (quest'ultimo però con una forte tendenza anche ad un ritorno alle fonti greco-latine del gregoriano), concepiscono ormai la musica non solo nazionalmente (come un Gluck e più un Wagner e un Verdi), ma del tutto dialettalmente (1). E se questo modo di dire (che oggi soltanto vanno nascendo definitivamente i dialetti musicali) sembrasse in contradizione con ciò che ho affermato a pag. 8

(1) Si noti di passaggio come da qualche tempo anche in poesia stia accadendo qualcosa di analogo. Si pensi alla tendenza che c'è stata in Francia recentemente ad usare, per ragioni di colore, idiotismi dialettali o di gergo: e qui in Italia si pensi alla tecnica verbale di Giovanni Pascoli e tra i prosatori presenti, a certi semidiotismi coloritissimi di Emilio Cecchi e più di Ardengo Soffici.

— esser cioè la musica europea composta più che di lingue, di dialetti fin dal sec. XVI — correggeremo l'idea circa il dialettismo ravelliano e di tutti i veri modernissimi, con quest'altra, più precisa: che in quella grande repubblica europea che è la musica moderna, Ravel e compagnia scrivono, rispetto ai grandi eclettici dell'espressione musicale (Mozart, Beethoven, Brahms, etc.) — addirittura — *in vernacolo.*

La traduzione nella musica.

Ma se la musica è un linguaggio storicamente costituito, ossia avente una tradizione d'elementi espressivi armonici equivalenti agli elementi glottologici dei linguaggi verbali; e se ogni nazione di questa tradizione ha un'eredità tutta sua; è facile dedurne che la musica la quale da essi si scrive in Germania debba essere intessuta di elementi espressivi diversi dalla musica la quale si scrive in Francia e in Italia. Certo, la dipendenza comune — il tipo greco-latino-cattolico-fa sì che tutte queste musiche, (dalle quali soprattutto s'allontanano: le musiche spagnuole imparentate con quelle orientali e africane, e le musiche slave, che son talvolta quasi asiatiche) presentino dei comuni caratteri diremo così grammaticali (armonici-glottologici) e sintattici (costruttivi-contrappuntistici), anzi addirittura si possano comprendere, queste stesse musiche europee, in un gran gruppo unico, al modo stesso che certi linguaggi verbali dei varî continenti si possono raggruppare nel grande gruppo delle lingue o monosillabiche o agglutinanti ecc.. Per quanto, dicendo ciò, io non mi sappia stancar mai di ripetere che tutte queste analogie non debbano aver valore di *parallelizzare* assurdamente la musica e la poesia.

Ora; dato che la musica la quale si scrive nei vasi paesi è intessuta di elementi espressivi varianti da nazione a nazione; affinchè l'abitante dell'una possa comprendere la musica dell'altra, occorrerà che esista la possibilità d'una specie di trapasso analogo, come ho già accennato, al tramite della traduzione nei linguaggi verbali. Se non che invano si cercherebbe nella musica un fatto (anche in apparenza)

eguale alle traduzioni della poesia. Verrebbero subito in mente forse le *Riduzioni* per canto e piano d' una partitura per canto e orchestra, oppure la Riduzione per piano solo d' una composizione per quartetto e per orchestra. Ma le Riduzioni non *riducono* che il *colore* della composizione: la struttura diremo così glottologica rimane intatta. Un equivalente delle Riduzioni nella poesia non esiste (altra cosa sono le *fantasie* alla Liszt su arie d' opera che hanno un equivalente in raffazzonamenti poetici e drammatici, etc.); poichè se il *colore* nella musica è riducibile, nella poesia esso è fisso e connaturato coll' immagine stessa. Nella musica anzi io posso concepire un' idea musicale *indipendentemente* dal timbro sonoro dello strumento a cui l' affiderò e perfino dall' intensità della sonorità. È strana anzi questa possibilità *afonica* della musica in contrapposto con la impossibilità di *afonizzare* la poesia (anche il *colore sonoro* d' un' immagine in poesia e la poesia stessa, sono le stesse parole, ossia l' immagine stessa). Sotto questo aspetto parrebbe che la musica offrisse una somiglianza colla filosofia in quanto che in filosofia un' idea per essere espressa ha, sì, bisogno di parole, ma *in sè stessa* trascende ogni espressione. Però la somiglianza è affatto apparente ed empirica, sebbene probabilmente anche questa somiglianza abbia contribuito a trascinare certe menti filosofiche non del tutto depurate da scorie d' empirismo all' errato avvicinamento della musica e della filosofia.

Il tramite traduttivo nella musica deve dunque consistere in qualcosa di meno meccanico d' una riduzione, in una funzione ben più spirituale per cui gli elementi tecnici (ossia la sapienza espressiva musicale) d' un dato tipo etnico siano trasformati negli elementi similari appartenenti ad un altro tipo etnico. Ma in musica un' idea (io adopro a volte la parola *idea* per *immagine musicale*) è così strettamente impastata dei suoi elementi *armonici* e *contrappuntistici* — non *di timbro*, l' ho già detto —, che il fenomeno traduttivo non potrebbe alterarne almeno i primi (1), senza correre il rischio

(1) Dico « almeno i primi » giacchè i secondi, ossia i contrappuntistici, presentano una certa elasticità, come ora vedremo.

di cambiar melodia e tutto. Il precipuo fattore di variabilità nel fenomeno traduttivo musicale va dunque cercato altrove e cioè nell' elemento *ritmo* e quindi nell' elemento *accento*. Nè si dubiti che allora il fenomeno traduttivo si manifesti nella musica troppo debolmente e in una quantità trascurabile. Si pensi soltanto, per dissipare questo dubbio, che l' elemento ritmo (e accento) nella musica è forse l' elemento *costitutivo* e cioè quello che dà il vero carattere sentimentale del pezzo. E neppure abbia a trattenerci dal dare tale valore di traduttività alle esecuzioni nostrane di musiche straniere e viceversa la considerazione che il travasamento del contenuto poetico avviene in una *forma*, che, in un certo senso esisteva già come materiale linguistico, e, dopo, rimane come parola fissa e stampata (storica). A suo modo anche il nuovo materiale musicale che investe una musica straniera — ossia il variato *accento* e *ritmo* — è immutabile e fisso (un italiano non potrà adoprare in musica che *sempre* accentuazioni *italiane*); ma in quanto alla fissità storica della carta stampata, la qual fissità parrebbe non trovare un equivalente nella dispersione delle interpretazioni dei vari esecutori, si pensi soltanto che *ogni esecutore* ha come (ho già dimostrato) un suo *fondo* storico d' azione; e cioè non cambia affatto (almeno *idealmente*) la linea d' interpretazione (la *traduzione* in questo caso) delle musiche straniere da lui adottata.

Ed eccoci dunque così alla parte sostanziale della mia dimostrazione, parte che ormai, dopo quanto ho detto sulla traduzione come fatto d' attività interpretatrice storica e sulla musica come lingua non universale, bensì individuata in linguaggi nazionali, spero che sarà chiara e non abbisognerà che io mi vi dilunghi troppo, non essendo ridotta quasi che a una semplice illazione cui non resta che a documentare con esempi. L' equivalente, nella musica, delle traduzioni poetiche, sono le *esecuzioni* delle musiche *straniere*. Mettiamo il caso che io, come direttore d' orchestra, debba dirigere un' opera di Wagner. Ebbene: per quanti sforzi io faccia, non arriverò mai che a darne una *trasformazione* attraverso il mio sentimento d' italiano, a meno che, ben s' intende,

una lunga residenza in Germania abbia, dirò così, prodotta in me una specie di *naturalizzazione* musicale germanica, al modo stesso che stando molto in Germania si può arrivare a leggere un poeta tedesco con la stessa sensibilità tedesca d'un tedesco. In quest'ultimo caso però è inutile parlare d'esecuzione *italiana* di Wagner. Insomma resta il fatto che l'accento ritmico (e quindi il *tempo*, la *misura*) che un nostro direttore d'orchestra dà a un'opera di Wagner equivale a una vera e propria *traduzione* della musica di Wagner in musica italiana — nell'*accentuazione* musicale italiana —, a un avvicinamento di Wagner al sentimento italiano. Ultimamente io ebbi agio di sentire tre tipi diversi d'interpretazione del *Parsifal*, una tedesca (a Zurigo), una, anzi più d'una, italiane, e una francese (a Parigi). Mai come allora mi sono persuaso della giustezza della mia teoria della *traduzione-esecuzione* musicale. L'esecuzione tedesca — dovrebbe essere ovvio osservare che non è sempre necessario che *eseguire* significhi *tradurre*; in questo caso infatti il tedesco non traduce la sua musica, ma semplicemente l'interpreta — l'esecuzione tedesca dava al *Parsifal* quella massima lentezza d'accenti e di misure e quindi quella pesantezza in pari tempo meditabonda e brutale che sono proprie alla musica di Wagner. In ragione di quella lentezza i temi di carattere guerresco squillavano con un accento per noi italiani irriproducibile; la musica di Wagner ha infatti qua e là di questi veri e propri *idiotismi* d'accento e di ritmo che un italiano vero non arriverà mai a riprodurre, almeno esattamente. Passando alle esecuzioni italiane che del *Parsifal* ebbi a udire, soprattutto mi fermerò a rilevare, perchè più utili al mio scopo, le differenze dell'esecuzione bolognese (direttore M. Ferrari) non solo dall'esecuzioni tedesca e francese, ma anche dall'esecuzione che qui a Firenze ne ha data il direttore M. Guarnieri, di nome italiano, ma ormai assai profondamente germanizzato nella sua tecnica direttoriale. Attraverso l'interpretazione del Ferrari, orribilmente italiana, il *Parsifal* metodico e sensuale, meditabondo e brutale, filosofistico e militarista, cangiava profondamente sembianza: i tempi si ac-

celeravano, gli accenti perdevano quell'*ictus* brutale che ho già notato e l'insieme, insomma, diveniva meno riflesso, più caldo, più passionato, e soprattutto più aereato e più leggero (e tutto questo sia detto avvertendo che io rilevo soltanto l'*italianità* di quest'esecuzione, non i pregi o demeriti di essa, che non fu veramente una delle migliori interpretazioni italiane). Ora, accelerandosi e irregolarizzandosi i ritmi e quindi la misura, gli idiotismi che ho già rilevati (e cioè i temi guerreschi) perdevano la loro predominanza, s'indebolivano, divenivano troppo dolci; ed è del resto naturale tutto ciò: la musica italiana non posso dire che ignori il ritmo bellico; ma è certo che gli italiani così nella vita che nell'arte, concepiscono la guerra in un modo affatto diverso da come la concepiscono i tedeschi: si potrebbe dire che la concepiscono come un'ebbrezza, come uno scoppio impulsivo, quasi come una danza che ha bisogno per stimolo, per accompagnamento più dell'inno democratico (e vocale) di Garibaldi, che del suono, più che aristocratico, militarista (e strumentale) del corno barbarico di Siegfried. Comunque il Ferrari che indubbiamente arrivava a darci un'impressione quasi direi plastica, movimentata, coloritissima del mistico-gelido *Parsifal*, riduceva però anche tutta la parte guerresca dell'opera a una specie di elemento decorativo, danzatorio e perfino aggraziato. Al contrario l'interpretazione del Guarnieri, la quale stupiva in un teatro italiano per la sua lentezza impeccabile ben ritmata e quadrata alla tedesca, mi pareva ottima nell'accento che dava alle parti guerresche. Del che c'è anche una ragione materiale: che cioè accelerando troppo i tempi, gli ottoni non possono abbastanza far risuonare e vibrare i temi di guerra, che naturalmente arrochiscono e perdono il loro predominio. Viceversa i tempi condotti lentamente dal M. Guarnieri permettevano agli esecutori di far squillare i temi se non proprio con il dovutissimo *accento* (cosa semimpossibile con esecutori italiani), almeno con la giusta durata dello squillo.

Quello che accade per la musica germanica quando sia obbligata a passare attraverso il sentimento musicale italiano,

accade ancora alla nostra musica, quando la si eseguisca in Germania. Lo stesso Guarnieri, che ho già detto assai germanizzato, stupiva i buoni fiorentini coll'eseguire Verdi (e si noti bene, il Verdi, della *Traviata*) a tempi lentissimi, smussando le banalità dei ritmi così caratteristicamente *impulsivi*. Alcuni critici protestarono. Probabilmente il Guarnieri non capiva nulla a quelle proteste; egli è troppo naturalizzato tedesco e in Germania Verdi nelle esecuzioni si germanizza, si traduce in musica — in accentuazione musicale — tedesca. Di qui la spiegazione della per noi strana interpretazione di Verdi da parte del Guarnieri e da quanto ho detto in generale sulle interpretazioni italiane di Wagner e tedesche di Verdi la spiegazione dell' opinione di alcuni che Wagner non possa sentirsi ben fatto in Italia nè Verdi in Germania, e dell' opinione contraria che invece Wagner in Italia e Verdi in Germania vi guadagnino il cento per cento.

E gli esempi della traduzione musicale si potrebbero moltiplicare. Ora sarà Beethoven che in un' interpretazione italiana se nella parte melodica diventa più plastico (a causa dei suoi ben noti italianismi) perde in compenso certe *nuances* sentimentalissime insuperabilmente messe in rilievo dagli interpreti tedeschi. Ora è qualche altro autore tedesco che eseguito, che so io?, da un francese, cambia quasi i connotati. Ultimamente Richard Strauss assistendo a Roma alla *Fanciulla del West* ebbe a dire che un' opera italiana non dovrebbe mai eseguirsi altro che con cantanti e orchestra italiani, non solo, ma ancora in teatri italiani; e aveva perfettamente, in un certo senso, ragione. Come hanno perfettamente ragione coloro che per questa o per quella musica parlano di pura traduzione d' esecuzione in grazia di una sapiente educazione linguistico-musicale. Ma c' è di più. Io non so se ancora si è mai osservata la differenza che passa tra un' *edizione* italiana e un 'edizione tedesca d' una stessa opera di Gluck (per canto e piano) o di Mozart. Confrontandole, io ho raccolto una messe preziosa di osservazioni glottologiche-musicali. Se l' armonia, naturalmente, rimane invariata (altrimenti, ripeto, muterebbe anche la melodia) il contrappunto, che ho già accen-

nato più sopra essere più elastico dell' armonia, è spesso profondamente diverso. Nelle edizioni tedesche è spesso più frastagliato, più pesante, più denso, più metodico, in quelle italiane più leggero più semplice, più trasparente, e anche, perchè no?, più *nonchalant* (sarebbe però erroneo qualificarlo per più sciatto). Qui mi pare che il rapporto di analogia tra l'esecuzione musicale e la traduzione verbale presenti delle coincidenze che si avvicinano addirittura all' identità. Giacchè sembrerebbe che se davvero la musica fosse quella lingua universale che si vuole, la realizzazione d' un basso o la disposizione di parti strumentali dovesse offrire differenze solo *individuali* non *etniche*. Invece ecco che nel nostro caso un' opera di Gluck e di Mozart può nell' edizione italiana assumere somiglianze perfino con Rossini o con Bellini, e nell'edizione tedesca perfino con Bach o con Haydn, ecc. È lecito dunque concludere che dovendo eseguire una musica straniera di cui oltre all' accento, qualche altro elemento (per es. l' elemento *strumentalità-contrappunto*) non sia fisso, ogni popolo riconcepirà questo elemento a suo modo, ossia anche *graficamente* tradurrà l' autore straniero nel linguaggio musicale a quel popolo proprio. E del resto per convincersi maggiormente di ciò, basti vedere che cosa giungono a fare delle «arie» e «cantate» dei nostri compositori del '600 e del '700 i musicologi tedeschi quand' abbiano ad interpretarne il basso numerato!

■ ■

Tralascio qui una serie di note che avrei pronte sulla relazione corrente, nella *musica-canto*, tra la traduzione musicale e la traduzione verbale fuse (nell'*opera*, nella *romanza*) in un fatto solo e la tralascio anche per non appesantire di più la presente trattazione. Ma purtroppo sono arcisicuro che un nuvolo di cosidetti *puri artisti* rideranno come matti nel vedere un compositore (cui non difetta, spero, la famosa sensibilità) occuparsi di tali questioni a loro parere oziose e di tali *filosofemi* sempre a loro parere «degni di spiriti malati». Naturalmente non me ne curo, ma anzi termino il mio

lavoro augurandomi appassionatamente che da tutta questa serie di studî estetici che sto facendo da qualche tempo e che mi propongo d'intensificare intorno alla vera natura costruzione e sviluppo storico dell'espressione musicale, nasca a suo tempo quella trasformazione della ancora aristotelica teoria della musica in una Armonia storica o Glottologia musicale, costituire la qual nuova e necessarissima scienza forma una delle più sane e severe ambizioni del mio spirito di vero musicista.

GIANNOTTO BASTIANELLI.

Sta bene che i nazionalisti gridino contro quei democratici e socialisti che non volevano le spese militari e ora vorrebbero la guerra. Giusto.

Però bisognerebbe che gridassero altrettanto contro coloro che hanno speso male i denari dati all'esercito e alla marina. Non è vero che l'Italia non abbia dato abbastanza. Ha dato sempre tutto quello che le hanno chiesto. Ha dato tutto quello che aveva. Ha impegnato il suo e quello dei figli e dei nipoti.

Ma come sono stati spesi i pegni di tutti i poveri? Gli azionisti delle industrie protette ne sanno qualche cosa. Se il nazionalismo avesse una sincera e forte passione per la patria dovrebbe chiedere stretto conto a costoro dei cannoni non consegnati e delle corazze di burro. Picchiate da una parte ma picchiate anche dall'altra. E per noi sono più colpevoli gli antimilitaristi interni degli antimilitaristi esterni. Quelli almeno avevano la scusa d'una fede, questi non hanno che l'aggravante d'un interesse. Il sabotaggio dell'esercito è venuto dalla borghesia: da quella che si è disinteressata del popolo, da quella che era ammalata di pacifismo, da quella che badava ai propri interessi e truffava nelle forniture, da quella che non sentiva il proprio dovere di classe dirigente. Il male viene dall'alto.

■ ■

Le vittorie dei russi ci fanno piacere. Ma anche dispiacere. Arriveremo in tempo a fare qualche cosa?

■ ■

Vive grazie alla signora Turchia! Col suo intervento ci apre le porte d'oriente. Il nostro intervento, ora che sulla bilancia c'è quel peso, torna ad esser prezioso per gli alleati. Nell'Affrica ci son toccati gli ossi rosicchiati e duri, non lasciamoci sfuggire l'Asia come l'Egitto e la Tunisia: e per Asia non intendiamo già Adalia la magra.

■ ■

Giovani studenti inscrivetevi nella Sucai (chiedere il programma alla Direzione Generale di Monza) la società che vi offre nel modo migliore un allenamento guerresco e la partecipazione alla guerra in prima linea.

■ ■

Il Tiro a Segno come è ora non serve a preparare soldati ma a diminuirne il numero. Occorre una riforma radicale. E' assurdo che si esenti dai richiami la persona che in otto lezioni, sparando quarantotto colpi, riesce a fare quarantasei fra punti e bersagli. Il soldato non consiste soltanto in un fucile. Bisogna trasformare il Tiro a Segno in una istituzione che prepari alla nazione armata, che spinga e costringa ad esercizi militari domenicali, ogni due o tre anni, tutti quelli che voglion essere esentati, o avere il porto d'armi. Oggi il Tiro a Segno è ridotto a questo, che ci vanno non per avere l'istruzione militare, ma per sfuggirla: quando non diventa un gioco e uno sport. Per molto tempo osteggiato dalle autorità, per timore di vederlo diventare un focolare di repubblicanismo e di insurrezioni, il Tiro a Segno deve riprendere lo scopo per il quale fu creato: preparar dei soldati. E questi si preparano con le marcie, portando lo zaino, tirando in compagnia, sopra bersagli mobili, facendo servizio di pattuglia: non mirando, nelle migliori condizioni fisiche e morali possibili, entro un ridotto chiuso, a un centro bianco incanalato da una serie di armature di legno incatramato.

■ ■

Un pensiero in poche date: 1848, 1859, 1860, 1866, 1870, 1915.

APOLOGIA DI WILSON

Torino, 24 ottobre 1914.

Caro Prezzolini,

Perchè lei è così ingiusto verso il presidente Wilson? Per chiamarlo «ipocrita» bisognerebbe dimostrare che egli ostenta sentimenti onesti, alti, umanitari ed agisce da egoista e da cialtrone; per dirlo «truffatore all'americana» occorrerebbe che egli avesse carpito il voto degli elettori americani ed il favore degli ingenui europei promettendo, quando era candidato, di agire in un modo ed operando diversamente quando giunse al potere.

I fatti non consentono *finora*, di esprimere un giudizio di questo genere; così i fatti *finora accaduti* (di quelli che potranno accadere in futuro, non so nulla) mi persuadono che sulla scena politica nord-americana non è comparso, dopo Lincoln, nessun Presidente così sincero, fedele ai proprî programmi, coraggioso e fervido nell'operare come Wilson. Ed ignoro se, dopo ed astrazion fatta da Cavour, in Italia sia sorto un uomo politico paragonabile al signor Wilson; nè se l'Inghilterra possa vantare, dopo Roberto Peel e Gladstone, uomini da mettersi a pari di lui.

Qui non si tratta di simpatie, ma di fatti; ed i fatti sono quattro: riforma della tariffa doganale; riforma della circolazione monetaria; canale di Panama e Messico.

I. *Riforma della tariffa doganale.* — Da vent'anni la si aspettava; e da vent'anni tutti i partiti l'avevano messa nel proprio programma, salvo a non farne nulla quando giungevano al potere. L'ultima volta che i democratici furono al governo, col presidente Cleveland, — e vi erano giunti promettendo il ribasso delle tariffe doganali affamatrici — si vide questa vergogna indicibile: che il progetto originario, concepito nel senso di una maggiore libertà doganale, venne per l'influenza degli interessati, potentissimi nella stampa e nei corridoi della Camera e del Senato, imbrogliato in modo

da cagionare *un aumento* della protezione. I due ultimi presidenti repubblicani non avevano osato affrontare il problema: Taft era debole e Roosevelt preferiva apprestarsi a fare, tra una presidenza ed una campagna elettorale, il domatore dei leoni ed il nemico, frattanto ed *a parole*, dei *trusts*, guardandosi però bene di minarne il piedistallo e cioè la tariffa doganale. Il signor Wilson, un semplice professore, arrivato da pochissimi anni nella politica, promise agli elettori che avrebbe ribassato le tariffe. E mantenne. Assunse l'ufficio il 4 marzo 1913 e nell'autunno del 1913 la tariffa era ribassata. Nessuno credeva che ci sarebbe riuscito. Dovette far star a segno il turbolento Senato minacciando e facendo eseguire inchieste sul modo con cui gli industriali protetti si procacciavano i voti dei senatori. La riforma di Wilson non è ancora il libero scambio puro; ma non lo erano nemmeno, da sole e in sul principio, le riforme di Huskisson, di Peel e di Cavour. È certo però che egli in pochi mesi ha fatto nel suo paese fare all'idea più cammino di quanto non avessero fatto più generazioni di politicanti.

II. *Riforma della circolazione monetaria.* — È un argomento tecnico, non facile a spiegarsi in breve; e su cui è inutile diffondersi qui. Basti dire che se la riforma tariffaria fu opera grande, questa fu forse ancor più grande. La legislazione monetaria nord americana era una cosa deplorevole. In tempi difficili, di guerra e di crisi economica, provocava il panico, demoralizzava le borse ed il commercio; arrestava la vita economica. Da anni, da decenni, tutti ne erano persuasi; tutti gridavano che bisognava riformare. Ma nessuno osava far niente. Il sistema vigente, dannoso ai più, era utile ad alcuni pochi.

Il signor Wilson promise di far qualcosa; e mantenne la parola. In questi mesi si stanno appunto già organizzando le banche di riserva, che egli riuscì a far votare dal Congresso e che sono il nucleo di tutta una nuova organizzazione bancaria e monetaria più agile, più perfetta, più adatta ai bisogni del paese. E tutti sono persuasi che senza la fermezza di volontà, la capacità di persuasione, la dirittura del carat-

tere, la noncuranza di tutto ciò che è parlamentarismo, amore della vita tranquilla, politica di corridoio, che sono caratteristiche del signor Wilson, questa grande riforma non sarebbe un fatto.

III. *Canale di Panama.* — In virtù del trattato Clayton-Bulwer del 1850 e del trattato Hay-Pauncefote del 1901 gli Stati Uniti, *in compenso di importanti vantaggi ottenuti dall' Inghilterra*, si erano obbligati, qualora essi avessero costruito un canale attraverso l'istmo di Panama, a garantire *uguaglianza di trattamento alle navi di tutti i paesi del mondo*. Quando il canale era prossimo al compimento, il congresso americano votò ed il signor Taft sanzionò il 24 agosto 1912 una legge con la quale si concedeva un trattamento di favore alle navi americane. Era una manifesta violazione del trattato, violazione operata nell' interesse del naviglio americano ed a danno della bandiera inglese, tedesca, francese, italiana ecc. ecc. Ma, purtroppo, non v' era rimedio. Nessuno poteva costringere gli Stati Uniti a rimangiarsi la legge. L' Inghilterra protestò per via diplomatica, invocò un arbitrato; ma erano proteste platoniche. Gli Stati Uniti non hanno nulla da temere dall' Europa; e se vi è cosa certa al mondo, è questa: che mai e poi mai l' Inghilterra oserà mettersi in contrasto con gli Stati Uniti. Sarebbe la rottura sicura dei legami teorici che l' avvincono ancora al Canadà.

Era però uno scandalo che gli Stati Uniti mancassero così sfrontatamente alla parola data. Ma era uno scandalo voluto. Il signor Taft aveva trovato gli opportuni protesti legali; la maggioranza del Senato — che in materia di trattati internazionali è, in virtù della costituzione, onnipotente — gioiva di aver potuto fare un dispetto all' Inghilterra; i protezionisti trionfavano; l' opinione pubblica strepitava al pensiero che gli *stranieri* (inglesi, francesi, italiani e via dicendo) potessero passare attraverso il canale alle stesse condizioni degli americani, che ne erano i costruttori ed i legittimi proprietari. Il signor Wilson pensò invece che qui si trattava della firma del suo paese e di un debito d' onore. Gli Stati Uniti avevano promesso parità di trattamento a tutte le na-

zioni del mondo. Gli Stati Uniti potevano infischiarsi della parola data e ridere sul muso ai diplomatici protestanti. Nessuno avrebbe torto un capello ad un solo americano. Appunto poichè nessuno poteva pretendere il mantenimento della parola data ed appunto perchè la maggioranza della stampa, della cosidetta opinione pubblica americana, dei gingoisti ecc. ecc. plaudiva al bello scherzo fatto agli stranieri, il signor Wilson presentò un disegno di legge per revocare la legge Taft. E riuscì a farlo approvare. Oggi, grazie a lui, le navi italiane, che passeranno attraverso al canale di Panama, pagheranno le stesse tariffe di passaggio delle navi nord-americane. Una rivista *inglese* (non una rivista americana) commentando questo straordinario risultato, conclude: « Pagare i debiti d' onore è stato sempre fatto rarissimo tra gli Stati sovrani. Colla revoca della legge Taft l'America ha dato un esempio di condotta onorevole e diritta al mondo civile ».

IV. *Messico.* — Che cosa avrebbe fatto un altro al posto di Wilson? È impossibile negare che il Messico, quando il signor Wilson venne al potere — lei non vorrà chiamarlo responsabile degli atti dei suoi antecessori *ed avversari* — era, rispetto agli Stati Uniti, un vicino più fastidioso della Serbia per l'Austria, del Marocco per l'Algeria, del Transvaal per la Colonia del Capo. Gli abitanti di un paese, solo perchè vi son nati dentro, non possono pretendere di malversare i doni naturali che la provvidenza ha voluto largire alle loro terre ed essere una ragione perenne di pericoli e di disturbi per i paesi vicini, i quali vorrebbero conservare con quel paese pacifiche relazioni di commercio e di industria. Che cosa avrebbe fatto uno Stato Europeo potente che si fosse trovato vicino ad uno Stato più debole e turbolento, con l' assoluta sicurezza di non incontrare nessuna opposizione, *neppure verbale*, da parte di nessun altro Stato potente? Sarebbe saltato addosso, colle buone o colle cattive, con la forza o con l' astuzia, allo Stato debole e se lo sarebbe annesso o ne avrebbe fatto un suo protettorato. È quasi certo, date le idee dominanti nelle classi politiche europee, che la

stessa sorte sarebbe capitata al paese debole, anche se questo fosse stato un modello di ordine, di buona amministrazione e di compostezza nei rapporti internazionali, *sempre fatta l'ipotesi della certezza dell'impunità*.

Che cosa avrebbero fatto Taft e Roosevelt, se si fossero trovati al posto di Wilson? Avrebbero colto, senza scrupolo, i frutti della loro precedente politica rispetto al Messico. Che io mi sappia, non fu il Wilson a provocare la caduta di Porfirio Diaz nel Messico e le susseguenti rivoluzioni. Non fu egli ad incoraggiare i trusts americani ed i soliti banditi della finanza internazionale ad impiantare industrie nel Messico per avere il pretesto d'invocare la protezione degli Stati Uniti. Come si è sempre costumato dal governo nord-americano *e dai governi europei*, scoppiati i torbidi, gli antecessori di Wilson sarebbero intervenuti per chiedere enormi indennità e per trovare un pretesto di intervento e di protettorato nella incapacità del Messico a pagare senz'altro tutto ciò che i nord-amenicani chiedevano.

Che io mi sappia, il signor Wilson non ha fatto nulla di tutto questo. Prima di essere eletto, egli aveva proclamato che la politica nord-americana di tutelare ed appoggiare le pretese dei suoi connazionali nei paesi stranieri era falsa e dannosa; ed aveva avvertito gli elettori che l'intervento doveva avvenire secondo principî diversi. Gli Stati Uniti non dovevano cioè farsi i paladini dei loro nazionali nella richiesta di indennità per pretesi maleficî sofferti. No. I nord-americani dovevano sapere che andando nel Messico, nel Venezuela, nel Costarica correvano i rischi del paese: ossia correvano il rischio di governi cattivi, di magistrature pessime ecc. ecc. Sapendo tutto ciò, non potevano pretendere dal loro paese neppure tutela contro le conseguenze inevitabili di circostanze che dovevano valutare prima. L'unica ragione di lagnanza che potevano avere i nord-americani nei paesi arretrati era quella di non essere governati da governi indigeni regolarmente nominati secondo le leggi del paese. Di qui l'origine del contegno che il Wilson tenne in confronto al Messico: il rifiuto di riconoscere un governo

che non fosse eletto secondo le norme della costituzione messicana. Egli non appoggiò Carranza contro Huerta, perchè il primo fosse suo amico ed il secondo no. Lo avversò perchè Huerta non era un presidente eletto; ed egli voleva avere a che fare con un presidente eletto secondo le norme del paese.

Se si guarda bene, questo contegno non solo era conforme ai principî posti nel suo programma elettorale, ma è *contegno diametralmente opposto agli intereressi dei fautori dell'intervento nel Messico*. Almeno agli Stati Uniti lo interpretano così; ed a ragione. I *trusts* nord-americani, i banditi della finanza, i quali avevano provocato e fomentato la rivolta nel Messico, speravano che il Messico intervenisse e proclamasse il protettorato od in altro modo riducesse il Messico alla sua mercè, allo scopo di poter pretendere indennità d'ogni sorta, concessioni (di petrolio) a favore proprio e revoche di concessioni agli inglesi.

Invece il Wilson ai fautori dell'intervento disse e dice ancora: io posso chiedere e chiedo solo un governo regolare. Se poi questo governo regolare non vi darà le indennità e le concessioni che desiderate, amministrerà una giustizia antipatica, è affar vostro. Io non c'entro. Non dovevate andare in un paese, che sapevate non essere governato come il paese vostro.

Che io sappia, questo è il linguaggio del Wilson ai gruppi capitalisti del suo paese. Le truppe nord-americane finora non si sono mosse da Vera-Cruz, dove sono scese per protestare contro uno sfregio alla bandiera nord-americana. Il Messico *non* è una colonia degli Stati Uniti; la guerra *non* è scoppiata; e non vi è probabilità che scoppi. Proseguono le trattative pacifiche per regolare il governo del paese. Indennità non sono state chieste nè date ai privati industriali per danni arrecati alle loro intraprese.

Può darsi che la politica del signor Wilson rispetto al Messico muti in avvenire. Se stiamo però ai fatti finora accaduti, essa non può essere giudicata nè ipocrita nè truffatrice. Gli imperatori ed i re ed i presidenti europei, che avevano l'amore della pace

al sommo della bocca ogni altro giorno, hanno scatenato una guerra terribile; il signor Wilson che ha forse firmato qualche trattato di arbitrato, ma non ha redatto troppi telegrammi pacifici, finora ha cercato di *non* fare la guerra al Messico, non ne ha distrutta la indipendenza ed ha fatto tutto il possibile per promuovere la formazione di un governo messicano solido e stabile e perciò capace di resistere alle pressioni dei futuri presidenti nord-americani.

Lei potrà dire che il principio del Wilson è grottesco, è ingenuo, è inattuabile, non che il Wilson non abbia fatto ogni onesto possibile sforzo per attuarlo. I lanzichenecchi della finanza in America dicono che il Wilson è un professore, il quale si è fisso in capo di applicare le sue teorie anche al Messico. Tutti coloro, i quali vogliono cacciare le grinfie nelle tasche altrui, se trovano un uomo di Stato, deciso ad impedire le loro male fatte, dicono che è un professore ed un teorico. Come se in parecchie parti del mondo, non fossero precisamente i professori a farre d'ogni erba fascio, appena arrivano al potere. Io dico che nei riguardi del Messico il Wilson applica una teoria utile alle grandi masse nord-americane, ai veri lavoratori, commercianti ed industriali *degli Stati Uniti*.

Quando egli dice di desiderare un governo onesto e regolare pel Messico, perchè ciò darebbe la pace e la ricchezza ai messicani, possiamo anche credere che egli ripeta un luogo comune, il quale fiorisce sulla bocca di tutti i conquistatori: anche nei proclami odierni dei russi, degli austriaci e dei prussiani. Ma quando egli afferma che tutte queste cose egli le vuole nell'interesse della grande *maggioranza* inconsapevole e silenziosa dei *suoi* concittadini, dei coloni, degli industriali, dei commercianti nord-americani e le vuole in contrasto alla piccola *minoranza*, potente e rumorosa, dei cacciatori *nord-americani* di concessioni e di privilegi, noi dobbiamo ammettere che qui si inizia uno sperimento nuovo nella storia dei rapporti degli Stati potenti con gli Stati deboli e semi-organizzati. Finora tanto il governo nord-americano come i governi europei hanno creduto che fosse dovere strettissimo

della diplomazia e delle armi di difendere coloro che in Turchia, in Cina, nelle repubbliche del centro e del sud America, nell'Africa avevano per fas o per nefas ottenuto delle concessioni di miniere, di ferrovie, di porti, di foreste, identificando l'interesse di costoro con l'interesse del proprio paese. Viene Wilson e dice: non so se l'interesse di costoro sia la stessa cosa dell'interesse degli Stati Uniti. Od almeno so che i due interessi coincidono solo in quanto i concessionari non pretendono privilegi e protezione per sè (capitolazioni in Turchia), ma si limitano a voler vivere sotto un governo regolare ed amministrante a suo modo, le leggi del paese. Questo è il solo interesse degli Stati Uniti. Se i governi indigeni non piacciono ai miei concittadini, se ne vadano via dal Messico. Se vogliono restarci, procurino di agire dal di dentro, migliorando i ceti governanti e le leggi indigene. Finchè i governi sono eletti nelle maniere costituzionali, io riconoscerò i governanti indigeni e non mi lagnerò del modo da essi tenuto nell'amministrare le leggi del paese.

Chi parla ed agisce così, non può essere chiamato un ipocrita. Potrà diventarlo in avvenire; ed io non faccio nessun pronostico al riguardo, tanto più che è vivissimo negli Stati Uniti il malcontento di gruppi potenti contro il Wilson per la sua condotta e potrà darsi che egli non sappia o non possa resistere sino alla fine alla loro pressione. Comunque vada a finire, lo sperimento è degno della massima attenzione e del maggiore rispetto. Non sembra anche a Lei? Mi abbia suo aff.

LUIGI EINAUDI.

■ ■

Caro Einaudi,

le mie invettive contro Wilson ci hanno procurato il piacere di averla nostro ospite. Anche se fossero ingiuste avrebbero prodotto un buon effetto: il suo articolo. Ma ingiuste non mi paiono nemmeno dopo la sua apologia di Wilson, e cerco di dirne il perchè.

Esse si riferiscono, come del resto una mia nota precedente, del n. 8 poteva meglio spiegare, unicamente al *pacifismo* del Wilson. Questo pacifista che si approfitta della prima occasione per compiere atti guerreschi, e che eccita alla pace i governi finchè è privato e giunto al governo fa la guerra, mi è più antipatico di coloro che, come l' imperatore di Germania, hanno sempre parlato di guerra mantenendo poi la pace per trentaquattro anni.

L' attitudine di Wilson è ipocrita e non capisco come Lei, ingegno realistico, possa menargli buono il pretesto del governo legale. Che razza mai di legalità sia stata l' ultima elezione del Messico, fatta col paese in rivoluzione e con la nomina del presidente contrattata in territorio straniero ed *imposta* dal governo degli Stati Uniti che aveva già occupato il suolo del Messico, è un mistero di costituzionalismo nel quale capisco meno che in quello della Santissima Trinità.

Lei dice di badare ai fatti *finora accaduti* ma sono appunto questi che mi muovono a domandarle perchè mai ottenuta la legale (?) elezione del nuovo presidente, gli Stati Uniti non hanno *subito* sgombrato Vera Cruz. Può darsi che la sgomberino ; può darsi che no ; ma il signor Wilson non avendola finora sgomberata non è sincero, nè leale, nè coraggioso.

Lo stato rivoluzionario del Messico è stato sempre aizzato e mantenuto dagli americani, e invece di fare ammazzare degli uomini a Vera Cruz per una ragione che un pacifista sincero non può trovare che futile (venti colpi di cannone di più o di meno in omaggio alla bandiera o simili altre protocollerie) Wilson doveva impedire il contrabbando delle armi alla frontiera del Messico : sarebbe stato più semplice e più onesto.

Il Messico *non* era un vicino tanto incomodo per gli Stati Uniti quanto la Serbia per l'Austria : perchè la Serbia voleva disfare l'Austria per annettersi la Bosnia, l' Erzegovina e la Dalmazia, aiutava cospirazioni, teneva mano a società segrete. Non pare che il Messico avesse siffatte velleità ! il Messico al quale una guerra di conquista aveva tolto il Texas.

Diciamo invece che gli Stati Uniti erano e sono un vicino incomodo per il Messico, questo sì ! caro Einaudi. Gli Stati Uniti non cercavano di meglio che di disturbare il Messico, aiutavano le rivoluzioni interne, e non aspettavano che il momento buono per assoggettarselo. E che cos' altro ha fatto Wilson se non, le armi alla mano, imporre al Messico un' elezione presidenziale favorevole ai suoi interessi ? ossia lasciarlo libero formalmente e, materialmente, sottometterlo ? Che cosa si sarebbe detto in Europa se l' Austria, dopo avere occupato Belgrado avesse proposto un Obrenovich al trono di Serbia, perchè i Karageorgevich non sono i *legittimi* sovrani, dicendo che non poteva trattare con un governo non legale ?

Il Wilson ha tentato di far per il Messico quello che gli Stati Uniti hanno già compiuto per la repubblica di Panama : un assoggettamento d' influenza, assai più furbo, ma non meno brigantesco dell'assoggettamento materiale che avrebbero voluto gli imperialisti americani. Sono ipocrisie belle e buone ; ipocrisie di marca protestante. E tutta ipocrisia è quella commedia di santocchieria disgustosa in cui Wilson fa intervenire il Padre Eterno aspettando ora che vinca la Germania o l' Inghilterra, per poi intendersela con quella che resterà la più forte. Un uomo *religioso* o avrebbe taciuto o, poichè faceva intervenire Dio avrebbe risposto all' imperatore di Germania da quale parte credeva che fosse il torto o il diritto.

Gli altri capi di Stato europei sono ipocriti anche loro ? Ma certo, senonchè la loro ipocrisia è soltanto una formalità da tutti riconosciuta per tale ; e quindi non urta più nessuno. Quando io leggerò che Vittorio Emanuele III invocherà la vittoria da Dio contro l'Austria non mi scandalizzerò : ciò che scandalizza me, ateo, è sentirlo invocare falsamente da chi fa professione di crederci e dà ad intenderla di crederci, d' essere sincero.

Gli italiani hanno alle volte una segreta nostalgia per questo genere di ipocrisia, propria del mondo protestante ; è pericoloso. Io preferisco assai il nostro genere di ipocrisia

proprio delle società cattoliche, cioè l' ipocrisia formale, che tutti sanno che cos'è, con la quale c' è sempre modo di accomodarsi e che non pretende omaggio alla propria virtù incorruttibile. Il genere Wilson mi dà ai nervi e questo può spiegare se, nel caso particolare, ho creduto opportuno di aggravare un poco il tono.

Mi creda suo aff.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

C' è stato il terremoto in Italia ma abbiamo avuto il piacere di sentire che nelle nostre ricche e felici colonie nulla è stato danneggiato.

■ ■

Ameglio chiede altri soldati per la Cirenaica. In questo momento questa piaga che sanguina più forte ci faccia sentire l' errore commesso. Il sangue italiano sprecato grida ancora più forte del miliardo gettato via, del miliardo dei poveri. Con che cuore ci si può battere laggiù, quando quassù ai confini freme già la vera guerra? Abbasso la Libia ancora una volta!

■ ■

Se bulgari, serbi e greci non si intendono questa volta contro la Turchia, sono degnissimi di tornare sotto l' antico regime.

■ ■

Coloro che temono la Serbia grande (per grande che sia avrà 10 o 12 milioni di abitanti) e serva della Russia non ricordano che questi stati appena si sentono un poco forti fanno una politica per conto proprio (esempio l' Italia con la Francia dopo il '59, la Rumania, la Bulgaria di questi anni).

GAETANO SALVEMINI

è stato eletto consigliere comunale di Molfetta con una votazione magnifica. Oltre cinquemila persone gli hanno dato il proprio voto, e non c' è stato nessuno che votasse per i suoi avversari della malavita repubblicana, che non più spalleggiati dagli agenti del Governo han dovuto fuggire senza neppure tentar di combattere.

È un trionfo. E tuttavia non gioverà a nulla. Quelli che sperano chi sa quali frutti da questa elezione, in cui la volontà del popolo molfettese ha potuto manifestarsi liberamente e pienamente, si disingannino. Noi abbiamo desiderato quest' elezione per ben altri motivi. Non per il buon nome di Gaetano Salvemini, di cui i galantuomini sapevano bene che era lui il deputato legittimo di Molfetta. Non nella speranza di vederlo alla Camera perchè siamo convinti che non ce lo faranno arrivare.

Noi l' abbiamo desiderata per provare com' è marcia l' Italia. Vedrete che andrà così: la direzione del partito repubblicano dirà che i repubblicani di Molfetta si sono astenuti per non far nascere altri tumulti, tenendosi paghi che la loro maggioranza si manifestasse solo per l' elezione del deputato. La Giunta delle elezioni non prenderà neppure in esame il resultato di questa votazione bastandole le conclusioni del suo comitato inquirente che, per chi non lo sappia, non fece nessun' inchiesta seria. La Camera approverà nel segreto dell' urna la proposta di convalida del Pansini che avrà fatta la Giunta, senza che nessuno, tolto un Giretti o un Ciccotti, abbia detto prima una parola di protesta o di avvertimento, perchè i deputati socialisti pregano il Signore di non aver per collega un Salvemini. Salvemini sarà eletto sindaco di Molfetta, ma ciò non deciderà l' on. Pansini, faccia di bronzo, a dimettersi. L' *Iniziativa* magnificherà la condotta che avrà tenuto il suo amico. Infine l' on. Colajanni denunzierà aver appreso da «*sicura fonte*» Salvemini essere diventato dentro quest' anno l' amante delle mogli delle cinquemila e più persone che hanno votato ultimamente per lui. E proporrà il dazio su l' amore.

Ma non saremo ancora capaci di fare la rivoluzione.

ARCANGELO DI STASO.

In un paese come l' Italia — mancante di un «centro» — queste piccole riviste come la nostra sono necessarie per partecipare agli amici i nostri pensieri, prendere iniziative di azioni. Sono lettere settimanali o quindicinali che, per comodità, si stampano invece di lasciar manoscritte.

PER UNA NUOVA VERSIONE DI OMAR CHAJJAM (1)

L'anno passato nel *Bollettino bibliografico* (pag. 1064) io ebbi a intrattenere i lettori della *Voce* su la versione italiana dell'Omar Chajjâm del Fitz Gerald, dovuta alla penna di Diego Angeli. Sebbene quel libriccino avesse già qualche anno, io che l'avevo preso in mano allora, ero rimasto scandolezzato degli errori veramente formidabili che lo deturpano e avevo creduto mio dovere di persona seria, mentre l'Angeli attende a una traduzione del teatro di Shakespeare, avvertire il pubblico di non voler prendere alla leggera nè per Omar nè per Fitz Gerald nè per Shakespeare quello che alla temerità di Diego Angeli viene in testa di battezzargli per tale.

Si può dunque immaginare se io vidi con piacere annunziata e ho visto poi con piacere pubblicata una nuova versione italiana dell'Omar del Fitz Gerald per opera di Fulvia Faruffini. Ma la lettura della nuova traduzione mi serbava più di una delusione. Certamente la Faruffini riesce a penetrare nella lettera e nello spirito dell'autore assai più che l'Angeli; ma nè nella lettera nè nello spirito l'opera sua soddisfa completamente.

Diamo qualche esempio. Ecco le due quartine 2ª e 3ª come la Faruffini ce le presenta derivandole nella sua prosa ritmica dalla prima edizione del Fitz Gerald preferita da lei alle tre posteriori:

Mentr' io sognavo e la mano sinistra dell'Alba era nel cielo,
udii una voce da la taverna gridare:
Svegliatevi, figliuoli miei, e riempite il bicchiere
avanti che il liquor de la vita ne la sua coppa stagni.
E appena udito il gallo, quelli innanzi
a la taverna levarono la voce: Aprite *dunque la porta.*

(1) Omar Khayyam. *I Rubâiyât*. Napoli, Riccardo Ricciardi, editore.

voi sapete *che breve è il tempo de la nostra sosta,*
e che una volta partiti, non potremo tornarvi più mai!

Ora, in corrispondenza al quarto verso, o meglio alla quarta riga, del primo tetrastico l'Inglese ha: *Before Life's Liquor in its Cup be dry* e non mi pare che *be dry* e *stagni* siano precisamente la stessa cosa. Peggio ancora. Per quanto nella successione di questi tetrastici non si debba vedere a forza un ordine rigoroso sempre e dovunque, non è meno certo che la quartina 3ª è intimamente legata alla 2ª e contiene, quasi direi, la risposta che quelli che stanno dinanzi alla porta della taverna dànno alla voce che chiamò verso loro dal di dentro. Conclusione. In corrispondenza alle righe seconda e terza della 3ª quartina il testo inglese ha plurali (*you*) che riferendosi alla voce che ha parlato nella 2ª quartina e a quella sola, dovevano in Italiano passare come singolari, onde *apri la porta, tu sai che breve* etc.

Passiamo alla quartina 6ª:

E le Labbra di Davide sono serrate; ma in divini
acuti e modulati Pèhlevi, *con Vino! vino! vino!*
vin rosso! l'usignuolo implora la rosa etc.

Lasciamo da parte la questione fino a che punto si possa ritener giusta la nota apposta a questi versi dal Fitz Gerald e riprodotta testualmente dalla Faruffini: «Péhlevi, il vecchio eroico Sanscrito persiano» chè forse quella qualifica di Sanscrito persiano si converrebbe meglio al Persiano antico che non al Pehlevico che è l'idioma letterario del medio evo persiano. Ma come mai il Pehlevi o Pehlevico è diventato per la Faruffini un plurale? Singolare è nel testo del Fitz Gerald: *in divine High piping Pèhlevi* e indica la lingua, immutabile attraverso il tempo, dell'usignuolo.

Saltiamo per economia di spazio e per paura di pedanteria alle strofe 42ª e seguenti:

Ed or non è molto da l'uscio de la taverna spalancato
di tra l'ombra venne di soppiatto una figura d'angelo,
recante su la spalla una coppa,
ed a me disse d'assaggiarne; ed era — Uva!

L' Uva che può con logica assoluta
le settantadue contenziose sette confutare,
e l' astuto alchimista che in un attimo
il plumbeo metallo de la vita in oro converte;
e il potente Mahmùd, il Signor vittorioso,
che tutti i miscredenti e la nera orda
de i Timori e Dolori che infestano l' anima
disperde e trafigge con la sua spada incantata.

Tutto questo è mal intelligibile se in principio della linea 7ª e della 9ª non si fa saltare via quell' *e* che non ha nessun equivalente nel testo inglese. *L' astuto alchimista* e *il potente Mahmùd* debbono essere altrettante, come diciamo noi filologi, apposizioni dell' *uva*.

Passiamo alla quartina 54ª. Chi legge:

Ed io ti dico: — Quando staccati dal Firmamento,
su la groppa del fiammeggiante corsiero
del Cielo, Parwin e Mushtara essi *lanciarono* etc.

non può far a meno di porsi il problema chi fossero *coloro* che al principio del cosmo lanciarono nelle vie del cielo o, come dice l' immagine orientale, su la groppa del polledro del cielo gli astri che rispondono ai nomi di Parwin e Mushtara. Attraversò forse il pensiero di Omar anche una fase di politeismo? Niente di più falso. Il testo inglese presenta la forma, non intesa dalla traduttrice, del soggetto indeterminato: *they flung*! Lo stesso errore nella storia dei vasi che chiude il poemetto, ricorre alla quartina 63ª con gli stessi disastrosi effetti:

. . . . *dopo il silenzio parlò —*
una coppa di deforme fattura:
Essi mi deridono *perchè tutta inchino su un lato.*

Nossignore, o meglio: no signora: *Mi si deride.* E per non far la figura comune ai critici di non aver letto tutto il libro, chiudo adducendo la versione della quartina 87ª della 3ª edizione, quale appare nel libro della Faruffini a pag. 12:

A che un del gruppo loquace
credo il Vasuccio di un Sufi — accendendosi tutto etc.

Non bisognava dire il vasuccio di un Sufi, ma un vasuccio Sûfi, iscritto cioè a quella setta contro la quale non meno che contro la religione ufficiale lottava il vecchio Chajjâm.

■ ■

I lettori possono credermi su la parola che questi non sono tutti gli errori di traduzione che mi è occorso notare nel libro, maliziosamente qui allineati, sebbene io li abbia scelti, come è naturale, tra i più evidenti. Intanto a bella posta non vi ho annoverato quello che vi ricorre frequente, per cui il coppiere, Saki del testo, è diventato.... una coppiera e con compiacenza romantica chiamato dall' autrice la bella Saki, l' amata cui il poeta filosofo, emulo del Consalvo leopardiano, aveva confidato l' estremo ufficio da compiere dopo la sua scomparsa nella eternità. È stato uno scrupolo morale, del resto inescusabile, a consigliare la sostituzione? Se non fosse, bisognerebbe rinviare l' autrice alla Storia della poesia persiana del nostro Pizzi, dove potrà leggere nelle Appendici più di un esempio di poesia di ispirazione sodomitica e leggerà anche con suo grande scandalo che fin l' unione intima dell' uomo con dio fu concepita dai mistici persiani quasi un commercio alla guisa di quelli che ancor oggi diffamano Sodoma. Cito dal vol. I pag. 191: «.... nel loro linguaggio immaginoso e figurato, il vago e aggraziato coppiere, il bel giovinetto dalle gote fiorenti e dai capelli bruni e crespi che invita ai baci e agli amplessi, invocato con desiderio caldo in tante odi innamorate, non è che Iddio stesso che dispensa grazie attorno e infonde amore nei cuori».

In realtà il difetto più grave del libro mi par proprio questo: che l' autrice non ha tentato in nessun modo di avvicinarsi spiritualmente a quell' Oriente al quale, pur nel travestimento del Fitz Gerald, appartengono i tetrastici di Omar. Ha limitato il suo compito a tradurre macchinalmente dall' Inglese fino a trasportare di peso in Italiano i nomi persiani nella loro trascrizione britannica, fino a italianizzare malamente e solo nelle desinenze le forme inglesi di nomi storici dei quali esiste da tempo la forma italiana. Così del

re Gemshîd che beveva nella settemplice coppa attingendovi la prescienza dell'avvenire, il nome appare anglicamente scritto *amshyd* e nella introduzione e nelle note si parla di sovrani non già selgiucidi o selgiûqidi o selgiucchi — c'è da scegliere, come si vede, tra le forme nazionali accreditate — o sassanidi, ma invece seljukiani e sassaniani (*Seljukian, Sassaniau*). Che possono parere inezie. Ma intanto per questa via si arriva a parlare nella introduzione per fino del *vago misticismo* di questa poesia. Un mistico Omar tradizionalmente paragonato a Lucrezio e dal nostro Pizzi al Voltaire, ad Arrigo Heine, a Luciano? Mistica questa versione le cui parole blasfeme ricordavano al nostro De Bosis il grido terribile che erompe dalle pagine giovanili dello Shelley: *O Dio, sii giusto. Pentiti e salvaci!* e l'amara parola del Leopardi contro la vita e la natura? Mistico Omar il quale combattè non solo contro l'ortodossia ufficiale dell'Islam ma e più ancora contro il misticismo dei così detti Sûfi la cui dottrina discende in linea retta dai neoplatonici riparati alla corte dei Sassanidi quando li bandì da Costantinopoli la persecuzione cristiana di Giustiniano? Mistico Omar che in pieno Corano esalta il vino, non simbolicamente ma letteralmente inteso, resuscitando nella sua anima e nella sua poesia una passione che Platone ci afferma nelle Leggi nazionale agli antichi Persiani? Nella infinita vanità del tutto egli affermò la sola realtà del piacere:

Nel mondo infido non son cose care
Fuor che la gota di garzon vezzoso
E un rubicondo vino (1)

e questo convincimento edoni ico professò con sì tenace energia da far suo nella strofe che ricorre col n. 5 nella riduzione del Fitz Gerald (1ª edizione) e nella versione della Faruffini, quello che era stato il desiderio ed il voto del molle Minôcihri:

Quand' io sia morto,
Nobili amici miei, questo mio corpo

(1) Cfr. Pizzi. *Storia della poesia persiana*

Nel vin più rosso mi lavate, e poi
M' imbalsamate con adini d' uva,
Il mio lenzuolo funeral di verdi
Foglie di vite componete e all' ombra
D' una vite scavatemi la fossa,
Perchè il loco miglior mi sia soggiorno (1)

Più epicureo dunque in questo di Epicuro che proclamava non doversi prender pensiero della sepoltura, e di Filodemo, il maestro dei giovani epicurei romani che trovava *vanissimo l' affliggersi per la preoccupazione di una sepoltura non magnifica e cospicua, ma semplice e fortuita.* La sepoltura che Omar e Minôcihri desideravano non era certo sontuosa ma nemmeno, come si vede, fortuita.

■ ■

È tempo di raccogliere le vele, chè altrimenti corro il rischio di scriver più delle trecento righe del Fitz Gerald tradotte dalla Faruffini, la cui versione è, come dicevo di sopra, senza dubbio superiore a quella dell'Angeli ma non tale da soddisfare intieramente e tanto meno provvista di quel sobrio e ben informato proemio che sarebbe necessario a collocare l'autore e il suo pessimismo edonistico nella debita luce. Speriamo in primo luogo che a una traduzione dell'interessante e antico ma così moderno pensatore persiano si accinga un orientalista il quale sarebbe in grado di accostarsi e accostarci immediatamente alla fonte genuina. Se i nostri orientalisti non hanno o non trovano tempo per questo, si accinga all'opera di traduttore di seconda mano, dall'Inglese o dal Tedesco, persona che senta in sè l'obbligo e la forza di affrontare non comuni difficoltà, prima quella di rendersi conto di un mondo lontano nel tempo e nello spazio e del modo come esso si pose i problemi eterni della predestinazione e della libertà, di questa e dell'altra vita, riuscendo a soluzioni che ricordano così da vicino le nostre. L'impresa è ben ardua, ma non scevra di soddisfazione agli ardimentosi, per invogliare i quali conchiudo con alcune strofe contro la divinità

(1) Cfr. Bizzi. *Storia della poesia persiana*, I, pag. 149.

e la giustizia divina, voltandole in Italiano dalla traduzione tedesca di Adolfo Federico conte di Schack:

12) *Senza la mia volontà egli ha incominciato col darmi l' essere e con meraviglia e sorpresa io guardo alla mia propria vita. E per farci soffrire, noi siamo poi strappati via dal mondo senza che sappiamo lo scopo e la meta del nostro venire, del nostro partire.*

(13) *Come? da noi poveri egli esige ora dell' oro, mentre ci ha prestato appena rame? Come? di un prestito che noi non abbiamo mai da lui richiesto, egli ci domanda la restituzione? Un tristo affare è questo!*

(14) *Impastato fu l' ultimo uomo col fango primo e fin dall' origine piantato il germoglio che più tardi doveva crescere a fusto; nel giorno della creazione fu il nostro peccato nel gran libro dei conti scritto e senza indulgenza nell' ultimo giorno esso viene scontato.*

(15) *No! non mai per paura dinanzi al corruccio della sua collera io loderò il suo ingiustificato operare come una grazia: per codardo mi riterrebbero i compagni della mia gozzoviglia e mi caccierebbero dalla tavola loro.*

(17) *Io mi sento meglio disposto a chiacchierare con una bella in una bettola che a pregare senza lei in una moschea; sì, dio, io medito senza tremare e senza esitare venire dinanzi a te con questa professione di fede.*

(18) *Dà un calcio al cielo! Dispènsati dalla devozione, dal digiuno e dalla preghiera: perchè nessuno dei morti mai ti dette notizia, come si sta di là.*

VINCENZO USSANI.

Per la Galleria d'Arte Moderna di Venezia è stato comprato l' Ecce puer *di Medardo Rosso, e il Comune di Milano ha preso il* Bimbo malato *su proposta dell'on. Marangoni* [*qual cheduna buona ne fa anche lui, bravo*]. *Che fossero o no in Italia le sue opere Medardo Rosso resterebbe sempre il più grande artista che il nostro paese abbia dato nel secolo decimonono, ma insomma ci piace lo stesso sapere che anche con un buon ritardo di venti anni su tutto il resto d'Europa, l'Italia ufficiale ha cominciato ad accorgersene.*

CONSIGLI DEL LIBRAIO

POLITICA

ARTURO ORVIETO: *La bancarotta del nazionalismo*, pag. 12 . . . . L. 0.25

[Un ex-nazionalista disgustato dell' abbandono del programma ideale del nazionalismo per scopi pratici politici].

ARTURO ORVIETO: *Contro l'Austria.* Lettera d' un uomo libero a Benito Mussolini. Con pref. di Giorgio Del Vecchio . . . . » 0.30

[Invito a Mussolini a scendere in piazza per persuadere le masse alla guerra che anche M. reputa necessaria. Pare che il M. abbia preceduto l'invito con la decisione di fare il giornale che annunziamo in altra parte. L'opuscolo è caldamente sentito e scritto.]

STORIA, CRITICA E SCIENZA DELLA GUERRA

ANRICO BARONE: *Adua* . . . . » 0.60
— *La guerra nell' ascensione economica* . . . . . » 0.50
— 1813 – *Le manovre di Dresda e di Lipsia, con due schizzi* . . . . » 2.50
Capitano CESARE CESARI: *L'Asia turca (La futura questione d'Oriente)* . . . . » 2.—
W. SEMENOFF: *La squadra di Rojestvensky* . . . . » 4.—
— *Rasplata* . . . . » 4.—

FILOSOFIA

GUGLIELMO WINDELBAND: *Platone* (trad. Marino Graziussi) in-4, di pagg. 200 . . . . » 3.50
R. WAGNER: *Beethoven.* Traduzione dall' originale tedesco di Attilio Maldotti . . . . » 1.—

[Bellissimo. Ottima la traduzione. Presto ne riparleremo].

FEDERIGO NIETZSCHE: *Schopenhauer educatore*, prima trad. ital. di Vinc. Arangio-Ruiz, intr. di Vlad. Arangio-Ruiz . . . . » 2 00

[L'operetta è interessante ma non meno la prefazione che con grande chiarezza formula le esigenze di una tendenza filosofica italiana, alla quale potrebbero con una certa larghezza ascriversi il Varisco, l'Amendola, G. A. Levi, il Martinetti, che vede nello sforzo morale più che in quello conoscitivo il fondo della filosofia; cosicchè molti libri, che come quelli di Nietzsche, mancano di *rigore* conoscitivo riescono poi moralmente ottime introduzioni alla filosofia.]

STATISTICA

CORRADO GINI: *L' ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni* . . . . L. 10.—

[Con molta dottrina esamina i vari metodi escogitati per calcolare una materia così poco ponderabile qual'è la ricchezza privata, e li critica, li corregge, e, infine, se ne vale per stabilire, con quella maggiore approssimazione che è possibile, l'ammontare della ricchezza.... *Critica Sociale*].

Annuario statistico italiano 1913, pp. 466 (Tip. Naz. Bertero) . . . . » 3.—

Il Bilancio del Regno d' Italia negli esercizi finanziari dal 1862 *al* 1912-3 (senza prezzo).

Annuario del Ministero di agricoltura, industria e commercio, anno V (1914) nuova serie, p XI, 280 » 2 —

AMOR FILIALE

RICCARDO DEHMEL: *Poesie scelte.* Versione ritmica e saggio introduttivo su R. D. di Tommaso Gnoli . . . . » 1.—

[Dice il traduttore nel «saggio introduttivo»: Il poeta italiano a cui il Dehmel fa più pensare, mi sembra poi sia Giulio Orsini, per quell' accento ansioso e accorato che a questi è proprio, e che fa della sua lirica la nota più spirituale della poesia italiana contemporanea. E non solo per

ciò. Chi infatti non sente preannunziato in questo conciso programma poetico del Dehmel: «Nuove mète — nuovi sentimenti — nuovi limiti — ah, ali!» il giovanile empito innovatore di *Apriamo i vetri?* Chi non sente nel «Sii tu! Sii tu!» del *Canto a mio figlio*, come riecheggiare l' orsiniano «Noi vogliamo esser noi»? Entrambi hanno poi comune lo sforzo di esprimere l' ineffabile, di rendere liricamente stati d'animo rari e morbosi. In entrambi è infine un senso di religiosità cosmica, accompagnato da un grandioso simbolismo barocco».

Lasciamo stare che si porti tanto alle stelle Giulio Orsini, la cui poesia ha delle belle cose sì, ma non ci pare che sia «la nota più spirituale della poesia italiana» nè vediamo in essa lo «sforzo di esprimere l' ineffabile, di rendere liricamente (vorrei vedere che un poeta in quanto tale rendesse altrimenti che liricamente) stati d' animo rari e morbosi». Fin qui non ci sono che esagerazioni più o meno perdonabili. Dove la cosa ci pare finisca d'essere sopportabile è in questo: che l'Orsini non è altri, come si sa, che Domenico Gnoli e Tommaso Gnoli è suo figlio. — *d. s.*].

LETTERATURA ITALIANA

FAUSTO SALVADORI: *Storie di parte bianca e storie di parte nera.* . . . . L. 3.50

I Sonetti di FOLGORE DA S. GIMIGNANO per cura di F. Neri (coll. di classici ital. con note, n. 7) » 2.—

[Sono bellissimi, si sa, questi sonetti. Le note ci paiono utili e ben fatte. Del testo ci dichiariamo incompetenti.]

B. CROCE: *La letteratura della nuova Italia*, saggi critici vol. I . . . . » 6.50

— id., vol. II . . . . » 6.50

I volumi III e IV, coi quali l'opera sarà compiuta, sono in corso di stampa, e saranno messi in commercio il III nel febbraio e il IV nel maggio 1915. A chi volesse sottoscriversi all'opera completa pagando alla nostra libreria all'atto della sottoscrizione i quattro volumi, sino a tutto dicembre 1914, sarà concesso il prezzo complessivo di L. 22 invece di L. 26.

A. ORIANI. *Ombre di occaso* . . . . » 3.—

LETTERATURA SVIZZERA

CAHIERS VAUDOIS (pendant la guerre) *Chansons.* . . . » 3.—

[canzoni di popolo con una accentatura indiavolata di marcia che aspetta la musica — e si annunzia presto anche quella.

per andare al passo — un duè, un duè — i

contadini, buona gente se l'annata è buona —; i montanari — un duè, un duè — quelli d' in cima ai monti, di tra le nubi —; i magnani — un duè, un duè — fatti a ferro e fuoco —; i falegnami — un duè — cogli arnesi, che diamine, per piallar casse da morto — tutti scesi a murare il gran muro a secco di petti alla frontiera.

per svagarsi, di guardia in garetta — e son venti giorni di consegna, se mi chiappano col ritratto.

per le ragazze che restano quando son partiti — rimasto solo un velo di polvere sui nocciòli —: ora, begli occhi, denti carini, gote fresche, cosa farne, ora?

per le spose fedeli — da ritrovar lì, alla svolta del distacco quando si torna; —

eran proprio speciali! non si son mosse mai.

per burlettare in marcia con in testa il fantaccino

che vede doppio
che vede torbo
ch' è zoppino
che ha troppo bevuto
e sarà sostenuto.

Roba fresca, in parola.
Da far credere che
Marborugh s'en va-t'-en guerre].

LIBRI D' ATTUALITÀ.

EINAUDI: *Le finanze della guerra*	L.	7.—
GAYDA V.: *Gli italiani d' oltre confine*	»	5.—
— *La crisi d' un impero*	»	5.—
A. VIVANTE: *Irredentismo adriatico*	»	3.—
S. PASINI: *L' Università italiana a Trieste* . . .	»	1.90
Irredentismo, numero unico della *Voce*, con scritti di Vivante, Slataper, Prezzolini, Borgese, Pasini, Timeus e 3 carte	»	0.50
Albania, numero unico con scritti di E. Vaina, ecc.	»	0.50
G. AMBROSI: *Il Trentino*	»	0.20
B. MUSSOLINI: *Il Trentino veduto da un socialista* .	»	0.95
E. VAINA: *Albania che nasce*	»	2.50
H. VON MOLTKE: *Storia della guerra franco-germanica* (1870-71). Nuova ed. pop. pag. 420 con carta	»	3.50

LIBIA

G. B. Casoni: *La guerra italo-turca* con gli elenchi di tutti i militari morti e dispersi durante la guerra e le operazioni successive, p. XI, 275 . L 2.50
D. Bartolotti: *La colonizzazione militare in Libia.* p. 143 . . . . » 2.50
— *Il problema della proprietà fondiaria in Libia,* p. 36 . . . . » 1.—

PER IL GRECO

S. Reinach: *Eulalia o il greco imparato senza fatica;* vers. ital. Tonini . . . . » 4—

LETTERE CONTEMPORANEE

Marino Moretti: *Pesci fuor d'acqua,* novelle, pag. 326 . . . . » 3.50
Matilde Serao: *Ella non rispose,* romanzo . . » 4.—

IRREDENTISMO

A. Degasperi: *Noi, gli irredentisti.* Deracinismo. Agli italiani finalmente degni; pag. 104 . . » 1.50
Lupo della Montagna: *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano.* » 3.50
Poeti italiani d'oltre i confini: canti raccolti da G. Picciola. Ediz. postuma con la comm. di lui detta da G. Mazzoni a Trieste e Parenzo, p. LI, 397 . . . . » 3.—

POESIA

S. Ferrari: *Antologia,* a cura di C. di Margherita » 1 50

PUBBLICAZIONI DI CULTURA MORALE

Dr. Bassi: *Dai discorsi di Epitteto,* traduzione e commenti (1) . . L. 2 50

OPERE DI A. D'ANCONA

A. D'Ancona: *Pagine sparse di letteratura e di storia,* con appendice « dal mio carteggio » . . » 5 —

RIVISTE

Il Prisma, numero speciale dedicato al Mediterraneo, a l'anno . . . . » 10.—
La nostra scuola, anno II, N. I, un numero 40 centesimi, l'anno . . . . » 4.—

Sommario, 1914-15. — *Per la scuola che si riapre nella vigilia d'armi* — *Ancora sulla Scuola pedagogica* — *L'idolatria del voto* — *Pensieri.* — *Didattica:* Sull'insegnamento della storia in terza classe — Per la lettura — Un breve elenco di libri da consigliare ai ragazzi — *In iscuola:* Fine — Ripresa. — *La legge Daneo-Credaro:* Idoneità e nomina dei maestri. — *Recensioni:* Manacorda — Gargano. — *Fra i libri* — *Pubblicazioni ricevute.*

La vita italiana all'estero, continua ad illustrare « come la banca tedesca ha asservito l'Italia » (un anno L. 10.—) un fasc. . . . . » 1.—

LIRICA

Dino Campana: *Canti orfici* . . . . » 2.50

[Notevole, ne riparleremo].

Luigi La Vista: *Uno scritto inedito,* comunicato all'Accademia pontaniana dal socio Benedetto Croce . . . . » 1.50

[Di Luigi La Vista una raccolta di scritti e ricordi fu pubblicata nel 1863 da Pasquale Villari, che la fece più per rendere un tributo alla memoria dell'amico e del patriota, caduto eroicamente a ventidue anni per la causa della libertà italiana, che colla convinzione di far conoscere alcune pagine grandi. In quelle pagine egli vedeva l'annunzio della grandezza e non com'è, il principio della grandezza. Se il La Vista non avesse avuto un cuore superbo di amico e non fosse andato incontro a quella morte tragica e splendida che fece, il Villari non, si sarebbe deciso a compilare la raccolta in parola perchè nel suo condiscepolo non aveva veduto altro che un uomo che se fosse vissuto *sarebbe stato* assai grande. Ed è veramente miserevole la prefazione del raccoglitore a quel libro.

Il La Vista ci appare più ricco di possibilità del suo maestro De Sanctis. Molte idee che si trovano in quel libro non sono sue ma del suo maestro e dal suo maestro sono senza dubbio ispirati alcuni periodi di questo scritto d' estetica che pubblica il Croce. Gli mancava la chiarezza l' equilibrio la compostezza la severità del De Sanctis. Ma in lui c'era tanta febbre! — e le idee del suo maestro divenute sue avevano un altro colore un altro fuoco. Come si era attaccato lui alla ricerca della vita interiore dell' artista, e come cercava il puro artista, il puro poeta. Di fronte al fatto dell' arte egli restava il critico puro: la causa italiana non gli fa velo nei giudizi. Vi parla di Berchet poeta patriottico, ma quando ha finito vi avverte: « Badate, io non ho parlato dell' artista, io non l' ho tenuto presente l' artista, chè allora vi avrei dovuto parlare diversamente ». Ed era un gran temperamento lirico. Quel suo viaggio da Venosa a Bari! Qual quadro che egli avrebbe fatto se fosse stato pittore! Ma vi è quasi anticipato il nostro Soffici. E quanta vita interiore in lui stesso. Forse sarebbe finito suicida E c' era qualche cosa di nordico in lui. Qua e là, rileggendo, ho pensato a Ibsen e ho pensato a Weininger. Senza una ragione di cui fossi cosciente, eppure forse con molta ragione.

E quante cose si trovano in quel libro pubblicato dal Villari che sembrano scritte ieri. Egli aveva intraveduto le verità che noi sappiamo bene oggi: e cioè che la storia letteraria separata da tutto il resto della storia non si può fare, si può fare la storia dello spirito. E che calore per difendere il Petrarca (pieno di vita interiore) contro il Poliziano (accademico). E come gli piace il contatto bruto e selvaggio degli artisti colla natura come odia la politezza. Che ricerca della spontaneità degli artisti. Ed è il vero romantico. Gli piacciono i frammenti. Lui stesso scrive a frammenti. E scrive a singhiozzi, come soleva dire. Le cose più belle dei grandi le trova nelle loro lettere e nelle loro memorie. Sa il valore grande dell' autobiografia. Quante battaglie si son fatte in questa *Voce* proprio per sostenere tutto ciò. Caro fratello! Ma sentite queste parole che tolgo dallo scritto che pubblica il Croce: « Chi creava la critica moderna si accorgeva che la scienza sarebbe stata impossibile, se non si fosse giunto alla essenza dell' arte. Come la critica francese era passata dalle forme aristoteliche allo spirito umano, e come la critica posteriore alla francese era passata dallo spirito umano alla storia e alla società, così la critica moderna passò da tutto questo alla essenza, all' idea dell' arte. Allora fu creato un nome nuovo per nominare una scienza, che parve nuova, e che era l' ultimo risultato d' un principio tanto antico. —

Questa scorsa nella storia della critica è bene imperfetta; a perfezionarla non basterebbe un volume. Nondimeno essa è tale che basta a mostrare che l' Estetica non è una novità di ieri o di ieri l'altro, a mostrare che l' Estetica non è una cosa estrinseca e sovrapposta alla letteratura, a mostrare che tra la Estetica e la letteratura è una stretta e necessaria attenenza ».. E sentite queste altre: « Ogni altro vizio che non sia la viltà, togliendo l' innocenza all' anima non le toglie la grandezza; e se non può l' amore, ispira l' ammirazione; ed è per questo che un grande scrittore ha detto che il genio non è che una maggiore attitudine al bene o al male ».

E dire che il Villari s' era lasciato sfuggire questo scritto che pur era tra le carte da cui trasse la raccolta. E scriveva anche bene il La Vista, vero? Al Villari pareva di no. E mi fa ricordare di quel bel tipo di Gabriele d'Annunzio quando scrisse che il De Sanctis non sarebbe rimasto perchè scriveva male! — *a. d. s.*].

SOCIOLOGIA

WERNER SOMBART: *Der Bourgeois*, pag. VII, 540 . L. 17.—
[Un lavoro che fa seguito a quelli, dello stesso S., sul Capitalismo e sugli Ebrei, e pieno, come quelli, di originali intuizioni e di vedute arrischiate ma ricco di un gran materiale usato con ingegno.]

La Rassegna Contemporanea del 25 ottobre ha un eccellente articolo di R. Bachi, previsioni su l'indomani della guerra, sui mutamenti economici e di diritto che probabilmente avremo.

La coltura popolare, del 15 ott. 1914 pubblica « Sul concetto di coltura popolare » di G. Prezzolini, « Come progredisce la coltura popolare in Italia » di E. Fabietti, note, commenti, rassegna del movimento di coltura, recensioni, con una nuova rubrica di domande e risposte (anno, 10.— un fasc., 1.—).

IMBECILLITÀ

E. SCHURÉ. *Santuari d' Oriente*, Egitto, Grecia, Palestina . . . . L. 3.50

COLLANA ROSSA

I. BONOMI. *Le Entrate e le Spese dei Comuni e delle Province*, rileg. . . . . . » 0.90
R. BACHI. *La questione economica delle abitazioni* . « 0.90
Per i nostri abbonati L. 0.75
G. VOLPE. *Catalogo ragionato di Storia* . . . . » 0.50

RISTAMPE

C. MARTINENGO. *Patriotti italiani*, Ritratti . . . » 2.—

QUADERNI DELLA GUERRA

GINO PRINCIVALLI. *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra* . . . . » 1.—

TRADUZIONI

L. TOLSTOI. *I Cosacchi* . . . . » 1.—

GIUSEPPE LATERZA e FIGLI - Bari

Sono stati pubblicati i primi due volumi dell' opera di:

BENEDETTO CROCE

LA LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA

Il Croce soddisfacendo ad un generale desiderio ha raccolto e coordinato in quattro volumi i saggi sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX che tanto interesse e tante discussioni suscitarono via via che furono pubblicati nella rivista la *Critica* (dal 1909 fino ai principii del 1914).

Raccolti in volumi disposti con criterio di cronologia e per affinità, opportunamente armonizzati con qualche ritocco, questi saggi costituiscono nel fatto una storia molto ricca e particolareggiata della letteratura della nuova Italia, dalle ultime opere di Giovanni Prati a D'Annunzio e al Pascoli. Una scelta bibliografia, che accompagna ciascun volume, rende facile il procacciarsi informazioni su tutte le opere e gli scrittori dei quali si tratta.

Il primo volume contiene:

Avvertenza. – I. *Il tramonto di Giovanni Prati.* – II. *Gli ultimi romanzi di F. D Guerrazzi.* – III. *Niccolò Tommaseo.* – IV. *Aleardo Aleardi.* – V. *Vincenzo Padula.* – VI. *Giuseppe Rovani – Ippolito Nievo.* – VII. *Vittorio Bersezio e il teatro piemontese.* – VIII. *Alessandro Manzoni e la questione della lingua.* – IX. *Edmondo de Amicis.* – X. *A. G. Barrili - S. Farina.* – XI. *Vittorio Betteloni.* – XII. *B. Zendrini – G. Chiarini – G. A. Costanzo.* – XIII. *Emilio Praga.* – XIV. *Arrigo Boito.* – XV. *Giovanni Camerana.* – XVI. *I. U. Tarchetti.* – XVII. *Giacomo Zanella.* – XVIII. *Paolo Ferrari.* – XIX. *Achille Torelli.* – XX. *Luigi Settembrini.* – XXI. *Francesco de Sanctis.* – XXII. *V. Fornari.* – *B. Spaventa.* – XXIII. *A. C. de Meis – G. Trezza – V. Giordano Zocchi – A. Tari.*

Il secondo volume contiene:

XXIV. *Anticarduccianismo postumo.* – XXV. *Le varie tendenze e le armonie e disarmonie di Giosue Carducci.* – XXVI. *Lo svolgimento della poesia carducciana.* – XXVII. *Il Carducci pensatore e critico.* – XXVIII. *E. Nencioni – E. Panzacchi.* – XXIX. *Olindo Guerrini* – XXX. *Pietro Cossa.* – XXXI. *Felice Cavallotti.* – XXXII. *Mario Rapisardi* – XXXIII. *Arturo Graf.* – XXXIV. *Giuseppe Giacosa.* – XXXV. *V. Riccardi di Lantosca – A. Róndani.* – XXXVI. *Pompeo Bettoni.* – XXXVII. *Giovanni Marradi.* – XXXVIII. *S. Ferrari – G. Mazzoni – G. Ricci Signorini.* – XXXIX. *Cesare Pascarella.* – XL. *La contessa Lara – Annie Vivanti.* – XLI. *Ada Negri.* – XLII. *A. Bonacci – V. Aganoor – E. Capecelatro.*

Prezzo di ciascun volume: L. 6.50

I volumi III e IV, coi quali l' opera sarà compiuta, sono in corso di stampa, e saranno messi in commercio il III nel febbraio ed il IV nel maggio del 1915.

A chi volesse sottoscriversi all'opera completa pagando all'atto della sottoscrizione i quattro volumi, sino a tutto Dicembre 1914, sarà concesso il prezzo complessivo di L. 22 invece di L. 26.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. LATERZA e Figli, Bari

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

921. FRANCESCO GUICCIARDINI: *Storia d' Italia.* (4 voll. eleg. rileg.) . . . . L. 4.20
928. DE AMICIS: *L'Olanda* (eleg. rileg.) . . . . . » 1.35
929. PASQUALE GALLUPPI: *Elementi di filosofia.* Voll. 5 » 2.10
930. PIETRO GIANNONE: *Lo sfratto di P. Giannone da Venezia* (auto-narrazione), da L. 1.50 a . » 0.45
931. G. GOZZI: *Novelle, lettere, descrizioni* . . . . » 0.55
932. CAVACCHIOLI: *L' incubo velato,* da L. 3.— a . » 0.95
933. CICERONE: *I libri delle leggi* (tradotti), da L. 3.— a . . . . » 0.70
934. WAGNER: *L'arte e la rivoluzione,* da L. 1.— a » 0.70
935. FLAUBERT: *Madame Bovary* (tradotto) da L. 1,20 a » 0.65
936. GUARNIERI-VENTIMIGLIA: *La famiglia moderna,* da L. 5.— a . . . . » 1.55
937. SALVEMINI: *Le memorie di un candidato,* da L. 1.25 a . . . . » 0.80
938. GOETHE: *Arminio e Dorotea,* rileg., da L. 2.50 a » 1,50
939. ANDREIEF: *La vita dell' uomo,* rileg., da L. 1.20 a » 0.80
940. ECA DE QUEIROZ: *La reliquia,* 2 voll. rileg., da L. 2.40 a . . . . » 1.50
941. CHATEAUBRIAND: *Viaggio in Italia,* da L. 1.— a » 0.70
942. COURIER: *Lettere dall' Italia,* da L. 1.— a . . » 0.70
943. SHARP: *Lettere dall' Italia,* da L. 1.— a . . . » 0.70
944. SWIFT: *I viaggi di Gulliver* (Classici del Ridere), da L. 3.50 a . . . . » 2.50
945. MANZONI: *Liriche,* con pref. di Momigliano . » 1.—
946. O. ROUX: *Infanzia e giovinezza d' italiani illustri contemporanei* – libri 4, volumi 7, rileg., da L. 18.50 a . . . . » 9.25
947. L. FOLGORE: *Il canto dei motori,* da L. 3.50 a » 1.50
948. R. MURRI: *La politica clericale e la democrazia,* da L. 2,50 a . . . . » 1,50
949. E. MUNTZ: *Histoire de l'art pendant la Reinassance.* Paris, 1895. 2 voll. rileg. in pelle e oro, da L. 100.— a . . . . » 60.—

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

950. O. GUERRINI: *Brandelli.* Ed. Sommaruga, serie II, III, IV . . . . L. 3.—
951. N. CIANGA: *Mazzini voleva abolire le pratiche religiose?* . . . . » 0.40
952. L. BISSOLATI: *La lotta di classe e le « alte idealità » della borghesia.* . . . . » 0.30
953. G. MAMBRINI: *Il socialismo* . . . . » 0.25
954. *Socialismo e religione* da L. 1.50 a . . . . » 0.80
955. R. MURRI: *Democrazia e cristianesimo,* da L. 1.50 a . . . . » 0.80
956. B. SPAVENTA: *La politica dei gesuiti nel secolo XVI e nel XIX,* da L. 3.50 a . . . . » 2.—
957. G AMADORI-VIRGILI: *Il sentimento imperialista,* da L. 3.50 a . . . . » 1.20
958. *Ai cattolici di buon senso,* da L. 1.— a . . . » 0.40
959. A. GHISLERI: *Il Parlamentarismo e i Repubblicani.* . . . . » 0.30
960. T. COLUCCI: *Dal vecchio al nuovo socialismo* . . » 0.30
961. *Il diritto del Trentino di appartenere al Regno d'Italia provato e sostenuto dal Governo Italiano* . . . . » 0.40
962. LES MILLIET: *Vie parallèles d'un soldat et d'un écolier,* da L. 2.25 a . . . . » 0.80
963. P. MERIMÉE: *Les cosaques d'autrefois,* da L. 3.25 a » 1.70
964. A. THIERS: *Storia della Rivoluzione Francese,* 2 voll. grandi rileg. in carta ambra (nuovi) . . » 8.50

Cerchiamo:

La nostra scuola, anno I, N. 3

GUICCIOLI: *Quintino Sella,* biografia in 2 volumi, ediz. Rovigo.

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con a massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per pedizione contro assegno cent. 50 in più.

Firenze — Stab. Tip Aldino. Via de' Renai, 11 — Telefono 8-85.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

LA VOCE

anno VI ■ num. 22 ■ 28 novembre 1914

Ogni anno cinque lire, questo numero cinque soldi

G. Prezzolini: *Congedo.* — L. Emery: *Verso un altro "eroico sopruso?"* — P. Silva: *Per un articolo antinazionalista.* — A. Anzilotti: *Storia e storiografia d'Italia.* — F. Belloni-Filippi: *Letteratura Orientale.* — G. Devescovi: *Letteratura tedesca.* — L. Emery: *Traduzioni di Schopenhauer.* — *Consigli del Libraio.*

Indice del 2.° semestre.

LIBRERIA DELLA VOCE ■ FIRENZE

22

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

COLLEZIONE FLAMMARION

a 75 centesimi il volume.

CHAMISSO (A. DE): *Pierre Schlemhil.*
CYRANO DE BERGERAC: *Voyage dans la lune.*
BALZAC: *La maison Nucingen.*
— *Phisiologie du mariage.*
— *Un debut dans la vie.*
— *Une ténébreuse affaire.*
— *La vendetta.*
— *La maison du chat-qui-pelot.*
— *Les rivalités.*
— *Memoires de deux jeunes mariées.*
— *Le lys dans la vallée.*
— *Louis Lambert.*
— *Modeste Mignon.*
— *Pierrette.*
— *Eugénie Grandet.*
— *Une double famille.*
— *Ursule Mirouet.*
— *Histoire des treize.*
CH. DICKENS: *Un ménage de la mer.*
— *La maison hantée.*
— *La terre de Tom Tiddler.*
DOSTOÏEWSKY: *Les précoces.*
— *Ame d'enfant.*
GOGOL: *Contes et nouvelles.*
GOLDSMITH: *Le Vicaire de Vakefield.*
HAMILTON: *Mémoires du chevalier de Grammont.*
GERARD DE NERVAL: *Aurelia.*
— *Les filles du feu.*
XAVIER DE MAISTRE: *Voyage autour de ma chambre.*
POUCHKINE: *Doubrovski.*
RENARD JULES: *Le coureur de filles.*
La Chanson de Roland.
TOLSTOI: *Sébastopol.*

22

LA VOCE nel 1915

sarà la rivista che costerà meno di tutte

perchè si potrà aver gratis

comprando lire 20 di *nostre edizioni*

costerà soltanto 2.50

a chi comprerà lire 10 di *nostre edizioni*

costerà lire 5

dal 15 dicembre 1914 al dicembre 1915 cioè per 26 numeri che si venderanno a centesimi 25 ciascuno pari a lire 6.50.

Chi manderà lire SEI riceverà la "Voce" per il 1915 più uno di questi volumi a scelta:

Papini: *Buffonate*	lire 2.—
Come siamo andati in Libia	lire 3.—
P. Claudel: *Partage de Midi*	lire 2.—
Marcello Taddei: *Scritti*	lire 4.—
G. P. Lucini: *L'ora topica di C. Dossi* .	lire 3.50

Gli abbonati alla *Voce* avranno per 95 centesimi l'*Almanacco della "Voce" 1915*

del prezzo di 1.25

PREMIO

a chi paga l'abbonamento *entro il 31 dicembre 1914* un opuscolo a scelta fra gli *Opuscoli della "Voce"*

PREMIO

a chi procura un associato nuovo, un *Quaderno della "Voce"*, a scelta, a chi ne procura due, due *Quaderni*, e così via.

LA VOCE

rivista d'idealismo militante, diretta da Giuseppe Prezzolini, esce il 13 e il 28 d'ogni mese, edita dalla " Libreria della Voce „ Via Cavour, 48, Firenze. Tel. 28-30. Teleg. " Voce „ Firenze.

anno VI ■ numero 22 ■ 28 Novembre 1914

Questo numero esce senza quasi una riga mia. Un' ondata di quella stanchezza che mi sembra portar dietro da anni e che mi sbocca fuori ogni tanto, mi ha sorpreso anche questa volta, quasi per dimostrarmi che se non lasciassi «la Voce» sarebbe «la Voce» che lascerebbe me. Quindi nessuna parola di commiato agli amici. Fra i quali io resto sempre perchè quanto potrò darò di me stesso a questa rivista. Il futuro dirà se ho fatto bene a lasciarla. Ma io credo che di mal fatto non ci siano che le cose non fatte. «La Voce» si sarebbe sempre potuta far meglio: nel 1º, 2º, 3º, 4º, 5º, 6º e 7º anno di vita; ma è certo che quelli che l'avrebbero potuta far meglio non l'avrebbero fatta. Essa muterà, perchè De Robertis non sono io, come è mutata perchè io sono mutato, e quelli che eran con me sono mutati, e i tempi anche sono mutati. Muterà anche De Robertis, lascerà anche De Robertis la direzione. L'importante è assicurare la vita di questo centro che intorno alla «Voce» ed alla «Libreria» ha creato ed appoggiato movimenti, uomini, idee, artisti. I nostri soci ed associati ci avvertiranno col loro disabbonarsi o col trovare nuovi associati se è spenta intorno a noi l' irradiazione che durante tutti questi anni non venne mai a mancare, quel consenso che crebbe, fatto così spesso di dissenso, che è essenziale per un' opera come questa. Ma ormai «La Voce» e la «Libreria» vivono di vita propria. Quel che avevo sperato si avvera. C' è una creatura nel mondo che sta per abbandonare a poco alla volta i suoi genitori e tentare la sua esistenza. Io non domando di meglio che di vederla vivere da sè. Caro De Robertis, io so come lei sia preoccupato della eredità che riceve. Ma mi permetta di dirle che sono sicuro di lei e che ho trovato vari giovani che forse meglio di lei avrebbero non

fatta o disfatta «la Voce», nessuno che meglio di lei l' avrebbe potuta fare. E la faccia colla testa sua, col suo gusto, colla sua educazione. Cestini senza pietà, cominciando da me. Chi vuole venire, venga, bene accolto, se vale; chi non vale e non vuole, spesso non può, non venga. Ma questi son bisticci. Diciamo dunque ai nostri lettori che qui ritroveranno, fin dai primi numeri, vecchie amicizie: Papini, Soffici, Jahier, Boine, Bastianelli, Pizzetti, Serra. Altre ne faranno, seminuove o nuove: Longhi, Govoni, Baldini, Panzini, Sbarbaro, Linati, Palazzeschi, Pea. Cito a penna correndo, senza far torto di precedenze a tutti questi nostri buoni e valorosi amici. Questo fascicolo mio ultimo che esce in ritardo sarà quasi contemporaneo a quello suo primo che escirà un po' in anticipo. Così i lettori vedranno. Il mutamento si sarebbe potuto fare prima o dopo, ma noi teniamo a non ingannare il lettore che, a fin d' anno, deve sapere che cosa troverà l' anno dopo, per riassociarsi. Questo scrupolo ha fatto pensare i pettegoli a coincidenze misteriose che non hanno nulla di serio. I fatti hanno maturato indipendentemente alcuni mutamenti e creazioni importanti in questa fin d' anno: La Voce *che si fa più artistica e critica,* Lacerba *più seria e senza futurismo,* L' Unità *che risorge,* il Popolo d' Italia *che si crea. Oggi, volere o volare, i giovani hanno gli occhi su questi fogli. Daranno il resultato che ci auguriamo, contribuiranno a crear quell' Italia nuova, sociale morale ed artistica che tutti vogliamo? Dipende da noi, caro De Robertis, e faremo tutto il possibile, come nel passato. L' importante non è di guardare indietro, nè di badare a chi si lascia in disparte, ma a chi prosegue e a chi si unisce con noi. Se lei per suo conto saprà in questi anni di «Voce» rivelare ed imporre all' Italia intelligente sette od otto nomi di giovani di valore — oltre il suo! — non sarà stato tempo perduto, davvero. Per conto mio è questo l'unico merito cui tengo e che i miei amici lettori della «Voce» vorranno, credo, benevolmente concedermi.*

Stanchissimo, chiudo.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

VERSO UN ALTRO "EROICO SOPRUSO„?

La guerra ci fa fare — a tutti che sentiamo il bisogno di vederci chiaro, di prender posizione nettamente di fronte ad essa — ci fa fare il nostro esame di coscienza. Faticosamente, andiamo raccogliendo e sistemando le nostre idee. Non è il dir cose nuove, quel che importa oggi: è il mettere in ordine quel tanto che sappiamo.

A me è venuto fatto di raggruppare alcune riflessioni intorno ad un vecchio motto, ritornatomi su, chi sa come, nella memoria.

■ ■

È una vecchia frase, famosa e penetrata ormai sino nei libri di così detta storia per le scuole, ma tuttavia piena di tanto significato, e ancor più piena e profonda in bocca a noi, oggi, di quanto sia forse stata in bocca di colui che primo la pronunciò. Dice che, fatta l'Italia, restano da fare gl'Italiani. E non è nuovo neppure il commento, che oserei fare: cioè ch'è più ardua impresa la seconda, che la prima.

Infatti, è certamente possibile, per valore e fortuna singolarissimi, costituire uno stato di fatto (privati cittadini, farsi un patrimonio; duci di popoli, conquistare una terra) in breve tempo; ma vi son cose che il tempo solo può dare; cose, a far le quali non basta nemmeno il valore e l'elevatezza morale, ma occorre anche il tempo.

C'è la nazione che si può lasciare ai figli in eredità (lo Stato, con questi e questi beni, con questi e questi confini), come si lascia una fabbrica, un'azienda; e, oltre questa, il nome onorato: patrimonio materiale, e patrimonio ideale.

Quelli che «fecero l'Italia» erano italiani, essi, sì! Ma, morendo essi, se seppero lasciare un'Italia, non potevano lasciare già un popolo d'Italiani. C'erano stati gl'Italiani prima dell'Italia, i cittadini della loro nazione ideale, che avevano saputo concretarla, strappandola alla storia, in nazione reale, incarnata in uno Stato: questo restava; sicchè ora c'era troppo più Italia che Italiani.

A questi abitanti d'Italia, che non l'avevano fatta col sangue proprio, ma l'avevano accettata, con più o meno gioia, ma troppo gratuitamente, essa meno premeva, era meno cara. E per ciò, negli anni che vennero poi, se proseguì, si riattivò, si moltiplicò l'afforzamento dell'Italia economica (il patrimonio materiale), s'infiacchì invece quel ch'era più specialmente nazionale (il patrimonio ideale).

L'Italia una fu un'improvvisazione meravigliosa, fatta a colpi di genio e a colpi di fortuna. L'abilità politica che la costituì (Cavour) fu troppo enormemente superiore alla maturità del Paese: tanto che, mancato Cavour, l'edificio parve traballare più volte. Anche i patrioti di parte rivoluzionaria non avevan trovata grande rispondenza nel Paese. Minoranza i rivoluzionarî, minoranza la monarchia. Questa prevalse, perchè politicamente più forte, come la più antica, la più radicata nel suolo italico. Prevalse, s'impose; raccolse il frutto della predicazione di Mazzini, tanto gigante nel valore ideale, quanto illuso nella politica, nella stima del paese reale. Uno storico nostro che dice pane al pane, Alfredo Oriani, parla di conquista regia. Unanimità (anche concedendo largamente che unanimità è, in questi casi, sempre espressione iperbolica) non vi fu certo, nel Paese; non dico nella scelta dei mezzi per formare l'unità, ma quanto al fine stesso. E Garibaldi (anche quest'episodio non appartiene alla storia per le scuole! sì bene alla storia, senz'aggettivi) — Garibaldi si meravigliava di non poter avere, dai contadini di Lombardia, quelle informazioni che gli Austriaci ne ottenevano facilmente.

L'opera di quella generazione che «fece l'Italia» fu definita, con formula efficacissima, «sopruso eroico» di una minoranza sul Paese. Unità, libertà, tutto fu anticipato rispetto alla maturità di gran parte del Paese. Di qui la necessità, per il governo di Destra che si ebbe, di un'azione quasi direi di tutela: una «libertà» alquanto imposta, non

sentita come tale, regola non spontaneamente accettata — fatta propria — dai più. Opera di educazione alquanto autoritaria: tutela su cittadini civilmente minori. (E anche nazionalmente minori). Così che «l'avvento della Sinistra non significò altro se non la vittoria del paese reale sul potere organizzatore, esauritosi nell'immane sforzo di ricomporre la patria in una prima frettolosa forma di vita nazionale» (G. Fortunato).

La nazione «fatta» resa tangibile, l'eredità del Risorgimento, bisogna poi *farla essere* ogni giorno. Se ha da essere una cosa viva, non basta che abbia avuta una causa di fuori, una volta tanto: ci vuole una causa finale, formatrice, che operi continuamente dal di dentro. (Come il Dio, «causa immanente di tutte le cose», di Spinoza; Iddio, che crea il mondo ad ogni istante).

Ma chi s'è curato di educare nel popolo questa coscienza nazionale? Quale partito s'è preoccupato del popolo e dell'ideale nazionale ad un tempo? Nessuno.

Vediamo i due partiti tipici: il conservatore liberale (la Destra) e il socialista.

Il primo s'è dato pensiero, sì, dell'idea nazionale; ma troppo aristocraticamente, da partito di «intellettuali»; ed è rimasto distante dal popolo. Dell'errore si è ben accorta la parte oggi più viva del partito, i vigili «liberali nazionali». (Quello che abbiam fatto fin qui: disinteressar*ci* dell'educazione operaia, della organizzazione professionale, di tutti i contatti colla folla» — confessava, ne l'*Azione* del 21 giugno scorso, l'Arcari).

Il secondo, il partito socialista, s'è invece veramente accostato al popolo; ma il suo ideale internazionale è tanto astratto e lontano, che molto più importante è stata l'opera spesa intorno alle cose più immediate, al «patrimonio materiale». Anche qui, la parte più viva, oggi, per la quale la nazione esiste, si va accorgendo dell'errore. (Non alludo solo al caso di Mussolini, il quale, al terribile richiamo alla realtà di questa guerra europea, ritrova se stesso abbandonando l'internazionalismo dottrinario del partito ufficiale; ma ho

in mente anche, e più, lo stato di coscienza che deve esser di non pochi, e ci si presenta in questa esclamazione, sfuggita ad uno studente in un'adunanza di socialisti nella quale s'andava parlando delle nazioni: — Ma, prima di oggi, non si è mai parlato al proletariato del principio di nazionalità! — *Avanti!* del 23 ottobre scorso).

■ ■

Torna qui in mente il mito profondissimo del peccato originale (che, nella moderna mitologia scientifica, riappare sotto il nome di legge dell'eredità). Salvo che noi intendiamo che ognuno possa da sè redimersi dal suo peccato originale.

Portiamo noi davvero il fardello e la forza dell'eredità di quelli che han vissuto prima di noi? Sì: se c'è una continuità storica! Ed è vano cercar di sottrarsi a questa legge del mondo. Non c'è altra via: bisogna accettare una eredità storica.

Giacchè: o che tu accetti senz'altro il posto dove, a quel che pare, «Dio t'ha messo» (come d'essere italiano); o che ne cerchi un altro, e ti fai — poniamo — francese o tedesco o americano o cinese (non muta niente: scelta questa patria adottiva, una patria l'avrai, e di questa fai tua l'eredità); o che ti fai apostolo di una idea, di una religione (e sarai, allora, cittadino di una città ideale, d'una «città di Dio»; e, di più, sentirai come tua o tue una o più patrie, terrene, storiche, su le quali — vedi se le ami! — vuoi agire trasformandole, formandole ad imagine di quella); o che... ti uccidi (questa è l'unica via d'uscita; ma non risolve il problema, lo sfugge; lo lascia intatto, mentre pur ne riconosce, a modo suo, la realtà; più che una via d'uscita, è una scappatoia; eccezione, conferma la regola!): — ad ogni modo se al mondo ci stai, una certa relazione col mondo, che è quel ch'è divenuto sin ora (la sua storia è la sua vita è l'essere suo), bisogna che sia tua; una certa eredità storica, se stai in questo mondo, l'accetti!

E dunque — tornando al caso nostro — noi, che vogliamo essere italiani, accettiamo l' eredità storica dell' Italia, ne facciamo nostri i problemi.

Una nostra antica tradizione c' è, ed è una tradizione culturale, letteraria, di lunghi secoli; ed anche una cert' aura di scetticismo, giustificata, politicamente, dai troppi e varî governi e sgoverni. Politicamente, l' unica tradizione è forse la federale (che è scettica: basata su un equilibrio di forze, non su una esaltazione di forza); la federale, che non poteva darci la libertà.

Ma, se questa può essere la remota, profonda tradizione italiana, non è, come eredità immediata e più sensibile, la nostra d' oggi: sarà stata, piuttosto, quella che si trovarono alle spalle, quella su la quale e contro la quale dovettero agire gli uomini del Risorgimento.

L' eredità nostra immediata, invece, è l' eredità appunto di questo Risorgimento. Il fondo è quell' antico, ma con l' aggiunta e l' impronta nuova datagli dalle generazioni del Risorgimento.

Cioè, riepilogando quel che ho detto sopra, è l' eredità del « sopruso eroico »; è basata — per dirla con le parole, che furon trovate scandalose, d' un illustre uomo — sul fatto che « *il* movimento nazionale della prima metà del secolo scorso.... fu assai più il prodotto d' influenze letterarie e straniere che della forza materiale del popolo italiano »; che « il Risorgimento fu opera di un moto ideologico, di una tradizione poetica, a cui rimase estranea la gran massa del popolo »; che « l' unità e l' indipendenza ci vennero dalla singolare virtù di pochi, favorita da incidenze e da coincidenze della politica generale d' Europa ». Verità su le quali non si insisterà mai troppo, poichè è abitudine generale ed inveterata, « falsando gli avvenimenti....., negare di quanto la sorte ci fu amica, di quanto il premio fu maggiore del rischio patito » (G. Fortunato).

Questo ben seppero i migliori uomini nostri, che, riconoscendo propria madre quell' Italia, sino ad un certo grado

sviluppata, nella quale eran nati, affrettavano con l' opera e col desiderio il formarsi di una Italia superiore, volevano che si fosse in più, a diventar proprio italiani. Tanto l' affrettavano col desiderio, che, stando quasi in vedetta, in ascolto, a scoprire i segni e le voci di questa maggiore italianità, taluno credette compiuta una gran tappa, e un' alba nuova credette venuta, quando ancora non era: con la guerra d'Africa. Alfredo Oriani, il quale esaltava talvolta specialissimamente il valore simbolico di avvenimenti storici, davanti ai gloriosi morti di Dogali, salutando l' ingresso dell' Italia, pur ieri oggetto di conquista, nel campo internazionale della politica conquistatrice, esclamava: L' Italia è fatta!

Dieci anni dopo, l' altro ch' io ho già più volte rammentato, Giustino Fortunato, mente di gran lunga diversa (egli, con l' occhio sempre al « Paese reale »!), affermava invece: « l' unione spirituale della patria, che è quanto dire la stessa vita della nazione, resta ancora da fare ». Molto più nazionale, più unanime, più durevole lo sconforto dopo Adua, che ogni altro sentimento suscitato dall' impresa d'Africa. Tutti l' hanno riconosciuto. Tanto che, rilevando il bene che pur ci è venuto dalla guerra libica, che cosa si è detto anzi tutto? Non ch' essa ha confermato Dogali; ma che « ha cancellato Adua ».

Ma l' impresa d'Africa non ebbe il valore di un altro « sopruso » come quelli del Risorgimento: perchè una forte volontà, contro e sopra la svogliatezza del Paese, una volontà che, consapevole della difficoltà dell' opera, tirasse quello a far ciò che ad essa pareva bene, mancò.

Dunque, la prima impresa d'Africa non fu l'attesa alba nuova per gl' Italiani. La seconda, allora? Così fu detto e ripetuto, troppo ripetuto. Giovanni Pascoli, appassionatamente esaltando il valore dei caduti in Libia, non esitò ad affermare ch' era giunta l' ora di rinnovar la vecchia frase, proclamando: oggi, son fatti anche gl' Italiani! — Oh, non si vuol certo dire che i nostri sian morti in vano là giù! Ma che la guerra di Libia sia stata la bella guerra, la vera guerra nazionale, siamo non pochi a negare; a volerla

definita piuttosto «la falsa guerra nazionale». La guerra di Libia fu l'avvenimento clamoroso che rivelò anche ai distratti, confermò ad altri, la maggiore solidità che gl'Italiani, con lento, oscuro, tenace lavorìo, come di polipi in un banco di corallo (penso sopra tutto al gran fatto nazionale dell'emigrazione), avevan saputo dare al Paese.

Ma neanche questa fu un nuovo «sopruso eroico» di una nobile minoranza. Via! Abbiamo ancor nell'orecchio le fandonie dei nazionalisti, allettatori (altro che severi educatori!) del Paese.

■ ■

Oggi, 1914, in una nuova crisi, la storia ci mette ancor una volta alla prova; il nuovo «giudizio universale» della storia ci chiede che diamo la misura del nostro valore nazionale.

Potremo, questa volta, fare superbamente nostra l'affermazione anticipata già dal fremente desiderio di Giovanni Pascoli?

Questo è il tormento nostro di oggi; qui le parole ci bruciano la lingua. Accenno di volo.

Ci sono tre vie.

La prima: Se fosse stato possibile il miracolo di diventare, in cinquant'anni appena dall'unità costituita, ciò che altre nazioni si son fatte attraverso secoli di vita: veramente un compatto popolo d'I t a l i a n i; allora, si sarebbero oggi potuti vedere gl'Italiani fare, compiere l'Italia politica. *Se fosse stato....* Troppo alto! Fantasie! Veniamo alle vie possibili.

La seconda: Una qualche annessione, purchessia, fatta per abilità diplomatica. — Questo sarebbe un nuovo «far l'Italia» nel senso più materiale (geografico e amministrativo) della parola: sarebbe render più grave ancora il debito, che abbiamo, di far poi (ma quando??) gl'Italiani. Elemosina nel piattino: troppo basso! Meglio niente. (E per fortuna, l'ora presente non par quella delle abilità diplomatiche).

La terza: L'annessione, o, quale che sia altramente, la libertà nazionale, voluta, strappata, conquistata *da noi*, pagata di persona da noi. — Questo sarebbe, in uno col *fare* (compiere) l'I t a l i a, un f a r gl'I t a l i a n i: le due cose ad un tempo. Questa via, appar possibile percorrerla; e b i s o g n a percorrerla.

Sarà possibile il «sopruso», se il Governo e la parte migliore della nazione saprà far prevalere la propria volontà, tutti trascinando o travolgendo seco. E dovrà essere «eroico», perchè questa volontà non dovrà esser una torbida ondata d'entusiasmo, non dovrà stendere pietosi veli su la realtà, ma guardar bene in faccia a tutte le immense difficoltà politiche e storiche dell'opera, ma esser lucidamente consapevole dei sacrifici materiali enormi ch'essa richiederà. Questa volta, non ci debbon essere nè ingannati, nè ingannatori.

Luigi Emery.

PER UN ARTICOLO ANTINAZIONALISTA

Il mio articolo sul *Nazionalismo corradiniano* ha suscitato molti sdegni e molte proteste.

Il deputato Bevione ha scritto (1) chiedendo conto di un « tentativo di diffamazione » che egli ha creduto di vedere nella frase riguardante la di lui campagna giornalistica in Asia Minore. Egli pretende che io voglia far sospettare l'esistenza di rapporti fra i progetti della Banca Commerciale in Asia Minore e tale campagna giornalistica, che, in altri termini, io voglia insinuare che egli sia un prezzolato della Banca Commerciale. E vuole ch'io dica chiaramente ciò ch'io so sui suoi rapporti con la Banca Commerciale, offrendomi anche la facoltà di prova in pubblico o privato giudizio.

Si calmi il deputato Bevione. Il tentativo diffamatorio esiste forse nella sua fantasia, non esiste certo nelle mie intenzioni, nè può apparire ad alcuno che legga l'articolo con spirito sereno. Io non ho voluto nè insinuare nè asserire che il Bevione sia stato prezzolato dalla Banca Commerciale, o abbia avuto con tale Istituto rapporti di qualsiasi genere. Tutto ciò che si riferisce alla persona e alla vita privata del deputato Bevione non mi interessa affatto, nè riguarda l'assunto del mio articolo. Nè, del resto, nulla mi risulta che possa spingermi a supporre l'esistenza di rapporti tra la Banca Commerciale e il deputato Bevione.

L'articolo nella parte riguardante il Bevione mira a dimostrare che il deputato Bevione, nella sua attività di giornalista e di uomo politico, invece di seguire una linea di rigida coerenza, si piega a secondare i movimenti, artificiosi o no, che si manifestano prevalenti nell'opinione pubblica del paese. Quando il movimento per la Libia cominciò ad

(1) Avremmo pubblicato integralmente la lettera dell'on. Bevione se questo non l'avesse pubblicata in questo frattempo nel *Grido del Popolo* di Torino. Inutile dire che siamo in perfetta concordia col Silva. Il Bevione, invece di menar scalpore per accuse inesistenti, farebbe bene a rispondere a quelle esistenti a suo carico nel volume « Come siamo andati in Libia. »

acquistare favore, il Bevione, a mio parere, vi si abbandonò senza critica, quando, per impulso della Banca Commerciale, si iniziò il movimento per l'Asia Minore, il Bevione secondò tale movimento.

Tale è il significato della frase che il Bevione, isolandola dal resto dell'articolo, vorrebbe incriminare, e che, invece non dice nè più nè meno di quanto precede e segue nell'articolo stesso, è, come ciò che precede e segue, una prova addotta in sostegno delle mie affermazioni.

È chiaro?

■ ■

Ed ora, a un altro.

Il dott. Antonio Anzilotti mi rimprovera, sull'*Azione*, di aver fatto una lunga tirata per dire in sostanza agli uomini dell'*Idea Nazionale*: « Non vi date l'aria di essere voi i banditori della guerra all'Austria; voi eravate sempre stati triplicisti, oggi avete cambiato rotta per fiuto della piazza ».

Se io avessi voluto dire soltanto questo, l'Anzilotti avrebbe mille ragioni di sostenere che la critica è vecchia e stantia, e di rimproverarmi la lunga tirata. Ma ben diverso e più ampio era lo scopo dell'articolo.

Partendo dalla constatazione che i nazionalisti corradiniani non solo sono stati triplicisti fino alla vigilia della guerra, ma anche a crisi scoppiata avrebbero voluto seguire le sorti degli imperi alleati, ho voluto dimostrare l'abbandono quasi completo fatto oggi dai nazionalisti, per ragioni opportunistiche, del loro precedente programma di politica interna ed estera, ho voluto sostenere che questo partito, preannunciatosi come rinnovatore della vita pubblica, è ormai sceso nell'impiego dei metodi di arrivismo e di politicantismo, allo stesso livello degli altri partiti, dei quali faceva critica così aspra.

Tutto questo risultava chiaramente dall'articolo e lo giustificava; perchè, se troppa presunzione non mi inganna, non ho ancora l'abitudine, forse cara ad altri, di sprecare tempo e spazio per ripetere cose stantie o per non farmi ca-

pire.... Non varrebbe quindi la pena di ribattere il rimprovero dell'Anzilotti, se questi nel suo articolo, non avesse preso l'aire per toccare questioni di carattere non più personale, ma generale, sulle quali è interessante e utile la discussione.

Il titolo dell'articolo « Nazionalisti e liberali di fronte alla guerra » farebbe attendere una ampia discussione intorno all'atteggiamento dei due partiti. Invece dell'argomento interessante l'A. parla solo fugacemente per dire che « di fronte a tale questione (e cioè alla questione della guerra) noi liberali nazionali siamo in completo ed assoluto accordo coi nazionalisti ufficiali ». Tanto piacere di saperlo; ma questo è troppo poco di fronte al titolo solenne!

Per complesso, l'A. si diffonde su molte altre cose. C'è subito un bravo attacco alla democrazia socialistoide che aveva (speriamo abbia ancora) il suo organo nell'*Unità*. L'A. riconosce (bontà sua!) che questa democrazia sapeva trattare con senso di realtà i problemi interni, ma afferma che questo senso di realtà spariva di fronte alle questioni internazionali. Ecco: mi permetta l'Anzilotti di consigliargli un po' di prudenza nelle sue critiche contro l'*Unità*, giacchè i maligni nell'insistenza de' suoi attacchi, più o meno velati, potrebbero vedere le conseguenze del risentimento per le vicende poco gloriose attraverso le quali l'A. è uscito dalla redazione di quel giornale. D'altra parte, le persone di buon senso giudicheranno che il gruppo che si era stretto intorno al Salvemini e al suo giornale, non ha certo bisogno delle mie difese contro gli attacchi dell'Anzilotti.

Ma per dimostrare l'infondatezza del rimprovero anzilottiano, basta ricordare questo solo: che fin da tre anni fa, quando i chierichetti del liberalismo non vedevano un palmo al di là della Triplice e si sbracciavano a sostenere il carattere pacifico di tale Alleanza, l'*Unità* iniziava la campagna per dimostrare che, mutata la situazione mediterranea e internazionale per l'accordo anglo-francese e per l'accentuantesi rivalità anglo-tedesca, eran cessate per l'Italia le ragioni essenziali per rimanere nella Triplice, e che rima-

nervi non solo significava mettere in pericolo la pace europea in quanto si incoraggiava, o per lo meno non si combatteva, la politica aggressiva degli Imperi alleati, ma anche portar danno agli interessi balcanici dell'Italia, perchè questa non era garantita contro possibili mire espansionistiche dell'Austria in Oriente.

Oggi, agli argomenti svolti tre anni fa dal Formentini e dal Salvemini, ricorrono, per giustificare la conversione dal triplicismo all'antitriplicismo, l'on. Torre, pontefice massimo, e tutti gli altri sacerdoti maggiori e minori della politica estera del liberalismo nostrano!

C'è poi la questione della guerra. Qui l'A. crede di aver buon giuoco facendo di Corradini una specie di profeta, di S. Giovanni che annunzia l'avvento non del Messia ma della guerra delle nazioni alle turbe incredule, e accusando la democrazia di non aver mai capito la guerra. E quindi per l'A. Corradini è un grand'uomo; io che lo metto in dubbio sono un raccoglitore di pettegolezzi, mentre Agnoletti — che è un galantuomo — ha ragione di gridar viva Corradini.

Con buona pace dell'A. la sua rappresentazione di Corradini predicante la guerra in mezzo all'incredulità del volgo, sarà pittoresca ma è assolutamente arbitraria. Di fronte alla spaventosa gara di armamenti nella quale si erano lanciate le potenze, ci voleva poco a prevedere dove si sarebbe andati a finire. Chi mai, avendo un po' di buon senso, si è lasciato prendere dall'ipocrita giustificazione con la quale gli aumenti di armamenti erano rappresentati come una garanzia di pace?

Lo sforzo generoso col quale uomini e partiti diversi hanno lottato per allontanare e deprecare l'immane catastrofe di una guerra europea non deve essere scambiato per una cieca e allegra ignoranza del pericolo. La democrazia non ha mai capito la guerra? Prima di scrivere simili eresie, l'A., che studia la storia, dovrebbe pensare un momento ai democratici francesi del 1792! La democrazia non ha mai capito e non capirà la guerra nel senso in cui la capiscono i nazio-

nalisti: e cioè che la guerra, in sè stessa, rigeneri le nazioni, abbia un suo valore morale superiore a tutti gli altri valori umani da essa sovvertiti o distrutti; la democrazia non capisce quindi che si possa fare la propaganda della guerra per la guerra. Quando la guerra appare l' unico mezzo col quale si possono raggiungere le aspirazioni nazionali e si può affrettare il trionfo di quelle idealità alle quali i partiti democratici si ispirano, allora la democrazia è per la guerra, la capisce, la sa fare come gli altri e forse meglio degli altri. Ma pur volendola e facendola, essa non dimentica che la guerra è una spavensosa parentesi, da chiudersi al più presto, nel libero e pacifico sviluppo dell' attività umana.

Nel caso attuale, l' A. non potrà negare (l'atteggiamento della fine di luglio è lì per dimostrarlo) che i nazionalisti avrebbero fatto la guerra anche di fianco all'Austria e alla Germania, ridestando l' irredentismo per Nizza, Malta e la Corsica, e lasciando in disparte Trento e l'Adriatico. La democrazia, no; all' adesione al blocco austro-tedesco la democrazia si sarebbe opposta, essendo con ciò la vera interprete del sentimento e dell' interesse nazionale, come dimostrano le correnti prevalenti nell' opinione pubblica. I democratici, siano essi o no socialistoidi, vogliono *questa* guerra, perchè oltre a darci la possibilità di compiere il movimento nazionale nel Trentino e nell'Adriatico, coronando così il programma democratico del partito d'azione, ci permette anche di lavorare allo schiacciamento di quel blocco conservatore-reazionario austro-tedesco che rappresenta nelle loro più crude espressioni le idee antitetiche a quelle della democrazia.

Ecco perchè credo che il Corradini non possa venir considerato, come vorrebbe l'Agnoletti, l' araldo più caratteristico di *questa* guerra. Si tratta, col permesso dell'A., non di pettegolezzi, ma di distinzioni fondamentali il cui valore si sentirà a crisi finita, e che occorre fin d' ora mettere in chiaro.

Ma l' autore della «Crisi spirituale della democrazia» non avrebbe ritenuto completo il suo articolo senza qualche puntata contro la democrazia e i suoi mali. Sarebbe interessante discutere anche su questo argomento se l' articolista avesse esposto le sue idee in forma meno nebulosa, e se avesse detto chiaramente cosa vuole. Attendiamo, quindi, per questa discussione che può essere proficua, di conoscere meglio l' attuale pensiero dell' A.

Ma vogliamo fin d' ora illustrare un curioso metodo polemico. Dapprima l' A. mette le mani innanzi dicendo: «Non creda il Silva che noi siamo di quelli che gridano la croce addosso alla democrazia e la incolpano dell' attuale nostra debolezza». E dopo questa premessa ingannatrice, giù botte da orbi contro la povera democrazia, accusata alla fine «di voler la guerra e di prendere in giro chi ne ha affermata da tempo la necessità, di voler battere l' Austria e di aver sfregiato in piazza l' esercito, di essere nientemeno che un principio e un elemento di disgregazione». Se questo non è gridar la croce addosso alla democrazia!!...

Ma la stessa violenza della diatriba ne dimostra l' infondatezza e la rende proprio innocua. Il bello è che la diatriba è preceduta nell' articolo dalla constatazione di una grande verità: il liberalismo vero, quello che secondo l'A. dovrebbe risanare educare la democrazia, deve ancora cominciare; finora non si è avuto che falso liberalismo!

Ebbene l'A. che ha scritto questa grande verità, pensi anche che se il liberalismo ha potuto iniziare la trasformazione da vecchio a nuovo, da falso a vero, lo deve proprio a questa povera e deprecata democrazia. Essa gli ha insegnato dal 1898 al 1904, che lo Statuto non deve essere violato, che esiste la libertà di riunione e di sciopero, che l' esercito non deve essere, in mano della classe dominante, strumento di oppressione nelle lotte sociali.

Tutte queste verità ed altre ancora ha potuto imparare dalla democrazia il liberalismo, e solo in effetto di queste lezioni, qualche volta amare, esso ha potuto cominciare a muoversi dall' errore verso la verità, dal vecchio e vieto al nuovo e utile programma. Ora, può darsi che la democrazia sia malata, e abbia bisogno di riorganizzarsi e di educarsi. Ma non certo dal liberalismo dell' A. possono venire i medici, gli organizzatori, gli educatori.

Sarebbe proprio il caso di dire: «Medice cura te ipsum!»

P. Silva.

STORIA E STORIOGRAFIA D'ITALIA

Le ultime memorie del Croce sulla storiografia dovrebbero fare del bene anche a quegli storici, che non si vogliono occupare di filosofia. Quegli scritti — anche considerati fuori del sistema di pensiero, al quale sono strettamente legati — potrebbero almeno fare sentire loro la povertà della nostra letteratura storica.

Quali siano le condizioni di questa credo che a tutti sia noto. Siamo ancora in gran parte allo stadio più grettamente positivista ed agnostico; l'obiettività consiste ancora per molti in un bando rigoroso del pensiero. Per ciò ogni volta che ci vien fatto di desiderare una storia italiana, una storia interiore, capace di mostrarci il ritmo dello spirito nostro e della nostra civiltà nel tempo, ci persuadiamo subito che la speranza è prematura.

Bisognerebbe incominciare a far capire ai nostri scrittori che storia vera è soltanto quella pensata e che quindi essa si fa maggiormente profonda e vasta, quanto più lo studioso ha allargato la sua esperienza spirituale e si è arricchito di idee. Andare a cercare la spiegazione della storia fuori di noi, fuori del nostro pensiero, nella congerie dei documenti, come se questi, aumentando sempre di numero, possano alfine darci la luce, è un assurdo. La fonte vale in quanto sprigiona scintille di verità al contatto col nostro spirito. Se questo è povero, se è rimasto isolato dalla vita, appartato dai movimenti del pensiero presente e passato, se non ha avuto contatto perenne con gli uomini, tutte le fonti di questo mondo non sarebbero capaci di fargli capire nè la storia di mille anni fa nè quella di ieri. Chi non ha entro di sè il concetto, non lo coglie neppure fuori di sè. Invece moltissimi ancora persistono nel mettere a destra i fatti, a sinistra le idee, da una parte gli avvenimenti, da quell'altra la loro spiegazione. Ed ecco allora l'assurdo: pretendere cioè di narrare i fatti lasciando ad altri e in altra sede di capirli!

Questa posizione falsa è propria di molti storici-filologi

e letterati. La nostra storiografia, infatti, ha origini umanistiche, che ci spiegano tutte le sue manchevolezze. È impossibile, cioè, pretendere da critici di testi una storia, che sia il frutto di una larga visione della vita pubblica e spirituale del passato. Ne consegue quindi che mano a mano ci inoltriamo nei secoli sembra che la vita dei popoli e degli uomini divenga una risibile meschinità. Quella gente si muove ed opera in una maniera tutta differente dal modo di agire e di comportarsi di oggi. L'erudito ha creduto di essere obiettivo ed invece ha ridotto l'umanità passata a sè stesso: il realismo storico, come noi lo intendiamo, è stato ucciso. Prendete in mano le storie, che narrano di lotte civili cittadine, di urti fra guelfi e ghibellini, di guerre fra comune e comune, e quando siete in fondo vi domandate: ma questa gente per che cosa si batte e si affatica? Le spiegazioni proposte vi sembrano ridicole. Eppure è stato detto mille volte che nella storia ricompaiono sempre, con le necessarie differenze, i problemi che oggi ci interessano e ci tormentano e che il lavorio umano di oggi ha le sue lontane scaturigini proprio in quei secoli, che lo storico letterato rimpiccolisce a sua immagine!

Queste riflessioni — che per chi non conosce le nostre scuole e la nostra letteratura accademica sembreranno, e non sono, esagerate — ci suggeriscono le memorie del Croce. Se altrove si sente il bisogno di «tuffarsi nella filosofia e nella politica», per dar vita alla storiografia, in Italia tale tuffo sarebbe davvero salutare e indispensabile.

Intendiamoci: non voglio dire che non abbiamo fatto nulla a tal riguardo. Dico soltanto che le migliori cose, che sono state prodotte in questi studi, le dobbiamo non già a storici, venuti dal campo della filologia e della letteratura, ma ad economisti, a giuristi e a storici tutti nutriti di politica, di economia, di diritto.

La cosa, del resto, non è nuova: se guardiamo alla storiografia del nostro Risorgimento, le opere migliori, alle quali oggi si ritorna col senso nostalgico della nostra tradizione, sono di uomini politici, economisti, pensatori in diretto contatto con la cultura e con la filosofia del loro tempo.

Dobbiamo proprio ricordare qui Colletta, Ferrari, Balbo, Sismondi, Amari, Cibrario?

Oggi è lo stesso. Per comprendere bene la storia si studia un trattato di economia o di scienza delle finanze; ci si occupa delle questioni tecniche nazionali, si cerca di capire le istituzioni e gli ordinamenti degli altri popoli, si prendono lezioni dai giornali e dalla vita politica di ogni giorno.

Mettetevi in relazione con un pubblico operaio di una università popolare e parlate di storia: vedete subito come sia necessario guardarla con occhio ben diverso, avvicinarsi ai fatti con un realismo, che manca spesso allo studioso.

L'erudizione non spiega nulla; essa stessa richiede di essere spiegata. Ogni lettura nuova, ogni idea, invece, che andiamo acquistando — sia pure lontana dall'argomento di cui ci occupiamo — suggerisce ad un tratto un nuovo ordine di riflessioni, colora di nuova luce la materia bruta, che lo spirito viene elaborando.

Questo travaglio interiore per il quale noi continuamente ripensiamo la storia, non è soltanto approfondimento, è anche semplificazione e chiarificazione. Per l'erudito ogni fatto vale l'altro: tutti i particolari stanno su uno stesso piano, perchè gli manca un criterio intrinseco di valutazione. Per lui è impossibile una scelta; l'organizzazione dei dati sarà meccanica ed esteriore. La storia, in tal modo, naufragherà nei dettagli e si perderà il filo nell'enorme quantità dei fatti. Ma la storia vera, la comprensione cioè del passato, ordina i particolari, in quanto che è il pensiero che li dispone e li valuta e per sua virtù il materiale greggio assume un significato e si subordina ad un'idea centrale.

Per questa ragione ogni storia di pura erudizione è opera, in certo senso, morta. Si è valsa di documenti, ma essa stessa è un documento. Così il lavoro dello storico non cessa mai: ogni nuovo interesse spirituale genera un nuovo modo di intendere e di concepire la storia.

L'idealismo — in questo senso — è la negazione di ogni dilettantismo. E dilettanti sembrano in realtà coloro che si avvicinano alla storia, senza avere coscienza del valore pro-

prio dei fatti economici e sociali e senza essere in grado di apprezzare il significato dei vari atteggiamenti dello spirito.

Ogni questione, se si vuole capire, diventa un problema tecnico. La serietà degli studi, che dalla prosopopea teutonica si fa consistere nel vagliare criticamente le fonti, sta assai più in questa preparazione e in tale approfondimento.

Non dunque per un caso economisti e giuristi son stati quelli che hanno aiutato di più la comprensione della storia italiana. Essi, per lo meno, hanno cercato la spiegazione dei fatti nell'intimo dei fatti stessi: ed in ciò consiste proprio la storia.

■ ■

Il lavoro, che abbiamo tratteggiato come necessario per incominciare ad avere una storiografia migliore della presente, dilucida — già lo dicemmo — e semplifica. È questo sempre l'effetto che ottiene chi sale dall'individuale e particolare ad una forma di conoscenza più generale.

Chi cerca perciò di ben comprendere lo svolgimento della storia d'Italia, si sforza di cogliere la sua fisonomia, il suo carattere permanente. È un bisogno del nostro spirito riassumere i caratteri distintivi ed unificare. Così fecero anche gli storici del Risorgimento, ai quali occorre tener sempre l'occhio per capire tutta la povertà e bassezza odierna.

Orbene, la nostra storia è in gran parte storia di città. La città è l'elemento centrale della nostra costituzione. Chi studia come questo organismo persista e si rafforzi, come si venga a differenziare dal territorio circostante, come divenga un microcosmo tutto in sè completo, come si allarghi fuori di sè e crei un fondamentale dualismo, in qual modo in fine dai contrasti interni di quell'organo si venga maturando lo Stato moderno, — può dire di avere in sua mano la colonna vertebrale della nostra storia. La città italiana si distingue per questo da quella franco-belgo-germanica: la prima ha una posizione elevata e distinta di fronte al territorio, per cui crea necessariamente lo Stato cittadino e il particolarismo, che è caratteristico nella nostra storia; la seconda

invece è subordinata a poteri pubblici, che non sono di natura urbana ed hanno uno svolgimento fuori di essa.

Quest' idea fondamentale ha una grande importanza. Si può dire generalmente che la città dapprima fa da centro intorno a cui si raggruppano le energie latine ed italiche dall' impero romano fino a tutte le invasioni barbariche ; poi diventa il mezzo per il quale la società italiana si organizza giuridicamente e politicamente col Comune ed in ultimo lotta per mantenere i suoi privilegi fino ad essere assorbita nello Stato, che soltanto con le riforme e con la Rivoluzione francese perde il suo carattere originario e la sua indole cittadina.

Il filo conduttore è qui. Anche dopo la Signoria, dopo cioè che sopra le classi cittadine si è levato il principe rappresentante un' autorità statale, l' organismo della città impronta di sè la storia italiana. L' assolutismo, infatti, s' impernia su di esso e solo quando vede che i suoi interessi coincidono con la protezione di più larghi ceti, sacrificati alla città dominante, dà gli ultimi colpi all' antica impalcatura politica e giuridica.

Nè basta : la città è anche l' anello di congiunzione che stringe la nostra storia più schiettamente nazionale a quella romana. La compagine della città italica, le sue divisioni giuridiche, le sue circoscrizioni territoriali si mantengono. Là occorre risalire, per capire ciò che sarà la costituzione cittadina medioevale. Per cui il filone che noi possiamo seguire fino alla primitiva agglomerazione di *gentes*, si perde nella preistoria.

Il libro di Guido Mengozzi su *La città italiana nell' alto medioevo* (Roma, Loescher, 1914. L. 10) si può dunque considerare come il primo capitolo della storia intima d' Italia.

Il Mengozzi, preparando un lavoro sulla città comunale, ha sentito il bisogno di rifarsi più innanzi per rintracciare le origini dell' organismo urbano, studiando la città italica dell' epoca romana e quella longobarda-franca. Terreno dunque quanto mai difficile e già battuto da studiosi insigni, primo fra tutti Teodoro Mommsen. Pure il Mengozzi è riuscito a

raggiungere resultati nuovi per la parte relativa alla città antica e a darci un quadro compiuto ed originale dell' organismo cittadino longobardo-franco. Ci troviamo veramente dinanzi ad un' opera non soltanto di ingegno, di seria dottrina, ma anche di coscienza e di carattere, che fa onore alla scienza italiana.

Il Mengozzi — dicevo — ha saputo trovare una sua strada : nel suo libro è una vera e propria inversione di prospettiva. Mentre fin' ora, infatti, la costituzione urbana italica veniva considerata come una riproduzione di quella di Roma, egli ha distaccato quella da questa e le ha ridato tutta la sua importanza. Nella città italica il M. è andato — cioè — a rintracciare gli elementi che si troveranno di poi nell' organo cittadino.

Con la decadenza del potere centrale, nel basso impero e nell' epoca barbarica, le energie locali trovano nella compagine cittadina la forma politica e giuridica per la difesa dei propri interessi.

Le scaturigini del comune sono qui. Noi sappiamo che l' associazione comunale compie un lavoro riorganizzatore della società italiana. Ebbene, questo lungo lavoro incomincia a compiersi col formarsi e rafforzarsi, per dir così, dello scheletro cittadino. La Chiesa stessa — che è l' organismo più saldo in mezzo alla dissoluzione degli ordinamenti antichi — trova il suo pernio nella città. La pieve infatti s' innesta sul *pago* e diventa il centro di collegamento della società urbana e suburbana. Si forma così un *corpus*, nel quale si fondono laici ed ecclesiastici, dipendente dalla chiesa matrice, con diritti speciali, ben distinti da quelli degli abitanti del territorio intorno alla città. Il mercato e l' assemblatorio sono le forme con le quali si manifesta la solidarietà fra cittadino come membri appartenenti ad una vera e propria *universitas*, che è la base giuridica del particolarismo cittadino.

Con la guida del Mengozzi si possono così studiare i primi passi della costituzione urbana. Già con gli elementi, che questo libro ci offre, vediamo profilarsi le linee generali dell' organismo della città italiana medioevale. I diritti partico-

lari, di cui godono i *cives*, sono il fondamento della futura costituzione comunale e signorile. Sono sempre i cittadini, come membri di un' associazione, che creano l' assemblea e i magistrati comunali e che daranno in fine sanzione legale all' elezione dei signori.

Anche ai profani non può sfuggire l' importanza di queste indagini. La nostra storiografia riprende con esse la via maestra: il problema della nostra genesi nazionale — che affaticò Sismondi, Balbo, Troya, Capponi — viene ora considerato più profondamente: l' occhio di questo giovane studioso, che non teme di rifare il cammino di tanti grandi, si addentra nell' intimo della nostra organizzazione e ne sviscera gli elementi con la sicurezza di chi ha ormai trascorso quasi un decennio in intimo rapporto con quella vasta e complicata materia.

La storia della città italiana è stata, per l' epoca comunale, già lumeggiata dagli studi di Gioacchino Volpe. Anch' egli — storico di razza, con piena coscienza della complessità dei fatti sociali, con una specialissima attitudine a cogliere i più nascosti rapporti fra interessi materiali e atteggiamenti ideali e i più tenui legami fra i vari elementi operanti nella storia, — aveva già voluto riprendere il vecchio problema della genesi della nazione italiana dalla dissoluzione del feudalismo alla creazione della Signoria (1).

La società comunale agita e risolve entro il breve cerchio delle mura problemi economici e sociali, che le nazioni moderne hanno ripreso su più larga scala. Di qui proviene il grande interesse per la vita intima di questo mondo circoscritto, che entro di sè ha il travaglio della lotta di classe e l' energia di creare spontaneamente istituti giuridici e forme svariate di reggimento. È noto come nella città italiana fiorì fra l' altro una politica geniale di borghesi e di capitalisti con l' accompagnamento di tutti quei fatti, che sono tuttora oggetto della nostra attenzione e del nostro studio nel mondo contemporaneo.

(1) Basti citare gli studi sui *Lambardi*, le *Questioni fondamentali sull'origine del Comune* e le *Istituzioni comunali di Pisa*.

Il Volpe nei suoi ultimi scritti ha voluto mostrarci come la città risolva praticamente uno di questi problemi: il conflitto fra Chiesa e Stato. Egli è un conoscitore insuperabile della materia dei rapporti fra le due autorità: quel tragico contrasto, che riempie di sè tutta la vita medioevale, è già stato da lui considerato nelle sue ragioni realistiche e nelle sue forme spirituali e dottrinali (1).

Ora invece si tratta di illustrare i modi, le fasi, i resultati di quel conflitto nell' ambito ristretto degli interessi cittadini, nella pratica giornaliera della politica comunale. Non è più il conflitto fra un' autorità che vanta sterminati diritti per essere la depositaria unica del divino ed il massimo potere laico, depositario della legge e capo supremo ed autorizzato della società. È invece l' urto continuo di interessi di nuclei cittadini, spesso anche di singoli, che trovano un ostacolo nelle giurisdizioni vescovili, nella proprietà ecclesiastica, nelle regalie, nei diritti patrimoniali della chiesa della città.

Questo contrasto pieno di attrattiva, che ci mostra di quali interessi realistici è tutta intessuta la lotta fra Stato e Chiesa, è studiato dal Volpe a Massa Marittima e a Volterra (2).

Il conflitto giurisdizionale ed economico sorge, quando il nucleo primitivo gentilizio del comune, nel quale si confondevano ancora il diritto pubblico e il privato e laici ed ecclesiastici non s' erano fra loro differenziati, viene a dissolversi e si afferma una vita cittadina più larga, più popolare, che si organizza in un vero e proprio piccolo Stato.

Allora laicato e chiericato si staccano; il primo acquista coscienza della sua autonomia, il secondo della sua individualità di ordine privilegiato. La lotta è impegnata, oltre che sul terreno forense, su quello patrimoniale e giurisdizionale.

(1) Cfr. *Stato e Chiesa di Città nell'Italia medievale*, in « Bollett. della Bibl. Filosofica » di Firenze, marzo-aprile 1912.

(2) *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali*, in « Studi Storici » del Crivellucci 1913, e in « Miscellanea di Studi per il Cinquantenario dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano ».

il Comune cerca assorbire le terre e gli uomini che feudalmente dipendono dal vescovo e dal capitolo, viene in aiuto di chi affranca il possesso enfiteutico e feudale, mobilizza e secolarizza le ricchezze ecclesiastiche.

L' economia cittadina agisce così sul contado e procede ad una erosione delle basi economiche della giurisdizione vescovile. Quanto più la società comunale si fa borghese ed accoglie entro di sè uomini nuovi, tanto più la lotta contro il patrimonio e i privilegi tributari e giurisdizionali del clero si fa accanita ed intransigente.

In tal modo dentro l' associazione comunale, che aspira a divenire Stato e a distruggere quindi tutti gli ostacoli all' esercizio integrale della sovranità, si dibatte il problema delle relazioni con la Chiesa in un modo simile a quello che sarà proprio degli stati nazionali nel '700 ed '800.

Certi spunti dottrinali, che ritorneranno maggiormente svolti nell' età posteriori, sono già ora abbozzati. La società medioevale aveva ereditato il concetto e il fatto dell' universalità di Roma, dell' impero. Essa ha in un certo senso una cultura universale; papa ed imperatore rappresentano due aspetti di questa unità ed universalità del popolo cristiano; teocrazia e tradizione imperiale ne sono le differenti espressioni. Orbene le prime affermazioni del laicato contro la concezione teologica della società umana, dello Stato contro il diritto universale della Chiesa o dell' Impero, della cultura laica di fronte a quella ecclesiastica si compiono per mezzo della città, degli stati di città.

Cultura laica ho detto; ed infatti essa comincia ora ad affermarsi, si fa sempre più umana e realistica, anzi nell' umano trova insito il divino e sbocca nel Rinascimento, quando cioè ormai la città ha creato lo Stato moderno e la borghesia è già stata del tutto vincitrice.

La storia ha bisogno di coglier le idee generali, le teorie, gli atteggiamenti spirituali, nei quali sembra definirsi e sintetizzarsi un periodo storico.

Perchè «la nostra cultura — ci dice Emerson — è il predominio di un' idea, che si trascina dietro questo séguito

di città e di istituzioni. Innalziamoci ad un' altra idea, esse spariranno» (1). Occorre cogliere questa idea per capire un'età.

È quindi un lavoro di sintesi, che procede dalla conoscenza dei bisogni materiali, della rude lotta giornaliera degli uomini e sale gradatamente alle sommità del pensiero. Quando siamo giunti a questo la storia è vera storia, è cioè ripensata ed intesa.

■ ■

La prevalenza cittadina — già lo dicemmo — persiste anche dopo che il Comune ha ceduto la sua sovranità al principe. I ceti alti della città s' insediano infatti nelle magistrature della metropoli, che subordinano a sè contado e distretto; l' antico ordinamento, per il quale la campagna era stata sacrificata alla città dominante, viene migliorato, ma resta nelle sue linee generali. Le cose cambiano quando il principe, che si è potuto affermare ponendosi sopra ai partiti ed alle classi, si è venuto talmente identificando con lo Stato che concepisce il bene pubblico come suo personale, per cui aiutando i sudditi, rafforza il suo potere.

Di nuovo — come già nel periodo delle signorie — il sovrano, eliminando gli intermediari fra sè ed il popolo, a questo si rivolge e la tutela di più larghi interessi diventa il mezzo per rendere pieno l' esercizio della sovranità.

Questo momento della genesi dello Stato italiano coincide con una trasformazione economica importantissima. L' assolutismo aveva piegato ai suoi scopi il sistema mercantilista, intervenzionista e di regolamentazione, ereditato dalla città. La produzione era stata regolata dall' alto. Ora la tutela dell' agricoltura e delle classi campagnole esige la distruzione del privilegio economico cittadino. Il liberismo fa i primi suoi passi; il sistema liberale ha qui le sue origini. Si prepara così inconsapevolmente la futura borghesia nazionale: la storia contemporanea è ai primissimi albori.

In questa crisi del vecchio mondo tutte le questioni eco-

(1) EMERSON. *L'anima, la natura e la saggezza.* Bari, 1911. pagg. 212.

nomiche, che durano tuttora sono discusse e realmente risolte. Latifondo o piccola proprietà, affitto od enfiteusi, libertà di esportazione e d' importazione o leggi restrittive del commercio, regolamenti annonari o libera produzione, politica agraria o manifatturiera, tutti questi problemi, propri di una società che comincia liberamente a respirare e cerca camminare da sè, senza le bande dello Stato, sono trattati largamente e divengono ogni giorno più importanti.

Ciascuna regione italiana ha il suo problema economico. Se noi volessimo studiare sul serio il nostro Risorgimento, occorrerebbe rifarsi di qui. Conoscere, cioè, chiaramente le condizioni della proprietà e della popolazione dei singoli Stati italiani dalle riforme ai moti liberali. Si guardi quello che è stato fatto in Francia a tal proposito e si capirà subito l' importanza di una tale indagine (1).

Un esempio magnifico di lavori di questa natura può essere offerto dagli studi di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato sull' economia piemontese nel sec. XVIII. Anche qui sono economisti che contribuiscono a fare la storia d' Italia.

Mentre l' Einaudi ha esaminato le finanze piemontesi con quella competenza e chiarezza, che gli son proprie e che noi abbiamo tante volte ammirato nei suoi lavori scientifici e nei suoi articoli, utilissimi anche allo storico, il Prato ha dato un quadro compiuto della vita economica piemontese alla metà del '700.

Questi libri sono notissimi. Io voglio piuttosto segnalare l' importanza di due altre memorie del Prato, che forse possono suscitare maggiore interesse nello storico.

La prima tratta « *il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica dell' industria* » (Torino, Bocca, 1912). Questo studio può aiutare validamente chi voglia comprendere la trasformazione dell' economia domestica e corporativa in economia manifatturiera ed industriale. Sorge la fabbrica, il mercato locale diventa mondiale, la produzione si allarga e s' intensifica, il

(1) Letaconnoux. *La commission de la vie économique de la Révolution française et son oeuvre*, in « Vierteljharschrift für Sozial, und Wirtschaftsgeschichte », 1912.

carbone regola la distribuzione delle industrie, la società medievale ha l' ultimo colpo. Ma tutto questo avviene lentamente ; forme diverse ed opposte di economia sussistono nello stesso tempo. Quando il modo tecnico di produzione della fabbrica si trasferisce all' esercizio corporativo e domestico, la rivoluzione si compie più rapidamente. Il mondo muta faccia.

La seconda tratteggia « *l' evoluzione agricola del sec. XVIII, in Piemonte* » (Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino Serie II. T. LX) e ci mostra i moventi realistici del giacobinismo nello Stato sabaudo, spazzando via tutte le chiacchiere che si sono fatte sull' epoca prerivoluzionaria, parlando ad orecchio di feudalismo, di oppressione di contadini, di lotta contro il latifondo.

A proposito di quest' ultimo dobbiamo dire che esso ha fatto le spese di molte improvvisazioni storico-economiche. I letterati, che vogliono dare tinta realistica alle loro dissertazioni, hanno parlato spesso di « latifondo » ; ma non credo che se ne siano formati un' idea molto chiara. Eppure la nostra letteratura economica è ricca di studi su questo fenomeno ! Per non parlare che dei più recenti e dei più conosciuti, ci basti di indicare come ottime guide per qualsiasi studio delle condizioni agricole di una regione, la relazione finale dell' inchiesta agraria di Stefano Jacini, il quadro della Lombardia agricola tracciato dal medesimo, gli *Studi di politica agraria* di Ghino Valenti e il volume sulle condizioni della Sicilia del Bruccoleri. Lo storico troverà in questi libri di che illuminare le sue fonti, altrimenti gli resteranno mute e gelide fra le mani.

Ma noi non vogliamo dare consigli ; facciamo solo una rapida cronaca. Per terminarla diremo che anche l'Archivio Storico Italiano per merito del suo direttore Alberto del Vecchio, che ha saputo valersi della collaborazione di giovani con animo veramente liberale e spoglio di preconcetti accademici, dimostra che la nostra storiografia si va facendo più viva e più moderna.

Per limitarci agli ultimi numeri segnalo articoli, che

possono in un modo o nell' altro ricongiungersi con tutto ciò che abbiamo detto. E cioè: — Antonio Panella ha parlato con perspicacia della politica ecclesiastica del Comune di Firenze dopo il duca d'Atene, mostrandosi informato di tutto ciò che intorno alle eresie ed ai rapporti fra i due poteri è stato recentemente scritto Gioacchino Volpe ha riassunto da par suo i lavori del Congresso internazionale di scienze storiche (Londra, 3-9 aprile 1913), dandoci un quadro dei problemi che la storiografia europea dibatte; e Widar Cesarini-Sforza ha esposto con chiarezza cristallina le idee del Croce sulla storia e la storiografia.

■ ■

Proprio in questi giorni, mentre scrivevamo queste note, è stato ad un tratto strappato dalla morte agli studi un uomo che aveva sempre seguito con simpatia l' indirizzo più realistico della nostra recente letteratura storica: Amedeo Crivellucci. Che il suo spirito si rivolgesse con interesse alle tendenze della storiografia è ben naturale, se si pensa che, mentre gli altri per lo più si avvicinavano al passato con la fredda curiosità di ricercatori eruditi, egli sentiva con passione la storia. Per questo nei suoi libri la rievocazione dei fatti è vivace e colorita: l' indagatore ha saputo trarre dalle fonti la materia ed atteggiarla drammaticamente. La *Storia delle relazioni fra Stato e Chiesa* ci mostra le doti del suo ingegno. È opera infatti di sapiente narratore, organica, armonica, ben costrutta. Anche per queste doti il Crivellucci è stato, in mezzo alla faticosa letteratura erudita, quasi un solitario. Il problema delle relazioni fra l' autorità civile e l' ecclesiastica lo interessa profondamente, anche come uomo di parte. Per ciò ha voluto studiare gli inizî del conflitto fin da quando il Cristianesimo ha vinto le resistenze pagane, ed ha voluto mostrare come la Chiesa primitiva si sia trasformata in organizzazione di interessi mondani e politici di fronte allo Stato Il suo punto di vista è dunque soltanto politico: è inutile quindi andar a cercare nell' opera sua la trattazione del problema più strettamente religioso e filosofico. Egli anzi è stato

spesse volte uomo di parte, ed ha avuto la sincerità di confessarlo chiaramente.

Quanto fosse disposto ad apprezzare le correnti più moderne del pensiero, può farne fede la sua rivista: *Gli Studi storici,* che è indubbiamente la migliore in Italia. In essa Giovanni Gentile ha parlato intorno al concetto della storia e ha discusso di marxismo, Gioacchino Volpe ha pubblicato i suoi studî di storia giuridica ed economica del medio evo ed i giovani hanno avuto larga accoglienza.

ANTONIO ANZILOTTI.

LETTERATURA ORIENTALE

Il Pancia-Tantra ovvero Le cinque astuzie. Cento e più favole per divertire e istruire la gioventù, di VISCNÙ-SARMA. Trad. ital. e introd. di F. Verdinois. Napoli, Società editrice partenopea, 1914.

Poche discipline possono esser così impunemente bistrattate come l' indologia. Col provvido soccorso di manuali, rifacimenti, traduzioni, ogni mediocre conoscitore dei moderni idiomi stranieri può mettere insieme un libro senza ricorrere ai testi originali, gabellando per genuine le contraffazioni più audaci. Ma è tempo ormai che gli pseudo-orientalisti desistano dal mal vezzo. Ci sono anche fra noi gli studiosi, capaci di scoprire le loro gherminelle, perchè il «candido lettore» non sia tratto in inganno.

Candido più dell' omonimo protagonista di Voltaire dovrebb' essere il lettore, che abboccasse all' amo di questa perorazione (pag. 7): «Il *Panciatantra,* già voltato in tutte le lingue europee, si presenta ora in veste italiana ai lettori italiani. Se il traduttore ha tentato impresa superiore alle proprie forze, si prega di essergli indulgenti e di tenergli conto della buona intenzione».

Chi pratica lo zoppo, impara evidentemente a zoppicare, e a forza di descrivere astuzie, il Verdinois ha finito per di-

ventare astuto. Lo pseudo-traduttore non dice infatti d'aver tradotto il libro dal francese Dubois, la cui versione è a sua volta condotta sopra un cattivo rifacimento tamulico del Pancatantra, ove l'influsso greco è palese nell'avvenuta sostituzione delle volpi agli sciacalli e delle aquile ai cigni. Come l'opera del Verdinois, la traduzione francese s'intitola: *Le Pantcha-Tantra ou les Cinq Ruses* e risale al 1826. La 2ª edizione è del 1872. L'identità dell'errore nel tradurre «Pancatantra» *le cinque astuzie*, mentre significa *i cinque libri*, *il Pentateuco*, tradisce fin dall'inizio la fonte della versione partenopea. L'erronea interpetrazione sarebbe stata evitata se il Verdinois avesse avuto notizia della traduzione dal sanscrito del prof. Pizzi, intitolata: *Le novelle indiane di Visnusarma*, Torino 1896. Leggendo la Notizia che precede la versione, egli avrebbe forse compreso non essere il Pancatantra un libro, che possa trovar posto in una collezione «per i cari fanciulli», insiem coi Racconti delle fate, le Fiabe meravigliose e la Lampada fatata! Saremmo curiosi di sapere che cosa possono «i cari fanciulli» imparare dalla favola del gambero, che uccide il corvo dopo avergli promesso salva la vita, o dalla perfidia delle volpi, traditrici dell'innocente cammello!

La verità è che il Pancatantra, composto, come vuole la leggenda, per istruzione di tre giovani principi nemici de' libri, è un trattato allegorico di politica, di *suti*, di *savoir vivre*. Il mancar di parola, il tradimento, l'astuzia, sono arti di governo e come tali proposte a modello dal precursore indiano del nostro Machiavelli.

Il pregio artistico dello pseudo-Pancatantra, è senza confronto inferiore a quello dell'opera di Visnusarma. Un esempio varrà a persuadere i lettori meglio di qualsiasi discorso.

La favola del romito sognatore, che nel far castelli in aria distrusse il fondamento d'ogni sua speranza, è sufficientemente nota ad ognuno, come quella che passò con altre molte nella novellistica d'occidente. Nel testo originale il romito tiene sospesa al disopra del letto la pentola di farina, che è tutta la sua fortuna. Se la guarda amorosamente quando si

sveglia, e fantastica sul guadagno che ne potrà ricavare. Ma un brutto giorno la fantasia sbrigliata gli prende la mano ed egli si vede ricco, ammogliato, padre felice d'un bambino, a cui la madre, assorta nelle faccende domestiche, non bada quanto la vivacità di lui richiederebbe. Sempre fantasticando, immagina il bimbo in pericolo e suppone di avvertirne la madre.

«Ma essa, occupata nelle faccende di casa, non sentirà le mie parole. Io allora, alzatomi, la colpirò con un piede». In così dire egli, assorto nel suo fantasticare, sferrò un tal calcio, che la pignatta andò in pezzi e la farina lo imbiancò tutto.

Il quadretto non potrebb'essere meglio disegnato, ma altrettanto non si può dire della redazione tamulica. Le pentole son tre: una di farina, una di burro, una di latte, e il cercatore che le ha ricevute in dono, le dispone in fila sul terreno per goderne la vista. Cominciano i castelli in aria, e quando la fantasia scaldata ricostruisce l'episodio della moglie distratta, il romito dà di piglio al bastone e lo adopra sulle pentole, credendo di aver che fare colla malcapitata consorte. Ogni cosa va in perdizione.

Qui non sai se prevalga l'inverosimiglianza o la goffaggine. Il romito di Visnusarma è lungi dal supporre l'effetto disastroso di quel suo calcio, ma come può il secondo deliberatamente distruggere la sua ricchezza? E se colpisce perchè accecato dal furore, non sa quel che fa, si tratta allora non più di un irascibile, ma di un maniaco. C'è troppa sproporzione tra la causa e l'effetto perchè non resti offeso quel senso della misura, che presiede al giudizio d'ogni opera d'arte.

Che i nomi indiani sian quasi sempre storpiati o fraintesi, non può sorprendere (sanscrito: Pâtaliputra) è chiamata «Pattaly-Purg»; Benares (ser. Hâsi) si muta in «Cassy»; il gabbiano(in tittibka) diventa «l'uccello Titiba».

Le illustrazioni sono degne del testo, vale a dire indegnissime del vero Pancatantra. No, non possiamo indulgere alla buona intenzione quando manca la buona fede. Così possa il dio dalla testa di elefante perdonare l'inverecondo scempio.

F. Belloni-Filippi.

LETTERATURA TEDESCA

FEDERICO NIETZSCHE, *Lettere scelte e frammenti epistolari*. Prefazione e traduzione di Valerio Benuzzi. Carabba, Lanciano, 1914.

Nessuno credo, nemmeno se di F. Nietzsche abbia una conoscenza poco più che superficiale, avrà oggi il cuore di ribadire vecchie frasi fatte, traendosi della malattia del filosofo un «argumentum» contro la sua filosofia. Nè, ingollata in fretta una buona porzione di filosofia modernissima, negargli a freddo da chi sa quali cime dogmatiche dell'intellettualismo ogni rigore filosofico, perchè non seppe risolvere senza residui la «natura» nello «spirito» e classificarlo così un paradossale artista, sconfinato dai campi dell'arte.

Chi poi vorrebbe sbrigarsi di lui tracciandolo di debole ed illuso, senza forza morale, degno al più d'una certa curiosità per la sua anomalia, rasenterebbe la volgarità che repugna. Dopo il bel libro che ne scrisse l'Halevy, libro così caldo di comprensione e di simpatie, per molti una rivelazione bella e buona (rileggasi a questo proposito il nobile articolo di Papini) certo nessuno vorrà più trattar alla leggera chi ebbe per la verità e per l'umana elevazione un coraggio e un amore a tutta prova, chi, per la rigida ascesi volontaria dello spirito, per i tormenti e per le rinunzie superate fu, se non un eroe, un santo.

Ecco qua ora nella collezione «Cultura dell'anima» una scelta di lettere, tradotte dal Benuzzi, che offre a tutti la possibilità d'intravvedere nella concretezza dell'autobiografia la fisionomia spirituale del poeta di Zaratustra viva e palpitante.

Son lettere da varî luoghi per la più parte dall'Engadina, soggiorno da lui, che come Hölderlin e Kleist non potè sopportare il clima della cultura tedesca, prediletto; lettere a vari amici, anzi ai pochi amici che gli restavano e che andavan man mano scomparendo, lasciandolo solo «sino all'assurdo» nel suo isolamento, nella perfetta coscienza di dover vivere la vita in grande stile in sacrifizio alla sua verità, sof-

frendo come nessun altro per la perdita delle simpatie e per lo spasimo che gli dava la congiura del silenzio e più dell'indifferenza per lui che stimava un filosofo solo in quanto poteva dare esempio.

Qualcosa di signorile, di storico, di malinconico spira da queste pagine, ma d'una malinconia fine e spirituale che riconosce nelle lamentele la cosa più stupida di questo mondo. Tutte rivelano un'unica passione centro della sua vita, una unica preoccupazione: quella della sua missione: ridare agli uomini la libertà spirituale, aprirsi una nuova via, con coraggio e con rigore, nel groviglio della cultura europea per lui punto un risultato ma un immenso problema.

Anche il caso Wagner s'illumina per le sue affermazioni in queste lettere (parlo solo della scelta). Secondo lui, nè astio nè rancore personale lo persuase al distacco che gli riuscì oltremodo doloroso (non lo dimenticò mai). Ma la profonda convinzione che tra le loro tendenze c'era un abisso, la sicurezza d'appartenere a un ordine d'uomini affatto diverso, e la coerenza del suo cammino divennero necessità assoluta d'emancipazione spirituale.

Wagner veniva a rappresentare nel suo declinare ciò che egli più odiava nei tedeschi d'allora: «lo spirito di gravità». Contro i suoi tedeschi d'allora egli non ha peli sulla lingua: l'espressioni raggiungon alle volte l'ardore dell'invettiva.

«La Germania non fa più per me». «Mi sembra che negli ultimi 15 anni la Germania sia divenuta una vera scuola di rimbecillimento progressivo.... non posso rispettare la Germania contemporanea, per quanto essa sia irta d'armi come un riccio. Essa rappresenta la forma più stupida, più corrotta, più bugiarda dello «spirito tedesco che sia mai esistita — e quanta insulsaggine non ha commesso questo spirito!».

Egli invece adora l'aristocrazia spirituale. Ecco cosa intende con ciò:

«Aristocrazia è per esempio l'abituale apparenza frivola con cui si maschera una severità stoica e una vittoria su se stesso.... Aristocratico è il sospetto per l'effusione soverchia del cuore. E aristocrazia non è la solitudine voluta ma quella

che ci è sestinata.... esser capaci d'ozio e non esser assidui come le galline.... ».

Le lettere ultime rivelan poi sempre più la sua tempra.

« Nessun dolore ha potuto e non potrà mai indurmi a calunniare la vita come la conosco io ».

« Non vogliamo pigliarcela con la vita ma diventar sempre più quello che siamo: degli allegri sapienti!

« Cantare un inno di gioia dopo ogni miseria: Questa è la vita! Così può essere la vita! ».

Ma non più citazioni, leggete e sentirete dopo la lettura un poco « aria di montagna ».

Due parole sulla traduzione e sulla scelta. Buona questa sebbene qualche lettera diretta alla Lou Salomè non ci avrebbe scapitato. Quella talvolta un po' troppo sforzata nella preoccupazione di dare una veste perfettamente italiana cosicchè la precisione e l'interpunzione non son sempre cossispondenti. Qua e là qualche piccola inesattezza ed ommissione. E. e.:

A pag. 26 l'ommissione della data (— fine di giugno 1883), a pag. 27 rigo 13 non è tradotto il « von Stufe zu Stufe » mentre l'immagine dell'alpinista lo richiedeva; a pag. 28 rigo 11 non solitudine ma isolamento (— Vereinsamung); a pag. 61 rigo 2 son dimenticate singole parole; a pag. 70 la data è 4-VII-97 e non 6-VII-87. Perchè non tradurre a pag. 71 « quel poeta svizzero che » invece di un poeta.... ecc.

E perchè dimenticare il titolo dell'opera (— Morgenröte) a pag. 71 rigo 13?

Son piccolezze è vero, ma non comprometton guari e sarebbe tanto facile evitarle prima di licenziar alle stampe il manoscritto.

Quanto alla prefazione con lo spunto e il volo finale nell'elogio del futurismo, se si pensa alla simpatia che i futuristi ebbero per questo loro fratello spirituale sta bene — e sta male. Sta male in ispecie quando ci si trovan davanti di nuovo le espressioni rancide e viete contro l'« olimpico » vecchio Goethe « consigliere », classificato « filisteo in spe » (!) e posposto così senz'altro al Goethe del 1780!

GUIDO DEVESCOVI.

TRADUZIONI DI SCHOPENHAUER

A. SCHOPENHAUER: *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione*, trad. di P. Savj-Lopez, vol. I. (Class. Filos. Mod., XX, 1), pp. XXXVI, 209. L. 4.—.

— *Il mondo come Volontà e come Rappresentazione*, prima trad. ital. del dott. N. Palanga, vol. I. (Perugia, Bartelli e Verando, 1913), pp. XLVI, 613. L. 6.50.

(La traduzione del Savj-Lopez sarà limitata ai primi quattro libri, cioè all'opera nel primo disegno dello Schopenhauer, mentre quella del Palanga riprodurrà tutta l'opera nell'ultima disposizione datale dall'autore, cioè compresi i lunghi supplementi. Le due traduzioni, che si vanno pubblicando a così breve intervallo, invitano ad un confronto. Qualche assaggio, fatto qua e là, permette di dire qualche cosa del loro valore. — Buone certo entrambe, nel complesso Quella del Savj-Lopez, tuttavia, notevolmente più accurata, più aderente al testo: lo stile dello Schopenhauer vi è assai meglio riprodotto, mentre, nella versione del Palanga, inversioni o spezzature per nulla necessarie alterano il ritmo del periodare originale (esempii anche di capoversi istituiti ex novo dal P.: pp. 93, 94-95, 95, 109 della sua trad.; qualcuno anche in quella del S.-L.), o la stringatezza, il vigore del testo è diminuito assai. Esempio: P., p. 10 (il corsivo, qui e più avanti, è mio): «Causa ed effetto *: ecco* dunque tutta l'essenza della materia: il suo essere *consiste unicamente nel* suo agire»; dove il testo dice: «Ursach und Wirkung ist also das ganze Wesen der Materie: ihr sein ist sein Wirken»; e il S.-L., p. 9, ottimamente: «Causa ed effetto è adunque tutta l'essenza della materia: il suo essere *è la* sua attività». — Oppure: P., p. 4: «Noi non lo conosciamo giammai [il soggetto]; dovunque vi sia conoscenza, il soggetto è (non il conosciuto, ma) il conoscente»; testo: «Wir erkennen es nimmer, sondern es eben ist es, das erkennt, wo nur erkannt wird»; S.-L., p. 4: «Giammai lo conosciamo, ma *esso* è che conosce, dovunque sia conoscenza». Dove il S.-L.

tralascia l'*eben* (= appunto), ma dà ugualmente risalto all'*esso*, con la sua collocazione; mentre il P., aggiungendo una parentesi, ricostruisce a modo suo la seconda parte del periodo, togliendole ogni vigore. Sono minuzie; ma in queste finezze appunto consiste la difficoltà e il pregio letterario dell'opera di traduzione; basterà averne dato un saggio, come documento, senza moltiplicare gli esempii, come facilmente si potrebbe. — Vi sono poi inesattezze più gravi, che toccano il rigore del concetto filosofico. Così, l'affermazione con la quale s'inizia l'opera: «Die Welt ist *meine* Vorstellung», è meglio interpretata col tradurre «è *la* mia rappresentazione» (S.-L.), che «*una* mia» (P.). Il P. (p. 2) ha: «il mondo.... è.... *percezione* per lo spirito *percipiente*», dove lo Schop. dice *Anschauung des Anschauenden*, e il S.-L., esattamente (p. 2), *intuizione* di chi *intuisce*»; d'altra parte, il S.-L., nel giro d'uno stesso periodo (il primo del § 19), traduce *Vorstellung* una volta con *intuizione* ed un'altra con *rappresentazione*, non si sa per qual ragione; un'altra volta (S.-L., p. 126), pone *arbitrario* per *unwillkürlich*, cioè *involontario* (P., p. 147). Il P. (p. 91) ha: «ogni conoscenza elevata a *conoscenza* astratta», dove il testo dice: «zum *Bewusstseyn* in abstracto», cioè (S.-L., p. 80) «*coscienza* in abstracto»; traduce (P., 93): «la matematica.... sotto *questo* punto di vista.... è.... una scienza», dove lo Schop. dice «in *jeder* Hinsicht», cioè «sotto *ogni* rispetto» (S.-L., 82); traduce (P., p. 8): «Kant.... opponeva, sotto il nome di puro fenomeno, *l'oggetto della conoscenza* alla cosa in sè» dove lo Schop. dice: «Kant setzte *das so Erkannte*.... dem Dinge an sichentgegen», cioè (S.-L., p. 7) «contrappose *ciò che conosciamo in tal modo*» (ossia nello spazio e nel tempo). E bastino anche questi esempii. — Un passo nel quale hanno inciampato entrambi i traduttori (il P. senza omissioni, ma con un grave errore di interpretazione; il S.-L., invece, con una omissione ed un errore) è il seguente: «.... welches Gesetz aber eben auch nur das Hervortreten bestimmt, nicht Das, w a s hervortritt, nur das Wie, nicht das Was der Erscheinung, nur die Form, nicht den Inhalt». Il P. ha tradotto (p. 179): «— legge però, che determina

soltanto *il rappresentato*, non ciò che apparisce, il come non il che dei fenomeni, la forma e non il contenuto »; il S.-L. (p. 153): « La qual legge determina *nondimeno* [ben risolte, per quanto è possibile, come in una tinta sola, quelle tre paroline *aber eben auch*, che il tedesco adopera come altrettanti tocchi di colore, accostati ma non fusi] soltanto il fenomeno, e non *l'essenza* del fenomeno; la forma, *ecc.* ». Si doveva dire: « .... determina soltanto *l'apparire*, non *ciò che* apparisce », ossia — come spiega, chiosando, lo Schop. medesimo — « solo il Come, non il Che del fenomeno, solo la forma, non il contenuto ».)

L. EMERY.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

Possiamo sempre fornire libri stranieri malgrado lo stato di guerra, dalla Francia Germania Inghilterra. Però dovendosi fare ogni spedizione raccomandata e con ritardo, non si prende impegno di sollecita consegna e si dovrà aumentare ragionevolmente il prezzo di copertina. — Forniamo pure tutti i libri scolastici.

LA FRANCIA E LA GUERRA

O. BEUVE: *L'invasion de 1814-15 en Champagne* . L. 6.50
A. BOUCHER: *L'Allemagne en péril* . . . . . . » 2.75
— *La Belgique à jamais indépendante* . . . . . » 1.25
— *L'offensive contre l'Allemagne* . . . . » 1.25
R. DE D.: *Le partage de l'Allemagne* . . . . . » 1.75
P. FELIX: *Les armements allemands. La riposte* . » 1.25
MAITROT: *Nos frontières de l'Est et du Nord* . . . » 3.75
H. MARINGER: *Force au droit. La question d'Alsace-Lorraine* . . . . » 3.75

LIBRI D'ATTUALITÀ

A. PANZINI: *Il romanzo della guerra* (1914).
ARTURO FARINELLI: *Giusta guerra o atroce demenza?* » 0.50

[Il nostro caro amico effonde in queste pagine lo strazio e il contrasto del suo spirito, in un dialogo fra un pacifista e un esaltatore della guerra. E si capisce questo dolore in chi, come lui, ha inteso il suo magistero di letterature comparate come opera di « umanità » alla Herder, e ha sempre lavorato alta fraternità degli spiriti europei. Senonchè questi momenti vorrebbero una decisione, chè già gli animi sono stanchi dell'aspettativa e delle discussioni pro e contro, non aspettando impazienti che l'ora dell'azione].

F. PENAZZO: *Per la coscienza della nuova Italia* . » 0.30

[La cosa migliore di questo opuscolo è la copertina di Carrà. Non che l'intenzione dell'autore sia cattiva (marciare per non marcire) ma non dice nulla di nuovo nè dice succosamente e for-

temente le ormai vecchie ragioni d'intervento. A pag. 12 « Assistendo all'attuale tragedia non si può rimaner *impavidi* ed imbelli e vili sino alla fine ». Forse il P. voleva dire *indifferenti* : per una seconda edizione].

VIRGILIO SCATTOLINI : *L'Austria ha ragione. Il nostro dovere verso la Germania. Ode al Kaiser* . . L. 0.20

[Quest'opuscolo di un futurista amico dell'Austria, rassomiglia straordinariamente a quegli articoli di Papini quando Papini si mette a sostenere una idea sballata o da far scandalo, con sofistica e ingegnosità legulaia dei suoi cattivi momenti ; dove pure, con l'ingegno che ha in corpo, riesce a dire anche delle cose giuste e a far delle beffe divertenti. Lo S. non ha mai scritto, nè quando apparteneva all'idiota *Difesa dell'Arte* nè quando s'è messo coi futuristi, pagine eguali. La tesi solo è sbagliata, non soltanto, ma è sostenuta senza calore intimo di convinzione, per gusto di paradosso e di arbitrio. Ma qua e là c'è del divertente. « Si dice che il popolo austriaco ha mentalità limitata, perchè dà ascolto troppo pedestremente ai suoi giornali, e non osa avere opinioni personali... E lo si dice qui in Italia dove persino i futuristi, cioè le persone più ribelli più intellettualmente anarchiche, si son fatti ripetitori di segnali del *Corriere della sera* su cui si modella banalmente la maggior parte del pubblico. Mentre ognuno per il solo fatto che il *Corriere della sera* pensa una cosa, dovrebbe pensare tutto il contrario se vuol pensare con la sua testa, e dovrebbe ricordarsi che il *Corriere della sera* ha sempre torto perchè ha sempre ragione ed è anzi proprio quando ha ragione che ha torto più che mai per il solo fatto di essere il *Corriere della sera* ». Non vi sembra la fine d'un cattivo articolo di Papini ? La tesi dello S. è che noi non conosciamo l'Austria. Non è vero : ci son da noi i libri del Gayda, gli articoli del Dudan (*Rass. Cont.* e *Tribuna*) e quelli del Vivante (*Unità*) che sono eccellenti. Ma poi : ce la fa forse conoscer lo S. parlando degli ufficialetti austriaci o delle belle ragazze di Vienna, o dicendo che l'Austria ha cento letterature, invece di una sola, penchè ha Dante e Goethe ecc. ecc. ? Questi son giochetti. E così lo S. trascura di studiar bene le relazioni politiche con l'Austria e, sopratutto, ignora il fulcro della presente disposizione di interessi, cioè il mutamento della Inghilterra dalla

vecchia Triplice alla nuova. Ma qui si andrebbe troppo per il difficile per uno Scattolini e bisognerà limitarsi a suggerirgli un altro tema da opuscolo dove farà mostra delle sue qualità. Eccolo: *La Turchia è il modello d'Europa. Ode al Sultano.* Dimenticavo: i versi al Kaiser son degni di questo!

SCANDALI

A. DOUGLAS: *Oscar Wilde and myself* . . . . L. 15 —

[Il celebre libro provocatore dei recenti processi wildiani].

NOBILTÀ

Libro d'oro della nobiltà italiana, vol. III (1914-1915), pag. XXVIII, 760 . . . . » 12.—

LIBRI UTILI

G. SANARELLI: *Igiene generale e coloniale*; nell'annale per i medici e studenti di medicina, pag. XVI, 1050. . . . . » 10.—

L. CAROZZI: *Il lavoro nell'igiene, nella patologia, nell'assistenza sociale*. 2 vol. pag. VIII, 356, 360 » 8.—

LETTERATURA ANTICA

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO: *I sonetti*. . . . . » 2.50

S. CATERINA DA SIENA: *Pensieri*, a cura di P. Misciattelli . . . . » 1.30

RISTAMPE

G. SEMERIA: *Per i sentieri fioriti dell'arte*. . . . » 2.—

EZIO M. GRAY: *Il Belgio sotto la spada tedesca*. 2ª ediz. 10° migliaio, pag. 212 . . . . . . » 0.95

STORIA DELL'ARTE

G. NATALI e E. VITELLI: *Storia dell'arte*, opera completa in 3 vol. . . . . » 10.—

PERDITEMPI

CARL DALLAGO: *Die böse Sieben*.

[I saggi su 7 disparati argomenti: « Il Filisteo contro Nietzsche », « Nascita siderea », « L'anima del lontano Oriente », « De-

cadenza », « Laotse e io », « Come viviamo », », « Il crepuscolo degli uomini ». I primi tre sono recensioni-pretesti. Chi conosce Nietzsche e ha letto Emerson non troverà nel libro gran novità d'idee nè d'atteggiamenti di pensiero: vi troverà, sì, molta intelligenza, finezza di psicologia e chiarezza di stile. Ma il continuo gracidare di un « *Ich* » pretensioso e importuno rende la mancanza d'originalità e di forza (a Nietzsche fanno ripensare anche certe particolarità sintetiche e stilistiche come il caratteristico uso del *wir* e del *man* e dell'interrogazione rettorica) più evidente e meno sopportabile: in certi punti vien proprio voglia di buttarlo via. E se un po' per i suoi pregi già detti e più per dovere si legge fino in fondo non si rimpiange poi d'aver finito e non ci punge punto il desiderio di rileggerlo.

Il libro, nonostante i pregi, lascia il tempo che trova: Dell'A. e dei romanzi e poesie che ci darà e dove forse ci farà sentir la *sua* voce, speriamo di dover riparlare. — P. M.]

CRITICA LETTERARIA

La Critica, anno XII, fasc VI (comprende anche l' Indice generale dei primi dodici volumi della rivista) . . . . L. 1.50

LIRICA

L. Fiumi: *Pòlline* . . . . » 3.—

PROSA ITALIANA

G. Giusti: *Memorie inedite* (1845-49) a cura di Ferdinando Martini . . . . » 3.50

PROFILI

G. Radiciotti: *Gioacchino Rossini* (37) . . . . » 1—

BIBLIOTECA ROMANICA

Mateo Aleman: *Guzmau de Affarache*, seguida parte (214-219) . . . . » 3.—
Ariosto: *Orlando furioso*, canto I-XI (220-224) . . » 2.50
Molière: *L'école des femmes - La critique de l'école des femmes - L'impromptu de Versailles - Remerciement au Roi* (225-227) . . . . » 1.50
Molière: *Le malade imaginaire* (228-229 . . . . » 1·—
Racine: *Audromaque* (230) . . . . » 0.50
Molière: *Les Facheux* (231). . . . . » 0.50

LIBRI IN FASCIO

A. Bonaventura: *Il Boccaccio e la musica* . . . » 1.50
Calendario Atlante De Agostini – 1915 . . . . . » 1.—
Gino Loria *Le scienze esatte nell'Antica Grecia* – 2ª ed. rileg. . . . . » 9.50
M. D' Ercole: *Un biennio di Storia Senese* (1799-1800) narrazione critica con documenti inediti. » 3 —
C. Lombroso e G. Ferrero: *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. 3ª edizione con

7 tavole e 15 figure – pag. 508, pesa gr. 945 ed è tutto detto . . . . L. 12.—
C. EMERY: *La vita delle formiche* . . . . » 3.50
E. DE MICHELIS: *Il problema delle scienze storiche.* » 5.—
Dr. HARING: *La donna infermiera*, rileg. in carta Varese . . . . » 2.—
G. P. LUCINI: *Antidannunziana* . . . . » 4.—
Il Nuovo Testamento, a cura della Società « Fides et Amor » nuova edizione . . . . » 1.50
L'Adriatico, studio geografico storico e politico, pag. 48. . . . . » 5.—
S. E G. ALVAREZ-QUINTERO: *Il fiore d'Andalusia*, trad. di G. Beccari . . . . » 3.—

INDICE DEL SECONDO SEMESTRE 1914

In questo indice il primo numero indica il fascicolo il secondo la pagina.

PAGINE D' ALTRI.

SAGGI E GIUDIZI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

CONSIGLI DEL LIBRAIO.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

SONO ESCITI:

LA QUESTIONE SESSUALE

(Opuscoli della *Voce*, n. 6)

SOMMARIO — Giorgio Sorel: *Il valore sociale della castità* - Augusto Forel: *Due parole sulla questione sessuale* - Pio Foà: *Idealità giovanili* - Giulio A. Levi: *Ottone Weininger* - Romolo Murri: *Il celibato del clero* - Roberto Assagioli: *Le idee di S. Freud sulla sessualità* - Margherita Grassini-Sarfatti: *Quel che pensa dell' istruzione sessuale una mamma* - Giovanni Papini: *Mantegazza il sessualista* - Giovanni Amendola: *La morale sessuale* - Marcello Labor: *Pro e contro l'astinenza* - *Relazione del Convegno di Firenze.*

Ristampa del numero unico de *La Voce*, di altri articoli e del Resoconto del 1° Congresso per la questione sessuale, pagine 84 cent. **50.**

GIOVANNI BOINE

DISCORSI MILITARI

SOMMARIO:

I. I[...]e. — II. La disciplina militare. — III. La [...]reggimento. — IV. Il giuramento militare. - [...]tria. — VI. Lo statuto. — VII. I fattori della [...]ana. VIII — Doveri del soldato nel combattim[...] IX. A pace conclusa.

Un volume[...] di pagine 104, lire **1,—**

Un libro caldo di amor patrio dove si commenta e si spiega il Regolamento militare, utilissimo per ufficiali, sottufficiali, soldati, volontari e per la propaganda di un esercito saldo e cosciente della necessità dei propri sacrifizi per il paese. La vita militare viene presentata nel suo aspetto più alto in armonia etica con la vita sociale della nazione. Un libro dunque di grande attualità.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

— *Pamphile et Julius.*
— *Napoléon et la campagne de Russie.*
— *Maitre et serviteur*
— *Le roman du mariage.*
— *A la Hasard.*
— *Les cosaques.*
TOURGUENEFF: *Premier Amour.*
— *Devant la guillotine.*
— *Récit d'un chasseur.*
VOLTAIRE: *L'ingenu.*
BEAUMARCHAIS: *Le barbier de Séville.*
— *Mariage de Figaro.*
LA FONTAINE: *Contes.*
HOFFMANN: *Contes fantastiques.*
VILLIERS DE L'ISLE ADAM: *Le secret de l'Echafaud.*
O. MÈTINIER: *La chair.*
MUSSET: *Frédéric et Bernerette.*
— *Mimì Pinson.*
SWIFT: *Voyages de Gulliver.*
VARENNES (M.me DE): *L'enfant de Hasard*
ZOLA: *Thérèse Raquin.*

«IN EXTEN[...]
romanzi e drammi a 55 cente[...] in-4.

Abel HERMANT: *La Discorde.*
Edouard ROD: *Le silence.*
Léon HENNIQUE: *Elisabeth Couro*[...]
Paul ADAM: *Les coeurs nouvea*[...]
Matilde SERAO: *L'Amour m*[...]
Camille LEMONNIER: *La fin de*[...]
Ernest DAUDET: *Défroqué.*
Ch. LE GOFFIC: *La payse.*
IBSEN: *Les revenants - L'Ennemi du peuple* (completi).
TOLSTOI: *La puissance des tenebres - Les spirites* (completi).
SIENKIEWICZ: *Rivalité d'amour.*
Cam. LEMONNIER: *Le Mor* (roman - tragédie - pantomine).

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

BALZAC : *L'Amour masqué ou Imprudence e Bonheur* (roman inedite).
Ed. HARACOURT : *Amis.*
Blasco JBANEZ : *Dans les oranges.*
Jean BERTHEROY : *Lucie Goërin.*
JONAS LIE : *Le Galérien.*
Lucien DESCAVES : *Une teigne*
Grazia DELEDDA : *La Justice des Homme.*

NELLA STESSA COLLEZIONE
a 60 centesimi il volume

Edmond HARACOURT : *Les Bénoit.*
M. e A. FISCHER : *Le plus petit conscrit de France.*
Pierre VALDAGNE : *Parenthèse Amoureuse.*
Ch. FOLEY : *Deux femmes.*
Michel PROVINS : *L'Histoire d' un ménage.*
V. MARGUERITTE : *Le Journal d'un Mobloi.*
Jean REINBRACH : *A l'Aube.*
Philipps OPPENHEIM : *La disparition de Delora.*
René MAIZEROY : *L'Amour perdu.*
Ge[illegible]E : *Les Amants maladroits*
Alph. [illegible]*tarin de Tarascon.*

IL [illegible]PLETO DI JULES RENARD
[illegible]volume a L. 1.10 contiene :

Poil de [illegible] onsieur Vernet — Le plaisir de rompre — Le Pa[illegible]ge — La Bigote

CERCHIAM[illegible]

EVELINA MARTINEN[illegible]*erazione d'Italia*, Treves, 1896.

Si spedisce prima a [illegible] manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 50 in più.

Firenze, 1914. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Tel. 8-85
ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

GABINETTO
G. B. VIEUSSEUX

SEZIONE PERIODICI

QUESTA BOBINA
CONTIENE
IL SETTIMANALE

LA VOCE

ANNI 1914/16

RID. C3

2 2 94

OPERATORE
RICCARDO
SEGHEZZI

ESP. 10,5

La Voce

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE
Anno VII - 15 Dicembre 1914 - Numero 1

1ª POESIA

Due in confidenza, dritti come re,
s' andava per le strade, fuor delle poesie,
un fiore per te e una foglia per me —
e sleghiamo le fantasie!

S' era in due — soli fra muro e muro,
senza badare a chi passa, a chi vede,
occhio vuoto ma passo sicuro
imperatori in buona fede.

S' incontravano i monti ad uno ad uno,
i tralci salutavano in giallo altalenìo;
ma non si parlava a nessuno:
ognuno era all' altro il suo dio.

Per quanto era largo il mondo dintorno
fiatava per l' aria odore d' amore.
Noi, quasi amanti del primo giorno,
si sentiva alle gote un bruciore.

Ma s' era così felici, sudati, affannati,
brilli d' egoismo perfetto,
ci pareva ormai d' esser soldati
con dieci medaglie sul petto.

Alla fine, alla fine della salita,
nell' ultima baia dell' orizzonte,
una luna di velo senza vita
si stacca leggera da un monte.

Tutto è uguale e compagno all' infinito,
colmo è il cuore : per nulla rintocca ;
eppure, un momento, ho sentito
l' umido bacio della tua bocca.

2ª POESIA

Ghiacciata novità nel brusco aspetto
di prima vita sempre viva,
anime a doppio nel petto
per una faccia sensitiva.

Sensi, impressioni di falsità,
avventure senza sventure.
Sul proscenio di solennità
selve di legno chiuse e dure.

Nel cielo scompleto, colore di siero,
striscioni di verde smeraldo,
tappezzerie leggere, come pensiero,
sopra i poggi, stese al caldo.

Se la montagna è apparecchiata
di bianco fin sopra le cime
noi, allo squillo dell' adunata,
siamo, tra sentinelle, le prime.

Al passo della banda militare,
vestiti color d' erba passa,
ci piace, a suon di scarpe accompagnare
le insistenze della gran cassa.

Accordi novizi di note, rimbalzi
di gocciole forti d' ottone —
par che la strada sobbalzi
in questa fiera processione.

Noi, compagni di buon valore,
poeti di qualità,
sacco addosso e pace in cuore
voliamo in serenità.

Sotto è la terra, insopportabile
più de' ricordi, spianata,
ma nell' azzurra altezza, più stabile
s' apre la nuova giornata.

GIOVANNI PAPINI.

LA MORTE DEL PADRE

E a chiunque avrà detta alcuna parola contro al figliuol dell'uomo sarà perdonato; ma a chi avrà bestemmiato contro allo Spirito Santo NON SARÀ PERDONATO.
(*Luca* XII, 10).

AI MIEI FRATELLI.

Il ragazzo di Ginnasio che era al suo banco e si commoveva
al destino di Milziade:
sed in Miltiade.... tum mira communitas, ut nemo tam humilis esset cui non ad eum aditum pateret
quando chiamarono il suo nome trasalì come uno che aspetta
sempre —

«*Una donna lo cerca*»

— allora diventò smorto e volava nei corridoi stringendo sempre la sua penna nel pugno —
«*il padrone è uscito*» —— ha detto la vecchia casalinga — ma
non è colpa mia pareva che stesse meglio
era come contento e io non volevo lasciarlo andare ma cosa può fare una povera serva
vado qui vicino perchè il tempo si è rimesso, Maria
ha detto proprio così
sì che parlava colla voce tranquilla, ——
ma il ragazzo le stringe il braccio — e si sente mancare;
— vuol correre e trascina:
cosa fa quello che ha detto
perchè l'avete lasciato andare

tanto lo sapevate che voleva morire
mentre nessuno l'ha trattenuto e ora bisogna correre e non sappiamo dove

— solo il nini nello studio —
perchè non si è attaccato più forte alle sue gambe il nini che fa tante bizze;

— ma l'ha preso in collo, l'ha quietato all'orecchio con una parola.

Allora tornerà se ha promesso al suo bambino.

Correre
e perchè invece tutte le cose inutili così lucide dal ponte
campana che mesce mezzogiorno sporgendosi dal campanile
scola l'acqua dalla pala il renaiolo
penna di vapore sul fischio che si sentirà

Correre
tra i tanti visi frotteggianti forse uno che l'ha visto passare stamani:
non mi riconosci se l'hai incontrato
non vedi che sono il suo bambino
perchè ti dimentichi il viso che va a morire.

Signore, tu solo lo puoi sapere.
Signore, fammi sentir dove è andato

Presto tutti quei carri che non si voglion scansare
il cartolaio : perchè non può essere ieri che ci fermavamo in pace

Ora voltare presto
Che stupido questo piede.
Ma ci sarà qualcuno alla finestra
Presto.
Una figura alla finestra della terrazza ——
perchè quel piccione in voltata che non lascia capire.

Sei te, sorella, vero
Non sono laggiù.
Perchè non ti sai far vedere.

Presto — perchè non sai fare
il segno che è tornato
Devi esser te, sorella, vero.
Via quel piccione.

Ma è una donna alla finestra —
presto: una donna, una donna alla finestra....
Ma è una donna alla finestra....

ma è la mia mamma colle braccia tese!

Un uomo è venuto a riportare le cose che non servono a morire: il suo lapis vecchio, i suoi denari appuntati sul foglio.

Perchè quest' orribile sole fino a stasera —
perchè tanto giorno fino a stasera.

È per non dare più noia — che ha portato il suo corpo forte — da sè l' ha portato fino al cimitero —
poi — essendosi inginocchiato — ha detto al Signore le ultime cose: poi gli ha restituito la vita.

Perchè non ti sei perdonato.
Perchè non potevi vivere — come una mamma — per i tuoi figlioli.
Ma te li aveva dati, per adoprarli te, Signore.
Perchè non l' hai perdonato.
Non voglio esser tuo, Signore.
me, Signore, fammi morire.

Perchè quella bestemmia il Pastore — davanti la fossa aperta —
— pestando la carne gialla della terra malata —
— perchè quella bestemmia il Pastore: —
« *Io sono la Risurrezione e la Vita* » — dice il Signore —
mentre ora entrerà nella terra.
Questa è una cosa che ti riguarda, Signore.
Non è per i sei orfani piccini.
Tienti la tua consolazione, Signore.

Tutte le ombre che sfilano nel cimitero —
tutte le ombre che voglion vedere — la famiglia che è stata visitata — senza accostarsi troppo come ai colpevoli « *il salario del peccato è la morte* » — ma parlano di noi appena non possiamo sentire.

Quelli che per consolarci ci chiedono come faremo.
— Perchè siamo poveri, ora —
Una famiglia così lunga da allevare.
Troppo poveri perchè uno ci voglia bene.
I poveri tanto noiosi: sempre bisogno di qualcosa.
E i tuoi denari delle Valli, li avevi dati a quell' amico che li ha portati via.
Lo zio che dice la nostra casetta non vale nulla.
Forse non potremo più andare a scuola.

Bisognerebbe chiederla a lui questa cosa.
Solo te conoscevi il tuo bambino.
In te si conosceva il tuo bambino.
Solo te sapevi dirci se è male.

Ma nessuno oserà posare le dita sulla maniglia della stanza morta — i tuoi libri evangelici fatti coi prati venduti — la tavola dove sedevi il sabato a preparare il tuo sermone.
« *Ragazzi, ora state buoni mentre papà studia* ».
E il più cattivo è chiamato — prigioniero — nello studio pieno d' odore del tuo gran corpo affaticato — e non ardiva muoversi dall' angolo scuro — e non lo vedevi nemmeno — e lo scordavi che cercava distrarsi dal suo penso di versetti — ma vinto dall' esempio del tuo assorbimento sfogliava il gran libro verso la storia di Bath-Seba nel bagno
finchè lo chiamavi e gli spiegavi il castigo, ricoverato nelle tue grandi mani, e lo offrivi in preghiera al Signore: *questo bambino tentato*
— finchè chiudeva gli occhi travolto nell' onda della tua preghiera
il tuo bambino pentito, papà, che piangeva —
e che grandi decisioni in cuor suo!

Perchè non gli hai detto che era l' ultima volta che lo guardavi, ieri sera!

Signore, *ora*.
Signore, chiudo gli occhi; — *ora* —
Prendimi, *ora*, Signore! —

Tutto questo sole — finito —
ma la sera riporta i pensieri
nella casa dove nessuno potrà dormire.

Quando eravamo nella grande città ordinata piena di giardini;
— dove siamo stati anche tanto felici —
allora è cominciato il tuo male.

Ci avevi spiegato cosa è la scuola — dove s' impara a servire — e ogni sabato aspettavi da noi la medaglia come una gioia che non ti è dovuta — ma al Signore, per onor del Vangelo.
Se siamo stati buoni — i tuoi piccoli testimoni — ci porterai in premio con te a passeggiare — ma anche dai poveri malati dove c' è freddo e nella sola stanza puzzo di lavorato dormito mangiato e il bischetto sotto l' impannata verso il cortile — che solo sporgendosi tutti fuori si vede una volta un ciglio di nuvola affacciato; ——
eppure si fan prestare una seggiola per farci accoglienza — eppure sempre ci vogliono regalare — noi che abbiamo una così bella casa,

— dove siamo stati anche tanto felici —

Ma perchè ora ti rattristi guardando i tuoi figlioli ?

Ecco la medaglia, papà, anche oggi te l' abbiamo portata.

Perchè quei lunghi silenzi a tavola ?

Perchè vi guardate come quando c' è qualcosa che non dobbiamo sapere ?

Perchè nessuno ci risponde quando chiediamo ?

Perchè la mamma ci prende di più sotto le sue ali, come se tu volessi farci del male, papà che mi guardi come se ci avessi fatto del male davvero ?

È perchè ha cominciato a mentirti il tuo bambino ? — ma soffre di avere ceduto quando il compagno pustoloso — per vendicarsi — gli ha insegnato dove bisogna metter la mano e carezzare per sentir piacere — se pensi a una che ti piace —— ; il compagno che voleva risposta : che fa come lui, che non è più diverso.

Col tuo sguardo di pastore sorprendevi il viso macchiato, fissavi con dolore l' occhio cerchiato ;

— ma combatterà, papà, — non è vero, che il tuo bambino forte te l' hanno cambiato.

Ma non è perchè il tuo bambino forte te l' hanno cambiato.

Perchè ti pentivi tanto di averlo picchiato ?

Allora non sei più sicuro di quello che è bene ?

Perchè ti asciughi in disgusto le lacrime quando entriamo ?

Perchè dici « *il peccato che non sarà perdonato ?*

Perchè la mamma non ti vuol più guardare ?

Perchè « quella donna » ?

Allora ha capito il tuo bambino malvagio : una donna di fuori come quelle che si legge di nascosto nei libri ; è quella che fa piangere la nostra casa.

Allora ha capito il tuo bambino malvagio.

Allora gli hai detto la prima volta : ricordati, te che sei il maggiore.

E siam venuti — come per castigo — nella piccola città che sa di vecchio, che sa di pericoli :

affondata sotto gli occhi nani dei suoi forti di sbarramento — nell' imbuto delle montagne morte rose di acqua selvaggia che stempera la terra in un momento, che incioccolata il torrente in alluvione.

Stanotte soggrotta le vecchie sponde rotando il martello dei ciottoli scalzati, stanotte frantuma il braccio della nuova strada.

Alziamoci presto : andiamo a veder lo spaccato della sua massicciata.

Tutte le sue case appuntate sul tetto di pietroni — per non essere scoperchiate.

E la nostra scuola — si sale a cercarla in cima al terrapieno del castello feudale — che è proprio quello la nostra scuola.

— Unico allegro il cartoccio d' oro del campanile, posato per sbaglio sulla base di pietra.

Siamo venuti nella piccola città ferma —— lucciolata di rari fanali — che prende la ore uguali dalla sua campana e con un fischio di fabbrica, più sicuro della sua campana, libera alle strade maestre tra praterie scrofolose i suoi ex-contadini scontenti a salario quindicinale, le sue donne-soldato macchiate di tinte indelebili sul grembiale.

Se nasce una casa, andremo a vederla ; andremo in piazza se suona la ritirata ; ma sono tristi perfino i suoi soldati ; ma puntano in alto le cornette con desolazione.

E noi piangiamo la prima sera, inaugurando la casa straniera con ancora tanti segni degli altri sulle pareti, quando benedici la cena ed è entrato un vento così inesorabile a spengerci il lume.

Perchè così tetra la nostra casa — perchè pressata contro il torrente e teso davanti un monte così enorme padrone del cielo, che solo una volta ci lascia vedere il bianco lontano della sua goletta di neve.

E sotto di noi sempre il colpo di leva della segheria in passione, il croscio della gora sulle pale, il sibilo accelerato d' agonia a vuoto della sega che rantola quando morde il tronco scorzato.

Tutte le ore che passano guardiamo il torrente traverso i vetri, noi bambini, e dove imbianca l' acqua agli scogli giochiamo a contare : *le volte*, che sono il tempo ancora da rimanere

in quest' orribile città dove l' aria sa sempre di neve — e il sole luneggia e fa la spola nel rado dei mari di nebbia — e ogni muro sputa umidore — e a un tratto si spenge la giornata come soffiata da un vento traditore.

E sempre è inverno ; e non sgela mai ;
e non sarà mai primavera.
Quando ricomparirà la terra bruna ;
— quando indietreggerà la cappa di neve ;
— quando, tra le virgole bianche che si lascia dietro,
— stellerà in terra la prima stellina ?

Ma tutto è bello se sei appena un poco più lieto, — ma se ci parli, papà, tutto si serena.

Ora siam tutti spesi nel vangelo : la tua famiglia, i tuoi figlioli : quantunque ci piaccia giocare a carte col segatore, fumar la prima sigaretta, discutere il libro seduttore.

Non conosciamo nessuno, — noi venuti di fuori per annunziar l' eresia alla piccola città addormentata che ritroviamo la sera di festa : —— i suoi signori a giocare ai tarocchi, le signore a chi ha di seta la sottana, i giovanotti ingabbiati sotto gli unici porticati a contarsi i bottoni : —— noi di ritorno dalla traversata nei borghi fatti a pesce che vengono a respirare e guardar sulla strada. —— Anche noi dispensiamo la parola — i tuoi bambini — e ci si stringono intorno ragazzi più grandi di noi che san già guadagnare, e ascoltan la storia di Davide e il sacrificio della croce, e si affezionano ai tuoi figlioli, —— e un giorno ci coprono con fasci enormi di stelle alpine ancora acerbe dei pascoli lontani dove sono saliti a alpeggiare — cantando i nostri cantici imparati —, mentre le mucche godono l' erba fresca la corta estate alpina che non arrivano neanche tutte le erbe a fogliare.

E ci porti con te — per espiare — nel terrore di buio e gelo — noi bambini — al culto nelle stalle lontane, anche se giuriamo di aver tante lezioni per non dover venire.

Senza un lume la strada ; — nessuno spala la sua neve ;— e c 'è un cane arrabbiato in giro : « cosa faresti, papà, se venisse ora il cane arrabbiato ? »

Non si capisce nulla nelle sue zone di bianco e nero — non arriveremo mai — e già frigge il nostro « *occhio di bove* » — e dov' è andato quel lumino che era la nostra speranza, qui tanto vicino ? —

Finchè la porta stende nella strada la sua passerella di luce e le mucche che scaldano come stufe, aggroppate nella lettiera, girano un occhio malinconico di fanciulla verso noi che entriamo.

Per quella tua parola di bene, le donne ci nascondono a farci dormire, — ci fanno in segreto due calde tascate di ballotte quando partiamo: — allora è più acceso nel cielo il grande stellato, e il fiotto del nostro «*occhio di bove*», saltellato di scheletri, apre una vera strada sullo spiazzo gelato.

Forse, papà, sei guarito —— perchè tutti ti vogliono tanto bene.

Nessuno dimenticato.

Perchè quando sei partito, se uno è dimenticato, può non esserci più quest' altra settimana.

E si lamenta se il suo pastore la trascura, la vecchia magna che non ha famiglia che un cane spelo senz' anima e ti fa festa coll' ultima sua tovaglia di bucato.

Forse, papà, sei guarito — se tutti ti vogliono tanto bene.

Te che sei dei loro —— che eri presso il gregge quando la Parola ti fu indirizzata e hai venduto tutto dicendo «dove andrò, Signore?» —— e sai quando è inutile cercarli in casa e sai *dove* saranno *alla terra* senza domandare, e preghi con loro, poggiata la vanga, e dispensi consigli d' aria aperta: che non morirà perchè ha rimosso l' albero trapiantato — che bisogna sfollarlo al pedale — che riscoppieranno le gemme dormenti tra la corteccia del ceppo amputato.

Forse sarai guarito — se ti chiamano tanto le montagne esposte di nuovo sui cieli trasparenti della bella stagione — che non puoi restare — che è ricomparsa la gerla, che la ripari, che

calibri amorosamente le cose una per una da ritrovar servizievoli lassù nei deserti di pietra; e il giorno ci mandi a dormire perchè è stasera la partenza, stasera il mistero di tutta una notte marciata.

Proprio hai capito quando nella lunga ascesa siamo più avviliti, se la tua mano sempre calda ci trova nel buio, se solleva il mento verso la cuna del colle — ecco — marginata di chiarore. Dove si congiungono i cieli delle due valli, —

ma noi abbandoniamo quello notturno che illividisce riponendo le ultime stelle ghiacce, — ma noi entriamo nel bianco mattutino che sale cantando aghettato di cirri rosa e il suo vento fanciullo coglie in bocca le parole ai tuoi figlioli che saltano tra i rododendri dell' alba dorata.

Per questo insegna il Libro: *i cieli raccontano la gloria di Dio e la distesa annunzia l' opera delle sue mani.*

Sei in testa — quando scendiamo, te che sai le ragioni dei sentieri, — e non t' inganni alle raggère dei trattùri; — e a un piccolo rado senti vicino l' uomo; — e capisci la briglia al torrente; e dove il campetto di saraceno è stato tentato.

Per te la siepe è fatica da rispettare; e la macla che ha liberato il pascolo è una *balma* che albergherà un altro focolare; e conosci per nome le acque al palato; e ci racconti la storia dell' albero che per vivere altissimo si è dovuto prostrare.

Tutto il giorno ancora scendiamo le montagne che parevano piane, mentre moltiplicano gobbe e guadi che il troppo sceso a volte è perduto e bisogna rimontare; —— attenti al nome dei paesi che passano da destra a sinistra, mentre tutti parevano uguali; — e ci fai indovinare dove avrà virato il fiume che sortendo di sorpresa ci chiama là dietro col suo croscio già lontano. Finchè la sera mandiamo come in sogno il piede che non sente terreno e il corpo che abbandona come potesse nuotare nel verde cangiante della conca ospitale e beati ci stendiamo nel fieno che bucherebbe se fosse avvertito.

Allora se sorridi, allora se dici: bravi ragazzi;
—— allora, papà, sei guarito.

Ma non sei consolato.
Ma non sei guarito.
Ma come un indegno ti ritiri in disparte sulla panca il giorno della comunione, — te, il pastore — ma ti chiudi il viso nella mano e chiami l'anziano a ministrare perchè dice il Libro: *chiunque avrà mangiato questo pane e bevuto al calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore.*
E si atterrisce il tuo gregge — e rimane deserta la tavola addossata alla finestrella dell'alto solaio,
—— e nessuno s'accosta alla tela immacolata che è una neve rimasta posata — nel prato.

Ora nel silenzio del sacrificio le magne si chiudono dentro la trita anima di fatica — e i loro visini di scimmie entrano in paradiso stringendo il pane del ricordo contro il palato; ora il bambino scarnito dal tifo è ritrovato; arriva una benedizione al minatore lontano.
Perchè te solo non sei consolato.

Ma non sei guarito —
ma non sei consolato
quando è nato — male — il piccino —— che sentiam piangere sempre oltre le tante pareti; —— che dalla sua balia è proprio abbandonato nella stalla dove possono entrare i maiali che mangiano le mani ai piccolini.

Quando andiamo a riprenderlo, papà; non ho paura se è ghiacciato; — sono forte, io che *sono il maggiore;* — lo reggo pari sul suo cuscino, a braccia tese; — sono bravo, papà, non temere;
— tasto la terra avanti coll'antenna del piede.
— Ma perchè ha il viso cereo fuso a mestizia ——
— perchè non piange mai; ——
— perchè chiude — come per sempre — gli occhini viola il nostro fratellino?

Perchè hai detto «non doveva nascere questo pinterino?»

Non sei consolato —
non sei guarito.
Non tornerà più la pace nella nostra casa.
Perchè capisco tutte queste cose, io, un bambino,
—— che non si può confidare — che non può dirti neanche che ha capito — che non può fare nulla a nessuno; un bambino — Ma col mio peso orribile schiacciato sul cuore — alla finestra che nessuno sapete, ripasso la sera la mia vita da quando ho imparato a fischiare solo e ti rallegravi che ero un omino.
—— mentre si parlano i fuochi sulle cime — salutando per gli uomini che non si posson vedere — e ognuno che avvampa lo chiamo: anch'io, anch'io che sono qui, che ho sentito.
Ma te nessuno ti può consolare.
Ma te non sei guarito.
Allora chiudo gli occhi
allora ho detto la prima volta:
ora, Signore,
prendimi, *ora*, Signore.

E siam venuti in questa città bella — adagiata in una paniera di fiori — dentro colli di verzura sgrappolati di case che non servono a nulla, ma solo per passare la vita tra il cielo e gli incensi guardandola fumare.

La sua campagna decorata di alberi ornamentali che non danno frutto, ma solo per farsi godere nei campi che paiono una pittura —— E la fatica degli uomini non si vede.

La città dove tutto è bello — allegro; e non si può più espiare — sono di marmo le sue botteghe, i suoi pavimenti a mosaico celeste come le chiese; — e tutti parlano così bene e cantando vendono le loro robe: anche i poveri che non si logorano in azioni, ma si lasciano vivere e motteggiare;

la città dove non si può espiare: — tra questi cittadini, visi scettici distratti dal dolore — senza mai solitudine — e donne bianche come angeli sfacciati.

città dove hai perduto ogni appetito di vita;
come ti sei separato
non riusciamo a richiamare su nulla i tuoi occhi già lontani
non correggi più i tuoi figlioli
ci vuoi abituare a sentirci soli
ci parli come uno che si è già staccato

Poi anche noi ti scordiamo:
vivendo nella primavera la città bella fusa nei bronzi e ori, incipriata nella tiepida polvere dei suoi lastricati

Anche tornando ci mettiam subito alle lezioni.

Solo al lamento ti correvamo a cercare.

— allora hai imparato *anche* a singhiozzare in silenzio
perchè ti scordiamo di più noi che dobbiamo restare
allora — per non dare più noia — il tuo corpo forte da te l' hai portato al cimitero
poi — essendoti inginocchiato — hai detto al Signore le tue ultime cose
poi gli hai restituito la vita.

No.
Non voglio esser tuo, Signore.
Papà, voglio essere il tuo bambino.
È vero che sono bugiardo.
Papà, è vero che ho il cuore cattivo —
ma aspetta — solo un poco
oh! se tu volessi riprovare!
Perchè non hai aspettato almeno un poco a morire!

questo bisbiglio alle persiane
ora una luce riga le persiane
ora si vede una stanza
—— è la mia stanza ——

ora diventa giorno
questo è dinuovo il giorno
ora ritorna il giorno
—— ecco il giorno, ecco il giorno ——
e adesso suonerà il lattaio

papà, papà mio !

PIERO JAHIER.

7 novembre 1897. — 7 novembre 1914.

Da *Conversione al mondo*. Uscirà presso " La Voce „ nel 1915.

NUMERI

3 27 90

Numeri fermi alle porte
Complotti municipali

estrema degenerazione di una cascata di pitagorie stellari al cuore buio delle famiglie Questo ghimè fiorito sul giallo di un antico **2** cigno sorpreso dalle storie ostili dalle scienze in marcia è tutto il cielo e il mistero che ci resta galeotti di una vita senza azzardi a tavola in un crudo alone d'acetilene Il nero dei **4** degli **1** dei **7** eroismi e biblismi militarizzati nel quadro povero di un orizzonte astratto Musiche defunte insieme al resto reintegrate con la notte che preme dalla strada sui sonni dei fratelli

9 3 6 0 5 8

Numeri ! Paesaggi simboli ridotti a un' iride di porcellana suggello d' esistenze gelose dietro un muro impersonalità attrattiva dell'eterna diffusione delle passioni e de' mondi O tutto il nostro destino è ancora in questi angoli e circoli che riempie l' alchimia delle albe dei tempi cristallizzati in orari d' angioli travestiti da portalettere ?

SOFFICI.

APRO LA MIA FINESTRA

Il pozzo azzurro del sole
s' affonda
nel cielo denso d' amaranto,
nel mezzo agli oliveti porporini
galleggia
il mazzo degli oleandri d' argento.
Mi sento bruciare.

BIANCO E NERO

Sono le otto della mattina.
Con un pezzo di sapone in mano
comprato due giorni fa,
non son tornato a casa da due giorni,
colla povera faccia scancellata,
fendo i veli della nebbia
sopra la piazza della Repubblica Francese.
Non percepisco più la mia stanchezza,
non ò nemmeno schifo della mia sozzura,
canto e sculinzolo.
Le mie unghie sono nere
come i polsini della mia camicia,
le mie scarpe inzaccherate.

Forse stasera sarò bello ed elegante,
pulito.
Questo pezzo di sapone sarà quasi tutto consumato.
Guidino mio
vieni un po' qua,
scendi dal velocipede
portami a patinar.

USCENDO DA GRELOT

Guarda guarda Boccioni,
ce n' è un' altra
di quelle lune di cartone ciondoloni
lassù....
ah! no.... no.... già,
quella lassù.... quella lassù è la lu....
le montagne.... il mare....
il signore che à ucciso il bicchierino....

L' INDIFFERENTE

Io sono tuo padre.
Ah, sì?...
Io sono tua madre.
Ah, sì?...
Questo è tuo fratello.
Ah, sì?...
Quella è tua sorella.
Ah, sì?...

LUNA PIENA

Al centro del cielo di latta
s' appiccica
il triangolo della luna piena, scarlatta.
Aldo, ti senti di volermi bene un pochino?
Sembra d' esser nel mondo
in fondo a un azzurro catino.

DISAPPETENZA

Vorrei mangiare sotto una cupola.
Com' è immondo mangiare in un qualunque restaurant.
Mangiare e veder mangiare.
Una sala da pranzo cattedrale!
Ma è incomodo mangiare colla gente a pregare.
Mangiare e sentir borbottare.
C' è da vomitare.
Mangiare.... senza tanto pensare.
Mangiare e non ci badare.

RACCOMODANO IL SELCIATO

S' è rotta la cartavelina gialla del cielo,
son rotolate sulla terra azzurra della via
tante stelle rosse.

Una
due
tre
quattro
cinque
sei
sette
otto
nove....
Io sono di Siena sai, sì sì.

MEZZOGIORNO

Chiesoline di campagna
lontane e vicine,
i vostri campanilini fumano
come tanti comignoli di cucine.
Mezzogiorno!
Bambini si va a mangiare.

ALDO PALAZZESCHI.

DRIALO

Drìalo, come lo prese nostalgia di grandi acque, si mise in cammino verso il fiume della sua terra.

Cammina per prati, cammina per belle campagne, egli arrivò alfine dove gli apparve nell' aria un' estasi, una spaziosità non prima vedute. Intorno, floridezza grande d' arbusti: pel sereno, gioliti d'allodole, e di là, era un cielo che cadeva afoso e tranquillo sopra un orizzonte di pioppi e di salceti.

Poi gli apparve il fiume.

Allora corse in sull' argine, vi s' inginocchiò e con gli occhi fitti alla corrente: « O bella corrente » pregò « tu che da secoli rimuti sulle tue sponde i fiori e le erbe, gli uomini e gli animali, vuoi ch' io mi recida la florida capigliatura e te ne faccia offerta come i figli di Neda? O Padre Fiume, ben io ti sentiva e t' amava così, quando lassù, ai miei boschi, lo scirocco recavami il grido e l' odore delle tue acque. O impetuosa forza, o Fiume come l' incalzante bramosia della copula! »

Con che diletto scese egli poi a passeggiare per quell' antico alveo del fiume, soleggiato.

Colà il limo e la belletta avevano cresciuti giardini ubertosissimi. V' eran fiori ch' eran come rosse faville tra l' erbe, ramarri che saettavan fuor da cespugli, e, su brevi spiazzi, rizomi e sarmenti che vi strisciavan come serpi, o rade sagginelle entro cui le locuste brusivan sì da parere sternuti. In malinconiche pozze dove l' acqua imputridiva, si fermò Drìalo a contemplare, intorcigliato su sè medesimo, il verdegiallo sfrutacchione prossimo ad uscire dal suo invernale letargo. Per tutto, una pace,

un tremore, un' anima fatta di verde e sole e di profonda vita tornante.

Venne alla ripa Drìalo (la fresca corrente affascinava il suo cuore) e, spogliatosi de' rozzi panni, s' avventò e si stese tutto entro la furia dell' acque.

Così steso e aggrappato al greto, udiva intorno a sè il giubilo grande del nume. Voci profonde, dentro la massa, tonavano come i suoni in una cattedrale. Vicino gli cantavano i fluitati scorrenti a gara verso la foce: più in giù era il bombito cupo dell' alluvione, il croscio delle piccole frane di rena. Ma tutte quell' armonie erano avvolte dal canto grave dell' acqua che invocava l' oceano.

Drìalo cercò attraverso i cristallini orditi le forme della vita antica: i giardini di smeraldo, le labili regge, i veli purpurei. Ma il flutto si stipava sul globo de' suoi occhi e lo rapiva giù giù senza tregua nel suo ampio fluire. Gli si flettevano i capelli sul capo, dentro la carne gli correvan guizzi ch' eran come i brividi del suo primo bacio d' amore.

Si tolse, montò sull' argine, e via di corsa verso i sabbioni. Il capo gli dava baleni all' ultimo sole, gli brillava come cetra il madido petto.

Ma come di lì a poco il salvatico si trovò inviluppato nella calda rena e lo venne a visitare la musica sera, girò lo sguardo su tutto lo strano paese intorno, e « La mia giovane anima si svaga co' tuoi seni, o Fiume, spazia per le tue boscaglie, per le tue sabbie fini e fuggevoli come amore di bimba. Io qui rimarrò, resterò sempre con te o misterioso cuore della terra. Addio, castagni. Addio, terra nera di lassù ».

Poco a poco l' immobilità della natura che moriva con la luce gli scese per entro l' ossa come l' assideramento della morte, ed ei stette colà, disteso, l' anima estatica, gli occhi fitti al tramonto, finchè il sole fu tutto colcato.

CARLO LINATI.

LA CASA DELLA PESTE

Dalle rosse finestre ogivali del museo
gettando lo sguardo attraverso
il lungo ed umido cortil deserto
dove muore una musa
come un rotto ombrello aperto
di mendicante accanto a una cisterna chiusa
dove lanciando per una fessura
del coperchio imporrito una pietra
si sente un tardo tonfo misterioso
nell' invisibile acqua oscura
e nel cuore un brivido di paura,
e la vite malata di peronospera
inverdisce il sole lungo i muri ;
di là da un giardino abbandonato
che all' alba è tutto sgocciolante
del canto notturno dell' usignuolo,
si trova l' orizzonte sbarrato
dalla massa imponente
d' un antichissimo palazzo.
Il tetto che in prossimità
delle gronde è in continua umidità
coi tegoli inverditi come zolle,
dietro è sopravanzato dalle cime
di altissimi pioppi
che si dondolano si dondolano
continuamente stranamente tutto il giorno

da destra a sinistra invariabilmente
senza che data la distanza
s' oda il minimo fruscìo di foglie
che nel continuo moto
hanno il lucente tremolìo del riverbero.
Le ombre che fanno le cime muovendosi
dietro una torre a vetri
la riempion d' un via vai misterioso.
Alla sera sembrano lunghi fantasmi.
Sopra una torre (sono due le torri : una non si vede),
in cima a un' asta
è un' estatica stella arrugginita
di ferro, che è sempre la prima ad apparire
nel cielo roseo e verde della sera
(parlo di quando è primavera).
Di giorno, nel bagliore
limpido e fermo del sole,
è più meravigliosa e vivida
d' una lucciola illuminata
nel calice d' un fiore.
Da torre a torre va il filo del parafulmine
robusto come quello
su cui camminano le ballerine.
Alle volte dietro l' ammasso dei tetti
si forma la scultura aereostatica delle nuvole
bianchissima, dai contorni
precisi e delineati,
come quelle che sono
nelle stampe del Durero.
Il museo è pieno di sole
e d' un' allegria come passata,
con le sue vetrine zeppe
di cocci d' anticaglie
di quadri di farfalle tropicali
d' una grandezza impossibile

d' un azzurro inverosimile,
di esotiche curiosità
di chincaglie archeologiche ;
con le sue librerie
zeppe di libri d' inutil scienza
ricamati a giorno dai tarli,
sormontate d' idoli strani
e di mostri indiani
con strane mani come piedi,
tozzi grand' occhiuti come rane.
Dalle finestre che guardan nella via,
la solita deserta via d' un paese,
si vedono accadere strane cose :
degli uomini che passano nel sole
trascinandosi dietro
o spingendosi avanti le proprie ombre,
e alla sera dei bambini
che inseguono le lucciole
e quando le hanno nelle palme
ci soffian su per spegnerle
come per paura di scottarsi.
Il portico con le sue colonne cenerognole
fa delle ombre fresche come quelle degli alberi.
Il solaio nero è tutto pieno di nidi ruvidi
di rondini, fitti come le conchiglie
intorno a uno scoglio,
che saettan saettano dall' alba alla sera
indisturbate sul cortile, radono i tegoli
s' abbassano si tuffano balzano via
leggiere elastiche liete ebbre
come ali di felicità.
La casa è tutta piena
dell' amore tranquillo dei colombi.
È fresca e deliziosa
come una pioggia non piovuta

d' una lontana primavera morta,
dolce come un arcobaleno
disseccato e appassito.
Le camere son tutte bianche e monde
(coi letti fatti)
come quelli di suore (forse bionde)
che sian tutto il giorno fuori
per una lunga passeggiata.
Nelle sale sono
gli specchi velati di stoffa lilla
come i crocefissi
nella settimana santa,
calmi e nebbiosi come i laghi
raccolti in mezzo alle colline
su cui pattina un ragno smilzo ;
si guardano l' un l' altro
ripetendo come un' eco silenziosa
la medesima sala
colla medesima fontana
di chiaro di luna ghiacciato del lampadario,
la porta divorata dal sole,
il giardino accecante,
sempre più rimpiccioliti
sempre più lontani
ed esattamente gli stessi e distinti
finchè terminano in una minuscola
e fresca miniatura
come quella che si vede
nel rovescio del cannocchiale.
Degli amanti che si dessero un bacio
si bacerebbero cento volte
si carezzerebbero cento volte
con una carezza.
Altissime poltrone di cuoio
stanno appoggiate solennemente

alle pareti: vi si accomoda
con esitazione, quasi con vergogna,
pare di prendere il posto
di vecchissimi re
di maestose vecchissime regine
che stiano per arrivare.
Tutto in giro intorno al soffitto
dalle enormi travi nere
si diramano fregi chiari
di fronde e di festoni
con macchie celestine di sereno
che continuano dentro il cielo
e la vegetazione del giardino.
Pendono ai muri
in cornici di quercia
stampe famose
del Dietrich del Callot
dell'Ostade del Durero:
fantastici mendicanti,
re imperiosi,
arrotini, cavadenti,
il diavolo la morte il cavaliere,
la malinconia,
la passeggiata,
suonatori ambulanti,
le tentazioni di S. Antonio.
La scala ampia e bianca
si sale sempre ogni volta
con in cuore una trepidazione,
sembra di andare incontro
a inaspettati avvenimenti.
Qualcuno ci attende da tanto tempo
seduto in una remota stanza oscura:
chi sarà?
Che cosa vorrà?

Ci recherà fortuna o sventura?
Ci si velano gli occhi
ci tremano un poco i ginocchi.
Forse abbiamo paura.
Forse è la strana agitazione
che ci mettono indosso
tutte quelle campane
che tutto il giorno suonano
così forte così forte
che sembran spalancar tutte le porte
sfondare il tetto
squarciare i muri
inzuppare ogni cosa coi lor suoni
tanto che ve ne sentite
tutti fradici,
ne avete l'anima tutta grondante.

continua

CORRADO GOVONI.

LA PENITENZA D'ORLANDO

Il conte Orlando in terra di Paganía sopra un dirupo scoperto da ogni parte al sole faceva penitenza.

Dentro la bruna armatura si lasciava cuocere dal sole ed aspettava la sera sullo spiazzo raschiato.

Dopo il tramonto veniva Alì, col grembiulino pieno di datteri e con una zucca d'acqua di cisterna. Si sedeva in disparte, aspettava che il conte avesse finito la sua devozione, e intanto se lo stava a guardare, fiso e compunto, davvero volesse mandarselo a memoria: e non diceva una parola, come se lo fosse meritato quel gastigo di star buono, lui, lui moretto.

Però una rosea sera, dopo aver atteso in ginocchio che il conte finisse di battersi petto, alzò un pianto acuto.

Orlando si rivoltò, e guardò il bimbo con l'occhio lucente.

Alì lasciò correr via i datteri, posò la zucca tra un cespo, con gesti desolati domandava qualcosa.

Orlando gli fece di sì, che facesse.

Allora Alì sotto l'occhio bruciacchiato del romito spiccò una capriola; e poi un'altra, e un'altra e un'altra ancora: poi saltò in piedi; e correva di qua e di là come una fronda presa dal vento; e batteva mano su mano, cantando. Poi ritornò in ginocchio, tutto sereno.

E allora Orlando si rizzò, terse il sudore, e bevve alla zucca. E prima che si fosse fatta notte scura era già sulla via di Parigi.

Ac laus Deo.

ANTONIO BALDINI.

PROMESSA

Caro Prezzolini,

Un' intesa tra me e lei, e alcuni collaboratori: sulla Voce *nuova, e su quello che vorrebbe rappresentare con la sua trasformazione, c' è stata; ma è cosa troppo approssimativa e imprecisa, perchè debba apparire in pubblico sotto forma di programma. D' altra parte io non so come veramente si potrebbe fissare un programma a una rivista che nasce appunto ora, e che dovrà realizzarsi giorno per giorno: creatura piena; — a meno che non si voglia intendere per delimitazione molto generale, e per una specie di preventivo o di usuale premessa. E anche questo apparirà chiaro volta per volta, e comincia oggi con alcuni uomini e pagine diverse.*

La Voce *insomma vuol essere una rivista di critica e d' arte moderna; meglio, con spiriti moderni; e vuol raccogliere insieme quel che di più vivo, maturo o in germe, possa offrire la giovine letteratura a un osservatore disinteressato e esatto: anche se discordante, — persuasi come siamo che sempre, e più in un tempo di formazione e di rinnovamento come questo, i resultati più sicuri, e le rivelazioni, si hanno non per una sola via, ma per diverse vie, e che la verità non è una, ma son molte: — e vi possono bene collaborare uomini di tendenze opposte purchè profondamente serii, e ognuno capace a suo modo di controllo.*

La contradizione di energie cozzanti, ma autentiche, giova, e avvia a una risoluzione, o, comunque, a un progresso; — non giova il miscuglio d' imbecillità e d' ingegno.

Riviste ibride così, e così ambigue, ce n' è tante in Italia e fuori; riviste solide e intere, non ce n' è, credo, nessuna, — se non la Voce, *da cui nasce quest' altra* Voce, *e che non mira se non a rendersi degna*

di chi l' ha creata, e per sei anni l' ha diretta, ed ora la lascia, perchè si rinnovi e continui a esistere.

Tra un anno faremo il bilancio e il rendiconto del nostro lavoro, o lo faranno gli altri per noi: oppure forse sarà meglio volta per volta misurare la nostra fatica e controllarla, dandola non come una facile offerta, ma assegnandole l' importanza di un atto morale, accertato che «stile» significa scrivere sotto la specie d' una suprema necessità.

Non mi piace, ora, ringraziarla in pubblico, mentre gli altri stanno a sentire, e contrappesano con disposizione diversa le mie parole, che è bene sappia lei solo, e gliele ho già manifestate, — e adesso per la circostanza arriverebbero in ritardo, e ripetute: ufficialità d' uso presso altra gente.

C' è poi qualcosa di più solido e franco a cui noi della Voce *abbiamo pensato, e che presto attueremo: che vuol testimoniare insomma, in forma rude e onesta, quella che è stata la sua opera fino a oggi, e che oggi noi vogliamo esaminare, non in segno d' omaggio o di «buona uscita», ma perchè la sua figura quest' anno appunto s' è rivelata nella sua pienezza, tra uomini; e gli uomini, per cui lavora, ancora non lo sanno, o fingono di non essersene accorti.*

Noi desideriamo con ciò prepararle un consenso più vasto, perchè la sua migliore attività fiorisca e fruttifichi, e più giovi all' Italia.

Giuseppe De Robertis.

LA PAGINA DI PREZZOLINI

I.

Questa sarà, col beneplacito di De Robertis, la pagina mia.

Dovevo dire la vostra, lettori amici che vi lagnate perchè mancherà Prezzolini. Ma no. Se non volete che questo —

Politica, azione: ma si fanno meglio altrove. Ora c' è *il Popolo*. E io sono a Roma per aiutar Mussolini. Sapete che è «un uomo»? Ha fatto un quotidiano in una settimana. Tutti gli «uomini tecnici» sono meravigliati, perchè non sanno che cosa è «un uomo». Sanno soltanto che cosa è un «uomo tecnico».

Allora è venuta fuori la storia dei fondi. Ma *il Popolo* è nato nel modo più puro e, per dir tutto, più povero che sia possibile. Si vedrà.

Non sanno che cos' è «un uomo». «Un uomo» è, per esempio, anche i suoi amici. I suoi amici sono il suo prolungamento. «Un uomo» è il suo passato. E sopratutto il suo avvenire, che agisce sul presente ossia quello che gli altri sperano da lui, la fiducia.

Dunque, parola d' ordine, con Mussolini. Vorrei che tanti amici della *Voce*, dalle provincie, dai paesi, lavorassero con lui. Perchè non informare? Essi hanno, qui dalla *Voce*, avuto certi indirizzi ed illuminazioni. Ora si tratta di applicare. Hanno studiato i problemi politici economici morali artistici italiani. Si mostrino nelle loro manifestazioni regionali e locali. Sanno che cos' è un' ingiustizia, che cos' è l' imbecillità. Stanino i pigri. Su, col pungolo, ai renitenti. Costringano l' animo dei loro concittadini a turbarsi e a prender contatto con la realtà.

A che cosa servono queste « piccole riviste » se non a preparare lo « stato maggiore » di movimenti più vasti ?

Le invasioni d' Italia sono state fatte fin ora soltanto dai barbari. Quando avverrà l' invasione dei civili ?

Il Popolo non è che una preparazione. Dopo la risoluzione, guerresca speriamo, bisognerà ritornare all' Italia. E per tenersi un poco uniti, mi piacerebbe che, se scoppia la guerra, i nostri amici, che son giovani, i più, ci mandassero loro notizie, indirizzo, dall' esercito regolare, dai volontari, dalla Croce rossa, dalla Territoriale, dove andranno, chiamati o spontanei, si ricordassero e si riaccordassero con questo centro, anche per sapere gli uni degli altri, il loro compito e il destino. Vedo ora con quanta difficoltà si riesce a sapere dei giovani letterati ed artisti francesi che sono in guerra, dopo quanto la notizia d' una ferita, d' una guarigione, d' una morte, ci giungono.

[A questo proposito : pare che Bourget abbia commemorato Péguy ; il che mi rassomiglia a un mazzo di rose appassite posto a rinfrescare in un bidet sudicio. Odio questa morte che ti mette in mano e bocca di tutti, e non per quello che hai fatto.]

Di quei francesi alcuni mi scrivon lettere per nulla pressanti ma che non vorrei, per l' Italia, ricevere. Uno dice : — Temo che l' Italia non arrivi che quando il più grosso del lavoro sarà fatto. E questo spiacerà senza dubbio a tutti i suoi amici. — Non si poteva dire in un modo più garbato che probabilmente ci faremo disprezzare da tutto il mondo, come i rumeni, andando a svaligiare i cadaveri. Non è colpa nostra, egregio amico.

La colpa è di tante generazioni, di tanti ministeri, di tanti re, di tutto il popolo. Ma il popolo è ignorante, è stupido, è credulo — come se essere ignorante, stupido e credulo non fosse una colpa, e come se avendo un vero desiderio di farsi altro, non romperebbe subito gli ostacoli che si oppongono. La guerra è un esame, non da burla, e, nel nostro caso, con l' aggravante di non essere improvvisato.

Parlavo di questo con un autore di cose che non diventano spiritose se non arrovesciate (per es. quanta pioggia oggi — quanti oggi piovono) ma vedevo che non gli dicevo cose troppo straordinarie come lui si aspettava da me. È uno di quegli uomini che non capiscono gli

artisti se non zazzeruti, con un' amante discinta e le mani bucate. Come persuaderlo che una frase comune può conservare nascosta una filosofia ? Dicevo in fondo che ogni atto è il resultato di tutto il mondo.

Ma poi, perchè dir male di quell' uomo ? In quello stesso istante passò, cicciosa, sgargiante, tutta « amor mio » e « cocco bello » una donnaccìona di quelle che escon la sera, come gli scarafaggi dalle cantine, ben nutriti di spazzatura, e urtata in pieno da uno sbarazzino, per proposito, si voltò e gli urlò : — figlio d' una puttana ! —

Anch' io, anch' io —

Giuseppe Prezzolini.

COLLABORAZIONE ALLA POESIA

I.

CONTI CON ME STESSO

C' è differenza, e ci sarebbe da verificarla anche a proposito di questo « Spaventacchio », tra poesia di ispirazione popolaresca, ingenua, magica, e poesia di contenuto idillico, orientata non verso un arcaismo rude, scabro, ma sulla direzione di un atteggiamento quanto mai elementare e felice. Poco ci vorrebbe infatti ad eliminare, con un primo esame, certi pezzi costruiti di paura e di leggenda, nemmeno immediatamente sofferti ed espressi — che ricordano il D'Annunzio nella « Figlia di Jorio » —, e ridurre il racconto a poco: ad alcune scarse situazioni liriche, o, più spesso, a frammenti d' un' immaginazione troppo semplice, per trovare quanto sia assente l' invadenza energica, ferma, di certe figure antiche, bruciate da un fuoco interiore, ma fuori impassibili: solo con una mossa violenta nella bocca,

Volevo scrivere una semplice nota sullo « Spaventacchio » di Enrico Pea, n' è venuto fuori un libro: una specie di storia della poesia moderna come poesia, a cui precedono alcune pagine introduttive, le quali spiegano il mio modo di sentir l'arte, e saranno alla lor volta giustificate meglio dalle altre che seguiranno. Non m' importa ora tanto dimostrare se il mio atteggiamento sia vero o falso; giusto, equilibrato, o partigiano. Io voglio esaurire la mia esperienza d'oggi, portarla alle conseguenze estreme, controllare la mia sensibilità ed il mio giudizio, a contatto di poeti diversissimi: ragionare insomma il mio grado di percettività estetica davanti a me stesso. E ne riferisco volta per volta i resultati. Bisognerebbe in verità leggere il libro alla rovescia: così gli ultimi capitoli illustrerebbero i primi. Ma per molte ragioni questo non è possibile.

eppur costretta, e negli occhi come uno spacco, sì che la vita si riversi tutta, improvvisamente, e d' un tratto s' aggeli in una forma di tragica violenza. Già lo schema, che, in un' arte simile, non è soprastruttura logica, imposizione ostentata di un disegno architettonico vasto, ma sostanza ridotta in modo che la linea maestra coincida con espressioni di natura sintetica, nemmeno conserva qui un valore illustrativo, tanto esso è sperso ed impreciso; e neppure una esperienza tormentata, conscia, sostituitasi d' un tratto a un temperamento istintivo, ha potuto collaborare, non foss' altro, alla ricerca di uno stile che almeno agevolasse l' avvento di una poesia consapevolmente nuova, o nuovamente orientata.

C' è da sperare, che non un' escursione culturale, e facilona, la quale del resto non è da augurarsi oggi: vizio radicato in tutta la nostra storia letteraria; ma uno studio attento, geniale, di certi scrittori antichi, di alcuni mistici: Cavalca, Passavanti, Iacopone, « I fioretti », porti, non dico a un' assoluta modernità di spiriti e di forme, ma a una posizione più immediata davanti alle cose, senza il tramite di quel classicismo tra oratorio e discorsivo, che ha ritardato il maturarsi dell' arte nuova tra noi. Non già che questo solo possa bastare. Ci sono per avventura poeti: Mallarmé, Rimbaud, Di Giacomo, che meglio rispondono alla nostra sensibilità, e rappresentano una conquista avanzata. Appunto con essi bisogna ritornare a quegli antichi. Anche Dante, quest' uomo rozzo, di sasso, ci si rivela a tratti, in certi riposi lirici, il più miracoloso artista che sia forse mai esistito (« quale ne' plenilunii sereni, Trivia ride, tra le ninfe eterne, che dipingono il ciel per tutti i seni » o: « piovean di fuoco dilatate falde, come di neve, in Alpe, senza vento »), e Leopardi, il più « nostro », ci offre, quasi sempre, gioie inaspettate (« dolce e chiara è la notte e senza vento » ecc., « le vie dorate e gli orti », « de la rana rimota alla campagna »). Pure la poesia di questi grandi sappiamo non esistere tutta e sola qui; nè, del resto, la scelta è tale da dirsi esaurita, non che a pena iniziata; e d' altra parte, uno dei tanti grammatici, di cui l' Italia non è scarsa, può per caso aver eseguito un' antologia giudiziosa ed esatta. Ma quel che per loro era semplice piacere, offerto da un gusto limitato solamente a scernere, distinguere, e collocare sulla pa-

gina bianca, per noi è tutt' altro problema, e deriva da ben diversa necessità. Anche Leopardi si comincia a intendere in modo differente, come puro artista, oggi forse, a ciò soccorrendo la conoscenza di quei tali poeti ultimi che il più giovane eruditucolo si rifiuta pur di conoscere. Si tratta insomma non più di gusto, ma di sensibilità; che è il gusto potenziato, fatto vibrazione e passione: e se un purista e professore, dinanzi a un verso, si contentava di ripeterselo con una gioia un po' passiva, pigra, ora l' anima s' affanna a spiegarselo intero, fin nelle minime particelle e giunture.

Forse questa pigrizia e questo purismo, determinatosi a un punto della nostra storia, e ben circoscritto; ma prima e poi riaffermatosi più largamente, non in nome della parola semplicà staccata, ma di tutta la tradizione; come ritardarono il formarsi di una critica rigorosamente stilistica, così impedirono il rinnovarsi continuo, pur su una linea unitaria, dell' arte tra noi. Il nostro atteggiamento, dinanzi alla poesia che ci precedette, e che costituisce il patrimonio della nostra razza, è stato sempre di adorazione o, qualche volta, di disprezzo: senza mai controllo: esame conscio di quel che si doveva accettare o rinnegare, e, in ogni modo, valutare. In un popolo chiuso alla religione, come troppo esperto e sottile, tutta la fede s' è riversata nelle cose letterarie, dove appunto bisognava essere vigili e attenti; e sopra tutto, scaltri. L' accettazione ha variato, estendendo a momenti i propri confini; ma, in fondo, unica preoccupazione rimaneva la parola, colta all' improvviso, con attitudine mistica, e ricollocata al posto dove l' ispirazione dettava. È mancato lo scambio, e ogni permutazione; sicchè quando la poesia cadeva in temperamenti non istintivi, potenti, ma in nature femminili, e in certi periodi rientranti, essa resultava come un puro gioco felice, una gioia sterile diffusa su accoppiamenti giudiziosi, non procacciata con tormento a traverso una novità di ritmi, anzi una resultante di parole rinate sotto un soffio di vita diverso. Penso al Poliziano, a cui la felicità derivava dal ritrovamento di armonie esterne; e al Boiardo, che, per un bel nome, si esaltava in modo, da far suonare a stormo le campane di Ferrara: cosa che a un Mallarmé avrebbe assolutamente repugnato. — Ho ricordato, una volta, la Francia; dove, quando il vivo senso della

realtà non agevolava, per suo conto, una rinnovata espansione verbale, con più d' immediatezza e di facile presa, suppliva tanta maggiore scaltrezza e direi, angoscia, sicchè si potrebbe affermare che nessun umanista italiano, in poche pagine, ha consumato una così intera esperienza quanta ne dimostra il poeta di « Prose ». E nemmeno Pascoli, che pure ha annullato molte regole della vecchia stilistica, praticamente; e ha attuato un tipo di prosa unico, rotta e franta, avrebbe portato la punteggiatura a certi termini estremi, fino allo spasimo, com' era riuscito già prima a Mallarmé. — Del resto, uno de' più bei versi che del Pascoli si ricordi, nelle Myricae, rimane sempre sull' antica tradizione; e quando mi ripeto in me stesso, attento al miracolo nuovo, e al segreto di certi accenti, l' endecasillabo saffico: « risa di donne, strepito di mare », mi ritorna a mente il Tasso, in un verso, in apparenza, tanto differente, eppure combinato di parti consimili, sebbene con altro ordine. Si pensi: — « l' odorata maremma e il ricco mare »: un settenario e un quinario; come prima s' aveva un quinario e un senario. Rimane immutata la giuntura, e l' impeto che s' imprime a ciascun emistichio: a ogni modo si scopre lo schema, facile a esser ripetuto, e continuato all' infinito.

Ora non è che la possibilità di ridurre una linea melodica, un motivo temale, a periodi più brevi, tolga risonanza al verso: è che la scissura ritmica corrisponde a un' altra, logica, grammaticale. Meno nel Tasso. Ma si badi a quanti endecasillabi italiani si potrebbero riferire a questa regola.

C' è peraltro qualcosa in Dante che mi sodisfa assai più, per certe novità di stile, che fanno pensare, in tempi così lontani, a un miracolo irripetuto. — Se ricordo ancora una volta, per il mio piacere, una terzina dantesca, sento che più nulla ho da chiedere alla poesia, oggi, con la mia irrequietudine moderna, e la mia sensibilità malata, acuita all' estremo. Il verso!.... cosa divina, nella sua vibrante fattura, nella sua unità brulicante, nel ritmo ricco, a ogni accento, di movimenti nuovi, di tremito. Ognuno sta a sè, e fissa una linea compatta, piena, senza scambio. Pare che ciascun endecasillabo esaurisca, nella sua misura, capacità di risonanze, e luccichii di parole: entro un limite costretto. D' altra parte, così solo è stato possibile, non per

via d'immagini imprevedute, ma a traverso espressioni intense, con suggerimenti vasti, creare emozioni instabili, musicalmente lontane, con accordi di colori intravisti, mai realmente resi. Anche una semplice dieresi può assumere un valore miracoloso. Si pensi allo stento con cui va pronunciata la parola «plenilunii», e che la scandisce in modo, che anche l'altra, che segue, non si dice senza lentezza, con un prolungamento smisurato. Se cerco gli accenti in questo verso, so che essi poggiano sulla sesta e decima sillaba; pure non li avverto, tanto frequente è la vibrazione in ogni parte, che nessuna prepondera. Così, quanto più il ritmo è intenso, e interno; molecolare; varia con tale un tremito, che non è facile distinguere il salire e l'abbassarsi dei toni: vera adequazione di quel che si direbbe un verso luccicante. — Ma dopo una linea così vasta, che, nella sua purezza, dà veramente il senso della serenità, in un cielo tranquillo, l'endecasillabo seguente, d'altra natura, e fatto per suggerire un movimento: improvviso barbaglio su un fondo chiaro, è percorso da un brivido diverso, con un accento forte sulla parola «ride», reso più evidente, e quasi acuito, oltre che dal ripetersi di suoni vibratorii, da quel «Trivia», tutta snodata, che pare la corruscazione di un sorriso ineffabilmente grande. Poi il verso si fa piano; purchè il tono meno s'accentui su «ninfe», e, con un appoggio un po' lento, vibri poco più al principio del senario: «tra le ninfe eterne», sicchè sembri propagazione di una gioia diffusa. E si intende perchè, il terzo endecasillabo, che chiude la terzina, dopo uno più lineare ed eguale, e un altro più abbagliante, sia preso come da un rapimento, quasi a suggerire la commozione del poeta davanti a questo miracolo scoperto. — Si leggano le prime parole: «dipingono il ciel», con accenti ternari, su sillabe dispari, che paiono un vortice, in un ritmo d'allegrezza: poi il movimento si placa, simile a luce che si riversi, pianamente, su una superficie sconfinata. Qui la passione produce squilibrio: donde il levarsi di certi suoni, come un martellare interrotto, a tratti, a strappi, con violenza. S'è compiuto il giro, e l'anima vi s'è riversata intera, or costretta, purificata, or dilagante. — Chi ha parlato così? Se non forse uno spirito eterno? E chi poteva giungere a tanta altezza se non Dante? — Oggi, che si cerca o si ostenta, con ansia sempre diversa, una sensibilità nuova, questo antico potrebbe ancora molto insegnare: e non solo una poesia ricca di colore, con parole così povere di materia pittorica, ma qualcosa di più drammatico, anzi tragico, nel serrame ermetico di una semplice terzina.

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
piovean di fuoco dilatate falde,
come di neve in Alpe senza vento.

Mi basta isolare l'ultimo verso, per sentirvi dentro un'anima gigante. Forse il genio dantesco vi si rivela in uno dei momenti più terribilmente grandi, fino a esaurire ogni altra possibilità di creazione. Si guarda questo corteggio di alpi solitarie, con paura: anzi l'Alpe, alta e lontana, tra una desolazione di biblica grandezza. Bastavano due accenti all'endecasillabo: sulla sesta e sulla decima. Quello sulla sesta, infatti, sovrasta con l'urto di tutta una forza volontaria, che d'improvviso si aderga, a dominare. Vi si arriva dopo un tema ritmico basso, accennante, prolungato, con appoggi su ciascuna sillaba appena sensibili, se non si eccettui quello su «neve» in cadenza, sul limite di una pausa; ma d'un tratto, salito sul vertice, non già il tono cala, s'abbatte; invece, facendo stacco su «senza», ne dilata la capacità tonale, e dà un senso d'inesorabile deserto. — Non diciamo ora che queste parole, imbevute di musicale dolcezza, avviino a non so quale melodia lineare. Altra cosa è il canto spiegato, saliente; e a sciogliere la sostanza dura di questa poesia costretta s'aspettava ben diverso travaglio, a cui non parteciparono quattro secoli di esperienza mondiale. Nè Petrarca con la sua malinconia irreale, fantastica; nè Tasso con la sua morbosità sensuale; nè Foscolo con la sua freddezza da artefice esperto, quando non l'assaliva — e fu solo una volta — un'alta aspirazione epica, in un impeto oratorio. Se penso ai poeti del quattrocento italiano, o all'Ariosto, sento che i loro bisogni erano altrove; in una struttura periodale ampia, abbondante, adiposa, senza vasto disegno architettonico, nel senso d'una legge interna, stretta e aggelante, ma con una specie di «cursus», in apparenza mutevole, eppur regolato dal solito giro: ritmo di cadenza; non d'intonazione libera, autonoma. Bisogna fermarsi a certi riposi lirici, ad alcune pause e

parentesi improvvisamente aperte nell' ambito di una strofe, per scoprire motivi ricchi di capacità. Ma com' essi rimangono sospesi, inerti, e senza suggerimenti! Non già che anche questo non abbia il suo valore, e che non vi siano dentro, chiusi, tesori di bellezza: testimonio di un' arte sperimentata, ardente. Io dico che la poesia; quella più grande, l' universale; è altra, e ha la forza d' intonarsi come canto, di cominciare come vibrazione a un punto, a cui non si salga per una linea progrediente, preparatoria. — D' un tratto, ecco inalzarsi un motivo cordiale. Donde nasce questo ritmo secreto, accennante? Nessuno sa; ma la voce s'ascolta con l'anima persuasa. — Pure, se cerco gli esempi fra tanti poeti, trovo versi di bravura e di esperienza, non trovo modulazioni improvvise, abbacinanti. Manca la ricerca angosciosa, tormentata; non vi son tentativi tranne che comuni; la parola vale come suono, e come significato logico, nella sua posizione fissa, che si tira addietro inevitabilmente altre. Come il mondo si riduce a idillio, in quattrocento interi anni, l' arte è tutta mestiere, priva assolutamente d' ogni sotterranea risonanza. È mancata la crisi nella vita, permutazione drammatica di stati diversi; e, quanto ai modi, s' è accettata senz' altro la tradizione. L' arcadia italiana ha compiuto un doppio sacrificio, per un suo innato atteggiamento accomodante. — Non parliamo di un corso ideale, che è cosa troppo superiore, e voluta dalla sorte — come un destino imposto a una razza —; ma, anche a discorrere semplicemente di arte, cioè di quella virtù, e facoltà, di accoppiare parola a parola, e sillaba a sillaba, bisogna giungere fino a Leopardi, che nel suo «Zibaldone», e in sette anni di fatica immane, consuma esperienza e salute, a lavorare, a controllare, a valutare, in un intrico di dubbi e di paradossi, tutto un secolare patrimonio letterario. Solo con lui, dopo il genio istintivo di Dante, la poesia italiana, come sostanza e come forma, entra in crisi: e veramente si rinnova. Trasformazione faticosa a cui converge, in modo approssimativo, e di scarso interesse, tutta la critica, dal cinquecento in giù, ma di cui un temperamento anche grandissimo, se ingenuo e rozzo e non sperimentato, non sarebbe stato capace. — Prima si trattava di semplice mestiero, tra letterati e non tra uomini; con Leopardi, anche le ricerche stilistiche assumono valore intimamente drammatico. E non parlo di coscienza etica, per cui bisogna risalir fino a Machiavelli, e seguire il cammino, con Parini, con Alfieri, con Manzoni: dico, che solamente lo «Zibaldone» testimonia la presenza di un ingegno pronto a riconoscere nel problema dello stile un problema di alta moralità. La poesia non gli si offriva come dono, liberamente, in una compiutezza immediata, ma come fatica; tentativo breve di porre insieme un disegno, sotto cui tremava l' ansia del canto. Poche linee rapide, gettate per memoria personale, significavano la presa di possesso di un motivo poetico; e consumando sull' istante l' emozione improvvisa; e quasi realizzando la propria capacità inventiva, gl' imponevano, come obbligo, di non sacrificare al piacere e alla fretta il nascosto tremito di una melodia pullulante, e ancora inviluppata. Sopra quello schema architettonico egli lavorava; non ad appesantire, ad aggiungere: a stringere maglia a maglia; ma ad areare; con una leggerezza nuova, e una mobilità sinuosa fuori di legge. Hai l' impressione, ogni volta, che il canto s' alzi impreveduto; pure, se guardi attento, e segui il ritmo che sale, senti come sgorga dall' anima, pacato, limpido; non ditirambico; nell' intrico d'una trama poco bruciata al fuoco di passione. Egli si purificava avanti la poesia, nei pensieri sparsi, nei frammenti di lettere, e in quella terribile volontà di riduzione che mai l' abbandonava. Non accettava il documento se non come necessità morale; col paradosso reagiva al contatto della comune vita da cui voleva mantenersi lontano. Anche quell'elevare il valore della lirica sopra tutte le altre forme d'arte non resultava distinzione da grammatico, ma era conseguenza del concepire il suo lavoro nella specie di un' estrema essenzialità, ferma nel limite costretto delle parole, eppur varia di emozioni e di suggerimenti. Tante pagine son rimaste incompiute nei suoi appunti, preparazione di una sensibilità pittorica, nuova; ma la sua aspirazione era altrove. Quelle non erano che esperienza, ricordo di impressioni fuggevoli, di immagini istantanee, di rapporti strani; avevano lo stesso significato che certe considerazioni paradossali, le quali poi dovevano comporsi in una concezione universa della vita, alta sopra tutte le cose, e anch' essa giustificantesi nell' eternità. Se un Rimbaud sviluppava, e prima aveva fermato, e poi esasperava, certe intuizioni geniali; sempre però rimanendo su

un piano e su una base; per scoprire improvvisamente, come per incanto, nei suoi riposi stanchi, motivi e melodie, a voce bassa, in ombra: pause forse che valgono tutta l' altra parte, percorsa da una febbre mai risolta e quietata; e continuamente in crisi: a uno stato di passaggio e di progresso; un Leopardi, trovati alcuni punti lontani, abbaglianti, non li utilizzava in se stessi, come creazione, proiettando ogni particolare, e la dinamica del suo dramma scoperto, in una forma d' arte nei varii momenti in modo diverso orientata e autonoma, ma se ne serviva come di tentativi, per un accrescimento di esperienza, a controllare la sua conquista nuova, e ad accrescere la risonanza a quel canto che doveva poi all' improvviso sbocciargli dall' anima. — Qui era tutto il suo interesse; e non osava attribuire a certe ricerche stilistiche altro valore che preparatorio, con sviluppi di critica e di studio. Così avveniva che il suo tormento, nel formarsi una sensibilità moderna, non si comunicava alla poesia, e non la frangeva, ma vi si placava dentro, per accogliere in parole ferme un vastissimo mondo ideale, e un' alta tragedia dello spirito. — Davanti a questo centro di luce sovrastante che si spiegava nel suo splendore, si risolveva la melodia, sopra una linea saliente, eterna, con una consapevolezza equilibrata; senza l' arruffio di quegli stati, colti già prima di chiarirsi, o nella via della loro formazione. E nulla aveva di acerbo, d' immaturo, con i segni dell' anticipazione. — Penso che Rimbaud, in un accesso di sensualismo, e avanti di conoscere la vita, visse la sua poesia; a cui non chiese nulla consciamente, ma la subì, con l' impeto che gli si riversava dentro a fiotti, propagandosi, fiume vasto, oltre gli argini di un ben stretto confine. Poi compì la sua rinuncia, e se n' andò per il mondo. — Prima e dopo volle vivere totalmente; e abbandonò l' arte quando potè altrove, forse più compiutamente, risolvere il suo problema dell'esistenza: — caso oltre che di morale, che qui vedremo quanto s' imponga, di concezione non unitaria, ma scissa, tra vita e poesia. O l' una cosa o l' altra; anzi la vita sola, quando si può possederla intera. Tra i due poli non c' è scambio, e non v' è ragione di continuità. — Pure se cerco più addentro, mi si presenta ben diversa questione, e tutte l' altre possibilità si riducono a cose di scarso interesse. È che la base, sopra cui il Rimbaud

costrusse la sua opera, pur solida, come pietra miliare, s' era costituita tanto improvvisamente e per istinto, che nel giro breve, dentro il quale tuttavia si consumò un dramma vastissimo, non fu possibile prendere coscienza piena; e nemmeno il travaglio fu tale da additare, con un colpo d' intuizione lungi-veggente, le vie di sviluppo, dopo conquiste tanto nuove. Perciò il problema morale non è nella poesia, ma fuori di essa: qualcosa di posteriore, consequenziale; e in una figura, in apparenza così intera, se si vuol trovare un' unità superiore, bisogna cercarla tra due termini consecutivi, non insieme fusi e compenetrati; — perchè la poesia e la vita, per il Rimbaud, non si necessitano e non si regolano a vicenda, e l' uomo visse o nell' una o nell' altra, non in tutte e due unitamente. Anzi, nell'una fu «puer», e solo nell' altra «homo»: prima istinto, poi coscienza. Visse tragicamente diviso. — Ma Leopardi!..., questo divino fanciullo pensoso, questo «parthénos» senza più segreti, questo sublime e dolorosissimo prigioniero della biblioteca paterna! Egli non s' impose nessuna necessità morale come obbligo, la portò con sè dalla nascita, e sopra vi aggiunse una così alta concezione dell' universo, e l' andò maturando e ampliando nell' anima a poco a poco, e con una così rassegnata sofferenza, che nessuno sulla terra fu più di lui visitato dalla sventura, e l' accolse con più religiosa partecipazione. Se Rimbaud visse la parte del suo dramma come mortale, con la sua passione e con le sue inconciliabili bassezze, di cui la poesia non era stato che un presentimento lontano, una forma anticipata, inconscia, di sensualismo, dove appariva oscuramente, e in germe, il destino, che non sarebbe riuscito mai a dominare, tanto ne avrebbe sofferto punture e battiture, Leopardi seppe fin dal principio di lavorare e dover lavorare con dolore, e ogni parola ne portò il segno — fu letterato e uomo. Scrisse, in margine ai libri, appunti e osservazioni da grammatico, ma quella freddezza di studio e di ricerca consapevole diede non so che di tormentato alle sue ore sole. Primo in Italia, lui giovane, non subì la tradizione, ma la dominò, anche con errori, con avversione e partigianeria, non importa, ma le si pose di contro per esaminarla. Il suo paradosso era indizio di posizione originale, di atteggiamento di controllo; e se le particolari osservazioni non riuscirono a quietarsi

in una legge generale, in una visione fuori di passione, e, in un campo, fu pensatore e non filosofo, valsero però ad acuirgli la sensibilità, fino allo spasimo; e siccome l' origine era profonda nel cuore, e lontana nel raggio di veduta, non la irretirono — e la chiusero, non la ridussero a semplice sensazione, ma le crearono una risonanza vasta. Il suo amore fu il trecento, e dimostrò di voler guardare immediatamente le cose; il suo dispregio fu per il cinquecento, e confessò la noia per il classicismo di maniera; e se la sua prosa fu a volte fredda, come nelle « Operette morali », ciò va spiegato come attitudine di cuore gelato dalla sventura, e travagliato dal pensiero di doverla elevare a sistema. Sapeva di non scrivere cose d' arte, ma di ragionare il suo stato. Ma quando la voglia del canto lo prendeva, quando d' un tratto levava l' anima a guardare dentro di sè, scopriva accenti, e intonazioni, e parole tremanti come a nessuno era riuscito fino allora. Quel tessuto armonico, luccicante di infinita luce, che trovammo in alcune terzine dantesche, dove l' emozione era tutta scoperta in ogni sillaba, quasi realizzata nella sottile trama dei suoni, e nella successione vacillante di pause lievi, senza stacco nè tagli improvvisi; quella sensibilità, che resultava da certa melodia sospesa, diffusa, nel suolo sotterraneo dei versi, con frequenti battiti, in un giro lento, pacato: ecco si scioglie, si prolunga; e, a fissare una linea, anche mobile, sinuosa, innanzi tutto s' intona come canto. Ora è qui il segreto della poesia leopardiana: cogliere il motivo a uno stato di altezza enorme, con capacità vasta; pur senza piglio oratorio: ma con sapiente povertà. Tuttavia non è che questi principii, queste intonazioni s' imprimano con violenza: nascondono invece il loro potere sviluppativo, la loro forza immane. Cominciano piano, perchè il canto salga; solo però a certi riposi di settenari senti il ritmo che varia, e si ricambia, per salire più alto. Qui non è l' immagine che valga, nemmeno suggerita; anche se non fermata nella sua apparenza corposa; e la musica non è ottenuta con suoni di sillabe fatte vive. In Leopardi tutto ciò è esperienza. E neppure conta il periodo, costruito e chiuso. — Chi vuol segnare la via a questa melodia eterna? — Sopra tutto non c' è cliché. — Anche nelle strofe di endecasillabi, non riusciresti a staccare blocchi di poesia quadrata. Ogni tanto ecco un volo leggero, un ac-

cordo breve, una strappata energica. Che cosa è? Un settenario scoperto nella successione eguale. Se ne possono ricordare infiniti, e sono i più belli. Non che stiano a sè: essi non si scindono dal resto, ma rappresentano un riposo ricco di risonanze, o l' esitare del ritmo prima di salire ancora. — Segni di vertigine. Mobilità contro legge. — A tratti l' ondulazione giunge a tal punto, che se cogli un verso breve da una linea estesa, le altre sillabe ricompongono con le parole seguenti un' ascesa prolungata. Così, sopra movimenti e differenze ritmiche, e non su interruzioni periodali si fonda il segreto del canto leopardiano; e si intende come nei nomenti di maggiore altezza, fuori di ogni regola e schema, debba nascere la canzone libera. — Penso ora a « Silvia » e al « Canto del pastore », e poi a « Sopra il monumento di Dante » e « All' Italia », e sento intera la differenza; come tra poesie irripetibili e pezzi di bravura. In quei primi saggi non c' è che eloquenza, appoggio di accenti sopra tutte le parole, indistintamente, con la ripetizione di certe altre che, sole, tentano di reggere la strofe, e, in qualche modo, d' imprimerle un andamento progressivo. Tra endecasillabi e settenari non esiste divario: e gli uni e gli altri hanno perso ogni misura e capacità espansiva. Ciò che conta è il termine staccato, col suo significato logico, con cui non coincide nessuna musicalità, se non l' impeto forzato di una virtù retorica. Non parlo di necessità melodica, che, si sa quanto sia assente, lontana. In compenso c' è il periodo, con principii falsi sostenuti a colpi duri e piatti, pesantissimi. Nemmeno ci son versi ben costrutti, e sonanti, come riusciva di comporli al Foscolo; e d' altra parte, con l' intromisssione frequente di settenari, s' era creato un compromesso ineliminabile che l' autore dei « Sepolcri » non avrebbe mai accettato, in una condizione eguale. — Si consideri che tutto il Settecento fu roso sostanzialmente da questo errore: cercare o creare, come corrisposto alla propria ispirazione tanto felice, quanto vuota e superficiale, una forma che, nel suo ritmo accelerato e senza tremito, doveva di conseguenza esagerare la disposizione allo sfogo liquido nel canto. Il settenario è verso bellissimo; ma non così, senza fratture e spezzature, nella continuità strofica. In un certo senso, insomma, alcune particolarità metriche bisogna che contraddicano la sostanza della poesia; meglio, le

esagerazioni a cui essa può portare. Sarebbe come la reazione di una mente esperta, o di un senso intimanente musicale, quanto corretto, a certe intonazioni facili, disposte a svilupparsi senza nè limite, nè controllo. Strano, ma la perfezione di queste strofette brevi di versi più brevi, non fu raggiunta da un Metastasio, in tempi che parevano meglio adatti a crearla, ma da Di Giacomo; per la coincidenza di un realismo vivo, scoperto nella sua elementarità sciolta, che a ogni modo frangeva la forma lieve, e le comunicava un tremito indistinto. E nemmeno da un Leopardi, in cui la poesia seguiva una sua linea troppo vasta, con ritmo tanto largo che quasi si perdeva, perchè potesse d' un tratto ridursi in un confine esiguo, che comportava ben altra mutazione, o limitazione di respiro. Si pensi al « Risorgimento ». — Se la natura del canto leopardiano fosse stata meno libera, più accentuata, più stretta a una legge cromatica, la ricchezza delle vibrazioni, anche in un verso ridotto, avrebbe conservata la sua capacità armonica, con appoggi frequenti di toni, e con interruzioni scattanti. Ma il suo dolore universale, e l' altezza dell' ispirazione, imponendogli, con meno sensibilità, che abbiamo visto in lui aver semplice valore di esperienza, e con più di aspirazione al canto disteso, dove si purificava ogni minima apparenza di passione, un' ascesa melodica a tratti vertiginosa, con accenti distanti, sì che il maggiore interesse si risolveva non nel ritmo, trama di legature sottilissime, ma negli spazi dilatati e sinuosi; col sovrapporsi di settenari, la linea perdeva la sua libertà di sviluppo, e, sopravvenendo ripercussioni metriche d' altra specie, uccideva quell' interna armonia, per dar luogo a cadenze, e risonanze, tutte esteriori. E dove prima gli accenti erano come riposi o ricambi del motivo temale; e, quando più apertamente si dimostravano, valevano a dilatare il confine stretto delle parole, che, insieme facendosi più leggere e areate, favorivano una certa progressione ascensionale per gradi impercettibili; poi, tutto mutava; ed ecco riemergere una regolarità di ritmi abbinata, come una melodia pendolare, monotona, stracca. — Ma io ora ho la mente altrove, e penso a Silvia; e nessun pregiudizio armato potrà distogliermi da quel canto, che è forse la cosa più pura che sia uscita da bocca mortale. A questo punto voleva coincidere la sensibilità cromatica dantesca di

« plenilunii sereni », e la risonanza rotta e profonda di quell' Alpe « senza vento ». Ma bisogna pensare a quel che c' è d' incominciato, e di sottinteso, e d' intravisto, e di presentito in queste terzine, e nell' altre che le si rassomigliano, per intender pienamente il progresso sopra quella materia chiusa, sintetica, e valutare, nel suo più misterioso segreto, che è legge, l' aspirazione musicale che porta in sè la poesia. Perchè che cosa cerco io ora nei canti leopardiani, se non quella personalità che in Dante si esprimeva violentemente, e quasi realisticamente, in certe scissure di verso, o si propagava negli spazi infiniti di una semplice impressione, e qui vuol sostituirsi come puro sentimento, entro un giro a cui per necessità doveva portare l' ispirazione libera, e il nostro discorso non poteva non coincidere? Non diciamo che ogni esperienza il Leopardi abbia consumato dentro di sè, e che a prepararla non ci sia voluta una serie di esperimenti che tra poco esamineremo; ma si pensi come a volte la sola intuizione portava quest' uomo vissuto fuori del mondo a cercare particolarità stilistiche intermediarie, che saranno poi riprese appresso da altri. Anche il settenario, che sappiamo che ufficio abbia nella sua poesia e nella regola del suo canto, trova in lui un artefice nuovo, acutissimo: e prima lo accentua, lo punteggia, con un realismo fondo, quanto scelto (« Or la squilla dà segno della festa che viene; ed a quel suon diresti che il cor si riconforta. I fanciulli gridando su la piazzuola in frotta, e qua e là saltando, fanno un lieto rumore »), poi lo riassorbe di un ritmo irregolare, avvolgente, comunicativo (« Sonavan le quiete stanze, e le vie dintorno, al tuo perpetuo canto.... »). L' espressione si dilata sotto l' impeto di una forza nuova, e il canto si annuncia definitivamente con « A Silvia » nella sua forma più alta, e in una linea ascensionale così pura, come poi a nessun' altro doveva riuscire. L' ispirazione leopardiana non dico è scissa, ma si esplica doppiamente tra questa canzone, e « Il sabato del villaggio »: anzi da questo idillio si sale a quell' ultima espressione, a traverso gradi infiniti. — Non parliamo di stati più complessi, e che resultano da termini di necessità opposte, e forse son da considerare artisticamente meno persuasivi anche se idealmente più vasti. « La ginestra » o il « Canto del pastore » possono bastare come esempi: e « La quiete dopo la tempesta », almeno per

il riguardo metrico, ci si accosta un poco. Ma la regola del mondo leopardiano riflesso nell' arte va cercata altrove, con una esattezza che meraviglia, e con una verità di interne rispondenze che rivelano una mente esercitata, e un' anima sensibilissima; libera nella sua legge. « Il sabato del villaggio » appunto, differisce, nella sua pacatezza casta, dalla canzone « A Silvia », se non turbinosa, saliente; e la successione ritmica non può che necessariamente essere diversa. Più ricco di endecasillabi l' idillio, con un andamento più riposante, in modo che i settenari, rari, si trovano in ombra, o a prolungare, o a spezzare, con incisi realistici aggiunti o intramessi, le parti rappresentative preponderanti; (non senza ragione ogni strofe, costantemente, è aperta e chiusa dal verso più lungo). Più agile la canzone, con settenari, al principio e alla fine di ciascuna linea melodica, i quali intonano il motivo, lo svolgono con pause lievi, lo chiudono con accordi e strappate appena sensibili. Si stabilisce così un ondulamento sempre disteso, svolto, eppur perennemente vergine, che realizza nella forma più chiara questa divina aspirazione al canto; e dilata ogni volta il respiro all' endecasillabo, propagazione di voce con accenti di lirismo d' una purezza squillante. — Inutile isolare qui versi belli o parole nuove scoperte: è più facile trovarne nelle prime poesie o, quanto a finezze stilistiche, in alcuni frammenti di prosa dimenticati. Gli aggettivi, per una maggior dilatazione di significato, si spogliano d' ogni contingenza corposa che li leghi a un punto, fissandone lo splendore in una sua maglia stretta: sono cosa immateriale e assumono un alto valore drammatico, nel senso che, per gradi enormi e lontani, segnano lo sviluppo del motivo lungi-tremolante. Sopra tutto non c' è ritorni d' intonazioni eguali. Variano sempre; e in una serie di note vacillanti con ritmo di ascesa, neppure una si ripete, tanto l' anima è pronta a scoprire nelle parole il segreto di un' oscura voce che dice, coi suoi modi casti, la ragione dell' esser nata, o del ritrovarsi a comporre un canto. Così acutamente il poeta ha seguito certe esperienze dell' arte altrui, e, per suo conto, tante ne ha compiute, che sa ora d' aver percorso un lunghissimo tratto, che era necessario a crear poesia sotto la specie della musica.

Ora io non dico che i resultati a cui una volta è giunto un Leo-

pardi debbano valere come termine di confronto per quattro interi secoli. Storicamente e idealmente so dove i diversi poeti debbano essere collocati, e quel che ognuno in sè valga, in modo preciso. Ma qui parlo di conoscenza, di pratica d' arte; di atteggiamento mio personale; con in me tutto quello che in tanti anni di storia s' è consumato e svolto, e che non devo dimenticare, oggi che leggo non per un piacere solamente passivo, e per semplice diletto. Voglio un po' sapere per mio conto l' altrui fatica a traverso il tempo, e anche com' essa potè apparire agli occhi di chi in arte segnò un limite estremo. Non intendo qui mondi ideali, che sono centri incomunicabili, e non collaborano a vicenda, e non compongono una linea di continuità, a meno che non si concepiscano in uno scambio di necessità perenne tutte insieme le forme dello spirito; io mi riferisco alla mia limitata esperienza certa che non sa ingannarmi, e con essa guardo intorno a me. So io che la poesia vuol essere non illustrazione, o psicologia, o realtà sulla base di una sensibilità scoperta, documentata; ma suggerimento, persuasione, gioia anche nel dolore, propagazione dell' anima nel canto; e non m' importa che di conoscere appunto questo: l' aspirazione a questa purezza eterna. Non che io debba rinnegare, allontanare da me, e non giustificare tutto l' altro oscuro travaglio; ma intenderlo per assegnargli il posto, secondo il mio modo, secondo quello che oggi esso può ancora risolvere: segreti e misteri chiusi, a cui è necessario collaborare. Perchè la critica assolve, è vero, un suo umile ufficio; ma più che nei giudizi obbiettivati, dichiarati, vale per la sua facoltà di cooperare alla poesia. Non si coopera col risolvere personalità e drammi ideali in forma riflessa, ma coll' aggiungere un po' di ansia e di tormento a questo nostro modesto lavoro di illustratori e chiosatori sul margine dei libri eterni. Anche se è una fatica parziale, non è arbitraria, ed è la sola che oggi valga. — A De Sanctis era riuscito di formare la coscienza, rivelando mondi poetici vasti, con una resultante il più delle volte adeguata e persuasiva; a noi s' impone l' obbligo di agevolare e formare l' esperienza, proprio al punto che si svolge comunicandole l' angoscia della ricerca, come di cosa che non si compirà mai, tanto la lezione dell' arte è lunga, e quasi disperata. Coscienza implica superamento; esperienza collaborazione: l' una de

rivante da una specie di egoismo intellettuale; l'altra da un sacrificio collaterale, continuativo. Anche gli errori possono interessare per contrasto, e la pratica di certi piccoli problemi risolti porta quell' oculatezza guardinga senza cui non si ha stile. Che vuol dire aspirazione a una superiore unità, a un centro lirico scoperto, che assoggetti ogni sentimento o espressione alla sua legge: riduca a viva materia luccicante senza punti ciechi il fondo torbido dell' anima. — Ora se considero l' invadente architettura dantesca, dove quel che non si giustifica in nome dell' arte, s' impone per quell' alto spirito religioso, che alza, non d' una sola spanna, passione, eloquenza, abitudine psicologica; e penso, più precisamente, a certi lampi di poesia, tanto più miracolosi e vivi, quanto raggiunti con una violenza istintiva e inconsapevole; m' accorgo che, solo artisticamente, e non per una forza ideale, più sovrapposta che vissuta, si possono valutare pochi frammenti in una così lunga storia; e che se insieme costituiscono una esperienza considerevole, separatamente offrono una ben limitata ragione di esistere. Tra quello che un Dante aveva attuato e in parte incominciato, e tutto l' altro che un Leopardi compì, da solo, i secoli intermedi rappresentano un rimasticamento necessario, ma consolato da conquiste scarsissime: sono fratture, e schegge, di una vasta materia ciclopica, che non si solidificano in una salda base, e segnano in un ampio giro appena un tratto, assai breve. — Petrarca, avanti tutti, principiò a tentare una sua forma discorsiva e musicale, senza vere intonazioni e pause di canto, prima ancora di por piede a terra, e guardar la realtà da vicino, e appropriarsi certi modi di aggettivazione dantesca, in cui rimaneva chiuso il segreto della poesia a venire. Preferì imporsi un giro obbligato, sulla direzione di certi motivi ritmici di scarso valore, o, a ogni modo, di capacità limitata. Non gl' importava la linea, con modulazioni interne: si preoccupava solo di certe posizioni sottili, per cui la parola acquistava valore e significato: vera costruzione classica, regolata da un ordine esterno, senza intima necessità. Ma il lavoro era espertissimo e aveva la sua grazia. Guai però a tentarla da presso! Ci si accorge che non vi sono qualità prodigiose; e tante finezze periodali non resistono a un esame rigoroso e attento. Pure v' è il suo fascino in questa forma sciolta, e

l' artificio di certe giunture si salva in nome di un « cursus » sapientemente disposto, tonale. — Tutti gli aggettivi più comuni ritornano con un' aria stupefatta e vergine nella rapina della strofe: ma non c' è scavazione, e nemmeno quella fermezza che è delle cose realmente vive. Al posto di una risonanza interna, sotterranea, s' è sostituito il suono che obbliga certi richiami, senza rendere una linea sintetica, un accordo profondo, con strappata energica; e ad alcuni principii efficacemente posti, indovini il resto, come una melodia conosciuta: fino nei minimi particolari. Di qui, a volte, la banalità non solo dello schema scoperto, tutto reso al di fuori, ma di certe aggiunte che si giustificano in un' armonia liquida. — Chi non ricorda: « chiare fresche e dolci acque », o: « primavera candida e vermiglia », o ancora: « le soavi parole e i dolci sguardi » nella loro generalità stanca? — Lo so, anche in Poliziano, che a tratti si dimostra un miracoloso poeta autentico, ci sono influenze petrarchesche, con quella scioltezza superficiale che conosciamo: (« ma l' erba verde sotto i dolci passi bianca gialla vermiglia azzurra fassi »; « l' erba di sue bellezze ha meraviglia bianca cilestra pallida e vermiglia »; « gialle sanguigne e candide viole »; « fa l'erba verde, e vaghi fior novelli azzurri gialli candidi e vermigli ») ; ma un verso dantesco isolato; senza parlare di quegli accenti più vasti di poesia che una volta avevamo scoperto, e implicano una capacità interna incomunicabile; anzi a pena due parole sole, evidenti, ferme, pietrose; come di lucido acciaio; fanno pensare al vero centro dell' ispirazione polizianesca: « la divina foresta spessa e viva ». Qui gli aggettivi veramente risaltano, s' incidono nella realtà, la trasformano; fino a scarnirla d' ogni particolare d' uso. Se non suggeriscono ricchezza di accordi e mobilità di pause, rappresentano una conquista della cosa come tale, senza tormento, senza fatica, con una felicità deliziosa. Tra le mani nulla si perde o si oscura, perchè lo smalto è metallico, brunito, e non soffre contagio; non si screpola o corrode: specchio luccicante rotto da corruscazioni improvvise. — Si ha l' impressione di un senso realistico intenso, che era mancato al Petrarca, e che tuttavia è svelto, fresco, schietto, a volte reso più vivo da certa monelleria predace, che intacca fin le canzonette, frangendo il ritmo troppo corrivo del settenario. (« Una vecchia mi vagheggia viza e secca

in sino all' osso.... »; oppure: « ella sa proprio di cuio quand' è in concia o di can morto »; o anche: « le sue poppe vize e vote paion proprio ragnatelo »). Tuttavia questi sono sperimenti, base a una sensibilità più alta, eguale, che sia appunto sulla linea di quella ispirazione dantesca: sebbene la forma sia tanto più sciolta, nulla perdendo della naturale aderenza alla cosa, con risalto, anche se con accenti non urtanti, ma che avvitano le parole, le incastrano, con una forza solida, con una volontà ferma e felice. Ora io penso a certi endecasillabi, consumati dall' energia di vivere, se non totalmente, almeno nella loro miglior parte. Cominciano con un semplice aggettivo, bene scelto; tanta è la fatica del trovare l' espressione definitiva, precisa, che sola persuada. Di solito queste scoperte deliziose sono in cadenza, al riposarsi del ritmo, dove s' incanala la possibilità accentuativa: (« forma un soave e *lucido* berillo »; « per picciol ventolin *palustre* canna »); ma la gioia della cosa veduta ecco d' un tratto riversarsi tutta al di fuori, con una ricchezza di sensazione che, artisticamente, rappresentano una vera conquista, e sono da considerarsi come un progresso su quella « divina foresta spessa e viva », rimasta quasi senza colore, rigida nella sua veste di fermezza. Quelle fratture di settenari hanno ben servito da esperienza, e operano ora un doppio miracolo: uno di sostanza, l' altro di forma: uno di fermo possesso, l' altro di movimento: che insieme si completeranno in una superiore unità. Perchè qui si tratta di capacità di sviluppi, non semplicemente di finezze stilistiche; e, sebben poche, bastano a caratterizzare una figura, a definire tutta una poesia. — E non è che l' efficacia sia nell' armonia esterna, come in tanti luoghi del Poliziano; e che l' espressione sia semplicemente musicale, con qualcosa di volutamente indefinito, come in quel « chiare fresche e dolci acque ». Son le parole che contano; così nuove, che a pronunciarle è un piacere. — Ma che cosa dicono esse? — D' un tratto, ecco una polla d' acqua zampillante, tra il verde, sopra un rettangolo di prato: « l' erbe e i fior, l' acqua viva chiara e ghiaccia »; o una pianta che par disegnata dal Ghiberti, sulle porte del paradiso; « cresce l' abeto schietto e senza nocchi »; o un' ondulazione lieve su un monte, come una piega, una ruga, un margine; nell' ombra: « e il poggio è netto e riunito e bello ». — Inu-

tile ora stabilire confronti: — forse tutto Petrarca non vale questi soli tre versi —; ma si pensa, non so perchè, ad alcuni frammenti di lirica greca, o, a ogni modo, a certa poesia, veramente classica, di cui Poliziano doveva aver conseguito una pratica estrema, nella consuetudine di quella « perennis humanitas » alla quale s' era votato con gioia, per la consolazione di estrarne poche parole felici, e di vivere tutto in esse. Se gli mancava il tormento ansioso di una vera e propria malattia letteraria, aveva, per compenso, una sicurezza di gusto che gli permetteva di giungere a certi risultati, senza fatica. La poesia era per lui un dono, come la vita: di cui era contento di godere, senza chiedere nulla di più; nè segreti, nè chiusi misteri. Proprio com' era necessario che fosse; non per approfondire e scavare, ma per semplicemente sviluppare certe premesse dantesche. L' opera per lui doveva tutta consistere nel districare il groviglio denso: intermezzo di sosta e di riposo, non oscuro travaglio di ricerca. Sulla traccia segnata bisognava proseguir la via; e bastava essere accorti a scegliere, ognuno secondo la sua natura, e continuare fiducioso. Nulla era da creare, e tutto da utilizzare: la musica voleva essere carezzosa e non profonda, offrire movimenti improvvisi, non intonazioni vaste; appena levata da terra, l' anima non poteva incominciare il suo canto. Ma l' atteggiamento era il solo che convenisse; e la disposizione spirituale, non culturale, verso i greci, quantunque con varia misura, spiega certe particolarità stilistiche, che, in forma precisa ritrovammo appena in Leopardi. — E lasciamo pure andare, chè non è qui il luogo, le tante pause in cadenza, agilissime, con ritmo accelerato, come per un improvviso commovimento, che alleggerisce le parole, e ne alza il tono con semplicità di accenti (« nè vuol toccar la tenera verdura ») —; io dico che esistono nel Poliziano delle modulazioni così intense, che, se non sono ancora canto spiegato, arrivano fino all' entusiasmo, con il tremito della gioia. « Io non son nato di ruvida scorza! ».... — Ogni sillaba, in questo verso, ha una sua particolare vibrazione staccata, come un brulichio di infiniti nodi ritmici; e il movimento s' imprime su ciascuna parola, che varia per sè la fine tessitura armonica, e la lascia svolgere liberamente, con battito lieve, finchè s' annuncia il salire di un accordo nuovo e diverso. Non c' è fusione liquida tra i

membri dell' endecasillabo, e le giunture sono interne, con ondulazione di accenti intermedi, e senza precipitare di quelle cadenze che non hanno altro valore se non di tessuto connettivo, e sacrificano la loro piccola ragione di vivere a un ritmo unitario, corrente. Ormai non si comporrà più poesia che nello spirito dell' ottava. Non che nel Poliziano non ci fosse anche questo ; ma, nei momenti di ispirazione felice, il verso si staccava miracolosamente, esso solo, come principio tematico, e non subiva l' influenza di tutto il giro periodale. — Prendiamo invece l'Ariosto, che già non è tra gli artisti più rozzi. In lui la necessità di incominciare, svolgere, e chiudere una intera proposizione, sostenuta con espedienti logici ; i quali del resto aggiungevano all' insieme un senso d' interezza, e una lineatura discreta. Ma quanti punti ciechi in questa specie di periplo fantastico !... L' endecasillabo non valendo che nella sua speciale combinazione strofica, ben congegnata ; e questa non essendo costituita di soli elementi melodici, sì da essere percorsa interamente, e in ogni parte, da accenti ritmici, com' era riuscito quasi totalmente al Leopardi, bisogna rassegnarsi a raccogliere qua e là pochi motivi sparsi, anzi, semplicemente, una maglia rada di linee accennanti e spezzate ; come se nella creta sudante dovessi scoprire d' un tratto paglie di silice splendidissima. Di qui, ogni tanto, l' obbligo a certe pause regolari, l' appoggio su parole fisse, lo stacco un po' rozzo sopra il solito schema delle similitudini. Anche se le immagini son tolte dalla vita reale, la forma consueta le raffredda, le appesantisce : sopra tutto, l' architettura retorica, fuori di necessità, agevola la prolungazione delle parti secondarie. A un movimento tonale s' è sostituito un intrico grammaticale. E quel che prima era sospeso e in germe, quasi un sentore di musica lontana, ora costituisce come un' atmosfera, che è poi tutto l' interesse della poesia, il centro andando disperso e perduto. L' immaginazione ha sacrificato quel vivo realismo. — Forse in tempi di più acuta sensibilità, quei versi polizianeschi dall' aggettivazione adamantina, nitida, incisiva, avrebbero agevolato una serie di studi e tentativi armonici, specie d' impressionismo molecolare, puntuale, traforante, con una ricchezza di colore, e una sottilità di accordi novissimi, dissonanti. Al coincidere con delle coscienze ironiche o arcadiche, o, a ogni modo, povere di

contenuto ideale; la poesia sarebbe riuscita meno appariscente, o ingombrante, ma più fattiva : intermezzo di lavoro preparatorio per un' arte moderna e assillante. Invece tutte le forme del decadimento s' imposero con violenza, e favorirono l' ostentazione delle facoltà vili. Ci costringono ora a scegliere da quel giardino impervio e adiposo un' antologia scarsa di fiori turgidi, aquatici, mentre la parsimonia, lo stento, e l' umiltà potevano consigliare una produzione meno lussureggiante, ma di vitalità autentica. Fra tanta letteratura non c' era stile. — E la simpatia fu tutta verso l' esteriore ; la regola dell' arte fu cercata nei canoni della vecchia retorica ; si volle costruir l' edificio e mancava la base, la pietra da sospendervi sopra l' arco. — Si doveva lavorar con cautela, ma sopraggiunse l' esibizionismo ; e si durò tanti anni, prima a comporre, poi a disfare un poema a colpi d' ironia ; povertà psicologica giustificata da un vento di negazione ; quando quell' arma critica, aggelante, poteva divenire ragione di approfondimento non per la coscienza, chè, se, manca la sostanza, nulla le si sostituisce, ma per l' arte, la quale, anche nel tormento del non esistere, può trovare una fonte di rinnovazione audace. Sicchè bisognò aspettare fino a Leopardi perchè, a traverso una rivoluzione spirituale, che fu poi reazione violenta, e una sensibilità atroce, miscuglio di dolore cordiale e di consuetudine letteraria, si risolvesse una crisi che doveva almeno annunciarsi qualche secolo avanti. — Per contrario, che cosa fece, ad esempio, un Ariosto ? Prese la poesia un po' come giuoco, un po' come bravura : con garbo ; ma senza intenzioni profondamente serie. Così, in lui, si trovano versi di puro suono, e di facile combinazione (« rubin vermiglio, crisolito giallo, verde smeraldo, con flavo iacinto ») ; e versi che, col voler essere più comprensivi e sintetici, dimostrano uno schema assai comune (« i verdi paschi e la sperata biada »). Dov' è, dico, l' espressione netta, felice, riunita di certi luoghi del Poliziano ? O quella spontanea novità che a volte si faceva anche splendente ? — Nemmeno ciascuna parte dell' endecasillabo vive per sè, come ritmo ; ma l' impressione resulta dall' unione dei due accenti, o tre, che sottolineano gli aggettivi, e danno loro il rilievo necessario, quello semplice, elementarissimo, su cui poggia anche la più piatta base armonica. Ma era un principio,

e un segno: di quella fuga verso l' esteriore, che, congiunta a un' ispirazione idillica, doveva anticipare d' un po' d' anni l' arcadia. Perchè, in effetto, nessuna forte incisione nella sostanza verbale, o necessaria spezzatura, pareva arrestasse quell' esagerata scioltezza, che non era poi disinvoltura, o agilità di modi, o ricchezza di movimenti.— Penso a certa aggettivazione imprecisa, senza nemmeno variazioni, o dolcezza anche solo suggestiva. Le rose son « purpuree », i gigli « bianchi », l' aria « tepida »; i fiori d' ogni colore, simili a zaffiri, rubini, oro, topazi, perle, diamanti, crisoliti, giacinti; così gli uccelli: azzurri, verdi, rossi, gialli: una natura, insomma, di maniera, senza contatto con la realtà e tanto meno sentita con penetrazione acuta, o semplicemente, con freschezza immediata. Era un modo, come altri, per favorire quel che si dice « musicalità esterna »: anzi il primo passo, con nessuna sostanziale partecipazione alla vita, che, sola, può suggerire accenti profondi. Si cominciava per gioco, tanto per avvezzar l'orecchio, e creare un' abitudine; sopra tutto sciogliere le articolazioni. E quando il movimento era impresso, non s' aveva che ad aspettare che la cosa facesse il suo corso, come per legge immancabile. — Ora io non dirò che il medesimo cliché si ripetesse per il Tasso. C' è per caso qualche verso (« l' odorata maremma e il ricco mare ») in cui, sopra uno schema eguale, il particolare temperamento del poeta porta non so che d' intenso, di vivo, anche se distrattamente, e con una tal quale facilità. Ma si badi al progresso sull' endecasillabo ariostesco che pure tanto rassomiglia. — I « verdi paschi » erano una nota di puro colore, del resto assai comune, e senza rapporti nuovi, come dire: « la neve bianca », « il cielo azzurro », « l' argentea luna »; ma per « maremma », « odorata » è determinazione felicissima, piena di dolci suggerimenti, e, nel vero senso, musicale: ha una virtù di sogno. Tuttavia, quel che a tratti si dimostra sicurezza di scelta, non diventa movimento interno, tremore; nemmeno isolatamente; e quando s'è notato il gusto esperto, quel tatto impeccabile di chi conosce il mestiero, e se ne avvantaggia come può, non si deve concedere, più oltre, possibilità di sviluppi, ed estensioni di significato. Prima di salire ancora un grado, ci voleva quel che oggi diciamo « sensibilità »: facoltá di stabilire su un motivo trovato una serie di variazioni, di armonie, di modulazioni,

fino allo spasimo. Nemmeno Poliziano ebbe questa prerogativa rara; ma come la sua poesia era, a tratti, più serrata, stretta, così certi principii di strofe erano più calzanti, netti e svelti. La necessità che regolava la parsimonia nell' aggettivare, dava il tono al motivo improvviso, balzante; e poi lo lasciava così sospeso, tra la dolcezza della strappata iniziale, e il rammarico di una linea d' arco interrotta. Non si poteva tanto salire in effusione di canto spiegato, se prima non se ne scavava la base necessaria. Neppure al Tasso riuscì. Anzi dove il Poliziano opportunamente, e sapientemente, s' arrestò, lui volle continuare, che non aveva ancora nulla approfondito, ma solo appena esteso, dilatato la capacità delle parole, con più ampio respiro, e con impeto più accentuativo. Appunto sopra questa virtù espansa, ma superficiale, era basata la melodia tassesca, che si prolungava non linearmente, sibbene con inversioni, trasposizioni, ringorghi verbali studiatissimi. Anche l' ottava non è più corrente, con andatura semplice; tuttavia le fratture sono ottenute non con chiarezza di rapporti dissonanti, e armonie, e rimbalzi, e battiti, e vibrazioni, e tremori molecolari; la composizione è più rozza, anche se inquieta: traduzione accurata, collaterale di impressioni sempre in via di complicarsi. Pare che il poeta non sia mai contento, e a un primo motivo aggiunge costantemente qualcosa; ma lo fa con ritardo, e a freddo, con quell' aridità consapevole d' una perfezione che non sarà mai raggiunta per quanto lavori, e stenti, e si consumi. Onde, a volte, lo pigliava un desiderio disperato di lasciarsi andare alla propria natura, e dimenticare ogni tristezza, col suo tragico dissidio, e lamentarsi con modi flebili: arcadia stanca, rinuncia al dramma prima di conoscerlo, a cui solo il fondo psicologico, e una vita penosamente sofferta danno qualcosa di trito, di consunto, per certe parole malate, esangui, smorte. Si prova una pena acuta, a vedere quest' uomo non volgare, con qualità artistiche autentiche, rinunciarvi senz' altro, e disarmato com' era di virtù critica, perder di vista certi principi novissimi, e correre altrove, accentuando la sua parte peggiore, e per una via che tutto arriva a giustificare, sentimentalmente, se non poeticamente. Oramai sa di non poter creare più poesia nello spirito della musica: ne discorre; con tono cadenzato, spesso vano. E, mancata d' un tratto

quella carnosità sensuale che riempiva gli spazi vuoti tra accenti lontani, non si son sostituiti tremolii intermedi di sillabe, sì che le parole precipitano, s' abbattono stracche, e non vibrano neppure su un punto, dove il peso di tutto un verso affoga anche la minima particola di vita. « Come talor ne la stagione estiva, se dal ciel pioggia desiata scende ecc.... » C' è i rintocchi, e mancano le ondulazioni; il ritmo si potrebbe definire una durezza liquida. E non ne diciamo di più. — Perchè tra un Ariosto che orientò la sua ironia, che era una facoltà critica, verso un mondo sconnesso, anzichè verso l' arte; e un Tasso che non riuscì a regolare con uno stile la sua natura, e ad economizzarla, si divise la responsabilità del cammino interdetto alla poesia italiana, da quando Poliziano segnò sulla pagina delle cose incorruttibili, poche parole eterne. Ci bisogna intanto scavalcare tre secoli e giungere al Carducci. — Non che un Manzoni o un Foscolo, senz' altro, siano da cassare dalla storia, e non contrappongano il loro peso enorme sulla bilancia dei valori autentici. Ma essi, alla mia esperienza inquieta poco aggiungono; e se cerco in loro un segno di quelle parole e armonie nuove che mi accrescono la coscienza, inalzandola più che d' un grado, non trovo che mi sodisfino: sono figure e personalità grandissime, il cui interesse è altrove. — Perchè, che cosa avrebbero essi insegnato dopo Poliziano e prima di un Leopardi? — Pure, per il loro vasto contenuto ideale, e per l' affermazione di una prepotente energia morale, valevano assai più di chi scrisse le « Stanze »: non importa; anzi, questo solo è bene; sappiamo noi dove collocarli, per la nostra intelligenza, e quale segreto chieder loro; nè certe divine situazioni liriche dell' uno, nè l' impeto marziale e l'altezza civile dell' altro basteranno a farceli accettare come scopritori di arte pura. — Poeta, in quanto scrisse in versi, Manzoni popolarizzò la poesia, e Foscolo, in alcuni frammenti delle « Grazie » lambiccò un poco la sua natura invadente ed energica. Forse alcune pagine staccate di ricordi e appunti e lettere frettolose valgono assai più: ma non son resultati definitivi; o, a ogni modo, sono un avvio a certe scoperte di colore e di impressioni che oggi s' impongono. — Ma il punto d'arrivo era Leopardi. — E non vogliamo porci ora a considerare che cosa la sua poesia sarebbe riuscita, se prima di giungere

a lui, l' educazione letteraria, e la preparazione d' arte e di stile fosse stata diversa; e tutto quello che in esso non è puro dev' essere attribuito a colpa di quel fastidioso compromesso classicheggiante che lo precedette, e non semplicemente a quella specie di clausura a cui egli stesso si condannò per molti anni, giovanissimo, e all' amicizia del Giordani, uomo pedante e mediocrissimo. Certe scoperte stilistiche che oggi riconosciamo in lui, e che rimangono semplice documento, nello « Zibaldone », avrebbero ottenuto ben altra risonanza, nei momenti in cui, pura anima e voce, si comunicava cantando, se invece che derivare solo da una forza d' intuizione miracolosa, già prima fossero state agevolate, svolte, e si fossero mutate in lui in esperienza piena. Ma la storia non si regola col senno di chi l' osserva in lontananza di tempo: essa vive nelle sue vicende, e nell' atto che si compie ogni minuto o parte del suo dramma. — Del resto queste sono considerazioni che hanno pure il loro peso, e potranno in seguito dimostrarsi non inutili.

Giuseppe De Robertis.

WAGNER SU BEETHOVEN

La materia critica di questo libretto (tradotto con cura dall' originale da Attilio Maldotti) a parte alcune fuggevoli linee ove c'è un barlume, non più d'un barlume, di buona critica beethoveniana, è del tutto errata.

È erratissima, intanto, la parte puramente estetica in cui si pretende sotto la scorta di quell' esaltato esteta romantico che fu Schopenhauer che la musica sia l' *unica* arte che a differenza delle arti plastiche e della poesia — arti del fenomeno puramente visivo, della conoscenza volta all' esterno del mondo — esprima, non solo la conoscenza volta all' interno, ma addirittura s' identifichi con la profonda voce dell' Essenza del Mondo — la Volontà — colta dal musico al di là del velo di Maia, analogamente al modo con cui la coglie e la rivela il santo-profeta nei suoi «sogni fatidici». La musica a questo modo starebbe alle altre arti come il «sogno» sta alla «veglia». (Non ribatto queste vuotaggini, a cui del resto non possono ormai credere che o degli schopenhaueriani attardati, o delle nature di critici intellettualisti che invece di arte, a cui sono insensibili, vivono di soprastrutture cerebrali perpetrate su di lei).

Errata ancora la parte storica in cui vien assicurato con assoluta imperturbabilità che la *forma-sonata* «risultato di un compromesso fra lo spirito musicale tedesco e l' italiano, aveva un carattere esteriore (?) che le derivava dalla destinazione sua : di dar modo al pianista di divertire il pubblico con la sua bravura tecnica e con la sua ispirazione». (Soltanto questo, o storico Wagner odiator della civiltà latina era, pur sulla fine decadente del 700, la *forma-sonata*, miracolosa pura forma architettonica raggiunta nella musica dallo spirito del Rinascimento italiano ? E come andò allora che Beethoven potè creare in *forma-sonata*, ed anche in *forma-suite* — altro miracolo del Rinascimento latino — l' *Appassionata*, la *Waldstein*, le op. 110 e 111 e, non solo, ma i quartetti e le sinfonie ? Che ci aveva a che fare con la *forma-sonata* destinata al vuoto brillante pianismo, la *forma-sonata* del quartetto, dell' orchestra e dell' organo ?). Altro errore storico è il seguente : che «con la musica di Palestrina

anche la religione era scomparsa dalla Chiesa mentre l' artifizioso formalismo gesuitico controriforma religione e musica» (Eh via ! ma queste sono idee da pietisti luterani ! E Monteverdi e i Gabrieli e tutti i madrigalisti più o meno drammatici contemporanei e successivi al Palestrina ? E i monodisti e i primi sinfonisti del 600 tutto e di parte del 700 — il Carissimi, gli Scarlatti il Corelli il Sammartini lo stesso Paganini e Bellini — sono *soltanto* gesuitismo musicale ?) — Nè, manco a dirlo, in Wagner grande operista romantico, c' è neppure il minimo intimo impulso a, non dico superare, ma almeno accorgersi, come accade a Goethe, *d' esser romantico* Tutto in lui è morbosamente e limitatamente romanticissimo : dalle sue predilezioni filosofiche alle sue predilezioni musicali — Beethoven (che oggi non si sa perchè si chiama classico) e Weber — e letterarie — Shakespeare visto attraverso l' esaltazione incomprensiva e travisatrice che ne fecero i romantici : vedi il brutto libro di Victor Hugo su Shakespeare pieno di giudizî, anticritici nè più nè meno del giudizio che nelle pagine del suo libro Wagner ha il coraggio di dare sullo stesso Shakespeare.

Errati i primi due strati del libro è impossibile che non sia errata anche la parte propriamente critica su Beethoven. Ebbro com' era di metafisica vaneggiante, Wagner vede in Beethoven un santo e un profeta, un sognatore dei più esaltati, e tutto ciò non per una, sia pure immaginaria, peculiarità beethoveniana, ma perchè Beethoven era il vero primo musicista *tedesco* moderno. E qui sopravviene a fuorviare di più il già vagolante cervello di Wagner un' altra idea, l' idea non poi tanto sottintesa della *propria* missione musico-religiosa. Wagner vede Beethoven attraverso sè stesso, anzi — peggio — come un annunziatore di sè stesso. E siccome egli non è musicista-poeta, un operista insomma, occorre che allora *drammatizzi* in un certo senso anche Beethoven, e *lirizzi* il teatro in genere quanto più gli sia possibile. E ciò compie accostando in un paradossale ridicolo paragone-equazione Beethoven musicista a Shakespeare drammaturgo. Per arrivare a far di quest' ultimo un complemento necessario di Beethoven (e viceversa), *spoeticizza* il povero Shakespeare altrettanto quanto aveva *smusicalizzato* il povero Beethoven. E per *spoeticizzare* Shakespeare ricorre allo stesso *metodo d' isolamento* che ha tenuto per far della musica l' *organo ufficioso* della volontà cosmica e di Beethoven un disgraziato musicista letterario la cui comprensione richieda una specie di libretto immaginario (vedere la sua analisi del quartetto in do diesis min. Ed eccolo che scrive di Shakespeare «questo portentoso Drammaturgo non si poteva in verità comprendere per analogia con nessun altro poeta. E più sotto : «secondo la definizione nostra essere la musica la rivelazione dell' interna immagine di sogno del mondo in sè, Shakespeare potrebbe considerarsi un Beethoven il quale pur essendo sveglio, continua a sognare. Queste due sfere (*della musica e della poesia*) sono separate dalle condizioni

formali delle leggi dell' appercezione in esse dominanti. La forma d' arte perfetta (?!) dovrebbe perciò elaborarsi partendo dal punto di confine, dove quelle leggi si toccano ».

Inutile aggiungere che chi poteva far ciò era lui, Riccardo Wagner, il quale sarebbe destinato, come Wagner e come *genio tedesco*, a essere il fortunato eroe d' una « gesta d' arte » (bell' immagine dopo tutto) che, mercè Beethoven, « arricchì il genio artistico di un nuovo (?) potere » e lo rese capace di creare « la più alta di tutte le opere d'arte (!!) vogliam dire il Dramma compiuto e perfetto trascendente i limiti della poesia pura ». Il qual Riccardo Wagner era anche destinato nientemeno che a realizzare quel compito « evidentemente affidato soltanto » al popolo tedesco, di diffondere la nuova religione : ossia « lo spirito tedesco che ora va sorgendo dall' abisso delle sue interiori vicende e esperienze e che deve guidare il suo popolo perchè renda beati gli altri popoli (!!), com' è la destinazione sua ». Il qual *spirito tedesco* deve poi essere identificato con la musica tedesca, musica che Beethoven fece nascere con mistico miracolo (di genialità tedesca) dal seno di quella sfacciata moda parigina « nella cui stessa culla (Wagner scriveva nel 70) ora penetrano le armi nostre », al modo stesso che Cristo fece nascere il Cristianesimo « dalla universale civiltà romana.... ».

E curioso che non abbia identificato addirittura Beethoven con S. Giovanni annunziatore del Cristo-Wagner !

GIANNOTTO BASTIANELLI.

RICCARDO WAGNER. *Beethoven*; traduzione dall'originale di Attilio Maldotti, pp. 123. L. 1.—

Lionello Fiumi: *Liriche*, pp. 168 . . . . L. 3.—

[Poesie d' ispirazione d' annunziana, con sensualismo pittorico incrudito e opaco. A certa aggettivazione aspra e storta si sente l' influenza carducciana di alcuni paesi e pause di colore aperte nelle *Odi* e nelle migliori prose. Versificazione stracca e senza ritmo. Buona volontà di fare].

G. Abati: *Nausica.* Dramma libero, pp. 68.

[Nausica, dramma libero, stampato dall' Istituto d' arti grafiche di Bergamo, su carta di lusso, con illustrazioni belline molto, versi lunghi e versi brevi, ottavo grande. Non esiste prezzo].

Gino Saviotti: *I dolci inganni*, pp. 138 . . . . » 2.50

Aldo Fiammingo: *La via solitaria*, pp. 196 . . . . » 3.—

Raffaele Valente: *Il mostro*, pp. 128 . . . . » 5.—

[Si possono leggere a piacere i versi divertenti di Gino Saviotti, le esercitazioni malinconiche di Aldo Fiammingo, il poema etico, metafisico, sentimentale di Raffaele Valente. Non credo ci sia da ritrovarsi disorientati dinanzi a ispirazioni tanto differenti e personali. Il sentimento generale è di noia, poi si muta in fastidio; si finisce col legare insieme i tre volumi di questi tre poetini, e col portarli difilato a rivendere al libraio di Via Ricasoli. Tira e molla, su 10 lire e cinquanta che costa tutta questa carta stampata, il vecchio strabico offre sì e no un franco. Si accetta senz' altro, quantunque non sia pagata non dico la pena dell' aver letto, ma la fatica dell' aver portato sotto il braccio lo sconcio peso per un buon chilometro. Oh una legge provvidenziale che controllasse questi perdigiorni nella loro stupida vanità versificatrice e prosificatrice, o, in linea generale, obbligasse a non pubblicare neppure una riga prima di aver raggiunto, secondo i casi, trenta, o trentacinque o cento anni d' età!].

Augusto Megàreo: *Amori, melanconie, tristezze*, pp. 99. . . » 2.50

[Punto amore, molta malinconia, e assai più tristezza per chi è costretto a leggere queste scempiaggini].

Luciano Folgore: *Ponti sull'Oceano*, versi liberi e parole in libertà . . . . » 3.—

POLITICA

Gualtiero Castellini: *Crispi*, pp. XLIII-294 . . . . » 3.

[Per quanto l' a. voglia difendersene nell' introduzione questo libro è una vera e propria apologia del gran siciliano. Apologia meritata, del resto, dopo i troppo parziali e precipitosi attacchi che dovette subire il Crispi da vivo e da morto e condotta con sobria snellezza sopra i documenti ch' è venuto pubblicando in questi ultimi anni il Palamenghi. Il C., ch' è nazionalista, si sforza

di rappresentarci il Crispi come il profeta pratico del nazionalismo italiano e per questo vanno lette con precauzione soprattutto le pagine dove si parla della politica estera dal '76 al '96].

LIBRI DELLA GUERRA

ALFREDO PANZINI: *Il romanzo della guerra nell' anno* 1914. pp. 140 L. 2 —

[Il P., in questi mesi, ha tenuto una specie di giornale delle sue conversazioni e letture. Non c'è molto di nuovo come idee — il P., quando non parla di letteratura o di matrimonio, somiglia un po' al Pascoli: è impressionabile e sbalestrato — ma ci si ritrova l'uomo sensibile che sa dire, con quel suo dinoccolato candore, le cose più semplici e impreviste. Ora si va cadendo nell'eccesso opposto di anni fa e si parla di P. come del primo prosatore italiano, ma è certo che ogni suo libro è da leggere e dà gusto e frutto]

Generale A. SCOTTI: *L' elemento psicologico nella guerra* . . 1 —

Scritto male. Arido. Vuoto, in un certo senso. Ne consiglio tuttavia la lettura. Dà ragione a una mia tesi antica: che la guerra non si fa solamente coi cannoni con la tecnica valente e col gran numero di soldati. Sono elementi indispensabili questi, ma meno indispensabili del soldato entusiasta, dei capi presenti a se stessi, della disciplina spontanea. La borghesia italiana che è antimilitarista ci pensi. Prima di gridare contro chi vuole le spese per l'esercito, sappia fornire all'esercito dei soldati volenterosi, pieni della coscienza del proprio dovere. Nell'esercito i peggiori soldati non sono, no (ve lo dice uno che l'ha fatto il soldato e ha considerato a lungo il fenomeno dell'antimilitarismo italiano) gli operai e i contadini. La borghesia italiana non è patriottica ed è strafottente. E finchè sarà tale non c'è da sperare di poter fare la guerra veramente nazionale. — *a. d.*

On. CESARE BATTISTI: *Il Trentino* (*I problemi attuali* — fasc. 1) pag. 24 . . . . » 0.10

Cap. T. SAKURAI: *Nikudam — Proiettili umani*. Episodi dal vero dell'assedio di Port-Arthur, trad. cap. B. Balbi . . » 4 —

CRITICA LETTERARIA

LUIGI FILIPPI: *La vita e le opere di Giovanni Pascoli*, pp. 92 . » 0.50

[Libretto pieno di amenità, come ne sanno dire certi filologi quando parlano di poesia. Da notare particolarmente l'assoluta incapacità a formulare un giudizio critico, dove *Il giorno dei morti* è paragonato ai *Sepolcri* (p. 17), l'autore di *Myricae* considerato poeta d'amore (p. 33), e con molta burbanza svelato il segreto dell'arte pascoliana (p. 77). Non si citano le pagine testuali, e altre ancora, per nostra bontà. Il libro è scritto male].

FRANCESCO FLAMINI : *L' anima e l' arte di Giosue Carducci*, pp. 73 L. 0.50

[Il Flamini crede in questo saggio di rappresentare l' arte del Carducci come egli la intende e la sente : in modo cioè originale. Il libriccino pare invece una esposizione chiara e garbata dei giudizi correnti sulla poesia carducciana, e nulla più. — Sarà utile agli studenti secondarii a cui l' opera è indirizzata].

GIAN PIETRO LUCINI : *Antidannunziana*, pp. 332 . . . . » 4.—

Libro povero di idee, con molti luoghi comuni e erudizione ostentata. Il meglio è nelle note, dove il Lucini passa in rassegna i varii giudizi critici, e [illegible] con acume e arguzie parecchie].

BENEDETTO CROCE : *La letteratura della nuova Italia*. Saggi critici, volumi 2, pp. 422 e 388 . . . . » 13.—

Questi saggi, che furono pubblicati nella *Critica* e che il Croce raccoglie ora [illegible] in due volumi sono un anacronismo. Si direbbero scritti, trenta o [illegible] anni fa, da un De Sanctis più preciso e armato, ma senza paragone [illegible] geniale e commosso. Quegli stessi problemi particolari che una volta ci interessarono, e aggiunsero valore a certe pagine mano mano che apparivano separatamente, e secondo le circostanze e il grado di cultura del tempo, han perduto molto della loro importanza e novità, e scoprono con chiarezza le deficienze di sensibilità e di penetrazione che son proprie della critica crociana. Non si può proprio dire che essa contenga gravi errori di giudizio e d' interpretazione ; ma il modo è fiacco, e l' atteggiamento è troppo pacato e antico, e troppo poco persuasivo e rivelatore. È la regola del buon senso, o, meglio, del senso comune : che tira le somme tra esigenze violente e opposte, o nemmeno ne tien conto, e conclude quasi sempre consigliando la via di mezzo, che è espediente assai comodo e sicuro : — non sbaglia perchè non osa compromettersi.

Appunto questa mancanza di azzardo ci fa passare, su pagine e pagine, indifferenti, senza sbalzi e colpi di genialità. Si possono trovare ritratti morali, pezzi polemici, molta ironia garbata, e sicurezza di questioni d' estetica e di metodo, ma non c' è nè vista totale, nè sforzo di capire, interpretare, scavare nella poesia. Come un uomo armato con lancia e spada e simili altri arnesi, a cui fa difetto, manco a dirlo, il coraggio....].

LETTERATURA ITALIANA

ALFREDO PETRUCCI : *La Povera Vita*. Novelle . . . . » 2.—

[se ne riparlerà].

GEMMA MANFRO CADOLINI : *Novelle e Bozzetti*, pp. 207 . . . . » 3.—

[Sciupar tanta carta e non concluder nulla ! La Signorina impari a far qualc' altra cosa].

ERUDIZIONE

ANTERO MEOZZI: *Il Carducci umanista.* Studio critico, pp. 260.

[Libro utilissimo a chi voglia spiegarsi l' educazione letteraria carducciana. A volte i confronti sono troppo sottili, per non dire ingenui. A ogni modo il lavoro rivela buona erudizione e studio].

TOMMASO CASINI: *Studi di poesia antica,* pp. 366 . . . . . . L. 6.—

[Buoni, ma noiosetti. Preferisco il commento di Dante].

LETTERATURA ANTICA

I sonetti di Folgore da San Gimignano, per cura di Ferdinando Neri, pp. 118 . . . . » 2.—

[I *Sonetti de' mesi* e i *Sonetti de la semana* si rileggono ancora con piacere: c' è molta bravura e freschezza, quantunque con soverchia enumerazione. L' introduzione è buona, le note sobrie e chiare].

ALBERTINO MUSSATO: *L' Ecerinide,* tradotta in versi italiani e annotata da Manlio Torquato Dazzi, pp. 77 . . . . » 2.—

[Traduzione mediocre d' una mediocre tragedia].

RIVISTE

Le Fonti. Rivista di letteratura e d' arte. Anno I, fasc. I. Novembre 1914.

[Ci son poesie di Raffaele Valente; si parla a lungo del *Mostro* di Raffaele Valente. Domani ti stamperanno una estesa biografia di Raffaele Valente. Pasta in famiglia! I signori scrittori di queste *Fonti* intendono ricercare, oltre al resto, le fonti della propria inutilità].

Il Conciliatore. Fascicolo 2°, 19 settembre . . . . » 3.—

[Può anche morire che nessuno lo piangerà. Chi s' è accorto quest' anno che esiste il *Conciliatore*: una rivista anonima, diretta da un anonimo, e stampata con i soldi del Signor Bocca? Borgese non ha avuto fortuna neppur questa volta. Un tempo dirigeva l' *Hermes*, per pubblicarvi i suoi versacci d' annunziani, oggi ti scaraventa addosso senza pudore, a intervalli per nostra buona ventura lunghi e irregolari, un pasticcione (che usurpa un nome caro), per collocarvi con assai prosopopea certi sfoghi anticrociani e rimasticazioni di critica stantia. Due riviste: la prima e la seconda, per scopi tutti personali, realizzati i quali Borgese pianta la baracca e l' abbandona, con ben nota strafottenza, al suo destino.

S' aveva prima in Italia la *Cultura*, una rivista bibliografica rigorosa e precisa, e quasi la rocca di due o tre filologi indipendenti e di buon gusto, che ol-

tre a sorvegliare con coscienza e competenza il lavoro di vecchi e giovani collaboratori, vi pubblicavano rari ma ottimi saggi di esegesi letteraria, ravvivando per una via collaterale al Croce, e più con la pratica che con scritti teorici, il senso dell' arte e un' abitudine di sana e antica umanità. Si potrebbe, ad esempio, stabilire un paragone tra l' esperienza tutta interna e intensa e raccolta di un De Lollis, e quella sciupata e raffazzonata di un Borgese: tra quell' uomo vivo e pieno, e questo critico d' annunziano rimasto a mezza strada, che esiste in quanto ha *stampato*, e che ha scritto assai più di quel che veramente non abbia imparato e non sappia; — ne deriverebbero, son sicuro, conseguenze curiose parecchio. Ma anche la semplice posizione del confronto basta a spiegare la differenza delle due riviste: della *Cultura* e del *Conciliatore*. Una redatta da persone non solo capaci di scrivere e controllare, ma più desiderose di servire al progresso degli studi che alla edificazione del proprio orgoglio, l' altra affidata nelle mani di un auto-incensatore, noncurante della disciplina e della regola, e non disposto a vigilare, supponiamo, scritti alla maniera e alla moda del Signor Roberto Papini, critico d' arte e scrittore d' inaspettata genialita.

Ma il discorso è stato lungo, e il *Conciliatore* forse non uscirà più. Fra le tante cose inutili la guerra farà sparire, ci auguriamo, anche questo inutile e disgraziato zibaldone amorfo].

Poémes de France par PAUL FORT. Abbonamento per un anno, all'estero, L. 6, ogni numero 0.25.

[Il principe dei poeti che per la guerra ha dovuto sospendere la sua grossa rivista *Vers et Prose* la sostituisce con nn piccolo foglio quindicinale di 8 pp. dove non stampa che roba sua e d'attualità. Nel primo numero da notarsi una bella invettiva contro il barone von Plattenburg bombardatore di Reims.]

L'Unità di G. Salvemini. Ogni numero due soldi, all' anno . L. 5.—
(Gli abbonamenti si possono anche fare presso la nostra Libreria).

[Col 4 dicembre ha ripreso le sue pubblicazioni. Quel numero conteneva: *Ripresa*, L'UNITÀ. — *Per l' indipendenza d' Italia*, G. SALVEMINI. — *I due internazionalismi*, AGRICOLA-KROPOTKINE. — *I siderurgici e la guerra*, G. LUZZATTO. — *I protezionisti all'assalto della Libia*, X].

CRITICA D'ARTE

LUIGI DAMI: *Ventura Vitoni*, pp. 42.

[Buona monografia sull' architetto pistoiese. Vi sono giudizi d' arte d' esperienza e di gusto].

LETTERATURA GRECA

ARISTOFANE: *Le nuvole*, testo e commento a cura di Raffaele Onorato, pp. 142. . . . . L. 4.—
[Da consigliarsi].

HOME UNIVERSITY LIBRARY

G. P. GOOCH: *Political Thought in England*: *From Bacon to Halifax* (96).
D. G. HOGARTH: *The Ancient East* (97).
T. C. SMITH: *Wars Between England and America* (98).
On. M. BARING: *An Outline of Russian Literature* (99).
R. S. RAIT: *History of Scotland* (100).
Prezzo di ogni volume . . . . » 1.60
(Per la lista completa di questa collezione vedere il nostro III Catalogo. — Si spedisce a richiesta).

CAHIERS VAUDOIS

M. BAUD: *Propos licites sur l'actualité politique* (9.e cahier — pendant la guerre) . . . . » 0.90

DOMANDE INDISCRETE

Si domanda al signor Aldo Valori se ha ricevuto intero il volume delle « Cento pagine di poesia ». Temiamo che oltre a non aver capito nulla del resto, non abbia letto neppure una delle sei « Precipitazioni ».

Si vorrebbe sapere dal signor Goffredo Bellonci perchè non continua a essere il taglia carte del Giornale d'Italia. Ci sembra che dovrebbe contentarsi d'aprire i libri, non di giudicarli.

Si chiede al signor Riccardo Bacchelli perchè nei « Poemi lirici » non ha stampato sotto forma di versi certa sua brutta prosa apparsa nella Voce del 1912, e perchè non ha pubblicato sotto forma di prosa, e in qualche rivista semi filosofica, i suoi « tempi difficili ».

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE:

BRUNIALTI: *Biblioteca di Diritto Costituzionale* vol. II (nuovissimo, da L. 259.50 a . . . . . . L. 200.—
PARETO: *Storia dell'Economia politica* (i 5 vol. pubblicati - nuovo) da 85.— a 65.—
MARX: *Il Capitale* (Bibl. Economista), da 19.50 a 13.25
JAMES: *Principi di Psicologia* (1909), da 20.— a 13.25
POUYAME: *La Propriété des Fonds Provinciaux — La Propriété Foncière en Algérie*, da 18.— a . . 12.—
SEIGNETTE: *Code Musulman*, da lire 25.— a. 16.50
Rivista di Diritto Pubblico, annate 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914. Ogni annata da 25.— a . . . . 15.—
Giurisprudenza Amministrativa, annate 1911, 1912, 1913, 1914. Ogni annata da 16.— a . . . . 11.—
CROCE: *Bigliografia Vichiana* (1912), da 12.— a 7.50
M. MARION: *Les Impôts Directs pres l'Ancien Régime* (1910), da 12.—a 8.—
CASTELLARI: *La Santa Sede*, da lire 10.— a. 6.25
MARUCCHI: *Manuale di Archeologia Cristiana*, da 4.— a 2.25
DANTE: *De Vulgari Eloquentia*, da 1.— a 0.65
La Patria Risorta (articoli di Benini, Brunialti, Chiappelli, De Cesare, Manfredi, Rava, Scherillo) da 3.— a 1.80
MINUTILLI: *Bibliografia della Libia*, da 2.50 a 1.60
R. BARBIERI: *I fratelli Bandiera*, da 1.— a 0.65
MURRI: *L'anticlericalismo*, da 1.25 a 0.80
A. GHISLERI: *La guerra e il diritto delle Genti*, da 1.— a 0.60
COLAJANNI: *I partiti politici in Italia*, da 1.50 a 0.75
ROLLAND: *Musiciens d'autrefois*, da 3.75 a 2.25
*** *Ce qu'on a fait de l'Eglise*, da 3.75 a 2.25
VAINA: *Nasismo e popolarismo in Sicilia*, da 1.90 a . . . . . . 1.—
H. BARTH: *Osteria* (con pref. di D'Annunzio) da 2.— a 1.30
MATER: *La politica religiosa della Repubblica Francese*, da 3.50 a . . 2.—
BAGOT: *Gl'Italiani d'oggi*, da 2.50 a 1.50
A. ANILE: *Vigilie di Scienza e di Vita*, da 3.50 a . . . . 2.—
B. LABANCA: *Il papato*, da 5.— a 3.25
Lacerba, annata 1913, da 10.— a 7.50
— annata 1914 . . . . . . 5.—
HELLO: *Contes Extraordinaires*, da lire 3.75 a 2.25
La Critica, annate 1910, 1911, 1912, 1913. Ogni annata da 8.— a 5.50

CAHIERS DE LA QUINZAINE

J. BENDA: *L'ordination*, 2 vol. da 4.25 a 2.50
MÉLON: *L'ami désabusé*, da 2.25 a 1.30
R. SALOMÉ: *Les chants de l'âme réveillée*, da 2.25 a 1.30
Ch. PÉGUY: *Un nouveau théologien — Laudet*, da 3.75 a 2.40
M. VUILLAME: *Mes cahiers Rouges: Deux drames*, da 3.75 a . . . 2.—
— *Lettres et temoignagy*, da 3.75 a 2.—
Ch. PÉGUY: *La tapisserie de Notre Dame*, da 2.25 a 1.50
LES MILLIET: *La maison m'appartient, je la ferai connaitre*, da 2.25 a . 1.10
— *Vies parallèles d'un soldat et d'un écolier*, da 2.25 a 1.10
— *Jours heureux*, da 2.25 a. . 1.10
— *Mes maitre et mes amis*, da lire 2.25 a 1.10
— *Cinq ans au Mexique*, da 3.75 a 2.—

Firenze — Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai, 11 — Tel. 8-85

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce

Anno VII - 30 Dicembre 1914 - Numero 2
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

La Voce

diretta da G. DE ROBERTIS

esce il 15 e il 30 d' ogni mese, edita dalla "Libreria della Voce" Via Cavour 48, Firenze.
Tel. 28-30 Telegrammi " Voce " Firenze.

Un anno . . . . cinque lire
Un numero . . . . . . cinque soldi

Sommario del n. 1

3ª POESIA

Mi pesano sotto le suola
le strade camminate in società.
Da quando s' andava a scuola
non più ventilazione di libertà.

Cappelli bigi e tondi sempre quelli,
un calzone su e uno giù.
Attenti alle sbarre, a' cancelli
cifrati di meno e di più.

Mai sentito promessa di grazia
tra foreste recinte da reti.
Meglio dove l' occhio si spazia
nella sfilata molle de' greti.

I bovi attaccati al barroccio
coi pèndoli rossi di lana ;
gli stolli infilati dal coccio
percosso da tramontana :

i grani tagliati e distesi
nei solchi, ai pedali de' loppi;
umidi fiori di tutti i mesi
che non sono, amanti, mai troppi:

son làsciti lunghi di lumi
sulla tela dell' atmosfera,
scherzi di luci, frantumi,
pezzi d' autunno e primavera.

Sole di vetro sopra la terraglia
arabescata di turchino;
vento di rena e di paglia
che mena l' odore del vino.

Ma dalla casa ove stingo
d' immagini acerbe il velluto
fuggo il sapor casalingo
senza bastone e saluto.

Solo, ma solo, all' azzardo,
seduto nel mezzo del mondo,
comprare a prezzo di sguardo
il caldo paese rotondo.

Libero di più dura libertà
amare sè stesso, indiviso,
e quasi cieco d' immensità
specchiar nel sereno il mio viso.

In terra, di sera, il cielo si stende
prato acceso con santa luminaria,
e ogni respiro sospende,
sotto il cristallo nero dell' aria.

Io, tutto vinto da stanco ardore,
bacio con gli occhi l' universo.
Sveglio, in ascolto, si paga d' amore
il solitario da tutti diverso.

GIOVANNI PAPINI.

DOMENICA

Le case basse della piazza, dall' altro lato, stavano a tanto riguardosa distanza che a nasconderle bastavano i panni messi ad asciugare lungo tre gelsi amici, a mezza via per i Cappuccini. La chiesa era aperta e prima la croce era infilata sull'erba verde. Di quaggiù le case ultime del paese sono già case di campagna ariose e rivoltate ai monti. Signore sveglio e beato, sopra quei tetti sospettosi, il serenissimo azzurro incoraggiava d' attenzione le folatine volenterose di vento, sperse ad ogni po', in quella prima lezione di nuoto, nel mattino fresco e di tanta luce. Il Gatto Lupesco vedeva bene una parte di queste cose nuove tra i ferri del terrazzino dell' albergo, dal suo letto, abbracciato col suo cuscino: e mentre andava pensando a quante volte già dentr' a quella mattina si doveva essere così risvegliato, e di che passo fannullone vanno le prime ore d' una città forastiera, gli occhi se li ritrovò nel sonno. — Quando li riaprì, più luce diffusa c' era, e già come un' aria d'abitudine e al muro vide la péndola: ed ora fu quella noia che lo rimise a sognare un cielo di mezzogiorno con una stanchezza così sonnolenta che non si capiva da che parte stesse il sole. Per un viale d' ontani, intorno alle mura della città, c' era un' abside, tra il verde, ed un tranvai a vapore che s' allontanava sull' erba, dopo i tronchi. Il Gatto montava sull' argine: e il bel fiume azzurro allora! Andavano giù per la corrente tre chiatte piene di soldati: e i soldati facevano dei gesti buffoni di confidenza alla riva verso un comandante che sbraitava, levando la sciabola e il fodero della sciabola con le due mani. Portate insieme dalla corrente le barche anda-

vano: ma allora l' arrabbiato si spingeva con gli stivali dentro il fiume; ma s' impigliava nella mota. Il Gatto correva giù, gli tendeva il bastone e lo riportava sul duro. Era un bel vecchio, il naufrago, e rideva e non aveva il berretto: l' uniforme antica e lorda era coperta di decorazioni e di cordoni vermigli. Il Gatto allora gli diceva « quei ragazzi, sapeste, il bene che vi vogliono quei ragazzi! » e risalivano l' argine. Arrivava un trenino fischiando, carico di barbabietole, e si fermava lissotto, tra gli alberi. Scendeva giù il macchinista e s'abbracciavan tutti. La locomotiva era tutta ruggine e ciminiera. Le davano le manate sulla pancia, e lei fischiava. Le campane suonavan dalle mura: eppure un silenzio, bon cielo italiano! — Questa volta lui e il cuscino sudavano: rivoltò il cuscino, e con quel fresco alla guancia e con un bacio sprecato sulle labbra si ribaltò sull' altro fianco più comodo, e il sonno e l' amore, questa volta!

Dunque dunque stava in una capanna, sopra una stuoja rossa, con vicino addormentata (diamine) Valentina. Fuori, sotto le nuvole limpide, a diffusioni di schiume, il cielo era d' un bel verde fresco e vaporoso; un ramo c' era obliquo per l' aria attraverso quel silenzio di altura, gremito a un nodo di fogliame e con un nido, nella forca di tre ramicelli, di stérpoli radi. Il Gatto toccò Valentina con un bacio smemorato. Saltò in ginocchio inquieta, tra le braccia sue, riccia era, col giubbetto aperto sulle mammelle rotonde e sul collo tenero, più della neve; fece boccuccia, rise cogli occhi, aveva qualcosa da dire, ma poi non valeva la pena; allora si rovesciò sulla stuoja, come un ciuchino. Il Gatto Lupesco ci si buttò vicino e si presero insieme nelle braccia. Se la sentì ridere tra le pieghe della giubba. Ma subito poi Valentina allontanava il viso bruno con una vista solitaria. Sicchè lui si levava e andava a prendere da un canto un tamburro untuoso e la conduceva per mano fuori di lì. Girò, bambina matta, il viso triste sui paesi dorati, e si faceva di no col capo a qualche domanda dentro, e lagrimava in pace, povero abbandono. E ora saliva verso la capanna il vecchio Serpo, coi raddoppiati cordoni rossi sopra il petto, le spalline lucenti, gli

stivali infangati, lo sciabolone a salti sulle pietre del sentiero. E i monti, dietro di lui. Gatto Lupesco gli fece fretta da su, coi gesti, e cominciava intanto a scioperare sopra il tamburro. E il vecchio soldato, appena giunto, si metteva a galoppare intorno allo spiazzo con le sue gambe non buone, le spalline che gli saltavano e in volta lo sciabolone per l' aria. Valentina, adesso, un poco più allegra pareva, è vero, pareva; ma il Gatto spandeva lagrime sopra il tamburro, e ci batteva da rivoluzione.

Si risvegliò gemendo, che un bel vento gli gelava il sudore addosso e portava in giro per la stanza un odore di stoppie bruciate, fatto fino dalla distanza. Il cuscino era andato giù per terra: lui gli tese le braccia, e cascò dal letto. — Il mondo, per un altro poco, se la gira, tanto che i suoi sogni l' uomo se li possa scordare: finchè il Gatto si trovò a sedere, col cervello svolto e pronto, sopra il baulle, con le scarpe impolverate in grembo ed una spazzola pelata fra mano. Fischiava e rifaceva nere le sue scarpe. Sonò la campana dei Cappuccini; ma il Gatto sorpreso ci si confuse, a voler contare, con le ore e le mezz'ore: e più silenzio di prima.

Quando uscì nella piazza, il sole andava dietro un bel monte e file di paperotti bigi attraversavano indaffarite tutto il suburbio. Il Gatto si mise con un passo da cardinale per una via che doveva andar diritta al centro della città. Però una strada senza anime vive. Dalle feritoie terragne delle cantine salivano freddi effluvî, gli scendeva dall' alto dei balconi il buon pomeridiano odore dei fiori. Andando, gli si scoprivano le vie traverse, quiete e brevi che finivano sul cielo, dei larghi d'erba di là da pilastrini messi in catena avanti a palazzi chiusi, a una caserma con il corpo di guardia fuori, seduto a prendere il fresco. In fondo alla strada sconosciuta, d' oltre il tetto d' un casone rosso che laggiù l' attraversava, stava ad aspettarlo sopra una torre abituata la luna tonda, la luna paesana. E quelle case caute e quelle vie ferme avevano una larga aria furbesca di dirgli « vediamo come te la cavi ». Il giusto Gatto se la cavava così: che lasciava passare in sè la meraviglia delle cose, va bene; ma

poi quella meraviglia se la contentava a suo modo, e utilizzandoci i primi brividi serali le dava forma in uno sgomento più persuasivo e pungente di quella malinconia pellegrina: insomma ci metteva gusto, il Gatto. Sempre un larghetto di qua, e poi di là una via scoperta con un campanile, e ancora odore di mosto, e di muffa e odor di fiori, e poi da un fischio lontano un'aria di stazione e poi un gusto di fieno nel vento e una campana sola sotto il cielo appassionato e la luna come una falda di gelo dentro quelle voglie della sera, sopra quella torre che indietreggiava sempre: che invece a un certo punto gli ritornava per la via, il più fatta, incontro. Arrivò. E vide in un angolo, sotto un arco, un primo lume zitto. E di lissotto entrò nella Piazza Comunale.

Tutto il paese girava in silenzio per la sua Piazza illuminata.

I bandisti turchini montavano sopra un palcone di legno.

Sotto un portico affollato e cordiale, a un tavolo di caffè, il Gatto Lupesco si sedette, e ci si fece portare un bicchierino verde. Suonavano.

Ma suonavano così male, per la troppa passione che ci mettevano, i bandisti paesani, così male che il Gatto un po' se ne vergognava. Era domenica però e perdonava tutti largamente, quanto larga la Piazza Comunale, il santo Gatto. Ma tutta quell' indulgenza che si buttava fuori dall' anima faceva un giro in fretta e poi gli ritornava mortificata e freddolosa. Allora se la riprese per sè e ci capì questo: che lui, santo cielo, era solo. Quanta poesia. Gli riuscì di versare una lagrima, a quell' ora. Tutto bene, e la musica si mangiava i cuori. In piazza c' era dunque più luce? era cascato un angelo sul palcone della banda, che la mandava come un fiume, con quei profumi e con quei rombi? Il giorno era caduto e il geloso cielo non si vedeva più.

« E poi, se a Dio piace, s' ha da morire » diceva il Gatto, passando tra la folla e ripensando ai suoi sogni.

« E domani è Lunedì, come a Dio piace ».

Il Gatto piangione si trovò in una gran piazza, dopo un po'. Non c'erano che le stelle a guardare e, in mezzo, un placido stor-

mire e ci s' indovinava grande nel buio un giardino alberato. Il Gatto traversò il giardino e passava sopra un ponticello gobbo, con le ringhiere di tronchi scabri ; ma, sotto, non c' era l' acqua, nè le stelle che lui pensava di rivederci. Le stelle riposavano in cielo tra gli alberi aperti, molto lontane ; e si scordava tutto, per tale pace, si scordavano tutte le finestre della città. « Eppure, il dolore di quella bambina, o tu notte materna, il dolore di quella bambina ! ».

Il vento borbottava e faceva rabbrividire. Ma per un po' che gli alberi si rassettarono in silenzio, dai freddi ripari del giardino il Gatto sentì molti sospiri profondi : e gli ci voleva poco a capirli : sotto il nero degli alberi c' era gente senza sospetto che non poteva contenere nel petto i suoi piaceri. Cose che accadono. Occupazioni del maggio, occupazioni dell'ottobre. Care le donne !

Il Gatto si baciò una mano e con quella mano mandò « ciao » alle stelle.

L' indomani mattina faceva freddo e di buon' ora si trovava al mercato.

ANTONIO BALDINI.

APOLLO

Di te idolo sparpagliato di sole pirotecnia musicale in fregola le tue verzure d'eternità e l'acque in un fetore ondoso cittadino di sigari a buon mercato e sputi on s'en fout ici e dei bianchi piedi di Dafni Confitto nero nel reclamismo crudeltà de' fogli versicolori

APOLLO

e per un'allegra mitologia senza transizioni dall' olimpo all' elettricità nel fango d'orina ma appena un palpito di rettangoli tipografici blu su rosso verde nel giallo arancione e indaco un firmamento di sorpresa

NELLY GIGOLETTE
STELLA ITALIANA

GABY POMPON ÉTOILE
EXCENTRIQUE

E per le nostalgie notturne di costellazioni più esotiche

il **TRIO HOLLNER**

Farsa in buona fede a un popolo d'occhi fatti alle rigovernature litigiose de' suburbi e alla galera aperti qui da un' oscurità di pubblico comunicante a un primo fiotto di meraviglie di paradisi legalizzati dai cinque soldi d'ingresso senz'altra critica che la gomitata nelle lonze al compagno per una coscia in aria tra il fragola delle trine al proscenio i peli in sudore dell'ascella scura *Ahoeee!* la fiancata postribolare ésca a tutte le lotte di classe rifluenti a un blasfema a un veleno di rimpianto o volatilizzate nell' ironia del giorno *L'è magherona!* seguito da una trombetta di labbra correggia liquefatta resumé per i secoli dell'anima proletaria

Per noi domani prematuro in combutta di vita genesi di un mondo nuovo ore e paesi roteanti col ruscellio falso di gemme e l'atrocità delle sete mitragliate di magnesio e dei gesti di Metropolinette canto e danza nel vento delle scene morte di miseria con la prostituzione di un bacio scemo a due mani e un refrain rosse **A VOI TUTTI I BELLETTI DEL LIRISMO E DEGLI AMORI** primavera in poesia cristallizzata nel rosa dei capelli nel carbone dei cigli ricchezza totale di un osanna incanagliato ma fatale nella film dei tempi

Modernità

Idolo sparpagliato nel sereno Apollo risonanza lontana metamorfosi corrosiva d'oro su questa infanzia di cuori al café-chantant

SOFFICI

LE MALIE DELLA LUNA

Certo come imbiondano i capelli così si dicono delle parole. Cogli occhi turchini a certe ore non si guarda il cielo — disse il fanciullo biondo. Forse perchè la luna è potente — aggiunsi. Restammo sbalorditi e convinti. L' ultimo sole indorò. Anche le mani si fecero rosee. Molte cose si ha il coraggio di farle solo col pensiero. Suonai il campanello. Nessuno venne. Il fanciullo guardava nel sole e pareva che morisse. Era la malia della luna. Allora sentii che quella luna poteva essere l' ultima. Baciai la bocca al fanciullo mentre il sole calò. Corse la luna sul quadrato turchino della finestra. Allora fummo costretti a guardarla. Passarono le signore e le carrozze blù. Pranzai al solito restaurant. Ordinai del malaga migliore, detti una mancia doppia e il cameriere non ringraziò. Spalancai tutta la persiana. Giurai che non sarei fuggito e non avrei acceso il lume che annunzia i colori. Mi tolsi gli oggetti di tasca il lapis l' orologio e li chiusi nel cotone. Ci misi anche il rasoio. Mi tolsi anche l' anello d' oro. Allora feci finta di non accorgermi che il rocking-chair oscillava da sè. Mi ci distesi con la camicia sbottonata. Davanti nel cielo lenta si spostava la luna. Qualcuno mi camminò sulla testa. Nudo salii sulla finestra. Viaggiava sul tetto un sonnambolo bianco della luna. L'Arno in fondo incendiò: sette grandi finestre si spalancarono e in quattro sale enormi ballarono nel silenzio l'one step. Se i ponti dell'Arno in quella mezza notte avevano mutato fisonomia vuol dire che la parte dov' era la luna era nettamente distinta da quella del sole. Sotto l' eclissi convennero gli oggetti fortemente magnetizzati. Il radio incendiò. Allora il rocking-

chair oscillò forte e si fermò al muro. Si capovolse una sveglia e tacque. Caddi sul tappeto senza farmi male, ma il sangue sotto la marea si elevava freddo alla nuca. Allora con uno sforzo terribile, puntando i piedi al noce dell' armoir, guardai sulla mano la croce della pazzia illuminata dalla luna. Ma la mano non tornò al posto e il dito senza l' anello fu irrigidito. Era la paralisi. Solo il pensiero era lucido e carezzava i fianchi della moglie che avrebbe dovuto salvarmi dagli spaventi della luna, ma la persiana non si poteva più chiudere. Quando mi accorsi che il cuore non batteva un brivido mi piegò il collo e le mani, e i piedi pesarono. Non potetti emettere l' ultimo rantolo. Dissi col tergo alla luna che sarei morto volentieri. Volli contare i secondi ma l' ultima visione fu una sveglia capovolta. I battiti del cuore parevano separati da millennî. A ogni millennio ripetevo che sarei morto volentieri. L' ultima sensazione che ebbi, passato il freddo, fu che non c' è alcuna differenza. Allora potei lentamente allungarmi, e le mani toccarono i fianchi. L' ultimo pensiero, che se non era l' ultimo avrei potuto raccontarlo e ringraziai. E tra il caldo e il freddo non ci fu differenza. Solo, che come l' ultimo rantolo inespresso, le prime grida di ringraziamento furono di neonato. E vidi l' alba viola coprire la luna. Davanti al quadrato della finestra nudo e immobile aspettai ancora che il viola scolorisse nel cielo come su una guancia. I primi colpi di finestre che si aprivano furono così netti che piovvero i raggi del sole ; le prime ruote trassero dietro a sè i primi passi. Allora con molta ingenuità corsi alla catinella e mi infilai il vestito blù. Baciai nell' infilare — l' anello d' oro come nella solennità del matrimonio e mirai l' alba. Sul lastricato bianco mi accorsi di andare veloce perchè i colpi partivano dai miei tacchi. E perchè delle porte erano spalancate apersi la bocca e respirai con voluttà. Sul muro dell'Arno saltai con gioia infantile e corsi senza capire perchè non cadessi. Ma non guardavo nell' acqua e seguitai a camminare. Allora il sole indorò e ricordai chi aveva compiuto un giro. Cogli occhi turchini a certe ore non si guarda il cielo. Sentii fame e pensai che come imbiondano i capelli così si dicono

delle parole. Il restaurant apriva a mezzogiorno ; ma sull' uscio della pensione un fantastico militare s' inchinò. Certo aveva ragione il fanciullo biondo. Un' etica ; che forse dovrà insegnarmi la signora tisica, ma una più malata ancora più malata di voi, signora fattucchiera colle poppe rinvolte. Perchè uscito dal tearoom, quando le serve scuffiate pulivano le sale di marmo, mi ritrovai sulla via lunga — sulla via lunga che dava sulla piazza — dietro a tre barroccini di pane sfornato, coi grandi alberi a sinistra e a destra i grandi palazzi.

FRANCESCO PAGLIAI.

ISOLA

Prima delle Cronache.
Ai giorni della gehenna.
Quando la terra e il mare erano soli.

Allora è esplosa dall' officina dell' acqua metallica,
allora è razzata in cascate roventi,
tra scoppi-ringhi di baleni color di pesco.

Colava nelle lunghe notti,
sfogliandosi in pagine geologiche.

Dimenticata nel mare bollente
che caracolla intorno a saldar le sue radici,
che disegna il contorno dei suoi mille seni.

Strideva, seccando, come una castagna.

E le molecole dei suoi sali, sotto la crosta venosa:
galene d' argento, oligisti blù, gialleverdi piriti
ansiose di fiorire in cristalli,
si chiamavano, per famiglie, a sfaccettare.

Si corrugava in valli nere,
si provava a lanciare colline

torcendo i suoi tiepidi filoni:
e qualcuna traballava rovesciandosi in mare
e qualcuna si sedeva sull' alido della prima crosta assodata.

Poi passò i secoli, rassettata,
aspettando gli uccelli
e una pianta che le discorresse.

Ma quando vennero le Cronache
era ancora una spugna nera di calamite paurose
che schiodan le navi negli Antichi Viaggi.

E aspettava gli uccelli
e una pianta che le discorresse.

II.

Dopo le Cronache.
E gli uccelli e le piante.
Ai giorni degli uomini minatori, fucinatori, aggiustatori,
e sei ciminiere in vista
sul continente a aspettare.

Ecco l' isola rossa
sveglia sul mercurio del mare.

Ecco tra bandiere di mare stese in fondo alle calli,
tra orifiamme di mare sventolate in cima:

festoni di pampani paralume
al ferro ricostituente

— posato sul cotto — buon conduttore —
il grappolo vulcanizzato.

palme di fichidindia appuntate per le spine
su tende di cielo vetrine

getti d' agavi : tanta carne celeste
tessuta per un unghiolo nero!

Ecco l' isola pitturata colle tinte più fini :
ecco l' isola giocattolata per i bambini :

giocano gli asinelli color topo
stizzosi di essere cavalcati
di non esser portati,
in collo, al paese delle fate.

giocano negli orti-presepi
tra bucati di bambole
caprette di cioccolato;
— ogni sera, col ruminìo sibillino,
le due storte fiaschette han pienato —

sui ponti di ferro ricamato
si gioca alle costruzioni.

Ecco l' isola rosa, impolverata di sangue sbiadito,
colante sughi d' ammazzatoio
da colli di grumo fiorito.

Ci sarà l' acqua bianca?

Ecco l' isola brillantina :
stellìo di firmamento sbriciolato,
pagliettìo di metallo fino da raccattare

Chinatevi e raspate
l' isola rossa pitturata in campo smeraldino,
giocattolo nuovo da smontare.

III.

E, per gioco, uomini turchini
disfanno il suo corpo di ferro a tonnellate;
empiono e vuotano zuppiere di vagoncini;
sforbiciano nel burro dell' ocra ranciata il suo *Cervino*,
la sua catena chimica iridata,
con laghi e ruscelli di anilina in bacino.

Giocando al ferro il ragazzo selvatico ha conquistato
guadagno e diritto di sverginare
la sua salmastra dama bambina
che ne fa due per uno mancato

guadagno e diritto a una barchetta
e una villetta in greppo, con sentiero privato a mare,

e panoramici boschetti sentimentali
ove deporre, segnale al forestiero,
fierissime cacate domenicali
al socialismo rivoluzionario :
ai semi d' anguria mal digerita

Libertà nell' isola rossa
pitturata in campo marino
che di smontare non è ancora finita!

Isola d'Elba, estate 1914.

STASERA

Anche stasera
il giudice in cammino verso il premio del suo aperitivo — soppesata la condanna sicura ad anni cinque, mesi quattro, giorni sei;

e, asserpolato il boa voluttuoso, scutrettolando inviti senza convinzione, la puttanella freddolina anche stasera: se qualcuno volesse rigiocare al piacere; chi vendicherà in sifilidi ingioiellate i diecimila affamati;

e anche stasera uomini di mestieri, uomini di pensieri, smontati dalle fatiche nè troppo contenti nè troppo scontenti,
nè rapidi nè lenti, lungo i marciapiedi.

Accenderanno gran gala di lune elettriche allineate, rigorose, anche stasera;
sui fianchi della strada ripeteranno l' offerta le mille botteghe:
chi è ammalato, chi è annoiato, chi è invogliato anche stasera.

Faremo assegnamento sulla città in ordine meticoloso: veicoli al passo; guardie alle cantonate, centomila valvole in posizione; cavi sotterra frementi luce; fili in cielo ronzanti parole — anche stasera.

E oltre tante serrature e inferriate un fiocco azzurro in treccia bionda: della fanciulla eretta al piano

Non mancheranno i due nudi avviticchiati nel letto d' albergo, la pistola sul capezzale — per la cronaca di stasera.

Ogni casa il suo lume, ogni uomo il suo vizio da ritentare;
— nulla mancato, nulla rinunziato, nulla spostato
nella città previdente,
nella città abituale

— Anche stasera —

come quando pioveva sui tetti delle case
cantando sul secco,

mentre piove sordo su mille involti fangosi:
— UOMINI — badate a pestare
— stasera —
e finalmente è mancato quello che tossiva tanto
e occupava l' unico asciutto in trincèa qui accanto.

Come quando andavamo a dormire
e tutta l' umanità con noi.

Stasera che non si può accendere perchè attaccheranno.
e lontano cominciano a sparare per cancellare il silenzio.
e ora noi spariamo perchè gli altri avevano cominciato.
e gli altri spareranno perchè *vengono* se senton cessato.

Stasera che aspettano ancora in stazione fuggiaschi aggrappati alle robe, come se l' ultimo treno, da ieri, non fosse scappato.

e tra i due bordi in altomare,
lanciano un pacco chiaro
che se arrivava era un bambino salvato.
Stasera.

PIERO JAHIER.

delle pietre infrollite,
hanno strani formicolii
movimenti sospetti,
fiati infetti,
incubi di malattie,
sogni di pazzie.
Svanisce ogni contorno,
i profili sono ambigui imprecisi
inafferrabili come quelli
sempre rinnovantisi
che s' intravedon su le croste d' erbe
parassite che coprono le acque stagnanti
in cui si bagnano delle rovine.
Serpeggiano purulenze giallastre
con riflessi metallici
macchie malsane violacee
come lividi aloni
che si dilatan come pesti
e al lume d' una lampada
s' animano confusamente,
assumono la qualità
inquietante d' un' apparizione.
Oh dov' è il giorno! dov' è il giorno!
Quando la vecchia casa è fresca
come una pioggia antichissima
di una primavera remota non piovuta,
come una nuvola che sta per rompersi
per tuonare e lampeggiare;
quando il giardino è così dolce
e silenzioso
(sembra quasi in ascolto dei suoi profumi)
che sembra vi siano sepolti
tutti i cadaveri odorosi imbalsamati
degli aprili trascorsi;
e le camere sono così fresche

come se anticamente
dove ora è il rosso pavimento
esistesse una fontana d' argento
in mezzo a un' aiuola di rose.
Tanto fresca è la vecchia casa il giorno
che si prova alle volte l' impressione
che essa sia un vastissimo albero pietrificato
dalle foglie cambiate in tegoli.
Ma la notte la casa è piena d' afa,
si soffoca, si ha paura
tanto è oscura
e piena d' ombra micidiale.
E la febbre dell' usignuolo che sale, che sale!
Mentre la turpe fauna infernale
delle Tentazioni di S. Antonio
si anima sinistramente.
Saltan sulle tavole a piè pari
orribili uccelli gravidi
con gli occhiali
con schioppi lunghissimi
soffiano con soffietti infetti,
diavoli con ali di pipistrelli
tendono ingegnosi agguati
danno fuoco a cannoni in forma di rettili.
E l' ombra è rannicchiata inginocchiata in un canto
come il santo digiuno che trema
vedendo sporger dalla stuoia
d' un tappeto due grasse mammelle
a tentare la sua insoddisfatta foia.
Da per tutto si senton soffi
sfioramenti strisciamenti
stropiccii rosicchii.
Han sfondate le porte i mendicanti?
Che scalpiccìo di stampelle!
Chi agita un campanello lontano lontano?

Sono forse i monatti ?
L' arrotino fa andare la sua ruota
in una stanza remota :
aguzza ossa di morti.
E il cavadenti
sul suo palco nel corridoio
è là che strappa i denti
a qualche donna upupa
che urla terribilmente.
Il cavaliere il diavolo e la morte
vanno silenziosi pel giardino
e l' angelo della malinconia
siede sopra una pietra del cortile.
I suonatori ambulanti
fanno bottino in cucina.
Mentre i gatti ronzano sulle gronde
prillano i loro misteriosi fusi.
Nelle camere gli specchi
sono freddi e lucidi
come il ferro delle ghigliottine.
In un angolo sotto il camino
un ragno è come un vecchio centenario
che fa la calza ;
a tratti s' interrompe alza la testa
per pigliare una mosca molesta.
In una stanza c' è un clavicembalo
che a toccare la tastiera
sembra di destare
un alveare
di suonare uno scroscio di pioggia sottile
primaverile.
In un' altra c' è un gran cavallo di legno
bardato, con la sella e con le redini,
che guidano i ragni
con mani smilze e lunghe.

Sotto una campana di vetro
c' è una chioma bionda
e larga come un' arpa.
Nelle stanze non s'aprono mai le finestre
la cui ombra di giorno
si proietta sui muri
s' allunga sopra i pavimenti
e scompare improvvisamente
al passare d'una nuvola
svanisce lentamente
al cader della sera.
Nelle stanze, la notte,
le finestre disegnano sui muri
magnetici quadri di chiaro di luna.
In fondo a un corrodoio
è una stanza ermeticamente chiusa.
Là dorme avvolta
nel suo funebre lenzuolo
la crisalide.
Oh quando si desterà !
Avrà le ali di pipistrello
con i piedi lunghi e palmati
ed il volto di donna sorridente
su un esile collo d' uccello ?

E tutto intorno alla vecchia casa rossa e nera
è l' umida erba della pioggia novella
che fruscia al vento della primavera.

CORRADO GOVONI.

LA GRAVITAZIONE DEI SUONI

Che cosa intendo per gravitazione dei suoni ? Quell' intima tendenza che hanno i suoni musicali (psicologici, non naturali) ad essere spinti via in diverse direzioni (forza centrifuga) e al tempo stesso ad essere attratti e come risucchiati da fissi centri sonori (forza centripeta) a loro volta collegati tra di loro da legami profondi e indissolubili. Se io infatti mi sprofondo con la meditazione nella mia più segreta intimità musicale e mi immergo nella grande sconfinata vibrazione sonora che in essa si chiude, mi par quasi di provare la sensazione dell' astronomo quando congloba in una sintesi gigantesca il sistema dei sistemi astrali da lui conosciuti. S' intende che questa mia similitudine non è che un'immagine, un'analogia esplicativa ; in realtà, io mi guardo bene dal credere a una mitologica « musica delle sfere » e tanto meno a una musica che riproducesse, misticoplatonicamente, l' armonia degli astri. Gli astri son astri e i suoni son suoni. Ma certo è che quando contemplo in me l' intima generazione di quella stessa potenza musicale che produsse la musica italiana del '600, del '700 e la musica tedesca del '800 (e che va ancora producendo la musica modernissima russa francese spagnuola italiana tedesca), mi par veramente di contemplare un grande spazio sonoro in cui gravitino attorno ad una serie di suoni fondamentali (suoni generatori) altri suoni o vibrazioni o armonici appunto da essi generati. E questa gravitazione non è caotica, bensì in un certo senso scientificamente sistematizzabile. S' intenda però bene questa scientificità dello studio che vo intraprendendo : essa ha la stessa approssimazione che hanno tutte le schematizzazioni scientifiche di fronte ai miracoli sempre misteriosi della vita. La vita (la fluenza irripetibile) delle cose

rimane sempre fuori dello schema scientifico. Tuttavia è innegabile che la legge stabilita da uno scienziato non raffredderà e non impoverirà la miracolosa e ordinata vita dei fenomeni da lei compresi nella sua zona di definizione-constatazione soltanto nel caso abusivo che di essa legge non si sappia penetrare il non abusivo « uso-valore ». Così in questo mio studio sulla gravitazione dei suoni la conoscenza schematica che io darò dei suoni rimarrà di sicuro in un certo senso estranea alla vita individuale, che so io ?, dell' *appassionata* beethoveniana. Ma è anche vero che in un altro senso essa anderà più in là e cioè congloberà le tendenze generali dei suoni sentite non solo da Beethoven e da qualche autore o contemporaneo o prossimo ; ma da quanti musicisti hanno fatta musica dalla fine del '500 a noi.

Dalla fine del '500 a noi. Infatti, nella nostra Europa, la musica si può considerare come vissuta attraverso tre zone di metamorfosi nettamente distinte tra di loro : la zona greco-latina ; la zona medioevale (zona di corruzione e di preparazione, a differenza delle altre arti prolungatasi anche in pieno Rinascimento, ossia fino a gran parte del '500) ; e la zona moderna dalla fine del '300 in giù. Nel presente saggio io dovrò limitarmi a non approfondire altro che il sistema di gravitazione sonora nella cui orbita, pur tuttavia enorme, si è venuta sviluppando la musicalità moderna e modernissima, ossia la zona che come ho detto può dirsi aperta fin dalla fine del sec. XVI. Per studiare le zone precedenti occorrerebbe entrare in difficoltà a cui non siamo nè io ancora del tutto, nè i lettori anche minimamente, preparati. Soltanto mi riferirò di sfuggita al carattere alla condizionalità e al grado di potenza attrattiva e repulsiva dei suoni usati nel mondo classico e mondo medioevale (1) per far vedere la *vera* linea di svolgimento della musicalità europea e (quel che soprattutto mi preme) il suo presente ed avvenire almeno prossimo.

Avanti però di sprofondarmi in una ricerca così bella occorrerà

(1) Gli ingenui dicono che gli antichi non sentivano la musica armonicamente, ma melodicamente. Si risponde che una melodia è composta di suoni, i suoni sono *armonici* attratti o respinti (anche se dati non simultaneamente, ma successivamente), gli uni verso gli altri ; dunque una melodia antica è armonia anch' essa. Si noti che ciò dicendo io non

che (secondo il mio solito metodo) sgombri il terreno da diversi pregiudizî e conoscenze o parziali o addirittura errate e indaghi, prima che cosa sia l' *Armonia per i più*, in secondo luogo che cosa sia l'*Armonia per i professori d' Istituto e per i loro discepoli.*

L'ARMONIA PER I PIÙ.

Per i bongustai italiani (io mi rivolgo specialmente al mio paese — anche perchè in musica uno dei più indietro di tutti) per i bongustai italiani la musica è — manco a dirlo — melodia. Perfino gli eletti, i raffinati, coloro a cui una squisitezza stilistica in poesia, una conquista di vera pittura in pittura titillano il gusto a volte a far loro esagerare l' importanza di quella squisitezza, e di quella conquista, ecco che davanti alla musica mi ripetono le solite frasi facilone: « la musica dev' esser melodia — melodia! melodia! melodia! ». — « Nella musica moderna manca la melodia ». — « Beethoven è grande perchè è pieno di melodia ». — (Permettetemi subito, giacchè ci sono, di rilevare quanto è grossa questa bestialità da troppi ripetuta: in Beethoven la melodia non è mai il momento più importante, ma il momento di transizione, il fuggevole 2° tema destinato a mettere più in evidenza la proprietà drammatico-armonico-sinfonica della vera musica beethoveniana).

Continuando il nostro discorso sul comune concetto che in Italia si ha dell' armonia, la posizione spirituale raggiunta dai nostri *intellettuali* nella filosofia nella pittura (meno) e nella poesia non coincide affatto con la loro posizione musicale. In quelle sono esigenti precisi scaltriti ormai nel distinguere la sbroscia fantasmagorica d'uno Schuré dal pensiero robusto d' un Gentile o d' un Croce; oppure il versaiolismo d' un d'Annunziano o d'un Gozzaniano (e metteteci quanti altri « *ani* » italiani volete) da una pagina di Malarmé di Rimbaud o del-

voglio affatto ricadere nell' errore antistorico che si possa armonizzare (rimpinzare di suoni simultanei) una melodia greca. In essa *una sola nota* equivale all'accordo moderno. La *qualità* armonica non varia per l' uso primitivo dell' *uno*, o per l' impiego più evoluto del *molto*.

l' ultimo Papini. In questa — nella musica — son capaci di contentarsi; anzi di *se pâmer* dinanzi a una trita movenza melodica eseguita colla dovuta italica *passionalità*. Non dico di Verdi, che pur nella sua spesso accademica ingenuità (gli scrittori del e per il popolo hanno sempre un' ingenuità impastata d' accademismo) ha delle oasi di chiara e balzante vitalità musicale; dico di trapassati artificiosi e pur faciloni settecentisti. Cosicchè avviene che se io eseguisco loro quella musica moderna (o antichissima, per es. del 300 o del 400; il fenomeno si manifesta anche *à rebours*) la quale esiga che ancor nella musica siasi fatto quel medesimo salto per cui il vieto, il trito, l' accademico, il provvisorio — il non eroico insomma — non ci soddisfa più nemmeno nelle altre arti; i miei cari elettissimi intellettuali moderni mi si rivelano per della gente che abbiano almeno uno scacco nella scacchiera della loro anima — e precisamente lo scacco corrispondente alla cultura musicale — imporrito e stranamente contrastante con tutti gli altri scacchi così belli così lucidi così rimessi a nuovo giorno per giorno, ora per ora.

Insomma MUSICA per i più è equivalente nè più nè meno che a MELODIA.

Ho voluto accennare al valore abusivo che per i più ha l' elemento *melodia* nella musica; giacchè è proprio in ragione della esatta comprensione di questo abuso che noi anche comprenderemo il dispregio e la differenza che impedisce ai più di avere un' idea veramente musicale di *armonia.*

Per i più *armonia* è l' inverso di *melodia.* Questa è la genialità, quella è lo studio; questa è la conquista, il successo, la pienezza, questa è la ricerca, l'affanno, il vuoto. *Armonia* i più intendono l'arte (artificio) di combinare a freddo dei suoni secondo certe regole astratte date da dei pedanti o per lo meno da dei cerebrali. Non è insomma (come veramente deve essere) lo scoprire e quindi il padroneggiare magnificamente gioiosamente le affinità elettive degli infiniti suoni che compongono il sistema degli armonici sgorganti e vibranti nell' interiore spazio sonoro dell' umana musicalità, bensì è una povera ricerca da grammaticuzzo alessandrino destinata, al minimo di male che può fare, a soffocare la scarsa genialità di qualche allievo assiduo e zelante.

Io mi ricordo che una volta ero in compagnia d' un mio amico ad ascoltare la *messa in si min.* di Bach — composizione certo assai complessa come contrappunto, non come armonia: questa infatti vi è assai ovvia; ossia appartiene a quel tipo di armonia settecentesca, umanistico per eccellenza, *bien rangé* nei richiami tonali, nello sdrucciolio un po' meccanico delle progressioni, nelle conclusioni obbligatorie delle cadenze. Il mio amico — fine poeta, spirito di tutto gusto e pensatore tutt' altro che ovvio — mi disse a un certo punto: « troppa armonia in questa musica, troppa *e a danno della melodia*: non senti come appena viene una bella frase, subito comincia un frastaglio armonico che ci distrae e ci confonde? » Naturalmente non mi provai neppure a spiegargli che quel frastaglio era ben lontano dall' essere armonia, ma era proprio il contrario; era un vero *tour de force* di melodicità, una ricchissima unione di melodie ciascuna delle quali, eseguita, sola, da qualche bella voce canora, lo avrebbe mandato in solluchero — insomma era tutto il contrario di quell' abuso di armonia che per i melodisti accaniti dovrebbe uccidere la melodia. Infatti (per chi non lo sapesse) CONTRAPPUNTO è la simultaneità e la tessitura di più melodie, affini naturalmente, anche nella loro struttura armonica. Ecco perchè, forse, i grandi contrappuntisti sono tutti semplicissimi, anzi quasi scarsi o per lo meno pallidi armonisti: perchè adoprano un fascio di linee sonore e non mai procedono per blocchi di armonici condensati tra di loro per intime leggi di statica e dinamica musicale. Ecco anche perchè in un certo senso i contrappuntisti sono musicisti d' arrivo di fermata di svolgimento, mai di partenza, di rinascita di aurora; (Beethoven fu veramente musicista di rinascita d' aurora e.... cattivo contrappuntista quanto grande armonista, specialmente in fondo alla sua vita. Ora, se il contrappuntista tende non alla totale esclusione, almeno alla limitazione d'ogni potente ricchezza armonica (nella quale consiste il vero sinfonismo moderno), figurarsi il melodista! Egli porterà l' armonia all' isterilimento assoluto. E così è: non soltanto i secondi temi di molte sonate beethoveniane, almeno i più melodici, sono armonizzati in modo che spesso cadono nella volgarità (Sonata op. 31 num. 3 tempo primo); ma basta ripensare alla via cieca in cui i nostri Donizzetti, Verdi (non tutto), etc.

hanno chiuso la nostra ultima musica per comprendere che le orgie della melodia corrispondono, nella morale musicale, alle orgie della lussuria più debitamente coronata da rammollimento cerebrale. Infatti far della melodia significa per gli Italiani nè più nè meno che improvvisare piacevolmente e sentimentalmente: e improvvisare che altro è se non saccheggiare e esaurire edonisticamente il patrimonio delle conquiste veramente musicali (armoniche, espressive) raggiunte da generazioni e generazioni di genî-martiri, di genî-eroi? E poi ci si lamenta se oggi non siamo più buoni a far melodie? Eh! questione di abuso, miei vecchi paralitici *viveurs* della musica! Io per me considero la musica non come una bagascia, ma come un mondo vergine e potentemente fecondabile da chi sia ancora giovane e maschio. E sono convinto che allora soltanto fiorirà dalla mia pienezza la vera melodia nuova — impossibile a riprodursela viziosamente — che avrò del vero coraggio armonico, ossia del vero eroismo musicale!

L'ARMONIA PER I PROFESSORI D' ISTITUTO.

Diversamente vanno le cose nella chiostra angusta degli Istituti musicali. Se i profani credono *poco* all' armonia (o meglio hanno diffidenza verso l' armonia di cui non penetrano l' essenza straordinariamente feconda) i professori credono *troppo* all' onnipotenza d' uno sterile metodo d' insegnamento armonico attraverso l' arbitrarietà e la meschinità del quale si credono in diritto non solo di giudicare la musica passata (poco male questo: la musica bella *s'en enfiche*) ma d' insegnare la musica futura.

Esaminiamo un poco come sotto l' aspetto dell' insegnamento dovrebbero andare le faccende e come invece le fanno andare — i *professori*.

L' insegnamento della musica dovrebbe consistere in tre grandi sezioni: una prima sezione (corrispondente nell' insegnamento delle lettere alle elementari e a gran parte del ginnasio è del liceo — laddove per es. s' insegna non tanto a leggere gli autori in sè stessi quanto a servirsene per imparare la lingua), una prima sezione dovrebbe occuparsi dell' insegnamento cieco, oggettivo, meccanico direi, della musica come

lingua da leggersi e da scriversi. L'armonia impartita a degli spiriti ancora incerti in questo caso risulterà per forza qual' è digià: cioè un metodo pedagogico di necessità normativo (regola dell' 8ª) per non scrivere caoticamente, per sapersi esprimere, per saper fare insomma.... una lettera e un componimento musicali. Alcuni autori più caratteristicamente *classici* si studieranno (e infatti si studiano) più come esempi di bello scrivere, che come aumento d' individualità. Come ho già accennato, in questa zona di primo insegnamento io faccio rientrare il contrappunto; non solo; ma vi faccio rientrare la così detta alta composizione la quale non supera quanto si fa nell' ultimo liceo e quanto ancora di *esercitativo* (saggi — tesi etc., etc.) si fa nella stessa università di lettere.

Sono perciò d' accordo con i miei colleghi insegnanti nel credere che per questa 1ª sezione puramente pedagogica occorra (intelligentemente, s' intende) non rendere troppo *riflesso* l' insegnamento e cioè preparare gli allievi se non con i bassi del Fenaroli almeno con un manuale pur sempre molto scolastico e normativo. Se mai si potrebbe discutere sull' inutilità di certo abuso di contrappunto assolutamente in contradizione col vero spirito dell' arte moderna (se strumentale) e della necessità di limitare e accentuare al contrappunto una direzione puramente vocale. Insomma io propugno d' insegnare un contrappunto vocale arcaico (indispensabile più tardi a comprendere i pre-secentisti) collo stesso metodo con cui s' insegnano le lingue *morte*, ossia il greco e il latino e le lingue dell' ultimo medioevo. Ad ogni modo quello che mi pare giusto è che un contrappunto strumentale alla 700, oggi, è in contradizione collo spirito della modernità su cui è passato il soffio rinnovatore dell' impressionismo.

La 3ª sezione dell' insegnamento musicale dovrebbe essere quella comprendente la storia *critica* (estetica) della musica. La lezione d' un glottologo musicale dovrebbe essere integrata con la lezione d' un critico storico-estetico. Infatti un giovane spirito musicale sul momento di attuarsi dovrebbe essere già nella pienezza della storia della musica e in questa pienezza e su questa pienezza dovrebbe fondare la musica nuova.

Conclusione pratica di quanto ho detto: — che occorrerà col

tempo fondare finalmente una Università musicale, *non* separata dall' Istituto musicale (come molti pretendono riducendo così la critica e la storia musicale a un ramo della letteratura per i letterati invece di un mezzo di accrescere la potenza musicale dei musicisti): e naturalmente l' istituzione di questa università musicale (meglio: corso che ha studi superiori musicali) richiederà anche profondi cambiamenti nell' insegnamento diremo così primario e secondario della musica.

Ora, manco a dirlo, i cari professori d' Istituto son convintissimi d' insegnare *la* musica, mentre non ne comunicano che una larva, e molto più sono convinti d' insegnare armonia mentre non ne hanno che un concetto peggio che empirico, pedagogico e pedantesco o che potrebbe forse non esser cattivo del tutto purchè fosse cosciente dei propri limiti e dell' incompiutezza della sua sfera.

Le basi d' un' armonia storica o glottologia musicale.

Tuttavia per sè stessa una glottologia musicale (di cui ho dimostrata l' esigenza in un completo insegnamento mus.) può sembrare uno dei soliti sfoghi per l' ozio mentale degli scienziati. Così è forse accaduto per l' altra glottologia con le sue sterili positivistiche grammatiche comparate etc. etc. Eppure tanto questa quanto quella, mercè i rinnovati studi d' estetica in Italia sono, non solo destinate a divenire il complemento necessario dell' estetica come scienza pura del linguaggio e anzi a identificarsi con lo studio della tecnica verbale d' un' opera di poesia o con lo studio della tecnica ritmico-fonica in una composizione musicale; ma sono destinate addirittura a divenire parte integrante della preparazione tecnica del compositore. In un certo senso qualcosa di simile (tanto per la poesia che per la musica) avviene ed è sempre avvenuto. I poeti ribattono sulla *proprietà* del vocabolo; e per raggiungere questa proprietà frugano autori in successione di tempo e vocabolari e anche grammatiche comparate. I compositori si scelgono a modello alcuni autori dai quali succhiano e assimilano la padronanza perfetta della tecnica (che altro non è che proprietà squisita dell' espressione musicale). Uno studio tecnico dell' espressione in fondo in fondo per un poeta italiano è sempre consi-

stito nell' acquistare coscienza del cosiddetto spirito della lingua; nè la cosa sarà nella sua sostanza diversa per i compositori italiani (1).

Ma al modo stesso che per arrivare a possedere i vocaboli nelle loro metamorfosi foniche e accentuali in successione di tempo e in comparazione di spazio, occorre possedere innanzi tutto lo spirito delle lingue ossia la grammatica intesa nella sua più larga accezione (anche di sintassi); così per arrivare a seguire lo sviluppo successivo delle forme ritmico-foniche della musica nel tempo e il loro diversificarsi nello spazio, occorre avere già in sè ormai affermato lo spirito della musica — ossia l' armonia intesa nella sua più larga accezione. È però da notarsi che anche questo spirito delle lingue o delle musiche come linguaggi diversi nello spazio e trasformantisi a poco a poco nel tempo non può avere un valore assoluto, ma un valore sia pure meno empirico d' un puro schematismo normativo, ad ogni modo non meno *storicistico* e quindi, in un certo senso, inevitabilmente empiristico. Infatti in ogni lingua si può cogliere un nesso grammaticale (nella poesia, la logica — sia pure rarefatta alla futurista quanto si voglia — nella musica, la coerenza tonale); ma questa *grammaticalità* d' ogni lingua non è qualcosa che valga per tutte le lingue contemporanee nel tempo e nello spazio: questa grammaticalità la si potrà stabilire soltanto per zone — grammaticalità latina, grammaticalità italiana francese spagnuola del 300, op. del 900, grammaticalità tedesca antica e moderna etc. etc. — Così nella musica: a base delle varie zone staranno delle grammatiche o armonie in un certo senso fisse, sebbene assai difficili a potersi determinare nei confini diremo così di trasformazione. Nel presente saggio io non posso limitarmi che a dare uno schema di grammaticalità destinato a spiegare il linguaggio musicale dalla fine del '500 a tutto il '900, linguaggio che potremmo chiamare un vero e proprio «volgare eloquio della musica»

(1) In realtà purtroppo nessuno dei nostri migliori compositori di musica sola (non operistica) ha da un pezzo in qua questa coscienza. Per es. Sgambati. Lo spunto, lo slancio iniziale è italiano; il resto è tradotto o concepito in musicalità tedesca — tutto ciò sarà a suo tempo dimostrato nella mia grammatica storica della musica.

e, in Italia almeno, paragonabile nei suoi primordi inaugurati dal gruppo dei rossi *madrigalisti drammatici* italiani con a capo Monteverdi, alla giovinezza del volgare italiano inaugurato dai poeti azzurrini ed estatici del «dolce stil nuovo» con Dante alla testa.

Ma non essendo possibile dare uno schizzo di grammatica isolata dalle zone di grammaticalità che l' hanno preceduta, avverto che sarò spesso obbligato a sconfinare dal limite prefissomi. In quanto poi al perchè mi sono scelto questo limite ('00-'900) è facile capirlo. Dato che io non faccio questi studî per scopo ozioso di frigido scienziato, ma per ragioni puramente attive, e cioè per comporre io stesso e per far comporre sempre più musicalmente, così io dò uno schizzo soltanto della grammaticalità moderna e più veramente prossima a noi, allo scopo anche di dimostrare quando e quanto molti compositori nostri e altrui siano usciti a poco a poco fuor di strada.

Sulla fine del '500 ho detto che è nato una specie di «volgare eloquio» musicale. In che consistè questo volgare? Nell' essersi prodotta una nuova gravitazione sonora, nell' essersi affermata una nuova sensibilità musicale. — Ai musicisti dirò semplicemente che sul principio del '600 noi troviamo stabilito il sistema moderno dei modi maggiore e minore e del modo cromatico che tende ad unificarli: per l' innanzi anche il musicista più digiuno di musicologia sa che si protraevano gli ultimi echi dei molti *modi* ecclesiastici ormai corrotti dall' invasione ancora caotica degli armonici cromatici. —

I greci — i latini — i musicisti del medioevo (potrattosi in musica si può dire fin a quasi tutto il '500) sentivano la gravitazione sonora per mezzo di rapporti in un certo senso *più semplici*. Immaginate lo spazio sonoro come fornito di alcuni centri — suoni generatori — da cui sgorghino tutti gli altri suoni: mi spiego meglio: si prenda la serie dei suoni posti (artificialmente) per gradi consecutivi di altezza — la così detta scala. — Essa ripensata da chi la intuoni a dovere si rivelerà composta di suoni attratti (in direzione ascendente o discendente) gli uni verso gli altri e più specialmente tendenti a fermarsi o a soffermarsi (per prendere uno slancio maggiore?) sopra alcune note dette appunto «principali» dai trattatisti (nel sistema moderno

esse sono la 1ª detta *tonica*, la 5ª detta *dominante* [superiore], la 4ª detta *sottodominante* [dominante inferiore]) (1).

È bene fin dal principio osservare che queste note più importanti della scala (del modo) accusano l'esistenza di quella *forza centripeta* a cui dobbiamo la *coesione*, la logica — il così detto senso tonale — della scala (del *modo*). Le altre note al contrario, per il loro bisogno di spostamento, la loro ambiguità ascendente o discendente, rivelano invece el sistema dei suoni la *forza centrifuga*.

Ma la scala non esaurisce il *modo*. Bisogna essere molto ingenui per credere che i 7 suoni schierati per ordine d'altezza dai teorici, guidati in ciò da evidente arbitraria sintesi *melodica*, siano *tutti* gli *armonici* possibili nel *modo* per es. di *Do*. Ciò ha prodotta la falsa idea di un modo cromatico esistente come qualcosa di caotico e di troppo libero, mentre i veri legami tonali del modo cromatico s'identificano senza residui con i veri legami dei modi maggiore e minore. In altre parole, quello che conta in ogni linguaggio musicale, sia greco, sia latino, sia ecclesiastico, sia di transizione tre quattro cinquecentesca, sia modernamente costituito come lo è dal '600 ad oggi; non sono i troppo *pochi* suoni colti alla superficie dello spazio sonoro e schierati molto aristotelicamente in gradualità di scala; nè tra essi quegli altrettanto troppo *pochi* suoni (3 al massimo) che si riconoscono dai trattatisti come suoni più importanti della scala, e quasi i suoi padroni e dominatori (2). Al contrario nella musica tutto ciò che conta è acquistar coscienza dei *suoni generatori* — intima prima fonte delle sonorità, radice d'ogni scoperta (creazione) musicale — di quei suoni cioè che dànno vita spinta potenza d'attrazione e di repulsione a tutti gli altri suoni, i quali, si badi bene, soltanto intellettualisticamente si pos-

(1) Con ciò non vengo affatto a rinnegare la teoria della scala cromatica generata dalle altre tre note: la *tonica*, la *sopratonica* e la 5ª. Infatti la 5ª è il punto di partenza per essere spinti alla *tonica*, ma è al tempo stesso il punto d'arrivo a cui siamo spinti partendo dalla sopratonica. La tonica oltre ad essere il punto di arrivo d'una spinta che si parte dalla dominante, è anche il punto di partenza per arrivare alla sottodominante.

(2) In realtà un modo è un sistema di dominanti superiori e inferiori sempre più fievoli e lontane. E se si pensa che ognuna di queste domi-

sono considerare come esistenti indipendentemente (dai suoni generatori) e tanto meno precedenti ad essi. Ed anche conta, dopo avere acquistata coscienza di questi suoni generatori, acquistar coscienza delle miriadi degli altri suoni, dei suoni non generanti ma generati, frugare cioè tutti gli echi che la potenza suscitatrice dei suoni generatori risveglia nello spazio sonoro. Un musicista allora ci apparirà come un uomo che porti chiuso in sè uno sconfinato sistema di sonorità in cui la forza centripeta faccia gravitare attorno a centri d'irradiazione vibratile nuclei di sonorità che la forza centrifuga tende a fare espandere in magnifiche efflorenze d'armonici.

Che cosa dunque distingue il musicista greco, latino, medioevale dal moderno e dal modernissimo?

Che fino a tutto il medioevo, almeno in Europa, si è sentita più la forza centripeta dei suoni (senso tonale espresso nella semplice scala) che la forza centrifuga. È dopo il medioevo che si cominciò a sentire, se non più questa di quella, almeno questa, e quella con crescente parità d'importanza.

Com'è potuto avvenire questo fenomeno?

Per mezzo dello sviluppo progressivo dell'analogia negli artisti moderni (progresso del resto comune a tutte le arti).

La musica dei greci latini e della Chiesa medioevale, è stata *unilineare*. Tra i suoni generatori delle scale (modi) greco-latino-medioevali la potenza analogica (la fantasia) del musicista sapeva cogliere non il rapporto complesso che corre tra gli infiniti punti di un corpo e le forze che ne determinano la coesione e la dinamica; bensì soltanto il rapporto dirò così geometrico che corre tra un punto d'una sola linea (curva, spezzata etc.) e il suo centro o sistema di centri geometrici. In altre parole gli antichi non avevano tanta agilità di fantasia musicale da saper cogliere l'analogia che corre tra il suono generatore (il suono fondamentale degli armonisti del '600 e del '700) e almeno

nanti *genera* e riproduce una sua speciale efflorescenza di armonici, la ricchezza espressiva di un modo apparirà per quello che è infinita: nè accenno qui alla mia teoria dei doppi generativi nel tono minore — per cui il sistema armonico diventa davvero sconfinato come un cielo di astri e pur *ordinato* come un sistema astrale.

un solo suono generato, nè quindi osare di soprapporli. — Ciò, ripeto ancora una volta quanto ho già detto in una nota a pag. 107, non vuol dire che i greci non concepissero le loro melodie unilineari *armonicamente: tutto* in musica (forse perfino il ritmo) è *armonia*.

Sulla fine del medioevo, un bisogno mistico che qui non è il caso d'illustrare produsse a poco a poco un cambiamento nella unilineare architettura classica della musica. L'unilinearità si cominciò a sdoppiare, a triplicarsi, a produrre disegni vari e contrari tra le linee, ciascuna delle quali conservava però le caratteristiche classiche; finchè nacque la mistica polifonia, vera forma d'arte medioevale corrispondente, sebbene non simultanea, all'architettura gotica e in parte bizzantina — sorta di *tapisserie* musicale (ricordarsi la fine intuizione di certi francesi moderni che hanno chiamato *tapisserie mystique* un poema religioso a rime o assonanze solidamente concatenate) in cui le voci fossero tessute le une con le altre e in cui, anche, si perdessero misticamente, come nell'intreccio calmo d'una *tapisserie* le individualità del compositore degli esecutori, e degli uditori. Ora tutto ciò dal punto di vista armonico dovette costringere la fantasia dei musicisti a cogliere analogie tra i suoni che per ragioni architettoniche (il contrappunto è d'origine mistica come l'architettura) si sentivano portati a dare *simultaneamente*. Si venne così con questo fatto a gettare le basi, meglio ad affrettare la nascita dell'armonia moderna (del resto tutta inclusa, come il più complesso nel più semplice, nell'armonia antica) la quale armonia moderna consiste appunto nel cogliere per vie di analogie musicali rapporti sempre più complessi e più sottili di armonici fra di loro e in relazione coi loro generatori.

Ma per far ciò occorreva che si modificassero profondamente molte modalità non soltanto concettive, ma addirittura costitutive della vecchia musica. Prima di tutto ecco perchè complicando all'infinito la dinamica delle analogie armoniche (forza centrifuga) si è sentito il bisogno per converso di semplificare e fissare più solidamente il sistema dei centri generatori — ossia i *modi* — ossia, ancora, il cosiddetto senso tonale. I musicisti greci e latini e del medioevo sentivano, come si sa, un numero maggiore di scale (modi) ossia aveano in loro, almeno iniziali, gli embrioni di molti più sistemi di generatori che

non abbia la musica moderna, la quale non ha che un sistema solo; quello cromatico suddiviso nei modi parziali (in un certo senso questa proposizione è anche da capovolgersi) maggiore e minore. In secondo luogo ormai il senso architettonico si è profondamente modificato: — alla unilinea sonora e al fascio di unilinee sonore si è sostituita l'ondata irregolare, ora ridotta al diafano sfioccamento d'una leggera spuma di vibratilità, ora ingrossante nello spessore improvviso di un blocco d'accordi, la quale ondata irregolare costituisce (a onta delle deviazioni wagneriane e in parte debussiste) il sinfonismo moderno e modernissimo — frastaglio magnifico e polisenso, inaugurato dal più grande e puro sinfonista moderno — Beethoven — e ben diverso dalla ingenuità unilineare della musica del mondo classico e dalla mistica castigatezza, un poco impicciata e misteriosa come la statua d'un idolo arcaico, delle polifonie contrappuntate dai compositori del 1400 e del 1500.

Il contrappuntista vocale del 300 (e di qualunque altra epoca del resto, se vero contrappuntista vocale) mentre sente il bisogno di nuove analogie, in realtà ha in sè la più inflessibile nemica d'ogni grande libertà e audacia armonica: voglio dire la melodia unilineare, la vocalità cantabile. La musica del mondo classico ed anche in un certo senso la musica dei polifonisti, ignorava quello che è la vera vita del sinfonismo moderno: il grande blocco corposo, l'accumulazione di armonici e le fantastiche analogie sonore che permettono tutto ciò. Chi concepisce per linee non potrà mai concepire per corpi, giacchè la linea è il limite astrattivo del corpo e può geometrizzarsi in sè stessa. Ecco perchè se oggi rinascesse un grande contrappuntista corale ci dovrebbe di necessità apparire se non in contradizione, almeno in assoluto radicale contrasto col sinfonismo moderno, armonistico, corposo, frastagliato come un enorme blocco di rupi alpestri a cui un infinito miracolo d'incroci di forze cosmiche ha dato il compatto frastaglio delle forme rotte e pur solidamente e audacemente collegate fra di loro.

Scoprire sempre più profondamente i rapporti tonali, ossia i legami segreti che rendono coesivo il ripetersi dei centri sonori da cui sgorga l'infinito fremito della vita musicale; scoprire e adoprare con

miracoli sempre più luminosi di analogie fantastiche gli armonici che da questi centri sgorgano alati e stillanti di gioia primordiale — gigantesche efflorescenze vibratili forse simili alle capigliature tremule delle vie lattee, delle comete, delle nebulose —; dare così vita a magnifici blocchi di musica che come il mistico torace del Dio Pane rispecchino la perenne mutazione delle acque dei cieli dei minerali delle vegetazioni delle carni e delle volontà; far passare in questa miracolosa materia sonora tutta agitata da vibrazioni melodiche, l'impulso fatale del ritmo; ecco quanto deve esaltare il vero sinfonista moderno, il musicista che veramente preveda come la musica conscia del suo immenso cammino passato debba ancora divinamente infuturarsi.

NOTA

(esclusivamente per i musicisti)

Il linguaggio armonico in Wagner e in Debussy.

Quanto ho detto si può tutto riassumere nella seguente proposizione:

La nuova lingua musicale moderna data dalla fine del '500 *e consiste nella progressiva potenza d'affermare il senso tonale* (*coesione dei generatori tra di loro*) *e di cogliere le analogie tra armonici sempre più lontani dai loro generatori.*

Ne consegue che l'avvenire della musica consisterà nell'adoprare in simultaneità audacissime con sempre maggior libertà gli armonici a cui siamo ancora usi di dare uno pseudo significato modale, scambiando per un falso concetto tonale un semplice criterio di altezza — per es. sol-la bemolle (considerato come intervallo di 9ª minore; sol-la naturale considerato come 9ª maggiore). Gli armonici non sono nè maggiori nè minori; ciò lo sapevano già non solo Beethoven e Brahms, ma ancora i settecentisti più composti e regolari. Quante volte nel tono maggiore si trova un intervallo minore! Oggi però le ultime ricerche musicali si vede che vanno portando verso un impiego addirittura simultaneo degli armonici per un pregiudizio sciocchissimo

chiamati maggiori e minori. Cromatismo-caotismo? No, perchè ciò non altera affatto il senso tonale, nè lo può alterare perché, ripeto, le efflorescenze degli armonici lanciate nello spazio sonoro dai suoni generatori non hanno nessun potere di *alterare* la coesione tonale, sibbene di affermarla sempre di più. In questo senso vanno interpretate le ultime esperienze di Arnold Schönberg — le quali vanno paragonate al geroglifico misterioso d'una sovrapposizione di cristallizzazioni musicali determinata chissà da quale capriccioso incrocio di leggi genetiche.

Ma il musicista che più d'ogni altro oggi ci offre inquietanti punti interrogativi è Claude Debussy. Egli è apparso un formidabile innovatore armonico, ma a conti fatti sono persuaso che egli sia al contrario il più formidabile *deviatore* e *corruttore* della musica che si possa immaginare. Il primo corruttore della musica come musica pura era stato Wagner. Per errore lo si è chiamato un sinfonista mentre egli ha spezzato il naturale sviluppo del sinfonismo moderno inauguratosi con Beethoven e forse arrestatosi con Brahms. Wagner non era musicista — era musico-poeta: l'opera era il suo naturale elemento: quindi è fuori della musica (non dalla grande arte, intendiamoci bene). La stanchezza musicale in cui ormai si è trovata l'Europa da Wagner in giù ha fatto sì che si sia scambiata per musica la polifonia logicistica wagneriana (già in quanto polifonia contradittoria allo spirito del vero sinfonismo). Di più ha enormemente esagerato la tendenza pitturale della musica. L'armonia già in Wagner non ha più attivo valore di intima concreatività dinamica dei suoni, bensì acquista valore passivo di colore. — I suoni divengono passivi: il musicista non è più trascinato dalla loro potenza attrattiva e repulsiva; bensì si serve di essi ma ormai sprovvisti d'ogni loro potenza dinamica. Debussy (altro del resto formidabile operista, non musicista puro: l'opera tutta di Debussy si appunta nel *Pelleas*) raccoglie la tendenza europea alla sensibilità iperplastica dell'impressionismo ed ha definitivamente adoprati i suoni non come generatori interiori, ma come valenze esteriori, come macchie di colore insomma. Se non è vera la teoria accademica per cui i suoni si dividono in con sonanze e dissonanze, giacchè è impossibile sapere nell'efflorenza de

gli armonici dove termini il senso della consonanza (in realtà gli unici suoni consonanti sono il generatore stesso e la sua 8ª) e dove cominci il senso della dissonanza (anche una terza maggiore potrebbe essere composta di armonici *dissonanti*); è anche altrettanto falsa, almeno dal punto di vista *soltanto* musicale, la teoria e la pratica debussista per cui, non soltanto le antichissime dissonanze di terza e di sesta, ma ancora sono ormai considerate consonanze le 7.e e le 9.e, e per cui soprattutto, qualunque dissonanza tende a *consonantizzarsi* e a divenire *statica*. Ecco appunto il difetto principale della musica di Debussy: la stanca tendenza che hanno tutti i suoi suoni a rimanere statici, a disfarsi in paludose macchie di sonorità.

GIANNOTTO BASTIANELLI.

NON SONO IRREDENTISTA!

Siamo gente destinata a dire le cose antipatiche. Un mestiere che ci pesa. Ma se le cose antipatiche son necessarie? Diciamole.

Eccone dunque una.

L'Italia non deve fare la guerra per T. T. Tutti credono che siamo irredentisti.

Ebbene: io non sono irredentista. È ora, è necessario dirlo.

Sono tanto poco irredentista che se domani l'Austria ci offrisse Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, a patto di non entrare in guerra contro gli imperi centrali, io sarei per rifiutare. Se noi ottenessimo Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia e Vallona per giunta, ma, nello stesso tempo e grazie a questo atto, la Germania riescisse a schiacciare la Francia ed abbatter l'Inghilterra e frenare la Russia, noi avremmo uno stato di cose peggiore di quello attuale in cui non abbiamo T. T. ed il resto, ma abbiamo la nostra libertà.

Il problema della guerra non è il problema dell'irredentismo: è il problema della libertà italiana.

Il problema della guerra non è un problema di irredentismo. È un problema di italianità. Nè si può discuterlo e deciderlo in base alla sorte di T. e T. ma in base alla sorte dell'Italia. Non ci batteremo per 700.000 italiani, ci batteremo per 40.000.000 di italiani.

L'irredentismo è provinciale.

Parole brutali.

Ma, in questa infatuazione, necessarie.

C'è troppa gente che vede oggi l'Italia a traverso Trieste. E magari attraverso Pola. E forse attraverso Lussinpiccolo.

Bisogna vedere Lussinpiccolo e anche Trieste attraverso l'Italia.

È chiaro?

L'irredentismo qualche volta e forse più di qualche volta rima con campanilismo. Per questo i nostri irredenti sono sempre purissimi italiani. Il campanile è una grande istituzione italiana.

Quel milanese diceva che il Naviglio di Parigi [la Senna] era bello. Molti di Trento e di Trieste trovano che i San Giusto di qui non son mica male.

Già, ma il problema non è di piantar la bandiera su S. Giusto. Il problema è liberar l'Europa dalla dominazione tedesca: qualche cosa, si conceda, un po' più importante. Perchè la bandiera italiana su S. Giusto che cosa importerebbe, se ci fosse quella tedesca a Tangeri ed a Bona e quella austriaca a Salonicco? Ed anche ai triestini importerebbe molto diventar cittadini italiani quando l'Italia fosse per essere un feudo tedesco?

Ma l'irredentismo è una forza. Come tale è opportuno che il politico vi si appoggi, che il follaiolo vi si presti, che il sentimentale gli si conceda. È buono anche per i poeti.

Ma per coloro che vedono chiaro che cosa vuol dire l'irredentismo? Il pericolo di immeschinire una grande azione.

Noi incontreremo per strada Trento, Trieste, Fiume, il resto. Ce li prenderemo, se potremo, sopratutto per queste ragioni: garantirci dei confini abbastanza sicuri [dico abbastanza, perchè il confine più sicuro, veramente, assolutamente sicuro, sarebbe il Polo Nord e il Polo Sud], ottenere il dominio sull'Adriatico, e toglier di mezzo una volta per sempre questo problema dell'irredentismo.

Se si vuole, sono anche io irredentista: per abolire l'irredentismo. O redimiamoli una buona volta, come l'ora eccellenza Martini diceva delle ragazze, alle quali non si potevan leggere le cose un po' forti: e maritatele una buona volta, queste signorine!

Io conosco parecchi triestini, trentini, istriani, fiumani ed anche un dalmata. Sono amico di vari. Gli voglio bene. Desidero però che diventino italiani, che cessino d'essere irredenti, perchè questa loro qualità d'irredenti finisce alle volte per seccare.

Molti irredenti sono disillusi venendo in Italia. E certamente lo spettacolo che offre il mio paese non è dei più consolanti per chi, come

questi giovani, hanno sempremai creduto fermissimamente più che vangelo, che la nostra Italia fosse una grande potenza, con un esercito miracoloso ed una marina fulmin di guerra, con un popolo patriottico al sommo grado e tutto pregno dei ricordi di Garibaldi di Mazzini di Cavour e di Vittorio, con un parlamento adunatore di virtù ed un senato ricco di veneranda saggezza, ma sopratutto con in corpo una gran voglia di far dimenticare Lissa e Custoza e di stringere al gran seno materno le figlie in schiavitù. Eh, no! da questo lato, cari e poveri giovani, io capisco benissimo la vostra disillusione.

Quaggiù non sanno nemmeno che Trieste è distante da Trento quanto, all'incirca, Livorno da Torino. Ed han tanta voglia, in generale, di far la guerra, quanto io di scrivere nel *Marzocco*.

Ma c'è un altro lato per il quale gli irredenti hanno torto, e per il quale, sopratutto, ancor più forse che per le loro lotte linguistiche (le quali anche un assetto alla Svizzera o al Belgio potrebbe risanare) vanno redenti. Questo lato è il seguente: che in Italia c'è una atmosfera di pensiero universale per il quale i problemi strettamente patriottici appaiono oltrepassati, non sono più sentiti e, quand'anche, guida la ragione, riconosciuti come esistenti, non hanno più quella urtante attualità di loro. Loro devon pensar tutto il giorno allo slavo, al tedesco, all'ungherese. Le loro passioni sono per una tabella, per una scuola, per un discorso di tribunale o di consiglio comunale. I loro risparmi vanno per la lotta della lingua. Le idee, il commercio, le amicizie, lo sport sono messi a servizio della lotta nazionale. Mirabili sforzi di minoranze, o di maggioranze non schiaccianti, contro arbitri di polizia, oppressioni di governo, odi di razza e di casta acuiti dà malignità imperiale. Ma che tutti costringono nella cerchia provinciale, nell'interesse locale, nel piccolo circolo del paese l'attenzione delle menti. Ogni istante dato alla coltura elevatrice dell'uomo, per la quale lo spirito si solleva sopra le determinazioni particolaristiche di nazione di favella di sangue di tradizione e si incorpora nel fluire vivo della umanità superiore, sembra perdita e svago e peccato. La lotta nazionale provincializza quegli italiani. Li fa prima triestini trentini dalmati che italiani. Li fa italiani, nel miglior dei casi, prima che uomini.

Di qui le loro divisioni ed angustie. Vi sono trentini che sarebbero soddisfatti anche se Trieste rimanesse all'Austria o cadesse nelle mani della Germania o diventasse pericolosissima per le competizioni che renderebbero necessario un intervento, città libera. Vi sono dalmati che si dicon pronti ad inghiottire, loro quaranta o cinquantamila (siam larghi !) i cinquecentomila slavi della Dalmazia ma vi avvertono che i duecentomila tedeschi di sotto il Brennero fino a Salorno saranno un duro pasto per i nostri denti.

Così.

È umano. Io li capisco benissimo. Io li comprendo. Farei anche io lo stesso, probabilmente, se fossi nato laggiù o lassù fra loro. E aspetterei anche io gli italiani per vendicarmi contro il « porco de sciavo » —

Ma non domando loro nemmeno la reciprocità: che capiscano me [salvo i pochi, che sanno come me, che non sono più irredenti, che si sono redenti da sè]. Mi aggrediscano e mi chiamino pure « austriaco ». In certi tempi è gloria esser stato « proboero », « turco » e magari oggi « austriaco ».

Domando loro di rivolgere alla loro coscienza questa domanda, se cioè sentano e pensino italiamamente, nell'interesse dell'Italia, se non chiudano un po' troppo gli occhi su tutto quello che non è l'interesse « triestino » o « trentino ». Forse di qui, potranno cominciare a capire.

Non domando neppure che ammirino ed amino questo nostro paese, così come è. Per lavorare per questo paese occorre, non dirò parole grosse, non dirò dunque « la fede » che abbiamo noi, ma dirò la stretta necessità, la dura, la disperata necessità in cui noi siamo, che, essendo nati e cresciuti qui dentro, dobbiamo tentare di farci qui la nostra vita e, non potendo smuovere tutta una tradizione, cerchiamo per necessità, per disperata necessità, di farci in essa un piccolo posto, una casa nostra, con i nostri amici, un po' di « società » con la quale dire due parole che saranno capite.

Ora, prossimi o lontani che siano essi irredenti, a entrar politicamente nel nostro cerchio italiano, quelli che son qui venuti già cominciano a sentire questa necessità, come noi, se hanno in sè un po' di desiderio di vita più alta. Conosco qualche triestino e trentino, di-

cevo. E l'ho veduto rientrare nelle sue terre con nel sangue qualche cosa di mutato non per esser stato in Italia ma per quello che l'Italia gli aveva mostrato di superiore allo stesso problema nazionale: esigenze di coltura, di pensiero, di arte, di universalità. Era qua venuto per la patria, ne usciva sopra la patria; e tornando, assaggiato questo mal frutto della scienza, si sentiva come un po' estraneo alla piccolezza terrena del suo paese, quasi staccato da quelle esigenze di lotta immediata delle quali capiva sì, la ragionevolezza e delle quali, almeno in esempi, rari ma capitali, ammirava anche l'eroismo, ma tuttavia sentendone in sè la piccolezza e quasi l'arretratezza spirituale, compiacendosi anche con indulgenza talvolta, come si fa ad un desiderio della zia religiosa che si accompagna alla messa non credendo o alle velleità bellicose del nonno garibaldino che vi spiega in modo fantastico come fu vinta Calatafimi.

Dico, a coloro che mi intendono, che gli irredenti devon trovare fra noi una patria per perderla; che la patria e la libertà devon diventar per loro, che ora ne son privi, quel che son per noi tutt'ora, quasi una cosa come l'aria, che non la pagano se non i grulli stranieri venuti a visitare il paese dal cielo bello quando è bello. Dico che allora arriveranno a capire come quei loro entusiasmi e quella monomania irredentista ci paion talvolta un poco, non oso dire ridicoli, ma spensierati, ossia senza il pensiero di quei compiti più gravi e più alti che incombono ad una nazione formata, compiti che la oltrepassano in quanto nazione e dei quali essi ancora non hanno sentore in quanto non hanno ancora, non sono ancora, confusi con la nazione.

Giuseppe Prezzolini.

LA PAGINA DI PREZZOLINI

II.

In questo studiolo dove ci ritroviamo appartati dai nostri amici poeti, è lecita qualche intimità. Ho pregato De Robertis che questa pagina sia messa sempre in corpo 8 ed in fondo a tutto. Verrà a trovarla chi vuole. Qui dirò le cose per gli amici della *Voce* sparsi in Italia e fuori ai quali non posso scrivere lettere.

È uscito il primo numero della *Voce* di De Robertis. È inutile dire che io sono contento e che da numerosi abbonati ed amici giungono col rinnovo dell'associazione voci di consenso. Ma sarà anche naturale che vi siano degli insoddisfatti ed a questi vorrei tenere un breve discorso.

Ogni anno *la Voce* ha disgustato un certo numero di persone e di associati. Un piccolo nucleo persevera fin quasi dal primo anno a rimanere fedele. Altri sempre si sono aggiunti che han colmato i vuoti e formato delle riserve per gli anni venturi. Anche quest'anno accadrà così.

A traverso i suoi mutamenti rimane sempre nella *Voce* lo spirito di alcune persone. Essa non è soltanto una rivista. È un centro di iniziative e di azione. Non è soltanto *la Voce*, ma anche la Libreria, questo organismo più vasto e fecondo, più suscettibile di allargamento e di influenza. Associarsi alla *Voce* non è soltanto aiutare una rivista indipendente, uno di quei «calmieri di verità» tanto necessari a noi ancorchè scriviamo nei giornali più diffusi, non soltanto sostenere un uomo di gusto e di vera passione per l'arte a raccogliere scelti scritti di arte e di critica, ma anche e direttamente provvedere affinchè la «Libreria della Voce» possa passare questo momento di crisi generale e ritrovarsi, dopo, in stato di riprendere con maggiori forze tutta la sua azione.

Io capisco benissimo che *la Voce* così come è ora possa anche non piacere ad un gruppo di nostri lettori più interessati ai problemi pratici e sociali che alle manifestazioni artistiche e critiche. Ed in altri tempi io rivolgerei ad essi l'invito punto altezzoso che altre volte, quando io dirigevo la rivista, ho qui stampato, che a chi *la Voce* non piaceva doveva

disabbonarsi, mettendo così il direttore in grado di sentire come il suo pubblico accoglieva certe campagne e certi mutamenti.

Ma questo invito preciso non mi sento di ripetere qui quest'anno. Ora si tratta di una cosa più grave. Non già di sapere se *la Voce* deve durare in questo o in quel modo, ma se *la Voce* deve continuare ad essere o deve cessare.

Coloro che credono che *la Voce* deve cessare, si disabbonino. Ma coloro che, pur non approvando *la Voce* così com'è, trovano che essa è meglio che nulla e, sopratutto, attendono col tempo uno di quei mutamenti, allargamenti, miglioramenti, adattamenti a nuove circostanze, di cui in questi anni ha saputo dare prova, non cristallizzandosi mai in un dato atteggiamento, ma modellandosi sui bisogni spirituali di chi la compilava e sulle possibilità pratiche che il nostro mondo ci offriva, costoro, dico, hanno il dovere di mantenersi associati.

Quelli poi che, come me, trovano che *la Voce* artistica e critica, con le sue numerose pagine dedicate alle pubblicazioni, è un organo di sana creazione e quindi di sana morale, un organo di critica libera e quindi di pulizia colturale, hanno il dovere di aiutarla procurando nuovi associati e lettori.

Non diremo più: se vi piace *la Voce* associatevi; diremo: se non volete che *la Voce* muoia, associatevi; se non volete che la Libreria chiuda le sue porte, associatevi.

Nè si creda che suoni a stormo per paura. Il numero passato è andato a ruba, vengono associati nuovi. E sebbene una parola decisiva su questo punto non possa dirsi che a febbraio, tuttavia non c'è nessun segno che gli associati e i lettori si sbandino. Del resto, non è gran merito, intendiamoci. Che cosa leggerebbero? Forse il *Marzocco, Aprutium*, il *Fanfulla della Domanica, Myricae*? Dire che *la Voce* è oggi la migliore rivista d'arte e di critica che si pubblichi in Italia non è vanteria da arrossirne.

Ai giovani poi, che vengono su, questa rivista dovrebbe esser particolarmente cara. Essa è stata il luogo di battesimo di più d'uno che s'è fatto onore e fa oggi, magari, meno bene di quello che facesse quando era qui. Essa è una delle poche dove si siano letti sempre i manoscritti che arrivavano e dove, senza badare se ignoto, sia stato accettato lo scrittore che pareva promettere. Aggiungiamo che quando ci siamo separati da qualcuno è stato sempre per ragioni pratiche, per le difficoltà che presentava un carattere in quei rapporti personali che sono necessari tra chi dirige una rivista e chi vi collabora, ma non mai per ragioni di scuola, di critiche, di amicizie, badando sempre in faccia all'opera d'arte e di critica, e basta. E così sarà per l'avvenire: pronti tutti qui a riconoscer l'ingegno e l'arte del loro più acerrimo e insolente critico, se n'ha. Naturalmente in questi loro giudizi non posson giudicare che colla loro testa non

con quella degli altri, parendo loro che sia meglio una bestialità propria che una ingegnosità altrui.

Ma questo «imbonimento» mi è venuto un po' troppo lungo e mi dispiace di dover rimandare ad un altro numero qualche cosa che avevo da dire sui giornali dove scriviamo, e malgrado i quali riteniamo sempre ottima cosa avere una casa nostra.

Arrivederci al 15 gennaio.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

EPISTOLA AL PIO GOFFREDO

Mio ineffabile e invidiosissimo Bellonci,

Che voi non abbiate il diritto di giudicare i libri che leggete lo dimostra apertamente la colonnina bavosa e inesatta pubblicata oggi, 24 dicembre, nel «Giornale d' Italia», e che riguarda me e la «Voce», e un poco mi fa ridere. In verità io non ho mai detto e scritto che la poesia moderna comincia con Leopardi, nè primo, nè secondo, e neppur terzo, e non l' avete detto e scritto nemmeno voi, e nemmeno Cecchi, tanto son cose ovvie e ripetute dal De Sanctis, e riprese dal Thovez, e che nessun Bellonci di questa terra, anche se Goffredo, riuscirà ad approfondire. Io appunto ho cercato di approfondirle, ma per altra via, e con giudizio diverso. Per me non si trattava dimostrare che Leopardi è moderno, e che con lui principia la poesia nuova e nostra. Ogni poeta, se vivo, è moderno — e Leopardi, sotto questo riguardo, è tale. Con lui, anche Dante; anche Poliziano: — solo che io ho considerato Leopardi non come più vicino a noi soltanto, ma come il vortice a cui può giungere la poesia in genere, che, quando si purifica all' estremo, e sale, si risolve in canto, diventa lirica nel senso più vero — ascensione distesa di voce e di ritmi eterni.

La posizione dello Zibaldone rispetto a questa poesia, il valore del settenario e di certe pause in «a Silvia» e nel «Sabato del villaggio», la coscienza morale di un Leopardi, attiva, vigilante e contemporanea, rispetto a quella di un Rimbaud, negativa e posteriore, il significato della canzone libera e il modo come nasce dall' endecasillabo sciolto, certi punti intermedi tra l' idillio e il canto, il problema del settenario applicato non a Leopardi solo ma al «Settecento», il paradosso come metodo di controllo della tradizione letteraria italiana, infine la regola della melodia leopardiana, son cose poste e risolte secondo il mio pensiero, e di cui a nessuno devo la figliazione.

E come potevo io, mio disgraziatissimo Bellonci, dire che con Leopardi comincia la poesia moderna, se Leopardi risolve tutto da sè, e quel che non ha risolto va ricercato molto addietro, fino a Poliziano, e da Poliziano bisogna ricominciare, e da Poliziano ha cominciato Carducci, e poi da Carducci D' Annunzio e Pascoli?

Qui sta il nodo della questione e l'essenzialità del mio scritto; e, che io sappia, nè Cecchi, nè voi l'avete in nessun luogo anticipata; e nessuno di voi due ha mai scoperto che solo Poliziano utilizzò certa esperienza dantesca; e poi venne Leopardi, a fare tutto da sè; e a questo fare da sè quel che avrebbero dovuto fare quattro interi secoli va riferito il limite della lirica leopardiana.

Ora credete davvero, o ineffabile tagliacarte, che dovessero interessarmi così profondamente le vostre ideuccie per una costruzione tanto larga, e che il centro della mia « collaborazione » sia da ricercare in alcuni punti che, posti come sono e sviluppati, non danno nessun termine di confronto con le vostre non-idee?

Ma voi non sapete leggere; e anche l'anno passato, citandomi per il mio saggio su De Sanctis, attribuiste a me cose che non avevo mai dette.

Tanto meno dovevate saper leggere questa volta che due ragioni profonde e « personali » contribuivano a velare la vostra aperta intelligenza.

Vi fa ombra, caro Bellonci, quella mia « domanda » indiscreta che conteneva un giudizio così esatto; e più vi fa ombra che un uomo come il Serra, il critico più disinteressato e onesto che abbia l'Italia, in quel suo capitolo sulla critica letteraria, abbia messo me accanto a voi, e abbia attribuito proprio a me solo il vanto d'aver dato il giudizio più profondo e moderno sull'opera desanctisiana.

Eh via, lo so. Io sono giovane, e ho 25 anni, e voi ne dovete avere almeno trenta; io, a giudizio sempre del Serra, ho concluso qualcosa in sole 25 pagine, voi vi arrabattate a concludere da una decina d'anni e in centinaia di pagine; io dirigo una rivista da cui tutti hanno imparato, e hanno ancora da imparare e avere la loro lezione, e voi dopo aver scritto di politica, di economia, di questioni sociali, e delle cooperative di Romagna, e, purtroppo, anche d'arte, siete sempre e rimarrete tagliacarte; — insomma vi dispiace che la gente vi consideri per quel che realmente valete, e come voi stesso vi siete così magnificamente definito - e non sapete rassegnarvi, e mai vi rassegnerete, vita vostra natural durante.

Ma io vorrei sapere da voi; da voi che non mi conoscete; che c'entrano qui le mie parecchie migliaia di pagine su Di Giacomo, inedite, e che voi, illustrissimo, chi sa se saprete un giorno leggere e capire! Io ho scritto per caso su Di Giacomo due saggi, e pubblicati nella « Voce » del '912, e quest'anno una noticina semianonima che porta condensate molte osservazioni, quante voi, con la vostra apertezza, non sapreste svolgere in tutta la vita. E ho pubblicato anche articoli su Papini, con coraggio, tre anni fa, quando Papini per voi era nulla, e voi non ve ne occupavate e non ne scrivevate, mentre vi piaceva imbastire articoli e articoloni su tutta la letteratura ufficiale borghese.

Perchè poi voler discutere quel « da collocarsi nella linea della grande poesia italiana », che è un annuncio della « Libreria della Voce » di cui io non rispondo, e non discutete il giudizio pubblicato tra i « consigli del libraio » di cui io sono responsabile?

Ma tutto questo non mi è nuovo, e le stesse precise osservazioni mi sono state fatte da altri amici vostri romani. Si sa che l'Aragno vi raccoglie tutti, e lì sfogate la vostra bile e il vostro risentimento di sterili contro noi che lavoriamo, anzi contro quelli che da dieci anni qui lavorano e hanno concluso. Voi appartenete a quel certo gruppo di stitici ambiziosi che ha paura di un altro gruppo, quello fiorentino, di qui, a cui voi stesso, di persona, dovete parecchie idee, e la conoscenza di moltissime verità. Siate più modesto, e tagliate tagliate libri e non v'occupate di quel che non può appartenervi, e non portate nella vostra colonnina di giornale notizie riferite da chi si dice mio amico ed estimatore, e dietro ride a suo modo, per incorreggibile maldicenza e cattiveria.

E lasciate perdere le lodi per la « Voce » passata, che non ne ha proprio bisogno, tanto più che voi appunto, Signor Bellonci, anni addietro, affermavate con la stessa coerenza e acutezza essere la « Voce » una specie di « Forche Caudine », un giornale cioè di ricatti. Oggi vi ricredete, come tra dieci anni ancora vi ricrederete, chè la verità a voi giunge parecchio tardi.

Oh che vuol dire quest'isterismo e questa bile? Estirpate l'utero, Signore; vi farà bene.

Amen.

GIUSEPPE DE ROBERTIS.

N. B. Questa risposta vale per parecchi altri.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

CRITICA LETTERARIA

FRANCESCO DE SANCTIS: *Beatrice*. Saggio inedito a cura di Gerolamo Laurini, pp. LI-100 . . . . L. 1.25

[« Il reale è l'esistere materiale preso per sè, di sua natura accidentale ed arbitrario. Ciascuna realtà ha la sua poesia soverchiata, oscurata, annullata dagli accidenti: l'ideale è per rispetto al suo esistere materiale sempre un di là non raggiunto mai; e perciò non può aver nell'esistere la sua compiuta espressione, tutta la sua verità. E perchè la realtà ha in sè questo lato negativo, sorge la divina necessità dell'arte: e che bisogno avremmo altrimenti di lei? quale sarebbe la ragione del suo essere? Ufficio sacro del poeta è di combattere con la materia, spogliarla di quanto è in lei di terreo e di resistente, assoggettarsela, farla uno strumento armonico, che renda tutti i suoni dell'anima ».

Non c'è forse nulla in questo libretto che aggiunga valore alla critica desanctisiana, e nemmeno chiarisca, meglio che non abbia fatto altrove, la lirica dantesca; ma si possono staccare pensieri e riflessioni, che dimostrano sempre più chiaramente la natura del De Sanctis, pronta più a risolvere problemi che a sentire e sperimentare la poesia. Del resto dai volumi dei « Saggi » e dalla « Storia della letteratura » c'è da estrarre un vero e proprio breviario di estetica, più ricco, più aderente, e persuasivo, che non sia quello, ad esempio, del Croce]. — *g. d. r.*]

VERSI

ALBERTO VIVIANI: *Le ville silenziose*, pp. 81 . . . . » 1.50

[Palazzeschi meno Palazzeschi].

G. TITTA ROSA: *Pause*, pp. 41. . . . . » 1.—

[(Passatismo + Gozzano + Palazzeschi + Folgore + parole in libertà) — Titta Rosa].

RICCARDO BACCHELLI: *Poemi lirici*, pp. 130 . . . . » 2.50

[Parrebbe a certi tocchi freschi di questi poemi lirici, d'aver scoperto d'un tratto un poeta autentico; poi l'impressione si fa abitudine, il tono si egua-

glia, e quell'improvvisa grazia delle prime pagine diventa usuale scioltezza e nulla più. Alcuni tra gli ultimi capitoli del volume: « fatiche » « anno nuovo » « tempi difficili » vorrebbero, ci sembra, rappresentare uno stato di *superamento*, con conseguente negazione delle altre qualità più semplici e profonde: — una discorsività ricca di colore, e a volta un'eleganza di movimenti ritmici —; ma il tentativo completamente fallisce. In verità l'essersi il Bacchelli con molta disinvoltura spogliato di certe sue doti di scrittore tutt'altro che nuovo, ma ad ogni modo schietto e d'annunziano (alla maniera delle « Faville ») dimostra che neanche quel principio era nativo e spontaneo, ed ora il ripiego con cui vorrebbe ingrandire la sua ispirazione è infelice e senza via d'uscita. Egli che in ultimo rinnegherà quella sua piccola vena di sensualismo pittorico o di naturalismo, per una specie di autoconfessione prosastica e di teorizzamento della propria vita quotidiana, in nome di un'etica troppo ostentata e troppo poco realizzata, comincia intanto a discutere e psicologizzare la sua animalità rozza, invece di contentarsi di autenticarla in puro colore, e in forme d'una semplicità embrionale. Maschera la sua sensualità per mezzo di una sofistica impervia e di sottigliezze capziose; e mentre si prepara a rigettarla lontano, la esaspera a freddo, e le assegna tutt'altro valore che secondario; — non ha il coraggio di uscire dal bivio. E in verità se la cosa dovesse decidersi secondo natura Bacchelli rimarrebbe nella linea della poesia d'annunziana. Ma ha troppi pregiudizi e ambizioni di una vita totale, perchè si debba rassegnare alla sua natura limitata. Pure è qui il suo dono, come quando dice: « E dalla stanchezza un filo di melodia. Supino, ombre e sole, foglie e cielo, silenzio e cicale » o « Il vento temperato, non grave ma continuo, rade la terra sotto la luna » o « Settembre ha rinverdito le rive dell'Arno »: qui, e in luoghi simili. Il resto somiglia a passi di questo genere: « L'origine delle svalutazioni e assenze imperdonabili è d'aver detto, si vive una sola volta, godiamola. — Ogni ora che passa sul quadrante vuol dire per sempre, e noi altri di questa presenza domestica d'eternità nel tempo abbiam fatto la ragione e la scusante a smemorarci d'eternità. Allegro mondo, così per poco, settant'anni. Abbiamo tacitato il giudice e chiuso le porte di dentro per farci del mondo una camera riparata di godimento. L'abbiamo messo in bilancia come oggetto di sfruttamento ecc. ecc. ecc. ». Vorrebb'essere un pezzo di *poema lirico*, ed è una filza di verità banali, a cui manca il pregio della cosa sofferta. Estetismo assegnato per filosofia, anzi per coscienza morale piena, ma, che tanto più offende, in quando è un inganno accortamente e sottilmente preparato a illudere il lettore. Chi è ancora a D'Annunzio non ha diritto di almanaccar troppo con problemi di vita serii — e faccia il suo mestiere facile, che pure è cosa grata e cara, o, se invoca una legge e una moralità alta, cominci col cassare non solo dalla memoria, ma realmente, certe esercitazioni di scuola, e per intanto si elimini, che significa purificarsi, e aspetti, se ha da venire, anche una parola sola, purchè necessaria]— *g. d. r.*].

Luciano Folgore: *Ponti sull'Oceano*, versi liberi e parole in libertà, pp. 172 . . . . L. 3.—

[Se Gozzano e Govoni sono d' annunziani in quanto costruiscono la loro poesia su una specie di sensualità malata, che nel primo s' è fatta provinciale nell' altro languida e sciolta, Folgore è d' annunziano non tanto nell' atteggiamento e in un principio animatore, ma nel modo come vede le cose e le realizza; naturalmente con più d' esasperazione, che poi non vuol dir sempre con più di profondità. Certo i tentativi su una stessa linea, e l' annullare a dirittura ogni umanità per la solidificazione d' immagini torride e pese, finiscono coll' avviare a resultati qualche volta persuasivi. Ma insomma il modo, dicevamo, è d' annunziano. Con la differenza che un D'Annunzio, quando lo prendeva la smania amplificatrice e quasi *esoterica*, costruiva sulla base dei paragoni, sospendendo aggettivazione e immagini a quei « come » posti in fila, in misura spesso d' un'abbondanza esagerata; Folgore abolisce questa convenzione, anche se le singole parti non hanno capacità autonoma, e forza di reggersi da sè. Nell' annullamento così dell' ultimo artificio grammaticale sta la diversità, che, come accade, agevola un distanziamento interno. Ogni abitudine, di solito, porta a un atteggiamento vero e proprio dello spirito, e così è per Folgore. La misura varia, varia cioè la maggiore o minore indipendenza delle singole immagini e pezzi periodali, e come cresce si ottengono effetti sempre più notevoli. Solo che è un' esperienza e una posizione un po' sterile da cui non c' è da incanalare gran poesia. È un puro gioco di luci e d' ombre, senza sostanza sotterranea capace di espandersi; e riesce più vivo e autentico in componimenti brevi e per le *nature morte*; dove l' aspirazione sale e vuol diventar poema, con senso di umanità anche elementare, non si hanno che semplici tentativi. Manca un centro lirico. Comunque è una reazione a certi languori, e a volte un invigorimento se non di spirito, di muscoli, come d'un atleta che si eserciti, e rassodi la carne che prima era floscia. Una specie d' allenamento, di ginnastica. Ma sarebbe anche tempo che a quest' allenamento e a questa ginnastica si sostituisse un po' di disciplina interna. — *g. d. r.*].

Moscardelli: *Abbeveratoio*, pp. 248 . . . . 1.50

[Quel principio poetico e quasi nodo musicale, che fa la caratteristica della poesia di Palazzeschi, non poteva necessariamente passare in nessuno de' suoi imitatori, nè in Titta Rosa, nè in Viviani, e nemmeno in Moscardelli, che pure ha più ingegno di questi due, e temperamento poetico non trascurabile. Ma un po' la fretta, un po' l' inesatta intelligenza dell' « Incendiario », e lo spostamento di valori e di giudizi su tutta l' opera palazzeschiana, l' hanno disorientato, e nemmeno l' hanno aiutato a cercare e scoprire se medesimo, con tanta voglia di stampar volumi nel giro appena di due anni. Così si son venute sviluppando le qualità inferiori e secondarie: sottigliezza d' immagini e di rapporti continuati all' estremo, personificazioni, astruserie, acutezze, colpi di sorpresa, situazioni grottesche, movimenti prosastici e banali, con un' aria disinvolta, e un fare tra malinconico e amaro e indifferente, senza sincerità. La « Veglia » almeno portava con sè un po' di amarezza, che faceva bene sperare; non ne è stato nulla; invece si sono aggiunti i tentativi delle *parole in libertà*; e qui, proprio, io non so perchè debba antepor loro gli esemplari di F. T. Marinetti. Dove manca una vera sostanza lirica, la copia è perfetta. Questi benedetti ragazzi son capaci di rifar tutto; si situano ogni tanto in posizioni così diverse e opposte, e sempre con una così uguale attitudine, che se ne riceve un' impressione desolante. Sanno essere tutt' altri che se stessi. Sicchè alla fine io mi domando dove mai s' andrà a finire, e se non sia più giusto cominciare a scartar questa roba che non aggiunge a chi la fa se non un' esperienza superficiale. Pure si fanno leggere, come non si fa leggere nessun *passatista*. Ma questa non è buona misura per giudicare; perchè allora io mi sento di preferire proprio quegli arretrati che almeno sanno più il mestiere — e i giovani non sanno neppur questo — e hanno buoni studi, e cultura letteraria, e se volessero saprebbero rifare assai meglio Palazzeschi e Govoni e Gozzano. È che oggi si pubblica troppo, e manca il riserbo e la disciplina, e prima questo un po' c' era, e anche più serietà. — Perchè un Moscardelli, che pure ha talento, non dovrebbe saper aspettare, ed esaminare più attentamente quel che intorno si produce, per prendere posizione netta, e lavorare un poco a cercarsi, e scartare l' inutile e l' imparaticcio? Oltre tutto è un buon modo per risparmiar tempo e quattrini.— *g. d. r.*]

CARTA STAMPATA

Riccardo Dusi: *L'arte betteloniana*, pp. 94 . . . . L. 1.50
Nicola Checchia: *Il nome*, pp. 180 . . . . » 2.—
Antonio Sani: *Antiope*, tragedia in un atto, pp. 75 . . . . . 2.50

LA « MACCHIETTA »
come un tipo della poesia odierna.

In che cosa consiste la « macchietta »:

Nel cogliere un caso della vita, qualunque sia, con intonazione allegra, e con un senso d' ironia, che, nell' atto che disfà, prova una sua gioia acuta; e ride di tutto, e gioca di parole e di controsensi: in un modo così sicuro ed esatto che pare abbia costruita la cosa apposta per distruggerla. Non è un riso che nasce dalla natura stessa, o dopo la creazione: in maniera che l'espressione abbia luci e ombre, o quell' amarezza del sogghigno improvviso che gela il sangue, e più s' impone come varia il temperamento di chi scrive. Già al tono la « macchietta » rivela il suo carattere: voler ridere a ogni costo, e ridere fuori di tempo; con un' anticipazione violenta e ostentata. Anzi, il riso vien prima della cosa, non nasce dalla cosa; sicchè non è che un fatto, anche serio e pensato, produca esso il riso, per quell' attitudine propria di certi spiriti disposti

a scoprire in ogni aspetto della vita un sapore d'ironia malata, e che realmente esiste e ci fa soffrire; ma un riso distruttore, che sfascia prima di creare, in modo che la creazione è nulla, e non riesce a realizzarsi; non essendovi creazione senza serietà, nell'attimo almeno che si crea. Così la parte *positiva* è il fatto ironizzato, e annullato avanti la nascita: dunque un riso continuo che stanca e ci turba: e non scava, nè consuma la radice, ma si risolve tutto nel gesto, e traboqca verso l'esterno — donde quel *tic* particolare delle «macchiette» e di quelli che le recitano. Il discorso pare senza organismo e dipendenza logica; si infilano parole a parole, ma l'impressione è uguale, e non muta col mutare dei momenti successivi. Si ride per ridere, meccanicamente, e come trascinati, senza interna commozione, e poi ci si vergogna del nostro riso. In fine è una stoltezza; e nell'ipotesi della maggior serietà si arriva all'arguzia, che è un gioco forzato e teso: o si cade nella volgarità, che può essere a volte più seria della costante vuotaggine.

Tanta poesia d'oggi potrebbe ridursi a questa misura. — *g. d. r.*].

UN PO' DI POESIA

DINO CAMPANA, *Canti Orfici*, pp. 173 . . . . L. 2.50

[A traverso difficoltà e andirivieni accademici e antiquati, che, quasi a dispetto, un'edizione cattiva, e con dedica a Guglielmo Imperatore, aggrava, è lecito scoprire in questi *Canti Orfici* tanta poesia da compensare la fatica del leggere, e la pena desolante di tutta una quindicina lètteraria spesa male. Non dirò che si tratti di una rivelazione improvvisa di un mondo poetico nuovo, ma esiste in questo volume un principio solido, e così francamente posseduto e realizzato, da testimoniare un temperamento d'artista di forza e d'istinto davvero notevole. Siamo qui a un'ispirazione diversa e più sana, e più pacata: a Carducci. Meno spirito decadente, e meno sensibilità atroce, ma un gusto di cose vive e rozze, in un genere di prosa piena. Su questa base il Campana ha lavorato a scoprire il suo canto, che si è fatto di certe armonie semplici, di ripetizioni e riprese di parole, di assonanze, di rime, anche se manca il verso, e di un periodare che si direbbe eloquente, — ma la determinazione suggerisce un'idea abusata e usuale. Certo che bisogna prima accettare queste particolarità non peregrine, per sentirvi poi dentro un'ansia commossa, con battiti di sillabe fatte canore. Col tempo viene a stabilirsi intorno come un'atmosfera di colori e di odori, e ogni parola o linea si giustifica. Lasciamo stare certa sensibilità esasperata che la moda ha portato, e i tratti pittorici risaltanti, e le luci carnose; qui quel che c'è d'autentico è la ricchezza d'intonazioni musicali che a un punto si dilatano e si smorzano — una continua efflorescenza di note larghe a cui manca per ora una forza di coesione, e una certa ascesa sopra nodi melodici successivi. Tutto il resto, pur bello, si può trovare altrove: immagini, rapporti strani, associazioni, richiami imprevisti, colori vivi. Quanto ai versi, un po' sono senza regola, un po' costringono troppo rigorosamente l'ispirazione che a un tratto si slarga e non soffre confine. Succede che il ritmo, per non essere sacrificato si esteriorizza e si fa cantabile. A ogni modo Campana è poeta vero]. — *g. d. r.*].

LIBRI PER BAMBINI

LUIGI AMBROSINI: *Il quarto libro di lettura*, per la 4ª classe elementare, pp. 251 . . . . L. 1.50

[È un dono parlare ai bambini — o scrivere *ai* bambini — che è poi ancora parlare. Ci son degli uomini inesistenti per i bambini; anche tra i genitori. Per i bambini esistono gli uomini che sono bambini cresciuti, capaci di continuare a imparar tutto il mondo con loro perchè han serbato un interesse fresco a tutto il mondo, oltre gli interessi dei loro bisogni.

Ambrosini scrive *ai* bambini — non *per* i bambini. Ha il dono. E ho detto tutto con questo.

Ma voglio ricordare la storia del paese di Rusticiano dove non si conosceva il sapone che «dolce dolce» porta via la pelle vecchia. Il ragazzo che torna di scuola fresco e bianco insegna al compagno il gioco del sapone che pizzica e rimbellisce; poi la madre che ha stentato a riconoscerlo così bellochiaro vuol provare; poi il padre che tesoreggiava sulla pelle sudori polvere e schizzi di strade da anni — al miracolo del sapone. Dopo il viso toccherà al corpo, dopo il corpo ai mobili di casa che sudano broda — perchè la pulizia è contagiosa. E i letti si vuotano e i piccini si spiccicano di dosso quella tosse incomprensibile. E Rusticiano respira felicità.

Bisogna scriverla completa la storia del paese di Rusticiano, Ambrosini. Non è mica finita. Ora ha scoperto il sapone, ma gliene restano da scoprire parecchie. E va aiutato. Anche coi libri. Perchè la vita dei bambini passa nei libri e i libri dei bambini passano nella vita. — P. J.].

Les Animaux sauvages — La Ferme — Un peu de tout — Je sais lire — Nos Jouets, ciascuno a . . . . » 0.90

Les Jolies bêtes — Mon Jardin — A. B. C. des enfants — Je veux ça — Baudinet et ses amis, ciascuno a . . . . » 1.40

Au pays des Sabots — Le Cirque Pig et C.ie — La Ménagerie . . » 2.75

Mon Alphabet — Les petits Minets — Les Chevaux — La Jungle — Nos Bons Toutous . . . . » 3.—

Le train siffle — Entrez dans la Danse — Les Bêtes qui parlent . » 4.—

D. DINI: *Madeo*.

[È un libro escito da qualche anno ma poco conosciuto. Uno di quei libri che il «grosso pubblico» non vuole e che formano spesso la delizia del «nostro pubblico». È un libro da bimbi — ma scritto bene, cioè pensato sentito immaginato bene. Per i nostri bimbi dunque, a preferenza di tante cose stupide che escon da celebri penne].

LETTERATURA

ALFREDO PETRUCCI: *La povera vita.* Novelle . . . . L. 2.—

[Caro Petrucci, perchè hai mandato a me questo tuo libro, e non a un Domenico Oliva? Non sai cosa pensiamo noi qui della *Voce* degli Ugo Ojetti, dei Zuccoli ecc.? E se queste tue novelle ci fanno indovinare uno sforzo dell'A. a salire, ad accedere dove si respira a pieni polmoni, sono però peggiori di quelle che fanno Zuccoli e C. — Peggio che a loro, a te non riesce a trasformare liricamente la realtà, e come i personaggi dei loro romanzi e racconti, anche quelli di questo tuo libro non hanno una vita interiore, non sono creature vive. Ombre, uomini di legno portati con fili di qua e di là sì, creature vive no. Dov'è qui un dramma, sia pura accennato? — Dove ho trovato qualcosa di non comune è in *Il canto di Sabella.* — Lì c'è qualche cosa che cominciava a esser vivo e fresco. Ma *cominciava* soltanto.... — Coraggio, dunque: tu sei sempre all'altra riva. — Quelli che furono i tuoi maestri, noi li abbiamo liquidati tutti oramai. — E tu sei sempre all'altra riva! E sei ancora giovane! Coraggio, fa il gran passo. — *a. d. s.*].

POLITICA

FERRUCCIO BOFFI: *Il pensiero politico di Antonio Salandra,* pp. 56 . . . . » 1.—

[Nessuno avrebbe pensato a scrivere questo libretto se S. non fosse salito al potere e in un momento così difficile, minaccioso all'estero, commosso a l'interno, minato parlamentarmente, non avesse saputo dimostrarsi un uomo di grande abilità politica, certo di non comune forza d'animo e, speriamo!, ma ancora non sappiamo, forte nelle sue decisioni di politica estera. Per ciò il libretto sarebbe stato più importante se avesse dipinto le capacità e attività del S., per es. davanti ai fatti di luglio ed ora. Altrimenti il S. non offre tale originalità di pensiero da dovercisi soffermare; e nelle sue rette e sincere direzioni cavourriane, che fanno di lui un conservatore schietto migliore dei falsi democratici, meraviglia non poco la completa dimenticanza, anzi la contradizione al pensiero economico del Cavour. Come mai S. insomma, è un protezionista? Ecco alcuni problemi che l'autore di questo libretto potrà esaminare in una 2a edizione che ci auguriamo, non per il libro, ma perchè ciò significherà che S. avrà fatto qualche cosa di serio per l'Italia. — *g. pr.*].

Biblioteca della Camera dei Deputati. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte prima. Scritti biografici e critici. Nuova serie, vol. I, pp. 444 (senza prezzo).

[È l'ultimo escito di questo utile repertorio di articoli, con lo spoglio di 448 riviste italiane e straniere, e che fa desiderare assai il catalogo non più dal punto di vista biografico e critico ma delle materie. È una delle non poche pubblicazioni ufficiali italiane utili e poco conosciute].

RENZO PROVINCIALI: *Alceste de Ambris nel suo disastro morale* . L. 0.10

[Violento opuscolo contro il D. A. che sarebbe un asino, un vigliacco, una spia. C'è una frase che, se vera, è degna di passare alla storia. Il D. A. che pare fuggisse da Parma in un carro di fieno, avrebbe detto, a chi di ciò lo rimproverava: « Piuttosto d'andare in prigione, fuggirei dentro un barile di merda ». Se è vero....].

R. MURRI: *Come vinsero i preti nel Collegio di Montegiorgio* . . » 1.—

ESERCITO

CARLO DE RYSKY: *L'esercito per tutti.* 1. *La fanteria* . . . . » 0.60

[Un opuscoletto che illustra l'ordinamento, le armi, le disposizioni della fanteria, scritto per il pubblico che non è militare. Non parla soltanto della f. italiana ma di quelle di molti paesi. Utile].

SVIZZERA

HENRI MORO: *France et Suisse.* Regards d'un français sur la Suisse. Opinions de quelques suisses sur la France, p. 288. » 3.75

MAURICE BAND: *Propos licites sur l'actualité politique* (9.eme Cahier Vandois, pendant la guerre), pp. 44.

[Due libri da leggere, insieme a quello del Loosli, sulla rigenerazione svizzera e nell'articolo del Gribble nella *Rev. of. Edinburgh.* sull'avvenire della S. per accorgersi della profonda crisi nazionale che sta passando questo paese, per la pressione economica e spirituale della Germania. Noi italiani particoiarmenee dobbiamo interessarci ad essa perchè non ci può essere indifferente lo stato d'animo di un paese confinante e che possiede due principali vie d'invasione nel nostro paese, e perchè nel caso che il germanismo attraesse a sè il nucleo tedesco svizzero noi dovremmo rivendicare, evidentemente, quello italiano. Il volume del Moro è più vasto dell'opuscolo del Band, ma questo ha maggiore importanza perchè è una manifestazione svizzera diretta. Il volume del Moro studia alcune questioni svizzere spirituali che i volumi antecedenti del Clerget e del Dauzat, pur bene informati, avevano trascurato o appena costeggiato: come la questione della neutralità].

STATO CIVILE DELLE RIVISTE

Italia Bella. Il Trentino. Rivista bimensile.

[Sono 16 pagine, che vengon diffuse per propaganda, gratuitamente. Da notarsi: delle molte migliaia spedite, soltanto settantadue furon respinte e precisamente da mezza dozzina di deputati e sessantasei senatori! Non voglion sentir certe cose, nemmeno gratis; e dovrebbero invece informarsi. Ma che cosa eguaglia l'ignoranza e la fiacchezza dei nostri parlamentari in genere? La rivista è diretta da O. Brentari, via Pietro Verri, 14, Milano].

Sa Mastruca, quindicinale di cultura sarda, anno lire 3, un num. cent. 10.

[Esce nel formato della vecchia *Voce* ed è un tentativo degno di attenzione e di incoraggiamento, segna un evidente progresso su altri tentativi di riviste sarde, come serietà. Ci spiace soltanto che, esponendo gravi e, crediamo, giuste critiche all'università di Cagliari, non si proponga chiaramente la soppressione di una delle due università sarde. Perchè l'Italia si rinnovi occorre escire dal provincialismo, e questo soltanto i provinciali possono farlo. Se noi diciamo: abolite, passiamo per i soliti continentali oppressori; se lo dicono loro, la cosa farà più impressione e preparerà il terreno a quel governo che dovrà recidere i rami pazzi della nostra tisica cultura. — *g. pr.*].

Pagine libere, bimensile, anno 10, sem. 5. num. . . . . . . L. 0,50

(Ritorna ad escire l'antica rivista luganese, ma a Milano, dove, dopo la sua rumorosa espulsione dalla Svizzera, si trova l'avv. A. O. Olivetti che la dirige; è decisamente per la guerra e contro il neutralismo socialista; continua la critica sindacalista degli avvenimenti e dei libri].

Rivista Critica di scienze Sociali. Ogni numero, 1.00 all'anno . » 8.—

[L'anno I contiene:

Piero Calamandrei, La teoria dell' « error in iudicando » nel diritto italiano intermedio (*Continuazione e fine*).

Arturo Di Cesare, La divisione dei poteri come dottrina giuridica nello stato moderno.

Note critiche: R. A. Murray, A proposito dei fenomeni della concorrenza (Prof. F. Sella, *La Concorrenza, Sistema e critica dei sistemi*). — Patrio Parenti, La fase recentissima della filosofia del diritto in Italia (E. Di Carlo, *Saggi critici di Filosofia del diritto*).

Appunti bibliografici su opere di G. Navarra Crimi, G. Nicotra, U. Giusti, A. Cortinois e A. V. Moro, F. Carli, L. Arimattei].

Italia nostra, all'anno . . . . » 5.—

(È la rivista dei neutralisti onesti e sinceri, da non confondersi con certi fogli alle dipendenze delle ambasciate d'Austria e di Germania. Noi crediamo che abbiano torto, ma troviamo giusto che assumano la loro responsabilità. Nel fondo loro sentimentale più intimo sono dei germanofili e ci spiace soltanto che questo non lo dicano abbastanza. Esercitano un ufficio che potrebbe anche essere utile contraddicendo a molte esagerazioni e confusioni della democrazia francofila. Duole per altro che in altre occasioni, non meno vitali per l'Italia, come durante l'ubriacatura libica, le loro qualità critiche non si siano egualmente esercitate contro le menzogne e le falsificazioni di quel tempo. Del resto un foglio dove scrivono Croce, De Lollis, Missiroli, Ruta, Salvatorelli, ed altri che qui, a penna correndo, non ricordiamo non può esser che degno d'interesse. — *g. pr.*].

ARTE ROMANICA

Bindo Fedi: *Il simbolismo cristiano nell'arte romanica* . . . L. 1.50

CONTRO L'AUSTRIA

A. Tragni: *La frontiera centrale d'Italia* . . . . » 1.50

A. Dudan: *La Monarchia degli Absburgo*. Origini, grandezza e decadenza (800-1849), vol. I, pag. 316 . . . . » 5.—

[Importante. Ne riparleremo].

ALMANACCHI

Almanach Hachette 1915: *petite encyclopédie populaire de la Vie pratique* . . . . » 1.75

ROMANZI

M. Bisi: *La Sorgente*. Diario di una signorina (Jeanne B.) . . . » 3.50

EDUCAZIONE

G. Lombardo-Radice: *La milizia dell'ideale*, pag. VIII, 898 . » 4.—

[Questa antologia di pagine educative ha diversi meriti: di essere bene scelta o di formare un organismo, ma sopratutto di avere raccolto molte pagine di educatori non pedagogisti, poeti, liberi scrittori, uomini politici, letterati; di essersi, insomma, quanto più era possibile in un primo saggio, addentrata nella vita e rotta con il concetto burocratico della scuola sola educatrice. « L'uomo è un Dio che incomincia » è l'epigrafe giobertiana di questo libro che raccomandiamo nel modo più caloroso].

LEGISLAZIONE SCOLASTICA

M. Paura: *La legislazione scolastica per la istruzione subelementare, elementare e normale in Italia dal 1859 al 1913* . . . » 3.—

G. Cabrini: *Prontuario di legislazione scolastica* (*Indice di leggi e decreti dal 1859 al 1914*) . . . . » 3.—

S. Bassi: *Il patronato scolastico comunale e le altre opere di assistenza scolastica* ecc. . . . . » 1.—

LA GUERRA

X.: *L'Italie et la grande guerre*. Lettre d'un italien au directeur d'une revue Allemande, pag. 50 . . . . » 1.—

Discours prononcé par M. David Lloyd George le 19 septembre 1914 . . . . » 0.10

STORIA

Emilio Crosa: *La Sovranità popolare dal medio evo alla rivoluzione francese* con bibliografia, pag. 272 . . . . » 8.—

Scritti giuridici dedicati ed offerti a Giampietro Chironi, in 3 volumi di circa 1350 pag. . . . . L. 40.—
[Diritto privato — Diritto pubblico — Filosofia — Storia — Economia].

CLASSICI ITALIANI

G. VASARI: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architetti*, scelte e annotate da N. Tarchiani . . . . » 3.50
G. GOZZI: *La «Gazzetta Veneta»* a cura di A. Sardo . . . . . » 3.50

LIBRI A BUON MERCATO

F. V. RATTI: *L'Adriatico degli altri* (Impressioni di viaggio in Albania), pag. 200, in-8 grande con ill. . . . . » 0.95
A. V. VECCHI (Jack la Bolina): *La guerra sul mare*, pag. 150 in-8 grande con ill. . . . . » 0.95

LIBIA

LA MISSIONE FRANCHETTI IN TRIPOLITANIA. Appendice I. — *R. Pampanini* — Plantae Tripolitanae ab auctore anno 1913 lectae et refortium florae vasculario tripolitaniae, pag. 330 con tavole fuori testo . . . . » 7.—

LETTERATURA D'OCCASIONE

A. ITALO SULLIOTTI: *In Albania — Sei mesi di regno*, con 19 ill. » 2.50
M. MORASSO: *La nuova guerra.* Armi – Combattimenti – Battaglia . . . . » 4.—
G. BECHI: *I racconti del bivacco* . . . . » 3.50
L. MOTTA: *L'oasi rossa* . . . . » 4.—